

Accademia
delle Scienze di Torino

Fondazione
Cassa di Risparmio di Torino

Storia di Torino

Comitato scientifico

Franco Bolgiani, Rinaldo Comba, Vincenzo Ferrone, † Luigi Firpo,
Roberto Gabetti, Dionigi Galletto, Andreina Griseri,
Marziano Guglielminetti, Umberto Levra, Giuseppe Ricuperati,
Giuseppe Sergi, Giovanni Tabacco, Nicola Tranfaglia, † Franco Venturi

Segreteria di redazione

Francesca Rocci

I

Dalla preistoria al comune medievale

II

Il basso Medioevo e la prima età moderna (1280-1536)

III

Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello Stato
(1536-1630)

IV

La città fra crisi e ripresa (1630-1730)

V

Dalla città razionale alla crisi dello Stato d'Antico Regime
(1730-1798)

VI

La città nel Risorgimento (1798-1864)

VII

Da capitale politica a capitale industriale (1864-1915)

VIII

Dalla Grande guerra alla Liberazione (1915-1945)

IX

Gli anni della Repubblica

Storia di Torino

III

Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello Stato
(1536-1630)

a cura di Giuseppe Ricuperati



Giulio Einaudi editore

© 1998 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

ISBN 88-06-14487-6

Realizzazione a cura di EdiText, Torino

Indice

p.	XI	<i>Indice delle tavole fuori testo</i>
	XVII	<i>Capitale, municipalità, corte: i ruoli di una città complessa</i> di G. Ricuperati
	XXXV	<i>Elenco delle abbreviazioni</i>

Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello Stato (1536-1630)

Parte prima

Il tempo dei Francesi (1536-1562)

PIERPAOLO MERLIN

Torino durante l'occupazione francese

7	1. Premessa
8	2. Tra guerra e carestia
13	3. Gli anni del buon governo
20	4. Torino conquista i suoi conquistatori
25	5. «Omnes unanimi et concordēs»
33	6. Il tramonto di un regime
42	7. Una città all'incanto
50	8. In attesa del duca

GIANNI MOMBELLO

Lingua e cultura francese durante l'occupazione

59	1. Situazione culturale e linguistica prima dell'occupazione
73	2. Una ricca stagione
88	3. Un innesto mancato

Parte seconda

*La ricomposizione dello Stato e la scelta della capitale
(1562-1630)*

PIERPAOLO MERLIN

Amministrazione e politica tra Cinque e Seicento:
Torino da Emanuele Filiberto a Carlo Emanuele I

- p. 111 1. Un'età felice?
- 113 2. Un difficile equilibrio: la città tra corte e Stato
- 122 3. L'autonomia apparente
- 133 4. «La città [...] per esser madre de tutti, deve esser preferita»
- 146 5. Tra guerre e peste
- 156 6. «Privilegii ransi e camolati»
- 169 7. «La Magnifica Città di Torino»

ENRICO STUMPO

Spazi urbani e gruppi sociali (1536-1630)

- 185 1. Gli spazi urbani. Una città lontana nel tempo.
Una città lontana nello spazio
- 187 2. La Torino francese: una città fantasma
- 190 3. La Torino di Emanuele Filiberto: una città da costruire.
La cittadella. La sede della corte. La capitale del dominio.
L'arcivescovado. Lo Studio
- 194 4. La Torino di Carlo Emanuele I: una città in espansione.
Cittadini, sudditi e forestieri. Arti e mestieri.
Il reticolo delle chiese e dei monasteri
- 203 5. I gruppi sociali: microcosmi in movimento.
Una città aperta alla mobilità. Cittadini e abitanti. Diritti e doveri.
Il governo cittadino. Gli ecclesiastici. I militari. La nobiltà.
I borghesi: mercanti, commercianti, artigiani. I lavoratori. Gli studenti
- 210 6. I rapporti orizzontali. Le compagnie e le confraternite.
Le associazioni di arti e mestieri. Lo Studio
- 216 7. La vita quotidiana a Torino fra Cinque e Seicento

CRISTINA STANGO, PIERPAOLO MERLIN

La corte da Emanuele Filiberto a Carlo Emanuele I

- 223 1. La corte di Emanuele Filiberto (*Cristina Stango*)
- 243 2. La corte di Carlo Emanuele I (*Pierpaolo Merlin*)

ANDREINA GRISERI, ANNA MARIA BAVA, ALBERTO BASSO

La corte e le arti

- p. 295 1. Nuovi programmi per le tecniche e la diffusione delle immagini
(*Andreina Griseri*)
- 312 2. Arti figurative e collezionismo alle corti di Emanuele Filiberto
e di Carlo Emanuele I (*Anna Maria Bava*)
- 340 3. La musica in città (1536-1630) (*Alberto Basso*)

VERA COMOLI MANDRACCI, SERGIO MAMINO,
AURORA SCOTTI TOSINI

Lo sviluppo urbanistico e l'assetto della città

- 355 1. Le scelte urbanistiche (*Vera Comoli Mandracci*)
- 387 2. L'iconologia della città (*Sergio Mamino*)
- 414 3. La cittadella (*Aurora Scotti Tosini*)

PIER GIORGIO LONGO

Città e diocesi di Torino nella Controriforma

- 451 1. Una difficile geografia ecclesiastica
- 466 2. Una Chiesa «gentilizia», una Chiesa «cittadina»
- 476 3. Una Chiesa per una nuova capitale
- 486 4. La Chiesa dell'Ordinario
- 499 5. Orizzonti mentali e vita religiosa

ANNAMARIA CATARINELLA, IRENE SALSOTTO,
ANDREA MERLOTTI

Le istituzioni culturali

- 523 1. L'università e i collegi (*Annamaria Catarinella, Irene Salsotto*)
- 568 2. Librai, stampa e potere a Torino nel secondo Cinquecento
(*Andrea Merlotti*)

MARIA LUISA DOGLIO, MARZIANO GUGLIELMINETTI

La letteratura a corte

- 599 1. Intellettuali e cultura letteraria (1562-1630) (*Maria Luisa Doglio*)
- 654 2. Carlo Emanuele I scrittore (*Marziano Guglielminetti*)

x Indice

FRANCA VARALLO

Le feste da Emanuele Filiberto a Carlo Emanuele I

p. 675 I. Cerimonie e feste alla corte ducale

699 *Indice dei nomi*

Indice delle tavole fuori testo

Tra le pp. 292-93:

1. *Pedemontanae vicinorumque Regionum auctore Iacobo Castaldo descriptae*, incisione, 1570.
Da Abraham Ortelius, *Theatrum Orbis Terra*, Antwerpen 1570. Torino, Accademia delle Scienze di Torino. (Foto Riccardo Gonella, Torino).
2. Giacomo Vighi detto l'Argenta, *Emanuele Filiberto duca di Savoia*, olio su tela.
Torino, Galleria Sabauda.
3. Matrice lignea per Filiberto Pingone, *Inclytorum Saxoniae Sabaudiaequae principum arbor gentilitia*, Torino 1581.
Torino, Archivio di Stato.
4. Antoine de Pienne e Jean Fayneau su disegno di Giovanni Tommaso Borgonio, *Généalogie de la Royale Maison de Savoie*, incisione, 1680, particolare.
Ibid. (Foto Riccardo Gonella, Torino).
- 5-6. Miniatore francese attivo a Torino, *Fatti di Storia sabauda*, 1570 ca.
Dalla *Storia illustrata della Casa di Savoia*, 1570 ca. Baltimore, The Walters Art Gallery.
7. Alessandro Ardente, *Ritratto di Carlo Emanuele I duca di Savoia entro la croce di San Maurizio e intreccio di scritte con preghiere celebrative del potere ducale*, lastra in ardesia, 1585-86, particolare.
Torino, Museo Civico d'Arte Antica.
8. Miniatore francese attivo a Torino, *Beroldo*, 1570 ca.
Dalla *Storia illustrata della Casa di Savoia*, 1570 ca. Baltimore, The Walters Art Gallery.
9. Gerolamo Righettino, *Pianta della città di Torino entro cornice allegorica*, disegno, 1583, particolare.
Torino, Archivio di Stato.
10. Giacomo Vighi detto l'Argenta, *Ritratto di Carlo Emanuele I con il nano*, olio su tela, 1572 ca.
Torino, Galleria Sabauda.
11. Giovanni Carracha, *Ritratto di Carlo Emanuele I duca di Savoia*, olio su tela.
Saluzzo, Museo Civico Casa Cavassa.
12. Petrus Rucholle da Antoine Van Dyck, *Ritratto di Carlo Emanuele I duca di Savoia*, incisione.
Torino, Biblioteca Reale.
13. Giovanni Tommaso Carlone, *Ritratto del cardinal Maurizio di Savoia*, marmo.
Racconigi, castello.

14. Antonio Tempesta, *Il torneo nella piazza del castello per il matrimonio di Vittorio Amedeo I e Cristina di Francia*, olio su tela, 1620.
Torino, Galleria Sabauda.
15. Giovenale Boetto, *La presa di Crevacuore da parte di Vittorio Amedeo I duca di Savoia*, incisione, 1634.
Dall'*Ornamento per la tesi di C. F. di Robilant su progetto di E. Tesauro*, 1634. Torino, Biblioteca Reale.
16. Giovenale Boetto, Frontespizio per *I campeggiamenti delle guerre civili in Piemonte dell'anno MDCXXXI nelle civili revolutioni*, incisione.
Torino, Biblioteca Reale.
17. Giovanna Garzoni, *Vittorio Amedeo I duca di Savoia*, tempera su pergamena.
Firenze, Galleria degli Uffizi.
18. Giovanna Garzoni, *Caterina d'Austria duchessa di Savoia*, tempera su pergamena.
Ibid.
19. Legatura in marocchino con le iniziali del principe Vittorio Amedeo I e della sposa Cristina di Francia per il volume di Jean de Saint François, *La vie du bienheureux M.re François de Sales*, Paris 1624.
Torino, Biblioteca Nazionale.
20. Giovenale Boetto, *Ritratto di Cristina di Francia duchessa di Savoia*, incisione, 1635.
Collezione privata.
21. Giovenale Boetto, *Vittorio Amedeo I incoronato re di Cipro dalla Vittoria (Cristina di Francia)*, incisione, 1634, particolare.
Dall'*Ornamento per la tesi di C. F. di Robilant su progetto di E. Tesauro*, 1634. Genève, Musée d'Art et d'Histoire.
22. Giovenale Boetto, *Suonatore di piffero*, incisione, 1633.
Torino, Biblioteca Reale.
23. Giovenale Boetto, *Le quattro stagioni: l'autunno*, incisione, 1634.
Torino, Galleria Sabauda.
24. Scultore attivo alla corte sabauda, *Emanuele Filiberto duca di Savoia*, marmo, 1570 ca.
Torino, Galleria Sabauda.
25. Palio in seta detto «della Pellegrina», da un cartone di Giulio Cesare Procaccini, 1619-23.
Torino, cappella della Sindone.
26. Mario d'Aluigi, *Disegni per vasi*, 1568.
Dall'*Invenzione del S.mo S.r Principe di Piemonte del 1568*. Torino, Biblioteca Reale.
27. Orafo piemontese, *Ex-voto di Carlo Emanuele I duca di Savoia*, 1614 ca.
Vercelli, Tesoro del Duomo.
28. Philippe de Maecht, *Storie di Artemisia: araldi a cavallo*, arazzo, 1615-19.
Torino, Palazzo Reale.
29. Gerolamo della Rovere, *Vergine addolorata e tre angeli che reggono il Sudario*, miniatura, 1620 ca.
Dalla *Missa et Officium Sacratissimae Sindonis*. Torino, Biblioteca Reale. (Foto Archivio Fotografico della Biblioteca Reale, Torino).

30. *Doppia: ritratto di Emanuele Filiberto duca di Savoia*, moneta in bronzo, 1571.
Torino, Museo Civico Numismatico, Etnologico e Archeologico. (Foto Archivio Fotografico dei Musei Civici).
31. *Da dieci scudi: ritratto di Carlo Emanuele I duca di Savoia*, moneta in bronzo, 1610.
Ibid.
32. Pompeo Leoni (attribuito a), *Carlo Emanuele I all'età di dieci anni*, bronzo, 1572.
Torino, Palazzo Reale.
33. Federico Zuccari, *Disegno preparatorio per la volta della «Grande Galleria» di Carlo Emanuele I*, 1605-606.
Milano, Civico Gabinetto dei Disegni del castello Sforzesco.
34. Carlo di Castellamonte (attribuito a), *Progetto per la decorazione della «Grande Galleria» di Carlo Emanuele I*, disegno, 1607 ca.
Torino, Biblioteca Nazionale.
35. Jacopo Negretti detto Palma il Giovane, *Battaglia di San Quintino*, olio su tela, 1582-85.
Torino, Palazzo Reale. (Foto Mariano Dallago, Torino).
36. Francesco Brambilla (attribuito a), *Pietro I e la sposa Agnese*, disegno.
Da Filiberto Pingone, *Serenissimorum Sabaudiae Principum, Ducumque statuae, rerumque gestarum Imagines*. Torino, Archivio di Stato.
37. Orazio Gentileschi, *La Vergine assunta*, olio su tela, 1605 ca.
Torino, Museo Civico d'Arte Antica.
38. Federico Zuccari, *San Paolo*, olio su tela, 1607.
Torino, Santi Martiri.
- 39-40. Frontespizio e spartito musicale da Pietro Veccoli, *Adelonda di Frigia*, intermedi per la tragedia di Federico Della Valle, 1595.
Torino, Biblioteca Nazionale. (Foto Riccardo Gonella, Torino).
41. Frontespizio per Sigismondo d'India, *Le musiche a due voci*, 1615.
Ibid.
- 42-43. Gerolamo della Rovere, Frontespizio e pagina miniata dalla *Missa et Officium Sacratissimae Sindonis*, 1620 ca.
Torino, Biblioteca Reale. (Foto Archivio Fotografico della Biblioteca Reale, Torino).
- 44-45. Frontespizio e spartito musicale da Filippo Albini, *Musicali concerti*, 1623.
Torino, Biblioteca Nazionale.

Tra le pp. 596-97:

1. Pianta di Torino disegnata nel 1572 da Giovanni Carracha e incisa da Giovanni Criegher.
Da Filiberto Pingone, *Augusta Taurinorum*, Torino 1577.
2. Francesco Orologi, *Pianta e veduta prospettica di Torino*, disegno, 1555 ca.
Torino, Archivio di Stato.
3. Francesco Paciottò, *Progetto per la cittadella di Torino*, disegno, 1562.
Torino, Biblioteca Reale.

4. Ascanio Vitozzi, *Schema urbanistico planimetrico dell'area tra il palazzo ducale, la piazza «requadrate» e la Città vecchia*, disegno, 1586-87.
Torino, Archivio di Stato. (Foto Riccardo Gonella, Torino).
5. Ascanio Vitozzi, *Pianta del palazzo ducale*, disegno, 1584 ca.
Ibid.
6. Ascanio Vitozzi, Santa Maria al Monte dei Cappuccini, progettata dal 1585.
(Foto Archivio Fotografico dei Musei Civici, Torino).
7. Aureliano Monsa, «*Parte de la città de Turino e nova fabrica*», disegno, 1605.
Torino, Archivio Storico del Comune. (Su concessione dell'Archivio Storico del Comune di Torino).
8. Carlo e Amedeo di Castellamonte, castello del Valentino, facciata, 1660 ca.
9. Ercolo Negro di Sanfront, *Progetto definitivo per l'ingrandimento di Torino*, disegno, 1618-20.
Torino, Archivio di Stato.
10. *La città antica e l'ingrandimento meridionale*, disegno, 1620 ca.
Parigi, Bibliothèque Nationale.
11. *La città e i canali*, disegno, 1620 ca.
Torino, Archivio Storico del Comune. (Su concessione dell'Archivio Storico del Comune di Torino).
12. Giovenale Boetto, *Lavori per la fortificazione dell'ampliamento urbano*, incisione, 1633-34 ca.
Ibid. (Su concessione dell'Archivio Storico del Comune di Torino).
13. *Il complesso dei palazzi ducali con il progetto del palazzo per Vittorio Amedeo I e Cristina di Francia sulla piazza del Duomo*, disegno, quarto decennio del XVII secolo, particolare.
Torino, Biblioteca Reale.
14. Giovanni Antonio e Giovanni Paolo Recchi, stucchi dei Casella, *Veduta con il palazzo per Vittorio Amedeo I e Cristina di Francia (non realizzato)*, affresco, particolare.
Torino, castello del Valentino, sala delle Magnificenze.
15. Gerolamo Righettino, *Pianta della città di Torino entro cornice allegorica*, disegno, 1583, particolare.
Torino, Archivio di Stato.
16. *Pozzo a rampe elicoidali per la discesa e la salita dei cavalli*, disegno per Andrea Foco, *Il Cavaliere*, 1570.
Torino, Biblioteca Reale.
- 17-18. Vitozzo Vitozzi, *Ipotesi di ampliamento del circuito murario di Torino*, disegni, 1600 ca.
Torino, Archivio di Stato.
19. Disegnatore attivo alla corte sabauda, *Stipo da collezione con orologi e automi*, disegno, primo quarto del XVII secolo.
Torino, Biblioteca Nazionale.
20. Léonard Gaultier, *Ritratto di Agostino Ramelli*, incisione, 1588.
Da *Le diverse et artificiose machine del capitano Agostino Ramelli*, Paris 1588. Torino, Biblioteca Nazionale.

21. *Fontana per una piazza di città*, incisione per *Le diverse et artificiose machine del capitano Agostino Ramelli*, Paris 1588.
Ibid.
22. Sigillo antico con disegno pentagonale appartenuto a Ludovic Demoulin De Rochefort, alabastro.
Basel, Historisches Museum. (Foto Maurice Babey, Basel).
23. *Forma exterior Noe ex descriptione Mosis*, incisione per *Exemplar, sive de Sacris Fabricis Liber, Benedicto Aria Montano Hispanici Auctore*, Antwerpen 1572.
Torino, Biblioteca Nazionale.
24. *Ostensione della Sindone*, incisione (1579) per Filiberto Pingone, *Sindon Evangelica*, Torino 1581.
Torino, Biblioteca Reale.
- 25-26. Maestro attivo agli inizi del XVII secolo, «*Martin Pescatore maschio*» e «*Martin Pescatore femmina*» in *visione ventrale*, disegni acquerellati.
Torino, Biblioteca Reale.
27. Thomas Deleu (attribuito a), *Veduta a volo d'uccello della «Civitas veri»*, incisione, 1609.
Da Bartolomeo del Bene, *Civitas veri*, Paris 1609. Torino, Biblioteca Reale.
28. Thomas Deleu (attribuito a), *Tempietto di verzura*, incisione, 1609.
Ibid.
29. Thomas Deleu (attribuito a), *Margherita di Valois, Bartolomeo del Bene e Aristotele nel labirinto*, incisione, 1609.
Ibid.
30. *Ricostruzione della pianta del Tempio di Gerusalemme*, incisione per *Exemplar, sive de Sacris Fabricis Liber, Benedicto Aria Montano Hispanici Auctore*, Antwerpen 1572.
Torino, Biblioteca Nazionale.
31. Francesco Orologi, *Progetto per potenziare le difese di Torino con la costruzione di una cittadella*, disegno, 1556-59.
Da *Brevi ragioni del fortificare di Francesco Horologi vicentino*. Firenze, Biblioteca Nazionale.
- 32-33. Ingegneri militari attivi alla corte di Emanuele Filiberto duca di Savoia, *Prime idee per la cittadella di Torino*, disegno, 1561 ca.
Dal codice Barb. lat. 4391. Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana.
34. Francesco Paciotto (?), *Progetto per la cittadella di Torino*, disegno, 1563-1564 ca.
Ibid.
- 35-36. Gabriele Busca, *Cittadella pentagonale (pianta e profili) esemplificata sul modello di quella torinese e casamatta esterna trilobata*, incisione, 1601.
Da *Dell'Architettura militare*, Milano 1601. Milano, castello Sforzesco, Archivio Storico.
37. Giacomo Soldati, *Proposta per rinforzare le difese di Torino*, disegno, 1598.
Dal *Discorso sul fortificare Torino*, 1598. Torino, Archivio di Stato. (Foto Riccardo Gonella, Torino).
38. Frontespizio per Giovanni Maria Bianchi Salassieri, *Oratione matrimoniale*, Trino 1563.
Torino, Biblioteca Reale. (Foto Riccardo Gonella, Torino).

39. Frontespizio per Bernardo Trotto, *Dialoghi del matrimonio e vita vedovile*, Torino 1578.
Ibid.
40. *Ritratto di Bernardo Trotto*, da Bernardo Trotto, *Dialoghi del matrimonio e vita vedovile*, Torino 1583.
Ibid.
41. Frontespizio per Annibal Guasco, *Ragionamento a d. Lavinia sua figliuola*, Torino 1586.
Ibid.
42. Frontespizio per Giovanni Botero, *Del Purgatorio*, Torino 1595.
Torino, Archivio di Stato. (Foto Riccardo Gonella, Torino).
43. Giovanni Carracha (attribuito a), *Ritratto di Carlo Emanuele I duca di Savoia*, disegno, 1587 ca.
Torino, Biblioteca Nazionale.
44. Gabriele Busca (attribuito a), *Arco o porta trionfale per l'ingresso di Caterina d'Austria in Torino*, disegno, 1585.
Milano, Biblioteca Ambrosiana.
45. Carlo Emanuele I, appunti per il torneo *I cavalieri della Selva incantata*, disegno, inizi del XVII secolo.
Torino, Archivio di Stato. (Foto Daniela Vaccari, Torino).
46. Carlo Emanuele I, *Schizzi di blasoni*, disegno, inizi del XVII secolo.
Torino, Archivio di Stato. (Foto Daniela Vaccari, Torino).
47. Federico Zuccari, *Acconciature femminili*, schizzo a penna, 1608.
Dal *Passaggio per Italia*, Bologna 1608. Bologna, Biblioteca dell'Archiginnasio.
48. Federico Zuccari, *Corsa in slitta*, schizzo a penna, 1608.
Ibid.
49. Pittore attivo alla corte sabauda, *Corsa dei carri allegorici per le feste nuziali del 1608 a Torino*, olio su tela.
Collezione privata.

Premessa

Capitale, municipalità, corte: i ruoli di una città complessa

In un angolo neppure troppo remoto di un'opera ormai patrimonio della letteratura mondiale e intorno alla quale sono fiorite due indagini fra le piú intense e raffinate del nostro secolo (l'una alla ricerca degli strumenti mentali del Cinquecento¹, l'altra sulle tracce di una cultura del corpo e della materialità che ne colloca le radici nel tardo medioevo)², c'è un cenno alla Torino cinquecentesca. Mi riferisco a François Rabelais e al quarto libro del *Pantagruel*, dove i pasticci di prosciutto offerti al protagonista vengono paragonati per la loro massiccia consistenza ai bastioni di Torino³. Il dato piú rilevante di questa citazione – databile al 1546 – è che essa nasceva da un'esperienza diretta, nel senso che Rabelais parlava di ciò che aveva visto di persona, nel suo soggiorno a Torino, come medico-segretario del governatore Guillaume du Bellay, fratello del cardinale che era stato il primo protettore dello studioso. Si trattava degli anni 1539-42, che precedevano la morte per gotta e paralisi progressiva dell'aristocratico e colto funzionario francese. La città che Rabelais aveva incontrato era ancora quella racchiusa negli spazi disegnati dai Romani per *Augusta Taurinorum*, un quadrato di poco piú di 700 metri per 780, circondato da mura e da bastioni (quelli appunto che avevano colpito Rabelais). Il calco romano era restato del tutto evidente, sopravvivendo ostinato ai disordini edilizi dei tempi medievali, consumati all'interno: una città ancora lontana dal Po, semmai connessa piuttosto alla Dora, uno spazio che ogni notte si isolava chiudendo le quattro porte che lo aprivano all'esterno. Erano stati proprio i nuovi pa-

¹ L. FEBVRE, *Le problème de l'incroyance au XVI^e siècle. La religion de Rabelais*, Albin Michel, Paris 1942 (1947²) [trad. it. *Il problema dell'incredulità nel secolo XVI. La religione di Rabelais*, prefazione di A. J. Gurevič, Einaudi, Torino 1978].

² M. BACHTIN, *Tvorčestvo Fransua Rable i narodnaja Kul'tura sredneveskov'ja i Renessansa*, Chuđožestvennaja literatura, Moskva 1965 [trad. it. *L'opera di Rabelais e la cultura popolare. Riso, carnevale e festa nella tradizione medievale e rinascimentale*, Einaudi, Torino 1979].

³ Cfr. F. RABELAIS, *Gargantua e Pantagruel*, 2 voll., a cura di M. Bonfantini, Einaudi, Torino 1953, II, l. IV, cap. LXIV, p. 692.

droni francesi, come nota l'onesto Filiberto Pingone⁴, a favorire l'accumularsi di nuclei abitativi *extra moenia*, individuando un destino di espansione restato per secoli contratto nelle strette viuzze dell'*opus quadratum*.

Nel precedente volume⁵ si è parlato a lungo del confronto della città con altri spazi urbani e della difficoltà ad emergere dal punto di vista sia della popolazione, sia delle funzioni. Si è utilizzato un concetto molto suggestivo che il tempo compreso in questo volume avrebbe decisamente realizzato e approfondito qualitativamente: quello di preminenza. Qui comincia la vicenda di quella trasformazione demografica che Giovanni Levi ha descritta in un saggio molto significativo e dal titolo perentorio: *Come Torino soffocò il Piemonte*⁶. Dietro questo concetto di preminenza faticosamente conquistata nel corso del tardo Quattrocento non c'è soltanto il confronto con altre città piemontesi, come Vercelli, Mondovì, o Pinerolo, che a lungo gli Acaia avevano utilizzato come sede, ma anche quella dialettica fra Savoiard e Piemontesi, risolta a favore di questi ultimi e che avrebbe portato Torino a sconfiggere decisamente Chambéry⁷ e a individuare una nuova geografia di centri e periferie.

In realtà i tratti tradizionali della città erano destinati a restare gli stessi ancora per alcuni decenni. Se si interroga infatti la prima proiezione urbana moderna, consegnataci dall'incisione su legno di Johann Criegher su disegno di Giovanni Carracha del 1572⁸, che risale agli anni di Emanuele Filiberto e riporta la recente superfetazione della città, appare chiaro come questa sia l'unico elemento di rilievo intervenuto a cambiare gli equilibri. La città è ancora tutta all'interno dello spazio disegnato dall'antica pianta quadrata. È invece nell'arco del regno di Carlo Emanuele I che si realizzano trasformazioni significative: il rad-

⁴ F. PINGONE, *Augusta Taurinorum*, apud haeredes Nicolai Bevilaquae, Taurini 1577, p. 76.

⁵ A. BARBERO, *Il mutamento dei rapporti fra Torino e le altre comunità del Piemonte nel nuovo assetto del ducato sabaudo*, in R. COMBA (a cura di), *Storia di Torino*, II. *Il basso Medioevo e la prima età moderna (1280-1536)*, Einaudi, Torino 1997, pp. 373-419. Il termine di «preminenza» è usato nel titolo della seconda parte (1418-1536).

⁶ G. LEVI, *Come Torino soffocò il Piemonte. Mobilità della popolazione e rete urbana nel Piemonte del Sei-Settecento*, in *Centro e periferia di uno stato assoluto. Tre saggi su Piemonte e Liguria in età moderna*, Rosenberg & Sellier, Torino 1985, pp. 11-70.

⁷ L. MARINI, *Savoiard e Piemontesi nello Stato moderno*, I. 1418-1601, Istituto italiano di Storia moderna e contemporanea, Roma 1962. Cfr. ora A. BARBERO, *Savoiard e Piemontesi nel ducato sabaudo all'inizio del Cinquecento: un problema storiografico risolto?*, in «BSBS», LXXXVII (1989), pp. 591-637.

⁸ È incisione notissima, più volte riprodotta. Da ultimo si veda in M. POLLAK, *Turin 1564-1680. Urban Design, Military Culture and the Creation of the Absolutistic Capital*, University of Chicago Press, Chicago-London 1991, in appendice, n. 23. Per la vicenda urbanistica della città, cfr. V. COMOLI MANDRACCI, *Torino*, Laterza, Bari 1989², pp. 3-44 (prima ed. 1983).

doppiamento della *città nova*, la politica di spostamento della identità abitativa dei ceti nei nuovi spazi, l'abbattimento delle mura che perimetravano il nucleo primitivo e la loro ricostruzione, che comprendeva nuovi possibili insediamenti.

La città di Giovanni Botero e di Giambattista Marino era ormai molto diversa e quasi raddoppiata rispetto a quella vista da Rabelais. Si delineava l'ampio spazio dove i Castellamonte avrebbero edificato la grande piazza che oggi si chiama San Carlo, mentre cominciava l'irresistibile marcia delle case non solo verso Porta Nuova, ma anche verso il Po. Il cuore stesso della città appariva spostato all'esterno dell'antico perimetro, con la costruzione del palazzo ducale e con la complessa riorganizzazione delle comunicazioni fra l'antico castello degli Acaia, appoggiato a Porta Fibellona e la nuova dimora della corte. Due borghi *extra moenia*, delimitati dai fiumi, borgo Dora e borgo Po, dove abitavano artigiani, brentadori, manovali di ogni genere, arricchivano ormai i servizi della città, mentre cominciavano a fissarsi, come espansione della corte, quelle *delitie* che avrebbero circondato lo spazio urbano di luoghi fastosi per il diporto cortigiano come Miraflores, il castello del Valentino e più tardi Venaria reale⁹. Il modello della corte si trasmetteva inevitabilmente alla nobiltà, che stava popolando le colline circostanti di ville nascoste fra gli alberi e connesse alla città stessa da una rete di sentieri e di strade in terreno battuto. Nella misura in cui la città si complicava per funzioni, non mutavano solo gli insediamenti interni, ma anche il controllo diretto su un territorio più ampio, che comprendeva terre come Grugliasco e Lucento. Anche qui ci soccorre il primo tentativo di storia della dinastia in rapporto alla città, tracciato dal Pingone¹⁰, in anni di fervida progettazione. A questi spazi urbani in espansione i saggi del volume cercano di restituire un significato complesso.

Per quanto riguarda l'articolazione dei tempi, si è operata la scelta di ridare identità all'occupazione francese, perché questa esperienza era stata cancellata dalla tradizione sabauda e risorgimentale. Si è trattato di ridimensionare chiavi di lettura ormai estranee al nostro tempo e che in qualche misura sopravvivono come residui. Si è evitato soprattutto un termine come «nazionale», che rendeva più affini i momenti in cui il territorio era o autonomo o controllato da una dinastia destinata a guidare il processo di unificazione, con l'inevitabile conseguenza di iden-

⁹ C. ROGGERO BARDELLI, M. G. VINARDI e V. DE FABIANI, *Ville sabaude*, Rusconi, Milano 1992.

¹⁰ F. PINGONE, *Inchytorum Saxoniae Sabaudiaeque principum arbor gentilitia* [...], apud haeredes Nicolai Bevilacqua, Augustae Taurinorum 1581, pp. 103-5.

tificare come «straniero» tutto ciò che non fosse tale. Si è invece insistito sulle continuità e sulle innovazioni feconde, che non sono solo quelle degli apporti culturali diretti, ma anche di creazione di istituti nuovi, come il Parlamento, destinato a diventare un archetipo del Senato. È emerso il problema dei limiti di una fedeltà ai Savoia della città e delle sue forme di rappresentanza e di un adattamento tutt'altro che drammatico all'amministrazione francese, la quale del resto, come spiegano i due contributi di Pierpaolo Merlin e di Gianni Mombello, aveva astutamente cercato di creare un consenso non solo nei ceti dirigenti, ma anche in quelli popolari. In sostanza ci interessava cogliere nella sua complessità ciò che la condizione di periferia di uno Stato protonazionale avrebbe consegnato al centro di uno Stato regionale, come quello destinato a ricostituirsi con il ritorno della città e del territorio a Emanuele Filiberto.

Il tempo di quest'ultimo rappresenta per lo Stato, ma anche per la città, una rottura percepibile, che è segnata non solo da avvenimenti clamorosi e solenni, come l'ingresso dei duchi nel febbraio 1563, ma anche da modificazioni più profonde, prima fra tutte l'innalzamento di Torino al rango di capitale. La cerimonia del ritorno della dinastia – almeno nelle forme in cui la visse il ceto dirigente vicino al principe – ci viene in qualche misura restituita dalle iscrizioni che il diligente Pingone – il quale ne era l'autore – riporta nel suo testo¹¹. Queste erano state poste sugli edifici che la coppia ducale aveva incontrato nel solenne percorso. Dedicate non a caso alle fatiche di Ercole, in esse non mancavano allusioni al tema cinquecentesco e classico di Astrea¹² e alla trasformazione di Giove in Toro.

Significative furono le conseguenze di questo ritorno anche nel breve periodo. Una capitale non nasce da un momento all'altro. È l'insieme di fattori diversi. Emanuele Filiberto ritenne – come è noto – di non potersi accontentare del castello degli Acaia e decise di occupare temporaneamente il palazzo dell'arcivescovato, che sarebbe stato il primo nucleo di quella costruzione del palazzo ducale esattamente a metà fra il vecchio perimetro e la *città nova*. Era per Torino il primo delinearsi della presenza di una corte. La rapida costruzione della cittadella (il cui significato è chiarito nei due notevoli saggi di Vera Comoli Mandracci e di Aurora Scotti) appariva, ben più che non la decisione di utilizzare

¹¹ ID., *Augusta Taurinorum* cit., pp. 125 sgg., *Inscriptiones nostrae aliquot Taurini in arcum laborum Herculis ducis adventu*.

¹² *Ibid.*, p. 131. Cfr. F. YATES, *Astraea. The Imperial Theme in the Sixteenth Century*, Routledge & Kegan, London-Boston 1975 [trad. it. *Astrea. L'idea d'Impero nel Cinquecento*, Einaudi, Torino 1978].

la dimora episcopale, come una rivendicazione anche militare del potere. Questo significava chiaramente che le autonomie urbane dovevano fare i conti con questa nuova realtà, che come ridisegnava gli spazi del centro, costringeva i ceti a rapportarsi ad un vertice ben più saldo e presente. Il volume ha quindi potuto giovare del fatto che il tempo di Emanuele Filiberto è stato recentemente rivisitato da ricerche innovative (mi riferisco ai lavori di Vera Comoli Mandracci, Walter Barberis, Cristina Stango, Claudio Rosso, Pierpaolo Merlin) che hanno ridefinito problemi come l'identità urbana, il rapporto con i ceti, la tradizione militare, le istituzioni giudiziarie ed amministrative, i nuclei essenziali dello Stato, la corte. Per quanto riguarda quest'ultima i suggerimenti di Norbert Elias sono stati particolarmente efficaci – anche se inevitabilmente trasformati ed adattati – perché la storiografia sabauda aveva profondamente confuso i termini, utilizzando il concetto per individuare qualcosa che era insieme Stato, spazio del potere e dinastia. Da questo punto di vista l'attenzione specifica alla corte come luogo della rappresentazione del potere, nodo delle interdipendenze, spazio cerimoniale, realtà complessa capace di coinvolgere non solo la nobiltà, ma anche altri ceti, microcosmo funzionale all'interno della città, frutto di tradizioni culturali che si sommano, dal modello borgognone a quello francese, a quello spagnolo, che emergerà dopo il tempo di Emanuele Filiberto, con il matrimonio di Carlo Emanuele I e l'infanta, ha consentito di restituire identità ad un oggetto dai compiti specifici. La corte è profondamente coinvolta non solo nella trasformazione della città in capitale, ma anche nell'invenzione di politiche culturali ed artistiche destinate a modificare gli spazi urbani e ad arricchirli di veri e propri tesori. Il ducato di Emanuele Filiberto rappresenta per la città e per tutto il territorio un ventennio di ricomposizione interna, di vigile pace armata, di profondo investimento nella costruzione di un sistema difensivo: le stesse fortezze, che ripetevano un po' lo schema della cittadella di Torino, erano un segno tangibile e forte del fatto che lo Stato – ridefiniti i rapporti con i ceti – reclamava il monopolio della violenza.

Abbastanza diverso e convulso appare il cinquantennio dominato da Carlo Emanuele I: un sovrano «fra guerre e tornei», come lo ha definito una ricerca recente¹³, la cui innegabile grandezza era destinata a non piacere agli storici, come potrebbero testimoniare le pagine critiche di Samuel Guichenon, quelle ancora inedite di Bernardo Andrea Lama, che scriveva sulla falsariga dello storico bressano, o il giudizio settecen-

¹³ P. MERLIN, *Tra guerre e tornei. La corte sabauda nell'età di Carlo Emanuele I*, Sei, Torino 1991.

tesco di Ludovico Antonio Muratori, che a sua volta condizionava quello di Carlo Denina¹⁴. La città e lo Stato furono quasi ininterrottamente coinvolti nei vortici della guerra. Fin dall'inizio del suo ducato egli fu sollecitato da un'impresa difficile: un destino svizzero, la riconquista di Ginevra, la tentazione di riconfermare ben più ampiamente un'identità anche di Stato transalpino, sognando il ritorno ai confini di Amedeo VIII. Era un progetto che forse poteva rimettere in discussione il ruolo di capitale che Torino aveva ormai raggiunto. In realtà, nel corso della sua inquieta avventura, che lo avrebbe portato a sperare la corona di una Francia sconvolta dalle guerre di religione, o almeno un allargamento nei territori oltre le Alpi, Carlo Emanuele I, con l'affermarsi del potere di quello che la mitologia dei *politiques* avrebbe definito l'*Hercules Gallicus* (mi riferisco a Enrico IV), avrebbe invece compiuto la scelta definitiva verso l'italianizzazione del suo territorio, con la connessa centralità politica di Torino, scambiando i territori transalpini per il Saluzzese, dove, secondo uno stereotipo ripreso più volte dagli storici, ma risalente al Guichenon, Enrico IV si sarebbe comportato da mercante e Carlo Emanuele I da principe.

Il continuo coinvolgimento militare, destinato a proseguire nei primi tre decenni del Seicento, a spremere le risorse del piccolo Stato sabaudo, catapultandolo nel contesto internazionale della guerra dei Trent'anni con sue varianti tragiche e significative, non impedì un'intensa e a sua volta quasi convulsa politica di allargamenti urbani in cui lo spazio della città fu profondamente ridisegnato e come si è già detto, duplicato da Ascanio Vitozzi e soprattutto dai Castellamonte.

Un'altra realtà destinata a mutare era la corte. Emanuele Filiberto l'aveva voluta funzionale, ristretta e popolata da *homines novi*¹⁵, mentre il figlio la desiderò invece fastosa, aristocratica, centro propulsore di una politica culturale ormai intensamente barocca. In essa le vicende internazionali (oltre che le politiche matrimoniali) suscitarono quei partiti che facevano riferimento alla Francia o alla Spagna e che avrebbero giocato un ruolo decisivo al tempo della prima Reggenza¹⁶. Come al tempo di Carlo Emanuele I la corte svolgesse un ruolo essenziale nella politica culturale ed artistica lo chiariscono a sufficienza i saggi di Andreina Gri-

¹⁴ Ho sviluppato questo tema nella mia relazione *Carlo Emanuele I: il formarsi di un'immagine storiografica dai contemporanei al primo Settecento*, presentata al Convegno internazionale di studi *Torino, Parigi, Madrid: politica e cultura nell'età di Carlo Emanuele I*, Torino, 21-24 febbraio 1995. È un vero peccato che gli atti non siano ancora usciti.

¹⁵ C. STANGO, *La corte di Emanuele Filiberto: organizzazione e gruppi sociali*, in «BSBS», LXXXV (1987), pp. 445-502.

¹⁶ Cfr. MERLIN, *Fra guerre e tornei* cit.

seri, Sergio Mamino, Anna Maria Bava, Alberto Basso, e, sul piano più specificamente letterario, Maria Luisa Doglio e Marziano Guglielminetti, quest'ultimo richiamando l'attenzione sui coinvolgimenti diretti del principe nella scrittura.

Per concludere sull'estensione cronologica del volume resta da giustificare la scelta della data finale: 1630. A dare particolare risalto a quell'anno non è soltanto la scomparsa di un sovrano significativo e quindi la successione di un nuovo duca, ma è anche un momento segnato dalla tragedia della peste, destinata ad incidere profondamente nella vita e nella storia della città. Si tratta di una storia fatta di delicati equilibri fra nascite e morti, che un'epidemia spezza con effetti devastanti e duraturi, cui saranno date risposte integrative solo dopo decenni. Il 1630 è quindi solo in parte un evento biografico, cioè la fine di un principe che aveva coinvolto in avventure forse troppo grandi la sua città e il territorio, ma è anche un tempo sospeso: un anno lunghissimo in cui di fronte all'epidemia si registrano una perdita d'identità dello Stato e un ritorno di strategie locali, dato che è la municipalità in prima persona a fronteggiare la morte urbana, con l'aiuto della Chiesa. È soprattutto il momento dell'oscuro eroismo di chierici degli ordini regolari, che giocano le loro esistenze per portare ai malati almeno il conforto dei sacramenti. Religiosi e medici rappresentarono le frontiere contro un male che non conosceva rimedio e che si poteva solo attenuare con le precauzioni dell'isolamento. Nasceva così nel vivo di un'esperienza diretta una letteratura sulla malattia (per esempio il celebre trattato di Gian Francesco Fiocchetto)¹⁷ che sarebbe stata rispolverata ancora agli inizi del Settecento, quando anche il Piemonte si vide minacciato dall'epidemia per combattere la quale Ludovico Antonio Muratori avrebbe scritto quel grande saggio che è *Del governo della peste*¹⁸.

Il volume si conclude su questo tempo sospeso, per il quale non siamo in grado tutt'ora di calcolare esattamente le perdite. Possiamo fare riferimento indicativamente a ricerche su aree molto vicine come quella di Carmagnola, studiata dal compianto Mario Abrate¹⁹. L'unico dato certo è che la crisi del Seicento non interruppe nel tempo lungo la crescita della popolazione di Torino, calcolata da Giovanni Levi di ol-

¹⁷ G. F. FIOCHETTO, *Trattato della peste, et pestifero contagio di Torino [...]*, G. G. Tisna, Torino 1631. Cfr. la seconda edizione, P. G. Zappata, Torino 1720.

¹⁸ L. A. MURATORI, *Del governo della peste e delle maniere di guardarsene. Trattato di L. A. Muratori, bibliotecario del duca di Modena diviso in politico, medico ed ecclesiastico*, B. Soliani, Modena 1714. Cfr. l'edizione torinese, P. G. Zappata, Torino 1720.

¹⁹ M. ABRATE, *Popolazione e peste del 1630 a Carmagnola*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1972.

tre il 70 per cento per il Cinquecento e di oltre l'80 nello stesso Seicento, in cui molte altre città italiane o restarono immobili o persero popolazione.

Il dato demografico (sia pure con tutte le sue incertezze) è la spia di un fatto innegabile: la crescita della popolazione a Torino era legata al suo essere capitale, anche se non è facile chiarire che cosa ciò comportasse. Si scontano qui le opacità di una storiografia che, facendo coincidere Stato, corte e dinastia, ha visto in qualche modo come naturale e non storico questo destino della città, frutto invece di scelte e combinazioni qui percorse nei vari saggi. Il silenzio degli storici del passato costringe ad ascoltare la voce incerta di alcune fonti che non a caso sono tra le più ricorrenti: le relazioni degli ambasciatori veneti, nel complesso abbastanza attenti ai mutamenti di rilievo della città che insieme osservavano e spiavano.

Il caso di Torino testimonia il processo di formazione di una capitale meno antica rispetto a Londra e Parigi, ma diversa da Madrid, voluta dal sovrano e costruita funzionalmente per questo compito, come sarà più tardi solo San Pietroburgo. Utilizzando i termini weberiani, che già Rinaldo Comba²⁰ riprendeva nell'introduzione del secondo volume di quest'opera, la trasformazione della città in capitale significava il passaggio dall'autonomia all'eteronomia. Il dato originale, rispetto agli altri esempi italiani, era che non la regione e lo Stato regionale si definivano intorno al ruolo di una città dall'identità urbana forte e precedente (come nel caso di Firenze o di Venezia), ma che lo Stato regionale (o per meglio dire ad aree subalpine e transalpine) sceglieva una capitale secondo un calcolo, applicando alla propria identità quello che per José Antonio Maravall era un prodotto dello Stato protonazionale²¹. Tutto ciò innescava un processo di forte resistenza, delineato con efficacia da Merlin, da parte dei decurioni a tutte le perdite di funzioni e di responsabilità. Era uno scontro in cui la municipalità stessa doveva uscire se non sconfitta, almeno ridimensionata, per poi tentare improbabili rivincite durante i momenti di Reggenza.

²⁰ R. COMBA, *Torino 1280-1418 / 1418-1536: due modelli di città*, in *Storia di Torino* cit., II, p. XVIII. Cfr. P. ROSSI (a cura di), *Modelli di città. Strutture e funzioni politiche*, Einaudi, Torino 1987. Oltre all'introduzione dello stesso Rossi, *La città come istituzione politica: l'impostazione della ricerca*, pp. 5-27, cfr. G. D'AGOSTINO, *Città e monarchie nazionali nell'Europa moderna*, *ibid.*, pp. 395-417, che affronta il tema delle capitali, offrendo anche su di esso una bibliografia aggiornata.

²¹ J. A. MARAVALL, *Estado moderno y mentalidad social*, 2 voll., Ediciones de la Revista de Occidente, Madrid 1972 [trad. it. *Stato moderno e mentalità sociale*, 2 voll., il Mulino, Bologna 1991, I, *passim*].

Naturalmente questa nuova identità non era priva di vantaggi e di privilegi che si riverberavano sulla popolazione: prima fra tutte le esenzioni fiscali. Inoltre il ruolo della capitale si componeva di tante frazioni di potere e di compiti che si sommavano, creando consumi specifici e quindi attivando il lavoro artigiano della città. Si pensi alla corte, alla cittadella, alla presenza sempre più massiccia della nobiltà, che sostituiva il vecchio patriziato: quelle circa trecento famiglie che il Pingone, nel suo abbozzo di storia della città aveva individuato a partire dal medioevo²².

Nel dar vita alla capitale aveva avuto un ruolo notevole non solo la trasformazione della sede episcopale in arcivescovile, a partire dagli inizi del Cinquecento, ma anche la concentrazione in essa di un oggetto di culto strategico. La lunga ricerca di un luogo adatto alla reliquia più importante che la dinastia custodiva fra le sue gemme, la Sindone, si sarebbe conclusa con la costruzione della Cappella da parte di Guarino Guarini al tempo di Carlo Emanuele II. Il legame fra la reliquia, la dinastia e la città risale a Emanuele Filiberto. Questi aveva saputo che l'arcivescovo di Milano, Carlo Borromeo, desiderava prostrarsi davanti al Lenzuolo che due bolle pontificie garantivano come l'autentico sudario di Gesù. Con il pretesto di evitare al suo illustre e ormai non più giovane ospite un viaggio disagiata attraverso le Alpi, il duca fece trasportare la Sindone a Torino nel 1578, celebrando l'evento, come avevano già fatto Ludovico d'Acaia e Carlo I con una medaglia. Come è noto, a Chambéry la reliquia aveva corso il rischio di essere distrutta da un incendio nel 1532 ed era stata salvata da un patrizio, Philibert Lambert. Questi aveva fatto infrangere da un fabbro i cancelli della cappella in cui era custodita e l'aveva tratta dalla teca d'argento che, liquefacendosi, minacciava di distruggere il tessuto. I danni erano stati riparati dalle Clarisse di Chambéry. A celebrare lo spostamento torinese della Sindone e il suo legame con la capitale sarebbe stato ancora lo storico Pingone, che avrebbe dedicato la sua *Sindon evangelica* ai due figli del patrizio di Chambéry²³ che l'aveva tratta dalle fiamme qualche decennio prima, entrambi vescovi, l'uno di Nizza e l'altro di Saint Jean de Maurienne. Ma soprattutto, come documenta nel 1610 il frate Camillo Balliani²⁴, inquisitore di Torino (autore di una serie di prediche tenute

²² PINGONE, *Augusta Taurinorum* cit., pp. 121 sgg.

²³ ID., *Sindon Evangelica. Accesserunt Hymni aliquot, insignis bulla pontificia, elegans epistola Francisci Adorni Jes. de peregrinatione memorabili*, apud haeredes Nicolai Bevilaquae, Augustae Taurinorum 1581, p. 22.

²⁴ *Ragionamenti della Sacra Sindone di N. S. Giesu Christo fatti da fra Camillo Balliani dell'ordine dei predicatori, dottore di sacra teologia, Inquisitore di Torino al Serenissimo duca Carlo Emanuele Duca di Savoia*, Aluigi Pizzamiglio stampatore ducale, Torino 1610.

a partire dall'anno precedente e dedicate a trovare nei passi dell'Antico e del Nuovo Testamento annunci sulla funzione miracolosa dell'immagine di Cristo), da quando questa era a Torino, tutti i grandi predicatori che passavano per la capitale subalpina erano costretti a cimentarsi con l'inesauribile tema della reliquia.

Il ruolo politico della città come capitale ha un inevitabile rispecchiamento nell'arte, nella cultura e nella letteratura, nelle raccolte museali, che ormai si delincono come enciclopediche *Wunderkammern*: i tesori del principe, secondo il titolo di una recente mostra²⁵. Anche i libri e i manoscritti fanno saldamente parte del collezionismo ducale. È noto che Carlo Emanuele I spese una fortuna per ottenere i preziosi codici di Pirro Ligorio²⁶, oggi custoditi, insieme con carte del duca, negli archivi di Stato. In questo caso il principe che leggeva coincideva anche con una diretta ambizione letteraria.

Se Emanuele Filiberto aveva voluto a Torino e nei suoi stati i Gesuiti, favorendo la costruzione di diversi collegi, del resto continuata fino agli inizi del Settecento, e consentendo così l'affermarsi di una cultura barocca e fortemente controriformistica, Carlo Emanuele I aveva reclutato anche letterati secolari, traendoli da diversi spazi italiani: da Giambattista Marino, a Gabriello Chiabrera, all'avversario del primo, Gaspare Murtola, ad Alessandro Tassoni, che però ebbe solo un fuggevole e non felice rapporto con la corte torinese. Il saggio di Maria Luisa Doglio mostra l'importanza nel dibattito culturale tra la fine del Cinquecento e i primi del Seicento del tema dell'educazione del principe.

Un caso a parte è quello del patrizio milanese Giovanni Tonso²⁷, che nel 1596, su sollecitazione di Carlo Emanuele I, scrive una limpida vita in due libri del grande duca morto da un quindicennio, dedicandola al proprio re, Filippo II e sottolineando, soprattutto nel primo libro, i servizi che Emanuele Filiberto aveva reso non solo all'imperatore Carlo V, ma anche al sovrano di Spagna. Sempre dalla provincia di Milano era venuto il tronfio benedettino Valeriano Castiglione²⁸, che avrebbe dovuto assicurare la stessa immortalità a Carlo Emanuele I, ma la cui

²⁵ M. CARASSI (a cura di), *Il Tesoro del principe: titoli, carte, memorie per il governo dello Stato* (Catalogo della mostra), Sei, Torino 1989.

²⁶ Cfr. C. VOLPI (a cura di), *Il Libro dei Disegni di Pirro Ligorio all'Archivio di stato di Torino*, Edizioni dell'Elefante, Roma 1994.

²⁷ *De Vita Emanuelis Philiberti Allobrogum Ducis et Subalpinorum Principis libri duo Ioannis Tonso mediolanensis*, 2 voll., apud J. D. Tarinum, Augustae Taurinorum 1596.

²⁸ G. BENZONI, «Castiglione, Valeriano», in DBI, XX, pp. 106-15.

biografia era destinata a restare fra le polverose carte dell'archivio, travolta dal difficile mondo delle prima Reggenza.

Il volume ha scelto su questo terreno di evitare letture globali e schematiche, come quella che emerge nella pur interessante ricerca di Martha Pollak e in particolare nel suo capitolo sulla città di Carlo Emanuele I e la ragion di Stato²⁹. Qui si enfatizza il rapporto fra Torino, il principe e Giovanni Botero come teorico della politica. Ma si può leggere tutta l'esperienza di Carlo Emanuele I sotto il segno della «ragion di Stato» boteriana? Si può, ancora, percorrere l'espansione della città alla luce di un piccolo grande testo come *Delle cause della grandezza delle città*? A che cosa pensava veramente il Botero quando apriva la riflessione sulla «città» come problema presociologico? A parte un cenno alla feracità del Piemonte, o al Po, manca ogni riferimento a Torino. Anche se la tarda *Relazione di Piamonte*³⁰ (1607), può essere considerata come un documento di appartenenza da parte di un intellettuale ormai organico al potere sabauda, il percorso culturale del personaggio impone una lettura almeno in parte più sfumata: è Carlo Emanuele I che inserisce nel suo sistema di culture e di simboli quanto era stato pensato per una Controriforma più ampia, con epicentri come la Milano borromaica e la Roma di Gregorio XIII e di Sisto V. Era questo il contesto delle *Relazioni universali*, saldamente inserite nel cosmopolitismo barocco della Controriforma romana, cui Carlo Emanuele I seppe carpire un frammento del progetto. In tal senso il ritorno a Torino non è tanto frutto del suo essere suddito piemontese, quanto della sua versatilità di grande intellettuale tradizionale che si pone a servizio di un principe. Il suo ruolo quale diplomatico, cortigiano, precettore, storico, rivela un Botero estremamente duttile – ben ricostruito dalla Doglio – anche se forse minore rispetto al grande teorico della ragion di Stato.

Un'ultima questione è rappresentata dalla storiografia della città. A lungo questa è assente come specifico tema di ricerca, con le eccezioni del precoce tentativo di Gaudenzio Merula (che non avrebbe raggiunto le stampe) e del Pingone, che aveva fatto precedere l'*Arbor gentilitia* della dinastia dalla celebrazione della capitale. Il testo merita at-

²⁹ POLLAK, *Turin* cit., in particolare, cap. II, «Ragion di Stato» and «Grandezza delle città»: *Carlo Emanuele I's Expansion Plan for Turin*, pp. 13 sgg.

³⁰ G. BOTERO, *Relazione di Piamonte* (1607), in L. FIRPO, *Gente di Piemonte*, Mursia, Milano 1983, in appendice al saggio *Giovanni Botero, l'unico gesuita da «bene»*, pp. 71-92 (per la relazione citata, cfr. pp. 93-98).

tenzione perché scaturiva dalla riflessione di uno studioso colto, il quale non ignorava la grande storiografia umanistica, da Flavio Biondo a Francesco Brunì, a Francesco Guicciardini, allo stesso Carlo Sigonio, che la Controriforma avrebbe cercato di cancellare. La storia di Torino del Savoiano è schematica ed essenziale. Inizia rievocando le origini favolose da Eridano o Fetonte, venuto dalla Grecia o dall'Egitto, a fondare una colonia tra i Liguri, da cui sarebbero derivati i Taurini. In realtà l'autore conosceva bene le fonti classiche sia storiche sia geografiche ed era un notevole frequentatore degli archivi che stava utilizzando per tracciare la storia della dinastia: quelli dello Stato, delle città, della municipalità torinese, dei monasteri. Per tutto il tratto tardocinquecentesco scelse di intervenire direttamente come testimone, sottolineando quanto veniva raccontato con un diretto: «Vidi». La sua storia offre elementi interessanti non solo sulla città, ma anche sul territorio che la circonda e sulle relazioni spaziali del nucleo urbano. Ma i dati più significativi riguardano l'utilizzazione del libro verde della municipalità per ricostruire le principali famiglie che costituiscono il patriziato locale. Secondo i suoi elenchi, meno di duecento risalgono al medioevo, mentre ancora un centinaio o poco meno si aggiungono a partire dal xv secolo. Trasformandosi nella parte finale in una specie di archetipo di guida della città, il testo offre notizie riguardanti la vita religiosa, le parrocchie, gli ospedali, le confraternite³¹.

In realtà Pingone rappresenta l'eccezione, non la regola. L'assenza della città nella storiografia cinque e seicentesca (Tonso, Castiglione, Monod, fino a Guichenon, da cui inizia «l'histoire généalogique») è un dato costante. La città si sarebbe identificata storiograficamente più tardi rispetto all'epoca trattata in questo volume. Non a caso la prima grande storia di Torino sollecitata dalla municipalità in una fase di orgogliosa coscienza di sé verrà realizzata durante la Reggenza di Giovanna Battista e ne parleremo successivamente. Sarà affidata ad Emanuele Tesaurò, proseguita da Pietro Girolò di Nizza e agli inizi del Settecento da Francesco Ferrero di Lavriano³², senza essere mai conclusa. L'utopia urbana come avvenire possibile guidato da una corte troverà spazio nel *Theatrum Sabaudiae*³³. Sul l'argomento sono significative quanto verifi-

³¹ PINGONE, *Augusta Taurinorum* cit., p. 123.

³² E. TESAURÒ, *Historia dell' Augusta città di Torino proseguita da Giovan Pietro Girolò di Zappata*, Torino 1679. L'opera fu immediatamente ristampata fuori dello Stato, 2 voll., N. Pezzana, Venezia 1680. La seconda parte, F. FERRERO DI LAVRIANO, *Historia dell' Augusta città di Torino*, Zappata, Torino 1712, giungeva fino alla morte di Emanuele Filiberto.

³³ Sul *Theatrum Sabaudiae*, cfr. l'edizione L. FIRPO (a cura di), *Theatrum Sabaudiae*, Città di Torino, Torino 1984-85.

cabili le reticenze della storiografia sabaudista (con la sola eccezione del solido lavoro erudito di Luigi Cibrario³⁴, destinato a restare a lungo, fino al novecentesco tentativo di Francesco Cognasso³⁵, la sola storia della città cui fare riferimento).

Anche un tema collaterale come quello della municipalità è stato affrontato nel corso dell'Ottocento solo per un tratto (per altro successivo al tempo di questo volume) del rapporto fra il municipio e la reggente Cristina e del ruolo dei decurioni al tempo della peste. Mi riferisco agli studi di Gaudenzio Claretta³⁶. In realtà gli stimoli che vengono dalle ricerche contemporanee anche alla storia urbana come crocevia economico, sociale, politico, culturale e religioso (Enrico Stumpo, Achille Erba, Walter Barberis, Pierpaolo Merlin, Claudio Rosso, Simona Cerutti) impongono di rivisitare lo spazio urbano con la coscienza di una modernità meno lineare. Definitivo è l'abbandono della lettura dinastica. Anche la storia della *Maison* si è profondamente trasformata: dalla corte ottocentesca che assorbiva lo Stato, ci si è volti all'identità della corte come centro di elaborazione di un linguaggio del potere e delle sue forme simboliche; dalla corte come luogo complesso di produzione di funzioni e di consumo, alla società di corte. Non a caso ricorrono i nomi e le esperienze di Johan Huizinga e Norbert Elias.

In questa storia della città lo Stato non appare un oggetto abbandonato, come certe effimere mode suggerirebbero. Si è insistito sul ruolo diretto dei duchi nelle trasformazioni urbane. Il rapporto fra città e Stato non è solo legato al dato che la prima contiene gli apparati amministrativi e giudiziari, ma anche alla più profonda ragione che, unitamente alla corte, questa presenza forma l'identità della capitale. La storia urbana è qui intesa non come genere specifico e tecnicamente autosufficiente, ma come convergenza di tensioni analitiche diverse su un oggetto complesso: storia politica, storia sociale, storia religiosa, storia culturale, storia intellettuale, ma anche storia dell'arte, dell'urbanistica, della letteratura, della musica. La storia culturale è stata percorsa non solo come storia dell'istruzione, ma anche dell'editoria e del consumo del libro, individuando un lavoro pluridisciplinare e convergente. Il rischio della monotonia e talvolta della ripetizione è la sfida che abbiamo dovuto accettare.

³⁴ L. CIBRARIO, *Storia di Torino*, 2 voll., Fontana, Torino 1846. Ho utilizzato la ristampa anastatica, 2 voll., Bottega d'Erasmus, Torino 1979.

³⁵ F. COGNASSO, *Storia di Torino*, Prefazione di C. De Vecchi, Lattes, Torino 1934. Ma cfr. l'edizione, Martello, Milano 1959, che è molto più ampia.

³⁶ G. CLARETTA, *Il Municipio torinese ai tempi della pestilenza del 1630 e della Reggente Cristina di Francia Duchessa di Savoia. Studi storici* [...], Civelli, Torino 1869. Cfr. ID., *Il Presidente Gian Francesco Bellezia torinese*, Civelli, Torino 1866.

Un altro problema emerso è rappresentato dal fatto che, mentre la storia politica ha scansioni definite, queste valgono poco per i ceti e per altri attori sociali specifici degli spazi cittadini. Il limite è l'imprigionamento di realtà fluide, dai tempi lunghi, dotate sempre di un passato e di un futuro, in quadri che le definiscono in un segmento delimitato. Così avviene che minoranze affiorate precedentemente mancano qui di una trattazione specifica: è il caso degli Ebrei. Nei loro confronti la politica di Emanuele Filiberto, come emerge dalla importante storia documentaria *The Jews in Piedmont*³⁷, a cura di Renata Segre, era abbastanza aperta: il duca protesse le comunità ebraiche sparse in tutti i territori dello Stato attraverso concessioni precise, che consentivano non solo alcune attività economiche, da quelle bancarie all'esercizio della medicina, ma anche una certa circolazione della cultura scritta e stampata. L'accordo del 1576 era destinato a valere sostanzialmente anche per il successore Carlo Emanuele I, differenziando il destino degli Ebrei subalpini da quelli di altri paesi cattolici. Era un segno che il dominio della Controriforma sulla storia religiosa si scontrava con le ragioni dell'economia. Questo tema sarà affrontato in un successivo volume dalla stessa Segre.

Per quanto riguarda i protestanti, diversi saggi sottolineano la non nascosta propensione e protezione di Margherita di Valois, e la funzione nel tempo lungo dell'accordo di Cavour. Nel complesso anche qui le ragioni economiche di un duca che pure aderisce alla Controriforma prevalgono. Emanuele Filiberto accetta artigiani protestanti accanto a capitali ebraici. Il saggio di Andrea Merlotti sottolinea come per esempio lo stampatore Nicolò Bevilacqua scegliesse Torino rispetto a Venezia perché sperava di trovare un clima più aperto sul piano religioso. Un dato solo apparentemente contraddittorio è il favore ducale all'insediamento nella città dei Gesuiti, che comunque avrebbero rappresentato una svolta nel tempo lungo anche per la storia dell'istruzione.

Abbiamo vissuto infine la difficoltà di dare un'identità specifica alle donne: la loro presenza resta umbratile, malgrado la notevole eccezione di Margherita di Valois, ed è ancora segregata nella subalternità del nucleo familiare o nella costrizione di luoghi come conventi, alberghi di virtù, ospedali. Abbiamo misurato tutta la difficoltà a scrivere anche una storia della città al femminile, ma questo tema resta un appuntamento e una sfida per i volumi successivi.

³⁷ R. SEGRE (a cura di), *The Jews in Piedmont*, 3 voll., The Israel Academy of Sciences and Humanities and Tel Aviv University, Jerusalem 1986-90, in particolare i primi due volumi.

Desidero infine precisare la responsabilità del curatore: a monte, è stata sua la scelta della struttura in capitoli che avrebbe imprigionato definitivamente il progetto, la scansione dei tempi; a valle, il lavoro di controllo e di fusione. Assegnati gli argomenti, abbiamo rispettato la libertà dei collaboratori di dare risposte secondo le loro competenze specifiche: non un lavoro di elaborazione comune, ma un gioco combinatorio che, nato da un calcolo in gran parte individuale, ottiene un risultato che ha forti margini di innovazione anche rispetto alle attese di chi lo aveva previsto. È stato necessario costringere i competenti a utilizzare le loro conoscenze in relazione a temi loro affidati: una imposizione necessaria per costruire ottiche di convergenza. Non ci siamo rassegnati, nei limiti del possibile, alla ripetizione del già detto, preferendo correre i rischi, come è avvenuto in molti casi, della sorprendente innovazione realizzata da giovani studiosi. Il resto è la storia di tutte le imprese collettive: la risposta puntuale, la messa in coda ad altre ricerche, i rituali della sollecitazione ossessiva, le inevitabili inadempienze. Per fare solo un esempio: si era previsto un ampio contributo sulle finanze comunali che rivisitasse il classico lavoro di Mario Chiaudano alla luce di nuove ottiche, ma questo saggio – pur atteso e sollecitato a lungo – è venuto a mancare ed è stato in parte coperto dalle indagini sul rapporto città, municipalità e Stato di Pierpaolo Merlin. Questi ha vissuto l'avventura di studiare quanto aveva visto dall'*alto* dello Stato (Emanuele Filiberto) o secondo l'ottica della corte (quella di Carlo Emanuele I) dal fecondo, creativo e relativo *basso* di una città.

La mia introduzione sostituisce quella certamente più brillante che avrebbe potuto scrivere Luigi Firpo. Il grande studioso del Rinascimento, dello Stato della Controriforma, dell'utopia, degli spazi ideali della città, di Giovanni Botero, avrebbe portato in questo lavoro non solo una competenza senza confini, la levigata perfezione della sua scrittura, ma anche l'amore critico che l'appartenenza diretta gli suggeriva. Sostituirlo è una responsabilità che non si può assumere senza *timore et tremore*. Egli amava la sua città come passato, presente e futuro. Non avrebbe dimenticato il soggiorno di Rabelais e la concretezza delle metafore che riguardano Torino. Aveva voluto questa storia in cui si era inserito – come sempre – con generosità e prepotenza vitale. Di un progetto astratto aveva visto con implacabile lucidità difetti, confini e potenzialità, cercando nuovi interlocutori e forzando i primi ideatori ad accettare la garanzia scientifica dell'Accademia delle Scienze di Torino. Anche in questo caso giocava tutto il realismo di un uomo che amava non solo immaginare, ma compiere i progetti. Egli sapeva vedere i libri

prima che fossero scritti e faceva di tutto per risolvere ed abbattere gli ostacoli che si opponevano alla realizzazione piú semplice e migliore. Il suo contributo al primo abbozzo (legato a Giuseppe Sergi, Rinaldo Comba, a me, a Umberto Levra e a Nicola Tranfaglia) era stato decisivo soprattutto per farci uscire dal limbo della grande immaginazione, dare un'identità al prodotto possibile, al rapporto fra iconografia e testo scritto, per decidere non solo che cosa dire, ma anche come dirlo.

L'indice dei capitoli della parte moderna (volumi III, IV e V) restava sostanzialmente quello che io avevo progettato, ma il patrocinio dell'Accademia delle Scienze aveva rappresentato, accanto a Firpo e per suo impulso fondamentale, il confronto con specialisti di diverse aree, per cui la responsabilità delle scelte e dei temi diventava meno individuale: limitandomi a questo volume sono stati decisivi gli apporti di Andreina Griseri, di Roberto Gabetti, di Franco Bolgiani, di Marziano Guglielminetti. Senza di loro sarebbero state difficili l'individuazione e la mediazione necessaria con gli autori dei saggi specifici. Ad Andreina Griseri e alla sua dimensione di studiosa di storia dell'arte come storia della cultura in senso lato si deve (con Roberto Gabetti) la selezione delle immagini che una parte dei curatori hanno indicato. Andreina Griseri e Roberto Gabetti hanno diviso con me il difficile compito di sollecitare gli ultimi ritardatari e di trovare tutte le soluzioni piú realistiche.

Il lavoro deve molto alla dott. Francesca Rocci, preziosa segretaria di redazione consentitaci dai due enti promotori, la Cassa di Risparmio di Torino e l'Accademia delle Scienze, che ha portato in questo non semplice impegno una competenza specifica di giovane studiosa della città e della municipalità torinese in particolare³⁸. La dott. Rocci ha anche scoperto in questa esperienza una vocazione intellettuale all'organizzazione della cultura. Senza il suo inflessibile controllo, una vera e propria invenzione dell'ordine necessario per portare a termine il progetto, questo sarebbe stato diverso o forse non sarebbe stato.

Le opere collettive sono come le *corporations* di cui ha parlato Ernst Kantorowicz. Accanto all'esistenza concreta degli uomini che le hanno pensate e volute, possiedono quella, piú lunga ed immateriale, delle istituzioni. Il volume che presentiamo al pubblico e al giudizio degli studiosi è inevitabilmente legato a quello che aveva immaginato Luigi Firpo. Non mancano profonde diversità, ma il nostro debito è preciso e deve essere sottolineato in apertura. Maria Luisa Doglio, che ci ha

³⁸ F. ROCCI, *Da Municipio a Capitale. Il governo della città a Torino negli anni dell'affermazione dello Stato assoluto (1675-1773)*, 2 voll., tesi di dottorato in Storia, Storia della società europea, VII ciclo, rel. prof. G. Ricuperati, Università degli Studi di Torino, a. a. 1996.

consegnato pagine di grande respiro sulla cultura letteraria della corte torinese, ha avuto il compito aggiuntivo e difficile di non farci mancare quel Botero che era stato affidato *naturaliter* a Luigi Firpo.

A lui dunque e alla sua memoria, ancor viva e feconda nella cultura di questa città, cui ha lasciato non solo una grande ed insostituibile eredità intellettuale, ma anche una splendida biblioteca del pensiero politico, ricchissima di cinquecentine e di percorsi dell'utopia, questo volume è dedicato con riconoscenza.

GIUSEPPE RICUPERATI

Elenco delle abbreviazioni

Collane

BSSS	Biblioteca della Società Storica Subalpina
DBI	<i>Dizionario Biografico degli Italiani</i> , Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Treccani, Roma 1960 sgg.
HPM	<i>Historiae Patriae Monumenta</i>

Riviste

«BSBS»	Bollettino Storico Bibliografico Subalpino
--------	--

Archivi e biblioteche

AAT	Archivio Arcivescovile di Torino
ADT	Archivio Diocesano di Torino
ANP	Archives Nationales de Paris
AOM	Archivio dell'Ordine Mauriziano
ASCT	Archivio Storico del Comune di Torino
ASF	Archivio di Stato di Firenze
ASM	Archivio di Stato di Milano
ASMn	Archivio di Stato di Mantova
ASMo	Archivio di Stato di Modena
AST	Archivio di Stato di Torino
ASV	Archivio di Stato di Venezia
ASVa	Archivio Segreto Vaticano
BAV	Biblioteca Apostolica Vaticana
BNF	Biblioteca Nazionale di Firenze
BNT	Biblioteca Nazionale di Torino
BRT	Biblioteca Reale di Torino

Storia di Torino

Volume III: Dalla dominazione francese
alla ricomposizione dello Stato (1536-1630)

Parte prima

Il tempo dei Francesi (1536-1562)

PIERPAOLO MERLIN

Torino durante l'occupazione francese

1. Premessa.

La ricostruzione delle vicende che interessarono Torino in questi anni si inquadra nel contesto piú ampio della storia della dominazione francese in Piemonte, durante la quale avvennero nella società subalpina significative trasformazioni politiche ed istituzionali. Tale storia, però, dev'essere ancora scritta e non esistono a tutt'oggi opere complessive che abbiano superato le ricerche, sia pur parziali, che tra Otto e Novecento eruditi come l'Adriani e, con maggior acume critico, studiosi quali il Tallone e il Romier, dedicarono all'argomento¹. A rendere comunque difficili i possibili tentativi di sintesi contribuisce, purtroppo, la scarsità di fonti documentarie relative agli organi dell'amministrazione francese in Piemonte, che interessa sia gli archivi torinesi, come aveva già rilevato il Romier all'inizio del secolo², sia quelli transalpini, come ho potuto constatare nel corso di un'indagine negli Archives Nationales di Parigi.

¹ G. B. ADRIANI, *Le guerre e la dominazione dei Francesi in Piemonte dall'anno 1536 al 1559*, Stamperia Reale, Torino 1867, che però ricostruisce in modo sintetico esclusivamente le vicende diplomatico-militari. A proposito del metodo storiografico seguito dall'Adriani, mi permetto di rinviare al mio intervento su *La dominazione francese nel Piemonte cinquecentesco nella ricostruzione di G. B. Adriani*, in D. LANZARDO e F. PANERO (a cura di), *L'opera di Giovan Battista Adriani fra erudizione e storia* (Atti del convegno, Cherasco 22 ottobre 1995), Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo, Cuneo 1996, pp. 91-95. Piú attento alla realtà politica, pur riferendosi ad un contesto geograficamente limitato, è A. TALLONE, *Ivrea e il Piemonte al tempo della prima dominazione francese (1536-1559)*, in B. VESME, E. DURANDO, A. TALLONE e C. PATRUCCO, *Studi Eporediesi* (BSSS, 7), Chiantore, Pinerolo 1900, pp. 65-199. Si vedano inoltre L. ROMIER, *Les institutions françaises en Piémont sous Henry II*, in «Revue Historique», XXXVI (1911), pp. 1-26; ID., *Les origines politiques des guerres de religion*, Slatkine, Genève 1974, ed. originale Perrin, Paris 1913, I, pp. 531-49; A. TALLONE, *Il viaggio di Enrico II in Piemonte nel 1548*, in «BSBS», IV (1899), pp. 69-113. Un utile strumento per ricostruire le vicende politiche del ventennio francese è inoltre costituito dalla raccolta di fonti relative all'attività dei tre Stati piemontesi, edite da ID. (a cura di), *Parlamento sabauda*, 13 voll., Zanichelli, Bologna 1928-46, che nel volume VII contiene verbali e altri documenti concernenti le assemblee convocate dai Francesi, a partire dal 1537.

² Cfr. ROMIER, *Les institutions françaises* cit., p. 1, nota 1. Maggiori frutti, probabilmente, darebbe la consultazione degli epistolari e delle memorie lasciate dai numerosi personaggi francesi, sia politici che militari, i quali agirono in Piemonte. La ricerca, tuttavia, non andrebbe fatta tanto sul materiale edito, ma soprattutto su quello inedito, conservato presso le principali biblioteche transalpine, a cominciare dai fondi della Biblioteca Nazionale di Parigi. Ringrazio il professor Alessandro Crosetti, per avermi fatto notare l'importanza di questo tipo di fonti.

Per quanto riguarda Torino, invece, nonostante le vistose lacune che presentano in questo periodo i documenti di tipo politico-amministrativo come gli *Ordinati* comunali, espressione dell'organo di autogoverno cittadino, la storiografia ha dimostrato un rinnovato interesse per le vicende urbane del primo Cinquecento, che può aiutare a delineare con una certa precisione anche la situazione venutasi a creare nei decenni della dominazione francese³. Gli studi piú recenti, infatti, modificando l'idea tradizionale che faceva iniziare lo sviluppo di Torino con la sua erezione a capitale del ducato sabauda da parte di Emanuele Filiberto nel 1563⁴, hanno dimostrato come il capoluogo piemontese, a partire almeno dalla seconda metà del xv secolo, abbia conosciuto una continua crescita, in termini demografici, economici e politici, che lo portarono ad assumere un'importanza sempre maggiore rispetto alle altre realtà urbane, contribuendo a determinare le successive decisioni, sia dei Savoia, sia dei governanti francesi, di farne il centro politico-amministrativo della regione⁵.

2. Tra guerra e carestia.

I Francesi entrarono in Torino senza colpo ferire all'inizio di aprile del 1536, dopo aver occupato in precedenza la Savoia⁶. La strada, del resto, la conoscevano molto bene: era la via dei traffici che collegava la pianura padana, attraverso Susa e il Moncenisio, ai mercati lionesi e

³ A tale riguardo risultano innovative soprattutto le ricerche di A. BARBERO, *Savoiani e Piemontesi nel ducato sabauda all'inizio del Cinquecento: un problema storiografico risolto?*, in «BSBS», LXXXVII (1989), pp. 591-637; ID., *La violenza organizzata. L'Abbazia degli Stolti a Torino fra Quattro e Cinquecento*, *ibid.*, LXXXVIII (1990), pp. 387-453. Si vedano, infine, i saggi raccolti nel volume R. COMBA e R. ROCCIA (a cura di), *Torino fra Medioevo e Rinascimento. Dai catasti al paesaggio urbano e rurale*, Città di Torino, Torino 1993. Tra i contributi, sono di particolare interesse per il nostro discorso R. COMBA, *Lo spazio vissuto: atteggiamenti mentali e «costruzione» del paesaggio urbano*, pp. 13-40; M. T. BONARDI, *Dai catasti al tessuto urbano*, pp. 55-141; EAD., *L'uso sociale dello spazio urbano*, pp. 143-99; S. A. BENEDETTO, *Forme e dinamiche del paesaggio rurale*, pp. 241-65. Bisogna altresì ricordare che nell'Archivio Storico del Comune sono conservati, oltre agli *Ordinati*, anche altri documenti relativi al periodo francese (cfr. *Inventario degli Atti dell'Archivio comunale dal 1111 al 1848*, 5 voll., Tip. Accame, Torino 1935-38, *passim*).

⁴ Sulla trasformazione di Torino in capitale, cfr. P. MERLIN, *Emanuele Filiberto e la nascita di una capitale*, in V. CASTRONOVO (a cura di), *Storia illustrata di Torino*, II. *Torino Sabauda*, Sellino, Milano 1992, pp. 341-60. Sul contesto politico in cui maturò la decisione ducale, si veda P. MERLIN, *Emanuele Filiberto. Un principe tra il Piemonte e l'Europa*, Sei, Torino 1995, pp. 102-7.

⁵ Si fa qui riferimento ad A. BARBERO, *Una città in ascesa*, in CASTRONOVO (a cura di), *Storia illustrata di Torino* cit., pp. 301-20. Per i risvolti economici, si veda l'opera collettiva G. BRACCO (a cura di), *Acque, ruote e mulini a Torino*, 2 voll., Città di Torino, Torino 1988.

⁶ Cfr. F. COGNASSO, *Storia di Torino*, Martello, Milano 1959, p. 187.

fiamminghi e che molti mercanti transalpini, al pari dei colleghi piemontesi, liguri e lombardi, da secoli erano soliti percorrere in entrambi i sensi. L'invasione era conseguenza della guerra che allora opponeva il re di Francia Francesco I all'imperatore Carlo V, del quale il duca di Savoia Carlo II, oltre che essere cognato, era anche lo sfortunato alleato⁷. Carlo II preferì abbandonare la città, date le deboli difese di cui essa disponeva, così che i Francesi la occuparono agevolmente. Qualche mese dopo, il principe sabauda cercò di ottenere dalle altre comunità piemontesi un aiuto finanziario per allestire un esercito destinato a fronteggiare l'invasore, «essendo più che necessario di ben provvedere che li Francesi, quali sono in Torino, più non usciscano»⁸. Ironia della sorte, pur incontrando il netto rifiuto dei sudditi, che negarono il denaro richiesto, il duca riuscì ugualmente nel suo intento, visto che la Francia tenne Torino per ben ventitre anni!

Che i piani della corte di Parigi contemplassero fin dall'inizio tra i principali obiettivi la conquista di Torino, con lo scopo di trasformarla nella capitale dei domini francesi al di qua delle Alpi, è un fatto ben documentato dalle fonti. Già alcuni mesi prima dell'occupazione della città, Francesco I aveva emanato delle lettere patenti, in cui la «potissima Taurini civitas» veniva definita «totius Pedemontane regionis caput» ed il re, affermando di voler venire incontro alle richieste, per altro non ben precisate, dei Torinesi, la incorporava nel regno di Francia, stabilendo altresì la composizione e le competenze degli organi amministrativi destinati ad insediarsi nel capoluogo piemontese⁹. La sicurezza ostentata dal monarca, che si rivolgeva alla città ancora prima di averla conqui-

⁷ Una prima ricostruzione delle guerre combattute in Piemonte tra Francia e Spagna fu fatta dai contemporanei. Si vedano a proposito P. LAMBERT, *Mémoires* e G. CAMBIANO DI RUFFIA, *Del Historico Discorso*, pubblicati in *HPM, Scriptores*, I, e Regio Typographeo, Augustae Taurinorum 1840. Notizie e informazioni forniscono anche le cronache dell'epoca, alcune delle quali sono state stampate nell'Ottocento: *Cronaca di Giamberardo Miolo di Lombriasco*, in «Miscellanea di Storia Italiana», serie I, I (1862); *Memorie di un terrazzano di Rivoli dal 1535 al 1586*, *ibid.*, VI (1865); V. PROMIS (a cura di), *Memorabili di Giulio Cambiano di Ruffia dal 1542 al 1611*, *ibid.*, IX (1870). A livello di sintesi, rimane ancora valido E. RICOTTI, *Storia della Monarchia Piemontese*, 10 voll., Barbera, Firenze 1861-69, I. Più dettagliati i saggi di A. SEGRE, *Carlo II duca di Savoia e la guerra d'Italia tra Francia e Spagna (1515-1525)*, in «Atti della Regia Accademia delle Scienze di Torino», 1900; *id.*, *Documenti di storia sabauda dal 1510 al 1536*, in «Miscellanea di Storia Italiana», XXXIX (1903), pp. 1-295. Cfr. inoltre V.-L. BOURRILLY, *Les rapports de François I^{er} et d'Henri II avec les ducs de Savoie Charles II et Emmanuel-Philibert (1519-1559)*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», IV (1904-905), pp. 601-25. Una ricostruzione recente si trova nel mio saggio, *Il Cinquecento*, in P. MERLIN, C. ROSSO, G. SYMCOX e G. RICUPERATI, *Il Piemonte sabauda. Stato e territori in età moderna*, in G. GALASSO (a cura di), *Storia d'Italia*, VIII/1, Utet, Torino 1994, pp. 26-36.

⁸ TALLONE (a cura di), *Parlamento sabauda* cit., p. 162.

⁹ Cfr. F. A. DUBOIN (a cura di), *Raccolta per ordine di materie delle leggi, cioè Editti, Patenti, Manifesti, etc. emanati negli Stati di terraferma sino all'8 dicembre 1798 dai sovrani della Real Casa di Savoia*, 29 voll., Davico e Picco, Torino 1818-69.

stata, può sembrare un po' azzardata, ma era giustificata dalla convinzione, poi suffragata dai fatti, della debolezza militare dello stato sabauda, nonché dalla fiducia di trovare nei Piemontesi, e negli abitanti di Torino in particolare, un animo ben disposto verso i nuovi governanti. In effetti, come è stato di recente sottolineato, fin dai primi anni del Cinquecento la città era stata un centro aperto alle suggestioni del mondo francese, per merito di eminenti personaggi come ad esempio il savoiardo Claude de Seyssel¹⁰. Costui, studente e poi docente nello Studio universitario torinese, consigliere del duca Carlo II e del re Luigi XII, nonché arcivescovo di Torino, era esponente di quella corrente di pensiero che in Francia sosteneva l'idea di una «grande Gallia», di cui a diritto facevano parte, per eredità storiche e culturali, regioni italiane come il Piemonte e la Lombardia¹¹; un'ideologia questa condivisa da gran parte dei consiglieri e dei generali di Francesco I.

I progetti di una rapida annessione non solo militare, ma anche amministrativa dei territori piemontesi si scontrarono però con la realtà della guerra che continuò ad essere combattuta in Piemonte tra Francesi e Spagnoli, facendo emergere in primo piano le esigenze di natura bellica, legate alla fortificazione delle piazzeforti e al rifornimento delle truppe di occupazione. Di conseguenza per circa due anni, tra il 1536 e il 1538, i rapporti tra le comunità subalpine e i governanti francesi furono piuttosto tesi, in quanto questi ultimi imposero alle popolazioni ingenti tasse e i carichi dell'alloggiamento dell'esercito¹². Ancora nell'agosto del 1538, quando ormai la situazione stava per migliorare, i sudditi subalpini accusavano gli occupanti di comportarsi «*pis que s'ils fussent en pays de conquêtes*»¹³. A tale proposito particolarmente autoritario si mostrò il primo governatore regio, René de Montejehan, il quale rispondeva alle lagnanze dei delegati dei tre Stati, convocati a Torino nel luglio 1538, mandandoli senza problemi «*à tous les cent mille diables*» e aggiungendo che «*le roy ne se soucia pas de vostre necessité et aussi je ne me fe point en vous autres de pays; en dépit de vous je*

¹⁰ Si veda a proposito il saggio di G. MOMBELLO, *Lingua e cultura francese durante l'occupazione*, in questo stesso volume, pp. 59-106.

¹¹ Sulla figura e l'opera dell'eminente prelado savoiardo, cfr. A. CAVIGLIA, *Claudio di Seyssel (1450-1520). La vita nella storia dei suoi tempi*, in «Miscellanea di Storia Italiana», serie III, XXIII (1928).

¹² Bisogna aggiungere che in questo periodo le truppe francesi furono spesso responsabili di violenze ai danni della popolazione. Un testimone dell'epoca raccontava che da Rivoli «li foragieri francesi e d'altre nazioni ogni giorno andavano in gran numero a saccheggiare le vicine terre e specialmente il luogo, castello ed abbazia di Rivalta, Sangano et altre terre, con violenza di donne, morte di uomini et altre cose nefande» (*Memorie di un terrazzano di Rivoli* cit., p. 578).

¹³ TALLONE (a cura di), *Parlamento sabauda* cit., p. 246.

tiendray dix ans le gens de guerre en Piémont!»¹⁴. In realtà, non erano mancati anche in quel periodo dei tentativi da parte delle comunità subalpine di aprire un dialogo piú costruttivo con le autorità francesi e significativamente in questa direzione si era mossa per prima Torino, rivelando indubbie capacità di iniziativa politica e una sorta di preminenza rispetto al resto del Piemonte. Fin dal novembre 1536, infatti, il Consiglio cittadino aveva inviato una delegazione presso il re di Francia, col compito di informarlo sulle condizioni della città e di sostenere gli interessi¹⁵.

Fu però soltanto dopo la tregua di Nizza, stipulata tra Francesi e Spagnoli nella primavera del 1538, che maturarono le condizioni adatte perché i primi pensassero di poter passare dal semplice dominio militare ad un piú razionale controllo amministrativo dei territori piemontesi occupati, favorendone in qualche modo l'integrazione con le altre province del regno. La situazione del Piemonte era allora difficile: ai problemi già considerati, derivanti dalla presenza di un nutrito contingente di occupazione, si era aggiunta la carestia, tanto che proprio in quei mesi la città di Savigliano, diventata il maggior centro di approvvigionamento delle truppe francesi in Piemonte, inviava una supplica al re Francesco I, denunciando «li eccessivi carrighi supportati per lo exercito de sua maiestade christianissima, per le violentie, robarie, percussioni et homicidi fatti ne la dicta terra, grangie et iurisdictione, dal principio della guerra fino al presente»¹⁶. Del resto, anche all'interno della classe dirigente francese, sia tra i consiglieri regi, sia tra gli esponenti del governo d'occupazione, vi erano dei personaggi convinti della necessità di consolidare la presenza della Francia in Piemonte attraverso la collabo-

¹⁴ *Ibid.* Le assemblee dei tre Stati furono convocate dai Francesi con una certa regolarità a partire dal 1538. Il ruolo politico svolto da questa istituzione all'interno del ducato sabaudo è stato studiato già dalla storiografia ottocentesca (cfr. F. SCLOPIS, *Considerazioni storiche intorno alle antiche assemblee rappresentative del Piemonte e della Savoia*, Paravia, Torino 1878). Una svolta nell'interpretazione del problema venne dal saggio di M. C. DAVISO, *Considerazioni intorno ai tre Stati in Piemonte*, in «BSBS», XLV (1948), pp. 13-41. Il miglior contributo sulla funzione politica e la composizione sociale degli Stati subalpini è tuttavia rappresentato da H. G. KOENIGSBERGER, *The Parliament of Piedmont during the Renaissance (1460-1560)*, Louvain 1952 e ristampato in *id.*, *Estates and Revolutions. Essays in Early Modern European History*, Cornell University Press, London 1971. Dello stesso autore si veda anche il piú recente *Parlamenti e istituzioni rappresentative negli antichi Stati italiani*, in *Storia d'Italia, Annali*, I. *Dal feudalesimo al capitalismo*, Einaudi, Torino 1978, pp. 604-9. Sulle dinamiche politiche relative, cfr. inoltre L. MARINI, *Principe e Stati nello Stato sabaudo*, Patron, Bologna 1962. Per un inquadramento della questione nel periodo oggetto del presente studio, cfr. P. MERLIN, *Gli Stati, la giustizia e la politica nel ducato sabaudo della prima metà del Cinquecento*, in «Studi Storici», XXIX (1988), pp. 503-25.

¹⁵ Cfr. ANP, Trésor des Chartes, J. 993, Savoie et Piémont, n. 3. Della delegazione facevano parte: il conte di Pancalieri Antonio Ludovico di Savoia, Giorgio Antiochia, Antonio de Andreis, Giannotto de Strata e Giorgio Gastaudi, tutti cittadini e consiglieri del comune di Torino.

¹⁶ TALLONE (a cura di), *Parlamento sabaudo* cit., p. 236.

razione dei ceti locali e la creazione di una piú solida struttura politico-amministrativa. Non era certo un'impresa facile da realizzare, in quanto questa esigenza, che implicava l'apertura del dialogo con le forze sociali indigene, nonché la concessione di una sia pur limitata autonomia alla regione, si scontrava con un'altra esigenza, altrettanto oggettiva, cioè quella di garantire il controllo militare di una provincia di frontiera, il che richiedeva il mantenimento permanente di un ingente dispositivo difensivo. Si trattava di un dilemma di non poco conto, con il quale la Francia si sarebbe misurata per circa un ventennio e che alla fine avrebbe costituito uno dei principali ostacoli ad un maggior consolidamento del regime francese in territorio piemontese.

A livello politico, il punto di svolta nei rapporti tra i sudditi piemontesi e la Francia, fu rappresentato dalla lunga adunanza degli Stati, che si tenne a Torino tra il luglio e l'agosto 1538 e che si concluse con l'invio di un lungo memoriale di protesta a Francesco I, di cui si fece latore il medico torinese Giorgio Antiochia, il quale aveva già fatto parte dell'ambasciata del novembre 1536 ed era destinato ad essere per oltre un decennio uno dei principali intermediari tra il Piemonte e il governo francese. In quell'occasione i contrasti emersi tra il Montejehan e gli Stati giunsero ad un punto tale che questi ultimi decisero di ricorrere direttamente al re, suscitando però le ire del governatore, che accusò l'Antiochia di insubordinazione e tradimento, facendolo arrestare non appena giunse in Francia. Tale arresto provocò l'immediata reazione dei Piemontesi, di cui si fece portavoce il comune di Torino, che si rivolse al connestabile Anna di Montmorency, potente ministro e consigliere favorito di Francesco I, pregandolo di favorire la liberazione dell'Antiochia, «conseiller et medecin du roy et nostre ambassadeur envers sa majesté», nonché rappresentante «la part des autres communes du pays»¹⁷. Anche all'interno del governo di occupazione francese, però, si erano levate voci in difesa dei sudditi subalpini: si trattava di uomini come Guillaume du Bellay, che sostenevano la necessità di ricercare il compromesso con i Piemontesi, accogliendone in parte le rivendicazioni. Egli fin dal luglio 1538 informava il fratello Martin du Bellay sulla situazione in Piemonte, confessandogli la sua preoccupazione e chiedendogli di far intervenire nella questione il connestabile Montmorency, il quale a corte era sostenitore di una politica di apertura nei confronti dei Piemontesi¹⁸.

¹⁷ *Ibid.*, pp. 244-45.

¹⁸ *Ibid.*, pp. 240-41, 243-44.

L'intervento del comune di Torino a favore dell'Antiochia era segno dell'esistenza di un rapporto in qualche modo privilegiato con il governo francese, già consolidatosi e destinato a rimanere inalterato anche negli anni successivi. Del resto, l'influenza politica esercitata dalla città sulle altre comunità piemontesi risulta evidente anche dall'analisi delle rimostranze inviate dagli Stati al re per mezzo dell'Antiochia, in cui figuravano diverse richieste che non a caso riguardavano espressamente Torino. Infatti, a parte l'invito a Francesco I a voler governare «en bone amitié et sans tyrannie», nel memoriale si chiedeva di dotare la città di istituzioni quali la zecca, i tribunali d'appello, l'università, che ne avrebbero definito il ruolo di capoluogo amministrativo del Piemonte occupato¹⁹. Su tutte, comunque sia, spiccava la richiesta di avere una buona amministrazione giudiziaria, affinché «votre pays [...] soit regi par bone et vraye justice» e di non annullare «les franchises baillées à Turin pour y dresser le parlement pour la justice de tout Piémont»²⁰. Infine, a voler sottolineare anche fisicamente la dignità che avrebbe dovuto rivestire il capoluogo, le «vos tres affectionées villes de Turin et Cassel [Caselle]» chiedevano al re di edificare nuove fortificazioni²¹. Come si vede, i delegati torinesi presenti negli Stati non esitavano a suggerire alla corte di Parigi i principali interventi destinati ad organizzare la struttura amministrativa francese in Piemonte.

3. *Gli anni del buon governo.*

Gli anni tra il 1539 e il 1550 furono il periodo di maggior stabilità del regime francese in Piemonte, che riuscì a creare una solida organizzazione amministrativa, cercando e ottenendo una fattiva collaborazione da parte dei ceti dirigenti locali. La favorevole congiuntura politica internazionale, che assicurò al Piemonte diversi anni di pace, facilitò senza dubbio l'opera dei governatori regi. Nemmeno il nuovo intermezzo bellico, tra il 1542 e il 1544, conclusosi con la pace di Crépy, causò interruzioni nel processo di integrazione amministrativa dei territori subalpini. Anzi, la vittoria riportata proprio nel 1544 dalla Francia sugli

¹⁹ *Ibid.*, pp. 247.

²⁰ *Ibid.*

²¹ Sulla fortificazione di Torino, cfr. *Memorie di un terrazzano di Rivoli* cit., p. 577; COGNASSO, *Storia di Torino* cit., p. 187; V.-L. BOURRILLY e F. VINDRY (a cura di), *Mémoires de Martin et Guillaume du Bellay*, 4 voll., II, Renouard, Paris 1910, p. 329. Per un inquadramento del problema in termini di risistemazione urbanistica della città, cfr. V. COMOLI MANDRACCI, *Torino*, Laterza, Bari 1983, in particolare il capitolo 1.

imperiali a Ceresole d'Alba rafforzò anche dal punto di vista militare e strategico il controllo francese sulla regione, inaugurando un periodo di egemonia politica durato fino al trattato di Cateau-Cambrésis del 1559. È proprio alla fine di questo periodo e cioè nel 1549, un illustre viaggiatore di passaggio a Torino, il vescovo di Zara Andrea Minucci forniva una descrizione del buon governo francese destinata a diventare proverbiale²² e ad essere ripresa molti anni dopo dal Brantôme, il quale forniva l'immagine di un Piemonte in cui le truppe di occupazione erano sottoposte dai loro comandanti ad una disciplina così severa che i soldati sembravano membri di una scolaresca, piuttosto che di un'armata!²³ Senza dubbio almeno una parte del merito dei successi conseguiti in questi anni dal governo francese va attribuita ai governatori che subentrarono all'intransigente Montejehan dopo il 1538. Si trattava di uomini come Claude d'Annebault e del suo luogotenente Guillaume du Bellay, nonché del napoletano Giovanni Caracciolo, principe di Melfi: tutti uomini d'arme, ma anche abili politici, dotati, specialmente gli ultimi due, di moderazione e spirito di tolleranza²⁴. Particolarmente importante, anche dal punto di vista culturale, come è stato sottolineato da Gianni Mombello, fu l'opera del du Bellay, che tra il 1539 e il 1542 sostituì di fatto nel governo del Piemonte l'Annebault, costretto a ritornare di frequente in Francia²⁵.

Comunque sia, il passaggio alla normalizzazione dopo i primi anni di occupazione segnati dalla guerra e dalla carestia, non fu certamente facile. Benché Francesco I con un provvedimento del 6 settembre 1538 avesse in gran parte accolto le richieste contenute nel memoriale redatto dagli Stati subalpini nell'agosto precedente²⁶, l'applicazione degli ordini regi procedette a rilento, tanto che nell'ottobre successivo gli Sta-

²² Cfr. *Descrizione di un viaggio fatto nel 1549 da Venezia a Parigi di Andrea Minucci arcivescovo di Zara*, in «Miscellanea di Storia Italiana», I (1852).

²³ Il letterato e uomo d'arme francese, ricordando che il Caracciolo si era sempre occupato di mantenere l'ordine nell'esercito, notava che: «Il y mit donc si bon ordre et une discipline si rigoureuse, que, puis après, la milice de par delà ressembloit mieux un'escolle bien refformée des sages escolliers que de soldatz» (BRANTÔME, P. DE BOURDEILLE, signore di, *Ceuvres complètes*, a cura di L. Lalanne, 12 voll., chez la veuve Jules Renouard, Paris 1864-96, II, 1856, p. 229).

²⁴ Sul du Bellay, cfr. J.-J.-C. ROMAN D'AMAT (a cura di), «Du Bellay», in *Dictionnaire de Biographie Française*, XI, Letouzey et Ané, Paris 1967, coll. 891-93. Sul Caracciolo, si veda invece la voce di R. SCHEURER, in DBI, XIX, pp. 380-84.

²⁵ Cfr. MOMBELLO, *Lingua e cultura francese durante l'occupazione* cit. Sull'ambiente culturale ruotante intorno al du Bellay e sui contatti tra intellettuali piemontesi e francesi in quegli anni, si veda inoltre R. COOPER, *Guillaume du Bellay, Rabelais and the University of Turin, 1538-1543*, in *Etudes Rabelaisiennes*, XVII, Droz, Genève 1983, pp. 119-28. Sulla vita e l'attività di questo importante personaggio, cfr. V.-L. BOURRILLY, *Guillaume du Bellay, seigneur de Langey (1491-1543)*, Société Nouvelle de Librairie et d'Édition, Paris 1904.

²⁶ Cfr. TALLONE (a cura di), *Parlamento sabauda* cit., pp. 249-50.

ti, riunitisi nuovamente a Torino, tornarono a protestare per gli abusi che venivano commessi dagli ufficiali francesi²⁷. Ancora una volta alla testa dei sudditi subalpini figurava il comune di Torino, i cui due sindaci, Giorgio Gastaudi e Giovanni Longo, risultavano come primi firmatari della rimostranza, insieme ad altre ventitre comunità piemontesi, comprendenti città importanti quali Chivasso, Carignano, Pinerolo, Avigliana, Susa. E fu sempre un cittadino torinese, vale a dire Giorgio Antiochia, liberato nel frattempo dalla prigionia, a sostenere le ragioni del Piemonte davanti ai commissari regi inviati da Parigi per indagare sulle presunte malversazioni da parte dei funzionari francesi²⁸. Ma non erano soltanto le comunità che sembravano disposte ad offrire la propria collaborazione agli occupanti; anche se il duca Carlo II, all'indomani della tregua di Nizza, si era affrettato ad inviare un proclama a tutti i sudditi, con particolare riguardo ai feudatari, proibendo loro di prestare giuramento di fedeltà al re di Francia²⁹, alla fine di agosto del 1538 Guillaume du Bellay scriveva da Torino, informando la corte francese che «plusieurs principales maisons des gentilhommes» erano disposte a servire lealmente il re³⁰.

Non stupisce, quindi, che alcuni mesi dopo, a far da mediatore tra gli Stati e le autorità transalpine, ci fosse il conte di Pancalieri, Antonio Ludovico di Savoia-Raconigi, eminente vassallo piemontese, membro di un ramo cadetto della dinastia e capo riconosciuto del partito filo-francese, alla cui guida l'avrebbe poi sostituito il nipote Filippo di Savoia, signore di Raconigi³¹. Dall'analisi dei colloqui tenutisi tra i commissari regi e i rappresentanti degli Stati e del comune di Torino in particolare, che occuparono gli ultimi mesi del 1538, emerge chiaro il ruolo egemonico svolto dalla città sulle comunità delle zone che ad essa storicamente si collegavano (valle di Susa, Pinerolese, pianura torinese al di qua del Po: tutte facenti parte dell'antico principato dei Savoia-Acaia), nonché la preminenza assunta da tale area geografica rispetto al resto del Piemonte occupato, anche se non mancavano voci che contestavano tale primato. I delegati astigiani presenti all'assemblea degli Stati dell'ottobre 1538, ad esempio, rivendicando il fatto di essere appartenuti in un recente passato all'«ancien patrimoine de la couronne de Fran-

²⁷ *Ibid.*, pp. 251-53.

²⁸ *Ibid.*, pp. 258-63.

²⁹ *Ibid.*, pp. 234-35.

³⁰ *Ibid.*, pp. 248-49.

³¹ *Ibid.*, pp. 258-63. Sulle vicende della famiglia dei Savoia-Raconigi, cfr. A. M. BERIO, *Per la storia dei Savoia-Raconigi*, in «BSBS», XLII (1940). Si veda inoltre I. JORI, *Genealogia sabauda*, Zanichelli, Bologna 1942, pp. 213-18.

ce», avevano dichiarato che, una volta passati sotto i Savoia nel 1531, erano stati «très mal traictés pour soulaiger le Piédmont» e che non intendevano più permettere ciò³².

Dal canto suo il governo francese, approfittando del periodo di pace, compì un notevole sforzo per creare nei territori occupati un'efficiente struttura amministrativa. Nel 1539 furono insediati a Torino un Parlamento, che iniziò ufficialmente la propria attività nell'ottobre di quell'anno, e una Camera dei Conti, venendo incontro in quest'ultimo caso ad un'antica esigenza dei sudditi piemontesi, che i principi sabaudi non erano mai riusciti a soddisfare³³. Benché tali organismi, soprattutto la Camera dei Conti, fossero composti in buona parte da personale francese, fin dall'inizio vi entrò un consistente numero di Piemontesi e di Torinesi. Pertanto, come cavaliere del Parlamento figurava già nel 1539 il conte di Pancalieri Antonio Ludovico di Savoia e tra i consiglieri c'erano i torinesi Antonio de Andreis e Melchiorre Gariglio³⁴, mentre tra i mastri auditori della Camera sedeva il torinese Gianotto de Strata, che fin dal febbraio 1537 era stato nominato da Francesco I castellano di Rivoli, in virtù della «bone et vraye fidelite» da lui dimostrata «depuis la conquiste et redduction en nostre obeyssance de nos pays et duche de Savoye et principaute de Piemont»³⁵. Inoltre, analizzando la composizione del folto gruppo di avvocati e di procuratori che lavoravano presso il Parlamento, il numero dei Piemontesi, e dei Torinesi in particolare, risulta molto alto³⁶. Del resto, allorché il governo francese presieduto dall'Annebault si era presentato solennemente agli Stati il 26 ottobre 1539, accanto alle autorità francesi avevano trovato posto esponenti di spicco della feudalità subalpina, come il signor di Racconigi Filippo di Savoia, Carlo Manfredi di Luserna, i signori di Montafia e di Moretta³⁷. Il reclutamento di personale amministrativo tra gli indigeni sembra essere stata una prassi seguita dalla Francia già in pre-

³² TALLONE (a cura di), *Parlamento sabaudò* cit., p. 263.

³³ Si veda a proposito ROMIER, *Les institutions françaises* cit., pp. 7 sgg. Preziose notizie in merito all'organizzazione giudiziaria fornisce I. SOFFIETTI, *La costituzione della Cour de Parlement di Torino*, in «Rivista di storia del diritto italiano», XLIX (1976), pp. 1-8.

³⁴ L'elenco degli ufficiali che componevano il Parlamento è reperibile presso AST, Camerale, art. 613, par. 2, *Sessioni del Parlamento di Torino dal 10 ottobre 1539 al 7 ottobre 1540*, f. 1. Di una cospicua presenza di personale indigeno parla anche COOPER, *Guillaume du Bellay* cit., pp. 122-23.

³⁵ ANP, Trésor des Chartes, J. 993, Savoie et Piémont, nn. 4, 5.

³⁶ Cfr. AST, Camerale, art. 613, par. 2. Tra i nove avvocati abilitati a patrocinare davanti al Parlamento figuravano infatti Francesco Calusio, Vincenzo Truchi, Filippo Lupo, Clemente Bogliano, Tommaso Inviziati, Bartolomeo Nomis e Alessandro Losa, mentre tra i procuratori analogamente accreditati, c'erano Martino Bogliano, Battista Brizio, Oddone Gonterio, Matteo Paulo, Giovanni Maria Nomis, Dioniso Gastaudi, Francesco Dentis.

³⁷ *Ibid.*, ff. 25 sgg.

cedenza³⁸; essa però venne ulteriormente intensificata dopo il 1539. Risalgono infatti ai primi mesi del 1540 una serie di nomine di sudditi piemontesi nella carica di commissario regio (ufficiale che aveva il compito di sovrintendere all'ordine pubblico, di far osservare gli editti regi e di dirimere le questioni in materia di carichi militari).

In effetti, le maggiori difficoltà incontrate dal governo francese in Piemonte erano di ordine finanziario ed erano legate alla riscossione delle tasse, specie della *taille*, l'imposta che gravava sulla proprietà terriera. La sua esazione era stata effettuata all'inizio d'autorità dai governatori, suscitando le resistenze delle comunità, che invece miravano ad esercitare una qualche forma di controllo sulla tassazione. Superato il momento dell'emergenza bellica, lo stesso Francesco I capì la necessità di introdurre un diverso sistema fiscale, che prevedesse la collaborazione anche dei sudditi e, nel gennaio 1539, venendo incontro ad un'esplícita richiesta degli Stati piemontesi, permise «communitatibus huius patriae, rebus mature discussis in eorum credentia» di «imponere taxas et taleas [...] tam ad aes et libram at pro modo registri quam super mercatores, operarios et alios penes quos promptior existit pecunia. Etiam si non possiderent in quantitate bona immobilia»³⁹. In accordo con la nuova linea politica inaugurata da Parigi, nell'ottobre di quell'anno il governatore Claude d'Annebault concesse agli Stati di eleggere dei deputati, affinché decidessero la ripartizione delle tasse, lasciando poi ai singoli comuni la facoltà di stabilire le modalità di pagamento⁴⁰. Fu in questa occasione che in pratica vennero creati gli Eletti, un organismo la cui costituzione rappresenta la prova del coinvolgimento ad alto livello dei sudditi piemontesi nella struttura di governo francese. Considerata da una parte della storiografia come sintomo di decadenza dell'assemblea degli Stati e di declino delle libertà delle comunità subalpine, la creazione degli Eletti può essere vista in realtà come il segno della capacità del ceto dirigente locale di adeguarsi alle trasformazioni politiche in atto, continuando ad esercitare un ruolo di rappresentante degli interessi propri e della «patria», nonché di interlocutore privilegiato nei confronti del potere. Infatti, se da un lato gli Eletti costituiscono il culmine del processo di aristocratizzazione degli Stati, iniziatosi comunque già nel tar-

³⁸ Già nel dicembre 1537, l'allora governatore Montejean nominava giudice di Pinerolo il piemontese Antonio Broccardo. Questa ed altre nomine di sudditi subalpini negli uffici giudiziari, sono contenute in ANP, Trésor des Chartes, J. 993, Savoie et Piémont, n. 7, 1536-37 *Actes, mémoires et états concernant l'administration de la justice en Piémont, provisions d'officers au Parlement de Turin et autres juridictions*.

³⁹ DUBOIN (a cura di), *Raccolta per ordine di materie delle leggi cit.*, XX, pp. 1681-83.

⁴⁰ Cfr. TALLONE (a cura di), *Parlamento sabaudo cit.*, p. 283.

do Quattrocento, dall'altro diedero ai Francesi la possibilità di dialogare con un organismo piú funzionale e piú malleabile, ai fini fiscali, dell'intera assemblea dei delegati delle comunità.

In breve tempo gli Eletti divennero una sorta di tramite tra il governo regio e i sudditi piemontesi, ottenendo la prerogativa di poter convocare le singole comunità in occasione delle riunioni degli Stati⁴¹. Per alcuni anni l'organismo fu di cospicue proporzioni: alla fine del 1540 comprendeva 17 membri, rappresentanti le principali comunità del Piemonte occupato, come Torino, Mondovì, Savigliano, Pinerolo, Avigliana, Carignano, Moncalieri⁴². Nel luglio 1541 gli Eletti erano saliti a 24 ed erano ancora 20 nel marzo 1542, allorché il loro numero si ridusse drasticamente a 7⁴³. Le cause di tale riduzione probabilmente devono essere ricercate in quegli stessi motivi che avevano determinato, tra Quattro e Cinquecento, il progressivo cristallizzarsi della rappresentatività sociale degli Stati, a favore dei ceti egemoni (nobiltà feudale e aristocrazie cittadine) e delle comunità urbane rispetto a quelle rurali. Nell'ambito di tale fenomeno, dev'essere sottolineato il ruolo svolto ancora una volta da Torino, che riuscì a prendere sempre piú decisamente nelle proprie mani il controllo degli Eletti, realizzando una netta egemonia sul resto delle città piemontesi.

Se infatti fino al marzo 1542 Torino mantenne stabilmente tre delegati nell'organismo, quando esso venne ridotto la sua rappresentanza non soltanto non diminuì, bensì conquistò la quasi assoluta maggioranza, grazie alla presenza di ben cinque membri su sette e cioè il conte di Pancalieri, capo della nobiltà filofrancese, ma anche cittadino torinese, Giorgio Antiochia, i due sindaci Giorgio Gastaudi e Bartolomeo Daerio, nonché Matteo Paulo⁴⁴. Gli Eletti avevano la facoltà di «facere querellas pro communitatibus de rebus occorrentibus et de oppressionibus facendis per soldados» e ad essi potevano ricorrere le comunità in caso di controversie con le autorità francesi. L'organismo, inoltre, aveva il compito di difendere «communitates et patriam secundum querellas», poteva rivolgersi ai funzionari regi liberamente e inviare direttamente rimostranze «in Franzam et curiam secundum occorrentia prout fuerint necesse et mandare litteras»⁴⁵. Si trattava dunque di prerogative importanti, che

⁴¹ Il 16 settembre 1540, ad esempio, Stefano de Regibus, uno degli «ellecti della patria», firmava la lettera di convocazione all'assemblea degli Stati inviata al comune di Chivasso (*ibid.*, p. 294).

⁴² *Ibid.*, p. 302.

⁴³ *Ibid.*, pp. 305-6.

⁴⁴ *Ibid.*, p. 306.

⁴⁵ *Ibid.*

consentono di definire gli Eletti come una sorta di vero e proprio organo di amministrazione civile, che svolse un'opera di fattiva collaborazione con il governo francese. Del resto la testimonianza dei contemporanei è concorde nel sottolineare la rilevanza avuta dagli Eletti, come ricorda ad esempio nelle sue memorie l'anonimo terrazzano di Rivoli, affermando che «con la loro partecipazione si facevano gli imposti regi e si provvedeva alli riccorsi delle comunità per li alloggi e imposte che si ripartivano sopra tutto il paese»⁴⁶. La Francia, comunque sia, si guardò bene da attribuire eccessivo potere agli Eletti, impedendo che questi assumessero troppa autorità; così quando nel marzo 1546 la commissione fece richiesta al governatore Giovanni Caracciolo, principe di Melfi, di «permetterli per sempre di potersi insieme congregarsi», cioè di trasformarsi in un organo stabile, ottenne un cortese, ma netto rifiuto⁴⁷.

Nonostante ciò, in questo periodo i rapporti tra i sudditi subalpini e i governanti francesi migliorarono, tanto che già alla fine del 1540 i rappresentanti degli Stati del Piemonte, in un memoriale inviato alla corte di Parigi, esprimevano un giudizio positivo sull'operato dell'allora governatore d'Annebault, riconoscendo che «en toutes doleances et toutes querelles est tres pacient à ouyr et plus prudent à y pourveoyr, pour soulager ledit pays en toutes choses deues»⁴⁸. Nel memoriale, non a caso firmato da due Torinesi, il sempre presente Giorgio Antiochia e Giorgio Gastaudi, uno dei sindaci della città, gli Stati si mostravano particolarmente soddisfatti della giustizia francese e degli organi che l'amministravano, in primo luogo il Parlamento di Torino. E in effetti l'amministrazione giudiziaria fu certamente il settore in cui la Francia riuscì ad acquistare maggiori meriti agli occhi della popolazione piemontese, creando un modello a cui si sarebbe ispirato lo stesso Emanuele Filiberto al suo ritorno nello stato sabaudo⁴⁹. Anche in questo caso, tuttavia, non si trattò soltanto della meccanica estensione delle leggi e delle istituzioni transalpine ai territori piemontesi, che per altro corrispondeva allo sforzo di razionalizzazione amministrativa e legislativa portato avanti dalla monarchia francese con le ordinanze di Villers

⁴⁶ *Memorie di un terrazzano di Rivoli* cit., pp. 629-30.

⁴⁷ TALLONE (a cura di), *Parlamento sabaudo* cit., p. 325.

⁴⁸ *Ibid.*, p. 308.

⁴⁹ Sul fatto che buona parte delle riforme politiche operate dai Francesi nel governo del Piemonte siano state mantenute anche con la restaurazione sabauda, ha insistito P. ANDERSON, *Lineages of the Absolutistic State*, New Left Books, London 1974 [trad. it. *Lo Stato assoluto*, Mondadori, Milano 1980, p. 158]. Cfr. inoltre V. G. KIERNAN, *State and Society in Europe (1550-1650)*, Blackwell, Oxford 1980, pp. 60-61. Per una valutazione complessiva di questo aspetto, all'interno della politica ducale, si veda MERLIN, *Emanuele Filiberto* cit., pp. 85-86.

Cotterets del 1539⁵⁰, quanto piuttosto di un nuovo orientamento, non di natura tecnica, ma politica, dato all'amministrazione della giustizia. Se infatti da un lato la legislazione ducale non venne abolita, venendo incontro ancora una volta a precise richieste dei sudditi subalpini, dall'altro la giustizia sovrana, fosse francese o sabauda, assunse un'assoluta preminenza rispetto agli altri poteri presenti sul territorio, raggiungendo quell'egemonia politica che i principi sabaudi non erano mai riusciti a conquistare.

4. *Torino conquista i suoi conquistatori.*

Adattando, ma non stravolgendo nel suo significato un celebre verso del poeta latino Orazio⁵¹, si può dire che Torino, durante l'occupazione francese, si adattò molto bene al nuovo regime; anzi se ne fu condizionata, a sua volta ne condizionò in buona parte le scelte politiche, proseguendo lo sviluppo demografico e socio-economico iniziato tra Quattro e Cinquecento. A negare ormai il tradizionale quadro di una città «stremata di forze, di uomini, di denaro», oppressa «dal carico degli alloggiamenti militari e dei tributi imposti [...] per il pagamento di una soldatesca spavalda e sfrenata», tracciato dalla storiografia di inizio secolo⁵², vi sono infatti studi recenti, che concordano nel sottolineare la vivacità politica e l'intraprendenza economica di Torino nei primi decenni del Cinquecento, quando la città fu protagonista di notevoli trasformazioni, che l'occupazione francese non arrestò, anzi in qualche modo accelerò⁵³. Dopo un periodo iniziale, in cui i rapporti con le autorità francesi, come si è visto, furono piuttosto difficili, la comunità torinese riuscì ad instaurare un dialogo costruttivo con gli occupanti, soprattutto quando questi ultimi dimostrarono di voler confermarne l'egemonia politica rispetto agli altri centri urbani. Benché la città fosse sottoposta, al pari delle altre in mano della Francia, ad una tassazione più

⁵⁰ Il testo delle *Ordinanze* si trova in *Ordonnances des Rois de France, Règne de François I^{er}*, IX, III, CNRS, Paris 1983, pp. 550-628. Esse furono estese al Piemonte già nell'agosto 1539 e Francesco I, trasmettendole al Parlamento di Torino, raccomandava di «administrer bonne et briefve justice» (DUBOIN [a cura di], *Raccolta per ordine di materie delle leggi cit.*, III, p. 1830, in nota).

⁵¹ «Graecia capta ferum victorem cepit» (cfr. QUINTO ORAZIO FLACCO, *Le Lettere*, II, I, 156, edizione a cura di E. Mandruzzato, Rizzoli, Milano 1983, p. 224).

⁵² La citazione è di D. BIZZARRI, *Vita amministrativa torinese ai tempi di Emanuele Filiberto*, in *Torino ai tempi di Emanuele Filiberto*, numero speciale di «Torino. Rivista mensile municipale», 1928, p. 431. Un giudizio sostanzialmente non dissimile è stato espresso in anni più recenti da COGNASSO, *Storia di Torino cit.*, pp. 190-91.

⁵³ Cfr. la bibliografia citata sopra, note 3 e 5.

pesante rispetto al passato, i vantaggi che essa ottenne in cambio furono certamente maggiori. Le richieste relative al mantenimento della zecca, dell'università e di un supremo tribunale d'appello, nonché alla costituzione di una Camera dei Conti, presenti nei memoriali degli Stati fin dal 1538, erano non a caso a favore di Torino e finivano per soddisfare le esigenze del suo ceto dirigente, in cui la presenza di uomini legati alle professioni burocratiche e liberali era ormai consistente. Alla luce di queste considerazioni, non stupisce molto il fatto che nell'agosto 1537, a poco più di un anno dall'invasione, i cittadini torinesi, secondo la testimonianza di Martin e Guillaume du Bellay, aiutassero i Francesi a respingere un attacco portato alla città dalle truppe imperiali⁵⁴. Anche se bisogna tenere conto della parzialità della fonte, non si può negare che il governo della Francia, come accadde del resto in altri luoghi del Piemonte, venne preferito a quello della Spagna, tanto più che la prima, nel caso di Torino, non alterò sostanzialmente gli equilibri sociali esistenti all'interno della comunità.

La supremazia politica che la città aveva raggiunto all'inizio del Cinquecento nei confronti delle altre comunità piemontesi non fu messa in discussione, visto che a partire dal 1540 le riunioni degli Stati vennero spesso convocate «ad requisitionem nobilium sindicorum civitatis Thaurini»⁵⁵. Per anni «procurator patriae» fu un Torinese: Matteo Paolo, che divenne in seguito anche sindaco della città⁵⁶. Nonostante la ripresa nel 1542 delle ostilità tra Francesi e Spagnoli, che durarono fino alla pace di Crépy del 1544, i rapporti tra Torino e le autorità di occupazione non raggiunsero più i toni tesi di qualche anno prima, dei tempi cioè del governatore Montejehan. La comunità torinese, tramite il Consiglio cittadino, collaborò attivamente con gli organi del governo francese, che concesse alla città una notevole autonomia amministrativa. Dallo studio degli *Ordinati* comunali, che, pur avendo cospicue lacune, si sono interamente conservati per il periodo dal 1542 al 1549, risulta infatti che il Consiglio svolse un ruolo decisivo nella soluzione delle più importanti questioni che interessavano Torino e i suoi rapporti con i Francesi. I problemi relativi all'alloggiamento e al rifornimento delle truppe di occupazione, che avevano suscitato grandi difficoltà qualche anno prima, vennero risolti, se non con facilità, in modo meno conflittuale che in passato; anzi a tale proposito la città riuscì ad ottenere un trattamento di favore rispetto ad altre località piemontesi.

⁵⁴ Cfr. BOURRILLY e VINDRY (a cura di), *Mémoires de Martin et Guillaume du Bellay* cit., III, 1912, pp. 411-15; *Cronaca di Giamberardo Miolo* cit., p. 172.

⁵⁵ Cfr. TALLONE (a cura di), *Parlamento sabauda* cit., p. 286.

⁵⁶ *Ibid.*, p. 306.

si⁵⁷, riuscendo, di fatto, a controllare attraverso propri delegati le modalità con cui venivano distribuiti gli alloggi e le vettovaglie. Essa, infatti, ottenne dal re Francesco I il privilegio «ne aliquis possit logiare in presenti civitate Thaurini», se non quelli «qui sint deputati pro custodia civitatis»⁵⁸, e il Consiglio comunale se ne servì per sostenere le proprie ragioni presso i governatori, come avvenne nel giugno 1546, allorché inviò due suoi membri al viceré Giovanni Caracciolo, per presentare «coram ill. domino prorege [...] privilegium exemptionis logiamentorum, que nullus possit logiare in civitate nisi deputati pro custodia civitatis»⁵⁹. Certo le discussioni non mancarono, data anche la consistenza delle truppe che si dovevano ospitare – per esempio cinquecento Svizzeri e trecento cavalli in una sola volta nell'agosto 1542⁶⁰ –, come non mancarono le periodiche lamentele per gli abusi commessi dai soldati, visto che nel 1546 un testimone ricordava che, a motivo dei conflitti nati per gli alloggiamenti, vi erano state a Torino «piú volte tumulti et rixe periculose»⁶¹. Tutto ciò, però, non contribuì ad incrinare piú di tanto i rapporti con le autorità francesi, tanto che nel novembre del 1542 l'allora governatore, monsignor di Thermes, informava i sindaci che egli non avrebbe mancato presso la corte parigina «di fare tutto quel che potrà in beneficio et de la Città et di tutta la patria»⁶². Anzi, la comunità torinese non si limitò soltanto a discutere i provvedimenti via via emanati dalle autorità francesi, quanto a sollecitarne in prima persona, specie se venivano incontro alle istanze dei suoi ceti piú intraprendenti. A questo riguardo si possono citare le disposizioni in materia di commercio promulgate da Francesco I proprio tra il 1540 e il 1543, che riguardavano la regolamentazione dei traffici tra il Piemonte e la Francia, esentando le merci piemontesi dal pagamento del pedaggio di Susa⁶³. Come non pensare a riguardo ad un interessamento diretto, a precise richieste, se non addirittura a pressioni, da parte dei mercanti torinesi, molti dei quali occupavano gli scranni del Consiglio cittadino, ricoprendovi le piú importanti cariche esecutive? Con molta probabilità si trattava di quegli stessi uomini che nel luglio 1542, nella loro veste di consiglieri, si permettevano di ricordare al governa-

⁵⁷ Nel 1546, per esempio, Francesco I dispose che fosse ridotto il contributo che i Torinesi dovevano pagare per il mantenimento delle truppe (cfr. ASCT, Carte Sciolte, Donativi, n. 543, biglietto regio del 4 febbraio 1546).

⁵⁸ *Ibid.*, *Ordinati*, 104, f. 50, verbale del 26 settembre 1543.

⁵⁹ *Ibid.*, 107, f. 11, verbale del 22 giugno 1546.

⁶⁰ *Ibid.*, 103, f. 45, verbale del 21 agosto 1542.

⁶¹ *Ibid.*, 107, f. 23.

⁶² *Ibid.*, 103, f. 47, lettera del protonotario D'Azeglio ai sindaci di Torino.

⁶³ Cfr. DUBOIN (a cura di), *Raccolta per ordine di materie delle leggi cit.*, XV, p. 707 in nota.

tore che, essendo stata unita la città al regno di Francia, i mercanti torinesi avevano il diritto di godere anche oltralpe degli stessi diritti che avevano i loro colleghi francesi⁶⁴. Il governo d'occupazione, del resto, fu ben consapevole dell'importanza economica e sociale del ceto mercantile torinese, ricorrendo con frequenza ad esso nei momenti di necessità finanziarie. Così nel marzo 1543 il Consiglio concesse un prestito di 6000 *livres* al governatore; nell'agosto successivo si fece portavoce «apud particulares» della città «ut vellint accomodare pecunias» per costruire un ponte di utilità militare sul Po presso Porta Palazzo, mentre nel dicembre venne discussa la richiesta «ut civitas vellit accomodare scutos decem millia per succurrendum in negotiis maiestatae regiae»⁶⁵. A volte il prestito veniva richiesto sotto forma di larvato ricatto, come accadde nel febbraio 1545, allorché furono accordati 1300 scudi «pro satisfacendis soldatis, aliter possent sagazare civitatem»⁶⁶, ma l'alleanza di fondo tra il ceto dirigente cittadino e il governo francese resse anche a prove ben più dure, come ad esempio le vicende belliche. Dopo la tregua del 1538, come si è già accennato, la guerra riprese in Piemonte nel 1542 e gli Spagnoli non rinunciarono a ritentare un attacco a Torino, cercando preventivamente di far rivoltare la popolazione. Il tentativo, messo in atto nel gennaio 1543, fallì ancora una volta per l'intervento dei Torinesi, tanto che due mesi dopo il Consiglio comunale decideva di assegnare un indennizzo a favore delle famiglie dei cittadini morti o feriti «ad defensionem civitatis ad portam palladium contra Hispanos»⁶⁷.

Il mutamento ai vertici della monarchia francese, con la morte di Francesco I nel 1547 e l'ascesa al trono di Enrico II, non alterò, almeno all'inizio, i buoni rapporti tra la città e la Francia. Già nell'agosto di quell'anno il Consiglio comunale decise di mandare una delegazione «ad magestatem regiam pro obtinenda confirmatione privilegiorum et franchigiarum ac statutorum civitatis»⁶⁸. L'iniziativa di Torino precedette di poco quella collettiva degli Stati piemontesi, che nel settembre successivo inviarono al nuovo re un lungo memoriale, pieno di richieste, tra cui figuravano quelle relative alla libertà di commerciare «mercantie, bestie [...] canape, stoffe», nonché alla riorganizzazione dello Studio universitario⁶⁹, molto probabilmente ispirate dalla municipalità torine-

⁶⁴ ASCT, *Ordinati*, 103, f. 34v, verbale del 17 luglio 1542.

⁶⁵ *Ibid.*, 104, f. 9v, verbale del 9 marzo 1543; f. 72, verbale del 10 dicembre 1543.

⁶⁶ *Ibid.*, 106, f. 3v, verbale del 13 febbraio 1545.

⁶⁷ *Ibid.*, 104, f. 9, verbale del 5 marzo 1543.

⁶⁸ *Ibid.*, 108, f. 15, verbale dell'11 agosto 1547.

⁶⁹ Cfr. TALLONE (a cura di), *Parlamento sabaudo* cit., pp. 343-53.

se. Essa, infatti, alla fine di quello stesso mese deliberava di assumere due insegnanti «qui habeant legere institutiones et logicam in Studio», riconoscendo che «pueri non possunt ire in Italiam ad studia sine maximo dispendio»⁷⁰. Gli Stati, in quell'occasione, avevano inoltre chiesto a nome dei sudditi «a soa Maestà» che volesse «provederli et farli partecipi delli officii, benefici, honori et altri gradi come è solita proveder alli altri vassalli et subditi del restante suo regno»⁷¹. Si trattava, come si è visto in precedenza, di una richiesta che in realtà era già stata accolta nella pratica, ma che veniva ora riproposta al nuovo sovrano nel timore, destinato come vedremo a rivelarsi fondato, che questi intendesse regolarsi diversamente dal padre. Vale invece la pena di notare che l'avvicendamento avvenuto sul trono francese fu l'occasione perché all'interno degli Stati venisse in qualche modo messa in discussione l'egemonia politica che Torino aveva conquistato rispetto agli altri centri piemontesi, insieme al suo ruolo di interlocutore privilegiato della Francia. Allora, infatti, i delegati chiesero che gli Stati potessero riunirsi «almanco una volta ogni anno» e che la nomina degli Eletti, nonché del tesoriere e del procuratore della patria, spettasse all'intera assemblea⁷². Se si pensa alla drastica riduzione del numero degli Eletti avvenuta nel 1542 e al fatto che l'organismo così ridotto era per cinque settimane costituito da Torinesi, si può ben capire il senso della richiesta avanzata dagli Stati, che comunque venne ignorata da Enrico II, il quale nel 1547 decise di nominare tre Eletti con carica perpetua, uno per ciascun Stato. Tale nomina, però, finì ancora una volta per privilegiare Torino, giacché eletto a rappresentare le comunità fu Giorgio Antiochia, membro ormai decano del Consiglio cittadino, mentre quale delegato della nobiltà venne scelto il conte di Pancalieri, Antonio Ludovico di Savoia, al quale da tempo era stata concessa la cittadinanza onoraria. Polemiche a parte, l'avvento di Enrico II venne salutato con soddisfazione dai Torinesi, tanto che quando il re visitò la città nell'agosto 1548, nel corso di un suo viaggio nei territori subalpini, l'intesa tra sovrano e comunità fu tale che un anonimo testimone, descrivendo l'evento, riferiva ad un altrettanto ignoto personaggio della cancelleria milanese: «me rincresce che v.s. non sia stata a veder questa venuta di sua maestà cristianissima, perché averia veduto uno Principe bello, mansueto et grazioso, qua-

⁷⁰ ASCT, *Ordinati*, 108, f. 16v, verbale del 29 settembre 1547. Notizie sull'attività dello Studio di Torino negli anni dell'occupazione francese si trovano in E. BELLONE, *L'Università di Torino tra 1490 e 1562*, in «Studi Piemontesi», XXII (1993), utile anche per ulteriori riferimenti bibliografici.

⁷¹ Citato in TALLONE, *Il viaggio di Enrico II* cit., p. 94 in nota.

⁷² Cfr. ID. (a cura di), *Parlamento sabaudo* cit., p. 349.

le ha usato a questa città offerte tanto graziose et onorevoli, che li restiamo schiavi»⁷³.

5. «*Omnes unanimi et concordés*».

«Tutti unanimi e di comune accordo». In questi termini, in un verbale del 2 ottobre 1543, veniva definito l'atteggiamento con cui i membri del Consiglio cittadino avevano proceduto in quella seduta alla nomina dei principali ufficiali del comune⁷⁴. Dalle parole dell'anonimo verbalizzatore emergeva l'immagine di un organismo compatto ed unito al proprio interno, non nuova nella storia del municipio torinese e destinata a perpetuarsi per tutta l'età moderna, come hanno rilevato anche alcuni recenti studi⁷⁵. La capacità del Consiglio di dialogare efficacemente e proficuamente con le autorità francesi derivò anche da questa, almeno apparente, coesione interna e dal fatto di apparire all'interlocutore come l'unico rappresentante qualificato dell'intera comunità cittadina.

Ma per comprendere meglio il ruolo svolto dalla città in questi anni, è opportuno considerare l'evoluzione della sua struttura sociale e la composizione del ceto dirigente urbano, di cui era espressione il Consiglio comunale. Come è stato rilevato dalla storiografia piú recente, tra Quattro e Cinquecento Torino aveva registrato un notevole incremento demografico, dovuto in buona parte all'immigrazione da altre zone del Piemonte, determinata dalla trasformazione della città in centro burocratico e culturale dei domini sabaudi al di qua delle Alpi⁷⁶. Accanto a funzionari e professionisti, erano giunti anche mercanti, spinti dalle possibilità offerte da un'economia cittadina che tendeva a svincolarsi dalla produzione agraria e a rivolgersi in misura sempre maggiore ad attività commerciali, secondo un processo testimoniato anche dai catasti, uno dei quali in particolare, cioè quello del 1523, rivela una città di gran lunga meno rurale rispetto al secolo precedente ed in cui esistono 228 tra

⁷³ ASM, Potenze Estere Post. 1535, n. 189, Torino e Savoia, lettera da Torino del 17 agosto 1548.

⁷⁴ ASCT, *Ordinati*, 104, f. 51v.

⁷⁵ Cfr. S. CERUTTI, *Mestieri e privilegi. Nascita delle corporazioni a Torino (secoli XVII-XVIII)*, Einaudi, Torino 1992, in particolare cap. 3. In modo analogo si era espresso già M. CHIAUDANO, *Le condizioni economiche di Torino ai tempi di Emanuele Filiberto*, in *Torino ai tempi di Emanuele Filiberto*, in «Torino. Rivista mensile municipale», 1928, nn. 7-8, pp. 470-71.

⁷⁶ Mi riferisco soprattutto a M. T. BONARDI, *L'uso sociale dello spazio urbano*, in COMBA e ROCCIA (a cura di), *Torino fra Medioevo e Rinascimento* cit.

negozi e botteghe⁷⁷. È importante sottolineare la provenienza dei nuovi arrivati, soprattutto di quelli destinati a raggiungere un elevato prestigio sociale nella comunità torinese: se da un lato, infatti, essi venivano da luoghi che da tempo gravitavano intorno a Torino, come Collegno o Grugliasco, dall'altro risultavano originari dei centri più importanti del Piemonte sabaudo: Avigliana, Pinerolo, Vercelli. L'integrazione di questi «stranieri» con la società urbana torinese è in qualche modo sorprendente: bastano alcune generazioni e non soltanto essi diventano cittadini a pieno diritto, ma entrano a far parte stabilmente del Consiglio, occupandovi le cariche maggiori, come quella di sindaco o di chiavaro. Questa relativa permeabilità delle istituzioni cittadine torinesi può essere compresa se si tengono presenti i mutamenti che avvengono all'interno del ceto dirigente urbano. «Tra tardomedioevo e rinascimento, – come ha sottolineato Claudia Bonardi, – si assiste ad un consistente ricambio [...] molte delle antiche famiglie scompaiono [...] appare totalmente ridimensionata la predominanza dei gruppi magnatizi»⁷⁸. Il ridimensionamento politico ed economico della vecchia nobiltà viene determinato dall'emergere nella società torinese di nuovi personaggi, spesso di modeste origini e legati ad attività artigianali, mercantili o burocratiche, sempre più stimolate dalla trasformazione di Torino in centro non soltanto politico-amministrativo, ma anche economico e finanziario del Piemonte ducale. Costoro diventano spesso proprietari di cospicui patrimoni, sia mobili che immobili e a suggello del prestigio raggiunto vengono in breve tempo designati come «nobiles». Del resto, l'osmosi tra nobili «vecchi» e «nuovi», tra aristocrazia locale ed immigrati eminenti, sembra avvenire senza traumi, tanto da creare l'immagine, già rilevata in precedenza, di un ceto dirigente compatto e solidale, che si presenta come unico ed autorevole portavoce dell'intera comunità.

Negli anni dell'occupazione francese i processi fin qui descritti ebbero un ulteriore sviluppo, come se le realtà maturatesi nei primi decenni del secolo avessero trovato nella mutata situazione politica un fertile terreno in cui prosperare. Torino continua ad attirare un gran numero di immigrati, una buona parte dei quali svolgono attività mercantili o la libera professione. Molti di costoro finiscono per ottenere entro breve tempo la cittadinanza, concessione che viene fatta dal Consiglio riunito in seduta plenaria. E se nell'agosto 1544 risulta relativamente facile a Giovanni Pietro Gastaudi, «monetarius» di Avigliana, essere accettato tra i «cives», potendo contare sulla presenza di alcuni parenti

⁷⁷ *Ibid.*, p. 170.

⁷⁸ *Ibid.*, p. 161.

tra le file dei consiglieri⁷⁹, l'anno seguente, per esempio, vengono fatti cittadini Sebastiano Venca di Cuorgnè, Giovanni de Ferraris, speciale di Incisa, nonché i mercanti Agostino Mestiati di Biella e Martino Gruffetti di Vische⁸⁰, mentre nel settembre 1547 è il turno addirittura di un Emiliano, Cristoforo Bono di Piacenza⁸¹. A volte non passa nemmeno un anno e già qualcuno dei nuovi cittadini figura tra i membri del Consiglio comunale, com'è il caso, comunque fortunato rispetto alla media, del Gastaudi, eletto consigliere già nell'aprile 1545⁸². Nel panorama sociale della città prosegue il processo di ridimensionamento delle casate magnatizie, che si riverbera anche sul numero dei loro membri presenti in Consiglio. Negli anni Quaranta, infatti, tra le quattro famiglie d'Ospizio, soltanto i Beccuti e i Borgesio risultano rappresentati in comune ed entrambi con un solo consigliere, anche se si tratta di personaggi eminenti, quali Aleramo Beccuti e Aimone Borgesio, che ricoprono cariche elevate come quelle di sindaco o chiavaro.

In questo periodo, tuttavia, la componente più autorevole e qualificata del Consiglio cittadino è costituita da un gruppo di mercanti-finanzieri e di avvocati-burocrati, rappresentanti quei ceti proprietari e legati alle professioni liberali che si sono affermati nella vita economica ed amministrativa torinese tra Quattro e Cinquecento. Si tratta di un'aristocrazia degli affari e degli uffici, che fonda la propria autorità sulla ricchezza e sul prestigio sociale, la cui egemonia politica risulta rafforzata dal progressivo controllo degli organi di rappresentanza della città: la Maggior e la Minor Credenza. Nel decennio preso in esame circa cinquanta famiglie figurano rappresentate nel Consiglio comunale, ma solo la metà sono quelle i cui membri riescono a ricoprire uffici esecutivi. Il fatto che la carica di consigliere sia a vita fa sì che il ricambio degli uomini sia lento e più facilmente controllabile, anche se ciò non significa che l'istituzione diventi del tutto impermeabile. Certo, è più facile entrarvi per chi appartiene ad una famiglia che ha già annoverato dei consiglieri, come capita a Ludovico Inviziati, eletto nel maggio 1543 «quia eius pater erat ex credendariis»⁸³ e nominato ragioniere del comune quattro anni dopo. I nuovi consiglieri, eletti dalla Maggior Credenza tra i nominativi proposti dai quattro chiavari, sembrano scelti in base ad un equo criterio di distribuzione, soprattutto tra i ceti che

⁷⁹ ASCT, *Ordinati*, 105, f. 22, verbale del 19 agosto 1544.

⁸⁰ *Ibid.*, 106, f. 5 e f. 8, verbali del 25 marzo e 20 aprile 1545.

⁸¹ *Ibid.*, 108, f. 16v, verbale del 29 settembre 1547.

⁸² *Ibid.*, 106, f. 7, verbale del 13 maggio 1545.

⁸³ *Ibid.*, 104, f. 26, verbale del 7 maggio 1543.

tradizionalmente costituiscono la base sociale del Consiglio: mercanti e proprietari terrieri oppure professionisti come medici e giuristi. Ma ciò che è veramente importante, non è tanto il fatto di essere consigliere, quanto di far parte della Minor Credenza, l'organismo ristretto (24 membri), a cui spetta l'elezione dei due sindaci e che rappresenta il vero organo deliberativo del comune.

Come è stato rilevato di recente, già agli inizi del Cinquecento le riunioni della Maggior Credenza erano state caratterizzate da un notevole assenteismo, che faceva sì che il numero dei consiglieri presenti fosse sempre di molto inferiore a quello di 60 stabilito dagli statuti comunali⁸⁴. Questo fenomeno continuò anche durante l'occupazione francese, finendo anzi per coinvolgere la Minor Credenza e per offrire al ceto dirigente cittadino l'opportunità di operare un'ulteriore aristocratizzazione dell'istituzione⁸⁵. Del resto, in questi anni fu la Minor Credenza ad emergere come il vero e proprio organo di governo del comune, tanto che nel novembre 1542 veniva stabilito che essa si radunasse una volta tutte le settimane⁸⁶. Nemmeno l'organismo ridotto, tuttavia, riusciva a riunirsi al completo, nonostante che nel marzo 1547 venisse stabilita una multa pecuniaria per chi non si presentava alle sedute⁸⁷, sicché di fatto si costituì un comitato ancora più ristretto, definito «consilium sapientium», composto da 12 consiglieri, a cui fu demandata la risoluzione delle faccende più urgenti, specie di carattere finanziario⁸⁸, contraddicendo di fatto a quanto veniva prescritto dagli statuti. All'interno del Consiglio comunale, dunque, si affermò fin dai primi anni Quaranta un «comitato di gestione», che era espressione del ceto dirigente cittadino e ne tutelava gli interessi. Ed è proprio tra i membri della Minor Credenza e del Consiglio «duodecim sapientium» che possiamo ritrovare i protagonisti della vita politica torinese di questo periodo e renderci conto di quali gruppi sociali rappresentavano.

In primo luogo, emerge netta l'importanza dei mercanti e in genere di quel ceto di affaristi, proprietari terrieri e appaltatori, che non di

⁸⁴ A questo proposito, cfr. G. VITIELLO, *Il Municipio di Torino nell'età di Emanuele Filiberto*, tesi di laurea depositata presso la Biblioteca del Dipartimento di Storia dell'Università degli Studi di Torino, a. a. 1994-95, cap. 2, che pur trattando di un periodo posteriore a quello qui preso in esame, offre utili notizie sulla normativa che regolava il funzionamento del Consiglio cittadino.

⁸⁵ Il 5 febbraio 1545 la seduta è rinviata, «quia credentia non est completa», per cui viene deciso che «reiteretur consilium» dopo tre giorni e che «qui non venerint, dominus vicarius habeat cangiare illos, absque aliqua remissione» (ASCT, *Ordinati*, 106, f. 3).

⁸⁶ *Ibid.*, 103, f. 69, verbale dell'8 novembre 1542.

⁸⁷ *Ibid.*, 108, f. 3, verbale del 2 marzo 1547.

⁸⁸ Di questa «commissione», si fa menzione per la prima volta in questi anni nel giugno 1543 (cfr. *ibid.*, 104, f. 36; 106, f. 19, verbale del 28 settembre 1545).

rado esercitano anche l'usura, che rappresenta la componente economicamente piú attiva della societ  urbana. Esempio, a tale proposito, il caso dei Gastaudi, uno dei quali, Giorgio, tra il 1538 e il 1549, ricopre per ben sette volte la carica di sindaco. I Gastaudi, originari di Grugliasco e Avigliana e che si sono arricchiti fin dal Quattrocento tramite il commercio e il notariato, vengono rappresentati in Consiglio oltre che da Giorgio anche da Martino, sindaco nel 1542 e gabelliere della citt  dal 1543 al 1547, nonch  da Giovanni Pietro, ragioniere del comune nel 1545. Il ceto «imprenditoriale» torinese risulta per  rappresentato ai massimi vertici anche da altri personaggi, come Antonio Ruscazio, sindaco nel 1542, 1544 e 1550, ragioniere dal 1545 al 1547, oppure da Giovanni Longo, sindaco nel 1538, 1545 e 1548, ragioniere nel 1543. Ma   soprattutto negli uffici inerenti alla gestione delle entrate comunali che la presenza dei mercanti-imprenditori risulta rilevante. Per gran parte degli anni Quaranta, infatti, la carica di mastro dei mulini viene affidata a Bartolomeo Ranzo, oriundo di Vercelli, e quella di mastro della macina a Giovanni Antonio Carboneri, il cui cognome sembra evidenziare l'estrazione popolare, mentre l'ufficio di controllore dei mulini passa da Bernardino Darmello a Giorgio de Fangis, membri di facoltose famiglie di proprietari e accensatori. Anche uffici delicati come quelli di commissario degli alloggiamenti e di foriere della citt , che incidono direttamente sui rapporti tra il municipio e le autorit  francesi, vengono in questo periodo affidati a persone esperte nel maneggio del denaro e delle mercanzie, come il gi  citato Ranzo e Giacomo Cornuato. Infine, la carica di mastro di ragione, che comportava una sorta di supervisione dell'amministrazione comunale, dopo essere stata per lungo tempo appannaggio di Giorgio Antiochia, dal 1545 viene affidata al mercante Nicol  de Portis, che proprio in quell'anno appare in possesso di lettere di cambio per ben 2000 scudi⁸⁹. Tutti questi uomini, che gi  occupano i seggi di consigliere, oppure i loro parenti, partecipano attivamente alle gare di appalto dei beni comunali o risultano proprietari di quote delle pi  importanti gabelle della citt . Cos , per esempio, nel 1543 Martino Gastaudi si aggiudica la gara di appalto della segreteria delle liti, offrendo 650 fiorini l'anno e nel 1544 prende in affitto per tre anni una casa di propriet  del comune sulla piazza del mercato del grano⁹⁰. Nello stesso anno Giovanni Darmello, che pu  contare sulla presenza in Consiglio dei familiari Bernardino e Gaspare, prende in affitto 15 giornate di terreno comuna-

⁸⁹ *Ibid.*, 106, f. 19v, verbale del 29 settembre 1545.

⁹⁰ *Ibid.*, 104, f. 59, verbale del 30 ottobre 1543; 105, f. 12, verbale del 5 maggio 1544.

le⁹¹, mentre nel 1549 Antonio Ruscazio risulta in possesso di una parte del pedaggio della città, nonché della gabella grossa⁹². Nel Consiglio, tuttavia, non mancano famiglie torinesi di grossi proprietari terrieri, che spesso hanno i loro patrimoni fondiari nel contado, come i citati Darmello, nativi di Moncalieri, oppure i Ranotto, un membro dei quali, Antonio, consigliere dal 1542, viene eletto chiavaro e ragioniere del comune nel 1545. A volte questi «nobiles», la cui nobiltà deriva dal possesso di una ricchezza spesa ottenuta grazie ad una sapiente fusione di attività mercantili, finanziarie, fondiari e burocratiche, detengono anche diritti di signoria, come appunto i Darmello, signori della Loggia, oppure i Maletto, consignori di Drosso, Altessano e Borgaro, la cui famiglia ha fatto carriera nell'amministrazione sabauda e che sono presenti in Consiglio con Agostino, chiavaro e ragioniere nel 1547, sindaco nel 1549.

Accanto ai mercanti e ai proprietari, un'altra componente qualificata del Consiglio è costituita dai professionisti, in primo luogo giuristi, in secondo medici, che sono i portavoce di quei ceti professionali la cui rilevanza nella società cittadina è andata crescendo di pari passo con la trasformazione di Torino in centro amministrativo e culturale del Piemonte sia sabauda, sia francese. Questo elemento di continuità è testimoniato dal fatto che negli anni Quaranta siedono in Consiglio il famoso Pietro Bairo, medico del duca Carlo II, e il giurista Raffaele Bellacomba, già presenti nel 1533⁹³. Tra gli undici nuovi consiglieri eletti tra il 1543 e il 1547, la percentuale di «mercatores» e di «doctores» è sostanzialmente uguale: tre per parte; l'altro libero professionista che ottiene di entrare in Consiglio è un medico, Nicolò de Madiis. Dei tre giurisperiti, Claudio di Cuornè, Clemente Bogliano e Giovanni Ludovico Calusio, eletto nel 1543, quest'ultimo appartiene ad una famiglia di funzionari già ben rappresentata in comune, prima con Agostino, consigliere nel 1533, poi con Francesco, consigliere dal 1542. Dopo Ludovico, che diventerà due volte chiavaro tra il 1543 e il 1545, entrerà in Consiglio Claudio Calusio, raggiungendo le massime cariche. Più o meno contemporaneamente a Ludovico Calusio, diventa consigliere un altro «doctor», cioè Lorenzo Capris, di origine biellese, il quale viene nominato ragioniere nel 1543 e chiavaro nel 1545. L'influenza dei giuristi all'interno del Consiglio non è rivelata soltanto dal loro numero, comunque cospicuo, bensì dall'importanza delle cariche che ricoprono.

⁹¹ *Ibid.*

⁹² *Ibid.*, 109, f. 2v, verbale del 21 gennaio 1549.

⁹³ *Ibid.*, 102, f. 8, verbale del 4 maggio 1533.

Per tre volte, nel 1544, 1547 e 1550, sindaco della città sarà Filippo di Vignate, signore di Sant'Egidio, membro di una famiglia di illustri uomini di legge, presente in Consiglio nel 1533 con Cristoforo. Pure tra coloro che in questi anni si alternano come chiavari, ufficiali che in pratica possono essere considerati i «grandi elettori» della maggior parte delle cariche comunali, consistente è la presenza dei dottori: Ludovico Calusio nel 1543-45, Lorenzo Capris sempre nel 1545, Raffaele Bellacomba nel 1547. A favorire questo fenomeno senza dubbio contribuì il fatto che dal 1543 giudice della città, ufficiale che insieme al vicario eleggeva i chiavari, divenne un altro giurista, vale a dire Melchiorre Scaravelli, esponente di una famiglia vercellese, che era emigrata a Torino nel xv secolo, facendo fortuna con la mercatura ed i cui membri si erano poi dati alla professione forense.

Gli uomini appartenenti al ceto dirigente finora descritto, esperti tanto nelle questioni finanziarie, quanto in quelle giuridiche, non faticarono certo a trovar posto anche nelle file della burocrazia francese. Non è un caso che diversi consiglieri ricoprano incarichi nelle maggiori istituzioni amministrative, come per esempio Francesco Calusio e Clemente Bogliano, avvocati presso il Parlamento di Torino a partire dal 1539, oppure Matteo Paulo, che pure è un mercante, il quale risulta procuratore nello stesso tribunale. Per anni il nobile consigliere Giannotto de Strata non soltanto è castellano di Rivoli per il re di Francia, ma nel contempo fa il mastro auditore nella Camera dei Conti di Torino. Si è già detto di Melchiorre Scaravelli, che diventa giudice della città su nomina delle autorità transalpine, seguendo così le orme del fratello Giovanni Antonio, castellano di Ciriè «pro serenissima francorum regia maiestate». Anche i consiglieri socialmente meno eminenti, comunque sia, riescono a trovare posto nell'amministrazione francese, come capita a Gabriele Fargia, che diventa commissario regio. L'osmosi esistente tra le istituzioni cittadine e la burocrazia francese, contribuì a migliorare i rapporti tra la realtà locale e il governo di occupazione, tanto che nel novembre 1549 tutti i membri della Minor Credenza decisero di recarsi in delegazione dai presidenti del Parlamento e della Camera dei Conti, allora rispettivamente Renato Birago e Albert Gat, per chiedere loro se volevano accettare di essere accolti «in numero credendarum»⁹⁴.

Se in questi anni le cariche comunali più prestigiose furono per lo più assegnate a esponenti dell'aristocrazia degli affari e degli uffici, ciò non significava che in Consiglio non fossero presenti uomini di estra-

⁹⁴ *Ibid.*, 109, f. 44, verbale dell'8 novembre 1549.

zione, per così dire, popolare, provenienti soprattutto da quei ceti di artigiani e piccoli imprenditori che rappresentavano un'altra componente dinamica della cittadinanza torinese. Sia nella Maggior che nella Minor Credenza trovarono infatti posto tutta una serie di «non nobili», che parteciparono attivamente, benché con minor autorità e potere, al governo della città. Qualcuno di essi, anzi, ebbe incarichi di una certa rilevanza, come i già citati Cornuato e Carboneri, per non parlare di Giovanni Antonio Luatti, nominato chiavaro nel 1543. Certo, la direzione della politica cittadina rimaneva prerogativa dell'oligarchia di nobili e ricchi, visto che non ci fu mai alcun sindaco di parte popolare. Ma non solo; se si considerano le votazioni fatte per eleggere i massimi rappresentanti del governo cittadino, emerge che nemmeno tra i candidati votati vi furono dei «popolari»⁹⁵.

Il panorama dei diversi gruppi sociali presenti nel Consiglio comunale non sarebbe tuttavia completo, se non si ricordasse che di esso facevano parte pure uomini di Chiesa. La costante presenza di religiosi, specie canonici appartenenti al capitolo della cattedrale di San Giovanni, costituisce una prova del legame esistente tra il municipio e la Chiesa torinese. In questo senso è possibile paragonare la vita religiosa della città, resa complessa e articolata da una fitta rete di interdipendenze istituzionali e sociali, a quella di altre realtà urbane del Cinquecento italiano, a cui sono stati dedicati studi diventati in qualche caso dei classici⁹⁶. L'attenzione verso i problemi religiosi da parte delle autorità comunali, che, come è stato sottolineato da Pier Giorgio Longo, rientrava nella tradizione, per così dire, storica della città, non venne certo meno durante l'occupazione francese. Essa, infatti, si manifestò in tutta una serie di interventi, che interessavano non soltanto aspetti organizzativi, come la riforma delle parrocchie e dei monasteri, approvata nel gennaio 1542⁹⁷, bensì questioni dottrinali e disciplinari, quali il reclutamento di validi predicatori e la difesa dell'ortodossia cattolica contro la propaganda protestante, particolarmente importanti in anni in cui, grazie anche alla presenza di governatori tolleranti come il du Bellay e il Caracciolo, all'interno di Torino si erano diffuse le idee riformate, portate sia da soldati di fede ugonotta, sia da intellettuali vicini alla Riforma, che occupavano uffici nell'amministrazione francese. Tra il 1542 e il 1544,

⁹⁵ *Ibid.*, 105, f. 6, elezione dei sindaci del 31 marzo 1544; 108, f. 16v, elezione dei sindaci del 29 settembre 1547.

⁹⁶ Ad esempio, M. BERENGO, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Einaudi, Torino 1965. Cfr. inoltre S. PEYRONEL RAMBALDI, *Speranze e crisi nel Cinquecento modenese. Tensioni religiose e vita cittadina ai tempi di Giovanni Morone*, Angeli, Milano 1979.

⁹⁷ ASCT, *Ordinati*, 103, f. 5, verbale del 23 gennaio 1542.

come ricorda il già citato Longo, il Consiglio cittadino interviene più volte per prendere provvedimenti contro i «luterani» e per sollecitare il Parlamento a far rispettare la legislazione antiereticale promulgata dal re di Francia⁹⁸, mentre si impegna «nella riforma degli ecclesiastici con le sovvenzioni ai quaresimalisti, al predicatore domenicale in duomo, con il riordino degli sprechi, specie durante le pompe funebri [...] e con la condanna di concubini e sacrileghi»⁹⁹. In un simile contesto, non stupisce quindi che nelle sedute del Consiglio assidua sia la presenza di religiosi quali i padri Giacomo de Arnolla, Giorgio Mainardi e Tommaso Brunetti. Il primo viene eletto ragioniere nel 1543, mentre il terzo diventa addirittura chiavaro nel 1545 e nel 1547, garantendo così uno stretto controllo sull'ortodossia dei possibili nuovi consiglieri.

Sintomatico, infine, è il fatto che sia il Mainardi che il Brunetti siano per diversi anni estimatori del comune, vengano incaricati cioè di redigere il ruolo dei contribuenti, in una città, dove, per altro, la proprietà ecclesiastica risulta piuttosto consistente¹⁰⁰.

6. *Il tramonto di un regime.*

L'ultimo decennio dell'occupazione francese in Piemonte, tra il 1550 e il 1559, fu un periodo piuttosto difficile, caratterizzato dalla ripresa della guerra tra Francia e Spagna nel 1551, che si concluse in un primo tempo con la tregua di Vauchelles del 1556, per poi riprendere tra il 1557 e il 1559. Si trattò di anni particolarmente turbolenti, a causa anche dell'accanimento con cui i contendenti si fronteggiarono, coinvolgendo nella loro lotta i sudditi piemontesi, che mai come allora si trovarono divisi tra filofrancesi e filospagnoli, ingaggiando una sorta di guerra civile. Rispetto al decennio precedente, la Francia portò avanti in Piemonte una politica soprattutto militare, che pur non rinnegando i principî di buona amministrazione che erano stati perseguiti in passato, privilegiò gli interessi di carattere strategico, che finirono per entrare in contrasto con la necessità di conservare il consenso dei ceti dirigenti subalpini. Fu probabilmente proprio in questo periodo, almeno da quanto risulta

⁹⁸ *Ibid.*, f. 8, verbale del 13 febbraio 1542; 104, f. 12v, verbale del 30 marzo 1543, ff. 25-26, verbali del 5 e 7 maggio 1543; 105, f. 9, verbale del 15 aprile 1544 e f. 15, verbale del 2 giugno 1544.

⁹⁹ Cfr. P. G. LONGO, *Città e diocesi di Torino nella Controriforma*, in questo stesso volume, pp. 449-520.

¹⁰⁰ In un'epoca leggermente posteriore a quella presa qui in esame, cioè verso il 1570, il clero torinese possedeva «più di due parti delle cinque dei prediî, così urbani che rustici» (AST, Corte, Materie ecclesiastiche, cat. XIX, mazzo 1, n. 6).

dall'analisi della situazione torinese, che la dominazione francese assunse quei tratti di fiscalismo e di mera occupazione militare, rilevati da una parte della storiografia, che ha sostenuto la nascita di un diffuso malcontento da parte della popolazione verso gli occupanti.

In effetti, come è stato già rilevato dagli studi di inizio secolo, Enrico II di Francia, una volta succeduto al padre, intendeva perseguire in Piemonte una politica di espansione territoriale, mirante al controllo dell'intera regione, specie dopo che il passaggio ai Francesi del marchesato di Saluzzo, in seguito all'estinzione della dinastia indigena, aveva loro consentito di entrare in possesso di un'altra importante area subalpina¹⁰¹. Il sovrano, in tale modo, intendeva ovviare alla difficile situazione in cui si era venuto a trovare dopo le vittorie imperiali in Germania, quando Carlo V, raggiunto l'apice della potenza e deciso a riunificare le corone asburgiche nella persona del figlio Filippo, sembrava intenzionato a chiudere la Francia in una morsa. In un momento così delicato per gli equilibri europei ed italiani, il viaggio di Enrico II in Piemonte, avvenuto tra l'agosto e il settembre del 1548, non era soltanto la visita di un nuovo principe ai suoi domini di recente acquisizione, quanto una sorta di ispezione generale al dispositivo militare che di lì a poco sarebbe stato chiamato ad entrare in azione¹⁰². Le intenzioni del re divennero ancor più palesi, allorché, a causa della morte del principe di Melfi Giovanni Caracciolo, nell'estate 1550 nominò governatore del Piemonte Carlo di Cossé, conte di Brissac, valente uomo d'arme¹⁰³. Il compito del Brissac, come risulta dalle sue istruzioni, era in primo luogo prendere contatto con le principali autorità sia francesi, sia locali, al fine di creare una vasta rete di consensi che permettessero di sostenere la politica regia in Piemonte. In questo senso veniva sottolineato ancora una volta il ruolo fondamentale di Torino, definita «ville capitale du pais» ed il Brissac doveva notificare ai «magistrats et habitants» della città «les grands contentements et satisfactions que le Roy a d'eux, pour avoir ordinairement este adverty par ses lieutenans generaux et autres quil a envoiez par dela, de l'affection, devotion, loyaute, fidelité et obeissance quilz luy ont iusques icy porteés»¹⁰⁴. Il modo per

¹⁰¹ Le vicende, non solo quelle religiose, ma anche politico-diplomatiche del marchesato, sono ricostruite in A. PASCAL, *Il marchesato di Saluzzo e la Riforma protestante durante il periodo della dominazione francese (1548-1588)*, Sansoni, Firenze 1960.

¹⁰² Si veda a proposito TALLONE, *Il viaggio di Enrico II* cit., pp. 69-87.

¹⁰³ Sul Brissac cfr. la voce omonima a cura di M. PREVOST, in *Dictionnaire de Biographie Française* cit., IX, 1961, coll. 761-63, con la relativa bibliografia.

¹⁰⁴ AST, Corte, Biblioteca Antica, Jb III 12, *Negotiation de Monsieur le mareschal de Brissac*, ff. 10-11.

conservare tali fedeltà e obbedienza consisteva nel continuare a garantire quello per cui il governo francese era stato ben accolto dalla popolazione: un'efficiente amministrazione della giustizia, che mirasse alla «conservation du droict des subiectz»¹⁰⁵. Giunto il momento di chiamare a raccolta le forze fedeli, il re sentiva dunque il bisogno di richiamarsi al modello di efficienza amministrativa che la Francia era riuscita a creare nei territori piemontesi in quindici anni di occupazione e che l'opera dei vari governatori, specie del Caracciolo, aveva fatto diventare proverbiale. Ed era proprio all'eredità lasciata dal principe di Melfi che Enrico II si riallacciava, notando che costui aveva sempre prestato particolare attenzione alle «choses concernans le fait de la iustice et police [...]. De sorte que il ne sest point veu ne oy de son temps audict Piemont aucun bruit ne soupcon de prayverie et sedition, mais tout y est alle doucement et pacifiquement, vivant le soldat avec le peuple et le peuple avec le soldat au contentement des deux, sans nulle ou peu de querelles ou dissension»¹⁰⁶.

A parte il quadro forse troppo idilliaco disegnato, al Brissac in partenza per il Piemonte veniva indicata una precisa strategia, che prevedeva il rispetto della prassi amministrativa instaurata dai precedenti governi. In realtà, il generale francese incontrò non poche difficoltà a realizzare il suo programma, venendo anche ostacolato dalle decisioni prese dalla corte di Parigi. Nelle stesse istruzioni, infatti, gli veniva ordinato di prestare molta attenzione nel corso del suo mandato al modo in cui amministravano il denaro i cittadini di Torino incaricati di esigere le tasse militari, i quali «sen sont faictz riches» col maneggio delle somme che dovevano essere invece impiegate «en affaires comuns et autres necessitez de la dicte ville»¹⁰⁷. Il sospetto di abusi nella gestione del pubblico denaro, espresso a carico del ceto dirigente torinese, che come si è visto era responsabile della ripartizione delle imposte, nonché di quel gruppo di mercanti imprenditori che ne costituiva la parte più attiva, faceva per un certo verso da contraltare negativo all'elogio che altrove veniva fatto della città. Inoltre, al momento di inviare il Brissac al di là dei monti, Enrico II gli aveva raccomandato che «selon et a mesure quil vient droit a vacquer des places capitaines appointz et de commissaires, ny pourveoir d'autre nation que de françois, pour autant que ce pais, mesmement la ville de Thurin n'est que trop peuplée d'estrangers»¹⁰⁸.

¹⁰⁵ *Ibid.*, f. 11v.

¹⁰⁶ *Ibid.*

¹⁰⁷ *Ibid.*, f. 17.

¹⁰⁸ *Ibid.*, ff. 53-55.

Si trattava di una disposizione che andava in direzione opposta alle richieste avanzate in precedenza dai sudditi piemontesi, che miravano ad un'effettiva uguaglianza negli uffici con i sudditi transalpini e che penalizzava proprio quel ceto medio, interessato a trovare un impiego nelle file dell'amministrazione francese, che aveva costituito fino ad allora una valida base sociale al sostegno del governo d'occupazione. Conscio delle difficoltà legate all'applicazione di questo provvedimento, il Brissac nel novembre 1550 chiedeva al re il permesso di poterne rimandare l'esecuzione ad un momento piú favorevole¹⁰⁹. A Torino, infatti, si era venuta a creare una situazione piuttosto complicata, a motivo della diffidenza che all'inizio era sorta tra il nuovo governatore e i principali organismi dell'amministrazione francese, il Parlamento e la Camera dei Conti, ai cui vertici il Brissac intendeva piazzare uomini a lui fedeli¹¹⁰. La crisi attraversata allora da una delle due magistrature, vale a dire la Camera di Conti, di cui era morto il presidente Albert Gat, suddito francese, ma legato al ceto dirigente torinese, può forse contribuire a spiegare la decisione presa allora da Enrico II di sopprimere l'organismo e attribuirne le competenze alla Camera dei Conti di Grenoble.

Le reazioni da parte piemontese non tardarono a venire; era infatti troppo importante che una magistratura come la Camera dei Conti, incaricata di controllare l'amministrazione finanziaria dei territori subalpini, continuasse a svolgere il proprio compito sul luogo, consentendo così ai sudditi di controllarne in qualche modo l'operato. Il 3 dicembre 1550 i tre Eletti del Piemonte, tutti tra l'altro legati a Torino, inviarono al re di Francia una richiesta formale, perché venisse ristabilita nel capoluogo la Camera dei Conti¹¹¹. In quello stesso giorno analoga iniziativa assumeva il Brissac, che inviava a Parigi il suo piú stretto collaboratore, Francesco Bernardino Vimercate¹¹², con l'incarico di presentare al sovrano «les treshumbles remonstrances que luy font les Esleus de cedict pais, pour et au nom du peuple d'iceluy, qui treshumblement supplie icelle sa Maiesté le vouloir tousiours accepter pour son bon, tre-

¹⁰⁹ *Ibid.*

¹¹⁰ Al posto del defunto Albert Gat, presidente della Camera dei Conti, il Brissac raccomandava il signor di Saint-Julien, consigliere al Parlamento; come referendario proponeva il signor di Montferrand, suo segretario particolare, mentre come presidente del tribunale d'Asti il saluzzese Agostino Della Chiesa, «legato e alleato» al presidente del Parlamento Renato Birago.

¹¹¹ AST, Corte, Biblioteca Antica, Jb III 12, *Negotiation de Monsieur le mareschal de Brissac*, f. 75.

¹¹² Notizie sulla vita e l'attività del Vimercate si trovano in C. PROMIS, *Gl'ingegneri militari che operarono o scrissero in Piemonte dall'anno MCCC all'anno MDCL*, in «Miscellanea di Storia Italiana», XII (1871), pp. 486-98, poi Stamperia Reale, Torino 1881.

sfidel et tresobeissant subiect en general et en particulier»¹¹³. Ma all'attestazione di lealtà faceva subito seguito la richiesta che più contava, cioè quella di «favorablement traicter son dicte Peuple en la continuation et ratification de leur Chambre des comptes»¹¹⁴. Per ottenere il consenso di Enrico II, il neo governatore contava sull'appoggio del connestabile Anna di Montmorency, che era uno dei maggiori sostenitori del Brissac a corte. Sia pur con motivazioni diverse, dunque, gli Eletti da un lato e il Brissac dall'altro, si erano trovati alleati in questo frangente, anche se si trattava di un'alleanza destinata a durare poco. Se infatti al generale francese interessava soprattutto mantenere sotto controllo la situazione ed evitare l'insorgere di qualsiasi motivo di malcontento che creasse ostacoli alla realizzazione della politica di espansione militare che egli si prefiggeva, altri erano gli scopi degli Eletti o meglio ancora del ceto dirigente torinese, di cui essi erano in larga misura portavoce. Si trattava di contrastare una linea di condotta che tendeva a penalizzare sempre più il Piemonte, e in definitiva Torino, rispetto all'epoca di Francesco I. Ma non era questo soltanto; alle decisioni penalizzanti prese dalla corte di Parigi, si aggiungeva la tendenza, subito manifestata, del nuovo governo di occupazione a favorire la nobiltà rispetto a quel ceto di mercanti e finanziari con cui la Francia aveva efficacemente dialogato negli anni precedenti. Nelle stesse lettere in cui sosteneva le richieste degli Eletti a proposito della Camera dei Conti, il Brissac chiedeva infatti al proprio re di premiare con pensioni e onori i capi della feudalità subalpina filofrancese, come il conte di Pancalieri e il conte di Bene Luigi Costa¹¹⁵, mentre a metà del dicembre 1550 raccomandava al Montmorency un altro esponente di spicco della nobiltà, Bertino Solaro di Moretta, ricordando i servizi resi dalla «maison de Morette», la quale si era «tousiours monstrée de la meilleure affection qu'est possible envers la courone de France»¹¹⁶. In vista di un'imminente riapertura delle ostilità con la Spagna, l'appoggio della nobiltà piemontese doveva quindi sembrare indispensabile al generale francese, in considerazione appunto di un suo coinvolgimento sul piano militare. Al contrario, sempre in questa prospettiva, non potevano non crescere le perplessità del Brissac in merito a Torino, una città aperta ai traffici e agli scambi, che negli ultimi tempi, grazie sempre all'immigrazione, aveva visto aumentare la propria popolazione, tanto che il governatore, all'ini-

¹¹³ AST, Corte, Biblioteca Antica, Jb III 12, *Negotiation de Monsieur le mareschal de Brissac*, f. 75.

¹¹⁴ *Ibid.*

¹¹⁵ *Ibid.*

¹¹⁶ *Ibid.*, f. 95v.

zio del 1551, arrivava a metterne in dubbio la fedeltà, sostenendo che gli Spagnoli avevano «des grandes intelligences en ceste ville»¹¹⁷, cosa che i suoi predecessori non si erano mai nemmeno sognati di sostenere.

In realtà, a mettere in discussione il ruolo centrale di Torino, non erano soltanto le autorità francesi, ma anche quelle altre realtà socio-politiche piemontesi che avevano dovuto fino ad allora subire l'egemonia della città. Nel luglio 1550, per esempio, in previsione del passaggio dei poteri dal Caracciolo al Brissac, vi era stata a Moncalieri una riunione di rappresentanti della nobiltà e di un certo numero di comunità, che avevano chiesto alla Francia che gli Eletti non fossero più perpetui, ma venissero periodicamente rinnovati, richiesta che invece era stata contestata dagli Eletti in carica, i quali avevano sostenuto l'illegittimità dell'assemblea, congregatasi senza convocazione ufficiale e comprendente soltanto i delegati di poche città¹¹⁸. Qualche mese dopo, gli stessi Eletti i quali, giova ricordare, erano il conte di Pancalieri, Giorgio Antiochia e Pietro Guarini, canonico della Chiesa torinese, chiedevano ad Enrico II «que pour donner occasion à ses subjectz dudict pais de Piéd-mont de continuer la bonne et entière devotion qu'ilz ont à vous» che si degnasse «les vouloir pourveoir chacun selon son mérite, des offices et bénéfices qui viendront à vacquer par cy après oudict pais de Piéd-mont»¹¹⁹. Si trattava, guarda caso, della risposta immediata a livello politico alle istruzioni date al Brissac di favorire l'immissione di personale francese nell'amministrazione civile e militare, una risposta che non è azzardato sostenere dettata o perlomeno ispirata dal ceto dirigente torinese, che proprio nel corso degli anni Quaranta del Cinquecento aveva realizzato una notevole osmosi con le maggiori istituzioni amministrative francesi. Nonostante fosse stato messo in discussione, il ruolo privilegiato di Torino resistette, così che nel febbraio 1551 fu il procuratore della patria, nonché sindaco della città, Matteo Paulo, ad inviare alle comunità piemontesi la lettera di convocazione degli Stati indetti dal re di Francia, secondo una prassi che, come si è visto, si era instaurata ormai da una decina d'anni¹²⁰. Quella del successivo marzo 1551 fu l'ultima importante riunione degli Stati tenutasi sotto i Francesi, a riprova della volontà di Enrico II di dare inizio ad un nuovo corso politico, che prevedeva rispetto al passato un minor ricorso all'organismo, e della sua intenzione di governare attraverso le istituzioni amministra-

¹¹⁷ *Ibid.*, f. 106v.

¹¹⁸ Cfr. TALLONE (a cura di), *Parlamento sabauda* cit., pp. 372-74.

¹¹⁹ *Ibid.*, p. 374

¹²⁰ *Ibid.*

tive o tramite quelle forme di collaborazione a livello ristretto, come appunto gli Eletti, che garantivano maggiore flessibilità e consentivano di evitare le difficoltà derivanti dal fatto di dover trattare con l'intera assemblea. In quell'occasione, infatti, ai sudditi fu presentato l'editto regio che aboliva gli Eletti perpetui e creava quelli annuali¹²¹. I delegati subalpini, tuttavia, ribadirono le loro proteste riguardo alla Camera dei Conti, tanto che il Brissac in quei giorni scriveva al Montmorency, informandolo della «commune complaincte et crierie» che esisteva in Piemonte «a cause de la suppression de la Chambre des comptes» e invitando il connestabile ad adoperarsi in merito¹²². L'interesse dimostrato a proposito dal governatore, che si rivolse anche al duca di Guisa, per ottenerne l'appoggio, era probabilmente motivato dalla necessità che, nell'imminenza della ripresa delle operazioni belliche, non venisse sottratto al suo controllo l'organo che gestiva l'amministrazione del denaro pubblico¹²³.

Dall'assemblea del marzo 1551, però, scaturirono altre importanti conseguenze; innanzitutto la delegazione, che partì alla volta di Parigi alla fine della riunione e il cui viaggio rientrava in una prassi consolidatasi fin dai tempi di Francesco I, per la prima volta sembrava essere divisa al suo interno in due fazioni: i nobili da una parte, gli ambasciatori delle comunità, e nella fattispecie di Torino, dall'altra. Il Brissac, infatti, scrivendo nuovamente al Montmorency il 30 marzo 1551, dava in primo luogo notizia dell'arrivo dei membri della nobiltà feudale, soprattutto «monsieur de Racconis», nipote del conte di Pancalieri «et messire Bertin de Morette», personaggi entrambi eminenti, che il governatore invitava a trattare bene¹²⁴. In una lettera della fine di aprile egli raccomandava al re anche i deputati di Torino¹²⁵, ma all'inizio di maggio tornava ad insistere sulla necessità che Enrico II legasse a sé la nobiltà, a partire dal signor di Racconigi «pour la qualité dont il est» e perché gratificando lui si sarebbero incoraggiati «tousiours ceux de ce pais a s'affectioner au service de Sa Maiesté»¹²⁶. Comunque sia, la missione dei delegati piemontesi, tra cui figuravano i torinesi Giorgio Antiochia e Aleramo Beccuti, ebbe esito positivo, visto che riuscì ad ottenere da Enrico II il ristabilimento della Camera dei Con-

¹²¹ AST, Corte, Biblioteca Antica, Jb III 12, *Negotiation de Monsieur le mareschal de Brissac*, ff. 142-43.

¹²² *Ibid.*

¹²³ *Ibid.*, ff. 150-51.

¹²⁴ *Ibid.*, ff. 165-66.

¹²⁵ *Ibid.*, ff. 195-97.

¹²⁶ *Ibid.*, ff. 199-201.

ti¹²⁷. Certo non mancarono dissapori tra i membri della delegazione, che, oltre ad essere di tipo personale, rispecchiavano probabilmente un contrasto di interessi all'interno della società subalpina tra ceti urbani e feudalità, proprio quando a quest'ultima sembrava intenzionato ad appoggiarsi il Brissac, per rafforzare il regime francese in Piemonte. Nell'agosto 1551, infatti, l'Antiochia, per altro non nuovo ad esperienze del genere, venne arrestato a Torino sotto l'accusa «de sedicione contra Brisachum, senatum regium et quosdam nobiles Pedemontis, apud regem mendose machinata»¹²⁸. Di che cosa si trattasse in realtà non è facile dire, vista la scarsità delle notizie a proposito reperibili nei documenti, anche se si può ipotizzare un intervento del governatore, mirante ad affermare, in modo più netto rispetto al passato, l'autorità regia sulle istituzioni cittadine di cui l'Antiochia era esponente, secondo l'indirizzo politico che lo stesso Enrico II stava allora perseguendo¹²⁹. Se però a livello di strategia complessiva il governo francese con il Brissac sembrò intenzionato a fare maggiore affidamento sulla nobiltà, nella prassi si impegnò nel mantenimento di una buona organizzazione amministrativa, specie per quanto riguarda la giustizia. A tale riguardo il nuovo governatore, informando nel marzo 1551 il proprio sovrano che a Savigliano, nel corso delle feste di Carnevale, erano avvenuti «aucuns excez et insolences qu'ont faict [...] aucuns soldats allen droit des habitans de la ville», assicurava di aver preso subito i dovuti provvedimenti, comminando ai colpevoli pene severe, tra cui anche una condanna a morte¹³⁰. Il sistema amministrativo francese, dunque, anche per merito di queste procedure sommarie, continuò a funzionare con una certa efficienza, nonostante la ripresa della guerra tra Francia e Spagna, che coinvolse il Piemonte a partire dal 1551.

Negli anni successivi, segnati soprattutto dalle vicende belliche, il Brissac portò avanti una politica soprattutto di carattere militare, preoccupato di garantire l'ordine interno e di assicurare i rifornimenti e i finanziamenti necessari al mantenimento e al pagamento delle truppe. In

¹²⁷ Cfr. TALLONE (a cura di), *Parlamento sabauda* cit., pp. 390-92.

¹²⁸ *Cronaca di Giamberardo Miolo di Lombriasco* cit., p. 190.

¹²⁹ L'azione del Brissac, preoccupato in primo luogo che gli venissero a mancare i mezzi finanziari per portare avanti la sua strategia militare, mirò soprattutto a far pagare regolarmente ai sudditi piemontesi le contribuzioni per il mantenimento delle truppe. Questo atteggiamento non sfuggì naturalmente ai testimoni contemporanei, uno dei quali affermava che le ambascerie inviate dai Piemontesi in Francia per chiedere la diminuzione delle tasse ottennero sempre scarsi risultati, «ostando loro li luogotenenti e ministri regi in Piemonte, i quali erano partecipi nelle gravetze ed imposizioni del paese» (*Memorie di un terrazzano di Rivoli* cit., p. 630).

¹³⁰ AST, Corte, Biblioteca Antica, Jb III 12, *Negotiation de Monsieur le mareschal de Brissac*, pp. 165-66.

questo senso assunsero importanza sempre maggiore le questioni finanziarie, che furono quelle che costituirono il principale oggetto di discussione tra il governo d'occupazione e gli Eletti degli Stati. Il tentativo di questi ultimi, tra i quali continuava a rimanere preponderante la componente torinese, fu quello di esercitare maggior controllo sull'esazione delle imposte, problema che riguardava in primo luogo proprio Torino, in quanto la città fu sottoposta, come si vedrà più avanti, ad una crescente pressione fiscale. Così nell'aprile 1555, in un momento in cui le richieste di denaro da parte della Francia si facevano sempre più pressanti, gli Eletti ottennero che al posto dell'allora tesoriere di Piemonte, il francese Jean Chatellier, fosse nominato Nicolò Paulo, cittadino e mercante di Torino¹³¹, il quale rimase in carica fino al settembre 1558, quando fu sostituito da un altro Torinese, Nicolino Ratto, creato «thesaurarius huius patriae Pedemontanae et Galliae Cisalpinae»¹³². Al di là comunque delle questioni finanziarie e delle vicende belliche, la vita politica del Piemonte occupato fu caratterizzata da un regime in cui la prassi burocratica diventava sempre più il fondamento della struttura di governo. Impegnati i militari nella guerra con gli Spagnoli, l'amministrazione ordinaria divenne compito quasi esclusivo del personale civile e soprattutto dei funzionari che facevano parte dei maggiori organi amministrativi, il Parlamento e la Camera dei Conti, che fu reinsediata a Torino nel 1551. Il ruolo dei burocrati, esperti in materie giuridiche e fiscali, divenne sempre più rilevante, all'interno di un'organizzazione statale che anche in Piemonte, come del resto avveniva contemporaneamente in Francia, stava assumendo caratteri più razionali e centralizzati¹³³. Inoltre, nonostante le precauzioni di Enrico II, volte ad assicurare una presenza qualificata di sudditi francesi nelle istituzioni amministrative, in Piemonte gli uffici continuarono ad essere occupati da personale indigeno e torinese in particolare. Se infatti il trasferimento al di là delle Alpi continuava ad interessare la nobiltà francese, che poteva vedere nell'attività militare un'occasione per acquistare prestigio e fare carriera, meno entusiasti si mostravano i funzionari. Dopo un certo periodo, identificabile più o meno con gli anni Quar-

¹³¹ Cfr. TALLONE (a cura di), *Parlamento sabauda* cit., p. 396.

¹³² *Ibid.*, p. 405.

¹³³ Per un quadro complessivo relativo alla Francia, si veda R. DOUCET, *Les institutions de la France au XVI^e siècle*, 2 voll., I, A. et J. Picard, Paris 1948, *passim*. Cfr. inoltre H. A. LLOYD, *The State, France and the Sixteenth Century*, Allen & Unwin, London 1983 [trad. it. *La nascita dello stato moderno nella Francia del Cinquecento*, il Mulino, Bologna 1986], in particolare il cap. 3; B. ANATRA, *Il rafforzamento del potere centrale: le grandi monarchie nazionali*, in N. TRANFAGLIA e M. FIRPO (a cura di), *La Storia*, III, Utet, Torino 1987, pp. 412-17.

ta, allorché grazie anche alla presenza di personaggi di elevate doti intellettuali come Guillaume du Bellay, erano giunti in Piemonte ufficiali dotati non solo di cultura giuridica, come François Errault, primo presidente del Parlamento di Torino, o il magistrato e umanista Antoine Arlier, il personale francese di qualità era andato diminuendo, dando così l'opportunità ai Piemontesi di occupare in numero crescente le cariche pubbliche. Lo stesso Brissac, del resto, non appena nominato governatore, aveva richiesto che alle supreme cariche giudiziarie fosse elevato il saluzzese Agostino Della Chiesa, diventato in seguito consigliere del Parlamento. All'inizio degli anni Cinquanta sembra dunque instaurarsi, sia nell'amministrazione francese, sia, come avremo modo di notare, nell'amministrazione della città, un «governo dei burocrati», per cui risulterà maggiormente rafforzato il prestigio di quel ceto di giuristi che già costituiva una componente essenziale del gruppo dirigente torinese e che continuerà ad essere un referente importante anche al momento della restaurazione del potere sabauda. Non è un caso che proprio in tale frangente, dopo i timidi tentativi di qualche anno prima, prendesse avvio da parte del comune il progetto di rifondazione dello Studio universitario e che nel novembre 1555 venisse costituita una commissione, tutta composta di consiglieri «doctores», col compito «elligendi, perquirendi, comparandi aliquos clarissimos legum, Medicinae et aliarum Artium professores», per farli venire ad insegnare nell'università¹³⁴.

7. *Una città all'incanto.*

La vita del municipio torinese negli anni Cinquanta sembra essere caratterizzata soprattutto da preoccupazioni di ordine finanziario. La politica di espansionismo militare intrapresa dal Brissac e sostenuta da gran parte dei capitani francesi che lo attorniava comportò un notevole aumento delle spese e di conseguenza della pressione fiscale nei confronti della popolazione. Tale situazione determinò da un lato un certo progressivo deterioramento dei rapporti tra i sudditi piemontesi e il governo di occupazione, dall'altro costrinse la città di Torino a vendere o appaltare una porzione sempre maggiore di beni e redditi comunali. In questo senso il 1555 fu un anno fondamentale, in quanto il Consiglio

¹³⁴ E proprio alla fine di novembre è datata una lettera in cui il rettore dello Studio, Carlo da Prato, informava un amico che in esso tenevano lezioni di diritto Melchiorre Scaravelli, già consigliere, giudice di Torino e ora avvocato regio, nonché Perrinetto Parpaglia, che nel 1547 figurava collaterale del Parlamento (cfr. DUBOIN [a cura di], *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XIV, pp. 137-38).

comunale decise di abbandonare la gestione diretta dei mulini, per passare al sistema dell'appalto ai privati. Proprio il 1555, del resto, rappresentò il culmine delle fortune militari della Francia, che dopo aver conquistato negli anni precedenti importanti posizioni strategiche quali San Damiano d'Asti e Ivrea, si impadronì di Casale e di Volpiano, completando così il controllo delle vie di comunicazione per la Valle d'Aosta e il Monferrato¹³⁵.

Nel marzo 1555 il Brissac si rivolse al Consiglio cittadino, chiedendo di costituire un contingente di soldati da inviare proprio all'assedio di Volpiano¹³⁶, mentre il mese successivo domandò che Torino pagasse «in manibus Domini thesaurari Chastellier scutos mille, ut possit satisfacere bandis novis nuper erectis pro utilitate maiestatis regiae et huius civitatis ac totius patriae»¹³⁷. La richiesta del governatore suonava come una sorta di ordine, «quia necessitas urget», per cui il comune, non avendo denaro disponibile al momento, pensò di prenderne «ad interesse» e di vendere «aliqua predia seu redditus civitatis usque ad dictam summam mille scutorum»¹³⁸. In realtà si trattò di uno sforzo inutile, giacché le richieste da parte francese continuarono: tra giugno e agosto 1555, il Brissac domandò 6000 franchi «pro obsidione loci Vulpiani», altri soldi per riparare le fortificazioni di Torino e costruire nuovi bastioni e «pro satisfacendo bandis itallianis»¹³⁹. Non può stupire, quindi, che a partire dalla fine di agosto il Consiglio, dopo aver inviato alcune delegazioni per scusarsi di non poter pagare, decidesse di procedere all'appalto dei mulini oltre Dora, della gabella sull'entrata del vino, della gabella grossa, di quella minuta, nonché delle varie segreterie comunali¹⁴⁰. Le pressanti necessità finanziarie indussero la città a contrarre mutui e prestiti con privati¹⁴¹ e a cercare di allargare la base dei contribuenti, costringendo a pagare le tasse comunali anche quelli che,

¹³⁵ Una ricostruzione delle vicende militari di questo periodo si trova in A. SEGRE e P. EGIDI, *Emanuele Filiberto*, 2 voll., I, Paravia, Torino 1928. Notizie sulle campagne del 1552 e 1553 sono contenute anche in AST, Corte, Biblioteca Antica, Jb III 12, *Negotiation de Monsieur le mareschal de Brissac*, ff. 228 sgg.

¹³⁶ ASCT, *Ordinati*, 110, f. 4v, verbale del 3 marzo 1555.

¹³⁷ *Ibid.*, f. 6, verbale del 4 aprile 1555.

¹³⁸ *Ibid.*

¹³⁹ *Ibid.*, ff. 8-10, verbali del 27 giugno, 1^o e 15 agosto 1555.

¹⁴⁰ *Ibid.*, ff. 11 sgg. Sulle varie imposte comunali, anche se in riferimento ad un'epoca posteriore, cfr. M. CHIAUDANO, *La finanza del Comune di Torino ai tempi di Emanuele Filiberto*, in *Torino ai tempi di Emanuele Filiberto* cit., pp. 455 sgg.

¹⁴¹ Nell'ottobre 1555, per esempio, per pagare una rata della somma imposta per l'assedio di Volpiano, il Consiglio decise di prendere in prestito 200 scudi dal medico di Torino Giovanni Scoto e altri 200 dalla gentildonna Anna Bucci di Chieri (cfr. ASCT, *Ordinati*, 110, f. 40, verbale del 21 ottobre 1555).

pur non essendo cittadini, possedevano beni o esercitavano attività produttive a Torino e nel contado¹⁴². La situazione non migliorò negli anni successivi, nonostante l'interruzione, del resto breve, delle ostilità, in seguito alla tregua di Vauchelles del 1556. All'inizio del 1557 si facevano ancora sentire in modo pesante le conseguenze della pressione fiscale di quasi due anni prima. Il 26 gennaio, di fronte all'ennesimo invito del Brissac a contribuire alle spese militari, il Consiglio oppose un rifiuto, dopo aver comunque ricordato di non aver mai «mancato di ubidir et exequir quanto per parte d'essa et altri signori ministri gli è stato comandato». Il comune poi notava che era «solo da un mese in qua» che aveva finito di pagare «li diecimila franchi tassati per V. Eccellenza per l'expugnatione di Vulpiano» e che per trovare tale somma erano stati presi «ad interesse piú di tre o quattro mila scudi» e impegnate «la maggior parte delle intrate di questa città», per cui i consiglieri concludevano, supplicando il governatore, «che si degni haverci per iscusati, perché l'animo fu sempre e sarà di far servizio a sua maestà»¹⁴³. Sotto l'attestato di fedeltà, si poteva cogliere una certa insofferenza da parte del ceto dirigente cittadino nei confronti della politica seguita dalle autorità francesi, che probabilmente cominciava ad apparire estranea agli interessi piemontesi e, soprattutto, torinesi. Se negli anni Quaranta lo stato di pace relativa e i provvedimenti presi da Francesco I avevano consentito ai ceti produttivi e burocratici indigeni di svilupparsi, la ripresa della guerra alla fine del 1551, con il conseguente inasprimento fiscale e il rinnovato clima di incertezza, aveva riprodotto per molti versi la triste situazione del biennio 1536-38, creando inoltre le condizioni per un peggioramento anche dei rapporti tra i vari gruppi sociali. Il bisogno di denaro indusse ad esempio il comune di Torino ad intensificare il controllo fiscale sui cittadini e in specie sulle categorie produttive. Senza dubbio si verificò un qualche scollamento tra gli interessi dei sudditi e quelli del governo francese, che ebbe caratteri comuni con quanto avvenne, piú o meno in questo periodo, pure nei Paesi Bassi e che portò il ceto dirigente locale ad un sempre maggior distacco dalla Spagna, fino all'aperta rivolta¹⁴⁴.

¹⁴² Alla fine del 1555, il comune stabilì che «coloro di Grugliasco, Borgareto et Drosio et anca li forastieri, li quali non abitano in questa città, abbiano a pagare per ogni cosa di possessione» e inoltre che «ognuno el quale non compra carne, né paga gabelle et fa beni in questa città o sia nel territorio, abbi da pagar», stabilendo altresì che anche «quelli che tengono magazini et esercitano arti in questa città» dovevano contribuire ai carichi militari (*ibid.*, f. 53).

¹⁴³ *Ibid.*, I II, f. I, verbale del 3 gennaio 1557.

¹⁴⁴ Sulla situazione dei Paesi Bassi, si veda MERLIN, *Emanuele Filiberto* cit., pp. 62 sgg. e la biografia ivi citata.

Non fu un caso che proprio negli ultimi anni del dominio francese, tra il 1557 e il 1559, il Consiglio comunale torinese sentisse il bisogno di offrire di sé un'immagine di unità e compattezza, che era messa a dura prova dalle vicende esterne. È proprio nel 1558, infatti, che ricompare la formula «omnes unanimi et concordēs» in calce ai verbali dell'organismo, quasi che esso voglia ribadire la propria identità e il ruolo di unico rappresentante e portavoce della comunità¹⁴⁵. Ma il Consiglio, in realtà, non era così imparziale come voleva apparire; di fronte alle richieste di denaro da parte del Brissac, che continuarono pure nel 1557, l'istituzione rispose non soltanto perseverando nella pratica degli appalti, che, come si vedrà fra poco, rappresentavano per i privati una buona forma di investimento, bensì aumentando le imposte indirette, specie sui beni di consumo¹⁴⁶. Nel gennaio 1558 il governatore pensò di imporre una tassa di 12 000 scudi «super mercatores et artifices etiam mecanicos», che suscitò le immediate proteste dei medesimi, i quali si rivolsero naturalmente al Consiglio, dimostrando così di considerarlo il loro diretto rappresentante, per far in modo che il provvedimento venisse ritirato e ottenendo alla fine che tale somma fosse trovata in parte con l'aumento delle gabelle sul vino e sulla carne, in parte per mezzo di prestiti contratti con privati¹⁴⁷. Certo, si pensò anche di censire le proprietà immobiliari, necessità ancor più urgente, qualora si pensi che l'ultimo catasto risaliva al 1523, ma si trattava di un'operazione che comportava tempi lunghi e non rispondeva alle richieste immediate di denaro, che venivano avanzate dalle autorità francesi. Pertanto, se nel dicembre 1557 i consiglieri stabilirono che entro otto giorni fossero fatti «registra bonorum existentium in civitate et finibus Thaurini»¹⁴⁸, soltanto alla fine dell'ottobre 1558 vennero scelti i deputati a ricevere le dichiarazioni catastali dei cittadini¹⁴⁹. Ciò non vuol dire, però, che il comune non fosse preoccupato a tale riguardo, anzi si può notare in questo periodo un sempre maggior interesse per il problema della rilevazione delle proprietà esistenti nel territorio cittadino. Nella seconda metà degli anni Cinquanta, infatti, gli estimatori comunali da due passarono a quattro e furono quasi sempre i medesimi, a testimonianza dell'attenzione con cui il Consiglio guar-

¹⁴⁵ La formula si trova soprattutto nei verbali del 1558 (cfr. ASCT, *Ordinati*, 112, ff. 1, 15, 25).

¹⁴⁶ Nel dicembre 1557 venne decisa una tassa sui consumi di carne, per venire incontro ai bisogni finanziari della comunità (*ibid.*, f. 62, verbale del 15 dicembre 1557).

¹⁴⁷ *Ibid.*, 112, f. 1, verbale del 2 gennaio 1558.

¹⁴⁸ *Ibid.*, 111, f. 58, verbale del 12 dicembre 1557.

¹⁴⁹ *Ibid.*, 112, f. 55, verbale del 30 ottobre 1558.

dava ora a questa materia¹⁵⁰. Dal canto suo la città si mostrò sempre più restia a soddisfare le pretese francesi, tanto che si rifiutò di accondiscendere alla nuova richiesta di 3000 scudi avanzata nel gennaio 1559, affermando di averne già sborsati fino ad allora ben 44 000 per varie occorrenze!¹⁵¹

Nonostante il forte aumento del peso fiscale, le condizioni economiche di Torino in questi anni non sembrano subire un peggioramento, a dimostrazione del fatto che la tassazione gravava comunque su una società tutto sommato ricca. Il catasto del 1558, infatti, ci presenta un quadro lusinghiero della situazione, caratterizzato dalla presenza di un consistente ceto di proprietari, sia mercanti, sia burocrati, provvisti di cospicui patrimoni¹⁵². Lo sviluppo complessivo della città, del resto, continua ed è riscontrabile, analizzando altri parametri, come ad esempio quello dell'incremento demografico. Essa permane un polo di immigrazione e i nuovi cittadini che vennero accolti in questo periodo dal Consiglio appartenevano quasi tutti a ceti medi, a testimonianza dell'intenzione delle autorità comunali di consolidare il ruolo di Torino quale centro di servizi e di attività, per così dire, terziarie. Diversi tra i neo torinesi denunciano un'estrazione sociale elevata, come i «nobiles» Stefano Bartolomeo e Geronimo de Arnolfi di Cherasco oppure Giacomo Vismara, di chiara origine lombarda, fatti tutti cittadini tra gennaio e febbraio del 1555¹⁵³. I ceti produttivi risultano come al solito ben rappresentati, sia dal già citato Vismara, definito «mercator», e dal collega Germano della Rivera, eletto cittadino nel settembre 1558¹⁵⁴, sia dai fratelli Giacomo e Nicolò Giordano delle valli di Lanzo, entrambi «regtaglatores», diventati membri della cittadinanza un anno prima¹⁵⁵. Presenti sono anche i burocrati, basti pensare al nobile Stefano Mestiati di Biella, cittadino nel 1549 e sei anni dopo vicario della città¹⁵⁶. I nuovi arrivati, comunque sia, provenivano un po' da tutto il Piemonte, a cominciare da Giovanni Antonio Pizzoni di Mondovì o Lelio de Bernardi di Vinovo¹⁵⁷.

¹⁵⁰ Dal 1555 al 1559 sono confermati nell'ufficio il «magister» Matteo Ricardi, Valeriano Bonaudo, Antonio Luatti e Lorenzo Borgattini, con l'unica variante nel 1559 della presenza del «masarus» Giacomo Troia al posto del Borgattini.

¹⁵¹ ASCT, *Ordinati*, 113, f. 1, verbale del 4 gennaio 1559.

¹⁵² *Ibid.*, Coll. V, 1126.

¹⁵³ *Ibid.*, *Ordinati*, 110, ff. 1-3, verbali del 2 gennaio e 18 febbraio 1555.

¹⁵⁴ *Ibid.*, 112, f. 48, verbale del 29 settembre 1558.

¹⁵⁵ *Ibid.*, 111, f. 43, verbale del 29 settembre 1557.

¹⁵⁶ *Ibid.*, 109, f. 44, verbale dell'8 novembre 1549. Quattro anni prima il Consiglio aveva già accettato come cittadino Agostino Mestiati (*ibid.*, 106, f. 8, verbale del 20 aprile 1545).

¹⁵⁷ *Ibid.*, 111, f. 43, verbale del 29 settembre 1557.

Alla guida di Torino in questi anni difficili, ma non di crisi, troviamo più o meno lo stesso ceto dirigente del decennio precedente. Il ruolo dell'antica nobiltà cittadina è ulteriormente ridimensionato, così che Aleramo Beccuti viene ancora eletto sindaco, ma per l'ultima volta, nel 1555, mentre nello stesso anno Aimone Borgesio riappare tra i chiavari. La presenza dei giuristi invece, già qualificata in passato, rimane un dato costante, anzi risulta rafforzata per quanto riguarda le cariche occupate. Tra il 1555 e il 1559, infatti, l'ufficio di mastro di ragione, ossia di supervisore della politica comunale, viene sempre ricoperto da «doctores»: Giovanni Francesco Nucetto nel 1555, Raffaele Bellacomba nel biennio 1558-60. Il Nucetto, membro della famiglia dei signori di Cavallerleone ed entrato probabilmente in Consiglio all'inizio degli anni Cinquanta, affianca nell'istituzione Clemente Bogliano, diventato consigliere nel 1547 e il sempre presente Bellacomba. Pure tra i chiavari seggono stabilmente i giuristi: Nucetto e Bellacomba nel 1555, Bogliano nel 1558, nuovamente Nucetto e Filippo di Vignate nel 1559. Sul piano del prestigio, il ruolo dei dottori appare sancito dal fatto che un esponente del ceto burocratico, cioè Claudio Calusio, la cui famiglia aveva contato già negli anni Quaranta vari membri nel Consiglio, diventa sindaco due volte consecutivamente tra il 1557 e il 1558. Nell'organismo comunale rimane inalterato anche il potere dei mercanti e dei possidenti, ben rappresentati dai loro membri che si succedono nella carica di sindaco. Si tratta di uomini già abituati ad occupare posti importanti, come Bartolomeo Ranzo, sindaco nel 1555 e tesoriere della città fino al 1560, l'intramontabile Giorgio Gastaudi, tre volte sindaco tra il 1556 e il 1559, oppure personaggi emergenti quali Giovanni Pietro Calcagno, uno dei maggiori possidenti di Torino, a quanto risulta dal catasto del 1558, che viene eletto sindaco nel 1556, 1558 e 1559. Sono questi stessi uomini o loro parenti o colleghi di ceto che troviamo in questi anni tra i nominativi dei ragionieri del comune, dove da soli i Gastaudi, con Martino, Giorgio e Giovanni Pietro, rappresentano il 50 per cento del totale. Pure i chiavari appaiono equamente distribuiti tra giuristi e ricchi proprietari, i quali piazzano nell'ufficio Bernardino Darmello nel 1555, Antonio Ruscazio, Matteo Paulo e il già citato Calcagno nel 1558. E in effetti sembra abbastanza logico che, in anni così difficili dal punto di vista finanziario, la gestione della comunità venga affidata a persone pratiche di conti e maneggio di denaro.

Del resto, oltre che di una scelta, si tratta di una necessità, visto che, almeno a partire dal 1555, gran parte dell'attività del Consiglio consiste nell'assegnazione degli appalti dei redditi comunali, a cui la città è costretta ad affidarsi sempre più, a causa delle tasse militari imposte dai

Francesi. A ben vedere, tuttavia, il sistema degli appalti si rivela una buona forma di investimento proprio per gli appartenenti a quei ceti economicamente e socialmente eminenti, che, come si è visto, sono così ben rappresentati nell'assemblea consiliare, quando non vengono addirittura assegnati a membri del Consiglio stesso. Nel settembre 1555 le gabelle del vino vengono appaltate al mercante torinese Riccardo Rubeis per la cospicua somma di 1850 scudi, mentre quella della carne è incantata al dottore in legge Giovanni Paniccia, che batte nella gara il consigliere Lorenzo Borgattini¹⁵⁸. L'appalto dei mulini nel 1557 viene assegnato al nobile Antonio de Fangis, il cui parente Giorgio è consigliere dal 1542 e da circa un decennio controllore della macina¹⁵⁹. La gestione dei due Fangis, però, dev'essere piuttosto personalistica se nel giugno 1558 il Consiglio decide di escludere Giorgio de Fangis dalla gara d'appalto, perché troppo litigioso con il comune e i cittadini¹⁶⁰. Tale decisione non impedisce ad Antonio di assicurarsi nuovamente l'appalto per il 1559, benché anche contro di lui debba procedere poi il tesoriere Bartolomeo Ranzo, per costringerlo a pagare quanto stipulato nel contratto¹⁶¹. L'attività del de Fangis non sembra tuttavia risentire di questo «incidente», tanto che nel settembre 1559 egli è ancora in grado di ottenere per 500 scudi l'appalto della gabella della carne¹⁶². Degli appalti, comunque sia, non approfittano soltanto uomini di umile origine, ancorché forniti di ingenti mezzi finanziari, come Bartolomeo Garrone e Giovanni Antonio Genero, che nel 1558 si aggiudicano le gabelle del vino rispettivamente per 1700 e 4200 scudi¹⁶³, bensì esponenti della piú antica nobiltà d'ospizio, come Marchiotto BORGESIO, che un anno prima ha sborsato 1475 scudi e 3600 fiorini¹⁶⁴. Ma non sempre sono i Torinesi ad aggiudicarsi le varie gare d'appalto, come è il caso del nobile milanese Giovanni Antonio de Ferrari, che nel settembre 1555 vince quella dei mulini sulla Dora¹⁶⁵, o del commissario delle truppe regie Baldassare Ponzatti di Osasio, il quale tra il 1555 e il 1559 si aggiudica la segreteria criminale e la gabella minuta sulla carne¹⁶⁶.

¹⁵⁸ *Ibid.*, 110, ff. 18 sgg.

¹⁵⁹ *Ibid.*, 111, f. 27.

¹⁶⁰ *Ibid.*, 112, f. 26, verbale del 5 giugno 1558.

¹⁶¹ *Ibid.*, 113, f. 7, verbale del 2 febbraio 1559.

¹⁶² *Ibid.*, ff. 35 sgg., verbale del 30 settembre 1559.

¹⁶³ *Ibid.*, 112, ff. 50-51, verbale del 4 ottobre 1558.

¹⁶⁴ *Ibid.*, 111, ff. 45-46, verbale del 30 settembre 1557.

¹⁶⁵ *Ibid.*, 110, ff. 18 sgg.

¹⁶⁶ *Ibid.*, f. 54 bis, verbale del 12 dicembre 1555; 111, f. 7, verbale del 30 gennaio 1557, f. 47, verbale del 30 settembre 1557; 113, f. 6, verbale del 28 gennaio 1559.

In questi anni la direzione della politica comunale spettò ad un numero sempre più limitato di uomini. Le sedute del Maggior Consiglio, che avrebbe dovuto contare 60 membri, progressivamente diminuirono, mentre aumentarono quelle del Minor Consiglio, tanto che verso il 1557 avvenne nella pratica una sorta di sovrapposizione tra le due istituzioni, per cui quella che nei verbali continuava ad essere indicata come la Maggior Credenza, in realtà altro non era che la Minore, composta di 24 consiglieri e vero centro decisionale. All'interno di tale istituzione, che pure contava per un terzo membri non «nobili», il potere rimase sempre saldamente nelle mani di un ceto eminente, costituito da funzionari, affaristi e proprietari terrieri. Quando si trattava di eleggere il sindaco, erano soltanto i consiglieri appartenenti a tale aristocrazia a fornire i candidati, come accadde ad esempio nel 1558 e nel 1559¹⁶⁷. L'accesso alla Minor Credenza, proprio perché essa divenne l'effettivo organo di governo, fu sottoposto ad uno stretto controllo e fu rispettata più che in passato la disposizione degli statuti comunali, che imponeva ogni anno la sostituzione di un quarto dei suoi membri con nuovi consiglieri, anche se in realtà il rinnovamento era piuttosto relativo. Se infatti si considera il biennio 1558-59, risulta che nemmeno la metà (5 su 12) dei nuovi entrati è effettivamente composta da uomini che per la prima volta fanno parte dell'istituzione. La stessa attenzione nel selezionare le persone destinate ad entrare negli organismi direttivi, il ceto dirigente torinese la dimostra quando si tratta di scegliere nuovi consiglieri. Nel dicembre 1557, in «loco deffunctorum», vengono eletti dal Consiglio cittadino 8 nuovi membri, la cui identità ben testimonia i criteri con cui la scelta è stata operata, a dimostrazione di una volontà politica lucidamente seguita per tutto il ventennio della dominazione francese. Tra i neo consiglieri, dunque, troviamo Renato Birago, presidente del Parlamento, a cui il Consiglio aveva offerto la carica, evidentemente senza successo, già nel 1549; Filippo conte di Raconigi, il quale entra in Consiglio come aveva fatto lo zio Antonio Ludovico; il notaio Sebastiano Cerva; due mercanti come Antonio Perracchia e Francesco Ruschis¹⁶⁸. Ciascuno di loro è esponente di una delle componenti, la nobiltà e l'aristocrazia degli uffici e degli affari, che costituiscono il nucleo fondante del ceto dirigente torinese, mentre il Birago, nella sua doppia veste di funzionario della Francia e della città, impersona lo stretto legame che essa è riuscita ad instaurare con il governo di occupazione.

¹⁶⁷ *Ibid.*, 112, f. 43, verbale del 29 settembre 1558; 113, f. 30, verbale del 29 settembre 1559.

¹⁶⁸ *Ibid.*, 111, f. 64, verbale del 19 dicembre 1557.

In questo periodo, del resto, continua, se non addirittura si intensifica, a dispetto delle disposizioni emanate, come si è ricordato, da Enrico II, la presenza nell'amministrazione francese di Torinesi, i quali sono presenti anche nel Consiglio cittadino. È il caso ad esempio di Giovanni Pietro Gastaudi, «magister monetarum» per i Francesi, oppure di Gerardo di Brozolo e Antonio Perracchia, entrambi commissari regi. Nelle cariche di vicario e giudice, ufficiali di nomina francese incaricati di controllare l'operato del comune, vengono eletti cittadini torinesi come il già ricordato Stefano Mestiati e Bartolomeo Nomis, avvocato presso il Parlamento fin dal 1539. Melchiorre Scaravelli, che ha ricoperto l'ufficio di giudice negli anni Quaranta, nel decennio successivo diventerà avvocato regio e collaterale del Parlamento ed una sua figlia sposerà il tesoriere di Piemonte Jean Chatellier¹⁶⁹. A costui, nel settembre 1558, il Consiglio, ringraziando per l'atteggiamento benevolo tenuto nei confronti della città, offre in dono 60 tavole di terreno «in finibus Thaurini», affinché egli possa ingrandire la proprietà che già possiede¹⁷⁰. Nonostante gli scontri che a livello finanziario caratterizzano il rapporto tra il comune e le autorità transalpine, anche durante gli anni Cinquanta il dialogo tra ceti dirigente locale e amministrazione francese non cessa, anzi si definisce in un sistema ancor più articolato di legami personali e sociali. Lungi dall'essere in crisi, l'aristocrazia torinese, spinta dalle difficoltà contingenti, porta avanti una strategia che la conduce a ribadire con successo il suo ruolo egemone, proprio nel confronto con il governo francese. Anzi, è in questo non facile periodo che tra l'*élite* locale si manifesta la volontà di affermare anche a livello ideologico la propria autorità. A testimonianza di ciò sta infatti un progetto di storia di Torino, rimasto incompiuto, affidato dal Consiglio all'umanista Gaudenzio Merula, poi allontanato dalla città per fondati sospetti d'eresia, in cui avrebbero dovuto essere descritte le origini e l'affermazione del comune e di conseguenza di quel ceto decurionale che attraverso i secoli era riuscito a dialogare positivamente con tutti i dominatori, dai principi sabaudi, fino agli attuali governanti francesi¹⁷¹.

8. *In attesa del duca.*

La pace di Cateau-Cambrésis, stipulata tra Francia e Spagna il 3 aprile 1559, determinò la fine dell'occupazione francese dello stata sabau-

¹⁶⁹ Cfr. *Memorie di un terrazzano di Rivoli* cit., pp. 647-48.

¹⁷⁰ ASCT, *Ordinati*, 112, f. 48, verbale del 29 settembre 1558.

¹⁷¹ Cfr. LONGO, *Città e diocesi di Torino nella Controriforma* cit.

do¹⁷². Il trattato, infatti, decretava il ritorno della Savoia e dei territori sabaudi in Piemonte al legittimo principe, ossia ad Emanuele Filiberto, figlio del duca Carlo II, salvo che per cinque piazzaforti: Torino, Chieri, Pinerolo, Chivasso e Villanova d'Asti, che la corte di Parigi si impegnava a restituire nel giro di tre anni¹⁷³. Torino, in questa situazione, veniva dunque a perdere il suo ruolo di capoluogo del Piemonte occupato e si riduceva ad una sorta di *enclave* francese, isolata dal resto della regione subalpina.

Il mutamento avvenuto nel quadro politico europeo non colse impreparato il ceto dirigente cittadino. Nel maggio 1559 il Consiglio decise di inviare una propria delegazione presso Enrico II, per complimentarsi della pace finalmente raggiunta e per avere dal sovrano precise assicurazioni sul futuro della città, ma anche per prendere contatti con la sorella del re, Margherita di Valois, destinata a diventare la sposa di Emanuele Filiberto¹⁷⁴. Era abbastanza chiaro il disegno di saggiare le intenzioni ducali attraverso la mediazione della principessa francese, che già altre volte in passato aveva prestato orecchio alle richieste piemontesi. La comunità torinese, del resto, poteva contare a corte sull'appoggio di un eminente personaggio come il vescovo di Tolone Gerolamo della Rovere¹⁷⁵, appartenente ad una delle più antiche e nobili famiglie cittadine, il quale in gioventù era stato allievo dell'erasmiano Jean de Morel, letterato che aveva dimorato a Torino al seguito del governatore Guillaume du Bellay. Così, allorché Emanuele Filiberto giunse a Nizza nel novembre 1559, al messaggio inviatogli dai sindaci di Torino, in cui veniva ricordato «il buon animo et affezione di quella Città» ai Savoia, egli rispose, assicurando che non avrebbe mancato «di continuar ne li boni trattamenti che sono stati soliti usarvi i miei Signori Antecessori, sapendo che anch'essi tennero in special conto quella Città»¹⁷⁶. Con queste parole il principe esprimeva dunque la volontà di mantene-

¹⁷² Sul significato della pace nel contesto politico italiano ed internazionale, si vedano R. ROMANO, *La pace di Cateau-Cambrésis e l'equilibrio europeo*, in «Rivista storica italiana», LXI (1949), pp. 526-50; F. ANGIOLINI, *Osservazioni su diplomazia e politica dell'Italia non spagnola nell'età di Filippo II*, *ibid.*, XCII (1980), pp. 432-69.

¹⁷³ A proposito dei negoziati diplomatici che portarono al trattato, cfr. MERLIN, *Emanuele Filiberto* cit., pp. 74-75.

¹⁷⁴ Cfr. ASCT, *Ordinati*, I 13, f. 14, verbale dell'8 maggio 1559. La stesura del memoriale da presentare in quell'occasione al re di Francia si rivelò piuttosto laboriosa, visto che ancora un mese dopo venivano scelti Francesco Nucetto, Clemente Bogliano e Giovanni Pietro Calcagno, affinché stendessero «capitula destinanda ad curiam» (*ibid.*, f. 17, verbale del 14 giugno 1559). Solo dieci giorni più tardi fu deciso ufficialmente di inviare dei delegati (cfr. *ibid.*, f. 24, verbale del 25 giugno 1559).

¹⁷⁵ Un profilo del della Rovere, a cura di E. STUMPO, si trova in DBI, XXXVII, pp. 350-53.

¹⁷⁶ Citato in MERLIN, *Emanuele Filiberto e la nascita di una capitale* cit., p. 341.

re il rapporto privilegiato tra la dinastia e Torino, come avrebbe di lì a qualche anno dimostrato.

Uno dei terreni su cui si realizzò maggiormente il riavvicinamento tra la politica ducale e gli interessi cittadini fu quello della religione. In un'Europa sempre più divisa dal punto di vista confessionale ed in cui la stessa pace tra le potenze cattoliche sembrava essere stata raggiunta col proposito di convogliare tutte le energie contro l'eresia, il ceto dirigente torinese si impegnò attivamente nel contrastare la diffusione delle dottrine riformate e nel salvaguardare l'ortodossia. In quest'azione, del resto, la città trovò il pieno sostegno degli organi giudiziari francesi, soprattutto dopo che Enrico II, sul finire degli anni Cinquanta, iniziò una politica più repressiva nei confronti dei dissidenti piemontesi¹⁷⁷. D'altra parte nel Parlamento erano presenti diversi cittadini torinesi, membri di quella stessa oligarchia che attraverso il Consiglio gestiva l'amministrazione della comunità. Non è quindi un caso che, pochi giorni dopo la pace di Cateau-Cambrésis, il tribunale francese incaricasse i collaterali Claudio Maletto, il cui congiunto Agostino era stato sindaco nel 1558, e Melchiorre Scaravelli, per anni consigliere e giudice della città, di indagare nei confronti di un Francese, detenuto nel carcere di Torino e sospetto di idee eterodosse¹⁷⁸. In seguito le autorità comunali cercarono di impedire che le dottrine riformate tornassero a diffondersi, favorite dalla situazione di disordine amministrativo e militare che si era venuta a creare nelle città piemontesi ancora occupate, a causa della crisi in cui era caduta la monarchia francese con la morte di Enrico II e l'inizio della reggenza di Caterina de' Medici. La fine delle ostilità nel 1559 provocò il richiamo in Francia del Brissac e l'assegnazione della carica di governatore al maresciallo di Bourdillon, che si avvalse nell'amministrazione della giustizia di un Consiglio regio, formato da una parte degli ufficiali che avevano composto il Parlamento, alcuni dei quali erano cittadini torinesi, come il già citato Maletto, Melchiorre Gariglio e Giovanni Gonterio¹⁷⁹. Lo stesso Emanuele Filiberto nell'agosto 1562, quando in Francia era ormai scoppiata la guerra di religione, parlando della situazione in Piemonte, affermava, forse con una punta di esage-

¹⁷⁷ Questo aspetto è stato studiato, soprattutto per quanto riguarda i rapporti tra il governo francese e i riformati delle valli valdesi, da A. PASCAL, *I Valdesi ed il Parlamento francese di Torino (1539-1559)*, Tip. Sociale, Pinerolo 1912; id., *Le ambascierie dei Cantoni e dei principi protestanti di Svizzera e Germania al re di Francia in favore dei Valdesi durante il periodo della dominazione francese in Piemonte (1536-1559): contributo ad una storia diplomatica dei Valdesi in Piemonte*, in «BSBS», XVIII (1913), pp. 80-141; XIX (1914), pp. 26-38.

¹⁷⁸ L'episodio è riportato in J. JALLA, *Storia della Riforma in Piemonte fino alla morte di Emanuele Filiberto (1517-1580)*, Claudiana, Torino 1914, p. 76.

¹⁷⁹ Cfr. ROMIER, *Les institutions françaises* cit., p. 11 in nota.

razione, che «in alcuni presidi che i Francesi tengono di qua, vi sono libri heretici copiosamente disseminati, gustati et studiati; ministri di Calvino pagati, ricevuti et carezzati; le loro orationi, prediche, et sermoni uditi, frequentati et osservati»¹⁸⁰. All'inizio di quell'anno, preoccupato delle condizioni religiose della città, il Consiglio aveva deciso di inviare a Parigi un'ambasceria, chiedendo che il governo francese intervenisse per proibire la predicazione in pubblico delle idee riformate¹⁸¹. Il delegato Giovanni Antonio Parvopassu giunse dunque a Parigi nel marzo 1562 e, come riferiva al duca l'ambasciatore sabaudo Gerolamo della Rovere, era stato mandato da Torino «per far scacciare i Predicanti da quella Città»¹⁸².

Il Parvopassu è il rappresentante di un gruppo dirigente che, a dispetto della mutata situazione politica, continua a mantenere il controllo dell'amministrazione cittadina. Mercanti, ricchi proprietari e burocrati sono alla guida del Consiglio anche ora, alla vigilia del nuovo cambiamento istituzionale, destinato a riportare Torino sotto il dominio dei Savoia. Anzi, le difficoltà finanziarie attraversate dalla città e dal governo francese negli anni Cinquanta, nonché l'importanza che in tale contesto ha assunto il sistema del debito pubblico, che ha reso sempre più stretto il legame tra finanza pubblica e privata, hanno favorito lo sviluppo di un ceto di uomini d'affari, legato sia al mondo del commercio, sia degli uffici, destinato a ricoprire un ruolo economico e sociale fondamentale anche con la restaurazione sabauda. I sindaci che si susseguono nel triennio 1560-62 provengono da queste categorie, a cominciare dall'intramontabile Giorgio Gastaudi, eletto per l'ennesima volta sindaco nel 1560 con Giovanni Pietro Calcagno, a Filippo di Vignate e Antonio Ruscazio, sindaci nel 1561, a Clemente Bogliano, sindaco l'anno seguente, nuovamente col Calcagno. Giuristi e affaristi si dividono equamente le cariche più importanti; così, per esempio, nel 1560 mastro di ragione continua ad essere Raffaele Bellacomba, che diventa anche chiavaro insieme al collega Francesco Nucetto, mentre come ragionieri troviamo Antonio Ruscazio, Martino Gastaudi e i mercanti Leone Richetto e Antonio Perracchia. Sempre nel 1560 tesoriere del comune, al posto del defunto Bartolomeo Ranzo e a riprova di una continuità che assume quasi un carattere ereditario, viene scelto il figlio Bernardino, che pure è stato fatto consigliere soltanto nel marzo di

¹⁸⁰ AST, Corte, Lettere Ministri, Roma, marzo 3, lettera del duca a Marcantonio Bobba del 14 agosto 1562.

¹⁸¹ ASCT, *Ordinati*, 114, f. 44, verbale del 22 gennaio 1562.

¹⁸² AST, Corte, Lettere Ministri, Francia, marzo 1, lettera del della Rovere al duca del 5 marzo 1562.

quell'anno, ma che nonostante ciò ottiene anche la nomina a chiavaro. I nuovi consiglieri di questo periodo, del resto, denotano la stessa estrazione sociale, già rilevata in precedenza: sono mercanti, come ad esempio Lorenzo Nomis, il cui fratello Bartolomeo è giudice della città, o Giovanni Antonio Ruschis, parente di quel Francesco Ruschis che è entrato in Consiglio nel 1557, oppure esperti di legge, quali il «causidicus» Giovanni Antonio Parvopassu, che diventa consigliere nel 1560, dopo aver ricoperto per alcuni anni l'ufficio di segretario comunale¹⁸³. E tra questi uomini si trovano diversi di quegli appaltatori a cui annualmente il Consiglio affitta i propri redditi, come è il caso, quanto mai indicativo, di Antonio Gromis, il quale, eletto consigliere il 29 settembre 1561, appena due giorni dopo ottiene in appalto per 3050 fiorini la gabella dell'entrata del vino¹⁸⁴. Ma nel sistema degli appalti c'è posto per tutti, accensatori nuovi e vecchi, ed è quanto dimostra Antonio de Fangis, che nonostante le disavventure degli anni precedenti, riesce di nuovo a farsi concedere l'affitto dei mulini nel dicembre 1561¹⁸⁵.

La disponibilità di denaro, dunque, non venne meno agli imprenditori torinesi e su di essa continuarono a far conto in questi anni i governanti francesi, che non esitarono, come del resto avevano fatto in passato, a chiedere contributi per il mantenimento delle truppe di presidio. Ciò tuttavia non impedì che il comune si mostrasse generoso anche verso il suo principe naturale, cioè Emanuele Filiberto, quando egli nel novembre 1562 ricorse all'aiuto finanziario dei propri sudditi. All'inizio del quel mese, infatti, venne stipulato a Fossano un accordo tra la Francia e il ducato sabauda, che stabiliva le modalità della restituzione di quattro delle piazze ancora occupate e che finalmente rendeva esecutivi gli accordi stipulati in precedenza a Blois dai due stati nell'agosto 1562¹⁸⁶. Al momento di andarsene, però, i Francesi pretesero il versamento di 100 000 scudi per il pagamento degli stipendi dei soldati e delle spese di sgombero. Tale richiesta, più che una dimostrazione di avidità, era un pretesto per poter procrastinare il più possibile la restituzione, contro la quale si erano pronunciati non soltanto alcuni potenti ministri della corte di Parigi, ma tutti i militari francesi in Piemonte, a cominciare dal maresciallo di Bourdillon. Per far fronte a questa necessità, allora, Emanuele Filiberto decise di ricorrere alle comu-

¹⁸³ Cfr. ASCT, *Ordinati*, 114, f. 1, verbale del 4 marzo 1560 e f. 29, verbale del 29 settembre 1561.

¹⁸⁴ *Ibid.*, ff. 32 sgg., verbale del 1° ottobre 1561.

¹⁸⁵ *Ibid.*, f. 38, verbale del 20 dicembre 1561.

¹⁸⁶ Sulle vicende diplomatiche che precedettero l'intesa franco-sabauda, cfr. MERLIN, *Emanuele Filiberto* cit., pp. 204-9.

nità, chiedendo loro un contributo straordinario e Torino, ancorché occupata, non si tirò indietro e il 12 novembre 1562 il Consiglio votò un sussidio di 12 000 franchi a favore del duca¹⁸⁷. Un mese dopo il conte Amedeo Valperga di Masino, luogotenente ducale, prese possesso della città, che venne abbandonata dai Francesi, come osservava un testimone contemporaneo, «non sine stridore dentium et cordis displicentia»¹⁸⁸. Emanuele Filiberto, il quale durante le trattative con la Francia per lo sgombero delle piazze, aveva sempre insistito in modo particolare per la restituzione di Torino, vi fece una visita ufficiosa due giorni dopo, rimandando ad altro momento l'entrata con tutta la corte. Nel corso del suo breve soggiorno, tuttavia, egli ricevette una delegazione del Consiglio comunale, che il 15 dicembre 1562 pronunciò un solenne giuramento di fedeltà. Quegli stessi uomini, che si presentavano davanti al duca a nome della «magnifica città et comunità di Torino», avevano già trattato con i sovrani francesi e ora si rivolgevano al nuovo principe con la medesima sicurezza. Essi, chiedendo che Emanuele Filiberto confermasse «li privilegi, franchisie, libertà, immunità, buone usanze, patti, et conventioni concessi, fatti, passati et trattati con li Illustrissimi et Excellentissimi signori suoi Antecessori»¹⁸⁹, domandavano in pratica il riconoscimento del proprio prestigio e la legittimazione di quell'egemonia sociale e politica che avevano continuato ad esercitare sull'intera città, anche negli anni della dominazione francese.

¹⁸⁷ ASCT, *Ordinati*, 114, f. 79, verbale del 12 novembre 1562.

¹⁸⁸ *Cronaca di Giamberardo Miolo di Lombriasco* cit., p. 224.

¹⁸⁹ Il testo del documento è stato riprodotto da L. MADARO, *Il solenne ingresso di Emanuele Filiberto e della Duchessa Margherita a Torino*, in *Torino ai tempi di Emanuele Filiberto* cit., p. 426.

GIANNI MOMBELLO

Lingua e cultura francese durante l'occupazione

1. *Situazione culturale e linguistica prima dell'occupazione.*

La fase preparatoria.

Borgo antico, che poteva vantare origini romane, sede vescovile dal secolo V, terra di contese durante i secoli bui, Torino faticò ad emergere.

Gli Acaia non seppero decidersi fra questa città e Pinerolo e fu solo dopo la definitiva riunione (1418) dei territori cismontani con il contado sabauda, da poco diventato ducato (1416), che la città si vide gratificata di strutture amministrative importanti. Non era ancora una capitale, ma poteva diventarlo. Intanto gli Acaia, prima di estinguersi, le avevano fatto un importante regalo, dotandola di una università (1404)¹. La capitale era però un'altra²; amministrativamente, oltre che culturalmente, Torino dipendeva da un altrove, lontano per un verso, vago per un altro verso.

È ben vero che i suoi signori la visitavano sempre più spesso durante il Quattrocento, ma come si visita una base di spedizione dalla quale lanciare offensive verso i vicini orientali e nella quale trovare rifugio contro le minacce che venivano da occidente. In questo secondo caso, le preferenze andavano a Vercelli. Intanto i Piemontesi pagavano lagnandosi che i soldi delle tasse valicassero sempre i monti nella stessa direzione³ e che gli uffici fossero un appannaggio dei Savoiaridi⁴.

Se l'industriosità della gente aveva fatto dell'antica marca torinese un territorio assai prospero e vivace, le sue condizioni culturali erano tutt'altro che floride. Ferdinando Gabotto, alla fine del secolo scorso,

¹ E. BELLONE, *Il primo secolo di vita dell'Università di Torino (sec. XV-XVI)*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1986.

² R. BRONDY, *Chambéry. Histoire d'une capitale vers 1350-1560*, Presses Universitaires de Lyon - Editions du CNRS, Lyon-Paris 1988.

³ L. MARINI, *Savoiaridi e Piemontesi nello stato sabauda (1418-1601)*, I. 1418-1536, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 1962, pp. 42, 283.

⁴ *Ibid.*, pp. 202, 283, 305, 321; F. GABOTTO, *Lo stato sabauda da Amedeo VIII ad Emanuele Filiberto*, III. 1496-1504. *La coltura e la vita in Piemonte nel Rinascimento*, 3 voll., L. Roux e Cia, Torino 1892-95; L. C. BOLLEA, *Umanesimo e coltura in Piemonte e nell'Università torinese*, in «BSBS», XXVIII (1926), pp. 323-406.

e Luigi Cesare Bollea⁵, nel nostro, scrissero accorate perorazioni in difesa della cultura piemontese del secolo xv, ma ciò non toglie che la regione ed il suo attuale capoluogo siano rimasti ai margini del movimento umanistico⁶. Per quanto concerne la produzione in volgare, ancora agli albori⁷, essa trascinava con sé la condanna dantesca che giudicò la parlata subalpina «turpissima»⁸ (*De vulgari eloquentia*, I, xv, 8) e contaminata («aliorum commixtio»). Ciò vale per quella in italiano; di quella che venne trascritta o eventualmente redatta in francese rimangono solo briciole raccolte con religioso fervore⁹, ma che restano pur sempre briciole. Il Piemonte era quindi una terra culturalmente arida che si esprimeva in latino scolastico nella scrittura e che, nell'oralità, si frammentava in una miriade di dialetti spogli o quasi di dignità letteraria¹⁰.

⁵ Le descrizioni di F. Gabotto e L. C. Bollea furono giudicate troppo ottimiste da Vittorio Cian in un articolo (*Le lettere e la cultura letteraria in Piemonte nell'età di Emanuele Filiberto*) pubblicato in *Studi pubblicati dalla Regia Università di Torino nel IV centenario della nascita di Emanuele Filiberto*, Tipografia Villarboito, Torino 1928, pp. 353-420.

⁶ Si veda A. e G. P. CLIVIO, *Bibliografia ragionata della lingua regionale e dei dialetti del Piemonte e della Valle d'Aosta e della letteratura in piemontese*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1971. Breve sintesi in C. MARAZZINI, *Piemonte e Italia. Storia di un confronto linguistico* (Collana di testi e studi piemontesi, nuova serie, 3), Centro Studi Piemontesi, Torino 1984, pp. 19-23. Cfr. anche il più ampio e recente saggio dello stesso Marazzini intitolato *Il Piemonte e la Valle d'Aosta*, Utet, Torino 1991, p. 285, in particolare pp. 6-24.

⁷ Che così fosse non v'è dubbio. Per constatare quanto potesse essere spuria la lingua parlata o scritta nel Piemonte occidentale, durante la prima metà del secolo xvi, basta leggere il testo di un contratto passato fra l'arcivescovo di Torino Claude de Seyssel ed i suoi massari della badia di Stura, il 16 dicembre 1519 (A. CAVIGLIA, *Claudio di Seyssel [1450-1520]. La vita nella storia dei suoi tempi*, in «Miscellanea di Storia Italiana», serie III, xxiii [1928], pp. 605-6), oppure i documenti di provenienza canavesana e databili con la seconda decade del secolo xvi recentemente pubblicati da A. ROSSEBASTIANO, *Latino e volgare, lingua e dialetto in Canavese*, in «Studi Piemontesi», xvii (1988), n. 2, pp. 299-310. Esempi di piemontese italianizzato offrono anche i più tardivi atti rogati da Alessandro Caccia, fra il 1567 ed il 1568: AST, Camerale, Notai, I, Caccia.

⁸ A. VITALE BROVARONE, *Diffusione e testi letterari nel Piemonte fra '400 e '500*, in *Histoire linguistique de la Vallée d'Aoste du Moyen Age au XVIII^e siècle* (Atti del seminario di Saint-Pierre, Centre d'Études Francoprovençales René Willien de Saint-Nicolas, Aosta 1985), Regione autonoma Valle d'Aosta, Assessorato all'Istruzione Pubblica, Aosta 1985, pp. 132-77; ID., *Fazio di Biandrate e i suoi testi (1348): trasmissione, traduzione e reimpiego di testi francesi in Piemonte*, in «Studi Piemontesi», xvii (1988), n. 2, pp. 311-18; M. PICCAT, *Un'eco delle «Dances macabres» in Piemonte*, in «Studi Piemontesi», xxviii (1984), n. 3, pp. 478-85; ID., *Le scritte in volgare dei Prodi e delle Eroine della sala affrescata nel castello di La Manta*, in «Studi Piemontesi», xx (1991), n. 1, pp. 141-66.

⁹ C. BRERO, *Storia della letteratura piemontese*, I (dal sec. XII al sec. XVIII), Piemonte in Banca, Torino 1981, pp. 17-74; G. P. CLIVIO, *Storia linguistica e dialettologia piemontese* (Collana di testi e studi piemontesi, 8), Centro Studi Piemontesi, Torino 1976, soprattutto i primi lavori qui pubblicati o citati.

¹⁰ G. GASCA QUEIRAZZA, *La documentazione delle parlate piemontesi nel corso dei secoli: rassegna di studi e progetti di ricerca*, in G. P. CLIVIO e G. GASCA QUEIRAZZA (a cura di), *Lingue e dialetti nell'arco alpino occidentale* (Atti del convegno internazionale, Torino 12-14 aprile 1976), Centro Studi Piemontesi, Torino 1978, pp. 1-12; ID., *Documenti di antico volgare in Piemonte*, 3 fasc., Bottega d'Erasmus, Torino 1965-66. Ecco come lo studioso si esprime, nel fasc. II, a proposito degli *Ordinati* dei Disciplinati e Raccomandati di Dronero: «Questo [...] documento [...] di carattere semi-

Da questo punto di vista, fa eccezione, pur confermando la regola, l'ampio testo della *Passione di Revello* egregiamente edito da Anna Cornagliotti¹¹. Quest'opera, risalente al penultimo decennio del secolo xv, è redatta nella *koinë* settentrionale con ibridazioni locali. Essa traspone, sul piano linguistico, la ruvida potenza di Giacomo Jaquerio; non è espressione di raffinatezza dotta o cortigiana, ma di rude e tenero sentimento popolare. La presenza francese, a detta della curatrice, che ha ben analizzato la lingua di questo testo, è «modestissima».

Poteva un'invasione modificare questo stato di cose tanto deludente? Poteva una cultura allofona, anche se prossima linguisticamente, impiantarsi in questa landa almeno apparentemente desolata e portare frutti? A leggere i contemporanei, si direbbe che non ebbero dubbi. Il Piemonte d'allora ed il suo capoluogo, terra di conquista, non furono considerati solo come una testa di ponte strategica per una grande impresa ingaggiata dai re di Francia, ma avrebbero dovuto diventare un terreno adatto su cui spargere semi idonei ad una più duratura conquista linguistica e culturale.

Cerchiamo di verificare se le speranze francesi avessero un riscontro nella realtà. A partire dal 1494, gli eserciti francesi attraversarono i territori del ducato ad ondate successive con il consenso più o meno coatto dei signori locali, talché Pierre Gringore poteva scrivere, nel 1509, e senza ombra di ironia, che ormai ben conoscevano la strada¹². Nel 1536, Francesco I compì una vera e propria spogliazione delle terre dello zio, «barba traditore». I motivi addotti erano poco più che pretesti speciosi fondati sul fatto che il duca gli aveva fatto sí qualche sgarbo, ma soprattutto era disarmato.

Tuttavia, già durante il regno di Luigi XII, era invalsa in Francia una mentalità la quale voleva che gran parte dei territori dell'Italia del nord fossero in qualche modo francesi. Portavoce di questa ideologia fu, fra gli altri, Symphorien Champier, il quale, in *Le Triumphe du tres chrestien roy de France Loys XII*, scriveva che, con la battaglia di Agnadello, i Fran-

letterario, il più antico in volgare [...] non solo del luogo, ma di una abbastanza larga zona circostante, e finora l'unico attribuibile ad una data anteriore al 1500» sarebbe caratterizzato dalla «continuità conservatrice della tradizione ecclesiastica latineggiante, influenzata dall'altra da una manifesta corrente di italianizzazione [...] intaccata infine da una nuova spinta dialettizzante che [...] si potrebbe ipotizzare di origine saluzzese» (p. 113).

¹¹ A. CORNAGLIOTTI (a cura di), «*La Passione di Revello*». *Sacra rappresentazione quattrocentesca di ignoto piemontese*, edizione con *Introduzione* e note critiche, Stamperia Artistica Nazionale, Torino 1976, pp. xc-303.

¹² P. GRINGORE, *L'Union des Princes* (Centro Studi sulla Letteratura Medio-Francese, 1), *Introduzione* e note a cura di A. Slerca, Vita e Pensiero. Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano 1977, p. 69, vv. 190-92: «Or est le roy tres chrestien en voye, | Qui a passé les haultz mons de Savoye. | Par plusieurs foys il sçait bien le chemin».

cesi erano ritornati «à leur naturalité»¹³. Infatti, fondandosi su di un passo di Giustino, questo scrittore asseriva che la regione chiamata Lombardia era detta un tempo Gallia, perché i Galli la conquistarono, quattrocento anni prima di Cristo, ad opera di Brenno al comando di duecentomila «Francesi»¹⁴. La sovrapposizione di «Francesi» a «Galli» farà sorridere il lettore contemporaneo, ma l'idea era lanciata ed ebbe successo anche al di qua delle Alpi. Un giurista astigiano, Giovanni Nevizzano, appoggiandosi sull'autorità di sant'Agostino e del *Mirabilis liber prophetiarum*, annotava, nel 1523, ampliando la sua *Sylva nuptialis*, che prima dell'avvento dell'Anticristo i «Galli» avrebbero ridotto tutta la terra sotto l'impero di Roma¹⁵. Non per nulla Guillaume du Bellay, uno dei massimi responsabili dell'occupazione del Piemonte, scriveva, alla fine della sua prima *Ogdoade*, dell'«union des deux nations et conjonction des noms de Gaule et de France»¹⁶. Per lui di Gallie ve ne erano due: quella transalpina e quella cisalpina, come pure vi erano due France: quella cisrenana e quella transrenana. Lo spirito di conquista caratteristico del tempo di Francesco I si rivela appieno in questa mentalità da *Anschluß* che fece scrivere ad un collaboratore di du Bellay in Piemonte, François Rabelais, nel prologo battagliero del suo *Tiers Livre*, «ce tresnoble royaulme [de France] [...] dela les mons»¹⁷, per significare il Piemonte.

Al tempo di Luigi XII, lo stato sabaudo non figurava ancora in questa prospettiva, perché lasciava fare, senza dare eccessivo fastidio; quando lo diede, venne spazzato via.

Mentre il re francese schiacciava la potenza veneta in terraferma e sempre in relazione con l'opera di Giustino, abbreviatore delle *Storie Filippiche* di Trogo Pompeo – uno storico latino originario della Gallia Narbonese –, il problema dell'appartenenza culturale e linguistica, oltre che politica, della Gallia Cisalpina venne sollevato da un altro letterato. Chi scriveva era un francofono, anche se non francese, perché si trattava di Claude de Seyssel (1450-1520), un suddito del duca di Sa-

¹³ S. CHAMPIER, *Le Triumphe du tres chrestien roy de France Loys XII*, a cura di G. Trisolini, Edizioni dell'Ateneo e Bizzarri, Roma 1977, p. 24.

¹⁴ *Ibid.*, pp. 23-24.

¹⁵ *Sylva nuptialis*, l. IV, par. 140. Questa idea non è espressa nella prima redazione di quest'opera stampata ad Asti, da Francesco de Silva, nel 1518. Un esemplare di questa edizione è conservato presso la BRT sotto la segnatura: E 52 (4). Per altri ragguagli su quest'opera si veda oltre pp. 71-73.

¹⁶ V.-L. BOURRILLY e F. VINDRY (a cura di), *Mémoires de Martin et Guillaume du Bellay*, 4 voll., Renouard, Paris 1908-19, IV, p. 367.

¹⁷ F. RABELAIS, *Le Tiers Livre* (Textes Littéraires Français, 102), a cura di M. A. Screech, Droz-Minard, Genève-Paris 1964, p. 12, rr. 28-29.

voia¹⁸. Nell'esordio della sua traduzione di Giustino, il futuro vescovo di Torino notava che, mentre un tempo gli Italiani consideravano i Francesi dei barbari «tant en mœurs qu'en langage», aggiungeva, «à présent s'entendent sans truchement les uns les autres et si s'adepent les Italiens (tant ceux qui sont sous Votre [del re di Francia] obéissance que plusieurs autres) aux habillements et manière de vivre de France; et par continuation sera quasi toute une même façon».

Questa adesione, ancora superficiale, se coltivata, avrebbe potuto dare altri frutti «ainsi que l'on voit de ceux d'Atisanie et de tout le Piémont, lesquels (au moyen de ce qu'ils ont dès longtemps été sous la seigneurie et obéissance de Vous et de Vos prédécesseurs ducs d'Orléans; ceux d'Ast, et ceux de Piémont, des princes de Savoie qui vivaient et vivent à la française) ne sont pas gramment différents de la forme de vivre de France et si entendent le langage tout ainsi que le leur propre et le parlent la plupart d'eux»¹⁹.

Il Piemonte d'allora era poca cosa²⁰ in confronto all'attuale estensione territoriale della regione. Il suo centro culturale era però, ieri come oggi, Torino. Il particolare pregio storico di questa testimonianza deriva dal fatto che Claude de Seyssel era ben al corrente della situazione piemontese perché egli era stato studente, indi professore a Torino per parecchi anni (1487-97), anche se con molte interruzioni. Appunto perché importanti, le sue affermazioni meritano una verifica.

Alla ricerca di un codice d'uso: la corte e l'ambiente subalpino.

Il principe del tempo, Carlo II (III) si esprimeva quasi esclusivamente in francese²¹, ma la corte non soggiornava a lungo a Torino. Se la lingua delle assemblee degli Stati cismontani restava il latino²², quella del «Con-

¹⁸ CAVIGLIA, *Claudio di Seyssel* cit., p. 120, per la data della traduzione di Giustino.

¹⁹ G. MOMBELLO, *Claude de Seyssel: un esprit modéré au service de l'expansion française*, in L. TERRYEAUX (a cura di), *Culture et pouvoir au temps de l'Humanisme et de la Renaissance* (Actes du Congrès Marguerite de Savoie, Annecy-Chambéry-Turin 29 aprile - 4 maggio 1974), Slatkine-Champion, Genève-Paris 1978, pp. 84-85.

²⁰ M. POZZI, *La frontiera orientale del Piemonte*, in *Lingua, cultura, società. Saggi sulla letteratura italiana del Cinquecento* (Contributi e Proposte, 1), Edizioni dell'Orso, Alessandria 1989, pp. 312-22.

²¹ AST, Corte, Casa Reale, Lettere di duchi e sovrani, mazzi 3-6 (1282 pezzi che vanno dal 1514 al 1553), *Registri delle lettere della corte e Minute delle lettere della corte* per gli anni del suo regno. Durante l'occupazione, il duca si servì anche dell'italiano. Cfr. le sue lettere a Giovanni Francesco Ponziglione, tesoriere d'Asti, *ibid.*, mazzo 4, lettere 317-25 e mazzo 5, lettere 573-82, 611-17.

²² A. TALLONE (a cura di), *Parlamento sabauda*, 13 voll., Zanichelli, Bologna 1928-46. Significativamente l'italiano appare la prima volta nel verbale della riunione degli Stati di Piemonte tenutasi a Chieri il 4 agosto 1536 (*ibid.*, VII, p. 165).

silium cum domino residens»²³ concedeva molto al francese, mentre il volgare transalpino era comunemente e correttamente usato dai segretari ducali. Infatti la lingua dei Michaud, Roffier, Vulliet, Châtel, Bourcier, ecc.²⁴ è un buon francese. Non altrettanto si può dire degli altri Savoiaardi legati all'amministrazione sabauda e che operarono in varie parti dello stato e d'Europa. Il loro francese è contaminato da elementi tratti dalle parlate locali e segnatamente da quella franco-provenzale²⁵.

Ai piú alti livelli dell'organizzazione statale, il latino ed il francese erano dunque i due veicoli della comunicazione scritta e orale, ma tale non doveva essere la situazione ai vari altri livelli. Non è agevole documentarsi da questo punto di vista, ma mi pare di poter affermare che, in Piemonte, il francese era noto e compreso meglio che altrove al di qua dai monti e talora anche parlato, ma che era usato solo in certi casi e malamente, nella comunicazione scritta. Né giova ricordare qui episodiche produzioni piú antiche, come il poemetto sulla battaglia di Gamenario²⁶ di origine monferrina o *Le Chevalier errant* di Tommaso III di Saluzzo²⁷, prodotto quest'ultimo piuttosto della cultura parigina che di quella ci-

²³ I. SOFFIETTI (a cura di), *Verbali del Consilium cum domino residens del ducato di Savoia (1515-1532)*, Giuffrè, Milano 1969 (Acta Italica, 17. Savoia: Ducato [1416-1713], serie B, divisione I). Il francese di Claude Châtel, il segretario che redasse i verbali, è piú che discreto.

²⁴ Una scelta di lettere controfirmate da questi segretari si trova in AST, Corte, Lettere Ministri, Vienna, marzo 1, fasc. 15. Molte loro lettere sono sparse in varie sezioni dello stesso archivio ed in altri depositi.

²⁵ Ci limitiamo a citare due nomi, quello di Loys Gorra(t), signore des Escrivieux, ambasciatore in Spagna nel 1525 (A. SEGRE, *Documenti di storia sabauda dal 1510 al 1536, preceduti da una introduzione*, in «Miscellanea di Storia italiana», serie III, VIII, XXXIX della raccolta [1903], pp. 12, 21-22, 172, n. 2, p. 177, n. 1) e quello di Nicolas de Beaumont-Carra, tesoriere ducale, che rimase fedele alla dinastia durante l'occupazione e partecipò, nell'estate del 1536, ad una missione in Savoia (*ibid.*, pp. 137-38, 263-64; E.-A. DE FORAS, *Armorial et nobiliaire de l'ancien ducbé de Savoie*, Allier, Grenoble 1863-1900, 4 voll.; continuazione a cura del conte F.-C. DE MARESCHAL, V, 1910; continuazione a cura del conte F.-C. DE MARESCHAL, del conte P.-E.-M. DE VIRY e del barone F. BOUVIER D'YVOIRE, VI, 1938; I, p. 158). In una lettera del primo al duca, datata da Toledo, il 23 luglio [1525] (AST, Corte, Lettere particolari, marzo 38, lettera G) troviamo, al f. 1r: «arrivarent» (r. 6), «allarent» (r. 9), «quieulx» (r. 8), «tieulx» (r. 22), «esquieulx» (r. 32), «vous pays» (r. 12), «vous afferes» (r. 16), «voulsu» (r. 16), «assoir» (= au soir) (r. 17), ecc. Altre lettere dello stesso Gorra(t), con le stesse caratteristiche linguistiche in AST, Corte, Lettere Ministri. Vienna, marzo I, fasc. 5. In una lettera del secondo, datata da Levenzo l'8 dicembre, senza anno (AST, Corte, Lettere particolari, marzo 25, lettera C), troviamo: «messonges et faulsitez» (r. 9), «deux adjoinct» (r. 10), «dont j'en suys esté bien forte ebay» (rr. 11-12), «s'y vous plait que je facesse» (r. 9 del f. 1v), ecc.

²⁶ L. FORMISANO, *Per il testo della «Battaglia di Gamenario»*, in «Studi Piemontesi», VII (1978), n. 2, pp. 341-51.

²⁷ La recente edizione del *Chevalier errant*, a cura di M. J. WARD, University of North Carolina, Chapel Hill 1984, è mediocre. Per la bibliografia anteriore, cfr. A. M. FINOLI, *Un gioco di società, «le roi qui ne ment», e le «demandes en amour» nel «Chevalier errant» di Tommaso III di Saluzzo*, in «Studi Francesi», XXVII (1983), n. 2, pp. 257-64; A. CORNAGLIOTTI, *Le tre «matières» nello «Chevalier errant» di Tommaso III di Saluzzo*, in «Studi Piemontesi», XVIII (1989), n. 1, pp. 3-24.

salpina. L'ampio lavoro del marchese di Saluzzo, che evoca opere, fatti e polemiche della Parigi di fine Trecento, non è prova dell'esistenza di una tradizione locale in lingua francese, né più né meno che il *Trésor* di Brunetto Latini.

Piú realistico sarà menzionare i poveri versi suscitati dal passaggio, a Chieri, di Carlo VIII²⁸, che favoleggiare dei mirabolanti *exploits* letterari delle donzelle piemontesi²⁹.

Pochi dati basteranno per confermare quanto detto sopra. Se si scorre la vecchia ma sempre utile *Storia della poesia in Piemonte* di Tommaso Vallauri³⁰ si vedrà che, per i secoli xv e xvi, il solo scrittore ivi citato di cui si ricordino opere in francese è l'astigiano Giovan Giorgio Alione. Ora, l'Alione, oltre ad essere astigiano, aveva praticato troppo a lungo il genere maccheronico per poter maneggiare una qualsiasi lingua senza sovrapposizione di codici. Ci limitiamo a fornire un solo esempio tratto dal *Chapitre de liberté*. La terzina 26 suona:

Plusieurs d'entre eulx portent la cherigade
Et le bissacq, auxquelz pour tout potaige
Le truander mieulx que le labeur aggrade³¹.

«Aggrade» è un italianismo, un francese avrebbe scritto «aggrée», mentre «cherigade» è il piemontesissimo «cirigà» (tonsura). La lingua di questo poeta, che si compiace di quei giochi verbali così cari ai contemporanei «Grands Rhétoriqueurs», ha un suo pregio, ma è caratterizzata da un'artificiosità e da un personalismo tali che la estraniano da ogni tradizione.

Si conoscono i nomi di altri Piemontesi che poetarono in francese. Uno di essi, Alessio Jura di Chieri³² si ebbe gli elogi, a dir il vero ambigui, di Clément Marot³³. Per ora non è stato possibile ritrovare le sue

²⁸ G. MOMBELLO, *Sur les traces d'Alexis Jure de Chieri. Le problème des Franciscans piémontais au xv^e siècle* (Cahiers de Civilisation Alpine, 2), Slatkine, Genève 1984, pp. 12-13.

²⁹ Come fa il Vallauri, dopo altri, nella sua *Storia della poesia in Piemonte* (I, pp. 69-70), opera che sarà citata nella nota seguente. Le *Louanges du mariage*, attribuite a Margherita Solari, sono il frutto di una confusione. Pierre de Lesnauderie pubblicò, a Caen, nel 1523, un'opera intitolata *Louenge de mariage*.

³⁰ T. VALLAURI, *Storia della poesia in Piemonte*, 2 voll., Chirio e Mina, Torino 1841.

³¹ *Poésies françaises de J.-G. Alione (d'Asti) composées de 1494 à 1520*, con nota biografica e bibliografia di J.-Ch. Brunet, chez Silvestre, Paris 1836; non paginato per quanto concerne i testi dell'Alione. Sulla lingua di questo scrittore, cfr. C. GIACOMINO, *La lingua dell'Alione*, in «Archivio glottologico italiano», xv (1899-1901), pp. 403-48; M. CHIESA, *G. Alione e la cultura dell'Italia settentrionale*, in «Studi Piemontesi», viii (1979), n. 2, pp. 291-303; ID., *Schede per l'Alione I*, *ibid.*, xi (1982), n. 1, pp. 128-34; ID., *Schede per l'Alione II*, *ibid.*, xvii (1988), n. 2, pp. 407-14.

³² MOMBELLO, *Sur les traces d'Alexis Jure de Chieri* cit.

³³ C. MAROT, *Les Epîtres*, a cura di C.-A. Mayer, Athlone Press, London 1958, pp. 254-56, XL-VIII, *A Alexis Jure de Quiers en Piedmont*.

opere in modo da poter giudicare del valore linguistico e poetico dei suoi scritti. Con ogni probabilità Alessio Jura visse in Francia o in un paese francofono. Quando un Piemontese, o comunque un italofono, si stabiliva in Francia, riusciva ad impadronirsi della lingua con sufficiente maestria da tentare addirittura l'espressione poetica. La qualità degli esiti non dipendeva solo dalle doti personali, ma anche dalla durata del soggiorno in Francia.

Durante il Quattrocento, padroneggiarono egregiamente il francese l'emiliano-veneta Christine de Pizan³⁴, che ebbe però un'educazione tutta parigina, e l'astigiano Benoît Damien³⁵. Un altro astigiano, Antonio³⁶, ebbe senza dubbio una buona conoscenza della lingua d'*oïl*, poiché tradusse in latino molte poesie di Charles d'Orléans, ma la sua opera originale è tutta nella lingua di Roma.

Durante il Cinquecento, praticarono il verso francese l'iniziatore di Ronsard alla poesia, quel «seigneur Paul Piémontois» che un recente studio di Michel Simonin identifica con un membro della famiglia Duch di Moncalieri³⁷, il fiorentino Bartolomeo del Bene³⁸, che fu legato a Margherita di Francia, futura duchessa di Savoia, ed alla rinata corte sabauda, infine il lombardo-piemontese Flaminio Birago³⁹, figlio di quel Carlo Birago⁴⁰ che, con il fratello Lodovico, tanta parte ebbe nelle vicende piemontesi al tempo dell'occupazione francese.

Un Piemontese che possedette egregiamente la lingua di Francia durante i primi decenni del secolo XVI fu Mercurino Arborio di Gattinara (1465-1530). Personalità eccezionale in tutti i sensi, Mercurino si rivela uno straordinario poliglotta. Il suo italiano non è forse eccellente⁴¹,

³⁴ CH. CANNON WILLARD, *Christine de Pizan. Her Life and Works*, Persea Books, New York 1984.

³⁵ VITALE BROVARONE, *Diffusione e testi letterari nel Piemonte* cit., pp. 149-51.

³⁶ Cfr. L. VERGANO, «Astesano, Antonio», in DBI, IV, pp. 465-66.

³⁷ M. SIMONIN, *Ronsard et le «Seigneur Paul Piémontois»*. *Autour de Charles de Valois, duc d'Orléans (poésies inédites)*, in *Ronsard e l'Italia* (Atti del I Convegno del Gruppo di Studio sul Cinquecento francese, Gargnano 16-18 ottobre 1986), Schena, Fasano 1988, pp. 69-112.

³⁸ L. A. COLLIARD, *Philippe Desportes in un'ode inedita del suo amico italo-francese Barthélemy d'Elbène (Bartolomeo del Bene)*, in *Mélanges à la mémoire de Franco Simone. France et Italie dans la culture européenne*, I. *Moyen Age et Renaissance* (Bibliothèque Franco Simone, 1), Slatkine, Genève 1980, pp. 459-79, in particolare pp. 461-62. Le odi di Bartolomeo del Bene furono pubblicate da G. Carducci e S. Ferrari, nel 1908 (Zanichelli, Bologna).

³⁹ Su questo amico di Ronsard, cfr. P. CHAMPION, *Ronsard et son temps*, Champion, Paris 1925, pp. 463-68 e *passim*.

⁴⁰ Su Carlo Birago si veda l'ampia voce curata da R. ZAPPERI, in DBI, X, pp. 575-79.

⁴¹ C. BORNATE, «*Historia vite et gestorum per dominum magnum cancellarium*» (Mercurino Arborio di Gattinara), *con note, aggiunte e documenti*, in «Miscellanea di Storia Italiana», XLVIII (1915), pp. 237-402. A p. 445, il Bornate riproduce una lettera del Gattinara a Clemente VII del 30 settembre 1524. Essa è scritta in un italiano esitante. Sui documenti concernenti Mercurino Arborio di Gattinara conservati in Piemonte (Archivio di Stato di Vercelli - Biblioteca Reale di Torino),

ma il suo francese è ottimo⁴². Dove poté impararlo? La sua autobiografia non ci svela questo segreto. Visse a Gattinara fino a quindici anni e di lì passò a Vercelli indi a Cassine nell'Alessandrino ed a Torino (1488-1489), dove fu scolaro di Claude de Seyssel⁴³. Quando giunse in quest'ultima città aveva passato da un pezzo la ventina, un'età alla quale forse non ci si metteva più a studiare le lingue, e d'altronde era un uomo già molto occupato a intentare processi. Ci pare quindi più logico pensare che il francese l'avesse già imparato in quel di Gattinara⁴⁴.

Nella sua autobiografia egli scrive che, quando i parenti scoprirono il biglietto in cui lui quindicenne si impegnava a sposare la cugina Andretta di cinque anni maggiore di lui, lo considerarono «hominem perditum et [...] ab omni litterarum studio alienandum»⁴⁵. Tale espressione ritorna significativamente poco oltre⁴⁶, forse a farci intendere che l'adolescente si era fin troppo occupato di belle lettere tanto da montarsi la testa. Purtroppo non ci è dato sapere in quale lingua fossero scritti i libri galeotti che il giovane Mercurino doveva divorare. È solo possibile immaginare che, nella casa paterna, ormai ridotta a vita grama dalle ristrettezze economiche, abbia avuto un precettore che ben sapeva la lingua di Francia.

Sua madre, Felicita Ranzo, era figlia di Mercurino Ranzo, presidente del Consiglio cismontano⁴⁷. È solo ipotizzabile, ma impossibile da provare, che con Felicita tredicenne sia giunto a Gattinara anche qualche famiglia francofono che servì poi da precettore al rampollo degli Arborio di Gattinara. Certo è che i documenti redatti da Mercurino in francese dimostrano che possedette tale lingua con una maestria ed una proprietà da far invidia.

cf. L. AVONTO e M. CASSETTI (a cura di), *Mercurino Arborio di Gattinara, gran cancelliere di Carlo V* (Catalogo della mostra), Ministero per i Beni Culturali e Ambientali - Archivio di Stato di Vercelli, Roma 1984.

⁴² Si vedano i testi descritti o trascritti nelle due opere citate nella nota precedente. Si segnala, per spigliatezza e correttezza, malgrado qualche italianismo («vannegloire»), latinismo («repellire») o svista ortografica («servy» per «servir»), il memoriale indirizzato da Mercurino a Carlo V, nel 1519. Cfr. la trascrizione offerta da Carlo Bornate nella sua citata edizione della *Historia vite*, pp. 405-13. I rilievi che segnalano sono tutti a p. 406.

⁴³ BORNATE, «*Historia vite et gestorum per dominum magnum cancellarium*» cit., p. 243; F. FERRETTI, *Notizie sulla famiglia De Gulielmo de Arborio di Gattinara, sulla nascita ed età giovanile di Mercurino, in Mercurino Arborio di Gattinara, gran cancelliere di Carlo V. 450° anniversario della morte, 1530-1980* (Atti del convegno di studi storici, Gattinara 4-5 ottobre 1980), Associazione Culturale di Gattinara - Società Storica Vercellese, Vercelli 1982, pp. 105-218, luogo citato a p. 152.

⁴⁴ Una certa infiltrazione della lingua d'oïl, per via orale, nel Vercellese è attestata, verso la metà del Trecento, dai minutari di Fazio di Biandrate. Cfr. A. VITALE BROVARONE, *Fazio di Biandrate e i suoi testi (1348): trasmissione, traduzione e reimpiego di testi francesi in Piemonte*, in «*Studi Piemontesi*», XVII (1988), n. 2, pp. 311-18.

⁴⁵ BORNATE, «*Historia vite et gestorum per dominum magnum cancellarium*» cit., p. 240.

⁴⁶ *Ibid.*, p. 242.

⁴⁷ FERRETTI, *Notizie sulla famiglia De Gulielmo de Arborio di Gattinara* cit., pp. 126-28.

Ma Mercurino Arborio di Gattinara è un caso piú unico che raro. Se ci si guarda attorno non si trova un suo pari. Tuttavia non furono pochi i Piemontesi che, durante la prima metà del secolo XVI, usarono il francese come mezzo espressivo, anche se non per comporre opere letterarie.

L'Archivio di Stato di Torino conserva una massa notevolissima di lettere e dispacci emanati da persone di origine cisalpina e redatti in lingua d'*oïl*. Si tratta di servitori della casa regnante, ma i loro sforzi per maneggiare la lingua parlata dal loro signore sono, per lo piú, deludenti. Le testimonianze giunteci ci informano che gli esiti potevano andare dal discreto al pessimo, ma mai attestano una padronanza che possa essere assimilata, anche lontanamente, alla lingua di un transalpino e fors'anche a quella di un Valdostano.

Difficoltà linguistiche ed interessi culturali:
funzionari, religiosi, universitari.

Sarebbe troppo lungo presentare, in queste pagine, una campionatura anche solo episodica delle testimonianze che attestano come dei nativi di Piemonte si siano serviti del francese come lingua della comunicazione. Mi limito a citarne due perché emblematici e soprattutto perché sembrano indicare le direttrici da seguire per una ricerca piú ampia in questo ambito. Essa dovrebbe ben distinguere i Piemontesi che operarono in Francia o in paesi francofoni da quelli che vissero per lo piú in regioni non francofone.

Il primo personaggio che si può citare è Carlo Solaro di Moretta (m. 1552). Protetto da Luigia di Savoia, ebbe la naturalizzazione francese e serví tre sovrani di quel paese⁴⁸. Carlo Solaro di Moretta doveva verisimilmente parlare un buon francese⁴⁹, ma non ne possedeva l'ortografia e la morfologia in modo adeguato.

In una lettera spedita da Bayonne, il 18 marzo 1526, egli fece al duca di Savoia una dettagliata relazione sulle modalità della liberazione di Francesco I a Fontarabie. Questo documento meriterebbe di essere pubblicato. Da esso si ricava che il nostro conterraneo aveva l'abitudine di

⁴⁸ V. ANGIUS, *Sulle famiglie nobili della monarchia di Savoia [...]*, 4 voll. e 7 tomi, Fontana e Isnardi, Torino 1841-57, I, 2, pp. 944-46; G. JACQUETON, *La Politique extérieure de Louise de Savoie. Relations diplomatiques de la France et de l'Angleterre pendant la captivité de François I^{er} (1525-1526)* (Bibliothèque de l'École Pratique des Hautes Etudes, 88), E. Bouillon, Paris 1892, pp. 271, 278, 284, 287.

⁴⁹ AST, Corte, Lettere Ministri, Francia, marzo 1, fasc. 19, lettere 100, 101.

mettere il segno del plurale ai numeri («neufz», «quatre») e confondeva il relativo «lequel» con il dimostrativo «celui»⁵⁰.

Paragonato al francese di altri cisalpini, quello del Moretta fa tuttavolta ottima figura. Carlo Solaro conobbe la Francia da giovane, poiché fu paggio di Carlo VIII, ma sia la prima che la sua seconda moglie furono due nobildonne piemontesi; la lingua che doveva parlare nell'intimità del focolare poteva non essere stato il francese e se egli divenne un buon bilingue, non riuscì a dominare completamente il codice d'acquisto. Si deve aggiungere inoltre che, se il francese del signore di Moretta non è perfetto, il suo italiano è veramente brutto⁵¹.

Chi eccelse nel maltrattare la lingua di Francia fu Chiaffredo Paserio, o Gioffredo Paserio (m. 1532)⁵², un attivo collaboratore di Carlo II (III) che raggiunse le più alte cariche in Piemonte ed in Savoia. Sono state conservate quasi cento lettere da lui scritte al duca⁵³. Benché avesse francesizzato persino il suo cognome in Paxier, questo bravo Saviglianese merita un posto di riguardo nel museo degli orrori linguistici. Il Paserio morì alcuni anni prima dell'invasione francese nel ducato, ma si può immaginare che, quando i soldati di Francesco I giunsero in Piemonte, dovettero trovare non poche persone che parlavano un francese simile a quello che il Paserio scriveva. I contatti con i rappresentanti delle comunità locali, se non avvenivano in latino, dovevano avvalersi di una lingua malferma che non avrebbe potuto reggere ad una conversazione impegnativa su argomenti di comune interesse e tanto meno ad intrattenere gli ospiti indesiderati nelle pause fra una battaglia e l'altra.

Nulla di strano quindi che, appena la situazione si fece un po' più calma, i responsabili dell'occupazione abbiano cercato di attirare a Torino dei francofoni. Se poi il capo delle milizie del re di Francia era un uomo di cultura della levatura di Guillaume du Bellay, era prevedibile che si attorniasse di una compagnia scelta fra le persone che rappresentavano al meglio la civiltà del suo paese. E fu così che, non solo per motivi di ordine strategico o amministrativo, si riunì, benché per breve

⁵⁰ *Ibid.*, lettera 101, f. 1r, rr. 18 e 21 per «neufz», r. 24 per «quatre», rr. 14-16: «Puis le vice roy feist abiller deux basteaulx esgaulx, dont heu le choys de prendre lequel que me sembleroit pour le Roi [...]».

⁵¹ Si veda una sua lettera pubblicata da SEGRE, *Documenti* cit., n. 11, pp. 167-68.

⁵² C. TURLETTI, *Storia di Savigliano corredata di documenti*, 4 voll., Tipografia e libreria Bressa, Savigliano 1879-88, III, pp. 574-76; SEGRE, *Documenti* cit., pp. 7-9, 15, 55, 80, 130-31; MARINI, *Savoardi e Piemontesi* cit., pp. 335, 348, 345, 346, 350, 363, 368, 378, 381, 382, 389, 390.

⁵³ AST, Corte, Lettere particolari, marzo 15 della lettera P. Alcune di queste lettere sono state pubblicate da SEGRE, *Documenti* cit., nn. 9, 28, 38-49, pp. 163-64, 190-91, 205-22.

tempo, a Torino, un cenacolo di intellettuali che venne giustamente definito «la Francia torinese»⁵⁴.

Constatate queste difficoltà di ordine linguistico, sarebbe, se non vano, certo poco produttivo lo sforzo tendente a ricuperare nomi di Piemontesi che abbiano usato la lingua di Francia non solo per il commercio epistolare ma anche per l'attività letteraria. L'estrema scarsità di testimonianze in questo ambito, cui si è già accennato, non vuol dire tuttavia anche disattenzione per quanto si veniva elaborando nella vicina cultura e tanto meno incapacità di farne tesoro.

Indagini appena avviate sembrano indicare che, a certi livelli, tale attenzione era vivace e che Saluzzo, Asti ed il suo contado e Torino erano i poli di comunicazione certa ed assai intensa.

Non è possibile citare in questa sede che alcuni nomi ed il primo che soccorre è quello di Gioffredo Caroli (Geoffroy Carles, m. 1516), originario del marchesato di Saluzzo. Dopo aver compiuto gli studi a Torino, Pavia e Bologna, il Carles divenne presidente del Parlamento di Grenoble nel 1500 e di quello di Milano nel 1504. Questo giurista fu curioso amatore di manoscritti⁵⁵ e protesse molti letterati che gli dedicarono le loro opere, nonché artisti, fra cui Leonardo da Vinci. La sua attività può servire da ideale raccordo fra la cultura cisalpina e transalpina fra Quattro e Cinquecento.

Girolamo da Pavia, un religioso nativo di Borgofranco di Pavia e non d'Ivrea, come è stato sovente detto, durante la sua residenza in Asti ebbe, negli anni 1514-19, con Symphorien Champier un vivace scambio di lettere, noto come *Duellum epistolare*⁵⁶. Questa corrispondenza è in latino, ma il dibattito di cui è nutrita – supremazia culturale tra Francia e Italia – è del tutto moderno, anzi attuale, anche se affonda le radici in una tradizione che risaliva al Petrarca⁵⁷. Ricordiamo che, in queste lettere, il Champier rifiutava a Girolamo il diritto di dirsi italiano

⁵⁴ F. MUGNIER, *La vie et les poésies de Jean de Boyssoné, professeur de droit à Toulouse et à Grenoble, conseiller au Parlement de Chambéry (xvi^e siècle)*, in «Mémoires et Documents publiés par la Société Savoisienne d'Histoire et d'Archéologie», serie II, XI, Chambéry 1897, p. 33.

⁵⁵ E. PELLEGRIN, *Les Manuscrits de Geoffroy Carles, président du Parlement de Dauphiné et du Sénat de Milan*, in *Bibliothèques retrouvées. Manuscrits, bibliothèques et bibliophiles du Moyen Age et de la Renaissance*, raccolta di saggi 1938-85, Editions du CNRS, Paris 1988, pp. 417-35. Questo articolo, pubblicato in *Studi di bibliografia e di storia in onore di Tammaro De Marinis*, III, Valdonega, Verona 1964, pp. 309-27, fornisce la bibliografia anteriore su G. Carles.

⁵⁶ P. JODOGNE, *La correspondance de Symphorien Champier avec Jérôme de Pavie dans le «Duellum epistolare» (1519)*, in G. VERBEKE e J. IJEWIJN (a cura di), *The Late Middle Ages and the Dawn of Humanism outside Italy* (Atti del Convegno Internazionale, Louvain 11-13 maggio 1970; *Mediaevalia Lovaniensia*, serie I, Studia, 1), Leuven University Press, Martinus Nijhoff, Den Haag 1972, pp. 44-56.

⁵⁷ F. SIMONE, *Il Rinascimento francese. Studi e ricerche*, Sei, Torino 1965², pp. 45-70.

perché anche lui, originario dell'Italia del nord, era un Gallo Insubro e non altro. Sarà bene citare qui, ancora una volta, Claude de Seyssel, che trascorse gli ultimi anni della sua vita come vescovo di Torino⁵⁸. Egli era stato, in precedenza, professore presso l'università di questa città, un'istituzione che merita di essere studiata e rivalutata⁵⁹. Per la sua origine savoiarda, Claude de Seyssel era naturalmente francofono, ma se la sua formazione fu cisalpina, la sua cultura era transalpina. La sua azione a Torino fu certo di apertura, ma non fu la sola.

È proprio in seno all'ateneo torinese, apparentemente sonnacchioso e privo di personalità che si siano imposte all'attenzione dei posteri con opere di primario interesse, che si scorge un'insospettabile curiosità per quanto di più nuovo veniva elaborando la cultura europea e segnatamente quella francese.

Il nome che qui va citato è quello di Giovanni Nevizzano, nativo di Buttigliera d'Asti e morto a Torino nel 1540⁶⁰. La sua *Sylva nuptialis* edita da Francesco de Silva, ad Asti, nel 1518, venne grandemente ampliata nel 1523 e l'edizione lionese del 1524 ebbe numerosissime riprese durante tutto il secolo XVI e la prima metà del seguente. Opera fortunata quindi, anche se illeggibile, che ci presenta un docente dell'università torinese tutto proiettato fuori dall'angusta cerchia del territorio subalpino. La vastità delle letture che essa rispecchia è alla misura del sapere umanistico, quindi è universale.

I classici latini sono presenti in massa, un po' meno quelli greci, che supponiamo siano citati in traduzione latina. Ampia risulta la conoscenza dei testi biblici e, statisticamente inferiore, quella dei testi patristici. La cultura italiana non solo in latino ma anche in volgare è largamente rappresentata ed aggiornatissima. Ma quanto produce più stupore è il constatare come l'orizzonte delle letture del Nevizzano si allarghi a tutti i paesi dell'Europa occidentale.

Non è il caso di citare tutti questi nomi perché la loro semplice elencazione produrrebbe una lista troppo lunga; basti ricordare per i paesi germanici Ulrich von Hutten, Lutero, Agrippa von Nettesheim, Beatus Rhenanus, per quelli fiamminghi l'Erasmo dei *Proverbia* e della *Stultitiae Laus* e Christophe de Longueil, per l'Inghilterra Tommaso Moro e Cuthbert Tunstall, per la Spagna Rodrigo Sanchez de Arevalo, la *Celestina*, ecc.

⁵⁸ CAVIGLIA, *Claudio di Seyssel* cit., pp. 31-36 (per gli studi a Torino ed a Pavia), 38-53 (per il professorato a Torino), 351-555 (per l'episcopato, 1517-20).

⁵⁹ Si veda BELLONE, *Il primo secolo di vita* cit.

⁶⁰ La «*Sylva nuptialis*» di Giovanni Nevizzano, giureconsulto astigiano del secolo XVI: contributo alla storia del diritto italiano di C. LESSONA, Tipografia A. Locatelli, Torino 1886 (R. Università di Torino, Istituto di esercitazioni nelle Scienze Giuridico-Politiche, memoria V), p. 145.

Ma è la produzione francese che, dopo quella italiana, è la meglio rappresentata nella sua opera. Anche in questo caso è possibile fare solo qualche nome. Oltre ai giuristi medievali (Guillaume Durand, Honoré Bonnett-Bouvet, Gilles Bellemère, il *Somnium Viridarii*) e contemporanei (Antoine Duprat, Nicolas Bohier, Pierre de Lesnauderie, Guillaume Budé, André Tiraqueau), rileviamo la presenza di autori che scrissero in latino, come Jacques Legrand, Jean Gerson, Nicolas de Clamanges, Robert Gaguin, Symphorien Champier, oppure in francese. Quest'ultimi sono abbastanza numerosi e, per lo più, recenti. Oltre alla citazione del *Roman de la Rose* e delle *Lamentations de Matheolus* di Jean Lefèvre, due opere canoniche della polemica antifemminista ed immancabili in un trattato come questo, dove si dibatte a lungo del pro e del contro del matrimonio, fa spicco la presenza di un buon numero di testi per lo più anonimi e brevi, che videro la luce fra Quattro e Cinquecento⁶¹, che si accompagnano ad una nutrita serie di proverbi in francese e di autori di un certo rilievo come Alain Chartier, Guillaume Alexis, Guillaume Coquillart, Jean d'Yvry, Olivier de la Marche, Jean Lemaire de Belges, Pierre Gringore e buon ultimo Villon. Un Villon letto, perché Nevizzano allude, verso la fine della sua *Sylva*, alla «prière de Picard» del verso 37 del *Testament*. Jean Lemaire de Belges, Pierre Gringore, oltre a Budé ed a Tiraqueau erano dei contemporanei. Le letture del Nevizzano non erano solo ampie, ma anche aggiornate.

Nelle dense pagine di questo libro, dove si discute degli argomenti più vari, divagando nei meandri delle più impensabili digressioni, il pensiero dell'autore si perde, schiacciato sotto una miriade di citazioni. Malgrado ciò, il lettore percepisce che, sebbene in Nevizzano vi sia un atteggiamento filofrancese, questa sua opera attesta anche l'acuta consapevolezza della sua italianità. A partire dal paragrafo 122 del libro IV, l'autore sviluppa una lucida analisi delle cause che hanno portato alla rovina d'Italia e ci propone un'appassionata e partecipe descrizione dei mali che l'affliggono: le fazioni, l'insipienza e la crudeltà dei principi, ma soprattutto la barbarica ferocia degli invasori di ogni parte. La simpatia tradizionale per i Francesi, del tutto ovvia per un Astigiano, non gli impedisce di cogliere non solo la diversità, ma anche l'italianità del paese in cui era nato ed operava. I sentimenti cui Nevizzano dà voce nel suo libro attestano che esisteva una persuasione sorda, forse non anco-

⁶¹ G. MOMBELLO, *Reflets de la culture française dans l'œuvre d'un juriste astesan du début du XVI^e siècle: la «Sylva nuptialis» de Giovanni Nevizzano*, in «*Et c'est la fin pour quoy sommes ensemble*». *Hommage à Jean Dufournet [...] Littérature, Histoire et Langue du Moyen Âge* (Nouvelle Bibliothèque du Moyen Âge, 25), 3 voll., III, Champion, Paris 1993, pp. 991-1008.

ra generalizzata ma precisa, non unicamente di matrice sabauda, che il paese aveva una sua personalità. Le speranze dei Francesi di annetterlo si rivelarono quindi illusorie. Il diverso uso linguistico, per nulla affievolito durante l'occupazione franco-spagnola, servì di cemento ad un popolo che si risvegliò unito in uno Stato bilingue.

2. *Una ricca stagione.*

La prima ondata francese dilagò, in Piemonte, nella primavera del 1536, ma senza addivenire ad una stabile occupazione. Poche terre erano saldamente nelle mani degli invasori all'inizio del 1537. Fra esse, Torino, governata da Guigne Guiffrey, signore di Boutières, poi luogotenente di Francesco I. Ben se ne accorse il re che, appena passata la sfuriata di Carlo V in Provenza, provvide a rinforzare i contingenti che aveva in Piemonte. La nuova spedizione, organizzata rapidamente e con mezzi imponenti, aveva alla sua testa il Delfino, Anna di Montmorency ed altri valenti capitani come René de Montjehan. Questi aveva appena assunto, come chirurgo personale, Ambroise Paré non ancora trentenne⁶².

Durante l'assalto al forte di Avigliana (ottobre 1537)⁶³, Paré ebbe modo di sperimentare, in mancanza di olio di sambuco, un nuovo metodo per curare le ferite da arma da fuoco, allora ritenute velenose⁶⁴. Questo chirurgo soggiornò due anni in Piemonte, ma essendo morto, nel settembre del 1539, il luogotenente generale René de Montjehan, suo protettore, se ne tornò in Francia, non senza aver carpito ad un medico torinese⁶⁵, dopo molte insistenze, una ricetta miracolosa, l'olio dei cagnolini. Vale la pena di ricordarla: far bollire, in olio di giglio, dei cani neonati e dei vermi trattati con terebinto di Venezia. Il progresso medico passa anche attraverso simili esperienze. Comunque, Torino ebbe l'onore di ospitare il padre della chirurgia francese agli inizi della sua carriera.

⁶² C. D'ESCHEVANNES, *La vie d'Ambroise Paré, père de la chirurgie, 1510-1590*, Gallimard, Paris 1930; M. TIRSI CAFFARATTO, *Paré, Rabelais, Nostradamus: tre medici francesi ospiti di Torino nel Cinquecento*, in «Studi Piemontesi», XIV (1985), n. 2, pp. 336-43; P. DUMÂTIRE, *Ambroise Paré chirurgien de quatre rois de France*, Librairie Académique Perrin, Paris 1986 (1990³).

⁶³ BOURRILLY e VINDRY (a cura di), *Mémoires de Martin et Guillaume du Bellay* cit., III, pp. 429-31.

⁶⁴ L. DELARUELLE e M. SENDRAIL (a cura di), *Textes choisis de Ambroise Paré*, Les Belles Lettres, Paris 1953, pp. 27-28.

⁶⁵ P. GIACOSA, *La medicina in Piemonte nel secolo XVI*, in *Studi pubblicati dalla Regia Università di Torino* cit., p. 119. Secondo una congettura del Giacosa, il medico torinese che passò il segreto al Paré sarebbe stato Tommaso Viotti. Per la descrizione dell'*Oleum catellorum*, cfr. l'antologia degli scritti di A. Paré, DELARUELLE e SENDRAIL (a cura di), *Textes choisis* cit., pp. 104 e 229, n. 20.

Prima di lasciare Carmagnola, il 28 novembre 1537, Francesco I aveva nominato René de Montjehan suo luogotenente generale nei territori occupati ed altri governatori, fra i quali Ludovico Birago a Verolengo e Guillaume du Bellay a Torino⁶⁶. Quest'ultimo personaggio fu, per alcuni anni, la massima autorità francese di qua dai monti poiché il successore di Montjehan, Claude d'Annebault, fu per lo più assente dal Piemonte.

Restauratore dell'ordine civile e dell'attività economica, Guillaume du Bellay, signore di Langey, riuscì, nel poco tempo che gli restò da vivere⁶⁷ e malgrado le sue condizioni di salute notevolmente peggiorate dopo il 1538, ad imprimere all'occupazione del Piemonte quelle caratteristiche di umanità che la resero accettabile a molti, se non a tutti gradita. Grazie alla sua azione, venne ad intensificarsi il flusso di intellettuali che già da tempo erano attratti verso Torino.

Intellettuali francesi a Torino.

Fin dai primissimi anni del Cinquecento, non pochi furono i transalpini che soggiornarono a Torino. Se Jean Lemaire de Belges vi fece solo una rapida apparizione, nell'estate del 1504, per offrire i suoi servizi ad una conterranea, Margherita d'Austria⁶⁸, altrimenti significativo è il numero degli studenti francesi che vennero a Torino per laurearsi. Essi provenivano per lo più dalla Francia del sud-est, ma non mancarono quelli di diversa origine (Parigi, Angers, Laval, Langres, ecc.). Dal 1497 al 1548, si addottorarono costì almeno in 43, con un picco di 12 per il solo 1512⁶⁹. All'università di Torino domandavano soprattutto lauree *in utroque* ed in medicina, ma si notano pure artisti e teologi. Lo studio subalpino esercitava quindi un certo richiamo oltralpe e non laureava solo frettolosi viandanti.

⁶⁶ V.-L. BOURRILLY, *Guillaume du Bellay, seigneur de Langey (1491-1543)*, Société Nouvelle de Librairie et d'Édition, Paris 1905, p. 257.

⁶⁷ Morì infatti a Saint-Symphorien-en-Laye, presso Tarare (Rhône), il 9 gennaio 1543.

⁶⁸ P. JOBOGNE, *La rencontre, à Turin, de Jean Lemaire et de Marguerite d'Autriche*, in «Studi Francesi», VIII (1964), n. 3, pp. 457-59.

⁶⁹ E. BELLONE, *I discorsi di Pietro di Bairo per la laurea in medicina di Guillaume Bigot (Torino, 9 giugno 1541)*, *ibid.*, XXVIII (1984), 2, pp. 273-74, n. 6. Questa nota completa, aumentandola notevolmente, la lista dei Francesi che studiarono a Torino fra Quattro e Cinquecento fornita da BOLLEA, *Umanesimo e cultura* cit., pp. 323-406, in particolare pp. 347-49. Ernesto Bellone sta completando, per un'opera che si intitolerà *Saggi di prosopografia piemontese*, un ampio lavoro di schedatura di tutti gli intellettuali, piemontesi e non, che ottennero dei gradi universitari. Il numero degli stranieri che si laurearono presso l'università di Torino è quindi destinato a crescere. Sono grato a questo studioso che mi ha permesso di consultare il suo ricco schedario.

Ne ebbe uno di rilievo nel 1506: Erasmo da Rotterdam. Egli ci mise non poca civetteria nel dire e nel ridire⁷⁰ che, se prese la laurea in teologia a Torino, fu controvolgia e solo perché spinto da amici. In effetti, fin dal 1498 egli aveva espresso il desiderio di addottorarsi in teologia, ma, per la verità, a Bologna⁷¹ e non in quel borgo sperduto in cui si ritrovava sulla via di una Italia piú vera, che iniziava forse solo a Pavia. Oltre all'eventuale risvolto culturale che tale avvenimento potrebbe avere, ci sembra doveroso citarlo soprattutto per le patenti di «umanità» che questo principe degli umanisti conferí alla gente di Torino molti anni dopo il suo passaggio nella nostra città⁷².

Non tutti i laureati di Torino pensavano, come Erasmo, solo al biglietto da visita. Ci fu chi venne a Torino per condurre studi in un ambiente culturale che, per quanto periferico, poteva offrire dei servizi e presentare della opportunità. Resta comunque il fatto che questa città rappresentò sovente, per gli stranieri, solo un luogo di passaggio in cui legare rapporti di amicizia e che poteva lasciare piacevoli ricordi.

Tipico, a tal proposito, mi pare il caso di Jean de Boyssonné. Egli vi soggiornò nei mesi di maggio e giugno del 1533, facendo conoscenze e forse dando alcune lezioni nell'ateneo⁷³. Qui conobbe Ramasse e Sachin⁷⁴, altri intellettuali ed una giovane donna di cui tace il nome e di cui si innamorò⁷⁵. In seguito, fu sempre attento a quanto avveniva al di là dei monti, come quando pianse la morte della moglie di Langey⁷⁶, quella del figlio di Rabelais⁷⁷, quella di Clément Marot⁷⁸ o scrisse versi sulla presa di Volpiano⁷⁹.

⁷⁰ M. CHIAUDANO, *Il testo della laurea di Erasmo da Rotterdam*, in *L'Università di Torino nei secoli XVI e XVII*, Giappichelli, Torino 1972 (Memorie dell'Istituto Giuridico, serie II, memoria CXLI), pp. 459-65.

⁷¹ L. FIRPO, *Erasmo da Rotterdam a Torino*, in «Studi Piemontesi», x (1981), n. 2, pp. 239-59, in particolare p. 241 dove si cita la lettera ad Arlond de Bosch.

⁷² *Ibid.*, p. 256. La frase «mire placebat gentis humanitas» riferita ai Torinesi è tratta da una lettera del 2 aprile 1531 a Pierre de Mornyeu. Cfr. P. S. ALLEN, H. M. ALLEN e H. W. GARROD (a cura di), *Opus epistolarum*, 12 voll., in Typographeo Clarendoniano, Oxonii 1906-58, IX, p. 244, lettera 2473, ff. 10-11.

⁷³ H. JACOBET, *La correspondance de Jehan de Boyssonné*, in «Annales du Midi», xli (1929), nn. 163-64, pp. 173-74, 176-77, lettere 2, 3, 4, 9.

⁷⁴ *Ibid.*, *Les poésies latines de Jehan de Boyssonné. Ms. de Toulouse 835. Résumées et annotées*, in «Annales de l'Université de Grenoble», nuova serie, vi (1929), n. 3, pp. 343-68; *ibid.*, vii (1930), n. 1, pp. 97-148; si veda il testo 5, p. 348 del primo articolo ed il testo 150, pp. 133-34 del secondo.

⁷⁵ *Ibid.*, testi 65-67, pp. 100-1 del secondo articolo.

⁷⁶ *Ibid.*, testo 99, p. 110 del secondo articolo.

⁷⁷ *Ibid.*, testo 29, p. 359 del primo articolo e testi 82-86, 167, pp. 105-6, 139 del secondo.

⁷⁸ *Ibid.*, testo 111, p. 113 del secondo articolo. Marot viene citato anche nei testi 147 e 169, rispettivamente pp. 131 e 140, sempre del secondo articolo.

⁷⁹ *Ibid.*, testo 128, pp. 117-18 del secondo articolo.

La sua corrispondenza ci informa che fu legato da amicizia a due Piemontesi illustri: Matteo Gribaldi Mofa⁸⁰ ed Alessandro Losa⁸¹. Altre sue lettere⁸² ci permettono di sapere che egli era in rapporto con alcuni Francesi che gravitavano attorno all'ambiente culturale creato dal Langey. Nella primavera del 1540 fece un viaggio a Torino, assieme a Guillaume Scève ed al Piochet, intendente di Odet de Chatillon, vescovo di Beauvais⁸³. Ivi furono accolti con ogni cortesia da Claude d'Annebault e da Guillaume du Bellay. Se Michel de l'Hôpital fosse diventato presidente del Parlamento di Torino, sarebbe stato lieto di trasferirsi in questa città⁸⁴ e, ancora piú tardi⁸⁵, progettava di recarsi in Italia per insegnare.

Se ci siamo soffermati su Jean de Boyssoné è perché il suo soggiorno a Torino offrì il destro ad un Savoiano per scrivere una graziosa poesia latina sulla nostra città. Presentiamo, in traduzione, il testo allegato ad una lettera di Claude des Oches datata da Torino il 13 agosto 1533 e spedita al Boyssoné, che era appena partito per Tolosa⁸⁶.

Qui, dove sono, il cielo è ridente e l'aria assai piacevole,
la città, ben costruita, si estende su un poggio.
Da ogni parte i prati verdeggiano, olezzano di fiori gli orti
e la lieta vigna porge i suoi grappoli.
Un limpido fiume fa scorrere i suoi placidi flutti
ed un ruscelletto trascorre fra i campi grazie all'ingegno umano.

Aggiungi che qui vi sono ninfe dal bel corpo
che potrebbero superare le stesse veneri,
e che potrebbero raddolcire il duro Catone,
tanta è nei loro visi la grazia, la bellezza, il brio.
Benché qui non manchi nulla, tutto ci manca.
Forse ti domandi quale ne è la cagione? Ci manchi⁸⁷.

L'autore è Claude des Oches, nativo di Talloires, in alta Savoia, che fu monaco benedettino nella locale abbazia.

⁸⁰ H. JACOBET, *La correspondance de Jehan de Boyssoné*, in «Annales du Midi», xli (1929), nn. 163-64, pp. 188-79; *ibid.*, xlii (1930), nn. 165-66, pp. 257-94, 382-408; *ibid.*, xliii (1931), n. 169, pp. 40-85. Le lettere a Matteo Gribaldi Mofa portano i numeri LV, LXXIII, LXXXIV, CVII e CCI. Una lettera del Gribaldi Mofa al Boyssoné porta il numero XCIII.

⁸¹ *Ibid.*, lettere LXXI e XCVIII al Losa, che è citato anche nella lettera CVII al Gribaldi Mofa.

⁸² *Ibid.*, lettere CXXXVII e CXLVI a Guillaume Bigot che viene citato anche nelle lettere CXVIII, CXIX, CXXII, CXLVII e CL. Lettera CLXIV a Rabelais, che è citato pure nelle lettere LXIX, CXVIII, CXXVII e CXXXVII.

⁸³ *Ibid.*, lettera CXVII a Matheus Pacus da Chambéry, 1° maggio 1540.

⁸⁴ *Ibid.*, lettera CLXX a Guillaume Scève.

⁸⁵ *Ibid.*, lettera CCI a Matteo Gribaldi Mofa, da Grenoble.

⁸⁶ *Ibid.*, lettere III e IV.

⁸⁷ A. HEULHARD, *Rabelais: ses voyages en Italie*, Librairie de l'Art, Paris 1891. Il testo latino è trascritto nella nota 1 di p. 116.

Nel 1536 questi pacifici invasori vennero sostituiti dagli eserciti. Una marea di uomini d'armi si riversò sul Piemonte, da ovest e da est, devastandolo. Da parte francese, non giunsero però solo rudi soldati, come il Montjehan, ma anche uomini di cultura e comunque valorosi spacciati, che sapevano ben tenere anche la penna.

Tra essi vanno ricordati, assieme a Guillaume e a Martin du Bellay, Blaise de Monluc e Nicolas Durand de Villegaignon. Accanto ad essi fa spicco la schiera dei giuristi, dei diplomatici e dei letterati: François Errault, signore di Chemans (Maine-et-Loire), presidente del Parlamento torinese⁸⁸, Antoine Arlier, magistrato ed umanista originario di Nîmes⁸⁹, l'allievo di Erasmo Jean de Morel, nativo di Embrun⁹⁰, Guillaume Bigot, Clément Marot e, nel 1544, Etienne Dolet, braccato dalla polizia⁹¹.

Nella folla di nomi che accorrono alla mente trascogliamo solo quelli di maggior richiamo. Tra essi, Arthur Heulhard⁹² aveva inserito indebitamente anche quello di Ronsard giovinetto. Benché Ronsard non abbia messo piede in Piemonte, i contatti della nostra regione con il maggior poeta della Pléiade sono assicurati da quel «seigneur Paul piémontois», cui si è accennato sopra⁹³.

Il soggiorno compiuto da questi letterati di qua dai monti fu di diversa durata ed i riflessi che tale esperienza ebbe sulle opere rispettive sortirono esiti assai divergenti. Mi limito a fare alcuni accenni. In primo luogo, sebbene nessuno di essi abbia pubblicato alcunché a To-

⁸⁸ I. SOFFIETTI, *La costituzione della Cour de Parlement di Torino*, in «Rivista di storia del diritto italiano», XLIX (1976), pp. 1-8. Su François Errault si veda la scheda di J.-J.-C. ROMAN D'AMAT, in *Dictionnaire de biographie française*, pubblicato sotto la direzione di J. Balteau, M. Barroux, M. Prevost e altri, Letouzey et Ané, Paris 1933 sgg. (in corso di pubblicazione: XVIII, 1994, *Hummann-Lacombe*), XII, 1970, col. 1405.

⁸⁹ V.-L. SAULNIER, *Rabelais entre Bigot et Bauduel. Sur la correspondance d'Antoine Arlier*, in *Études Rabelaisiennes*, V, Droz, Genève 1964, pp. 163-73; R. COOPER, *Antoine Arlier à Turin, 1539-1543*, in «Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino», CIV (1969-70), pp. 235-98; I. N. PENDERGRASS (a cura di), *Correspondance d'Antoine Arlier, humaniste languedocien, 1527-1545*, edizione critica del ms 200 (761 - R. 132) della Biblioteca Méjanes d'Aix-en-Provence (Travaux d'Humanisme et Renaissance, CCXLIV), Droz, Genève 1990, p. 317.

⁹⁰ S. F. WILL, *Camille de Morel: a prodigy of the Renaissance*, in «PMLA», LI (1936), pp. 83-119; M. G. DAVIS, *A Humanist Family in the Sixteenth Century*, in *The French Mind. Studies in Honour of Gustave Rudler*, Clarendon, Oxford 1952, pp. 1-16; R. COOPER, *Two Figures from the «Regrets» in Italy with the du Bellays: Girolamo della Rovere and Jean de Morel*, in *Mélanges à la mémoire de Franco Simone. France et Italie dans la culture européenne*, I. *Moyen Age et Renaissance*, Slatkine, Genève 1980, pp. 481-501.

⁹¹ R. C. CHRISTIE, *Etienne Dolet, the Martyr of the Renaissance: A Biography*, MacMillan, London 1880 [trad. franc. di C. Striinsky, *Etienne Dolet, le martyr de la Renaissance. Sa vie et sa mort*, Librairie Fischbacher, Paris 1886, pp. 426-28].

⁹² HEULHARD, *Rabelais* cit., p. 158.

⁹³ Cfr. sopra, nota 37.

rino durante l'occupazione, è indubbio che la loro attività letteraria, scientifica o diplomatica ne rimase segnata anche in seguito.

D'altronde era praticamente impossibile pubblicare a Torino ed in Piemonte, perché la stampa era in crisi⁹⁴ e durò fatica a rinascere. Significativo, a tal proposito, è il fatto che, dal 1536 al 1560, forse una sola opera in lingua francese venne stampata nel territorio pedemontano. Quelle che vennero edite in seguito ci documentano su un malvezzo del tempo: la pirateria editoriale⁹⁵.

Le sole opere che si collegano direttamente alla presenza francese sono le *Ordinationes regiae*, pubblicate da Bernardino Silva, nel 1541⁹⁶, le *Ordinanze* di Paul de La Barthe, signore di Thermes, del 1556⁹⁷, e forse anche la non datata edizione di *Le Riche en Pauvreté* di Clément Marot⁹⁸. Solo quest'ultima opera è in francese.

Proprio quando le truppe di Francesco I invadevano i territori sabaudi, era attivo in Torino, come studente e come insegnante, un poeta e grammatico nato a Soissons, nel 1512: Humbert Sussannéau, un amico di Rabelais ed un nemico di Dolet. Egli ricorda, nei suoi *Ludi*, usciti a stampa nel 1538, che «nuper», a Torino, fiorivano gli studi di legge⁹⁹. Quell'avverbio indica che, nel 1538, tale attività era in declino.

Humbert Sussannéau è un personaggio che non fece parte della cerchia di Langey; per contro, quelli che stiamo per citare esercitarono la loro attività alle dipendenze più o meno dirette del governatore.

I parlamentari.

Antoine Arlier ebbe contatti con Torino fin dal 1527 allorché – e qui gli lasciamo la parola:

coacti [...] sedem mutare et mores Italorum visendi studio atque cupiditate accensi, oblato sese Eridani fluvii facili descensu, ad mensem septembrem e Taurino Patavium venimus¹⁰⁰.

⁹⁴ R. COOPER, *Guillaume du Bellay, Rabelais and the University of Turin, 1538-1543*, in *Etudes Rabelaisiennes*, XVII, Droz, Genève 1983, pp. 126-28.

⁹⁵ J. W. JOLLIFFE e D. E. RHODES, *Some Sixteenth-Century French Books with Turin Imprints*, in «Gutenberg-Jahrbuch», 1962, pp. 291-93.

⁹⁶ M. BERSANO BEGEY (a cura di), *Le cinquecentine piemontesi. Torino*, Tipografia Torinese, Torino 1961, p. 364, n. 511.

⁹⁷ *Ibid.*, p. 362, n. 510.

⁹⁸ *Ibid.*, p. 242, n. 349. Come si dirà in seguito (p. 85), si possono avanzare dubbi e sulla data e sul luogo di edizione di questo opuscolo.

⁹⁹ COOPER, *Guillaume du Bellay, Rabelais and the University of Turin* cit., p. 121, nota 13; HEULHARD, *Rabelais* cit., pp. 145, 192.

¹⁰⁰ PENDERGRASS (a cura di), *Correspondance d'Antoine Arlier* cit., p. 33, lettera del 1° ottobre [1527] a François Marchand.

A Padova, si mise alla scuola del Bembo scrivendo versi¹⁰¹ e piú tardi¹⁰² reclamava a Charles de Vault l'esemplare delle poesie di Serafino Aquilano che gli aveva prestato. Arlier, giurista ed umanista, sapeva quindi gustare anche la poesia in volgare italiano.

Tornato in patria due anni dopo, scriveva a Scipione Cara, figlio del piú noto Pietro, uno degli animatori dell'Umanesimo torinese¹⁰³, per ringraziarlo dell'accoglienza ricevuta presso di lui, professandosi suo allievo e definendolo «Gallorum asyllum»¹⁰⁴.

Nel 1535, mentre era ancora primo console di Nîmes, fu nominato luogotenente del gran siniscalco di Provenza per la città di Arles¹⁰⁵. Gran siniscalco di Provenza era allora Claudio di Savoia, conte di Tenda, figlio di Renato, Gran Bastardo di Savoia legittimato dal padre Filippo II Senza Terra. Nel luglio del 1538, Antoine Arlier ebbe modo di incontrare, durante il convegno di Aigues-Mortes tra Francesco I e Carlo V, Christophe Richier e François Rabelais¹⁰⁶. Doveva rivedere quest'ultimo due anni dopo a Torino. Sempre nel 1538, era in contatto con un facoltoso banchiere avignonese, ma di origine piemontese: Enrico di Revigliasco¹⁰⁷.

Nominato consigliere collaterale al Parlamento di Torino il 14 dicembre 1538, pur mantenendo il suo incarico di siniscalco luogotenente di Arles, egli si recò nella nostra città dove prestò giuramento il 15 aprile 1539¹⁰⁸. Rimase a Torino almeno fino alla fine di aprile del 1542¹⁰⁹, anche se con lunghi soggiorni in Provenza, durante le vacanze del Parlamento¹¹⁰.

Le lettere che scrisse da Torino sono state egregiamente edite¹¹¹. Particolarmente interessanti ci paiono quelle indirizzate al figlio Jean. A lui, che non aveva ancora compiuto dieci anni, domandava che gli scrivesse non usando la lingua materna, ma quella paterna: «hoc est

¹⁰¹ *Ibid.*, p. 85, lettera del 24 settembre 1533 a Jean de Langeac.

¹⁰² *Ibid.*, p. 131, lettera dell'11 luglio [1537?] a Charles de Vault.

¹⁰³ Cfr. la voce di A. DILLON BUSSI, in DBI, XIX, pp. 289-93.

¹⁰⁴ PENDERGRASS (a cura di), *Correspondance d'Antoine Arlier* cit., p. 51. Questa lettera è data M.D.XXXI, ma la data va letta, con ogni probabilità, M.D.XXIX.

¹⁰⁵ *Ibid.*, p. 11.

¹⁰⁶ *Ibid.*, p. 148, lettera ad Etienne Dolet, risalente alla prima quindicina di luglio 1538.

¹⁰⁷ *Ibid.*, p. 154, lettera a Jacques de Sarratz, risalente ai mesi di ottobre-novembre 1538.

¹⁰⁸ *Ibid.*, p. 159, nota 3.

¹⁰⁹ *Ibid.*, pp. 196-97, lettera al figlio Jean del 24 aprile 1542.

¹¹⁰ *Ibid.*, p. 28.

¹¹¹ In PENDERGRASS (a cura di), *Correspondance d'Antoine Arlier* cit. e in COOPER, *Antoine Arlier à Turin* cit. Quest'ultimo prolunga alquanto il soggiorno torinese di Antoine Arlier.

Latino sermone»¹¹². Nell'ultima speditagli da Torino non trovò di meglio da proporgli che l'imitazione di Cesare Bairo, figlio del medico Pietro¹¹³.

Queste lettere non ci informano soltanto sulla personalità e le idee del mittente, ma ci permettono di intravedere come, durante la luogotenenza di Langey, Torino fosse diventata una base di raccolta e di smistamento di notizie che interessavano le persone dotte del tempo.

Benché Guillaume du Bellay fosse viceré solo per delega, in assenza di Claude d'Annebault, egli si era circondato di una vera corte di intellettuali. Ad essa richiamava vecchi amici e collaboratori che sapeva onorare e promuovere con fasto. Testimonianza di questa politica resta la laurea in medicina che il Langey fece attribuire a Guillaume Bigot, il 9 giugno 1541¹¹⁴, nel corso di una solenne cerimonia che vide la presenza di quanto contava nel campo degli occupanti e della superstite intelligenza subalpina. Tenne l'orazione ufficiale l'anziano ed illustre Pietro Bairo¹¹⁵. Questa laurea ci dice che, malgrado la nequizia dei tempi, l'ateneo torinese sopravvisse anche durante l'occupazione. Tale attività perdurò, in qualche modo, fino al marzo 1558 quando il governatore di Torino, Pierre d'Ossun, lo fece chiudere in seguito a disordini fra studenti e soldati francesi¹¹⁶.

Non è dato sapere quanto tempo abbia trascorso Jean de Morel in Piemonte. Certo vi si trovava nel marzo 1541¹¹⁷. Come l'Arlier teneva i rapporti con gli umanisti del sud della Francia e Rabelais quelli con Lione, Chambéry e Venezia¹¹⁸, Jean de Morel serviva da tramite con il centro di Basilea. Ma l'importanza di questo suo soggiorno torinese viene dal fatto che egli fu assunto come precettore di Gerolamo della Rovere, un bambino prodigio che Francesco I volle tosto a Parigi. Questo

¹¹² PENDERGRASS (a cura di), *Correspondance d'Antoine Arlier* cit., p. 178.

¹¹³ Cfr. la voce di M. CRESPI, in DBI, V, pp. 291-92.

¹¹⁴ R. COOPER, *Guillaume Bigot, docteur en médecine à l'Université de Turin*, in «Studi Francesi», XVI (1972), n. 46, pp. 60-64.

¹¹⁵ BELLONE, *I discorsi di Pietro di Bairo per la laurea in medicina di Guillaume Bigot* cit., pp. 271-76.

¹¹⁶ Questa è la data proposta dall'unanimità degli studiosi, tuttavia gli inediti *Saggi di prosopografia piemontese (1500-1599)* di Ernesto Bellone ricordano, oltre alla laurea di Amedeo Broglia, che ebbe luogo il 12 marzo del 1558, anche quella di Filippo Bucci, che ebbe luogo a Torino, il 14 dicembre 1559. Sulla vita dell'ateneo torinese in quegli anni, si veda dello stesso E. BELLONE, *L'Università di Torino tra 1490 e 1562*, in «Studi Piemontesi», XXII (1993), n. 1, pp. 173-81.

¹¹⁷ COOPER, *Two Figures from the «Regrets»* cit., pp. 485-86. Su Jean de Morel e la sua famiglia si vedano pure WILL, *Camille de Morel* cit., pp. 83-119; DAVIS, *A Humanist Family in the Sixteenth Century* cit., pp. 1-16.

¹¹⁸ HEULHARD, *Rabelais* cit., pp. 126-44; R. COOPER, *Rabelais et l'Italie*, in *Etudes Rabelaisiennes*, XXIV, Droz, Genève 1991, pp. 52-56.

particolare la dice lunga sulle reali intenzioni del re di Francia. Chiamando un giovanissimo di genio per fargli proseguire gli studi nella capitale del suo stato, egli voleva assicurarsi un avvenire nelle terre piemontesi, allora tenute solo con la forza delle armi e con l'ausilio di fuorusciti italiani o di collaborazionisti sabaudi.

Jean de Morel svolse un ruolo importante nell'ambiente culturale parigino, dove prodigò il suo sostegno ai giovani poeti della Pléiade¹¹⁹. Anche il suo pupillo piemontese doveva fare una bella carriera, che però trovò il suo coronamento in Torino, divenuta nuova capitale del nuovo stato di Emanuele Filiberto.

François Rabelais.

Il personaggio di maggior spicco, in questo cenacolo, fu François Rabelais. Si ignora perché e quando egli sia stato chiamato a Torino; certo fu legato alla persona del Langey in qualità di segretario o di medico, vale a dire di tuttofare, perché, a quel tempo, la professione del medico era assai polivalente¹²⁰.

È lecito pensare che Rabelais abbia coadiuvato il luogotenente anche nella sua attività letteraria, che fu assai intensa dal 1538 alla morte. A leggere il prologo delle *Ogdoades*, si resta stupiti davanti ad alcuni passi che contengono «cascate di parole» tipicamente rabelaisiane¹²¹. Si è discusso per sapere se il creatore di Pantagruel sia stato maestro o discepolo di Guillaume du Bellay¹²². In fatto di stile, pensiamo che il secondo si sia messo alla scuola del primo, anche se Rabelais si è divertito, qua e là, a pasticciare il seriosissimo stile diplomatico¹²³ del suo tempo e del suo protettore.

Se crediamo al titolo dei perduti *Stratagèmes*, Rabelais aveva scritto in latino le «proesses et ruses de guerre du très-celebre chevalier Langey», poi tradotte in francese da Charles Massuau e stampate a Lione

¹¹⁹ P. DE NOLHAC, *Ronsard et l'Humanisme* (Bibliothèque de l'École des Hautes Etudes, CCXXVII), Champion, Paris 1966, pp. 170-78. Joachim du Bellay lo definì il suo Pilade. Cfr. J. DU BELLAY, *Œuvres poétiques*, VIII. *Autres œuvres latines* (Société des Textes Français Modernes, 180), trad. e cura di G. Demerson, Nizet, Paris 1985, pp. 104-25.

¹²⁰ M. BATAILLON, *Humanisme, médecine et politique*, in *Culture et politique en France à l'époque de l'Humanisme et de la Renaissance*, a cura di F. Simone, Accademia delle Scienze, Torino 1974, pp. 439-51.

¹²¹ BOURRILLY e VINDRY (a cura di), *Mémoires de Martin et Guillaume du Bellay* cit., IV, pp. 339, 343, 356-57, 367 ecc.

¹²² F.-M. PLAISANT, *Rabelais maître ou disciple de Guillaume du Bellay?*, in «Bulletin de l'Association Guillaume Budé», 1971, pp. 95-102.

¹²³ *Ibid.*, pp. 100-2.

da Sébastien Gryphe, nel 1543, prima di Pasqua. La celerità di questa pubblicazione, in rapporto alla data di morte dell'ex governatore di Torino (9 gennaio 1543), lascia pensare che gli *Stratagèmes* contenessero il testamento politico di Guillaume du Bellay e l'ultimo frutto di una collaborazione avvenuta in terra piemontese e che dovette essere altrimenti importante. Purtroppo la perdita di gran parte degli scritti del Langey ci riduce alle sole ipotesi.

Quando Rabelais aprì il suo *Tiers Livre* (1546) aveva ancora viva nella memoria la visione del Piemonte di recente abbandonato. Il primo capitolo riassume un'esperienza che aveva visto realizzare da Guillaume du Bellay; infatti, verso la fine del 1540, l'ambasciatore veneto in Francia, Matteo Dandolo, poteva scrivere che il luogotenente del re era quasi adorato dai nuovi sudditi ormai saldamente legati alla corona di quel sovrano¹²⁴.

L'opera sua fu infatti benemerita¹²⁵; egli sfamò il popolo rimettendoci di tasca propria e, se dovette usare la mano pesante in certi casi, in altri si oppose alle vessazioni che il Montjehan intendeva imporre ai Piemontesi, nei primi tempi dell'occupazione. Non solo seppe aiutare gli abitanti ad uscire da una grave crisi economica consecutiva a due anni di guerre incessanti, ma il nuovo luogotenente fortificò il paese con un'alacrità che ricorda quella dei fantasiosi Corinzi del prologo del *Tiers Livre*.

Dovendo descrivere nel capitolo LXIV del *Quart Livre* gli «horrificques pasteux de jambon» preparati per il pasto di Pantagruel, non trovò di meglio che paragonarli ai quattro bastioni di Torino edificati al tempo di Langey.

Il ricordo degli anni passati a Torino dovette restare nella mente di Rabelais unito a quello del dotto e prode Guillaume, che egli assistette al momento del trapasso assieme ad un medico piemontese, Gabriele Gaffurri, di Savigliano¹²⁶. Questo avvenimento, che assume nei suoi scritti un alone di mito, ritorna ben due volte: nel capitolo XXI del *Tiers Livre* e nel XXVII del *Quart Livre*. Du Bellay vi è ritratto come un profeta dalla parola vigorosa e dalla mente lucida e serena.

Si possono rintracciare ulteriori riscontri del soggiorno piemontese di Rabelais in altri luoghi delle sue opere. Pur escludendo l'allusione a Larignum, «chasteau en Piedmont» (*Tiers Livre*, cap. LI), perché ha ve-

¹²⁴ BOURRILLY, *Guillaume du Bellay* cit., p. 300-1.

¹²⁵ *Ibid.*, pp. 229 sgg.

¹²⁶ R. COOPER, «Maistre Gabriel medecin de Savillan». «*Quart Livre*», XXVII, 57-58, in *Etudes Rabelaisiennes*, XVII, Droz, Genève 1983, pp. 115-18.

risimilmente un'origine dotta¹²⁷, si constata che i temi narrativi, che potrebbero derivare dalla lettura di autori italiani, si infittiscono alquanto a partire dal *Tiers Livre*¹²⁸, redatto ed indi pubblicato (1546) dopo la permanenza dello scrittore in Piemonte e prima del suo ultimo soggiorno romano (1547-49?) Non sarà quindi troppo azzardato supporre che sia stata anche la sua permanenza in Piemonte ad influire, in una qualche misura, sulla composizione di quella che è stata giustamente definita «la più letteraria e la meno popolare»¹²⁹ delle opere di Rabelais.

Come è già stato osservato¹³⁰, la lunga inchiesta che lo scrittore condusse nel *Tiers Livre* in favore e contro il matrimonio potrebbe derivare dalla lettura della *Sylva nuptialis* di Giovanni Nevizzano¹³¹. Sempre a Torino egli potrebbe aver fatto la conoscenza di Jean de Chourses, signore di Malicorne, che nomina sovente nei capitoli III e IV del *Quart Livre*. Questo Malicorne era l'alfiere di una compagnia di 40 lance concessa da Francesco I al signore di Langey¹³². Fu certamente una conoscenza torinese quella di Guillaume Bigot di cui Antoine Arlier tesseva l'elogio in una lettera datata da Torino, l'11 aprile 1541, indirizzata a Claude Baduel¹³³. Con ogni probabilità va identificato nel «Brigot» menzionato nel capitolo XVIII del *Cinquiesme Livre* fra «autres tels jeunes haïres esmouchetez» che hanno perso il loro tempo a discutere dell'entelechia. Ma si sa che esistono molti dubbi sull'autenticità di quest'ultima opera di Maître François.

Gli scritti di Rabelais non ebbero grande risonanza in Italia durante il Cinquecento, però la prima stroncatura delle sue opere e della sua personalità fu piemontese. La si trova nel libro I della parte III delle *Relazioni universali* (1595) di Giovanni Botero¹³⁴.

¹²⁷ H. CLOUZOT, P. DELAUNAY, J. PLATTARD e J. PORCHER (a cura di), *Œuvres de François Rabelais*, edizione critica diretta da A. Lefranc, *Introduzione* di A. Lefranc, Champion, Paris 1931, V, l. III, p. 375, nota 38.

¹²⁸ R. COOPER, *Les «Contes» de Rabelais et l'Italie: une mise au point*, in L. SOZZI (a cura di), *La nouvelle française à la Renaissance*, Prefazione di V.-L. Saulnier, Centre d'Etudes Franco-Italien, Universités de Turin et de Savoie, Bibliothèque Franco Simone, 2, Slatkine, Genève 1981, pp. 183-207.

¹²⁹ RABELAIS, *Le Tiers Livre*, ed. Screech cit., p. XI.

¹³⁰ Da Abel Lefranc, in CLOUZOT, DELAUNAY, PLATTARD e PORCHER (a cura di), *Œuvres de François Rabelais* cit., pp. XXXV-XXXVI dell'*Introduzione*.

¹³¹ Cfr. sopra, pp. 71-73.

¹³² BOURRILLY, *Guillaume du Bellay* cit., p. 264, nota 1 e p. 357.

¹³³ PENDERGRASS (a cura di), *Correspondance d'Antoine Arlier* cit., pp. 190-92, lettera dell'11 aprile 1541 a Claude Baduel.

¹³⁴ M. TETEL, *Rabelais et l'Italie* (Biblioteca dell'«Archivum Romanicum», serie I, 102), Olshki, Firenze 1969, pp. 21-23.

Clément Marot.

Anche Clément Marot evocò, poco dopo la morte di Langey:

L'esprit du preux Guillaume du Bellay,
Tant travaillé des guerres Piedmontoises,

affermando che egli se ne dipartí

Laissant en France et en Piedmont ennuy,
Mais non laissant homme semblable à luy¹³⁵.

Marot aveva attraversato il Piemonte, nel 1535, per cercare rifugio presso Renata di Francia a Ferrara. Questo periodo di relativa quiete fu fecondo per il poeta, ma, nell'autunno del 1536, egli ripassò le Alpi inevitate allorché il territorio subalpino era già stato invaso dalle milizie francesi. Fu forse durante questo viaggio che conobbe un Chierese: Alessio Jura¹³⁶, cui dedicò un'epistola¹³⁷. Doveva tornare al di qua delle Alpi solo durante l'ultimo anno della sua vita.

Nel settembre del 1542, sentendosi minacciato, il poeta si era recato in Savoia, indi a Ginevra. Ivi trascorse un anno operoso, ma all'inizio del 1544 era ad Annecy, indi a Chambéry, presso l'amico Boyssoné. Sempre inquieto, Marot decise di spingersi fino in Piemonte o mentre o dopo che Francesco di Borbone, conte d'Enghien, otteneva un'importante vittoria sugli Imperiali a Ceresole (15 aprile 1544). Questo avvenimento venne salutato dal poeta in un breve epigramma intitolato *Salutation du camp de Monsieur d'Anguien à Sirisolle*¹³⁸. La traduzione potrebbe essere *Saluto dal campo di...*, ma pare improbabile che Marot, quasi cinquantenne, abbia seguito il conte d'Enghien in battaglia. I suoi biografi dicono, non si sa su quali basi, che il poeta tornò in Piemonte solo nell'estate del 1544.

Risale infatti all'estate di quell'anno un'altra composizione poetica in cui Marot celebrò la vittoria di Ceresole¹³⁹. Si tratta di 76 versi piuttosto grandiloquenti ma anche visibilmente stanchi, nei quali egli torna ai giochi della «Rhétorique». Il poeta è alla fine, ma, prima di morire, per non smentirsi, lanciò 8 fieri versi contro un'anonima Piemontese-

¹³⁵ C. MAROT, *Œuvres lyriques*, a cura di C. A. Mayer, Athlone Press, London 1964, p. 169, vv. 108-9, 112-13, nella *Complainte VII, De Monsieur le General Guillaume Preudhomme*.

¹³⁶ Su questo personaggio si veda MOMBELLO, *Sur les traces d'Alexis Jure de Chieri* cit., pp. 86-87.

¹³⁷ C. MAROT, *Les Epîtres*, a cura di C. A. Mayer, Athlone Press, London 1958, pp. 254-56.

¹³⁸ ID., *Les Epigrammes*, a cura di C. A. Mayer, Athlone Press, London 1970, pp. 287-88.

¹³⁹ ID., *Les Epîtres* cit., pp. 276-79, LVII, *Epistre envoyée par Clément Marot à Monsieur d'Anguyen, Lieutenant pour le Roy de là les Montz*.

se la quale aveva rifiutato i 6 scudi che egli le offriva per ottenere i suoi favori¹⁴⁰. Ne voleva 10. È l'ultimo guizzo del satirico che regola il conto a tutte le Isabeau che gli avevano fatto mangiare lardo in Quaresima.

Marot morì agli inizi di settembre del 1544 e venne sepolto sotto la scalinata laterale di San Giovanni. Dietro a questa porta laterale del duomo di Torino, una lapide recava scolpito l'epitaffio scritto da Léon Jamet. Questo epitaffio era stato martellato poco prima del mese di settembre del 1574, quando Nicolas Audebert visitò la nostra città¹⁴¹. Tale gesto potrebbe essere stato di poco posteriore alla morte della duchessa Margherita di Francia, avvenuta il 15 settembre di quell'anno.

Anche se scalpellato via dal marmo del duomo, il nome di Marot resta legato a Torino anche per un altro fatto. Una delle sue ultime opere, *Le Riche en Pauvreté*, sarebbe stata stampata ivi da Antoine Blanc, senza data, ma prima del 1558, secondo G. A. Mayer che riprende J.-Ch. Brunet¹⁴². Antoine Blanc nacque a Lione, nel 1546. La sua attività nella città natale, a Ginevra ed a Grenoble è ben nota¹⁴³, ma sembra che non abbia mai esercitato a Torino. Certo la stampa del testo di Marot non gli può essere attribuita, per ragioni di data, a meno che quella proposta non sia attendibile. Tuttavia, dopo le osservazioni di J. W. Jolliffe e D. E. Rhodes¹⁴⁴, c'è da dubitare persino che questo opuscolo sia stato stampato nella nostra città, a meno che si tratti di una riedizione più tardiva ad opera del comasco Antonio Bianchi o de' Bianchi, di cui si conoscono 26 stampe torinesi risalenti agli anni che vanno dal 1585 al 1599¹⁴⁵, fra cui una del 1588 contiene *Le solennel baptême de Philippe Emanuel*, opera di Domenico Filiberto Bucci¹⁴⁶. In questo caso, l'edizione «torinese» dell'operetta di Marot sarebbe posteriore a quella parigina di Estienne Denise, che è del 1558¹⁴⁷.

¹⁴⁰ ID., *Les Epigrammes* cit., p. 287, CCXXX.

¹⁴¹ N. AUDEBERT, *Voyage d'Italie* (Viaggiatori francesi in Italia, 1-2), a cura di A. Olivero, 2 voll., Lucarini, Roma 1981-83, I, p. 141.

¹⁴² J.-CH. BRUNET, *Manuel du libraire et de l'amateur de livres [...]*, Paris 1860-65 (5^a ed. orig.), 6 tomi più un supplemento (1878-80) in 2 tomi, III, col. 1461; C. A. MAYER, *Bibliographie des œuvres de Clément Marot*, II. *Editions* (Travaux d'Humanisme et Renaissance, XIII), Droz, Genève 1954, p. 70, n. 206.

¹⁴³ H. BAUDRIER, *Bibliographie lyonnaise. Recherches sur les imprimeurs, libraires, relieurs et fondateurs de lettres de Lyon au XVI^e siècle*, 12 voll. più uno di *Tables* a cura di J. Tricou, ristampa anastatica dell'edizione originale [A. et L. Brun, Lyon 1895-1921], F. de Nobele, Paris 1964, XII, pp. 468-82.

¹⁴⁴ Cfr. JOLLIFFE e RHODES, *Some Sixteenth-Century French Books* cit.

¹⁴⁵ BERSANO BEGEY (a cura di), *Le cinquecentesque piemontesi* cit., pp. 473-74.

¹⁴⁶ *Ibid.*, p. 112, n. 141.

¹⁴⁷ MAYER, *Bibliographie des œuvres de Clément Marot* cit., II, p. 73, n. 211.

Nel 1544 era venuto a visitare Marot a Torino un Francese inaffaticabile viaggiatore: André Thevet¹⁴⁸, che doveva poi essere compagno di Rabelais a Roma¹⁴⁹, prima di spingersi fino in Brasile.

Un altro uomo d'armi e scrittore, che andò lui pure in Brasile, fu Nicolas Durand de Villegagnon¹⁵⁰. Parente del presidente Errault, fu uno degli «allievi» di Guillaume du Bellay¹⁵¹. Venne in Piemonte nel 1541 e dovette restarci qualche tempo, guerreggiando.

Durante il suo soggiorno in Piemonte, il signore di Langey continuò a svolgere un'intensa opera di mecenatismo, già messa in luce¹⁵². Del suo interesse per la cultura approfittarono, oltre ai Francesi, anche alcuni autoctoni come Pietro Bairo, Giorgio Antiochia, Gabriele Gaffurri e Alessandro Losa¹⁵³. Fu su richiesta di quest'ultimo che egli diede nuovo impulso allo Studio torinese¹⁵⁴, che vivacchiava dal 1536.

Amatore di belle lettere, il signore di Langey era tenuto al corrente dall'ambasciatore francese a Venezia, Guillaume Pellicier, della produzione tipografica ed erudita di Paolo Manuzio. Quest'ultimo gli dedicò il secondo volume della sua edizione delle *Orationes* di Cicerone, uscita nel 1541¹⁵⁵.

Guillaume du Bellay fu uno dei personaggi più vivaci dell'Umanesimo francese. Apprezzato da vivo¹⁵⁶ per la sua brillante attività in vari campi, la sua morte suscitò un unanime coro di rimpianti¹⁵⁷ ed anche la

¹⁴⁸ F. LESTRINGANT, *André Thevet cosmographe des derniers Valois* (Travaux d'Humanisme et Renaissance, CCLI), Droz, Genève 1991, p. 44, nota 44.

¹⁴⁹ *Ibid.*, p. 44, nota 45.

¹⁵⁰ HEULHARD, *Rabelais* cit., pp. 122, 151-52, 160.

¹⁵¹ BOURRILLY, *Guillaume du Bellay* cit., p. 293.

¹⁵² *Ibid.*, pp. 317-26.

¹⁵³ *Ibid.*, pp. 272-73 (per Giorgio Antiochia), 323-24 (per Alessandro Losa). Per Pietro Bairo, cfr. COOPER, *Guillaume Bigot* cit. e BELLONE, *I discorsi di Pietro di Bairo per la laurea in medicina di Guillaume Bigot* cit. Per Gabriele Gaffurri cfr. sopra, nota 126, e per questi ed altri intellettuali si veda COOPER, *Rabelais et l'occupation française du Piémont*, in *Culture et politique en France à l'époque de l'Humanisme et de la Renaissance* cit., pp. 329-30.

¹⁵⁴ *Id.*, *Guillaume du Bellay, Rabelais and the University of Turin* cit., p. 126; BELLONE, *L'Università di Torino tra 1490 e 1562* cit., p. 178.

¹⁵⁵ COOPER, *Rabelais et l'Italie* cit., p. 55.

¹⁵⁶ Una delle più eloquenti testimonianze del grande apprezzamento che i contemporanei nutrivano nei confronti di Guillaume du Bellay è sfuggita al suo miglior biografo, V.-L. Bourrilly. Si tratta della dedica (pp. 3-5) al Langey che Ioannes Ursinus prepose all'edizione delle sue *Elegiae de peste* uscite a Vienne, per i tipi di Mathieu Bonhomme, nel 1541 (cfr. BAUDRIER, *Bibliographie lyonnaise* cit., X, p. 209). In essa, questo poeta veronese fa l'elogio di Guillaume du Bellay come militare, come diplomatico e come mecenate. Egli ricorda inoltre come gli avesse spedito a Lione le sue *Elegiae de peste* perché le emendasse.

¹⁵⁷ BOURRILLY, *Guillaume du Bellay* cit., pp. 401-2. Oltre al ritratto del Langey che ci ha lasciato François Rabelais (cfr. sopra, p. 82) e la *Complainte* che gli dedicò Clément Marot (cfr. sopra, p. 84), si vedano i pochi ma vibrati versi che gli consacrò Joachim du Bellay in una sua ele-

posterità non gli fu avara di elogi. Egli non fu solo soldato e diplomatico, ma anche poeta e prosatore.

Fatta eccezione della giovanile *Peregrinatio humana*¹⁵⁸, le sue poesie latine sono andate perdute assieme a molti suoi altri scritti. Sappiamo tuttavia, grazie alla testimonianza di un Veronese, Ioannes Ursinus, che i poeti latini del suo tempo tanto stimavano la sua competenza in questo campo da sottomettere i loro versi alla sua censura¹⁵⁹. Quanto alla sua opera di storico, essa è confluita in quella del fratello Martin, senza però confondersi completamente con essa.

Guillaume sapeva tenere la penna non meno bene della spada, come attestano, fra l'altro, le lettere da lui scritte all'altro fratello Jean, da Torino, nell'estate del 1538¹⁶⁰. Qui il suo dire è diretto e scabro, ma la struttura della frase è solida e netta e sposa il pensiero senza esitazioni. È appunto la «meravigliosa destrezza» nello scrivere, oltre ad altre ragioni di ordine contenutistico, che permettono di identificare i frammenti degli scritti di Langey inseriti da Martin nei suoi *Mémoires*¹⁶¹. Se quest'ultimo redasse una cronaca diligente ed informata del regno di Francesco I, il fratello ebbe in mente una vera opera storica fondata su una metodologia di una stupefacente modernità.

Modello per gli uomini di governo, i suoi scritti avrebbero dovuto servire da guida alle generazioni a venire come scrigno di una memoria eternamente risuscitabile. Se l'imparzialità cede talora all'arringa, in questi scritti, il magistero della forma, l'immediatezza del vissuto, la meditazione sui fatti narrati e la passione umanistica del dire e dell'insegnare fanno dei frammenti delle *Ogdoades* una testimonianza non trascurabile. Ci piace pensarli scritti in buona parte a Torino o nel ritiro di Morello, in casa degli amici Solaro signori di Moretta, in compagnia di Rabelais.

Con la partenza di Guillaume du Bellay si chiude un'epoca. La «Francia torinese» non doveva infatti rinascere con i suoi successori.

gia a Jean de Morel (vv. 93-98). Cfr. DU BELLAY, *Œuvres poétiques* cit., VIII. *Autres œuvres latines*, p. III.

¹⁵⁸ *Ibid.*, pp. 8-11.

¹⁵⁹ Cfr. sopra, nota 156.

¹⁶⁰ V.-L. BOURRILLY, *Les Français au Piémont: Guillaume du Bellay et le maréchal de Montjehan (juillet-août 1538)*, in «Revue des Langues Romanes», XLIV (1901), pp. 10-31.

¹⁶¹ *Id.*, *Guillaume du Bellay* cit., pp. 381-89.

3. *Un innesto mancato.*

Luci e ombre di un lungo tramonto.

L'entusiasmo dei primi tempi dell'occupazione, la voglia di vincere e di imporsi, testimoniate, fra l'altro, dai *Commentaires* di Blaise de Monluc, si affievolirono in seguito a contatto con le difficoltà quotidiane. Sempre piú evidente apparve agli occupanti quanto fosse difficile mantenersi con sicurezza in un paese stremato da tanti anni di guerra, accerchiato dagli Spagnoli e nel quale la propaganda del duca espulso cercava di mantenere viva la speranza di un possibile, o magari di un prosimo ritorno. Inoltre, i responsabili della politica francese avevano individuato altri campi d'azione sentiti come piú vitali per il paese e per questo, salvo eccezioni, in Piemonte ci si limitò per lo piú alla salvaguardia dei territori acquisiti. Solo l'attivismo e l'abilità di Brissac dovevano in seguito ampliarli, ma troppo a ridosso della disfatta di San Quintino. Vennero soprattutto a mancare, di qua dai monti ed a livello di governo centrale, il coraggio, gli uomini e i mezzi che avrebbero potuto forse portare ad un'assimilazione che non fosse solo militare ed amministrativa.

A succedere al du Bellay fu Guigne Guiffrey, signore di Boutières¹⁶², che condivideva già la luogotenenza con il Langey. Il Boutières, «mal obey et peu respecté»¹⁶³, restò poco in questa carica poiché venne sostituito, già nel 1543, dal conte d'Enghien, Francesco di Borbone-Vendôme¹⁶⁴. Questi entrò in Torino il 19 gennaio 1544 ed il 14 aprile riportò sugli Spagnoli la vittoria di Ceresole raccontata dal Monluc. Fu una vittoria tanto clamorosa quanto inutile perché i Francesi non spinsero oltre l'offensiva. Il conte d'Enghien tornò presto di là dai monti.

Il 4 ottobre 1545, Francesco I nominava nuovo luogotenente generale del Piemonte Giovanni Caracciolo, principe di Melfi¹⁶⁵, il quale at-

¹⁶² Sul Boutières si veda la notizia che ne dà ROMAN D'AMAT, in *Dictionnaire de biographie française* cit., VII, 1956, col. 57. Il nome di questo uomo di guerra torna sovente sotto la penna di Monluc: B. DE MONLUC, *Commentaires* (1521-1576), edizione critica a cura di P. Courteault (Bibliothèque de la Pléiade), Prefazione di J. Giono, Gallimard, Paris 1964, pp. 62, 895, nota 3, 946, nota 3, 947 *passim*.

¹⁶³ *Ibid.*, p. 131.

¹⁶⁴ Anche per questo personaggio si rimanda, oltre che alla notizia di ROMAN D'AMAT, in *Dictionnaire de biographie française* cit., XII, 1970, coll. 1297-98, a MONLUC, *Commentaires* cit., pp. 92, 140-67, *passim*.

¹⁶⁵ Su questo personaggio si veda la voce di R. SCHEURER, in DBI, XIX, e il medaglione di M. D'Ayala (cfr. oltre, nota 170).

traversò le Alpi solo a metà di febbraio dell'anno successivo. Doveva restare quivi fino alla morte avvenuta a Susa, il 9 agosto 1550.

Tutte le fonti contemporanee concordano nell'attribuire a questo fuoruscito napoletano il merito di una saggia ed efficace amministrazione¹⁶⁶. Non solo il Friulano Andrea Minucci, che visitò Torino, nel 1549, elogiò la «prudenza e giustizia» del luogotenente¹⁶⁷, ma anche il francese Boyvin du Villars¹⁶⁸ e lo stesso sovrano¹⁶⁹.

Avveduto amministratore e munifico signore, Giovanni Caracciolo non aveva però gli stessi interessi di Guillaume du Bellay. Benché sia rimasto in Piemonte più del suo succitato predecessore, non diede uguale impulso alla diffusione della cultura e della lingua di Francia di qua dai monti. Questo è quanto sembra potersi dire, anche se manca ancora uno studio che ne rivaluti la personalità e l'opera¹⁷⁰. Sembra che egli abbia rivolto le sue simpatie a personaggi locali o randagi che, come lui, cercavano un asilo dove poter vivere meglio. E fu così che protesse un avventuriero delle lettere: Gabriel Symeoni¹⁷¹. Fiorentino d'origine, il Symeoni vantava ascendenze piemontesi, essendosi inventato un tal Siméon, signore di Cavoretto, paladino di Carlo Magno, per tacere il fatto che la sua schiatta poteva risalire all'omonima tribù d'Israele che esprime quel vegliardo che tenne in braccio Gesù Bambino¹⁷². Stramberie, ma stramberie di moda a quel tempo in cui le genealogie affondavano volentieri le radici nel passato più lontano, arrestandosi solo davanti alle acque del Diluvio Universale.

Quanto detto illustra a sufficienza la personalità di questo poeta che, grazie a Giovanni Caracciolo, trascorse a Torino, fra il 1548 ed il 1550,

¹⁶⁶ Il ms Jb III 12 in AST, Corte, Biblioteca Antica, conserva, in trascrizione ottocentesca, nei ff. 308v-311, *Les politiques ordonnances qui s'observoient en Piedmont y gouvernant Monsieur le Prince de Melphe et que Monsieur de Brissac, son successeur audict gouvernement, mareschal de France, faisoit observer tout le temps qu'il y a esté.*

¹⁶⁷ A. MINUCCI (arcivescovo di Zara), *Descrizione di un viaggio fatto nel 1549 da Venezia a Parigi*, con cenni biografici e annotazioni dell'abate J. BERNARDI, in «Miscellanea di Storia Italiana», I (1862), p. 74.

¹⁶⁸ F. BOYVIN DU VILLARS, *Mémoires sur les guerres du Piémont*, in J.-F. MICHAUD e J.-J.-F. POUJOLAT (a cura di), *Nouvelle collection des mémoires pour servir à l'histoire de France depuis le XIII^e siècle jusqu'à la fin du XVIII^e siècle*, 32 voll., Féchoz et Letouzey, Paris 1836-44, X, p. 26a.

¹⁶⁹ Nelle istruzioni al successore maresciallo di Brissac. Testo citato da R. SCHEURER, in DBI, XIX, pp. 382-83.

¹⁷⁰ Oltre alla citata notizia di R. Scheurer, si vedano le poche pagine che gli consacra M. D'AYALA, *Giovanni Caracciolo, principe di Melfi, duca di Ascoli*, in «Archivio Storico Italiano [...] per le province della Toscana, dell'Umbria e delle Marche», serie III, xv (1872), pp. 268-79.

¹⁷¹ T. RENUCCI, *Un Aventurier des lettres au XVI^e siècle: Gabriel Symeoni florentin*, ΕΥΔΟΚΙΑΣ (1509-1570?), tesi di dottorato, Didier, Paris 1943, pp. xxxix-406.

¹⁷² *Ibid.*, pp. 2-4.

gli anni piú sereni della sua vita¹⁷³. In questa città egli pubblicò, nel 1548, presso Martino Cravotto, le sue *Satire alla berniesca*¹⁷⁴, piene di elogi per il suo protettore. A Torino il Symeoni si era trovato così bene che cercò di ritornarci anche in seguito, ma invano, sia con il Brissac che con Emanuele Filiberto¹⁷⁵.

Due lettere¹⁷⁶ del Brissac ad Enrico II ed al connestabile di Montmorency, risalenti agli ultimi mesi del 1550, ci informano che il luogotenente non era in grado di conferire un incarico di commissario al Symeoni, come gli comandavano, perché tutti i posti disponibili avevano già un titolare. Inoltre, egli supplicava il Montmorency di non inviargli altri raccomandati, non potendo accontentarli. Una sua memoria, risalente al mese di novembre 1550, ci svela la vera ragione del suo rifiuto. Alla sua partenza per il Piemonte, il sovrano gli aveva ingiunto di affidare l'incarico di capitano o di commissario solo a dei Francesi. Anche a suo parere, troppi Italiani presenti a Torino avrebbero potuto «machiner» qualcosa contro gli interessi francesi¹⁷⁷.

Ciò nonostante, Gabriel Symeoni era in Piemonte nel settembre 1555 ed assistette almeno alle fasi finali della presa di Volpiano. Su questo avvenimento egli pubblicò una relazione recentemente ritrovata¹⁷⁸. Di essa esiste una redazione in italiano ed un'altra in francese. Si tratta di un vero e proprio servizio giornalistico. Questo scrittore era quasi perfettamente bilingue¹⁷⁹, ma interessa solo marginalmente il nostro discorso perché non era né piemontese né francese.

E probabile che, anche dopo la dipartita di Langey, si siano effettuati altri tentativi per stabilire dei contatti permanenti ad un livello che potremmo dire ad un tempo mercantile e culturale. Testimonianza di ciò è l'attività dei fratelli Ulisse, Jean-Etienne e César de Roxio, i quali pubblicarono libri contemporaneamente a Lione ed a Torino. La loro produzione nota si scaglionava dal 1541 al 1550¹⁸⁰. In quegli anni, essi

¹⁷³ *Ibid.*, pp. 51-53.

¹⁷⁴ *Ibid.*, pp. VI-VII.

¹⁷⁵ *Ibid.*, pp. 54, 108-10.

¹⁷⁶ AST, Corte, Biblioteca Antica, ms Jb III 12, *Negociation de Monsieur le mareschal de Brissac*, ff. 42v-44v, lettera al re del 30 ottobre 1550; f. 60r, lettera al connestabile del 15 novembre 1550.

¹⁷⁷ *Ibid.*, ff. 53v-54r, *Memoire de quelques poinctz dont Monsieur de Caillac parlera au Roy et a Monseigneur le Connestable de la part du Mareschal de Brissac*, 3 novembre 1550, f. 54r.

¹⁷⁸ V.-L. SAULNIER, *Un opuscule inconnu de Gabriel Symeoni*, in «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», X (1948), pp. 179-84.

¹⁷⁹ RENUCCI, *Un Aventurier des lettres* cit., pp. 343-45.

¹⁸⁰ BAUDRIER, *Bibliographie lyonnaise* cit., I, pp. 394-96; M. BERSANO BEGEY e G. DONDI (a cura di), *Le cinquecentine piemontesi. Alessandria, Asti, Biella, Borgolavezzaro, Carmagnola, Casale*,

stamparono 6 edizioni di diverse opere di Constantius Rogerius (o de Rogeriis) di Barge, che fu professore di legge all'università di Torino dal 1452 al 1459¹⁸¹, indi senatore¹⁸². Il privilegio che accordò loro Enrico II, il 30 novembre 1547, assicura che essi dimoravano a Torino¹⁸³.

Poco più di un anno dopo la sua ascesa al trono, Enrico II decise di recarsi in Piemonte per rendersi conto personalmente dello stato dei territori occupati durante il regno del padre. Questo viaggio aveva anche altri sottintesi sui quali non è il caso di dilungarsi¹⁸⁴. A Torino, il re entrò il 12 agosto 1548 e vi rimase fino al 23, quando si recò a Moncalieri indi a Carmagnola, Savigliano e Saluzzo. L'ultima tappa fu Pinerolo (3 settembre) dove alloggiò nella villa dei Porporato¹⁸⁵. Viaggio lampo, con una tappa significativamente più lunga in Torino.

La scarsità dei documenti non ci permette di cogliere appieno il senso che questa visita ebbe, o avrebbe potuto avere, sul piano locale. È tuttavia lecito pensare che, fra una festa e l'altra, il sovrano abbia avuto modo di discutere dei mezzi più idonei per rafforzare la presenza francese nel territorio¹⁸⁶. Il re poteva comunque ripartire tranquillo, sia per gli uomini che lasciava, sia per quelli che vi mandava e, fra essi, citiamo Monluc.

Blaise de Monluc fu nominato governatore di Moncalieri, si pensa, non molto dopo il passaggio del re in quella città ed ivi rimase per diciotto mesi a non far nulla, con suo gran rammarico¹⁸⁷.

Questo Guascone dal sangue bollente era nato per fare il soldato. Aveva un acuto sentimento del proprio dovere verso il sovrano e la religione del suo mestiere. Ardito e prudente ad un tempo, non conosceva quasi la paura e l'attacco corpo a corpo lo sublimava, dimenticava persino le ferite, volava nella mischia¹⁸⁸.

Chivasso, Cuneo, Ivrea, Mondovì, con il supplemento di Torino, Tipografia Torinese, Torino 1966, p. 87, n. 772.

¹⁸¹ BELLONE, *Il primo secolo di vita cit.*, pp. 97-99.

¹⁸² C. DIONISOTTI, *Storia della magistratura piemontese*, 2 voll., Roux et Favale, Torino 1881, II, p. 300.

¹⁸³ BAUDRIER, *Bibliographie lyonnaise cit.*, I, p. 395.

¹⁸⁴ A. TALLONE, *Il viaggio di Enrico II in Piemonte nel 1548*, in «BSBS», IV (1899), pp. 69-113.

¹⁸⁵ *Ibid.*, p. 112 e nota 3; C. ALLIAUDI, *Notizie biografiche su Gian Francesco Porporato da Pinerolo, gran cancelliere di Savoia, con alcuni cenni storico-genealogici dei suoi discendenti*, G. Chiantore, Pinerolo 1866, p. 62.

¹⁸⁶ L. ROMIER, *Les institutions françaises en Piémont sous Henri II*, in «Revue Historique», xxxvi (1911), CVI, pp. 1-26; M. ANTOINE, *Institutions françaises en Italie sous le règne de Henri II: gouverneurs et intendants (1547-1559)*, in «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Age - Temps modernes», xciv (1982), pp. 759-818.

¹⁸⁷ MONLUC, *Commentaires cit.*, p. 191.

¹⁸⁸ *Ibid.*, p. 245: «Il me sembloit, en ces banquets [carica all'arma bianca], que mon corps ne pesoit pas un'once et que je ne touchois pas en terre. Il ne me souvenoit guières de ma hanche».

Aveva conosciuto l'Italia da giovane. Nel 1520, a diciassette anni, era a Milano, fu presente alla battaglia di Pavia nel 1525 e dal novembre del 1543 percorse il sud del Piemonte in lungo ed in largo guerreggiando. Quell'anno, osserva Monluc, la nebbia era così spessa che i soldati non riuscivano a vedersi l'un l'altro¹⁸⁹.

Il suo grande momento giunse però nel 1544. In pagine drammatiche e compiaciute ci ha raccontato che fu lui a convincere Francesco I titubante a rischiare sul valore dei soldati che aveva in Piemonte. Se durante la battaglia di Ceresole de Thermes fu fatto prigioniero, perché non aveva buone gambe¹⁹⁰, ed il conte d'Enghien fece ammazzare parecchi uomini, perché mal consigliato¹⁹¹, il vero protagonista fu lui. Proponendosi come coraggioso ed abile stratega, Monluc rivendica questa vittoria come opera sua. Di questa vittoria avrebbe voluto portar egli stesso la notizia al sovrano, pronto a rompersi il collo per far prima, ma un altro fu scelto e malgrado che il conte d'Enghien l'avesse fatto cavaliere sul campo, di dispetto, se ne tornò in Guascogna.

Non dovette restarci molto, perché nessuno più di lui detestava il riposo a casa e, anche se il torto subito gli bruciava, tornò tosto a combattere gli Inglesi nel nord della Francia¹⁹². Per contro, i diciotto mesi trascorsi come governatore di Moncalieri, al tempo della luogotenenza del principe di Melfi, non meritano, sotto la sua penna sdegnosa, più di due righe; ma con l'arrivo del Brissac le cose mutarono radicalmente e fu tutto un succedersi di azioni belliche: San Damiano, Lanzo, i castelli del Canavese, Ceva, Caselle, Alba – città di cui divenne governatore – Cisterna d'Asti, ancora San Damiano, Benevagienna, Cortemilia, Serravalle: è un susseguirsi di successi.

Gli elogi che non mercanteggia al Brissac¹⁹³ indicano quanta soddisfazione il Monluc abbia avuta nel collaborare con lui: il suo attivismo lo esaltava.

Il terzo libro dei suoi *Commentaires* è interamente consacrato alla strenua difesa di Siena (luglio 1554 - aprile 1555) fino alla ritirata di Montalcino.

Monluc doveva tornare in Piemonte nel settembre del 1555 e partecipare all'assedio ed alla capitolazione di Volpiano e di Moncalvo. Ac-

Questo passo si riferisce ad una scaramuccia presso Ceva avvenuta il 22 giugno 1553. Monluc si era slogato l'anca alla presa di Chieri, nel settembre 1551; cfr. *ibid.*, p. 197.

¹⁸⁹ *Ibid.*, pp. 96, 133.

¹⁹⁰ *Ibid.*, p. 159.

¹⁹¹ *Ibid.*, p. 160.

¹⁹² *Ibid.*, pp. 168-90.

¹⁹³ *Ibid.*, pp. 229, 242-43, 259.

cusato di insubordinazione, fu richiamato in patria e, tosto disculpato, venne inviato come luogotenente del re a Montalcino, dove ricevette la «triste nouvelle»¹⁹⁴ della battaglia di San Quintino. Ammalatosi, risalì nella valle del Po e le sue ultime gesta in terra italiana ebbero come teatro Brescello¹⁹⁵.

Benché Monluc non sia scrittore di professione, il suo raccontare accattiva e la sua buona fede finisce con il renderlo persino simpatico. La lingua di questo soldato è aspra e non conosce finezze. Se un comandante sbaglia tattica, questo comportamento è definito semplicemente una «couïonnade»¹⁹⁶. La parte posteriore di checchessia, si tratti di una fortezza o di un cannone, è per lui sempre un «cul». Monluc scriveva per dei soldati, non per delle educande.

Torino trova poco spazio nei suoi *Commentaires*. È una città che conosce e nella quale si è recato più di una volta, ma che non lo interessa affatto. Il Piemonte invece lo interessa e molto, ma come scuola di valore militare. Anche parlando di altri avvenimenti, il suo pensiero torna sovente ai mesi passati al di qua delle Alpi con tanti arditì¹⁹⁷.

Se Guillaume du Bellay aveva riunito a Torino uno dei più interessanti cenacoli di umanisti, il Brissac «y établit une très-belle discipline militaire, aussi pouvoit-on dire que c'estoit la plus belle escolle de l'Europe»¹⁹⁸. «Aussi», conclude il secondo libro, «pour une escolle de guerre, il ne se parloit que de Piedmont»¹⁹⁹, ai suoi tempi. Queste frasi dipingono al vero il periodo in cui il Brissac fu luogotenente del re di Francia in Piemonte. Nulla di strano quindi se la pace susseguente al trattato di Cateau-Cambrésis sembra al Monluc «malheureuse et infortunée» perché

si la paix ne fût advenue [...] le Piemont seroit à nous, où tant de braves hommes se sont nourris; nous aurions une porte en Italie et peut-estre le pied bien avant²⁰⁰.

Monluc dà voce al rimpianto di quei soldati che si ostinarono a non voler lasciare i territori occupati al di qua delle Alpi²⁰¹ e di cui troviamo un'eco anche in Brantôme.

¹⁹⁴ *Ibid.*, p. 412.

¹⁹⁵ *Ibid.*, pp. 416-19.

¹⁹⁶ *Ibid.*, p. 131.

¹⁹⁷ *Ibid.*, pp. 295, 564, 645, 688, 795, 811-12.

¹⁹⁸ *Ibid.*, p. 251.

¹⁹⁹ *Ibid.*, p. 249.

²⁰⁰ *Ibid.*, p. 462.

²⁰¹ Il ritiro francese dal Piemonte occupato è descritto dal generale J. HUMBERT, *La fin du Piémont français au XVI^e siècle*, in «Revue Savoisiennne», CIII (1963), pp. 109-31.

Durante i dieci anni della luogotenenza di Charles I^{er} de Cossé, conte di Brissac²⁰², si trasferirono in Piemonte non pochi soldati ed alcuni intellettuali. Tuttavia, in questo periodo, il movimento in uscita verso la Francia sembra essere stato molto piú importante²⁰³.

Il miglior biografo del Brissac spese alcune pagine per illustrare i rapporti del luogotenente con i letterati²⁰⁴. Il bilancio è magro, per cui stona un po' l'appellativo di «esimio fautor delle lettere» che gli attribuisce il Vallauri²⁰⁵. Claudia della Rovere, «donna di felice ingegno», per ricitare lo stesso autore, andò oltre, dedicandogli un sonetto ditirambico²⁰⁶ in cui affermava che solo un Virgilio sarebbe stato degno di cantare le gesta del maresciallo «cui non va alcuno innante».

Vero è però che Charles de Cossé cercò di attirare attorno a sé degli intellettuali, come fece du Bellay, ma con minor successo. Nel 1554 veniva nella nostra città uno degli animatori della Pléiade: Jacques Peletier du Mans, forse come precettore di Timoléon, figlio del luogotenente²⁰⁷.

A Torino, Jacques Peletier non restò molto e fu tosto di ritorno a Lione. Il Cossé dovette quindi rivolgersi ad un altro umanista, perché seguisse il figlio negli studi. La sua scelta cadde su George Buchanan, uno Scozzese legatissimo all'ambiente umanistico francese²⁰⁸.

Nel 1554, Buchanan aveva dedicato al Brissac la sua fortunatissima tragedia *Iephtes*, proponendosi come precettore del figlio, ma già l'anno prima aveva presentato allo stesso una poesia latina in cui esaltava la presa di Vercelli da parte dei Francesi poco dopo la morte dell'infelice Carlo III²⁰⁹. Questo componimento inizia con questi due versi:

Quis me nivosos Alpium trans vortices
Cursu volucris deferet?

Buchanan fu accontentato. Divenne precettore di Timoléon per un quinquennio, come egli stesso ci riferisce e, fra il 1555 ed il 1560, dovette

²⁰² La piú estesa monografia sul Brissac è dovuta all'abate C. MARCHAND, *Charles I^{er} de Cossé, comte de Brissac et maréchal de France, 1507-1563*, Champion, Paris 1889, pp. xv-619.

²⁰³ C. DENINA, *Istoria della Italia occidentale*, 6 voll., G. Barbiano e M. Morano librai, Torino 1809, III, pp. 69-71.

²⁰⁴ MARCHAND, *Charles I^{er} de Cossé* cit., pp. 428-32.

²⁰⁵ VALLAURI, *Storia della poesia in Piemonte* cit., I, p. 174.

²⁰⁶ *Ibid.*

²⁰⁷ H. CHAMARD, *Histoire de la Pléiade*, 3 voll., Didier, Paris 1961, II, p. 98.

²⁰⁸ R. COSTA DE BEAUREGARD, *Buchanan et la France*, in «Cahiers de l'Europe Classique et Néo-Latine», 1987, III (Travaux de l'Université de Toulouse-le-Mirail, serie A, 39), pp. 35-44.

²⁰⁹ M. BORI, *La «sorpresa» di Vercelli*, in «BSBS», xx (1916), pp. 28-36.

attraversare le Alpi più di una volta²¹⁰. Nel corso dei suoi soggiorni in Piemonte, il Buchanan venne a contatto con due umanisti transalpini: il casalese Gian Giacomo Bottazzo e l'astigiano Marcantonio Natta²¹¹.

I precettorati di Jacques Peletier du Mans e di George Buchanan diedero origine a due pubblicazioni: una del Francese, edita a Lione, nel 1554²¹², e l'altra dello Scozzese su «l'institution des enfans», come ricordato dal Montaigne²¹³.

All'altezza di via Lessona 46, alla periferia di Torino, esisteva fino ai primi di febbraio 1967 la villa «La Vittoria», detta anche cascina Morozzo. Essa conservava, «in un angolo buio accanto ad una angusta scalletta interna», una lapide la quale informava che Michel de Notredame aveva soggiornato ivi, nel 1556.

Si è scritto parecchio su questa lapide, che potrebbe essere o non essere autentica²¹⁴. Vero o inventato, questo particolare biografico dell'astrologo cinquecentesco ci permette di ricordare che i suoi rapporti con Piemontesi e con membri della dinastia sabauda sembrano essere stati, se non intensi, certo ricorrenti.

Nostradamus si sarebbe recato nell'Italia del nord già nel 1548-49 (Venezia, Genova, Savona)²¹⁵, prima di venire a Torino, nel 1556²¹⁶. Risale al febbraio 1556 una lettera che gli spedì, da Lione, il già ricordato Gabriel Symeoni reduce dall'assedio di Volpiano²¹⁷. Quattro anni dopo, riceveva da Girolamo Porporato la richiesta di un oroscopo per sé e per il proprio figlio Alessandro. Questo giurista, servitore dell'ultimo marchese di Saluzzo, vedendo che le cose volgevano male per i Francesi dopo San Quintino e che il suo avvenire si oscurava, ebbe ricorso ai lumi dell'astrologo²¹⁸.

²¹⁰ Traggio queste notizie da G. ADRIANI (a cura di), *Della vita e delle varie nunziature del cardinale Prospero Santa Croce*, in «Miscellanea di Storia Italiana», v (1868), pp. 653-56.

²¹¹ I. D. MCFARLANE, *George Buchanan and French Humanism*, in A. H. T. LEVY (a cura di), *Humanism in France at the End of the Middle Ages and in the Early Renaissance*, Manchester University Press, Manchester 1970, pp. 310-11, 314, nota 22, 318, nota 85.

²¹² CHAMARD, *Histoire de la Pléiade* cit., II, p. 98, nota 9.

²¹³ Nel capitolo 26 del primo libro degli *Essais*. Cfr. M. E. DE MONTAIGNE, *Essais* (Classiques Garnier), a cura di M. Rat, Garnier, Paris 1958, I, p. 188.

²¹⁴ G. BELLAGARDA, *Un soggiorno torinese di Nostradamus*, in «Minerva medica», LIX (1968), n. 31, pp. 1824-34; TIRSI CAFFARATTO, *Paré, Rabelais, Nostradamus* cit., pp. 336-43. Questi studi segnalano la bibliografia precedente.

²¹⁵ E. LEROY, *Nostradamus. Ses origines, sa vie, son oeuvre*, Trillaud, Bergerac 1972, pp. 69-70.

²¹⁶ *Ibid.*, p. 84.

²¹⁷ J. DUPEBE, *Nostradamus, lettres inédites* (Travaux d'Humanisme et Renaissance, 196), Droz, Genève 1983, pp. 29-30. Cfr. anche sopra, nota 178.

²¹⁸ *Ibid.*, pp. 61-62.

Nostradamus fu certo in contatto con il gran siniscalco di Provenza che era un membro di casa Savoia, benché di un ramo legittimato: Claudio conte di Tenda²¹⁹. A lui dedicò l'almanacco del 1560²²⁰ ed una curiosa profezia²²¹. A lui si rivolse pure Caterina de' Medici per avere Nostradamus a Parigi, nel 1555²²². Non è improbabile che sia stato Claudio di Savoia a propiziare l'incontro di Emanuele Filiberto e di Margherita di Francia con l'astrologo a Solon, nel 1559²²³, incontro poi rinnovato a Nizza, secondo il racconto tramandatoci da Giovanni Botero²²⁴, indi ancora a Torino²²⁵; ma qui entriamo in un campo in cui la leggenda sembra farsi beffe della storia.

Resisi padroni di quasi tutto il Piemonte sabauda, i Francesi vi installarono una solida amministrazione²²⁶. Al vertice c'era il luogotenente, con poteri molto estesi. La sua azione era assecondata da un Parlamento, istituito nel febbraio 1539²²⁷, e da una Camera dei Conti (giugno 1539), poi soppressa nel 1550. Enrico II compensò questa soppressione, che aveva suscitato molto malcontento²²⁸, con la nomina di Antoine Chaudon, signore di Montferrand, come sovrintendente alle finanze, indi, nel febbraio 1555, con l'invio di Guillaume Bailly. Quest'ultimo si rivelò un ottimo collaboratore del maresciallo con il quale lavorò fino ai primi mesi del 1558²²⁹. Questi «hommes de plume», fra i quali va citato anche Renato Birago, presidente del Parlamento di Torino, sapevano trasformarsi in soldati, quando occorreva. Essi costituirono un supporto essenziale all'attivismo del luogotenente.

Durante la sua permanenza in Piemonte, il Brissac poté giovarsi pure della collaborazione di almeno otto segretari²³⁰. Tra essi, menzionia-

²¹⁹ A. LEONE, *I Savoia-Tenda, conti di Sommariva del Bosco (1501-1691)*, in «R. Deputazione Subalpina di Storia Patria. Bollettino della sezione di Cuneo», IX (1937), n. 15, pp. 65-81, per Claudio, pp. 68-72.

²²⁰ O. MILLET, *Feux croisés sur Nostradamus au XVI^e siècle*, in *Divination et controverse religieuse en France au XVI^e siècle* (Atti della giornata di studi, 13 marzo 1986; Cahiers V.-L. Saulnier, 4), ENSJF, Paris 1987, p. 103, nota 2.

²²¹ LEROY, *Nostradamus* cit., p. 87.

²²² *Ibid.*, p. 80.

²²³ *Ibid.*, p. 86.

²²⁴ TIRSI CAFFARATTO, *Paré, Rabelais, Nostradamus* cit., p. 342.

²²⁵ LEROY, *Nostradamus* cit., pp. 87-88.

²²⁶ Si vedano ROMIER, *Les institutions françaises* cit. e ANTOINE, *Institutions françaises en Italie* cit.

²²⁷ Si veda SOFFIETTI, *La costituzione della Cour de Parlement* cit.

²²⁸ ROMIER, *Les institutions françaises* cit., p. 13.

²²⁹ ANTOINE, *Institutions françaises en Italie* cit., pp. 770-75.

²³⁰ *Ibid.*, pp. 802-4.

mo soprattutto François Boyvin du Villars, perché fu autore di voluminose memorie sul maresciallo Charles de Cossé.

Boyvin du Villars non è uno scrittore e vorrebbe farci credere che la prosa mediocre del suo libro sia il frutto di un deliberato proposito. Egli annota infatti, all'inizio dei suoi *Mémoires*, redatti ad imitazione di quelli di Commines, di aver trovato più a proposito che il suo linguaggio «sentist le canon et le soldat barbouillé et mal pigné, que le dameret passefilonné»²³¹.

Malgrado il fatto che il suo periodare sia estremamente sfilacciato e non abbia il piglio di quello di Monluc, si può percorrere la sua narrazione senza disgusto. Il suo dire si fa più incisivo quando parla del luogotenente, dipingendolo al fisico ed al morale²³², o quando, indulgendo al patetico, si lancia in un'invettiva contro l'ingratitude dimostrata dalla Francia verso questo suo valoroso servitore²³³.

Boyvin du Villars non fu neppure uno storico, poiché non accenna alla riflessione sugli avvenimenti raccontati, magari disposti in ordine confuso. La sua è in sostanza un'apologia «de ceste belle ame de marschal» che fu Charles I^{er} de Cossé.

Tardivo testimone dell'occupazione fu Brantôme. Egli giunse in Piemonte per la prima volta nel 1559, quando ormai i suoi connazionali stavano facendo fagotto²³⁴. Il Brissac gli fece vedere «quasi la larme à l'œil [...] les beaux chefs d'œuvres»²³⁵ che stavano eseguendo in quel momento, ossia lo smantellamento delle fortificazioni di Avigliana.

Vi passò ancora sei anni dopo, nel 1565, di ritorno da una psuedo-spedizione contro il Turco. Ormai gli antichi signori si erano reinstallati a Torino e duchessa di Savoia era Margherita di Francia. Dell'occupazione restava solo più il ricordo struggente, sia per i Francesi di passaggio, sia per alcuni Piemontesi; questo almeno al dire di Brantôme, che racconta il ben noto episodio del suo incontro con il calzolaio Biagio²³⁶. Questi si lamentava perché la sua attività languiva, dopo che erano partiti i Francesi e con essi il denaro che veniva d'oltralpe. L'episo-

²³¹ BOYVIN DU VILLARS, *Mémoires* cit., p. 14b.

²³² *Ibid.*, p. 15a-b.

²³³ *Ibid.*, p. 370b.

²³⁴ BRANTÔME, P. DE BOURDEILLE, signore di, *Œuvres complètes*, a cura di L. Lalanne, 12 voll., chez la veuve Jules Renouard, Paris 1864-96. L'ultimo volume contiene la biografia dello scrittore: *Brantôme, sa vie et ses œuvres*. Per i suoi viaggi in Italia si vedano le pp. 11-35 e 90-107 di detto volume XII. Si troverà una sintesi di questi viaggi in G. DE PIAGGI, *Les voyages de Brantôme en Italie*, in «Annales de la Faculté des Lettres et Sciences Humaines d'Aix», XL (1966), pp. 79-116.

²³⁵ BRANTÔME, *Œuvres complètes* cit., IV, p. 70.

²³⁶ *Ibid.*, VI, p. 156.

dio serve allo scrittore per rilanciare il tema del rimpianto per la perdita di questa regione, rimpianto che avrebbe accomunati occupatori ed occupati. Scrive infatti:

J'ay bien opinion qu'en foy et conscience si on demandoit aux Piémontois s'ilz voudroient estre encores soubz la domination françoise, et qu'il ne fust qu'à crier *vive le roy et la France*, ilz l'auroient tost fait, et surtout ces belles et gentiles dames piedmontoises, qui, abhorrant les subjections que les marys et parens italiens imposent à leurs femmes et parentes, seroient fort aises de jouyr de ceste belle liberté françoise qui et une chose si douce²³⁷.

Dunque le donne soprattutto lamentavano la partenza di quei prodi che le avevano così ben «servite», durante tutti quegli anni. Al motivo del Piemonte «scuola di disciplina militare», che il Brantôme non si stanca di ripetere nel corso delle sue narrazioni²³⁸, egli ne affianca un altro a lui assai più congeniale: quello di un Piemonte palestra di galanteria e, ben inteso, luogotenente in testa che «en donna l'exemple» con la bella Novidale, da lui servita ed onorata come una principessa e dalla quale ebbe una figlia²³⁹.

Oltre a questi due, vi è anche un terzo e più interessante motivo negli scritti di Pierre de Bourdeille: quello della legittimità del possesso francese del Piemonte. Infatti:

si les ducz de Savoye se doibvent justement nommer maistres et seigneurs du Piedmont, d'autant que les roys de France le sont [*sic*] estez d'autrefois, et sont encores justes seigneurs, titulayres et maistres, et légitimement leur appartient²⁴⁰.

Questa presa di posizione ci rimanda indietro di un buon mezzo secolo, poiché riecheggia convinzioni che abbiamo trovate espresse, fra gli altri, da Symphorien Champier²⁴¹. L'opinione pubblica francese che, per bocca dei soldati di stanza in Piemonte, malediceva il matrimonio fra Margherita ed Emanuele Filiberto, con espressioni rozze ma sincere²⁴², era quindi ancora legata ad un'ideologia che la lezione della storia recente non aveva minimamente messo in crisi.

²³⁷ *Ibid.*, pp. 156-57.

²³⁸ *Ibid.*, pp. 153-54, 390; VIII, pp. 60, 132, ecc.

²³⁹ *Ibid.*, p. 157-58.

²⁴⁰ *Ibid.*, VIII, p. 130.

²⁴¹ Cfr. sopra, pp. 61-62.

²⁴² BRANTÔME, *Œuvres complètes* cit., VIII, pp. 130-31.

Emigrati ed immigrati.

Nella gran folla di Italiani che emigrarono in Francia durante il Cinquecento²⁴³ si possono annoverare anche dei Piemontesi. Fra essi, alcuni partirono già prima dell'invasione francese, come Matteo Gribaldi Mofa²⁴⁴, che non tornò più in patria, come pure lo scultore ed ingegnere Giovanni Ambrogio da Torino, naturalizzato francese, nel 1538²⁴⁵. Altri, come Aimone Cravetta (1504-69)²⁴⁶ o Giovanni Argentero (1513-1572)²⁴⁷, vi fecero invece ritorno.

Ma il Piemonte ed il suo capoluogo servirono di ponte, a Piemontesi e non, per una loro più o meno profonda francesizzazione. Ricordiamo il medico astigiano Leonardo Botallo (1530-87)²⁴⁸, il quale, dopo aver esercitato la sua professione nella città natale rimasta in mano degli Spagnoli, divenne medico delle truppe francesi e le seguì quindi in Francia, nel 1560. Del pari, l'ingegnere modenese Girolamo Marini, dopo aver molto contribuito alla fortificazione del Piemonte²⁴⁹, proseguì la sua carriera in Francia.

D'altronde le opere di munizione delle terre occupate vennero affidate a due Italiani: Francesco Bernardino Vimercati e Francesco Orologi. Il primo era già presente in Piemonte come capitano dei cavalleggeri, fin dal 1539²⁵⁰. Al tempo di Brissac fu nominato commissario e sovrintendente alle fortificazioni²⁵¹, ma soprattutto uomo di fiducia del

²⁴³ E. PICOT, *Les Italiens en France au XVI^e siècle*, Feret et fils, Bordeaux 1901, p. 144. Raccolta degli articoli usciti sul «Bulletin Italien», nel 1901; *id.*, *Les Italiens en France au XVI^e siècle*, in «Bulletin Italien», II (1902), pp. 23-53, 108-47; *ibid.*, III (1903), pp. 7-36, 118-42, 219-34; *ibid.*, IV (1904), pp. 223-42, 294-315; *ibid.*, XVII (1917), pp. 61-75, 160-84; *ibid.*, XVIII (1918), pp. 28-36. Si veda anche J. MATHOREZ, *Notes sur les Italiens en France du XIII^e siècle jusqu'au règne de Charles VIII*, in «Bulletin Italien», XVII (1917), pp. 8-21, 76-88, 129-46; *ibid.*, XVIII (1918), pp. 61-80.

²⁴⁴ F. RUFFINI, *Il giureconsulto chierese Matteo Gribaldi Mofa e Calvino*, in «Rivista di storia del diritto italiano», I (1928), n. 2, pp. 205-69; *id.*, *Matteo Gribaldi Mofa, Antonio Govea e lo Studio generale di Mondovì*, in *Studi pubblicati dalla Regia Università di Torino* cit., pp. 277-96.

²⁴⁵ E. PICOT, *Les Italiens en France au XVI^e siècle*, in «Bulletin Italien», IV (1904), p. 131.

²⁴⁶ Cfr. la voce di A. OLMO, in DBI, XXX, pp. 580-81.

²⁴⁷ Cfr. la voce di F. MONDELLA, in DBI, IV, pp. 114-16.

²⁴⁸ Cfr. la voce di E. TACCARI, in DBI, XIII, pp. 250-52 e L. BOTALLO, *I doveri del medico e del malato*, a cura di L. Carerj e A. Bogetti Fassone, Utet, Torino 1981, p. 128, con un saggio di L. FIRPO sui *Medici piemontesi del Cinquecento*.

²⁴⁹ C. PROMIS, *Gl'ingegneri e gli scrittori militari bolognesi del XV e XVI secolo*, in «Miscellanea di Storia Italiana», IV (1863), pp. 614-26; MONLUC, *Commentaires* cit., pp. 907-8, nota 8 a p. 76.

²⁵⁰ C. PROMIS, *Gl'ingegneri militari che operarono o scrissero in Piemonte dall'anno MCCC all'anno MDCL*, in «Miscellanea di Storia Italiana», XII (1871), pp. 486-98, poi Stamperia Reale, Torino 1881; BOURRILLY, *Guillaume du Bellay* cit., pp. 268, 293, 345, 359.

²⁵¹ MONLUC, *Commentaires* cit., p. 929, nota 3 alla p. 105.

luogotenente, che lo cita sovente nei suoi dispacci²⁵² e che lo incaricò di importanti missioni in Francia²⁵³. A lui il maresciallo affiancò, a partire dal 1551, il vicentino Francesco Orologi²⁵⁴.

Dopo che i Francesi ebbero abbandonato il Piemonte, un ingegnere militare nato a Centallo nel 1541²⁵⁵, Ercole Negro, conte di Sanfront, fu attivo prima in Provenza, dal 1566 al 1573, indi passò al servizio dell'ugonotto Lesdiguières, del duca di Mayenne e di Enrico III ed infine di Carlo Emanuele I.

Al tempo della lunga luogotenenza del Brissac, il movimento migratorio verso la Francia, che era già intenso, pare accentuarsi e specializzarsi. Ben a ragione osserva il Picot che la lista dei musicisti italiani che passarono le Alpi al tempo di Francesco I è infinita. Ci limitiamo a menzionare due Casalesi: Giovanni Domenichi e Giovanni del Maino, che furono naturalizzati francesi nel 1533²⁵⁶. Ma fu il Brissac ad inviare alla corte di Enrico II Pompeo Diobono con i suoi violinisti, nel 1554²⁵⁷, e, tra il 1557 ed il 1559, il lombardo o piemontese Baldassarre Baltazarini²⁵⁸, che tanta parte ebbe nell'evoluzione del balletto francese.

Durante la seconda metà del secolo XVI raggiunsero una ragguardevole posizione a Parigi il finanziere piemontese Sebastiano Rametti²⁵⁹ e il calvinista Francesco d'Abbrà di Raconigi che divenne «trésorier ordinaire des guerres»²⁶⁰.

Altri non lasciarono il territorio subalpino e collaborarono in varia misura con i Francesi. Fra questi vanno annoverati almeno i già men-

²⁵² AST, Corte, Biblioteca Antica, Jb III 12, *Negotiation de Monsieur le Marechal de Brissac* (copia ottocentesca di documenti cinquecenteschi acquistata dall'AST, nel 1891, dal marchese Carlo Alfieri di Sostegno). Il nome del Vimercati ritorna sovente nei dispacci del Brissac.

²⁵³ *Ibid.*, ff. 75v-81r.

²⁵⁴ *Ibid.*, ff. 81r, 170r-172v, 180r e *passim*; PROMIS, *Gl'ingegneri militari* cit., pp. 499-515; MONLUC, *Commentaires* cit., pp. 998-99, nota 5 alla p. 212.

²⁵⁵ E. BIANCO DI SAN SECONDO, *Ercole Negro di Sanfront, architetto e generale di Carlo Emanuele I*, in «Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», XIV (1930), pp. 18-32; G. RODOLFO, *Lettere dell'architetto Ercole Negro, marchese di Sanfront*, *ibid.*, nn. 1-2, pp. 36-38; F. DE DAINVILLE, *Les activités de l'ingénieur piémontais Ercole Negro en France (1566-1597)*, in «Armi Antiche. Bollettino dell'Accademia di San Marco - Torino» (numero speciale per il VI Congresso dell'Associazione Internazionale dei Musei di Armi e di Storia Militare, Zürich 15-20 maggio 1972), Torino 1972, pp. 133-85. La data di nascita del Sanfront è fornita a p. 37 nell'articolo di Giacomo Rodolfo.

²⁵⁶ E. PICOT, *Les Italiens en France*, in «Bulletin Italien», IV (1904), p. 311.

²⁵⁷ Cfr. la voce di A. DI MARCO, in DBI, XL, pp. 169-70.

²⁵⁸ Cfr. la voce di S. SALLUSTI, in DBI, V, pp. 627-32.

²⁵⁹ E. PICOT, *Les Italiens en France*, in «Bulletin Italien», IV (1904), pp. 139-40 del volume in cui sono raccolti gli articoli usciti nel «Bulletin Italien», durante il 1901.

²⁶⁰ Cfr. la voce di J. BALTEAU, in *Dictionnaire de biographie française* cit., I, 1933, coll. 189-190.

zionati Pietro Bairo²⁶¹, Alessandro Losa di Avigliana²⁶², Gabriele Gaffurri, medico di Savigliano²⁶³, e Giorgio Antiochia²⁶⁴, pure lui medico, ma qui ricordato come il piú attivo fra gli «élus» di Piemonte, che ebbe non poco a patire durante i primi tempi dell'occupazione e che era ancora attivo come rappresentante delle popolazioni sottomesse, nel 1550²⁶⁵. Uno degli «élus» fu anche Antonio-Ludovico di Savoia del ramo dei conti di Pancalieri-Racconigi, il quale divenne consigliere del Parlamento di Torino nel 1547²⁶⁶.

Fra i Piemontesi che collaborarono con i Francesi per periodi piú o meno lunghi possono essere citati: Facino Cerri, Umbertino Marrucchi ed i fratelli Giovanni Angelo e Girolamo Porporato. Il primo, nato a Torino intorno al 1500, era partito, per l'appunto nel 1536, per la Terra Santa, viaggio dal quale ricavò un memoriale redatto in lingua italiana²⁶⁷. Tornato in Italia, venne assunto come segretario della Camera dei Conti che i Francesi avevano istituito a Torino, ma, nel 1545, lo ritroviamo a Vercelli come sostituto del segretario Giovanni Antonio Marrucco²⁶⁸.

Umbertino Marrucchi era invece segretario ducale fin dal 1521²⁶⁹. Assistette in tale veste alla riunione dei tre Stati delle comunità ancora soggette a Carlo II tenutasi a Chieri il 4 agosto 1536, ma, dal 1538 al 1540, collaborò con i Francesi finché questi non lo misero in prigione, per ragioni che non ci sono note. Agli inizi del 1545, lo ritroviamo a Vercelli assieme al suo signore naturale.

²⁶¹ Cfr. la voce di M. CRESPI, in DBI, V, pp. 291-92.

²⁶² BOURRILLY, *Guillaume du Bellay* cit., pp. 323-24; TALLONE (a cura di), *Parlamento sabauda* cit., VII/1. *Patria cismontana (1525-1560)*, pp. 302, 317, nota 6. Cfr. pure gli articoli citati sopra, note 153, 154.

²⁶³ Cfr. l'articolo di COOPER, «*Maistre Gabriel medecin de Savillan*» cit.

²⁶⁴ ROMIER, *Les institutions françaises* cit., p. 17; BOURRILLY, *Guillaume du Bellay* cit., pp. 272-273. Cfr. pure gli articoli COOPER, *Two Figures from the «Regrets»* cit. e ID., «*Maistre Gabriel medecin de Savillan*» cit. Giorgio Antiochia è sovente menzionato nei documenti editi da TALLONE (a cura di), *Parlamento sabauda* cit., VII/1, pp. 77, 243-51, 253, 258-64, 269-73, 302-7, 354, 356, 357, 370-74. Il suo nome ricorre sempre negli *Ordinati* del comune di Torino, come membro del «*Consilium maioris credentiae*» almeno fino alla seduta del 6 dicembre 1548: ASCT, *Ordinati*, 102 (1533), 103 (1542), 105 (1543), 104 (1544), 106 (1545), 107 (1546), 108 (1547), 109 (1548), f. 56r, seduta del 6 dicembre). Il volume 110 contiene gli atti relativi al 1555.

²⁶⁵ AST, Corte, Biblioteca Antica, Jb III 12, ff. 82r-84v; TALLONE (a cura di), *Parlamento sabauda* cit., VII/1, pp. 372-74.

²⁶⁶ *Ibid.*, pp. 306-7, 319, 374; ROMIER, *Les institutions françaises* cit., p. 8, nota 3.

²⁶⁷ Cfr. la voce di G. DE CARO, in DBI, XXIV, pp. 11-12.

²⁶⁸ Personaggio menzionato da G. de Caro alla fine della voce citata nella nota precedente. Questo segretario non è citato né da SEGRE (*Documenti di storia sabauda* cit.), né da MARINI (*Savoardi e Piemontesi* cit., I).

²⁶⁹ E. MONGIANO, *Il segretario ducale Ubertino Marrucchi e la «Descriptio status Ponti et vallium»*, in «*Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti*», nuova serie, XLII (1988), pp. 73-101.

La piú lunga collaborazione con i Francesi, oltre che con l'ultimo dei marchesi di Saluzzo, avversari tradizionali dei Savoia, la fornirono i fratelli Porporato. Questa famiglia pinerolese diede all'amministrazione sabauda illustri funzionari. Gian Francesco, padre di Giovanni Angelo e di Girolamo, fu presidente del Consiglio cismontano e non abbandonò il suo sovrano nella sventura. Nominato a succedere a Girolamo Ajazza come cancelliere di Savoia, non poté assumere tale carica perché morì ad Ivrea il 21 ottobre 1544²⁷⁰.

Il suo primogenito Giovanni Tommaso Angelino, detto Angelo, si adottò a Pavia nel 1539, e, dieci anni dopo, Enrico II lo nominò suo luogotenente a Saluzzo. Benché avesse rinunciato a questo incarico, il re lo confermò e, con il ritorno di Emanuele Filiberto, proseguì la sua carriera nell'amministrazione sabauda, prima come prefetto del Piemonte (1560), indi come senatore (1570)²⁷¹.

Il secondogenito Giuseppe Girolamo Ludovico²⁷² si adottò in leggia a Torino, dove insegnò, pure per poco tempo. Avvenuta l'occupazione, si trasferì a Pavia, indi ad Avignone, finché l'ultimo marchese di Saluzzo, Gabriele, non lo richiamò in patria come presidente del suo Consiglio. Fu lui ad ottenere dal re di Francia la liberazione del suo signore imprigionato, nel 1548, dal principe di Melfi. Gabriele di Saluzzo, che si era sposato nel 1544 con la figlia di Claude d'Annebault, ottenne che Barbara, la sorella del luogotenente, andasse in isposa a Girolamo. Malgrado questo matrimonio, la sua carriera sotto i Francesi fu tutta in decrescendo, come egli stesso annota, con piccata bonomia, in un suo memoriale del 1574²⁷³. Probabilmente, anche Giuseppe Gerolamo Ludovi-

²⁷⁰ ALLIAUDI, *Notizie biografiche su Gian Francesco Porporato da Pinerolo* cit., pp. 9-36; DIONISOTTI, *Storia della magistratura piemontese* cit., II, pp. 241-42.

²⁷¹ ALLIAUDI, *Notizie biografiche su Gian Francesco Porporato da Pinerolo* cit., pp. 38-49; DIONISOTTI, *Storia della magistratura piemontese* cit., p. 310.

²⁷² ALLIAUDI, *Notizie biografiche su Gian Francesco Porporato da Pinerolo* cit., pp. 49-64.

²⁷³ Paris, Bibliothèque Nationale, ms fr. 16'929. Trascrivo il passo che si trova nei ff. 97v-98r: «Finalement, je ne me voudrois oublier de moy mesmes, qui m'en vois, depuis la paix de l'an 1559, comme l'escrevisse a petit pas tous les jours en arriere, comme j'ay dict a mondís Sieur de Sauve, car de president souverain que j'estoys, auprès le dernier marquis dudit Salluces par commandement du Roy François premier, mourant ledit marquis, ne feux que senechal, mais au plus fort des guerres de ce pays employé pour lieutenant general, ains gouverneur mesmes en l'an 1558 que le camp du Roy cathollique, conduit par le duc de Sesse print Cental et autres lieux a l'entour dudit marquisat a la garde et deffence duquel ne feust chef autre que moy et ne perdis, Dieu mercy, un seul village, ains endomagis autant ou plus qu'aucun autre ledit camp mesmes de vivres, comme apert par une infinité de lettres pattentes et missives de feu monsieur le mareschal de Brissac et sçavent messeigneurs le Chancelier, qui estoit lors auprès de luy et le mareschal de Bellegarde mis lors pour commander dans la ville de Busque, auquel j'envoyay deux de mes compaignies de gens de pied pour ayde, le jour mesmes que ledit camp ennemy s'aprocha de luy et a la vue dudit ennemy. Aussy, de president que j'estois au Parlement de Thurin, le ressort duquel s'estendoit ju-

co non interruppe mai del tutto i legami con i suoi signori naturali. Come si evince dal memoriale succitato, egli avrebbe voluto concludere la sua collaborazione con la Francia, ottenendo un posto di presidente della Camera dei Conti di Parigi, ma il suo destino lo chiamava a restare in Piemonte: infatti sua moglie era stata nominata istituttrice di Carlo Emanuele, fin dal giorno della sua nascita (12 gennaio 1562)²⁷⁴. Girolamo morì a Torino, nel 1581, senza fare ritorno in seno all'amministrazione sabauda come il fratello, però la sua pietra tombale ricorda che, se egli venne nominato siniscalco di Saluzzo dal re di Francia, lo fu «annuente Carlo Sabaudiae duce».

Girolamo Porporato doveva conoscere bene la lingua d'oltralpe e, benché il memoriale citato sopra²⁷⁵ non sia autografo e quindi non ci possa garantire più di tanto sulle sue competenze, il francese in cui è redatto è assai corretto e scorrevole. La pratica con gli occupanti ed il commercio quotidiano con la prima e la seconda moglie, entrambe francesi, fecero di lui un più che discreto *francisant*!

Benché non subalpini, ma milanesi di origine, i Birago costituiscono un tipico caso di francesizzazione di una famiglia italiana avvenuta nel Piemonte occupato. Intendo parlare di Renato (1507-83), figlio di Galeazzo e dei due fratelli: Ludovico (1509-72) e Carlo (?-1591), figli di Cesare Birago, fratello di Galeazzo.

Dei tre, il più famoso è certo Renato, già presente in Piemonte fin dal 1522. Quando i Francesi tornarono al di qua delle Alpi, nel 1536,

sques a Vallance en Lombardie, par ladite paix je devins, comme les autres dudit corps, supprimé, et du conseil estably pour les cinq places lors reservees et après reduictes a deux, lesquelles a present sont rendues, demeurant mondit estat et la survivance d'icelluy que m'avoyt esté accordee par le Roy dernier decedé en faveur d'un mien nepveu, a neant, ou peu pres et de l'honneur que la Roynne de sa grace m'a faict dernièrement donner a sadite Majesté pour estre de son conseil privé, jusques a present je ne me ressentz que d'avoir suivy la court environ dix moys a mes despens, combien qu'il m'aye esté donné intencion que je y serois entretenu de quelques honnestes gaiges, pension ou benefice et employé la et ailleurs avec honneur et honneste moyen, desquelz je supplie tres humblement ses Majestés me vouloir fere declaracion et devant que retourner par dela, s'il leur plaist, affin que je sache quel ordre donner a ma maison et a mes affaires bien differentz, si j'auray a servir par dela ou hors ce pays, au cas que la necessité me feroit eslire de m'en retourner en brief par deça. Et en tout evenement le bon plaisir de leurs Majestés sera de convertir madite presiderterie en la premiere place vacante de president en la Chambre des Comptes de Paris et de ce m'acorder les lettres de provision telles que leur a pleu ordonner aux autres dudit conseil souverain qui a residé jusques a present a Pignerol. Hierosme de Purpurat». Il barone di Sauve (Simon Fizes), segretario del re, svolse un ruolo importante sotto Caterina de' Medici che lo inviò in Piemonte, nel settembre 1574, in occasione della restituzione di Pinerolo, Perosa Argentina e Savigliano. Cfr. la voce di J.-J.-C. ROMAN D'AMAT, in *Dictionnaire de biographie française* cit., XIII, 1975, col. 1427-28.

²⁷⁴ ALLIAUDI, *Notizie biografiche su Gian Francesco Porporato da Pinerolo* cit., pp. 51-56, nota 1; M. ZUCCHI, *I governatori dei principi reali di Savoia illustrati nella loro serie, con documenti inediti*, in «Miscellanea di Storia Italiana», serie III, XXII, LIII della raccolta (1925), pp. 36-37, con inesattezze.

²⁷⁵ Cfr. sopra, nota 273.

iniziò una lunga e brillante carriera nella loro amministrazione. «Maître des requêtes», nel 1538, divenne presidente del Parlamento di Torino dal 1543 al 1562. Sarebbe eccessivo ripercorrere, in questa sede, la sua carriera sulla scorta di quanto ci fa sapere l'eccellente notizia di Michel François²⁷⁶. Basti ricordare che Renato si impiantò bene in Piemonte, sposando la chierese Valentina Balbiani dalla quale ebbe una figlia, Francesca, che andò sposa all'ultimo luogotenente francese in Piemonte: Imbert de la Platière, maresciallo di Bourdillon. Durante tutto il tempo della permanenza delle forze francesi, egli fu l'uomo di fiducia dei vari luogotenenti che si succedettero a Torino. A lui si deve una delle rare pubblicazioni che non solo risale al tempo dell'occupazione, ma che è con essa strettamente connessa: le *Ordinations regie* del 1541²⁷⁷. Inviato al concilio di Trento ed a Vienna, nel 1563, fu attivo contro i protestanti a Lione, a partire dall'anno successivo. Il 17 marzo 1573 succedette a Michel de l'Hôpital come cancelliere di Francia e, diventato vedovo, venne promosso al cardinalato, nel 1578. I suoi rapporti con Emanuele Filiberto furono corretti e si adoperò affinché fossero rese al duca le piazze ancora in mano francese, malgrado le resistenze del genero e di molti militari.

Alla sua morte, i migliori latinisti del tempo, fra cui Jean Dorat, Papyre Masson e Robert Estienne, gli dedicarono un *Tumulus* al quale contribuirono anche il chierese Giacomo Argentario ed il saluzzese Sebastiano Gambaud.

Benché non fosse né scrittore né oratore, Renato Birago possedette a tal punto la lingua di Francia che il suo stile può essere ancor oggi giudicato impeccabile.

Analoga, anche se dissimile, è la storia dei suoi due cugini. Ludovico svolse tutta la sua attività d'uomo di guerra in Piemonte, guadagnandosi la fama di comandante ardito e fortunato, ma anche di doppiogiochista²⁷⁸. Benché avesse tentato più di una volta di passare al servizio di Spagna, o a quello di Emanuele Filiberto e di Venezia, rimase legato, per tutta la vita, alle sorti della politica francese. Resistette quanto poté alla restituzione delle piazze ancora in mano agli occupanti transalpini e trascorse gli ultimi anni della sua vita come governatore di Saluzzo (1559), indi (1567) come luogotenente del re in quel marchesato, in assenza di Luigi Gonzaga-Nevers. Più che la clamorosa sfida con il Vimercati, giova ricordare qui il suo prudente e tollerante atteggiamen-

²⁷⁶ DBI, X, pp. 613-18.

²⁷⁷ Cfr. sopra, nota 96.

²⁷⁸ Cfr. la voce di R. ZAPPERI, in DBI, X, pp. 597-603.

to verso i valdesi, ma soprattutto l'abilità tattica che gli permise di cogliere tanti successi militari.

Non altrettanto fortunata fu la carriera del fratello Carlo²⁷⁹, che gli succedette nella carica di governatore e luogotenente nel Saluzzese. Passò la gioventù all'ombra del fratello Ludovico, partecipando alla sorpresa di Vercelli nel 1553, e fungendo da agente diplomatico del clan Birago nell'intavolare trattative con la Spagna ed Emanuele Filiberto. E fu appunto a Torino, presso il duca, che Carlo si rifugiò, nel 1579, quando Roger de Saint-Lary, signore di Bellegarde, lo scacciò da Saluzzo. Questa fuga vergognosa segnò la fine della sua carriera. Ritiratosi in Francia, visse all'ombra di Caterina de' Medici senza lustro, anche se la sovrana gli affidò incarichi di un certo impegno.

Se ci siamo soffermati su di lui è perché uno dei suoi sette figli, Flaminio, che fu pure soldato²⁸⁰, si fece un nome anche nel campo delle lettere, meritandosi gli elogi di Ronsard²⁸¹. Le sue *Œuvres poétiques*, edite nel 1581 e riprese, con aggiunte ed omissioni, nel 1583 e nel 1585²⁸², assicurano a Flaminio Birago un posto di riguardo nel novero dei *francisants* di origine italiana. Gli è stato parimenti attribuito *L'Enfer de la mère Cardine*²⁸³, un'allegoria satirica pesantemente antifemminista che non aggiunge e non toglie nulla ai suoi meriti letterari.

In un articolo del 1963, il generale Jacques Humbert ha ricordato tutti i tentativi messi in essere dagli ultimi luogotenenti del re di Francia, Imbert de La Platière, signore di Bourdillon, e Luigi Gonzaga, duca di Nevers, per ritardare l'abbandono delle cinque piazze ancora in mano francese²⁸⁴. Tutto fu vano e, dopo l'atto di restituzione del 14 dicembre 1574, il solo possesso transalpino della monarchia di Francia era Saluzzo. Interessi pubblici e privati non riuscirono a scalfire la tenacia e la pazienza cocciuta di Testa di Ferro nel rivolare ed ottenere quello che era suo. Di più, il popolo si era completamente staccato dagli interessi francesi ed aspirava a trovare finalmente riposo sotto le ali protettrici del suo valoroso signore che aveva ricostruito lo Stato.

²⁷⁹ Cfr. *ibid.*, pp. 575-79.

²⁸⁰ F. LACHÈVRE, *Les Recueils collectifs de poésies libres et satiriques publiés depuis 1600 jusqu'à la mort de Théophile* (1626). *Supplément. Additions et corrections*, Champion, Paris 1922, pp. 21-26, in particolare p. 24.

²⁸¹ CHAMPION, *Ronsard et son temps* cit., pp. 463-68.

²⁸² Cfr. sopra, nota 280.

²⁸³ A. DE MONTAIGLON (a cura di), *Recueil de poésies françaises des XV^e et XVI^e siècles, morales, facétieuses, historiques*, 13 voll., P. Jannet, deinde A. Franck, deinde P. Daffis, Paris 1855-78, III, pp. 302-31.

²⁸⁴ HUMBERT, *La fin du Piémont français au XVI^e siècle* cit., pp. 109-31.

L'innesto delle terre subalpine su quelle di Francia non solo sognato, ma anche sancito da un atto solenne di Francesco I, del febbraio 1536²⁸⁵, precedentemente all'occupazione, non aveva attecchito. Di oltre trent'anni di permanenza sul suolo piemontese non restava piú che il ricordo del trattamento ricevuto dai Francesi e giudicato umano, almeno in rapporto alla crudeltà della quale diedero prova le milizie imperiali e spagnole.

Sul piano culturale, la lunga dimora dei Francesi di qua dai monti sortí paradossalmente un radicamento della regione nell'italianità. Ben piú proficua all'espansione della cultura francese nel Piemonte sabauda doveva risultare l'intelligente azione di tre duchesse di origine transalpina: Margherita, Maria Cristina e Maria Giovanna Battista; ma questo riguarda un altro capitolo della storia della nostra terra.

²⁸⁵ Una copia autentica di queste patenti è conservata in ASCT, Carte Sciolte, n. 70.

Parte seconda

La ricomposizione dello Stato e la scelta della capitale
(1562-1630)

PIERPAOLO MERLIN

*Amministrazione e politica tra Cinque e Seicento:
Torino da Emanuele Filiberto a Carlo Emanuele I*

1. *Un'età felice?*

Il periodo qui considerato fu caratterizzato da importanti trasformazioni, che interessarono non soltanto Torino, ma tutto lo stato sabaudo; anzi, la riorganizzazione amministrativa ed istituzionale del ducato, avvenuta tra XVI e XVII secolo, ebbe notevoli conseguenze anche sulla città, sulla sua vita politica e sul suo assetto urbanistico. I regni di Emanuele Filiberto e di Carlo Emanuele I, che si succedettero tra il 1553 e il 1630, rappresentarono in questo senso, come è stato sottolineato dagli studi piú recenti, un momento fondamentale sia del processo di costituzione dello Stato moderno in Piemonte, sia della trasformazione di Torino in capitale¹.

Tuttavia, nel valutare i rapporti intercorsi tra la città e i principi sabaudi tra Cinque e Seicento, gli storici si sono serviti finora dello stesso criterio con cui, già a partire dal Guichenon, erano state interpretate le vicende del ducato nel «secolo di ferro»². Se da un lato, infatti, veniva giudicata positivamente l'opera di Emanuele Filiberto, dall'altro si criticava la politica del figlio Carlo Emanuele I, considerato il responsabile della decadenza dello Stato nel corso del Seicento³. In modo ana-

¹ Su questo periodo la sintesi piú aggiornata, non soltanto dal punto di vista storiografico ma anche bibliografico, è costituita dai saggi di P. MERLIN, *Il Cinquecento* e di C. ROSSO, *Il Seicento*, in P. MERLIN, C. ROSSO, G. SYMCOX e G. RICUPERATI, *Il Piemonte sabaudo. Stato e territori in età moderna*, in G. GALASSO (a cura di), *Storia d'Italia*, VIII/1, Utet, Torino 1994, pp. 53-219. In particolare sul ducato di Emanuele Filiberto, cfr. P. MERLIN, *Emanuele Filiberto. Un principe tra il Piemonte e l'Europa*, Sei, Torino 1995. Per quanto riguarda Carlo Emanuele I, a parte la ricostruzione sintetica di Rosso, non esistono contributi recenti. Un buon punto di partenza può essere l'agile profilo a cura di V. CASTRONOVO, in DBI, XX, pp. 326-40. Indispensabile, però, rimane il ricorso alla storiografia ottocentesca, specialmente E. RICOTTI, *Storia della Monarchia Piemontese*, 10 voll., Barbera, Firenze 1861-69, III-IV, 1865. Cfr. inoltre I. RAULICH, *Storia di Carlo Emanuele I*, 2 voll., Hoepli, Milano 1896-1902, e la miscellanea *Carlo Emanuele I*, 2 voll., Società Storica Subalpina, Torino 1930. Un quadro dell'azione politica di Carlo Emanuele, vista attraverso l'ottica della corte, viene offerta da P. MERLIN, *Tra guerre e tornei. La corte sabauda nell'età di Carlo Emanuele I*, Sei, Torino 1991.

² L'espressione allude al titolo del libro di H. KAMEN, *The Iron Century. Social Change in Europe. 1560-1660*, Weidenfeld and Nicolson, London 1971 [trad. it. *Il secolo di ferro, 1550-1660*, Laterza, Roma-Bari 1975].

³ A proposito, cfr. ROSSO, *Il Seicento* cit., pp. 173-74.

logo, la storiografia sulla città ha tessuto l'elogio di Emanuele Filiberto, sotto il quale Torino avrebbe «non solo conservata, ma rafforzata la sua autonomia e le sue libertà»⁴, mentre l'indole del suo successore «volitiva ed irrequieta», sempre in preda a «sogni di dominio e di potenza», avrebbe invece determinato «un conflitto, talora aspro e drammatico, tra gli interessi suoi o dello Stato e quelli della Città»⁵.

In realtà, le cose andarono diversamente: già con Emanuele Filiberto la città fu sottoposta ad un notevole controllo da parte del potere ducale, che portò ad una serie di contrasti con gli ufficiali e gli organismi che lo rappresentavano, come il governatore, il Senato e la Camera dei Conti, destinati ad acuirsi durante il ducato di Carlo Emanuele I. Nei confronti di Torino Emanuele Filiberto intraprese la stessa politica di riduzione delle autonomie locali portata avanti nel resto del Piemonte sabauda⁶, anche se, almeno sul piano formale, egli continuò a gratificare la città con un trattamento privilegiato. Per diverso tempo i rapporti tra il Consiglio cittadino ed il duca furono piuttosto tesi e soltanto negli anni Settanta, a prezzo di importanti rinunce sul piano fiscale e politico, la città riuscì ad ottenere il riconoscimento di una certa autonomia, che però ormai poteva essere esercitata soltanto nel riconoscimento dell'autorità dello Stato. L'atteggiamento di Carlo Emanuele I nei confronti di Torino, così criticato dagli storici, non rappresentò dunque una rottura, bensì una continuità con quello del padre, anche se i tratti autoritari del suo governo furono accentuati anche dal contemporaneo processo di consolidamento dell'apparato burocratico statale, che ebbe come conseguenza il costituirsi di una prassi amministrativa orientata sempre più in senso centralizzatore e pertanto meno propensa ad accogliere istanze particolari o locali. Inoltre, la politica di trasformazione architettonica ed urbanistica della città portata avanti con determinazione dal figlio di Emanuele Filiberto comportò mutamenti tali che cambiano in profondità la realtà economica e sociale di Torino, provocando fatalmente nuovi contrasti con le autorità comunali⁷.

⁴ D. BIZZARRI, *Vita amministrativa torinese ai tempi di Emanuele Filiberto*, in *Torino ai tempi di Emanuele Filiberto*, numero speciale di «Torino. Rivista mensile municipale», 1928, p. 450.

⁵ EAD., *Vita amministrativa torinese ai tempi di Carlo Emanuele I*, in *Torino ai tempi di Carlo Emanuele I*, numero speciale di «Torino. Rivista mensile municipale», 1930, p. 68. Analogo giudizio sulla politica del duca esprimeva in tempi un po' più recenti F. COGNASSO, *Storia di Torino*, Martello, Milano 1959, pp. 231-32.

⁶ Su questo aspetto, cfr. MERLIN, *Emanuele Filiberto* cit., capp. 4, 5, *passim*.

⁷ La vicenda è ricostruita in ID., *Tra guerre e tornei* cit., pp. 35 sgg. Sulla trasformazione di Torino in capitale e sui mutamenti urbanistici ad essa connessi, si veda v. COMOLI MANDRACCI, *Torino*, Laterza, Roma-Bari 1983 e il recente M. D. POLLAK, *Turin (1564-1680). Urban Design, Military Culture and the Creation of the Absolutist Capital*, Chicago University Press, Chicago-Lon-

Le stesse istituzioni municipali, d'altra parte, conobbero in quest'epoca un cambiamento, che fu la diretta conseguenza del contatto con un potere sabauda rivelatosi molto piú forte del passato ed intenzionato a plasmare secondo i propri connotati una realt  cittadina che invece fino ad allora si era sempre autoregolamentata. Di fronte alle nuove dinamiche giuridiche e sociali, messe in moto dall'insediamento della corte e dall'organizzazione dell'apparato amministrativo statale, il Consiglio comunale rispose in primo luogo rinsaldando la propria coesione interna e ribadendo la propria prerogativa di unico e legittimo rappresentante dell'intera comunit  urbana. Quest'ultimo atteggiamento, rilevato di recente da Simona Cerutti a partire dal ducato di Carlo Emanuele I, pu  essere in realt  notato anche nel periodo precedente⁸. Bench  Torino continui ad essere caratterizzata, come nella prima met  del Cinquecento, da una forte immigrazione e da un continuo incremento demografico, destinato a durare anche nel Seicento nonostante la peste del 1598, da parte degli organi municipali si nota una tendenza a limitare la concessione della cittadinanza e a regolarne l'accesso con norme restrittive. Infine, se all'interno del Consiglio continuano ad avere l'egemonia i ceti che gi  durante la dominazione francese avevano costituito il gruppo dirigente comunale (legisti, mercanti, funzionari), tale gruppo risulta ora contraddistinto da una maggiore omogeneit  di *status*, che non significa perdita della propria identit  economica e sociale, quanto volont  di rappresentarsi verso l'esterno come un corpo unico, espressione visibile di tutte le componenti della citt ⁹. Infine, l'espansione della struttura burocratica statale fece s  che anche il municipio reagisse in modo analogo, perfezionando la propria organizzazione amministrativa e aumentando il numero degli ufficiali comunali.

2. *Un difficile equilibrio: la citt  tra corte e Stato.*

Spentasi l'euforia per la restituzione di Torino ai Savoia, avvenuta nel dicembre 1562, le autorit  comunali si impegnarono subito in una

don 1991. Sui prodromi tardoquattrocenteschi dello sviluppo demografico e politico di Torino, cfr. A. BARBERO, *Una citt  in ascesa*, in V. CASTRONOVO (a cura di), *Storia illustrata di Torino*, II. *Torino sabauda*, Sellino, Milano 1992, pp. 301-20. Sui risvolti politici del trasferimento della capitale da Chamb ry a Torino, cfr. P. MERLIN, *Emanuele Filiberto e la nascita di una capitale*, *ibid.*, pp. 341-60.

⁸ Cfr. S. CERUTTI, *Mestieri e privilegi. Nascita delle corporazioni a Torino (secoli XVII-XVIII)*, Einaudi, Torino 1992, in particolare capp. 1-3.

⁹ In questo contesto prende forma, a livello ideologico, l'immagine della citt  come «madre», che si afferma definitivamente gi  alla fine del Cinquecento.

trattativa molto delicata con il duca, ossia la riconferma dei privilegi della città. Ancora prima dell'insediamento ufficiale della corte nel febbraio 1563, una delegazione di consiglieri venne inviata al gran cancelliere Giovanni Tommaso Langosco di Stroppiana, col compito di perorare presso il potente ministro le ragioni cittadine¹⁰. La pratica si rivelò fin dall'inizio piuttosto difficile, anche perché ad essa si aggiunse un'altra questione spinosa, ossia quella concernente il pagamento del tasso, l'imposta sui beni immobili che Emanuele Filiberto aveva istituito due anni prima, per garantire alle casse ducali un gettito fiscale stabile ed a cui erano state assoggettate tutte le comunità piemontesi¹¹. L'intenzione del principe era di procedere nei confronti di Torino nello stesso modo con cui si era comportato con il resto del paese, e che la sua volontà non fosse particolarmente conciliante era un fatto confermato dalla nomina, quali ufficiali ducali presso il municipio, di Giorgio Arcore, creato giudice della città alla fine del 1562, nonché di Bartolomeo Daerio, eletto vicario nel gennaio 1563¹². Si trattava, in entrambi i casi, di persone esterne al Consiglio ed all'oligarchia che lo esprimeva: il primo, membro della nobiltà del contado e in possesso della signoria di Altesano; il secondo appartenente ad una famiglia dell'aristocrazia urbana che, pur avendo contato tra le sue fila alcuni sindaci nei primi decenni del Cinquecento, era da oltre vent'anni oggetto di una sorta di ostracismo, a causa delle sue simpatie «popolari»¹³. Eleggendo tali uomini in cariche, per così dire, «istituzionali», Emanuele Filiberto aveva dimostrato di non sentirsi per nulla vincolato dal rispetto degli equilibri sociali cittadini e di voler agire in maniera del tutto autonoma da condizionamenti locali.

Ben presto la questione legata al pagamento del tasso si rivelò di non facile soluzione e tale da minacciare la stessa stabilità economica e sociale della città. L'impatto con un sistema fiscale dai connotati nuovi, molto più aggressivo, sia in termini quantitativi, sia qualitativi, rispetto al passato, ebbe non poche ripercussioni. Come era accaduto nell'ultimo decennio della dominazione francese, il Consiglio comunale fu costretto a contrarre diversi prestiti per far fronte alle necessità finanziarie, indebitandosi per ingenti somme. Benché si procedesse, come al

¹⁰ ASCT, *Ordinati*, 114, f. 91.

¹¹ Cfr. *ibid.*, ff. 103, 112, verbali del 28 marzo e 6 luglio 1563. Sull'istituzione del tasso e sui problemi politici relativi, si veda MERLIN, *Emanuele Filiberto* cit., pp. 98-101.

¹² Cfr. AST, Corte, Paesi per A e per B, T, marzo 7, n. 3 e ASCT, *Ordinati*, 114, f. 95.

¹³ Sulla collocazione sociale dei Daerio, si veda A. BARBERO, *La violenza organizzata. L'Abbazia degli Stolti a Torino fra Quattro e Cinquecento*, in «BSBS», LXXXVIII (1990), pp. 397-98.

solito, all'immediato appalto delle gabelle cittadine, fu subito chiaro che non si sarebbe potuto fare a meno di ricorrere a forme di contribuzione straordinaria. Così si spiega la decisione, presa dai consiglieri nel febbraio 1564, di imporre «una taglia e tasso di scudi sette milia», da esigersi per due terzi «sopra i beni stabili di detta città e territorio» e per il resto «sopra le mercanzie de qual si voglia sorte, trafighi, commerci, artigiani, negotiatori et esercitij qual si vogli»¹⁴. Benché le autorità cittadine avessero precisato che l'imposta sarebbe stata esatta *una tantum* e senza pregiudizio per chi pagava, essa incontrò l'ostilità dei contribuenti, tanto che nel marzo successivo venne revocata¹⁵. Davanti all'eventualità che venisse istituita una tassa diretta sui beni mobili ed immobili, la parte piú ricca e politicamente egemone della popolazione torinese difese compatta i propri interessi, preferendo che il comune, per pagare i debiti della città, facesse ricorso alle consuete forme di finanziamento: appalto dei redditi pubblici e prestiti presso i privati. Non stupisce quindi che già il 6 marzo il Consiglio decidesse di impegnare metà dei redditi dei mulini, mentre alla fine di maggio prendesse a prestito 1500 scudi per pagare la prima rata del tasso, che ammontava a 1250 scudi¹⁶. Nel contempo il comune, per risolvere il problema del tasso, pensò di ricorrere alla consueta strategia messa in atto nei confronti dei principi sabaudi, ossia il negoziato diretto col duca, al fine di giungere ad un compromesso. Per ottenere il favore ducale, il Consiglio ricorse ai buoni uffici di influenti personaggi della corte, dal cancelliere Stroppiana, all'arcivescovo di Torino Gerolamo della Rovere, alla stessa duchessa Margherita di Valois, di cui era ben nota la disponibilità ad intercedere in nome dei sudditi presso il consorte¹⁷. In cambio della disponibilità da parte della città a pagare il tasso, Emanuele Filiberto si dimostrò disposto a fare delle concessioni: in primo luogo promise la restituzione dello Studio universitario, che allora si trovava a Mondovì,

¹⁴ ASCT, *Ordinati*, 115, verbale del 27 febbraio 1564.

¹⁵ *Ibid.*, verbale del 3 marzo 1564.

¹⁶ *Ibid.*, f. 19, verbale del 14 maggio 1564.

¹⁷ Sul Langosco esiste il saggio biografico di A. TALLONE, *Un vercellese illustre del secolo XVI: Giovanni Tommaso Langosco di Stroppiana, Gran cancelliere di Emanuele Filiberto*, in «BSBS», v (1900), pp. 151-211. Su Margherita di Valois, si veda il recente profilo di C. STANGO, *Tra Riforma e Controriforma: Margherita di Savoia*, in CASTRONOVO (a cura di), *Storia illustrata di Torino* cit., pp. 361-80. A proposito della duchessa, nel 1564 l'ambasciatore veneto Sigismondo Cavalli, nella sua relazione sullo stato sabaudo, riferiva che se qualcuno aveva difficoltà ad ottenere una grazia dal duca, era solito rivolgersi a «madama, con il mezzo della quale spesso ottiene quanto desidera, non sapendo sua eccellenza quasi mai negarle cosa che lei gli domandi» (L. FIRPO [a cura di], *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato, tratte dalle migliori edizioni disponibili e ordinate cronologicamente*, Bottega d'Erasmus, Torino 1965-84, XI, p. 115).

il mantenimento della Camera dei Conti, concessioni sul piano dell'amministrazione giudiziaria, la conferma dei «privilegi, franchisie et statuti» cittadini ed inoltre la possibilità di far contribuire anche la comunità di Grugliasco al pagamento del tasso che gravava su Torino e sul suo territorio¹⁸. Su queste basi venne trovato un accordo: i 500 scudi che Grugliasco pagava per sé come quota del tasso furono attribuiti a Torino, che chiese anche al duca il permesso di imporre nuove gabelle e di aumentare quelle vecchie per far fronte al pagamento dell'imposta.

Nonostante ciò, la questione era ben lungi dall'essere risolta. Innanzitutto Grugliasco, su cui il comune di Torino vantava diritti di signoria fin dal medioevo, rifiutò di contribuire con la propria quota al tasso torinese e già nell'ottobre 1564 il Consiglio cittadino si lamentava in questo senso presso il gran cancelliere Stroppiana¹⁹. Fu necessario aprire una lite giudiziaria con la comunità del contado che si trascinò per anni, mentre nemmeno l'imposizione di nuove gabelle si rivelò un espediente efficace. In questo campo, infatti, il comune si scontrò con l'autorità degli ufficiali e dei magistrati sabaudi preposti all'amministrazione del fisco ducale, pronti a contrastare qualsiasi iniziativa che sembrasse ledere i diritti del principe. Così, fin dal novembre 1564 nacque un contenzioso con il procuratore patrimoniale, il quale aveva proibito alla città di modificare le norme che regolavano l'esazione della gabella del sale, tradizionalmente monopolio dei duchi²⁰. Il contrasto, che verteva in pratica sul potere del Consiglio cittadino di imporre nuovi tributi, modificando la legislazione ducale, fu portato infine davanti alla Camera dei Conti di Torino e degenerò in scambi di accuse e insulti tra i funzionari incaricati della riscossione della gabella e i rappresentanti del comune²¹. Si trattava delle prime avvisaglie di quella «battaglia» giurisdizionale tra il comune e l'amministrazione ducale, destinata ad acuirsi negli anni di Carlo Emanuele I e che avrebbe portato ad un ridimensionamento delle autonomie locali. In tali condizioni, il pagamento del tasso continuò ad essere piuttosto difficoltoso, inducendo gli ufficiali sabaudi di volta in volta incaricati della sua riscossione ad intervenire con continui solleciti presso il governo cittadino, che da parte sua finì col ricorrere ai soliti mezzi usati per trovare denaro nei momenti di urgente necessità: affitto straordinario di redditi comunali e

¹⁸ ASCT, *Ordinati*, 115, ff. 21-22.

¹⁹ Gli abitanti di Grugliasco, infatti, si rifiutavano di «pagar loro ratta d'esso tasso» (*ibid.*, f. 82).

²⁰ *Ibid.*, f. 108.

²¹ Cfr. *ibid.*, 116, f. 4v, verbale del 10 gennaio 1565.

prestati. È in quest'epoca che i conti cittadini appaiono costantemente «in rosso», nonostante le affermazioni in proposito del Chiaudano, il quale invece fornisce un quadro nel complesso positivo delle finanze comunali nell'età di Emanuele Filiberto²². Il fenomeno del progressivo deterioramento della finanza locale e dell'indebitamento delle comunità piemontesi conseguente all'affermazione dello Stato moderno tra Cinque e Seicento, sottolineato dallo Stumpo soprattutto per il ducato di Carlo Emanuele I²³, può essere riscontrato già negli anni di Emanuele Filiberto ed interessò anche Torino, la cui condizione di capitale riuscì solo parzialmente a limitare gli effetti più negativi del processo. In realtà le difficoltà finanziarie del comune torinese non sembrano diminuire in questo periodo rispetto all'ultimo decennio dell'occupazione francese, anche se va sottolineata, come ha fatto del resto lo stesso Stumpo per quanto riguarda lo stato sabauda nel suo complesso, la funzione assunta dalla finanza straordinaria anche in ambito urbano, che favorì una notevole mobilità sociale e la creazione di nuovi equilibri all'interno della comunità cittadina²⁴. Sempre di più le questioni finanziarie si rivelavano predominanti nelle riunioni del Consiglio comunale, a riprova che la pressione a cui la città è sottoposta da parte del potere centrale induce anche gli organismi locali a mutare indirizzi e strategie. Inoltre, la necessità di gestire con maggior rigore le entrate cittadine e di governare con più attenzione una realtà urbana in continua trasformazione avranno l'effetto, già riscontrabile sotto Emanuele Filiberto, di far aumentare il numero degli ufficiali comunali, secondo un processo che contemporaneamente si verifica nell'apparato statale.

Ma, negli anni Sessanta, le difficoltà di Torino furono aggravate anche da altri fattori, primo fra tutti la questione degli alloggiamenti. Con l'insediamento della corte e delle supreme magistrature del ducato, infatti, la città fu costretta a fornire alloggio a cortigiani e magistrati, nonché ai soldati del presidio²⁵. Nonostante le varie convenzioni stipulate tra il comune e il duca, il problema continuò ad esistere fino alla completa esenzione della città dall'obbligo di fornire alloggio, che avvenne però soltanto nel 1578. L'applicazione degli ordini ducali incontrò del-

²² A tale riguardo, si vedano le osservazioni contenute in M. CHIAUDANO, *La finanza del Comune di Torino ai tempi di Emanuele Filiberto*, in *Torino ai tempi di Emanuele Filiberto* cit., pp. 455-66.

²³ Cfr. E. STUMPO, *Finanza e stato moderno nel Piemonte del Seicento*, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 1979, pp. 68-72.

²⁴ Per un discorso complessivo che analizza questioni come la mobilità sociale e il rapporto Stato-società, cfr. *ibid.*, pp. 104-11, 259 sgg.

²⁵ A riguardo, si veda C. STANGO, *La Corte di Emanuele Filiberto: organizzazione e gruppi sociali*, in «BSBS», LXXXV (1987), pp. 476-78.

le resistenze, così che nel maggio 1564 lo stesso Consiglio comunale dovette intervenire contro quelli che «tanto in Turino, che suo territorio, recusano sopportare loro ratta di carichi et ospitationi»²⁶. Emanuele Filiberto, dal canto suo, nel febbraio 1565 ribadì che nessuno era esentato «d'alogiare i nostri cortigiani et la nostra corte», salvo coloro i quali avevano avuto espressa licenza del duca²⁷. E non si trattava soltanto di ospitare il personale di corte, bensì di occuparsi pure delle scuderie ducali, visto che nell'agosto successivo venne chiesto alla città di procurare una «stalla conveniente, per alloggiar la scuderia di sua Altezza, per esser gli cavalli sparsi in più stalle»²⁸. Benché il Consiglio avesse avuto la facoltà di nominare alcuni suoi delegati per collaborare con gli ufficiali sabaudi nella ripartizione degli alloggi, le dispute non finirono, anzi la situazione fu complicata dalla tendenza da parte dei cittadini più ricchi e influenti di farsi esentare da tale obbligo. Particolarmente difficile si rivelò la questione dell'alloggiamento dei soldati del presidio, che portò subito ad una serie di scontri con il governatore, l'ufficiale che a Torino deteneva la suprema autorità militare, ma che pretendeva di avere competenza anche in materia giudiziaria e che in seguito entrerà spesso in conflitto col municipio. Nel giugno 1564 l'allora governatore Giuseppe Caresana minacciò di «tener le porte della città serrate, per causa che li soldati che non sono ancora alloggiati se ne vogliono andar», mentre un anno dopo la città si dichiarò impossibilitata ad ospitare gli archibugieri e gli arcieri della guardia ducale, in quanto mancavano alloggi disponibili, «per esser occupati in parte dalli soldati del governatore», il cui appartamento, per altro, era pagato dal comune, che nel 1566 spendeva d'affitto 25 scudi l'anno²⁹.

Un altro colpo all'autonomia cittadina fu dato con la costruzione, tra il 1564 e il 1566, della cittadella, che non contribuì soltanto a mutare l'assetto territoriale e l'aspetto esteriore di Torino, bensì trasformò a livello visivo e in fin dei conti politico e ideologico il rapporto stesso tra la città e il potere ducale, dal momento che nella fortezza gli osservatori contemporanei videro non solo un'opera di difesa contro le aggressioni esterne, quanto uno strumento di dissuasione nei confronti di ribellioni interne³⁰. Comunque sia, l'edificazione della cittadella, la cui vi-

²⁶ ASCT, *Ordinati*, 115, f. 23v.

²⁷ *Ibid.*, 116, ff. 22v-23, copia delle lettere patenti ducali del 25 febbraio 1565.

²⁸ *Ibid.*, f. 6o.

²⁹ *Ibid.*, 115, f. 30; 116, f. 51v; 117, f. 17.

³⁰ Si veda, ad esempio, l'opinione dell'agente estense a Torino, il quale osservava a proposito: «Dicono che il signor Duca vuole in ogni modo che sia fornita per tutto l'anno LXV. Pare che que-

cenda costruttiva, sufficientemente studiata negli aspetti architettonici, meriterebbe di essere approfondita per quanto riguarda le sue implicazioni economiche e politiche, comportò una nuova erosione dei privilegi cittadini. Infatti, nell'ottobre 1564 il Consiglio si lamentava presso il governo ducale, perché «li maestri et operai alla cittadella, fanno far macello e vender carni e vino, innovando nova gabella in pregiudicio della città»³¹. Se si pensa che molti di questi «maestri et operai» erano forestieri, si può avere un'idea delle novità che la loro presenza comportava nella realtà urbana e dell'apprensione che essa sollevava nelle autorità comunali. Non stupisce, quindi, il fatto che nel marzo 1565 il comune protestasse con Emanuele Filiberto, rifiutandosi di fornire alloggio ai muratori e ad altri operai, come gli era stato ordinato dal governatore, il quale dal canto suo aveva insistito, minacciando che se la città non avesse provveduto, «lui medemo gli andarà logiando secondo e come gli parrà», tanto che il Consiglio finì per ubbidire, offrendosi di pagare la pigione per i muratori³². Ma la costruzione della cittadella significò per Torino anche l'obbligo di prestare vere e proprie *corvées*, come avvenne nell'ottobre 1565, quando Emanuele Filiberto chiese che la città si impegnasse a scavare 200 trabucchi di fossato e a mantenere a sue spese diciassette guastatori da utilizzare nei lavori, mentre l'anno successivo la invitò a procurare gli utensili e le altre forniture necessarie per il presidio della fortezza³³. La presenza della cittadella, infine, ruppe l'equilibrio economico e territoriale urbano, visto che comportò mutamenti anche nell'uso delle risorse idriche collettive, come accadde per l'importante bealera del Martinetto, la cui acqua venne usata per il rifornimento della piazzaforte, provocando l'immediata protesta da parte dei sindaci e di privati cittadini³⁴.

La trasformazione di Torino in città di presidio fece nascere anche il problema degli obblighi a cui essa era tenuta sul piano militare, destinato ad acuirsi proprio in questi anni, in cui Emanuele Filiberto stava portando avanti un ambizioso progetto, che mirava alla riorganizzazione dell'esercito sabaudo su base territoriale³⁵. Come le altre comunità

sti signori principali non la trovino molto buona». Cfr. ASMo, Estero, Ambasciatori, agenti e corrispondenti, Torino, b. 1, lettera del 4 maggio 1564.

³¹ ASCT, *Ordinati*, 115, f. 82.

³² *Ibid.*, 116, ff. 27, 31v, 33v.

³³ *Ibid.*, f. 67v; 117, f. 13.

³⁴ Cfr. AST, Corte, Paesi per A e per B, T, marzo 7, n. 4.

³⁵ Su questo aspetto della politica ducale, si veda MERLIN, *Emanuele Filiberto* cit., pp. 119-26. Per un'interpretazione sociologica della questione, cfr. W. BARBERIS, *Le armi del Principe. La tradizione militare sabauda*, Einaudi, Torino 1988, pp. 5 sgg.

piemontesi, Torino fu tenuta a consegnare il ruolo di tutti gli uomini abili alle armi e a fornire una certa quantità di equipaggiamento militare, mentre le venne richiesto anche di formare un apposito contingente di soldati da destinare alla guardia delle porte della città³⁶. A tale proposito il Consiglio nel marzo 1566 dichiarò di essere disposto a mantenere le guardie per un mese «et non piú», sollecitando invece il duca a «liberar la città di dette guardie, atteso che è carigata del tasso, qual mediante non deve da apportar altra gravezza» e approfittando dell'occasione per chiedere che fossero restituite le «forniture et utensili» consegnati al presidio della cittadella, «atteso che non tocca alla città, ma a tutta la patria supportar tal carico»³⁷. Lungi dall'essere risolta, la discussione si protrasse per tutto il 1566, anno del resto in cui si era aggravata la situazione internazionale, con pericolo di ripercussioni sullo stesso stato sabauda, che avevano indotto Emanuele Filiberto a rafforzare il dispositivo di difesa del ducato³⁸. Nel maggio, infatti, la duchessa Margherita, allora reggente, ordinò di aumentare il numero delle guardie fornite dalla città e nell'agosto successivo il governatore Caresana chiese che la comunità facesse «provigione de corsaletti et armi per la millitia»³⁹. L'ennesima richiesta fece sí che il Consiglio il 17 settembre decidesse di presentare al duca un memoriale, in cui, «essendo la città oltre il tasso aggravata d'altri carichi», venivano fatte varie rimostranze e avanzate particolari richieste, tra cui l'esonazione dalle guardie e dagli alloggiamenti, il cui numero cresceva costantemente, anche in misura dell'espansione dell'apparato amministrativo statale⁴⁰. Fu probabilmente questo nuovo irrigidimento della città che indusse il duca a cercare una forma di compromesso, che ancora una volta fu trovato sul terreno della fiscalità, ambito di importanza strategica per il potere sabauda, che alla fine ottenne un'ulteriore vittoria sulle autonomie cittadine. Nell'ottobre 1566 Emanuele Filiberto, infatti, chiese che il comune, in cambio dei 5000 scudi del tasso e degli altri 1000 che si era impegnato a pagare ogni anno per il mantenimento dello Studio universitario, che proprio in quei mesi era stato nuovamente ristabilito a Torino, gli cedesse per dodici anni le principali gabelle della città⁴¹. Il Consiglio accettò e nell'aprile 1567 fu stipulata col duca una convenzione per cui

³⁶ Cfr. ASCT, *Ordinati*, 116, f. 86v.

³⁷ *Ibid.*, 117, f. 13.

³⁸ Cfr. MERLIN, *Emanuele Filiberto* cit., pp. 221-22.

³⁹ ASCT, *Ordinati*, 117, ff. 29, 42.

⁴⁰ *Ibid.*, f. 44v.

⁴¹ *Ibid.*, f. 53v.

Torino fu liberata dal tasso e venne maggiormente disciplinata la materia degli alloggiamenti, in modo di venire incontro alle richieste cittadine⁴². Tale accordo costituì una tappa fondamentale del rapporto tra Torino e il potere ducale, tanto che il comune da allora in poi lo considerò la base dell'autonomia finanziaria cittadina e il punto di riferimento per le successive relazioni con lo Stato.

Per comprendere appieno l'importanza del compromesso raggiunto tra il duca e la città, occorre tuttavia situarlo nel contesto più generale della politica fiscale allora portata avanti da Emanuele Filiberto nei confronti delle comunità piemontesi. Torino, infatti, servì in un certo senso da laboratorio, in cui il governo sabauda sperimentò una strategia che sarebbe stata in seguito applicata a tutto il Piemonte. La decisione del duca di rinunciare al tasso in favore di altre imposte non fu che il segnale della volontà di passare da un sistema di tassazione diretta, che colpiva soprattutto i beni terrieri e che proprio per questo si era rilevato di difficile attuazione, ad uno indiretto, certamente meno equo, ma di più facile riscossione. Del resto, le date, almeno in questo caso, possono essere utili a chiarire maggiormente le ragioni intrinseche di certi avvenimenti. La proposta ducale alla città risale infatti all'autunno 1566, gli accordi alla primavera del 1567, l'anno in cui maturò la scelta di ridurre della metà l'ammontare del tasso dovuto dal Piemonte, sostituendolo con imposte indirette, che riguardavano il consumo di carne e vino, proprio come era accaduto nell'aprile con Torino, mentre le trattative con le altre comunità iniziarono a dicembre e proseguirono nel 1568⁴³. A conti fatti gli accordi con la municipalità torinese si rivelarono vantaggiosi per Emanuele Filiberto, in quanto garantirono alle casse ducali introiti maggiori di quelli che avrebbe assicurato il tasso⁴⁴.

Dal canto suo, l'atteggiamento tenuto dal comune nella vicenda aiuta a spiegare meglio l'indirizzo politico da esso seguito e a valutare con maggior attenzione un fatto che rischierebbe, altrimenti, di sembrare una vera e propria sconfitta per il ceto dirigente cittadino. Privandosi delle principali gabelle, la città senza dubbio indebolì le proprie risorse

⁴² Cfr. CHIAUDANO, *La finanza del Comune di Torino ai tempi di Emanuele Filiberto* cit., pp. 461-63. Il testo dell'accordo è riportato in F. A. DUBOIN (a cura di), *Raccolta per ordine di materie delle leggi, cioè Editti, Patenti, Manifesti etc. emanati negli Stati di terraferma sino all'8 dicembre 1798 dai sovrani della Real Casa di Savoia*, 29 voll., Davico e Picco, Torino 1818-69, XX, pp. 1071-83.

⁴³ Su questa svolta della politica ducale, cfr. MERLIN, *Emanuele Filiberto* cit., pp. 127-28. Documenti relativi alle trattative con le comunità tra il 1567 e il 1568 si trovano presso AST, Corte, Materie economiche, Demanio-Donativi-Sussidi, marzo 1, nn. 15 sgg.

⁴⁴ Si vedano a proposito le cifre riportate dal CHIAUDANO, *La finanza del Comune di Torino ai tempi di Emanuele Filiberto* cit., p. 461. Già nel 1567 l'ammontare delle gabelle alienate al duca superava di gran lunga i 6000 scudi condonati in cambio alla città.

finanziarie, tuttavia si liberò una volta per tutte dal tasso, cioè da un'imposta diretta, conquistando così una posizione di indubbio privilegio rispetto alle altre realtà urbane piemontesi, le quali invece furono sempre tenute al suo pagamento. Ancora negli anni Trenta del Seicento Torino si sarebbe fatta forte di tale prerogativa e della convenzione del 1567, per cui il duca si era impegnato a non «domandar, esiger, imponer, né aggravar detta Città da altro qual si voglia carico, imposto, tasso»⁴⁵. A determinare la scelta del Consiglio comunale, inoltre, aveva certo contribuito l'ostilità da parte dei ceti possidenti cittadini ad accettare qualsiasi tipo di tassazione diretta che avesse colpito la proprietà mobiliare e immobiliare e obbligato i singoli a consegnare i propri beni e il comune a redigere un catasto aggiornato, l'ultimo dei quali era stato compilato, per altro in maniera incompleta, nel 1558. Come si è visto, di fronte alla necessità di pagare una tassa sul patrimonio, le resistenze dei Torinesi ricchi erano state così forti che il municipio già all'inizio del 1564 aveva deciso di ritirare un progetto in tal senso. Il Consiglio, dunque, a nome dei ceti egemoni che rappresentava, aveva deciso di continuare a ricorrere ai vecchi sistemi su cui si reggeva la finanza locale: affitto dei redditi comunali e prestiti privati, che di sicuro rispondevano maggiormente agli interessi dei magnati della città.

3. *L'autonomia apparente.*

Con la convenzione dell'aprile 1567, il Consiglio comunale aveva creduto di risolvere, almeno in parte, i problemi fondamentali che la città aveva dovuto affrontare nei suoi primi anni da capitale: il pagamento del tasso e la questione degli alloggiamenti. In realtà con la cessione di importanti gabelle come quella grossa del vino, della carne, nonché il diritto di entrata del vino, essa si era privata, anche se in teoria per un periodo limitato, delle principali fonti di entrata, che furono soltanto parzialmente rimpiazzate grazie alla riscossione di nuove tasse, la cui imposizione fu consentita dal duca. Nei primi tempi dopo la restituzione ai Savoia, il comune aveva proceduto, come al solito, all'appalto delle varie gabelle, che erano state aggiudicate a privati cittadini o a membri stessi del Consiglio, favorendo così quella commistione tra gli interessi pubblici e quelli dei ceti produttivi urbani che era stata una

⁴⁵ Cfr. AST, Corte, Paesi per A e per B, T, marzo 7, n. 7. Si tratta di un consulto legale in cui si sostengono i diritti della città di Torino, databile ai primi anni Trenta del Seicento.

caratteristica della realtà economica e sociale torinese anche nei decenni precedenti⁴⁶. Dopo il 1567 questa consuetudine entrò in crisi e si registrò una perdita di interesse da parte dei privati per l'affitto delle imposte comunali, tanto che le aste per aggiudicare le gabelle ancora in mano alla città vennero sovente disertate⁴⁷. La perdita delle entrate più rilevanti fece sí che la finanza del comune si basasse d'ora in avanti soprattutto sui redditi derivanti dalla tassa sul grano macinato e dall'appalto della gestione dei mulini di proprietà della città, che non a caso proprio a partire da questi anni risultò regolata con sempre maggior attenzione, a testimonianza della crescente importanza attribuita a tale fonte di reddito.

Ma l'abolizione del tasso non significò la soluzione dei problemi finanziari di Torino, visto che la voce principale del *deficit* comunale era costituita dai debiti verso i privati e dagli interessi che dovevano essere pagati sui prestiti contratti. Nella primavera del 1564, per esempio, la città doveva al colonnello svizzero Pietro di Pros 6270 scudi: 5000 prestati alla fine del 1562 e i restanti di interessi (percentuale del 12 per cento annuo)⁴⁸. Nel gennaio dell'anno successivo tale debito non era stato ancora saldato e per farlo si era pensato di «ridur in massa li redditi de gabelle e daciti» per appaltarli al miglior offerente, cosa che tuttavia non impedì che a maggio, data la necessità di pagare il tasso, venissero chiesti altri 1000 scudi allo stesso Pietro di Pros, il quale, per altro, all'inizio del 1568 domandava ancora che gli venissero pagati gli interessi arretrati⁴⁹. Nell'aprile 1566 una commissione di consiglieri venne incaricata di «provar haver denari in prestito per via di Lione et altrove [...] per soddisfar alli bisogni occorrenti di detta città», la quale, per altro, si trovava già «obligata verso molte persone»⁵⁰. Quando il mese seguente si dovettero sborsare 4000 scudi per convincere Emanuele Filiberto a reinsediare l'università a Torino, fu necessario ricorrere ad altri prestiti; 2500 li offrì l'ingegnere ducale Francesco Paciotto, l'ideatore della cittadella, che per l'occasione ottenne la cittadinanza onoraria, mentre il rimanente della somma venne fornito dal consigliere Giovanni Scotto «medico et cittadino di Turino»⁵¹. Anche dopo la li-

⁴⁶ Nell'ottobre 1563 furono appaltate la gabella grossa, quella dell'entrata del vino, la gabella minuta (cfr. ASCT, *Ordinati*, 114, f. 127). Nel novembre 1564 nuovo accensamento della gabella grossa e di quella di un quarto sopra le carni (*ibid.*, 115, ff. 97v, 105v).

⁴⁷ Nel maggio 1569, per esempio, l'asta per l'assegnazione della gabella minuta andò deserta e così il mese seguente, tanto che essa venne aggiudicata soltanto a luglio al torinese Michele Cornuato (cfr. ASCT, *Ordinati*, 119, ff. 36, 45, 54).

⁴⁸ *Ibid.*, 115, ff. 1 sgg.

⁴⁹ *Ibid.*, 116, ff. 1, 46-48; 118 (2), f. 6.

⁵⁰ *Ibid.*, 117, f. 18.

⁵¹ *Ibid.*, f. 22.

berazione dal tasso, la necessità di ricorrere ai prestiti non venne meno, sia perché in caso di bisogni urgenti non c'erano altri mezzi per trovare prontamente denaro contante, sia per il persistere di un forte disavanzo, che induceva il comune a contrarre sempre nuovi debiti. Nel giugno 1569, «havendo la città bisogno al presente di scudi duecento per alcuni soi negotij occorrenti et non essendoci denari nella borsa commune», li ottenne dal già citato Scotto, alla condizione che venissero restituiti «fra sei mesi prossimi», cosa che non sembrava molto probabile, visto che in quello stesso anno il comune stava ancora rimborsando debiti risalenti addirittura a sedici anni prima⁵². Nel marzo 1565 il consigliere Martino Gastaudi, che nel 1562 era stato tesoriere della città, aveva chiesto che gli venissero restituiti i 1000 scudi «altre volte imprestati alla città», ma dopo oltre tre anni i suoi eredi ne attendevano ancora 700⁵³. Spesso per pagare i prestiti, o almeno gli interessi maturati dai creditori, il Consiglio decise di impegnare le rendite ancora disponibili, come fece nell'aprile 1569, quando pensò di «concedere in affitto al incanto et al più offerente tutti et ogni redditi, emolumenti, proventi, case et botteghe della città, che sono da logarsi et affittarsi»⁵⁴. Il sistema del finanziamento tramite il debito pubblico fu largamente utilizzato dal Consiglio comunale, che probabilmente venne incoraggiato anche dall'analoga politica seguita dal governo sabauda. Ma mentre per quest'ultimo il metodo si rivelò vincente, consentendo di far affluire nelle casse statali cospicue somme, nel caso della città condusse al progressivo impoverimento delle sue risorse finanziarie. Inoltre, la rinuncia, sia pur fatta per soli dodici anni, al gettito delle principali gabelle, in cambio dell'abolizione del tasso, ebbe effetti deleteri per il comune, in quanto il duca finì per impossessarsene in modo definitivo. Infatti, nel 1578 Emanuele Filiberto chiese il rinnovo della concessione del 1567 ed anche questa volta Torino accettò, in cambio di ulteriori sgravi in materia di alloggiamenti e di altri oneri di tipo militare, privandosi così di imposte, il cui gettito era cresciuto sempre più nel corso degli anni Settanta, anche in seguito all'aumento della popolazione urbana.

In effetti, con la cessione delle gabelle il municipio non soltanto perse una solida base di reddito, bensì consentì al potere ducale di intramettersi nella gestione delle tasse anche a livello locale, con conseguen-

⁵² *Ibid.*, 119, ff. 49, 31-32v. I creditori erano Francesco Roglia, «mercante in Torino», e Filiberto Botallo, «cittadino e mercante di Torino». Altri mercanti figuravano tra coloro che avevano prestato soldi al comune, come i torinesi Giovanni Gariglio e Marcantonio Magnano o il milanese Francesco Lodi (cfr. *ibid.*, f. 38).

⁵³ *Ibid.*, 116, f. 28; 118 (2), f. 55v.

⁵⁴ *Ibid.*, 119, f. 33.

ze destinate a mutare l'equilibrio politico tra la città e lo Stato. Si è già accennato ai contrasti che erano sorti fin dal 1564 tra i magistrati sabaudi e il Consiglio comunale in merito alla gabella del sale, la cui esazione era stata accordata da Emanuele Filiberto, affinché Torino potesse reperire le risorse necessarie al pagamento del tasso. Neppure la convenzione dell'aprile 1567 valse in questo senso a regolare la materia e non è un caso che, ad appena un anno di distanza dalla sua stipula, il Consiglio decidesse di opporsi agli ordini emanati dalla Camera dei Conti «per l'accensamento delle gabelle per la città rimesse a sua Altezza», giacché erano «contrarij a quelli in li quali la città gli ha rimesso»⁵⁵. Nella seconda metà del 1568 diverse delegazioni furono inviate al duca per discutere sulle gabelle, ma la loro frequenza è una conferma che le rimostranze della città non sortivano effetto alcuno. È probabile che l'intenzione degli ufficiali ducali fosse non solo di subentrare alla città nella riscossione delle gabelle, ma anche di modificarne l'entità e le modalità di gestione, adeguandole alle necessità dello Stato. È sintomatico il fatto che nel 1577, alla vigilia del rinnovo della convenzione del 1567, «dovendosi far nuovo accensamento per l'Illustrissima Camera dei Conti della gabella del sale e levar la facultà alli cittadini di vender sale, ma ridurlo ad una man sola», il Consiglio ritornasse proprio sulla questione che era stato il motivo dei primi attriti col tribunale ducale, delegando «alli sindaci e procuratori della città di andar dal Illustrissimo signor Presidente e signori Auditori della Camera, con rimostrargli le ragioni della città et delli cittadini, acciò ognuno posso vender sale secondo il solito et che sia usato il banco del sale della città per l'uso delli cittadini di Turino et nel suo territorio habitanti, come ha piaciuto a sua Altezza conceder alla detta città»⁵⁶.

I contrasti in materia finanziaria, tuttavia, non furono che l'anticipazione dello scontro che si verificò a tutti i livelli tra le autorità cittadine e i magistrati sabaudi; oltre che nell'ambito fiscale, la città dovette infatti difendere i propri diritti pure in campo politico e giudiziario. Il municipio torinese fin dal medioevo godeva del diritto di emanare disposizioni che regolavano la vita cittadina, sia dal punto di vista economico che «politico» in senso lato e il Consiglio, a pochi mesi dall'inseediamento della corte sabauda, pensò di rinfrescare tale tradizione, promulgando una serie di norme relative all'attività di diverse categorie professionali: rivenditori al dettaglio, beccai, mercanti, panettieri e co-

⁵⁵ *Ibid.*, 118 (2), f. 28v.

⁵⁶ *Ibid.*, 127, f. 27.

sí via⁵⁷. Le trasformazioni che la realtà urbana subí con l'arrivo della corte e con l'espandersi della struttura amministrativa statale provocarono da un lato l'aumento degli interventi legislativi del comune, chiamato a provvedere a situazioni sempre nuove, dall'altro lo costrinsero a difendersi dalla tendenza degli ufficiali ducali ad intromettersi nell'amministrazione cittadina. Nel gennaio 1568, per esempio, il governatore Giuseppe Caresana ingiunse al consigliere Antonio Fange, «accensator dei criminali», di «non essigere alcuna pena che si imporranno et incorreranno per conto della politica della città, senza sua saputa, sotto pena di scudi cento», mentre alla fine del 1569 il Consiglio dovette opporsi energicamente al capitano di giustizia Giuseppe Barberis, che intendeva promulgare ordini in merito all'ampliamento e alla riparazione delle strade cittadine, materia che era stata sempre di competenza comunale⁵⁸. L'istituzione da parte del duca di nuove figure di funzionari, dotati di ampi poteri giurisdizionali, comportò continue difficoltà per il comune, come avvenne appunto con il Barberis, nominato da Emanuele Filiberto procuratore fiscale generale e capitano di giustizia⁵⁹. Tra il Barberis e Gerolamo Becchio, procuratore fiscale della città, sorse un conflitto giurisdizionale già nel 1568, poiché il primo intendeva sottrarre al secondo la cognizione di una causa penale riguardante dei sudditi di Grugliasco, luogo su cui Torino esercitava giurisdizione in prima istanza, così che il Consiglio, inteso che l'ufficiale ducale tentava «di levar la ragione et tirar essa causa criminale a sé, in pregiudicio delle ragioni, franchisie et capitoli della città», aveva inviato una supplica al Senato, «per la quale si richiede esser osservati li capitoli et franchisie della città»⁶⁰.

Se non si presentava come ordine imperioso, l'intervento degli organi statali aveva comunque la consistenza di monito preciso, come accadde nel 1566 e nel 1569, allorché il presidente del Senato Cassiano Dal Pozzo esortò il Consiglio ad emanare nuovi ordini politici e a riformare gli statuti cittadini⁶¹. Quando però il comune decise di compilare una raccolta organica di ordini, statuti e decreti, che fu terminata nel 1573, ci vollero ben quattro anni perché venissero approvati ed interinati dal Senato ducale, non senza che il tribunale pretendesse, conce-

⁵⁷ *Ibid.*, 114, f. 125v.

⁵⁸ *Ibid.*, 118 (2), f. 5v; 119, f. 83.

⁵⁹ Sulla figura e la carriera di questo funzionario, destinato a diventare uno tra i più potenti ministri ducali, cfr. MERLIN, *Emanuele Filiberto* cit., pp. 117-18, 290.

⁶⁰ ASCT, *Ordinati*, 118 (2), f. 28.

⁶¹ *Ibid.*, 117, f. 11; 119, f. 23v. Le sollecitazioni del presidente del Senato, al quale si era agiunto il governatore, fecero sì che il Consiglio emanasse nuovi *Ordini* nell'agosto 1569, il cui testo è riportato in DUBOIN (a cura di), *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XI, pp. 1171-73.

dendo il proprio beneplacito, di esercitare una forma di controllo sul diritto della città di legiferare⁶². Al buon funzionamento dei rapporti tra autorità comunali e potere statale non contribuì certamente la confusione giurisdizionale che ad un certo punto si venne a creare tra gli stessi ufficiali sabaudi, come testimoniano i contrasti sorti nell'aprile 1574 tra il governatore e il vicario, in merito alla questione di chi aveva il compito di far applicare alcune lettere ducali relative alla «politica»⁶³. Cinque anni dopo il comune si lamentò a tale proposito con Emanuele Filiberto, facendogli presente che «si trovano in questa città magistrati et ofitali maggiori, mezani et inferiori, li quali molte volte concorrono nel far ordini e comandamenti, donde ne seguono disordini, spese e confusione di autorità et giurisdizione» e chiedendo il suo intervento, al fine di «separare et determinare l'autorità delli predetti magistrati»⁶⁴. Il duca, in quell'occasione, rispose, ordinando ai «suoi magistrati, ministri et ufficiali che habbino ciascaduno ordinatamente esercire l'uffizio suo, sí che l'uno non impedisca l'altro» e stabilendo in particolare che il giudice della città avesse «l'ordinaria giurisdizione, il vicario l'appellazione [...] et sia anche esecutore ordinario della politica. Al Governatore spetti la milizia et sia di piú soprintendente alla politica, la quale haveranno da fare li deputati della città»⁶⁵. Le disposizioni del principe sabardo sembravano chiare, ma non riuscirono ad impedire liti e conflitti di competenza tra gli ufficiali e le istituzioni che esercitavano una qualche giurisdizione in ambito cittadino.

Una vicenda particolarmente rivelatrice del modo in cui si andò costruendo in questi anni il nuovo rapporto tra Torino e il potere sabardo fu quella che interessò il vicario, ufficiale che rappresentò il vero e proprio anello di collegamento tra lo Stato e la città. Il vicario era un magistrato di nomina ducale, incaricato di controllare l'attività del Consiglio comunale e ricevere gli appelli delle sentenze emanate dal giudice cittadino, il quale aveva il diritto alla prima cognizione delle cause. La difesa della giurisdizione locale fu, al pari di quanto fecero le altre comunità piemontesi, uno dei principali intenti del municipio torinese, che non intendeva che i suoi cittadini venissero giudicati da altri tribunali. Con la costituzione delle prefetture da parte di Emanuele Filiber-

⁶² Sulla vicenda, si veda BIZZARRI, *Vita amministrativa torinese ai tempi di Emanuele Filiberto* cit., p. 447. L'elenco sintetico degli *Ordini* del 1573 è riportato in DUBOIN (a cura di), *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XI, pp. 1173-75. L'interinazione si trova *ibid.*, p. 1175.

⁶³ ASCT, *Ordinati* 124, f. 17.

⁶⁴ DUBOIN (a cura di), *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XI, p. 1100.

⁶⁵ *Ibid.*

to tra il 1560 e il 1561⁶⁶ Torino, che allora si trovava ancora sotto i Francesi, temette di venire privata della giurisdizione d'appello, così, quando il duca si stabilì in città, il Consiglio gli domandò di insediare un prefetto. Emanuele Filiberto rifiutò, ma in compenso promise che avrebbe concesso «un giudice in Torino d'appellazione, per lo qual la Città e soa dipendenza non sarebbero astretti ad andar né a Moncalieri [sede della prefettura di Piemonte], né altrove»⁶⁷. Questo magistrato fu il vicario, dalle cui sentenze si poteva fare ricorso soltanto appellandosi al Senato. Tuttavia, durante la prima metà del suo ducato, Emanuele Filiberto dimostrò di voler disporre a piacimento di questo ufficio, affidandolo ad una persona come Bartolomeo Daerio, estranea al ceto dirigente comunale, e confermandola in carica per ben sette anni, dal 1562 al 1569, contro quanto stabilito dai privilegi cittadini. Soltanto alla fine del 1569 il duca, dichiarando di voler in ciò rispettare i privilegi «concessi dalli Illustrissimi et Eccellentissimi nostri Antecessori [...] da noi successivamente auctorizzati et confirmati», per cui «l'offizio di Vicario in questa Città non sii perpetuo, ma solamente biennale», lo affidava ad Antonino Ruscazio, che di Torino era addirittura sindaco⁶⁸. I documenti a nostra disposizione non consentono di spiegare in modo chiaro la decisione ducale, che appare motivata più dalla considerazione dei meriti verso la dinastia della persona scelta, di cui veniva sottolineata «la fedele servitù degli antecessori e affezione sua», che dalla volontà di compiacere il comune, il quale anzi ebbe da eccepire sulla nomina, poiché il Ruscazio era «cittadino e consigliere», mentre gli statuti comunali stabilivano che l'ufficio non doveva essere ricoperto da un membro del Consiglio. Sta di fatto che il duca, forse infastidito dalla reazione del municipio, che accettò il nuovo vicario soltanto dopo le insistenze del governatore e del Senato, quando il mandato del Ruscazio terminò nel 1571, nominò al suo posto ancora il Daerio, che tenne la carica altri sette anni. La convenienza di mantenere il controllo su un ufficio così importante finì per risultare sempre più evidente agli occhi del Consiglio, che alla fine del 1575, dietro il pagamento di 600 scudi, ottenne il diritto di presentare una «rosa», cioè una terna di nominativi per le cariche di giudice e vicario, all'interno di cui il duca avrebbe scelto il nuovo magistrato⁶⁹. Da allora in avanti divenne frequente l'avvi-

⁶⁶ A proposito, cfr. MERLIN, *Il Cinquecento* cit., pp. 109-10.

⁶⁷ ASCT, *Ordinati*, 115, f. 19.

⁶⁸ *Ibid.*, 119, f. 90v.

⁶⁹ Cfr. DUBOIN (a cura di), *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., IX, p. 301. In realtà l'uso di scegliere il vicario del luogo tra una rosa di tre candidati presentati dalla comunità era sta-

cendarsi in questi uffici di uomini che erano stati sindaci del comune, come avvenne per Alessandro Vignate, sindaco per la quarta volta tra il 1577 e il 1578 e quindi vicario nel biennio 1579-81 oppure Alessandro Guerillo, sindaco nel 1576-77 e poi giudice nel 1577-78.

Tornando alla convenzione del 1567, essa non riuscì a chiarire neppure la spinosa questione degli alloggiamenti, facendo sí che il contenzioso tra la città e il duca continuasse. Da parte sua il Consiglio comunale continuò ad emanare ordini, affinché tutti contribuissero a tale carico, «essendo molti cittadini et habitanti nella città, quali ricusano alloggiar per la rata d'hospitatione ad ognuno di loro tassata»⁷⁰. Le disposizioni consiliari, tuttavia, si rivolgevano ad una realtà in continuo cambiamento, in cui venivano a costituirsi, a causa dell'intervento del principe, zone sempre piú estese di privilegio, che si sottraevano al controllo diretto delle autorità cittadine. La strategia sabauda, mirante a creare una base di consenso e di sostegno alla dinastia, mediante la concessione di privilegi a singoli o a gruppi di persone, finì per trasformare la stessa condizione giuridica e sociale della popolazione torinese. Già nel luglio 1566, per esempio, il Consiglio accolse la richiesta del senatore Antonino Tesaurò di essere esentato da ogni obbligo di alloggio, «attesa la qualità di detto signor senatore», mentre due mesi prima aveva concesso l'esenzione dalla tassa sulla macina a Donna Maria di Savoia, figlia naturale di Emanuele Filiberto⁷¹. E le concessioni continuarono anche in seguito, sia che fossero richieste da eminenti personaggi della corte, che da funzionari ducali⁷². Le proteste contro gli alloggiamenti proseguirono frequenti fino alla fine degli anni Sessanta: nel dicembre 1568 il comune inviò due esposti al duca, rifiutandosi prima di procurare alloggio ad un falconiere chiamato al ser-

to già generalizzato per il territorio piemontese almeno a partire dalla fine degli anni Sessanta (cfr. AST, Corte, Protocolli di notai ducali, 233, *passim*).

⁷⁰ ASCT, *Ordinati*, 118 (2), f. 38.

⁷¹ *Ibid.*, 117, ff. 28v, 34. Sempre in quell'anno Emanuele Filiberto, avendo inteso che «il molto diletto fidel nostro fiscal generale messer Giuseppe Barberi non gode liberamente delle essentioni, alloggiamento et altre immunità, che solevano et sogliono goder gl'altri nostri cortegiani et offitiali principali del Senato nostro», si rivolse ai sindaci di Torino, ordinando loro «sotto pena de mille livre et altro a noi arbitrario, che non habiate a permettere che se li facino pagare alchune gabelle, daciti o molture o altri carighi, piú di quello et quanto devono pagar et pagano l'altri nostri cortegiani et offitiali sudetti del Senato» (AST, Corte, Protocolli di notai ducali, 226, f. 304, ordine ducale del 10 novembre 1566).

⁷² Nell'ottobre 1569, per esempio, fu dichiarata esente dalla tassa di macina la governatrice del principe ereditario Carlo Emanuele, mentre due mesi dopo veniva concessa l'esenzione da tutti i carichi reali e personali ad Antonio Cerva, lettore dello Studio (*ibid.*, 119, ff. 81, 96). Nel giugno 1574, invece, ad essere esentato dal tributo della macina fu don Amedeo di Savoia, figlio naturale del duca (*ibid.*, 124, f. 23v).

vizio sabauda, vista «la forma delle convenzioni accordate per sua Altezza alla città», e poi di alloggiare gratis il capitano di giustizia Barberis, poiché «detto capitano non è compreso nel ruolo delli alloggiamenti»⁷³. Anche il 1569 si apriva con nuove lamentele a tale riguardo e si chiudeva emblematicamente con il rinnovo del solito ordine, affinché tutti i contribuenti ottemperassero ai loro obblighi di alloggiamento in base alla quota assegnata⁷⁴. Questo fatto testimonia che a poco a poco il Consiglio stava perdendo autorità nei confronti di una realtà in trasformazione, dove sempre più frequenti erano i tentativi di eludere le disposizioni comunali, approfittando della confusione giurisdizionale derivante dai contrasti tra amministrazione cittadina e amministrazione statale o confidando nelle immunità derivanti dal favore ducale. Il potere sabauda, d'altra parte, proseguendo nella sua politica di allargamento delle aree di privilegio e di monopolizzazione di ambiti economici o giuridici fino ad allora non sottoposti ad alcuna normativa, non faceva che favorire la disgregazione del potere della città. Nel marzo 1568 il comune presentò una supplica ad Emanuele Filiberto, chiedendo la revoca del privilegio concesso al generale delle poste ducali Scaramuccia di esser l'unico a poter trattare spedizioni ecclesiastiche con Roma, «per esser cosa di grande danno et pregiudicio della città, oltra che leva la libertà et facultà di tal commercio»⁷⁵. Nel novembre 1569, invece, il Consiglio dovette intervenire per far annullare l'ordine che imponeva ai Torinesi di non acquistare oro e altri metalli preziosi se non dall'orefice ducale, che era il perugino Mario d'Aluigi⁷⁶.

L'azione di progressiva erosione portata avanti dal duca e dallo Stato finì però per indurre il governo cittadino ad organizzarsi con modalità analoghe a quelle dell'amministrazione sabauda, esercitando un controllo più capillare sui propri redditi e giurisdizioni e difendendo con caparbia i propri diritti. Questi ultimi, del resto, non venivano minacciati soltanto dagli ufficiali ducali, bensì dai privati. Nel giugno 1569, infatti, il municipio diede mandato al consigliere Bernardo Trotto, avvocato della città, di «informarsi et inquisire contra ognuno che usurpi de beni pubblici, acciò siano puniti e castigati come di ragione» e nominò una commissione apposita, perché visitasse «i termini e confini, tanto verso Colegno et verso Peceto et altrove per non lasciar usurpar il pub-

⁷³ *Ibid.*, 118 (2), f. 80.

⁷⁴ *Ibid.*, 119, ff. 5v, 86.

⁷⁵ *Ibid.*, 118 (2), f. 16.

⁷⁶ *Ibid.*, 119, f. 89v.

blico né privato delli particolari della città»⁷⁷. È interessante notare come anche nel linguaggio le autorità cittadine si fossero adeguate alla nuova realtà politica ed istituzionale rappresentata dallo Stato, contrapponendo al concetto di «pubblico», presente nelle formule giuridiche dei magistrati ducali, una propria idea del termine «pubblico», che veniva usato in contrapposizione di quello, anche se in definitiva nascondeva un'analoga difesa di interessi particolari. Un esempio di come l'organizzazione burocratica statale finisse per condizionare la struttura amministrativa comunale è costituito dall'aumento del numero dei conservatori della Sanità, avvenuta nel settembre 1577, dopo che in agosto Emanuele Filiberto aveva chiesto al municipio di intensificare la propria azione sul piano della salvaguardia dell'igiene pubblica, per prevenire eventuali epidemie e per venire incontro ai bisogni di una popolazione in continua espansione, anche a causa dell'aumento dei poveri e dei vagabondi⁷⁸. Il duca, dal canto suo, aveva già provveduto a istituire un Magistrato della Sanità, così che il Consiglio comunale decise anch'esso di eleggere una commissione di consiglieri «quali habbino a trovarsi almanco due volte la settimana e proveder alli negozi occorrenti, per conservar la città in sanità»⁷⁹. A tale organismo, inoltre, vennero affiancati alcuni ufficiali, appunto i conservatori della Sanità, col compito di far rispettare le direttive comunali in materia, e il cui numero aumentò negli anni seguenti, con l'espansione della struttura burocratica municipale. Anche nel nuovo settore, tuttavia, non mancarono immediati contrasti con i magistrati ducali: già alla fine del settembre 1577 il Consiglio inviava una supplica ad Emanuele Filiberto, perché graziasse uno dei conservatori della Sanità, Michele Villanis, imprigionato nelle carceri del Senato in quanto condannato dal Magistrato della Sanità ad una multa di 100 scudi «per conto del suo ufficio»⁸⁰. Comunque sia, d'ora in avanti il comune fu molto più attento che in passato alla salvaguardia dei propri diritti, anche ad esempio in materia di confini territoriali, entrando così in continue liti con le comunità limitrofe, come Grugliasco, Moncalieri, Cavoretto e Collegno. L'aumento delle cause giudiziarie che la città dovette quindi sostenere in propria difesa davanti ai tribunali ducali fece sí che essa decidesse di eleggere degli appositi ufficiali, col compito di rappresentarla legalmente in tutti i procedimenti. Così nel febbraio 1569, «essendo espediente alla città, per le litti qual

⁷⁷ *Ibid.*, f. 44.

⁷⁸ *Ibid.*, 127, f. 38v.

⁷⁹ *Ibid.*, f. 42.

⁸⁰ *Ibid.*, f. 49v.

ha et è per haver, di avvocati almeno due, quali habbiano a viggilar», furono scelti come avvocati della città il già citato Bernardo Trotto e un altro consigliere, Giovanni Antonio Bellacomba, mentre Antonio Giraudò venne nominato procuratore e sollecitatore delle cause⁸¹. In seguito, a costoro si aggiunse anche un avvocato fiscale, che alla fine del 1577 era Antonio Cerva⁸². La rilevanza politica assunta dalle questioni giuridiche e legali fece aumentare, come si vedrà più avanti, l'importanza degli uomini di legge, la cui presenza ed influenza all'interno del Consiglio cittadino si rafforzarono, superando quelle della componente mercantile.

E in effetti di occasioni per intentare causa la città ne ebbe sempre molte, sia che riguardassero questioni nuove, sia vecchie, come quella delle guardie, un'altra delle «grane» che gli accordi del 1567 non avevano certo risolto. Nel marzo 1568 il governatore, benché ci si trovasse in tempo di pace, ordinò che si mettessero «guardie sopra la torre del comune, come si soleva a tempo de' Francesi, essendo guerra», mentre tre anni dopo venne richiesto alla città di trovare altri venti uomini per la sorveglianza delle porte, oltre i trenta già forniti⁸³. Inoltre, i rapporti con il governatore rimasero tesi anche con il successore del Caresana, il valdostano Filiberto di Montjovet, gentiluomo di camera del duca, che entrò in carica nel novembre 1574⁸⁴. Subito il nuovo ufficiale chiese alloggio gratuito alla città, che glielo rifiutò ed entrò in contrasto con il Consiglio comunale anche in merito alla pulizia delle strade⁸⁵. Soltanto con la nomina due anni dopo di Leonardo della Rovere, membro di un'antica famiglia della nobiltà torinese, la situazione migliorò, anche se nel novembre 1577 Emanuele Filiberto tornò alla carica, ordinando che fossero alloggiati a spese di Torino «alcuni soldati di giustizia» e che il comune allestisse «una compagnia di cento e cinquanta soldati, esclusi gli ufficiali, per custodir la città, atteso che le guardie che si fanno non sono sufficienti»⁸⁶. Ma oltre al principe e ai suoi funzionari, sempre più numerosi erano i singoli privati che non si curavano di infrangere le disposizioni comunali, magari approfittando del proprio *status* sociale. Nel 1577, per esempio, il Consiglio decise di protestare contro quelli che allevavano pecore in città, fra i quali non figuravano soltanto cittadini come Cesare Nazero, contro il quale per altro era stata in-

⁸¹ *Ibid.*, 119, f. 10.

⁸² *Ibid.*, 127, f. 66.

⁸³ *Ibid.*, 118 (2), f. 14; 121, f. 40.

⁸⁴ *Ibid.*, 124, f. 63v.

⁸⁵ *Ibid.*, ff. 68, 76.

⁸⁶ *Ibid.*, 127, f. 65v.

tentata una causa presso il Senato, ma anche eminenti personaggi della corte, come il gran scudiere Roberto Roero e il referendario di Savoia Filiberto Pingone⁸⁷.

4. «*La città [...] per esser madre de tutti, deve esser preferita*».

Negli anni del ducato di Emanuele Filiberto la struttura del Consiglio comunale subì un cambiamento. Continuò e per certi versi si accentuò la tendenza oligarchica già manifestatasi durante il periodo dell'occupazione francese, favorita per altro dal permanere del fenomeno dell'assenteismo, contro cui protestarono i sindaci Clemente Bogliano e Giovanni Pietro Calcagno nel settembre 1563, ottenendo che si decretasse che tutti i consiglieri «si debbano ritrovar, quando saranno chiamati, sotto pena di uno scudo et esser privati dello ufficio di credenzero»⁸⁸. In realtà neppure la Minor Credenza, composta da ventiquattro consiglieri, che continuava ad essere il vero organo di governo del comune, si radunava al completo ed anche in occasione delle sedute plenarie del Consiglio, che avvenivano il 29 settembre di ogni anno, essa presentava spesso cospicui vuoti, che andavano da un terzo ad oltre la metà dei suoi membri. Così fin dall'aprile 1568 venne deciso che, «occorrendo alla giornata molti negotij alla città, alli quali non si può provvedere, per la difficoltà che s'ha in far congregar il Consiglio», per far fronte ai bisogni urgenti fossero sufficienti «dieci del Consiglio, inclusi li sindaci» e che «ritrovandosi insieme possino provveder a detti negotij, ordinar et far quel li parà conveniente et utile al beneficio commune»⁸⁹. L'aumento delle questioni di ordinaria amministrazione, l'urgenza che spesso le caratterizzava, unita alla necessità di una specifica competenza tecnico-giuridica per affrontarle, finirono quindi per accelerare la concentrazione del potere decisionale nelle mani di pochi, fenomeno che comunque venne favorito, come si vedrà, pure da altri fattori. È opportuno, a questo punto, considerare un elemento che giustamente è stato messo in luce da Simona Cerutti, studiando la composizione del Consiglio nei primi decenni del Seicento, vale a dire quali erano le motivazioni che spingevano i consiglieri a partecipare alla vita politica cittadina. Le trasformazioni subite da Torino con l'insediamento della corte e dei principali organismi amministrativi dello Stato avevano senza dubbio

⁸⁷ *Ibid.*, f. 13v.

⁸⁸ *Ibid.*, 114, f. 120.

⁸⁹ *Ibid.*, 118 (2), f. 18v.

cambiato anche le abitudini politiche del ceto dirigente cittadino. Molti cittadini erano legati all'apparato statale o all'ambiente cortigiano da interessi economici e professionali e probabilmente cominciavano a vedere in quelli, piuttosto che nella realtà comunale, la sede adatta per far carriera o legittimare il proprio *status* sociale. Ormai non dovevano essere pochi quelli che, come accadde ai sindaci Leone Richetto e Alessandro Vignate, sostenevano di non potersi assumere le responsabilità di consigliere «per esser occupati d'altri negozi»⁹⁰. Eppure, il fatto che diversi suoi membri fossero «occupati» appunto in altri ambiti si rivelò un elemento tutto sommato positivo per il Consiglio, rendendolo capace di adattarsi ad una situazione in continua evoluzione. Esso, infatti, nonostante la progressiva chiusura in senso oligarchico-aristocratico, si dimostrò in grado di rinnovare le proprie fila, rispondendo con una strategia mirata, ma efficace, alle sollecitazioni provenienti dall'esterno.

Un esempio in questo senso può venire dalla considerazione dei criteri con cui risultano reclutati in questi anni i nuovi consiglieri. Lungi dall'essere impermeabile, il Consiglio consente l'entrata di rappresentanti di nuove famiglie, la cui condizione sociale ed economica è tale da consentire comunque il rafforzamento dell'istituzione: così, per esempio, vengono scelti esponenti della nobiltà di corte come l'eminente signore di Casalvolone Federico Ferrero, imparentato con i Borromeo di Milano, gentiluomo di camera del duca, o il signore di Ruffia Giovanni Battista Cambiano, maggiordomo di Emanuele Filiberto e futuro governatore di Mondovì, i quali sono eletti consiglieri nel 1564⁹¹. Altre elezioni sembrano essere frutto di un calcolo politico, come quelle di Bernardo Castagna, fatto consigliere sempre in quell'anno, o di Nicolino Ratto, nominato nel 1566⁹². Entrambi i casi, del resto, meritano un attimo di attenzione: il Castagna, infatti, è protagonista di una «carriera lampo». Originario di Lanzo, nel 1563 ottiene la cittadinanza torinese e subito dopo entra in Consiglio, rimanendo nella Minor Credenza fino almeno al 1577. Tra il 1563 e il 1566 risulta appaltatore della gabella grossa, mentre nello stesso tempo diventa anche accensatore delle gabelle ducali⁹³. Quanto a Nicolino Ratto, consigliere nel 1566, la sua presenza è probabilmente dovuta al fatto di essere l'accensatore gene-

⁹⁰ *Ibid.*, f. 17v.

⁹¹ *Ibid.*, 115, f. 63v.

⁹² *Ibid.*, 117, f. 48.

⁹³ *Ibid.*, 114, f. 129v; 115, f. 105v. Nel maggio 1562 il Castagna divenne accensatore del diritto di Villafranca (cfr. AST, Camerale, Patenti Piemonte, reg. 8, ff. 9v-10). Nel 1561 aveva ottenuto in appalto la segreteria del Senato e nel 1565 i redditi della castellania di Lanzo (cfr. MERLIN, *Emanuele Filiberto* cit., p. 140).

rale della gabella del sale, carica che tiene ancora nel 1569⁹⁴. Al ceto dirigente cittadino, dunque, in un momento di difficoltà economica e di pressione fiscale da parte delle autorità sabaude, fa certo comodo avere tra le proprie fila uomini esperti nel maneggio del denaro, dotati di cospicue disponibilità finanziarie, nonché in grado di giocare un doppio ruolo, sia al servizio dello Stato, sia del comune. Il ceto dirigente cittadino, inoltre, si dimostra pronto a ricomporre, apparentemente senza traumi, qualsiasi frattura interna, anche se il caso di Rolando Daerio dà adito a qualche dubbio in proposito. Esponente di una famiglia che per un ventennio sembra soffrire di un vero e proprio ostracismo da parte del Consiglio, Rolando, forse per le sue simpatie «popolari», viene clamorosamente escluso dalla nomina a consigliere nel 1543, benché due suoi parenti siano stati sindaci, rispettivamente nel 1533 e nel 1542⁹⁵. Né il suo nome, né quello di altri della sua famiglia ricompaiono nella lista degli eleggibili per tutto il periodo dell'occupazione francese ed egli risulta eletto solo nel settembre 1566, guarda caso dopo che Emanuele Filiberto ha nominato vicario della città Bartolomeo Daerio, il quale ha il potere di eleggere due dei chiavari, ossia degli ufficiali che propongono i candidati ai posti di consigliere. Comunque sia, nonostante tale vittoria, Rolando Daerio non ricoprirà mai alcuna carica in Consiglio, mentre il duca continuerà a manifestare il suo favore verso Bartolomeo, riconfermato vicario per la seconda volta dal 1571 al 1578 e altri membri della famiglia, come Giovanni Michele, canonico di Torino, e Gerolamo, suo fratello, impiegato nella cancelleria sabauda «appresso il signor di Cly, primo segretario ducale»⁹⁶.

In genere, i nuovi membri che entrano in questi anni in Consiglio continuano ad essere espressione di quei ceti che ne hanno costituito l'ossatura anche nei decenni precedenti: legisti, mercanti, professionisti sono sempre rappresentati nell'istituzione, a testimonianza anche del sempre maggior peso che vengono ad assumere nella realtà urbana le organizzazioni di categoria, come il collegio dei legisti ed artisti e quello dei procuratori. Il ricambio è assicurato, rispettando un criterio di con-

⁹⁴ Nel 1564 il Ratto già figurava quale accensatore della gabella del sale e nel marzo di quell'anno il duca lo nominava suo consigliere, in considerazione dei servizi resi «da longa mano» (AST, Camerale, Patenti Piemonte, reg. 9, ff. 110v-111v). Nel gennaio 1569 gli venivano rinnovati i capitoli dell'accensamento del sale (*ibid.*, reg. 11, ff. 16v-17).

⁹⁵ ASCT, *Ordinati*, 104, f. 26. In quell'occasione, come ricordava il verbale, Daerio «repulsus fuit».

⁹⁶ AST, Camerale, Patenti Piemonte, reg. 14, ff. 40-41. Nel gennaio 1579 Emanuele Filiberto conferì a Bartolomeo Daerio ampi poteri come sovrintendente di tutte le cause criminali e fiscali relative alla città di Torino, nonché come giudice di tutti i dacisti e gabelle della città e delle cause da esse dipendenti (*ibid.*, reg. 15, ff. 251-252v).

tinuità che non è tanto o soltanto familiare, quanto piuttosto di «funzione», ossia dell'attività svolta dai nuovi consiglieri, che garantisce la presenza nell'organismo di una qualificata componente di amministratori, burocrati e finanzieri. Se infatti da un lato avviene il naturale rinnovamento generazionale di diverse famiglie, come ad esempio i Bellacomba, i Paulo, i Fange, i Calusio, i Panealbo, dall'altro ne arrivano di nuove come i Promis, i Rosso, i Chiaretta, i de Georgis, a volte neppure originarie di Torino, come i Dentis di Caramagna, a riprova del carattere non chiuso del Consiglio e della sua capacità di rinnovarsi, pur mantenendosi compatto. La tendenza del Consiglio a volersi mostrare come un organismo unito al proprio interno, unico portavoce dei ceti eminenti della città, non sembra quindi essere soltanto un fattore ideologico, utile a difenderne l'egemonia contro eventuali attacchi esterni, bensì una conseguenza del meccanismo stesso che ne regola il funzionamento, che comporta l'idea di appartenenza ad un «corpo», dove le differenze, pur presenti, di estrazione e di *status* sociale ed economico, risultano sempre più impercettibili. Significativo, a tale riguardo, il fatto che a partire dagli anni Sessanta negli *Ordinati* i segretari non registrino più la presenza dei consiglieri, dividendoli come prima in *nobiles* e non, ma definendoli tutti «magnifici signori». Ciò, però, non vuol dire che le diversità tra i membri del Consiglio siano sparite; anzi, nell'elenco dei presenti alle sedute risulta quasi sempre rispettato un ordine ben preciso, che vede al primo posto, dopo il vicario e il giudice, i consiglieri di antica nobiltà, come i Beccuti, signori di Lucento, i Nucetto, signori di Cavallerleone, i Vignate, signori di San Gillio, poi i consiglieri dottori in legge, quindi i mercanti e tutti gli altri. Si tratta di un processo di aristocratizzazione che interessa tutti i membri dell'istituzione e che si realizza pure in altri modi, miranti ad accrescerne il prestigio. Nel gennaio 1566, per esempio, venne deciso di far fabbricare «un sigillo d'argento ad uso della comunità, per sigillar lettere patenti et altre cose simili», come avveniva nella cancelleria ducale⁹⁷.

È soprattutto a partire dagli anni Settanta che tale processo si definì con forza ed è possibile rilevarlo anche nella caparbia con cui il Consiglio difese le proprie prerogative in occasione delle cerimonie pubbliche, fossero ricorrenze religiose o celebrazioni laiche. In un momento in cui, a causa della presenza della corte, avvenivano uno sviluppo ed una complicazione delle forme del cerimoniale, il comune, conscio della valenza ideologica della questione, decise di gareggiare con gli altri

⁹⁷ ASCT, *Ordinati*, 117, f. 3.

poteri emergenti, per ribadire il proprio ruolo. Questa volontà trasparente nella cura con cui il Consiglio sceglie i propri rappresentanti e ne definisce le modalità di comportamento nelle solennità, prima fra tutte la processione del Corpus Domini, che costituisce la principale festa cittadina, accanto a quella, quasi contemporanea, di San Giovanni Battista, patrono della città. Ma mentre la seconda sembra avere un carattere, per così dire, più «popolare», caratterizzata com'è da rituali come l'accensione del falò propiziatorio e le gare di tiro a segno nella piazza del Castello, la prima assume un aspetto più «aristocratico», in quanto prevede la sfilata delle massime autorità religiose, statali e appunto comunali ed è proprio in questo ambito che il Consiglio interviene con maggior attenzione e decisione. Per tradizione i quattro bastoni che reggevano il baldacchino sotto il quale sfilava il Santissimo dovevano essere sorretti da un membro dei quattro lignaggi più antichi della città: i della Rovere, i BORGESIO, i BECCUTI e i GORZANO. Con l'estinzione di questi ultimi si era liberato un posto, che nel gennaio 1563, non a caso, il comune volle assegnare al gran cancelliere ducale Giovanni Tommaso Langosco di Stroppiana, nell'intento, neppure molto nascosto, di acquistarsi il favore del potente esponente del governo sabauda, da poco reinsediato in Torino⁹⁸. Quando però, per la morte senza eredi di Aleramo Beccuti, si estinse anche questa casata, il Consiglio non alienò più il bastone del baldacchino, bensì lo affidò ad uno dei sindaci, considerandolo patrimonio incredibile della comunità. Così, per esempio, veniva stabilito nel maggio 1574, precisando che i sindaci avrebbero partecipato alla processione del Corpus Domini con quattro consiglieri «al luogo solito, innanti il collegio delli signori dottori, in compagnia delli signori vicario et giudice della città»⁹⁹. «L'asta dei Beccuti» divenne tuttavia oggetto di disputa tra il comune e il duca, allorché quest'ultimo, nel giugno 1577, appoggiò le pretese del conte Carlo Langosco di Stroppiana, figlio del defunto gran cancelliere, che intendeva non più portare il bastone dei Gorzano, ma quello dei Beccuti. Il comune, allora, protestò prima con Emanuele Filiberto, ribadendo di aver concesso ai Langosco il bastone dei Gorzano proprio «per non esser cossí degno esso bastone come quello delli Beccuti» e poi ordinò ai sindaci di andare da chiunque «sia bisogno, per rimostrarli le raggioni della città, affinché [...] la città tenghi suo luogo e porti detto bastone di Beccuto, nel qual, per esser madre de tutti, deve esser preferita»¹⁰⁰.

⁹⁸ *Ibid.*, 114, f. 92.

⁹⁹ *Ibid.*, 124, f. 21.

¹⁰⁰ *Ibid.*, 127, f. 23.

Altrettanto attento alle proprie ragioni il Consiglio fu in occasione della solenne entrata in Torino di Enrico III di Valois, che veniva dalla Polonia ed era diretto in Francia per esservi consacrato re. Nel luglio 1574 il governo sabaudo chiese al comune di preparare una degna accoglienza al sovrano, allestendo «uno arco trionfale con un baldacchino» ed esso accettò, promettendo che avrebbe provveduto anche a dodici staffieri per il servizio d'onore e domandando che ai sindaci fosse consentito «de dir qualche cosa al re». Emanuele Filiberto diede il suo consenso al reclutamento degli staffieri «quali in nome della città havessero ad accompagnar il re», mentre ordinò che la delegazione comunale «non havessi a dir motto alcuno, ma solo farli la riverenza», aggiungendo infine che dovevano essere scelti anche sei gentiluomini, per scortare Enrico III a cavallo¹⁰¹. E proprio nella scelta di tali «cavalieri» emerge il carattere aristocratico ormai assunto dal ceto dirigente cittadino: tra i dieci candidati all'ambito onore, i quali avrebbero dovuto «presentarsi et andar a detta cavalcata con loro servitori a cavallo et staffieri a piedi in quel miglior modo sarà possibile», i sei prescelti costituivano infatti l'*élite* della nobiltà e del patriziato torinese, come Federico Ferrero signore di Casalvolone, Alessandro Vignate signore di San Gillo, Stefano Capris, Giovanni Antonio Bellacomba, Filippo Scaravelli, signore di Beinasco ed il capitano Emilio Maletto, signore di Drosso¹⁰².

Ma il processo di aristocratizzazione del ceto urbano si consolida in questi anni anche attraverso altri meccanismi, primo fra tutti il sempre maggior scrupolo con cui viene concessa la cittadinanza a quanti vengono ad abitare in Torino, la cui popolazione, grazie all'insediamento della corte e delle istituzioni ducali, tende ad aumentare. Il comune, come del resto era avvenuto in passato, continua ad accogliere, senza discriminazioni, uomini provenienti da tutte le parti del Piemonte sabaudo, benché la preferenza venga accordata alle zone tradizionalmente legate a Torino, come le valli di Lanzo e di Susa o lo stesso contado torinese, tuttavia si dimostra estremamente selettivo nella scelta, mentre nel contempo stabilisce norme più ristrette per poter ambire alla cittadinanza. Di norma bisogna essere residenti da molti anni perché si possa sperare di diventare cittadini, come accade a Bernardo Bottino di Lanzo nel 1565 e a Matteo Lanfranchi di Vinovo nel 1568¹⁰³. Soltanto nei con-

¹⁰¹ *Ibid.*, 124, f. 26v. Sui festeggiamenti allestiti per l'entrata del re di Francia, cfr. STANGO, *La Corte di Emanuele Filiberto* cit., pp. 480-83.

¹⁰² ASCT, *Ordinati*, 124, f. 29v.

¹⁰³ Il Bottino, infatti, risultava «già lungo tempo fa habitante in Turino» (*ibid.*, 116, ff. 63v sgg.) come del resto il Lanfranchi (*ibid.*, 118 [2], f. 76).

fronti di personaggi eminenti vengono concesse deroghe; cosí nel 1566 sono accolti tra i Torinesi l'ingegnere ducale Francesco Paciotto di Urbino, nel 1569 il referendario di Savoia Filiberto Pingone, nel 1577 il protomedico Giovanni Antonio Bocco¹⁰⁴. Diversi sono poi i funzionari sabaudi che avanzano formale richiesta per entrare nelle fila della cittadinanza e che vengono immediatamente esauditi, come avviene nel 1566 al senatore Giangiacomo Curbis o nel 1574 al referendario di Piemonte Ludovico Dal Pozzo, futuro presidente del Senato¹⁰⁵. Anche l'intercessione di un potente consente di abbreviare l'*iter* per diventare cittadini: nel 1565 viene ammesso Francesco della Valle di Cinzano, presentato dall'arcivescovo Gerolamo della Rovere, mentre quattro anni dopo è la volta del bresciano Ottaviano Canavero, «ingegnere di S. Altezza», il quale è stato raccomandato personalmente da Emanuele Filiberto e che il Consiglio accetta «derogando al statuto per questa volta»¹⁰⁶.

Tuttavia, al di là del numero dei nuovi cittadini creati in questo periodo, comunque piuttosto basso, se si considera la crescita demografica che nel frattempo caratterizza la città, è importante sottolineare come la concessione della cittadinanza diventi sempre piú un fattore distintivo, che stabilisce delle differenze tra gli abitanti sul piano dello *status* sociale e dei privilegi. Sembra quasi che, di fronte all'analogo processo messo in atto dal governo sabauda, che cerca di crearsi una solida base di sostegno tra i ceti, attraverso la politica appunto del «privilegio», le autorità comunali rispondano con la stessa tattica, accentuando il carattere elitario e privilegiato legato al fatto di essere cittadini. Tale processo risulta evidente nell'enfasi stessa con cui, da ora in avanti, viene sottolineata negli *Ordinati* la concessione di nuove cittadinanze, che sono accompagnate da formule piú complesse e «cerimonialmente» vistose. Nel gennaio 1565 il già citato Francesco della Valle, una volta fatto cittadino di Torino, presta un solenne giuramento, promettendo che «sarà ben fidel, ubidente e legal soggetto al serenissimo nostro duca Emanuele Filiberto et alla detta Comunità rispettivamente e che supporterà li carichi tanto reali che personali di detta città e per sua rata»¹⁰⁷. Il comune, dunque, cerca di assicurarsi che i nuovi Torinesi siano anche in grado di adempiere ai propri doveri di contribuenti, in un momento in cui, come si è visto, il carico fiscale da parte dello Stato si

¹⁰⁴ *Ibid.*, 117, f. 22. L'ingegnere venne eletto, «considerando li favori che ha fatto et è per far alla città il signor Francesco Pachiotto d'Urbino» e «attesa la qualità d'esso signor Pachiotto»; 119, f. 86; 127, f. 54v.

¹⁰⁵ *Ibid.*, 117, f. 54; 124, f. 6.

¹⁰⁶ *Ibid.*, 116, f. 9; 119, f. 80v.

¹⁰⁷ *Ibid.*, 116, f. 9.

fa sempre piú forte. E per raggiungere tale obiettivo ecco che proprio in quell'anno viene stabilita una sorta di principio censitario, in base al quale i «signori consiglieri e Consiglio, per degni e considerabili rispetti [...] ordinano che d'oravanti non habbino, né si possa ammettere alcuno in e per cittadino di Turino a manco di scudi venti d'oro»¹⁰⁸, condizione che accentua ancora di piú l'aristocratizzazione del ceto urbano e che del resto costituiva un requisito indispensabile, visto che nel 1565 per il rilascio del certificato di cittadinanza occorreva pagare due scudi¹⁰⁹. Col passare degli anni il prestigio legato alla cittadinanza aumenta, tanto che la sua concessione, attraverso apposite lettere patenti, assomiglia ad una vera e propria nobilitazione, simile a quella che concede il sovrano. Tale processo appare evidente dalle stesse formule con cui negli *Ordinati* vengono registrate le ammissioni di nuovi cittadini; nel 1577, per esempio, il Consiglio di Torino, riunito in seduta plenaria, accetta un certo numero di persone «per cittadini della detta città, con le solennità in ciò necessarie e solite, secondo la forma osservata delle franchisie, capitoli, statuti e buoni costumi di essa città». I neo cittadini sono cosí aggiunti «al consorzio d'altri della detta città cittadini, in modo che possano gioir e fruir delle dette franchisie, con però che giurino nelle mani del signor vicario o signor giudice [...] et che paghino [...] quel che saranno d'accordo per la loro cittadinanza con li signori sindaci e Maestro di Ragione, a quali si commette di accordarlo, concedendo ad ognuno a parte lettere patenti di cittadinanza»¹¹⁰.

A controllare le vie d'accesso alla cittadinanza sta un Consiglio che, come si è visto, attraverso un'attenta selezione dei propri membri, acquista sempre piú caratteri aristocratici. Tale aristocrazia, però, non deriva tanto il suo prestigio dall'appartenenza all'antica nobiltà cittadina, quanto ad un ceto di «ottimati», che hanno creato le loro fortune tramite l'esercizio delle professioni liberali e delle attività finanziario-mercantili e che ora, come avviene anche in altre città europee, assume sempre piú il controllo del governo locale¹¹¹. Tra i consiglieri continuano sí ad esserci rappresentanti delle antiche casate della città, ma il loro numero si riduce progressivamente: oltre ai Gorzano, estintisi da tempo, mancano negli anni Settanta i Beccuti, mentre i Borgezio, dopo la morte di Aimone, sono presenti in comune soltanto con un membro, Marchio Borge-

¹⁰⁸ *Ibid.*, f. 63v.

¹⁰⁹ *Ibid.*, elezione a cittadino di Bernardo Bottino.

¹¹⁰ *Ibid.*, 127, f. 55.

¹¹¹ Per un inquadramento generale, cfr. G. HUPPERT, *After the Black Death*, Indiana University Press, Bloomington Ind. 1986 [trad. it. *Storia sociale d'Europa nella prima Etá Moderna*, il Mulino, Bologna 1990, pp. 67-85].

sio, eletto consigliere nel 1574. Quanto ai della Rovere, il loro rappresentante Stefano, consigliere dal 1564, sembra considerare la carica solo come un attestato onorifico e rivolgere le proprie aspettative di carriera e prestigio, al pari di altri membri della famiglia, verso la corte e lo Stato. E non è un caso, infine, che Aleramo Beccuti, il quale era stato più volte sindaco tra gli anni Quaranta e Cinquanta, non venga più eletto, salvo per ricoprire per qualche tempo, tra il 1566 e il 1570 il posto di mastro di ragione, ufficio prestigioso, ma con limitato potere esecutivo.

È dunque alla componente dei «dottori d'ambe le leggi» e a quella dei mercanti, che già hanno costituito nei decenni centrali del Cinquecento l'ossatura del gruppo dirigente comunale, che bisogna prestare attenzione per comprendere la struttura sociale e l'indirizzo politico del Consiglio torinese. La generazione che ha gestito il non facile trapasso dai Francesi ai Savoia continua a mantenere le leve del governo comunale per tutti gli anni Sessanta, con uomini come Giovanni Pietro Calcagno, sei volte sindaco tra il 1556 e il 1565, più volte ragioniere e chiavaro, o come Antonio Ruscazio, sindaco per la prima volta nel lontano 1542 e poi altre cinque, l'ultima nel 1569, anch'egli ripetutamente eletto tra i ragionieri e i chiavari. Se questi uomini, ricchi possidenti, impegnati in attività mercantili, ma al tempo stesso non privi di preparazione giuridica, rappresentano una sorta di «miscela» delle diverse «anime» del Consiglio, in esso sono ben presenti esponenti, per così dire allo «stato puro», di tali componenti, cioè giuristi, mercanti e professionisti (medici, speciali, notai).

Gli uomini di legge, la cui influenza si è delineata negli anni dell'occupazione francese, continuano a ricoprire un ruolo chiave nel governo del comune, specie ora che il confronto/scontro con le istituzioni dello Stato richiede sempre più l'intervento di esperti in questioni giuridiche e finanziarie. Così, accanto a personaggi come Giovanni Francesco Nuccetto, da tempo consigliere e mastro di ragione nel 1567-68, chiavaro nel 1571-72, entrano in Consiglio gli eredi dei giuristi della generazione precedente: Alessandro Vignate subentra al padre Filippo, mentre Raffaele Bellacomba viene sostituito dal figlio Giovanni Antonio. Vignate, consigliere dal 1564, in quindici anni viene eletto quattro volte sindaco, una volta mastro di ragione, cinque volte chiavaro, diventando vicario nel 1579, mentre Bellacomba, a partire dal 1565, ricopre per cinque volte la carica di chiavaro, viene creato avvocato della città nel 1569, diventando avvocato patrimoniale della Camera dei Conti nel 1572 ed infine senatore¹¹². Un giurista emergente è invece Bernardo

¹¹² Cfr. AST, Camerale, Patenti Piemonte, reg. 13, ff. 199-199v, 277.

Trotto, lettore dell'università, che appare in Consiglio dal 1568, è avvocato della città l'anno successivo e nel 1575 risulta «maestro di richieste» del principe di Piemonte Carlo Emanuele¹¹³. Continua a far parte del Consiglio, benché in modo saltuario, anche un altro illustre giurisperito, cioè l'anziano Melchiorre Scaravelli, consigliere già dal 1542, poi giudice di Torino sotto i Francesi, senatore, la cui presenza si riscontra ancora nel 1577. L'importanza attribuita ai giuristi è testimoniata dal fatto che, nei verbali delle riunioni consiliari, i loro nomi precedono quelli di tutti gli altri consiglieri, secondo un preciso ordine gerarchico. Occorre inoltre sottolineare che nel corso degli anni Settanta, si manifesta una tendenza da parte dei giuristi ad entrare nelle supreme magistrature ducali, com'è il caso, oltre a quelli citati sopra, di Alessandro Guerillo, sindaco nel 1576, senatore nel 1577, giudice di Torino l'anno dopo. Sempre più evidente, infatti, risulta l'interesse da parte del Consiglio ad avere propri rappresentanti tra le fila della burocrazia sabauda, soprattutto ai livelli più alti.

Ma il prestigio raggiunto dai «professionisti» del diritto emerge anche dalla centralità assunta all'interno della comunità cittadina dalle organizzazioni di categoria, tra le poche che in quest'epoca appaiono dotate di una propria identità sociale e professionale. Sempre negli anni Settanta, dunque, cresce l'importanza dei collegi dei dottori legisti ed artisti, dei procuratori, dei mercanti. È tra questi, ad esempio, che nel settembre 1577 il Consiglio comunale decide di distribuire l'onere dei 4000 scudi che il duca Emanuele Filiberto, tramite il Magistrato della Sanità, ha chiesto alla città «per impiegarli e distribuirgli, venendo il caso di contagione»¹¹⁴. E se sono i mercanti ad essere tassati di più (1200 scudi), a testimonianza di una condizione di riconosciuta opulenza, sono i collegi dei legisti e dei procuratori che, pur essendo chiamati a contribuire in misura minore (800 scudi ciascuno), vengono citati al primo posto nei verbali del comune. Proprio in quell'anno, inoltre, la delegazione destinata a rappresentare il Consiglio nella processione del Corpus Domini è costituita da tre dottori (Melchiorre Scaravelli, Alessandro Vignate e Bernardo Trotto), un medico (Giovanni Battista Femello) e un procuratore (Giovanni Antonio Parvopassu)¹¹⁵. L'egemonia raggiunta consente alle categorie dei «professionisti» di godere anche di una riconosciuta autonomia politica e di dialogare da pari a pari con lo stesso Consiglio cittadino, come accade in occasione del già ricordato

¹¹³ Cfr. *ibid.*, Corte, Provincia di Torino, mazzo 4, n. 4.

¹¹⁴ ASCT, *Ordinati*, 127, f. 48v.

¹¹⁵ *Ibid.*, f. 22v.

sussidio di 4000 scudi richiesto dal duca. Nel novembre 1577, infatti, legisti ed artisti non hanno ancora pagato la loro quota ed è uno dei due sindaci di quell'anno, Giovanni Francesco Chiarretta, non a caso anch'egli procuratore legale, ad insistere perché il Consiglio venga a patiti, ricordando che «li venerandi collegi delli leggisti et artisti della presente città, non intendono, né vogliono proveder delli ottocento scudi a loro tassati [...] estimando che la città non habbi sopra loro autorità di tassarli, ma sí ben che uno per uno particolarmente s'offriano pronti a proveder per quel che a loro e ciascun di essi rispettivamente sarà possibile»¹¹⁶.

La posizione raggiunta dagli uomini di legge non comporta però una diminuzione del peso politico dell'altra componente principale del Consiglio, cioè dei mercanti-finanzieri. Scorrendo l'elenco dei sindaci che si alternano alla guida del comune nell'età di Emanuele Filiberto, si può infatti notare come venga rispettato un certo equilibrio nella loro scelta, per cui risulta eletto un rappresentante per ciascuno dei due ceti¹¹⁷. Anzi, per raggiungere i vertici del governo della città non sempre occorre attendere molto tempo, come sperimentano il mercante Filiberto Morandeto, fatto consigliere nel 1565 e già sindaco nel 1568, oppure il procuratore Orazio Rosso, consigliere nel 1566, sindaco nel 1571, per non parlare dello speciale Lorenzo de Georgis, che entra in Consiglio nel 1569, diventando sindaco appena due anni dopo. Alcune cariche sembrano poi attribuite, in base ad una sorta di principio di competenza o di rappresentatività sociale, agli esponenti di un determinato ceto. È il caso della carica di tesoriere, monopolio dei mercanti, nella quale si alternano uomini come Giovanni Antonio Panealbo, tesoriere per ben sette volte tra il 1564 e il 1574, già presente alle gare di appalto delle gabelle comunali negli ultimi anni dell'occupazione francese, consigliere dal 1564, e Nicolò Vacis, tesoriere per sei anni tra il 1569 e il 1579. L'ufficio di mastro di ragione, che comporta un ruolo di supervisore dell'amministrazione comunale e di rappresentante della città nelle «pubbliche relazioni», appare riservato a personaggi dell'aristocrazia urbana, come Agostino Maletto e Aleramo Beccuti, più volte mastri tra il 1563 e il 1571, o giuristi di fama quali Giovanni Francesco Nucetto e Alessandro Vignate, eletti ripetutamente tra il 1567 e il 1576. Pure i chiavari, che sono designati dal vicario e dal giudice ducali col compito di proporre i nominativi dei nuovi consiglieri, risultano distribuiti equa-

¹¹⁶ *Ibid.*, f. 63.

¹¹⁷ L'elenco è riportato in appendice al saggio di BIZZARRI, *Vita amministrativa torinese ai tempi di Emanuele Filiberto* cit., p. 453.

mente tra legisti e mercanti, a testimonianza di quanto la loro egemonia venga percepita e riconosciuta anche dagli ufficiali sabaudi, la cui scelta risulta facilitata dall'affermarsi a livello sociale di un'aristocrazia che ormai si riconosce più nel prestigio e nella ricchezza che in una precisa identità di ceto.

Al pari di quello degli uomini di legge, anche il ceto dei mercanti-imprenditori si dimostra capace di rinnovare le proprie fila. I Gastaudi, ad esempio, presenti in Consiglio fino alla metà degli anni Sessanta con Giorgio, Giovanni Pietro e Martino, dopo un breve periodo di assenza ritornano ad esservi rappresentati da Freylino e Rolando Gastaudi, attivi a partire dal 1574. A Matteo Paulo, già sindaco di Torino sotto i Francesi, subentra il figlio Nicolò, che diventa consigliere nel 1563 e che nei successivi dodici anni viene eletto sindaco tre volte e due volte mastro di ragione. In modo analogo Antonio de Fangis, che a partire dal 1557 appare come uno dei più spregiudicati appaltatori di gabelle e redditi comunali, sostituisce Giorgio de Fangis, entrando in Consiglio nel 1565. Il ricambio, però, non interessa soltanto personaggi eminenti per prestigio e ricchezza, come quelli sopra citati, ma anche uomini di più modeste fortune quali Giacomo Cornuato, presente in Consiglio dal 1542, foriero del comune dal 1543 al 1565 e chiavaro nel 1568, il quale viene rimpiazzato da Michele Cornuato, appaltatore della gabella minuta, consigliere e a sua volta chiavaro nel 1578. Ma alle vecchie famiglie se ne aggiungono di nuove, a riprova di un ceto che non si dimostra chiuso, bensì pronto ad accogliere nuovi membri, anche non di origine piemontese, come risulterà con maggior evidenza durante il ducato di Carlo Emanuele I. Così il mercante torinese Francesco Ruschis, *homo novus*, entrato in Consiglio nel 1557, diventa sindaco nel 1565, chiavaro nel 1572, più volte ragioniere, come il collega Leone Richetto, sindaco tre volte tra il 1567 e il 1575, ripetutamente ragioniere comunale dal 1563 al 1571. Pure un non originario come Germano della Rivera, fatto cittadino nel 1558, riesce ad entrare in breve tempo in Consiglio, dove siede a partire dal 1565, diventando poi chiavaro nel 1570. Dalla metà degli anni Settanta, inoltre, il rinnovamento risulta ancor più spedito, facendo giungere in Consiglio personaggi come Marcantonio Magnano «cittadino e mercante di Torino», chiavaro nel 1578, il cui padre Giacomo vantava diversi prestiti concessi alla città, a partire dal lontano 1553. Infine, tra gli «uomini nuovi» di quest'epoca, che vengono accolti in Consiglio, non possono certo mancare gli esponenti di quel ceto di appaltatori-finanzieri che nel servizio allo Stato ha trovato la strada per una rapida ascesa sociale ed economica. Si tratta, per esempio, di uomini come Donato Família, consigliere dal 1557, chiavaro nel 1567

e 1577, ragioniere nel 1566, 1569 e 1578, che prende in affitto alcune delle principali entrate del comune¹¹⁸, e al tempo stesso serve Emanuele Filiberto quale sovrintendente della tenuta del Parco e tesoriere dell'università di Torino. Come lui si comporta Nicolino Ratto, che, dopo aver ottenuto la cittadinanza nel 1542, entra in Consiglio nel 1566, quando è già accensatore generale della gabella del sale, e viene eletto chiavaro nel 1573 e nel 1576, nonché mastro di ragione nel biennio 1578-80. Lo stesso discorso vale per Bernardo Castagna, fatto in rapida successione cittadino e consigliere tra il 1563 e il 1564, il quale prende in appalto le gabelle più importanti, sia comunali, sia ducali, tanto che nel 1575 è in grado di aggiudicarsi l'accensamento della tratta foranea e del dazio di Susa, sborsando ad Emanuele Filiberto ben 48 000 scudi l'anno¹¹⁹.

Anche i mercanti, al pari dei ceti professionali, tendono a costituirsi in gruppo organizzato, in modo di difendere i propri interessi. Fin dall'inizio, essi si presentano al duca come un'entità socio-economica ben definita, dimostrando notevole spirito di corpo e intraprendenza, che li porta a cercare di mantenere una propria autonomia rispetto alla giurisdizione sabauda. Sono infatti le richieste avanzate «da li mercanti di Torino, cittadini et abitanti in questa nostra città», che inducono nel 1564 Emanuele Filiberto a istituire un giudice particolare, con il compito di dirimere le cause mercantili e dalle cui sentenze è consentito l'appello soltanto al Senato, senza che altri magistrati possano intromettersi¹²⁰. Del resto, la libertà d'azione risulta particolarmente cara ad un ceto che, lungi dall'essere legato al solo mercato locale, come è stato fin qui sostenuto da gran parte degli studiosi, spinge i suoi interessi economici al di là dei confini piemontesi e induce lo stesso Consiglio comunale ad inserire in un memoriale inviato al duca nel settembre 1566 la richiesta che «ai mercanti di Torino et ivi abitanti» sia data possibilità di «liberamente commerciar, negociar, accomprar, vender, con Fiorenza, Millano e Genova et altri luoghi»¹²¹. Nonostante questo spirito indipendente, pure i mercanti sono in grado di capire la necessità

¹¹⁸ Nell'ottobre 1565 il Familia prende in affitto per 2800 scudi la gabella di un quarto sopra le carni e alla fine del 1566 si aggiudica lo sfruttamento dei terreni comunali a Superga (cfr. ASCT, *Ordinati*, 116, f. 71; 117, f. 71v).

¹¹⁹ AST, Camerale, Patenti Piemonte, reg. 14, ff. 66v-68.

¹²⁰ Sull'organizzazione del ceto mercantile, si veda il saggio collettivo *Il «lavoro» nello Stato sabauda da Emanuele Filiberto a Vittorio Amedeo II*, in A. AGOSTI e G. M. BRAVO (a cura di), *Storia del movimento operaio, del Socialismo e delle lotte sociali in Piemonte*, I, De Donato, Bari 1979, pp. 37-38.

¹²¹ ASCT, *Ordinati*, 117, f. 44v.

di integrarsi con le istituzioni sabaude. In modo analogo agli uomini di legge, diversi membri del ceto mercantile finiscono per entrare nelle file dell'amministrazione ducale, non tanto però negli uffici giuridici, quanto in quelli finanziari, dove più funzionale si può rivelare la loro competenza. Ed è soprattutto nella Camera dei Conti che gli esponenti più eminenti di questo ceto vengono chiamati, come accade al citato Nicolò Paulo e ad Agostino Ranotto, nominati mastri auditori rispettivamente nel novembre 1577 e nel dicembre 1579¹²². Ma anche in altri posti, dove è necessaria la presenza di persone dotate di senso pratico ed esperte nel maneggio del denaro, si nota la presenza dei mercanti, come nel caso di Battista Gratiis, controllore della fabbrica della cittadella di Torino, che diventerà consigliere nel 1569, sindaco nel 1573 e più volte chiavaro¹²³.

5. *Tra guerre e peste.*

Nel corso del ducato di Carlo Emanuele I, salito al potere nel 1580, continuarono i processi politico-istituzionali che avevano interessato sia la struttura statale, sia la città, sotto Emanuele Filiberto. Torino accentuò il proprio ruolo di capitale e di centro amministrativo dello stato sabaudo, definendo ancor di più l'egemonia rispetto alle altre realtà urbane piemontesi in termini demografici, economici e politici¹²⁴. La centralità di Torino, del resto, era già emersa nel 1575, allorché Emanuele Filiberto, al momento di contattare le comunità del Piemonte, perché giurassero fedeltà al suo successore, si era rivolto innanzitutto a quella torinese, affermando che «harebbe a caro che questa città sia la prima a giurare la detta fedeltà al Serenissimo Principe [...] assicurando che, dando la Città principio a questo suo disegno, per esser essemplio alle altre sue Città, darebbe occasione a sua Altezza di ricompensar essa Città in altro»¹²⁵. In quell'occasione i membri del Consiglio cittadino, «volendosi mostrar come sono affezionati, ubedienti e fidelissimi sudditi»,

¹²² Cfr. AST, Camerale, Patenti Piemonte, reg. 14, ff. 186-186v; reg. 15, ff. 212-212v.

¹²³ Il Gratiis era controllore della cittadella già nel 1570 (*ibid.*, reg. 13, ff. 65-66; reg. 14, ff. 91v-94).

¹²⁴ Sull'aspetto demografico, cfr. G. LEVI, *Come Torino soffocò il Piemonte. Mobilità della popolazione e rete urbana nel Piemonte del Sei-Settecento*, in *Id.*, *Centro e periferia di uno stato assoluto*, Rosenberg & Sellier, Torino 1985, pp. 11-69.

¹²⁵ AST, Corte, Provincia di Torino, marzo 4, n. 4. Il giuramento di fedeltà a Carlo Emanuele da parte delle altre comunità piemontesi avvenne infatti nei mesi seguenti (cfr. *ibid.*, Protocolli di notai ducali, 237, ff. 1 sgg. e Materie economiche, Demanio-Donativi-Sussidi, marzo 1, nn. 91 sgg.).

avevano giurato di essere «per sempre veri, boni e fidelli sudditi e huomini ligi del prefato Serenissimo Prencipe Carlo Emanuele e delli suoi successori», accompagnando tale giuramento con la concessione per altri dodici anni, dopo la morte di Emanuele Filiberto, della gabella grossa della carne e della gabella del vino, già cedute al duca nel 1567. E l'atteggiamento conciliante dimostrato dal comune era stato premiato da Emanuele Filiberto, il quale, non a caso, proprio nel 1575 concesse al Consiglio il privilegio di poter presentare una rosa di candidati per l'elezione alle cariche di vicario e giudice della città.

A partire dalla metà degli anni Settanta, dunque, i rapporti tra Torino e il governo sabaudo erano migliorati e per un certo verso il compromesso raggiunto era stato sancito dalla convenzione dell'ottobre 1578, che esentava, almeno in teoria, la città dall'obbligo di fornire alloggio a soldati e servitori ducali. L'opinione comune era che il nuovo principe, Carlo Emanuele I, di appena diciotto anni, non si sarebbe discostato dalla politica paterna, continuando nell'atteggiamento conciliante seguito da Emanuele Filiberto negli ultimi anni del suo ducato. In realtà, come si è già accennato all'inizio di questo saggio, Carlo Emanuele seguì la linea del padre, ma nel senso di accentuarne i caratteri autoritari. Del resto, la politica bellicosa inaugurata dal nuovo sovrano trascinò lo stato sabaudo in una serie continua di guerre che ne misero a dura prova le strutture amministrative ed economiche, con notevoli conseguenze anche sulla realtà politica e sociale di Torino, che per di più, nel giro di un trentennio, dovette far fronte a due pestilenze, quella del 1598-99 e quella, ancor più rovinosa, del 1630¹²⁶.

La spia in grado di segnalare che il braccio di ferro tra la città e il duca era lungi dall'essere finito è in qualche modo costituita dall'annosa questione degli alloggiamenti, che neppure gli accordi del 1578 sembravano aver risolto in maniera definitiva. Nel gennaio 1581, infatti, a pochi mesi di distanza dalla sua incoronazione, Carlo Emanuele I fece sapere al Consiglio cittadino che desiderava che «la città continuasse ad alloggiar e contribuir» almeno fino al settembre successivo, nonostante i privilegi concessi da Emanuele Filiberto, che egli per altro confermò nel marzo 1581¹²⁷. Eppure ad agosto si dovette di nuovo discutere col duca, il quale voleva «che la città provvedesse d'alloggiamenti per venticinque celade» e il comune ribadì che «chi vorrà alloggiamenti, sia di qual grado si vogli, se lo debba ricercar e pagar al fitto, come bonamente

¹²⁶ Sull'epidemia di fine secolo, si veda L. PICCO, *Le tristi compagne di una città in crisi. Torino 1598-1600*, Giappichelli, Torino 1983.

¹²⁷ ASCT, *Ordinati*, 131, f. 6v.

potrà convenir con li patroni delli alloggiamenti»¹²⁸. I problemi logistici della corte sabauda, che si erano da qualche anno ridimensionati in seguito ai tagli alle spese della casa ducale fatti da Emanuele Filiberto e allo scioglimento di quella della duchessa Margherita, morta nel 1574, ritornavano ora a farsi urgenti sotto la spinta del giovane principe, intenzionato a seguire una politica di prestigio, che comportava anche l'espansione della corte¹²⁹. Non è un caso che proprio in quegli anni maturasse in Carlo Emanuele la decisione di avviare la costruzione di un nuovo palazzo, la cui realizzazione apparve ancor più urgente, allorché egli decise di sposare la figlia di Filippo II di Spagna, l'infanta Caterina, che giunse in città nell'agosto 1585¹³⁰. La necessità di alloggiare il seguito della principessa spagnola, che si annunciava numeroso, indusse naturalmente il duca a rivolgersi al Consiglio cittadino e così nel giugno 1585 l'allora luogotenente ducale, il marchese Filippo d'Este, fece intendere che era «ispediente che la città provedi d'alloggiamenti più prossimi che sia possibile alla cuorte di sua Altezza, per alloggiarvi persone ducento e settanta cinque, che son per la corte di Madama Serenissima duchessa». Il comune rispose, ribadendo i privilegi di Torino in materia e pregando Carlo Emanuele I di trattare direttamente «con li padroni delli alloggiamenti e delle stanze delli fitti loro, senza che la città in ciò vi ponghi la mano, per non pregiudicarse a soe raggioni»¹³¹. Negli anni successivi la questione non venne più sollevata dal governo sabauda, anche perché il principe perseguì una politica edilizia che finì per creare un'ampia area di edifici, ruotante intorno al nuovo palazzo ducale, destinata a residenza del personale e dei servizi, che consentì alla corte di essere completamente autonoma dalla città dal punto di vista logistico e al sovrano di creare una zona di riguardo, il cui progressivo allargamento nel corso del Seicento comportò non soltanto la trasformazione dell'assetto urbanistico di Torino, bensì la ridefinizione degli spazi politici ed economici cittadini¹³².

Tuttavia l'eliminazione del problema degli alloggiamenti non significò per la città una diminuzione dei carichi, anzi alle prestazioni, per così dire, in «natura», si sostituirono quelle in denaro, nella forma dei donativi e delle contribuzioni militari. Già nell'aprile 1581 il Consiglio

¹²⁸ *Ibid.*, f. 46.

¹²⁹ Su questo aspetto della politica di Carlo Emanuele I, cfr. MERLIN, *Tra guerre e tornei* cit., pp. 11 sgg.

¹³⁰ Sulle implicazioni politiche e le vicende diplomatiche che portarono al matrimonio, si veda *ibid.*, pp. 4-5.

¹³¹ Sulla corte dell'infanta, cfr. *ibid.*, pp. 7-10.

¹³² Tale vicenda viene ricostruita *ibid.*, pp. 38-52.

comunale era stato contattato dal conte di Racconigi Filippo di Savoia, potente consigliere del defunto Emanuele Filiberto, affinché offrissi una somma al nuovo duca. Torino, sembrava far intendere l'eminente feudatario, in quanto capitale aveva dei diritti, ma anche dei doveri, tra cui quello di mostrarsi generosa verso il giovane Carlo Emanuele «per esser moderno nostro prencipe [...] come hanno fatto molte altre terre di Piemonte». Egli proponeva quindi di fare un donativo, aggiungendo che «Torino, per esser la metropoli di questo paese, doveva esser il primo, sí come è stato il primo altre volte a far donativi»¹³³. Il Consiglio, in quell'occasione, decise di offrire una somma di 1500 scudi, piú altri 200 da destinare al favorito del duca, Bernardino di Savoia, signore di Cavour, figlio del conte di Racconigi, ma, non avendoli a disposizione, dovette prenderli in prestito. Quello del 1581 non fu che il primo di una serie di donativi, che Torino acconsentí di pagare, come accadde per le nozze del duca con Caterina d'Asburgo nel 1585. Ma al di là della consistenza del denaro sborsato nelle singole occasioni, a lungo andare tale consuetudine finí per incidere sulle finanze comunali.

Dopo la «tempesta» degli anni Sessanta, culminata con l'alienazione al duca delle principali gabelle comunali, la finanza del comune si era in qualche modo assestata. Nel decennio successivo, come hanno rilevato le ricerche del Chiaudano, che pur con incompletezza di dati costituiscono ancora l'unico punto di riferimento a questo proposito, gli organi cittadini riuscirono ad estinguere buona parte dei debiti contratti in passato e a far sí che il bilancio avesse come fondamento un'entrata sicura come quella costituita dai mulini¹³⁴. Nell'età di Carlo Emanuele I i mulini e i redditi di tipo immobiliare (fitti di case e di terre di proprietà comunale) continuarono ad essere i maggiori proventi del comune, grazie ai quali esso era in grado di far fronte alle spese ordinarie¹³⁵. Ma se nel 1581 il Consiglio cittadino era ancora in grado di rimborsare vari debitori, col passare del tempo fu costretto a far ricorso a nuovi prestiti, spinto dalle richieste di denaro avanzate dal duca¹³⁶. Per ottenere tali prestiti, il comune fu costretto a costituire censi sopra i redditi della città, che si trasformavano in vere e proprie rendite per i prestatori, causando una sorta di alienazione ai privati dei beni della comunità. Nel

¹³³ ASCT, *Ordinati*, 131, f. 29v.

¹³⁴ Cfr. CHIAUDANO, *La finanza del Comune di Torino ai tempi di Emanuele Filiberto* cit., pp. 459-60.

¹³⁵ *Ibid.*, pp. 110-12.

¹³⁶ Tra maggio e luglio del 1581, per esempio, il comune restituiva prestiti per un totale complessivo di 650 scudi a Ludovico Fauzone, «cittadino di Turino», ad Alessandro Caccia e a Petriano Rippis, «dottor d'ambe le leggi» (ASCT, *Ordinati*, 131, ff. 35, 41-41v).

1585, per esempio, in cambio di 5000 scudi, necessari al pagamento del donativo per il matrimonio di Carlo Emanuele I, venne concesso un censo di 350 scudi sui mulini della Dora, pari ad un interesse del 7 per cento, a Giovanni Battista Benedetti, «gentiluomo venetiano e cittadino di Torino, mathematico di Soa Altezza»¹³⁷. Anche altri cortigiani si mostrarono interessati a prestare denaro alla città, come fece il gentiluomo milanese Ottavio Rasino, aiutante di camera del duca, il quale nel 1589 vantava un censo di 100 scudi, sempre sui mulini, e che nel 1595 pretendeva la restituzione del suo prestito di 1250 scudi, rifiutandosi di accettare la diminuzione del tasso di interesse dall'8 al 7 per cento¹³⁸. L'acquisto di censi risultava una buona forma di investimento per i nobili, interessati al reddito fisso, tanto da indurli a volte a rifiutare di cederli nuovamente alla città, come prevedeva la clausola del riscatto¹³⁹. Per contenere gli oneri passivi, il comune nel 1595 pensò di abbassare il tasso di interesse, dal momento che, contrariamente al passato, ora si trovavano «persone quali si sono offerte d'accomprar censi della Città a sette per cento»¹⁴⁰. Se si va a vedere l'identità di tali persone, si scopre che quasi sempre si trattava di membri del Consiglio, così che gli stessi consiglieri finirono per diventare i maggiori finanziatori del debito pubblico comunale¹⁴¹. Verso la fine del secolo, dunque, una buona parte del ceto dirigente urbano era interessato alle vicende delle finanze cittadine, in conseguenza della commistione tra capitale privato ed economia comunale, che presentava molte analogie con quanto accadeva nell'ambito statale. Tale considerazione permette di non sopravvalutare un luogo comune della storiografia, vale a dire il peggioramento della situazione finanziaria torinese tra Cinque e Seicento, di cui è stato considerato responsabile Carlo Emanuele I. In realtà, bisogna sottolineare il carattere per così dire «funzionale» assunto in questo periodo dal debito pubblico e tener presente che la maggior pressione contributiva dello Stato veniva esercitata su un soggetto, come appunto la comunità di Torino, che appariva al governo sabaudo piuttosto solida dal punto di vista economico e quindi in grado di pagare le somme richie-

¹³⁷ *Ibid.*, 135, f. 6v.

¹³⁸ *Ibid.*, 139, f. 26; 145, f. 2v.

¹³⁹ Nel maggio 1595, ad esempio, il comune fu costretto a intentare causa alla marchesa di Romagnano, che si rifiutava di cedere i censi avuti in precedenza (*ibid.*, f. 43v).

¹⁴⁰ *Ibid.*, f. 9v.

¹⁴¹ Il censo del citato Rasino nel gennaio 1595 viene acquistato dal consigliere Antonio Antiochia. Nel febbraio successivo, dietro un prestito di 1000 scudi, viene costituito un censo a favore del consigliere Marcantonio Magnano, mentre altri censi tra aprile e maggio vengono assegnati a membri del Consiglio, quali Giovanni Francesco Chiaretta e Giovanni Pietro Zaffarone (cfr. ASCT, *Ordinati*, 145, ff. 2v, 13v, 36, 43v).

ste. Il comune, da parte sua, preferí sempre contribuire per via di donativi e volontariamente, accettando di volta in volta di negoziare l'importo con il principe, piuttosto che accettare forme di pagamento fisse, che comportavano la tassazione dei patrimoni o delle persone e che avrebbero compromesso i privilegi fiscali conquistati con l'abolizione del tasso.

In questo senso il ricorso alla finanza straordinaria da parte del potere ducale si rivelò tutto sommato conveniente per il comune, che, pur adattandosi ad oneri piuttosto gravosi, riuscí ad evitare di essere assoggettato alle contribuzioni di tipo ordinario, come appunto erano quelle militari, a cui era tenuto il resto del Piemonte.

Comunque sia, le difficoltà maggiori la città le incontrò quando si trattò di pagare le tasse di guerra, non soltanto per il loro ammontare, bensí per la frequenza delle richieste, causata dalla politica bellicosa seguita da Carlo Emanuele I. Nel marzo 1589, ad esempio, mentre era in guerra con i Francesi in Savoia, il duca domandò che Torino procurasse «dieci o dodici buoni homini a cavallo, ben montati, armati e pagati per tre mesi, per servirlo presso soa persona in difesa de suoi Stati, per li movimenti d'arme dei suoi vicini». I consiglieri, benché la città non fosse «tenuta al detto servitio, stante le soe franchisie, privilegi, patti e conventioni», consentirono a procurare i soldati «per mostrarseli fedelli et affettionatissimi sudditi, come sempre sono stati», ma «per questa volta sola e per detti tre mesi e non piú et ciò senza pregiudicio delle ragioni, privilegi, patti e conventioni predetti [...] e con espressa protesta che tal servizio non si tiri in alcun modo in conseguenza»¹⁴². In realtà le cose andarono diversamente, visto che nel luglio seguente, alla scadenza del termine pattuito, la città decise di prorogare per altri tre mesi il pagamento del drappello di cavalieri, che aveva comportato una spesa di 500 scudi soltanto per l'equipaggiamento¹⁴³. E la questione non era ancora finita, giacché alla fine di agosto, avendo Carlo Emanuele domandato al Piemonte un donativo «de scudi ducento millia e non so quanti [...] per li urgenti casi di guerra e per defensione de sui Stati», Torino si trovò tassata di 10 000 scudi e il Consiglio dovette di tutta fretta eleggere una delegazione per andare a discutere col duca «della detta somma dimandata», in modo di farla ridurre «a qual manco che sarà possibile»¹⁴⁴. Nel corso della trattativa la somma scese a 6000 scudi, che la città decise di pagare, ribadendo però che il pagamento avven-

¹⁴² *Ibid.*, 139, f. 11.

¹⁴³ *Ibid.*, f. 31.

¹⁴⁴ *Ibid.*, f. 41.

niva «per liberalità e donativo che fa detta Città e non per tasso [...] per non esser la Città a ciò tenuta»¹⁴⁵. Nonostante lo sconto ottenuto, le conseguenze per le finanze comunali furono pesanti: dal momento che era impossibile trovare il denaro in tempi brevi, venne stabilito di prendere 3000 scudi a prestito «sotto utile, pur non passi scudi otto per cento», oppure tramite la vendita con riscatto e la costituzione di censi sui beni comunali.

Il 1595, altro anno di guerra, causò nuovi problemi alle finanze torinesi. Questa volta fu la duchessa Caterina a chiedere aiuto alla città all'inizio di gennaio, domandando 2000 scudi per pagare le milizie di mercenari svizzeri inviati in soccorso a Carlo Emanuele I. Anche allora il comune, pur protestando di non essere obbligato al pagamento, decise di rispondere all'invito «di Sua Altezza, alla qual mai ha voluto disobediare» e, sebbene dichiarasse di trovarsi «in grandissima povertà», mise a disposizione 1000 scudi, ordinando che venissero trovati a prestito «da chi e come gli troveranno»¹⁴⁶. In questo caso a procurare il denaro fu Filiberto Barone (o Baronis), ricco banchiere del sale della città, ma anche membro del Consiglio¹⁴⁷. Con lui furono disposti ad aiutare il comune altri consiglieri, come per esempio Marcantonio Magnano, «nobile [...] cittadino e mercante d'essa città», che ottennero in garanzia dei censi. Quelli citati non sono che alcuni esempi di una situazione che, tra il 1588 e il 1601, caratterizzò i rapporti tra il governo sabauda e le autorità comunali, incidendo pesantemente sulle finanze locali. Il sistema dei censi, a lungo andare, finì per costituire la maggiore voce passiva dei bilanci, non soltanto negli anni di guerra, ma anche in quelli di pace. Nei bienni 1602-603 e 1608-609, infatti, secondo i dati forniti dal Chiaudano, le spese derivanti dal pagamento di censi e debiti costituivano ancora il 40 per cento e oltre delle uscite¹⁴⁸.

Ma al di là delle cifre, il conflitto continuo che in materia di contribuzione militare si venne a creare tra il duca e il comune, come è stato già rilevato per l'epoca di Emanuele Filiberto, era il segno della trasformazione del rapporto politico tra lo Stato e la città. A questo proposito basta considerare un altro episodio che vide contrapposta l'autorità ducale e quella cittadina: sempre nel 1595, ma alla fine di marzo, l'infanta Caterina domandò nuovamente al Consiglio di trovare e paga-

¹⁴⁵ *Ibid.*, f. 45v.

¹⁴⁶ *Ibid.*, 145, f. 6.

¹⁴⁷ *Ibid.*, f. 12v.

¹⁴⁸ M. CHIAUDANO, *La finanza del Comune di Torino ai tempi di Carlo Emanuele I*, in «Torino. Rivista mensile municipale», 1930, pp. 117-19.

re per un mese centocinquanta soldati da mandare in aiuto di Carlo Emanuele I, il quale si trovava allora «all'assedio del forte di Cavour usurpato dagli'eretici». Il Consiglio comunale, che per continuare a godere di esenzioni in materia militare aveva sborsato 1000 crosoni al duca soltanto sei mesi prima, dichiarò di non essere tenuto a tale obbligo, ma come al solito si mostrò disponibile a discutere, anche perché il capitano Stefano Doveris, «consigliere e cittadino», si offrì di reclutare per proprio conto i soldati. La cosa, tuttavia, non si rivelò per nulla facile, visto che «molti recusano d'andar alla guerra, ognuno scusandosi, sotto pretesto di molti impedimenti»¹⁴⁹. In effetti, come si avrà modo di vedere più avanti, il rifiuto dei Torinesi di farsi arruolare non era tanto un segno di poco coraggio o di disaffezione verso il servizio del principe, quanto della volontà di affermare un proprio diritto, o per meglio dire un proprio privilegio, legato al fatto di essere cittadini, che lo Stato comunque aveva riconosciuto e che adesso non poteva pretendere di violare. Così a metà aprile, benché il loro numero fosse ridotto a cento, i soldati non si trovavano, perciò l'infanta, indispettita, ordinò «a molti mercanti et artigiani di questa città, di proveder caduno di loro d'un soldato et che la Città lo dovesse pagare». Dopo la duchessa si mossero altri ufficiali sabaudi, a cominciare dal capitano di giustizia, il quale comandò «a diversi mercanti, orefici, hosti, caligari et altri particolari in numero di 125, di proveder caduno di loro per tutto hoggi d'un soldato armato et presentarlo in casa del detto Capitano», considerata «la colpa et negligenza delli sindici et disparere de Consiglieri». Intervenne anche il governatore, che «d'ordine di Sua Altezza» intimò ai sindaci «che debbano indilatadamente sborsar al Capitano Paolo Ferrero crosoni quattrocento quaranta, per la paga d'un mese di soa persona, di soi ufficiali et di cento fanti di questa città». Alla fine il comune decise di pagare, protestando però che «non solo non si è usata negligenza di ritrovare i soldati, ma diligenza grandissima [...] et che nei Consiglieri non vi è disparer alcuno, ma concordia grande et massime quando si tratta di servizio di S. Altezza et che la Città ha sentito molto disgusto d'esser trattata da negligente e tra se stessa discorde». Nella questione era intervenuto pure uno dei principali generali dell'esercito ducale, cioè il conte Francesco Martinengo, che in quei giorni aveva convocato il sindaco Francesco Lodi, un mercante di origini lombarde naturalizzato torinese, proponendogli come soluzione «che li mercanti mandino un huomo per caduno, secondo gli sarà comandato o vadino luoro», ma il Lo-

¹⁴⁹ ASCT, *Ordinati*, 145, ff. 25v-26.

di gli aveva risposto: «Questa è la strada d'haver prontamente gli huomini, mentre che s'osservi equalità et si cominci dal signor Gran Cancellier et altri ufficiali di S. Altezza, di mano, in mano», al che il conte lo aveva insultato, chiamandolo «barca de gallera» e minacciando di farlo destituire dalla carica di sindaco. Finito il colloquio, il Lodi aveva denunciato tutto il Consiglio, «perché esso signor Lodi, per haver diffuso il ben pubblico come è obbligato di fare, sente in ciò offeso il sindaco et conseguentemente il Consiglio de la Città»¹⁵⁰.

La vicenda qui ricostruita è per molti versi emblematica della situazione politica che si era creata verso la fine del Cinquecento a Torino. In primo luogo emergeva la volontà del governo ducale, palesata anche in altre occasioni, di esercitare la pressione fiscale soprattutto su mercanti e artigiani, favorendo così la loro tendenza a riconoscersi sempre di più nel municipio, che finì con l'assumersene la difesa. Poi si evidenziava una strategia, messa in atto come si è visto per primi dai cittadini, ma seguita pure dal comune, mirante a difendere con tenacia i propri privilegi e a contrapporli al nuovo sistema di privilegi che si era instaurato a Torino in seguito alla sua trasformazione in capitale e del quale avevano finito per trarre vantaggio anche diversi membri del Consiglio cittadino, quelli cioè che erano entrati a diverso titolo, come cortigiani, magistrati o funzionari, al servizio sabaudo. Nella stessa difesa ad oltranza della concordia esistente tra i consiglieri, era infine possibile cogliere i segni di una tensione tra le diverse componenti del ceto dirigente e della società urbana, destinata, come si vedrà, a manifestarsi anche in altri ambiti.

Del resto, l'affermarsi di nuove realtà istituzionali e politiche, conseguenza del processo di organizzazione del potere ducale e la conseguente costituzione di nuove aree di privilegio, avevano indotto anche la città a riorganizzare la propria struttura di governo. La necessità di controllare nuovi processi economici e sociali e di difendere la propria giurisdizione fece sí che già negli anni Settanta il comune rafforzasse i suoi strumenti di controllo e di intervento. Il ducato di Emanuele Filiberto si era chiuso con altri segnali che indicavano come l'area dei privilegiati, sottratti di fatto all'autorità comunale, fosse destinata ad allargarsi. Nel febbraio 1580, per esempio, ultimo di una lunga serie di personaggi esentati da varie gabelle, il governatore dei paggi di corte, Giorgio Micheletto, ottenne per sé e per tutti i paggi la facoltà di godere «dell'esentione della moltura delli molini et altri privilegi, dei quali

¹⁵⁰ *Ibid.*, ff. 32v-33.

gode la casa di sua Altezza»¹⁵¹. Carlo Emanuele I, dal canto suo, non fu meno prodigo nel concedere privilegi ai propri fedeli e non stupisce il fatto che nel gennaio 1581, a pochi mesi dal suo avvento al trono ducale, il comune gli facesse pervenire una rimostranza, in cui chiedeva che fosse respinta la richiesta della comunità di Grugliasco e di molti abitanti di Torino di poter allevare «pecore, non ostante l'ordine proibitivo per la città fatto»¹⁵². Nel suo studio Simona Cerutti ha sottolineato le conseguenze sul piano sociale dell'aumento della popolazione che godeva di particolari privilegi da parte del duca¹⁵³. Tale fenomeno, tuttavia, ebbe notevoli implicazioni anche dal punto di vista politico, inducendo il comune a prendere adeguate contromisure, al fine di riaffermare la propria egemonia su una realtà cittadina in continuo mutamento. Per realizzarla, il Consiglio ribadì la propria autorità in campo legislativo, attraverso l'emanazione periodica degli *Ordini Politici*, che rappresentarono lo strumento con cui si intendeva regolamentare la società urbana.

Promulgati per la prima volta in forma organica verso la fine del ducato di Emanuele Filiberto, gli *Ordini Politici* furono oggetto di particolare cura da parte del comune, che vi apportò continue modifiche, nell'intento di rispondere ai mutamenti della vita economica e sociale cittadina¹⁵⁴. Ed è proprio considerando i tempi della legislazione comunale che è possibile verificare alcune scansioni fondamentali del processo di trasformazione della realtà torinese, caratterizzata sullo sfondo da un continuo incremento demografico. A poco più di dieci anni dalla loro

¹⁵¹ *Ibid.*, 130, f. 7.

¹⁵² *Ibid.*, 131, f. 7v.

¹⁵³ Cfr. CERUTTI, *Mestieri e privilegi* cit., pp. 48-50.

¹⁵⁴ È interessante notare come il mutare degli eventi e lo scorrere del tempo fossero percepiti con chiarezza dai membri del Consiglio comunale. Nel dicembre 1573 essi inviarono al duca un memoriale, in cui gli chiedevano di approvare gli *Ordini* di recente fatti «con molte particolari considerazioni delli Consiglieri, informati dello stato delle cose» e consci che «la continua mutazione de' tempi porta seco continue occasioni di variar le provvigioni» (DUBOIN [a cura di], *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XI, p. 1099). Del resto, nel proemio degli *Ordini Politici* del 1573 veniva già ribadita la consapevolezza di trovarsi di fronte a un'età di cambiamenti, che però era accompagnata dalla volontà di rimanere fedeli ai vecchi costumi: «Poiché le cose mortali sono sottoposte alla mutazione dei tempi, et anco le leggi, senza le quali le Città non ponno conservarsi, hanno bisogno di reparatione; vedendo il Consiglio della magnifica comunità di Turino, che li disordini delle calamitose guerre passate hanno tolta l'osservanza degli antichi et utilissimi statuti et introdotta una troppo licentiosa forma di vivere, et che hora sotto il felice Imperio del Serenissimo Duca Emanuele Filiberto per Dio gratia gode detta città di quietissima pace, onde conviene estirpar gli abusi, dar regola alli commerci et introdur tal politica, che si raffreni l'ingordigia degli eccessivi et perniciosi guadagni [...]. Havendo prima sentite le relationi delli consiglieri sopra ciò deputati et essendo informato degli abusi occorrenti et del modo con cui si potrebbe ovviare, seguendo la forma degli antichi suoi statuti, consuetudine et franchisie, a' quali non intende derogare, anzi in confirmatione et ampliatione d'essi ha fatto [...] li seguenti ordini et decreti di perpetuo valore» (DUBOIN [a cura di], *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XI, p. 1173).

promulgazione, si avvertì la necessità di riscrivere gli *Ordini Politici*, visto che nel marzo 1589 vennero pagati 100 scudi al giurista Bernardo Trotto, per aver compilato «tutti gl'ordini Politici d'essa Città et taluni d'essi reformati»¹⁵⁵. L'applicazione della normativa comunale comportò inoltre la costituzione di un'apposita struttura amministrativa, col compito di occuparsi delle scritture relative e delle multe riguardanti i contravventori degli *Ordini*. Nel 1595 venne creato un regolatore degli *Ordini Politici* nella persona di Giuseppe Magnetti, «cittadino e notaro di Torino», col compito «di haver cura [...] che li contravventori di detti ordini siano puniti et castigati per giustitia, conforme a quelli et perciò di far le debite istanze appresso il signor vicario»¹⁵⁶. Alla fine del secolo la società urbana appariva per molti versi mutata rispetto a vent'anni prima, e tale mutamento veniva puntualmente registrato dagli *Ordini Politici* emanati dal municipio nel 1597, nella cui prefazione veniva chiaramente percepita la diversità della città rispetto all'epoca di Emanuele Filiberto¹⁵⁷. Il rispetto della legislazione comunale, perciò, diventava il criterio fondamentale che consentiva di legare in qualche modo il presente al passato, di offrire ai Torinesi un punto di riferimento in una realtà in evoluzione, mentre costituiva motivo di conflitto per quanti (forestieri e nuovi abitanti) ne entravano a far parte oppure intendevano trasformarla, come i funzionari ducali; un conflitto che era destinato a segnare la vita cittadina «già alla fine del XVI secolo», per poi inasprirsi nei primi decenni del XVII¹⁵⁸.

6. «Privileggi ransi e camolati».

«Privilegi rancidi e tarlati»: con questi aggettivi nel 1629 il sergente maggiore della cittadella di Torino, braccio destro del governatore, definiva i privilegi di cui si vantava orgogliosamente il comune, allora impegnato in un ennesimo braccio di ferro con gli ufficiali sabaudi in merito agli alloggiamenti¹⁵⁹. Il fatto che un rappresentante del potere du-

¹⁵⁵ ASCT, *Ordinati*, 139, f. 10.

¹⁵⁶ *Ibid.*, 145, f. 23.

¹⁵⁷ Il testo è contenuto in DUBOIN (a cura di), *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XI, pp. 1104-37. Una copia degli *Ordini* del 1597 con le integrazioni fatte nel 1604 si trova presso AST, Corte, Paesi per A e per B, T, marzo 7, n. 10, *Ordini politici dell'Inclita et Magnifica Città di Torino*, per Aluigi Pizzamiglio Stampator ducale, In Torino 1604.

¹⁵⁸ CERUTTI, *Mestieri e privilegi* cit., p. 48.

¹⁵⁹ Sulla vicenda cfr. BIZZARRI, *Vita amministrativa torinese ai tempi di Carlo Emanuele I* cit., pp. 73-74, dove viene riportata l'espressione citata.

cale avesse un tale concetto dell'autorità cittadina era il risultato di un lento ma inesorabile processo di erosione, a cui erano stati sottoposti i privilegi della città ormai da lungo tempo. Si è visto come già con Emanuele Filiberto lo scontro con l'amministrazione statale fosse risultato duro e il comune fosse stato costretto a difendere, su tutti i fronti, le proprie prerogative.

Con Carlo Emanuele I la situazione non cambiò, tuttavia, come rilevava Dina Bizzarri, Torino difese con fermezza la propria autonomia amministrativa, il suo patrimonio giuridico e i diritti dei suoi organi¹⁶⁰. In questo senso, poiché il contenzioso aveva quasi sempre risvolti di carattere finanziario, le maggiori discussioni continuarono ad essere con la Camera dei Conti, a cominciare già dal gennaio 1581, quando il comune inviò una delegazione al duca, per ottenere la restituzione della segreteria dei bandi campestri, «havendo l'Illustrissima Camera de Conti levato senza cognizione di causa alla città la segreteria della campagna», che per altro era già stata concessa da Emanuele Filiberto¹⁶¹. Quale suprema autorità in campo economico e fiscale, la Camera tendeva a svolgere un controllo strettissimo su tutte le fonti di reddito che potevano essere considerate di proprietà del principe, per cui pretendeva di esercitare la sovrintendenza dell'intero settore finanziario. Così, sempre nel 1581, il tribunale sabaudò ordinò al Consiglio cittadino di far interinare, ossia registrare, dalla Camera «la pollitica», minacciando di proibire «al accensator di quella di pagar alla città il fitto» e di ridurre tutto «ad manus domini», ottenendo però soltanto il ricorso del comune, deciso a far valere le ragioni di Torino, «quale non deve esser tenuta ad altra interinatione»¹⁶². Come ai tempi di Emanuele Filiberto, non cessarono le proteste della città alla Camera in merito alla gestione delle gabelle, «commettendosi molti abusi per l'accensatore della gabella grossa del vino e dell'entrata, circa l'essatione d'esse, contra la forma del suo accensamento»¹⁶³.

Uno dei principali motivi di conflitto fu la tendenza degli ufficiali sabaudi ad entrare nella sfera dei diritti personali dei Torinesi, che finiva per ledere quei privilegi di cui essi godevano in quanto cittadini. La difesa delle prerogative legate alla cittadinanza, fossero pertinenti alla persona singola o a gruppi organizzati, costituì uno dei punti fondamentali della politica comunale, che la perseguì con costanza. Nel mag-

¹⁶⁰ *Ibid.*, p. 76.

¹⁶¹ ASCT, *Ordinati*, 131, f. 3.

¹⁶² *Ibid.*, f. 26v.

¹⁶³ *Ibid.*, f. 62.

gio 1581, per esempio, il Consiglio protestò, in quanto i funzionari del fisco sabaudò andavano «alle botteghe delli mercanti e si inquisiscono delle monete proibite per la crida fatta per parte dell' Illustrissima Camera, con metter le mani e risguardar nelle casse delli danari d'essi mercanti e far altri atti contra ragione»¹⁶⁴. E non era soltanto di associazioni potenti come quella dei mercanti che il comune prendeva le difese, ma pure di singoli cittadini, come nel caso di un tale Giovanni Battista Gervasio, che nel giugno 1589 si rivolse al Consiglio per ottenere soddisfazione. Il Gervasio, infatti, dichiarava di essere stato ferito dai soldati di giustizia ducali, «che vennero a casa sua per farlo pregione per un suo debito civile, contra la forma della raggione et anche delli privileggi della Città, per quali si disponeva non potersi far captivo alcuno in casa sua per causa civile». Udita la denuncia del loro concittadino, i consiglieri decisero che si ricorresse «per parte della Città da S. Altezza, per ottener provisioni che li Cittadini et habitanti di Turino e suo territorio non siano fatti captivi nelle case et habitationi loro per causa e debito civile, né per le pene che per ciò saranno imposte»¹⁶⁵. Il comune, inoltre, si batté sempre per difendere i privilegi fiscali della cittadinanza e soprattutto della sua componente piú ricca, quella cioè che trovava adeguata rappresentanza nel Consiglio. In questo caso, sia pur con i limiti di classe qui accennati, la protezione dei singoli si sposò con quella della collettività, in special modo nell'impedire che si affermasse il principio, piú volte sostenuto dallo Stato, della contribuzione personale in base alla ricchezza.

È quanto avvenne nell'ottobre 1595, allorché Carlo Emanuele I, «per le grandi spese che continuamente gli convien fare per la guerra», informò la città di voler procedere a «qualche imposto sopra qualche cosa, a tutto il minor danno che sia possibile», chiedendo la disponibilità di Torino a pagare la sua quota per «le celate», ovvero sia per il mantenimento delle truppe. Il tributo militare era una tassa, decisa preventivamente dallo Stato, che colpiva tutte le comunità piemontesi, tuttavia anche riguardo ad esso il comune torinese godeva di un trattamento privilegiato che lo sottraeva al regime di imposizione ordinario. I delegati del municipio incaricati di trattare col duca risposero perciò che «far novi imposti non si può, né si sa dove, per esservi li imposti della gabella del vino e carne, la dogana sopra li mercanti et hosti et l'augumento del sale, tutti li quali imposti sono in mano di S. Altezza et la Città non sa piú che fare, né che dire». Il principe aveva allora dichiarato che avreb-

¹⁶⁴ *Ibid.*, f. 34.

¹⁶⁵ *Ibid.*, 139, f. 25.

be riflettuto sulla faccenda, ma poi, per bocca del governatore conte Francesco Roero di Sciolze, aveva fatto sapere che voleva che «la Città si risolva di quel che vuol fare [...] et quando la spesa gli paia grave come è, che lui ha pensato un partito per sgravar la città, qual gli par bono et è che cinquanta de' principali et piú ricchi cittadini et abitanti di questa città paghino quattro ducatonì per caduno il mese ad huomini privati, quali tenghino cavalli da fatione in casa et occorrendo il bisogno di soldati in campagna o andar fuori, S. Altezza gli suplirà poi sino a diece ducatonì per caduno il mese et cosí S. Altezza resterà servita nei bisogni, la Città sgravata et alli cittadini quali sono ricchi et opulenti non sarà grave la spesa». A tale proposta il Consiglio rispose che «questo partito non si può fare per l'inequalità et sarebbe causa di suscitar discordie tra cittadini, non essendo ragionevole che l'uno paghi et l'altro resti libero, giunto che li Richi et opulenti sono solamente li ofitiali di S. Altezza, sopra quali non occorre trattar di questo». Per di piú il comune pensava di non essere obbligato «al pagamento di dette celate e altro carico, attese le conventioni che ha con S. A.», senza contare il fatto che negli ultimi due anni aveva già sborsati 7000 scudi¹⁶⁶. Al principio di novembre la trattativa risultava ancora arenata, ma nei negoziati, con funzioni di moderatori, si erano intromessi il torinese Agostino Ranotto, mastro auditore della Camera dei Conti ed influente membro del Consiglio comunale, nonché il presidente patrimoniale Provana, uomini, soprattutto il primo, in grado di colloquiare con maggior efficacia con la città. Nonostante i loro sforzi, la municipalità continuò a mostrarsi restia, anzi, facendosi in un certo senso interprete di un disagio che serpeggiava ormai in tutto il ducato, fece presente al duca la lunga serie di oneri fiscali a cui era stato sottoposto il Piemonte, da quando era scoppiata la guerra, «per haver S. Altezza imposto prima il tasso ordinario per il pagamento della cavaleria, qual sempre il statto ha pagato e paga; dappoi il dacito dell'entranea, dappoi il dacito della foranea, di Vercelli, Susa et altri luoghi, dappoi ha avuto diversi donativi, sussidij et prestiti di danari a centinaia di migliaia di scudi, oltre le compagnie de cavallo e de piede, guastatori, munitioni, bovi e carri, quali gl'ha mantenuto il statto. Dappoi haver imposto la doana sopra li mercanti et gabella sopra gli hosti, dappoi accresciuto eccessivamente il precio de sali et che è piú li cavali et fanti sempre hanno vivuto a spese de poveri paesani, con ogni disordine che imaginar si possa et che in tutti questi imposti S. Altezza haver sempre detto e declarato che gli

¹⁶⁶ *Ibid.*, 145, f. 72.

faceva per pagar la cavalleria e fanteria et supplir alle spese della guerra et che per l'avenir non imporrebbe altro carico». Date tali premesse, quindi, il comune dichiarava di non essere disposto a pagare alcunché. Carlo Emanuele I, però, conosceva bene i suoi interlocutori; lungi dal lasciarsi impressionare da quella che poteva sembrare una dichiarazione di rivolta fiscale, per tutta risposta si limitò ad avanzare la richiesta di 3000 scudi «a conto di dette celate», ricevendo dal municipio una controfferta di 2000 crosoni¹⁶⁷. A metà novembre, allorché il Consiglio si rese conto che il duca non intendeva procedere oltre nelle sue pretese e soprattutto nella sua minaccia di far contribuire i cittadini «ricchi et opulenti», offrì 2000 ducatonì, per ottenere l'abolizione delle celate e la liberazione degli alloggiamenti militari¹⁶⁸.

Il XVI secolo si chiudeva dunque con le solite schermaglie in materia di tassazione tra il principe e la città, la quale, tuttavia, come si è sottolineato, aveva dovuto anche lottare nel ventennio precedente per salvaguardare la sua giurisdizione e le prerogative dei suoi magistrati. Diversi, infatti, erano stati gli attacchi al patrimonio giuridico comunale, soprattutto per quel che concerne il rispetto degli *Ordini Politici*. Già alla fine del ducato di Emanuele Filiberto, nel luglio 1579, il comune aveva chiesto che «circa la politica, resti l'autorità di statuir alla detta Città, secondo il vecchio et antico costume, inibendo alli maggiori Magistrati et ad ogni altra persona d'intromettersi in questo»¹⁶⁹. Il sovrano, allora, aveva concesso tale facoltà al municipio, fatta salva l'autorità del governatore, che aveva il compito di sovrintendere appunto alla politica, collaborando con le autorità cittadine. Tale collaborazione, però, era difficile da realizzare: trascorsa la felice parentesi del governatorato di Leonardo della Rovere, torinese originario, i rapporti del Consiglio comunale con i suoi successori non furono dei migliori e già nell'ottobre 1585 si verificarono contrasti con il suo successore, il conte di Cannelli Antonio Scarampi-Crivelli, proprio in merito al diritto di emanare provvedimenti circa la politica¹⁷⁰. Sempre in quell'anno la città inviò una supplica, affinché non fosse possibile ricorrere in appello dalle sentenze relative agli *Ordini Politici*, una concessione che era stata fatta da Emanuele Filiberto nel 1571, ma che veniva spesso disattesa, sicché «ogni giorno si fa qualche difficoltà»; al che Carlo Emanuele I ordinò «alli sui Magistrati, che non habbino di admettere alcuna appellatione

¹⁶⁷ *Ibid.*, f. 84v.

¹⁶⁸ *Ibid.*, f. 89.

¹⁶⁹ DUBOIN (a cura di), *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XI, p. 1100.

¹⁷⁰ ASCT, *Ordinati*, 135, f. 87.

contro la forma delli privilegi et concessioni della Città supplicante»¹⁷¹. In realtà le sempre più numerose contravvenzioni alla normativa comunale erano favorite dall'espandersi delle aree di privilegio che si erano venute a creare in Torino, a causa del suo sviluppo politico, economico e demografico. Nell'aprile 1586, ad esempio, il Consiglio cittadino tornò a protestare contro alcuni gruppi di contravventori «delli ordini politici e camparia, quali frodano l'essecutione d'essi ordini et pene in essi contenute, sotto pretesto delli privilegi militari, facendosi o fingendosi soldati di militia, per fugir ogni essecutione personale, il che non doveria aver loco, salvo nelli casi militari. Sono parimenti altri, che sotto nome di provvisionarij di V. Altezza comperano e vendono tenendo banco in pubblico, facendo in tutto contra li sudetti ordini, come parimenti fanno altri provvisionarij di persone grandi». Al termine della supplica, dunque, il comune chiedeva «che gli soldati di militia non possano usar del privilegio di militia contro gli ordini politici e di camparia, ma chi gli contraverà possa esser detenuto, esso non ostante; e parimenti che detti provvisionarij non abusino della autorità delli patroni»¹⁷².

L'ultimo documento citato consente di fotografare la situazione di una città in rapido cambiamento, in cui l'afflusso di nuova popolazione, che il municipio non era più in grado di filtrare con il meccanismo della concessione della cittadinanza, metteva in crisi gli antichi equilibri sociali ed economici. Perché in ballo c'erano pure interessi economici e di cospicua entità, come dimostra la vicenda del macello cittadino. La presenza della corte, dei tribunali ducali e del presidio militare della cittadella avevano certamente determinato nuovi bisogni di approvvigionamento alimentare e non, creando le condizioni per l'avvio di nuove attività economiche e per l'ampliamento del mercato. Nell'ottobre 1591 l'infanta Caterina, probabilmente su sollecitazione del comune, aveva vietato di aprire nuovi macelli in Torino e nel suo territorio, salvo che al responsabile del macello della città e «a quelli che haveranno preso o prenderanno il carigo di servir le Case del Signor Duca, Nostra e delli Prencipi nostri Figlioli»¹⁷³. Come si vede la deroga era di grande importanza e costituiva un precedente che avrebbe aperto una notevole breccia nel controllo che il municipio aveva fino ad allora esercitato su diverse attività economiche. Non è un caso che da ora in avan-

¹⁷¹ DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi cit.*, XI, pp. 1100-1.

¹⁷² *Ibid.*, p. 1101.

¹⁷³ Il provvedimento è riprodotto in G. B. BORELLI (a cura di), *Editti antichi e nuovi de' Sovrani Principi della Real Casa di Savoia, delle loro tutrici e de' Magistrati di qua da' monti*, per Bartolomeo Zappata, Torino 1681, p. 903.

ti le aste per l'assegnazione del macello comunale vengano spesso disertate, dato che i possibili appaltatori non avevano più molto interesse ad ottenerlo, vista la crisi che aveva colpito il monopolio comunale. Nell'agosto 1595 tutte le aste tenutesi per appaltare il macello si conclusero negativamente, tanto che all'inizio di settembre il Consiglio si rivolse a Carlo Emanuele I e, dopo averlo informato che «già si sono incantati li macelli di questa città nove volte, però non è comparso alcun partito», lo supplicò di provvedere, «se possibile», perché «li provveditori di luoro Altezze» facessero macellare le carni destinate al consumo della corte nel macello di Torino e ordinasse che «nessuno in questa Città e suo finaggio possi amazar, né vender carni, salvo alli macelli della Città»¹⁷⁴. Soltanto grazie all'intervento ducale e al quattordicesimo tentativo, l'appalto del macello venne assegnato alla fine di settembre al torinese Giovanni Gaschetto¹⁷⁵, a riprova della difficoltà di risolvere una questione che sarebbe riemersa in modo drammatico nel 1620, con l'ingrandimento di Torino e la costituzione della cosiddetta Città nuova¹⁷⁶.

Gli sforzi del municipio, comunque sia, non riuscirono a risolvere il problema dell'inosservanza degli *Ordini Politici*, favorita anche dall'atteggiamento compiacente verso i contravventori da parte delle magistrature sabaude, che non di rado accoglievano i loro ricorsi nei confronti dei giudici cittadini, dando origine a logoranti conflitti di competenza. Nonostante l'emanazione di ordini ducali che ribadivano le ragioni della giurisdizione comunale, come nel 1595 e 1596, le infrazioni agli *Ordini* non diminuivano, tanto che nell'agosto 1613 lo stesso vicario della città Alessandro Ruschis riconosceva quanto «poco si stimano le pene degli ordini politici, talmente che anco quelli, che già ne sono stati castigati come contravventori, non hanno lasciato di ritornare a delinquere»¹⁷⁷. Il comune, tuttavia, non intendeva cedere e un mese dopo, promulgando una raccolta di *Ordini* campestri, dichiarava solennemente di non essere intenzionato «di recedere da alcuni delli statuti antiqui»¹⁷⁸. Sul deterioramento del «senso civico» e l'abbassamento della soglia del rispetto verso l'autorità cittadina e i suoi rappresentanti, spie di più profonde tensioni sociali, si avrà modo di tornare più avanti, ma va comunque detto che il fenomeno si inquadra in un contesto

¹⁷⁴ ASCT, *Ordinati*, 145, ff. 51-57.

¹⁷⁵ *Ibid.*, f. 63.

¹⁷⁶ A proposito, cfr. MERLIN, *Tra guerre e tornei* cit., pp. 51-52.

¹⁷⁷ DUBOIN (a cura di), *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XI, p. 1141.

¹⁷⁸ *Ibid.*, pp. 168-83.

generale, caratterizzato dal continuo attrito tra l'amministrazione statale e quella locale. In quest'ottica può essere spiegata la politica di difesa delle prerogative dei magistrati locali, vicario e giudice, portata avanti dal comune. La necessità di controllare direttamente il reclutamento e l'attività dei magistrati cittadini era stata avvertita dal Consiglio comunale fin dagli anni Settanta ed un primo passo in tal senso era stato il diritto di presentare una rosa di candidati per la carica di giudice e di vicario. All'inizio del 1581 Torino riuscì ad avere pure la facoltà di disporre dell'ufficio di assessore del vicario, che ottenne dietro pagamento di 400 scudi e che dichiarò di voler tenere per «gratifficar molti cittadini e darli animo di iniziarsi alli studij et alla virtù, per poter poi esser eletti a tal ufficio»¹⁷⁹. La volontà di salvaguardare la giurisdizione del vicario, il cui ruolo sempre più si evidenzia a partire da quest'epoca, è testimoniata anche dal fatto che nella carica si succedono, con sempre maggior frequenza, uomini che sono stati ai vertici dell'amministrazione comunale, ricoprendo la dignità di sindaco, a cominciare per esempio da Alessandro Vignate, Bartolomeo Losa, Orazio Rosso, Antonio Antiochia e Fabrizio Biolato nell'ultimo ventennio del Cinquecento, fino a Giustiniano Cacherano, Pietro Calcagno, Alessandro Ruschis, Chiaffredo Vinea, Alessandro Sola, Lorenzo Guerillo e Ottavio Ranotto nei primi decenni del Seicento¹⁸⁰. Quando la giurisdizione del vicario è minacciata, la città interviene prontamente, come accade nel marzo 1589, allorché il Consiglio decide di ricorrere presso il Senato contro il prefetto di Moncalieri, che non ha riconosciuto la competenza del vicario di Torino negli appelli delle cause della comunità di Beinascio¹⁸¹. Le controversie con i magistrati ducali tuttavia non terminarono e nel 1615 in un memoriale il comune si lamentava del governatore, poiché «si ingerisce a far nuovo Tribunale, tirando a sé cognizione di cause» che concernevano reati contro gli *Ordini Politici*¹⁸².

Ma a contrastare la giurisdizione comunale contribuivano anche altri poteri che si erano venuti costituendo all'interno della società urbana, come ad esempio le organizzazioni di categoria, di cui si è rilevata l'intraprendenza già negli ultimi anni del ducato di Emanuele Filiberto, tra cui spiccava il collegio dei mercanti. Nel gennaio 1589 venne discusso

¹⁷⁹ ASCT, *Ordinati*, 131, f. 2.

¹⁸⁰ Cfr. l'elenco riportato in BIZZARRI, *Vita amministrativa torinese ai tempi di Carlo Emanuele I* cit., pp. 106-8. Sul ruolo di questa figura, anche se riferito ad un'epoca più tarda, cfr. D. BALANI, *Il vicario tra città e Stato. L'ordine pubblico e l'annona nella Torino del Settecento*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1987.

¹⁸¹ ASCT, *Ordinati*, 139, f. 9v.

¹⁸² DUBOIN (a cura di), *Raccolta per ordine di materie delle leggi cit.*, XI, p. 1141.

in Consiglio il caso della lite giurisdizionale nata tra il conservatore dei mercanti Petrino Rippis e il giudice della città Nicolò Losa, il quale sosteneva che il primo «gl'usurpa soa giurisdizione, conoscendo nelle cause che spettano ad esso signor Giudice» e compiendo altri atti in pregiudizio dell'autorità cittadina, per cui il comune ordinò che il Rippis fosse citato e costretto a render conto «di sua attioni et administratio[n]i per conto di detto ufficio»¹⁸³. L'episodio era l'indice di un contrasto che al di là dei due litiganti, entrambi per altro uomini di legge, metteva a confronto la componente mercantile della società torinese con quella dei burocrati e dei legisti, che tanta influenza aveva in Consiglio, in una contesa destinata a svilupparsi, con toni discreti, ma decisi, nell'ambito del ceto dirigente cittadino. Del resto, per avere un'idea dell'importanza assunta fin da quest'epoca nella vita politica e sociale della città dalle varie categorie professionali, basta ricordare le vicende che portano alla costituzione, tra Cinque e Seicento, di un altro gruppo organizzato, vale a dire quello degli speciali. Tale categoria appare già influente in seno al Consiglio alla metà degli anni Settanta, quando riesce a far inserire in un memoriale inviato nel dicembre 1575 al principe Carlo Emanuele la richiesta che gli speciali vengano in parte svincolati dal controllo esercitato su di essi dal protomedico ducale, così come aveva stabilito nel 1568 Emanuele Filiberto¹⁸⁴. Alla fine del 1581 il Consiglio comunale, alla cui guida, per ben tre volte tra il 1571 e il 1580, si era trovato uno speciale, cioè Lorenzo de Georgis, accogliendo il suggerimento del collegio di categoria, fissò a 24 il numero degli speciali operanti in città, ottenendo qualche mese dopo l'approvazione del protomedico Giovanni Antonio Bocco¹⁸⁵. Con costui, tuttavia, ci furono dei dissidi e nel 1592 gli speciali fecero nuovamente ricorso presso la duchessa Caterina contro l'autorità del protomedico, ottenendo, dietro il pagamento di 200 crosoni, il riconoscimento del numero chiuso (ribadito in ventiquattro), nonché il privilegio che le visite alle botteghe venissero fatte da due delegati dell'Ordine e che l'esercizio della professione fosse proibito «ad ognuno, salvo che sij dal loro Collegio o Deputati d'esso approvato per idoneo e sufficiente»¹⁸⁶. Quest'ultima richiesta, in verità, non era che una conseguenza delle trasformazioni che erano avvenute in Torino negli ultimi anni e che avevano introdotto novità

¹⁸³ ASCT, *Ordinati*, 139, f. 4v.

¹⁸⁴ Cfr. DUBOIN (a cura di), *Raccolta per ordine di materie delle leggi cit.*, X, p. 30 e BORELLI, *Editti antichi e nuovi cit.*, pp. 965-68.

¹⁸⁵ DUBOIN (a cura di), *Raccolta per ordine di materie delle leggi cit.*, X, pp. 31-32.

¹⁸⁶ BORELLI, *Editti antichi e nuovi cit.*, p. 969.

anche nel mondo delle arti e delle professioni. Neppure la peste di fine Cinquecento aveva arrestato il profondo mutamento della città, anzi l'epidemia aveva in un certo senso fatto «piazza pulita», lasciando lo spazio a nuovi arrivati e offrendo nuove opportunità di lavoro e ascesa sociale. Non è dunque un caso che nell'aprile 1606 il collegio degli speciali chiedesse la chiusura delle botteghe eccedenti il numero di ventiquattro stabilito quattordici anni prima, denunciando che «è accresciuto detto numero in tanta copia, che ritorna in grave danno pubblico»¹⁸⁷. Si trattava di un fenomeno, come tanti altri che interessavano i settori più diversi della società e dell'economia torinesi, che preoccupava non poco il comune, il quale diede il suo appoggio politico al collegio. Ma la situazione non migliorava nel senso voluto dagli speciali, i quali nel 1615 si rivolsero a Carlo Emanuele I, chiedendo che venissero rispettate le concessioni del 1592 e che cessassero le molestie da parte degli ufficiali sabaudi, come il patrimoniale, e degli altri funzionari del fisco¹⁸⁸. Il duca, sempre tramite il pagamento di una finanza di 800 ducati, riconfermò i privilegi del collegio e il numero chiuso, eppure cinque anni dopo gli speciali attivi in città erano saliti a trentasei. Ancora una volta, a mutare la situazione erano state le profonde trasformazioni che stava attraversando allora Torino, che avrebbero profondamente cambiato l'aspetto urbanistico e architettonico della città. Era proprio al culmine dell'iniziativa che aveva portato alla realizzazione della Città nuova, che il duca aveva deciso di propria volontà di sconsigliare i privilegi fatti in precedenza e di concedere l'aumento del numero degli speciali, «sí per la copia degli abitanti che si è fatta molto maggiore di quel tempo [cioè del 1592], come perché siamo risoluti di ingrandire la medesima Città, al che habbiamo già dato principio». In tale prospettiva egli aveva operato, «nonostante ogni e qualunque privilegio concesso al Collegio de' Specari di questa Città, ai quali in questo sol fatto deroghiamo; poiché così ci piace»¹⁸⁹.

Del resto gli anni Venti erano destinati ad essere un periodo cruciale non soltanto per Torino, ma per tutto il Piemonte sabauda. Nell'ultimo decennio del suo ducato, come ha rilevato Claudio Rosso, Carlo Emanuele I avrebbe portato avanti, pur tra incertezze e passi falsi, un programma politico mirante ad una maggiore razionalizzazione amministrativa e finanziaria dello Stato, che prevedeva in primo luogo la pe-

¹⁸⁷ DUBOIN (a cura di), *Raccolta per ordine di materie delle leggi cit.*, X, p. 33.

¹⁸⁸ BORELLI, *Editti antichi e nuovi cit.*, pp. 971-72.

¹⁸⁹ *Ibid.*, p. 975.

requazione dei carichi militari¹⁹⁰. Già i primi anni del Seicento avevano registrato i primi tentativi di operare delle riforme nel governo delle comunità, ma fu soprattutto durante la prima guerra del Monferrato (1613-18) che, sulla spinta delle impellenti necessità finanziarie derivanti dalle spese belliche, prese l'avvio un processo mirante alla ridefinizione in termini fiscali e politici dei rapporti tra lo Stato e le realtà locali, che finì inevitabilmente per rimettere in discussione pure quelli con la capitale. Di fronte al proposito ducale, che tendeva ad allargare ulteriormente il proprio controllo sulla città, il comune intraprese l'ennesimo sforzo per difendere i propri privilegi. Questa volta, tuttavia, esso non dovette solo combattere contro le pretese fiscali del principe, bensì fronteggiare gli argomenti di un ceto burocratico che, seppur in modo ancora embrionale, sembrava portatore di un'ideologia politica volta al perseguimento di interessi «pubblici», che era deciso a sostenere a preferenza di quelli particolari.

Fin dall'inizio del 1615, infatti, quasi prefigurando gli indirizzi futuri della politica ducale, il Consiglio cittadino inviò un memoriale a Carlo Emanuele I, per ottenere la conferma dei privilegi concessi da Emanuele Filiberto e l'esenzione dei beni immobili e delle rendite da capitale (crediti e censi) dall'obbligo di essere sottoposti al registro e di contribuire ai carichi pubblici. La città, infatti, chiedeva al sovrano «di tenerla perpetuamente libera et immune dall'obbligo di far registro delle case [...] capitali, censi o redditi, ma che sia tenuta mantener essa città et habitazioni immuni totalmente da ogni et qualsivoglia carico et gravezza ordinaria et straordinaria et non permettere che sopra le case, beni stabili del finaggio, redditi, capitali o censi, per tempo de pace e di guerra, si possi imponer carico o gravezza alcuna, etiandio per qualsivoglia necessità dello Stato»¹⁹¹. Si trattava, come si vede, di una richiesta di privilegi notevole, alla cui concessione il duca si convinse soltanto tramite il pagamento della considerevole somma di 25 000 ducatonì. Difficile non vedere, dietro le rivendicazioni comunali, la spinta degli ottimati della città e in specie di quel gruppo di appaltatori, finanziari e mercanti che tanti interessi aveva nella gestione delle casse, sia comunali, sia statali, in un'età di «finanza straordinaria»¹⁹². Comunque sia, le concessioni ducali del 1615 vennero considerate dalle autorità municipali altrettanto fondamentali di quelle filibertiane per la salvaguar-

¹⁹⁰ Cfr. ROSSO, *Il Seicento* cit., pp. 205-19.

¹⁹¹ AST, Corte, Paesi per A e per B, T, marzo 7, n. 7.

¹⁹² Su tale aspetto, si veda ROSSO, *Il Seicento* cit., pp. 209-11 e STUMPO, *Finanza e stato moderno* cit., pp. 188-94.

dia dell'autonomia cittadina, visto che quattro anni dopo esse inviavano un altro memoriale a Carlo Emanuele in cui, ricordando di aver già speso 15 000 ducatonì per preparare l'accoglienza di Cristina di Francia, fresca sposa del principe di Piemonte Vittorio Amedeo, offrivano altri 6600 scudi per avere la conferma di quei privilegi e in piú l'esenzione dal pagamento del diritto di insinuazione per gli atti della città¹⁹³.

La situazione da cui tuttavia emerse il ducato dopo la fine della prima guerra del Monferrato, caratterizzata da gravi difficoltà finanziarie, non fu certo tale da favorire le speranze di Torino di poter mantenere la propria condizione privilegiata rispetto alle altre comunità piemontesi. Nell'aprile 1622 il comune, davanti all'ennesima imposizione di carichi militari, decisa dal duca nel febbraio precedente, si lamentava, ricordando che «questa soa fidelissima Città di Torino, mentre le sono durate l'entrate, non ha cessato di spenderle nelle occasioni in servitù di V. Altezza et hora è ridota a segno tale, che i redditi non sono bastati a pagar i censi e necessarie spese e resta indebitata già piú anni di ducatonì sei milla»¹⁹⁴. Il Consiglio, inoltre, calcolava di aver fatto debiti per piú di 186 000 ducatonì, «tutti quasi contratti dal 1585 in qua», perciò chiedeva di non essere obbligato, anche in forza dei suoi antichi privilegi, «di concorrer nella spesa, utensili et alloggiamenti della soldatesca». Questa volta, però, il governo sabaudo non intendeva concedere alla città alcun trattamento di favore e rifiutò di accettarne le richieste, sostenendo «che questo sovvertirebbe tutto l'ordine generale», per cui non era piú possibile alcuna concessione, anche se «S. Altezza gli haverà risguardo in qualche altra occasione». Di fronte all'interesse pubblico, quindi, dovevano cedere anche le ragioni della capitale, come del resto dimostrarono le vicende che accompagnarono l'ingrandimento della città a partire dal 1620. L'ampliamento del territorio urbano, con la conseguente costruzione di nuovi quartieri e l'insediamento di nuova popolazione, era un fenomeno troppo importante e complesso dal punto di vista sociale, economico e politico, perché il municipio potesse pretendere di non esserne toccato¹⁹⁵. Lo stesso processo che portò alla creazione di un certo numero di residenze sabaude nelle immediate vicinanze della città ebbe notevoli ripercussioni sull'assetto territoriale del contado e sulla finanza comunale. Nel settembre 1622, per esempio, il Con-

¹⁹³ AST, Corte, Paesi per A e per B, T, marzo 7, n. 14.

¹⁹⁴ *Ibid.*, n. 18, memoriale del 19 aprile 1622.

¹⁹⁵ Per una ricostruzione sintetica di questo fenomeno, cfr. MERLIN, *Tra guerre e tornei* cit., pp. 46 sgg. Cfr. inoltre v. COMOLI MANDRACCI, *Il volto della città nel Seicento*, in CASTRONOVO (a cura di), *Storia illustrata di Torino* cit., II, pp. 462-70.

siglio sosteneva di non poter far piú fronte alle richieste del fisco ducale e domandava di avere degli sconti, «havendo risguardo alla poca bontà et modestia del territorio, per la maggior parte posseduto da Ecclesiastici e da loro Altezze»¹⁹⁶. È come dare torto al comune, visto ad esempio che per dotare la propria villa collinare, il cardinale Maurizio di Savoia chiese nel 1625 ben 200 giornate di bosco della zona di Superga, i cui redditi da tempo costituivano una delle entrate comunali¹⁹⁷. D'altra parte, la stessa vicenda del mercato e del macello, contesi tra la Città nuova e la Città vecchia e ricordata da noi in altra sede, fu emblematica delle crepe che minarono l'autorità comunale nel terzo decennio del Seicento¹⁹⁸. Attraverso di esse non tardò a insinuarsi il potere statale, come avvenne nel gennaio 1627, quando il Magistrato Straordinario, nell'intento di far rispettare l'editto ducale del 24 giugno 1621, ingiunse alla città di pagare un'annata intera dei redditi dei beni e case di proprietà¹⁹⁹. Sei anni prima Carlo Emanuele aveva emanato il provvedimento, «havendoci le passate occasioni di guerre necessitati di sostener spese gravissime et straordinarie per difesa e mantenimento dello Stato» e forse Torino aveva pensato di poterlo ignorare, forte dei propri privilegi. Ora, invece, gli ufficiali ducali venivano a chiedere il conto e a nulla serví che il Consiglio inviasse tempestivamente la solita supplica al principe, per ottenere l'esonazione dalla nuova imposta e ribadisse che Torino pagava già il tasso «con la remissione delle gabelle al loco d'esso» e che aveva sempre contribuito «in tutti li carighi militari», mentre sia i beni, sia le case «sono state cotizzate tre o quattro e piú volte». La protesta della città non sortí effetto alcuno, tanto che l'avvocato patrimoniale Petiti, al quale era stato affidato il compito di esaminare il ricorso, confermò l'ordine del Magistrato Straordinario, sostenendo che il comune, nella propria difesa, aveva sollevato soltanto «equivoci»²⁰⁰.

Ormai l'orientamento dell'amministrazione sabauda era contrario alle ragioni cittadine e un altro segnale in questo senso ci fu nel 1629, allorché la Camera dei Conti ebbe l'incarico di giudicare un ricorso del comune il quale, richiamandosi agli antichi privilegi, protestava contro la decisione di Carlo Emanuele I di esigere per necessità militari il versamento dell'1,5 per cento del valore di tutti gli atti di compravendita stipulati in Torino dal 1613. La Camera in quell'occasione convocò i

¹⁹⁶ AST, Corte, Paesi per A per B, T, marzo 7, n. 18, memoriale del 28 settembre 1622.

¹⁹⁷ L'episodio è ricordato in MERLIN, *Tra guerre e tornei* cit., p. 51.

¹⁹⁸ *Ibid.*, pp. 51-52.

¹⁹⁹ AST, Corte, Provincia di Torino, marzo 4, n. 15, ordine del 4 gennaio 1627.

²⁰⁰ *Ibid.*, parere del 14 marzo 1627.

sindaci, ordinando loro «di doverli presentare le scritture nelle quali fondano detti privilegi d'immunità»²⁰¹. Terminato l'esame dei documenti, la Camera sostenne che la città doveva comunque pagare e che i suoi privilegi non valevano in quel caso, «nel qual tratandosi della difesa dello Stato, né potendo a quella V. Altezza suplire con le soe finanze [...] è necessario che tutti contribuiscano a detta spesa, acciò che continui la Corona di V. Altezza e lo Stato sotto il suo felicissimo Dominio et ciò non ostante qual si voglia conventione, la qual, come repugnante in questo caso al bene pubblico et dannosa alla medesima Città, non può haver luogo», concludendo che era giusto che Torino fosse «obligata di contribuire col resto dello Stato per la sua difesa». La sentenza della Camera, probabilmente, venne risaputa anche al di fuori dell'aula del tribunale, visto che proprio qualche giorno dopo avvenne l'episodio che è stato citato all'inizio di questo paragrafo, che ben testimoniava di un certo clima e della scarsa considerazione che ormai veniva attribuita all'autorità comunale. A risollevarne le sorti non servì che nel giugno 1629 il municipio si rivolgesse al sovrano, invocandone l'intervento a propria difesa, visto che benché «V. Altezza se sia sempre compiaciuta d'aver particolare cura e protezione delle ragioni di questa sua fedelissima Città», non mancava «chi contra la pia et giusta mente di V. Altezza et senza fondamento alcuno, procura di molestarla et turbarla nel suo legittimo possesso, hor in una cosa, hor in un'altra»²⁰². Non si sa quale altro «sgarbo» avessero allora subito da parte dei funzionari sabaudi i membri del Consiglio; certo che ai loro antagonisti quei privilegi, da essi strenuamente difesi, apparivano ormai, non soltanto di nome, ma anche di fatto, «ransi e camolati».

7. «La Magnifica Città di Torino».

Le trasformazioni politiche e sociali che caratterizzarono sia il Piemonte sabauda, sia Torino in particolare tra Cinque e Seicento, non furono senza conseguenze per l'assetto interno del Consiglio cittadino e per gli equilibri del ceto dirigente di cui esso era espressione. La stessa mobilità sociale che contraddistinse il ducato di Carlo Emanuele I può essere infatti riscontrata anche per quanto riguarda le istituzioni comunali, il cui personale si rinnovò, consentendo l'ingresso nelle ca-

²⁰¹ *Ibid.*, Paesi per A e per B, T, marzo 7, n. 23.

²⁰² *Ibid.*, n. 18, memoriale dell'8 giugno 1629.

riche pubbliche a membri di nuove famiglie²⁰³. L'aumento della popolazione torinese favorì il ricambio della classe di governo, anche se il Consiglio esercitò su tale processo uno stretto controllo, attraverso un'oculata selezione. Alle soglie del XVII secolo la città, nonostante la peste del 1598-99, secondo l'ambasciatore veneto Simone Contarini contava circa 16 000 abitanti, rispetto ai 14 000 del 1583. Nel 1604 il suo collega Francesco Priuli li calcolava in 20 000, con un aumento in un ventennio intorno al 43 per cento che significava un incremento annuo medio superiore al 2 per cento. Ancor più rapida, tuttavia, risultava la crescita nel breve periodo: 25 per cento nel triennio 1601-604, pari, in media, all'8 per cento ogni anno. Si trattava di un processo destinato a durare pure in seguito, visto che un censimento del 1614, citato da Giovanni Levi, registrava più di 24 000 abitanti, il 71 per cento in più rispetto a trent'anni prima²⁰⁴.

A fronte di tale espansione demografica, stupisce il numero ridotto di persone che vengono in questo periodo ammesse a godere dei diritti di cittadinanza, fatto che in realtà ribadisce un processo iniziato già sotto Emanuele Filiberto. In base ai calcoli fatti dallo Stumpo, tra il 1595 e il 1630 i nuovi cittadini non furono più di 240²⁰⁵ e la medesima tendenza è possibile riscontrare anche per gli anni tra il 1580 e il 1595. Il municipio, davanti alla crescita sempre più intensa e a tratti convulsa della popolazione, utilizza l'istituto della cittadinanza in modo selettivo, non tanto come regolatore del processo di urbanizzazione, quanto

²⁰³ Enrico Stumpo ha ripetutamente sottolineato tale fenomeno, affermando che «la mobilità sociale contrassegnò [...] il Piemonte di Carlo Emanuele I in misura certo maggiore del periodo precedente e ciò ebbe importanti conseguenze anche sulla società cittadina» (cfr. il saggio di E. STUMPO, *Spazi urbani e gruppi sociali [1536-1630]*, presente in questo stesso volume, pp. 185-220).

²⁰⁴ LEVI, *Come Torino soffocò il Piemonte* cit., p. 13. Qualche anno prima l'ambasciatore veneto notava che risiedendo in città «i principi di questa casa con tutta la corte, viene però ad essere popolatissima» (FIRPO [a cura di], *Relazioni di ambasciatori veneti* cit., XI, p. 684). L'aumento della popolazione torinese, in realtà, si inquadra in un contesto di sviluppo demografico che interessava l'intero Piemonte sabaudo. Nel 1571, infatti, un censimento ducale relativo alle persone dai tre anni in su calcolava in 515 973 i sudditi piemontesi, mentre un'analoga rilevazione del 1607 parlava di 622 887 abitanti, saliti a 650 875 nel 1612 (le cifre sono riportate in AST, Corte, Materie economiche, Annona, marzo 1, n. 4, 1571 e 1572. *Volume in cui si riferiscono li Editti e concessioni del Duca Emanuel Filiberto e del Magistrato delle Biade* e n. 6, 1589 in 1612. *Ristretto delle persone e de' grani raccolti in Piemonte pendente il suddetto tempo*). Per un inquadramento generale dei problemi demografici del Piemonte moderno non esistono, purtroppo, studi recenti, per cui è ancora necessario basarsi su G. PRATO, *Censimenti e popolazioni in Piemonte nei secoli XVI, XVII, XVIII*, in «Rivista italiana di sociologia», X (1906). L'ascesa di Torino, infine, trova ben pochi riscontri tra le altre città italiane e la capitale subalpina rappresenta l'unico caso di realtà urbana che nel corso di un secolo di crisi come il Seicento riesca comunque a raddoppiare la propria popolazione (cfr. i dati forniti in C. M. CIPOLLA, *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, il Mulino, Bologna 1990, p. 15, tab. 2).

²⁰⁵ STUMPO, *Spazi urbani e gruppi sociali* cit.

come garanzia degli equilibri socio-politici della città e della conservazione dell'egemonia e del prestigio del suo ceto dirigente. Il Consiglio è pronto ad ammettere tra i cittadini importanti esponenti della corte e dell'amministrazione sabaude, come accade nel 1581 al gran scudiere Roberto Roero, al valdostano La Creste, primo segretario ducale e ad Amedeo dal Ponte, presidente della Camera dei Conti²⁰⁶. I forestieri non vengono discriminati, tuttavia per essere accettati devono appartenere alle categorie che fin dall'inizio del Cinquecento hanno costituito il nucleo del governo cittadino: uomini di legge, mercanti, professionisti²⁰⁷ oppure vantare una lunga residenza, come è il caso del nobile Bartolomeo Veraudo, originario di Alba, «già molti anni fa habitante in Turino», fatto cittadino nel gennaio 1585²⁰⁸.

Lungi quindi dal controllare l'intera popolazione, il comune finì col lasciare spazio all'iniziativa del principe, il quale, come si è accennato, intervenne spesso tra XVI e XVII secolo a rimodellare i caratteri sociali e urbanistici di Torino. A complicare ulteriormente la situazione, oltre l'aumento dell'immigrazione dal resto del Piemonte, fu la crescita dei forestieri provenienti da altri stati e il formarsi di vere e proprie «colonie», tra cui spiccavano i Genovesi e i Milanesi, la cui presenza nella città era dovuta ai legami politici ed economici che si erano allacciati, a partire da Emanuele Filiberto e in modo ancor più stretto con Carlo Emanuele I, tra il ducato sabaudo, la monarchia spagnola e il mondo asburgico. Nel 1620, secondo Stumpo, in città abitavano 2000 forestieri, ossia circa il 10 per cento della popolazione; una bella cifra, soprattutto se si pensa che nel 1603 ne venivano censiti soltanto 352²⁰⁹. In realtà, la presenza di Genovesi e Milanesi, particolarmente attivi nel settore del commercio e delle manifatture²¹⁰, risaliva alla metà del Cinquecento e già a partire dagli anni Sessanta il comune si era rivolto a loro, concedendo appalti e ottenendo prestiti²¹¹. L'osmosi tra i forestieri e il ceto

²⁰⁶ ASCT, *Ordinati*, 131, ff. 34v, 56v sgg.

²⁰⁷ Nel 1581, per esempio, vengono ammessi Francesco Odetto di Crescentino e Clemente Gioanetti di Occhieppo, «dottori d'ambo le leggi» (*ibid.*, f. 65v), nel 1585 Fabrizio Biolato, «figlio del fu Antonio fisico» (*ibid.*, 135, f. 65v), mentre nel 1595 Antonio Borrino di Canale d'Asti, «altre volte lector in questa Università» (*ibid.*, 145, f. 66).

²⁰⁸ *Ibid.*, 135, f. 9.

²⁰⁹ Cfr. STUMPO, *Spazi urbani e gruppi sociali* cit. e AST, Corte, Provincia di Torino, mazzo 4, n. 10, *Libro delli Forestieri ammessi a abitare nella Città di Torino dopo il Contaggio*.

²¹⁰ A proposito, si veda c. ROSSO, *Seta e dintorni: lombardi e genovesi a Torino fra Cinque e Seicento*, in «Studi Storici», XXXIII (1992), pp. 175-93.

²¹¹ Nell'agosto 1566 il Consiglio restituiva un prestito ottenuto a suo tempo da Francesco Panzoia e Francesco Porro, «mercanti milanesi habitanti in Turino» (ASCT, *Ordinati*, 117, f. 40). Tre anni dopo assegnava un censo sui redditi della città al mercante milanese Francesco Lodi, per un

mercantile torinese era avvenuta senza traumi, tanto che un mercante milanese, Francesco Lodi, divenne cittadino di Torino e quindi sindaco per due volte tra il 1594 e il 1599. Nello stesso tempo era aumentata l'influenza dei Milanesi anche a corte, dove alcuni di loro erano riusciti ad occupare uffici di prestigio, come quello di aiutanti di camera²¹². Nel 1625 la comunità milanese contava 1352 persone e non comprendeva solo mercanti o umili artigiani, ma uomini eminenti quali ad esempio il gabelliere generale del sale Bartolomeo Riva, Luigi Grippa generale della zecca, Giovanni Battista Miloda tesoriere ducale²¹³.

Nei confronti di una città in espansione e dai connotati sociali in continua evoluzione, il Consiglio comunale tenne un atteggiamento che mirava a sostenere comunque le prerogative delle istituzioni cittadine e dei suoi rappresentanti, presentandosi come unico garante dell'unità urbana. In questo senso l'immagine di Torino come «madre» di tutti i suoi abitanti venne spesso usata a livello ideologico per ribadire l'egemonia politica del comune sulle innumerevoli realtà di autonomia e privilegio che l'azione ducale aveva contribuito a promuovere tra Cinque e Seicento. Ciò accadde in primo luogo in particolari situazioni di crisi istituzionale e sociale, come ad esempio durante la peste di fine secolo, allorché, a causa della latitanza dei poteri statali, fu il Consiglio a far fronte all'emergenza prodotta dall'epidemia. Nell'ottobre 1599, quando il contagio era ormai in fase calante, i sindaci si rivolsero al duca, chiedendo che fosse consentito al comune di prelevare un diritto di successione sui testamenti redatti durante la peste, per venire incontro alle spese sostenute dal municipio a beneficio della città e ascendenti a 125 000 scudi²¹⁴. Nel motivare la richiesta, che venne subito accolta da Carlo Emanuele I, i sindaci ricordavano i meriti della municipalità, alla quale, «havendo [...] con singolar zelo di carità abbracciato la cura de tutti li particolari cittadini et forastieri» non doveva essere negata «come a pia madre [...] nella successione dei morti una legittima porzione»²¹⁵.

Ma se nei confronti dell'esterno il Consiglio cercò sempre di ostentare compattezza ed unità, ciò non significa che al suo interno non vi

prestito avuto nel 1562 (*ibid.*, 119, f. 38) e lo stesso faceva nel marzo 1577 a favore del milanese Francesco Giussano (*ibid.*, 127, f. 15v).

²¹² Si veda, ad esempio, il caso emblematico di Cesare Cernusco, ricordato in MERLIN, *Tra guerre e tornei* cit., pp. 150-51.

²¹³ AST, Corte, Provincia di Torino, mazzo 4, n. 14, *Consegna di tutti gli originari di Milano et Milanesi abitanti nella città di Torino*.

²¹⁴ *Ibid.*, Paesi per A e per B, T, mazzo 7, n. 9.

²¹⁵ *Ibid.*

fossero divisioni e tensioni. Anzi, il fatto che lo stesso ceto dirigente cittadino avesse dovuto fare i conti con la crescente immigrazione, mentre aveva prodotto da un lato l'apertura a nuove famiglie, sia pur nei limiti sopra precisati, dall'altro aveva innescato un processo di differenziazione aristocratica all'interno dell'*élite* consiliare, per cui le casate piú antiche del patriziato torinese ora tendevano a distinguersi da quelle recenti. La logica della distinzione, che aveva determinato la nascita in città di quelle sacche di privilegio contro cui si batteva il comune, finiva in realtà per venire applicata in seno al Consiglio medesimo, creando di fatto differenze di *status* tra i consiglieri. È difficile, data la scarsità di notizie a riguardo, capire se tali differenze fossero legate a determinate condizioni sociali o professionali; di certo risalgono agli anni Ottanta le prime testimonianze relative ad una divisione del Consiglio in due classi, i cui membri sembra si distinguessero «secondo l'antiquità della loro recettione in Consiglio»²¹⁶. Tra i consiglieri non erano mancate già in passato discussioni in merito alla precedenza nelle sedute o nelle pubbliche cerimonie, «basandosi le pretese relative sull'anzianità nella carica o sulla maggior antichità della propria cittadinanza o sulle cariche ricoperte, sulla nobiltà del proprio nome»²¹⁷. Nel giugno 1582, come ha ricordato Dina Bizzarri, il nobile Filippo Scaravelli si scontrò con Costanzo Filippi e Giovanni Battista Femello, «pretendendo esso Scaramello [*sic*] preceder detti Philippi e Femello, quantonche dottori e togati et esso Philippi avvocato della Città e piú vecchio di età e detto Femello lettor dell'Università della presente Città, allegando lui Scaramello esser gentiluomo e cittadino piú antico delli predetti»²¹⁸. In questo caso il contrasto opponeva un esponente della nobiltà cittadina, le cui origini risalivano al Quattrocento, a due membri di quel ceto borghese che aveva fatto le proprie fortune esercitando le professioni liberali. In un'epoca di rapida urbanizzazione, che portava in Torino sempre nuovi abitanti, l'antichità della cittadinanza diventava dunque un criterio per misurare le differenze di *status*. La diversa estrazione sociale, però, non può essere considerata l'unico motivo delle contese, anzi a tale proposito è difficile parlare di schieramenti, anche se, a partire da questi anni, si delineò una sorta di convergenza tra nobili e togati, che miravano a definire una propria superiorità rispetto al ceto mercantile. È quanto emerge, ad esempio, da una vicenda accaduta nel febbraio-marzo 1585, in occasione dei preparativi per l'entrata in città

²¹⁶ Citato in BIZZARRI, *Vita amministrativa torinese ai tempi di Carlo Emanuele I* cit., p. 81.

²¹⁷ *Ibid.*

²¹⁸ *Ibid.*, p. 99, nota 92.

dell'infanta Caterina d'Asburgo, novella sposa di Carlo Emanuele I. Il 14 febbraio il comune decise di reclutare dodici giovani, che avrebbero dovuto far parte come staffieri del comitato di ricevimento della duchessa: sei scelti tra gli «scolari» (probabilmente studenti universitari), sei «figlioli di mercanti»²¹⁹. Tale designazione, tuttavia, non fu gradita da tutti i consiglieri; il 3 marzo, infatti, «essendo natto qualche disparer per conto delli staffieri già eletti per l'entrata di Madama Serenissima duchessa nostra», si procedette ad una nuova elezione, che stabilì ci fossero «dodici stafieri, quali siano scolari o altri nobili», con l'esclusione, come si può notare, dei mercanti²²⁰. Del resto, quando nell'agosto successivo si trattò di nominare i due rappresentanti del municipio che avrebbero dovuto sostenere le aste del baldacchino ducale, vennero scelti non a caso il citato Giovan Battista Femello, «lettor in medicina nell'Università del Studio» e Bartolomeo Losa, «dottor d'ambe le leggi»²²¹.

Comunque sia, al di là dei conflitti interni, il processo di aristocratizzazione interessò tutte le componenti del governo cittadino, dai singoli consiglieri ai diversi ufficiali, all'intero corpo municipale. Il confronto con la nobiltà feudale, che occupava le più alte cariche della corte e continuava a svolgere un ruolo chiave nello stato sabauda, determinò anche nel patriziato urbano fenomeni di emulazione e di ridefinizione del proprio *status* in senso sempre più aristocratico. Cariche come quella del vicario, che a partire dagli anni Ottanta venne sempre ricoperta da cittadini torinesi, diventando una sorta di monopolio comunale, acquistarono valenze nobiliari, in quanto i loro possessori cercarono di unire al prestigio pubblico quello derivante da titoli e uffici cortigiani o burocratici. Così, nel gennaio 1585, il nuovo vicario Orazio Rosso veniva indicato dal duca nelle patenti di nomina come «gentiluomo di nostra bocca», mentre quattro anni dopo il suo collega Alessandro Vignate, signore di San Gillio, veniva detto «gentiluomo ordinario di nostra casa», il che implicava un rapporto di dipendenza diretta dalla corte sabauda²²². Nel 1613, invece, l'allora vicario Alessandro Ruschis, tra i vari titoli, poteva fregiarsi anche di quelli di «controllore generale delle artiglierie e monitioniere di guerra»²²³. Ma non furono soltanto i singoli a trarre vantaggi dal processo di aristocratizzazione, bensì l'intera isti-

²¹⁹ ASCT, *Ordinati*, 135, f. 28v.

²²⁰ *Ibid.*, f. 33v.

²²¹ *Ibid.*, ff. 61-63.

²²² *Ibid.*, f. 11; 139, f. 2v.

²²³ Cfr. DUBOIN (a cura di), *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XI, p. 1141.

tuzione. La città intesa come entità astratta e il comune come rappresentante ideale di tutta la popolazione divennero sempre più valori per così dire «totalizzanti», carichi di significati ideologici. A cominciare dagli anni Ottanta, la stessa parola «città» risulta scritta con la maiuscola negli *Ordinati* e nei documenti ufficiali, mentre i consiglieri comunali, nonostante le differenze di ceto esistenti tra loro, sono definiti tutti, senza distinzione, «magnifici signori». Alla fine del 1622 i membri del Consiglio venivano pure fregiati del titolo di «conti di Grugliasco», grazie ai diritti di signoria che Torino vantava sui feudi di Beinasco e di Grugliasco, il che li poneva nel numero dei vassalli e consentiva ad essi di beneficiare di tutte le immunità e concessioni derivanti da tale condizione, quali l'esenzione estesa alle loro famiglie dai carichi personali e dall'obbligo della milizia²²⁴.

Ma la progressiva aristocratizzazione dell'istituzione comunale fu anche la conseguenza della necessità di ribadire la propria egemonia politica su una realtà sociale ed economica in continuo movimento, che molto spesso rifiutava di riconoscerne l'autorità. Ciò finiva per provocare tensioni e per sfociare in episodi di violenza, non sempre soltanto verbale. Alla fine del febbraio 1595, per esempio, avvenne un fatto significativo, che vale la pena di ricordare. Allora Fabrizio Biolato, uno dei sindaci, era stato coinvolto in una rissa con Bernardo Carbonero, «caligaro di Torino», e con Francesco Cuneo, «speciario di Torino», i quali si erano rifiutati di obbedire agli ordini del Biolato, che li aveva invitati a pulire dalla neve la strada davanti alla loro abitazione, come del resto stabilito da un ordine ducale²²⁵. La discussione, a prima vista banale, era invece degenerata in insulti e in una sfida a duello, senza però alcun seguito cruento. Il Consiglio, tuttavia, aveva denunciato l'accaduto a Carlo Emanuele I, ottenendo l'intervento contro gli aggressori del capitano di giustizia ducale. Era così iniziato un procedimento penale, destinato a risolversi in pochi giorni, ma le cui vicende sono molto indicative per comprendere quale fosse ormai il rapporto, anche a livello di immagine, tra il governo comunale e la popolazione torinese.

In difesa di Francesco Cuneo, fuggito nel frattempo da Torino, intervenne il padre Andrea, il quale si rivolse al Consiglio, «dolendosi grandemente con molti consiglieri del eccesso fatto per detto Francesco suo figliolo» e pregando «la Città, anco con le lacrime agli occhi, che come pietosa et benigna madre gli vglgi perdonare et anco esser media-

²²⁴ AST, Corte, Paesi per A e per B, T, marzo 7, n. 19.

²²⁵ ASCT, *Ordinati*, 145, ff. 17-18.

trice col signor Biolato che gli perdoni, offerendosi di far che suo figliolo doni tutta quella sodisfazione che sarà giudicata ragionevole». Il Consiglio, udita la supplica del Cuneo, inviò alcuni delegati al duca, perché gli facessero intendere «il dolor che di questo insulto fatto al sindaco ha sentito la Città, come fatto a lei medema et il castigo grande che per ciò merita detto Cuneo, acciò resti esempio ad altri di non commetter tali eccessi», rimettendosi comunque «al buon piacere et ad arbitrio di Sua Altezza». Il Cuneo, condannato in contumacia dalla giustizia ducale a tre tratti di corda, si costituì il 10 marzo e il giorno dopo fu portato davanti al Consiglio per chiedere perdono, nel corso di una cerimonia pubblica, che anche negli aspetti scenografici era stata sapientemente organizzata per far risaltare l'autorità del comune²²⁶. Il giovane, infatti, «a capo scoperto», aveva ammesso la propria colpa, dicendo: «Confesso che ho fatto et detto male a non obedir a detto signor sindaco et a rispondergli come gli risposi; di che mi dole infinitamente et ne domando perdono alla detta Città et al signor sindaco, supplicandogli a volermi perdonare, offerendomi all'avvenire et per sempre d'obedir a tutti gli ordini che verranno a farsi da detta Città et offitiali d'essa». Al che il sindaco Biolato, «sedendo et col capo coperto», aveva risposto che «seben l'offesa fattagli sia grave, nondimeno volendo viver come conviene ad un cristiano, atteso il dolore et pentimento che dimostra d'haver detto Cuneo per detta offesa fattagli, gli perdona per quel che spetta al suo particolare, rimette quanto all'offesa fatta alla Città a quel che ne disporrà il Consiglio». Quest'ultimo, tuttavia, si dimostrò clemente e per bocca dell'altro sindaco Francesco Lodi dichiarò che «quantunque esso Cuneo meritasse per haver offeso et disobedito al sindaco castigo gravissimo et publico, acciò fosse esempio ad altri, nondimeno a richiesta et gran preghiere di messer Andrea Cuneo suo padre et di molti signori, quali hanno pregato per esso et perché s'è rimesso liberamente in puoter della Città, guardandolo essa Città con occhio materno et pietoso, gli perdona l'offesa fattagli, assicurandosi che all'avvenire sarà più modesto et obediente alli offitiali di quella». Al di là degli aspetti esteriori, che comunque ricordano per molti versi la celebre scena del «pane del perdono» di fra Cristoforo narrata dal Manzoni²²⁷, l'episodio è significativo in quanto rivela l'immagine che voleva dare di sé la municipalità, in un'età in cui il suo potere veniva messo sovente in discussione.

²²⁶ *Ibid.*, ff. 19v-20v.

²²⁷ A. MANZONI, *I Promessi Sposi*, edizione a cura di B. Travi, Mondadori, Milano 1987, cap. 4, pp. 68-70.

La vicenda, comunque sia, non ebbe particolari strascichi per Francesco Cuneo, tanto che la sua insolenza non gli impedì di entrare a sua volta in Consiglio e di diventare sindaco nel 1618, a riprova di come il cetto dirigente cittadino fosse capace di assorbire le contestazioni e di ricompattarsi al proprio interno. Anzi, le sollecitazioni provenienti dall'esterno non indussero il patriziato urbano, come invece accadde nei principali comuni italiani, a chiudersi in se stesso, bensì favorirono il suo rinnovamento. Il dinamismo sociale che caratterizzò Torino tra Cinque e Seicento, la sua condizione, per così dire, di «città aperta», fecero sì che essa rimanesse un luogo «dove sia i forestieri che i sudditi del duca non torinesi potevano raggiungere la cittadinanza, le cariche cittadine o quelle ancora più importanti dei maggiori uffici dello Stato»²²⁸. Questo, però, fu possibile perché Torino, in virtù del suo ruolo di capitale, si sviluppò come centro di servizi amministrativi, diventando la residenza di un folto gruppo di avvocati e procuratori, che costituì una parte numericamente e politicamente rilevante della popolazione. Gli uomini di legge, infatti, che avevano rappresentato fin dalla prima metà del Cinquecento una parte cospicua del Consiglio comunale, aumentano via via la loro influenza: Simona Cerutti ha calcolato che nel corso degli anni Venti del Seicento i legisti formano il 36,3 per cento dei consiglieri, mentre i mercanti il 19,4 per cento²²⁹. Cifre a parte, l'*élite* di governo municipale riuscì anche sotto Carlo Emanuele I a mantenere una propria coesione, pur aprendo le porte a forze nuove e subendo una trasformazione nella composizione interna.

All'aprirsi del XVII secolo, per esempio, la vecchia nobiltà torinese, quella per intenderci delle quattro famiglie «d'hospitio», contava ben pochi membri in comune. Nel 1581 era stato fatto consigliere Carlo della Rovere «delli signori di Vinovo [...] atteso che li suoi Antecessori erano di questo ordine e che la Città sarebbe favorita dalla persona sua, attese le qualità soe»²³⁰. Il nobile, che divenne in seguito *sommelier du corps* di Carlo Emanuele I, frequentò ben poco le sedute del Consiglio, anche se nel 1622 un suo discendente ne faceva ancora parte. I Borgegio furono invece presenti fino alla fine del Cinquecento con Marchio Borgegio, che però non ricoprì mai cariche rilevanti, tranne quella di chiavaro nel 1590. A tali casate, un tempo certamente eminenti, vennero affidati soprattutto compiti di rappresentanza, come quello di reggere il baldacchino della città durante le cerimonie pubbliche e le so-

²²⁸ STUMPO, *Spazi urbani e gruppi sociali* cit.

²²⁹ Cfr. CERUTTI, *Mestieri e privilegi* cit., p. 90.

²³⁰ ASCT, *Ordinati*, 131, ff. 56v sgg.

lennità religiose²³¹. Nei primi decenni del Seicento i nobili presenti in Consiglio erano otto e tra questi figuravano diversi non originari, come è il caso dei Cacherano d'Envie, i quali, tuttavia, giungeranno ad uffici importanti come quello di sindaco, ricoperto per due volte tra il 1604 e il 1612 da Giustiniano Cacherano, che fu anche vicario nel 1606-1608.

Comunque sia, oltre che la nobiltà di sangue, si affermò in quest'epoca, come si è accennato, il principio dell'antichità della cittadinanza e della presenza in Consiglio ed è un fatto sintomatico che proprio in tali anni si riaffaccino sulla scena politica locale vecchie famiglie di decurioni come i Longo, che con Tommaso, Giovanni Francesco e Petrino sono eletti sindaco sei volte tra il 1586 e il 1618, gli Antiochia, il cui discendente Antonio diventa sindaco nel 1585 e nel 1591, vicario nel 1587 e 1596, o i Bairo, un membro dei quali, Marcantonio, è sindaco nel 1593 e vicario nel 1595. Il ricambio che comunque avviene tra le file dei consiglieri e che procede a ritmo serrato nei primi anni del Seicento, vero e proprio momento decisivo per le sorti del ceto dirigente torinese, non comporta però un effettivo allargamento della partecipazione al governo della città. Come era avvenuto nella seconda metà del secolo precedente, infatti, continua il fenomeno dell'assenteismo e solo in rare occasioni l'assemblea comunale riesce a superare la metà dei membri ordinari, sicché il potere decisionale rimane nelle mani di una ristretta oligarchia. Al suo interno, tuttavia, non manca una sorta di gerarchia, che puntualmente emerge nei verbali delle riunioni consiliari: il 29 settembre 1589, per esempio, giorno della seduta plenaria del comune, i nomi dei trentasei partecipanti vengono elencati dal segretario Giovanni Angelo Silva in un ordine ben preciso, che vede ai primi posti, dopo i sindaci, un senatore (Alessandro Guerillo), due mastri auditori della Camera dei Conti (Battista Gratiis e Agostino Ranotto), l'avvocato della città (Costanzo Filippi), un feudatario (Filippo Scaravelli signore d'Altessano), un medico (Dionisio della Porta), quattro «dottori d'ambe leggi» (Bartolomeo Losa, Cesare Nomis, Pietro Francesco Chiaretta e Petrino Rippis), ancora due medici (Antonio Vacis e Giovanni Francesco Madis) e poi tutti gli altri, di cui non viene specificata la professione, ma tra i quali sono identificabili mercanti come Domenico Pepino e Giovanni Michele Bello o gabellieri come Nicolino

²³¹ Nel 1585, per esempio, in occasione della solenne entrata dell'infanta Caterina a Torino, il comune affidò l'onore di portare il baldacchino, tra gli altri, a Marchio Borgesio e a Giovanni Battista della Rovere, signore di Cercenasco (*ibid.*, 135, ff. 61-63). La relazione dell'ingresso della duchessa è stata pubblicata anche a stampa e commentata da A. ANGELUCCI, in «Miscellanea di Storia Italiana», xv (1874), pp. 473-94.

Ratto²³². Si tratta di una testimonianza importante per capire come venga percepito e registrato il grado di rilevanza sociale dei vari consiglieri e che trova riscontro pure in documenti degli anni successivi²³³.

Quanto detto finora consente di valutare meglio l'effettiva influenza politica svolta dal gruppo dei legisti, che sono stati indicati dalla Cerutti come i piú interessati ad essere presenti in Consiglio e a garantire la trasmissione della carica decurionale ai discendenti²³⁴. La loro importanza, del resto, venne aumentata dall'espansione della struttura amministrativa comunale e dalla costituzione di nuovi uffici, che offrirono ai dottori importanti occasioni di impiego e carriera. Perennemente impegnato in liti con i magistrati ducali o con le comunità limitrofe, il municipio torinese favorisce l'aumento dei burocrati e degli esperti in questioni legali e amministrative. Nel 1581 Torino può contare su un procuratore generale nella persona del consigliere Giovanni Antonio Parvopassu, piú volte sindaco negli anni precedenti, al quale corrisponde uno stipendio «per soe fatiche straordinarie, tanto delle cause, che altri negotij della città»²³⁵. Accanto a lui vi sono poi in qualità di avvocati Bernardo Trotto e Antonio Sola, mentre nel 1585 viene costituito un nuovo sollecitatore delle cause presso la Camera dei Conti²³⁶. Sempre nel 1581 il comune ottiene dal duca la facoltà di poter disporre dell'ufficio di assessore del vicario, che viene subito assegnato al cittadino Egidio Paulo, «dottor d'ambo le leggi», la cui famiglia, a partire dagli anni Cinquanta, ha fornito a Torino diversi sindaci²³⁷. Durante il ducato di Carlo Emanuele I la preponderanza conquistata dai legisti all'interno del Consiglio viene evidenziata anche dal minor rispetto della regola, seguita nella pratica sotto Emanuele Filiberto, per cui i due posti di sindaco venivano assegnati di volta in volta a un dottore e a un mercante. A partire dagli anni Ottanta, dunque, ma con una frequenza che si intensifica proprio nei primi decenni del Seicento, in concomitanza dell'espansione burocratica dello stato sa-

²³² ASCT, *Ordinati*, 139, f. 59.

²³³ Nel giugno 1607, quando il Consiglio si riunì per giurare fedeltà al nuovo erede al trono ducale, principe Vittorio Amedeo di Savoia, i partecipanti alla seduta furono registrati in un certo ordine, che vedeva al primo posto, dopo i sindaci, due senatori (Alessandro Guerillo e Giovanni Antonio Filippa), un mastro auditore (Antonio Antiochia), sette dottori (Francesco Scaravelli, Chiaffredo Vinea, Giovanni Pietro Calcagno, Alessandro Ruschis, Fermio Galleani, Giovanni Francesco Longo e quindi i mercanti, con in testa Francesco Lodi [cfr. AST, Corte, Provincia di Torino, mazzo 4, n. 11]).

²³⁴ CERUTTI, *Mestieri e privilegi* cit., p. 93.

²³⁵ ASCT, *Ordinati*, 131, f. 10.

²³⁶ *Ibid.*, f. 29; 135, f. 9v. Il nuovo sollecitatore delle cause fu il torinese Aleramo Aliberti.

²³⁷ *Ibid.*, 131, f. 11.

baudo, i sindaci risultano sovente entrambi dottori. Diversi di loro ricoprono con regolarità la carica, come Bartolomeo Losa, già eletto nel 1578 e poi ancora quattro volte nel giro di dieci anni, tra il 1580 e il 1590, come Giovanni Francesco Chiaretta, sindaco per la prima volta nel 1577 e quindi nel 1586 e nel 1596, o ancora come Fabrizio Biolato che, fatto cittadino nel 1585, diventa sindaco appena tre anni dopo e poi di nuovo nel 1594, nel 1600 e nel 1607, facendo anche il vicario nel 1592 e nel 1610. È inoltre significativo il fatto che alla suprema autorità cittadina giungano anche semplici «causidici», quali Antonio Girauda nel 1603 e nel 1608, Antonio Gallo nel 1613, Giovanni Battista Ferreri nel 1615, ma mentre tra il 1580 e il 1610, come abbiamo ricordato, vi sono persone che occupano ripetutamente la carica, gli anni tra il 1610 e il 1630 sono caratterizzati da una maggiore rotazione di uomini. A volte le famiglie dedite alla professione forense si assicurano un ricambio generazionale, come è il caso dei Dentis, procuratori legali, entrati in comune con Francesco, consigliere nel 1569 e chiavaro nel 1577. Un suo erede, Rolando Dentis, diventa infatti sindaco nel 1593, mentre nel 1607 ottiene l'ufficio Fabrizio Dentis, che nel 1598 è stato anche vicario. Continuano la tradizione familiare pure Domenico Trotti, sindaco due volte nel 1614 e nel 1623, Lorenzo Guerillo, sindaco nel 1620 e vicario nel 1622, nonché Ottavio Ranotto, sindaco nel 1622 e vicario l'anno successivo. Altre famiglie di legisti, invece, entrano in Consiglio per la prima volta in questi anni, ma riescono subito ad assicurarsi una continuità ad alto livello, come succede ai Sola. Il già citato Antonio Sola, avvocato della città nel 1581, viene fatto consigliere nel 1585²³⁸, aprendo così ai discendenti la strada degli onori comunali, che vengono raggiunti da Alessandro Sola, tre volte sindaco tra il 1610 e il 1627, vicario di Torino nel 1616. Gli anni Venti vedono poi il ritorno, dopo una lunga assenza, di esponenti di antiche famiglie di dottori, come ad esempio i Capris, che grazie a Giovanni Francesco Capris ricoprono tra il 1618 e il 1622 posti rilevanti come quello di sindaco e di vicario. Comunque sia, il prestigio degli uomini di legge risulta notevole ed è ad essi che il comune affida anche il compito di portare la propria immagine all'esterno: nel maggio 1589, quando infatti si tratta di scegliere la delegazione per la processione del Corpus Domini, il Consiglio, su quattro persone, elegge tre dottori, ma nessun mercante²³⁹.

²³⁸ *Ibid.*, 135, f. 4.

²³⁹ *Ibid.*, 139, f. 15v. In quell'occasione vennero scelti Costanzo Filippi, Bartolomeo Losa e Cesare Nomis, «dottori d'ambe leggi».

Lo strapotere dei legisti, che sembra essere incontrastato e mettere in secondo piano il ruolo dei mercanti, risulta invece piú sfumato se si tiene conto dei molteplici legami, tra cui da non sottovalutare, come ha rilevato la Cerutti, quelli matrimoniali, che si sono venuti a creare tra i due gruppi sociali²⁴⁰. Inferiore di numero, la presenza dei mercanti non lo è per quanto riguarda la qualità dei personaggi che affiancano i dottori nel governo di Torino. Lorenzo de Georgis, ad esempio, speciale e mercante, già sindaco tre volte sotto Emanuele Filiberto, viene rieletto nel 1583, mentre Giorgio de Georgis lo diventa nel 1611 e un altro Lorenzo de Georgis nel 1621. Francesco Ruschis, fatto sindaco nel lontano 1565, lo ridiventa nel 1596 e Filiberto Barone, per anni gabelliere del sale della città, perviene anch'egli alla carica nel 1602. L'alfiere della categoria fra Cinque e Seicento può essere però considerato Giovanni Pietro Zaffarone, che tra il 1584 e il 1607 viene eletto sindaco quattro volte. Accanto a lui non va dimenticato un importante esponente di quel cetto di finanzieri-appaltatori che dagli inizi del XVII secolo lega le proprie fortune all'era della «finanza straordinaria». Si tratta del chierese Giovanni Battista Gabaleone, che, una volta entrato nel Consiglio, raggiunge in breve la carica di sindaco, ricoperta nel 1606 e nel 1622²⁴¹. E non bisogna dimenticare, infine, alcuni membri della nutrita colonia di mercanti-imprenditori di origine lombarda, che si sono inseriti stabilmente nella società torinese, diventando cittadini e poi consiglieri comunali. Così, accanto al già citato Francesco Lodi, sindaco nel 1594 e nel 1598, possiamo ricordare Andrea Porro e Pio Appiano, sindaci rispettivamente nel 1626 e nel 1627. Benché il posto di mastro di ragione sembri in quest'epoca ormai riservato esclusivamente ai dottori, quelli di tesoriere e di ragioniere continuano ad essere assegnati a mercanti, mentre i chiavari vengono distribuiti abbastanza equamente tra le diverse componenti del Consiglio.

A ben vedere, le differenze tra il cetto legale e quello mercantile sono meno marcate, qualora si tenga conto della tendenza mostrata da diversi membri del secondo ad intraprendere la carriera forense, realizzando così una diversificazione delle attività professionali all'interno della medesima famiglia, che non consente di parlare in termini netti di vera contrapposizione tra i due gruppi sociali. Tale, per esempio, è il caso di Cesare Nomis, il cui padre Lorenzo, mercante, è entrato in Con-

²⁴⁰ A proposito, si veda CERUTTI, *Mestieri e privilegi* cit., pp. 96-103.

²⁴¹ Su questa famiglia e sul suo percorso, dalla mercatura agli uffici finanziari e alla corte, cfr. STUMPO, *Finanza e stato moderno* cit., pp. 184-85 e soprattutto BARBERIS, *Le armi del Principe* cit., pp. 91-103.

siglio nel 1561. Cesare, invece, diventa dottore in leggi, due volte sindaco nel 1584 e nel 1589, giudice della città nel 1582 e nel 1594, mentre nel 1598 risulta presidente patrimoniale ducale. Come lui si comporta Alessandro Ruschis, di estrazione mercantile, il quale è sindaco di Torino nel 1608 e nel 1614, vicario nel 1612. D'altra parte il divario tra mercanti e legisti è piuttosto fittizio, visto che nella pratica quotidiana, oltre che tra i banchi del comune, essi hanno occasione di frequentarsi e confrontarsi anche in altri importanti ambiti amministrativi e sociali. Uno dei luoghi principali in cui avviene tale osmosi è ad esempio il Consiglio di amministrazione dell'ospedale della città, alla cui guida vengono puntualmente nominati dottori, procuratori e mercanti, tra cui non mancano nemmeno i soliti Milanesi. Ma l'ambiente che forse più di tutti favorisce i rapporti e lo scambio tra i due ceti è rappresentato dalla Compagnia di San Paolo, la confraternita economico-religiosa che è stata fondata nel 1563 da alcuni maggiorenti torinesi, compreso l'illustre Aleramo Beccuti, e che è in stretto contatto con i Gesuiti. Tra i membri della Compagnia figurano infatti in questo periodo numerosi consiglieri comunali, sia legisti, sia mercanti. Fra i primi si possono ricordare i sopracitati Antonio Sola, Giovanni Francesco Chiaretta e Rolando Dentis, i quali a cavallo dei due secoli occupano a più riprese la carica di rettore ed hanno come confratelli Francesco Lodi, Giovanni Pietro Zaffarone e Filiberto Barone, che a loro volta si alterneranno ai vertici della Compagnia²⁴². Lungi dal provare antagonismo gli uni verso gli altri, è più probabile che tutti questi uomini, i quali controllavano insieme le più importanti istituzioni cittadine, sentissero di appartenere ad un unico corpo, i cui caratteri coesivi erano diventati col tempo il privilegio, il prestigio e la ricchezza. Uniti, quindi, «tutti unanimi e concordati», secondo lo slogan divenuto fin dalla metà del Cinquecento l'emblema del Consiglio e che verrà sempre ripreso e sostenuto, essi erano certo orgogliosi di far parte dell'«Inclita et Magnifica Città di Torino».

²⁴² A questo proposito utili notizie conteneva l'intervento di A. CANTALUPPI, *La Compagnia di San Paolo: mercanti e funzionari nell'élite torinese tra Cinque e Seicento*, tenuto nel convegno Torino, Parigi, Madrid: politica e cultura nell'età di Carlo Emanuele I (Torino 21-24 febbraio 1995).

ENRICO STUMPO

Spazi urbani e gruppi sociali (1536-1630)

1. *Gli spazi urbani. Una città lontana nel tempo. Una città lontana nello spazio.*

Quando il mondo era piú giovane di cinque secoli, tutti gli eventi della vita avevano forme ben piú marcate che non abbiano ora [...]. I grandi avvenimenti: la nascita, il matrimonio, la morte, partecipavano, per mezzo del sacramento, allo splendore del mistero divino; ma anche i casi meno importanti, un viaggio, un lavoro, una visita, erano tutti accompagnati da mille benedizioni, cerimonie, formule, usi [...].

Ogni classe, ogni cetto, ogni professione si riconosceva dall'abito. I grandi signori non si muovevano mai senza sfoggiare armi e livree che incutevano rispetto e suscitavano invidia. L'amministrazione della giustizia, la vendita delle mercanzie, le nozze e i funerali, tutto si annunciava con cortei, grida, lamenti e musica [...]. Anche nell'aspetto delle città e delle campagne dominavano il medesimo contrasto e la medesima varietà.

La città medievale [...] si presentava chiusa nelle sue mura, con una figura ben definita, sormontata da innumerevoli torri. Per quanto fossero alte e pesanti le case di pietra di nobili e mercanti, quelle che dominavano le città erano le chiese colle loro eccelse masse [...]. La città moderna non conosce quasi piú il buio perfetto o il vero silenzio, né l'effetto di un lumicino isolato nella notte o di un grido nella lontananza.

Un suono c'era che sempre riusciva a coprire le altre voci della vita affaccendata e che, per quanto variato e tuttavia mai confuso, sapeva sollevarle tutte, per un momento, in una atmosfera d'ordine: era il suono delle campane. Le campane erano nella vita giornaliera come buoni spiriti ammonitori che, con voce ben nota, annunciavano ora il lutto, ora la gioia, ora il riposo ora l'agitazione, ora chiamavano a raccolta, ora esortavano¹.

La splendida introduzione di Johan Huizinga alla sua opera piú nota, *L'autunno del Medio Evo*, può servire ancora oggi a introdurre il lettore nella lontana, lontanissima Torino del 1536, una Torino lontana nel tempo e nello spazio. Abituato al bombardamento delle notizie ti-

¹ J. HUIZINGA, *Herfsttij der Middeleeuwen*, Willink & Zoon, Haarlem 1919 [trad. it. *L'autunno del Medio Evo*, Sansoni, Firenze 1966, pp. 3-4].

pico della nostra epoca, frutto di un incessante lavoro di giornali e televisori, lo stesso studioso fatica a ricostruire una città così lontana nel tempo e, in quel tempo, così lontana dal resto dell'Italia.

Così lo stesso Huizinga ammoniva a ricordare ancora la grande importanza di tante realtà che oggi forse ci sfuggono: il ruolo delle processioni, il culto delle reliquie, l'enorme impressione che produceva la parola dei predicatori sugli spiriti ingenui e ignoranti, le entrate nelle città dei principi e dei sovrani, le feste popolari, il ruolo delle associazioni.

La Torino del 1536, la Torino appena occupata dai Francesi di Francesco I non faceva eccezione: anzi forse più di altre città italiane come Firenze, Venezia, Roma o Milano appariva ancora come una città più medievale che rinascimentale. Molto più vicina, anche culturalmente, alla Francia o alla Svizzera che alle grandi città italiane, era rimasta una città molto piccola, ancora limitata dalla sue mura romane, caso forse unico nell'Italia del tempo, solo ritoccate, secondo Miskimin, durante l'XI secolo. Dopo di allora, mentre le altre città italiane allargavano più volte la loro cerchia, Torino restava chiusa nel suo piccolo quadrato romano².

Secondo il Casalis il perimetro della Torino di Emanuele Filiberto era di soli 7750 metri lineari, compresa la recentissima cittadella; la lunghezza maggiore era di soli 2200 metri, quella minore di 1300. In totale la superficie della città occupava appena 300 ettari. Così la Torino francese doveva apparire ancora più piccola, circondata da una cerchia di mura assai antica e quindi assai debole, che i governatori militari si affrettarono a rinforzare. Scarsi i palazzi, tanto che lo stesso governatore abitava presso l'albergo dell'Angelo, il viceré presso il palazzo del vescovo, mentre lo stesso vescovo si era spostato in una casa offerta dalla città. Elevata alla dignità di arcivescovado solo nel 1515 e fino a quell'anno dipendente da Milano, la Torino francese conservava il suo aspetto antico: si distinguevano allora la torre del palazzo comunale, da cui i custodi vegliavano l'orologio e le campane; il campanile e la cappella della Consolata; l'altare di Santa Maria ad Nives nel duomo, con la sua preziosa facciata in marmo; le cappelle e gli altari delle famiglie nobili nel duomo, che, posto presso le mura, spiccava per la sua mole anche da lontano e le chiese di San Domenico e di San Francesco. Torino aveva nel 1523 16 alberghi, di cui 2 fuori dalle porte e poco più di 10 000 abitanti. Centro di attrazione era senza dubbio il suo Studio, dove, il 4 settembre 1506 aveva conseguito la laurea in teologia il suo più celebre allievo, Erasmo da Rotterdam.

² H. A. MISKIMIN, *The Economy of Early Renaissance Europe, 1300-1460*, Prentice Hall, Englewood Cliffs 1960, p. 22.

Con l'arrivo dei Francesi lo Studio tuttavia venne chiuso e riaperto piú volte, forse per evitare scontri fra gli studenti e i soldati d'oltralpe: il giurista Cagnola lasciò cosí Torino per Padova, Aimone Cravetta a sua volta passò a Ferrara e poi a Pavia, mentre restava a Torino Melchiorre Scaravelli, ma come semplice lettore privato, in quanto i tentativi francesi di riaprire lo Studio non ebbero esito felice. Venne infatti chiuso definitivamente nel 1558 per i disordini verificatisi fra le truppe francesi e gli studenti³.

2. *La Torino francese: una città fantasma.*

«Fra' Giovanni [...] portò quattro orrifici pasticci di giambone, cosí grandi che mi vennero in mente i bastioni di Torino». La citazione dei bastioni di Torino, riedificati dai Francesi durante la loro occupazione, è dello stesso François Rabelais, che amava prendere spunto per le storie di Gargantua e Pantagruel dalla realtà del suo tempo. Rabelais, come è noto, fu a Torino e in Piemonte per circa quattro anni, al seguito del governatore Guillaume du Bellay, signore di Langey, tra il 1539 e il 1542. Ho già ricordato in altra sede la preziosa testimonianza del buon governo di Guillaume du Bellay in Piemonte riportata dallo stesso Rabelais nel libro III della sua opera⁴. Purtroppo non restano altre descrizioni rabelaisiane della città di Torino: Rabelais, che pure visitò e descrisse largamente i monumenti di Roma, visitò certamente quelli di Torino e assistette in prima persona ai grandi lavori di fortificazione della città. Quei lavori che videro l'innalzamento dei bastioni e l'allargamento dei fossati lungo le mura, la distruzione dei borghi fuori porta, quella della chiesa della Madonna degli Angeli, dell'abbazia di San Salvatore e, soprattutto, dell'anfiteatro romano fuori Porta Marmorea e che furono ricordati dall'arcivescovo di Zara, in viaggio verso Parigi⁵.

³ F. TRANIELLO (a cura di), *L'università di Torino. Profilo storico e istituzionale*, Pluriverso, Torino 1993, pp. 83 sgg.

⁴ Sugli stretti rapporti fra Rabelais e i due du Bellay cfr. A. HEULHARD (a cura di), *F. Rabelais: lettres écrites d'Italie*, Champion, Paris 1910; V.-L. BOURRILLY, *Guillaume du Bellay*, Société d'études Rabelaisiennes, Paris 1905; ID., *Le cardinal Jean du Bellay en Italie*, Paris 1907. La descrizione dei benefici effetti del governo del du Bellay a Torino e in Piemonte è opera dello stesso Rabelais, in *Gargantua et Pantagruel*, in ID., *Œuvres complètes*, Gallimard, Paris 1978 [trad. it. *Gargantua e Pantagruel*, Einaudi, Torino 1979], l. III, cap. 1; già ricordata in E. STUMPO, *Guerra ed economia: spese e guadagni militari nel Piemonte del Seicento*, in «Studi Storici», XXI (1986), n. 2, pp. 371-95, 371-72. Quella relativa alle Alpi e al Piemonte è nel libro III, cap. 52, mentre l'allusione ai quattro bastioni di Torino, sopra ricordata, si trova nel libro IV, cap. 64.

⁵ V. COMOLI MANDRACCI, *Torino*, Laterza, Roma-Bari 1983, pp. 5-6.

Tuttavia, preziosa testimonianza della galanteria francese di quegli anni, ci resta una lettera da Torino indirizzata al giurista Boysson, per invitarlo appunto a raggiungere il du Bellay in Piemonte, celebrando amabilmente la città e le sue bellissime cittadine: «[...] Ici le ciel est riant et l'air très agreable, la ville est bien construite et en bonne assiette, par tout les prés sont vertes, les jardins embaumés des fleurs, la vigne étale ses grappes ioyeuses [...] ici sont par surcroit des jeunes filles dont la rare beauté peut l'emporter sur Venus elle meme et fléchir meme Caton, l'austère Caton! tant il y a de grace dans leurs forme et de douceur dans leur visage [...]»⁶.

Difficile tuttavia appare ancora oggi dare una descrizione precisa della Torino occupata dai Francesi, quasi una città fantasma, almeno agli occhi della storiografia di ieri e di oggi. I circa trent'anni di occupazione civile e militare sono stati quasi (volutamente?) dimenticati, forse già a partire dall'epoca di Emanuele Filiberto, in una sorta di rimozione collettiva. In realtà, oltre alla preziosa testimonianza di Rabelais, l'occupazione francese fu vista con occhi benevoli dagli stessi abitanti. Ne restano numerose attestazioni negli atti del comune e lo stesso Emanuele Filiberto, in una lettera del 1555, riconobbe la felice amministrazione del governatore francese Charles Cossé de Brissac⁷.

Del resto anche il nuovo sovrano, Francesco I, nel 1536 si era affrettato a confermare privilegi ed esenzioni di Torino, così come fece, nel 1551, il suo successore, Enrico II, che pure l'aveva visitata nel 1548. D'altro canto, come ogni città del tempo, non appena erano giunti i Francesi, il Consiglio cittadino si era affrettato a inviare una serie di memoriali in cui si esponevano le tristissime condizioni della città. Memoriali ripresentati con una certa regolarità, tanto che ancora nel 1546, dopo essere stata assediata per un anno dalle truppe spagnole, la città chiedeva aiuto al sovrano francese, lamentando danni per circa due milioni di scudi, una somma davvero notevole e sicuramente di gran lunga esagerata⁸.

In realtà, stando alle testimonianze dei registri degli *Ordinati* cittadini, importanti anche per tali anni, la vita cittadina sembra scorrere tranquillamente, sia pur inframmezzata fra tregue, riprese delle ostilità, incursioni di truppe spagnole dovute al lungo conflitto tra la Francia e la Spagna di Carlo V. La guerra resta sempre sullo sfondo: nel

⁶ A. HEULHARD, *Rabelais, ses voyages en Italie*, Allison, Paris 1891, p. 114, lettera di Desachius al giurista Boysson.

⁷ P. EGIDI, *Emanuele Filiberto, II*, Paravia, Torino 1928, p. 16.

⁸ ASCT, Carte Sciolte, n. 542.

1542 vengono decisi alcuni stanziamenti a favore delle vedove dei difensori della città; l'anno dopo s'impone il divieto di acquistare beni mobili dai soldati francesi, poiché di probabile provenienza furtiva; quindi si impongono alcune gabelle per concorrere alle spese di fortificazione; nel 1547 Andrea Ravotto riceve 5 scudi di premio per aver difeso Porta Palazzo.

Tuttavia continuano con regolarità le ammissioni alla cittadinanza torinese di sempre nuovi immigrati, segno che la città viene vista nel resto del territorio come luogo protetto, come centro commerciale ancora importante e come sede del governo francese. Tra il 1542 e il 1560 viene ricordata la concessione della cittadinanza torinese ad almeno 20 persone: tra queste non tutte sono piemontesi. Nel 1546 viene accolta la richiesta di Pietro Gastaldo, di Avigliana, addetto alla Zecca, forse capostipite di una nota famiglia di banchieri i cui membri, nel corso del Seicento, ricopriranno numerosi uffici; quindi vengono accolti i fratelli de Arnulphis di Cherasco; Stefano Mestiati di Biella; Lelio de Bernardi di Vinovo; Giacomo e Nicola Giordanini delle valli di Lanzo; Giovanni Antonio Pizzoni di Mondovì. Ma la cittadinanza viene concessa anche a Tommaso Rossetti e Cristoforo Bono di Piacenza, mercanti⁹. Parleremo più avanti dell'importanza dell'istituto della cittadinanza, che comportava diritti e privilegi, ma anche obblighi e doveri, nella Torino del tempo e nelle altre città italiane, in parte come oggi.

Certamente anche allora non tutti gli abitanti di Torino erano cittadini e una prima distinzione potrebbe essere fatta tra cittadini, sudditi e forestieri. Ogni categoria aveva obblighi e privilegi diversi, ma tali obblighi e tali privilegi potevano variare nel tempo ed essere il frutto di lunghe e continue contrattazioni.

Se quindi l'occupazione francese della città non fu vista con eccessiva ostilità da parte della popolazione, bisogna pur ricordare che essa significò anche altri anni di guerra, di isolamento dal resto delle altre città orientali del Piemonte, occupate a loro volta dalle truppe spagnole e da quelle grandi città italiane come Milano o Genova, in precedenza importanti punti di riferimento per gli scambi commerciali.

⁹ *Ibid.*, *Ordinati*, 1542-62.

3. *La Torino di Emanuele Filiberto: una città da costruire. La cittadella. La sede della corte. La capitale del dominio. L'arcivescovado. Lo Studio.*

«Turino [...]. Piccola città in un sito molto acquoso, non molto ben edificato, né piacevole, con questo che per mezzo delle vie corre un fiumicello (la Dora) per nettarle dalle lordure [...]. Qui si parla ordinariamente francese: e paiono tutti molto divoti alla Francia. La lingua popolesca è una lingua la quale non ha quasi altro che la pronunzia italiana: il restante sono parole delle nostre [...]»¹⁰.

La testimonianza di un altro illustre viaggiatore, Montaigne, di passaggio a Torino nel 1581, dopo un lungo soggiorno a Roma e in Toscana, non lascia molto spazio all'immagine della Torino di Emanuele Filiberto, una città ancora piccola, quasi un giocattolo, sia pur impreziosita dalla nuova e splendida cittadella. Bisognerà attendere le descrizioni settecentesche della città, arricchita e impreziosita dagli ingrandimenti seicenteschi, per ritrovare una città davvero diversa, ammirata sia da Lady Montagu che dallo stesso de Brosses¹¹.

Si è molto insistito, da parte della storiografia sabauda prima e da quella più recente dopo, sul ruolo svolto dallo stesso Emanuele Filiberto nell'azione di rinnovamento dello stato sabauda, azione che privilegiò indubbiamente la funzione di Torino capitale. E se è indubbiamente vero che tale ruolo è stato forse più volte esasperato, ignorando i forti elementi di continuità con il periodo precedente, è altrettanto vero che la Torino di Emanuele Filiberto, sia pur lentamente, iniziò davvero a svolgere la funzione di capitale dello Stato.

Certamente la Torino ducale continuò a restare una piccola città, lontana da Roma, Firenze o Venezia, capitale di un ducato che aveva i suoi confini a pochi chilometri da un marchesato di Saluzzo ancora francese. Un ducato ancora fragile, in parte occupato militarmente da truppe francesi e spagnole che mantennero per anni le piazzeforti più importanti. E tuttavia, con gli anni, la funzione di capitale comportò per la città numerosi e indubbi vantaggi. La costruzione della cittadella, te-

¹⁰ G. E. VIOLA (a cura di), *Viaggio in Italia. Diario a più voci*, I, Bibliotheca Fides, Roma 1977, p. 69.

¹¹ *Ibid.*, pp. 144, 262, le testimonianze sono di Lady Montagu, del 1718, e di de Brosses, del 1740. Alla prima Torino apparve «[...] ottimamente fabbricata e posta in una bella pianura sulle sponde del Po», mentre de Brosses la celebrò addirittura come «la più bella città d'Italia e, a quanto credo, dell'Europa [...]». Ma siamo ormai ben lontani dalla piccola città visitata da Montaigne: certamente, nel 1740, Torino doveva apparire come la città italiana di più recente costruzione, impreziosita da una concezione urbanistica di tipo europeo più che italiano.

nacamente voluta dallo stesso duca e realizzata con ampi mezzi finanziari, in soli due anni, fece della città la piú forte piazza militare del Piemonte.

Divenuta sede della corte ducale, Torino vide aumentare il numero dei suoi abitanti: insieme al duca infatti si stabilirono le guardie, la guarigione della cittadella, i numerosi servizi legati alla corte, gli artisti, i musicisti, i letterati. Una corte, come ha scritto C. Stango, particolare, ancora legata piú al patrimonio del sovrano stesso che alle risorse dello Stato. Una corte che «aveva, pur nella sua semplicità, una forza che le derivava dalla profonda continuità con la parte piú viva e culturalmente piú solida della tradizione borgognona, e cioè lo spirito cavalleresco»¹². Si stabilirono inoltre nella città le sedi permanenti delle ambasciate, in particolare quella di Francia, di Spagna, di Venezia, della nunziatura, nonché gli agenti accreditati di altri principi italiani. Potrà forse apparire poco rilevante il numero di tali personaggi, perché indubbiamente pochi ambasciatori non facevano della Torino del tempo una corte paragonabile a quella di Roma. E tuttavia ogni ambasciatore aveva la sua piccola corte di dieci, venti o trenta persone, che costituivano a loro volta piccoli centri di una domanda piú o meno raffinata, indirizzata non già alla città stessa, che allora non era in grado di soddisfarla, ma alla vicina Milano o alla stessa Genova. La corte di Emanuele Filiberto fu una corte vicina alla Spagna piú che alla Francia e tale restò anche dopo, almeno fino al 1610. Ciò significò in molti aspetti una sempre piú marcata influenza della città di Milano, chiamata via via a sostituire con i suoi artigiani, i suoi mercanti, i suoi tecnici i molti Francesi che abbandonarono Torino dopo la definitiva consegna della città a Emanuele Filiberto. Negli stessi anni la città divenne la sede dei piú importanti organi amministrativi del rinnovato Stato: il Consiglio di Stato, la Camera dei Conti di Piemonte, il Senato, gli uffici tecnici delle tesorerie e delle finanze. E, ancora una volta, questo significò nuovi arrivi e nuovi insediamenti: piccola e grande nobiltà dalle province, borghesi e ufficiali, mercanti e appaltatori. Aumentarono quindi gli abitanti, ma molti di essi non divennero mai cittadini di Torino: ecclesiastici, studenti, soldati, cortigiani, mercanti o artigiani restarono «forestieri», senza neppure richiedere la cittadinanza. Alcuni vennero «naturalizzati» e divennero «sudditi di Sua Altezza», ma non «*cives* Taurini» e ciò proprio per mantenere i loro privilegi ed evitare gli oneri connessi alla cittadinanza.

¹² C. STANGO, *La corte di Emanuele Filiberto: organizzazione e gruppi sociali*, in «BSBS», LXXXV (1987), pp. 445-502, 502. Il bel lavoro della Stango evidenzia con larga documentazione i temi che sopra abbiamo brevemente accennato.

Con l'insediamento dell'arcivescovo Gerolamo della Rovere inoltre Torino ebbe finalmente un arcivescovo residente, che, nel suo lungo incarico, riorganizzò e ristrutturò la diocesi. Basterà qui ricordare, tra le sue tante iniziative, solo i due grandi momenti della traslazione della Sacra Sindone da Chambéry a Torino, nel 1578, e l'inumazione nella cattedrale delle spoglie di san Maurizio.

Il ritorno dello Studio a Torino fu un altro avvenimento di notevole importanza, sia perché consentì alla città di riprendere il suo importante ruolo culturale, sia perché la presenza di numerosi studenti in città è testimoniata negli anni dagli stessi *Ordinati* del comune e fu favorita dall'introduzione del nuovo collegio dei Gesuiti, voluto dallo stesso Emanuele Filiberto. Lo Studio divenne con il tempo una vera e propria fucina di dottori, soprattutto in diritto, destinati ad assumere e svolgere un ruolo sempre più importante nell'amministrazione dello stato sabauda.

Con Emanuele Filiberto rientrò a Torino il celebre giurista Cravetta, insieme con il pavese Menocchio, il bordolese Manuce, il portoghese Govean e il celebre Jacques Cujas, anche se solo per un anno. Nel 1571 secondo Vallauri i docenti sono 35 di cui 18 giuristi, mentre per Chiaudano erano 29 di cui 11 giuristi. Giovanni Argentero fu il più illustre docente di medicina, chiamato da Emanuele Filiberto dopo aver insegnato ad Anversa, Bologna, Pisa, Roma e Napoli; era originario di Chieri e si era laureato nella stessa Torino. Con lui insegnarono Bernardino Paterna, Cristoforo Baravallo, Giovenale Ancina, Agostino Bucci, Giovanni Francesco Vimercato e il celebre Francesco Valleriola, originario di Arles, uno dei più noti medici del suo tempo, morto proprio a Torino. Nel 1566 fu lettore di teologia il generale dei Servi di Maria Giovanni Battista Migliavacca, reduce dalle ultime sessioni del concilio di Trento. Con lui furono a Torino il francescano Giovanni Canavera, poi il domenicano Stefano Dossena, mentre il greco Teodoro Rendio di Chio, poi passato a Roma nel 1579, fu lettore di lettere greche, Giambattista Giraldo Cinzio professore di retorica e Guido Panciroli lettore di diritto civile¹³.

La città iniziò a cambiare il suo volto: probabilmente Torino contava ancora pochi abitanti, non più di 14 000 nel 1571. Ma gli stessi spazi urbani cominciano a modificarsi. Però tutto ciò avvenne non senza pesanti sacrifici da parte della città stessa e dei suoi cittadini. Nel 1564, proprio per la mancanza degli edifici adatti, Emanuele Filiberto impo-

¹³ TRANIELLO (a cura di), *L'università di Torino* cit., p. 155.

se ai cittadini la servitù degli alloggiamenti. Occorreva infatti trovare alloggio per gli ufficiali della corte, le guardie, i servitori. Tutti i cittadini erano quindi tenuti ad alloggiare nelle loro case qualcuno: gli ufficiali di corte a pagamento, le guardie gratis. Nello stesso anno il duca confermò i privilegi soliti della città in materia di tasse e gabelle, ma «gradí» in cambio «l'annualità di 5000 scudi d'oro per sette anni»¹⁴.

Già le feste e le celebrazioni per il ritorno del duca erano costate care ai buoni cittadini torinesi: tra il 1562 e il 1563 la città aveva donato 12 000 franchi a Emanuele Filiberto, 200 scudi al conte di Masino, che aveva preso possesso della città, un pallio intessuto d'oro del valore di 150 scudi per la duchessa, altri 500 scudi donati per la nascita del principe di Piemonte, 50 scudi offerti alle sue nutrici, e 1000 scudi spesi per diversi lavori in oro e argento, tra cui un bacile e un toro in oro, simbolo della città. Anche se negli anni seguenti la città fu obbligata a contribuire alle spese per la costruzione della cittadella e il mantenimento dello Studio, ottenne però in cambio altri privilegi. Tra questi l'elezione di due cittadini fra i riformatori dello Studio, l'onore di fornire trenta uomini per la guardia della corte, la libertà di commerciare fuori dello stato ori, argenti, tessuti e sete, una rosa di nomi da indicare al duca per la nomina del giudice e del vicario, il porto d'arma per gli studenti della città, la libertà di caccia per i cittadini nelle colline, infine, nel 1579, l'esenzione dal carico degli alloggiamenti gratuiti.

Il problema degli alloggiamenti era allora profondamente sentito proprio per le scarse risorse che offriva la Torino del tempo: non esistevano le caserme o i palazzi signorili edificati piú tardi. La stessa corte aveva sede nel palazzo del vescovo. E gli ambasciatori alloggiavano negli alberghi del tempo, tanto che lo stesso duca, in occasione delle importanti trattative con i Cantoni Svizzeri, che avevano inviato i loro rappresentanti a Torino, non esitò a onorarli in vari modi, e, in particolare, «all'improvviso una mattina se ne andò con loro a disnare alla hosteria, dove erano alloggiati, nel qual luogo fece loro quelli piú domestici favori che poté, cercando con quelle maniere accostumate tra quella Natione, far loro conoscere l'intimo del suo cuore, et la stima che faceva delle persone et superiori loro»¹⁵.

Ne era ben consapevole lo stesso duca, il quale, tra la necessità di costruire la cittadella e il desiderio di ingrandire e migliorare Torino, preferì la prima soluzione, dolendosi tuttavia, come ricordavano gli ambasciatori veneti, che «in tutte le città del suo stato non vi sia un solo pa-

¹⁴ ASCT, *Ordinati*, 1564.

¹⁵ «Emanuele Filiberto, duca di Savoia», in DBI, XXXVI.

lazzo nel quale possa alloggiare onoratamente»¹⁶. Esempiare al riguardo fu la vicenda stessa del palazzo arcivescovile, acquistato definitivamente da Carlo Emanuele I nel 1583 per fissarvi la sua residenza, così che gli arcivescovi torinesi rimasero senza una sede adeguata per circa due secoli. Essi furono costretti «[...] a sistemazioni provvisorie, chi in casa di propri parenti, come il della Rovere o il Luserna Rorengo di Rorà (che abitava in casa dei Perrone di San Martino), chi invece in casa del prevosto (come l'arcivescovo Broglia) o in un palazzo affittato»¹⁷.

Riprendono inoltre le ammissioni alla cittadinanza di nuovi immigrati: nel 1564, su richiesta dello stesso duca, viene ammesso Lorenzo Nomis, il cui figlio, Cesare, divenne presidente della Camera dei Conti nel 1593. Un anno dopo è la volta del mercante milanese Vespasiano Magno, uno dei primi di una lunga schiera di immigrati milanesi o lombardi, che, un censimento del 1625, stima in 1352, un fenomeno questo ben ricostruito di recente da Claudio Rosso¹⁸. Le procedure di ammissione possono essere anche diverse: sempre nel 1565 viene accolta la richiesta di Francesco della Valle di Cinzano, senza obblighi particolari, mentre la richiesta di Bernardo Bottino, di Lanzo, viene accolta, ma dietro il pagamento di 20 scudi d'oro, una somma di non piccolo conto, con la quale una persona poteva vivere comodamente per un anno¹⁹.

4. *La Torino di Carlo Emanuele I: una città in espansione. Cittadini, sudditi e forestieri. Arti e mestieri. Il reticolo delle chiese e dei monasteri.*

«Reca perciò stupore, come da altri è già stato notato, che né una piazza, né una via, ma solo una caserma di Torino si intitoli a questo grande principe»²⁰.

¹⁶ STANGO, *La corte di Emanuele Filiberto* cit., p. 475.

¹⁷ M. T. SILVESTRINI, *Strutture ecclesiastiche e vita religiosa a Torino: Cinquecento e Seicento*, relazione dattiloscritta presentata al seminario *Storia della città*, Torino aprile 1993, p. 12. Ringrazio vivamente l'autore per avermene fornita una copia dattiloscritta.

¹⁸ C. ROSSO, *Seta e dintorni: lombardi e genovesi a Torino fra Cinque e Seicento*, in «Studi Storici», 1992, pp. 175-93. Cfr. anche ID., *Dal gelso all'organzino: nascita e sviluppo di un'industria trainante (1560-1580)*, in G. BRACCO (a cura di), *Torino sul filo della seta*, Città di Torino, Torino 1992, pp. 39-66.

¹⁹ ASCT, *Ordinati*, 1565. Purtroppo i registri degli *Ordinati* si interrompono per gli anni 1565-1595. Le ammissioni alla cittadinanza divennero più frequenti nei primi del Seicento e per tutto il governo di Carlo Emanuele I.

²⁰ R. BERGADANI, *Carlo Emanuele I*, Paravia, Torino 1932, p. 308.

L'osservazione di R. Bergadani, il biografo di Carlo Emanuele I, è in effetti abbastanza pertinente. La Torino di Carlo Emanuele I fu una città senza dubbio diversa da quella di Emanuele Filiberto, una città non solo ingrandita e impreziosita dall'opera di architetti come Ascanio Vitozzi e Carlo di Castellamonte, ma anche un centro politico, culturale e commerciale di notevole interesse, anche nel contesto dell'Italia del suo tempo.

Indubbiamente il lungo regno di Carlo Emanuele I è stato spesso visto e studiato alla luce delle imprese e delle lunghe guerre del duca. Eppure sia in guerra che in pace la città vide rafforzare il proprio ruolo di capitale: lo stesso numero di abitanti passò dai 14 000 del 1571 ai circa 20 000 del 1621, fino ad avvicinarsi ai 30 000 prima del 1630 e ciò nonostante la peste, le guerre, e le relative difficoltà economiche.

Il nuovo duca ribadì i numerosi privilegi della città e, pur richiedendo in cambio contributi finanziari anche notevoli, si dedicò con passione all'ingrandimento di Torino. Il suo matrimonio inoltre con Caterina, figlia di Filippo II, rafforzò i vincoli con i possedimenti spagnoli in Italia e con Milano in particolare.

Nella tenace volontà di fare di Torino una vera capitale, egli riprese del resto la tradizione propria dei duchi di Savoia già fra Quattro e Cinquecento, ricordata di recente da Rinaldo Comba. Proprio come nel Quattrocento, durante il lungo governo di Carlo Emanuele I a Torino si scontrarono due diverse concezioni: conservatrice quella cittadina e innovativa quella ducale. Nel Quattrocento certo l'azione fu più limitata: ordini di lastricare le strade, decisione di ampliare la piazza di città, spostamento del macello, eliminazione dei tratti rurali della città²¹.

Durante il governo di Carlo Emanuele I invece, oltre alle importanti novità urbanistiche, la città iniziò non solo a cambiare volto, ma anche ad assumere caratteri ben diversi. Nel 1582 vengono emanati i primi provvedimenti per disciplinare quella che appariva come una nuova realtà sociale: le organizzazioni di arti e mestieri. Una recente ricerca di S. Cerutti ha ricostruito le tappe più importanti di tale processo, che vide la sua prima fase proprio durante il regno di Carlo Emanuele I, per poi esplodere massicciamente, nei primi anni del Settecento²². Le prime

²¹ R. COMBA e R. ROCCIA (a cura di), *Torino fra Medioevo e Rinascimento. Dai catasti al paesaggio urbano e rurale*, Città di Torino, Torino 1993, p. 18.

²² S. CERUTTI, *Mestieri e privilegi. Nascita delle corporazioni a Torino (secoli XVII-XVIII)*, Einaudi, Torino 1992. Sull'argomento cfr. anche I. M. SACCO, *Professioni, arti e mestieri a Torino dal secolo XIV al secolo XIX*, Ed. Libreria Italiana, Torino 1940. Sul nuovo ruolo assunto dalla città fra Sei e Settecento cfr. anche G. LEVI, *Centro e periferia di uno stato assoluto*, Rosenberg & Sellier, Torino 1985, pp. 11-69.

corporazioni ad apparire piú organizzate sono quelle dei sarti, degli orefici e dei calzolai, seguite piú tardi dai ciabattini e dai conciapelle. L'affluenza di nuovi immigrati si mostra sempre piú forte, proprio nei primi venti anni del Seicento e, tra questi, molti dovevano essere gli esponenti destinati a incrementare le corporazioni cittadine. Cosí, nonostante la peste di fine Cinquecento, Torino appariva nel primo decennio del Seicento una città in continua espansione. Da qui la nascita e lo sviluppo della «Città nuova», voluta proprio dal duca e dal duca sostenuta con i soliti privilegi con cui i principi o le città italiane del tempo favorivano i nuovi venuti. E, tra tali privilegi, vi fu l'importante concessione di tener bottega e negozio «senza obbligo di prender la matricola né altra licenza». Secondo la Cerutti ciò portò alla nascita di «un'area autonoma dal resto della città, occupata in gran parte da magazzini e da botteghe e popolata da artigiani e mercanti protetti dal duca, fornitori privilegiati della sua Casa»²³.

Ciò fu probabilmente vero anche se il ruolo dei nuovi immigrati, lombardi, piemontesi, francesi, non si limitò solo a quello di soddisfare la domanda della corte ducale, ma anche quella dello Stato. Le guerre e le imprese del duca richiedevano rifornimenti, armi, munizioni, cavalli, uniformi: in una parola tutto quello che era allora necessario alle complesse organizzazioni militari legate alla guerra. La città divenne sede quindi di mercanti, imprenditori, avventurieri, pittori, artisti, poeti e letterati come il Marino, gentiluomini e soldati di ventura, assoldati o volontari in cerca di fama e di avventure al seguito di Carlo Emanuele. Come ha giustamente osservato C. Rosso, la presenza dei tanti operatori lombardi nella Torino di Carlo Emanuele I va inquadrata non solo nell'ambito del primo sviluppo dell'industria serica piemontese, ma anche in quel ruolo dei numerosi mercanti, appaltatori, banchieri e ufficiali, i cui servizi Torino, proprio in quanto capitale dello Stato, richiedeva continuamente.

Lo stesso Consiglio cittadino non appariva in grado di moderare, controllare o regolare quello che dovette essere uno sviluppo rapido e tumultuoso. Qualche dato forse potrà chiarirne la dinamica dirompente. Nel 1598 un censimento delle «bocche» presenti in città, dopo la prima ondata della peste, stima al 17 dicembre 11601 persone considerate residenti, fornendo anche una stima dei viveri conservati in città²⁴.

²³ CERUTTI, *Mestieri e privilegi* cit., p. 110; EAD., *Cittadini di Torino e sudditi di Sua Altezza*, in G. ROMANO (a cura di), *Figure del Barocco in Piemonte. La Corte, la città, i cantieri, le province*, Casa di Risparmio, Torino 1988, pp. 254-300.

²⁴ AST, Corte, Provincia di Torino, mazzi 4-5; sull'argomento si veda L. PICCO, *Le tristi compagne di una città in crisi. Torino 1598-1600*, Giappichelli, Torino 1983; mentre per i forestieri ac-

Ora, anche accettando l'ipotesi probabile che numerosi cittadini si fossero rifugiati nei dintorni o nei centri vicini, se si accoglie il censimento degli abitanti di Torino del 1631, ricordato da C. Rosso e fornito a suo tempo da G. Prato, che stima in oltre 36 000 gli abitanti della città (stima forse esagerata), in poco meno di trent'anni Torino vide quasi triplicarsi la sua popolazione, caso del tutto unico nell'Italia del tempo. Nel 1704 la città aveva invece 46 000 anime, il che significa che fra il 1631 e il 1704 l'aumento degli abitanti fu di gran lunga meno impetuoso del primo trentennio del Seicento. Ecco perché il Consiglio cittadino dovette, suo malgrado, cedere il passo all'intervento ducale che spaziò in campi diversi: dall'urbanistica ai regolamenti, dagli interventi a favore di questo o quell'ordine religioso ai privilegi verso mercanti, banchieri, artigiani.

L'inurbamento verso la città era divenuto evidentemente molto forte: così la consegna dei Lombardi del 1625, che attesta la presenza di ben 1352 persone, diventa una testimonianza non sempre letta con attenzione. C. Rosso non la considera una cifra «elevatissima», rapportandola ai 36 000 abitanti del 1631. Ma in realtà il rapporto va fatto con la Torino del 1610-20, visto che molti capifamiglia dichiararono di essere presenti in città da più di venti anni. E allora la percentuale dei Lombardi assume una rilevanza del tutto diversa, sia per quantità che per qualità²⁵.

Sorvolando sui vari mercanti e banchieri, già noti e ricordati dallo stesso Rosso, come gli Appiano, i Carelli, i Riva, i Fontanella, appaiono molti altri personaggi: Carlo di Castellamonte «consegna» la signora Clarice, sua moglie, di Milano; il generale delle finanze Pellegrino la moglie, Laura Pirogalli e «tre figliuoli piccioli nati a Milano»; G. B. Miloda, tesoriere generale, afferma di essere nato a Milano. Da Milano provengono inoltre il generale della Zecca Luigi Grippa, i pittori Ambrosio Cantú, Andrea Pozzo, Innocenzo Guicciardi e Bernardo Orlando «pittore di Sua Altezza»; numerosi orefici, molti barcaioli di Pavia, a ricordare la grande importanza rivestita allora dal Po, come via privile-

colti a Torino dopo la peste cfr. B. SIGNORELLI, *Stranieri a Torino e loro professioni durante la peste del 1598-1600*, in «Studi Piemontesi», xv (1986), pp. 413-20. Cfr. anche il contributo di P. MERLIN, *Amministrazione e politica fra Cinque e Seicento: Torino da Emanuele Filiberto a Carlo Emanuele I*, in questo stesso volume, in particolare pp. 167-70.

²⁵ ROSSO, *Seta e dintorni* cit., p. 186. Sui fenomeni delle correnti immigratorie nelle città italiane a forte sviluppo urbano non esistono studi di carattere generale. Interessante al riguardo l'articolo di A. ZANNINI, *Flussi d'immigrazione e strutture sociali urbane. Il caso dei bergamaschi a Venezia*, in «Bollettino di demografia storica», xii (1993), n. 19, pp. 207-15. I Bergamaschi a Venezia nel corso del Quattrocento costituirono la maggioranza della corporazione dei tessitori di seta, mentre la corporazione dei facchini impiegava nativi della val Brembana che si tramandavano il posto di padre in figlio. Anche a Torino si verificarono casi analoghi: oltre ai Lombardi operanti nel settore della seta, i barcaioli originari di Pavia costituirono una corporazione a sé stante.

giata di comunicazione e di trasporto; e ancora sarti, guantari, ricamatori, librai, doratori, filatori di seta, carrozzieri, vellutari, fabbricanti di fiaschi per archibugi, confettieri, muratori e ben 106 «zavattini»²⁶.

Come si è detto la consegna del 1625 fotografa una situazione esplosa almeno venti anni prima: lo conferma l'elenco dei forestieri ammessi in città dopo la peste, nel 1603. Le persone d'origine francese erano 51, su un totale di 352 persone, primo nucleo di due successive ondate di famiglie francesi che imprimeranno un profondo cambiamento sociale alla città fra Sei e Settecento²⁷. L'elenco è forse ancor più interessante della consegna del 1625 perché delinea uno spaccato della vita cittadina più largo: vi compaiono numerosi studenti universitari, tutti alloggiati in case private, diversi scolari di grammatica, i soliti barcaiuoli, un pittore napoletano, un maestro di scrittura doppia, ovviamente genovese, G. B. Zeno, «con due figliolini», un sarto siciliano, un tal Agosto Guerra, forse un turista, visto che dichiara di essere venuto «per star seco per piacere», il pittore fiammingo Nicolò Tabaghet, alcuni scolari presso i Gesuiti provenienti da Livorno, l'assaggiatore della Zecca Giovanni Francesco Borghino, da Milano, Francesco Carara veneziano, che «ha l'ostaria alla Croce Bianca a Po», G. Camillo Pasca romano «fattor di mattoni», e il «signor Angelo ingignero veneziano segretario delli ser.mi principi»; un notaio, «l'hoste della coppa d'oro», e «Salomone Rabeno ebreo di Alessandria per insegnar a scriver alli figlioli ebrei»²⁸.

Non esiste purtroppo ancora nella nostra storiografia uno studio su un aspetto fondamentale dell'Italia del tempo: la cittadinanza resta ancora oggi un istituto giuridico ben poco noto. E questo vale non solo per la Torino dell'epoca, ma anche per le città più importanti quali Firenze, Genova o Venezia. Eppure la cittadinanza, proprio come nel mondo antico, poteva assumere importanza notevole: i nomi degli abitanti

²⁶ AST, Corte, Provincia di Torino, mazzi 4-5.

²⁷ *Ibid.* Dopo il matrimonio di Vittorio Amedeo I con Cristina di Francia e quello di Carlo Emanuele II con Maria Giovanna Battista di Nemours, la corte e la città di Torino videro il definitivo tramonto dell'influenza spagnola e, di conseguenza, anche quello della forte presenza di sudditi lombardi, sostituiti via via, sia nelle arti che nelle professioni, dai Francesi. Ne fanno fede due censimenti della presenza francese a Torino, più tardi certo, ma, a nostro avviso, complementari di quelli sopra ricordati. Nel 1690, 771 Francesi dichiarano di voler restare nella città, essendo per lo più residenti da molto tempo, nonostante l'imminente guerra; e solo 71 confermano di voler partire, residenti per lo più da poco tempo. Molte le professioni dichiarate, soprattutto quelle di sarti, vellutari, filatori, tessitori, cucitrici. Nel 1704 invece figurano in tutto 413 capi di casa e 1398 persone provenienti dalla Francia: molti originari di Parigi o Lione. Compaiono davvero quasi tutte le professioni compresi i maestri di ballo, i parrucchieri, il maestro di lingua francese. Due generazioni dopo quindi i 1352 Lombardi ricordati da Rosso sono stati in buona parte integrati fra i Torinesi e sostituiti, come forestieri, da 1398 Francesi.

²⁸ *Ibid.*

e degli immigrati sopra ricordati vanno infatti inseriti non già nella categoria dei *cives*, ma in quella dei forestieri. In una parola appare probabile che su circa 20 000 abitanti i cittadini di Torino fossero, nel 1619, non più di 15 000, forse anche meno. Forestieri erano per lo più i soldati, probabilmente sudditi di Sua Altezza o naturalizzati, gli studenti, molti ecclesiastici, molti ufficiali e impiegati della corte e degli uffici dello Stato, le persone legate alle ambasciate, la stessa nobiltà di corte e degli uffici, i mercanti e artigiani lombardi, francesi o svizzeri, i numerosi domestici provenienti dalle campagne o dai comuni vicini. Certamente essere cittadino di Torino comportava diversi privilegi: la concessione delle doti per le fanciulle povere, l'assistenza sanitaria, la carità cittadina, il godimento di uffici comunali, maggiori e minori. Inoltre alcune esenzioni fiscali erano riservata ai *cives*, e solo i *cives* potevano concorrere agli appalti e alla gestione delle finanze urbane. Ma gli stessi cittadini erano tuttavia anche tenuti a diversi obblighi: fornire le guardie per le porte, i donativi al principe, i tributi, che, nonostante i vari privilegi, Carlo Emanuele I non si stancò mai di richiedere, così come i prestiti. Forestieri ed ecclesiastici, come pure i nuovi immigrati, installatisi in Città nuova, invece, ne erano esenti. Certamente dallo spoglio degli *Ordinati* fra il 1595 e il 1630 le ammissioni alla cittadinanza sono più frequenti, ma le cifre complessive sono pur sempre limitate. Nel 1597 ne vengono ammessi 17, 4 nel 1600, 12 nel 1601, 20 nel 1602, 12 nel 1603, 22 nel 1604, 13 nel 1605, 26 nel 1606 e poi ancora 9, 14, 9, 8 negli anni seguenti. In totale tuttavia i nuovi cittadini non superano il numero di 240, per un periodo di circa trent'anni, segno evidente che la cittadinanza non veniva conferita a chiunque ne facesse richiesta²⁹. I nomi più ricorrenti sono in effetti quelli dei mercanti più noti,

²⁹ ASCT, *Ordinati*, 1595-1630. La richiesta e quindi la concessione della cittadinanza sembra perciò legata sia a motivi di prestigio, sia all'interesse del singolo richiedente. Oltre ai privilegi legati, per esempio, all'esercizio delle arti e delle professioni, appare forte il collegamento con gli indubbi vantaggi che la cittadinanza poteva comportare per chi avesse voluto esercitare cariche e uffici non solo nell'ambito del Consiglio cittadino, ma anche nel piccolo ma già complesso mondo economico legato alla città. Certi uffici notarili o legali, l'esercizio della professione medica, la riscossione di tributi e gabelle, gli uffici minori erano evidentemente divenuti fonti di introiti interessanti. Per fare un solo esempio il modesto ufficio di conservatore dell'orologio della città comportava un salario di 28 scudi l'anno, mentre l'ufficio di sindaco era retribuito con 60 scudi d'oro l'anno, somma non certo indifferente anche per chi svolgeva una professione più importante. Il solo Consiglio cittadino poteva amministrare circa 120 uffici, che andavano dalla carica di chirurgo dei poveri a quella di vicario, da quella di rettore dell'ospedale di San Giovanni a quella di visitatore dei bambini esposti, in genere affidati a famiglie private che ricevevano un apposito sussidio. Cfr. CERUTTI, *Mestieri e privilegi* cit., pp. 84-124, dove è riportata l'analisi sociale dei detentori delle cariche municipali. Sulla cittadinanza si vedano: D. BIZZARRI, *Ricerche sul diritto di cittadinanza nella costituzione comunale*, in «Studi di storia del diritto italiano», XVIII (1937), pp. 79 sgg.; EAD., *Vita amministrativa torinese ai tempi di Carlo Emanuele I*, numero speciale di «Torino. Rivista men-

dei giuristi, degli ufficiali: Eusebio Gastaldi, patrimoniale, Gaspare Ferrero, dottor di leggi, Giovan Battista Ferrero, procuratore, Giulio Cesare Gaj, Manfredo Goveano, Gian Giacomo Piscina, Cesare Balbiano, Secondo Appiano, Giovanni Battista Gabaleone. Non mancano gli esponenti della nobiltà di corte come Manfredo dei marchesi di Ceva, Claudio Amedeo Vibò, Giovanni Battista Cacherano, Alessandro Pelletta. Nel 1602 una breve nota ricorda l'ammissione «al consortio delli veri et originarii cittadini del molto magnifico signore d'Agliè, maggiordomo di Sua Altezza et di Manfredo, Giulio Cesare, Ludovico, Carlo et Francesco suoi figlioli [...]».

L'ammissione avveniva con una votazione «al partito delle tavole bianche e rosse, et havendo ogn'uno di essi quello vinto, gl'hanno ricevuti et admessi per cittadini della detta città secondo la forma et tenore delli capitoli, franchigie, statuti, usanze et altri buoni costumi d'essa città [...]». In certi casi inoltre l'ammissione era gratuita, come avvenne nel 1596, per don Alessandro Pelletta, maestro generale delle poste, «attese le honorate sua qualità et li molti servitii per lui fatti a detta città».

Per il 1606 si conserva inoltre un interessante «Rollo de soldati della compagnia da cavallo che si fa al nome della città sotto il signor capitano Gabaleone per l'incontro dei Serenissimi Principi al loro arrivo in questa città». Prestigio, vanità, orgoglio cittadino avevano ormai portato i cittadini di Torino a riprendere consuetudini e usi di stampo classico: così come ad Atene o a Roma, a Firenze o a Milano era sembrato opportuno costituire una compagnia di soldati a cavallo, formata ovviamente dai cittadini più ricchi, o, almeno, da quei ricchi cittadini disposti a sborsare una certa somma per soddisfare certe vanità. E sarà bene allora ricordare che non doveva essere facile vivere da cittadini, borghesi, *cives* in uno Stato come quello del signor duca di Savoia, dove la nobiltà feudale continuava a svolgere un ruolo potente se non spesso prepotente. E in effetti mentre il cittadino patrizio fiorentino non aveva altri sopra di sé che i propri simili, più fortunati o più abili nella banca o negli affari, il suo omologo torinese doveva pur sempre confrontarsi con una nobiltà cavalleresca sempre presente. Il contrasto, nel lungo periodo, ebbe tuttavia un esito positivo: grazie agli uffici, all'avvocatura, all'esercizio delle professioni e della mercatura molti cittadini torinesi raggiunsero nobiltà, cariche e uffici. Così il «rollo» della compagnia a

sile municipale», 1930, pp. 868-908; E. CORTESE, «Cittadinanza», in *Enciclopedia del diritto*, VII, Giuffrè, Milano 1960, pp. 132-40; per Venezia cfr. inoltre il recente lavoro di A. ZANNINI, *Burocrazia e burocrati a Venezia in età moderna: i cittadini originari (sec. XVI-XVIII)*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, *Memorie*, XLVII (1993), pp. 23-60.

cavallo, istituita nel 1606, riporta alcuni nomi che divennero famosi, a cominciare da quello del suo capitano, Giovanni Battista Gabaleone. Vi troviamo Filiberto Gai, Andrea Porro, Giulio Cesare Appiano, Marco Carello, Giovanni Battista Miloda, Giovanni Battista Cane, Giovanni Battista Filippone, Giovanni Battista Crova, Giacomo Gaspare Panzoia, Gerardo Cernusco, Giovanni Paolo Fontanella, tutti destinati a svolgere un ruolo di primo piano nello sviluppo economico di Torino e del ducato³⁰.

La Torino che emerge da queste sia pur scarse descrizioni sembra una città molto diversa da quella degli anni di Emanuele Filiberto. Lo conferma la raccolta a stampa degli *Ordini* di Torino per il 1604, interessante testimonianza per una vita molto più ricca e articolata. Se la Cerutti sembra centrare il suo lavoro sulla compagnia dei sarti nel primo Settecento, già nel 1604 la compagnia appare saldamente costituita. Tre le date significative: il 24 gennaio 1594 viene formata la congregazione, divenuta compagnia nel 1604, e poi università a partire dal 1612, con propri sindaci che si alternano fra sarti per uomo e per donna, con alcune donne, iscritte come sarte, che diventano a loro volta sindaco. Essa si raduna ogni anno nel giorno di Sant'Alberto, suo patrono, per eleggere quattro priori, due per i sarti da uomo e due per quelli da donna, decidono i nuovi ingressi, eleggono i giudici della qualità del manufatto, stabiliscono le multe. Anche la compagnia degli orefici «capo dell'arte nel paese di S. Altezza» appare costituita, approva i marchi, elegge i consoli, l'assaggiatore, il misuratore dei pesi e delle bilance, attribuisce a ogni membro il punzone e la marca, mentre il socio più anziano custodisce la marca del Toro, simbolo della città.

L'inveterata abitudine dello storico di ricostruire determinati periodi quasi come una fotografia, ovvero con una descrizione statica, impedisce talvolta di cogliere tutta la forza della dinamica, dei mutamenti nel tempo. Torino conobbe in questi anni veramente un periodo storico felice, di notevole sviluppo, dopo circa mezzo secolo di tranquilla mediocrità. La Torino francese e quella di Emanuele Filiberto, per quanto lontane nel tempo e povere di documentazione, erano indubbiamente realtà diverse. Così anche le altre università di arti e mestieri, probabilmente già presenti, anche se in forme più semplici, continuarono a svilupparsi: quella dei calzolai fu la prima a essere organizzata e tale risulta già nel 1582, vantando una propria cappella dedicata a

³⁰ *Ibid.* Su tali personaggi cfr. E. STUMPO, *Finanza e stato moderno nel Piemonte del Seicento*, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 1979, *sub voce*; ROSSO, *Seta e dintorni* cit., pp. 183 sgg.

sant'Orso nel duomo. Nel 1568 ricevette nuovi statuti il collegio dell'arte dei medici, da cui si staccarono nel 1606 gli speziali, costituendo un proprio collegio, con un altare presso la chiesa dei Santi Cosma e Damiano. La cappella i notai l'avevano invece in San Francesco, come i procuratori, già presenti a Torino nel 1499, e riorganizzati dal duca tanto che nel 1620 erano 25. Orafi e argentieri avevano un altare privilegiato presso San Simone e Giuda, mentre i minutieri e gli ebanisti ottennero un proprio altare in Santa Maria solo nel 1656³¹. Anche lo Studio conobbe un nuovo sviluppo, tanto che nel 1613-14 il numero dei lettori salì a 54 e quello degli studenti a circa 350³².

Così gli spazi urbani non solo si allargano, ma si trasformano: la città diviene, in alcuni anni e in diversi quartieri, un cantiere che trasforma il tessuto urbano. Il reticolo delle chiese e dei monasteri, che da sempre ha contrassegnato il volto delle città italiane, si modifica e si trasforma a sua volta. Presso le chiese non si svolgevano solo gli aspetti più marcati della vita ecclesiastica cittadina, segnata dai vari momenti della liturgia cattolica, ma spesso anche gli importanti momenti della vita sociale. Abbiamo già ricordato la presenza nel duomo della cappella dei calzolai; anche i maniscalchi ne avevano una propria, come patronato. In questi anni sorgono inoltre nuove chiese: quella parrocchiale dei Santi Martiri, iniziata nel 1577 per volontà della Compagnia di San Paolo; quella di San Tommaso, finita solo nel 1656. San Dalmazzo divenne parrocchia nel 1584 e accolse nel 1608 i Barnabiti, mentre San Francesco venne ricostruita tra 1602 e 1608; qui avevano una cappella i caudicci, i sarti e i farmacisti; qui si riuniva un tempo lo stesso Consiglio cittadino e i frati avevano in custodia l'archivio della città. In San Domenico invece vi era un altare di patronato degli studenti di filosofia e medicina di nazione italiana e qui il collegio medico teneva le sue adunanze, in una sala del convento, e conferiva il titolo ai nuovi dottori. Lo stesso Carlo Emanuele I fece iniziare a sue spese la chiesa intitolata a San Carlo Borromeo e favorì la venuta a Torino di nuovi Ordini. Tra questi vi furono i Fratelli Ospedalieri di San Giovanni di Dio giunti a Torino da Milano nel 1597; i Teatini giunti nel 1621; mentre gli Agostiniani si stabilirono in Città nuova e si occuparono della erigenda chiesa di San Carlo³³.

³¹ SACCO, *Professioni, arti e mestieri* cit.

³² BERGADANI, *Carlo Emanuele I* cit., p. 299.

³³ Sull'argomento si vedano L. CIBRARIO, *Storia di Torino*, Fontana, Torino 1846; M. GROSSO e M. F. MELLANO, *La Controriforma nell'arcidiocesi di Torino (1558-1610)*, Tipografia Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano 1957; L. TAMBURINI, *Le chiese di Torino dal rinascimento al barocco, Strutture ecclesistiche e vita religiosa*, «Le Bouquiniste», Torino s.d. [ma 1968]; e, in particolare, SILVE-

L'occupazione degli spazi urbani da parte di chiese, monasteri e conventi non creava tuttavia in quegli anni uno stacco troppo netto all'interno della città. Chiese, conventi e monasteri erano probabilmente di gran lunga più frequentati di oggi. Le cerimonie liturgiche venivano seguite con attenzione diversa, le feste patronali erano occasione di spettacoli e svaghi, così come certi pellegrinaggi divenivano per molti viaggiatori occasione di una vera e propria vacanza. La presenza di celebri predicatori o gli eventi tragici legati alla peste favorivano il culto dei santi, delle reliquie, degli ex-voto per grazie ricevute. Tra le chiese del tempo spiccava allora la Consolata, la cui immagine era forse la più venerata a livello popolare, ma tutti gli edifici di culto costituivano allora spazi di vita sociale molto articolata. Essi infatti offrivano ospitalità alle tante confraternite e alle tante compagnie che la Chiesa cattolica aveva rilanciato dopo il concilio di Trento. Ne vedremo più avanti la larga composizione sociale e il ruolo svolto nell'armonizzare fra loro, nella vita cittadina, i diversi gruppi sociali.

5. *I gruppi sociali: microcosmi in movimento. Una città aperta alla mobilità. Cittadini e abitanti. Diritti e doveri. Il governo cittadino. Gli ecclesiastici. I militari. La nobiltà. I borghesi: mercanti, commercianti, artigiani. I lavoratori. Gli studenti.*

Abbiamo già ricordato il rapido e impetuoso sviluppo di Torino fra Cinque e Seicento, proprio durante il lungo periodo di regno di Carlo Emanuele I. La città appariva probabilmente composta da diversi e numerosi gruppi sociali, non sempre rigidamente divisi e separati fra loro, ma spesso aperti e in ogni caso in movimento. In una parola, che si voglia descrivere la composizione sociale di una corporazione o di un'associazione di mestiere, bisogna ricordare che, nel corso di cinquant'anni, essa poteva variare nel tempo, talvolta tra una generazione e l'altra, talvolta nell'ambito di una stessa generazione. Ciò vale per la stessa nobiltà piemontese, per la nobiltà legata agli uffici, per la borghesia delle professioni o per lo stesso ristretto ceto «politico» che governava Torino.

La mobilità sociale contrassegnò quindi il Piemonte di Carlo Emanuele I in misura certo maggiore del periodo precedente e ciò ebbe im-

STRINI, *Strutture ecclesiastiche e vita religiosa* cit., pp. 17 sgg. A Torino, nel 1584 esistevano 15 parrocchie, poi diminuite con la soppressione di 4 parrocchie alla fine del Cinquecento. Nuove chiese furono invece quelle di Santa Brigida, di Santa Barbara, nella cittadella, la chiesa del Senato e quella del Seminario.

portanti conseguenze anche sulla società cittadina. Una società diversa da quella di altre città italiane del tempo quali Firenze, Genova, Lucca o Venezia, dove, al contrario, le chiusure introdotte in anni diversi avevano portato a una più o meno rigida divisione della popolazione in patrizi, cittadini originari, cittadini, forestieri. Torino restò invece, come del resto gli altri centri del Piemonte, una città dove sia i forestieri che i sudditi del duca non torinesi potevano raggiungere la cittadinanza, le cariche municipali o quelle ancora più importanti dei maggiori uffici dello Stato. Torino del resto dimostrò tale sua apertura proprio grazie alla presenza dello Studio: Venezia, Firenze, Milano e Genova non permisero mai invece l'insediamento di uno Studio all'interno delle proprie mura, proprio per il timore che avevano del ceto dei lettori e dei dottori, uno dei più aperti alla mobilità e, nello stesso tempo, dotato di capacità tecniche e professionali ben superiori a quelle del patriziato.

Così mentre a Firenze o a Venezia le cariche maggiori o minori erano riservate esclusivamente ai patrizi e ai cittadini, con esclusione di tutti gli altri sudditi del dominio fiorentino o veneziano, a Torino avveniva il contrario, sia pur nel rispetto di un *cursus honorum* aperto a tutti e tutelato dalla stessa volontà del duca³⁴.

Solo così fu possibile inserire nella società cittadina mercanti lombardi, artigiani francesi, soldati svizzeri, dottori in diritto o in medicina provenienti da tutto il Piemonte, nonché i detentori degli uffici e delle cariche del governo ducale.

I gravi e tragici avvenimenti legati alla peste di fine Cinquecento stimolarono il duca a concedere quegli stessi privilegi che già Venezia era stata costretta a concedere dopo la guerra di Chioggia o la peste del 1575. Così fu possibile ripopolare la città e procedere al suo ampliamento accogliendo artigiani, lavoratori, tecnici, soldati, mercanti, appaltatori delle imposte, studenti universitari, che innovarono fortemente la vecchia società cittadina. Non è facile cogliere tale realtà in un anno particolare e ciò sia per la mancanza di fonti descrittive, sia per i rapidi mutamenti che si verificavano nel breve volgere di pochi anni.

In primo luogo non esiste un censimento della popolazione di Torino in tale periodo che fornisca con precisione la stima degli abitanti ripartita fra le categorie sicuramente più numerose e cioè fra cittadini,

³⁴ Sul contrasto fra la mobilità sociale esistente nel Piemonte dei Savoia e la rigidità del patriziato fiorentino cfr. E. STUMPO, *I falsi storici. Le regole del gioco nella ricerca storica*, La Nave, Firenze 1993, pp. 31-42.

sudditi e forestieri. Non abbiamo ad esempio un documento come il ristretto degli abitanti di Torino del 1703, che così coglieva la popolazione di quell'anno:

Ristretto dell'anno 1703:	uomini	9545
	donne	9559
	figlioli	8888
	figlie	8544
	soldati	392
	apprendisti	2136
	servitori	2407
	serve	2600
	preti	818
	regolari	760
	monache	397

capì di casa uomini 8041, donne 1611, forestieri 2068, habili alle armi 13 644; totale degli abitanti 43 097³⁵.

Tali documenti, per quanto estremamente sintetici, servivano agli uffici del governo ducale per quantificare il numero delle «bocche» presenti a Torino, onde provvedere alla stima dei viveri necessari al loro mantenimento in previsione di carestie o anni di guerra. Alcune considerazioni si possono tuttavia fare per il primo trentennio del Seicento: i forestieri aumentarono progressivamente fino a raggiungere, intorno al 1620, almeno duemila unità; cifra probabilmente superiore se si considerano fra i forestieri gli ambasciatori con le loro «famiglie»; una parte degli ecclesiastici presenti in città, soprattutto regolari; soldati e gentiluomini non piemontesi arruolati dal duca; gli studenti universitari. Fra gli stessi servitori domestici, che costituivano una percentuale non irrilevante della popolazione cittadina di ogni città italiana del tempo, numerosi potevano provenire dalle campagne e da altri stati italiani. Le stesse corti dei principi sabaudi accoglievano impiegati e servitori provenienti dai domini spagnoli in Italia o dalla Francia³⁶. La piccola colonia degli Ebrei di Torino invece era calcolata intorno alle 700 persone. Quanti tuttavia dei numerosi immigrati nella città nel corso del primo trentennio del Seicento ottennero la cittadinanza torinese? Secondo i registri degli *Ordinati* cittadini non più di 240 furono coloro che chiesero ed ottennero la cittadinanza, per lo più borghesi: mercanti, dottori, avvocati, ufficiali, nobili. Per lo più quindi persone effettivamente

³⁵ AST, Corte, Provincia di Torino, mazzo 5.

³⁶ Nel 1610 a Torino avevano una loro piccola corte Vittorio Amedeo, divenuto primogenito, Emanuele Filiberto, gran priore di Castiglia, Maurizio, cardinale di Savoia, Tommaso poi principe di Carignano.

interessate a svolgere la loro attività e la loro professione nell'ambito dei privilegi e delle immunità che la città garantiva. O anche a ricoprire una serie di incarichi e uffici che potesse garantire loro un primo *cursum honorum*, destinato a proseguire nell'ambito degli uffici statali.

Secondo la Cerutti il gruppo sociale più presente nel municipio torinese fu quello dei giuristi (36,3 per cento), seguito da quello dei mercanti (19,4 per cento), da quello dei funzionari (14,2 per cento), dai nobili (10,3 per cento), dai finanzieri (9,1 per cento) e da quello dei senatori e magistrati (6,4 per cento)³⁷. Due sindaci, sessanta consiglieri, un mastro di ragione e due ragionieri, quattro chiavari, quattro rettori dell'ospedale di San Giovanni, tre conservatori della Sanità, tre soprastanti per i bambini esposti, un tesoriere, diversi soprastanti ai macelli e alle fabbriche cittadine, medici e chirurghi per i poveri costituivano l'ossatura del governo cittadino.

Anche a Torino come in altre città italiane le cariche cittadine erano a tempo e «gratuite», rientrando in quei doveri del ceto dirigente ricompensati da diritti e privilegi di tipo formale. Ogni tanto tuttavia accadeva che il Consiglio decidesse di ricompensare in qualche modo il servizio svolto da qualche ufficiale più capace e così non è raro trovare una ricompensa materiale quale quella concessa nel 1624 «al soprastante delle fabbriche» e consistente in un «abito, giuppone e calze in ricompensa delle straordinarie sue fatiche».

I due sindaci invece erano retribuiti con 60 scudi d'oro l'anno, una somma inizialmente non molto rilevante ma che, data la forte svalutazione monetaria della lira del tempo, divenne più che uno stipendio un rimborso soddisfacente. Altri uffici invece erano assegnati dal Consiglio a un personale tecnico che ne esercitava le funzioni senza limiti di tempo: medici, chirurghi, maestri di grammatica e di abaco, custodi, banditori. La maggior parte tuttavia dei servizi che la città doveva offrire alla cittadinanza era data in appalto: tra questi la pulizia delle strade, la svuotatura dei pozzi, lo sgombero della neve. Per altri uffici più importanti invece la città proponeva al duca una rosa di tre nomi, tra i quali Carlo Emanuele sceglieva la persona a lui più gradita: così avveniva ad esempio per l'ufficio di conservatore dello Studio o quello di vicario e giudice della città.

Non si insisterà mai abbastanza tuttavia nell'invitare il lettore a considerare Torino come una città aperta alla mobilità sociale, agli scambi fra i diversi gruppi sociali, alle carriere, alle interconnessioni. Nel ricor-

³⁷ CERUTTI, *Cittadini di Torino* cit., pp. 255 sgg.; EAD., *Mestieri e privilegi* cit., pp. 89 sgg. Cfr. anche il contributo di MERLIN, *Amministrazione e politica* cit., in particolare pp. 170-80.

dare quindi i diversi gruppi sociali bisogna rammentare che tali gruppi erano composti di famiglie e quindi di uomini e donne, con i loro affetti e le loro antipatie, i vizi e le virtù, gli interessi materiali e quelli ideali, le fedi religiose o l'indifferenza in materia di fede. Ciò vale ovviamente anche per gli ecclesiastici del tempo: alcuni dotti uomini di Chiesa, altri semplici arrampicatori sociali che utilizzavano l'abito talare per inseguire il successo. Altri ancora erano entrati in questo o quell'ordine per profonda e sentita vocazione, altri per sfuggire le insidie di una vita forse troppo dura e pericolosa, almeno ai loro occhi. La presenza degli ecclesiastici a Torino nel primo Seicento non è facilmente quantificabile: probabilmente aumentò nel tempo la presenza dei regolari, grazie ai nuovi Ordini come i Barnabiti, i Teatini, i Fratelli di San Giovanni, i Gesuiti, i Carmelitani³⁸. Se si guarda, ad esempio, la composizione del capitolo del duomo, invece, al tempo della visita di monsignor Peruzzi, nel 1584, si potrà avere una conferma indiretta del ruolo svolto dalle nuove famiglie della borghesia cittadina. Mentre in altre città tali dignità erano quasi sempre appannaggio delle principali famiglie cittadine, a Torino si ritrovano i nomi dei membri di quella borghesia degli uffici che raggiungerà più tardi la nobiltà come i Carrocio, i Bergera, gli Argentero, i Bairo, i Germonio. Le rendite erano modeste e si aggiravano intorno ai 30 o 40 scudi, mentre la più alta toccava i 170 scudi e la più bassa i 4 scudi. Bassi erano anche i benefici legati agli altari presenti nel duomo, fra i quali vi erano quelli di alcune importanti famiglie d'antica nobiltà quali i Provana, i Romagnano, i Seyssel, i Valperga. Ancora più modesti erano i redditi annui delle parrocchie di Torino che si aggiravano intorno ai 20, 22 scudi. Sicuramente più elevate erano invece le rendite dei monasteri di alcuni ordini religiosi quali i Gesuiti o i Benedettini, che consentivano una spesa annua per religioso di 40 o 50 scudi, di contro ai 15 o 20 scudi degli ordini mendicanti³⁹. Nel complesso tuttavia la presenza ecclesiastica a Torino appare meno incisiva e sicuramente più sfumata che in altre città italiane. Nel 1590 e nel 1599 sorsero fuori città l'eremo dei Cappuccini, al Monte dei Cappuccini, e quello dei Camaldolesi, sulla collina torinese. Ma, nello stesso tempo, gli stessi monasteri femminili come Santa Chiara e quello di Santa Croce avevano una presenza molto meno marcata di quella che si registrava in altre città italia-

³⁸ Sulla vita ecclesiastica torinese fra Cinque e Seicento cfr. A. VAUDAGNOTTI, *La vita religiosa di Torino ai tempi di Carlo Emanuele I*, in «Torino. Rivista mensile municipale», numero speciale, X (1930), pp. 987-95; A. ERBA, *La Chiesa sabauda tra Cinque e Seicento. Ortodossia tridentina, gallicanesimo savoiaro e assolutismo ducale (1580-1630)*, Herder, Roma 1979; SILVESTRINI, *Strutture ecclesiastiche e vita religiosa* cit., pp. 11 sgg.

³⁹ *Ibid.*

ne del tempo. Gli stessi duchi ne limitarono l'influenza e la proprietà ecclesiastica fu ben presto sottoposta ai principali carichi tributari, in particolare per i beni e i possedimenti «di nuovo acquisto». Torino, sia per la presenza dello Studio che per quella dei tanti militari, appariva probabilmente piú una città laica che una città soggetta ai capricci di un tribunale dell'inquisizione o di quello del nunzio. Poco invece sappiamo proprio della presenza dei militari: guardie del duca, soldati della cittadella, ufficiali e membri della milizia, ingegneri, tecnici, mercenari di professione, gentiluomini assoldati erano certamente presenti, anche se il loro numero non superò mai il migliaio. Essi tuttavia non costituivano ancora, come forse si potrebbe credere, un nucleo omogeneo e integrato. Molti erano sudditi, altri forestieri; i tecnici (artiglieri, ingegneri) si distinguevano dai mercenari o dai miliziani. La loro presenza nella città inoltre poteva variare e di molto negli anni, a seconda dei numerosi impegni militari che Carlo Emanuele I assunse sempre di piú. Numerose famiglie italiane o straniere dimorarono in città piú o meno a lungo come i Martinengo, gli Este, i Vitelli, i Mansfelt, e con esse i loro ufficiali, i gentiluomini, i soldati. Piú consolidata divenne invece nel tempo la presenza delle famiglie dell'antica nobiltà feudale, destinata a ricoprire gli incarichi e gli uffici sia militari che della corte e delle alte cariche dello Stato, nonché gli incarichi diplomatici piú rilevanti. Tra queste si distinsero i Valperga, i Costa, gli Avogadro, gli Agliè, i Langosco, i Cambiano, i Provana, i Parpaglia. Insieme a tali grandi famiglie tuttavia il duca utilizzò anche gli esponenti della nobiltà minore, quella delle province e favorì l'accesso alla nobiltà a molti membri di famiglie borghesi, che ricoprivano via via gli uffici della magistratura e delle finanze. Così anche tale ristretto gruppo sociale fu interessato da una mobilità piuttosto elevata, almeno rispetto ad altre realtà italiane del tempo.

Anche per questo la Torino che emerge dai documenti è sicuramente piú una città borghese che una città dominata o governata da un patriziato cittadino chiuso e ristretto. Mercanti, imprenditori, appaltatori, commercianti e negozianti, dottori in legge o in medicina, architetti e ingegneri, ufficiali costituivano una realtà sociale ricca di relazioni, sia perché in una stessa famiglia o in una stessa persona si possono ritrovare ruoli diversi, sia perché i legami di parentela legavano famiglie cittadine a famiglie forestiere o a famiglie provenienti dalla provincia o da altre città del ducato⁴⁰.

⁴⁰ STUMPO, *Finanza e stato moderno* cit., pp. 101 sgg.; ROSSO, *Seta e dintorni* cit., pp. 188-91; ID., *Una burocrazia di Antico Regime: i segretari di Stato dei duchi di Savoia (1559-1637)*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1992, pp. 168-77.

Gli stessi censimenti del tempo come i «cottizi», dove venivano registrati mercanti e artigiani, come quelli del 1619 o del 1625, forniscono indicazioni limitate. Nel 1619 vennero registrate 1225 persone, nel 1625 804, tutti probabilmente capifamiglia residenti e soggetti a una tassa e quindi probabilmente cittadini. Non figurano quindi gli «esenti», come gli artigiani della Città nuova, i forestieri o coloro i quali esercitavano, allora come oggi, piú mestieri, alcuni dei quali non dichiarati⁴¹. Non figura ad esempio il numeroso stuolo dei servitori domestici, né quello legato ai conventi o ai monasteri. Molti altri mestieri non potevano essere registrati perché erano svolti da persone non residenti dentro le mura, ma che provenivano ogni giorno dai paesi e dalle campagne vicine. Poco sappiamo della presenza stessa degli studenti, pure numerosi: essi non si trovavano soltanto presso lo Studio, ma pure presso il collegio dei Gesuiti, le scuole di umanità e grammatica, lo stesso Seminario. Anche in questi casi la presenza è continuamente fluttuante: tra il 1610 e il 1614 dovevano essere presenti in città piú di 300 studenti «universitari», almeno 30 seminaristi e circa 60 studenti di umanità, quasi tutti alloggiati in case private.

Nel complesso la loro presenza era ben accetta, cosí come quella di tutti coloro che, avendo un reddito fuori della città o del dominio, nella città spendevano per il loro mantenimento. Si creava quindi cosí un circuito finanziario o meglio un insieme di circuiti finanziari, a volte piccoli, a volte piú consistenti, che facevano di Torino una città privilegiata. Qui gli studenti spendevano le loro piccole rendite, qui gli ufficiali o i professori i loro stipendi, qui soldati, impiegati, professionisti spendevano salari, paghe, retribuzioni cosí come facevano le famiglie legate alla corte o agli uffici. Nobili o borghesi che fossero, esse vivevano grazie alle loro proprietà fondiarie, sparse in tutto il Piemonte, e buona parte di tali rendite venivano spese, ancora una volta, nella nobile città di Torino. A volte per pagare un affitto, a volte per costruire un palazzo, una chiesa, una cappella, un altare. Divenuta finalmente capitale, Torino godeva di una rendita di posizione che, ieri come oggi, favoriva il centro rispetto alla periferia.

⁴¹ CERUTTI, *Mestieri e privilegi* cit., pp. 25-30. «La pratica di un mestiere non pare, almeno in questa prima analisi, una scelta stabile e duratura per una larga parte della popolazione urbana [...]».

6. *I rapporti orizzontali. Le compagnie e le confraternite. Le associazioni di arti e mestieri. Lo Studio.*

La Torino di Carlo Emanuele I fu quindi aperta alla mobilità sociale e questo per i diversi motivi sopra ricordati. Il rapido sviluppo demografico comportò una presenza sempre più numerosa di artigiani, mercanti, studenti, soldati, ufficiali, ecclesiastici. Non sempre tali gruppi sociali furono in contrasto fra loro e soprattutto esistevano nelle città italiane del tempo molti luoghi e molte associazioni dove era possibile che cittadini, sudditi e forestieri potessero incontrarsi e frequentarsi. Se è vero infatti che la società torinese del tempo può essere vista e studiata alla luce dei suoi rapporti gerarchici «verticali», come è stato fatto per altre città piemontesi contemporanee⁴², è anche vero che essa può essere ricordata per gli altrettanto rappresentativi rapporti «orizzontali». I rapporti di tipo orizzontale caratterizzavano non già un gruppo o un ceto sociale di «eguali», bensì un gruppo o un ceto di persone diverse, che potevano godere di uffici, funzioni, privilegi, diritti o doveri diversi, ma che si accettavano e si riconoscevano fra loro perché uniti da fini comuni. Questo poteva avvenire perché i fini comuni potevano essere rappresentati da un mestiere o da una professione; da una comune passione per questa o quell'attività, per esempio la caccia o il gioco; da un identico modo di vivere e manifestare la propria fede religiosa. I rapporti orizzontali quindi potevano interessare attori, musicisti o cantanti; artigiani o negozianti; studenti universitari, di provenienza sociale o geografica anche diversa; militari e soldati; ecclesiastici e regolari, anch'essi di provenienza e formazione diversa.

Nella Torino del tempo tuttavia, come del resto in tante altre città italiane ed europee, i rapporti orizzontali caratterizzavano soprattutto le numerose compagnie e confraternite, a volte di origine antica, a volte di nascita più recente, ma tutte rinvigorite e rafforzate dal rinnovamento della vita religiosa seguito alla Riforma tridentina⁴³.

Molti studiosi hanno di recente sottolineato l'importanza di tali istituzioni, spesso collegate anche alle associazioni di arti e mestieri, che, come abbiamo visto, svolsero un ruolo importante pure nella Torino del

⁴² Si veda ad esempio il lavoro di L. ALLEGRA, *La città verticale. Usurai, mercanti e tessitori nella Chieri del Cinquecento*, Angeli, Milano 1987.

⁴³ Cfr. sull'argomento G. MARTINI, *Storia delle confraternite italiane*, Franchini, Torino 1935; R. RUSCONI, *Confraternite, Compagnie e devozioni*, in *Storia d'Italia, Annali*, IX, Einaudi, Torino 1986, pp. 469-506; F. C. BLACK, *Le Confraternite italiane del Cinquecento*, Rizzoli, Milano 1992.

tempo. Bisognerà tuttavia ricordare che non sempre compagnie e confraternite, così anche come arti e corporazioni, svolgevano puramente un ruolo caritativo, assistenziale o di semplice associazione. Esse divennero con il tempo veri e propri luoghi di incontro, di vita sociale, di svago, di gioco o di festa. Vivere insieme sia le occasioni di incontro liturgiche sia quelle legate alla vita della corporazione o della compagnia significava anche conoscersi, frequentarsi, intessere una rete più o meno stretta di rapporti e, a volte, di affari. Con il tempo inoltre lo stesso spirito caritativo si affievoliva: l'iscrizione e la frequenza diventavano più un fatto sociale, spesso mondano, in parte come oggi, dando ad alcune signore, nobili o borghesi, la possibilità di mettersi in mostra, di presenziare ad alcune iniziative, di promuoverne altre. E il rapido succedersi di nuove confraternite nella Torino di fine Cinquecento andrebbe anche inquadrato proprio alla luce delle insoddisfazioni che alcune più antiche confraternite avevano creato, forse per i criteri troppo rigidi di ammissione, fra alcuni confratelli che, dotati di maggior iniziativa o forse di maggior desiderio di azione, decisero di crearne altre.

La confraternita della Santa Croce era probabilmente la più antica di Torino, sorta inizialmente per raccogliere le elemosine per il riscatto dei cristiani schiavi presso i Turchi, aveva sede nella chiesa di San Paolo. Da essa nacquero altre confraternite, tra cui quella del Santissimo Nome di Gesù (1547), per iniziativa di Antonia di Montafia Langosco di Stroppiana e di Beatrice di Langosco, aperta a uomini e donne, e quella dello Spirito Santo (1575). Quest'ultima annoverava tra i suoi fondatori agiati borghesi come il dottore in leggi Gaspare de Rossi, il mercante Marc'Antonio Spana e il musicista Bernardino Vidotto. Due anni dopo, sempre per iniziativa di alcuni cittadini torinesi, tra cui Luigi Canalisio, fu istituita la confraternita della Santissima Trinità, collegata con l'omonima confraternita romana fondata da san Filippo Neri. Grazie al successo riscosso essa ottenne la chiesa di Sant'Agnese e più tardi ne edificò una propria, su disegni di Ascanio Vitozzi, uno dei suoi confratelli, che fu aperta al culto nel 1606. I confratelli avevano anche lo scopo di soccorrere i pellegrini e i convalescenti e aprirono una casa come ospizio, con un giardino, dove i ricoverati potevano dimorare per tre giorni: la casa aveva quattro bellissimi letti con drappi rossi e due letti per le donne. Tra i membri figuravano anche Francesco Caracca, pittore di Carlo Emanuele I, il marchese di Lanzo e il principe Maurizio di Savoia⁴⁴.

⁴⁴ G. FALCO, *Origine delle Confraternite canonicamente erette nella città di Torino*, G. Pomba, Torino 1833, pp. 28 sgg.; SILVESTRINI, *Strutture ecclesiastiche e vita religiosa* cit., pp. 23 sgg. Manca tuttavia una seria ricerca specifica sugli iscritti alle diverse confraternite, sulle loro iniziative, sulla loro provenienza sociale.

Altra importante confraternita era quella della Misericordia, fondata nel 1578, con un oratorio in San Dalmazzo e una cappella per seppellire i cadaveri dei condannati a morte, di cui curava l'assistenza spirituale. Come tante altre dell'Italia del tempo era aggregata a quella di San Giovanni decollato a Roma e i confratelli, nel 1581, ottennero di poter salvare un condannato a morte l'anno, purché non fosse responsabile del delitto di lesa maestà, né di assassinio. Più tardi arrivò a ottenere la salvezza di tre condannati l'anno. Il colpevole, dopo una lunga processione e la messa, veniva restituito effettivamente nella piena libertà, nel possesso dei beni, «nell'onore e nella fama antica». Si occupò anche dell'assistenza ai carcerati e raccoglieva fra i suoi iscritti molti nobili torinesi.

Nel 1598 Gian Giacomo Raspini e Pietro Francesco Broglia «gentiluomo di bocca di Sua Altezza», sotto l'impressione della recente peste che aveva colpito la città, fondarono la confraternita di San Rocco, con lo scopo di dare una sepoltura ai cadaveri abbandonati e si insediarono nella chiesa parrocchiale di San Gregorio. Nel 1620 Ludovico Lambertini si recò in Arles per prendere una reliquia del santo qui conservata, con una lettera di raccomandazione della principessa Cristina, moglie di Vittorio Amedeo. Ne ritornò con una teca d'argento donata dalla stessa principessa e la preziosa reliquia (pare il femore del santo) che con una solenne processione venne portata nell'oratorio elevato da Carlo di Castellamonte.

Un discorso particolare meriterebbe la fin troppo nota Compagnia di San Paolo, sorta nel 1563, sempre per iniziativa di alcuni borghesi torinesi, tra cui l'avvocato Giovanni Albosco, il capitano Pietro della Rosa, il canonico Battista Gambera, il causidico Nicolò Ursio, il mercante Benedetto Valle, il sarto Nicolino Bossio, il librario Ludovico Nasi. Qui basterà ricordare che per iniziativa della Compagnia sorsero: nel 1579 il Monte di Pietà, già fondato nel 1519, ma divenuto del tutto inefficiente; nel 1580 l'Albergo di Carità, poi Albergo di Virtù; nel 1589 la Casa del soccorso delle vergini; nel 1595 l'Ufficio per l'assistenza ai poveri vergognosi; infine, nel 1628, l'Ospedale di Carità⁴⁵. Rinviando per

⁴⁵ E. TESAURO, *Historia della Venerabilissima Compagnia della Fede Cattolica sotto l'invocazione di San Paolo nell' Augusta Città di Torino*, per G. Sinibaldo, Torino 1657; A. CANTALUPPI, *Sull'Istoria della Compagnia di San Paolo di Emanuele Tesauo*, in «Studi Piemontesi», XXI (1992); ID., *La Compagnia di San Paolo: mercanti e funzionari nell'élite torinese tra Cinque e Seicento* (relazione presentata al convegno *Carlo Emanuele I* [...]), Torino 1995). Ringrazio sentitamente l'autore per avermene consentito la lettura. Sulle altre iniziative della Compagnia di San Paolo cfr. G. PONZO, *Stato e pauperismo in Italia: l'Albergo di Virtù di Torino (1580-1836)*, La Cultura, Roma 1974; ERBA, *La Chiesa sabauda* cit., pp. 248-57; M. ABRATE, *L'Istituto Bancario San Paolo di Torino*, Istituto Bancario San Paolo, Torino 1963, pp. 44 sgg.

una storia piú dettagliata della Compagnia ad altri autori in questo stesso volume, qui basterà ricordarne gli aspetti sociali, in quanto ben presto la Compagnia divenne un vero e proprio spaccato della vita sociale torinese del tempo. L'elenco dei confratelli della Compagnia è stato di recente ricostruito da Anna Cantaluppi per il periodo 1579-1630, probabilmente il piú interessante. Vi figurano molti nomi della nobiltà piemontese e cittadina, molti ufficiali e funzionari, numerosi artigiani e negozianti, mercanti, avvocati, dottori in legge. Da una prima analisi su 327 iscritti 40 erano mercanti, 38 gli ufficiali, 30 gli artigiani e i negozianti, 20 i notai e gli insinuatori, 18 i dottori in legge, 4 i medici, e inoltre 2 chirurghi e 3 maestri di grammatica⁴⁶.

Se inoltre si considerano le altre compagnie laiche di tipo devozionale presenti in città e le università di arti e mestieri già ricordate, si potrà notare come la società torinese del tempo appaia molto piú variegata e complessa di quanto non sia stato finora considerato.

Perché, ad esempio, un artigiano o un lavoratore di recente giunto a Torino si iscriveva ad una corporazione? Per ottemperare probabilmente ad un obbligo di legge, ma, soprattutto, perché trovava conveniente farlo. L'iscrizione ad una corporazione quindi non era sempre subita, ma spesso voluta: la corporazione è vero poteva tutelare, ma poteva anche imporre prezzi e tariffe, percepire una quota annua di iscrizione, stabilire regole e regolamenti e soprattutto era lo strumento di controllo preferito sia della città che del governo ducale. Gli iscritti infatti venivano piú facilmente identificati e quindi tassati, come avvenne piú volte sotto il governo di Carlo Emanuele I. Ma la corporazione poteva anche diventare associazione di difesa e di tutela: in caso di morte o di malattia dell'iscritto ne proteggeva gli eredi. Facilitava l'esazione dei crediti non riscossi, difendeva i migliori artigiani dalle contraffazioni di altri artigiani meno scrupolosi, garantiva la qualità dei prodotti, coordinava gli acquisti delle materie prime fuori dalla città, permetteva agli iscritti di conoscersi e frequentarsi.

In occasione inoltre di eventi straordinari poteva scattare l'iniziativa assistenziale della città e del governo ducale. Torino certamente non poteva vantare in questi anni quel complesso sistema assistenziale che avevano già messo in piedi città piú ricche e famose come Fi-

⁴⁶ CANTALUPPI, *La Compagnia di San Paolo* cit., *Appendice: Confratelli della Compagnia di San Paolo (1579-1630)*. Mancano spesso tuttavia, per la povertà della documentazione, le professioni e le provenienze geografiche, comunque i dati sono molto indicativi. La stessa indicazione relativa alla cittadinanza torinese è esplicitata solo in 28 casi su 327 iscritti alla Compagnia, il che confermerebbe la non facile estensione della concessione della cittadinanza, e i dati sopra ricordati per il primo trentennio del Seicento. Cfr. MERLIN, *Amministrazione e politica* cit., specie pp. 136-39 e 168-69.

renze o Venezia. Tuttavia le iniziative assistenziali si svilupparono nel tempo: il municipio garantiva il mantenimento dei bambini esposti, accolti nell'ospedale di San Giovanni, poi, quelli sopravvissuti, collocati presso alcune famiglie che ricevevano dalla città un piccolo contributo. Inoltre manteneva un certo numero di medici e chirurghi per i poveri, competenti per quartieri, e garantiva il ricovero nell'ospedale cittadino di San Giovanni e in altre piccole strutture ospedaliere a coloro i quali non potevano permettersi le costose cure mediche del tempo. Un regio biglietto del 6 luglio 1632 ricorda l'esistenza di un ospizio per le partorienti povere, annesso all'ospedale di San Giovanni, uno dei primi d'Italia, poi divenuto compagnia delle puerpere dalla regina nel 1732⁴⁷.

L'assistenza era anche offerta da altre istituzioni private come l'Opera del Soccorso creata dalla Compagnia di San Paolo nel 1589 per le orfane nate in Torino; mentre il Monte di Pietà riprese a funzionare a partire dal 1580, sempre grazie alla Compagnia di San Paolo. Prestava piccole somme all'interesse del 2 per cento: 500 scudi d'oro venivano dati al Monte ogni secondo giorno di Pasqua, dopo una grandiosa processione cui partecipavano i principi, gli ambasciatori, l'arcivescovo, i rappresentanti delle corporazioni e i magistrati della città. Il duca donava 100 scudi d'oro e la città contribuiva con altri 100 scudi.

Nel 1628 Carlo Emanuele I istituì lo Spedale della Carità, dove, con una processione solenne, simile a quelle romane all'epoca di Sisto V, venivano ricoverati i mendicanti poveri della città. E, ancora una volta, assistenza e carità variavano negli anni, a seconda delle diverse congiunture: aumentava negli anni di carestia, di peste e di guerra, diminuiva durante gli anni di maggior sviluppo economico. E, di conseguenza, variava nella città la presenza dei mendicanti e dei vagabondi, controllati tramite l'ufficio del cavaliere di Virtù, il quale rilasciava un contrassegno a quelli cittadini, allontanando, quando erano troppo numerosi, quelli forestieri.

Forse anche per questo una buona parte degli artigiani residenti a Torino non era iscritta alle arti: troppo impetuoso era stato lo sviluppo demografico della città e troppo legato a un continuo andare e venire di una parte di tanti lavoratori. Molti venivano, ad esempio, attratti dallo

⁴⁷ L'unico altro istituto analogo a nostra conoscenza è quello della Compagnia della Santissima Annunziata di Arezzo, di cui si conservano i registri per il periodo 1576-1778. Analoghi istituti sorsero più tardi a Firenze e in altre città italiane nella seconda metà del Seicento, probabilmente per combattere la piaga degli aborti clandestini. Alcuni di tali istituti si svilupparono successivamente nel Settecento presso gli ospedali che raccoglievano i neonati abbandonati, come l'Ospedale degli Innocenti a Firenze, e si collegarono con le prime scuole di ostetricia.

sviluppo edilizio, come i 53 muratori milanesi presenti nel 1625, ma quanti altri erano venuti in precedenza e se ne erano allontanati verso altre città e altri lavori?

Stesse considerazioni si potrebbero fare per i pittori presenti a Torino in anni diversi, per gli orefici, i musicisti, gli attori, gli stessi professori dello Studio. Anche lo Studio in effetti era un luogo privilegiato di incontro e di scambi non solo culturali ma sociali. E anche in questo caso ci troviamo di fronte non tanto ad una presenza stabile, quanto a una presenza a volte temporanea. Ciò valeva sicuramente per gli studenti provenienti da altre città del ducato e non, che ripartivano dopo aver conseguito il dottorato «in utroque iure» o in medicina. Ma valeva anche per i professori, spesso reclutati all'estero, o talvolta chiamati in altre università italiane e straniere. Lo Studio consentì alla città la creazione di alcune accademie, anch'esse probabilmente luoghi di incontri e di scambi di tipo orizzontale.

L'Accademia papiniana fu istituita nel 1573 da Guido Panciroli da Reggio Calabria, e contava tra i suoi membri Giovanni Manuce di Bordeaux e Giovanni Vaudo di Cercenasco professori di diritto. Essa era indirizzata a studenti di diritto i quali, una volta conseguita la laurea, lasciavano il posto ad altri, in genere proposti da chi ne usciva. Ne fecero parte, durante la sua breve vita, Fabrizio Ceva, Antonio Giustiniani, Cesare Costaforte, Antonio Sivori, Anastasio Germonio, Antonio Favre, Fabiano Mazzoni.

L'Accademia degli Incogniti, voluta forse dallo stesso Carlo Emanuele I con i Gesuiti, non ebbe grande successo e durò pochi anni, come del resto quella dei Solinghi o Desiosi, istituita dal cardinale Maurizio di Savoia nel 1626 a Roma e poi trasferita a Torino. A Roma ne aveva fatto parte anche il cardinale Pamfili, divenuto poi Innocenzo X, e a Torino Emanuele Tesauro e Antonio Favre.

La presenza dello Studio e della corte comportò anche la presenza in città di numerosi medici, alcuni più noti, altri meno. Giovanni Battista Fiocchetto fu uno dei più noti, ma i documenti ricordano anche la presenza di Giovanni Battista Zappata, medico e chirurgo; di Cesare Motta che ebbe la cittadinanza e fu medico di Carlo Emanuele I; come lo furono Giorgio Argentero e Gaspare Petrina, entrambi professori allo Studio, mentre Giulio Torrino fu medico del cardinale Maurizio e poi ammesso alla cittadinanza per meriti.

7. *La vita quotidiana a Torino fra Cinque e Seicento.*

Ad un osservatore straniero che si fosse fermato per due o tre anni nella Torino del primo Seicento la città doveva apparire certo diversa dalle altre città italiane del tempo, molto piú note e frequentate, anche nelle consuetudini piú semplici della vita di tutti i giorni. Occorre tuttavia precisare che alcuni aspetti della realtà del primo Seicento possono sfuggire anche ai nostri occhi. Per esempio non tutti gli studiosi ricordano che nel corso dell'anno i giorni festivi erano di gran lunga piú numerosi e frequenti di quelli di oggi. E oltre alle lunghe interruzioni per le ricorrenze religiose quali il Natale, la Pasqua, il santo patrono, il Carnevale esistevano le feste per i patroni delle arti e delle corporazioni, quelle per le nascite e i matrimoni dei principi, il compleanno del duca, gli ingressi ufficiali nella città di illustri visitatori, nonché le solenni processioni promosse per questa o quell'inaugurazione, questa o quella consacrazione⁴⁸. Tanto che taluni osservatori, come l'ambasciatore della repubblica di Lucca a Torino nel 1620, avevano scritto: «[...] Qui si fanno continuamente feste regie et di grandissima spesa, facendosi stima di ogni altra cosa che del denaro [...]. Tutti i propositi che si sentono alla corte sono di feste et altri trattenimenti, et pare che poco si curi gli altri andamenti del mondo»⁴⁹.

Lo stesso Carlo Emanuele I fu uno dei primi sostenitori di tali intrattenimenti, che servivano in parte anche ad educare la corte e il buon popolo di Torino. Aveva voluto egli stesso un grandioso ricevimento sulle acque del Po per celebrare l'arrivo della sua sposa, Caterina d'Asburgo, figlia di Filippo II, nel 1585. Altre ne seguirono per le nascite dei figli, o per il matrimonio della figlia Margherita, nel 1608, per la quale

⁴⁸ Sulle feste celebrate a Torino durante il lungo governo di Carlo Emanuele I sono importanti le descrizioni dei contemporanei, e, in particolare, quelle del pittore di Sua Altezza, nonché confratello della Compagnia di San Paolo, F. ZUCCHARI, *Passaggio per Italia, con la Dimora di Parma del Sig. Cavaliere Federico Zuccaro*, appreso Bartolomeo Cocchi, al Pozzo rosso, ad istanza di Simone Parlasca, in Bologna 1608, dove si offre anche una vivace ricostruzione dei giochi della corte; ID., *Relatione della Festa nella Solennità del Natale di Madama Serenissima*, Luigi Pizzamiglio stampatore ducale, Torino 1620; ID., *Relatione delle feste principali fatte di Carnevale nella Corte dell'Altezza Serenissima di Savoia*, Luigi Pizzamiglio stampatore ducale, Torino 1621; ID., *Festa di S. A. con un balletto di Madama Serenissima*, presso i Cavalieri, Torino 1626; utili indicazioni anche in V. PROMIS, *Feste alla Corte di Savoia*, in «Curiosità e ricerche di storia subalpina», II (1876); G. CLARETTA, *La corte e la società torinese dalla metà del secolo XVII al principio del XVIII*, Rassegna Nazionale, Firenze 1894 e soprattutto l'importante lavoro di M. VIALE FERRERO, *Feste delle Madame Reali di Savoia*, Istituto Bancario San Paolo, Torino 1965, piú centrato tuttavia sul periodo immediatamente successivo al regno di Carlo Emanuele I.

⁴⁹ *Ibid.*, p. 11.

due valenti artigiani avevano costruito un «magnifico Bucintoro», ad imitazione di quello di Venezia, per condurre la sposa a Mantova. E lo stesso duca non aveva esitato a cooperare con il marchese Ludovico d'Agliè per realizzare lo spettacolo *Trasformazioni di Millefonti*, nel 1606, mentre negli anni seguenti ideò *La Sfera di Cristallo*, *I Templi della Pace e di Marte sul Parnaso*, *La Nave della Felicità*. Quest'ultima venne rappresentata il 10 febbraio del 1628 all'interno del castello di Torino, dove una bella nave, carica di dame e cavalieri, navigò su un piccolo lago artificiale. Non sempre tuttavia tali feste erano riservate alla corte e alla nobiltà cittadina: quelle celebrate all'aperto erano occasione di partecipazione per tutta la popolazione torinese. Lo stesso Zuccari, pittore presente a Torino nei primi anni del Seicento, ricordò giochi assai più semplici, quali le corse delle slitte in piazza Castello, nelle quali il duca si mostrava valente auriga. «[...] Vedi con che agilità fa correre quel cavallo e andare quella slizza: né vi è cavaliere uno che meglio di Sua Altezza la faccia andare volando presto e lesto con la vita girando, volteggiando la persona e facendo girare e volteggiare la slizza ed il cavallo a voglia sua in mille giri [...] vedi come Sua Altezza raggira la piazza con mille giri e rivolte, et hora se n' esce per andarsene al Po [...]»⁵⁰.

Un bello spettacolo anche per la buona popolazione di Torino che, d'altro canto, aveva altre occasione di festa, durante l'anno, e in particolare il seguitissimo Carnevale, la festa di San Giovanni e quella di San Nicola, in cui si distribuivano strenne sotto il nome di *zapatos*⁵¹.

La festa per eccellenza della città fu tuttavia in quegli anni quella di San Giovanni, di cui gli stessi *Ordinati* cittadini ricordano i complessi preparativi, di chiara origine medievale. Come in ogni città del tempo esisteva a Torino una società popolare, formata da soli cittadini, la società di San Giovanni Battista, governata dal re degli archibugieri, il quale veniva eletto ogni anno per provvedere all'organizzazione della festa, ricevendo dal Consiglio cittadino la somma di 100 scudi. L'archibugio, l'infernale ordigno tanto disprezzato da ogni buon cavaliere del Cinquecento, aveva anche a Torino sostituito la nobile balestra, la quale, del resto, anche all'epoca della sua prima apparizione non aveva suscitato grandi entusiasmi tra la cavalleria, essendo in grado di perforare con la sua freccia una buona armatura. Balestrieri e archibugieri tuttavia partecipavano alla festa proprio per dimostrare le proprie capacità, con la sottintesa volontà di dimostrare che la città poteva con-

⁵⁰ ZUCCARI, *Passaggio per Italia* cit.

⁵¹ Da tale consuetudine derivò probabilmente quella delle strenne di Natale, secondo alcuni autori, e quella, forse più probabile, delle calze della Befana.

tare su un valido numero di cittadini disposti a difenderla. Il bersaglio sembra fosse rappresentato da un povero pappagallo, mentre i membri dell'Abbazia degli Stolti, molto simile alle coeve potenze fiorentine, aveva l'incarico di controllare il falò che veniva bruciato alla vigilia di San Giovanni, alla presenza del duca e della corte. I membri dell'Abbazia, che partecipava anche ad altri spettacoli e agli ingressi solenni nella città, avevano il privilegio di far pagare alle novelle spose il diritto di barriera per poter entrare nella nuova casa. Era prevista una doppia pena a chi si risposava e chi non voleva pagare doveva subire una più o meno chiassosa serenata notturna. La festa di San Giovanni, dopo le gare presiedute dal re archibugiere, terminavano con una corsa di carri trainati dai buoi.

Ovviamente le feste costituivano solo un aspetto della vita quotidiana della città, intervallando una realtà a volte serena, a volte dura e crudele. Crudeli potevano essere i tragici eventi legati alla peste, di cui ancora gli *Ordinati* del 1606 conservano il ricordo, decretando la restituzione di pietre preziose e di monete conservate dalla città agli eredi delle persone decedute. Nello stesso anno vengono aumentate le elemosine concesse ai poveri, «da due a quattro scudi di 8 fiorini» elargite ogni mese a causa del grande freddo. Grande clamore suscitò nello stesso anno la «calunnia», rimbalzata da Roma a Torino, che i medici della città curassero tramite incantesimi, tanto che il Consiglio cittadino pensò bene di rispondere con un solenne «testimoniale di protesta con giuramento del Consiglio generale». Molto più saggia fu invece la decisione di prendere a prestito, sopra le rendite dei molini della Dora, 2000 scudi al 7 per cento l'anno, con i quali estinguere un precedente debito contratto all'interesse dell'8 per cento. Altre calunnie sembra inoltre colpissero i lettori dello Studio, accusati di farsi sostituire da altre persone o, come nel caso del «signor Vinaldo», nel 1595, di leggere solo mezz'ora le stesse cose, interpretando liberamente il concetto tuttora condiviso del quarto d'ora accademico, e tralasciando molte volte di leggere.

Pochi anni dopo, nel 1611, il Consiglio decide di affidare a diverse famiglie cittadine 21 bambini esposti, con il compito di allevarli in cambio di una piccola somma *una tantum*. Consuetudine questa che si ripeteva ogni anno, tanto che la città nominò un apposito ufficiale, delegato per controllare che i bambini affidati fossero sempre in vita e ben nutriti. E, nello stesso anno, venne data in appalto ad Antonio e Giorgio Debellandi la raccolta delle immondizie delle contrade cittadine.

La città godeva di redditi propri, grazie a numerose gabelle che gestiva direttamente: tra queste basterà ricordare gli affitti di navi sul

Po, la segreteria civile, il diritto di acquaggio del Po, gli affitti dei banchi del pesce, quello del prato Burrone, la gabella minuta riscossa alle porte, gli affitti delle case, quelli dei molini, la gabella sulla carne e sul vino, l'appalto dei macelli. La città inoltre era esentata, grazie ai suoi privilegi, dai piú importanti tributi ducali; ma in realtà il rapporto fra Torino e il duca fu sempre molto piú complesso. A volte sembra quasi un continuo gioco delle parti, per cui il duca chiede donativi, sussidi e contributi e la città, dopo l'ennesima elencazione dei suoi privilegi, concede graziosamente e spontaneamente un donativo, un prestito, un cottizo⁵².

Cosí avvenne, ad esempio, nel 1610 quando il Consiglio cittadino nominò Fabrizio Biolato e Giovanni Pietro Calcagno addetti al riparto di un sussidio ducale imposto «come nel 1593 sopra i capi di casa». Mentre nel 1620 il Consiglio, in occasione di un ennesimo «compartimento di 17 000 ducaton» si limitò a rimettere al duca la nota di coloro che si consideravano esenti⁵³.

Lo stesso rapporto sembra regolare anche altri privilegi: tra cui quello di non dover fornire soldati armati da impiegare fuori della città. Secondo S. Cerutti il rifiuto del Consiglio cittadino di fornire soldati al duca, in almeno due occasioni, nel 1595 e nel 1619, va inquadrato in un lungo conflitto fra la città e il governo ducale, esploso «in modo drammatico» nel 1619, in occasione dell'ingresso di Cristina di Francia. «L'episodio – ben poco conosciuto e anzi quasi occultato dagli storici del Municipio – [...] è rivelatore dei problemi reali di cui si sta dibattendo: la presenza al ricevimento avrebbe implicato per i cittadini e per i membri del Consiglio il reperimento e l'esibizione di armi – carabine, moschetti – e quindi una dichiarazione di disponibilità a difendere la città e lo Stato»⁵⁴. In realtà la situazione non poteva essere così netta: anche in questo caso occorre distinguere. Come ogni città del tempo Torino era non solo tenuta, ma moralmente obbligata, come ricordano i suoi stessi statuti, alla difesa delle mura e delle porte. Tanto che lo stesso Emanuele Filiberto lo aveva ricordato nel 1564 «fare o mandare a fare la guardia alle porte», e nel 1578, richiedendo 90 uomini per la guardia notturna. D'altro canto era ovvio che la città dovesse provvedere essa stessa alla guardia e al controllo delle porte, se non altro per verificare e riscuotere le relative gabelle. Le stesse esibi-

⁵² M. CHIAUDANO, *La finanza del Comune di Torino ai tempi di Carlo Emanuele I*, in «Torino. Rivista mensile municipale», numero speciale, x (1930), pp. 909-35.

⁵³ Tali notizie, come quelle precedenti, sono tratte da ASCT, *Ordinati*, 1595-1630.

⁵⁴ CERUTTI, *Mestieri e privilegi cit.*, pp. 113-15.

zioni del re degli archibugieri o della compagnia dei cavalieri, costituita nel 1606, e già ricordata, si possono considerare come un abile compromesso tra l'ostentata esibizione delle proprie capacità difensive e l'atteggiamento «borghese» di una città da sempre frequentata da soldati e militari di professione. Il rifiuto quindi del 1619 va inquadrato in primo luogo nella riluttanza a spendere una consistente somma per vestire duecento giovani con divise di velluto decorate in oro, e in secondo luogo nella difesa dei privilegi cittadini. In una parola la città aveva ottenuto di essere esentata dagli arruolamenti ordinari, proprio per evitare che i suoi cittadini, mercanti, artigiani, lavoratori fossero coinvolti nelle numerose guerre del tempo, fuori dal territorio di loro competenza. E tali privilegi, sempre nell'ottica del solito gioco delle parti, venivano pagati ora con un ennesimo donativo, ora con un cottizo, ora con un prestito al duca stesso. Ma, nello stesso tempo, la città era ben lieta, anzi, difendeva il privilegio di guardare le porte e le mura, tanto da concorrere al pagamento delle relative spese per la loro manutenzione.

Del resto il 1619 si era dimostrato un anno particolarmente difficile per la città: era stato imposto un pesante cottizo ai suoi artigiani, altri contributi erano stati concessi per ultimare la costruzione della Porta Nuova e restaurare il ponte di pietra sul Po, il governo continuava a chiedere gli arretrati per un sussidio imposto nel 1614, gli ecclesiastici residenti in città rifiutavano di contribuire ad alcuni carichi comuni. L'idea di dover ancora contribuire a vestire, piú che ad armare, ché la città aveva un proprio arsenale, due compagnie di cento giovani l'una, a piedi e a cavallo, con divise in velluto e oro, scoraggiò i diretti interessati, ovvero le famiglie dei mercanti e degli artigiani torinesi, che preferirono «assentarsi». Il duca certo ne restò «turbato» e non volle accettare scuse, ma i duecento cittadini coinvolti risparmiarono una discreta somma. Evidentemente, rispetto alla vanità e all'orgoglio mostrate nel 1606, preferirono la cautela e il risparmio. I tempi erano ormai profondamente diversi e anni difficili si preparavano per la città di Torino e i suoi abitanti. Così il Consiglio cittadino, pochi anni piú tardi, nel 1624, pensò bene di ordinare «una statua in legno dorato raffigurante la Vergine con Cristo in braccio» da collocare sopra l'altare maggiore della chiesa di Superga, di patronato della città, «a luogo di un quadro di cartone stato guastato dai topi»⁵⁵.

⁵⁵ ASCT, *Ordinati*, 1624.

CRISTINA STANGO, PIERPAOLO MERLIN

La corte da Emanuele Filiberto a Carlo Emanuele I

1. *La corte di Emanuele Filiberto.*

«Opera publica instituit, et quidem multa et magna: sed potius ad commodum et utilitatem publicam quam ad privatam vel ad pompam»¹. Questa descrizione che Giovanni Tonso, biografo ufficiale di Emanuele Filiberto, fa nel 1596 dell'attività del duca sabauda non trasmette solo l'immagine di un sovrano tutto teso alla creazione di uno Stato solido e ben munito, in cui la pubblica felicità è sentita come una reale necessità da soddisfare, ma anche il tratto dominante di un carattere. Emanuele Filiberto. Infatti, nipote di Carlo V ed erede del ducato sabauda, pur essendo stato un protagonista delle vicende politiche e militari dell'Europa del Cinquecento, non incarnò mai il tipo del principe magnifico di stampo rinascimentale (né tale fu del resto il suo intendimento), e pare ai nostri occhi avere piuttosto rappresentato un tramite fra il medioevo che declinava, secondo la definizione di Huizinga, e un'età moderna che non conosceva soltanto gli splendori di una rinascita ma anche una concezione nuova del dominio, volta alla costruzione di una compagine statale razionalmente organizzata, indipendente e saldamente difesa².

Le case del duca e della sua famiglia.

Si capisce così perché nel 1563 Emanuele Filiberto, dopo aver finalmente ripreso possesso di Torino con la duchessa Margherita di Valois e l'erede Carlo Emanuele, andasse ad alloggiare nel palazzo dell'arcivescovo, senza preoccuparsi di porre mano all'edificazione di una nuo-

¹ G. TONSO, *De Vita Emmanuelis Philiberti Allobrogum Ducis et Subalpinorum Principis*, ex Typ. P. Pontij e I. B. Piccalei, Mediolani 1602, p. 227.

² Su Emanuele Filiberto e il contesto storico nel quale ebbe ad operare, il riferimento obbligato è ora rappresentato dai lavori di P. MERLIN, *Il Cinquecento*, in P. MERLIN, C. ROSSO, G. SYMCOX e G. RICUPERATI, *Il Piemonte sabauda. Stato e territori in età moderna*, in G. GALASSO (a cura di), *Storia d'Italia*, VIII/1, Utet, Torino 1994, pp. 3-173, e P. MERLIN, *Emanuele Filiberto. Un principe tra il Piemonte e l'Europa*, Sei, Torino 1995. Si veda altresì la voce di E. STUMPO, in DBI, XLII, pp. 553-66.

va dimora ducale, e pensando invece alla ricostruzione dell'apparato statale e alla difesa del territorio³. Ciò non significa però che egli non avesse a cuore la dignità della sua persona, della sua famiglia e della sua casa, che era organizzata secondo il modello che Maria di Borgogna, consorte di Amedeo VIII di Savoia, aveva imposto alla corte sabauda e che lo stesso Amedeo aveva codificato nei suoi statuti del 1430⁴. Tale modello comportava la suddivisione della casa ducale in tre grandi servizi: la *casa* vera e propria, la *camera* e la *scuderia*, rispettivamente dirette dal *gran maestro d'ostello*, dal *primo maggiordomo* e dal *gran scudiero*⁵. Pur restando fedele a questa struttura organizzativa, la corte filibertiana venne regolata da provvedimenti di portata generale che furono emanati nel 1560 e nel 1564.

Quello del 1560⁶ riguardava la camera ducale, che era posta sotto la direzione del *sommelier de corps*⁷. Questi aveva alle sue dipendenze quindici gentiluomini di camera che servivano «a quartieri», ossia a gruppi di cinque che si alternavano ogni quattro mesi, sicché il tempo durante il quale ciascuno serviva era detto *alternativa*. Accanto a questi gentiluomini figuravano gli *ufficiali*, categoria a cui appartenevano gli aiutanti di camera, il barbiere, gli uscieri di camera, il *guardaroba*, il furriere di palazzo, il protomedico, lo speciale, il cerusico, il tappezziere, il berrettiere, il *calzante* o calzettaio, il sarto, il *caligaro*, la *bugandera* o lavandaia e i *pagliazzeri*. Sempre fra il personale di camera rientravano gli elemosinieri o cappellani, il chierico di cappella e i suonatori di violone.

Il regolamento datato 1° marzo 1564 si occupava invece del funzionamento della casa ducale e della scuderia⁸, stabilendo inoltre i compi-

³ I problemi architettonici e urbanistici inerenti alla complessa e mai persuasivamente ricostruita genesi della residenza ducale sabauda e, più in generale, della «zona di comando» sono stati recentemente oggetto degli studi del compianto Andrea Barghini. Per tutti si veda A. BARGHINI, *Il palazzo ducale a Torino (1562-1606)*, in «Atti e Rassegna tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino», nuova serie, XLII (1988), nn. 7-8, pp. 127-34. Non era poi del tutto anomalo il comportamento di Emanuele Filiberto, se si pensa che – come sottolinea M. FANTONI, *La corte del Granduca: forme e simboli del potere mediceo fra Cinque e Seicento*, Bulzoni, Roma 1994, p. 9 – anche i Medici si insediaron tardivamente nella definitiva residenza di palazzo Pitti.

⁴ *Decreta Sabaudiae ducalia, Turin 1477, Introduzione* di G. Immel, in *Mittelalterliche Gesetzbücher Europäischer Länder in Faksimiledrucken*, VII, Auvermann, Glashütten-Taunus 1973, ff. 115-21.

⁵ C. STANGO, *La corte di Emanuele Filiberto: organizzazione e gruppi sociali*, in «BSBS», LXXXV (1987), p. 446.

⁶ AST, Corte, Protocolli ducali, reg. 223 bis, ff. 344-47.

⁷ Così si chiamava il gran ciambellano nella corte borgognona, e la denominazione sarebbe rimasta in uso anche in quella di Spagna. Durante il regno di Emanuele Filiberto la carica fu sempre ricoperta da Claudio di Savoia, signore di Racconigi e Pancalieri.

⁸ F. A. DUBOIN (a cura di), *Raccolta per ordine di materie delle leggi, cioè Editti, Patenti, Manifesti etc. emanati negli Stati di terraferma sino all'8 dicembre 1798 dai sovrani della Real Casa di Savoia*, 29 voll., Davico e Picco, Torino 1818-69, VIII, pp. 111-20.

ti e le funzioni del Consiglio di casa, formato dai responsabili dei tre servizi e dal maggiordomo che serviva a quartiere. Il Consiglio si riuniva ogni venerdì per organizzare e controllare l'andamento della corte, oltre che per giudicare le infrazioni commesse dagli ufficiali.

Emanuele Filiberto si riservava dal canto suo la facoltà di verificare direttamente le uscite e i costi del personale, esaminando e approvando ogni anno lo *stato della casa*, una sorta di bilancio preventivo. Da tre di questi *stati*, relativi rispettivamente agli anni 1562, 1568 e 1573, è possibile ricavare la struttura della casa e della scuderia⁹.

Sovrintendeva alla casa il *primo maggiordomo*¹⁰, assistito da un maggiordomo per ciascun quartiere e da diciotto gentiluomini, nove di bocca e nove di casa, anch'essi serventi a quartiere. Al primo maggiordomo facevano capo il tesoriere, il controllore e il segretario della casa – che erano responsabili dell'amministrazione finanziaria di tutta la corte –, lo scudiero di cucina, il maresciallo degli alloggiamenti e il *trinciante* o scalco. A tutti questi ufficiali erano subordinati gli inservienti, detti *di bocca* se addetti alla persona del duca e *di casa* se esercitavano la loro mansione a servizio del personale. Tra essi vi erano il provveditore, il *sommelier* di bocca, quello di casa o bottigliere, il fruttiere, il *bolangero*, il credenzero o panettiere di bocca, il cerero, l'usciera di sala, il maestro di sala, i furieri, gli aiutanti di panetteria, il portabarile, il *portore della farina*, i maestri cuochi, gli aiutanti di cucina, gli sguatterri, il pasticciere, il guardavassella, il valletto di casa, il *portiere dello stato*, i portieri della gran porta, l'usciera di cucina e il maestro dello stato del maggiordomo, che si occupava degli alloggiamenti del personale di casa.

A capo della scuderia vi era il *gran scudiero*, che aveva ai suoi ordini due secondi scudieri, uno per semestre, e un cavallerizzo¹¹. Nell'organico della scuderia rientravano poi i paggi, dei quali si occupava un *governatore*, che era sempre un ecclesiastico. Comparivano inoltre gli stafieri, i palafrenieri, i trombettieri, il maestro di scherma, l'archibugie-

⁹ AST, Camerale, art. 259, par. 2, marzo 1, *Bilancio dell'anno 1562 per il Piemonte e Savoia per li stipendi dell'ufficiali e spese della casa di S. A.*; *Spesa della casa per il 1568*; *Stipendio, ò sia salario sopra il servizio della casa del Ser.^{mo} Duca di Savoia nostro signore* (1573).

¹⁰ Come quella di *sommelier de corps*, anche la carica di primo maggiordomo fu conferita al capo di un ramo cadetto, Antonio Maria di Savoia-Collegno, dopo la cui morte, avvenuta nel 1567, «non fu più nominato un primo maggiordomo, ma soltanto i tre maggiordomi di quartiere, fino a quando nel 1577 non fu creato un *maggiordomo maggiore* nella persona di Federico Ferrero di Romagnano» (STANGO, *La corte di Emanuele Filiberto* cit., p. 495). Sull'interessante figura del conte di Collegno si veda MERLIN, *Emanuele Filiberto* cit., in particolare pp. 143-44, 204, 249, dove viene posto in risalto il suo ruolo politico e di mediatore culturale.

¹¹ Gran scudiero fu, per tutta la durata del regno di Emanuele Filiberto, Roberto Roero Sanseverino, conte di Revigliasco, appartenente a una delle più illustri famiglie astigiane.

re, il portarchibugio, il guardarnese, l'armaiolo, lo spadaro, il fabbricante di archibugi, il maniscalco, il sellaio, i cocchieri e i mulattieri.

Sin dai mesi immediatamente successivi al ritorno nei suoi stati, e ancor prima della restituzione di Torino, Emanuele Filiberto poteva in ogni caso presentare agli ospiti e agli osservatori una casa numerosa e ben organizzata. Da una sintetica e vivace descrizione pubblicata nel 1562 da un gentiluomo spagnolo risultano già operanti le strutture essenziali della corte:

Tiene Su Alteza tres maneras de Cavalleros, que la sirven, unos de la camera, otros de la boca y otros de la casa que sirven de quatr'en quatro meses, tiene sus mayordomos, y maistros de sala, y tres guardias para su persona, una de pié d'alabarderos, y dos de cavallo, la de Archeros y alcavuceros [alabardieri], y a todos les da librea, y págalos muy bien; tiene su grand'escudero, que da cuenta de sus Arneses [ha cura delle sue armature] y manda [comanda] a los cavalleriços y a los Pajes, que todos son cavalleros, y adelanta [viene innanzi] a Su Alteza a las entradas de las tierras con la espada desnuda en la mano y lo pone a cavallo y l'apea [lo aiuta a scendere]; tiene el primero de la camera [sommelier de corps] con muy bien platto, que da de comer [mangiare] a todos de la camera, y el mayor domo mayor que manda a toda la casa. Y sus grandes, que vienen honorar a Su Alteza, a tiempos, tiene muy eçelentes hombres en quada [ogni] profesion; en la Corte ordinariamente se habla italiano, provenzal, savoyano; la Corte non es luterana, antes honesta honrada, y sin pendencias, plena de muchos cavalleros que hazen lo que es conviene¹².

Uno dei punti fondamentali del trattato di Cateau-Cambresis del 1559 era rappresentato dal matrimonio fra Emanuele Filiberto e Margherita di Valois, figlia di Francesco I e sorella di Enrico II, che avrebbe portato in dote la restituzione dei territori sabaudi occupati dai Francesi. La principessa francese¹³ recò con sé in Piemonte la cultura e la raffinatezza della corte che, come duchessa del Berry, aveva tenuto a

¹² T. MOLIGNANO, *Libro de cavalleria, entitulado El Cavallero Resplendor, en el qual se declara la vida del muy valoroso Principe [...] dirigido al Serenissimo Principe de Emperio, Don Emanuel Philiberto Duque de Savoia, y Rey de Chiple*, G. M. Pellippari, Vercelli 1562. Questa breve opera è divisa in due parti: un racconto cavalleresco, che giustifica il titolo, e un ragguaglio sulle figure e le vicende di Emanuele Filiberto e di Margherita, soprattutto a proposito del loro rientro negli stati sabaudi. Già nel 1561, d'altronde, la struttura e la fisionomia della casa ducale apparivano ben definite all'ambasciatore veneto Andrea Boldù (L. FIRPO [a cura di], *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato, tratte dalle migliori edizioni disponibili e ordinate cronologicamente*, XI, Bottega d'Erasmo, Torino 1983, pp. 40-41).

¹³ Su Margherita cfr. R. PEYRE, *Une princesse de la Renaissance: Marguerite de France, duchesse de Berry, duchesse de Savoie*, Paul, Paris 1902; G. BERTONI, *Margherita duchessa di Savoia e la poesia francese*, in *Studi pubblicati dalla Regia Università di Torino nel IV centenario della nascita di Emanuele Filiberto*, Tipografia Villarboito, Torino 1928, pp. 299-308; *Culture et pouvoir au temps de l'Humanisme et de la Renaissance* (Actes du Congrès Marguerite de Savoie, Annecy-Chambéry-Turin 1974), Slatkine-Champion, Genève-Paris 1978; P. CONDULMER, *Emanuele Filiberto e Margherita di Valois*, Codella, Torino 1980; C. STANGO, *Tra Riforma e Controriforma: Margherita di Savoia*, in V. CASTRONOVO (a cura di), *Storia illustrata di Torino*, II. *Torino sabauda*, Sellino, Milano 1992, pp. 361-80.

Bourges, dove accanto al suo cancelliere Michel de l'Hôpital e ai poeti della Pléiade come Pierre de Ronsard, Joachim du Bellay, Etienne Jodelle erano ospitati umanisti in sospetto di eresia che trovavano presso di lei un'autentica oasi di tolleranza nella bufera delle guerre di religione¹⁴. Proprio la forte inclinazione di Margherita alla tolleranza in campo religioso l'aveva posta in cattiva luce presso il papa, anche dopo il matrimonio col duca sabauda. Le sue letture, il suo atteggiamento verso i Valdesi e soprattutto la presenza nella sua corte di personaggi notoriamente ugonotti come il medico Grévin e Maria de Gondi, contessa di Pancalieri, non potevano non mettere in allarme gli ambienti cattolici, e in particolare lo stesso Carlo Borromeo, che piú di una volta sollecitò Emanuele Filiberto a prendere provvedimenti contro la consorte e i cortigiani sospetti¹⁵.

Margherita disponeva infatti a Torino di una corte del tutto indipendente da quella del duca, seppur con una struttura verosimilmente analoga, formata in maggioranza da Francesi e molto autonoma. Pare anzi che proprio grazie a tale autonomia molti suoi componenti tendessero ad assumere in città atteggiamenti tracotanti, addolorando profondamente la duchessa, che già nel 1563, a pochi mesi dall'arrivo a Torino, dovette affrontare lo scandalo provocato dall'uccisione del suo segretario du Plessis da parte di un usciere della sua stessa casa. Ed è probabilmente a causa dell'autonomia di Margherita che non si sono potuti trovare negli archivi torinesi bilanci e *stati* che la riguardino, ma solo elenchi di pensioni assegnate a coloro che alla sua morte, avvenuta nel 1574, cessarono di servirla¹⁶. Non tutto il personale della duchessa seguì peraltro questa sorte, poiché una parte di esso confluì nella corte del principe ereditario Carlo Emanuele, mentre un'altra parte – quella maggiormente sospettata di eresia – preferì tornare in Francia o rifugiarsi a Ginevra.

Se solo nel marzo 1575 Emanuele Filiberto concesse al figlio una corte tutta sua, ciò non toglie che già durante l'infanzia e la prima adolescenza Carlo Emanuele potesse disporre, nell'ambito della casa ma-

¹⁴ Sul *patronage* letterario di Margherita, visto come premessa della politica culturale che sarebbe stata esercitata del figlio, cfr. R. GORRIS, *Sous le signe des deux Amedée: l'«Amedeide» d'Alphonse Delbene et le poème dynastique à la cour de Savoie sous Charles-Emmanuel I^{er}*, in «Nouvelle Revue du XVI^e siècle», 1997, 15/1, pp. 73-105.

¹⁵ La questione dell'ortodossia di Margherita era peraltro spinosa anche per l'atteggiamento non chiarissimo della stessa duchessa. Significativamente ambiguo era al riguardo, nel 1570, l'ambasciatore veneto Morosini (relazione di Francesco Morosini, in FIRPO [a cura di], *Relazioni di ambasciatori veneti* cit., p. 223). Cfr. F. RUFFINI, *La politica ecclesiastica*, in *Emanuele Filiberto*, Lat-tes, Torino 1928, pp. 397-98, e ora MERLIN, *Emanuele Filiberto* cit., pp. 248-49.

¹⁶ AST, Camerale, Patenti Piemonte, reg. 14, f. 50 (25 ottobre 1574).

terna, di dame, ufficiali e inservienti addetti alla sua persona. La piú importante fra le dame era Maria de Gondi, che abbiamo già ricordato per la sua fede ugonotta, e che era moglie del conte di Pancalieri Claudio di Savoia, *sommelier de corps* del duca. Fu a lei che il duca affidò il governo della casa del principe, la cui organizzazione interna non era però esattamente ricalcata sul modello borgognone: la Gondi, infatti, aveva la responsabilità non solo dei servizi che nella corte di Emanuele Filiberto rientravano nell'ambito della camera, ma anche dei servizi della casa. Una certa autonomia era invece riconosciuta alla scuderia, che dipendeva da un primo scudiero, Giannino Besso. Questi, significativamente, non riceveva per tale carica nessuno stipendio, in quanto esercitava contemporaneamente la funzione di maggiordomo nella casa ducale.

La corte del principe, che riproduceva su scala minore la struttura della casa ducale, comprendeva, nel 1578, 89 addetti, di cui 22 per la scuderia e 67 per la camera e la cucina¹⁷. Un elemento caratterizzante era costituito dalla presenza di tre gentiluomini di camera: ricompariva in tal modo una dignità nobiliare che Emanuele Filiberto aveva viceversa eliminato dalla propria corte.

Per completare questa sommaria ricostruzione della struttura organizzativa della corte di Emanuele Filiberto e delle corti parallele di Margherita e di Carlo Emanuele, dalla quale emerge l'importanza che il signore sabauda assegnava a questo aspetto della vita sua e della famiglia, considerandolo un'espressione fondamentale della propria sovranità e del proprio rango, è necessario ancora esaminare due piccole corti: quelle dei figli naturali del duca, donna Maria e don Amedeo, che secondo la mentalità del tempo godevano di una condizione sociale quasi pari a quella del figlio legittimo. Maria, nata nel 1556 dalla damigella Laura Crévola, disponeva fin dal 1565 di una sua casa con quindici addetti, diretta dal maggiordomo Bartolomeo Avogadro¹⁸. Essa continuò a crescere in personale e in entrate fino al 1570, anno in cui Maria andò sposa a Filippo d'Este, marchese di San Martino in Rio. Ma ancor piú interessante è il caso di don Amedeo, nato nel 1563 dalla gentildonna torinese Lucrezia Proba. Egli disponeva di una casa alla cui direzione vennero chiamati, uno dopo l'altro, i due generali delle poste Antonio Scaramuccia e Bartolomeo Cappone. Fra i redditi che assicuravano il mantenimento di questa corte, anch'essa di quindici persone, vi erano gli

¹⁷ In AST, Camerale, art. 259, par. 2, mazzo 1, n. 16, si conserva lo «stato» della casa del principe per il 1578.

¹⁸ AST, Camerale, patenti controllo finanze, reg. 17.

introiti della tenuta agricola del Valentino, le cui derrate (frumento, segale, fave, biada, fieno, vino) non solo coprivano le necessità interne, ma venivano anche in parte vendute sul mercato torinese¹⁹.

Questa considerazione rinvia al problema piú generale dei costi della corte, in relazione soprattutto all'onere addossato alla città di Torino. Va detto che i dati di cui si dispone dimostrano, da un lato, come le entrate destinate alle case ducali variassero nel tempo sia per entità che per provenienza, distribuendosi in diversa misura fra il Piemonte, la Savoia e la Bresse, che fino al 1601 fece parte integrante dei domini sabaudi; dall'altro, come – in conseguenza ovviamente del particolare rapporto instauratosi col potere ducale e concretatosi nei privilegi via via pattuiti, e sui quali ci soffermeremo piú avanti – la capitale non fu chiamata a contribuire a tali spese²⁰, salvo che in casi come quello del donativo richiesto nel 1575-76 a Torino come a tutte le altre comunità dello Stato in occasione del giuramento di fedeltà prestato a Carlo Emanuele in qualità di erede al trono, e che fu destinato alla casa di quest'ultimo.

La città e la corte: gli alloggiamenti, i consumi, il personale.

Si è già visto come Emanuele Filiberto, a differenza di altri sovrani, non avesse ritenuto opportuno costruire un palazzo ducale e si fosse invece accontentato del palazzo del vescovo, per non sottrarre risorse alle necessità di ricostruzione della macchina statale. Tale decisione, tuttavia, non poté non incidere fortemente sui rapporti fra il duca e la capitale, per il semplice fatto che si poneva l'inderogabile esigenza di trovare un'adeguata sistemazione logistica per gli addetti alla corte. La collaborazione della città era infatti indispensabile per alloggiare tutti i

¹⁹ AST, Camerale, art. 231, registro segnato «O»; sul Valentino disponiamo ora delle innovative ricerche di C. ROGGERO BARDELLI, *Il Valentino*, in C. ROGGERO BARDELLI, M. G. VINARDI e V. DEFABIANI, *Ville sabaude*, Rusconi, Milano 1990, pp. 200-39, e C. ROGGERO BARDELLI, *Torino. Il castello del Valentino*, Lindau, Torino 1992.

²⁰ Nel caso della corte di Emanuele Filiberto, fino al 1574 le entrate erano ripartite fra la Bresse (che contribuiva con una somma fissa annua di 60 000 lire) e il Piemonte (con quote che variavano dalle 48 000 del 1565 alle 23 814 del 1567); dal 1575, dopo la morte di Margherita, il posto della Bresse fu preso dalla Savoia, che fino ad allora aveva provveduto alla maggior parte delle spese della corte della duchessa. Per un anno (il 1574) disponiamo di una nota piú dettagliata della provenienza delle entrate, dalla quale risulta che le località specificamente interessate al pagamento furono Chieri, Cavour, Caselle, Pancalieri, Druento, Bricherasio e Casalborgone (cfr. STANGO, *La corte di Emanuele Filiberto* cit., pp. 455-56). Per quanto riguarda la casa di Margherita, dal 1565 l'onere del mantenimento, che fino ad allora gravava sulla Savoia, fu in parte addossato anche ad alcune terre piemontesi, tutte però del Biellese e del Vercellese (*ibid.*, pp. 469-70). Morta la duchessa e costituitasi la corte di Carlo Emanuele, tali redditi furono destinati alla nuova casa ducale, conservando le medesime provenienze (*ibid.*, pp. 470-71).

gentiluomini, gli ufficiali e gli inservienti, che, pur diminuendo di numero nel corso degli anni, non scesero comunque mai al di sotto delle centoventi unità (tab. 1).

Sin dall'inizio le autorità torinesi, pur proclamando la propria incondizionata fedeltà al duca e alla dinastia, rifiutarono di sobbarcarsi un simile onere, inviando memoriali al sovrano. Il primo della serie risale al maggio 1564²¹, quindici mesi dopo l'insediamento della corte. Esso venne sporto da tre rappresentanti della città, insieme col «rollo di tutti gli alloggiamenti», affinché il duca potesse rendersi conto dell'effettiva situazione. Erano già sorti, infatti, gravi problemi circa l'assegnazione degli alloggi nelle case private e per ovviare ad essi i delegati presentarono una lunga serie di richieste, che furono in larga misura accolte. Fu deciso che solo il duca potesse concedere esenzioni, che i gentiluomini pagassero l'affitto per le case e le suppellettili, mentre le guardie e gli inservienti non erano tenuti a pagare. Un delegato della città doveva poi controllare con i furieri e il maresciallo degli alloggiamenti la ripartizione degli alloggi per impedire che, come era già accaduto, alcune case venissero completamente requisite e altre, pur appartenenti a «cittadini adaggiati», lo fossero soltanto in parte. Si doveva poi evitare che i gentiluomini, finiti i loro quartieri di servizio, continuassero a tenere occupate le stanze, che spettavano invece ai subentranti. Allorché la corte lasciava Torino per più di un mese, gli inquilini dovevano restituire gli alloggi senza asportare i letti e le altre suppellettili.

Nel maggio 1566, tuttavia, i rappresentanti della città, nell'accordare al duca una sovvenzione *una tantum* di quattromila scudi, tornarono

²¹ ASCT, Carte Sciolte, n. 84. Sulla la vicenda cfr. P. MERLIN, *Amministrazione e politica fra Cinque e Seicento: Torino da Emanuele Filiberto a Carlo Emanuele I*, in questo stesso volume, pp. 109-82.

Tabella 1.

Fonte: C. STANGO, *La corte di Emanuele Filiberto: organizzazione e gruppi sociali*, in «BSBS», LXXXV (1987), p. 465.

	1562		1568		1573		1576	
	a	b	a	b	a	b	a	b
Camera	48	27 225	69	35 960	31	9 019	26	7 432
Scuderia	45	11 074	40	9 781	43	3 693	37	10 655
Casa	103	27 366	48	8 661	54	9 668	57	9 357
<i>Totale</i>	196	65 665	157	54 402	128	22 380	120	27 444

Legenda: a = numero degli addetti; b = ammontare complessivo degli stipendi in lire.

no sulla questione degli alloggiamenti, che continuava evidentemente a rappresentare una fonte di abusi²². In nome di Torino, che definivano «fedelissima, benché per natura povera», si dicevano certi che, «per conoscerla singulare nella sua fedeltà et tenendola per metropoli di questo suo Principato, per sua Camera, sua fortezza quanto al mondo», Emanuele Filiberto non ne avrebbe permesso la «destruttione», conseguenza inevitabile dei troppi carichi che doveva sostenere, non ultimo quello degli alloggiamenti. Così ottennero che il duca confermasse gli ordini di due anni prima, e in particolare quello relativo alla presenza del rappresentante municipale in tutti gli atti che riguardavano la spinosa questione. Fu poi di nuovo concesso ai proprietari delle case gravate dagli alloggiamenti di poterle mettere in vendita, contrariamente a quanto era stato disposto nel biennio precedente.

Nel 1567, poi, tra Emanuele Filiberto e la città di Torino fu stipulata una convenzione²³ che tornava a disciplinare l'assegnazione degli alloggi. Vale dunque la pena di dedicare a questo accordo una particolare attenzione, se non altro come testimonianza di un aspetto fondamentale della vita della corte sabauda in quegli anni. L'esigenza di regolamentare gli acquartieramenti, infatti, comportava automaticamente una definizione delle gerarchie sociali sulle quali si reggeva il microcosmo cortigiano: un microcosmo che non era strettamente circoscritto all'ambito della casa ducale vera e propria, ma che si estendeva alla sfera più propriamente politico-amministrativa, cui appartenevano i titolari di alcune fra le cariche più eminenti dello Stato, dal gran cancelliere ai senatori, agli auditori camerati, ai segretari del duca.

L'accordo prevedeva condizioni di alloggiamento diverse a seconda delle categorie interessate. Gli ufficiali ducali di rango più elevato, quali «il nostro Cancelliere, tutti nostri Presidenti, Consiglieri delle audienze [i referendari], Senatori, Mastri, e Auditori di nostra Camera, e ogni sorte di persone di robba longa, e nostro primo Secretario», oltre che il gran scudiero e il protomedico, avevano diritto ciascuno ad una casa intera, il cui affitto andava concordato coi padroni di casa. Una posizione intermedia veniva riconosciuta a coloro che dovevano servire «d'alternativa», soltanto cioè per un determinato periodo dell'anno. Costoro – i gentiluomini di camera, i gentiluomini di bocca, i maggiordomi – avrebbero dovuto occupare alloggi forniti dalla città di Torino, e pagarli a un affitto regolato sulla base di un'apposita «tassa» o tariffa. Seguiva il lungo elenco dei «Cortigiani, e Officiali» autorizzati ad oc-

²² *Ibid.*, n. 90.

²³ *Ibid.*, n. 91; DUBOIN (a cura di), *Raccolta per ordine di materie delle leggi cit.*, XX, p. 1071.

cupare «stanze e membri particolari», e cioè parti di case e non alloggi interi. Anche da costoro i proprietari avrebbero dovuto esigere una pigione dall'ammontare prefissato, a meno che non si fosse convenuto privatamente un fitto piú alto in cambio della concessione di un maggior numero di stanze o di letti. Al livello piú basso della gerarchia, si trovavano gli inservienti e i militari delle guardie ducali, che avevano diritto non a stanze individuali ma a camerate a piú letti, o addirittura a un letto solo da dividersi fra due o piú persone²⁴.

Nell'ottobre 1578, infine, tra Emanuele Filiberto e Torino fu steso un accordo pressoché definitivo²⁵, in base al quale la città fu totalmente esonerata dall'onere degli alloggiamenti. La nuova convenzione poté essere conclusa, da un lato, grazie al fatto che era stato portato a termine l'ampliamento del palazzo vescovile, acquisito da Emanuele Filiberto come residenza della propria famiglia e di una parte del personale di corte, e, dall'altro, in quanto il duca aveva provveduto a cassare i ruoli dei gentiluomini di casa, di camera e di bocca, rendendo così meno impellente l'esigenza di alloggiamenti esterni. Come contropartita, la municipalità s'impegnava a dare al duca «l'usufrutto dell'augumento, o sia imposto nuovamente per la Città, fatta di fiorini due per l'entrata di ogni carrata di vino forestiero, et di fiorino uno per ogni carrata di vino degli Stati di S. A., fatta sopra la gabella dell'entrata del vino della presente Città per pagamento di scudi 1300 ogni anno di tre lire l'uno»²⁶.

Oltre che residenza obbligata del personale di corte, la capitale era ovviamente uno dei luoghi nei quali la casa ducale effettuava acquisti di beni e di servizi. In particolare veniva preventivata nei bilanci ducali una somma per il «piatto di Sua Altezza», che doveva comprendere le spese per l'alimentazione quotidiana di Emanuele Filiberto e di coloro che direttamente o no mangiavano alla sua mensa. Il criterio adottato era stato quello di stabilire la natura e la quantità delle vivande destinate alla tavola ducale: quanto avanzava spettava alla tavola del maggiordomo di turno, che a sua volta assegnava agli addetti piú poveri ciò che gli era rimasto. Chi decideva di non usare questo sistema aveva co-

²⁴ *Ibid.*, pp. 1085-86.

²⁵ ASCT, Carte Sciolte, n. 106. Il problema degli alloggiamenti era comune in quegli stessi anni a tutte le nuove capitali, nelle quali la presenza delle corti (intese sia come «case» dei principi, sia come personale burocratico e militare) diventava sempre piú invadente. Proprio agli anni Sessanta del Cinquecento risale ad esempio la regolamentazione degli acquarteramenti a Vienna, esaminata nel dettaglio da J. P. SPIELMAN, *The City and the Crown. Vienna and the Imperial Court, 1600-1740*, Purdue University Press, West Lafayette (Indiana) 1993, pp. 75 sgg.

²⁶ ASCT, Carte Sciolte, n. 106 (4 ottobre 1578).

munque diritto a una certa quantità giornaliera di pane e vino e quasi sempre anche di carne e pesce, in modo tale che, progressivamente, si provvedeva al vitto di tutti gli addetti. Può darci un'idea di quanto si consumava a corte un documento del 1564, nel quale venivano fissate le razioni alimentari a cui avevano diritto gentiluomini, ufficiali e inservienti. In base ad esso si dovevano giornalmente provvedere per il «piatto di Sua Altezza»

[...] vittella o bove secondo la qualità del loco ove si troverà, tanto per il piatto di S. A. compreso quello che bisogna per la pastizzeria, che per livrare a quelli che saranno qui apresso nominati et dichiarati particolarmente, lire²⁷ centononanta d'onze dodeci l'una [...].

Mottone uno et uno quarto.

Caponi grassi o di pagliaro quattro.

Caponetti o galline cinque.

Picioni domestici o di colombari sei.

Polastri otto, pernici o pernigone sei.

Fagiani, o beccazzine, beccazze, quaglie, grive, alloette, uccelletti, canardi, sarcelle, ostarde, oche grasse o selvatiche, pavari, pavoni, galli d'India [tacchini], lepore, leporetti, conigli, porcellone et altre cose simili secondo li tempi et stagione et li luochi ove si trovaranno a discrezione del maggiordomo serviente.

Fricassate soldi dodeci.

Lardo lire quattordici.

Sale livre nove.

Ova dodeci.

Formaggio livre cinque.

Limoni et citroni venticinque.

Oltre di questo fa di bisogno per le pastizzerie ordinarie di tutti li giorni:

Uno pastello [pasticcio] a modo di venagione.

Due pastelli di fruta.

Due torte sfogliate.

Dodici tarterete sfogliate.

Due tarterete di fruta.

Sedeci biscotti in zucchero, overo due biscotti tondi.

Dodici biscotti di Spagna.

Dieci donzene di cornette.

Più tre volte la settimana, cioè dominica, marte et giovedì, quattro pastelli acchiati [tritati] et il lune et mercore un pastello di polpette.

Per li giorni magri non si fa alcuno stato certo per causa della differenza delli luochi ove non si può trovar pesce, ma si rimette alla discrezione del mastro di casa serviente [...]²⁸.

Le spese per tutti questi approvvigionamenti erano compito dei «provveditori» a ciò deputati, uno per ogni categoria di forniture. Va

²⁷ Nel senso di «libbre».

²⁸ AST, Camerale, art. 259, par. 2, Bilancio dell'anno 1562, *Stato del piatto di S. A. da lei ordinato conforme a quello fatto l'anno 1564*.

preliminarmente osservato che, come gran parte delle corti cinquecentesche, anche quella filibertiana continuò a mantenere in buona misura il carattere itinerante delle case principesche tardomedievali. Così una o due volte all'anno la corte si sdoppiava: una parte restava nella capitale, mentre un'altra seguiva il duca nei suoi spostamenti²⁹. Ciò dava luogo a immediate ripercussioni sul piano dei rifornimenti e dei consumi, in quanto i «provveditori» dovevano continuare a somministrare i viveri a chi ne aveva diritto. Gli acquisti venivano di conseguenza in gran parte compiuti nelle località in cui soggiornava la casa ducale. Anche quando la corte risiedeva a Torino, tuttavia, solo talune derrate venivano normalmente comprate sul mercato della capitale. Tale era il caso, in particolare, della frutta, della verdura, della legna e del carbone; una merce di fondamentale importanza come la farina da panificare, ad uso sia della «bocca» – e cioè della tavola del sovrano e del suo immediato *entourage* – che del «comune» – vale a dire dei membri ordinari della casa ducale –, proveniva infatti dal Vercellese, oppure era fornita a titolo di canone consuetudinario da talune località quali Carignano, Moncalieri o Cavallermaggiore³⁰. Quanto agli acquisti di vino, è invece documentata la diversa origine di quello destinato al duca e ai gentiluomini rispetto a quello destinato al «comune». Quest'ultimo (che doveva essere fornito in grandi quantità e a basso costo) veniva in genere comperato in località collinari (Pecetto e Revigliasco in primo luogo, seguite da Chieri, Moncalieri, Pavarolo) oppure da osti torinesi; il vino di «bocca», per il quale entravano invece in gioco esigenze qualitative, giungeva a corte non soltanto da altre regioni viticole degli stati sabaudi, e particolarmente dal Nizzardo, ma anche dalla Spagna, dalla Corsica e dal Levante³¹.

Mentre le spese per il vitto finora considerate erano in linea di massima previste da stanziamenti ordinari del bilancio della casa ducale, e in quanto tali considerate «ordinarie», voci come quelle relative al vestiario, all'arredamento o alle spese da affrontare in occasione di cerimonie o di visite di personaggi di riguardo erano rubricate come «straordinarie», e coperte perciò di volta in volta facendo ricorso non a provveditori organicamente inseriti nella struttura della corte ma a fornitori

²⁹ Sul carattere ancora itinerante delle corti protomoderni, cfr. le classiche osservazioni di N. ELIAS, *Die höfische Gesellschaft*, Luchterhand, Darmstadt-Neuwied 1969 [trad. it. *La società di corte*, il Mulino, Bologna 1980, pp. 213 sgg.].

³⁰ STANGO, *La corte di Emanuele Filiberto* cit., pp. 457-60, anche per le tabelle che riportano i dati sulla spesa per le forniture della casa ducale dal 1566 al 1580.

³¹ EAD., *I vini del duca: i consumi della corte di Emanuele Filiberto*, in R. COMBA (a cura di), *Vigne e vini nel Piemonte rinascimentale*, L'Arciere, Cuneo 1991, pp. 235-46.

esterni, per lo piú torinesi. Rientrava in questa sfera la periodica fornitura della «livrea di Sua Altezza», ossia dei tessuti per l'abbigliamento del duca e della sua *famiglia*, che veniva assicurata in genere da mercanti torinesi, molti dei quali erano peraltro di origine milanese o lombarda, o riuscivano in ogni caso a far fronte alle ordinazioni solo importando a loro volta le stoffe dai meglio forniti colleghi delle città d'origine³². Sempre all'ambito delle spese imprevedute appartenevano i rimborsi da corrispondere agli osti che, favoriti per molti anni dall'assenza di un palazzo ducale adeguato, erano chiamati ad alloggiare il seguito degli ospiti in visita, seguito che poteva comprendere anche varie decine di persone con le relative cavalcature e bagagli. Così la *famiglia* del cardinale di Ferrara, di passaggio a Torino nel maggio 1563, dovette essere distribuita fra undici osterie³³. I locandieri, peraltro, non potevano certo aspettarsi dalle cronicamente lente tesorerie ducali un sollecito rimborso delle spese affrontate in simili occasioni, come dimostra il fatto che ancora nel 1576 continuavano i mandati di pagamento a favore degli osti che nell'agosto di due anni prima avevano alloggiato il seguito del re di Francia Enrico III³⁴.

Come si vede, l'apporto della capitale alla vita economica della corte è, se non quantificabile con esattezza, quantomeno abbastanza facilmente documentabile. Molto meno agevole è stabilire quanti e quali degli addetti della casa ducale fossero di origine torinese. Occorre in ogni caso distinguere preliminarmente fra il livello piú elevato, quello rappresentato dai capi dei vari settori della casa e dai gentiluomini di servizio, e l'ampia fascia degli ufficiali e degli inservienti di rango piú o meno modesto. La documentazione di cui disponiamo offre ovviamente informazioni piú abbondanti e meno incerte a proposito delle famiglie aristocratiche, la cui provenienza è in larga misura nota gra-

³² Sulla presenza e l'attività dei mercanti lombardi a Torino in età filibertiana, cfr. C. ROSSO, *Seta e dintorni: lombardi e genovesi a Torino fra Cinque e Seicento*, in «Studi Storici», xxxiii (1992). Meglio documentate, sulla base dei registri dei mandati di pagamento, risultano le forniture alla casa del principe ereditario, cui sono interessati ad esempio - fra il 1575 e il 1579 - i mercanti torinesi Agostino Mestiati, Gaspare Vertua, Giambattista Fornari, Giovanni Marco Zaffarone, Antonio Civera, Marc'Antonio Maccagno (il Meschiati), i Vertua e gli Zaffarone fanno parte del cepto consiliare municipale; cfr. AST, Camerale, art. 217, *Conto del sig. Gio. Ambrosio Cattaneo tesoriere della casa del Ser.^{mo} Principe*). Sono milanesi i «compagni mercatanti» Giacomo Filippo Poliago e Benedetto della Valle che nel maggio 1563 chiedono il rimborso di lire 15 714 : 9 : 7 per la spesa delle stoffe fornite per la «livrea di Sua Altezza», lamentando che «non essendo pagati, ciò li tornaria in gran pregiudicio apresso di coloro a quali per dette robbe sono rimasti debitori» (*ibid.*, art. 273, par. 1, *Registro mandati del Consiglio della casa 1562 in 1563*).

³³ *Ibid.*, *Lista delle spese fatte da Bertolino Barrera, hoste della Corona di cotesta città alli cavalli dell'Ill.^{mo} et Rev.^{mo} Monsignor il Cardinale di Ferrara et dei suoi familiari*.

³⁴ AST, Camerale, patenti controllo finanze, reg. 27 (1576).

zie a fonti dirette – a cominciare dalle patenti di nomina – o indirette, quali i repertori nobiliari. L'analisi dei nomi che si possono rintracciare nelle patenti e negli «stati della casa» conferma un dato che emerge con sufficiente chiarezza da altre fonti: quello della marginalità e delle esigue dimensioni del patriziato torinese, che, rispetto alle componenti di origine feudale e a quelle provenienti da altre città o addirittura da fuori Stato, appariva per il momento confinato in un ruolo nettamente minoritario. Scorrendo le liste dei maggiordomi e dei gentiluomini di bocca, di casa e di camera, ci si imbatte in casate come quelle dei Valperga, dei Roero, degli Avogadro, dei Provana, dei Solaro, dei Piossasco, tutte rappresentative della migliore aristocrazia piemontese di estrazione cavalleresca, oppure in gentiluomini originari di altre parti d'Italia o d'Europa e chiamati a corte da Emanuele Filiberto che li aveva conosciuti durante il comune servizio a Carlo V e a Filippo II; non si riesce invece a trovare esponenti dell'esigua *élite* cittadina torinese³⁵. Ancor più problematico appare d'altronde misurare la consistenza della componente torinese nel più vasto ambito costituito dai servitori di livello inferiore, che dall'attività nella casa ducale presero spesso le mosse per dare inizio a fortune personali e familiari non indifferenti, e che entravano a corte, in genere, grazie a meccanismi di cooptazione familiare e clientelare legati anche al luogo d'origine. La documentazione esistente consente di stabilire la provenienza geografica soltanto di una piccola parte di questo folto gruppo; e fra costoro risulta in ogni caso praticamente irrilevante la presenza di Torinesi.

La città e le feste.

Innumerevoli ricerche sono state dedicate negli ultimi anni al tema della rappresentazione del potere sovrano attraverso le feste e le cerimonie pubbliche, e al coinvolgimento delle città piccole e grandi in queste occasioni che dovevano rinsaldare il legame, a volte problematico, fra i principi e i sudditi, in particolare i componenti delle *élites* urbane. Il caso di Torino, per questo come per altri aspetti di fondo, si rivela però per molti versi anomalo rispetto a quello di tante altre capitali italiane ed europee. Per tradizione ma anche per scelta, come si è già detto, la corte di Emanuele Filiberto non poteva infatti competere in splendore e magnificenza con le altre corti del tempo, e di conseguenza la lo-

³⁵ STANGO, *La corte di Emanuele Filiberto* cit., pp. 484-85 (per i nobili) e p. 493 (per gli inserienti di più modesta origine).

gica dei rapporti con la città e con i suoi abitanti obbediva a esigenze diverse e si esplicava prioritariamente in altri ambiti. Solo con Carlo Emanuele I i Savoia avrebbero realmente cominciato a seguire su questo terreno l'esempio delle altre dinastie, fino a giungere a quel vero e proprio momento di svolta che sarebbe stato rappresentato dai matrimoni del 1608³⁶.

Furono sostanzialmente due le occasioni cerimoniali di un qualche rilievo in cui Emanuele Filiberto coinvolse Torino: nel 1567 il battesimo dell'erede al trono Carlo Emanuele, e nel 1574 il passaggio attraverso gli stati sabaudi del nuovo re di Francia Enrico III.

Il rito battesimale ebbe luogo il 9 marzo 1567, quando Carlo Emanuele aveva già compiuto cinque anni d'età: solo in quel momento, infatti, il duca si trovò nella condizione di poter contare sulla presenza, di chiaro segno politico, di tutti i rappresentanti dei sovrani che aveva designato come padrini. Le cerimonie ebbero luogo nel palazzo ducale e nel duomo di San Giovanni, che furono collegati mediante un ponte di legno ricoperto di «ginepri, allori, bussi, et mirti verdegianti con archi trionfali di sopra spessissimi, adornati della istessa verdura, con le arme di tutti li Compatici et di Sua Altezza»³⁷; adornati allo stesso modo erano l'interno e l'esterno della cattedrale, mentre nel palazzo era stato restaurato per l'occasione un salone destinato a raccogliere tutti gli invitati all'inizio e alla fine del corteo. Il soffitto del salone fu «fatto tutto rilievo, con figure, arme, festoni, circuli, quadri, et trianguli, et altri disegni bellissimi, tutti messi d'oro in campo turchino [...] fu guerniti poi li muri dal tetto sino in terra, di splendidissimi raccij [arazzi] di seta, et oro contesti, di grandissima valuta, nel qual salone il giorno del batteggio vi furono apparate le mense et vi si mangiò et ballò fino a mezzanotte con tanto di trionfo, spasso, solacio, festa, et allegrezza, che pareva un paradiso»³⁸. Significativamente questi arazzi, che raffiguravano le vicende di Ciro re di Persia, sarebbero ricomparsi in occasione della venuta di Enrico III.

La festa, in realtà, non andò molto oltre, e ad essa – come già detto – non parteciparono personalmente i sovrani padrini, bensì i loro

³⁶ G. RIZZI (a cura di), *Repertorio di feste alla corte dei Savoia (1346-1669) raccolto dai trattati di C. F. Ménestrier*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1973.

³⁷ ANONIMO, *Il magnifico et eccellente apparato fatto in Turino per il battegiamento dell'Illustrissimo Principe Charles Emanuel, figliuolo del Serenissimo Emanuel Filiberto Duca di Savoia, l'anno M.D.LXVII, alli 9 di Marzo [...]*, In Venetia 1567, in ASCT, Collezione Simeom, n. 2367.

³⁸ *Il battesimo del serenissimo principe di Piemonte, fatto nella città di Turino l'anno MDLXVII il IX di marzo. Aggiuntivi alcuni componimenti latini e volgari di diversi scritti nella solennità di detto battesimo*, Stamperia ducal de' Torrentini, In Turino 1567 (in ASCT, Collezione Simeom, n. 2368). La relazione è opera con ogni probabilità di Agostino Bucci.

rappresentanti. In luogo del papa Pio V, c'era il cardinale legato Crivelli, che il duca andò ad accogliere in riva alla Dora accompagnato dal nunzio pontificio, dagli ambasciatori veneto e ferrarese e da molti «gran signori di Piemonte suoi vassalli, circa duecentocinquanta cavalli, con bellissimo ordine di Allabardieri, Arcieri, Paggi et Staffieri, tutti vestiti di nova livrea cremisina, bianca et nera»³⁹. Dal re di Francia fu inviato il marchese di Villars «fratello del conte di Tenda della casa di Savoia»⁴⁰, mentre Venezia era rappresentata dal proprio ambasciatore a Torino, e la regina di Spagna, per la quale sarebbe dovuta intervenire la marchesa di Pescara, da donna Maria, sorella naturale del battezzando. A elevare il tono della cerimonia giunse opportuno l'arrivo di Carlo, duca di Guisa, uno dei capi del partito cattolico in Francia, che sostò a Torino durante il viaggio di ritorno dall'Ungheria. Il palazzo ducale si rivelò insufficiente ad ospitare tutti gli invitati, sicché fu giocoforza utilizzare le case di alcuni signori, fra cui quella del primo maggiordomo, marchese di Casavalone, che diede alloggio al legato papale.

Il pomeriggio di domenica 9 marzo, chiuse le porte di Torino e issate sulle mura, sul castello e sulla cittadella le artiglierie «come se vi fossero stati nemici intorno»⁴¹, sulla passerella che univa il palazzo al duomo si snodò il corteo degli invitati, dei gentiluomini, dei soldati e degli ufficiali di corte fra due ali di paggi che portavano in mano torce accese. La successione dei partecipanti alla sfilata merita di essere riportata nei particolari, in quanto consente di gettare luce sugli aspetti piú propriamente cerimoniali della corte sabauda in una delle poche occasioni che richiesero il diretto coinvolgimento di tutte le componenti della realtà statuale e cittadina.

- 1) Guardie degli archibugieri col luogotenente di Sua Altezza e gli ufficiali a suon di tamburo con gli alabardieri del Principe.
- 2) Staffieri di Loro Altezze con la livrea nuova.
- 3) Violoni, suonando.
- 4) Maestri di sala.
- 5) Uscieri di camera.
- 6) Paggi col governatore, maestri d'arme e cavalatori.
- 7) Gentiluomini di casa e della bocca di Loro Altezze «mescolati insieme», e in loro compagnia gli uomini d'arme del Principe.
- 8) Vassalli e feudatari degli Stati di Sua Altezza, «ch'arrivavano al numero di quattrocento gentil'uomini, i quali camminavano come si trovavano, a caso, senza forma di precedenza».

³⁹ ANONIMO, *Il magnifico et eccellente apparato* cit.

⁴⁰ *Il Battesimo del Serenissimo Principe* cit.

⁴¹ ANONIMO, *Il magnifico et eccellente apparato* cit.

- 9) Trombetti.
- 10) Paggi di camera.
- 11) Gentiluomini di camera.
- 12) Baroni, conti, marchesi «tanto degli Stati, quanto forastieri»⁴².
- 13) Araldi d'armi con le loro sopravvesti.
- 14) Maggiordomi di Loro Altezze con i loro bastoni accoppiati, l'uno del duca e l'altro della duchessa.
- 15) Claudio di Savoia, *grand sommelier* di corpo, a destra, e a sinistra il gran scudiere Roberto Roero Sanseverino con la gran spada cinta.
- 16) «Conte di Pondevo»⁴³ con un bacile d'argento dorato.
- 17) Signor Giorgio di Ceva.
- 18) Signor di Neviglie dei marchesi di Busca⁴⁴.
- 19) Barone di Fénis⁴⁵.
- 20) Signore di Scros nizzardo: «Ciascheduno di loro portava un bacile e vaso d'argento indorato».
- 21) Conte di Crescentino⁴⁶, «coperto con un velo d'oro carico di finissime gioie stimate cento e venti mila scudi».
- 22) Barone d'Aix⁴⁷, fratello del marchese della Chambre, con un vaso d'argento indorato.
- 23) Conte di Masino⁴⁸, con una fiaccola di cera bianca.
- 24) Filippo di Savoia conte di Racconigi con un salino di cristallo ornato di gioie.
- 25) Monsignor il Principe coi padrini.
- 26) Presidenta Porporato sua governatrice, e la dama d'onore di donna Maria. Ai lati del principe, i due capitani della guardia di Sua Altezza, il signor di Cavour⁴⁹ e il conte di Sanfré⁵⁰.
- 27) Il maggiordomo del principe⁵¹, il signor Galeazzo di Ceva e il paggio del principe.
- 28) Il capitano della guardia del principe.
- 29) Un gruppo di prelati attorno al «reverendissimo Monsignor di Genova nonno ordinario di Sua Santità»⁵²; l'arcivescovo della Tarantasia, il vescovo di Venezia, grande elemosiniere di Sua Altezza, il vescovo d'Ivrea, l'abate di Carama-

⁴² Sono i gentiluomini titolati, distinti dai semplici signori di feudo che li precedono in massa. La differenziazione rispecchia la non ancora generalizzata diffusione dei titoli nobiliari, che, soprattutto per quello comitale, si comincia a registrare sotto Emanuele Filiberto per diventare massiccia col successore: cfr. al riguardo P. MERLIN, *Tra guerre e tornei. La corte sabauda nell'età di Carlo Emanuele I*, Sei, Torino 1991, pp. 130-31.

⁴³ Laurent de Gorrevod, conte di Pontdevaux, luogotenente generale nella Bresse, dal 1568 cavaliere dell'Annunziata.

⁴⁴ Gaspare Busca di Neviglie, governatore di Savigliano e capitano delle corazze ducali.

⁴⁵ Claude de Challant, che nei primi anni di Carlo Emanuele sarebbe stato maggiordomo maggiore e poi gran scudiere.

⁴⁶ Girolamo Tizzoni, dal 1560 gentiluomo di camera.

⁴⁷ François de Seyssel, luogotenente del duca in Savoia.

⁴⁸ Giovanni Tommaso Valperga.

⁴⁹ Bernardino di Savoia Racconigi.

⁵⁰ Tommaso Isnardi.

⁵¹ Bartolomeo Avogadro, signore di Villa. Su di lui cfr. STANGO, *La corte di Emanuele Filiberto* cit., pp. 496-97.

⁵² François de Bachaud, vescovo di Ginevra.

- gna, il prevosto della Novalesa fratello di monsignor di Leyni⁵³, il prelado di Nantova. Il vescovo d'Asti⁵⁴, vecchio, attendeva nel carro.
- 30) Una «compagnia onoratissima di dame della corte, con molte altre Signore illustri, parte della città, parte forestiere, vestite molto riccamente».
 - 31) Gli uscieri del Consiglio privato di Sua Altezza con le mazze d'argento.
 - 32) Il cancelliere Stroppiana⁵⁵, «vestito a lungo di velluto chermisino», col bastone in mano e seguito dai signori del Consiglio⁵⁶.
 - 33) Gli uscieri del Senato con le mazze d'argento, col primo e il secondo presidente, anch'essi vestiti «a lungo di velluto chermisino», con dieci senatori vestiti di scarlatto.
 - 34) Gli uscieri della Camera dei Conti, il presidente generale di finanze⁵⁷, i mastri auditori della Camera, «tesorieri, segretari et altri ufficiali insieme».
 - 35) I magistrati della città, cioè vicario e giudice.
 - 36) I bidelli dell'università e dei due collegi di dottori con le mazze d'argento.
 - 37) «I lettori e dottori dei due collegi di filosofia, di leggi e di medicina, tutti in un corpo ordinato secondo l'antichità dei dottorati».
 - 38) Il luogotenente e gli ufficiali della guardia d'arcieri, «armati con i loro soliti correllazzi»⁵⁸.

I duchi di Savoia e il Guisa attendevano all'interno del duomo l'arrivo del corteo. A battesimo avvenuto il corteo si ricostituì e tornò nel palazzo ducale, mentre gli araldi gettavano al popolo «monete d'oro e d'argento con l'effigie del principe». Le notizie sui festeggiamenti veri e propri sono peraltro assai scarse: si sa soltanto che la sera vi furono fuochi artificiali e per alcuni giorni si ebbero «feste, suoni, balli, canti e conviti tal che Torino pareva un paradiso»⁵⁹. Alla città fu richiesto soltanto di fornire i trecento paggi che dovevano fare ala al corteo e le fiacole che essi dovevano tenere in mano⁶⁰.

Assai più consistente fu invece l'apporto che la città di Torino, i suoi ceti e le sue istituzioni furono chiamati a fornire in occasione della venuta di Enrico di Valois, che, lasciata di nascosto la Polonia, di cui era stato per breve tempo sovrano, tornava in Francia per succedere al fratello Carlo IX, morto nel maggio 1574. I Savoia si erano impegnati con Caterina de' Medici a proteggere il viaggio del figlio, sperando di ottenere in cambio la restituzione delle ultime piazzeforti occupate dai Francesi in Piemonte. Emanuele Filiberto, che era andato incontro al nipote

⁵³ Rispettivamente Geronimo dei conti di Valperga, Ludovico Grimaldi, Ferdinando Ferrero, Francesco di Feis, Gaspare Provana.

⁵⁴ Gaspare Capris.

⁵⁵ Giovanni Tommaso Langosco.

⁵⁶ Il Consiglio di Stato, formato dai referendari. Cfr. MERLIN, *Emanuele Filiberto* cit., pp. 162-63.

⁵⁷ Negron de' Negro.

⁵⁸ *Il Battesimo del Serenissimo Principe* cit.

⁵⁹ ANONIMO, *Il magnifico et eccellente apparato* cit.

⁶⁰ ASCT, *Ordinati*, 118, ff. 17-19.

a Venezia e lo aveva accompagnato nel viaggio lungo il Po, facendo tappa con lui a Ferrara e a Mantova, fu profondamente colpito dallo sfarzo con cui non solo la Serenissima – che proprio in tale occasione ebbe forse a toccare il culmine del suo splendore tardorinascimentale – ma anche le due capitali padane accolsero gli ospiti⁶¹, e cominciò già da lontano a dare disposizioni alla duchessa Margherita e al gran cancelliere Tommaso Langosco di Stroppiana affinché il passaggio di Enrico per i territori sabaudi fosse organizzato alla perfezione. Sin dal 3 luglio lo Stroppiana, su ordine della duchessa, aveva chiesto alla città di innalzare un arco di trionfo e di preparare un baldacchino di panno d'oro, portato da dodici staffieri vestiti di nero, sotto il quale sarebbe dovuto avanzare il re. Subito però il comune, cercando di ridurre le spese, cominciò col chiedere che il baldacchino fosse di tela dorata anziché di panno d'oro, e che fosse portato dai consiglieri e dai sindaci della città che avrebbero anche dovuto porgere l'indirizzo di saluto al sovrano a nome della cittadinanza. Ebbe così inizio un gioco delle parti fra il municipio, il duca e i rappresentanti di quest'ultimo che dovevano farne eseguire gli ordini.

Inizialmente Emanuele Filiberto sembrò venire incontro alle richieste della città, accettando che il baldacchino fosse di stoffa dorata e che il saluto al sovrano francese fosse porto dai consiglieri e dai sindaci di Torino, ordinando tuttavia che, al posto dei dodici staffieri richiesti, vi fossero sei gentiluomini. Questi, a spese del comune, dovevano venire incontro a lui e ad Enrico presso Chivasso per scortarli fino in città. Il 30 luglio, però, nel momento di lasciare col re Venezia, il duca chiese di nuovo la presenza dei dodici staffieri, questa volta vestiti di «satino bianco fodrato di taffetato incarnadino broccato d'oro»⁶². Non trovandosi in Torino abbastanza stoffa per confezionare tutti e dodici gli abiti, il comune fu costretto a inviare un mercante a Milano per acquistare ciò che mancava. Questo fatto la dice lunga sulla quasi inesistenza in Torino, che era allora molto più piccola di quanto non sia il suo attuale centro storico, di tradizioni artigianali e artistiche spontanee, che con la loro stessa presenza avrebbero potuto assecondare o suscitare sin dall'inizio una domanda di beni e servizi da parte della corte. Altro problema che si presentò ad Emanuele Filiberto fu quello costituito dall'atteggiamento delle corporazioni degli artigiani, riluttanti a spendere denaro per ornare la

⁶¹ Sul passaggio italiano di Enrico III si raccomanda tuttora il documentatissimo libro di P. DE NOLHAC e A. SOLERTI, *Il viaggio in Italia di Enrico III re di Francia e le feste a Venezia, Ferrara, Mantova e Torino*, L. Roux, Torino 1890, che si sofferma peraltro assai rapidamente sul soggiorno torinese.

⁶² F. GABOTTO e A. BADINI CONFALONIERI, *Per l'entrata di un Re di Francia in Torino nel 1574*, in «La Letteratura», v (1890), p. 9.

strada fra Porta Palazzo e il duomo attraverso la quale doveva transitare il corteo reale. Fu necessario imporre ad ogni arte di «fornire ciò che le è stato imposto, sotto pena di lire 25 per ognuno renitente e di privazione del loro officio»⁶³. Ancora una conferma, dunque, di come Torino volesse trarre ogni possibile beneficio dalla sua condizione di capitale dello stato sabauda (come dimostra la richiesta di ricevere Enrico a nome proprio e non del duca), ma non volesse farsi carico se non recalcitrando dei corrispondenti doveri. Il duca, ancora a pochi giorni dall'arrivo, premeva affinché si provvedesse agli alloggiamenti del seguito del sovrano francese, che comprendeva personaggi come i duchi di Ferrara, di Nevers, di Alençon e ordinava che l'amnistia che si soleva concedere in simili occasioni riguardasse i detenuti meno pericolosi. Egli raccomandava inoltre che la duchessa si occupasse dei vagabondi e dei poveri, non lasciandoli più entrare in Torino e selezionando attentamente quelli che avrebbero dovuto ricevere la consueta elemosina regia. Ormai quasi alla vigilia del suo arrivo, infine, Emanuele Filiberto ordinava che la cavalleria si portasse a Vercelli per fare da scorta fino alla capitale, mentre la fanteria si doveva allineare lungo il tragitto. Tutte le cariche civili e tutti i feudatari del Piemonte erano poi tenuti a prendere parte al ricevimento a Torino. Il 12 agosto, finalmente, Enrico III entrò in Piemonte passando per Vercelli e per Chivasso, accolto da parate militari che, nel mostrargli la forza dell'esercito sabauda, dovevano fargli comprendere la convenienza di conservare rapporti di amicizia con il duca. Il 15 agosto alle cinque della sera il corteo reale giunse alle porte della capitale. Entrato in città il sovrano ricevette il saluto dei sindaci e l'abbraccio della duchessa Margherita, già minata dalla malattia che l'avrebbe portata di lì a poco alla tomba, malattia che, molto probabilmente, era stata aggravata dalla stanchezza per i preparativi della visita del nipote. Sul resto del soggiorno del sovrano francese a Torino non si sa molto, e ciò è significativo se lo si paragona al profluvio di notizie sulle accoglienze riservategli nel resto d'Italia. Emanuele Filiberto ottenne, comunque, ciò che voleva: Enrico, infatti, nell'accomiarsi da lui a Lione promise la restituzione delle piazzeforti di Perosa, Savigliano e Pinerolo, restituzione effettivamente avvenuta nel dicembre successivo quando non c'era più Margherita per vederla. Con la morte della duchessa la corte e la città vennero a perdere quello che era forse stato fino ad allora il più rilevante stimolo di vitalità culturale, che sarebbe tornato a manifestarsi soltanto con l'ascesa al trono di Carlo Emanuele I.

(C. S.)

⁶³ *Ibid.*

2. La corte di Carlo Emanuele I.

Una corte in espansione.

La successione al trono sabauda da parte di Carlo Emanuele I nel 1580 venne vista dai contemporanei sotto il segno della continuità con il ducato di Emanuele Filiberto. Certo non era sfuggito agli osservatori piú attenti il fatto che il giovane principe sembrava animato da «un ardentissimo desiderio d'una vera e soda gloria», tuttavia essi ritenevano che egli avrebbe seguito l'esempio paterno, astenendosi «dall'intraprendere novità alcuna»⁶⁴. Nel giro di pochi anni, però, dovettero ricredersi, perché Carlo Emanuele I impegnò lo stato sabauda in un'attiva politica di espansionismo militare⁶⁵. Cresciuto, dopo la morte della madre Margherita di Valois, sotto la severa disciplina di un padre stimato, piú che amato, Carlo Emanuele, una volta diventato sovrano, volle dimostrare di essere all'altezza dell'eredità paterna anche sul piano del prestigio e in questo senso assegnò un ruolo di primo piano alla corte⁶⁶.

Emanuele Filiberto era morto da pochi giorni e già un agente mantovano riferiva che erano nell'aria importanti novità nel governo della corte⁶⁷. Al programma di austerità, portato avanti dal padre a partire dagli anni Settanta, Carlo Emanuele I preferì una politica piú liberale. Egli, che fin da ragazzo aveva avuto una propria corte «come fosse un uomo di vent'anni»⁶⁸, una volta diventato duca tenne con sé tutti quelli che l'avevano servito, per cui la casa ducale raddoppiò: il numero degli addetti passò dai 120 del 1576 ai 241 del 1581, mentre la spesa per i soli stipendi aumentava da 27 444 a oltre 71 000 lire⁶⁹. La fusione tra

⁶⁴ FIRPO (a cura di), *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato* cit., XI, pp. 369 e 365.

⁶⁵ Per comprendere la complessa politica portata avanti da Carlo Emanuele I, un buon punto di partenza è costituito dall'agile ritratto curato da v. CASTRONOVO, in DBI, XX, pp. 326-40. Per una ricostruzione piú dettagliata, si veda E. RICOTTI, *Storia della Monarchia Piemontese*, 10 voll., Barbera, Firenze 1861-69, III-IV, 1865; I. RAULICH, *Storia di Carlo Emanuele I*, 2 voll., Hoepli, Milano 1896-1902. Utile anche la miscellanea *Carlo Emanuele I*, 2 voll., Società Storica Subalpina, Torino 1930. Il profilo piú recente e aggiornato è però C. ROSSO, *Carlo Emanuele I tra Francia e Spagna*, in v. CASTRONOVO (a cura di), *Storia illustrata di Torino*, II. *Torino sabauda*, Sellino, Milano 1992, pp. 381-400. Infine, sempre di Rosso, si vedano le pagine dedicate al ducato di Carlo Emanuele I in MERLIN, ROSSO, SYMCOX e RICUPERATI, *Il Piemonte sabauda* cit., pp. 173-219.

⁶⁶ A questo proposito, si veda MERLIN, *Tra guerre e tornei* cit.

⁶⁷ ASMn, Gonzaga E.XIX.4, Pareri e Relazioni su negoziati, b. 739.

⁶⁸ FIRPO (a cura di), *Relazioni di ambasciatori veneti* cit., XI, p. 226.

⁶⁹ I dati si ricavano dai bilanci della casa ducale, conservati presso AST, Camerale, art. 259, par. 2, mazzo 1.

le due corti, tuttavia, creò non pochi problemi finanziari ed organizzativi, visto che nel 1582 il nuovo duca sentì il bisogno di emanare un regolamento, che intendeva richiamarsi ai criteri di risparmio seguiti in passato da Emanuele Filiberto⁷⁰. In realtà, il proposito era quello di dare un'impronta personale all'organizzazione della corte, superando la normativa promulgata da Emanuele Filiberto nel 1564. La prima occasione in cui la corte fu chiamata a svolgere un importante ruolo di prestigio fu costituita dalle nozze di Carlo Emanuele I con l'infanta Caterina, figlia di Filippo II di Spagna, unione che contribuì a rafforzare i legami dello stato sabauda con Madrid. Conseguenza di lunghi e intricati maneggi diplomatici, sia a livello italiano che europeo, già iniziati da Emanuele Filiberto, nonché dello scontro politico tra le opposte fazioni di corte, la scelta del partito asburgico fu determinata dalla convinzione che solo l'alleanza con la corona spagnola avrebbe permesso al duca di intraprendere una politica estera più aggressiva. Il contratto nuziale fu stipulato a Chambéry nell'agosto 1584 e l'anno seguente Carlo Emanuele partì alla volta della Spagna con un imponente seguito di gentiluomini⁷¹. Il viaggio divenne il pretesto per una vera e propria gara di magnificenza tra le due corti. Carlo Emanuele era partito «portando seco gran quantità di gioie et altre cose per far presenti» e l'ambasciatore veneto a Madrid Vincenzo Gradenigo osservava che «alla infanta maggiore, al principe et alle dame di palazzo, Sua Altezza ha donato in gioie et panni d'oro il valsente, dicono, di scudi sessantamille»⁷². La spedizione spagnola, dal punto di vista finanziario, incise pesantemente sulle casse ducali, tanto che a dieci anni di distanza se ne conservava ancora la memoria.

Con l'arrivo dell'infanta Caterina, la corte sabauda si ingrandì ulteriormente: alla casa del duca, infatti, venne ad aggiungersi quella della duchessa, composta in gran parte da spagnoli, che contava oltre cento persone e che, fino alla morte della principessa nel 1597, non scese mai sotto un'ottantina di addetti⁷³. La piccola corte di Caterina, inoltre, con-

⁷⁰ Cfr. *ibid.*, n. 21.

⁷¹ Materiale documentario relativo alla vicenda si trova presso AST, Corte, Casa Reale, Matrimoni, mazzo 20. Notizie sul viaggio e la permanenza in Spagna, sono fornite da G. CAMBIANO DI RUFFIA, *Del Historico Discorso*, in *HPM, Scriptores*, I, e Regio Typographeo, Augustae Taurinorum 1840, c. 1223; S. GUICHENON, *Histoire Généalogique de la Royale Maison de Savoie, nouvelle édition*, II, J. M. Briolo, Turin 1778, p. 285; A. CERUTI, *Le nozze di Carlo Emanuele I di Savoia con Donna Caterina d'Austria in Saragozza*, in «Curiosità e ricerche di storia subalpina», III (1876), pp. 635-55.

⁷² CAMBIANO DI RUFFIA, *Del Historico Discorso* cit., c. 1224; F. MUTINELLI (a cura di), *Storia arcana ed aneddotica d'Italia*, 4 voll., Naratovich, Venezia 1855-59, II, p. 282.

⁷³ I conti della casa dell'infanta sono conservati presso AST, Camerale, art. 224.

servò nel cerimoniale il tipico fasto di quella asburgica, tanto che nel 1589 un testimone riferiva che «vive alla grande la Infante, come se fosse regina di Spagna ed è servita quasi nella medesima maniera»⁷⁴. Nell'organizzazione venne mantenuta la struttura della corte madrilenà, con la classica ripartizione in camera, casa e scuderia, quest'ultima chiamata, alla spagnola, cavallerizza. La casa dell'infanta ebbe una gestione finanziaria completamente separata da quella ducale, con contabilità e tesorieri propri; le sue spese, almeno in teoria, avrebbero dovuto essere coperte con le rendite della dote della duchessa, che tuttavia non venne mai interamente pagata da Filippo II, così che in pratica ogni anno alla corte di Caterina vennero fatte regolari assegnazioni sul bilancio generale dello Stato: 20 000 scudi nel 1589, saliti a 24 000 nel 1595 e a 28 000 nel 1597. La presenza di una corte spagnola produsse un mutamento nei costumi stessi della corte torinese, che si spagnolizzò. Si trattò di un cambiamento che interessava il cerimoniale, ossia la maniera di atteggiarsi dei sovrani in pubblico e il modo in cui si definiva, a livello comportamentale, il rapporto con i cortigiani e gli altri sudditi. L'alleanza con Madrid comportò quindi anche un'adesione culturale ai modelli spagnoli; del resto, come testimoniava l'inviato estense Girolamo Gilioli, lo stesso Carlo Emanuele fin dal novembre 1584 aveva fornito una chiara indicazione di quella che sarebbe stata la tendenza futura, cominciando a «vestire alla spagnuola et ha caro che tutti facciano l'istesso»⁷⁵. Le novità introdotte dall'infanta non furono molto gradite dai sudditi, abituati «ai familiari abbracciamenti et cortesie di Madama madre del signor Duca, la qual, per esser francese, li trattava ancora più domesticamente»⁷⁶. Carlo Emanuele I aveva ereditato i modi materni, abbandonando l'atteggiamento austero tenuto da Emanuele Filiberto e comportandosi in modo più aperto e amichevole. Con il matrimonio, però, la situazione era mutata. Benché i costumi del duca continuassero ad essere per natura francesi, risultavano ora «alterati alquanto per l'occasione della moglie e degli interessi di stato»⁷⁷. Quanto a Caterina, conservava «in pubblico un grandissimo sussiego, ancoracché sia umanissima in privato e le piace che il signor Duca suo marito usi l'istesso termine ancora, siccome si vede che in presenza di lei egli osserva questa regola molto puntualmente, con gran distinzione degli altri tempi»⁷⁸.

⁷⁴ FIRPO (a cura di), *Relazioni di ambasciatori veneti* cit., XI, p. 452.

⁷⁵ ASMò, Estero, Ambasciatori, agenti e corrispondenti, Torino, b. 4, lettera del 14 ottobre 1584.

⁷⁶ AST, Corte, Biblioteca Antica, *Relazioni di ambasciatori veneti*, Savoia, mazzo 1, n. 111.

⁷⁷ FIRPO (a cura di), *Relazioni di ambasciatori veneti* cit., XI, pp. 439-40.

⁷⁸ *Ibid.*, pp. 451-52.

L'influsso spagnolo non si fece sentire soltanto a livello di cerimoniale; per circa un decennio la dipendenza del ducato da Madrid fu particolarmente accentuata e dal canto suo la duchessa, rivelando inaspettate doti politiche, intervenne attivamente nel governo dello Stato⁷⁹. La presenza degli Spagnoli nella corte sabauda continuò anche dopo la morte di lei e soltanto alla fine del secolo Carlo Emanuele riuscì ad ottenere «la partenza [...] di tutta la famiglia spagnola del Piemonte»⁸⁰. In realtà alcuni rimasero, entrando a far parte, anche con cariche importanti, della casa dei principi e principesse, dove continuarono ad adoperarsi per guadagnare i figli del duca alla causa di Madrid.

Mentre a Torino si andava organizzando la casa dell'infanta, quella del duca aveva continuato ad espandersi e nel 1595 l'ambasciatore veneto Marino Cavalli sottolineava che era «così piena d'ufficiali come quella d'ogni gran re»⁸¹. In effetti, essa aveva subito un certo ridimensionamento negli anni successivi al viaggio in Spagna, passando dai 245 stipendiati del 1584 ai 187 del 1586, per poi risalire ancora oltre i 200 nel 1587. La riduzione era la conseguenza del tentativo di Carlo Emanuele I di operare tagli alle spese, il cui contenimento, però, era ostacolato dalla volontà del duca di conservare un posto di prestigio tra gli altri principi italiani ed europei. In quest'ottica va spiegato il notevole incremento dato alle somme destinate al trattamento degli ospiti stranieri, che venivano alloggiati e mantenuti a carico del duca. Tale aspetto venne immediatamente colto dagli osservatori contemporanei, i quali notavano: «Ma quelle spese che non sono stimate d'inferiore interesse sono quelle che fa il signor Duca ordinariamente nella foresteria; perciocché essendo egli d'animo tanto grande e ritrovandosi alle porte d'Italia, conviene abbondare e spendere largamente nei ricevimenti dei personaggi che passano con l'ospitalità e con i presenti»⁸². Per cercare, comunque sia, di disciplinare il funzionamento di una struttura che si faceva sempre più complessa, Carlo Emanuele I nel febbraio 1587 emanò un nuovo regolamento per il governo della casa⁸³, più dettagliato di quello di cinque anni prima, che però non ebbe il tempo di essere applicato, poiché lo stato sabauda fu coinvolto in una lunga serie di guerre, durate quasi ininterrottamente dal 1588 al 1601, che provocarono un grave di-

⁷⁹ Sul rapporto tra Carlo Emanuele e la sua sposa, ricco di implicazioni politiche, oltre che umane, cfr. P. CONDULMER, *Un matrimonio dinastico ispano-piemontese*, in «Studi Piemontesi», vi (1977), pp. 320-29.

⁸⁰ FIRPO (a cura di), *Relazioni di ambasciatori veneti cit.*, XI, p. 546.

⁸¹ *Ibid.*, p. 500.

⁸² *Ibid.*, p. 448.

⁸³ AST, Camerale, art. 259, par. 2, marzo 1, n. 29.

sordine amministrativo, rendendo difficile anche la gestione della corte. A riprova di ciò, basta ricordare che dopo il 1588 non vennero più compilati gli stati della casa, veri e propri organigrammi della corte e che per trovare un documento analogo occorre arrivare almeno fino al 1612⁸⁴. Altre fonti consentono tuttavia di affermare che la corte sabauda, anche nel periodo non documentato, non diminuì certo di consistenza. Agli inizi del XVII secolo Simone Contarini affermava che la casa ducale «sí come è d'ufficiali copiosissima, cosí è confusissima parimenti, né per una spesa che vi si fa di 100 mila scudi l'anno può difendersi che non vi manchino anco spesso le cose necessarie»⁸⁵.

In questi anni, che pure videro Carlo Emanuele I impegnato in trattative diplomatiche e operazioni militari lontano da Torino, non venne meno il legame tra corte e sovrano, in quanto la casa ducale accompagnò sovente il principe nei suoi movimenti, spostandosi anche al di là dei confini stessi del Piemonte, come avvenne in occasione della sfortunata spedizione in Provenza tra il 1590 e il 1592 o durante la guerra in Savoia nel biennio 1597-99. Quando il duca entrò in Aix-en-Provence nel novembre 1590 sfilò con tutta la corte: dai paggi, «vestiti alla livrea con casacche di velluto amariglio, guarnito di passimani d'argento morello», ai gentiluomini d'arme «della Corte di Sua Altezza», ai «cavalieri e gentiluomini della camera [...], maggiordomi, conti, baroni»⁸⁶. Ugualmente itinerante risultò in questo periodo la casa della duchessa; nel 1592, per esempio, Caterina fu a Carignano, Cavallermaggiore, Villafalletto, Nizza, dove si incontrò col marito che si trovava in Provenza, per poi ritornare a Torino, passando per Fossano, Cherasco e Carmagnola. Nel 1597 la corte si divise in due tronconi: una parte al di là delle Alpi al seguito di Carlo Emanuele I, che si trovava allora in Savoia per fronteggiare i Francesi, l'altra a Torino con l'infanta. La morte di costei privò la corte sabauda di una guida, proprio quando il ducato veniva colpito da un'epidemia di peste, che, dopo aver toccato anche Torino, costrinse la casa dei principi e principesse ad abbandonare nell'agosto 1598 la capitale, per farvi ritorno soltanto nel febbraio del 1600.

La casa dei principi, del resto, a causa del nutrito numero di eredi di Carlo Emanuele I, aveva ormai raggiunto notevoli proporzioni. Già nel

⁸⁴ Cfr. AST, Corte, Casa Reale, Cerimoniale e Cariche di Corte, mazzo 1, *Lista della Casa di sua Altezza Serenissima*. Pur non essendo datato, il documento, a causa di alcuni riscontri interni, può essere fatto risalire al biennio 1612-13.

⁸⁵ FIRPO (a cura di), *Relazioni di ambasciatori veneti cit.*, XI, p. 600.

⁸⁶ BRT, Miscellanea 300, n. 3, *La solenne entrata del serenissimo signor Duca di Savoia nella città di Aix capo di Provenza del mese di Novembre 1590*, appresso Vicentio Accolti in Borgo novo, Roma 1590.

1586, quando nacque il primogenito Filippo Emanuele, il duca assegnò al suo servizio un certo numero di addetti, capeggiati dalla marchesa Eleonora Spinola, la quale aveva il compito di allevare il bambino «all'italiana». Nel 1587 la casa del principe di Piemonte contava 10 persone, divenute 23 l'anno successivo e, con la nascita in rapida successione degli altri figli maschi del duca, il personale aumentò ancora, tanto che nel 1593 gli stipendiati erano 42, saliti poi a 51 nel 1595. Le figlie femmine, invece, continuarono ad essere educate «alla spagnola» presso la madre, ma alla sua morte il duca dapprima decise di trattenere «quel numero delle sue dame [...] et ufficiali che ci è parso al presente conveniente per servir le Principesse nostre figliole amatissime» e poi nel 1599 di unire «le case delli Principi et Principesse insieme, facendone una sola»⁸⁷. La nuova casa assunse subito dimensioni ragguardevoli, arrivando a oltre 150 addetti, con una spesa che superava le 166 000 lire piemontesi. Un ridimensionamento avvenne nel 1603, con la partenza dei principi Filippo Emanuele, Vittorio Amedeo ed Emanuele Filiberto per la Spagna, dove furono accompagnati da un nutrito seguito e dove rimasero per circa tre anni. Lo stato della casa del 1604, infatti, presenta 107 stipendiati, 116 nel 1605; cifre entrambe nettamente inferiori a quelle di qualche anno prima. Con il ritorno dei principi nel 1606, tuttavia, la casa venne ricostituita nella sua integrità e riacquistò notevole consistenza. In seguito, essa subì le trasformazioni legate alle differenti vicende che interessarono i singoli figli di Carlo Emanuele I. Nel 1608, con il doppio matrimonio di Margherita e Isabella di Savoia, che si trasferirono rispettivamente a Mantova e a Modena, parte del personale addetto al loro servizio le seguì e così accadde nel 1610, quando il principe Emanuele Filiberto entrò al servizio di Filippo III di Spagna, trasferendosi stabilmente a Madrid seguito da un buon numero di gentiluomini e servitori⁸⁸. Inoltre, a partire dal secondo decennio del Seicento, la corte dei principi e principesse, pur mantenendo formalmente una struttura unitaria, si andò differenziando in case diverse, ciascuna delle quali faceva capo ad uno dei principi. Con le nozze tra Cristina di Francia e Vittorio Amedeo, divenuto erede al trono dopo la morte in Spagna del fratello Filippo Emanuele nel 1605, emerse sempre più netta la casa del principe di Piemonte, mentre l'arrivo della principessa francese significò il costituirsi a Torino di una nuova corte, quella appunto di Madama Reale, portatrice dei costumi e dello sfarzo d'oltralpe. Allo

⁸⁷ AST, Camerale, art. 259, par. 2, marzo 1, n. 48.

⁸⁸ Su questo punto, cfr. G. CLARETTA, *Il principe Emanuele Filiberto di Savoia alla Corte di Spagna*, Civelli, Torino 1872.

stesso modo il principe Maurizio, divenuto cardinale, creò una propria casa separata, che contava numerosi addetti e un tesoriere particolare⁸⁹. Infine, con il matrimonio tra l'ultimogenito del duca, Tommaso, e Maria di Borbone-Soissons, nel 1625, si creò un'altra casa⁹⁰. L'originaria corte dei principi e principesse, sorta trent'anni prima, cessò in pratica di esistere nel 1629, allorché le due ultime figlie di Carlo Emanuele, Maria e Caterina, non potendo più sperare in un matrimonio, si ritirarono in convento⁹¹.

Dal punto di vista finanziario, la casa dei principi e principesse ebbe fin dal 1601 una gestione separata da quella ducale. Dopo il primo tesoriere, il nizzardo Gaspare Berlingeri, che ricoprì la carica fino al 1610, seguì una serie di ufficiali piemontesi, per lo più provenienti da quella borghesia degli affari che grazie ai prestiti concessi allo Stato si stava facendo strada nella società sabauda del primo Seicento⁹². Le entrate della tesoreria erano costituite da somme ricavate da imposte e gabelle di vario genere, calcolate preventivamente sul bilancio dello Stato. Per un certo periodo si manifestò la tendenza a destinare a tale scopo i gettiti provenienti dalla Savoia, in misura sempre maggiore, passando dalle 94 000 lire del 1608 alle 255 000 del biennio 1618-19. A partire da questa data, le spese della casa dei principi crebbero in misura sensibile, tanto da superare sistematicamente quelle della casa ducale. Nel biennio citato esse superarono i due milioni di lire piemontesi e nel solo 1622 raggiunsero quasi il milione. La formazione di nuove corti, dunque, comportò necessariamente l'aumento delle spese, favorito anche dalla decisione presa da Carlo Emanuele nel 1620 di assegnare ai figli Maurizio e Tommaso un appannaggio annuale di 40 000 scudi ciascuno⁹³. Se gli storici ottocenteschi di formazione liberale espressero un giudizio critico verso il comportamento del duca, accusandolo di inutili sprechi, la storiografia recente ha sottolineato la funzione eminentemente politica delle spese di corte, osservando inoltre che il loro andamento nel periodo di Carlo Emanuele I fu in realtà «le-

⁸⁹ I conti della casa dal cardinale Maurizio sono conservati presso AST, Camerale, art. 220, mazzo 1.

⁹⁰ Cfr. AST, Corte, Casa Reale, Principi di Carignano, mazzo 1, n. 4.

⁹¹ Sulla vita delle due principesse sabaude, si veda A. BIANCHI, *Maria e Caterina di Savoia*, Pavia, Torino 1936.

⁹² Su tale fenomeno, cfr. E. STUMPO, *Finanza e stato moderno nel Piemonte del Seicento*, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 1979, pp. 109-111, 185 sgg. Per un quadro complessivo, si vedano inoltre le osservazioni di Claudio Rosso, in MERLIN, ROSSO, SYMCOX e RICUPERATI, *Il Piemonte sabauda* cit., pp. 205-12.

⁹³ Cfr. AST, Corte, Casa Reale, Principi di Carignano, mazzo 1, n. 1; Principi del sangue, mazzo 10, n. 12.

gato ad un fattore semplice quanto ferreo, quello demografico»⁹⁴. L'elevato numero di figli, infatti, costrinse il duca, come qualsiasi altro capofamiglia, ad aumentare le uscite.

La corte sabauda, però, al pari di quelle delle grandi monarchie europee, non costituì soltanto una fonte di spesa, bensì svolse l'importante funzione politica di rappresentazione del potere del sovrano. La sua azione fu rivolta sia nei confronti dei sudditi, perseguendo un fine pedagogico-celebrativo, sia nell'ambito delle relazioni estere, mirando a trasmettere un'immagine che attestasse la grandezza della dinastia. Dal canto suo Carlo Emanuele I, proseguendo nell'azione iniziata dal padre, perseguì una politica mirante a sottolineare la preminenza dei Savoia rispetto agli altri principi italiani, ma mentre Emanuele Filiberto aveva portato avanti tale strategia con prudenza, il figlio spinse risolutamente il ducato nella gara di prestigio con i principali stati della penisola. Appena diventato duca, infatti, egli inviò il signor di Lullin presso l'imperatore Rodolfo II d'Asburgo, col compito di ottenere la riconferma del vicariato imperiale e di trattare anche «sopra la differenza che ha sua Altezza di precedenza con il gran duca di Toscana»⁹⁵.

Carlo Emanuele rivaleggiò soprattutto con i Medici e con i Gonzaga, questi ultimi già in contrasto con la dinastia sabauda a causa del possesso del Monferrato. Un diplomatico, considerando nel 1588 le relazioni esistenti tra i Savoia e i Medici, osservava che «per la maggioranza dei titoli, che suol partorire emulazione, non pare che possa nascere tra questi principi sincera e stabil amicizia, perché, avendo ciascuno di essi concetti alti e spiriti generosi, non potrà l'un patire d'essere in alcuna cosa posposto all'altro»⁹⁶. Quanto ai Gonzaga, Carlo Emanuele I, a partire dal 1584, intervenne più volte per ribadire la propria superiorità. La sua convinzione era fondata su una serie di ragioni che sul finire del Cinquecento venivano così sintetizzate dall'ambasciatore veneto Fantino Corner: «Sopra gli altri duchi d'Italia [...] pretende il signor duca precedenza con Firenze per l'antichità del suo dominio, per la grandezza della sua casa, con la quale si sono sempre apparentati i maggiori potentati d'Europa e finalmente per lo stato che possiede, più ampio, più libero, di maggior opportunità e che fu altre volte regno». Rispetto poi agli altri principi «hanno sempre quelli di Savoia avuta la superiorità come su principi molto inferiori di forze e che non sono in effetto

⁹⁴ STUMPO, *Finanza e stato moderno* cit., p. 115.

⁹⁵ ASVe, Senato, Dispacci Ambasciatori, Rubricari Savoia E*, dispaccio del 22 settembre 1580.

⁹⁶ A. SEGARIZZI (a cura di), *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, Laterza, Bari 1912-16, III, II, p. 95.

principi liberi, ma feudatari, come Mantova e Modena dell'Impero, Parma e Urbino della Chiesa»⁹⁷.

Il conseguimento del titolo regio, che consentisse alla dinastia di distinguersi anche sul piano formale dagli altri sovrani italiani, fu un obiettivo costantemente perseguito da Carlo Emanuele soprattutto dai primi anni del Seicento e a tale scopo egli riprese le pretese sabaude sopra Cipro, mentre anche il motivo dell'appartenenza della Savoia all'antico regno franco di Arles venne usato come giustificazione delle aspirazioni regali. Nonostante le difficoltà a realizzare il suo obiettivo incontrate sul piano internazionale, il duca continuò nei suoi sforzi e, benché a volte apparissero velleitarie, le aspirazioni sabaude al titolo regio costituirono un aspetto non secondario della politica estera ducale, tesa a ricavare il maggior vantaggio possibile dall'alleanza ora con la Spagna, ora con la Francia. Naturalmente in questo contesto la corte ebbe una funzione primaria nel sostenere l'azione di Carlo Emanuele I, in quanto doveva offrire con lo splendore del proprio apparato un'immagine della grandezza del sovrano. La ricerca del titolo regio fu accentuata dall'indirizzo italiano assunto dalla politica sabauda dopo il 1605, che culminò tre anni dopo nell'alleanza matrimoniale con i ducati di Mantova e Modena. Il tentativo di creare una lega con alcuni dei maggiori stati italiani si fondava anche sul presupposto di esercitarvi la supremazia, sancita da un titolo adeguato. Nel 1608 il conte di Verrua veniva spedito a Madrid col compito di negoziare con Filippo III eventuali nozze tra il principe di Piemonte e l'infanta di Spagna, chiedendo quale dote la Sardegna, a cui si doveva accompagnare il conferimento della dignità regia. «Voi sapete, – scriveva Carlo Emanuele I al suo inviato, – le cause che ci muovono a desiderarla, poiché gli altri principi d'Italia, che cedevano liberamente alla nostra Casa, si son fatti tant'oltre con i titoli e le pretese e vogliono andare alla pari con Noi [...]. Onde se con questa occasione di dar moglie al nostro figliolo con il favore di Sua Maestà non ci togliamo dal mazzo degli altri principi d'Italia, non vediamo quando ci possa venir fatto di conseguire questo nostro giusto desiderio»⁹⁸. In questi frangenti la corte giocò un ruolo di primo piano, costituendo il palcoscenico su cui si svolsero i festeggiamenti tenutisi in occasione dei citati matrimoni. Del resto, la gara per il prestigio si faceva sempre più accesa sia a livello italiano, sia europeo, spingendo Carlo Emanuele a misurarsi anche con quegli stati, come Venezia e l'Impero,

⁹⁷ FIRPO (a cura di), *Relazioni di ambasciatori veneti cit.*, XI, pp. 512-13.

⁹⁸ Citato in D. CARUTTI, *Storia della diplomazia della corte di Savoia*, 4 voll., Bocca, Torino 1875-1880, II, p. 52.

che avevano avuto fino ad allora buoni rapporti con il ducato. I primi decenni del secolo XVII registrarono ovunque un progressivo irrigidimento del cerimoniale e dell'etichetta, che divennero il segno esteriore della superiorità o inferiorità di uno stato rispetto agli altri. Tale processo coinvolse pure la corte sabauda e un indicatore del cambiamento può essere considerato il nuovo cerimoniale adottato per il ricevimento degli ambasciatori. Nel 1600, infatti, compare la figura dell'introduttore degli ambasciatori, mentre nel 1620 risulta ormai istituzionalizzato l'ufficio del maestro delle cerimonie. Dall'inizio del Seicento nella corte torinese le udienze ai diplomatici stranieri vennero regolate da un apposito cerimoniale, che raggiungeva livelli di notevole complessità⁹⁹. Mentre l'organizzazione della corte sabauda assumeva tratti degni di una corte regale, gli sforzi di Carlo Emanuele I di pervenire al titolo regio non vennero mai meno ed egli cercò di ottenere col favore della Francia quello che invece gli era stato negato dalla Spagna. Parlando dell'arrivo a Parigi nel febbraio 1619 del principe Vittorio Amedeo, destinato a sposare Cristina di Borbone, l'ambasciatore veneto Angelo Contarini notava: «Pare che la casa di Savoia premi e presuma con queste parentele con re grandi di cavarsi fuori della serie dei duchi e di meritare perciò straordinarie ed insolite dimostrazioni di onore»¹⁰⁰. Alla realizzazione della politica di prestigio portata avanti dal duca, molto contribuì l'ospitalità concessa ai diplomatici stranieri e ai personaggi di riguardo di passaggio alla corte di Torino. Proprio per il fatto che rendevano visibile pubblicamente la magnificenza del principe, i meccanismi che regolavano l'ospitalità e i servizi che la dispensavano furono particolarmente curati e migliorati tra Cinque e Seicento. In questo senso, etichetta e cerimoniale costituirono fattori non secondari, diventando parte integrante della prassi diplomatica, in quanto tributare agli ospiti l'accoglienza degna del loro titolo e rango costituiva una norma di convenienza anche politica¹⁰¹. A tale proposito Carlo Emanuele I, già nel regolamento del 1582, accanto alla spesa per la casa, stabiliva quella per «quei signori Principi, Ambasciatori o altri che occorrerà venir da noi

⁹⁹ Nell'agosto 1609, per esempio, l'inviato estense Massimiliano Dragone scriveva ai superiori che, nonostante i suoi sforzi, non aveva potuto ancora ottenere un'udienza con il duca e che «ancorché io usi ogni diligenza per aver la spedizione, tuttavia per esser il proprio di questa corte la lentezza, mi convien aver pazienza» (ASMo, Estero, Ambasciatori, agenti e corrispondenti, Torino, b. 6, lettera del 30 agosto 1609).

¹⁰⁰ FIRPO (a cura di), *Relazioni di ambasciatori veneti* cit., VI, p. 680.

¹⁰¹ Era questa una pratica seguita anche in altre corti italiane. Cfr. M. FANTONI, *Feticci di prestigio, il dono alla corte medicea*, in S. BERTELLI e G. CRIFÒ (a cura di), *Rituale, cerimoniale, etichetta*, Bompiani, Milano 1985, pp. 148-52. Si veda, inoltre, ID., *La corte del Granduca* cit., pp. 97-131.

di passaggio o per negozi»¹⁰². In primo luogo, oggetto di particolari riguardi furono gli ambasciatori, sia ordinari, sia straordinari, inviati a Torino. Il mantovano Cristoforo Castiglione nel settembre 1580 riferiva di essere stato «trattato et servito regalmente» e di essere stato «visitato, accompagnato et insomma molto favorito da i piú principali caviglieri di questa corte»¹⁰³, mentre l'ambasciatore veneziano Marco Giustiniani, giunto in Piemonte nel febbraio 1581, venne accolto a Vercelli da «quattro carrozze», mandate appositamente dal duca «acciocché piú comodamente possa fare il viaggio» e trasportato nella capitale, dove gli fu assegnato «un alloggiamento riccamente guarnito per onorarlo»¹⁰⁴. Le testimonianze dei contemporanei concordano sul fatto che per organizzare degnamente l'ospitalità dei personaggi illustri, la corte venne spesso mobilitata, come avvenne nel 1608 per le nozze tra Margherita di Savoia e Francesco Gonzaga, il cui seguito fu ricevuto dal maggiordomo maggiore e tutti furono «spesati et serviti dai gentiluomini della camera et bocca»¹⁰⁵. Per accogliere le persone di rango esisteva un apposito servizio, coordinato da un maggiordomo di corte, il quale fin dal 1582 aveva il compito di informarsi «cosí della qualità del personaggio, come del numero delle persone che averà seco, perché conforme al grado suo gli possi ordinare il piatto della spesa che conoscerà essergli necessario»¹⁰⁶. Tra l'agosto 1586 e il novembre 1588, per esempio, furono alloggiati e spesati «d'ordine di Sua Altezza» gli ambasciatori di Francia, Sassonia, Ferrara, Mantova, Firenze, Spagna, Genova, nonché vari personaggi di alto lignaggio¹⁰⁷. Nel 1587 l'inviato di Venezia fu accolto «alla casa dei forestieri di qualità et quivi trattato a spese del Duca splendidamente»¹⁰⁸. La spesa per i forestieri costituí una voce stabile del bilancio della corte e di essa rimangono frequenti attestazioni nei registri dei tesorieri. Col nuovo secolo il servizio di ospitalità venne ulteriormente potenziato e la sua direzione fu affidata al maestro delle cerimonie, che aveva alle sue dipendenze numerosi addetti. Importante integrazione del trattamento riservato ai personaggi illustri fu inoltre la consuetudine di gratificarli con ricchi doni, usanza che rientrava nelle regole dell'etichetta seguita nelle maggiori corti europee. Nel novembre 1601

¹⁰² AST, Camerale, art. 259, par. 2, mazzo 1, n. 21.

¹⁰³ ASMn, Gonzaga E.XIX.3, Carteggio di inviati e diversi, b. 732, lettera del 26 settembre 1580.

¹⁰⁴ ASV, Senato, Dispacci Ambasciatori, Rubricari Savoia E1*, dispaccio del 28 febbraio 1581.

¹⁰⁵ ASF, Mediceo, f. 2962, Avvisi di Torino e Savoia.

¹⁰⁶ AST, Camerale, art. 259, par. 2, mazzo 1, n. 21.

¹⁰⁷ Cfr. *ibid.*, art. 392.

¹⁰⁸ ASF, Mediceo, f. 2962, Avvisi di Torino e Savoia.

il fratello del duca di Sassonia venne ricevuto con tutti gli onori e gli furono donati otto cavalli di Spagna e altri presenti per un totale di 36 000 scudi, volendo il duca che «questo soggetto non solo parta soddisfatto del trattamento, ma porti anche al fratello concetti di splendore et magnificenza, acciò che le cose sue possano con vantaggio essere sostenute da questa Casa presso l'Impero»¹⁰⁹. Nell'ottobre 1620 un informatore mediceo riferiva dell'accoglienza fatta da Carlo Emanuele agli inviati francesi e dei regali a loro donati «con splendore ammirabile di questa corte, che fa tutto con grande magnificenza»¹¹⁰. L'usanza di fare doni fu dunque una componente importante della politica di prestigio perseguita dal duca, consentendo alla corte torinese di porsi sullo stesso piano di quelle europee.

La casa ducale: organizzazione e personale.

Nel 1667 l'abate Pompeo Scarlatti, scrivendo allo scienziato Lorenzo Magalotti, affermava che «la corte di Savoia e di Piemonte non ha saputo mai formarsi da se stessa un modello di sé medesima», alludendo al suo continuo oscillare tra costumi spagnoli e francesi¹¹¹. In realtà, pur essendo condizionata a livello politico e culturale dalle due maggiori potenze europee, la corte torinese era rimasta fedele ad un modello adottato dai Savoia fin dal xv secolo, allorché il duca Amedeo VIII aveva scelto di organizzarla secondo l'uso di Borgogna. Emanuele Filiberto, il quale aveva trascorso lungo tempo presso l'imperatore Carlo V, portò nella corte ducale i mutamenti che il modello borgognone aveva subito nelle corti asburgiche, in conseguenza soprattutto degli influssi spagnoli. Con Carlo Emanuele I, invece, la corte si orientò inizialmente verso gli usi francesi, ma con la venuta dell'infanta Caterina ci fu un nuovo adeguamento alle consuetudini spagnole, che vennero in parte abbandonate dopo la morte della duchessa. In seguito gli usi di corte si orientarono nuovamente verso la Francia, specie con l'arrivo nel 1620 di Madama Cristina. Nonostante i cambiamenti di indirizzo politico, l'organizzazione della corte rimase nel complesso la medesima e a tale proposito la struttura della casa ducale può essere presa come esempio.

La casa del duca era divisa in tre grandi ripartizioni: la camera, la casa e la scuderia. La prima rappresentava la parte più intima della corte, in quanto comprendeva servizi e personale destinati in modo specifico

¹⁰⁹ Citato in MUTINELLI (a cura di), *Storia arcana* cit., III, p. 253.

¹¹⁰ ASF, Mediceo, f. 2962, Avvisi di Torino, lettera del 12 ottobre 1620.

¹¹¹ AST, Corte, Casa Reale, Storia della Real Casa, cat. II, marzo 20, n. 5.

alla cura del principe e al soddisfacimento dei suoi bisogni. Il governo della camera dipendeva dal *sommelier du corps*, il quale godeva di un rapporto privilegiato con il duca, per cui l'ufficio era di notevole importanza e veniva di solito affidato «a persone confidentissime, onorevoli e principali», giacché loro compito era «dormir continuamente nella camera del padrone ed esser partecipi di tutti i suoi secreti»¹¹². In Spagna, per esempio, tra Cinquecento e Seicento uomini come il portoghese Ruy Gomez e il duca di Lerma erano stati contemporaneamente *sommeliers du corps* e principali ministri di Filippo II e di Filippo III. Quando Carlo Emanuele I divenne duca, la carica era ricoperta dal conte di Pancalieri, Claudio di Savoia-Racconigi, che la deteneva da vent'anni e che era stato uno dei piú fidi consiglieri di Emanuele Filiberto. Dopo la morte del Pancalieri nell'agosto 1582, il suo posto fu occupato nel luglio 1583 dal nipote Giovanni Battista di Savoia, figlio di Filippo conte di Racconigi, a sua volta uno dei piú importanti personaggi della corte filibertiana. Un altro membro della famiglia, Bernardino di Cavour, fratello di Giovanni Battista, aveva già fatto parte della casa del principe di Piemonte e rimase a corte fino al 1584. La nutrita presenza dei Savoia-Racconigi, ramo illegittimo della dinastia, nei primi anni del ducato di Carlo Emanuele I ebbe precise valenze politiche e non a caso essa si manifestò proprio nella camera, ossia nello spazio piú vicino al principe¹¹³. Giovanni Battista di Savoia, ecclesiastico, creato abate di Fruttuaria, era stato inviato dal duca come ambasciatore al papa, per indurlo ad appoggiare un'azione ducale contro Ginevra. Tornato in Piemonte, era stato nominato *sommelier du corps* e marchese della Chiusa e in tale veste aveva accompagnato Carlo Emanuele in Spagna nel 1585, in occasione del matrimonio con l'infanta Caterina. Qui, dopo essere stato insignito dell'ordine dell'Annunziata, aveva trovato anche la morte, vittima dell'epidemia di vaiolo che aveva colpito la comitiva sabauda. A sostituirlo fu chiamato Carlo della Rovere, appartenente ad una delle piú illustri casate della nobiltà torinese, che contava tra i suoi membri anche l'arcivescovo di Torino Gerolamo, consigliere di Emanuele Filiberto e cardinale nel 1586. Il della Rovere tenne la carica fino almeno al 1598 per essere rimpiazzato a cavallo tra Cinque e Seicento dal conte di Revigliasco d'Asti Silla Roero, che era già stato gran scudiere e in seguito, probabilmente nel 1604, da Giacomo Antonio della Torre, al

¹¹² FIRPO (a cura di), *Relazioni di ambasciatori veneti* cit., XI, p. 217.

¹¹³ Sulle vicende della famiglia, estintasi nel 1605 con la morte appunto di Bernardino II di Cavour, si veda A. M. BERIO, *Per la storia dei Savoia-Racconigi*, in «BSBS», XLII (1940), pp. 60-107.

quale il duca nel gennaio 1605 assegnava una pensione di 1200 scudi l'anno, affinché, dovendo «risiedere qua in Torino per continuar la servitù sua presso la persona nostra, possa piú agevolmente e comodamente trattenersi»¹¹⁴. Il della Torre, che fino a quel momento aveva servito i Savoia come diplomatico, prima a Milano e poi a Madrid, si era adoperato nell'opera di mediazione per convincere la Spagna ad accettare la pace di Lione del 1601 ed era stato premiato l'anno seguente con l'ordine dell'Annunziata. Egli fu uno dei principali ispiratori della decisione ducale di mandare tre principi sabaudi presso Filippo III e non a caso la sua nomina a *sommelier du corps* avvenne subito dopo la loro partenza, quasi a ricompensa dell'opera svolta. La presenza del della Torre a corte è registrabile fino al 1610, anno in cui si trasferì in Spagna con il principe Emanuele Filiberto. Negli anni seguenti, le notizie riguardanti i suoi successori nella carica risultano piuttosto scarse. L'ufficio, almeno a partire dal 1612, venne ricoperto dal marchese di Caraglio, Carlo Isnardi di Sanfré, membro della nobiltà astigiana e il cui padre Tommaso aveva servito sia Emanuele Filiberto, sia Carlo Emanuele I. L'Isnardi appare quale *sommelier du corps* fino agli anni Venti del Seicento, mentre nell'ultimo decennio del ducato di Carlo Emanuele la carica fu assegnata a Filiberto del Carretto, marchese di Bagnasco, che proveniva da una famiglia della nobiltà ligure, un ramo della quale era entrato al servizio sabauda, ottenendo feudi in territorio subalpino. Tra gli altri addetti al servizio di camera, si possono ricordare in primo luogo i gentiluomini appunto «di camera», che erano «i piú onorati» fra tutti i gentiluomini di corte, dai quali erano distinti per via dello stipendio piú elevato. Numerosi nei primi anni del ducato di Emanuele Filiberto, erano stati in seguito parzialmente sostituiti, per motivi di economia, con i cavalieri San Maurizio e Lazzaro, che non godevano di stipendio, ma di una delle tante commende dell'ordine. Con l'avvento di Carlo Emanuele I ci fu un'inversione di tendenza e i gentiluomini di camera fecero la loro ricomparsa tra il personale di corte, anche se la loro presenza è scarsamente documentata dagli stati della casa e dai registri della tesoreria. Eppure nel citato regolamento del 1587, il duca dichiarava di volere «per conto della persona nostra [...] otto gentiluomini di camera stipendiati, che di ordinario ci servano, lasciando però gl'altri al nostro servizio sí come ora sono, con li aiutanti et li nostri paggi di camera»¹¹⁵. Evidentemente, i gentiluomini erano piú degli otto previsti e

¹¹⁴ AST, Camerale, Patenti Piemonte, 28, f. 218v.

¹¹⁵ *Ibid.*, art. 259, par. 2, mazzo 1, n. 29.

infatti verso la fine del secolo un anonimo osservatore ne contava «in numero di circa 50, parte per onore e parte con provisione»¹¹⁶. In realtà, la loro assenza dai ruoli contabili dipendeva dal fatto che gli stipendi dei gentiluomini di camera erano in genere pagati da altri tesoriere, su fondi diversi da quelli assegnati al tesoriere della casa¹¹⁷. Quanto alle incombenze, i compiti svolti dai gentiluomini di camera erano soprattutto di carattere onorifico, poiché «nel servizio della camera non fanno alcuna operazione bassa, ma queste tutte sono eseguite per alcuni inferiori ministri, che chiamano aiutanti di camera»¹¹⁸. Tuttavia, la loro funzione non fu di semplice rappresentanza, né si esplicò esclusivamente a livello cortigiano. Anzi, l'indirizzo assunto dalla politica estera sabauda e la lunga serie di guerre che ne seguì fecero sí che fossero impegnati in incarichi di carattere militare. Il duca stesso, per esempio, nel giugno 1589 ricordava il valore dimostrato dal gentiluomo di camera Antonio Forni «nel assicuramento di Carmagnola et imprese d'altri luoghi del marchesato di Saluzzo» e l'assidua servitù prestata «apprezzo la nostra persona in questi tempi di guerra», rischiando la vita «in varie et diverse fazioni contro nostri nemici»¹¹⁹. Nove anni piú tardi, Carlo Emanuele I dichiarava che i conti Ludovico Solaro di Moretta e Octave Henry de Cremieu, «gentiluomini di camera et scudieri», l'avevano sempre seguito, «tanto nell'impresa del marchesato di Saluzzo, come nelle guerre che ci è convenuto di fare in Ginevra, in Provenza, in Piemonte et ultimamente in Savoia contro eretici»¹²⁰.

L'attività dei gentiluomini di camera comprese sovente anche incarichi diplomatici: è il caso del milanese Francesco Arconati, al servizio del duca fin dal 1583, ambasciatore a Roma nel 1593 e nel 1595, delegato sabauda ai negoziati di Lione o di Giovanni Ponte di Scarnafigi, il

¹¹⁶ ASF, Mediceo, f. 2961, inserto 7.

¹¹⁷ Nel gennaio 1583 al nobile parmense Paolo Emilio Cavalca, quale trattenimento per l'ufficio di gentiluomo di camera, venivano assegnati 400 scudi l'anno sulla gabella del sale di Piemonte, che dovevano essere pagati dal gabelliere generale. Era poi il tesoriere generale a pagare nel marzo 1593 lo stipendio al marchese d'Aix Charles Emanuel de Seyssel, mentre per il pagamento del cavaliere Alciati nel novembre 1596 il duca ordinava di assegnargli una rendita «sopra qual si voglia dinaro di nostra ricetta» (AST, Camerale, Patenti Piemonte, 24, f. 352).

¹¹⁸ FIRPO (a cura di), *Relazioni di ambasciatori veneti* cit., XI, p. 89.

¹¹⁹ AST, Camerale, Patenti Piemonte, 20, f. 258.

¹²⁰ *Ibid.*, 25, f. 302. Considerando esempi come questi e quelli analoghi che si avrà modo di ricordare piú avanti, relativi ai gentiluomini di bocca e della casa e piú in generale a tutto il personale nobile della corte, è difficile condividere la tesi di Walter Barberis, il quale attribuisce ai nobili di corte una funzione puramente decorativa, priva di un effettivo carattere militare (cfr. W. BARBERIS, *Le armi del Principe. La tradizione militare sabauda*, Einaudi, Torino 1988). Lo stesso autore ha recentemente sintetizzato i risultati della sua ampia ricerca in *Id.*, *Militari e cortigiani*, in CASTRONOVO (a cura di), *Storia illustrata di Torino* cit., pp. 421-40.

quale, mentre serviva come «gentiluomo ordinario di nostra camera», fu inviato ambasciatore a Venezia nel 1625, prima tappa di una lunga e brillante carriera nella diplomazia¹²¹.

Accanto ai gentiluomini, tra il personale di camera vanno ricordati i paggi, anch'essi di estrazione nobile e spesso assenti dagli stati della casa e dai registri dei tesoreri, in quanto non percepivano stipendio, perché si riteneva che il privilegio di servire il principe costituisse già una ricompensa. Non tutti i paggi di corte avevano l'onore di prestare servizio nella camera, ma tra questi il duca operava una scelta di certuni «dei piú nobili e di migliore spirito», destinandoli «ad alcuni servizi di camera e sono chiamati paggi d'onore», mentre gli altri venivano adoperati per servire alla tavola ducale come portavivande o nella scuderia¹²². Intorno ai diciotto, venti anni, i paggi potevano scegliere tra rimanere a corte oppure tornare nelle rispettive famiglie. I paggi d'onore, dapprima otto, furono ridotti a sei nel regolamento del 1587, «giudicando tale numero esser bastante per quello che ci bisogna», ma permettendo «non di meno che quelli che in presente gli sono, restino in servizio sino che di tempo in tempo levandone, siano ridotti al suddetto numero di sei»¹²³. Decidendo di continuare il servizio a corte, i paggi avevano la possibilità di diventare gentiluomini della casa o della bocca o di ottenere un altro impiego, solitamente di carattere militare. Nel 1609, come riconosceva il duca, il ligure Martino Doria aveva già servito «per lo spazio di trentatre anni prima di paggio, poi di gentiluomo della nostra bocca, indi di capitano e finalmente di luogotenente delle nostre gale-re»¹²⁴. I paggi d'onore, invece, di solito diventavano gentiluomini di camera, come toccò al sopracitato Ludovico Solaro di Moretta.

Nella camera un posto di rilievo spettava agli aiutanti, i quali erano i veri responsabili della cura della persona e del guardaroba del principe. Tale intimità consentì a molti di loro di migliorare la propria condizione sociale e non a caso l'ufficio di aiutante di camera fu ricoperto soprattutto da personale di estrazione non nobile, che spesso al termine del servizio veniva nobilitato dal duca. Il numero dei camerieri, tra aiutanti e valletti, non fu mai stabilito con precisione: tra il 1581 e l'inizio del Seicento furono circa una dozzina, ma aumentarono vistosamente nel prosieguo del secolo, tanto che nel 1626 erano 17, ben 22 nel 1630. A testimonianza della loro familiarità con il sovrano, basta ricordare che

¹²¹ Cfr. CARUTTI, *Storia della diplomazia* cit., II, p. 556.

¹²² FIRPO (a cura di), *Relazioni di ambasciatori veneti* cit., XI, pp. 88-89.

¹²³ AST, Camerale, art. 259, par. 2, mazzo 1, n. 29.

¹²⁴ *Ibid.*, Patenti Piemonte, 29, f. 241v.

non di rado gli aiutanti di camera compaiono tra i testimoni dei contratti stipulati da Carlo Emanuele «nel palazzo et camera di Sua Altezza». E non solo, uno dei principali compiti assolti da tali servitori fu il maneggio di denaro per conto del duca, che li usava come strumento privato per la gestione di fondi per così dire segreti, da tenere fuori della contabilità ufficiale. Proprio in virtù della natura del loro servizio, gli aiutanti di camera furono vicini al principe in ogni occasione, seguendo in tutti i suoi spostamenti. Nelle patenti del 3 gennaio 1611 con cui concedeva la nobilitazione ai cugini Filippo e Secondo Pellegrino, il duca sottolineava che il primo, «avendo cominciato a servir sin dai primi anni, ha sempre continuato senza risparmio di fatiche e travagli e disagi e della sua persona e vita e ci ha sempre seguito a servizio nei viaggi e nelle guerre et in casa onoratamente, con intiera soddisfazione nostra»¹²⁵. La camera, infine, comprendeva molti altri addetti: dai medici, «cirogici» e speciali, ai responsabili del guardaroba e del vestiario, ai sarti, ricamatori, scarpari e lavandieri. E non mancavano i tappezzieri, gli uscieri, nonché gli inservienti destinati ai lavori di fatica.

La casa costituiva la seconda sezione della corte ducale, ma la sua importanza era primaria. Se infatti la camera rappresentava l'aspetto privato della vita del principe, la casa ne rifletteva l'immagine pubblica. L'impulso dato da Carlo Emanuele I all'ingrandimento della corte e allo sviluppo dell'apparato di rappresentanza ebbe come conseguenza che la casa fu curata in modo particolare. A guidarla c'era il maggiordomo maggiore, incarico che nelle corti asburgiche era considerato il più prestigioso e che era stato occupato da eminenti personaggi come ad esempio il duca d'Alba. Quando Carlo Emanuele divenne duca, l'ufficio era tenuto da alcuni anni da Federico Ferrero, marchese di Romagnano, membro di una potente famiglia titolare di vari feudi tra Vercelli e Novara e imparentata con i Borromeo di Milano. Il Ferrero morì alla fine del 1582 e fu sostituito nel maggio 1584 dal valdostano Claude de Challant, barone di Fenis, che allora era gran scudiere. Appartenente alla casata degli Challant, massimi feudatari della Valle d'Aosta, Claude era stato creato nel 1581 cavaliere dell'Annunziata e nominato come gran parte dei suoi avi governatore della Valle. Egli accompagnò nel 1585 Carlo Emanuele in Spagna, fu in seguito investito del feudo di Saint Vincent e mantenne la carica fino al 1587. L'orientamento filospagnolo assunto dalla politica sabauda fece sì che allo Challant subentrasse nel 1589 il conte di Masino Giovanni Tommaso Valperga, la cui famiglia da tempo era legata agli Asburgo. Il Masino abbinò alle prerogative cor-

¹²⁵ *Ibid.*, 31, f. 27.

tigiane quelle militari, detenendo infatti l'ufficio sia di maggiordomo maggiore, sia di gran maestro dell'artiglieria e partecipando alle campagne nel marchesato di Saluzzo e in Provenza. Morto il Masino verso il 1601, lo sostituì, almeno dal 1603, il conte Nicolò San Martino d'Agliè, che era membro di una delle più eminenti famiglie piemontesi e da molti anni inserito nell'ambiente di corte. Maggiordomo dal 1581 al 1596, al seguito del duca in tutte le guerre, era stato nominato nel 1599 governatore di Chivasso. In seguito vennero l'elezione a maggiordomo maggiore e, a suggello di una fortunata carriera, il conferimento del collare dell'Annunziata nel 1608. Il conte tenne l'ufficio fino al 1613, mentre dall'anno successivo lo ricoprì il conte di Verrua Filiberto Gherardo Scaglia, sicuramente uno dei maggiori protagonisti della scena politica sabauda nei primi decenni del Seicento. Ambasciatore ordinario a Venezia e a Roma tra il 1593 e il 1607, si adoperò per favorire la pace con la Francia, svolgendo un ruolo di primo piano nel definire il nuovo indirizzo della politica estera ducale, culminato nelle alleanze matrimoniali del 1608. Creato in quell'anno maggiordomo maggiore dei principi e cavaliere dell'Annunziata, ebbe una funzione preminente nel convincere Carlo Emanuele I ad attaccare il Monferrato nel 1613, partecipando attivamente alle operazioni belliche che ne seguirono. Diventato maggiordomo maggiore del duca, lo Scaglia non abbandonò l'attività diplomatica, tanto che a lui fu affidato nel 1618 il delicato compito di portare a termine le trattative per le nozze del principe di Piemonte con Cristina di Francia. Alla sua morte, avvenuta a Parigi nel 1619, lo sostituì nell'ufficio fino al 1624 il conte di Gattinara Filiberto Mercurino Arborio, la cui famiglia vantava origini risalenti al secolo XI e contava tra i suoi membri il famoso Mercurino, gran cancelliere di Carlo V. L'Arborio era un uomo d'arme e in virtù delle sue qualità militari aveva già ricoperto la carica di gran scudiere dal 1610 al 1619. Negli ultimi anni del ducato di Carlo Emanuele I, in qualità di maggiordomo maggiore si avvicendarono Carlo Emanuele Scaglia, tra il 1624 e il 1625, e poi fino al 1630 il conte di Piobesi Antonio Piosasco. Il primo era fratello del conte di Verrua ed aveva tratto profitto della sua influenza, per fare carriera a corte. Nominato infatti gentiluomo di camera e scudiere nel 1613, venne subito inviato quale ambasciatore a Venezia, ottenendo nel 1619 il titolo di conte di Sostegno e la nomina a sovrintendente generale delle finanze. Quanto al Piosasco, apparteneva ad una delle più antiche stirpi feudali del Piemonte e come molti altri membri della sua casata, entrati al servizio sabauda soprattutto come soldati, prima di giungere all'ufficio di maggiordomo maggiore era stato capitano della cavalleria sabauda e governatore di Carmagnola.

Il maggiordomo maggiore, comunque sia, non aveva un impegno diretto nella conduzione della casa ducale, in quanto di essa si occupavano i maggiordomi ordinari, ai quali spettava di organizzare giorno per giorno la vita della corte e del principe, quando questi appariva in pubblico. Dapprima tre, «gentiluomini principali, che servono quattro mesi per uno», i maggiordomi divennero quattro alla fine del Cinquecento. Verso il 1612 erano diventati sei e tanti rimasero fino al 1630. In modo simile tra Cinque e Seicento, a causa del già accennato sviluppo dato da Carlo Emanuele alla foresteria, crebbe il numero dei maggiordomi dei forestieri, che da due diventarono quattro. Anche i maggiordomi seguirono il duca in tutti i suoi spostamenti, sia in pace, sia in guerra. Così fu, ad esempio, per Cristoforo Cavoretto, di cui nel marzo 1619 Carlo Emanuele rammentava il servizio in qualità di maggiordomo, «nel cui carico al lungo di queste guerre passate al seguito nostro con non poco incomodo et disagio di sua persona, benché ridotto alla vecchiaia, pur anco ci ha ben serviti»¹²⁶. Spesso i maggiordomi si rivelarono soldati di valore, tanto da essere scelti dal duca quali governatori delle più importanti piazzeforti sabaude¹²⁷. Essi vennero impiegati anche in diplomazia, come Claudio Cambiano di Ruffia, destinato a svolgere missioni a Mantova, in Spagna e Inghilterra, al quale il duca concesse nel 1617 il feudo di Castelmagno, per essersi comportato «con singular soddisfazione nostra, sí nelle gravi ambascierie, che attorno la persona nostra»¹²⁸.

Nella gerarchia di corte, dai maggiordomi dipendevano i gentiluomini della bocca e della casa. I gentiluomini della casa avevano mansioni piuttosto generiche e, pur essendo numerosi, non venivano citati negli stati della casa, poiché erano pagati da altri tesorieri. Quanto ai gentiluomini di bocca, essi servivano «al mangiar del principe di coppiere, trinciante e panettiere». Nel regolamento del 1587 Carlo Emanuele I fissò il loro numero a 12, «li quali stiano residenti nella nostra corte et servano a settimane a quattro per settimana a vicenda gli uni dopo gli altri»¹²⁹. In seguito, però, aumentarono a tal punto che verso la fine del secolo un corrispondente della corte medicea notava che i

¹²⁶ *Ibid.*, 35, f. 14.

¹²⁷ Così nella *Nota per li governi delle Piazze*, allegata al testamento del 1605, Carlo Emanuele proponeva come governatore del castello di Nizza il conte Alberto Bobba, maggiordomo dal 1597 al 1605, mentre per Saluzzo, «perché in quel luogo non solo vi va gente d'esperienza, ma anco discreti e politici», indicava «Scarnafigi mio maggiordomo», vale a dire Antonio Ponte signore di Scarnafigi (AST, Corte, Casa Reale, Testamenti, mazzo 4, n. 11).

¹²⁸ AST, Camerale, Patenti Piemonte, 34, f. 71.

¹²⁹ *Ibid.*, art. 259, par. 2, mazzo 1, n. 29.

«gentiluomini di bocca sono in gran numero, forse più di 60. Questi servono quando il Duca mangia in pubblico»¹³⁰. Anche tali gentiluomini non figuravano negli stati della casa, in quanto i loro stipendi gravavano su altre voci del bilancio¹³¹, ma al pari degli altri formarono molti quadri dell'esercito sabaudo. Enrico Roero, per esempio, venne premiato nel gennaio 1594 dal duca, proprio in virtù della «buona et assidua servitù [...] che ci ha fatto [...] in queste guerre presso la persona nostra, massime in Provenza, dove con molto ardire et valore suo non ha sparagnato la propria sua vita, per qual causa è restato prigioniero dei nemici»¹³². Per completare l'organico della casa, occorre infine citare gli altri numerosi addetti, destinati a provvedere ai bisogni della corte nel suo complesso. Accanto a chi si occupava della mensa ducale (trincianti, panettieri, *sommeliers*, pasticceri, fruttieri), vi erano i provveditori di palazzo, i lavandieri, gli uscieri, i valletti, mentre piuttosto consistente era il personale della cucina, incaricato non solo di preparare il cibo del duca, ma di tutti coloro i quali godevano del diritto di avere vitto a corte.

I cosiddetti «livrati», ovvero gli ufficiali e i servitori aventi diritto al vitto, rappresentavano una cospicua parte della corte. A proposito, esistevano precise disposizioni ducali, emanate nel 1582 e nel 1587, che stabilivano che, sia pur in proporzioni diverse, potevano godere del vitto tutti e tre i capiservizio. Erano mantenuti a corte anche i maggiordomi e i gentiluomini di bocca, per i quali nel regolamento del 1587 si decretava che «nelle settimane che saranno in servitù [...] mangino d'ordinario al stato di casa nostra»¹³³. Pure ai paggi di camera era consentito di mangiare alla mensa ducale e per i periodi di sospensione del servizio veniva previsto un sorta di indennizzo in denaro.

La terza sezione della corte ducale era costituita dalla scuderia, che comprendeva una serie di servizi, quali la stalla vera e propria, l'armoria, i mezzi e le attrezzature necessarie per i viaggi e per lo svolgimento delle principali attività ricreative del principe e dei cortigiani, vale a dire la caccia e i tornei. La scuderia dipendeva da un ufficiale, chiamato alla francese gran scudiere, la cui principale mansione era «oltre alla soprintendenza di tutta la stalla, aver particolare cura della cavalcatura

¹³⁰ ASF, Mediceo, f. 2961, inserto 7.

¹³¹ Dalle patenti, ad esempio, si ricava che nel giugno 1594 al tesoriere generale veniva ordinato di pagare 200 scudi l'anno «per gentiluomo ordinario di nostra bocca» al marchese Florio Malaspina, mentre nel 1611 il cavaliere mauriziano Carlo Gria riceveva uno stipendio di 25 scudi al mese sopra il dazio della città di Chivasso.

¹³² AST, Camerale, Patenti Piemonte, 24, f. 98.

¹³³ *Ibid.*, art. 259, par. 2, mazzo 1, n. 29.

che serve per la persona di sua eccellenza [il duca]; la quale prima che gli sia presentata vede minutamente che non le manchi alcuna cosa e quando vuol montare a cavallo gli tiene sempre la staffa e cavalcando gli va sempre innanzi»¹³⁴. Il gran scudiere, inoltre, aveva il compito di precedere il duca nei cortei ufficiali, avanzando con la spada sguainata.

All'inizio del ducato di Carlo Emanuele I, la carica era ricoperta dal conte di Revigliasco d'Asti Roberto Roero, che morì nel 1582 e venne sostituito fino al maggio 1584 dal barone di Fenis, diventato poi maggiordomo maggiore. A lui subentrò il conte Francesco Martinengo, che fu uno dei più validi generali sabaudi nelle guerre del decennio 1588-97. Bresciano di nascita e quindi suddito veneziano, accompagnò Carlo Emanuele in Spagna nel 1585 e lasciò l'ufficio nel 1589 per essere rimpiazzato da un simpatizzante della Spagna, cioè dal conte Silla Roero, figlio di Roberto, che rimase in carica fino alla fine del secolo, diventando successivamente *sommelier du corps*. Al suo posto arrivò Baldassar Flota, conte de La Roche nel Delfinato, che faceva parte di quel gruppo di nobili fedeli alla Lega cattolica che ai tempi della spedizione sabauda in Provenza avevano aderito al partito sabauda, ribellandosi alla corona francese. Presente a corte già nel 1595, il conte de La Roche fu gran scudiere nel biennio 1600-602, mentre tra il 1603 e il 1607 l'ambito incarico fu ricoperto dal conte Octave Henry de Cremieu, il quale era entrato a corte in qualità di paggio, diventando gentiluomo di camera nel 1589 e primo scudiere nel 1593. In segno di affetto nei suoi confronti, il duca nel testamento del 1605 stabiliva di lasciare al conte di Cremieu «tutta la nostra stalla, un par d'armi, una spada delle nostre et cinquecento scudi d'entrata per lui et suoi figlioli»¹³⁵. Tale stima da parte di Carlo Emanuele I non impedì però che il gran scudiere, coinvolto in uno scandalo di corte, venisse poi allontanato da Torino e «privato di uffici con disgrazia di Sua Altezza»¹³⁶. Il suo sostituto fu Marc Claude Rye de Dole, nobile originario della Franca Contea, già capitano dell'esercito sabauda e governatore del Chablais. Impiegato nelle guerre contro i Francesi, era stato creato nel 1598 marchese di Dogliani e nel 1602 cavaliere dell'Annunziata. Colonnello della cavalleria savoiarda, il Rye tenne la carica fino al giugno 1610, quando fu nominato il conte di Gattinara, anch'egli militare di professione, poi fatto maggiordomo maggiore. Nel 1619 gli succedette il marchese Jacques d'Urfé,

¹³⁴ FIRPO (a cura di), *Relazioni di ambasciatori veneti* cit., XI, pp. 216-17.

¹³⁵ AST, Corte, Casa Reale, Testamenti, mazzo 4, n. 11.

¹³⁶ V. PROMIS (a cura di), *Memorabili di Giulio Cambiano di Ruffia dal 1542 al 1611*, in «Miscellanea di Storia Italiana», IX (1870), p. 309.

condottiero francese che aveva combattuto al fianco di Carlo Emanuele I. Imparentato con i Savoia per parte di madre, la contessa di Tenda, l'Urfé nel 1618 aveva ricevuto l'ordine dell'Annunziata e resse l'ufficio almeno fino al 1624, mentre nel 1627 il suo posto risultava occupato dal conte di Viverone, Giacomo Aurelio Arborio, figlio del conte di Gattinara, del quale aveva seguito le orme, dedicandosi al mestiere delle armi e partecipando attivamente alla prima guerra del Monferrato, tanto che nel 1618 il duca gli aveva concesso una pensione «a contemplazione delli servizi importanti che egli ci ha fatti in occasione di queste passate guerre et prigionia che ha patito molti mesi in mano de' Spagnoli»¹³⁷. L'Arborio deteneva ancora la carica alla morte di Carlo Emanuele I nel 1630.

Dal gran scudiere dipendevano altri scudieri, che almeno all'inizio furono due, e un cavallerizzo, cioè un maestro di equitazione. Nella scuderia erano presenti anche un certo numero di paggi, circa una ventina, posti sotto la guida di un governatore, che aveva cura del loro mantenimento. Rispetto agli anni di Emanuele Filiberto, sotto Carlo Emanuele I le scuderie ducali ebbero un notevole incremento, anche per quanto riguarda la stalla: nel 1581 c'erano 95 cavalli e 37 tra palafrenieri e staffieri, saliti rispettivamente a 108 e 49 nel 1584. Nonostante una riduzione operata nel 1587, la scuderia continuò a mantenere grosse proporzioni, restando con la casa la sezione della corte con l'organico più elevato, visto che all'inizio del Seicento solo tra palafrenieri e staffieri si contavano una sessantina di addetti.

La gestione finanziaria della casa ducale era affidata ad un tesoriere particolare, il quale aveva il compito di ricevere tutte le somme destinate al suo mantenimento. Il tesoriere era coadiuvato da un controllore dei conti e da un segretario e tutti e tre facevano parte del Consiglio della Casa insieme ai capiservizio, il più importante dei quali, il maggiordomo maggiore, poneva la sua firma in calce ai mandati di pagamento. La condizione del tesoriere della casa era diversa da quella dei suoi colleghi che operavano nell'amministrazione ducale. Egli, infatti, aveva un ruolo a metà tra il privato e il pubblico; nominato direttamente dal duca, era legato a lui da un particolare rapporto di dipendenza. Il tesoriere, tuttavia, era tenuto a presentare ogni anno il rendiconto della propria gestione ad un tribunale dello Stato, cioè alla Camera dei Conti di Torino, e ciò a volte provocò dei conflitti tra il principe e il supremo magistrato finanziario. Nella scelta degli uomini

¹³⁷ AST, Camerale, Patenti Piemonte, 34, f. 132.

chiamati a ricoprire la carica, fu seguito di solito il criterio della competenza e della capacità tecnica, secondo un principio che si andava ormai affermando nei maggiori Stati d'Europa. Fino al primo decennio del XVII secolo, i tesoriere della casa furono quasi tutti liguri, a riconoscimento della fama da essi conquistata nel mondo della finanza europea, mentre negli anni seguenti il loro posto fu preso dai Piemontesi. Anzi, è possibile riscontrare anche nell'ambito della tesoreria della casa un processo che, a partire da quest'epoca, portò all'inserimento di un numero sempre maggiore di borghesi (mercanti e banchieri), negli uffici finanziari. Il fenomeno venne favorito senza dubbio dall'intensificarsi della pratica della venalità delle cariche, che comprese anche l'ufficio di tesoriere della casa¹³⁸, che venne spesso considerato una sorta di ricompensa provvisoria per i prestiti concessi al duca o come tappa temporanea in vista di una promozione ad altre più lucrose cariche finanziarie. Bernardino Datta, per esempio, fu per alcuni anni tesoriere della casa, poi nel 1617 venne nominato tesoriere generale di Piemonte e il suo successore Secondo Coppa, che lo sostituì a corte tra il 1617 e il 1619, fu a sua volta tesoriere generale, diventando nel 1621 tesoriere della milizia. Nell'ultimo ventennio del ducato di Carlo Emanuele I, contraddistinto dal progressivo aumento delle spese e da un notevole disordine finanziario, la posizione del tesoriere della casa si fece piuttosto scomoda, tanto da determinare il rapido avvicinarsi dei titolari dell'ufficio, che lo ricoprirono in media diciotto mesi ciascuno. Tra il 1616 e il 1630, infatti, si alternarono ben 10 tesoriere, contro i 5 degli anni 1580-1615. Ogni tesoriere, al momento della nomina, riceveva dalla Camera dei Conti particolareggiate istruzioni, concepite con l'intento di garantire una buona gestione economica della corte, che però si scontravano spesso con le esigenze e le richieste del principe. Inoltre, l'incessante attività diplomatico-militare di Carlo Emanuele I non favorì certo l'affermarsi di un'amministrazione ordinata. Nel 1601, ad esempio, l'allora tesoriere Girolamo Pavese, difendendo dalle accuse di cattiva gestione rivoltegli dalla Camera dei Conti, si giustificava, sostenendo che non aveva potuto fare di meglio «per gli continui viaggi che si sono fatti alla guerra, tanto in Piemonte, che in Savoia et poi in Francia, dove bisognava fare come si poteva»¹³⁹. Di fronte alle necessità contingenti, dunque, il tesoriere era costretto ad arrangiarsi e il suo compito era reso difficile dal fatto di dover seguire

¹³⁸ Sul fenomeno, cfr. E. STUMPO, *La vendita degli uffici nel Piemonte del Seicento*, in «Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea», xxv-xxvi (1973-74), pp. 175-263.

¹³⁹ AST, Camerale, art. 217, reg. 1601.

il duca nei suoi spostamenti. Il registro dei conti degli anni 1591-92, dove sono annotati incassi di denaro a Marsiglia, Aix-en-Provence, Arles, Nizza, Barcellona, Montserrat, rivela che il tesoriere aveva accompagnato Carlo Emanuele I in Provenza e poi in Spagna¹⁴⁰. Il duca, del resto, nel gennaio 1592, proprio quando si trovava in Francia, nominò tesoriere della casa Girolamo Pavese, in sostituzione del fratello Stefano, poiché quest'ultimo non poteva «per qualche sua indisposizione seguitarci in viaggio come sarebbe stato debito et desiderio suo»¹⁴¹.

Le fazioni politiche, tra Francia, Spagna e Italia.

La presenza di fazioni fu un fenomeno frequente nella storia delle corti europee in età moderna¹⁴², dove le decisioni politiche venivano prese all'interno di una cerchia ristretta, comprendente il sovrano, i principali ministri e dignitari, così da rendere naturale la formazione di gruppi di potere e clientele. In Piemonte la divisione della nobiltà in fazioni si era affermata già nel corso del Cinquecento, quando il ducato era stato coinvolto nelle guerre tra Francia e Spagna e si era definita in base all'adesione più o meno scoperta ad una delle due potenze, così che nella corte di Emanuele Filiberto si erano subito costituiti due partiti: uno filospagnolo e uno filofrancese. Il duca, tuttavia, era sempre riuscito a controllare gli schieramenti, ma quando nel 1580 gli succedette Carlo Emanuele, allora poco più che diciottenne, essi fecero maggiormente sentire il loro peso, ingaggiando una lotta per conquistare il favore del giovane principe. All'inizio ebbe la meglio la fazione filofrancese, guidata dall'anziano Filippo di Savoia, conte di Racconigi, ma il cui vero capo era il figlio di questi, Bernardino signore di Cavour, il quale in precedenza era stato governatore della casa del principe di Piemonte. Nei primi anni di ducato, Carlo Emanuele I si appoggiò costantemente, tanto da farne un vero e proprio favorito, a Bernardino, che nel 1581 ereditò i feudi del padre. A tale proposito, un agente dei Gonzaga riferiva che il duca rimetteva «tutti i negozi in mano di Monsignor

¹⁴⁰ *Ibid.*, reg. 1591 in 1592.

¹⁴¹ *Ibid.*, Patenti Piemonte, 23, f. 133.

¹⁴² La storiografia più recente ha sottolineato l'importanza delle clientele e dei gruppi di potere nelle corti di Antico Regime. Per un inquadramento metodologico e bibliografico, si veda C. ROSSO, *Stato e clientele nella Francia della prima età moderna*, in «Studi Storici», xxviii (1987), pp. 37-81. Sui singoli contesti cfr. R. AGO, *Carriere e clientele nella Roma barocca*, Laterza, Bari 1990; J. MARTINEZ MILLAN (a cura di), *Instituciones y Elites de Poder en la Monarquía hispánica durante el siglo XVI*, Ediciones de la Universidad Autónoma, Madrid 1992.

di Cavour», che «ha la persona del duca in mano et usa dell'autorità in capite»¹⁴³. I rapporti tra Bernardino e il capo del gruppo filospagnolo Andrea Provana di Leynì, il quale aveva goduto di grande influenza sotto Emanuele Filiberto, furono perciò subito difficili.

La questione del matrimonio costituì il primo terreno di scontro tra le opposte fazioni. Mentre Bernardino si sforzava di favorire le nozze tra il duca e una principessa francese o italiana, il Provana si impegnò, insieme all'ambasciatore sabauda a Madrid Carlo Pallavicino, «come il signor di Leynì caloroso partigiano di Spagna», per far sí che Carlo Emanuele sposasse l'infanta spagnola¹⁴⁴. Dal 1580 al 1583 l'influenza esercitata a corte da Bernardino di Savoia e dalla consorte, la francese Isabelle de Grillet, fu notevole, tanto che Carlo Emanuele si valeva «principalmente e quasi solo di monsignor di Racconigi e della moglie ancora di questo signore, che è donna di gran spirito; i quali potevano per di piú disponer di Sua Altezza secondo il loro volere»¹⁴⁵. Questi anni rappresentarono il momento piú basso del partito filospagnolo e del prestigio del Leynì, che tuttavia ripresero vigore dopo il fallimento della spedizione sabauda contro Ginevra nell'estate 1582, caldeggiata e diretta dal Racconigi. Lo smacco subito fece sí che il duca decidesse di appoggiarsi a Madrid, cosí l'ambasciatore veneto Costantino Molin, riferendo nel 1583 che Bernardino di Savoia aveva lasciato la corte, notava che tale partenza aveva coinciso con importanti novità, «poiché monsignor di Leynì, il quale si può dire fosse prima da Sua Altezza lasciato da parte, ora [...] si è principalmente introdotto nei negozi»¹⁴⁶. Ma il Provana non era l'unico personaggio di rilievo ad aver condizionato il mutamento della politica ducale, che era stato altresí sostenuto «dal baron Sfondrato [...], dal marchese d'Este [...] et altri che seguirono in moltissimo numero la fazione di Sua Maestà Cattolica»¹⁴⁷. Lo Sfondrato, membro di una famiglia cremonese da tempo al servizio degli Asburgo, era stato dapprima agente di Emanuele Filiberto a Milano e quindi ambasciatore spagnolo a Torino. Sposata una sorella del marchese d'Este, era stato creato conte di Ribera da Filippo II e già nel 1583 risultava «favorito sopra modo ed accarezzato» da Carlo Emanuele I¹⁴⁸. Filippo d'Este marchese di Lanzo, appartenente ad un ramo cadetto della dinastia ferarese, da molti anni risiedeva in Piemonte, dove aveva sposato Maria,

¹⁴³ ASMn, Gonzaga E.XIX.4, b. 739.

¹⁴⁴ RAULICH, *Storia di Carlo Emanuele I* cit., I, p. 28.

¹⁴⁵ FIRPO (a cura di), *Relazioni di ambasciatori veneti* cit., XI, pp. 386-87.

¹⁴⁶ *Ibid.*, p. 387.

¹⁴⁷ ASV, Secreta, Archivi propri Savoia, reg. 2.

¹⁴⁸ FIRPO (a cura di), *Relazioni di ambasciatori veneti* cit., XI, p. 397.

una figlia naturale di Emanuele Filiberto, il quale l'aveva nominato nel 1569 cavaliere dell'Annunziata. Grazie alla parentela, egli divenne uno dei principali consiglieri del nuovo duca, mostrandosi subito apertamente favorevole alla Spagna. Il ritiro del conte di Racconigi non significò però la completa disgrazia del partito francese, che mantenne un esponente di spicco nel gran scudiere Claude de Challant, il quale aveva sposato Bona di Savoia, sorella di Bernardino. Il nobile aostano, insieme al conte Francesco Martinengo, subentrò in parte al Racconigi negli affari di Stato e fino al 1589 venne impiegato quale intermediario con la Francia.

L'orientamento filospagnolo assunto da Carlo Emanuele I portò comunque ad un cambiamento nelle fortune dei partiti di corte. Nel 1585 il conte di Racconigi non accompagnò il duca in Spagna e la sua assenza venne motivata ufficialmente con problemi di salute, mentre in realtà nascondeva ben più consistenti ragioni politiche. Alla fine di quell'anno un inviato veneziano osservava che il conte, pur avendo avuto in passato «grandissima parte nei maneggi di questo Stato», ora viveva ritirato nei suoi feudi, «venendo ancora di rado in Corte»¹⁴⁹. L'esilio in patria di Bernardino di Savoia durò a lungo, tanto che egli poté ritornare a Torino soltanto nel 1597, dopo la morte della duchessa Caterina. Il matrimonio con l'infanta e i vincoli sempre più stretti che furono instaurati con Madrid contribuirono al definitivo predominio della fazione filospagnola. Alla fine degli anni Ottanta quasi tutti i principali consiglieri di cui Carlo Emanuele si serviva «occorrentemente in tutte le cose» ricevevano «buone pensioni dal re cattolico»¹⁵⁰. Tra questi figurava un personaggio nuovo, cioè il marchese Carlo Pallavicino, che per un decennio era stato ambasciatore sabauda in Spagna, dove si era prodigato per combinare l'alleanza matrimoniale tra il duca e Filippo II¹⁵¹. Premiato per questo con il collare dell'Annunziata, una volta tornato in Piemonte il Pallavicino divenne cavallerizzo maggiore e nel 1587 maggiordomo maggiore della duchessa Caterina, servendosi del prestigio raggiunto a corte per favorire la carriera dei suoi familiari.

L'alleanza con la Spagna non impedì tuttavia che le maggiori cariche di corte continuassero ad essere distribuite con un certo equilibrio.

¹⁴⁹ AST, Corte, Biblioteca Antica, Relazioni di ambasciatori veneti, Savoia, mazzo I, n. 111.

¹⁵⁰ FIRPO (a cura di), *Relazioni di ambasciatori veneti* cit., XI, pp. 446-47.

¹⁵¹ Nel novembre 1585 Carlo Emanuele I assegnò al Pallavicino una pensione di 2000 scudi l'anno, ricordandone «i diversi carichi importanti», ma soprattutto «l'ambasciata ordinaria presso sua Maestà Cattolica, nella quale et specialmente nel trattare il nostro matrimonio, egli si è con tanta prudenza, destrezza et affezione comportato» (AST, Camerale, Patenti Piemonte, 19, f. 242v).

Se infatti filospagnolo poteva considerarsi il *sommelier du corps* Carlo della Rovere, nel 1585 come maggiordomo maggiore figurava lo Challant, mentre nel posto di gran scudiere era subentrato il Martinengo, il quale, essendo «il solo che non abbia mai voluto obbligarsi con pensioni al re Cattolico, né ad altri principi», godeva di una crescente fiducia da parte del duca¹⁵². Molto più partigiana, ovviamente, risultava la casa della duchessa, vera e propria centrale del partito filospagnolo. Il periodo in cui esso godette di maggior influenza furono gli anni Novanta, allorché i principali uffici della casa ducale andarono a uomini di provata fede spagnola, a cominciare dal conte di Masino, Giovanni Tommaso Valperga, creato maggiordomo maggiore in sostituzione dello Challant, al conte Silla Roero, che prese il posto del Martinengo. Accanto a costoro, si può ricordare un'altra figura emergente, vale a dire il marchese Carlo Filiberto d'Este, figlio di Filippo, che dal padre aveva ereditato l'atteggiamento ispanofilo. Notevole condizionamento nelle questioni di governo veniva esercitato inoltre dalla duchessa, che partecipava di persona alle riunioni del Consiglio di Stato, tanto che nel 1595 un osservatore notava che «in questo consiglio, quando si tratta delle cose di Spagna, non vi è quasi alcuno che parli liberamente, per esservi presente la serenissima Infante, perché dei consiglieri alcuni sono provisionati dal re [Filippo II] ed altri aspettano di esserlo; e insomma chi si voglia a quella corte che non abbia la grazia della detta Serenissima, mal può riuscire in essa»¹⁵³. Ma anche diversi ministri ed esponenti dell'alta burocrazia condividevano la politica filospagnola di Carlo Emanuele I. Tra questi, per esempio, vi era il segretario Agostino Ripa¹⁵⁴, mentre si segnalavano per fedeltà a Madrid pure il consigliere di Stato Domenico Belli, destinato, sia pur per breve tempo, ad essere gran cancelliere di Savoia e il referendario di Stato Lazzaro Baratta, secondo presidente del Senato di Torino. Gli Spagnoli, del resto, prestarono sempre molta attenzione ai mutamenti che avvenivano ai vertici del governo e della corte, cercando di favorire l'elezione di uomini fedeli alla loro causa.

Nella prima metà degli anni Novanta pochi uomini riuscirono a bilanciare il peso esercitato dalla fazione favorevole alla Spagna, denunciando il pesante condizionamento subito dallo stato sabauda. Tra questi si distinse Francesco Martinengo, il quale per lungo tempo ebbe la

¹⁵² FIRPO (a cura di), *Relazioni di ambasciatori veneti* cit., XI, p. 447.

¹⁵³ *Ibid.*, p. 501.

¹⁵⁴ Sulla carriera del Ripa, personaggio legato, non a caso, alla duchessa Caterina, cfr. C. ROSSO, *Una burocrazia di Antico Regime: i segretari di Stato dei duchi di Savoia (1559-1637)*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1992, pp. 78 sgg.

direzione dell'esercito ducale e che, vista l'impossibilità di giungere ad una vittoria nei confronti della Francia, fin dal 1591 suggerì a Carlo Emanuele di accordarsi con Parigi¹⁵⁵. Tale atteggiamento non risultò certo gradito alla Spagna, che considerò sempre il nobile bresciano come un proprio avversario, sforzandosi di ottenerne l'allontanamento da parte del duca. La cosa riuscì nel 1597, quando i soldati spagnoli, inviati in soccorso della Savoia, si rifiutarono di mettersi agli ordini del Martinengo, protestando «che non volevano che il conte Francesco li comandasse et comandandoli che loro gli si sariano voltati a furia di archibugiate»¹⁵⁶. Il Martinengo allora si dimise «per averlo li capi di gente spagnola preso in odio, con dire ch'avesse trattata pace di sua Altezza [il duca] con Franza pregiudiziale al re di Spagna»¹⁵⁷. Il partito della pace, tuttavia, mano a mano che risultavano evidenti i danni provocati dalla lunga guerra, trovò sempre più aderenti, specie dopo la morte della duchessa Caterina, che rese meno stretto il vincolo politico con Madrid.

A corte tornarono a farsi vivi i simpatizzanti della Francia, come il conte di Racconigi e per la prima volta, dopo tanti anni, le voci di dissenso poterono esprimersi liberamente. L'assenza da Torino del duca, impegnato con le truppe in Savoia, nonché il diffondersi di false notizie in merito alla sua morte, determinarono per alcuni mesi in Piemonte una situazione politica confusa ed un vuoto di potere, di cui cercarono di approfittare le opposte fazioni. Gli Spagnoli, per mezzo del proprio ambasciatore, tentarono di impadronirsi «delle chiavi di Torino e dei contrassegni delle fortezze» e di convincere i ministri sabaudi a consegnare il ducato nelle mani di Filippo II. «E quelli del consiglio, – narrava un anonimo testimone, – ristrettisi insieme, si risolsero o convennero tutti, eccetto monsignor di Racconigi, di mandar a promettere lo stato al governatore di Milano, quando fosse succeduta la morte del signor duca»¹⁵⁸. Il piano spagnolo non ebbe successo, sia per l'opposizione degli ufficiali fedeli a Carlo Emanuele I, sia perché il principe fece ritorno a Torino, affidando il governo dello Stato ad un quadrumvirato, la cui composizione rifletteva l'equilibrio nuovamente ristabilitosi tra le fazioni. Infatti, ne facevano parte due filospagnoli quali il conte di Masino e il marchese d'Este e due filofrancesi come il conte di Racconigi e il savoiardo Luis Milliet, gran cancellerie ducale, uno dei maggiori esponenti del partito della pace. La situazione, del resto, era ormai

¹⁵⁵ AST, Corte, Lettere particolari, M, marzo 22, lettera del Martinengo al duca dell'agosto 1591.

¹⁵⁶ ASMnx, Gonzaga E.XIX.3, b. 733, lettera del 12 gennaio 1598.

¹⁵⁷ PROMIS (a cura di), *Memorabili di Giulio Cambiano di Ruffia* cit., p. 276.

¹⁵⁸ FIRPO (a cura di), *Relazioni di ambasciatori veneti* cit., XI, p. 524.

mutata rispetto agli anni dell'influsso spagnolo e così la descriveva un informatore gonzaghese: «Qua adesso al presente cominciano questi, che per il passato erano stati indietro, come quelli che sono francesi di animo, ora sono li ben visti et non passerà molto che questi tali saranno quelli che fioriranno nella corte, come hanno già principiato adesso di presente et maneggeranno il stato di Sua Altezza et per il contrario il Baratta, il conte Ripa et altri spagnoli per la vita saranno poco adoperati»¹⁵⁹. Tra quelli che «hanno piatto da Spagna» e che erano favorevoli alla continuazione della guerra, si distinguevano oltre al Baratta, «monsignor il Gran», ovvero il gran scudiere Silla Roero e il conte Alfonso Langosco della Motta, già maggiordomo della duchessa Caterina¹⁶⁰.

Nemmeno la pace di Vervins, tuttavia, stipulata tra Spagna e Francia nel maggio 1598, pose fine agli scontri nel ducato, in quanto essa non risolveva la questione del marchesato di Saluzzo, occupato dalle truppe sabaude nel 1588, che continuò ad essere motivo di contesa tra Carlo Emanuele I e il re francese Enrico IV. Le trattative avviate per risolvere la questione fallirono, così che le ostilità con la Francia ripresero nel 1600, costringendo il duca a chiedere ancora una volta aiuto a Madrid. All'inizio del nuovo secolo, dunque, nella corte torinese sembrava ricrearsi una situazione favorevole al partito filospagnolo. Tra i consiglieri ducali tornavano a primeggiare Carlo Filiberto d'Este e i conti di Masino e della Motta. In modo analogo le maggiori cariche di corte erano in mano a uomini favorevoli alla Spagna: il Valperga di Masino continuava a ricoprire la carica di maggiordomo maggiore, il conte Silla Roero deteneva ora quella di *sommelier du corps*, mentre gran scudiere era diventato il francese conte de La Roche, cattolico leghista e soprattutto fiero avversario di Enrico IV. Solo il trattato di Lione del gennaio 1601 pose fine alla questione saluzzese, ma la perdita della Bresse e del Bugey lasciò una profonda amarezza in Carlo Emanuele I, accompagnata da un acuto desiderio di rivincita, che lo spinse nuovamente a ricercare l'appoggio spagnolo. I primi anni del Seicento videro pertanto una ripresa della fazione filospagnola, che aveva ormai superato la crisi seguita alla morte dell'infanta Caterina.

Fin dall'inizio del secolo la politica estera sabauda assunse però nuovi indirizzi, che portarono Carlo Emanuele I, sia pur tra indecisioni e ripensamenti, ad operare il ribaltamento delle alleanze, sancito dal trattato con la Francia dell'aprile 1610. Nei piani ducali, inoltre, rivestì sempre più importanza il contesto geo-politico italiano, in cui Carlo Ema-

¹⁵⁹ ASMn, Gonzaga, E.XIX.3, b. 733, lettera del 12 dicembre 1597.

¹⁶⁰ *Ibid.*, lettera dell'8 febbraio 1598.

nuele decise di inserirsi risolutamente. Per valutare quindi correttamente la dialettica politica esistente in questo periodo nella corte torinese, occorre tener conto del formarsi di nuovi schieramenti. Dalla pace di Lione lo stato sabaudo era uscito ancora legato alla Spagna e segno di questa dipendenza fu la richiesta spagnola che fossero inviati a Madrid il principe di Piemonte Filippo Emanuele e due suoi fratelli. Rinviata per lungo tempo dal duca, la partenza dei principi sabaudi avvenne nella primavera del 1603 dopo che la loro casa era stata, per così dire, epurata dagli elementi sgraditi alla Spagna. Nei primi anni del secolo, infatti, mentre nella corte ducale era tornata in auge la fazione filospagnola, ai vertici delle case dei principi figuravano il conte Carlo Francesco Manfredi di Luserna, creato maggiordomo maggiore nel 1599, e il primo scudiere Antonio Forni, entrambi considerati «poco affezionati alla Spagna». Quando i principi partirono, infatti, essi furono sostituiti da uomini fedeli a Madrid, come il marchese Carlo Filiberto d'Este e il nuovo conte di Masino Ghirone Valperga, figlio adottivo di Giovanni Tommaso. Dopo il ritorno dei principi in Piemonte nel 1606, la politica ducale diventò meno dipendente da Madrid, più aperta verso la Francia e più attenta a cogliere le opportunità offerte anche dalla situazione italiana. Il nuovo orientamento ducale si concretizzò nella strategia matrimoniale, culminata nelle duplici nozze del 1608, che rappresentarono il coronamento degli sforzi sabaudi, tesi a realizzare una lega di stati italiani in funzione antispagnola, in cui il ducato esercitasse l'egemonia. A corte, comunque sia, la lotta politica continuò a identificarsi con le fazioni, tanto che nel 1612 un testimone affermava che «se alcuno vuole essere neutrale, rare volte ritrova il tempo nel quale la fortuna aggrandisca la sua neutralità»¹⁶¹. Tra i principali partigiani della Spagna figuravano il primo segretario ducale Roncas, «quello in cui riposava si può dire la somma di tutto il governo»¹⁶², il quale riceveva un regolare stipendio da Madrid, e il *sommelier du corps* Giacomo Antonio della Torre. D'altronde, nel testamento del 1605 era il duca stesso a prendere atto delle divisioni esistenti nella corte, decretando che in caso di una sua morte l'erede al trono avrebbe dovuto essere coadiuvato da un Consiglio di Stato in cui, accanto a uomini di fede spagnola come Carlo Filiberto d'Este, il Roncas e il signor di Albigny, nobile francese di parte cattolica, erano presenti personaggi più inclini alla Francia come il conte di Racconigi, il savoiaro marchese di Lullin, il conte di Luserna. Che

¹⁶¹ FIRPO (a cura di), *Relazioni di ambasciatori veneti* cit., XI, p. 747.

¹⁶² *Ibid.* Sulla figura e la carriera di questo personaggio, cfr. ROSSO, *Una burocrazia di Antico Regime* cit., pp. 113 sgg.

Carlo Emanuele intendesse comunque agire con maggior autonomia rispetto al passato è un fatto testimoniato dalla ricomparsa a corte del conte Francesco Martinengo, che già in occasione del viaggio in Spagna dei principi sconsigliava dall'impegnarsi «tanto avanti con gli Spagnuoli», perché questi volevano servirsi del duca soltanto «come dei cervellati, per dare più sapore alla loro minestra»¹⁶³.

Con il ritorno dei principi, tuttavia, un nuovo fattore si inserì nella dialettica politica che interessava la corte sabauda: il gioco delle fazioni coinvolse anche la casa dei principi e principesse. Crescendo in età i figli di Carlo Emanuele, aumentarono le pressioni di quanti intendevano ottenerne il consenso. I più attivi furono ancora una volta gli Spagnoli, che a detta di un contemporaneo «dove possono nutriscono le zizzanie e si sforzano di metter qualche gelosia anco tra il signor duca di Savoia e li principi sui figlioli»¹⁶⁴. Nel 1609 l'ambasciatore veneto Pietro Contarini sosteneva che i figli di Carlo Emanuele «per essere stati in Spagna nell'età più disposta a ricevere quelle impressioni che sono atte a riformare le inclinazioni e gli stessi affetti, hanno appreso in maniera quei termini, che [...] causano che intieramente non si rendano grati ai loro sudditi, coll'essersi di modo affezionati alle cose di là»¹⁶⁵.

Nonostante tali difficoltà, il duca riuscì a portare avanti il suo programma politico, alla cui realizzazione contribuirono in maniera determinante due personaggi destinati a dominare per lungo tempo la vita politica sabauda e ad occupare le più alte cariche di corte: il conte di Verrua Filiberto Gherardo Scaglia e il conte Guido Biandrate di San Giorgio, creati nel 1608 rispettivamente maggiordomo maggiore e gran scudiere della casa dei principi. Il primo era definito dagli osservatori «sagace ed astutissimo ministro, valoroso e di mirabile eloquenza» e si era servito dell'esperienza acquistata in diplomazia per scrivere gli *Avvertimenti politici per chi vuole entrare in corte*, manuale che sotto forma di ricordi forniva insegnamenti a chi intendeva intraprendere la carriera di cortigiano¹⁶⁶. Nel periodo trascorso a Venezia, egli aveva sovente criticato gli Spagnoli, tanto da venir accusato di essere un partigiano della Francia. Passato a Roma, aveva continuato nel suo atteggiamento, stringendo contatti con intellettuali antispagnoli, come Alessandro Tas-

¹⁶³ Citato in v. SIRI, *Memorie recondite. Dall'anno 1601 al 1641*, S. Cramoisy-Auisson et Poesuel, Lyon-Paris 1677-79, I, p. 181.

¹⁶⁴ SEGARIZZI (a cura di), *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato* cit., I, p. 99.

¹⁶⁵ FIRPO (a cura di), *Relazioni di ambasciatori veneti* cit., XI, p. 707.

¹⁶⁶ Il testo è stato pubblicato in «Miscellanea di Storia Italiana», I (1862), pp. 333-52. Per una valutazione letteraria dell'opera, cfr. A. BIONDI, *Forme di storia e immagini di corte tra Umanesimo e Barocco*, in C. MOZZARELLI e G. OLMÍ (a cura di), *La corte nella cultura e nella storiografia*, Bulzoni, Roma 1983, pp. 20-24.

soni, e favorendo il dialogo tra Carlo Emanuele I ed Enrico IV, anche se dopo la pace di Lione aveva assunto posizioni piú favorevoli alla Spagna. I moventi che guidarono lo Scaglia nella sua azione, tuttavia, furono piuttosto complessi e non possono essere ricondotti alla semplice adesione ad uno dei due partiti che tradizionalmente gareggiavano nelle corti. Oltre che dalla fedeltà alla causa sabauda, il nobile biellese fu mosso senza dubbio da interessi personali, frutto di quella commistione tra privato e pubblico che caratterizzò gli uomini di corte tra Cinque e Seicento, nei quali, come è stato osservato, si combinavano «le ragioni personali con quelle politiche, l'origine con le aspirazioni sociali, i modelli con le concrete possibilità di governo, le convinzioni ideali con la lealtà a una famiglia o a un gruppo di potere»¹⁶⁷. Quanto al conte di San Giorgio, uomo d'armi di professione, che aveva servito prima il re di Spagna e poi il duca di Mantova, proveniva da una delle piú antiche famiglie feudali piemontesi ed era imparentato col conte di Verrua, in quanto un figlio di questi aveva sposato Margherita di Biandrate, sorella di Guido. Carlo Emanuele I approfittò del fatto che i due erano feudatari sia dei Savoia, sia dei Gonzaga, a causa dei beni posseduti nel Monferrato, per farne i piú stretti collaboratori negli affari di quel territorio, così che interessi particolari e ragioni di Stato si mescolarono.

Il nuovo indirizzo della politica sabauda, con il progressivo avvicinamento alla Francia, fu accompagnato dall'allontanamento dal governo e dalla corte dei piú autorevoli simpatizzanti della Spagna. Nel 1605 fu arrestato il conte Alfonso Langosco della Motta, che venne rilasciato tre anni dopo, ma soltanto per essere «bandito da Torino et corte». Tra il 1607 e il 1608 fu la volta del Roncas e dell'Albigny, allora luogotenente ducale in Savoia, che pure poco tempo prima aveva sposato Maria, una figlia naturale di Carlo Emanuele I. Fu costretta a lasciare la capitale sabauda la governante delle principesse, la spagnola donna Mariana de Tassis, che aveva approfittato del posto occupato a corte per tentare di boicottare la strategia matrimoniale del duca. Nella casa ducale fu destituito e incarcerato il gran scudiere Marc Claude Rye de Dole, mentre emergevano quanti avevano contribuito ad avvicinare il duca alla Francia, a cominciare dal savoiaro signor de Jacob, per lunghi anni ambasciatore a Parigi, creato cavaliere dell'Annunziata nel 1610, al conte Filiberto Mercurino Arborio di Gattinara, inviato presso Enrico IV fin dal 1603, il quale sostituì il Rye nella carica di gran scudiere.

¹⁶⁷ W. BARBERIS, *Uomini di corte nel Cinquecento, tra il primato della famiglia e il governo dello Stato*, in *Storia d'Italia, Annali*, IV, Einaudi, Torino 1981, p. 863.

Con la morte del sovrano francese nel 1610, svanirono le speranze ducali di assumere una posizione di maggiore autonomia rispetto alla Spagna e la politica filospagnola seguita a Parigi dalla reggente Maria de' Medici lasciò lo stato sabaudo indifeso contro un'eventuale rappresaglia di Madrid. I ministri ducali vicini alla Spagna furono allora richiamati in servizio e usati al fine di riconquistare il favore del re cattolico. Così avvenne, per esempio, per Giacomo Antonio della Torre, il quale lasciò la carica di *sommelier du corps* per riprendere quella di ambasciatore nella capitale iberica. In questo periodo la casa dei principi continuò ad essere al centro dei giochi di fazione e ancora prima del 1610 venne fatto un tentativo di far fuggire in Spagna i figli di Carlo Emanuele, in cui ebbe parte di rilievo Carlo Filiberto d'Este, il quale, dopo aver abbandonato il servizio sabaudo, si era stabilito a Madrid, diventando gran scudiere dell'infante Ferdinando e membro del Consiglio di Stato. Nel 1611 i ministri spagnoli parlavano di «sincera inclinazione dei principi di Savoia verso la Spagna» e a tale proposito sembrava segnalarsi soprattutto il principe ereditario Vittorio Amedeo, che secondo il giudizio di Gregorio Barbarigo era «più aspettato dai più devoti alla corona di Spagna, che dai meglio affetti alle parti francesi ed è universalmente stimato d'inclinazione spagnola, il che io medesimo tengo per costante ch'egli sia»¹⁶⁸. Vicino alla Spagna era anche il principe Emanuele Filiberto, terzogenito del duca, che, quando decise di andare a risiedere stabilmente a Madrid, entrò nella corte, ricoprendovi importanti cariche.

Tra il 1610 e il 1613 Carlo Emanuele I tentò di superare l'immobilismo in cui era caduta la politica sabauda, trovando nuovi sbocchi sul versante italiano. La successiva mossa del duca, cioè l'attacco al Monferrato, fu infatti concepita, almeno all'inizio, al di fuori delle alleanze tradizionali e costituì un'iniziativa per molti versi autonoma. In quest'occasione si formò nella corte uno schieramento basato non tanto sul solito gioco delle fazioni, quanto su interessi comuni, riconducibili alla fedeltà al duca e al tornaconto personale. Il contrasto che si determinò fu allora tra il partito della guerra e il partito della pace, al cui interno erano presenti posizioni eterogenee. L'ambasciatore veneto Vincenzo Gussoni sosteneva che all'invasione del Monferrato il duca era stato spinto «non solo dalla sua naturale inclinata ambizione di farsi sudditi nuovi popoli [...] ma anco dalle continue suggestioni dei conti di Verua e san Giorgio, i quali con pessimi, ma interessati consigli, andavano nutrendo in quel principe il desiderio per se stesso purtroppo arden-

¹⁶⁸ FIRPO (a cura di), *Relazioni di ambasciatori veneti cit.*, XI, pp. 779-80.

te dell'accrescimento di gloria e d'imperio»¹⁶⁹. Sia lo Scaglia che il Biandrate, che era stato nominato per l'occasione generale della fanteria ducale, avevano in effetti entrambi molto interesse nel sostenere l'impresa. Il primo voleva garantire al figlio Augusto Manfredo l'effettivo possesso del feudo di Caluso, pervenutogli in dote dalla moglie, ma dipendente dai Gonzaga; il secondo aveva giurisdizione su ben sette terre monferrine con 6000 scudi di rendita l'anno ed era interessato a che «i suoi feudi ed altri beni che di considerevole valore possiede nel Monferrato, fossero sottoposti non piú alla casa di Mantova, ma a quella di Savoia»¹⁷⁰.

Se comunque si vuol considerare la questione in termini di fazioni, l'elemento comune a tutti coloro che sostennero con decisione la politica ducale fu un deciso antispagnolismo. Infatti, gli uomini che il Gussoni nel 1613 nominava tra i principali consiglieri del duca, «e i piú stimati che siano in quella corte», erano in maggioranza poco inclini alla Spagna, come il Martinengo e il conte di Luserna, quando non addirittura filofrancesi come il marchese di Lullin. Anche il conte di Verua, che rientrava in questo elenco insieme a Guido di San Giorgio, fin dal settembre 1610 confessava di sentirsi offeso per «il torto che se gli faceva di reputarlo tutto dedicato alla Spagna, quando non si era aggirato mai altro fra i suoi pensieri che di ben servire al Duca suo Principe naturale et essere partigiano della Francia»¹⁷¹. Quando però si trattò di decidere sull'opportunità di scatenare una guerra, questi uomini si divisero e, mentre a favore si pronunciarono lo Scaglia e il Biandrate, contrari furono il conte di Luserna e il Martinengo, il quale per di piú in pubblico «non laudò questa deliberazione di Sua Altezza» e tale sincerità costò al nobile bresciano l'allontanamento dalla corte. Carlo Emanuele I, comunque sia, decise di aprire le ostilità nell'aprile 1613 e un corrispondente estense scriveva in quei giorni che «tutta la sua Corte è pronta et tutti sono armati et tutti i feudatari e milizie son comandati»¹⁷².

In questo periodo la fazione spagnola, benché costretta sulla difensiva, continuò ad essere presente nella corte torinese, appoggiandosi soprattutto alle principesse Maria e Caterina. Negli anni tra il 1614 e il 1618, quando il duca fu costretto a guerreggiare con la stessa Spagna, la casa dei principi tornò ad essere il centro delle trame di Madrid, mi-

¹⁶⁹ *Ibid.*, p. 804.

¹⁷⁰ *Ibid.*, p. 805.

¹⁷¹ Citato in SIRI, *Memorie recondite* cit., II, p. 369.

¹⁷² ASMo, Estero, Ambasciatori, agenti e corrispondenti, Torino, b. 6.

ranti a provocare la defezione dei figli di Carlo Emanuele¹⁷³. In questo senso un ruolo di primo piano ebbe il conte di Revigliasco, Emanuele Filiberto Roero, gentiluomo di camera dei principi fin dal 1608, il quale come il padre Silla era legato alla Spagna. Alla fine del 1615 un informatore fiorentino scriveva da Torino, riferendo che «qua è stato fatto prigionio il conte di Revigliasco et si teme che sarà fatto morire, dicono per aver voluto subornar questi Principi contro il signor Duca lor padre»¹⁷⁴. Il nobile venne in seguito graziato, ma fu costretto a lasciare la corte insieme ad altri gentiluomini sospettati di connivenze con Madrid.

L'avvicinamento alla Francia da parte dello stato sabaudo, continuato anche dopo la conclusione della guerra del Monferrato, ebbe notevoli ripercussioni sulla corte, che, in conseguenza del matrimonio tra Vittorio Amedeo e Cristina di Borbone, si aprì all'influsso francese. In realtà già da qualche tempo nella capitale sabauda erano presenti molti nobili transalpini, di cui Carlo Emanuele si era servito durante il conflitto monferrino. Nel 1618 l'ambasciatore veneto Antonio Donato, parlando della casa ducale, notava che «la spesa di essa arriva ad eccessi ed a profusione grandissima per la tavola sempre apparecchiata ai capitani francesi»¹⁷⁵, che da quel momento furono gratificati anche con cariche di corte e concessioni di feudi in Piemonte, come testimonia il caso del marchese d'Urfé, generale della cavalleria sabauda nella guerra del Monferrato, che venne nominato gran scudiere nel 1619. La maggiore opposizione alla penetrazione francese venne dalle principesse Maria e Caterina, la cui casa continuò a rappresentare un punto di riferimento per i simpatizzanti di Madrid. Allevate secondo la rigida etichetta spagnola, le infanti sabaude si urtarono subito con la cognata Cristina, trovando un alleato nel principe Vittorio Amedeo, tanto che nel gennaio 1620 un testimone rilevava che «tra queste principesse continuano dei disgusti et in particolare madama sposa si risente, perché dal marito si vorrebbe restringerla nei costumi delle sorelle et ella sostiene con vivezza la libertà francese»¹⁷⁶. Dal canto suo Carlo Emanuele proseguì nella sua po-

¹⁷³ Alla fine del 1614, durante il primo conflitto per il Monferrato, in un *Discorso sopra gli apparecchi di guerra tra Savoia e Spagna*, l'anonimo autore di parte spagnola avanzava la proposta di far rivoltare i figli di Carlo Emanuele I contro il padre e di sostituirlo con l'erede al trono Vittorio Amedeo. Il duca doveva essere depresso, poiché «non si deve fidarsi più di tal uomo e, disarmato ch'egli sia, operare che il figliuolo venga alla detenzione del Padre et si faccia Padrone» (AST, Corte, Paesi, Ducato di Monferrato, mazzo 34, n. 5, 1614 in 1635, *Diverse Memorie, Pareri, Relazioni, Discorsi politici, Manifesti e proposizioni riguardanti la guerra tra il Duca di Savoia, la Spagna et il Duca di Mantova e differenze di questa colla Casa Savoia per il Monferrato*).

¹⁷⁴ ASF, Mediceo, f. 2963, Avvisi di Torino, lettera del 29 dicembre 1615.

¹⁷⁵ FIRPO (a cura di), *Relazioni di ambasciatori veneti* cit., XI, p. 877.

¹⁷⁶ ASF, Mediceo, f. 2963, Avvisi di Torino, lettera del 27 gennaio 1620.

litica volta ad appoggiarsi ora alla Francia, ora alla Spagna e nel marzo 1620 tolse il proprio favore al conte di San Giorgio «et tutto ad istanza de Spagnuoli [...] che dicono esser stato lui l'autore delle guerre passate»¹⁷⁷. Nei fatti, comunque sia, il duca dimostrò di preferire l'alleanza con Parigi, rinsaldata dal matrimonio del principe Tommaso con Maria di Borbone-Soissons. Negli ultimi anni di ducato, tuttavia, Carlo Emanuele I si orientò nuovamente verso la Spagna e immediatamente i riflessi di tale decisione si ripercossero sulla corte, dove la principessa Maria poteva scrivere con soddisfazione che «si dice che torneremo ad essere spagnoli [...] tutti generalmente ne sentono un'allegrezza grande, ma non vi sono mancati anche pianti e disperazioni»¹⁷⁸.

Nobili e non nobili a corte: carriere e ascesa sociale.

Roland Mousnier, a proposito della corte francese, ha osservato che «les personnes composant la Cour constituaient un raccourci des tous les Ordres du royaume»¹⁷⁹. Dei tre ordini che componevano la società di Antico Regime, fu però la nobiltà che rappresentò l'elemento più qualificante della corte. Norbert Elias ha scritto sull'argomento pagine suggestive, descrivendo la corte di Luigi XIV come un modello di società creata per l'aristocrazia¹⁸⁰. Anche i nobili piemontesi avevano subito il fascino della corte, frequentando fin dall'inizio numerosi quella di Emanuele Filiberto, salvo poi diradare la loro presenza. Con Carlo Emanuele I ci fu il ritorno in forze della nobiltà, che venne coinvolta in tutte le sue componenti: dai grandi feudatari, alla piccola nobiltà, ai patriziati cittadini. Tra il 1580 e il 1630 tutte e quattro le famiglie che detenevano i più antichi contadi del Piemonte, i Piossasco, i Luserna, i Valperga e i San Martino, contarono almeno un membro tra i titolari delle massime cariche di corte. Fra i gentiluomini che servirono nelle varie case del duca, della duchessa, dei principi, vi furono esponenti di tutte le maggiori case subalpine, mentre meno rilevante fu il peso della nobiltà savoiarda. Consistente, invece, fu la presenza di nobili originari di altri stati italiani, a conferma del cosmopolitismo che caratterizzò la corte sa-

¹⁷⁷ *Ibid.*, lettera del 23 marzo 1620.

¹⁷⁸ Citato in BIANCHI, *Maria e Caterina di Savoia* cit., p. 56.

¹⁷⁹ R. MOUSNIER, *Les Institutions de la France sous la monarchie absolue, 1598-1789*, 2 voll., II, Presse Universitaire de France, Paris 1980, p. 87.

¹⁸⁰ Si veda il classico ELIAS, *Die höfische Gesellschaft* cit., trad. it. pp. 196 sgg. Gli storici hanno ormai riconosciuto nella corte una delle istituzioni portanti dello Stato e della società di Antico Regime. A proposito cfr. P. MERLIN, *Il tema della corte nella storiografia italiana ed europea*, in «Studi Storici», xxvii (1986), n. 1, pp. 203-44.

bauda. La nobiltà piemontese fu presente a tutti i livelli: dai capiservizio ai maggiordomi, ai gentiluomini. Considerando per esempio un campione di 52 nominativi di maggiordomi e marescialli d'alloggio presenti nella corte di Torino durante il ducato di Carlo Emanuele I, si ricava che 22 (42 per cento) appartengono alla nobiltà feudale (di questi 17 provengono da grandi famiglie come i San Martino, i Ceva, i Costa, i Roero, i Valperga, i Solaro, i Falletti; 2 sono esponenti di famiglie non piemontesi e soltanto 3 sono savoiard). Altri 24 nominativi (46 per cento) rimandano alla piccola nobiltà e all'aristocrazia cittadina, tra cui emerge quella chierese con ben 8 membri, pari a un terzo del totale¹⁸¹. Dei restanti 6 maggiordomi, almeno 4 sono di estrazione borghese, mentre per 2 l'identificazione è incerta, ma il fatto più interessante è che 5 sono maggiordomi dei forestieri, ricoprono cioè una delle poche cariche di corte che era soggetta a venalità e quindi poteva essere più facilmente raggiunta dai non nobili. Nel complesso, comunque sia, il ceto nobiliare fornisce quasi il 90 per cento dei maggiordomi. Una presenza già così consistente fu ulteriormente favorita, tra Cinque e Seicento, dalla progressiva aristocratizzazione di uffici che in precedenza venivano ricoperti da personale non nobile.

Le ragioni che contribuirono al ritorno della nobiltà vanno ricercate nel ruolo centrale che la corte venne assumendo nell'organizzazione politica sabauda. L'azione di Carlo Emanuele I, mirante da un lato a servirsi della nobiltà per realizzare una strategia di espansionismo militare e dall'altro a controllarne l'influenza, provocò in concreto il rilancio della corte quale istituzione portante del potere ducale. Benché non si debba esagerarne il peso, è indubbio che la corte riuscì ad esercitare una notevole attrazione sui feudatari, anche di zone periferiche e difficilmente controllabili dall'autorità centrale¹⁸². Del resto, a partire dalla fine del XVI secolo, la corte cominciò ad apparire agli stessi nobili un'allettante occasione di impiego, venendo incontro a bisogni che diventavano sempre più pressanti, mano a mano che peggioravano le condizioni economiche del ceto nobiliare¹⁸³. Esse si deteriorarono, al pari di quanto av-

¹⁸¹ Sulla particolare propensione a cercare impiego nella corte da parte del patriato chierese, si veda L. ALLEGRA, *La città verticale. Usurai, mercanti e tessitori nella Chieri del Cinquecento*, Angeli, Milano 1987, pp. 168-69.

¹⁸² Nelle sue memorie, per esempio, il conte di Luserna ricordava che agli inizi del Seicento non aveva potuto ottenere la carica di *sommelier du corps*, perché allora il duca «l'ufficio del Cameriere maggiore voleva darlo al conte di Boglio [Annibale Grimaldi], per tirarlo qua e levarlo da Nizza» (v. PROMIS [a cura di], *Memorie di Carlo Francesco Manfredi di Luserna*, in «Miscellanea di Storia Italiana», XVIII [1879], p. 407).

¹⁸³ Sul ruolo della corte quale dispensatrice di benefici economici, cfr. ELIAS, *Die höfische Gesellschaft* cit., trad. it. pp. 204 sgg. Sul caso inglese si veda L. STONE, *The Crisis of the Aristocracy*,

venne in Francia, nel corso del Cinquecento, per via dei mutamenti causati dalla rivoluzione dei prezzi e dall'affermarsi dell'economia monetaria. Nel 1591 era Filiberto Gherardo Scaglia, conte di Verrua, a farsi portavoce del disagio economico della nobiltà, quando si lamentava perché, «per il grande augumento delle monete seguito da cento anni in qua», la tassa che egli esigeva per il taglio della legna nel territorio di Verrua era diventata ormai «di pochissimo valore»¹⁸⁴. Le difficoltà in seguito crebbero, in conseguenza delle guerre in cui fu impegnato il ducato e alle quali l'aristocrazia piemontese partecipò attivamente, anche con un notevole contributo finanziario. Nel 1589 un testimone raccontava che tra i nobili al seguito di Carlo Emanuele, allora in Savoia, «non corre un quattrino per nessuno» e che dal campo ducale giungevano «a tutte l'ore servitori di gentiluomini et cavalieri a provvedere denari in ogni modo che possono»¹⁸⁵. Due anni dopo Giulio Cambiano descriveva nella sua cronaca il ritorno dalla Provenza di «molti soldati et gentiluomini d'arme di Sua Altezza [...], la più parte senza dinari et arme»¹⁸⁶ e Stuart J. Woolf, studiando nel lungo periodo le vicende patrimoniali di alcune famiglie nobili piemontesi, ha rilevato che diversi loro membri dovettero contrarre ingenti prestiti, proprio negli anni in cui militarono al servizio sabauda¹⁸⁷. La situazione non migliorò dopo la fine delle guerre, visto che nel 1604 la nobiltà risultava ancora «ridotta a tal misero stato, che si trova per la maggior parte impegnata, né vi è cavaliere che viva se non stentatamente»¹⁸⁸.

I nobili dovettero quindi rivolgersi sempre di più al duca e alla corte, accentuando così la propria dipendenza politica. Dal canto suo Carlo Emanuele non lesinò onori e privilegi nei confronti dei feudatari, puntando a limitarne l'autonomia, ma a conservarne il prestigio con donazioni e concessioni di titoli. Anche se gratificata, la nobiltà dovette però adeguarsi alle regole dell'etichetta di corte, che la costrinsero ad affrontare nuove spese di rappresentanza. Già nel 1585 un diplomatico veneto sottolineava quanto spendeva la nobiltà «per com-

1588-1641, Clarendon Press, Oxford 1965 [trad. it. *La crisi dell'aristocrazia*, Einaudi, Torino 1972, pp. 437 sgg.]. Analoghe osservazioni sono state fatte ad esempio per il Portogallo da G. PAPAGNO, *Corti e cortigiani*, in *La Corte e il «Cortegiano»*, 2 voll., I, Bulzoni, Roma 1980, p. 195-240 e per la Polonia da A. MACZAK, *La Cour et l'espace du pouvoir entre l'Italie de Pô et l'Europe de centre-est*, in *La Corte e lo Spazio*, 3 voll., I, Bulzoni, Roma 1982, pp. 29-45.

¹⁸⁴ AST, Camerale, Patenti Piemonte, 23, f. 34.

¹⁸⁵ ASF, Mediceo, f. 2962, Avvisi di Turino, lettera dell'8 giugno 1589.

¹⁸⁶ PROMIS (a cura di), *Memorabili di Giulio Cambiano di Ruffia* cit., p. 234.

¹⁸⁷ A riguardo si veda s. J. WOOLF, *Studi sulla nobiltà piemontese nell'epoca dell'assolutismo*, «Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino», serie IV, 1963, n. 5, p. 36, nota 1.

¹⁸⁸ FIRPO (a cura di), *Relazioni di ambasciatori veneti* cit., XI, p. 627.

parir, quanto piú si è immaginabile il crederlo, onoratissimamente in Corte»¹⁸⁹.

Soltanto grazie al cosiddetto «aiuto di costa», concesso dal duca ai piú fedeli, molti nobili riuscirono ad evitare la rovina economica. Pensioni e altre forme di ricompensa da parte sovrana svolsero una funzione analoga. A favore del conte Alberto Bobba, cavallerizzo maggiore del principe di Piemonte, Carlo Emanuele I nel 1619 infeudò con titolo di marchese tre comunità del Biellese, dichiarando di aver proceduto all'investitura, poiché la dignità a cui era stato innalzato il Bobba, «l'obbligo di ora in avanti a maggiori spese del passato»¹⁹⁰. Nel settembre 1623 a Carlo Emanuele Scaglia, nominato da poco suo maggiordomo maggiore, il duca assegnò una cospicua pensione «in aiuto a mantenersi nel grado suo col decoro che li conviene»¹⁹¹.

Se la nobiltà, attraverso le donazioni e le cariche concesse dal duca, ebbe la possibilità di vivere dignitosamente a corte, ai suoi membri fu concessa sempre meno autonomia. In questo senso il cerimoniale e l'etichetta servirono a creare un modello comportamentale a cui tutti si dovevano conformare. L'allontanamento dalla corte e l'esclusione dai rituali che ne regolavano la vita divennero sinonimi di disgrazia politica. Norme piuttosto severe, del resto, limitavano la libertà di azione dei nobili di corte: nel regolamento del 1587, infatti, Carlo Emanuele I aveva stabilito che i gentiluomini non potevano «partirsi dalla nostra corte per andarsene a casa loro o per altro suo servizio, senza licenza nostra»¹⁹². In Piemonte, tra Cinque e Seicento andò maturando nell'aristocrazia quel sentimento di amore-odio verso la corte, destinato a caratterizzare anche in altri stati il rapporto tra tale istituzione e gli esponenti piú sensibili della nobiltà. Del disagio nascente si faceva interprete nelle sue memorie il conte di Luserna, il quale, riflettendo sulle circostanze che gli avevano impedito di arrivare alle supreme cariche della casa ducale, commentava: «Vedendo come passavano le cose della corte, mi ricordai che il giorno avanti morisse, la signora mia madre mi disse [...] figliolo nostro, non infangarte tanto nella corte, che ve ne troverete male!»¹⁹³. Sempre piú dipendenti dal favore del principe, i nobili ne subirono anche la mutevolezza, incappando sovente in improvvisi rovesci di fortuna, tipici delle corti di Antico Regime. Il duca, del

¹⁸⁹ AST, Corte, Biblioteca Antica, Relazioni di ambasciatori veneti, Savoia, marzo 1, n. 11.

¹⁹⁰ AST, Camerale, Patenti Piemonte, 35, f. 81v.

¹⁹¹ *Ibid.*, 41, f. 80.

¹⁹² *Ibid.*, art. 259, par. 2, marzo 1, n. 29.

¹⁹³ PROMIS (a cura di), *Memorie di Carlo Francesco Manfredi di Luserna* cit., p. 410.

resto, fu sempre meno disposto a consentire atteggiamenti indipendenti da parte della nobiltà. Nel settembre 1590, per esempio, venne arrestato l'abate di Moretta, membro dell'illustre famiglia Solaro, solo «per aver parlato troppo alto a Sua Altezza»¹⁹⁴. Carlo Emanuele decise di operare un controllo piú stretto anche sugli istituti che regolavano la stessa vita nobiliare, come ad esempio il duello; cosí nel 1609, essendo «nato qualche disprezzo tra il principe di Masserano [Francesco Filiberto Ferrero-Fieschi], il conte di Verrua et il signor conte Guido San Giorgio, per il quale eran per venir a duello per mentite occorse tra loro, Sua Altezza li provide, mandandoli a tener l'arresto fuori di Torino in diversi luoghi et indi si trattò l'accordo tra loro»¹⁹⁵. La vendita ai nobili di feudi del patrimonio ducale e l'incremento delle investiture, fatti che sono stati spesso rimproverati a Carlo Emanuele dalla storiografia, in realtà ebbero l'effetto di legare maggiormente la nobiltà alla dinastia. Anche l'inflazione dei titoli, che sembra essersi verificata nel Piemonte del Seicento al pari dell'Inghilterra descritta da Lawrence Stone, se da un lato aumentò sensibilmente il numero dei casati, dall'altro creò una nuova aristocrazia, dipendente dal principe e al servizio dello Stato. Mentre negli anni centrali del ducato di Emanuele Filiberto nel Piemonte sabauda c'erano 18 conti e un solo marchese, nel secondo decennio del Seicento i conti risultavano 43 e i marchesi 11, con un incremento di quasi il 200 per cento¹⁹⁶.

La corte in età moderna, è stato osservato, divenne «lo scenario privilegiato per le grandi carriere», costituendo il campo d'azione ideale dei nobili a ricerca di onori e titoli¹⁹⁷. Le vie per raggiungerli erano però differenti, per cui non è possibile individuare un unico percorso.

In molti casi l'impiego di soldato o di diplomatico procedeva parallelo a quello di cortigiano, tanto che una sorta di corrispondenza legava gli incarichi militari e politici agli attestati di prestigio. Il già citato Alberto Bobba, per esempio, membro di una potente casata monferrina, fu maggiordomo ducale tra il 1597 e il 1605 e nel contempo maestro di campo della fanteria sabauda. Creato cavaliere gran croce di Maurizio e Lazzaro nel 1602 e quindi governatore di Nizza, comandò un reggimento di fanti nella prima guerra del Monferrato, ricevendo nel 1618 l'ordine dell'Annunziata e la nomina a cavallerizzo maggiore del prin-

¹⁹⁴ *Id.* (a cura di), *Memorabili di Giulio Cambiano di Ruffia* cit., p. 232.

¹⁹⁵ *Ibid.*, pp. 312-13.

¹⁹⁶ Cfr. AST, Corte, Materie economiche, Cavalcate, mazzo 1 da inventariare.

¹⁹⁷ J. P. LABATUT, *Les noblesses européennes de la fin du XV à la fin du XVIII siècle*, Presses Universitaires de France, Paris 1978 [trad. it. *Le nobiltà europee*, il Mulino, Bologna 1982, p. 185].

cipe Vittorio Amedeo, mentre l'anno successivo gli fu conferito il titolo di marchese. Come soldato si era fatto conoscere anche Claudio Cambiano, signore di Ruffia, appartenente all'aristocrazia di Savigliano, il cui padre era stato ciambellano di Emanuele Filiberto e governatore di Mondovì. Claudio, il quale nel 1597 risultava «capitano di quatordecim terre piccole attorno a Ruffia»¹⁹⁸, era poi entrato a corte. Maggiordomo del duca a partire dal 1606, nel 1609 gli veniva concesso il feudo di Cartignano col titolo di conte. Inviato quale agente ducale a Mantova, nel 1611 partiva «per ambasciator di Sua Altezza in Franza, Spagna et Inghilterra»¹⁹⁹ e nel 1613 figurava quale «gentiluomo di camera e di nostro Consiglio segreto»²⁰⁰. Alla fine del 1617 Carlo Emanuele I gli donò un altro feudo, a cui si aggiunse nel 1619 l'infeudazione di alcune terre del marchesato di Saluzzo.

Virtù guerriera e abilità diplomatica furono qualità che consentirono di emergere nella corte e di fare carriera. Vista l'importante funzione militare svolta dalla nobiltà negli anni di Carlo Emanuele I, i meriti acquisiti nella milizia risultarono fondamentali nel determinare le fortune dei suoi membri. Così per alcuni la chiamata a corte fu la consacrazione di una vita spesa nell'esercito, come accadde per il nobile chierese Pompilio Benso, cavaliere mauriziano, nominato maggiordomo ducale nel 1612, dopo più di quarant'anni trascorsi sotto le armi²⁰¹. Pure il servizio diplomatico poteva aprire le porte della corte, come capitò a Carlo Pallavicino, che ricoprì alte cariche nella casa della duchessa Caterina, dopo essere stato per dieci anni ambasciatore a Madrid, o al *sommelier du corps* Giacomo Antonio della Torre, di cui il duca onorava la memoria nel 1619, ricordando che aveva servito «cinquantotto anni in diverse cariche et legazioni»²⁰². La corte non costituiva solo il punto d'arrivo, bensì di partenza per la carriera in diplomazia. Antonio Ponte, signore e poi conte di Scarnafigi, era entrato a corte nei primi anni del Seicento in qualità di maresciallo d'alloggio e maggiordomo. Nel 1619 era «gran croce di Maurizio e Lazaro, consigliere di stato e primo mag-

¹⁹⁸ PROMIS (a cura di), *Memorabili di Giulio Cambiano di Ruffia* cit., p. 273.

¹⁹⁹ *Ibid.*, p. 317.

²⁰⁰ AST, Camerale, Patenti Piemonte, 21, f. 319v.

²⁰¹ Il duca, infatti, creandolo conte nel 1617, ne ricordava la lunga milizia «prima nel forte di Villafranca et sopra le galee, con cui si ritrovò alla battaglia navale di Lepanto, alla presa di Tunisi in Barbaria et al soccorso della Goletta, indi all'impresa del Marchesato di Saluzzo et nella cittadella di questa città [Torino] cinque anni in tempo di guerra et di peste, con carico di Sergente Maggiore et luogotenente, di dove lo mandammo al governo di Villanova astigiana, nel quale è stato sinché li diedimo il grado che ora tiene di maggiordomo» (AST, Camerale, Patenti Piemonte, 34, f. 174).

²⁰² *Ibid.*, 35, f. 172.

giordomo del Principe Cardinale [Maurizio di Savoia]». Tre anni dopo, il duca, nominandolo gran conservatore del patrimonio e finanze saubaude, ne rammentava le ambasciate a Roma e in Inghilterra.

Ci furono, tuttavia, molti nobili la cui carriera si svolse tutta all'interno della corte. A determinare la loro fortuna non contribuirono tanto il valore in battaglia, quanto la fedeltà e lo zelo nel servizio del principe, il cui favore si manifestò attraverso le consuete forme: concessione di feudi e titoli, assegnazione di pensioni e aiuti di costa. Un esempio in questo senso è fornito da Giacomo Aurelio Pallavicino, fratello di Carlo. Cavallerizzo dell'infanta nel 1592, maggiordomo dei principi a partire dal 1599, egli accompagnò i tre figli di Carlo Emanuele in Spagna. Tornato in Piemonte, continuò a servire nella loro casa e nel dicembre 1609 il duca gli donò il feudo di Stroppio in val Maira con titolo di conte. Il Pallavicino concluse la sua vita ai vertici della corte, diventando cameriere maggiore del cardinale Maurizio. Ma la carriera interna all'istituzione fu una caratteristica soprattutto della piccola nobiltà e del patriziato cittadino, che attraverso il servizio cortigiano trovò nuove opportunità di affermazione sociale, offrendo nel contempo al duca la possibilità di stringere un'alleanza con le aristocrazie locali, utile al controllo politico delle comunità. Al patriziato apparteneva per esempio il nobile chierese Federico Tana, maggiordomo ducale dal 1605, al quale nel 1614 Carlo Emanuele donò, erigendolo in contea, il feudo di Limone, avendo già servito «da 35 anni in qua [...] prima in qualità di gentiluomo ordinario di nostra bocca et poi durante li nove anni passati nel grado et carico di maggiordomo nostro ordinario»²⁰³. Ma non tutti erano così fortunati e questa fu la sorte di Prospero del Carretto, dei signori di Zuccarello, che, assunto quale gentiluomo di camera nel 1582, rimase a corte per più di vent'anni, servendo anche come maggiordomo tra il 1604 e il 1607, senza però mai ricevere segni tangibili del favore ducale.

L'impiego a corte offriva comunque delle opportunità vantaggiose, come ad esempio quella di fare prestiti al principe e Carlo Emanuele ebbe di continuo bisogno di denaro. Il fenomeno dei prestiti al duca ebbe una notevole espansione dall'inizio del Seicento e vide come protagonista soprattutto un ceto di finanzieri e mercanti non nobili, ma la partecipazione della nobiltà, benché minoritaria, non va sottovalutata. Già il Woolf notava che l'attività di credito ai principi sabaudi e alle comunità rappresentò uno dei principali aspetti del comportamento econo-

²⁰³ *Ibid.*, f. 187.

mico del ceto piú elevato²⁰⁴. A tale proposito i nobili di corte, essendo i piú vicini al sovrano, potevano approfittare subito delle occasioni in cui egli si trovava in difficoltà per offrire il proprio aiuto. Il duca, da parte sua, quasi mai fu in grado di restituire del tutto i prestiti ed è probabile che i suoi creditori contassero proprio su questa impossibilità, che lo obbligava a ricorrere a forme di rimborso alternative come infeudazioni ed alienazioni di redditi demaniali, certamente piú gradite da un ceto come quello nobiliare, legato per tradizione al possesso terriero e alla rendita.

Il rimborso dei debiti ducali fu spesso effettuato tramite la concessione di possedimenti e titoli. Già nel 1588 al gentiluomo di camera Antonio Forni vennero donati beni feudali nel territorio di Vercelli, in compenso di 1000 scudi prestati in precedenza al duca. Nel novembre 1610 Carlo Emanuele I cedette al maggiordomo Andrea Ferrero metà del feudo di Castiglione Falletto, in rimborso di 1500 ducatonì prestati nel 1607 e l'infeudazione servì al Ferrero, appartenente alla piccola nobiltà, per entrare nelle fila della nobiltà titolata, passaggio sancito dall'erezione in contea di Castiglione Falletto nel 1612.

Un'altra forma di rimborso era costituita dalla cessione di redditi demaniali e a tale riguardo i nobili mostrarono una certa preferenza per essere pagati con quote del tasso, l'imposta che gravava sulla proprietà fondiaria. Il possesso di porzioni di tasso rappresentò un forte strumento di pressione sulle comunità, che così si trovavano a dipendere ancora di piú dal signore locale. Il duca, da parte sua, acconsentì senza troppe difficoltà alla cessione del tasso, in quanto rappresentava una forma di rimborso che non comportava alcun versamento immediato di denaro. Così nel 1615, al conte Amedeo Dal Pozzo, membro di un'illustre famiglia biellese, in cambio di 10 000 ducatonì prestati a Carlo Emanuele I «in urgenti occasioni di guerra», venne concesso per quattro anni il tasso pagato dalla città di Biella. Alla fine del 1620 il marchese di Bernezzo, in virtù di un prestito di 2900 scudi, ebbe il diritto di godere del tasso della comunità di Bernezzo fino alla completa estinzione del debito. In questo caso la somma percepita dal nobile ammontava a 222 scudi l'anno, che corrispondeva ad un interesse di oltre il 7 per cento.

Quando le necessità finanziarie lo richiesero, specie per far fronte alle spese militari, Carlo Emanuele I non esitò a procedere alla vendita di numerosi feudi appartenenti al patrimonio ducale. Tra gli acquirenti ovviamente ci furono in prima linea i nobili, in particolare quelli di cor-

²⁰⁴ Cfr. WOOLF, *Studi sulla nobiltà piemontese* cit., pp. 10-13.

te, anche in questo caso favoriti dalla prossimità col principe. Nel 1618, per esempio, il già citato Amedeo Dal Pozzo, ora maggiordomo maggiore della casa dei principi, acquistò il feudo di Neive con titolo di conte per oltre 4000 ducatonì. Il Dal Pozzo era uno dei piú ricchi feudatari piemontesi e, in quanto marchese di Voghera, possedeva beni anche nel ducato di Milano, per un totale di 160 000 scudi. Della vendita dei feudi seppe però approfittare pure la piccola nobiltà, come testimonia il caso di Cristoforo Cavoretto, che nel 1619 divenne conte, acquistando un feudo nella collina torinese al prezzo di 4000 ducatonì, pagati a Carlo Emanuele, il quale sosteneva allora di aver cercato «quanto sia possibile di passare simili alienazioni et infeudazioni solo in famiglie et soggetti capaci et benemeriti»²⁰⁵. Tali acquisti favorirono il rafforzamento socio-politico della nobiltà, visto che nella maggior parte dei casi venivano ceduti agli acquirenti importanti diritti giurisdizionali, sottraendo di fatto i feudi alienati al controllo dei magistrati ducali²⁰⁶. Nel 1590, concedendo il titolo di conte di Villafalletto a Melchiorre Falletti, già signore del luogo, il duca gli riconosceva anche la piena giurisdizione, con facoltà di nominare giudici d'appello. Le alienazioni fatte in seguito a favore di esponenti della nobiltà ebbero spesso caratteristiche analoghe. Al sopracitato Cristoforo Cavoretto, oltre al feudo, vennero vendute la prima e seconda cognizione «delle cause civili et criminali».

Attraverso l'acquisto di feudi e la concessione di privilegi giurisdizionali, la nobiltà mirò soprattutto al proprio rafforzamento in sede locale. Nel 1619 il conte Alberto Bobba chiese che gli fosse commutata l'infeudazione di Peglia, terra nella lontana contea di Nizza, con quella di un altro luogo, possibilmente in territorio subalpino, in considerazione della «piú vicinanza d'altri feudi che egli possiede nel Piemonte et Canavese»²⁰⁷ e il desiderio del nobile venne esaudito dal duca. Uno degli esempi piú rimarchevoli di concentrazione di possessi feudali è però costituito da Filiberto Mercurino Arborio di Gattinara e dal figlio Giovanni Aurelio, i quali tra il 1614 e il 1622, approfittando anche del prestigio raggiunto con le cariche di corte, crearono una solida base di potere territoriale nella zona tra Vercelli e Biella²⁰⁸.

²⁰⁵ AST, Camerale, Patenti Piemonte, 35, f. 14.

²⁰⁶ A tale riguardo, si deve accogliere con riserva quanto affermato dallo Stumpo, il quale, riferendosi alle numerose infeudazioni effettuate nel corso del Seicento da Carlo Emanuele I e dai suoi successori, ha sostenuto che essi «proprio per spogliare il nuovo feudatario di ogni autorità politica e militare, negarono spesso la prima cognizione delle cause e sempre la seconda, che era attribuita ai prefetti» (STUMPO, *Finanza e stato moderno* cit., p. 171).

²⁰⁷ AST, Camerale, Patenti Piemonte, 35, f. 81v.

²⁰⁸ Sulla vicenda cfr. MERLIN, *Tra guerre e tornei* cit., p. 143.

Oltre che alla nobiltà, la corte offrì buone opportunità pure ai non nobili, che occupavano gli uffici medio-bassi. Lo storico ottocentesco Gaudenzio Claretta, parlando degli ufficiali borghesi presenti nella corte sabauda, citava «aiutanti di camera, medici, segretari, controllori della casa ducale», a cui si potrebbero aggiungere i tesorieri, mentre metteva tra il popolo minuto «aiutanti di guardaroba, uscieri di camera, guardagioie, guardamobili, araldi»²⁰⁹. I modi per fare carriera, pur non vantando nobili natali, erano diversi, ma la fedeltà, specie di vecchia data, costituiva sempre il requisito più importante. La benevolenza del principe si manifestò verso questi uomini in forme analoghe a quelle considerate per la nobiltà: donativi, pensioni e lettere di nobilitazione, che equivalevano alla concessione di un titolo, prerogativa che rimaneva propria degli aristocratici. Tutti potevano sperare in qualche promozione, persino quanti occupavano i livelli bassi della gerarchia. Nell'aprile 1583 Carlo Emanuele I nobilitò il cuoco Bernardino Fapoco, che da oltre trent'anni serviva fedelmente i Savoia. Il Fapoco divenne nel 1587 capo cuoco e il figlio Giovanni Battista, entrato quello stesso anno a corte come scudiere di cucina, riuscì a giungere nel Seicento alla carica di controllore della casa del cardinale Maurizio. La concessione della nobiltà, che di solito era estesa ai discendenti del nobilitato, col risultato di radicare nella famiglia la nobiltà progressiva, giungeva a coronamento di un lungo servizio, come per il guardarobiere Giuseppe Chiafré di Torino, che il duca nobilitò nel 1613, dopo che quello lo aveva servito per venticinque anni «nelle passate guerre di Provenza, Savoia e Piemonte»²¹⁰. Anche per quanto riguarda le donazioni e le cessioni di beni demaniali, pur non potendo essere paragonate per entità a quelle fatte ai nobili, determinavano in quelli che le ottenevano i medesimi effetti di natura sociale ed economica. Tra i non nobili che servivano a corte, particolarmente attenti a cogliere le opportunità offerte dal proprio ufficio furono i medici: privilegiati dal fatto di trovarsi spesso in intimità col duca e con i suoi familiari e favoriti dal fatto di svolgere un compito delicato, essi furono sovente gratificati con donazioni e pensioni. Nel 1601, per esempio, il medico di camera Giuseppe Busca venne premiato con i redditi «del dacio imposto sopra il Po nel finaggio di Crescentino»²¹¹, ma particolare attenzione merita il caso di Antonio Lobetto, medico di Carlo Emanuele dal 1587, al quale furono donati diversi be-

²⁰⁹ Cfr. G. CLARETTA, *La corte e la società torinese dalla metà del secolo XVII al principio del XVIII*, Rassegna Nazionale, Firenze 1894, pp. 175-76.

²¹⁰ AST, Camerale, Patenti Piemonte, 31, f. 151.

²¹¹ *Ibid.*, 26, f. 73v.

ni nel territorio di Cherasco. La fortuna del Lobetto ricadde sul figlio Claudio, creato cavaliere mauriziano nel 1589 e dieci anni dopo assunto a corte prima come maresciallo d'alloggio e poi quale introduttore degli ambasciatori, finché nel 1621 ottenne con il fratello l'investitura di un feudo nei pressi di Mondovì, con il titolo di conte.

Un esempio particolarmente interessante delle occasioni che la corte offriva al personale non nobile è costituito dagli aiutanti di camera. Sempre a stretto contatto con il duca o con i suoi figli, i più intraprendenti tra loro riuscirono ad ottenere notevoli favori, raggiungendo a volte cariche e onori di rilievo. Benché la condizione degli aiutanti di camera, quanto all'estrazione sociale, non si configuri in modo omogeneo, essendo tra loro presenti anche esponenti dell'aristocrazia, si può dire che la presenza dei borghesi fu preminente e particolarmente rilevante nell'ultimo quindicennio del ducato di Carlo Emanuele I, quando ricoprirono l'ufficio uomini come Giovanni Pietro Cane, mercante e finanziere, capostipite di una famiglia di appaltatori e tesorieri ducali o come i fratelli Datta, uno dei quali, Bernardino, ebbe importanti cariche finanziarie.

Per essere assunti nella camera, però, contavano soprattutto doti quali la discrezione e la fedeltà, indispensabili per un incarico di questo genere. Non stupisce, quindi, il fatto che molti addetti alla camera fossero figli o parenti di persone che già servivano e avevano servito nella corte, a dimostrazione che il reclutamento avveniva in prevalenza per vie interne all'istituzione. Del resto si trattava di una prassi incoraggiata dal duca stesso, visto che nell'agosto 1615, premiando con una pensione il guardarobiere Giovanni Antonio Fabaro, che aveva servito «senza risparmio di fatica alcuna in tutte l'occorrenze con diligenza, fedeltà, affetto et intiera soddisfazione nostra», Carlo Emanuele dichiarava di voler con ciò «allettare i suoi figlioli alla virtù, a fine che essi possano rendersi capaci di succedere in luogo del padre e meritare d'avantaggio»²¹². Il duca fu buon profeta; infatti tutti e due i figli del Fabaro entrarono in seguito a corte, servendo anch'essi nella camera. La maggioranza degli aiutanti furono piemontesi, anche se non mancarono dei Savoirdi, come Claude Curtet, che servì Carlo Emanuele per tutta la vita, Valdostani e forestieri come i milanesi fratelli Rasino. La maggior presenza, comunque sia, l'ebbe il personale originario di Torino o delle zone limitrofe.

²¹² *Ibid.*, 32, f. 280. Sul reclutamento tramite i legami familiari, tipico delle istituzioni premoderne come la corte, si veda J. A. ARMSTRONG, *Old-Regime governors: bureaucratic and patrimonial attitudes*, in «Comparative Studies in Society and History», XIV (1972), pp. 2-29.

La carriera nella camera poteva iniziare subito dal grado di aiutante oppure da uffici inferiori, da cui si progrediva per anzianità o meriti di servizio. Chiaffredo Viancino, per esempio, nel 1581 era valletto di camera, nel 1586 barbiere personale del duca, mentre soltanto nel 1597 figurava quale aiutante. Giovanni Antonio Fabaro, prima di diventare aiutante, era stato per diversi anni guardarobiere e il torinese Gaspare Maronis era giunto al posto di aiutante, partendo dall'umile ufficio di usciere di camera. Pure gli aiutanti di camera, naturalmente, seppero approfittare delle varie forme del favore sovrano, che contribuirono a consolidare la posizione sociale dei borghesi e a determinarne la fortuna. Ai vantaggi economici si univa spesso la concreta speranza di raggiungere un traguardo prestigioso: l'acquisizione della nobiltà. Certo ci voleva perseveranza, poiché la si otteneva di solito a coronamento di un lungo periodo di servizio. Bernardino Meaglia, aiutante di camera del duca, ottenne la nobiltà nel 1584, dopo soltanto dieci anni di servizio prima ad Emanuele Filiberto e poi a Carlo Emanuele, ma si trattava di un caso fortunato, visto che Chiaffredo Viancino, entrato a corte più o meno nello stesso periodo del Meaglia, ebbe la nobilitazione soltanto nel 1594, mentre il cameriere Ottavio Rasino ci arrivò dopo ben trentanove anni di servizio.

Tuttavia, una volta raggiunto, il titolo comportava un vero e proprio salto di condizione. Attraverso le patenti di nobiltà, infatti, si veniva creati nobili del Sacro Romano Impero, una qualifica magari un po' generica, ma non meno prestigiosa sul piano sociale. Anzi, nelle lettere di nomina i beneficiati venivano proclamati «veri nobili» ed equiparati dal duca «in perpetuo agli altri nobili et vassalli di nostri stati, come fossero nati et procreati di nobile et antica stirpe da quattro avi paterni et materni in qua»²¹³. L'attenzione posta dal sovrano nel rimarcare i meriti acquistati tramite il servizio e la fedeltà, presentati come le qualità essenziali, tanto per i titolati, quanto per i borghesi, per ottenere riconoscimenti e prestigio, puntava a stimolare l'emulazione e a radicare la convinzione che anche i non nobili potevano percorrere la strada degli onori. Per avere un'idea delle opportunità che il servizio a corte poteva offrire, è utile prendere in considerazione un esempio di carriera particolarmente significativa. Il savoiaro Claude Curtet, originario del Faucigny, era giunto a corte giovanissimo, visto che nel 1620 Carlo Emanuele I gli concedeva un ampliamento dello stemma gentilizio, «volendo noi mostrare qualche segno di quanto ci sia stata grata la continua servitù che da sessanta anni in qua ha fatta»²¹⁴. Presente nella camera come vallet-

²¹³ AST, Camerale, Patenti Piemonte, 19, f. 16.

²¹⁴ *Ibid.*, 36, f. 456.

to e barbiere, il Curtet col tempo divenne primo valletto e aiutante di camera, ottenendo varie donazioni dal duca. Nel novembre 1598, mentre con il grado di primo cameriere era in Savoia al seguito di Carlo Emanuele, gli fu infeudato il castello di Lovencito, con pieni poteri giurisdizionali, «avendoci [...] servito già sino dai nostri primi anni con l'amore, fede, diligenza et assiduità che ogni uno sa [...] senza abbandonarci mai in questi viaggi che abbiamo fatto, sia in occasione di pace, come di guerra et tanto nei propri nostri stati, come fuori d'essi»²¹⁵. Nel 1601 il Curtet ottenne un altro feudo, nel 1615 l'infeudazione del luogo di Grosso e infine tre anni dopo, diventato ormai «vassallo», fu nominato tesoriere dell'Ordine dell'Annunziata.

Uno dei fattori che tuttavia consentì ai borghesi di emergere fu senz'altro quello di poter disporre di denaro contante e di essere in grado, all'occorrenza, di prestarlo subito al duca. Già nel dicembre 1584, ridottosi a chiedere soldi «ad alcuni dei nostri ministri», Carlo Emanuele vendette parte dei redditi ducali del luogo di Chivasso al medico di camera Giorgio Argentero, in cambio di 10 000 scudi. In quell'occasione anche l'aiutante Bernardino Meaglia prestò 2000 scudi e il duca, non potendo restituire la somma «per il lungo et dispendioso viaggio che [...] siamo per fare verso Spagna [...] essendo costretti piú tosto di ricercar di novo che restituir denari», lo rimborsò con la cessione di tre mulini e altri beni²¹⁶. Nel 1590, per far fronte alle spese occorse «in queste occorrenze di guerra», il duca cedette a Claude Curtet, «per il prezzo et somma di scudi due millia d'oro», la decima del grano che si esigeva nel territorio di Carignano, mentre l'anno seguente, grazie ad un altro prestito di 500 scudi, il Curtet ebbe anche la decima «delle canape, legumi et marzaschi»²¹⁷. Carlo Emanuele I si era riservato la facoltà di riscattare le rendite alienate, ma si trattava di un proposito velleitario, visto che quasi trent'anni dopo, nel suo testamento del 14 settembre 1619, l'aiutante di camera lasciava in eredità ad uno dei suoi figli proprio la decima del grano di Carignano. Anche cospicue quote di tasso vennero cedute a titolo di rimborso prestiti: nel 1615 all'aiutante Gaspare Maronis furono assegnati, in cambio di 5300 scudi, 264 scudi l'anno sul tasso di Poirino e nel 1625 il duca, che era debitore «di buone somme di danari» nei confronti di Giovanni Antonio Fabaro, lo saldò, assegnandogli in perpetuo 1500 scudi sul tasso delle comunità di Avigliana e Virle. I prestiti costituivano vere e proprie forme di investimento, in quanto

²¹⁵ *Ibid.*, 25, f. 297.

²¹⁶ *Ibid.*, 19, f. 23.

²¹⁷ *Ibid.*, 23, f. 134.

garantivano un reddito fisso e venivano accordati dagli aiutanti non soltanto al principe, ma pure alle comunità. Nel 1587 Ottavio Rasino prestò al municipio di Torino 600 scudi, ripetendosi nel 1589 con 200 doppie di Spagna, 500 ducatonì d'argento e 100 scudi d'oro. Nel già citato testamento del 1619, il Curtet lasciava al figlio Francesco Antonio diversi crediti vantati nei confronti dei comuni di Asti e Chieri. A volte, come rimborso, i borghesi ebbero feudi e giurisdizioni, come accadde per il protomedico Girolamo Vacca, che, dopo aver prestato 5000 scudi al duca nel 1600, venne infeudato di tre terre nel marchesato di Saluzzo, con il privilegio di amministrarvi la giustizia.

La crescente importanza assunta dai borghesi nella società sabauda del primo Seicento è testimoniata dal fatto che tra gli aiutanti di camera vi furono diversi esponenti di quel ceto di mercanti-finanzieri il cui ruolo è stato già sottolineato in precedenza. Il legame sempre più stretto venutosi a creare in questo periodo tra casse statali e capitale privato fece sí che entrassero nella corte anche quegli uomini dai cui prestiti dipendeva in larga parte il finanziamento della politica ducale. Che la presenza di tali uomini tra il personale di camera del principe fosse dovuta alla necessità reciproca di mantenere stretti rapporti, i primi per sperare di ottenere favori o magari il rimborso di qualche vecchio credito, il secondo per avere a disposizione qualcuno pronto a fornire denaro contante, è provato dal fatto che come aiutante figurò per anni Giovanni Michele Gabaleone, il cui padre Giovanni Battista nel 1611 ottenne l'appalto del dazio di Susa, pagando più di 21 000 scudi e tra il 1612 e il 1615 ne prestò al duca oltre 100 000.

Ma l'esempio più rilevante della presenza a corte della borghesia degli affari è costituito dal già citato Giovanni Pietro Cane, il quale fu aiutante di camera a partire dal 1621. Un anno prima egli era diventato accensatore generale della macina; nel 1622 gli fu assegnato per 38 000 scudi l'anno l'appalto della tratta foranea, rinnovatogli nel 1626, questa volta per 55 000 ducatonì. Divenuto accensatore generale della gabella del sale, nel 1628 ottenne l'appalto della gabella degli osti e di quella sul sale del Monferrato. Forte della posizione raggiunta a corte, Giovanni Pietro Cane favorì e coordinò l'attività del figlio Giacomo e dei fratelli Giovanni Battista e Antonio, che negli anni Venti del XVII secolo furono tutti appaltatori e tesorieri, giungendo a prestare complessivamente, prima a Carlo Emanuele I e poi al figlio Vittorio Amedeo I, circa un milione di ducatonì soltanto negli anni 1628-31.

(P. M.)

ANDREINA GRISERI, ANNA MARIA BAVA, ALBERTO BASSO

La corte e le arti

1. Nuovi programmi per le tecniche e la diffusione delle immagini.

Per la nuova capitale del ducato sabauda, trasferita nel 1563 da Chambéry a Torino, Emanuele Filiberto aveva pensato a progetti per il prestigio europeo; di qui i progetti per le residenze ducali e per i parchi, per le piazze della città, per la biblioteca e le sue collezioni, un traguardo per l'autunno del manierismo, che avrebbe scoperto orizzonti inediti. Il duca aveva fissato in quei programmi il suo *Teatro Universale di tutte le Scienze*, una cosmologia aperta a comunicare un ambizioso profilo enciclopedico, che sotto l'aspetto politico intendeva rendere attuali le conquiste erudite e le punte più alte del collezionismo di corte¹. È il capitolo emerso in ricerche recenti, accanto a un profilo nuovo per Emanuele Filiberto e la sua corte, con il coinvolgimento della classe nobiliare, attentamente dominata con l'assetto degli apparati amministrativi, all'interno di una crisi che toccava gli Stati italiani e il campo europeo². Un pensiero oculato era stato riservato alle immagini, pronte per essere

¹ Oltre le fonti discusse in nuovi contributi, per cui cfr. P. MERLIN, *Tra guerre e tornei. La corte sabauda nell'età di Carlo Emanuele I*, Sei, Torino 1991, e ID., *Emanuele Filiberto. Un principe tra il Piemonte e l'Europa*, Sei, Torino 1995, il collezionismo programmato alla corte sabauda dalla seconda metà del secolo XVI ai primi decenni del Seicento, dopo le anticipazioni della storiografia del secolo scorso, in particolare di Luigi Cibrario, è stato analizzato di recente con attenzione critica all'ambizioso tema enciclopedico del «Teatro-Libreria-Museo», ampliando l'orizzonte degli scambi letterari e filosofici intercorsi tra Torino e Basilea, negli studi di S. MAMINO, *Ludovic Demoulin De Rochefort e il «Theatrum omnium disciplinarum» di Emanuele Filiberto di Savoia*, in «Studi Piemontesi», XXI (1992), 2, pp. 353-67; e ancora ID., *Reimagining the Grande Galleria of Carlo Emanuele I of Savoy*, in «RES: Anthropology and Aesthetics», XXVII (1995), pp. 70-88, con il contributo di documenti inediti, autografi del duca, conservati all'Archivio di Stato di Torino, che hanno confermato in questa analisi la suggestiva e rigorosa ricostruzione ideale del progetto della Galleria, basata su di un ciclo di immagini di eccezionale significato, qui per la prima volta documentato, quale ad esempio il pavimento a mosaico con quarantotto immagini di pesci, esemplate sui disegni dell'album ora alla Biblioteca Reale di Torino, che hanno trovato il loro nodo di partenza. Per altri contributi cfr. G. DARDANELLO, *Memoria professionale nei disegni degli Album Valperga. Allestimenti decorativi e collezionismo di mestiere*, in G. ROMANO (a cura di), *Le collezioni di Carlo Emanuele I di Savoia*, Cassa di Risparmio, Torino 1995, pp. 108, 111, 137, 165.

² Cfr. MERLIN, *Emanuele Filiberto* cit.; ID., *Il Cinquecento*, in P. MERLIN, C. ROSSO, G. SYMCOX e G. RICUPERATI, *Il Piemonte sabauda. Stato e territori in età moderna*, in G. GALASSO (a cura di), *Storia d'Italia*, VIII/1, Utet, Torino 1994.

divulgate nelle stampe, al centro il capitolo della genealogia sabauda, indagata *ex novo* dagli eruditi come un nodo protagonista.

Il grande tema, affidato a Emanuele Filiberto Pingone, era stato orientato verso ascendenze sassoni, escogitate sottolineando una politica che si rivelasse attenta, fin dall'età altomedievale, alla Maestà imperiale. E su questa linea si riconosce il filo conduttore delle genealogie figurate. Si era esordito con una prima apertura dedicata a *Incllytorum Saxoniae Sabaudiaeque principum arbor gentilitia*, conclusa dal Pingone nel 1570, impressa a Torino nel 1581, ancora elaborata con caratteri silografici. Si era proseguito con un secondo *Albero genealogico* di Luigi Giuglaris, che aveva segnato una svolta moderna puntando sulle nuove tecniche dell'incisione: era stato elaborato su grandi lastre in rame, che sarebbero state incise ad Augusta e stampate nel 1655 a Monaco. Era seguita, nel 1680, una terza iniziativa, la *Généalogie de la Royale Maison de Savoye*, per mano di Giovanni Tommaso Borgonio, in ventiquattro lastre chiaramente legate all'ottica barocca, poi incise da Antoine de Pienne e Jean Fayneau³.

Le novità della tecnica avevano creato fin dagli inizi un piedistallo per innescare la curiosità dell'osservatore di fronte ai temi e ai problemi storici della genealogia ducale. Le origini della casata, affidate alla ricerca degli eruditi, erano diventate leggibili partendo dall'opera del Pingone, patrocinata direttamente dalla corte.

La ricostruzione storica intendeva risalire ad antenati al massimo remoti e gloriosi, in stretto e riconosciuto rapporto con l'Impero. E già la *Chronique de Savoye*, attribuita a Jehan d'Orville, noto come Cabaret, negli anni di Amedeo VIII aveva presentato l'origine dei Sassoni nelle fila tipiche di un romanzo cavalleresco, capostipite Umberto I conte di Moriana, figlio di un Beroldo, conte di Savoia e Moriana, vicario im-

³ Il capitolo relativo alle genealogie sabaude, discusso dalla storiografia del secolo XIX, in particolare dal Claretta (1878), è stato oggetto di indagini recenti con analisi delle fonti, con attenzione all'ottica politica organizzata per la ricerca delle origini della casata, per cui cfr. E. MONGIANO, *Una dinastia e la sua immagine: le genealogie sabaude tra il XVI ed il XVIII secolo*, in I. RICCI MASSABÒ e B. BERTINI (a cura di), *I rami incisi dell'Archivio di Corte: sovrani, battaglie, architetture, topografia* (Catalogo della mostra), Stamperia Artistica Nazionale, Torino 1981, pp. 66-85. La rappresentazione emblematica delle origini della casata aveva radici profonde che rispondevano al desiderio di legittimazione del ducato come potenza assoluta, e su questo punto, commentando il ruolo della *Chronique* del Cabaret, F. COGNASSO, *Amedeo VIII*, Paravia, Torino 1930, pp. 218 sgg., aveva sottolineato l'opera come «arma notevolissima per le competizioni diplomatiche», negli anni del conferimento ai Savoia del titolo ducale. Per la recente bibliografia cfr. inoltre MONGIANO, *Una dinastia e la sua immagine* cit., pp. 66-67; A. BARBERO, *Corti e storiografia di corte nel Piemonte tardomedievale. Celebrazione dinastica e miti di origine*, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Einaudi, Torino 1985, pp. 252 sgg. Sui segni dell'araldica, cfr. H. ZUG TUCCI, *Un linguaggio feudale: l'araldica*, in *Storia d'Italia, Anali*, I, Einaudi, Torino 1978.

periale e governatore del regno di Arles, a sua volta figlio di Ugo di Sassonia, fratello dell'imperatore Ottone III; la genealogia portava così ai capostipiti Ottone I ed Adelaide, figlia di Rodolfo di Borgogna e vedova di Lotario re d'Italia. Il taglio politico delineava il nodo di raccordo tra i Savoia e l'Impero con un grado autonomo, superiore rispetto ai re di Francia, agli Angiò e ai principi italiani. Era una spinta alle mire espansionistiche che avrebbero ossessionato i Savoia, da Amedeo VIII a Emanuele Filiberto, da Carlo Emanuele I a Vittorio Amedeo II, fino al Risorgimento.

Chiaro l'impegno del Pingone, per fissare le linee credibili del programma ducale, contrastando altre ipotesi di discendenze che introducevano come capostipite Witichind il Grande o ancora, secondo l'opera del Monod, un Ugo di Sassonia, creato da Ottone III marchese d'Italia, attivo fino al 1007. Ancora emergeva l'idea della sovranità dello stato sabauda rispetto all'Impero, con possibili strade per alleanze verso i principi tedeschi, oltre all'attenzione per una politica di equidistanze meditate tra Francia e Spagna, vivissima con Emanuele Filiberto.

È a questo punto che si colloca la struttura scelta dal Pingone verso il 1570 per le matrici della sua opera. Nato a Chambéry nel 1525, aveva ricoperto in quella città, nel 1550, la carica di avvocato del Senato; in seguito ufficiale del vescovo di Grenoble, membro del Consiglio di Annecy, presidente del Genevese nel 1559, ambasciatore a Nizza per Emanuele Filiberto, governatore di Ivrea nel 1565. Aveva ottenuto la cittadinanza a Torino nel 1569, come storico ufficiale della corte. Dopo gli studi giovanili di giurisprudenza a Padova, i viaggi per le ricerche antiquarie nell'Italia settentrionale e centrale lo avevano portato a Roma, e ne resta una traccia affascinante e curiosa nei suoi testi dedicati alle *Antichità*⁴.

L'itinerario di quei manoscritti e le matrici lignee dell'*Arbor gentilitia*, apre un profilo diramato all'interno del clima umanistico sostenuto da Emanuele Filiberto, polarizzato sulle origini della casata, viste come

⁴ L'importanza dell'opera del Pingone è stata sottolineata per la parte storica e figurativa da G. C. SCIOLLA, *Matrici lignee per le incisioni in rilievo del volume di Emanuele Filiberto Pingone «Inclitorum Saxoniae Sabaudiaeque principum arbor gentilitia»* (Torino, 1581), in RICCI MASSABÒ e BERTINI CASADIO (a cura di), *I rami incisi cit.*, pp. 53-65, con bibliografia precedente. Recenti contributi in A. M. BAVA, *La collezione di pittura e i grandi progetti decorativi*, in ROMANO (a cura di), *Le collezioni di Carlo Emanuele I cit.*, pp. 224-27, 331. Una recente discussione critica di G. SERGI, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Einaudi, Torino 1995, ha riproposto, accanto al tema delle origini, il capitolo delle strategie politiche della casata sabauda, verso il 1100, all'interno di radici e interessi borgognoni, in cui Torino, originariamente, era «solo una delle sue numerose mete espansionistiche»; in questo ambito storico sono discusse le trame politiche, puntate sul Vaux, in Svizzera, e sul Delfinato, con ambizioni prevalentemente alpine.

un intreccio di memorie, al centro il palladio carismatico della Sindone, filo conduttore per un colloquio aperto con le capitali europee. La biblioteca e il museo ducale avrebbero trovato in quella cornice il loro primo nutrimento: non solo una *Wunderkammer* preziosa e sofisticata, ma uno specchio sul punto di riflettere i paradigmi dell'antico, resi attuali in una lettura aggiornata, un laboratorio proiettato sul futuro dominato dalla casata in divenire⁵.

Ogni titolo dell'opera del Pingone, pubblicata o manoscritta, lo dimostra; lo attestano i disegni delle *Serenissimorum Sabaudiae Principum, Ducumque statuae, rerumque gestarum Imagines, cum inscriptionibus, et Epigrammatibus. Philiberto Pingonio auctore, 1572*, conservati all'Archivio di Stato di Torino, e in parallelo le matrici lignee per le silografie. Il piacere di quella raccolta enciclopedica puntava sull'idea per cui ogni cosa vive in un universo che il mondo classico aveva cercato di indagare anche per noi; accanto il desiderio di percorrere quelle strade e trovarne altre, soprattutto individuare i nodi centrali e le tappe piú moderne, per tutti quanti. Sono le direzioni pilota, alla base del segno del Pingone.

Le radici affondano nell'orizzonte colto del manierismo internazionale, indagato con l'occhio acuto di uno storico-antiquario-umanista. Affiorano le punte alte delle grandi raccolte allora famose, prestigio delle corti italiane e straniere, per la scultura classica e per le edizioni rare, per i cammei e le gemme istoriate, ma anche per i disegni. Si era aperta una strada sicura per gli scambi che porteranno a Torino, ad apertura del secolo, un personaggio come Federico Zuccari, un arrivo decisivo per le radici in cui sarà fissata la Grande Galleria⁶. Per altro la cultura

⁵ Su questo passaggio cfr. A. GRISERI, *La Magnificenza del Principe. Il disegno ducale in divenire*, in M. CARASSI (a cura di), *Il Tesoro del Principe: titoli, carte, memorie per il governo dello Stato* (Catalogo della mostra), Sei, Torino 1989, pp. 198-201.

⁶ La cultura manierista, approdata a corte con Federico Zuccari, è stata valutata sulla traccia dello stesso Zuccari e dei documenti resi noti dal Claretta (1895), da A. GRISERI, *L'autunno del Manierismo alla corte di Carlo Emanuele I e un arrivo caravaggesco*, in «Paragone», XII (1961), n. 141, pp. 19-36; EAD., *Le metamorfosi del Barocco*, Einaudi, Torino 1967, pp. 56-57; V. MOC-CAGATTA, *Guglielmo Caccia detto il Moncalvo. Le opere di Torino e la Grande Galleria di Carlo Emanuele I*, in «Arte Lombarda», VIII (1963), pp. 185-243; G. ROMANO, *Le origini dell'Armeria Sabauda e la Grande Galleria di Carlo Emanuele I*, in F. MAZZINI, R. NATTA SOLERI, G. ROMANO e C. SPANTIGATI, *L'Armeria Reale di Torino*, a cura di F. Mazzini, Bramante, Busto Arsizio 1982, pp. 15-30; per l'aggiunta decisiva di due importanti disegni inediti e una collocazione attentamente ricollegata all'iconografia delle battaglie, cfr. J. KLIEMANN, *Gesta dipinte. La grande decorazione nelle dimore italiane dal Quattrocento al Seicento*, Silvana, Milano 1993, pp. 203-7. Il capitolo della Grande Galleria è stato arricchito con altri inediti risolutivi, tra i piú sorprendenti, per l'apparato decorativo delle pareti e della volta, da ROMANO (a cura di), *Le collezioni di Carlo Emanuele I* cit., fig. a p. 8, tav. 14, con interventi di G. ROMANO, *Federico Zuccari e gli «aiuti che si possono avere da queste parti»*, pp. 47-52, e di G. DARDANELLO, *L'allestimento della Grande Galleria di Carlo Emanuele I*, pp. 64-112.

della corte si nutriva con i risultati del collezionismo, cresciuto con Emanuele Filiberto e con il seguito di Carlo Emanuele I, con capitoli assoluti anche per la grafica, appoggiata a nuovi studi sull'antico. È il caso dei volumi *in folio* di Pirro Ligorio, che approderanno a Torino⁷.

Con altri agganci, i personaggi acquerellati del Pingone vivono in un «revival neofeudale, connesso con la formazione di un'ideologia nobiliare e di una struttura aristocratica della società, che si diffonde e afferma nelle corti europee dei primi decenni del Cinquecento e che si accentua con l'avvento della Controriforma».

Quel gusto archeologico era proliferato in Piemonte anche con gli affreschi, dedicati alla mitologia e alle grottesche, ad esempio nei castelli di Lagnasco e di Maresco, con le presenze dei Dolce, di Giacomo Rossignolo, di Cesare Arbasia, di Antonino Parentani⁸. Per le figure dei principi, il Pingone aveva maturato un segno carismatico, preparato con acquerelli raffinati, pronti ad emergere nello spazio luminoso dei fogli, accanto agli stemmi, alternati a scene di battaglie vinte, in cui è possibile riconoscere la mano dei collaboratori, quella ad esempio del Vasseilleu,

⁷ Per il seguito del manierismo a Torino, con l'approdo eccezionale dei volumi di Pirro Ligorio nella collezione di Carlo Emanuele I, cfr. P. VAIRA, *Il Museo Storico della Casa di Savoia nell'Archivio di Stato di Torino*, Bocca, Torino 1880; R. W. GASTON (a cura di), *Pirro Ligorio Artist and Antiquarian*, Silvana, Cinisello Balsamo 1988; C. VOLPI (a cura di), *Il libro dei disegni di Pirro Ligorio all'Archivio di Stato di Torino*, Edizioni dell'Elefante, Roma 1994; C. DIONISOTTI, *Pirro Ligorio, in Appunti su Arti e Lettere* («Rivista storica italiana», 1963), Milano 1995, pp. 131-44, con essenziali avvistamenti per risolvere i «mostri verbali» tipici del Ligorio. I grandi temi delle arti e del collezionismo alla corte di Carlo Emanuele I sono stati affrontati con nuovi documenti e nuovi contributi figurativi da ROMANO (a cura di), *Le collezioni di Carlo Emanuele I* cit., per cui cfr. note successive.

⁸ Per queste presenze cfr. A. BAUDI DI VESME, *Schede Vesme. L'arte in Piemonte dal XVI al XVIII secolo*, Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, Torino 1963-82, «Arbasia», «Dolce», «Parentani», «Rossignolo». Per l'Arbasia cfr. M. BRESSY, *Cesare Arbasia, pittore saluzzese del '500*, in «L'Arte», LX (1960); A. GRISERI, «Arbasia, Cesare», in DBI, III, pp. 729-30; EAD., *L'autunno del Manierismo* cit., pp. 19-36; G. CARITÀ (a cura di), *Le arti alla Manta. Il Castello e l'antica Parrocchiale, Galatea*, Torino 1992; E. BLAZQUEZ MATEOS, *Los escenarios pintados de Cesare Arbasia: paisajes idílicos y de soledades*, in «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 1993, n. 109, pp. 57-64; ID., *Los contenidos de la galeria de retratos de Cesare Arbasia, el autorretrato y la morada poetica*, *ibid.*, 1995, n. 113, pp. 163-76; per l'Arbasia a Roma, oltre le precedenti voci, cfr. M. L. MADONNA (a cura di), *Roma di Sisto V. Le arti, la cultura* (Catalogo della mostra), De Luca, Roma 1993, pp. 293-96. Per i problemi relativi ai Dolce, cfr. G. GALANTE GARRONE, «Dolce (famiglia)», «Dolce, Giovanni, Angelo e Pietro», in DBI, XL, pp. 391-410; per le grottesche a Lagnasco e alla Manta, cfr. L. PIOVANO, *La «Spbinge» di Valerio Saluzzo della Manta. Un manoscritto illustrato della Biblioteca Reale di Torino per Margherita di Valois*, in «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 1990, n. 102, pp. 5-24; per confronti tra i due complessi e una datazione in rapporto alla cultura romana, M. G. BOSCO, *Roma-Lagnasco 1550. Nuovi documenti per la cultura artistica della famiglia Tapparelli*, *ibid.*, 1994, n. 110, pp. 111-18; EAD., *La cultura figurativa nei castelli di Lagnasco e di Manta nel secolo XVI*, *ibid.*, 1995, n. 113, pp. 153-61. Per il Rossignolo, ROMANO (a cura di), *Le collezioni di Carlo Emanuele I* cit., pp. 14-19, 23, 47, 59, 126, 215-16, 221, 233.

e a conclusione le iscrizioni celebrative. I confronti indirizzano alle battaglie miniate nel manoscritto membranaceo della *Storia illustrata della Casa di Savoia*, ora a Baltimore, The Walters Art Gallery⁹. Per le matrici lignee dedicate alla genealogia, il Pingone aveva scelto, in accordo con il duca, una tecnica arcaistica, di sicura memoria tedesca, ed è stata giustamente indicata la fonte negli esempi di Norimberga, passando da Jost Amman a Wolfgang Stauch, fino a Tobias Stimmer, noti a Venezia nelle stamperie che avevano scambi con la corte sabauda¹⁰. Con la sua robustezza quel risultato riusciva a visualizzare un racconto antico; le immagini avrebbero fissato le radici proseguendo dal passato al presente, per ventotto generazioni, da Sigueardus rex Saxoniae I, anno 636, a Carlo Emanuele I, anno 1580, presentati in otto capitoli. Il testo, con le due dediche, nel 1570 e nel 1580, aveva incluso una nota al pittore che avrebbe dovuto procedere alla coloritura delle stampe; alle immagini erano state aggiunte centoventi pagine, con i profili dinastici.

Emergeva il ritratto come stemma figurato: «Essi appaiono visivamente simili a imprese, incorniciati come aulici cammei antichi, da iscrizioni e da riquadri preziosamente ornati»¹¹; e i riscontri sono stati ritrovati negli uomini illustri raccolti nel Museo di Paolo Giovio¹². Si era creato un polo preciso, per studiare e visualizzare la genealogia, e se con il Pingone erano attivi piú maestri, come risulta dalla qualità e dalle diverse autografie dei disegni, per le stampe si era trovato un tessuto unitario.

L'albero genealogico del Pingone era l'ultima prova affidata alla siglografia, al segno espressivo delle incisioni su legno. Si poteva cambiare registro. I simboli delle genealogie, con i loro intrecci complessi, sarebbero entrati nel gran palcoscenico del teatro barocco, dominato dalle sequenze degli stemmi e degli emblemi. Per quelle immagini ingrandite e parlanti, entrerà in campo il Giuglaris, della Compagnia di Gesù, aggiornato sui fini didattici della divulgazione delle immagini. Si spiega su questa linea la struttura affollata della sua genealogia, *Regiae Celsitudinis Caroli Emmanuelis Secundi Sabaudiae ducis et incliti generi notitia*, delineata nel 1650, pagata nel 1651¹³, pubblicata nel 1655 a Monaco di Baviera. Era stata richiesta dal giovane duca Carlo Emanuele II, e il programma coincideva con le trattative per il matrimonio di Adelaide En-

⁹ Cfr. M. BERSANO BEGEY, *Libri e rilegature*, in V. VIALE (a cura di), *Mostra del Barocco Piemontese* (Catalogo), Pozzo-Salvati-Gros-Monti, Torino 1963, III, tav. I.

¹⁰ Su questi scambi è intervenuto SCIOLLA, in RICCI MASSABÒ e BERTINI CASADIO (a cura di), *I rami incisi* cit., pp. 56-57.

¹¹ *Ibid.*, p. 55.

¹² *Ibid.*

¹³ Cfr. la trattazione critica di MONGIANO, *Una dinastia e la sua immagine* cit., pp. 71-76.

richetta, figlia di Vittorio Amedeo I e di Cristina di Francia, con Ferdinando Maria di Wittelsbach, figlio dell'elettore Massimiliano I di Baviera e di Marianna d'Austria, fautore il Mazzarino, che intendeva legare la casa di Baviera alla politica francese. E l'albero genealogico, con buone probabilità, era stato utilizzato nel corso delle stesse trattative¹⁴.

Le incisioni in rame, su disegno del Giuglaris, erano state affidate a Monaco a Melchior Kusel, nato ad Augsburg nel 1626, attivo fino al 1683 circa. Era stato allievo a Francoforte di Matthaus Merian e dal 1655 aveva ottenuto incarichi dalla casa elettorale di Baviera; a corte continuerà ad essere richiesto da Adelaide Enrichetta, per ritratti e per la stampa dell'albero genealogico.

L'attenzione per le immagini dedicate al grande tema delle genealogie, come potente mezzo di diffusione di fronte alle corti europee e come strumento didattico finalizzato alla formazione del Principe, continuerà verso il 1680, abbinando la consulenza storica di Pietro Gioffredo e il disegno di Giovanni Tommaso Borgonio per la *Généalogie de la Royale Maison de Savoie*, pubblicata a Torino nel 1680. Si celebrava la conclusione della reggenza di Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours, e le immagini, che sottolineavano un gusto festoso, alla Luigi XIV, erano definite dallo stesso autore come «le plus bel éloge que l'on puisse faire de la Royale Maison de Savoie»¹⁵.

L'esecuzione era stata affidata agli inizi a Jean Fayneau, e dopo le prime tre lastre trasferita ad Antoine de Pienne, che a Parigi aveva conosciuto gli esempi di Mellan e di Nanteuil, di Morin e di Poilly; a Lionne, nel 1658-59, aveva inciso con il Thourneysen alcuni rami per il volume della *Histoire généalogique de la Royale Maison de Savoie*, di Samuel Guichenon. Era stato così nominato, nel 1660, da Carlo Emanuele II, «primo intagliatore di taglio dolce», e sarà attivo fino al 1695, alternando la residenza a Mondovì e a Torino, impegnato per le stampe della Venaria Reale, insieme con il Tasnière¹⁶.

¹⁴ Cfr. S. GUICHENON, *Histoire généalogique de la Royale Maison de Savoie*, G. Barbier, Lyon 1660; per una discussione moderna cfr. V. CASTRONOVO, *Samuel Guichenon e la storiografia del Seicento*, Torino 1965. Il tema è stato ora affrontato discutendone la fortuna storica, in un moderno intervento di G. RICUPERATI, *Le avventure di uno stato «ben amministrato». Rappresentazioni e realtà nello spazio sabauda dall'Antico Regime alla restaurazione*, Tirrenia Stampatori, Torino 1994. Per i problemi delle genealogie nell'età delle reggenze europee, cfr. O. RANUM, *Artisans of Glory. Writers and Historical Thought in Seventeenth Century France*, University of North-Carolina Press, Chapel Hill 1980.

¹⁵ L'elogio dell'impresa era presentato nella stessa introduzione delle tavole e in particolare nella 2/24.

¹⁶ Per le notizie biografiche sugli incisori, cfr. G. VERNAZZA, *Dizionario dei tipografi e dei principali correttori e intagliatori che operarono negli Stati sardi di terraferma e più specialmente in Piemonte sino all'anno 1821*, Stamperia Reale, Torino 1859.

L'informazione genealogica era stata arricchita nelle incisioni con ramificazioni che si dipartivano dal tronco centrale, seguendo puntualmente i risultati eruditi del Guichenon, iniziando dall'anno Mille, con Beroldo regnante. L'insieme emergeva con la straordinaria ricchezza tipica del Borgonio, blasonatore ducale: stemmi inquartati, precisati nei particolari; un gusto simbolico attento alla chiarezza didascalica, all'ornato eloquente; una leggibile storia con i nominativi dei Principi e le imprese individuate nel corpo e nell'anima, in primi piani di grande rilievo.

Altrettanto importante, tra i programmi delle immagini che dovevano imporre la fisionomia della corte sabauda a livello europeo, il tema del ritratto. Su una linea moderna, per questo capitolo Carlo Emanuele I procede con richieste rivolte all'incisione. Aveva incaricato Jean Sadeler, allora attivo a Venezia, per il *Ritratto di Emanuele Filiberto*, destinato ad essere inserito nella biografia del Tonso, edita a Torino nel 1596 e dedicata a Filippo II di Spagna. Il duca appariva in un ovale di grande architettura classica cinquecentesca, tra paramenti rastremati e due figure allegoriche femminili, *Belli Fulmen* e *Pacis Lumen*; in basso le figure dei vinti, tra armi e labari, motti e iscrizioni, con la conclusione, in alto, dello stemma sabauda.

La tecnica esperta del bulino, con il segno a losanga per lo sfondo e con puntinismo moderno, attento alle eleganze del manierismo veneto-parmense, aveva permesso un cesello straordinario per la figura luminosa, un volto inserito nel clima esatto e ideale della Controriforma, per cui si è pensato ad un disegno del Rossignolo o del Parentani¹⁷, inviato al Sadeler.

Le scelte della corte prediligevano, tanto per la pittura come per le incisioni, i maestri fiamminghi. Erano esatti, offrivano fisionomie rico-

¹⁷ Si veda G. ROMANO, scheda n. 4, in RICCI MASSABÒ e BERTINI CASADIO (a cura di), *I rami incisi* cit., pp. 169-70; ID., *Le collezioni di Carlo Emanuele I* cit., pp. 18-22, con bibliografia per le raccolte grafiche di Carlo Emanuele I, relativa agli esemplari già alla Biblioteca Nazionale Universitaria e distrutti nell'incendio del 1904, cfr. p. 19, nota 32, e indicazioni per i rapporti con le aree fiamminghe, definite dal Sadeler, per cui, oltre a BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., II, 1966, p. 479, cfr. K. G. BOON, *The Netherlandish and German Drawings of the xvth and xvith Centuries of the Frits Lugt Collection*, Institut néerlandais, Paris 1992, I, pp. 408-9. Per il capitolo degli stampatori attivi a Torino e nel ducato, cfr. VERNAZZA, *Dizionario dei tipografi* cit.; M. BERSANO BEGEY e G. DONDI (a cura di), *Le cinquecentine piemontesi*, Tipografia Torinese, Torino 1961. La situazione è ampiamente documentata a cominciare dagli stampatori, chiamati da Firenze, come il Torrentino, invitato nel 1562 a Mondovì, sede dell'università, per cui Emanuele Filiberto aveva chiesto licenza al gran duca, mentre da Venezia arriverà il Bevilacqua, che si era garantito organizzando una società con privilegi ducali, con divieti ad altri stampatori di introdurre opere senza licenza. Altri privilegi a Torino al Dolce, al Ratteri e al Criegher, a Nizza al Boerio, a Vercelli al Pellippari, sostenuti da Emanuele Filiberto e dal bibliotecario di corte, il librario Ludovico Nasi, erudito ed esperto.

noscibili alla genealogia ducale, erano quotati a livello europeo, per il genere difficile, esigente, del ritratto, ma anche per le carte geografiche, le vedute delle città, per le immagini di devozione, che avrebbero presto sostituito le miniature. Se per le vedute aveva contato come un tassello prezioso l'*Augusta Taurinorum* incisa da Giovanni Criegher, su disegno del Carracha, 1572, l'iconografia sacra si appoggiava chiaramente agli esempi di Marten de Vos, di Hyeronimus Cock, per i paesaggi di sfondo, attingeva con mano sicura da Johann Sadeler. Altrettanto colta la parte dedicata ai frontespizi letterari, che riusciva a emergere su una linea prestigiosa, con tanti scambi con le corti italiane e con Parigi. Per questo capitolo l'ultimo tempo di Emanuele Filiberto e i primi decenni di Carlo Emanuele I presentano esemplari di grande livello, che culminano con l'edizione per la *Gerusalemme liberata* con le tavole su disegno di Bernardo Castello, 1617, incise a Roma da Camillo Cungio, e in frontespizio il *Ritratto di Carlo Emanuele I* come poeta laureato.

Per Carlo Emanuele risalta la qualità delle scelte, che certo si era appoggiata agli anni della Grande Galleria e dei contatti con Federico Zucari. La data del 1605 è in questo senso preziosa anche per le immagini da allora affidate alle incisioni. L'aggiornamento si era assestato per tempo, con i contatti con la Spagna per il matrimonio ducale, con il viaggio di Carlo Emanuele I a Saragozza, a Madrid e all'Escorial, nel 1585.

Si colloca a questo punto il corredo delle incisioni fiamminghe che si era accresciuto nel passaggio oltre Emanuele Filiberto, e lo documentano esempi sicuri, fonti preziose per l'iconografia sabauda e la sua puntigliosa cornice celebrativa, rivolta alle virtù dei principi. È il caso dell'allegoria incisa dal Sadeler, appuntata sullo *Schema seu speculum principum*, 1597, pervenuta nella collezione di Carlo Emanuele, con dedica ai duchi; era derivata da un disegno dello Stradano e si sarebbe legata strettamente alle eleganze amate a Torino dal Marino, dallo Zucari e dal Moncalvo.

Oltre alla cultura legata al gusto rigorista del manierismo escurialense, il duca aveva già allora continuato a fissare l'attenzione sui fiamminghi, una base che lo avrebbe portato, nei primissimi anni del Seicento, ad apprezzare le novità di Rubens. È il punto che distingue in assoluto i due ritratti ducali, per *Carlo Emanuele* e per la duchessa *Caterina* (già nella raccolta della Biblioteca Nazionale Universitaria, Torino, q.II.75, distrutti nell'incendio del 1904, presenti in altri esemplari presso la raccolta della Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici del Piemonte), riferiti dal Vesme (1889) al Fornazeri.

La venuta di un incisore di stanza alla corte di Torino tocca il 1596, e i documenti precisano che si trattava di Giacomo Fornazeri, presente

a Lione con bottega in rue Mercière; qui sarà attivo fino al 1622, richiesto di ritratti reali per Enrico IV e Maria de' Medici, altri per principi, giureconsulti, letterati. Per i Savoia delinea nel 1594 la *Veduta dell'assedio della fortezza di Bricherasio*, che il Vesme pensava tratta da un disegno del fiammingo Jan Kraeck¹⁸. Nel 1596 il Fornazeri incide la *Madonna di Vico con Filippo Maria Roffredo*, lettore dell'università, ripreso nel suo studio, intento a scrivere la sua opera *De Admirabili novoq. Misterio B. Mariae Vici a Montereali Dialogus. Taurini Apud Io Baptistam Bevilaquam. M.D.XCVI*¹⁹. L'ottica fiamminga accarezza stoffe e particolari della pelliccia, il tappeto e i libri, in una luce accostante e concreta, una stanza consacrata allo studio come alla preghiera. Il manierismo stava cedendo spazio a un'altra attenzione, rivolta a preferenze per il realismo. Si sceglievano album di scienze naturali, con riprese e disegni dal vero, e si guardava ogni cosa cercando di estrarla dagli schemi allegorici. Era un segno pronto a smussare il gusto celebrativo.

Su questo indirizzo, fermo e stringente, si procedeva nel 1597 per l'incisione dedicata al *Santuario di Vico*, presso Mondovì. Il tempio era stato voluto da Carlo Emanuele I, con l'idea di costruire un pantheon sabauda destinato ad accogliere le tombe regie²⁰. Le vicende della Guer-

¹⁸ Cfr. A. P. F. ROBERT-DUMESNIL, *Le peintre graveur français*, G. Warée, Paris 1835-71, X, pp. 105-6; A. BAUDI DI VESME, *L'arte in Piemonte dal 1580 al 1650*, in «Atti della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», XIV (1932), p. 769.

¹⁹ Il ritratto è stato ampiamente analizzato da G. GALANTE GARRONE, *Arte sacra dal Cinquecento al Settecento: un confronto di immagini*, in G. GALANTE GARRONE, S. LOMBARDINI e A. TORRE (a cura di), *Valli monregalesi: arte, società, devozioni*, Comunità Montane Valli Monregalesi (Catalogo della mostra, Vicoforte), L'Artistica, Savigliano 1985.

²⁰ Per il santuario di Vico e i rapporti con Carlo Emanuele I, cfr. L. MELANO ROSSI, *The Santuario of the Madonna di Vico Pantheon of Charles Emanuel I of Savoy*, Macmillan, London 1907; N. CARBONERI, *Ascanio Vitozzi. Un architetto tra Manierismo e Barocco*, Officina, Roma 1966; M. F. MELLANO, *La prima relazione ufficiale del Duca di Savoia a Clemente VIII sulla devozione della Madonna del pilone presso Mondovì (1595) e l'idea dell'insediamento dei Gesuiti e dei Cistercensi*, in *Vita e cultura a Mondovì nell'età del vescovo Michele Ghislieri (S. Pio V)*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1967; A. GRISERI, *Simboli ed emblemi: il Tempio di Vico, il ritratto e i protagonisti*, in RICCI MASSABÒ e BERTINI CASADIO (a cura di), *I rami incisi* cit., pp. 18-23; L. MAMINO, *Il Santuario della Santissima Vergine del Mondovì a Vico*, in GALANTE GARRONE, LOMBARDINI e TORRE (a cura di), *Valli monregalesi* cit. I programmi di Carlo Emanuele I sono visualizzati dalla scelta della pianta ad ellisse, per cui cfr. la discussione critica di L. MAMINO, *ibid.*, e A. GRISERI, *Un cantiere dopo la Guerra del Sale. Francesco Gallo 1672-1750*, Cassa rurale ed artigiana di Carrù e del Monregalese, Carrù 1995, pp. 83-86, con bibliografia per i contributi sull'ellisse come forma esemplare, di W. LOTZ, *Die ovalen Kirchenräume des Cinquecento*, in «Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte», VII (1955), e le indagini relative alle fonti filosofiche di F. HALLYN, *La structure poétique du monde: Copernic, Kepler*, Seuil, Paris 1987. Per i progetti delle residenze di Emanuele Filiberto e di Carlo Emanuele I, cfr. documenti, fonti e bibliografie relative, in C. ROGGERO BARDELLI, M. G. VINARDI e V. DEFABIANI, *Ville Sabaudes*, Rusconi, Milano 1990; un capitolo importante, con stretti legami tra la situazione storica, l'urbanistica e l'architettura, è stato organizzato con apporti documentari da MERLIN, *Tra guerre e tornei* cit., pp. 35-52, con ampia apertura sugli itinerari della storiografia nella prefazione di G. Ricuperati, pp. VII-XIV.

ra del Sale, che dal 1680 al 1699 saranno affrontate da parte del Monregalese con opposizione radicale, porteranno alla cancellazione di questo progetto dinastico, che si risolverà con Vittorio Amedeo II a Superga, dopo l'attribuzione del titolo regio.

Con Carlo Emanuele I il progetto del santuario di Vico entrava in una dimensione di ampio respiro europeo. Orientato verso i profili dell'Escorial, era seguito dal duca e dall'infanta Caterina con devozione meditata: la Vergine di Vico, al pari della Consolata, era un anello di mediazione tra il duca e le genti del luogo, sottolineato con immagini semplici, appoggiate da processioni e pratiche risonanti, da offerte e preghiere²¹. Per l'architettura si era discusso il tema e il progetto in tempi lunghi, passando da un disegno di Ercole Negro di Sanfront, a pianta ellittica, datato 1596, ad un altro di Ascanio Vitozzi.

Le immagini incise del Fornazeri, seguite personalmente dal Vitozzi, si sarebbero inoltrate nel progetto calibrato della cupola classica, studiata seguendo l'ordine armonico ricercato da uno degli architetti di Emanuele Filiberto, il Soldati, guardando all'archetipo del tempio di Gerusalemme, un universo offerto alla preghiera e alla figura del potere ducale, una sorta di reggia, dove Dio e il Duca potevano convivere. Le colonne binate a lato del portale d'ingresso, il corinzio per i capitelli, il timpano triangolare al centro riuscivano a fissare le linee essenziali e il livello alto. All'interno aveva trovato posto l'altare con l'antica immagine devozionale, ad affresco, con la *Madonna e il Bambino* del primo pilone, a sancire l'unione del pensiero di Carlo Emanuele I e delle popolazioni.

Altre prove del Fornazeri erano state dedicate a corte ai ritratti ducali: per *Carlo Emanuele* e per *Caterina* una ripresa ravvicinata, con riguardo estremo alla realtà delle fisionomie giovanili e del costume. Il rapporto era con i fiamminghi, ma anche con gli esempi spagnoli, cari all'infanta e al duca; contava la luce delle perle, figura di un carattere ben riconoscibile nello sguardo dei protagonisti. La sequenza dei ritratti di Carlo Emanuele I segna i passaggi e le svolte della cultura orchestrata dal gran duca. Si passa dalle incisioni del Fornazeri a quelle del Sadeler, con *Carlo Emanuele in battaglia*, al de Haen che nel 1625 introduce un'immagine risonante, come un manifesto sabauda. Altra linea quella studiata dal duca per la sua *Wunderkammer*, sottolineando il legame universale tra politica, poesia e i nodi astrali di un fuori-tempo infinito, ancorato alle fonti di una religiosità protagonista, nutrita con

²¹ Cfr. M. PEROSINO, *Il 1595: alle origini di un culto mariano*, in GALANTE GARRONE, LOMBARDINI e TORRE (a cura di), *Valli monregalesi* cit., pp. 42-57.

gli esempi dell'Escorial. È il clima in cui si inserisce il *Ritratto di Carlo Emanuele I* presentato al centro della croce mauriziana, in una lastra di ardesia, ora al Museo Civico di Torino, capolavoro sul punto di misurare l'essenza dello sguardo e la sua assoluta fermezza, al pari di un carisma emblematico fissato all'interno di un labirinto di nastri incisi con passi biblici in latino. La lirica sacra e le invenzioni manieristiche del duca aiutano a spiegare quel risultato, prossimo agli anni 1585-86, come confermano i confronti con i testi di Agostino Bucci, dedicati al pensiero politico del Principe e alla sua linea teocratica. E può tornare per l'attribuzione il riferimento ad Alessandro Ardente, scultore e pittore ornataista attivo per le effigi di Emanuele Filiberto e di Carlo Emanuele I, «che si faranno leggiadramente in una gioia se si manderanno all'Ardente i ritratti dell'uno e dell'altro»; così avvertiva il Bucci da Roma, nel 1584²².

La cultura manierista continuava a lavorare l'incisione per il *Ritratto di Carlo Emanuele I*, «Dux Invictiss. Et Cath. Fidei Propugnator Acerimus. An. Aet. 37», incentrato in un bordo di armi di grande significato simbolico e storico. Oltre al Figino, scelto tra i pittori lombardi, erano apprezzati gli incisori fiamminghi, per l'esattezza del mestiere che riusciva a fissare le fisionomie, giocando un ruolo essenziale nelle scelte per i matrimoni di Stato. Per Carlo Emanuele I la resa esatta puntava a sottolineare la forza dell'«antivedenza», il pensiero oculato teso a indagare le situazioni politiche.

Il ritratto, studiato per le monete, le medaglie e la pittura, trovava nell'incisione un mezzo di straordinaria aderenza, in anni segnati dal rafforzarsi della monarchia francese con Enrico IV, dalle difficoltà di espansione nelle aree transalpine, dalla lunga durata delle guerre del Monferrato. Tra i risultati di primo piano emergeva il *Ritratto di Carlo Emanuele I*, di mano del Van Dyck, che aveva soggiornato a Torino nel

²² Per il *Ritratto di Carlo Emanuele I*, inserito al centro della lastra di ardesia, al Museo Civico di Torino, Inv. Gen. 767, cm 53 per 53, cfr. S. PETTENATI, *L'ornamento prezioso. Miniature, mobili, curiosità*, in M. DI MACCO e G. ROMANO (a cura di), *Diana Trionfatrice. Arte di corte nel Piemonte del Seicento* (Catalogo della mostra), Allemandi, Torino 1989, pp. 134-35, con un'indicazione preziosa per l'inventario del 1631; A. M. BAVA, *La collezione di oggetti preziosi*, in ROMANO (a cura di), *Le collezioni di Carlo Emanuele I* cit., p. 282; per la discussione del rarissimo oggetto come emblema del gusto manierista, confermata dagli studi di M. L. Doglio sul Bucci, sul Piccinelli, in rapporto all'ideologia che vedeva il Potere al centro di un programma teocratico e il Principe cosciente di dover collocare le sue vittorie nel culto divino e nell'esercizio della religione cattolica, cfr. A. GRISERI, *L'Orologio del Principe. La diffusione delle immagini attraverso le incisioni*, relazione al Convegno internazionale di studi *Torino, Parigi, Madrid: politica e cultura nell'età di Carlo Emanuele I*, Torino 21-24 febbraio 1995. Sui ritratti incisi cfr. A. BAUDI DI VESME, *Saggio di iconografia sabauda, ossia elenco di ritratti incisi o litografati dei principi e delle principesse di Savoia*, Paravia, Torino 1889; GRISERI, *L'Orologio del Principe* cit.

1622-23 con la contessa d'Arundel; dell'esemplare, ora perduto, resta l'incisione del Rucholle, un segno veloce, legato al gusto rubensiano. Era un risultato diverso rispetto alla traccia partita dal fiammingo Antonio Moor, passata all'Argenta e al Carracha, per paradigmi assoluti inseriti nell'«arte senza tempo»²³, culminata nello stupendo disegno con *Carlo Emanuele I e il leone domato*, forse un'ideazione dello Zuccari, negli anni della Grande Galleria, ora alla Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino²⁴.

Abbastanza numerose le incisioni dedicate al duca, piú rare quelle per la duchessa Caterina²⁵. Era chiaro il pensiero di un cerimoniale severo, orientato verso la corte escorialense e il manierismo celebrato dal cavalier Marino.

E tra le scelte di quegli anni si era fatta strada l'iconografia dedicata alla Sindone, il Sacro Lino che avrebbe ricoperto il Cristo nel sepolcro; era stato portato da Chambéry a Torino, ed era conservato dai Savoia come un palladio regale, simbolo della predilezione celeste, pegno politico per le sorti della casata; suggerirà il progetto della cappella palatina affidata a Guarino Guarini nel 1670. La Sindone era esposta in grandi solennità, e ne resta l'incisione per l'Ostensione del 1613 del fiorentino Antonio Tempesta, presente san Francesco di Sales e la gente, nella piazza del Castello, di fronte al palazzo ducale²⁶.

Nel decennio del 1620 opera in Torino, per la corte, Wilhelm de Haen, nato nei Paesi Bassi, a Grave, apprezzato come disegnatore e incisore a bulino: firma l'incisione con la cappella eretta nel duomo di Torino per ricordare nel 1621 il *Funerale di Filippo III di Spagna*, un modello di grande architettura scenografica, a piramide, obelischi angolari, allegorie dedicate alle virtù del defunto, la Fede, la Fortezza, la Carità, la Sapienza; un insieme siglato dall'aquila degli Asburgo, lavorato con il segno a tratteggio deciso, fortemente variato, con il puntinismo e il procedimento a losanghe dedotti dagli esempi dureriani. E ancora di Haen lo *Stemma dei Savoia*, inserito nell'*Amedeus pacificus* del Monod, presentato in una grande luminosa conchiglia, con ricchi decori.

Al 1625 risale il *Ritratto di Carlo Emanuele I* che il de Haen incide e firma a Roma, dedicandolo al conte Lodovico d'Agliè, forse diretto

²³ Il riferimento è al volume d'apertura di F. ZERI, *Pittura e controriforma. L'arte senza tempo di Scipione Pulzone*, Einaudi, Torino 1957.

²⁴ Cfr. A. GRISERI, in RICCI MASSABÒ e BERTINI CASADIO (a cura di), *I rami incisi* cit., p. 12.

²⁵ Cfr. BAUDI DI VESME, *Saggio di iconografia sabauda* cit.

²⁶ Cfr. A. PEYROT, *Immagini di Torino*, Tipografia Torinese, Torino 1969; ID., *Torino nei secoli*, Tipografia Torinese, Torino 1965.

committente. Il profilo severo emerge dall'armatura e fissa l'iconografia ducale in una fase conclusiva, insistendo sul carattere del grande Principe.

Si misurava ormai il traguardo ultimo dell'autunno del manierismo. A corte gli acquisti per la quadreria avevano segnato orientamenti aggiornati e sicuri, a partire dall'inizio del primo decennio del Seicento. Per la sua chiesa di Santa Maria al Monte, Carlo Emanuele I aveva importato un capolavoro assoluto, l'*Assunta della Vergine* di Orazio Gentileschi, esempio a livello alto, luminoso, del caravaggismo maturato a Roma nel 1605; nella collezione ducale gli arrivi romani erano in primo piano, e accanto ai quadri fiamminghi avevano fissato una svolta che l'incisione avrebbe divulgato a più riprese²⁷.

In questo programma, attento al realismo come filo conduttore proposto alle immagini, si inserisce Giovanale Boetto, approdato a Torino da Fossano. Era stato presentato a corte da Emanuele Tesauro, di Benavagienna, il letterato attivo dal 1622 per elaborare temi e iconografie visualizzate in una perfetta equivalenza di «Ut Pictura Poesis», al fine di persuadere con motti aderenti alle imprese antiche e moderne della casata. Boetto aveva esordito con una primizia straordinaria, cresciuta in quel suo laboratorio dedicato alle «ingegnose argutezze», con *L'idea delle Perfette Imprese*, testo rimasto inedito alla Biblioteca Reale di Torino, riscoperto e pubblicato da M. L. Doglio nel 1975²⁸.

La metafora, lavorata al servizio della storia sabauda e innestata ai programmi politici, aveva trovato in Tesauro un autore di forti radici umanistiche, coltivate nell'area dei Gesuiti, ormai sul punto di innestare il gioco barocco in un linguaggio moderno, offerto a tutti quanti. Lo documenta il testo delle *Inscriptiones*, che nel 1666 riuniva i motti e le relative fonti per i palazzi e gli interni, ogni iconografia presentata nelle sue radici storiche e iconologiche, con riferimento alla dinastia²⁹. Lo schema simbolico si apriva alla percezione visiva, staccandosi dalla cosmologia della routine manierista, per aprire un infinito intreccio dominato dal piacere della meraviglia. Lo dimostrerà nel 1654 il *Canocchiale aristotelico*, il testo principe, capolavoro del Tesauro, alla base di tante invenzioni proposte dal letterato per le decorazioni dei palazzi e delle residenze ducali, per le feste e i funerali, sostenute dal fantastico

²⁷ Cfr. GRISERI, *L'autunno del Manierismo* cit.

²⁸ Cfr. E. TESAURO, *Idea delle perfette imprese*, a cura di M. L. Doglio, Olschki, Firenze 1975.

²⁹ Cfr. A. GRISERI, *Una fonte «retorica» per il Barocco a Torino*, in D. FRASER, H. HIBBARD e M. J. LEWINE (a cura di), *Essays in the History of Art Presented to Rudolph Wittkower*, Phaidon, London 1967, pp. 233-38; EAD., *Le metamorfosi del Barocco* cit.

fermento dell'allegoria. Di qui il progetto degli stucchi, in mano ai cantieri luganesi, dal 1633 al castello del Valentino e negli anni 1660-70 alla Venaria; di qui, per il palazzo ducale, i legni intagliati e dorati, con intrecci presi dal disegno dei giardini rivolti alla celebrazione dinastica.

La forza della sensibilità ludica riusciva a rinterzare la lunga durata della metafora, piegata all'encomio e alla celebrazione delle imprese saubaude, innestata in un universo godibile. Su questa linea l'arte del Tesauro resterà una base robusta negli anni di Guarini, rivolti alla ricerca di altre strade.

Nell'ossatura della capitale, con Carlo Emanuele I e proseguendo con il Tesauro, si puntava l'attenzione sulle esigenze delle residenze ducali e sull'immagine del Potere, ma anche sull'*entourage* della borghesia, magistrati, giuristi, notai, letterati, medici, coinvolti direttamente nella casa del principe. La Cour e la Ville anche a Torino avrebbero trovato riflessi precisi nelle immagini.

Non è difficile da questo profilo, che dimostrava un'attenzione alle immagini viste come strumento autentico per saggiare presenze reali, non solo allegorie e metafore incorniciate, misurare il passaggio che orienterà verso il Boetto, tanto per le feste in palazzo, come per le riprese delle ostensioni della Sindone, all'aperto, come per i ritratti. Allo scadere del secondo decennio l'incisione per la festa nel salone del castello dedicata a *L'Arrivo della Nave della Felicità*, già nella raccolta della Biblioteca Reale di Torino, fissava con un segno callottiano gli apparati decorativi, gli intagli per i soffitti, i quadroni lombardi alle pareti, di mano del Morazzone, del Cerano e del Procaccini, con le *Province*, la folla formicolante degli attori e degli spettatori, su sfondi neri a inchiostature esatte e robuste, su una traccia di assoluta novità.

La vita della città e le attenzioni capillari del duca, puntate non solo sulle residenze, sul «palazzo novo grande», ma sulle nuove vie, avrebbero portato a un nuovo disegno per le contrade e i loro palazzi, con un pensiero che segnava il «dopo Zuccari», il «dopo Vitozzi», e non solo con Carlo di Castellamonte, ma con la svolta affrontata dagli stuccatori luganesi, dal cantiere del Casella, e soprattutto dal Boetto, pronto a divulgare la forza dell'invenzione e il suo realismo, calato in un segno antico e moderno, nutrito da radici che avrebbero sostenuto la nuova capitale, evitato lo sradicamento dalle province.

Era toccato a Giovanale Boetto restituire le immagini di quei sudditi che rispecchiavano la provincia e il treno di vita delle famiglie approdiate con i loro mestieri e la loro cultura. Quella *noblesse de robe* investiva a Torino le sue fortune, ma aveva tenuto le antiche dimore, conosciute dalla corte che accettava inviti a Cherasco, a Savigliano, a

Fossano e a Benevagienna; aveva portato nella capitale l'esigenza di una concreta realtà politica, che riusciva a riflettersi nelle immagini, anche di fronte al crescere delle metafore³⁰.

Riconosciamo in questo senso le incisioni del Boetto, nel suo primo tempo. È un catalogo ben assestato, grazie a ricerche antiche e moderne che hanno sottolineato quella svolta a cominciare dai *Contadini* e dalle *Quattro stagioni*, in figura di vagabondi e di frati addetti ai lavori nei campi, nelle aie del Cuneese: alla cerca, in primavera, di fronte alle cascine, in uno spazio assoluto d'estate, riparandosi con il breviario, in autunno con la tonaca rimboccata per trasportare le uve, d'inverno preparando legna per il fuoco. Erano protagonisti emersi dal realismo caravaggesco, quello dei Bamboccianti e dei maestri napoletani. La stessa inclinazione nel *Suonatore di piffero*, firmato nel 1633, una prova di tecnica superba per il bulino che incide la pelle d'agnello e il copricapo, in una prova da piacere a Terbrugghen.

E sulla traccia del caravaggismo di Saraceni si colloca il gruppo con *L'elemosina di san Lorenzo*, mentre l'esatta ripresa urbanistica per *Il Duca che controlla le fortificazioni intorno a Torino* ci introduce nel capitolo del Boetto rilevatore e architetto, che attenderà alle tavole per il *Theatrum Sabaudiae* edite nel 1682: era stato incaricato delle vedute di Fossano, Cuneo e Bra, per Saluzzo e Demonte, per la Certosa di Pesio, per Verzuolo.

Le imprese sabaude torneranno negli *Ornamenti per la tesi di laurea del Di Robilant*, con una resa accostante, chiara, per assedi e cavalcate che rimandano agli affreschi in palazzo Taffini d'Acceglio a Savigliano, con le *Battaglie di Vittorio Amedeo I*, un aggiornamento rispetto alle incisioni letterarie, qui aderente alle *Battaglie del Salon de Los Reynos*, che a Madrid aveva coinvolto Velázquez e Zurbarán. L'occhio del Boetto, sicuro per le prospettive della volta del salone di Savigliano, era riuscito a fissare la gente che affollava il *Duomo di Torino per il rinnovo della lega con i Cantoni Cattolici svizzeri*, anno 1634, un ritratto della città con cavalieri e frati, le dame e i bambini, i mendicanti e il Boetto che incide la sua firma sulla colonna.

³⁰ Per le fasce sociali presenti a Torino negli anni di Boetto, cfr. s. CERUTTI, *Cittadini di Torino e sudditi di Sua Altezza*, in G. ROMANO (a cura di), *Figure del Barocco in Piemonte. La corte, la città, i cantieri, le province*, Cassa di Risparmio, Torino 1988, pp. 253-300; EAD., *Il Diamante. La villa di Madama Reale Cristina di Francia*, Istituto Bancario San Paolo, Torino 1988, pp. 39 sgg.; I. MASSABÒ RICCI e C. ROSSO, *La corte quale rappresentazione del potere sovrano*, in ROMANO (a cura di), *Figure del Barocco* cit., pp. 11-40. Recenti importanti contributi per misurare questi intrecci sociali, di C. ROSSO, *Il Seicento*, in MERLIN, ROSSO, SYMCOX e RICUPERATI, *Il Piemonte sabauda* cit. Significativi i riferimenti per le committenze relative alle incisioni del Boetto, per cui cfr. N. CARBONERI, A. GRISERI e C. MORRA, *Giovenale Boetto. Architetto e incisore*, Cassa di Risparmio, Fossano 1966.

La rappresentazione del quotidiano aveva trovato un segno coerente, per un realismo non aggressivo, un senso naturale aderente a una verità esistenziale, puntata sul presente, che Boetto riusciva a esprimere nei ritratti. Guardava a Callot e Ottavio Lioni, Micco Spadaro e il Villamena, alle prove incise con le *Figure della strada* e la *Rissa del pitocco Brutto-Buono*. Importante che quel segno passasse nei soggetti eruditi e in quelli storici, e non solo in quelli popolari. Tutto doveva entrare in una parlata calma, staccata dalle scenografie illusorie e dalle metafore adottate dal Tesauero per le residenze ducali.

Qui si inseriscono i ritratti forti e intimisti, per *La Meravigliosa Serva di Dio Madonna Antea*, ma anche per il giovane principe *Carlo Emanuele*, per *Carlo Emanuele Filiberto Giacinto di Simiana* marchese di Pianezza, per i senatori *Antonio Monaco* e *Luigi Tesauero*, per *Vittorio Amedeo I* e *Cristina di Francia*, duchessa di Savoia, anno 1635. E non è difficile individuare in questo taglio ritrattistico il carattere della prima Madama Reale, che suggerirà al Tesauero l'idea del «Diamante». La duchessa era vista al centro delle lotte tra madamisti e principisti, ma anche della vecchia e nuova nobiltà, allora in competizione, con il peso delle loro ragioni³¹.

I programmi indirizzati dall'antologia delle immagini cresceranno con altre imprese, meditate all'interno delle esigenze politiche. Si attenderà alle edizioni per il *Funerale di Vittorio Amedeo I* e per il *Funerale di Carlo Emanuele II*, nel 1637 e nel 1676, ma si pensava anche a divulgare il grande ritratto della residenza della *Venaria Reale palazzo di piacere e di caccia ideato dall'Altezza Reale di Carlo Emanuele II [...] descritta dal conte Amedeo di Castellamonte l'anno 1672*, datata Torino 1674, concluso in realtà nel 1679³². Nel 1682 si sarebbe conclusa ad Amsterdam la lunga trattativa per l'edizione del *Theatrum Statuum Regiae Celsitudinis Sabaudiae Ducis*, un obiettivo incentrato sulle piazze, i palazzi, le chiese, le residenze della capitale, ma anche sui paesi del ducato, che avrebbero divulgato un ritratto storico e politico visto nella sua concreta identità, nel suo insieme moderno, e non solo celebrativo³³.

(A. G.)

³¹ Cfr. A. GRISERI, *Boetto incisore, ibid.*, pp. 42-57; EAD., *Il Diamante cit.*, pp. 39 sgg.

³² La fortuna critica relativa al grande tema del castello della Venaria Reale e alle incisioni che ne avevano divulgato l'immagine a livello europeo è stata rivista in anni recenti in occasione di mostre e di nuove edizioni, per cui cfr. GRISERI, *Le metamorfosi del barocco cit.*; M. DI MACCO, C. SPANTIGATI e G. ROMANO, *La Venaria Reale: un libro e un'impresa decorativa*, in RICCI MASSABÒ e BERTINI CASADIO (a cura di), *I rami incisi cit.*, pp. 321-39.

³³ Per le edizioni antiche e moderne del «Theatrum Sabaudiae», cfr. *Theatrum Statuum Regiae Celsitudinis Sabaudiae Ducis, Pedemontii Principis, Cypri Regis [...]*, 2 voll., apud haeredes I. Blaeu, Amsterdam 1682; V. COMOLI MANDRACCI, *Le città nella storia d'Italia. Torino*, Laterza, Bari 1983.

2. *Arti figurative e collezionismo alle corti di Emanuele Filiberto e di Carlo Emanuele I.*

Gli anni di Emanuele Filiberto.

Riottenuti i territori sabaudi in seguito al trattato di pace di Cateau-Cambrésis (1559), il 7 febbraio 1563 il duca Emanuele Filiberto insieme alla sposa Margherita di Valois, sorella di Enrico II di Francia, faceva ingresso ufficiale a Torino, eletta nuova capitale al posto di Chambéry. Dopo gli anni di abbandono sotto l'occupazione francese che si protrasse fino al novembre del 1562, Torino assumeva un nuovo ruolo di centralità politica ed amministrativa a cui faceva seguito una riqualificazione culturale e artistica della città. Uno dei primi obiettivi fu quello di rafforzare le difese della nuova capitale con la costruzione tra il 1564 e il 1568 della cittadella su progetto dell'architetto urbinato Francesco Paciotto. Come sede della residenza ducale venne scelto il vecchio palazzo del vescovo, collocato sull'area dell'attuale Palazzo Reale, ristrutturato, ampliato e abbellito a partire dal gennaio del 1563³⁴. I primi interventi decorativi sono documentati dal mese di ottobre dello stesso anno e vedono impegnati lo stuccatore urbinato Federico Brandani e il pittore ferrarese Giacomo Vighi detto l'Argenta, ritrattista alla corte del duca di Savoia dal 1561 al 1573, del quale rimangono presso la Galleria Sabauda i ritratti di Emanuele Filiberto e di Carlo Emanuele I fanciullo³⁵. Grazie ai rapporti privilegiati tra il duca di Savoia e gli artisti fiamminghi, favoriti dalla lunga permanenza di Emanuele Filiberto nei Paesi Bassi, anche come governatore, per l'arredo del salone del palazzo ducale giungevano a Torino entro l'anno 1564 dodici panni con la *Storia di Ciro* tessuti in oro, argento e seta, provenienti dai laboratori

³⁴ Per la storia della sede vescovile, si veda G. BRIACCA (a cura di), *Archivio Arcivescovile di Torino*, Curia Arcivescovile, Torino 1980, pp. 5-16; riguardo alla scelta localizzativa del palazzo del vescovo, cfr. COMOLI MANDRACCI, *Le città* cit., pp. 3-12; A. BARGHINI, *Il palazzo ducale a Torino (1562-1606)*, in «Atti e rassegna tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino», nuova serie, XLII (1988), nn. 7-8, pp. 127-34.

³⁵ AST, Camerale, Tesoreria Generale di Piemonte, art. 86, reg. anno 1563, partite nn. 45, 184, 453, 538. Per l'attività di Federico Brandani in Piemonte, cfr. A. VASTANO, *Federico Brandani tra Roma e Urbino*, in G. CARITÀ (a cura di), *Il castello e le fortificazioni nella storia di Fossano*, Cassa di Risparmio, Fossano 1985, pp. 207-10, e G. GALANTE GARRONE, *Federico Brandani a Fossano*, *ibid.*, pp. 211-31. Sull'Argenta, si veda BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., «Vighi, Giacomo, detto l'Argenta», III, 1968, pp. 1092-94; A. GRISERI, *Pittura*, in VIALE (a cura di), *Mostra del Barocco piemontese* cit., II, p. 45; N. GABRIELLI, *Galleria Sabauda. Maestri italiani*, Ilte, Torino 1971, pp. 56-57.

degli arazzieri Gheteels di Bruxelles, ora perduti³⁶. Il 1° gennaio 1568 veniva nominato pittore di corte dei Savoia il fiammingo Giovanni Carracha. Ritrattista, paesaggista, pittore di soggetti religiosi e autore di importanti imprese decorative in Piemonte e in Savoia, Giovanni Carracha riveste fino al 1607, anno della sua morte, un ruolo di rilievo anche nelle scelte collezionistiche ducali³⁷.

Negli anni 1570-72 alcuni lavori interessarono il giardino annesso alla residenza ducale con la realizzazione di serre per accogliere le piante di agrumi, di una grotta, di una voliera, di una peschiera e di alcune fontane³⁸, una delle quali venne realizzata dallo scultore toscano Francesco Mosca detto il Moschino, della cui attività torinese non ci rimane però alcuna testimonianza figurativa³⁹. È probabile che l'amicizia del Moschino con il faentino Alessandro Ardente, attivo negli anni Sessanta del Cinquecento in Toscana tra Lucca e Pisa, abbia favorito la nomina di scultore di corte dei Savoia di quest'ultimo avvenuta in data 1° marzo 1572. Noto come pittore di quadri in linea con il clima controriformistico (come la tela con la *Caduta di San Paolo* presso l'Istituto San Pao-

³⁶ AST, Camerale, Tesoreria Generale di Piemonte, art. 86, reg. anno 1564, partite nn. 111, 139. Gli arazzi poterono essere ammirati durante le feste svoltesi nel 1567 in occasione del battesimo del principe Carlo Emanuele: A. BUCCI, *Il battesimo del serenissimo principe di Piemonte, fatto nella città di Torino, l'anno MDLXVII, il IX di marzo. Aggiuntivi alcuni componimenti latini e volgari di diversi scritti nella solennità di detto battesimo*, presso la stamperia ducale dei Torrentini, Torino 1567. Per gli arazzi giunti in Piemonte dalle manifatture fiamminghe negli anni di Emanuele Filiberto, si veda A. TELLUCCINI, *L'arazzeria torinese I*, in «Dedalo», VII (1926), fasc. 2, p. 102; M. VIALE FERRERO, *Essai de reconstitution idéale des collections de tapisserie ayant appartenu à la Maison de Savoie au XVII^e et XVIII^e siècle*, in *La Tapisserie flamande au XVII^e et XVIII^e siècle*, L'Arcade, Bruxelles 1960, p. 269-73.

³⁷ Su Giovanni Carracha, si veda BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., «Caracca, Giovanni», I, 1963, pp. 260-67; GRISERI, *Pittura* cit., pp. 45-46; M. ROQUES, *Les apports néerlandais dans la peinture du sud-est de la France: XIV^e, XV^e et XVI^e siècles*, Union Française d'Impression, Bordeaux 1963, pp. 228-31; G. ROMANO, *Affreschi di Giovanni Carraca*, in CARITÀ (a cura di), *Il castello* cit., pp. 218-21; G. ROMANO, *Artisti alla corte di Carlo Emanuele I: la costruzione di una nuova tradizione figurativa*, in ROMANO (a cura di), *Le collezioni di Carlo Emanuele I* cit., p. 38.

³⁸ La magnificenza del giardino ducale è celebrata nella biografia di Emanuele Filiberto scritta da G. Tonso: G. TONSO, *De Vita Emmanuelis Philiberti Allobrogum Ducis et Subalpinorum Principis*, presso Domenico Tarino, Torino 1596. Sulla storia del giardino negli anni di Emanuele Filiberto, si veda M. ABRATE, *Il giardino reale di Torino 1563-1580*, tesi di laurea, Politecnico di Torino, Facoltà di Architettura, relatore prof. V. Comoli Mandracchi, a. a. 1984-85.

³⁹ Riguardo alle opere torinesi del Moschino il Lomazzo ricorda «la Venere maggiore del naturale che si trova appresso il Duca di Savoia» (BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., «Mosca, Francesco, detto il Moschino», II, 1966, pp. 722-23). Altre notizie sul Moschino e i Savoia sono fornite da P. BAROCCHI e G. GAETA BERTELLÀ, *Collezionismo medico. Cosimo I, Francesco I e il Cardinale Ferdinando. Documenti 1540-1587*, Panini, Modena 1993, pp. 120-21, n. 125; G. AGOSTI, *Una presentazione per «Le collezioni di Carlo Emanuele I»*, in «Studi Piemontesi», XXV (1996), fasc. 1, p. 137; si veda inoltre *Magnificenza alla corte dei Medici. Arte a Firenze alla fine del Cinquecento* (Catalogo della mostra, Firenze), Electa, Milano 1997, p. 44, scheda n. 14, di D. GASPAROTTO.

lo di Torino), ritrattista e inventore di apparati effimeri per le feste sabauda, l'unica testimonianza sicura dell'attività dell'Ardente nel campo della plastica è un gruppo di medaglie rappresentanti personaggi della corte sabauda, ora conservato presso l'Historisches Museum di Basilea⁴⁰. La proposta di riferire all'artista i busti marmorei di Emanuele Filiberto, della moglie Margherita di Valois e di Carlo Emanuele fanciullo, databili intorno al 1570, di cui si conservano cinque esemplari divisi tra il Museo Civico e la Galleria Sabauda di Torino, già avvicinati all'ambito di Leone e Pompeo Leoni⁴¹, è stata recentemente messa in discussione per l'affinità di questo nucleo di opere con la scultura parigina contemporanea che suggerirebbe un'attribuzione a un artista francese, forse identificabile con Barthélemy Prieur, presente in Piemonte in qualità di fonditore dei Savoia nel 1564 e nel 1568, ma già nel 1571 documentato a Parigi⁴².

⁴⁰ Per l'attività dell'Ardente presso la corte sabauda, si veda G. VERNAZZA, *Notizie di un pittore a servizio della Corte di Savoia*, in «Memorie della Regia Accademia delle Scienze di Torino», XXIX (1825), pp. 39-50; I. BELLI BARSALI, «Ardenti, Alessandro», in DBI, IV, pp. 18-19; BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., «Ardente, Alessandro», I, pp. 44-50; G. ROMANO, «Ardenti, Alessandro», in *Dizionario Enciclopedico Bolaffi dei pittori e degli incisori italiani*, I, Bolaffi, Torino 1972, pp. 232-33. Riguardo agli incarichi assunti dall'Ardente in occasione dell'ingresso a Nizza degli sposi Carlo Emanuele I e Caterina d'Austria, si veda F. VARALLO, *Da Nizza a Torino. I festeggiamenti per il matrimonio di Carlo Emanuele I e Caterina d'Austria*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1992, pp. 32-38; ROMANO, *Artisti alla corte di Carlo Emanuele I* cit., pp. 14-18. È stata recentemente messa in rilievo l'attività dell'Ardente tra il 1576 e il 1578 nella direzione del cantiere decorativo del castello del Valentino: C. ROGGERO BARDELLI, *Torino. Il castello del Valentino*, Lindau, Torino 1992, pp. 24-25. Sulla raccolta numismatica di Basilea: S. MAMINO, *Collezionismo numismatico tra Torino e Basilea alla fine del Cinquecento: Alessandro Ardente medaglista*, in «Studi Piemontesi», XXIV (1995), fasc. 2, pp. 315-26.

⁴¹ Per i busti di Emanuele Filiberto, di Margherita di Valois e di Carlo Emanuele I fanciullo del Museo Civico di Torino, cfr. L. MALLÈ, *Le sculture del Museo d'Arte Antica*, Museo Civico di Torino, Torino 1965, pp. 207-8; ID., *Le arti figurative in Piemonte*, I. *Dalla Preistoria al Cinquecento*, Casanova, Torino 1973, p. 132. Esistono due redazioni in bronzo del ritratto di Carlo Emanuele fanciullo vicine al busto marmoreo; una è conservata nel Palazzo Reale di Torino e una, già in collezione privata francese, si trova attualmente nel Museum of Art di Philadelphia con attribuzione all'ambito di Pompeo Leoni: L. PLANISCIG, *Italianische Renaissanceplastiken aus der Sammlung E. Foulc, Paris*, in «Pantheon», III (1929), pp. 215-20; *Royales effigies* (Catalogo della mostra), Madelon, Chambéry 1985, p. 37, scheda n. 22, di C. BERTANA. Si veda anche U. MIDDELDORF, *On some portraits busts attributed to Leone Leoni*, in «The Burlington Magazine», CVXVII (1975), pp. 84-91, che nega però ogni rapporto del busto di Philadelphia con la bottega dei Leoni e lo avvicina alla ritrattistica del francese Germain Pilon. Per i busti di Emanuele Filiberto e Margherita di Valois della Galleria Sabauda di Torino, cfr. GABRIELLI, *Galleria Sabauda* cit., p. 264, con attribuzione a Leone Leoni alla cui maniera sono riferiti anche nelle *Guide brevi della Galleria Sabauda. Collezioni dinastiche: da Emanuele Filiberto a Carlo Emanuele I 1550 c. - 1630*, Allemandi, Torino 1991, p. 32. Per la proposta attributiva all'Ardente si rimanda a C. BERLOTTI, *I ritratti marmorei dei Porporato e di Manfredo Solaro*, in M. MARCHIANDI PACCHIOLA (a cura di), *Arte e devozione nella chiesa B. V. Maria del Monte Carmelo al Colletto presso Pinerolo. Gli ex voto ritrovati* (secc. XVI-XVII), Arti grafiche, Pinerolo 1994, pp. 7-14.

⁴² S. PETTENATI e G. ROMANO (a cura di), *Il Tesoro della Città. Opere d'arte e oggetti preziosi da Palazzo Madama* (Catalogo della mostra), Allemandi, Torino 1996, pp. 126-27, schede 254-56, di

Per l'arredo dei nuovi ambienti del palazzo torinese e del giardino annesso alla sede ducale la politica artistica di Emanuele Filiberto si indirizza verso l'acquisizione di intere raccolte grazie alle segnalazioni e alle trattative di una vasta rete di intermediari. Nel mese di maggio del 1572 lo scultore Francesco Mosca detto il Moschino veniva incaricato, in qualità di procacciatore di antichità, della ricerca a Roma di alcune anticaglie⁴³; nel 1573 il duca di Savoia acquistava a Venezia dal diamantaro Rocco Scarizza «uno Cabinetto over studio con diverse antichità de marmi, et bronzi, et altre cose diverse» giudicato di grande valore dal canonico lateranense Orazio Muti⁴⁴, tramite il quale l'anno successivo veniva contattata una cospicua collezione romana di statue, dipinti e oggetti antichi che giungerà a Torino in lotti differenti a partire dal 1574⁴⁵. Questi non sono che alcuni esempi dei numerosissimi acquisti, documentati dalle fonti archivistiche, effettuati da Emanuele Filiberto negli anni Settanta del Cinquecento sui mercati artistici italiani e stranieri più accreditati⁴⁶. Si tratta in primo luogo di

A. BACCHI, al quale si rimanda anche per il busto in marmo di Filippo II, riferibile a uno scultore prossimo ai Leoni, proveniente dalle antiche collezioni sabaude e ora conservato nel Museo Civico di Torino.

⁴³ BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., «Mosca, Francesco, detto il Moschino», II, pp. 122-23.

⁴⁴ AST, Corte, Lettere di Ministri, Venezia, mazzo 1, fasc. 6, lettere nn. 130, 131 e *ibid.*, Lettere particolari, mazzo 79, pubblicate in *Documenti inediti per servire alla storia dei Musei d'Italia*, II, Ministero della Pubblica Istruzione, Roma-Firenze 1879, pp. 397-98, nn. 1-3. L'intera raccolta veniva acquisita attraverso l'assegnazione a Rocco Scarizza di una pensione annua vitalizia di 200 scudi: *ibid.*, pp. 398-99, n. 4 (AST, Corte, Lettere di Ministri, Venezia, mazzo 1, fasc. 5, lettera n. 60, Torino 15 dicembre 1573); cfr. anche A. ANGELUCCI, *Arti e artisti in Piemonte. Documenti inediti con note*, in «Atti della Società di Archeologia e Belle Arti per la Provincia di Torino», II (1878), pp. 33-38. L'inventario della raccolta, conservato nell'AST, Corte, Gioie e mobili, mazzo 5 d'addizione, fasc. 6, *Atti riguardanti l'acquisto di diversi marmi, bronzi ed altri oggetti artistici fatto in Venezia dal duca di Savoia*, 16 settembre 1573, è pubblicato in ROMANO (a cura di), *Le collezioni di Carlo Emanuele I* cit., pp. 176, 209. Non è da escludere che Rocco Scarizza possa identificarsi con quel Rocco Carizzoli ricordato nel 1573 dai carteggi medicei in relazione alla proposta di vendita al duca di Savoia di una raccolta di medaglie sul mercato veneto, tanto più che lo stesso Rocco Scarizza nell'aprile del 1580 invierà al principe Carlo Emanuele una scatola contenente trecento medaglie d'argento, parte antiche e parte moderne: AST, Corte, Lettere di Ministri, Venezia, mazzo 2, fasc. 1, lettera 39/2. Per la notizia tratta dai carteggi medicei, si veda BAROCCHI e GAETA BERTELLA, *Collezionismo mediceo* cit., pp. 52-53; AGOSTI, *Una presentazione* cit., p. 142.

⁴⁵ La collezione è nota attraverso l'inventario riportato in calce al contratto del luglio 1583, riguardante la rendita vitalizia di 1200 scudi assegnata dai Savoia ad Orazio Muti per la vendita della raccolta romana valutata 12 000 scudi. Esso ci informa che parte degli oggetti erano arrivati a Torino nel 1574, altri venivano consegnati nel 1583 al duca Carlo Emanuele I, mentre un terzo lotto si trovava in quell'anno ancora a Roma e giungerà a Torino solo alcuni anni più tardi: A. MANNO, *I principi di Savoia amatori d'arte*, in «Atti della Società di Archeologia e Belle Arti per la Provincia di Torino», II (1878), pp. 211-24.

⁴⁶ Sulle raccolte di Emanuele Filiberto, cfr. ANGELUCCI, *Arti e artisti in Piemonte* cit., pp. 33-38; MANNO, *I principi di Savoia amatori d'arte* cit., pp. 197-225; L. VENTURI, *Emanuele Filiberto e l'arte figurativa*, in *Studi pubblicati dalla Regia Università di Torino nel IV centenario della nascita di Emanuele Filiberto*, Tipografia Villarboito, Torino 1928, pp. 139-79; S. MAMINO, *Scienziati ed ar-*

oggetti archeologici (teste di imperatori, figure mitologiche e storiche, bassorilievi, marmi antichi e medaglie), ma anche di libri, vasi, strumenti scientifici, orologi, pietre intagliate, conchiglie e varie curiosità, in sintonia con le più importanti collezioni europee di secondo Cinquecento⁴⁷. A queste tipologie di oggetti si aggiungono inoltre gioielli, argenterie, oreficerie, abiti, armi e armature e ogni sorta di preziosità che ebbero un'importante funzione come veicoli figurativi del gusto tardomanieristico. Dal 1563 fino all'anno 1600 è presente a Torino l'urbinate Mario d'Aluigi giunto da Roma dove aveva stretto legami con l'ambiente farnesiano⁴⁸; nel 1567 l'orefice veniva pagato per il vaso eseguito in occasione del battesimo del principe Carlo Emanuele, opera oggi perduta, a cui si possono legare una serie di disegni conservati in volume nella Biblioteca Reale di Torino (Varia 170), che presentano immagini di mausolei, di colonne funerarie e figure di vasi animati destinati a oreficerie e argenterie⁴⁹. Accanto a Mario d'Aluigi

chitetti alla corte di Emanuele Filiberto di Savoia: Giovan Battista Benedetti e Giacomo Soldati, in «Studi Piemontesi», XVIII (1989), 2, pp. 429-49; ID., *Ludovic Demoulin De Rochefort* cit., pp. 353-367; MERLIN, *Emanuele Filiberto* cit., pp. 170-98; A. GUERRINI, *Per la storia del collezionismo sabauda: la formazione della raccolta di antichità e «mirabilia» di Emanuele Filiberto di Savoia*, tesi di perfezionamento in Archeologia e Storia dell'Arte medievale e moderna, Università degli Studi di Genova, Facoltà di Lettere e Filosofia, relatore prof. M. Dalai Emiliani, a. a. 1990-91.

⁴⁷ Sul collezionismo di fine Cinquecento, si veda J. VON SCHLOSSER, *Die Kunst- und Wunderkammern der Spätrenaissance*, Verlag von Klinkhardt und Biermann, Leipzig 1908 [trad. it. *Raccolte d'arte e di meraviglie del tardo Rinascimento*, Sansoni, Firenze 1974]; A. GONZALEZ-PALACIOS (a cura di), *Objects for a «Wunderkammer»* (Catalogo della mostra), Colnaghi, London 1981; A. LUGLI, *Naturalia et Mirabilia. Il collezionismo enciclopedico nelle Wunderkammern d'Europa*, Mazzotta, Milano 1983; G. OLMÍ, *Dal «Teatro del mondo» ai mondi inventariati. Aspetti e forme del collezionismo nell'età moderna*, in P. BAROCCHI (a cura di), *Gli Uffizi. Quattro secoli di una galleria* (Atti del Convegno Internazionale di Studi), I, Olschki, Firenze 1983, pp. 233-69; C. FRANZONI, «*Rémembranze d'infinites cose*». *Le collezioni rinascimentali di antichità*, in S. SETTIS (a cura di), *Memoira dell'antico nell'arte italiana*, I, Einaudi, Torino 1984, pp. 301-60; O. IMPEY e A. MACGREGOR, *The Origins of Museums. The Cabinet of Curiosities in Sixteenth-Seventeenth Century Europe*, Clarendon Press, Oxford 1985; A. SCHNAPPER, *Le géant, la licorne, la tulipe. Collections françaises au XVII^e siècle*, Flammarion, Paris 1988; K. POMIAN, *Collezionisti, amatori e curiosi. Parigi-Venezia XVI-XVIII secolo*, Il Saggiatore, Milano 1989; ID., *Les deux pôles de la curiosité antiquaire*, in *L'Anticommanie. La collection d'antiquités aux XVIII^e et XIX^e siècles* (Atti del convegno internazionale, Montpellier 1988), Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales, Paris 1992, pp. 59-68; A. SCHNAPPER, *Curieux du Grand Siècle. Collections et collectionneurs dans la France du XVII^e siècle*, Flammarion, Paris 1994.

⁴⁸ ROMANO, *Le origini dell'Armeria Sabauda* cit., p. 15, che sottolinea inoltre l'importanza dell'arrivo da Roma intorno al 1570 della cassa reliquiario della chiesa dei Santi Martiri di Torino. Le note di pagamento che decorrono dal 1563 al 1600 mostrano il ruolo di primo piano assunto da Mario d'Aluigi presso la corte torinese sia come orefice che come coniatore di medaglie: BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., «Aluigi, Mario, d'», I, pp. 28-32.

⁴⁹ ROMANO, *Le origini dell'Armeria Sabauda* cit., p. 15; F. VARALLO, *I manoscritti figurati*, in G. C. SCIOCCA (a cura di), *Le collezioni d'arte della Biblioteca Reale di Torino. Disegni, incisioni, manoscritti figurati*, Istituto Bancario San Paolo, Torino 1985, p. 229; A. GRISERI, *Disegni di argenti nelle collezioni torinesi. Invenzioni e tecniche per le arti preziose*, Banca Fratelli Ceriana, Torino 1988; ROMANO, *Artisti alla corte di Carlo Emanuele I* cit., pp. 32-36.

emerge fin dagli anni Settanta del Cinquecento la presenza presso la corte sabauda del milanese Giovanni Battista Croce che assume una notevole importanza sia in qualità di orefice dei Savoia, testimoniata dai numerosi pagamenti a suo favore per gioielli, vasi di cristallo e argenterie, sia come mediatore tra la corte torinese e gli orefici milanesi⁵⁰. Preziosi oggetti in cristallo intagliato e di oreficeria venivano richiesti da Emanuele Filiberto alla bottega dei Sarachi, ad Annibale Fontana e ad altri artefici lombardi. A una manifattura milanese si riconduce un anello in oro e smalto con cammeo in sardonice conservato presso la Ralph Harari Collection di Londra, raffigurante san Carlo Borromeo durante il pellegrinaggio effettuato a Torino il 14 ottobre 1578 per venerare la Santa Sindone (in quello stesso anno trasferita da Chambéry a Torino e collocata in una cappella dedicata a San Lorenzo appositamente edificata)⁵¹. Tra le preziosità che arricchirono le collezioni di Emanuele Filiberto sono da ricordare anche miniature per codici di grande pregio come quelle che ornano il volume intitolato *La Sphinge*, dedicato da Valerio di Saluzzo della Manta a Margherita di Valois, e il *Libro di preghiere* dono di Cristoforo Duc alla stessa duchessa, entrambi conservati alla Biblioteca Reale di Torino (Varia 266 bis e Varia 84)⁵².

A Emanuele Filiberto si deve anche la formazione del primo nucleo dell'Armeria Sabauda con l'acquisto di armature nelle rinomate botteghe di Augsburg e dallo spadaio della corte cesarea Ambrogio da Milano fin dagli anni Cinquanta del XVI secolo, quando egli è al seguito dell'imperatore Carlo V⁵³. Sono inoltre noti i rapporti tra la corte torinese e il

⁵⁰ BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., «Croce, Giovanni Battista», I, pp. 376-77; L. TAMBURINI, «Croce, Giovanni Battista», in DBI, XXXI, pp. 212-14, con bibliografia precedente. Per l'attività di architetto di Giovanni Battista Croce, cfr. G. RIGOTTI, *Una cappella cinquecentesca sulla collina di Torino*, in «Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», VII (1935), pp. 1-24; M. PERUCCA e C. M. BERSIA, *Giovanni Battista Croce e la cappella di Santa Margherita*, *ibid.*, nuova serie, XIX (1965), pp. 105-11.

⁵¹ J. BOARDMAN e D. SCARICBRICK, *The Ralph Harari Collection of Finger Rings*, Thames and Hudson, London 1977, pp. 77-78, scheda 184; P. VENTURELLI, *Gioielli e gioiellieri milanesi. Storia, arte, moda (1450-1630)*, Silvana, Milano 1996, pp. 32-33, ill. a p. 37. Sui diversi progetti relativi al luogo di collocazione della sacra reliquia negli anni di Emanuele Filiberto e di Carlo Emanuele I si rimanda all'intervento di G. DARDANELLO, presentato al Convegno internazionale di studi *Torino, Parigi, Madrid* cit.

⁵² Per *La Sphinge* si rimanda a PIOVANO, *La «Sphinge» di Valerio Saluzzo della Manta* cit., pp. 5-24. Per il *Libro di preghiere*, cfr. V. PROMIS, *Libro di preghiere offerto a Margherita di Francia duchessa di Savoia dal Conte Cristoforo Duc nell'anno MDLIX*, Tipografia Vincenzo Bona, Torino 1888. Si veda inoltre ROMANO, *Artisti alla corte di Carlo Emanuele I* cit., pp. 36-37.

⁵³ L. VACCARONE, *Emanuele Filiberto Principe di Piemonte alla corte Cesarea di Carlo V imperatore (1545-1551)*, in «Miscellanea di Storia Italiana», serie III, V (1900), pp. 304-5; ROMANO, *Le origini dell'Armeria Sabauda* cit., p. 15.

celebre armaiolo milanese Pompeo della Chiesa, impegnato a partire dal 1572 per lavori di grande prestigio destinati al duca di Savoia⁵⁴.

Verso la Grande Galleria di Carlo Emanuele I.

Le scelte artistiche di Emanuele Filiberto e i rapporti con artisti di fama internazionale proseguono con il figlio Carlo Emanuele I, diventato duca nel 1580 all'età di diciotto anni. Il mercato privilegiato per l'acquisto di armature e oggetti di lusso continua ad essere quello di Milano dove Carlo Emanuele mantiene i rapporti con le botteghe più rinomate. Ne sono testimonianza i pagamenti che si susseguono nei conti sabaudi fino ai primi anni del Seicento per armature fornite da Pompeo della Chiesa, alcune delle quali sono tuttora conservate presso l'Armeria Reale di Torino⁵⁵. Sicuramente riferibile alla produzione dell'armaiolo milanese sono i resti di una guarnitura decorata all'acquaforte con figure allegoriche, grottesche, trofei d'armi e nodi di Savoia, riconoscibile in quella indossata dal duca di Savoia in un ritratto del castello di Nymphenburg a Monaco di Baviera e nel ritrattino Lugt di Johan Wiericx⁵⁶. Nonostante le ripetute richieste sul mercato lombardo, anche a Torino fiorirono botteghe di un certo prestigio fin dagli anni Novanta del Cinquecento, quando la carica di armaiolo ducale è detenuta da Marc'Antonio Giorgis e dal bresciano Orazio Calino, al quale sono stati riferiti i frammenti delle armature «dei soli» appartenute ai Savoia, divisi tra l'Armeria Reale di Torino e il Museo Stibbert di Firenze⁵⁷. A fronte delle numerose notizie documentarie e dei ricchissimi elenchi di oggetti contenuti negli inventari di gioie e mobili con-

⁵⁴ BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., «Cesa, Pompeo (Della)», I, pp. 303-4; L. G. BOCCIA, «Della Cesa (Dalla Cesa, Della Chiesa)», in DBI, XXXVI, pp. 733-38 (in particolare p. 734), con bibliografia precedente.

⁵⁵ MAZZINI, NATTA SOLERI, ROMANO e SPANTIGATI, *L'Armeria Reale di Torino* cit., pp. 333-35, schede 37, 38, 38a, 38b, 41, di G. DONDI e M. SOBRITO CARTESEGNA.

⁵⁶ *Ibid.*, pp. 334-35, schede 39, 39a, 39b, 40. Sul ritrattino di Carlo Emanuele I che fa *pendant* con un altro della duchessa Caterina d'Austria anch'esso nella collezione Frits Lugt, cfr. *Attraverso il Cinquecento neerlandese. Disegni della collezione Frits Lugt Instituut Néerlandais - Parigi* (Catalogo della mostra), Istituto Universitario Olandese di storia dell'arte, Firenze 1980-81, pp. 225-26, fig. 154; BOON, *The Netherlandish and German Drawings* cit., I, pp. 448-49 e III, fig. 128. Del ritratto di Carlo Emanuele I conservato nel castello di Nymphenburg (Inv. 15211) esiste un'altra versione a mezza figura nelle raccolte del Quirinale: L. LAUREATI e L. TREZZANI (a cura di), *Il patrimonio artistico del Quirinale. Pittura antica. La Quadreria*, Electa, Roma 1993, p. 170, n. 164.

⁵⁷ Sull'armatura «dei soli», cfr. L. G. BOCCIA ed E. T. COELHO, *L'arte dell'armatura in Italia*, Brante, Milano 1967, pp. 476-77; L. G. BOCCIA (a cura di), *Il Museo Stibbert a Firenze*, III. *L'armaria europea*, Electa, Milano 1975, p. 61; MAZZINI, NATTA SOLERI, ROMANO e SPANTIGATI, *L'Armeria Reale di Torino* cit., pp. 320-22; F. VARALLO, *Il Duca e la Corte. I. Cerimonie al tempo di Carlo Emanuele I di Savoia* (Cahiers de Civilisation Alpine, 11), Slatkine, Genève 1991, p. 185, nota 48.

servati nell'Archivio di Stato di Torino non rimangono che rare testimonianze del tesoro che costituiva il patrimonio dei Savoia tra Cinquecento e Seicento. È possibile che uno dei preziosi oggetti richiesti dai Savoia sul mercato milanese sia da identificare con una *Flagellazione di Cristo* intagliata in cristallo attribuita ad Annibale Fontana (1540-87) montata come elemento centrale di un altarino di fattura tedesca di fine Cinquecento, ora al Victoria and Albert Museum di Londra⁵⁸. Proviene verosimilmente da una bottega orafa milanese anche la preziosa cassetta con cristalli ancora oggi conservata nel tesoro del Palazzo Reale di Madrid che si crede offerta dai Savoia insieme ad altri doni alla infanta Isabella di Spagna in occasione delle nozze della sorella Caterina con Carlo Emanuele I⁵⁹. Di sicura provenienza sabauda sono inoltre un dittico in ebano a forma di libro decorato da tre cerniere di rinforzo in metallo smaltato in cui figurano sei volte le iniziali CC intrecciate di Carlo Emanuele e di Caterina d'Austria, che presenta all'interno due medaglioni ovali in diaspro verde con le immagini in rilievo di Cristo e della Madonna entro cornici in oro smaltato, oggi conservato in una cassaforte di Palazzo Reale (Inv. 8688 SM 8960)⁶⁰, e una lastra in ardesia del Museo Civico di Torino, che reca incisioni con le croci dei due santi Maurizio e Lazzaro, nodi sabaudi e motti di casa Savoia in scrittura latina, con un elegante ritrattino ad olio al centro, per il quale è stata proposta un'attribuzione ad Alessandro Ardente⁶¹. La più alta testimonianza di oggetti preziosi prodotti nelle botteghe ducali è offerta da un quadretto in lamina d'oro sbalzato che ritrae Carlo Emanuele I seduto su un letto a baldacchino di fronte al beato Amedeo, probabilmente un ex-voto donato dal duca di Savoia a Vercelli intorno al 1614 in seguito

⁵⁸ AST, Corte, Lettere di Ministri, Milano, marzo 7, fasc. 1, lettere di Giacomo Antonio della Torre a Carlo Emanuele I, 6, 8 e 21 luglio 1594. Per l'identificazione della *Flagellazione* con uno degli oggetti acquistati dai Savoia a Milano, si veda B. AGOSTI, recensione a G. ROMANO (a cura di), *Le collezioni di Carlo Emanuele I di Savoia*, in «Prospettiva», 1996, n. 81, pp. 83-86.

⁵⁹ *Iglesia y Monarquía. La liturgia. IV Centenario del Monasterio de el Escorial* (Catalogo della mostra), Patrimonio Nacional, Madrid 1986, pp. 164-65, scheda n. 8, di F. A. MARTÍN; VARALLO, *Da Nizza a Torino* cit., pp. 29-30.

⁶⁰ Il dittico è riconoscibile in un'opera elencata nell'inventario delle gioie del principe Emanuele Filiberto stilato il 6 novembre del 1609: AST, Corte, Gioie e mobili, marzo 1, fasc. 8, *Inventario delle gioie consegnate d'ordine del Principe Filiberto all'Aiutante Guardarobba Giovanni Battista Crotti*.

⁶¹ Alcuni oggetti provenienti dalle antiche collezioni sabaude confluirono nel Museo Civico di Torino in seguito ad una permuta di materiali preziosi tra questo istituto e il Regio Museo di Antichità, avvenuta nel luglio del 1871: PETTENATI, *L'ornamento prezioso* cit., pp. 134-35. Per l'attribuzione del ritratto al centro della lastra all'Ardente, cfr. A. GRISERI, *La diffusione delle immagini attraverso le incisioni*, relazione tenuta al Convegno internazionale di studi *Torino, Parigi, Madrid* cit.

al superamento di una grave malattia, oggi conservato nel Museo del Duomo della stessa città⁶².

Nel campo della pittura Carlo Emanuele I si era indirizzato fin dai primi anni del suo ducato verso dipinti di scuola veneta seguendo il gusto del padre, che già nel 1548 era stato ritratto ad Augsburg da Tiziano⁶³, e le scelte della madre Margherita di Valois, per la quale Paris Bordone aveva eseguito nel 1566 un dipinto raffigurante Venere con Cupido attualmente perduto⁶⁴. Nel 1582 Carlo Emanuele I commissionava a Venezia al pittore Palma il Giovane un quadro rappresentante la *Battaglia di San Quintino* a ricordo delle imprese paterne, inviato a Torino tre anni più tardi⁶⁵. Negli stessi anni il duca di Savoia richiedeva dipinti alla bottega dei Bassano e a Paolo Veronese riconoscibili in parte in quelli tuttora conservati alla Galleria Sabauda di Torino⁶⁶. I

⁶² L'età piuttosto avanzata di Carlo Emanuele I fa pensare che l'ex-voto non sia da mettere in relazione alla malattia che colpì il duca durante un viaggio a Vercelli nel 1583: v. VIALE, *Il Duomo di Vercelli*, II. *La Pinacoteca dell'Arcivescovado*, Cassa di Risparmio, Vercelli 1973, p. 38, tav. XXXIII. Sulla storia della preziosa tavoletta, cfr. anche A. S. BESSONE e S. TRIVERO, *I quadri votivi del Santuario di Oropa dal secolo XV al secolo XVIII*, Centro Studi Biellesi, Biella 1995, pp. 139-41 e ROMANO, *Artisti alla corte di Carlo Emanuele I* cit., p. 35, il quale propone di identificare nell'urna per le reliquie di sant'Eusebio, anch'essa conservata nel tesoro del duomo di Vercelli, un'opera realizzata da un orafo attivo alla corte sabauda, originariamente destinata a contenere le ceneri del beato Amedeo IX e offerta dal duca di Savoia alla città di Vercelli nel 1619.

⁶³ BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., «Vecellio, Tiziano», III, pp. 1084-85. Lionello Venturi aveva proposto di riconoscere il ritratto di Augsburg tramite un disegno della Biblioteca Nazionale di Torino (*Emanuele Filiberto e l'arte figurativa* cit., pp. 164-68), dove tuttavia il duca appare di età più avanzata. Cfr. ROMANO, *Le origini dell'Armeria Sabauda* cit., p. 15. H. OST, *Titians Porträt des Emanuele Filiberto von Savoyen*, in «Pantheon», XLII/II (1984), pp. 123-30, ritiene che il ritratto di Tiziano sia riconoscibile in un dipinto in collezione tedesca simile al ritratto di Filippo II del Prado. Secondo Herbert Siebenhuner un ritratto di Emanuele Filiberto dipinto da Tiziano nel 1566, quando il duca di Savoia si era recato a Venezia, si può riconoscere nel ritratto intero di gentiluomo del castello di Wilhelmshöhe a Kassel: H. SIEBENHUNER, *Emanuele Filiberto Duca di Savoia. Ritratto di Tiziano a Kassel* (Quaderni, 5), Centro tedesco di studi veneziani, Venezia 1977.

⁶⁴ Per l'episodio, ricordato nelle *Vite* del Vasari, si veda M. BERNARDI, *La Galleria Sabauda di Torino*, Rai, Torino 1968, p. 51. Lo stesso dipinto di Paris Bordone è verosimilmente citato dal Ridolfi che nel 1648 scrive: «Per il Duca di Savoia dipinse altresì una Venere ignuda con bello intreccio di capelli come aveva in uso di fare, ed un cupido» (C. RIDOLFI, *Le maraviglie dell'arte ovvero le Vite degli illustri pittori veneti e dello stato*, I, Tipografia Cortallier, Padova 1835, p. 301).

⁶⁵ AST, Corte, Lettere di Ministri, Venezia, marzo 2, fasc. 1, lettere nn. 71/2 e 76/2, e fasc. 3, lettera n. 212. La tela è tuttora conservata nel salone degli Svizzeri del Palazzo Reale di Torino: S. MASON RINALDI, *Palma il Giovane. L'opera completa*, Electa, Milano 1984, p. 113, n. 302, fig. 22.

⁶⁶ Provengono dalle antiche collezioni sabauda la *Fucina di Vulcano*, il *Ratto delle Sabine*, il grande e il piccolo mercato dei Bassano, *Mosè salvato dalle acque* e la *Regina di Saba* del Veronese. Sui dipinti di Veronese acquistati da Carlo Emanuele I, si veda H. COUTTS, *Veronese's paintings for Carlo Emanuele I of Savoy*, in «The Burlington Magazine», CXXVII (1985), n. 986, pp. 300-2; W. R. REARICK, *The Art of Paolo Veronese 1528-1588* (Catalogo della mostra, Washington), Cambridge University Press, Cambridge 1988, pp. 123 e 145-49, schede 75-77; T. PIGNATTI e F. PEDROTTI, *Veronese. Catalogo completo*, Cantini, Firenze 1991, p. 285. Sui dipinti dei Bassano conservati al-

quadri trovarono sistemazione negli ambienti del nuovo palazzo ducale dove, in seguito alle nozze del duca di Savoia e di Caterina d'Austria celebrate nel 1584, un'équipe di artisti è impegnata in notevoli interventi decorativi. Nel mese di novembre del 1584 aveva avuto inizio la demolizione del vecchio palazzo del vescovo, che non poteva più soddisfare le esigenze di Carlo Emanuele I desideroso di creare un nuovo modello urbano più nobile ed una residenza di prestigio in accordo con il ruolo che la capitale sabauda doveva svolgere a diretto confronto con le altre corti europee. Il cantiere del «Palazzo Novo grande» si apriva nello stesso 1584, anno di arrivo a Torino dell'architetto orvietano Ascanio Vitozzi a cui veniva affidata la direzione della grandiosa residenza⁶⁷. Tra gli artisti interpellati per la decorazione dei nuovi ambienti e di quelli dell'attiguo palazzo di Bernardino di Savoia, passato nel 1585 a Carlo Emanuele I, sono il genovese Ottavio Semino, pittore attivo anche a Milano dove è a contatto con Giovan Paolo Lomazzo, Giovanni Carracha, Giacomo Rossignolo, lo scultore fiorentino Raffaele Peri e lo stuccatore cremonese Belisario Bombarda⁶⁸. Negli stessi anni altre imprese ornamentali di rilievo riguardarono l'abbellimento del

la Galleria Sabauda di Torino, si veda GABRIELLI, *Galleria Sabauda* cit., pp. 64-66, nn. 560, 581, 587, con bibliografia precedente. Cfr. inoltre A. BALLARIN, *Jacopo Bassano. S. Pietro risana lo storico*, in *Pittori padani e toscani tra Quattro e Cinquecento* (Catalogo della mostra, Vicenza), Antichi Maestri Pittori, Torino 1988, p. 6; *Guide brevi* cit., pp. 39-41.

⁶⁷ Per la storia del palazzo ducale negli anni di Carlo Emanuele I, si veda L. CIBRARIO, *Storia di Torino*, II, Fontana, Torino 1846, pp. 406-59; M. BERNARDI, *Il Palazzo Reale di Torino*, Istituto Bancario San Paolo, Torino 1959, pp. 13-32; ID., *Vicende costruttive del Palazzo Reale di Torino*, in VIALE (a cura di), *Mostra del Barocco piemontese* cit., I, pp. 9-14; CARBONERI, *Ascanio Vitozzi* cit., pp. 117-125; A. SCOTTI, *Ascanio Vitozzi ingegnere ducale a Torino*, La Nuova Italia, Firenze 1969, pp. 25-36; COMOLI MANDRACCI, *Le città* cit., pp. 21-25; C. PALMAS, *La Fabbrica del Palazzo Novo Grande di Sua Altezza*, in A. GRISERI e G. ROMANO (a cura di), *Porcellane e argenti del Palazzo Reale di Torino* (Catalogo della mostra), Fabbri, Torino 1986, pp. 19-37; A. BARGHINI, *Fonti archivistiche per il Palazzo ducale di Torino*, in G. SPAGNESI (a cura di), *L'architettura a Roma e in Italia (1580-1621)* (Atti del XXIII Congresso di Storia dell'Architettura), II, Centro di Studi per la storia dell'architettura, Roma 1988, pp. 105-10; V. COMOLI MANDRACCI, *Il Palazzo ducale nella costruzione della capitale sabauda*, *ibid.*, pp. 75-84; BARGHINI, *Il palazzo ducale a Torino* cit., pp. 127-34; G. DARDANELLO, *Cantieri di corte e imprese decorative a Torino*, in ROMANO (a cura di), *Figure del Barocco in Piemonte* cit., pp. 163-80.

⁶⁸ AST, Camerale, Conti fabbriche e fortificazioni, art. 179, marzo 2, *Conto della Fabbrica del novo Palazzo di S. A. za reso dal Mag. re Giacomo Alberti Tesoriere d'essa per gli anni 1584, 1585 et 1586*. Per gli artisti coinvolti nei nuovi allestimenti, si veda BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., *ad voces*, che non cita però l'opera del genovese Ottavio Semino, sul quale, cfr. P. F. OLGIATI, *La Cappella Brasca in Sant'Angelo a Milano*, in «Arte Lombarda», VI (1961), n. 2, pp. 202-8; E. GAVAZZA, *La Grande decorazione a Genova*, I, Sagep, Genova 1974, pp. 27-35; F. CARACENI POLEGGI, *La committenza borghese e il Manierismo a Genova*, in *La Pittura a Genova e in Liguria dagli inizi al Cinquecento*, Sagep, Genova 1987, pp. 246-54, 286-89; VARALLO, *Da Nizza a Torino* cit., pp. 21-22, nota 32; ROMANO, *Artisti alla corte di Carlo Emanuele I* cit., p. 16. Sul palazzo già di Bernardino di Savoia, cfr. G. ROMANO, *Il sistema delle residenze sabaude*, in *Racconigi. Il castello, il parco, il territorio* (Quaderno, n. 1), Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici del Piemonte, Racconigi 1987, p. 8; VARALLO, *Da Nizza a Torino* cit., pp. 19-20.

vecchio castello degli Acaia (l'attuale Palazzo Madama) dove nel 1585 veniva impegnato Giovanni Carracha per la decorazione del grande salone e di alcuni ambienti attigui, mentre, due anni piú tardi, la pittura del fregio e del soffitto della sala principale veniva affidata al pittore Giacomo Rossignolo⁶⁹. A questi interventi fa seguito la prima campagna decorativa della galleria che univa il palazzo ducale al castello, nota come Grande Galleria o Galleria del castello, luogo privilegiato per le raccolte ducali, affidata nuovamente a Giovanni Carracha che a partire dal 1587 fino all'ottobre del 1600 riceve pagamenti per le pitture della volta e delle pareti dell'ambiente e per l'esecuzione di alcuni quadri ad essa destinati⁷⁰. Sebbene non rimanga nessuna testimonianza figurativa relativa a questi progetti, un'idea di come dovevano presentarsi le decorazioni delle sale piú prestigiose delle residenze torinesi negli anni Novanta del Cinquecento viene dai coevi cicli decorativi della provincia dove operarono gli stessi artisti attivi a corte. L'ornamentazione cinquecentesca della Galleria, ambiente emblematico del gusto promosso da Carlo Emanuele I, dovette fungere verosimilmente da modello per gli affreschi tuttora conservati sulle volte del castello di Fossano, dipinte da Giovanni Carracha tra il 1590 e il 1594 su commissione di Carlo Emanuele, dove, accanto alle iniziali intrecciate del duca e della duchessa Caterina d'Austria, trionfano emblemi e grottesche, entro partiti decorativi di gusto francese⁷¹. Non rimangono invece piú tracce delle decorazioni con ampi paesaggi entro cornici illusionistiche che coprivano le pareti del castello, da confrontare con i paesaggi riferiti al saluzzese Arbasia nei castelli di Lagnasco, il piano decorativo dei quali venne probabilmente affidato al Rossignolo, abile pittore di grottesche come ricorda il Lomazzo⁷². Dell'attività torine-

⁶⁹ AST, Camerale, Conti fabbriche e fortificazioni, art. 180, marzo 2, partite nn. 544 (17 novembre 1585), 614 (15 dicembre 1585); art. 179, marzo 2, *Conto di m. Giacomo Alberti Tesoriere delle Fabriche del nuovo Pallazzo, et altre di S. A.*, partite nn. 47, 175, 235, 244, 287 (marzo-giugno 1587).

⁷⁰ BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., «Caracca, Giovanni», I, p. 263.

⁷¹ ROMANO, *Affreschi di Giovanni Carraca* cit., pp. 218-21. Sulla fortuna delle grottesche alla corte di Carlo Emanuele I, cfr. inoltre ID., *Le origini dell'Armeria Sabauda* cit., pp. 15-16; C. SPANTIGATI, *La pittura in Piemonte nel secondo Cinquecento*, in G. BRIGANTI (a cura di), *La pittura in Italia. Il Cinquecento*, I, Electa, Milano 1987, pp. 52-63; ROMANO, *Artisti alla corte di Carlo Emanuele I* cit., pp. 14-18.

⁷² ID., *Affreschi di Giovanni Carraca* cit., p. 219. Per l'attività dell'Arbasia paesaggista tra Roma e Saluzzo, cfr. BRESSY, *Cesare Arbasia* cit., pp. 289-325 e LX (1961), pp. 41-97; A. GRISERI, «Arbasia, Cesare», in DBI, III, p. 729; BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., «Arbasia, Cesare», I, pp. 39-43. Per i cicli ornamentali dei castelli di Lagnasco, si veda N. GABRIELLI, *L'arte nell'antico marchesato di Saluzzo*, Istituto Bancario San Paolo, Torino 1974, pp. 152-66; A. GRISERI, *Itinerari di una provincia*, Cassa di Risparmio, Cuneo 1974, pp. 110-12; BOSCO, *Roma-Lagnasco 1550* cit., pp. 111-18.

se del Rossignolo, nominato pittore di corte il 12 marzo 1563, rimane la tela con la *Resurrezione*, commissionatagli dal canonico Nicolò Calusio nel 1574 per il duomo di Torino, mentre è andata distrutta la decorazione della cappella del castello del Valentino che impegnò il pittore nel 1596⁷³.

Al fervore edilizio e decorativo degli anni Ottanta e Novanta del Cinquecento si collega un'attenta campagna d'acquisti da parte della corte sabauda per l'arredo della nuova sede e la richiesta della venuta a Torino di artisti di prestigio internazionale. Fin dal 1583 Carlo Emanuele I si era prodigato nel recupero delle opere acquistate dal padre sul mercato romano tramite il canonico lateranense Orazio Muti, delle quali faceva stilare un inventario. Lo stesso anno giungevano a Torino 124 gioie intagliate, mentre solo dopo il 1588 veniva inviato in Piemonte il restante lotto degli oggetti ancora fermi a Roma, comprendente teste di marmo, sculture, tavole commesse, bassorilievi – alcuni dei quali sono riconoscibili nel Museo di Antichità di Torino e nel Museo del Louvre di Parigi⁷⁴ –, cammei, anelli con gioie, vasi antichi in marmo e alabastro, diversi disegni e 25 quadri di pittura tra i quali dipinti di Parmigianino, Correggio, Rosso Fiorentino, Raffaello, Salviati, Zuccari, Dürer e Michelangelo, oggi non più rintracciabili⁷⁵. Va sottolineato che, allo scadere del 1583, i Savoia contattavano a Firenze il fiammingo Giambologna, lo scultore più accreditato del tempo, richiedendogli qualche modello per le sculture che dovevano ornare il nuovo palazzo torinese e in particolare per il monumento equestre che Carlo Emanuele intendeva dedicare alla memoria del padre, sperando

⁷³ B. SIGNORELLI, *Per una nuova storia del castello del Valentino e del suo comprensorio*, in «Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», xxv-xxvi (1971-72), p. 113. Non è da escludere che si debbano all'artista i frammenti di affreschi tardocinquecenteschi recentemente rinvenuti nella «sala delle colonne» del castello. Per l'attribuzione al Rossignolo di un dipinto raffigurante il re Pirro conservato presso il castello di Moncalieri, si veda ROMANO, *Artisti alla corte di Carlo Emanuele I* cit., pp. 14-18.

⁷⁴ Parte dei marmi acquistati sembrano corrispondere alle sculture della raccolta romana di Gerolamo Garimberti, nota attraverso le incisioni di Giovanni Battista Cavalieri; per le identificazioni dei marmi giunti da Roma con alcune statue del Museo di Antichità di Torino e del Museo del Louvre di Parigi, dove confluirono in seguito alle spoliazioni napoleoniche, si rimanda a T. ASHBY, *Antiquae Statuae Urbis Romae*, in «Papers of the British School at Rome», ix (1920), p. 151-52; C. GASPARRI, *Bernini e l'antico. Una proposta per «Apollo e Dafne»*, in «Prospettiva», aprile 1983 - gennaio 1984, nn. 33-36, pp. 226-30; C. M. BROWN, *Major and minor collections of antiquities in documents of the later sixteenth century*, in «The Art Bulletin», LXVI (1984), pp. 496-507, in particolare p. 504, nota 34; L. MERCANDO, *Per la storia del Museo di Antichità di Torino: appunti a margine di un allestimento*, in «Xenia», 1990, n. 19, pp. 92-94; EAD., *Un altro appunto per il Museo di Antichità di Torino: i due rilievi del Louvre*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», x (1991), pp. 7-11.

⁷⁵ MANNO, *I principi di Savoia amatori d'arte* cit., pp. 211-24.

che lo scultore soggiornasse per un breve periodo in città⁷⁶. Nello stesso anno il duca di Savoia aveva cercato invano di venire in possesso del cavallo del monumento di Enrico II realizzato da Daniele da Volterra su disegno di Michelangelo⁷⁷. Della vicenda non ci rimangono notizie fino al 1619, quando per la realizzazione dell'opera fu richiesta la venuta in Piemonte dello scultore Pietro Tacca, uno dei piú accreditati collaboratori del Giambologna, ormai morto da undici anni. Nonostante l'apprezzamento del modellino in bronzo inviato da Pietro Tacca, oggi conservato a Kassel, Carlo Emanuele I dovette intravedere l'impossibilità dell'arrivo a Torino dello scultore e, pur mantenendo le trattative, lo stesso anno affidò l'incarico allo scultore romano Andrea Rivalta stipendiato dai Savoia fin dal 1603⁷⁸. Valente scultore di marmi, impegnato soprattutto nei restauri delle sculture antiche, ma non abile gettatore di bronzi, Rivalta eseguì a Torino il cavallo in marmo e modellò la statua del cavaliere di cui scolpì solo la testa e le mani, mentre il resto del corpo fu gettato in bronzo dal luganese Federico Vanello⁷⁹. Il gruppo equestre, che costituisce uno dei rari esempi at-

⁷⁶ AST, Corte, Lettere di Ministri, Spagna, marzo 3, *Lettere di Annibale Cambij al Duca*, 17 dicembre 1583 e 31 gennaio 1584.

⁷⁷ AST, Corte, Lettere di Ministri, Roma, marzo 8, fasc. 1, lettere nn. 163, 169, 174; fasc. 3, lettere nn. 235, 238; *Documenti inediti* cit., II, pp. 402-4, nn. 12-14, 16-17; G. VASARI, *Le vite de' piú eccellenti pittori, scultori ed architettori*, a cura di G. Milanesi, VII, Sansoni, Firenze 1906, pp. 49-71; BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., «Ricciarelli, Daniele (detto il Volterra)», III, pp. 926-927; MANNO, *I principi di Savoia amatori d'arte* cit., pp. 202-4. Sul monumento equestre di Enrico II: A. BOSTROM, *Daniele da Volterra and the equestrian monument to Henry II of France*, in «The Burlington Magazine», CXXXVII (1995), pp. 809-20.

⁷⁸ G. CAMPORI, *Memorie biografiche degli scultori, architetti, pittori, ecc. nativi di Carrara*, Tipografia Carlo Vincenzi, Modena 1873, ristampa anastatica Forni, Bologna 1969, pp. 223-25; BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., «Tacca, Pietro», III, p. 1017; P. TORRITI, *Pietro da Carrara*, Sagep, Genova 1975, pp. 58-59. Il bronzo firmato dal Tacca passò successivamente a Parigi dove fu acquistato dall'imperatore Federico II che lo trasportò nel castello di Lowerburg, presso Kassel, dove si trova attualmente: *ibid.*, pp. 29, 58-59 e p. 31, fig. 20; C. AVERY e A. RADCLIFFE, *Giambologna 1529-1608 Sculptor to the Medici* (Catalogo della mostra), Arts Council of Great Britain, London 1978, scheda 163, pp. 182-83; K. J. WATSON, *Pietro Tacca Successor to Giovanni Bologna*, Garland, New York - London 1983, pp. 273-74. Per la realizzazione del monumento da parte di Andrea Rivalta, si veda BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., «Rivalta, Andrea», III, pp. 930-35.

⁷⁹ *Ibid.*, «Vanelli (I)», III, p. 1074. Alla famiglia dei Vanello, attivi per Carlo Emanuele I sia come scultori sia come «piccapietre» tagliando e lavorando i marmi pregiati trovati nelle cave piemontesi, appartiene anche Ludovico, autore del monumento sepolcrale di Cassiano del Pozzo senior nella chiesa di Sant'Agostino a Torino, come risulta da un documento riemerso nel corso delle ricerche effettuate da Arabella Cifani e Franco Monetti sulla famiglia Dal Pozzo della Cisterna: «La Stampa», 6 marzo 1995, p. 20, articolo di G. BISIO; si veda anche P. E. FIORA DI CENTOCROCI, *La famiglia Dal Pozzo della Cisterna*, in *La quadreria e gli ambienti aulici di Palazzo Cisterna*, a cura della Presidenza della Provincia di Torino, Michelangelo Carta e Giulio Vignate, Torino 1996, pp. 11-13. Riguardo all'attività dei maestri luganesi nei cantieri di Torino, si veda GRISERI, *Le metamorfosi del Barocco* cit., pp. 207-16; N. CARBONERI, *Stuccatori luganesi in Piemonte tra Sei e Settecento*, in E. ARSLAN (a cura di), *Arte e artisti dei laghi lombardi*, II, Nosedà, Como 1964, pp. 17-31; A. GRISERI, *Volontà d'arte nei cantieri lombardi a Torino*, in *Francesco Cairo 1607-1665* (Catalogo

tualmente conservati della scultura di corte tra Cinquecento e Seicento, rimase nel laboratorio di Andrea Rivalta fino all'anno della sua morte avvenuta nel 1624 e solo dopo altri trentanove anni, nel febbraio del 1663, fu trasferito nello scalone di Palazzo Reale, dove si trova attualmente, e in quell'occasione furono adattate alla scultura del cavaliere mani e testa di bronzo di Vittorio Amedeo I⁸⁰. Tra le poche altre testimonianze scultoree giunte fino a noi è un bassorilievo ovale marmoreo di piccole dimensioni, conservato al Museo Civico di Torino, raffigurante san Giovanni Battista nel deserto circondato da animali, con la dedica a Carlo Emanuele I, eseguito dallo scultore e architetto romano Pietro Paolo Olivieri (1551-99) negli ultimi anni della sua produzione⁸¹.

Nessun documento figurativo rimane invece dell'attività presso la capitale sabauda di Adrian de Vries, uno dei più prestigiosi allievi del Giambologna, stipendiato dai Savoia a partire dal primo gennaio 1588 e impegnato a Torino per circa un anno e mezzo prima del suo passaggio alla corte di Rodolfo II nell'estate del 1589; si tratta di una concessione dello stesso duca di Savoia, con il quale lo scultore è ancora in contatto fino ai primi anni del Seicento, quando i legami di Carlo Emanuele I con la corte praghese si fanno più stretti per l'ipotesi di un possibile matrimonio dell'imperatore con una delle principesse sabaude⁸². Nel luglio del 1604 venivano inviati da Torino a Praga alcuni dei pezzi più ra-

della mostra), Bramante, Varese 1983, pp. 59-69; DARDANELLO, *Cantieri di corte e imprese decorative a Torino* cit., pp. 165-73; v. COMOLI MANDRACCI (a cura di), *Luganensium Artistarum Universitas. L'archivio e i luoghi della Compagnia di Sant'Anna tra Lugano e Torino*, Casagrande, Lugano 1992; G. DARDANELLO, *Stuccatori luganesi a Torino. Disegno e pratiche di bottega, gusto e carriere*, in «Ricerche di storia dell'arte», 1995, n. 55 (*Il mestiere dell'artista*, a cura di M. di Macco), pp. 53-76.

⁸⁰ A. ANGELUCCI, *Il cavallo di marmo nella scala primaria del Palazzo Reale di Torino rivendicato a' suoi artefici*, in «Rivista contemporanea», II (1867), pp. 326-29; L. MALLÈ, *La scultura*, in VIALE (a cura di), *Mostra del Barocco Piemontese* cit., II, pp. 25-26, tav. 5.

⁸¹ ID., *Le sculture del Museo d'Arte Antica* cit., pp. 209-10; BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., «Olivieri, Pietro Paolo», III, p. 750; B. AGOSTI, recensione a ROMANO (a cura di), *Le collezioni di Carlo Emanuele I di Savoia* cit., p. 86. Si conserva un disegno preparatorio del bassorilievo nelle collezioni del castello di Windsor: A. E. POPHAM e J. WILDE, *The Italian Drawings of the XV and XVI Centuries in the Collection of his Majesty the King at Windsor Castle*, Phaidon, London 1949, p. 272.

⁸² BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., «Fries, Adrian, de», II, pp. 484-85; AST, Camerale, patenti controllo finanze, 52, c. 37. Sull'attività di Adrian de Vries, cfr. L. O. LARSSON, *Adrian de Vries. Adrianus Fries Hagiensis Batavus 1545-1626*, Verlag Anton Schroll, Wien-München 1967, pp. 7-20; Z. WAZBINSKI, *Adriano de Vries e la sua scuola di scultura in Praga. Contributo alla diffusione dell'accademismo fiorentino in Europa alla fine del XVI e inizio XVII secolo*, in «Artibus et historiae», IV (1983), n. 7, pp. 41-67; ID., *Adriano de Vries e Domenico Portigiani: un contributo alla collaborazione fra scultore e fonditore intorno al 1588*, in *Scritti di storia dell'arte in onore di Roberto Salvini*, Sansoni, Firenze 1984, pp. 449-53; R. MULCAHY, *Adriaen de Vries and Pompeo Leoni. The High Altarpiece of El Escorial*, in «Apollo», CXXXIX (1994), pp. 35-38.

ri della collezione sabauda: gioielli, pugnali e altri oggetti preziosi, sculture antiche e un nucleo di dipinti che comprendeva una *Maddalena* di Luca Cambiaso, alcuni quadretti di miniatura e due tele di Vincenzo Campi con il mercato della frutta e dei pesci, così apprezzate da Rodolfo II da essere poste alle pareti d'ingresso della galleria praghese⁸³. Gli interessi artistici che accomunano il duca di Savoia e Rodolfo II non riguardano soltanto i settori della pittura e della scultura antica e moderna ma ogni sfera dello scibile e dell'ignoto, come dimostrano le pietre preziose, i gioielli e le polveri magiche, gli strumenti scientifici e le curiosità naturali che giungevano in gran quantità nelle raccolte praguesi come in quelle torinesi⁸⁴.

Federico Zuccari a Torino: grandi imprese decorative.

Il luogo prescelto come contenitore delle collezioni di Carlo Emanuele I fu la Grande Galleria di collegamento tra il palazzo ducale e il castello che, dopo i lavori del 1590, venne completamente rinnovata tra il 1605 e il 1608⁸⁵. La grandiosa impresa – andata completamente distrutta nell'incendio del 1659 – venne affidata al pittore urbinato Federico Zuccari, giunto a Torino in funzione di ritrattista delle principesse sabaude per il duca di Mantova, incarico successivamente assolto

⁸³ V. PROMIS, *Ambasciata di Carlo Francesco Manfredi di Luserna a Praga nel 1604*, in «Miscellanea di Storia Italiana», XVI (1877), p. 515-628; AST, Corte, Lettere di Ministri, Austria, mazzo 6, fasc. 1, lettere del 2 e 14 febbraio e del 22 marzo 1604; mazzo 7, fasc. 2, lettera del 7 luglio 1604.

⁸⁴ Sulle collezioni di Rodolfo II, cfr. SCHLOSSER, *Die Kunst- und Wunderkammern* cit., trad. it. pp. 81-85; T. DACOSTA KAUFMANN, *The Kunstkammer as a Form of Representation: Remarks on the Political Significance of Imperial Collecting, in Variations on the Imperial Theme in the Age of Maximilian II and Rudolf II*, Garland, New York - London 1978, pp. 103-23, 166-76; H. TREVOR-ROPER, *Principi e artisti. Meccenatismo e ideologia alla corte degli Asburgo (1517-1633)*, Einaudi, Torino 1980 (ed. originale Thames and Hudson, London 1976), pp. 101-52; T. DACOSTA KAUFMANN, *L'Ecole de Prague. La peinture à la cour de Rodolphe II*, Flammarion, Paris 1985; *Prag um 1600. Kunst und Kultur am Hofe Kaiser Rudolfs II* (Catalogo della mostra), Luca Verlag, Wien 1988; *The Stylish Image. Printmakers to the Court of Rudolf II* (Catalogo della mostra), National Gallery of Scotland, Edinburgh 1991; *Rudolf II and Prague. The Court and the City* (Catalogo della mostra, Praga), Thames & Hudson, London 1997.

⁸⁵ Sulla Grande Galleria di Carlo Emanuele I, si veda G. CLARETTA, *Il pittore Federico Zuccaro nel suo soggiorno in Piemonte e alla corte di Savoia (1604-1606) secondo il suo «Passaggio per l'Italia»*, Bourlot, Pinerolo 1895; D. HEIKAMP, *I viaggi di Federico Zuccaro*, in «Paragone», IX (1958), n. 105, pp. 40-63; ID., *Vicende di Federico Zuccari*, in «Rivista d'Arte», XXXII (1957), pp. 175-232; GRISERI, *L'autunno del Manierismo* cit., pp. 19-36, successivamente ampliato in EAD., *Le metamorfosi del Barocco* cit., pp. 30-59; BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., «Zuccari, Federico», III, pp. 111-29; MOCCAGATTA, *Guglielmo Caccia detto il Moncalvo* cit., pp. 185-243; ROMANO, *Le origini dell'Armeria Sabauda* cit., pp. 15-30; KLIEMANN, *Gesta dipinte* cit., pp. 203-8; MAMINO, *Reimagining the Grande Galleria* cit., pp. 70-88; DARDANELLO, *Memoria professionale* cit., pp. 64, 97-112; ROMANO, *Artisti alla corte di Carlo Emanuele I* cit., pp. 47-52.

da Francesco Pourbous⁸⁶. È lo stesso Zuccari nel *Diporto per la Italia* a fornirci un'ampia descrizione del progetto decorativo della Galleria inteso come «un compendio di tutte le cose del mondo» che prevedeva lungo le pareti pitture ad affresco raffiguranti i conti e principi sabaudi a cavallo – a partire dal mitico antenato sassone Beroldo – affiancati dalle consorti, nella zona inferiore delle pareti le immagini di ogni specie animale, nel pavimento a mosaico figure di pesci e di animali marini e nella volta a botte figure allegoriche e immagini celesti entro prospettive illusionistiche⁸⁷. Il duca di Savoia intendeva celebrare la genealogia della famiglia e legittimare la nobiltà d'origine dei Savoia davanti a tutti i principi italiani e stranieri, portando avanti un programma di esaltazione dinastica già iniziata negli anni di Emanuele Filiberto con il lungo lavoro di Filiberto Pingone che nel 1581 aveva finalmente dato alle stampe l'*Incltyorum Saxoniae Sabaudiaeque principum arbor gentilitia*⁸⁸. Una lettura per immagini della serie dinastica è offerta dai disegni a penna e acquerello che ornano il volume dello stesso erudito intitolato *Serenissimorum Sabaudiae Principum [...] Imagines* conservato nell'Archivio di Stato di Torino, al quale si collegano le raffinate miniature con ritratti di duchi e di principesse sabaude di un codice della Walters Art Gallery di Baltimora (ms W 464)⁸⁹.

La direzione della Grande Galleria, affidata a un artista di fama internazionale come Federico Zuccari, trovò sostegno in una variegata *équipe* di collaboratori tra i quali furono impegnati anche pittori espressamente chiamati in Piemonte dallo stesso artista marchigiano come Nicolò Ventura di Fano, già collaboratore dello Zuccari nella decorazione del collegio Borromeo a Pavia, i romani Vincenzo Conti e Marco Tullio Onofrio e lo spagnolo Gregorio Ruiz⁹⁰. Accanto ai pittori chiamati dal-

⁸⁶ Per la venuta a Torino di Zuccari e Pourbous in funzione di ritrattisti, si veda BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., «Zuccaro, Federico», III, pp. 1113-14 e «Purbis, o Pourbus, Francesco», III, pp. 875-78.

⁸⁷ *Ibid.*, «Zuccaro, Federico», III, p. 1117.

⁸⁸ La lettera dedicatoria dell'opera al principe Carlo Emanuele reca la data del febbraio 1570: SCIOLLA, *Matrici lignee* cit., pp. 53-57; ROMANO, *Le origini dell'Armeria Sabauda* cit., pp. 18-19.

⁸⁹ AST, Corte, Storia della Real Casa, cat. II, marzo III, fasc. 2. Per il confronto tra i due codici, si veda SCIOLLA, *Matrici lignee* cit., pp. 53-54; ROMANO, *Le origini dell'Armeria Sabauda* cit., pp. 19-20; CARASSI (a cura di), *Il Tesoro del Principe* cit., pp. 200-1, scheda n. 74, di A. GRISERI; ROMANO, *Artisti alla corte di Carlo Emanuele I* cit., pp. 36-40. Recentemente è stato proposto un confronto tra il codice di Baltimora e le opere del miniatore pesarese Valerio Mariani, presente a Torino negli anni di Emanuele Filiberto: E. HERMENS, *Valerio Mariani da Pesaro, a 17th century Italian miniaturist and his treatise*, in «Miniatura. Arte dell'illustrazione e decorazione del libro», III-IV (1993), pp. 96-97.

⁹⁰ BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., «Conti, Vincenzo» (I, pp. 363-65), «Onofri, Marco Tullio» (III, p. 750), «Ruiz, Gregorio» (III, p. 947) e «Ventura, Nicolò» (III, p. 1085). Nicolò Ventura lavora sotto la direzione di Federico Zuccari nel 1606; negli anni Venti e Trenta egli è a Ro-

lo Zuccari, va sottolineato il ruolo di rilievo assunto da altri artisti verosimilmente scelti dallo stesso duca di Savoia come il saluzzese Cesare Arbasia, già presente nella decorazione tardocinquecentesca con guerrieri ed eroine del castello di Alvaro Bazan, marchese di Santa Cruz, al Viso, presso Cordova, di cui sono state notate le affinità con la Grande Galleria di Carlo Emanuele I⁹¹. L'esperienza torinese accanto allo Zuccari sarà significativa per Guglielmo Caccia detto il Moncalvo, già attivo per la corte sabauda fin dall'estate del 1605 quando dipinge nel palazzo del Viboccone⁹². Un ruolo di primo piano ebbe anche il milanese Ambrogio Figino, chiamato nell'estate del 1607, alla partenza dello Zuccari da Torino, a sostituirlo nella direzione dei lavori e fin dal 1608 celebrato dal letterato Giovan Battista Marino⁹³.

La realizzazione finale della Grande Galleria comportò uno scarto rispetto all'ideazione iniziale dello Zuccari del cui progetto fu verosimilmente portata a termine soltanto la decorazione della volta dell'ambiente della quale ci rimane un'immagine in un disegno dello stesso artista urbinato conservato nel Civico Gabinetto dei Disegni del castello Sforzesco di Milano (D 562 [6972])⁹⁴. Lungo le pareti principali dell'ambiente vennero collocati ventidue armadi tripartiti per contenere la ricchissima raccolta libraria ducale, posti undici per parte simmetricamente e intervallati da camini, e al di sopra trovò sistemazione la serie ritrattistica realizzata ad olio su grandi tele per le quali vennero fornite

ma, impegnato come «pittore e indoratore» del cardinal Maurizio di Savoia. L'attività di Gregorio Spagnolo presso la corte sabauda è documentata a partire dal 1607. Dopo aver lavorato nella Grande Galleria, Vincenzo Conti restò al servizio del duca di Savoia dal quale fu stipendiato a partire dal 1° settembre 1612; fu impegnato nella decorazione delle residenze torinesi e suburbane e negli apparati delle feste. Per la precedente attività romana di Vincenzo Conti, si veda G. ROMANO, «Conti, Vincenzo», in DBI, XXVIII, pp. 486-89.

⁹¹ GRISERI, *L'autunno del Manierismo* cit., pp. 22-26. Per l'attività dell'Arbasia tra Roma, la Spagna e il Piemonte, si veda BRESSY, *Cesare Arbasia* cit., 1960, pp. 289-325 e 1961, pp. 41-97; A. GRISERI, «Arbasia, Cesare», in DBI, III, p. 729; BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., «Arbasia, Cesare», I, pp. 39-43.

⁹² Per l'attività del Moncalvo presso la capitale sabauda e per le opere del pittore riferibili agli anni del soggiorno torinese, si veda MOCCAGATTA, *Guglielmo Caccia detto il Moncalvo* cit., pp. 185-243; G. ROMANO, «Caccia, Guglielmo, detto il Moncalvo», in DBI, XV, pp. 758-62; ID., *Artisti alla corte di Carlo Emanuele I* cit., pp. 47-52; G. ROMANO e C. SPANTIGATI (a cura di), *Guglielmo Caccia detto il Moncalvo (1568-1625). Dipinti e disegni* (Catalogo della mostra, Casale Monferrato), Lindau, Torino 1997.

⁹³ BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., «Figino, Ambrogio», II, p. 472; G. B. MARINO, *Ritratto del Serenissimo Don Carlo Emanuele, Duca di Savoia. Panegirico del Marino al Figino*, s.n.t., Torino 1608 (microfilm del ms 212/4, BNT); ID., *Lettere*, a cura di M. Guglielminetti, Einaudi, Torino 1966, p. 66 (lettera indirizzata a Bernardo Castello nel giugno del 1608).

⁹⁴ Per il disegno milanese e per un altro disegno dello Zuccari relativo alla Grande Galleria in collezione privata inglese, si veda KLIEMANN, *Gesta dipinte* cit., pp. 203-8; DARDANELLO, *Memoria professionale* cit., pp. 64, 97-112, ill. p. 8; ROMANO e SPANTIGATI (a cura di), *Guglielmo Caccia* cit., pp. 54-55, scheda n. 4, di G. ROMANO.

precise istruzioni ai pittori coinvolti nell'impresa (Cesare Arbasia, Antonino Parentani, Pompeo Secondiano, Ambrogio Figino, Camillo Proccaccini e Giovanni Carracha)⁹⁵. La scelta di Carlo Emanuele di riunire in un unico ambiente libri, ritratti, pitture, strumenti scientifici, sculture, anticaglie, curiosità e animali riprendeva un'idea già in parte realizzata dal duca Emanuele Filiberto che, fin dai primi anni Settanta del Cinquecento, aveva dato inizio ad un progetto molto ambizioso riguardante la realizzazione di un'opera enciclopedica in più volumi dal titolo *Teatro di tutte le scienze* che restò tuttavia incompiuta⁹⁶. Per la realizzazione finale della Galleria doveva aver contato anche il modello milanese della Biblioteca Ambrosiana che si andava costituendo in quegli stessi anni, pur mancando nelle scelte di Carlo Emanuele I gli interessi storici che erano alla base della ricchissima raccolta del cardinale Federico Borromeo⁹⁷. Tra i libri di ogni lingua e disciplina raccolti dal duca di Savoia figuravano anche bellissimi album illustrati con fiori, frutti, uccelli e pesci di cui alcuni esemplari sono tuttora conservati nella Biblioteca Reale e nella Biblioteca Nazionale di Torino⁹⁸, volumi dedicati

⁹⁵ Le istruzioni fornite ai pittori per i ritratti sabaudi sono contenute nella *Idea de' ritratti de' Conti e Duchesi di Savoia, tali e quali dovevano esser dipinti nella Galleria del Castello di Torino colle istruzioni date ai Pittori destinati per quanto sopra*, conservata nell'AST, Corte, Storia della Real Casa, cat. II, mazzo 10, n. 1 e pubblicata per intero in ROMANO (a cura di), *Le collezioni di Carlo Emanuele I* cit., pp. 253-61. Sull'interesse iconografico delle istruzioni, si veda B. TOSCANO, recensione a G. ROMANO (a cura di), *Le collezioni di Carlo Emanuele I di Savoia*, in «L'Indice», XIII (1996), n. 7, p. 22.

⁹⁶ MAMMINO, *Ludovic Demoulin De Rochefort* cit., pp. 353-67, con bibliografia precedente; P. MESSINA, *Libri alla corte dei Savoia tra medioevo ed età moderna*, in A. QUONDAM (a cura di), *Il libro a corte*, Bulzoni, Roma 1994, pp. 214-20; MAMMINO, *Reimagining the Grande Galleria* cit., pp. 70-88.

⁹⁷ Sul collezionismo del cardinale Borromeo e sulla formazione dell'Ambrosiana, cfr.: *Storia dell'Ambrosiana. Il Seicento*, Cassa di Risparmio delle Province Lombarde, Milano 1992; P. M. JONES, *Federico Borromeo and the Ambrosiana. Art Patronage and Reform in Seventeenth-Century Milan*, Cambridge University Press, Cambridge 1993; B. AGOSTI, *Collezionismo e archeologia cristiana nel Seicento. Federico Borromeo e il Medioevo artistico tra Roma e Milano*, Jaca Book, Milano 1996. Un'immagine della Galleria molto vicina al progetto eseguito è offerta da un disegno conservato negli Album Valperga della Biblioteca Nazionale di Torino (q. I. 65, disegno 113): DARDANELLO, *Memoria professionale* cit., pp. 64, 97-112. Secondo Giovanni Agosti un modello per l'ideazione finale dell'ambiente torinese può essere individuato nella Galleria fiorentina degli Uffizi, dove però mancavano gli armadi lungo i corridoi, presenti invece nella Galleria della Mostra del palazzo ducale di Mantova, un altro possibile punto di riferimento per il duca di Savoia: AGOSTI, *Una presentazione* cit., pp. 138-39. Per i confronti tra Torino e Mantova, si veda anche M. DI MACCO, *La pittura del Seicento nel Piemonte sabauda*, in M. GREGORI ed E. SCHLEIER (a cura di), *La pittura in Italia. Il Seicento*, Electa, Milano 1988, I, pp. 50-76; M. DI MACCO, *La committenza di Maurizio di Savoia per la Sacra: i dipinti di Antonio Maria Viani*, in G. ROMANO (a cura di), *La Sacra di San Michele*, Seat, Torino 1990, pp. 177-88.

⁹⁸ A. MANNO, *Il tesoretto di un bibliofilo piemontese*, in «Curiosità e ricerche di storia subalpina», II (1876), pp. 505-10; ROMANO, *Le origini dell'Armeria Sabauda* cit., p. 25; VARALLO, *I manoscritti figurati* cit., pp. 200-2; MAMMINO, *Reimagining the Grande Galleria* cit., pp. 70-88.

alla cartografia e alla geografia come l'atlante eseguito da Juan Bautista Lavanha e Luis Teixeira per la duchessa di Savoia Caterina d'Austria ora alla Biblioteca Reale di Torino (Varia 221)⁹⁹, e testi figurati con stemmi e armi come testimonia la raccolta di blasoni in tredici volumi della stessa biblioteca¹⁰⁰. Un'intera sezione era dedicata a testi di numismatica e di antichità tra i quali figuravano ventisei volumi illustrati di Pirro Ligorio, particolarmente cari al duca di Savoia¹⁰¹. Tra i testi contemporanei si possono ricordare un lussuoso volume miniato con scene della *Passione di Cristo*, forse identificabile con il codice Varia 167 della Biblioteca Reale di Torino attribuito a Gerolamo della Rovere, pittore e miniatore che ricevette da Carlo Emanuele I nel 1606 la concessione di riprodurre l'immagine della Sindone, e l'edizione della *Gerusalemme liberata* di Torquato Tasso dedicata nel 1617 al duca di Savoia, illustrata con disegni di Bernardo Castello incisi a Roma da Camillo Cungio¹⁰².

Nella biblioteca erano inoltre conservati un cospicuo numero di codici antichi provenienti dal monastero di Bobbio, dall'abbazia di Stafarda, dal convento dei frati Minori di Chieri e dall'abbazia di Sant'Andrea di Vercelli, lussuosi codici quattrocenteschi appartenuti al cardinale Domenico della Rovere, la cui raccolta fu acquisita dal duca nel

⁹⁹ A. CORTESAO e A. TEIXEIRA DA MOTA, *Portugaliae Monumenta Cartographica*, IV, Università, Lisboa-Coimbra 1960, pp. 73-76; ROMANO, *Le origini dell'Armeria Sabauda* cit., pp. 25-27.

¹⁰⁰ V. PROMIS, *I tredici volumi di blasoneria di Carlo Emanuele I Duca di Savoia*, in «Curiosità e ricerche di storia subalpina», IV (1880), pp. 190-203; ROMANO, *Le origini dell'Armeria Sabauda* cit., p. 20.

¹⁰¹ Sui manoscritti di Pirro Ligorio attualmente conservati presso l'Archivio di Stato di Torino: VAIRA, *Il Museo Storico* cit., pp. 133-67; I. MASSABÒ RICCI, *Note sulla conservazione nella capitale sabauda dei manoscritti di Pirro Ligorio all'Archivio di Stato di Torino e sulla loro alterna fortuna*, in VOLPI (a cura di), *Il libro dei disegni di Pirro Ligorio* cit., pp. 43-58; L. MERCANDO, *L'opera manoscritta di un erudito rinascimentale: le antichità di Pirro Ligorio. Alcune note dalla lettura dei libri 1-23*, in I. MASSABÒ RICCI e M. GATTULLO (a cura di), *L'Archivio di Stato di Torino*, Nardini, Fiesole 1994, pp. 200-17, con bibliografia precedente.

¹⁰² Su Gerolamo della Rovere, si veda BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., «Della Rovere, Gerolamo», II, pp. 405-7; G. ROMANO, «Della Rovere, Gerolamo», in DBI, XXXVII, pp. 329-31. Sui disegni di Bernardo Castello: M. NEWCOME, *Drawings by Bernardo Castello in german collections*, in «Jahrbuch der Berliner Museen», XXI (1979), pp. 137-51; ID., *Unknown Frescoes by Bernardo Castello in Rome*, in *Scritti di storia dell'arte in onore di Federico Zeri*, Electa, Milano 1984, II, pp. 524-34, in particolare pp. 530 e 532, fig. 521; A. BUZZONI, *Torquato Tasso tra letteratura musica teatro e arti figurative* (Catalogo della mostra, Ferrara), Nuova Alfa, Bologna 1985, pp. 101-2; E. GAVAZZA e G. ROTONDI TERMINIELLO (a cura di), *Genova nell'età Barocca* (Catalogo della mostra, Genova), Nuova Alfa, Bologna 1992, scheda 353, di G. RUFFINI, pp. 452-55. Per l'attività di miniatori alla corte di Carlo Emanuele I, cfr. inoltre ROMANO (a cura di), *Artisti alla corte di Carlo Emanuele I* cit., pp. 36-40 e ROMANO e SPANTIGATI (a cura di), *Guglielmo Caccia detto il Moncalvo* cit., pp. 104-5, scheda n. 30, di G. ROMANO, che sottolinea l'interesse di una preziosa pergamena con *Cristo in casa di Marta e Maria* in collezione privata torinese riferita al Moncalvo.

1592¹⁰³, e numerosi manoscritti greci e testi orientali, soprattutto ebraici, che costituiscono ancora oggi il nucleo piú consistente del fondo della Biblioteca Nazionale di Torino¹⁰⁴. I volumi vennero sistemati negli armadi sopra scaffali che recavano intitolazioni in oro relative alle materie contenute, come si deduce dal primo inventario della biblioteca ducale di cui disponiamo, redatto ormai nella primavera del 1659 dal bibliotecario e protomedico Giulio Torrini, ma di particolare interesse, perché sembra ancora riflettere le tendenze di gusto di Emanuele Filiberto e di Carlo Emanuele I¹⁰⁵.

Alla decorazione della Grande Galleria faceva seguito, ancora nel primo decennio del Seicento, la ristrutturazione e la decorazione di altri ambienti dei palazzi torinesi, tra i quali grande attenzione ricevette il salone centrale del castello, in vista delle cerimonie per il doppio matrimonio delle principesse Margherita e Isabella di Savoia con i duchi di Mantova e di Modena, celebrato nel 1608. Le pareti dell'ambiente furono arredate da sedici grandi tele con figure allegoriche delle *Province degli stati sabaudi* commissionate a Milano¹⁰⁶. Il soffitto del salone ven-

¹⁰³ Per l'entrata nella biblioteca ducale di codici provenienti da Bobbio, Staffarda, Chieri e Vercelli si rimanda alle relative schede di Costanza Segre Montel in C. SEGRE MONTEL, *I manoscritti della Biblioteca Nazionale di Torino*, I. *I manoscritti latini dal VII alla metà del XIII secolo*, Molfese, Torino 1980, pp. 139-71. Sui codici appartenuti a Domenico della Rovere, si veda A. QUAZZA, *La committenza di Domenico Della Rovere nella Roma di Sisto IV*, in G. ROMANO (a cura di), *Domenico Della Rovere e il Duomo nuovo di Torino. Rinascimento a Roma e in Piemonte*, Cassa di Risparmio, Torino 1990, pp. 13-40; S. PETTENATI, *La biblioteca di Domenico Della Rovere*, *ibid.*, pp. 41-106.

¹⁰⁴ S. BASSI, *I fondi orientali della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino*, in S. NOJA (a cura di), *Catalogo dei manoscritti orientali della Biblioteca Nazionale di Torino*, I. *I manoscritti arabi, persiani e turchi*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1974, pp. IX-XLIII, in particolare pp. IX-XIX; U. GULMINI, *I manoscritti miniati della Biblioteca Nazionale di Torino*, II. *I manoscritti greci*, Molfese, Torino 1989, pp. 13-14.

¹⁰⁵ AST, Corte, Gioie e mobili, marzo 5 d'addizione, fasc. 30. Sull'inventario e sulla figura del protomedico Torrini, si veda M. ABRATE, *Inventario della Biblioteca Ducale del protomedico e bibliotecario Giulio Torrini (1659)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, relatore prof. M. Guglielminetti, a. a. 1990-91. Sulla biblioteca ducale negli anni di Carlo Emanuele I, cfr. G. GALEANI NAPIONE, *Notizia delle antiche biblioteche della Real Casa di Savoia*, in «Memorie della Regia Accademia delle Scienze di Torino», XXXIV (1832), pp. 47-49, 53-60; L. CIBRARIO, *Dei Governatori, dei Maestri e delle Biblioteche de' Principi di Savoia fino ad Emanuele Filiberto*, *ibid.*, serie II, II (1839), pp. 1-16; G. CLARETTA, *Sui principali storici piemontesi e particolarmente sugli storiografi della Real Casa di Savoia. Memorie storiche, letterarie e bibliografiche*, Paravia, Torino 1878, pp. 50-83, 239-49; S. BASSI, *Introduzione ai manoscritti della Biblioteca Nazionale*, in SEGRE MONTEL, *I manoscritti della Biblioteca Nazionale di Torino* cit., I, pp. XVII-XXXIII, in particolare pp. XXII-XXIV; A. GIACCARIA, *I fondi medievali della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino. Guida al fondo manoscritto*, in «Pluteus», II (1984), pp. 175-94; A. GRISERI, *Una biblioteca fra storia e segno immaginario*, in G. C. SCIOLLA (a cura di), *Le collezioni d'arte della Biblioteca Reale di Torino. Disegni, incisioni, manoscritti figurati*, Istituto Bancario San Paolo, Torino 1985, pp. 7-15; F. MALAGUZZI, *La Biblioteca Antica*, in CARASSI (a cura di), *Il Tesoro del Principe* cit., pp. 40-48; MESSINA, *Libri alla corte dei Savoia* cit., pp. 220-27.

¹⁰⁶ AST, Camerale, art. 386, c. 94v; VARALLO, *Il Duca e la Corte* cit., p. 173, n. 9; ROMANO, *Artisti alla corte di Carlo Emanuele I* cit., pp. 27-32. Presso la Biblioteca Reale di Torino si conserva

ne ornato con tele dipinte, di cui quella centrale venne affidata a Guglielmo Caccia detto il Moncalvo e le altre di dimensioni minori al pittore romano Angelo Righi, a Pompeo Secondiano di Vercelli, ad Antonino Parentani e a Marc'Antonio Pozzo¹⁰⁷. Figure a grottesche intorno ai quadri, partimenti dipinti e dorati e stucchi eseguiti dall'artista urbinato Marcello Sparsi ne completarono la decorazione¹⁰⁸. Il riallestimento dell'arredo del salone nel corso del XVII secolo ha fatto perdere ogni traccia delle decorazioni di primo Seicento, ma una possibile immagine di confronto è offerta dagli affreschi realizzati intorno al 1605-606 dal Moncalvo nella volta del salone al pianterreno di casa Tizzoni a Vercelli, rappresentanti soggetti mitologici analoghi a quelli ricordati dalle fonti contemporanee per le pitture del castello e del casino del Viboccone¹⁰⁹.

Il rinnovamento edilizio che interessò la capitale sabauda coinvolse anche i territori circostanti attraverso la costruzione di residenze di *loisir* urbane e suburbane, oggi perdute, come il Regio Parco, la villa di Millefonti e il castello di Mirafiori, che divennero sedi preferite per la caccia e per lo svago della corte, e la trasformazione degli antichi castelli feudali di Racconigi, Rivoli e Moncalieri in dimore di piacere abbellite da pitture di paesaggi, scene di caccia e altri soggetti gioiosi e dilettevoli¹¹⁰. Uno scritto autografo del duca di Savoia, non datato, conservato presso l'Archivio di Stato di Torino, riguarda progetti decorativi per il salone centrale e alcune stanze attigue del castello di Moncalieri, con

un disegno a penna raffigurante la *Provincia di Aosta* con la scritta «fatto da Camillo Procaccini il 20 gennaio 1608», alludente verosimilmente all'autore del dipinto e non del foglio che, per la semplicità dei tratti, sembra realizzato da uno degli artisti di corte come modello per il quadro da eseguire: A. BERTINI, *I disegni italiani della Biblioteca Reale di Torino*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1958, p. 72, n. 592. Un documento conservato presso l'Archivio di Stato di Torino testimonia che l'anno successivo alle feste del 1608 Carlo Emanuele I dovette pensare a un nuovo arredo delle pareti del salone del castello, con dodici dipinti raffiguranti la storia del mitico antenato Beroldo, forse mai realizzati: AST, *Corte, Storia della Real Casa*, cat. III, marzo 1, fasc. 1, pubblicato in ROMANO (a cura di), *Le collezioni di Carlo Emanuele I* cit., pp. 261-63.

¹⁰⁷ AST, Camerale, Conti fabbriche e fortificazioni, art. 180, reg. 3, partite nn. 570, 670, 696, 828, 831, 835, 1093, 1425. Cfr. BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., *ad voces*.

¹⁰⁸ AST, Camerale, Conti fabbriche e fortificazioni, art. 180, reg. 3, partite nn. 1300, 1442: BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., «Sparsi, o Spassi, Marcello», III, p. 1005. Marcello Sparsi, annoverato tra gli allievi urbinati di Federico Brandani, è attivo anche a Genova: P. TORRITI, *Marcello Sparsi*, in *L'arte a Siena sotto i Medici 1555-1609* (Catalogo della mostra, Siena), De Luca, Roma 1980, pp. 209-13; GALANTE GARRONE, *Federico Brandani a Fossano* cit., p. 213.

¹⁰⁹ *Opere d'arte a Vercelli e nella sua provincia. Recuperi e Restauri 1968-1976* (Catalogo della mostra), Cassa di Risparmio, Vercelli 1976, pp. 111-12, scheda di G. ROMANO.

¹¹⁰ V. COMOLI MANDRACCI, *La città capitale e la «corona di delittie»*, in DI MACCO e ROMANO (a cura di), *Diana trionfatrice* cit., pp. 304-11; ROGERO BARDELLI, VINARDI e DEFABIANI, *Ville sabaude* cit., con bibliografia precedente. Per una scena di caccia raffigurante Carlo Emanuele I e il suo seguito, databile agli anni 1610-20, tuttora conservata nel castello di Racconigi, si veda N. GABRIELLI, *Racconigi*, Istituto Bancario San Paolo, Torino 1972, p. 231; ROMANO, *Artisti alla corte di Carlo Emanuele I* cit., pp. 50-51.

un'attenta descrizione delle pitture alludenti alla ricchezza e alla fertilità dei territori sabaudi, alle quali si riferiscono probabilmente i pagamenti registrati negli anni 1612-14 a favore dei pittori Pompeo Secondiano e Vincenzo Conti¹¹¹.

Gli stessi artisti attivi per Carlo Emanuele I risultano impegnati nei primi due decenni del Seicento anche all'esterno dei cantieri di corte, in imprese private o per committenze ecclesiastiche. Nel 1607 Federico Zuccari donava la pala con *San Paolo* per l'altare dell'omonima Compagnia, tuttora *in loco* ai Santi Martiri. Ancora prima dell'arrivo in Piemonte dell'artista urbinata l'accoglimento a Torino della cultura tardomanieristica romana emerge dal riarredo del santuario della Consolata dove, fin dal marzo del 1600, Antonino Parentani realizzava su commissione della città di Torino la pala per l'altare di San Valerico, ora conservata a Grugliasco, come ex-voto per la peste del 1599, e quattro anni più tardi eseguiva per Marcantonio Bairo, membro del Consiglio comunale, la pala con l'*Angelo custode*, ora in duomo, ma originariamente posta sull'altare degli angeli. Per la stessa chiesa Vincenzo Conti decorava nel 1610 la cappella del Crocefisso e il Moncalvo dipingeva il *San Bernardo di Chiaravalle* ora alla Galleria Sabauda, ma originariamente posto sull'altare della famiglia Goveano¹¹².

Le collezioni di Carlo Emanuele I.

Alle importanti imprese decorative delle residenze torinesi di inizio Seicento si collega un attento progetto di riarredo da parte della corte con nuove campagne di acquisti e con la richiesta della venuta a Torino di artisti aggiornati sulle novità figurative.

Nel 1608 l'orafo lombardo Gaspare Mola vendeva ai Savoia vari oggetti d'arte e alcuni dipinti, tra i quali figurano quattro quadri con storie di Troia acquistati come opere di Tiziano, riconoscibili nei dipinti attualmente conservati alla Galleria Sabauda con attribuzione a Lam-

¹¹¹ AST, Corte, Storia della Real Casa. Manoscritti di Carlo Emanuele I, mazzo 15/3, fasc. 1, n. 2; il documento è pubblicato in ROMANO (a cura di), *Le collezioni di Carlo Emanuele I* cit., pp. 263-64; BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., «Secondiano, Pompeo», III, p. 975.

¹¹² ROMANO, *Artisti alla corte di Carlo Emanuele I* cit., pp. 47-48. Sull'attività di Antonino Parentani tra Torino e le valli monregalesi, si veda inoltre BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., «Parentani, Antonino», III, pp. 777-79; GALANTE GARRONE, *Arte sacra dal Cinquecento al Settecento* cit., p. 98; G. DARDANELLO, *Spazio religioso e paesaggio devozionale: i casi di Villanova e Torre*, in GALANTE GARRONE, LOMBARDINI e TORRE (a cura di), *Valli monregalesi* cit., pp. 133-34; G. GALANTE GARRONE, *Una visita alla Certosa: il potere dell'immaginazione*, in *Guida alla Certosa di Pesio e al Parco dell'Alta Valle Pesio*, Regione Piemonte - Centro documentazione alpina, Torino 1991, pp. 76-83; DARDANELLO, *Memoria professionale* cit., p. 107 e l'intervento di M. DI MACCO al Convegno internazionale di studi *Torino, Parigi, Madrid* cit.

bert Sustris¹¹³. Tra il 1610 e il 1616, con l'acquisizione della collezione romana degli Altoviti, arrivava a Torino un numero cospicuo di busti, sculture antiche e marmi, alcuni dei quali sono identificabili nel Museo di Antichità di Torino¹¹⁴, mentre sfuggiva nel 1611 la possibilità di venire in possesso della prestigiosa collezione veneziana di antichità del procuratore Federico Contarini¹¹⁵. Sempre dalla collezione Altoviti la corte sabauda acquisiva preziose tavole commesse, una delle quali è forse riconoscibile in un tavolino di forma ottagonale disegnato da Giorgio Vasari per Bindo Altoviti che è stato proposto di identificare con un piano ora conservato a Roma presso la Banca di Roma¹¹⁶. Da Roma giungeva inoltre nel 1612 un altro lotto considerevole di pitture tra le quali i due dipinti di maggior valore risultavano essere un *San Gerolamo* del Vasari e un *San Sebastiano* del Caravaggio, ora perduti¹¹⁷.

Fin dai primi anni del Seicento Carlo Emanuele I si era dimostrato sensibile verso le novità caravaggesche, come dimostra la precoce presenza sull'altare maggiore della chiesa del Monte dei Cappuccini dell'*Assunta* di Orazio Gentileschi databile al 1605 circa, ora nelle raccolte civiche di Palazzo Madama¹¹⁸. Lo stesso artista nel 1623 inviava in dono al duca di Savoia da Genova l'*Annunciazione*, un tempo posta nella cappella ducale e attualmente conservata alla Galleria Sabauda, accompagnandola con una lettera in cui ricordava i precedenti lavori per la corte sabauda (allude forse anche a un dipinto con *Loth e le sue figlie* conosciuto

¹¹³ A. ANGELUCCI, *Liste di Sculture e di Pitture eseguite o comperate per la Casa dei Savoia*, in «Rivista contemporanea», LII (1868), pp. 230-46; GABRIELLI, *Galleria Sabauda* cit., pp. 241-42, con bibliografia precedente; *Guide brevi* cit., p. 38, Inv. 423-26. L'attribuzione a Lambert Sustris si deve ad A. BALLARIN, *Profilo di Lamberto d'Amsterdam (Lamberto Sustris)*, in «Arte Veneta», XVI (1962), p. 80, nota 33; ID., *Lamberto d'Amsterdam (Lamberto Sustris). Le fonti e la critica*, in «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», CXXI (1962-63), p. 365; cfr. inoltre V. MANCINI, *Lambert Sustris a Padova. La Villa Bigolin a Selvazzano*, Comune di Selvazzano Dentro, Selvazzano Dentro 1993, p. 26.

¹¹⁴ Facevano verosimilmente parte della collezione Altoviti la statua di una stagione (Inv. 263) e di una *Hora* acefala (Inv. 684), delle quali rimane una riproduzione nel taccuino di antichità di Gerolamo da Carpi presso la Rosembach Foundation di Philadelphia, una statua di atleta (Inv. 248) e un bassorilievo raffigurante *Penteo e le Menadi* (Inv. 621): MERCANDO, *Per la storia del Museo di Antichità di Torino* cit., pp. 94-95. Per i disegni di Girolamo da Carpi, si veda N. W. CANEDY, *The Roman Sketchbook of Girolamo da Carpi*, The Warburg Institute University, London-Leiden 1976, p. 36 R12 e p. 58 R 94.

¹¹⁵ AST, Corte, Lettere di Ministri, Venezia, marzo 5, fasc. 2, lettera n. 116 (13 settembre 1611) e lettera n. 120 (27 settembre 1611).

¹¹⁶ ANGELUCCI, *Arti e artisti in Piemonte* cit., pp. 47-48; A. GONZALEZ-PALACIOS, *Itinerario da Roma a Firenze*, in A. GIUSTI (a cura di), *Splendori di pietre dure. L'arte di corte nella Firenze dei Granduchi* (Catalogo della mostra), Giunti, Firenze 1988, p. 43; ID., *Il gusto dei principi. Arte di corte del XVII e del XVIII secolo*, Longanesi, Milano 1993, I, scheda n. 1, *Un piano disegnato dal Vasari?*, pp. 380-81, tav. LXI.

¹¹⁷ AST, Corte, Real Casa. Gioie e mobili, marzo 5 d'addizione, fasc. 12, foglio 5.

¹¹⁸ GRISERI, *L'autunno del Manierismo* cit., pp. 19-36.

soltanto tramite la copia conservata nel castello di Carrù, ma un tempo esposto nelle collezioni ducali, vicino al quadro raffigurante *San Pietro con il gallo* datato 1606, riferibile a Giuseppe Vermiglio, ora alla Pinacoteca torinese). In un ambiente attiguo della residenza ducale decorato nel fregio da nove dipinti con le *Muse* di Antiveduto Gramatica, due delle quali sono tuttora conservate a Palazzo Chiabrese, si trovavano un dipinto riconoscibile nel *Re Mida* attribuito a Bartolomeo Manfredi, passato sul mercato antiquario londinese, e il *Davide e Golia* della Galleria Sabauda, ritenuto opera di Orazio Riminaldi, mentre è andato disperso un «quadro di S. Pietro e fantesca di Pilato di maniera del Caravaggio» che decorava la camera grande di Carlo Emanuele I¹¹⁹. Le scelte in direzione caravaggesca sembrano coinvolgere anche il principe di Piemonte, dato che, tra il 1619 e il 1621, per gli arredi dei nuovi appartamenti di palazzo ducale destinati a Vittorio Amedeo e alla sposa Cristina di Francia, si richiedeva la venuta a Torino di pittori aggiornati sulle novità romane come il genovese Sinibaldo Scorza e il toscano Antiveduto Gramatica¹²⁰. Nel 1619 la decorazione dei nuovi ambienti veniva affidata al pittore saviglianese Giovanni Antonio Molineri, al ritorno da un soggiorno di studio a Roma. Questi, cinque anni più tardi, avrebbe eseguito la pala con il *Trasporto di Cristo* commissionatagli dal senatore Ludovico Tesauero per la sua cappella funeraria nella chiesa di San Dalmazzo, dove è ancora conservata¹²¹.

Opere di grande attualità giunsero da Roma grazie al mecenatismo del cardinale Maurizio di Savoia, la cui predilezione verso artisti di clas-

¹¹⁹ G. ROMANO, *Nicolò Musso*, Allemandi (Galleria della Sabauda, 1), Torino 1990, pp. 42-44. Per la copia del dipinto di Gentileschi conservato a Carrù, si veda G. GALANTE GARRONE, *Le tentazioni della tutela. Scoperte, aspettative, risultati a Carrù*, in A. ABRATE (a cura di), *Il castello di Carrù da luogo fortificato a dimora a sede di banca*, Cassa Artigiana e Rurale di Carrù, Cuneo 1989, pp. 171-74, fig. p. 180. Per una possibile esistenza di un'altra versione della teoria delle *Muse* di Antiveduto Gramatica, originariamente collocata nel castello del Valentino, riconoscibile nei tre dipinti con le muse Euterpe, Polimnia e Calliope conservati nel circolo degli ufficiali di Torino, cfr. la scheda relativa di M. DI MACCO, in *Studi e restauri per Moncalieri. Dipinti dalle Collezioni Civiche, dalle Quadriere Sabaude, dalle Chiese* (Catalogo della mostra), Fratelli Pozzo, Moncalieri 1996, pp. 32-35. Per l'identificazione con il *Re Mida*, già in collezione privata londinese e recentemente passato sul mercato antiquario, si veda R. MORSELLI, *Bartolomeo Manfredi (1582-1622): Sandrart, il collezionista olandese Balthasar Coymans e alcune nuove proposte*, in «Antichità viva», XXXII (1993), nn. 3-4, pp. 31-34; *Treasures of Italian Art. Works from the Fifteenth to Eighteenth Century* (Catalogo della mostra, Walpole Gallery), London 1995.

¹²⁰ BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., *ad voces*. Sulla fortuna del caravaggismo in Piemonte: CARBONERI, GRISERI e MORRA, *Giovenale Boetto* cit.; DI MACCO, *La pittura del Seicento nel Piemonte sabauda* cit., pp. 50-76; G. ROMANO, *Resistenze locali alla dominazione torinese*, in ROMANO (a cura di), *Figure del Barocco in Piemonte* cit., pp. 304-312; ID., *Nicolò Musso* cit., pp. 28-46.

¹²¹ DI MACCO, *La pittura del Seicento nel Piemonte sabauda* cit., p. 54. Per nuove precisazioni sull'attività di Giovanni Antonio Molineri, si veda C. GORIA, *Fonti per i caravaggeschi piemontesi. Giovanni Antonio Molineri a Savigliano*, tesi di laurea in Storia della critica d'arte, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Lettere, relatore prof. G. Romano, a. a. 1995-96.

sicismo bolognese aveva garantito, a partire dal secondo decennio del Seicento, l'ingresso nella quadreria torinese di dipinti di Guercino, Guido Reni, Francesco Albani e Domenichino e la presenza di loro opere su prestigiosi altari legati alla corte (come il *San Maurizio* di Guido Reni nel santuario di Santa Maria dei Laghi ad Avigliana documentato dal 1624)¹²².

Parallelamente al rinnovamento culturale sul caravaggismo e sul classicismo romano continuava l'apertura del duca di Savoia verso artisti lombardi e assimilabili, con il soggiorno presso la capitale sabauda, nel secondo e nel terzo decennio del Seicento, del Morazzone e di Giulio Cesare e Camillo Procaccini, coinvolti insieme al Cerano e ai Fiamminghini per un nuovo ciclo delle *Province* destinato al riarredo del salone del castello, due delle quali sono ancora conservate presso la Galleria Sabauda¹²³. La presenza dei fratelli Procaccini a Torino è documentata dal giugno del 1619 quando vengono impegnati nella decorazione degli appartamenti di Madama Cristina. Durante il soggiorno torinese Giulio Cesare eseguì verosimilmente il cartone per il prezioso paliotto a ricamo detto «della Pellegrina» conservato nella cappella della Sindone; per la corte sabauda egli realizzò il *San Michele arcangelo* della Galleria Sabauda (Inv. 907) e forse la tela con *Caino e Abele* firmata e datata 1623 dell'Accademia Albertina di Torino¹²⁴. Un solo documento attesta l'attività del Morazzone presso i Savoia, impegnato nel 1621 nella direzione delle decorazioni del castello di Rivoli con le imprese gloriose dei principi sabaudi portate a termine dal luganese Isidoro Bianchi, presente a Torino sin dal 1617¹²⁵. Tra le ope-

¹²² DI MACCO, *La pittura del Seicento nel Piemonte sabauda* cit. pp. 50-76; EAD., *La committenza di Maurizio di Savoia* cit., pp. 177-88; EAD., *Quadri di palazzo e pittori di corte. Le scelte ducali dal 1630 al 1684*, in ROMANO (a cura di), *Figure del Barocco in Piemonte* cit., pp. 41-138, in particolare pp. 42-54; EAD., *Pittura e scultura per gli altari di corte*, in DI MACCO e ROMANO (a cura di), *Diana trionfatrice* cit., pp. 188-89 e 190-91, scheda n. 216; EAD., «L'ornamento del Principe». *Cultura figurativa di Maurizio di Savoia (1619-1627)*, in ROMANO (a cura di), *Le collezioni di Carlo Emanuele I* cit., pp. 349-74.

¹²³ BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., «Mazzucchelli, Pier Francesco» e «Procaccini, Giulio Cesare e Camillo», II, pp. 673-74; III, p. 874; GRISERI, *Volontà d'arte nei cantieri lombardi a Torino* cit., pp. 59-69; EAD., *Per Giulio Cesare Procaccini: «Vario son di me stesso»*, in M. BOSKOVITS (a cura di), *Studi di Storia dell'Arte in onore di Mina Gregori*, Silvana, Milano 1994, pp. 189-96; ROMANO, *Artisti alla corte di Carlo Emanuele I* cit., pp. 27-32.

¹²⁴ Per Giulio Cesare Procaccini a Torino, si veda A. GRISERI, *Un paliotto su disegno di Giulio Cesare Procaccini*, in «Paragone», xv (1964), n. 177, pp. 58-60; H. BRIGSTOCKE, *G. C. Procaccini et D. Crespi: nouvelles découvertes*, in «Revue de l'Art», 1980, n. 48, pp. 31-36; M. ROSCI, *Giulio Cesare Procaccini*, Edizioni dei Sincino, Sincino 1993, pp. 17, 19, 29, 53, 116, 136.

¹²⁵ BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., «Bianchi», I, pp. 132-33; G. GRITTELLA, *Rivoli. Genesis di una residenza sabauda*, Panini, Modena 1986, pp. 47-75; M. DE ANGELIS, *Isidoro Bianchi*, Bolis, Bergamo 1993, pp. 76-84. Per nuove precisazioni su Isidoro Bianchi a Torino, si veda ROMANO, *Artisti alla corte di Carlo Emanuele I* cit., pp. 30-32.

re lombarde che occupavano un posto di rilievo nelle chiese torinesi va ricordata la pala con *La Vergine col Bambino e i santi Francesco e Lorenzo* del Cerano, ora alla Galleria Sabauda, che nel 1623 affiancò l'*Assunta* del Gentileschi nella chiesa del Monte dei Cappuccini, insieme al *Martirio di san Maurizio* eseguito dal Moncalvo dopo il suo soggiorno lombardo¹²⁶.

Contemporaneamente all'interesse verso Roma e Milano, il matrimonio tra il principe Vittorio Amedeo e Cristina di Francia, celebrato nel 1619, segnava per la corte sabauda l'apertura di ulteriori orizzonti figurativi e l'aggiornamento sulla moda e sul gusto parigini. Vani restarono i ripetuti tentativi, effettuati dal 1620 al 1624, di far venire a Torino da Parigi il pittore fiammingo Ferdinand Elle, autore di ben ottanta ritratti dei Savoia, continuamente sollecitati dalla corte torinese e giunti nella capitale sabauda dopo lunghissime attese¹²⁷, mentre arriverà in Piemonte il parigino Philibert Torret detto il Narciso, pittore dei Savoia dal 1626, autore di eleganti ritratti della famiglia ducale in veste di santi, secondo la moda diffusa nelle corti europee¹²⁸. Da Parigi giungevano inoltre preziosi arazzi acquistati presso l'*atelier* di Faubourg Saint-Marcel per l'arredo dei nuovi ambienti del palazzo ducale destinati al principe di Piemonte: tra il 1620 e il 1621 arrivava a Torino una serie di arazzi con la storia di Artemisia di cui si conservano ancora dieci panni nel Palazzo Reale recanti la sigla dell'arazziere Philippe De Maecht; parallelamente i Savoia si interessavano della venuta a Torino di alcuni arazzieri parigini o fiamminghi per la creazione di una manifattura locale, per la quale si dovrà però attendere più di un secolo¹²⁹. Un'altra serie di panni parigini con la storia di Diana, di cui si conservano cinque esemplari presso il Palazzo Reale di Torino, giunse in Piemonte in se-

¹²⁶ GRISERI, *L'autunno del Manierismo* cit., pp. 19-36.

¹²⁷ BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., «Elle, Ferdinand», II, pp. 576-78. Sul gusto artistico di Vittorio Amedeo e di Cristina di Francia e sul confronto con la corte parigina, si veda DI MACCO, *Quadreria di palazzo e pittori di corte* cit., pp. 41-138, in particolare pp. 42-54; GRISERI, *Il Diamante* cit.

¹²⁸ BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., «Torret, Filiberto (detto Narciso)», III, pp. 1050-52; DI MACCO, *Quadreria di palazzo e pittori di corte* cit., p. 50, con bibliografia precedente.

¹²⁹ AST, Corte, Lettere di Ministri, Francia, marzo 18, fasc. 2, lettera 105/2; marzo 19, fasc. 1, lettere 8/2, 17/2, 59/6, e fasc. 2, lettere 18/2, 129/2, 135/2; marzo 20, fasc. 2, lettera 1/2; marzo 21, fasc. 1, lettere 23/2, 60/2. Oltre ai panni nel Palazzo Reale di Torino, altri arazzi della serie si conservano nella collezione Lutomirsky di Milano, nella Timken Art Gallery di San Diego, nel Museo di Arti Decorative di Buenos Aires e nel castello di Blois: L. MALLÈ, *Mobili e arredi lignei. Arazzi e bozzetti per arazzi* (Catalogo), Museo Civico di Torino, Torino 1972, pp. 521-23; I. DENIS, *L'Histoire d'Artémise, commanditaires et ateliers. Quelques précisions apportées par l'étude des bordures*, in «Bulletin de la Société de l'Histoire de l'Art français», 1991, Paris 1992, pp. 21-36.

guito alle nozze tra il principe Tommaso e Maria di Borbone Soissons, celebrate nel 1625¹³⁰.

Nel terzo decennio del Seicento continuarono le segnalazioni e le proposte di vendita ai Savoia di dipinti, sculture e oggetti minori sui mercati artistici italiani e stranieri. Ancora da precisare è l'entità degli oggetti giunti da Mantova, verosimilmente in seguito alla dispersione della collezione Gonzaga avvenuta a partire dal 1627¹³¹, di cui dovette approfittare anche Carlo Emanuele I, come testimonia un gruppo di manoscritti gonzagheschi attualmente conservati presso la Biblioteca Nazionale di Torino. Questi confluirono probabilmente nelle antiche raccolte sabaude nello stesso momento in cui vi pervennero la famosa tavola isiaca, già del cardinale Pietro Bembo e poi passata ai Gonzaga, e la statua rappresentante Cupido dormiente, a lungo ritenuta opera michelangiotesca¹³².

L'ultima campagna di acquisto che coinvolge Carlo Emanuele I riguarda sculture antiche e dipinti della marchesa Burata, contrattati nel 1630 per 10 000 ducatononi tramite il cavaliere bresciano Ottavio Mondella¹³³. Tra i dipinti sono elencati un'*Erodiade* del Romanino, una *Venere con Adone* di Tiziano, un ritratto di *Gaston de Foix* e un ritratto del

¹³⁰ V. PROMIS, *Due inventari del sec. XVII*, in «Miscellanea di Storia Italiana», XIX (1880), pp. 223-231; M. VIALE FERRERO, *Arazzi e tappeti antichi*, Ilte, Torino 1952, pp. 93-94; EAD., *Essai de reconstitution* cit., pp. 286, 296; DI MACCO e ROMANO (a cura di), *Diana Trionfatrice* cit., pp. 147-148, scheda n. 155, di E. BALLAIRA e S. GHISOTTI.

¹³¹ Sulla dispersione della collezione dei Gonzaga: C. D'ARCO, *Delle arti e degli artefici di Mantova. Notizie raccolte ed illustrate con disegni e con documenti*, II, Agazzi, Mantova 1857, pp. 168-173; A. LUZIO, *La Galleria dei Gonzaga venduta all'Inghilterra nel 1627-28*, Cogliati, Milano 1913; A. LEVI, *Sculture greche e romane del Palazzo ducale di Mantova*, Biblioteca d'Arte, Roma 1931, pp. 97-98; A. H. SCOTT-ELLIOT, *The statues from Mantua in the collection of King Charles I*, in «The Burlington Magazine», CI (1959), pp. 218-27; F. HASKELL, *La dispersione e la conservazione del patrimonio artistico, in Storia dell'arte italiana*, X. *Conservazione, falso e restauro*, Einaudi, Torino 1981, pp. 5-11; D. HOWARTH, «Mantua Peeces»: *Charles I and the Gonzaga Collections*, in *Splendours of the Gonzaga* (Catalogo della mostra), Victoria and Albert Museum, London 1981, pp. 95-100; C. M. BROWN, *Duke Ferdinando Carlo and the Dispersal from Venice of the Gonzaga Collection of Greco-Roman Art*, in «Source», VIII-IX (1989), pp. 25-39; M. EIDELBERG ed E. W. ROWLANDS, *The dispersal of the last duke of Mantua's paintings*, in «Gazette des Beaux-Arts», CXXIII (1994), pp. 207-87.

¹³² B. PEYRON, *Note di Storia letteraria del secolo XVI tratte dai Manoscritti della Biblioteca Nazionale di Torino*, in «Atti della Regia Accademia delle Scienze di Torino», XIX (1884), pp. 743-58. Sulla tavola isiaca conservata presso il Museo Egizio di Torino: E. SCAMUZZI, *La «mensa isiaca»*, Bardi, Roma 1939; E. LEOSPO, *La mensa isiaca di Torino*, Brill, Leiden 1978. Per il Cupido dormiente del Museo di Antichità di Torino, cfr. A. VENTURI, *Il Cupido di Michelangelo*, in «Archivio Storico dell'Arte», I (1888), pp. 1-13; G. AGOSTI e V. FARINELLA, *Michelangelo e l'arte classica* (Catalogo della mostra), Cantini, Firenze 1987, pp. 46-47, n. 14; MERCANDO, *Per la storia del Museo di Antichità di Torino* cit., p. 95; C. M. BROWN, *The Erstwhile Michelangelo «Sleeping Cupid» in the Turin Museo di Antichità and Drawings after Antiquities in the Collection of Tommaso della Porta*, in «Journal of the History of Collections», V (1993), pp. 59-63; AGOSTI, *Una presentazione* cit., pp. 137-138.

¹³³ ANGELUCCI, *Liste di Sculture e di Pitture* cit., pp. 240-46.

Petrarca, verosimilmente identificabile con quello tuttora conservato presso la Galleria Sabauda di Torino (Inv. 662)¹³⁴. Oltre a statue antiche, teste di uomini illustri e bassorilievi, la raccolta comprendeva anche tre bronzetti raffiguranti una Venere, un Apollo e un Ercole. Si trattava di piccole copie in bronzo delle statue antiche romane di grande fama, molto diffuse in tutte le collezioni seicentesche, che nella galleria torinese vennero inserite in raffinati gabinetti ornamentali come mostra un disegno proveniente dagli Album Valperga della Biblioteca Nazionale di Torino¹³⁵.

L'anno successivo alla morte di Carlo Emanuele I, nel mese di settembre del 1631, il duca Vittorio Amedeo I faceva redigere due inventari delle collezioni sabaude di pittura e di scultura antica e moderna. Benché si tratti di inventari parziali relativi soltanto ad alcuni ambienti delle residenze ducali, essi costituiscono le testimonianze più preziose del gusto collezionistico del duca Emanuele Filiberto e in particolare di quello di Carlo Emanuele I. *L'Inventario delle Statue, Busti, Bassi rilievi et altri marmi di S. Altezza Ser.ma stanti nella Galleria et altri luoghi* ci tramanda l'immagine di una raccolta molto varia in cui statue, busti e oggetti antichi furono collocati senza un preciso ordine sulle porte, sui ventidue armadi, sui camini o direttamente per terra. Soggetti profani si alternavano a temi religiosi, statue antiche erano state poste accanto a sculture moderne, frammenti di marmo, bronzetti, vasi antichi, urne, sfingi, tavole e cornici di marmo, mentre alle pareti erano stati incassati lapidi con iscrizioni antiche, colonnette, fregi e vari ornamenti di marmo¹³⁶. Un'analoga eterogeneità è offerta per il settore della pittura dall'*Inventario di Quadri di S. Altezza che si ritrovano in castello*, comprendente circa ottocento opere di maestri antichi e moderni¹³⁷. Negli

¹³⁴ Sui ritratti di Gaston de Foix, si veda G. AGOSTI, *Bambaja e il classicismo lombardo*, Einaudi, Torino 1990, pp. 138-40.

¹³⁵ Sul disegno 69 dell'Album Valperga q. I. 65, si veda DARDANELLO, *Memoria professionale* cit., pp. 112-34. Per la collezione di bronzetti, cfr. A. M. BAVA, *Bronzetti*, in S. PETTENATI e G. ROMANO (a cura di), *Il Tesoro della Città. Opere d'arte e oggetti preziosi da Palazzo Madama* (Catalogo della mostra), Allemandi, Torino 1996, pp. 65-66.

¹³⁶ L'inventario è stato pubblicato da ANGELUCCI, *Arti e artisti in Piemonte* cit., pp. 53-83, con alcune imprecisioni relative alle misure. Oltre alle sculture che ornavano la Grande Galleria e i gabinetti attigui sono elencati i marmi collocati «nel cortile del Castello», «nel giardino della Cortina», «nel Cassino del baston verde», «alle fontane del bastion verde», «alle fontane del Giardino» e «nel Palazzo del Palco».

¹³⁷ L'inventario è stato pubblicato, con notevoli imprecisioni, da G. CAMPORI, *Raccolte di cataloghi e di inventari inediti*, Tipografia di Carlo Vincenzi, Modena 1870, pp. 73-104, ed è riedito con correzioni in ROMANO (a cura di), *Le collezioni di Carlo Emanuele I* cit., pp. 53-62. Nel 1635 il duca Vittorio Amedeo ordinava la stesura di un ulteriore inventario della quadreria sabauda del quale fu incaricato il pittore Antonio della Cornia appositamente giunto da Roma, riportato con alcune im-

ambienti del castello sono raccolti quadri di naturalismo caravaggesco e di classicismo bolognese, dipinti di scuola veneta e dei grandi maestri del Cinquecento, testimonianze dei pittori lombardi contemporanei, opere di artisti locali, qualche ricordo delle collezioni piú antiche dei Savoia, e poi nature morte, paesaggi fiamminghi, ritratti e dipinti di genere, intervallati da una cospicua raccolta di grafica, carte geografiche e curiosità da *Wunderkammer*¹³⁸.

(A. M. B.)

3. La musica in città (1536-1630).

Al tempo dell'invasione delle truppe francesi, Torino non disponeva di istituzioni musicali laiche degne di una città che stava per assumere veste e funzioni di capitale. Ben diversa, invece, era la situazione delle istituzioni musicali ecclesiastiche dal momento che la nuova cattedrale (eretta a partire dal 1491) poteva contare sulla presenza di un organismo – la *Chapelle des Chantres*¹³⁹ – formato tanto da strumentisti quanto da cantori ed erede di una *Schola* che una tradizione non del tutto attendibile faceva risalire al x secolo. Costituita per addestrare i *pueri cantores* all'intonazione del *cantus divinus*, la *Schola* era stata affidata alle cure di un canonico (*cantor*), il quale doveva provvedere anche all'insegnamento di altre materie come *historia*, *numerus* (metrica) e *grammatica*.

All'inizio del Quattrocento, tuttavia, dopo mezzo millennio di vita stentata, la *Chapelle des Chantres* doveva versare in gravissima crisi, se il capitolo si era trovato nella necessità di presentare istanza al pontefice Eugenio IV affinché fosse preso urgentemente qualche radicale e non

precisioni da A. BAUDI DI VESME, *La Regia Pinacoteca di Torino. Appendice*, in *Le Gallerie Nazionali Italiane*, III, Ministero della Pubblica Istruzione, Roma 1897, pp. 35-68. Su della Cornia, si veda M. DI MACCO, *Note su Antonio Mariani detto della Corgna. Pittore «insigne nel copiare» e «stimatore delle pitture»*, in *Studi in onore di Giulio Carlo Argan*, La Nuova Italia, Firenze 1994, pp. 192-217.

¹³⁸ Per i dipinti provenienti dalle precedenti collezioni sabaude, cfr. ROMANO, *Artisti alla corte di Carlo Emanuele I* cit., pp. 45-46. Per la raccolta di grafica: P. G. TORDELLA, *Il collezionismo dei disegni a Torino e in Piemonte da Emanuele Filiberto all'età napoleonica*, in G. C. SCIOLLA (a cura di), «[...] quei leggerissimi tocchi di penna o matita [...]». *Le collezioni di disegni in Piemonte*, Charta, Milano 1996, pp. 15-55. Per ulteriori approfondimenti sulle collezioni di Carlo Emanuele I si rimanda ai tre capitoli dedicati da Anna Maria Bava alle raccolte di scultura, pittura e arti minori in ROMANO (a cura di), *Le collezioni di Carlo Emanuele I* cit., pp. 135-332.

¹³⁹ Cfr. G. BORGHEZIO, *La fondazione del Collegio nuovo «Puerorum innocentium» del Duomo di Torino*, in «Note d'archivio per la storia musicale», I (1924), pp. 200-66; M. T. BOUQUET-BOYER, *Contribution à l'étude de la Chapelle musicale de la Cathédrale Saint-Jean-Baptiste de Turin aux xv^e et xv^e siècles*, in A. BASSO (a cura di), *Miscellanea di studi* (Il Gridelino, 9), n. 2, Centro Studi Piemontesi, Torino 1989, pp. 7-39.

effimero provvedimento. Così, nel 1435 era stato decretato che tre chiese rurali (San Salvatore minore, San Lorenzo e San Bernardo) fossero unite alla mensa capitolare e le loro rendite fossero destinate al pagamento di un salario per un maestro di canto che dovesse «clericos et alias dicte ecclesie [*sic*] personas in cantu instruere». Successivamente, nel 1437 si era provveduto alla nomina di un maestro d'organi e due anni dopo a quella di un maestro dei putti, tale Jean de Rombies *alias* Piacenza (originario di Condé, nella diocesi di Cambrai, morto poi a Scalenghe, nei pressi di Torino, nel 1483), il primo dei maestri di cappella della cattedrale di Torino di cui ci sia stato tramandato il nome. Nel 1450 il vescovo Ludovico di Romagnano, confermando un decreto del 1441, aveva poi sancito in via definitiva la costituzione di un «Collegio degli Innocenti» (era questa la denominazione corrente in tutta Europa per tale genere di organismi) formato da sei ragazzi (cinque scelti dal vescovo e uno dal prevosto della cattedrale) sottoposti ad un maestro di grammatica e ad un maestro di musica.

Una conferma del fatto che era in fase di attuazione un progetto di miglioramento e valorizzazione delle strutture musicali ecclesiastiche – qualcosa su di esse dobbiamo pur dire in questa sede, se non altro per definire una situazione musicale alternativa rispetto a quella offerta dalla corte – viene dal potenziamento dell'archivio musicale¹⁴⁰: dopo aver donato un *Pontificale* del XIV secolo di sua proprietà (il codice è tuttora presente nell'Archivio Metropolitano torinese), il vescovo Ludovico promosse la realizzazione di un monumentale *Antifonario* miniato; realizzata in sette tomi, l'opera – che era stata commissionata nel 1448 al milanese Giovanni de Desio – è oggi mancante di moltissime miniature sciaguratamente asportate agli inizi del nostro secolo. Altri libri corali furono poi commissionati dai della Rovere, che erano succeduti ai Romagnano nel governo della diocesi torinese, mentre negli anni compresi fra il 1512 e il 1531 i fratelli tipografi Pietro Paolo e Galeazzo Porro diedero alle stampe sontuose edizioni del *Graduale romano* e dell'*Antifonario domenicale*.

¹⁴⁰ Si vedano in proposito: R. AMIET, *Catalogue des livres liturgiques manuscrits et imprimés conservés dans les bibliothèques et les archives de Turin*, in «BSBS», LXXVII (1979), pp. 577-703 (alle pp. 676-82 per ciò che concerne l'Archivio Capitolare); C. SEGRE MONTEL, *I manoscritti e i libri a stampa dell'Archivio Capitolare di Torino*, in «Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», nuova serie, XVIII (1964), pp. 27-34, e XX (1966), pp. 78-102. Un *Inventario della musica esistente negli archivi dell'Ill.mo e Rev.mo Capitolo Metropolitano di Torino*, compilato da P. Succio nel 1882, è conservato manoscritto presso l'Archivio della Curia Metropolitana. Il catalogo di tutte le musiche ivi esistenti (comprese quelle della cappella regia depositatevi nel 1881), curato da E. Demaria per conto dell'Istituto per i Beni Musicali in Piemonte, è in corso di stampa.

Anche il repertorio polifonico ottenne la necessaria attenzione, con acquisti di opere – a stampa o manoscritte – soprattutto dei maestri franco-fiamminghi: Jacques Arcadelt, Pierre Cadéac, Carpentras, Pierre Certon, Pierre Colin, Thomas Créquillon, Antoine Févin, Claude Goudimel, Jean Guyot, Orlando di Lasso, Claude Le Jeune, Jean Maillard, Pierre de Manchicourt, Claudin de Sermisy, fra gli altri. Detto ancora che alquanto scarse sono le notizie concernenti i maestri di cappella attivi nel duomo torinese fra il 1440 e il 1580 – le carte d'archivio ci hanno trasmesso i nomi di una ventina di maestri di nessuno dei quali ci è pervenuta anche una sola opera manoscritta o a stampa (con la sola eccezione di Teodoro Riccio, presente a Torino negli anni 1567-75, ma le cui opere note non si riferiscono al periodo di attività torinese) – occorre precisare che fra il 1580 e il 1630 l'ufficio di maestro di cappella fu coperto, nell'ordine, da Giorgio Borgia (1580-99), Simone Cocquard (1599), Giovanni Luigi Cerro (1600-602), Giovanni Battista Stefanini (1602-604), Ruggero Trofeo (1604-14), Enrico Radesca (1614-25) e Stefano Fontana (1626-30).

A fianco del maestro di cappella operava un organista: la cattedrale disponeva di un organo costruito nel 1567 da Benedetto Antegnati e da Battista Gina e utilizzato sino al 1741. Titolari del ruolo negli anni 1572-1632 furono Giovanni Pietro Cottone (1572-93), Ruggero Trofeo (1601-1602), Enrico Radesca (1602-17) e Giovanni Grisostomo Trofeo (1617-1681 circa).

È quanto meno curioso che dell'ampia messe di opere musicali destinate al servizio liturgico e prodotte in quegli anni dai maestri di cappella e dagli organisti impiegati *in loco*, ben poco sia a noi pervenuto e sia meglio documentato invece, anche se in misura limitata, un repertorio di musiche profane oppure a destinazione devozionale (in qualche raro caso uscite anche da torchi tipografici torinesi, come quelli di un Giovanni Domenico Tarino o degli eredi di Nicolò Bevilacqua) che non rende giustizia alla reale professione degli autori e alla loro qualità di compositori. Costoro, infatti, risultano impegnati a servire sovente la corte con mascherate, musiche d'intrattenimento per spettacoli di vario genere o destinate alla «camera del principe» e musiche per gli uffici liturgici celebrati nella cappella ducale piuttosto che nella cattedrale.

Alla creazione di una cappella di corte si era provveduto sin dal 1418, e dunque un secolo e mezzo prima che la capitale del ducato fosse trasferita a Torino. Il complesso dei cantori, che doveva seguire il duca nei suoi innumerevoli spostamenti da una residenza all'altra, era di prim'ordine: per alcuni periodi di tempo (negli anni 1433-36 e poi ancora saltuariamente fra il 1443 e il 1456) la cappella fu retta dal più grande dei

musicisti di quel tempo, Guillaume Dufay. Formata nel 1450 da nove cantori, un organista (due fra il 1457 e il 1463), una tromba e tre chierici, la cappella nel 1460 poteva contare su ventun membri, poi ridotti a sedici nel 1500, per toccare nel 1540 il minimo «storico» di dieci cantori quando il duca Carlo II (III) fu costretto a riparare a Nizza¹⁴¹.

La ragione di Stato e gli eventi che avevano portato a riconoscere al ducato di Savoia una posizione di prestigio nel consesso delle nazioni imponevano che nella nuova capitale fossero potenziati gli apparati di rappresentanza e l'immagine della corte. Emanuele Filiberto prese atto che anche il corpo musicale «ducale» doveva essere riorganizzato, fra l'altro reclutandone i componenti – quando ciò fosse possibile – fra i sudditi, mentre in precedenza ci si era serviti soprattutto di musicisti provenienti dai paesi del nord¹⁴². Tale corpo, costituito per altro da un numero non definito di elementi, prevedeva due distinti gruppi di persone, i musicisti della cappella vera e propria e i musicisti della cittadella ai quali ultimi competeva il servizio musicale (alquanto meno impegnativo, come è facile immaginare, di quello esercitato dai membri della cappella) al seguito del principe.

Dalle forze musicali messe in campo alla corte di Emanuele Filiberto non si potevano attendere miracoli: del resto, non v'erano né spazio né tempo né mezzi economici per competere non solamente con le principali corti del territorio italiano, le quali da tempo si erano dotate di cappelle musicali di aurea qualità, ma anche con la ben più agguerrita e organizzata cappella metropolitana. La situazione cambiò radicalmente sotto Carlo Emanuele I, quando questi – conscio che occorreva cercare altrove i musicisti capaci di elevare il livello della musica di corte, non diversamente da quanto fece negli altri campi delle arti, delle lettere e delle scienze – chiamò a Torino una nutrita schiera di compositori e di virtuosi o fece sí che la capitale del ducato divenisse centro di attrazione per musicisti di talento ma alla ricerca di un'occupazione il più possibile stabile.

Se ancora opaco e incerto doveva apparire il servizio musicale alla corte di Emanuele Filiberto, sotto Carlo Emanuele I la musica ebbe modo di imporsi tanto come strumento di rappresentanza e immagine di prestigio quanto come espressione artistica e di rilevante importanza

¹⁴¹ In questa sede è sufficiente citare come referenze bibliografiche i due saggi di M. T. BOUTET-BOYER, *La Cappella musicale dei Duchi di Savoia dal 1450 al 1500*, in «Rivista italiana di musicologia», III (1968), pp. 233-85, ed EAD., *La Cappella musicale dei Duchi di Savoia dal 1504 al 1550*, *ibid.*, V (1970), pp. 3-36.

¹⁴² Cfr. S. CORDERO DI PAMPARATO, *Emanuele Filiberto di Savoia protettore dei musicisti*, in «Rivista musicale italiana», XXXIV (1927), pp. 229-47, 555-78 e XXXV (1928), pp. 29-49.

storica. E certamente le fonti, mai troppo generose con i posteri, non documentano come si vorrebbe una stagione che fu sicuramente ricca di eventi musicali: è sufficiente pensare alle numerose feste di corte (dai *ballets de cour* veri e propri agli *zapatos*, dalle favole piscatorie e pastorali alle mascherate, dai caroselli alle giostre, dai tornei alle feste equestri), che nel corso del Seicento renderanno celebre la corte torinese, per dedurne che copiosa dovette essere la produzione musicale «pubblica»; in massima parte perduta, quella produzione – tuttavia – dovette essere di modesto livello artistico, dal momento che essa aveva carattere meramente funzionale e unico suo compito era quello di «assistere» e sostenere le «vere» componenti dello spettacolo: la poesia, l'arte della danza, gli apparati scenici, le macchine, i costumi.

Di ben diversa consistenza artistica dovette essere il repertorio di musiche fornito per il servizio a corte o per la «camera del principe» o comunque composte per interesse professionale. Anche in questo caso le lacune sono sicuramente vistose: eccessivamente scarso, non proporzionato all'impegno profuso dai singoli musicisti, è il numero delle raccolte a stampa, di alcune delle quali manca persino un esemplare che ne comprovi, oltre l'esistenza, la concreta consistenza; se poi si considera che alquanto limitato è il campo delle opere a noi pervenute in forma manoscritta, allo storico non resta che prender atto dell'impossibilità di definire in termini realmente attendibili e veritieri il fenomeno musicale quale si manifestò sotto il regno di Carlo Emanuele I.

Ciò premesso, occorre dire che non pochi furono i musicisti di buon talento attivi alla corte torinese, per altro non di rado chiamati da terre lontane (anche d'oltralpe), come si è detto, a rinforzare le non cospicue schiere di musicisti locali¹⁴³. Dell'opera di questi musicisti restano alcune preziose testimonianze nel fondo della cosiddetta «Riserva musicale» della Biblioteca Nazionale di Torino, dove sono confluite opere in origine facenti parte della libreria ducale, pur dovendosi sottolineare che i libri di musica in dotazione alla cappella non venivano registrati fra quelli della libreria¹⁴⁴, ma erano conservati a parte¹⁴⁵.

¹⁴³ Per un quadro d'insieme si veda ID., *I Musicisti alla Corte di Carlo Emanuele I di Savoia* (BSSS, 121; vol. II di *Carlo Emanuele I. Miscellanea*), Società Storica Subalpina, Torino 1930.

¹⁴⁴ Un'esemplare ricostruzione delle musiche dell'antica libreria ducale è stata fatta recentemente da Isabella Data come introduzione al catalogo della «Riserva Musicale» da lei stessa curato: *Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino. Fondi musicali*, II, Poligrafico dello Stato, Roma 1995.

¹⁴⁵ Anticipiamo qui che la cappella regia venne soppressa nel 1870 e che i libri di musica ad essa appartenuti (ma limitatamente alle sole opere prodotte nei secoli XVIII e XIX) furono ceduti in deposito al capitolo metropolitano (cfr. sopra, nota 141), dove sono tuttora conservati. Non si conosce quale fine abbiano fatto – ad eccezione di pochi casi – né le opere dei secoli precedenti né le altre opere musicali di maggiore interesse storico per casa Savoia.

Fra i primi maestri ingaggiati figura il bolognese Alfonso Ferrabosco (1543-88), liutista affermato che, dopo aver svolto attività in Inghilterra, nel 1582 passò al servizio dei Savoia come «musicista»; nominato nel 1585 «gentiluomo di bocca» del duca, che aveva seguito in Spagna in occasione delle nozze con l'infanta Caterina d'Austria, abbandonò le mansioni a corte nella primavera del 1588, pochi mesi prima della morte, avvenuta nella sua città natale. Ferrabosco ha lasciato testimonianze concrete dell'attività musicale da lui svolta presso la corte sabauda in due libri di madrigali a 5 voci (entrambi pubblicati a Venezia da Angelo Gardano nel 1587), dedicando il primo libro a Carlo Emanuele I e il secondo alla di lui augusta consorte. Attivo anche in campo letterario, il Ferrabosco fu autore di un'opera in prosa, *Dell'Historia d'Altimauro*, dedicata ai duchi di Savoia e purtroppo ora mutila in seguito all'incendio che nel gennaio 1904 ha devastato la Biblioteca Nazionale Universitaria: dei due tomi manoscritti, il secondo (216 carte) è completo, anche se parzialmente carbonizzato, mentre del primo si conservano solamente 74 delle 204 carte originali.

Secondo in ordine di tempo fra i compositori venuti da altri territori è Pietro Veccoli (o Vecoli), uno dei tanti musicisti lucchesi, fra i quali mi limito a ricordare i nomi di Pasquino Bastini, Nicolao Tomei e Anselmo Sergiusti – attivi presso la corte torinese dal 1581 circa al 1603. Autore di due libri di madrigali, il primo dei quali (a 5 voci) fu pubblicato a Torino nel 1581 presso gli eredi di Nicolò Bevilacqua e con dedica al conte Francesco Provana governatore di Savigliano (ne esiste un unico esemplare a Monaco di Baviera), il Veccoli ha legato il proprio nome soprattutto agli intermedii per la tragedia *Adelonda di Frigia* di Federico Della Valle, rappresentata il 25 novembre 1595 in occasione del passaggio a Torino del cardinale Alberto d'Austria, cugino della duchessa. Quello degli intermedii – musiche di varia natura, vocali e strumentali, prevalentemente di non complessa struttura e sovente ispirate a ritmi di danza, che venivano inserite nelle rappresentazioni teatrali – era un genere praticato in Italia da qualche decennio: il Veccoli ne fece buon uso inserendo nel contesto della tragedia venti composizioni che egli chiamò, nella metà dei casi, «concerti» (di sirene, dame, pastori, satiri, arpie, ninfe).

La terribile pestilenza del 1599 aveva decimato anche il corpo dei musicisti di corte al punto che Carlo Emanuele I nel 1601 aveva affidato al già citato Pasquino Bastini il compito di ricostituirlo, nominando lo stesso «capo musicista di tutte le musiche». In quel contesto, la figura più eminente nel panorama musicale torinese all'inizio del secolo è quella di Enrico Antonio Radesca da Foggia (circa 1570-1625). Già militare in Dalmazia al servizio della Repubblica Veneta in epoca imprecisata, Ra-

desca¹⁴⁶ si era trasferito in Piemonte (forse a Vercelli) nel 1597, stabilendosi poi nella città subalpina (almeno a partire dal 1601). Organista in duomo dal 1602 al 1617, assunse l'incarico di maestro di cappella della cattedrale nel 1614, alla morte di Ruggero Trofeo, un distinto maestro mantovano che era giunto a Torino nel 1593 e dopo esser stato organista in duomo ne era divenuto il maestro di cappella (1604), prestando poi anche la propria opera a corte. Nel frattempo, dal 1601 al 1610, il Radesca era stato anche al servizio di Amedeo di Savoia, figlio naturale di Emanuele Filiberto; musicista di camera del duca dal 1610, a partire almeno dal 1615 il musicista foggiano figura anche come «maestro di cappella delle Altezze Serenissime di Savoia». Alla sua morte il duplice ruolo di maestro di cappella della cattedrale e a corte sarà temporaneamente sdoppiato, assegnando la prima carica al canonico biellese Stefano Fontana (1626-30) e la seconda probabilmente al sacerdote bolognese Laudilio Vignati (1626-30).

Undici raccolte a stampa (alcune delle quali più volte riedite) testimoniano l'attività compositiva del Radesca: un libro di messe a 4 voci (1604), uno di mottetti a 2 voci (*Armoniosa Corona*, 1607), uno di messe e mottetti a 8 voci (1620), uno di canzonette a 3 e 4 voci (*Thesoro Amorososo*, 1599), cinque di «canzonette, madrigali et arie» da 1 a 3 voci (1605-17), uno di madrigali a 5 e 8 voci (1615), uno di *musiche* a 1-3 voci (1618). La parte del basso continuo è ovunque presente, salvo che nella raccolta del 1599; particolarmente attento alle nuove maniere di canto, il Radesca si applicò con cura alla monodia, che del resto anche a Torino, come nei principali centri della penisola, si stava imperiosamente affermando, con l'intento di rendere più stretto il rapporto fra musica e poesia e più dilettevole, perché virtuosisticamente meglio articolata, la linea del canto.

Una decina d'anni dopo l'ingresso del Radesca a Torino, un altro musicista proveniente dal profondo sud – il «cavalier» Sigismondo d'India, «nobile palermitano» nato intorno al 1580-82 e morto a Modena probabilmente nel 1629 – era chiamato a servire la corte sabauda in qualità di «Maestro della Musica di Camera». Autore fecondo, e sicuramente fra i più notevoli del primo Seicento italiano ed europeo, il d'India¹⁴⁷ trascorse a Torino gli anni dal 1611 (agosto) al 1623 (maggio), ab-

¹⁴⁶ Cfr. R. MOFFA, *Enrico Antonio Radesca (c. 1570-1625), Maestro di Cappella di Carlo Emanuele I di Savoia. Precisazioni biografiche e catalogo delle opere a stampa*, in «Note d'archivio per la storia musicale», nuova serie, IV (1986), pp. 119-52; EAD., *Una raccolta sconosciuta di Enrico Antonio Radesca. Precisazione al catalogo delle opere, ibid.*, V (1987), pp. 239-42.

¹⁴⁷ La bibliografia sul musicista palermitano è abbastanza ricca di titoli. In questa sede mi limito a ricordare N. FORTUNE, *Sigismondo D'India, an Introduction to His Life and Works*, in «Pro-

bandonando poi la capitale ducale «per sottrarsi dalla malvagità d'alcuni i quali fecero di lui pessimi rapporti» e prendere servizio a Modena, ma solamente per sei mesi, alla corte degli Estensi (si rammenti che Isabella, figlia di Carlo Emanuele I, aveva sposato Alfonso d'Este) e trasferirsi quindi a Roma presso il cardinale Maurizio di Savoia, fratello di Isabella.

Otto libri di madrigali a 5 voci (1606-24; del sesto libro, tuttavia, non è rimasta traccia), cinque di *musiche* a 1 o 2 voci (1609-23), tre di mottetti concertati a 2-6 voci (1610-27, cui occorre aggiungere 66 mottetti pubblicati in raccolte varie), due di *villanelle alla napoletana* a 3-5 voci (1608-12), uno di *musiche e balli* a 4 voci (1621) attestano che ci troviamo in presenza di un'intensa attività compositiva, principalmente svolta presso la corte sabauda: delle 19 opere sopra elencate in modo sommario, almeno la metà risalgono al soggiorno torinese, un soggiorno caratterizzato da frequenti interventi nel campo della musica scenica.

Emblematica a questo proposito è la raccolta intitolata *Le musiche e balli a quattro voci con il basso continuo [...] composte nelle reggie nozze del Serenissimo Principe di Savoia Vittorio Amedeo, Madamma Christiana* (Venezia, 1621) e dedicata a Maria de' Medici regina di Francia, contenente pagine eseguite nel corso delle feste allestite in occasione del matrimonio (1619) del futuro duca Vittorio Amedeo I con Cristina di Francia, sorella di Luigi XIII. Ma non meno emblematiche sono le musiche, perdute, per altre circostanze, come le tre del 1620 intitolate *Balletto del Po, della Dora e della Stura, Le Accoglienze. Balletto delle Serenissime Infante di Savoia e La Caccia* e quella del 1621 denominata *Balletto de i sette Re della China*, tutte realizzate su testi poetici e «invenzioni» di Lodovico d'Agliè. Parzialmente conservate, invece, sono le musiche di quello che è stato ritenuto il «primo melodramma» rappresentato a Torino, convenzionalmente noto col titolo di *Zalizura* (dal nome del personaggio principale). La partitura manoscritta custodita nella Biblioteca Nazionale di Torino ci ha conservato solamente il primo atto e le prime due scene del secondo di un melodramma di cui non sono indicati né il titolo né l'autore. Ricavata dalla favola *La Primavera* di Giovanni Botero, l'opera fu forse rappresentata nel 1611-12, ma non si può escludere che essa abbia visto la luce (se pur fu effettivamente

ceedings of the Royal Music Association», LXXXI (1954-55), pp. 29-47; F. MOMPPELLIO, *Sigismondo d'India musicista palermitano*, Ricordi, Milano 1956; J. J. JOYCE, *The Monodies of Sigismondo D'India*, Bowker, Epping (Essex) 1982; M. A. BALSANO e G. COLLISANI (a cura di), *Sigismondo D'India* (Atti del convegno di studi *Sigismondo D'India tra rinascimento e barocco*, Erice 3-4 agosto 1990), Flaccovio, Palermo 1993.

portata a termine) anche dopo il 1620 e che l'autore non sia punto Sigismondo d'India¹⁴⁸.

È nel campo della produzione «di camera», tuttavia, che d'India lasciò un'impronta indelebile: 131 madrigali a 5 voci, 121 *musiche* (di cui 95 a 1 voce e 26 a 2 voci), 42 villanelle (30 a 3 voci, 7 a 4 voci, 5 a 5 voci), oltre alle 33 composizioni della raccolta di *musiche e balli* (che qualcuno, ma in maniera poco attendibile, vorrebbe identificare col «perduto» sesto libro di madrigali). Un totale di 327 brani su versi di almeno 32 autori diversi: fra i poeti spiccano (i testi identificati sono al momento attuale 155) Marino (32 testi), Guarini (31), Tasso (18), Chiabrera (14), Petrarca e Rinuccini (5), Sannazzaro (3), Boccaccio (1), mentre lo stesso d'India firmò almeno 6 testi. Scelte mirate, scelte dettate dalla moda e dalle predilezioni del duca Carlo Emanuele I, egli stesso poeta, ma scelte conformi ai gusti del musicista che con egual talento seppe applicarsi tanto alla monodia quanto alle complesse e armonicamente sorprendenti architetture del madrigalismo polifonico, della cui ultima fase storica d'India fu forse il più convincente e raffinato esponente. Nell'uno e nell'altro caso testi narrativi – prediletti nelle monodie, sovente a carattere virtuosistico ed espressioni della bravura di cui il musicista stesso era capace (ne sono tipici esempi i «lamenti» o le «lettere amorose» o ancora le pagine di stile teatrale fra le quali non mancano i monologhi) – convivono con arie strofiche, scherzi, canzonette, terze rime, ottave, sonetti.

Fedele seguace del compositore palermitano (ma del d'India si è anche ipotizzata un'origine napoletana) fu Filippo Albini (1587-1631), originario di Moncalieri, del quale conosciamo due delle quattro raccolte da lui date alle stampe, i libri di *Musicali Concerti* a 1-4 voci, op. II (1623) e op. IV (1626), contenenti ciascuno 19 componimenti, alcuni in più parti¹⁴⁹. Anche l'Albini, che fu certamente coinvolto non solamente nella produzione «di camera» ma anche in quella a destinazione «effimera» (per feste e cerimonie di corte), fu al servizio del cardinale Maurizio dapprima a Torino e poi, dal 1623, a Roma, entrando a far parte di quella folta schiera di artisti di cui il quartogenito del duca di Savoia amò circondarsi e condividendo il ruolo di musicista di camera *in primis* col d'India (il quale, fra l'altro, scrisse a Roma un pur troppo

¹⁴⁸ Cfr. L. TORRI, *Il primo melodramma in Torino*, in «Rivista musicale italiana», xxvi (1919), pp. 1-35; TH. WALKER, *Apollo nelle Indie; appunti sul «primo melodramma» alla corte di Savoia*, in BALSANO e COLLISANI (a cura di), *Sigismondo D'India cit.*, pp. 175-98.

¹⁴⁹ Cfr. C. SANTARELLI, *Un musicista alla corte di Carlo Emanuele I: Filippo Albini da Moncalieri*, in A. BASSO (a cura di), *Miscellanea di Studi* (Il Gridelino, 7), n. 1, Centro Studi Piemontesi, Torino 1988, pp. 35-53.

perduto *Sant' Eustachio*, su testo di Ludovico d'Agliè, rappresentato nel 1625 e riproposto a Torino nel 1627), e poi anche con i vari Francesco Bontempi (deceduto nel 1647) al servizio del principe cardinale almeno dal 1618, Lorenzo Molard (sacerdote, originario della Moriana, cappellano di Maurizio dal 1622, morto nel 1658) e numerosi altri musicisti fra cui il piú importante è sicuramente il genovese Michelangelo Rossi detto «del Violino» (circa 1600-656). Quest'ultimo, fra l'altro, assunto dal cardinale nel 1624, fu al seguito di Maurizio nel viaggio che condusse il principe a Torino nel febbraio del 1628 per assistere alle feste ideate da Carlo Emanuele I in onore di Madama Serenissima, cioè Cristina di Francia, e nel corso delle quali si rappresentarono *La nave della felicità accompagnata da tutte le Deità* e la «favola marittima» *L'Ariane* con musiche del Molard e di Paolo Bisogni; fu in quella circostanza, probabilmente, che il Rossi portò con sé i due arditissimi libri di madrigali a 5 voci, chiaramente improntati al linguaggio di Carlo Gesualdo principe di Venosa, rimasti manoscritti e nel nostro secolo trasmigrati a Los Angeles.

Le carte degli archivi torinesi citano frequentemente, negli anni del regno di Carlo Emanuele I, nomi di musicisti – compositori, strumentisti, cantori – in servizio regolare o ingaggiati per occasioni particolari; ma fra quei nomi invano se ne troverebbe qualcuno, oltre a quelli già menzionati, che possa rivestire una reale importanza storica anche soltanto nel limitato ambito torinese. In questa sede mi limiterò a citare qualche nome: il milanese Giulio Cesare Paniga (musicista ordinario dal 1606 alla morte avvenuta nel 1619); i portoghesi Bartolomeo Guericio, Francesco e Pietro da Silva (tutti attivi a corte fra il 1606 e il 1613); il liutista, ebreo, Angelo de Rossi, residente dal 1606 a Torino, dove morì nel 1651; il violinista vercellese Franceschino Muttis; i francesi Pierre Songeon, «musicista ordinario di camera» dal 1609 al 1615, Guillaume Bert, Robert Ferrart, Pierre Hache, un Lionese che nel 1626 sposò la figlia di Enrico Radesca, e i fratelli François e Robert Farinel assunti nel 1620 e rimasti attivi, rispettivamente, sino al 1672 e al 1664; il Giovanni Battista Cavallero, detto «l'Orbino», suonatore di cornetto dal 1611 al 1628; i fratelli Boasso, torinesi, Giovanni Battista (circa 1599-1674), Carlo Antonio (circa 1602-665) e Giovanni Girolamo (? - prima del 1674), attivi come violinisti a corte dal 1619. Non pochi di questi musicisti – è un elemento di rilevante interesse, a dimostrazione che non solamente il sovrano amava circondarsi di musicisti – furono anche al servizio di don Amedeo di Savoia, marchese di Saint Rambert (1561-1610), il già citato figlio illegittimo di Emanuele Filiberto e di Lucrezia Proba.

Né mancarono cantori e cantatrici, quali Luigi Ravier (o Ranier), Laura Isabella Coleata Lessona da Savigliano, le ferraresi Francesca Grunengo (moglie del conservatore delle pitture dei palazzi ducali e attiva a corte dal 1620 al 1638, poi morta nel 1652) e la di lei figlia Caterina (assunta intorno al 1625 e rimasta negli organici sino al 1665), l'astigiana Catterina Giretti (attiva dal 1620 al 1669), le sorelle Cecilia e Margherita Bonessia.

Alla copiosissima produzione di musiche d'intrattenimento e di festa, ad uso della camera o per pubbliche ricorrenze, come si sa, non corrisponde un adeguato e qualificato *corpus* di musiche, sacre (ad uso tanto della corte quanto della cattedrale) o profane, che arricchisca il «repertorio» di cui sopra si è detto, sicché risulta quasi impossibile ricostruire un veritiero ritratto della vita musicale dell'epoca di Carlo Emanuele I. Occorrerà attendere i nuovi tempi dei regni di Vittorio Amedeo I e soprattutto di Carlo Emanuele II perché il panorama risulti meglio delineato e di più consistente rilevanza.

Del resto, al di fuori delle manifestazioni di corte, fossero queste pubbliche o private, e del servizio reso in cattedrale, in Torino non si registravano a quell'epoca altre attività musicali di rilievo: i musicisti della cittadella espletavano compiti che nulla avevano da spartire con gli interessi artistici e del tutto irrilevanti sono le conoscenze che noi possediamo sulla pratica della musica in altre chiese, nei monasteri e nei conventi o presso le confraternite (da non molto tempo erano sorte quella del Santissimo Nome di Gesù, 1545, e quella dello Spirito Santo, 1575). Una sola chiesa, quella di San Francesco d'Assisi (di origini duecentesche ma rifatta nel 1608), sembra si fosse dotata della presenza di un regolare maestro di cappella: nel 1615 (unica data nota) la carica era ricoperta dal padre francescano Sisto Visconte; è quanto risulta dal frontespizio della sua raccolta di madrigali a 3 voci (20 profani e 2 spirituali) intitolata *Le Sirene Adriatiche*, op. III, pubblicata a Venezia in quell'anno e dedicata a Raniero Zenò «per la Serenissima Repubblica di Venetia Ambasciatore straordinario appresso il Serenissimo Duca di Savoia».

È tuttavia impensabile che, di fronte al dinamismo delle esperienze culturali ed artistiche vissute dalla Torino dei tempi di Emanuele Filiberto («Testa di ferro» ma anche «protettore dei musicisti») e di Carlo Emanuele I, la musica non abbia offerto un complesso di testimonianze della propria presenza più ragguardevole di quello qui sommariamente delineato. Nonostante l'impegno profuso dai pochi studiosi che nel nostro secolo hanno affrontato la materia, indagando negli archivi pubblici e indugiando sulle carte ritrovate, la ricerca è ben lontana dall'essere

considerata compiuta. Gli archivi delle famiglie nobili e delle istituzioni religiose possono ancora riservare sorprese e molte delle partiture che risultano perdute (anche quando abbiano conosciuto l'onore della stampa) possono essere ritrovate – come del resto è avvenuto anche recentemente – negli archivi privati, non necessariamente torinesi e piemontesi. Stupisce soprattutto che il patrimonio di musiche destinate alla corte sia a noi noto in proporzioni così esigue, quando le occasioni di feste e di cerimonie furono numerose e – come ben dimostrano le relazioni scritte su quegli eventi, i testi superstiti e le testimonianze iconografiche – la musica ne costituì il necessario ornamento e non di rado la ragione stessa della «invenzione» ideata dal principe e messa in atto dai suoi fidati collaboratori.

(A. B.)

VERA COMOLI MANDRACCI, SERGIO MAMINO,
AURORA SCOTTI TOSINI

Lo sviluppo urbanistico e l'assetto della città

1. *Le scelte urbanistiche.*

Il viaggiatore che percorreva l'Italia del Seicento, pur incontrando molte città dominanti, avrebbe riconosciuto solo in Torino l'unico centro a cui si potesse attribuire il titolo di capitale¹; per la città sabauda tale termine poteva infatti essere letto con senso analogo a quello che stava assumendo in Europa nei nascenti Stati nazionali. Con la dovuta attenzione alla discussione – d'obbligo per la storiografia attuale più aggiornata² – sul termine Stato e Nazione e alla lunga persistenza del carattere «patrimoniale» e «personale» che ha avuto il termine Stato fin nel cuore dell'età moderna, vale comunque il riferimento per Torino a un fenomeno urbano innovativo rispetto al passato, quale determinante connotato distintivo tra Cinque e Seicento degli Stati europei in progrediente dimensione accentratrice, sul punto di volgersi in monarchie assolute.

La discussione investe anche la dicotomia del concetto di città-capitale e di città dominante, e la sostanziale prevalenza del secondo rispetto al primo per tutta l'Italia centrale e padana fino a metà Settecento. Se era valsa per Carlo V la necessità di lunghe permanenze in molte capitali in una visione sostanzialmente ancora itinerante della corte, da suo figlio Filippo II invece fu subito avvertita la necessità di creare una città-

¹ M. BERENGO, *La capitale nell'Europa di antico regime*, in C. DE SETA (a cura di), *Le città capitali*, Laterza, Roma-Bari 1985, pp. 3-15; anche ID., *La città di Ancien Régime*, in «Quaderni storici», XXVI (1974), n. 3, pp. 661-92; G. SIMONCINI, *Le capitali italiane dal Rinascimento all'Unità*, Clup, Milano 1982. Per una discussione più ampia, con riferimento anche all'arte delle capitali, rimando a G. C. ARGAN, *L'Europa delle capitali: 1600-1700*, Skira, Genève 1964; A. GRISERI, *Le metamorfosi del Barocco*, Einaudi, Torino 1967; inoltre EAD., *Il cantiere per una capitale*, in I. RICCI MASSABÒ e B. BERTINI (a cura di), *I rami incisi dell'Archivio di Corte: sovrani, battaglie, architettura, topografia* (Catalogo della mostra), Stamperia Artistica Nazionale, Torino 1981, pp. 9-27; EAD., *L'immagine ingrandita. Tesauro, il labirinto della metafora nelle dimore ducali e nel Palazzo di Città*, in «Studi Piemontesi», XII (1983), fasc. 1, pp. 70-79.

² G. CHITTOLINI, *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado: secoli XIV e XV*, Einaudi, Torino 1979; A. TORRE, *Stato e società nell'Ancien Régime*, Loescher, Torino 1983; M. FIORAVANTI, *Appunti di storia delle costituzioni moderne: le libertà fondamentali*, Giappichelli, Torino 1995; J. H. ELLIOTT, *A Europe of composite monarchies*, in «Past and Present», 1992, n. 137, pp. 48-71; P. MERLIN, *Emanuele Filiberto e la nascita di una capitale*, in V. CASTRONOVO (a cura di), *Storia illustrata di Torino*, II. *Torino sabauda*, Sellino, Milano 1992, pp. 341-60.

capitale per la nuova dimensione di monarchia separata della Spagna, definendo per le magistrature centrali una sede stabile, non legata agli spostamenti della corte; i 30 000 abitanti di Madrid, censiti nel 1563 in corrispondenza dell'arrivo dei funzionari e con l'afflusso dei nobili, diventeranno a metà Seicento quasi 150 000: un processo accelerato, condizionato non tanto da ragioni economiche o da nuove attività, quanto piuttosto dal ruolo burocratico e cortigiano definito per la nuova città-capitale degli Asburgo.

A metà Cinquecento appare per l'Europa principio storiografico acquisito l'importanza dello Stato del principe, con un superamento progressivo della dimensione soltanto personalistica del suo potere e con l'identificazione delle ragioni del principe nelle ragioni dello Stato, con il prevalere delle città-capitali – e di una cultura delle capitali – che sarà decisivo, anche in senso artistico, per la cultura barocca. La volontà e la necessità di accentramento territoriale era così importante da far passare le decisioni non soltanto al di sopra delle comunità locali, ma anche al di sopra della grande aristocrazia di spada che era stata portatrice nel passato di giurisdizioni e di poteri incontrastati. L'ascesa del principe, anche in Piemonte, va dunque comparata con una volontà accentratrice molto forte, tesa a superare le ragioni della grande aristocrazia e a connotare il potere in maniera analoga a quanto succedeva in Europa negli altri Stati in progrediente visione assolutistica³.

Per il Piemonte sabauda in particolare, il consolidamento e la riorganizzazione dello Stato sotto il ducato di Emanuele Filiberto di Savoia e la successiva politica di riassetto ed espansione territoriale sotto quello di Carlo Emanuele I si fondano su principî fortemente connaturati con lo Stato del principe. Requisiti essenziali di tale processo erano la ricerca della continuità territoriale dei possedimenti con l'eliminazione delle *enclaves*, la verifica funzionale di un sistema di strade capace di garantire lo sbocco al mare, il consolidamento degli spazi economici e produttivi, la costruzione di un sistema di fortezze progettate e localizzate sul territorio «a la moderna» con l'avocazione al sovrano del diritto di assoldare eserciti e la liquidazione dei grandi vassalli; infine con l'invenzione di una città-capitale⁴.

³ Rimando a v. COMOLI MANDRACCI, *Torino*, Laterza, Roma-Bari 1983; EAD., *Un rango europeo*, in A. MAROTTA (a cura di), *La Cittadella di Casale da fortezza del Monferrato a baluardo d'Italia, 1590-1859*, Cassa di Risparmio, Alessandria 1990, pp. 9-17; C. OSSOLA, C. RAFFESTIN e M. RICCIARDI (a cura di), *La frontiera da stato a nazine. Il caso Piemonte*, Bulzoni, Roma 1987.

⁴ *Ibid.*; inoltre EAD., *La fortificazione della capitale sabauda e dello stato tra Cinquecento e Seicento*, in M. VIGLINO DAVICO (a cura di), *Cultura Castellana* (Atti del corso, 1994), Istituto Italiano dei Castelli, Sezione Piemonte e Valle d'Aosta, Torino 1995, pp. 21-32.

In questo quadro furono prioritarie le ragioni strategico-militari sottese a realtà territoriali in trasformazione rapida; i tempi della trasformazione erano inclusi nella tecnologia di guerra del momento, decisa dal perfezionamento dirompente dell'artiglieria che portò all'obsolescenza delle mura medievali e quattrocentesche e alla modifica progressiva dell'opera bastionata col nuovo duraturo modello di «fortificazione a la moderna». I tempi di attuazione di tale processo furono immediati e maturarono sull'articolarsi intricato delle guerre, dei trattati, della diplomazia, dello spionaggio strategico-militare, a latere dell'ascesa dei nuovi Stati accentratori. La nuova tecnologia di guerra, appoggiata sul perfezionamento delle artiglierie, ebbe effetti inediti sulla struttura morfologica e funzionale delle città e del territorio. Già sperimentata a partire da Francesco di Giorgio, la nuova tecnica di guerra era apparsa a Guicciardini con penetrante lucidità dopo la calata di Carlo VIII in Italia. Di quell'evento egli aveva annotato il carattere dirompente e innovatore, che aveva obbligato non solo a perfezionare l'«arte dell'offendere», ma ancor più «l'arte del difendere», perché prima della conquista dei Francesi, peraltro transitoria, «[...] erano le guerre lunghe, le giornate non sanguinose, e' modi dello espugnare terre lenti e difficili; e se bene erano già in uso le artiglierie, si maneggiavano con sí poca attitudine che non offendevano molto: in modo che, chi aveva uno stato, era quasi impossibile lo perdessi. Vengono e' Franzesi in Italia e introducono nelle guerre tanta vivezza in modo che insino al '21, perduta la campagna, era perduto lo stato»⁵.

La nuova ideologia della città – della «città reale» piuttosto che non l'ambigua «città ideale» – introduceva dialetticamente anche la concezione nuova e inusitata della neutralità della scienza, che appariva all'evidenza, chiarissima, nella sperimentazione progettuale per le fortezze che i nuovi signori richiedevano per un adeguamento efficace delle difese in dipendenza delle nuove tecniche militari di attacco. A ciò si era molto presto collegata anche la consapevolezza del senso di sopraffazione implicito nelle cittadelle urbane; e già lo aveva dimostrato il rifiuto di Michelangelo ad Alessandro de' Medici, nel 1533, di costruire la Fortezza da Basso⁶. Come avrebbe osservato molto più tardi Francesco Maria Ferrero di Lavriano nell'*Istoria della Città di Torino* dell'inizio del Settecento, anche la cittadella di Torino era stata costruita sí per difendere

⁵ F. GUICCIARDINI, *Ricordi*, in E. LUGNANI SCARANO (a cura di), *Opere*, Utet, Torino 1970, I, p. 746.

⁶ E. GUIDONI e A. MARINO, *Storia dell'urbanistica. Il Cinquecento*, Laterza, Roma-Bari 1982; A. MARINO, *L'architetto e la fortezza: qualità artistica e tecniche militari nel '500*, in *Storia dell'arte italiana*, XII, Einaudi, Torino 1983, pp. 49-96.

la capitale, ma anche, all'occorrenza, come «luogo del principe» per «battere» la città stessa perché «allora nascono di congiunture, che la mettono in necessità di fomentare quelle medesime Armi, contro alle quali è destinata scudo e propugnacolo»⁷.

Importante era la capacità, riconosciuta nell'ingegnere militare, di approntare schizzi dei luoghi fortificati altrui, riproducendone in disegno segreti e nuove tecniche costruttive progressivamente individuate e sperimentate. Capacità analoga, sostanzialmente di spionaggio, era riconosciuta al pittore che sapeva «rubare le immagini» per la ritrattistica di corte, ad uso di conoscenza preventiva, per esempio, nei matrimoni politici. Se la trattatistica dettava criteri e metodi per la costruzione delle fortezze, era anche chiaro, come elemento implicito dei programmi tra Cinque e Seicento, che la fortezza e la cittadella non potevano comunque sostituire un'azione politica più complessiva, capace di tessere le alleanze e i consensi, soprattutto i consensi delle comunità locali, spesso e a buon diritto restie a vincoli, carichi fiscali e limitazioni giuridiche. Lo stesso trattato *Dell'Architettura Militare* di Francesco De Marchi suggeriva cautela nell'imporre la cittadella a città prima avvezze alla libertà⁸.

Il territorio del principe.

Il periodo di Emanuele Filiberto appare decisivo dal 1559 nella storia sabauda non soltanto per la costruzione, o per l'avvio della costruzione, di uno Stato tendenzialmente assoluto, ma anche per una importante costruzione di questo principio e della stessa idea di Stato moderno nell'animo dei sudditi. Una decisa opera di riorganizzazione militare e amministrativa appare infatti intrapresa dal duca precocemente, a latere di una difficile ricucitura di credibilità nella causa del casato indirizzata ai sudditi stremati dalle guerre e dalle tasse e alla nobiltà riottosa, propensa, spesso di concerto con il clero e con le comunità locali, a indebolire le giurisdizioni del duca⁹. La storiografia su Emanuele Filiberto – costruita già durante la sua vita da Filiberto Pingone, da Giovanni Tonso e da Giuseppe Cambiano di Ruffia fino a Ludovico e Francesco Agostino Della Chiesa e ad Emanuele Tesauo, consolidata nell'Ottocento dal Ricotti,

⁷ F. M. FERRERO DI LAVRIANO, *Istoria dell' Augusta Città di Torino*, Zappata, Torino 1712, II, p. 561 (ristampa anastatica Forni, Bologna 1968). Cfr. anche A. MILANESIO, *Cenni storici sulla Città e Cittadella di Torino dall'anno 1418 al 1826 [...]*, Favale, Torino 1826.

⁸ F. DE MARCHI, *Dell'Architettura Militare*, Presegni, Brescia 1599.

⁹ P. MERLIN, *Il Cinquecento*, in P. MERLIN, C. ROSSO, G. SYMCOX e G. RICUPERATI, *Il Piemonte sabauda. Stato e territori in età moderna*, in G. GALASSO (a cura di), *Storia d'Italia*, VIII/1, Utet, Torino 1994, pp. 1-170, e relativa bibliografia di riferimento.

dal Promis e dal Claretta, fino al Novecento e ai più recenti studi degli storici di politica sabauda¹⁰ – ha da sempre insistito sul carattere di «rifondazione» dello Stato proprio del periodo successivo al trattato di pace di Cateau-Cambrésis, con cui il duca, ancora nelle Fiandre al servizio dell'imperatore Carlo V di cui era nipote per parte materna, era riuscito a riottenere i domini territoriali ereditati di diritto se non di fatto nel 1553 alla morte del padre Carlo II e nel 1559 riconosciuti dal suddetto trattato, pur con l'alea della occupazione militare per tre anni delle maggiori piazzeforti da parte di Francia (Torino, Chivasso, Chieri, Pinerolo, Villanova d'Asti) e di Spagna (Asti e Vercelli, poi sostituita con Santhià): occupazione destinata a diventare permanente in mancanza di un erede.

I territori riottenuti da Emanuele Filiberto dopo Cateau-Cambrésis, non erano affatto fortificati; tra i codicilli del trattato del 3 aprile 1559 che rimetteva il duca Emanuele Filiberto in possesso dei territori paterni, uno in particolare lo obbligava a disarmare le fortezze costruite con i finanziamenti di Francia e Spagna. Anche se tutte le fortezze non furono restituite subito il territorio appariva di fatto disarmato, o meglio armato all'antica, cioè secondo criteri che il sistema «a la moderna» della fortificazione più aggiornata aveva ormai messo decisamente in discussione. Un ambasciatore veneto presente in anni sabaudi precoci (1563-66) alla corte di Torino, Giovanni Correr, o Corraro, ben annotava lo stato ancora debole delle fortezze piemontesi e l'inefficiente struttura difensiva della città di Torino. Riferendosi alla politica del du-

¹⁰ F. PINGONE, *Augustae Taurinorum Chronica et Antiquitatum Inscriptiones*, in *Thesaurus Antiquitatum et Historiarum Italiae*, IX, pars VI, Vander, Lyon 1573; G. TONSO, *De vita Emmanuelis Philiberti Allobrogum Ducis et Subalpinorum Principis, libri duo*, Tarino, Torino 1596; G. CAMBIANO DI RUFFIA, *Historico discorso al Serenissimo Filippo Emanuele di Savoia Principe di Piemonte* [1602], in *HPM, Scriptorum*, I, Stamperia Reale, Torino 1840, coll. 935-1422; L. DELLA CHIESA, *Dell'istoria del Piemonte del Sig. r Ludovico Della Chiesa esattamente ristampata secondo l'ultima edizione del 1608 libri tre*, Disserolio, Torino 1608 (indi Onorato Derossi, Torino 1777); F. A. DELLA CHIESA, *Relazione dello stato presente del Piemonte esattamente ristampata secondo l'edizione del 1635 del Signor D. Francesco Agostino della Chiesa di Saluzzo prot. apost. cosmografo, e consigliere di S. R. A.*, Gio. Zavatta e Gio. Domenico Gajardo, Stamperia Reale, Torino 1635 (indi Onorato Derossi, Torino 1777); E. TESAURO, *Historia dell' Augusta Città di Torino del Conte, e Cavaliere Gran Croce D. Emanuele Tesauro proseguita da Giovanni Pietro Girolodi Protonotario Apostolico, Consecrata a Madama Reale Maria Giovanna Battista Duchessa di Savoia, Principessa di Piemonte, Reina di Cipro, & c.*, Zappata, Torino 1679; G. CLARETTA, *I marmi scritti della città di Torino e de' suoi sobborghi, dai bassi tempi al secolo XIX*, Derossi, Torino 1809; ID., *L'edificazione della cittadella di Torino 1564-1573*, in «Atti della Società di Archeologia e Belle Arti per la Provincia di Torino», v (1887), pp. 219-46; C. PROMIS, *Gl'ingegneri militari che operarono o scrissero in Piemonte dall'anno MCCC all'anno MDCL*, in «Miscelanea di Storia Italiana» XII (1871), poi Stamperia Reale, Torino 1881; E. RICOTTI, *Storia della Monarchia Piemontese*, 16 voll., Barbera, Firenze 1861-69, I, 1861. Per la storiografia: G. RICUPERATI, *Lo Stato sabauda e la storia da Emanuele Filiberto a Vittorio Amedeo II. Bilancio di studi e prospettive di ricerca*, in *Stato attuale, metodologie e indirizzi di ricerca* (Atti del Convegno di Studi sul Piemonte, Accademia delle Scienze di Torino, 1979), Centro Studi Piemontesi, Torino 1980.

ca, obbligato dal trattato di Cateau-Cambresis alla neutralità tra Spagna e Francia, l'ambasciatore sosteneva:

Far molta resistenza esso non può, poiché si vede padrone di uno Stato poverissimo di denari, né senza denari (ben lo sa Vostra Serenità) si può far guerra: si vede padrone di popoli per il più male disposti all'armi, né senza soldati un principe può difender sé né offender altri: vede in fine che il suo Stato è tutto aperto, e che da ogni parte può esser assalito, perché, sebben vi sono alcune fortezze, però sono imperfette, fatte all'antica, e non poste in quei luoghi dove bisognerà che fossero; né senza fortezze un principe inferiore può resistere, né metter tempo alla furia di un potente inimico¹¹.

La posizione strategica del ducato di Piemonte a cavallo delle Alpi appare sottolineata, sempre nelle precoci *Relazioni* degli ambasciatori veneziani, coll'osservazione che, nonostante occasioni varie di discordia, anche il papato aveva interesse alla indipendenza del ducato sabauda. L'ambasciatore Girolamo Lippomano avrebbe annotato, ancora alcuni anni più tardi, che lo Stato del duca di Savoia si poteva chiamare «baluardo d'Italia»: una struttura territoriale utile ai pontefici per mantenerne la quiete anche contro i Francesi «somministrando forze ai duchi di Savoia»¹². Analogo era l'interesse degli Spagnoli nel conservare lo Stato del duca di Savoia «che serve d'antemurale allo stato di Milano»¹³.

In questo quadro appare anche da rileggere a fondo, a mio avviso, il momento della scelta localizzativa per la futura città-capitale, un tipo urbanistico e strutturale strettamente connesso alla concezione di un governo accentratore e condizione, ormai ineludibile, per la costruzione di uno Stato moderno. Se la direzione «italiana» appare a posteriori una scelta strettamente connaturata con la politica di consolidamento del

¹¹ G. CORRER, *Relazione della Corte di Savoia di Giovanni Correr tornato ambasciatore nel 1566*, in E. ALBÈRI, *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato durante il secolo decimosesto edite dal Cav. Eugenio Albèri*, Società Editrice Fiorentina, Firenze 1858, serie II, V, pp. 1-46, qui pp. 7-8. Cfr. anche L. FIRPO (a cura di), *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato, tratte dalle migliori edizioni disponibili e ordinate cronologicamente*, Bottega d'Erasmus, Torino 1965-84; XI. *Savoia* (1496-1797), 1983.

¹² G. LIPPOMANO, *Relazione della Corte di Savoia, di M. Girolamo Lippomano tornato ambasciatore nel 1573*, in E. ALBÈRI, *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato raccolte, annotate ed edite da Eugenio Albèri a spese di una Società*, Tipografia e calcografia All'insegna di Clio, Firenze 1841, serie II, II, pp. 193-224, qui p. 206. In particolare per la difesa alpina cfr. G. BELTRUTTI, *Le fortezze dei Savoia*, L'Arciere, Cuneo 1980; G. AMORETTI, *Il ducato di Savoia dal 1559 al 1713*, 4 voll., D. Piazza, Torino 1984-88; M. VIGLINO DAVICO, *Fortezze sulle Alpi. Difese dei Savoia nella Valle Stura di Demonte*, L'Arciere, Cuneo 1989; V. FASOLI, *I sistemi di difesa delle Alpi. Les systèmes de défense des Alpes*, in V. COMOLI, F. VERY e V. FASOLI (a cura di), *Le Alpi. Storia e prospettive di un territorio di frontiera. Les Alpes. Histoire et perspectives d'un territoire transfrontalier*, Celid, Torino 1997, pp. 112-19 e tavole illustrative. Sempre importante, anche in senso ideologico, W. BARBERIS, *Le armi del principe. La tradizione militare sabauda*, Einaudi, Torino 1988.

¹³ LIPPOMANO, *Relazione della Corte di Savoia* cit., p. 211.

potere – ma poi politica espansiva a tutti gli effetti – dei duchi sabaudi frenati definitivamente sul bacino del Rodano dalla Francia, la scelta della città-capitale a Torino era stata verosimilmente vagliata anche nel confronto con possibili ipotesi per Nizza, già fortificata col suo territorio anche con il concorso finanziario di Spagna e del papato, in anni precoci dopo Cateau-Cambrésis e prima della scelta definitiva per Torino. Il duca soggiornò infatti a Nizza e a Vercelli prima di concretare la localizzazione della capitale a Torino (dopo il 1562), in funzione anche della nascita dell'erede maschio e quindi con una più sicura politica autonoma che subito portò alla scelta definitiva per Torino e alla costruzione della cittadella a partire dal 1564. La decisione è carica di significati a più livelli, da commisurare sia con l'interdizione alla città di ogni altra opera edilizia per concentrare finanziamenti e impegni tecnici e professionali in quella impresa, sia a livello simbolico¹⁴.

La costruzione della cittadella è comunque da correlare con la questione strategica che stava a monte delle scelte di uno Stato accentratore e della sua città-capitale, opera unica ed eccezionale nel territorio per ruolo e per significato. Lucida era apparsa la conclusione del *Memoriale al duca Emanuele Filiberto* attribuito al suo consigliere Cassiano Dal Pozzo, prima ancora del rientro ufficiale del duca a Torino: «Dirògli di più, che il paese restituito dai Franciosi si può perder in ventiquattro hore; per il che V. A. gli saprà provveder, con fortificar dove le parerà più comodo et utile, ché ben sa V. A. quanto poco vagliano li Stati senza le fortezze»¹⁵. Il sistema difensivo dello Stato infatti era ancora basato sull'incastellamento e appariva da riprogettare radicalmente. La soluzione di fondo non poteva che essere strategico-militare, per cui il duca Emanuele Filiberto – riferiscono ancora gli ambasciatori veneziani in anni precoci – «per assicurar maggiormente le cose sue, disegna cinger lo Stato di molte fortezze, e con esse fiancheggiarlo talmente che da qui innanzi l'adito non sia così facile a chi volesse offenderlo, come è stato per il passato»¹⁶.

¹⁴ COMOLI MANDRACCI, *Torino* cit., in particolare *La Cittadella di Torino*, pp. 5 sgg. e A. SCOTTI TOSINI, *La cittadella*, in questo stesso capitolo, pp. 414-47.

¹⁵ C. DAL POZZO, *Memoriale al Duca Emanuele Filiberto* [Nizza, circa 1560], pubblicato in parti in L. MARINI, *Libertà e tramonti di libertà nello stato sabauda del Cinquecento*, I. *Studi e documenti fino al 1560*, Patron, Bologna 1968, *Appendice*, p. 192; cfr. anche RICOTTI, *Storia della Monarchia piemontese* cit., II, 1861, pp. 291-340, per l'originaria attribuzione a Nicolò Balbo. Per l'attribuzione al Dal Pozzo, cfr. F. PATETTA, *Di Niccolò Balbo professore di diritto nella Università di Torino e del «Memoriale» al Duca Emanuele Filiberto che gli è falsamente attribuito*, in *Studi pubblicati dalla Regia Università di Torino nel IV centenario della nascita di Emanuele Filiberto*, 8 luglio 1928, Tipografia Villarboito, Torino 1928, pp. 421-76. Cfr. anche COMOLI MANDRACCI, *Torino* cit., p. 5.

¹⁶ CORRER, *Relazione della Corte di Savoia* cit., p. 19. Per il riferimento complessivo alla difesa dello Stato cfr. C. BONARDI, *La difesa dello stato sabauda durante il governo del duca Emanuele Fili-*

Il territorio ereditato era ancora organizzato all'antica; poco aveva inciso infatti, sia in Torino sia nelle principali città del ducato, l'aggiunta dei bastioni messi in opera o da Carlo II o nel periodo di occupazione francese; e non bisogna dimenticare che proprio i Francesi del generale Cossé de Brissac, abbandonando le fortezze prima occupate, non si erano peritati di demolire non solo le opere erette con denaro francese, ma anche le precedenti fortificazioni sabaude; il sistema difensivo dello Stato, dopo Cateau-Cambrésis, era del tutto inefficiente. I castelli – sono ancora gli ambasciatori veneziani a riferirlo con occhio attento e critico – erano così fitti «che non si cammina quattro passi che non se ne scuoprano tre o quattro»¹⁷ e ciò appare la spia di una persistente struttura signorile, minuta e forte, che caratterizzerà e connoterà il territorio dell'antico Piemonte fino al Seicento inoltrato. Il fenomeno così diffuso dell'incastellamento denuncia il lungo medioevo che aveva caratterizzato la regione, la cui struttura feudale molto radicata aiuta anche a chiarire la necessità inderogabile dei duchi di attuare quel processo perseverante mirato alla ricerca di continuità territoriale, per l'esercizio del diritto di sovranità e per lo spazio economico, che era una condizione essenziale della politica tra Cinquecento e Seicento. Un altro ambasciatore veneziano, Francesco Barbaro, nel 1581 – quindi già all'inizio del ducato di Carlo Emanuele I ma riferendosi comunque all'operato del padre Emanuele Filiberto – riferisce: «[...] cercava quanto più poteva di ricuperare molti castelli in tutto il suo Stato, ma particolarmente nel Piemonte, i quali a' tempi passati erano stati impegnati per danari concedendoli in feudo a molti nobili, credendo che l'estinguere detti feudi e lo sminuire le giurisdizioni fosse ottimo strumento per abbassare quei sudditi dei quali poteva avere maggior sospetto»¹⁸, con adesione dunque a quel fermo principio di indebolire i sudditi per rafforzare se stesso che fu uno dei criteri essenziali dell'assolutismo incipiente, poi consolidato appieno nel Seicento.

I castelli erano moltissimi in Piemonte, circa 900, ed erano assai difusi territorialmente, usati come residenza privilegiata dai nobili e dai feudatari che – e sono sempre i pettegoli ambasciatori veneziani a riferire – «stanno nei loro castelli, e non escono se non quando vanno a caccia»¹⁹ preferendoli alla residenza in città, entro un sottile gioco di forza

berto (1559-1580), in «L'ambiente storico», n. 10-11, *Il territorio e la guerra*, Clear, Roma 1988, pp. 33-56; COMOLI MANDRACCI, *La fortificazione della capitale sabauda* cit.

¹⁷ F. MOLINO, *Relazione della Corte di Savoia di Francesco Molino tornato ambasciatore da quella Corte nel 1574*, in ALBÈRI, *Relazioni degli ambasciatori veneti* cit., pp. 225-64, qui p. 248.

¹⁸ F. BARBARO, *Relazione della Corte di Savoia di Francesco Barbaro tornato ambasciatore nel 1581*, in ALBÈRI, *Le relazioni degli ambasciatori veneti* cit., pp. 73-96, qui pp. 76-77.

¹⁹ MOLINO, *Relazione della Corte di Savoia* cit., p. 246.

fra grande aristocrazia e sovrano, il quale tendeva a «costringere» a risiedere nella città-capitale i grandi del ducato secondo un processo, comune in Europa, di accentramento in essa di funzioni, di presenze reali e simboliche, di investimenti edilizi.

L'invenzione della città-capitale.

Nel dedicare a Emanuele Filiberto il terzo dei *Quattro Libri dell'Architettura*, Palladio aveva espresso apertamente il suo ideale di rifondazione civile e morale, comparando – sola tra i principi italiani – la figura del duca sabauda agli antichi eroi romani. Oltre un sospetto legittimo di ossequio, valeva pur sempre il riconoscimento alla «somma ed incredibile umanità per la qual l'A. V. degnò d'inalzarmi con l'onorata sua testimonianza sopra i meriti miei, all'ora che da lei fui chiamato in Piemonte»²⁰. Una relazione stretta tra storia, ideale di grandezza, virtù morali e architettura sottendeva dunque sia il trattato di Palladio, sia il destino storico di Emanuele Filiberto, mentre il Piemonte e i duchi erano sul punto di concretizzare una nuova vicenda politica e insieme una inedita rifondazione territoriale e urbanistica.

Il periodo di Emanuele Filiberto non appariva per certo segnato da attardati goticismi; l'area non era affatto artisticamente opaca, ma – come ha sostenuto Carboneri – «fervidamente protesa ad un rinnovamento architettonico ed urbanistico»²¹. Analogo il giudizio di Wittkower, che ha sottolineato il carattere di centro intellettuale vigoroso, «il più vigoroso d'Italia», della corte filibertiana²². A lungo, e più volte, Andreina Griseri è tornata sull'argomento con lucidi appunti e ricerche approfondite sulle complesse ramificazioni di una solida e pregnante fase iniziale cinquecentesca cresciuta in una diaspora continua con l'Europa, sottolineando «il corso della figurazione a Torino, dopo il 1580, come impresa allegorica che contrassegnava l'ambiente erudito di Carlo Emanuele I, rispetto a quello di Emanuele Filiberto»²³.

La costruzione dello Stato e della città-capitale e il loro rafforzamento muovono dunque da Emanuele Filiberto e si consolidano sotto il duca-

²⁰ A. PALLADIO, *I Quattro Libri dell'Architettura*, D. de Franceschi, Venetiae 1570 (edizione anastatica, Milano 1945 e successivi); per precisazioni storico-critiche sulla permanenza di Palladio a Torino cfr. A. S. TESSARI, *Sul soggiorno di Andrea Palladio a Torino per le questioni militari di Emanuele Filiberto*, in «Studi Piemontesi», xxii (1993), fasc. 1, pp. 9-20.

²¹ N. CARBONERI, *Ascanio Vitozzi. Un architetto tra Manierismo e Barocco*, Officina, Roma 1966, p. 23.

²² R. WITTKOWER, *Architectural Principles in the Age of Humanism*, Tiranti, London 1962 [trad. it. *Principi architettonici nell'età dell'Umanesimo*, Einaudi, Torino 1964, p. 118].

²³ GRISERI, *Le metamorfosi del Barocco* cit., qui pp. 39-40.

to di Carlo Emanuele I lungo la stagione dell'età filibertiana e nella prima età «spagnola» del ducato di Carlo Emanuele I. Il carattere di continuità territoriale appare evidente nei domini oggetto di sovranità all'inizio del Seicento e trapperà lucidamente nel pensiero di Giovanni Botero, quando il processo era già visibile nei suoi primi importanti risultati:

Il Piemonte (do questo nome a tutto ciò che la serenissima Casa di Savoia possiede in Italia, toltane la contea di Nizza) si stende dalla Sesia sin al Delfinato, tra l'Alpi e 'l Monferrato e lo Stato di Milano e di Genova; lo traversano il Po, il Tanaro, la Stura, la Dora e forse ventiotto altri fiumi, che grandi, che piccoli, e diversi canali, de' quali nel territorio solo di Cuni ve ne ha dodeci, e il Po l'onora con la sua origine sotto il monte Monviso [...]. E finalmente paese tanto abitato, che non fu impertinente la risposta, che un cavallier piemontese diede ad un gentiluomo veneziano, che gli domandava che cosa fusse Piemonte, dicendogli esser una città di trecento miglia di giro²⁴.

Il primato, lungo, perseverante, del polo torinese all'interno del Piemonte e la costruzione della sua dimensione di Stato moderno con il riferimento a una città-capitale non può infatti essere valutato storicamente prescindendo dal supporto fondamentale della precedente armatura territoriale di matrice e cultura medievale, che venne nella sostanza spezzata o allentata dalle nuove scelte pianificatorie. Molto chiara doveva ancora apparire, tra Cinquecento e Seicento, la geografia storica della lunga età medievale, che aveva definito un nuovo riparto delle scelte insediative rispetto al mondo antico, con diversi sistemi culturali e di produzione economica, con borghi e città di nuova fondazione la cui persistenza localizzativa sul territorio avrebbe segnato, come scelta ultima, la topografia del popolamento regionale, anche attuale. Su questa realtà territoriale si era incardinata la nuova strategia dei traffici che in periodo comunale aveva deciso la fortuna di centri e di città minori, differenti da Torino e dal suo ruolo politico. Il fenomeno di polarizzazione su una capitale si manifestò infatti in modo prioritario soltanto da quando fu aperto il processo di formazione dello Stato del principe.

La città-capitale e le sedi della corte filibertiana.

Torino aveva ancora, a metà Cinquecento, caratteri urbanistici prettamente medievali. La città, pur essendo divenuta più importante tra Quattro e Cinquecento per l'introduzione di alcune funzioni burocratiche e commerciali con aumento demografico, era confinata entro l'antico perimetro d'impianto romano, con un'area di 700 per 760 metri cir-

²⁴ G. BOTERO, *Relazione di Piemonte*, in *I capitani*, G. D. Tarino, Torino 1607; cfr. ripubblicazione, a cura di L. Firpo, Centro Studi Piemontesi, Torino 1979, pp. 33-47.

ca di lato, con meno di 20 000 abitanti, con relativa primarietà e centralità nel quadro degli interi possedimenti dei duchi di Savoia. Il tessuto urbanistico, pur essendo la città di connotazione edilizia prevalentemente medievale, conservava ancora evidente l'impianto romano della *castrametatio*, i cui assi principali, *decumanus* e *cardo*, erano riconoscibili rispettivamente nella contrada di Dora Grossa (sedime dell'attuale via Garibaldi) e in un più incerto tracciato corrispondente alle attuali vie San Tommaso e Porta Palatina. Il sistema stradale extraurbano era rimasto articolato su direttrici persistenti e si era attestato sulle porte della città che ricalcavano, di massima, l'assetto medievale. Alle originarie quattro porte romane e all'antica Porta Pusterla si erano aggiunte, nel medioevo, altre porte secondarie correlate alla struttura funzionale della città coeva, determinando la graduale obsolescenza della primarietà antica del *cardo maximus* lungo l'asse nord-sud. Lungo l'asse est-ovest, invece, la città aveva mantenuto nel *decumanus* la principale strada d'accesso che si indirizzava senza soluzione di continuità sul castello (attuale Palazzo Madama), e sulla zona attigua caratterizzata dagli edifici e dalle piazze sorte attorno alle basiliche protoromaniche e romaniche, poi sostituite dal duomo. Nello stesso quadrante della città erano consolidate tutte le principali funzioni commerciali e del governo locale: non a caso in quel settore urbano la maglia regolare dell'impianto romano appariva distorta morfologicamente privilegiando con andamento radiale la bipolarità duomo - piazza delle Erbe²⁵.

Mentre il sistema fortificato sabauda era apparso tanto debole, che il comandante Antonio de Leyva delle truppe imperiali di Carlo V aveva, nel 1536, sconsigliato la difesa della città al duca Carlo II, i governatori francesi avevano subito infittito i lavori di rinforzo della città sia nelle cortine che nei baluardi. La conseguenza era stata l'abbattimento degli antichi borghi extraurbani fuori porta e l'innescare del processo di crisi produttiva della città, con la separazione fisica e funzionale dell'abitato rispetto alla campagna. Per ragioni dipendenti dalla strategia militare furono rasi al suolo anche l'abbazia di San Salvatore, nel settore sud-ovest del quadrato di impianto romano, la chiesa della Madonna degli Angeli di San Francesco nell'angolo sud-est, e per gran parte l'anfiteatro romano fuori Porta Marmorea a sud.

La conclusione della guerra franco-imperiale in Fiandra, a San Quintino sotto il comando di Emanuele Filiberto, aveva avviato in direzio-

²⁵ COMOLI MANDRACCI, *Torino* cit., pp. 7 sgg. ed EAD., *Il Palazzo di Città per una capitale*, in *Il Palazzo di Città a Torino*, Città di Torino, Torino 1987, pp. 59-189; R. COMBA, *Le «domus comunis Taurini»*, *ibid.*, pp. 13-19 e M. T. BONARDI, *Torino bassomedievale*, *ibid.*, pp. 21-41.

ne nuovamente sabauda il destino dei territori piemontesi: la *Chronica* del Pingone avrebbe più tardi attentamente sottolineato le fasi e gli avvenimenti giudicati essenziali, in senso dinastico, per definire le coordinate storiche entro cui si stava fondando il nuovo Stato: dalla pace di Cateau-Cambrésis all'ingresso del duca Emanuele Filiberto in Torino al fianco della duchessa Margherita di Valois (1563), dall'inizio della fabbrica della cittadella, subitaneo e con grandissimi investimenti finanziari (1564), alla sua inaugurazione ufficiale (1566): una data che non corrispose alla sua reale ultimazione ma che fu sempre simbolicamente ripresa dalla storiografia sabauda come data cardine in un preciso processo di costruzione della capitale.

La difesa della città – ereditata dal medioevo ma cresciuta sul determinante impianto quadrato del *castrum* romano – era già stata pensata «a la moderna» negli anni Cinquanta del Cinquecento da Francesco Orologi, al servizio della Francia e del maresciallo Cossé de Brissac; anche il castello, ormai superato in quanto struttura difensiva, fu oggetto nel periodo francese di proposte radicali di ristrutturazione strategica in forma di cittadella, pensata non tanto in funzione di difesa urbana ma di difesa presidiale, tipica cioè di un territorio occupato militarmente²⁶. Tali proposte progettuali, tra cui la localizzazione di una cittadella quadrata con ricetti laterali fuori Porta Susina, rimarranno un riferimento importante anche nel primo periodo filibertiano, mentre la scelta localizzativa, innovativa e determinante per la cittadella, è dovuta a Francesco Paciotto (1521-91), vero protagonista di quel processo di fortificazione della città-capitale che lasciò aperte – con la collocazione della cittadella sulla diagonale della Città vecchia e in posizione dominante – le direzioni di espansione futura lungo gli assi ortogonali suggeriti dal sistema cardodecumanico.

È ancora l'ambasciatore Correr ad annotare sia la qualità architettonica e funzionale della cittadella «la quale a giudizio di ognuno che s'intende, finita che sia, sarà una delle belle e nuove fortezze di tutta Italia», sia il suo potenziale strategico di «fortezza del principe» essendo «buona per tenere in freno i popoli, e anco per frontiera»²⁷. L'ambasciatore non sottovalutava il senso provocatorio rappresentato dalla sua costruzione in territorio apparentemente neutrale e il profondo valore politico di quella presenza negli intenti del duca:

Ben vuole che insiem' insieme si creda, anzi si tenga per fermo, che è padrone di se stesso, e che le azioni sue non dipendono dalle voglie d'altri; e lo ha dimostrato

²⁶ COMOLI MANDRACCI, *La fortificazione della capitale sabauda* cit.

²⁷ CORRER, *Relazione della Corte di Savoia* cit., p. 22.

piú d'una volta, e tra l'altre quando volle incominciare la cittadella di Torino, che molti gli dissero che col far quella fortezza, e col lasciarsi intender di voler continuare quella di Vercelli, e farne una a Borgo in Bressa alli confini di Francia, mostrava diffidenza sí di questo come di quello, mentre ha bisogno di mantenersi in grazia di quelle due Maestà, o almeno di una di esse²⁸.

L'ambasciatore informava inoltre la Serenissima dello sdegno del duca, perché in tutto il suo stato non vi era una sola città che «per grandezza di circuito, e per ogni altra qualità convenevole» fosse degna d'esser considerata «metropoli di tutte le altre» e che in tutte le città del suo stato non vi fosse un solo palazzo nel quale potesse «alloggiare onoratamente». Si richiamava anche l'intenzione del duca di fortificare l'intera città ma si aggiungeva: «[...] spaventato della spesa [...] si risolse di far la cittadella»; pur non rinunciando all'intento di «aggrandir il circuito» col «tirar delle ale che uniscano insieme la città con la cittadella»²⁹.

Appare all'evidenza come il tema della costruzione della cittadella fosse complementare con quello di una piú aggiornata ed efficace fortificazione per l'intera città, anche in vista di una sua espansione; tema a sua volta connesso strettamente con quello della costruzione di un palazzo ducale degno di un principe emergente sulla scena europea. Non sono finora emersi documenti che possano suffragare riferimenti logistici al disegno di un «grandissimo palazzo» – è sempre il Correr a riferire. Il problema doveva essere stato già risolto a scala progettuale e non solo come intenzione, perché l'ambasciatore aggiunge «ma mi contenterei di viver tanto ch'io vedessi tutte queste cose fornite». Sembra da scartare l'ipotesi localizzativa sul luogo del castello per la troppa vicinanza delle mura e la ristrettezza del sito, come già riferiva il Tonso: «Novum autem eodem loco aedificandum non putavit, quoniam proxima oppidi moenia prohibebant»³⁰. Piú verosimile sito per la localizzazione del palazzo fu la zona a nord del duomo ed entro le mura, su cui a lungo le fonti manoscritte testimoniano interventi consistenti, ancorché separati e difficilmente rapportabili a un progetto unitario.

Sia i disegni per la difesa della città dell'Orologi, sia il progetto di Paciotto per la cittadella, permettono di ricostruire l'andamento delle differenti linee di fortificazione – antica, medievale e moderna – della città filibertiana e del primissimo periodo del ducato di Carlo Emanuele I; trattandosi di progetti difensivi, essi trascurano la conformazione

²⁸ *Ibid.*, p. 40.

²⁹ *Ibid.*, pp. 5-6.

³⁰ TONSO, *De vita Emmanuelis Philiberti Allobrogum Ducis et Subalpinorum Principis* cit.

dell'abitato, sul quale tuttavia – e particolarmente nella zona dei palazzi ducali – la documentazione archivistica attesta molti interventi radicali per il miglioramento delle varie corti ducali. Dal riscontro sulle fonti documentarie risulta chiaro come la prima e unica scelta localizzativa per il palazzo del duca fosse quella del palazzo del vescovo³¹. Dopo i primi lavori di *riparazione*, le cui partite di pagamento risalgono al dicembre del 1562, il castello subì infatti una serie di interventi dai quali si desume la condizione di sola complementarietà con la sede ducale (archivi ducali e carceri collocate nei sotterranei dell'edificio); sono documentati anche lavori indirizzati alla ristrutturazione della cosiddetta Grande Galleria di collegamento fra il castello e l'ex sede vescovile. I documenti archivistici e la pianta prospettica di Torino del Carracha del 1572 permettono di individuare la sede di Emanuele Filiberto entro un complesso di edifici che comprende il duomo di San Giovanni Battista, il castello, la Grande Galleria con l'antistante piazzetta, ancora separata dalla piazza del Castello da un gruppo di fabbricati nei quali erano situati l'arsenale, la fonderia dei cannoni, il «quartiere degli Svizzeri». La sede palatina era quindi identificabile con il nucleo di edifici situati sul filo dell'attuale facciata del Palazzo Reale ed era complementare con l'intera zona alle spalle del duomo e con i cosiddetti «claustri canonicali» compresi fra il duomo e le mura urbane a nord.

Gli studi condotti sulle prime sedi filibertiane, ora scomparse, fanno riferimento ai «molti miglioramenti ed ampliamenti di grave valuta» attuati negli anni del ducato. Dal gennaio del 1563 le registrazioni di pagamenti per lavori al *Palazzo di Torino* – non riferibili al castello – sono rivolti alla ristrutturazione dell'ex sede vescovile. Gli interventi per un primo ampliamento, da localizzarsi sull'area dei «chiostri canonicali» po-

³¹ Cfr. A. BARGHINI, *Il palazzo ducale a Torino (1562-1606)*, in «Atti e rassegna tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino», nuova serie, XLII (1988), n. 7-8, pp. 127-134, articolo che riassume la sua tesi di laurea *Il palazzo ducale a Torino fra Cinquecento e Seicento*, Politecnico di Torino, Facoltà di Architettura, relatore V. Comoli Mandracci, a. a. 1984-85; cfr., oltre COMOLI MANDRACCI, *Torino cit.*, EAD., *Il palazzo ducale nella costruzione della capitale sabauda*, in G. SPAGNESI (a cura di), *L'architettura a Roma e in Italia (1580-1621)* (Atti del XXIII Congresso di Storia dell'Architettura, Roma 24-26 marzo 1988), 2 voll., Centro di Studi per la Storia dell'Architettura, Roma 1989, pp. 75-84 e illustrazioni f. t.; A. BARGHINI, *Fonti per lo studio del palazzo ducale di Torino*, *ibid.*, pp. 25-90 e illustrazioni f. t.; cfr. anche per l'analisi del giardino F. RABELLINO, *Il giardino del palazzo ducale a Torino*, tesi del dottorato di ricerca in Storia e critica dei beni architettonici e ambientali, Politecnico di Torino, *tutor* V. Comoli Mandracci, triennio 1990-93. Le fonti archivistiche principali per le fabbriche del ducato di Emanuele Filiberto sono le partite di pagamento dei registri della tesoreria generale di Piemonte (AST, Camerale, art. 86); i volumi dei Conti fabbriche e fortificazioni (AST, Camerale, Fabbriche di S. A., artt. 179 e 180); i Contratti (AST, Camerale, art. 696); inoltre AST, Camerale, Patenti Piemonte, art. 687; AST, Camerale, patenti controllo finanze, art. 689; AST, Corte, Protocolli dei notai ducali e camerale.

sti a nord del duomo, costituenti il nucleo iniziale del futuro palazzo detto poi «di San Giovanni» o «Palazzo Vecchio», ebbero invece inizio nel marzo del 1565. Alcuni *mandati* di quel periodo fanno infatti esplicito riferimento alla «fabrica delle camere che si facevano nelle chiostre di San Giovanni». Negli anni 1570-73 sono anche documentati numerosi pagamenti relativi agli interventi in atto nel giardino annesso alla sede ducale e comprendenti la realizzazione di una «peschera», di alcune fontane, di una «ucellera» (una voliera) e di una «crotta». Altri mandati fanno poi riferimento alla costruzione di «stufte», vere e proprie serre realizzate in legno e muratura con ampie superfici vetrate, destinate ad accogliere nel periodo invernale le «piante de citroni». Facevano parte delle «fabriche del giardino» anche altri ambienti costituenti la «galleria del giardino» o «piccola galleria», da considerarsi struttura complementare alla sede ducale. È da evidenziare anche l'edificazione di una cappella dedicata a San Lorenzo, nella quale venne conservata la Santissima Sindone quando fu trasferita da Chambéry a Torino (1578). Documenti dell'agosto del 1579 testimoniano altri concreti interventi nella sede ducale; di tale data sono infatti i pagamenti per la sistemazione di infissi e la pavimentazione di «gabinetti» precedentemente realizzati e situati sia vicino alla cappella di San Lorenzo, sia nei pressi della «ucellera» che «apreso le chiostre», ambienti spesso indicati come «camere nove», o «stanze nove del Palazzo del giardino». Dagli stessi documenti si desume che l'ex palazzo vescovile era dotato di una corte interna in parte porticata, spesso utilizzata per feste e tornei e che all'interno dell'edificio esisteva una «sala granda» talvolta allestita per rappresentazioni. Le indicazioni archivistiche sono confrontabili anche con i disegni ottocenteschi (Archivio di Stato di Torino), che documentano il sito prima della manica nuova di Palazzo Reale.

Il territorio della città-capitale.

L'abbandono da parte di Emanuele Filiberto di un progetto palatino di grande rilievo monumentale non significò tuttavia l'abbandono di altri interventi utili per consolidare nella città il carattere di polo di riferimento emblematico e funzionale del potere che si stava elaborando. Lo stesso Tonso sottolineava come il duca avesse ingrandito e migliorato le residenze extraurbane, nelle quali «commode et decenter habitavit»³². Sono infatti proprio gli anni di Emanuele Filiberto a segnare la prima fase della costruzione di quel demanio ducale attorno alla città che fu la base e il presupposto per la stessa organizzazione seicentesca

³² TONSO, *De vita Emmanuelis Philiberti Allobrogum Ducis et Subalpinorum Principis* cit.

della «corona di delitie», come Amedeo di Castellamonte avrebbe chiamato più tardi tale fenomeno territoriale, che in tutte le corti dell'Europa del Seicento connotò le città-capitali rendendole riconoscibili e diverse dagli altri insediamenti urbani.

Le ragioni che indussero subito Emanuele Filiberto a integrare città-capitale e territorio extraurbano in modo indisgiungibile furono soprattutto di difesa e di sicurezza. Il processo di costruzione di una capitale non interessava infatti soltanto la città vera e propria, ma l'intero territorio storico ad essa contiguo, entro un progetto complessivo di ridefinizione funzionale dei luoghi sui quali sarebbero state via via incardinate le «maisons de plaisance», circondando la città con una «corona», la cui portata strategica è da leggere sia in senso difensivo (anche contro la grande feudalità), sia per il controllo delle strade, dei ponti e dei guadi polarizzati sulla capitale stessa³³.

Il controllo del duca avrebbe coinvolto la collina al di là del fiume Po, quella importante «montagna» secondo l'accezione coeva, da cui era possibile «battere» con le artiglierie la città e pregiudicare la difesa del ponte sotto la Bastida (poi Monte dei Cappuccini). Tutta la fascia bassa della collina – a partire dalle grandi vigne ducali nel territorio a nord, quali la Margarita e l'Emanuela, fino al castello di Moncalieri a sud – fu infatti sottoposto al controllo sovrano e riservato al demanio diretto del duca o della famiglia ducale. Tale territorio, come osservava Giovanni Botero nella *Relazione di Piemonte*, era costituito appunto da quella «[...] montagna, che per la varietà incredibile de' siti, che qua si alzano, là s'abbassano, qua si ritirano, là si avanzano [...] merita d'esser chiamata aurea». Soltanto alle quote più alte e sulle pendici solive delle valli laterali, il territorio strategico controllato dal sovrano lasciava il posto a un variegato territorio di *loisir*, anche di destinazione borghese, caratterizzato da «una moltitudine di ville e fabbriche da piacere tanto grande, che fa un altro Torino»³⁴.

Valava il principio di coincidenza tra proprietà e potere, che era alla base della prospettiva politica di un dominio incontrastato sul territorio, perseguito entro una preveggente e costante pianificazione organizzativa già resa operativa fin dagli anni Sessanta del Cinquecento con

³³ Per la discussione critica sul tema rimando a COMOLI MANDRACCI, *Torino* cit., pp. 12 sgg.; EAD. et al., *La città-capitale e la «corona di delitie»*, in M. DI MACCO e G. ROMANO (a cura di), *Diana trionfatrice. Arte di Corte nel Piemonte del Seicento* (Catalogo della mostra), Allemandi, Torino 1989, pp. 304-47; C. ROGGERO BARDELLI, M. G. VINARDI e V. DEFABIANI, *Ville sabaude*, Rusconi, Milano 1990, in particolare C. ROGGERO BARDELLI, *Il sovrano, la dinastia, l'architettura del territorio*, pp. 12-54.

³⁴ BOTERO, *Relazione di Piemonte* cit., p. 41.

acquisti e permutate effettuati per il Regio Parco, il Valentino, Altessano Superiore e Stupinigi. Il processo – come ha sottolineato Costanza Roggero³⁵ – si identificò con il concetto di «corona» quale segno regale e insieme figura geometrica circoscritta al quadrato coincidente con la figura stessa della città filibertiana. L'idea fu artisticamente espressa dallo splendido disegno del 1583³⁶ di Gerolamo Righettino e fu teorizzata dalla storiografia ufficiale, in particolare da Emanuele Tesauro, da Francesco Agostino Della Chiesa e da Valeriano Castiglione e fu infine consolidata nella accezione nominale di «corona» di luoghi di *loisir*³⁷; così dirà Amedeo di Castellamonte nel volume *Venaria Reale*³⁸, entro una dimensione rappresentativa del Potere che la pubblicazione nel 1682 del *Theatrum Sabaudiae*³⁹ avrebbe poi ufficializzato promuovendo l'aggiornamento dell'immagine sabauda presso le corti europee.

Il «palazzo novo grande», la «piazza requadrata» e le «contrade nove».

Il tema del rinnovo – urbanistico e architettonico insieme – della città si era dunque già innescato nel periodo del ducato di Emanuele Filiberto. Anche con Carlo Emanuele I – «suo unico figliuolo, erede non solo negli Stati, ma anco nei pensieri di quello»⁴⁰ – tra 1580 e 1584 sono documentati lavori nel complesso delle sedi ducali. Un pensiero e un programma comunque costoso, molto importante nel bilancio dello Stato, spesso costretto a ricorrere alle comunità locali per aiuto finanziario, prestiti, sussidi, soprattutto per la costruzione e gestione delle fortificazioni e delle porte nelle cinte urbane. Il problema è incisivamente documentato negli *Ordinati* della città di Torino e testimonia la

³⁵ ROGGERO BARDELLI, *Il sovrano* cit., p. 22.

³⁶ AST, Museo Storico, G. RIGHETTINO, Pianta prospettica di Torino con dedica a Carlo Emanuele I e con Corona di possedimenti ed emblemi impresiali, 1583.

³⁷ F. A. DELLA CHIESA, *Corona Reale di Savoia, o sia Relatione delle Provincie, e Titoli ad essa appartenenti: Strabella*, testo inedito, Cuneo 1655-57 (ristampa anastatica, Forni, Bologna 1971); ma anche ID., *Fiori di blasoneria per ornare la corona di Savoia con i freggi della nobiltà*, Torino 1655; E. TESAURO, *Idea delle perfette imprese*, a cura di M. L. Doglio, Olschki, Firenze 1975; A. GRISERI, *La Magnificenza del Principe. Il disegno ducale in divenire*, in M. CARASSI (a cura di), *Il Tesoro del Principe: titoli, carte, memorie per il governo dello Stato* (Catalogo della mostra), Sei, Torino 1989, pp. 198-201.

³⁸ A. DI CASTELLAMONTE, *Venaria Reale, Palazzo di Piacere e di Caccia, Ideato dall'Altezza Reale di Carlo Emanuele II Duca di Savoia, Re di Cipro & c. Disegnato, e descritto dal Conte Amedeo di Castellamonte. L'Anno 1672*, Per Bartolomeo Zapatta, Torino 1674.

³⁹ *Theatrum Statuum Regiae Celsitudinis Sabaudiae Ducis, Pedemontii Principis, Cypri Regis [...]*, 2 voll., apud haeredes Blaeu, Amstelodami 1682; ed. francese *Théâtre des Etats [...]*, Moetiens, La Haye 1700.

⁴⁰ BARBARO, *Relazione della Corte di Savoia* cit., p. 90.

dialettica tra duca e comune sul diritto della città di non subire imposizioni fiscali al riguardo, con l'appello alle «conventioni antique» che la esentavano dal compito⁴¹. Fortificazioni esterne, ristrutturazioni e ammodernamento delle sedi ducali crescono dunque alla fine del Cinquecento con sinergia confrontata. Le fonti archivistiche documentano l'impegno, controverso, della città anche «per ordinare le strade della Città alla politezza tanto desiderata da Vostra Altezza serenissima e da tutti»⁴². È tuttavia con l'arrivo di Vitozzi a Torino che il progetto di un nuovo grande palazzo si cominciò a concretare, seguendo la linea di una radicale ristrutturazione della zona di comando in cui era anche implicita l'invenzione di un modello urbanistico inedito per l'intera città.

Immagine tangibile della nuova ideologia del Potere fu un progetto di ristrutturazione complessiva attuato all'interno della perimetrazione cinquecentesca, con la costituzione di una zona di comando più aulica, congruente con i principi legati al concetto di una monarchia *in progress*. Per la progettazione della nuova residenza, il duca Carlo Emanuele I bandì, fra il 1583 e il 1584, un vero e proprio concorso di idee aperto a tutti i «valent'huomini della professione chiamati da noi da diverse parti d'Italia», come chiarirà una successiva patente del 1619 del duca⁴³. Tra i vari progetti inviati a corte venne prescelto quello di Ascanio Vitozzi di Bolsena, come rivela il testamento, con le relative «postille», da Andrea Barghini individuato insieme con quello del nipote Vitozzo nei registri dell'*Archivio dell'Insinuazione*, ora all'Archivio di Stato di Torino⁴⁴. Egli «[...] fece il suo disegno, col quale cominciò aprire i segreti del bell'ingegno e tal saggio diede con esso, che [...] quello fu messo in opera»⁴⁵.

L'ambiente romano e la cultura tardocinquecentesca di Vitozzi segnano fortemente i caratteri urbanistici e architettonici degli interventi sulla Città vecchia tra fine Cinquecento e Seicento, che riguardano l'insieme degli edifici compresi tra la piazza del Castello e la zona a nord e a fianco del duomo; edifici quasi tutti di impianto medievale che ve-

⁴¹ V. COMOLI MANDRACCI, *La fortificazione del Duca e i mulini della Città*, in G. BRACCO (a cura di), *Acque, ruote e mulini a Torino*, 2 voll., Città di Torino, Torino 1988, I, pp. 195-240, qui pp. 203 sgg.

⁴² ASCT, Carte Sciolte, n. 1528, 25 luglio 1594.

⁴³ AST, Camerale, Patenti Piemonte, art. 687, 35, reg. 1618 in 1619, cc. 29v sgg. La patente si riferisce alla legittimazione della figlia di Ascanio Vitozzi, Lucrezia.

⁴⁴ Per la bibliografia sul «palazzo novo grande», dopo L. CIBRARIO, *Storia di Torino*, 2 voll., Fontana, Torino 1846 e C. ROVERE, *Descrizione del Reale Palazzo di Torino*, Tipografia eredi Botta, Torino 1858 (riedizione a cura degli Amici di Palazzo Reale, Torino 1995), cfr. CARBONERI, *Ascanio Vitozzi* cit. e A. SCOTTI, *Ascanio Vitozzi ingegnere ducale a Torino*, La Nuova Italia, Firenze 1969; dettagliatamente cfr. sopra, nota 31.

⁴⁵ Cfr. sopra, nota 43.

nivano acquisiti per essere adibiti a residenze dei diversi personaggi della corte, o meglio delle corti – (palazzo di San Giovanni o «delle chiostre», i «chiostri canonicali», «palazzo di monsignor di Racconigi», ossia Bernardino di Savoia, sul sito del successivo palazzo Chiabrese) – oppure destinati a funzioni complementari alla dimora ducale vera e propria, quali uffici, archivi, sedi della guardia.

Costruzione del palazzo e ripensamento complessivo dell'urbanistica di Torino sono due facce inscindibili del tema compositivo di Ascanio Vitozzi, presente alla corte di Torino nel 1584. Dal mese di aprile di quell'anno sono testimoniati i lavori di scavo delle fondamenta e alle sostruzioni del nuovo palazzo ducale, il «palazzo novo grande», occupando siti e riprogettando strutture del vecchio palazzo del vescovo, già stato in uso a Emanuele Filiberto. I documenti d'archivio permettono di ripercorrere fino agli anni Novanta del Cinquecento, in cui il cantiere fu interrotto, l'*iter* dei lavori, cioè le operazioni di scavo, di «innalzamento delle muraglie», la demolizione e il recupero di gran parte delle strutture edilizie preesistenti. I primi mandati di pagamento relativi alla nuova sede ducale sono registrati sul *Conto* del tesoriere Giacomo Alberti a partire dall'aprile del 1584; acquisto di centinaia di migliaia di mattoni, fornitura di decine di quintali di calcina e sabbia, di legnami e di «ferramente», che testimoniano le grandi dimensioni del cantiere appena inaugurato, «essendo intendimento di demolire il palazzo vecchio di Sua Altezza Ser.ma per potervi redificare nel sito di quello un palazzo novo conforme al disegno fatto per l'ingignero»⁴⁶. Contratti e pagamenti si dipanano dal 1584 al 1586 secondo l'*iter* dei tempi tradizionali di un grande cantiere cinque-seicentesco, con primi lavori di demolizione, sterro e opere di contenimento per la fondazione delle fabbriche nei mesi autunnali e d'inverno; con l'alzata delle «muraglie» e la messa in opera delle forniture in pietra nell'anno successivo; e poi, dopo le opere eseguite dai «mastri da bosco» (solai, capriate, «coperti») che occupavano di regola ancora un anno insieme con il completamento delle opere murarie, le opere di finitura e di «stabilitura» (rinzaffi, intonaci, ed eventuale apparato decorativo in stucco): lavori, questi, che dovevano perentoriamente terminare all'esterno prima dell'inverno, interessando materiali gelivi⁴⁷. Tale processo è confermato dagli appalti per i lavori delle opere di scavo per le «fondamente» e dal complesso *iter* dei lavori avviati con ritmo veloce usando la piazza

⁴⁶ AST, Camerale, Contratti, art. 699, reg. 42, c. 18

⁴⁷ Per un confronto operativo su un altro cantiere edilizio cfr. v. COMOLI MANDRACCI e C. ROGERO BARDELLI, *L'architettura nella città*, in *Palazzo Lascaris. Analisi e metodo di un restauro*, Marsilio, Venezia 1979, pp. 9-23, 40-55.

Castello come punto di raccolta e smistamento dei materiali anche per contemporanei interventi in atto alla Galleria Grande e al castello. Dalla lettura delle serie documentali relative al palazzo che ha condotto puntualmente Andrea Barghini, sappiamo che la nuova sede ducale fu progettata a due piani fuori terra e che ne fu realizzato un «modello ligneo». La facciata era con bugnato «a diamante» e scandita da sedici lesene a bugne lisce, il tutto in marmo «negro di San Moro» proveniente dalle cave di Foresto presso Bussoleno in bassa valle di Susa. Dello stesso materiale erano anche previste le dodici colonne doriche dell'androne d'ingresso, sorreggenti una struttura voltata. La corte d'onore porticata aveva pilastri quadrangolari al piano terreno con capitello dorico con sovrapposta trabeazione (architrave, fregio e cornice) sorreggente una struttura ad archi su colonne, la cui chiave di volta – il cosiddetto «seraglio» – costituiva un unico elemento marmoreo con l'architrave superiore, leggermente sporgente dal filo della struttura affinché fosse possibile scolpirvi un mascherone o un «arme»; al di sopra di questa è documentata un'altra trabeazione con architrave, fregio a metope e triglifi e grande cornice.

L'*iter* dei lavori edilizi di per sé non riesce tuttavia a dare la misura della portata culturale del progetto vitozziano; occorre infatti fare riferimento alla dimensione complessiva degli interventi progettati nel 1584 e messi in opera sullo scorcio del Cinquecento e negli anni Venti del Seicento per cogliere il valore innovativo del grande piano, che decise il destino urbanistico, e non solo urbanistico, della città-capitale.

L'elemento determinante del progetto vitozziano consisteva nell'abbandono del rapporto diretto che l'insieme delle vecchie residenze ducali teneva con il baricentro antico della città e nella individuazione di un nuovo affaccio e di un nuovo rapporto che privilegiava la piazza del Castello e, oltre le mura meridionali, il territorio foraneo, inserendolo all'interno di una visione molto lungimirante e complessa. L'affaccio principale del «palazzo novo grande», in direzione girata rispetto alle sedi ducali preesistenti, costituì una scelta determinante, perché configurò anche il definitivo spostamento della via principale di Torino dal *decumanus maximus* ad un'altra via ortogonale alla prima; non già, però, lungo il *cardo maximus*, ma lungo un nuovo asse parallelo al primo, disposto più a levante e attestato sul nuovo palazzo ducale. Tale arteria divenne l'asse retto dell'urbanistica di Torino e fu consolidato nel tempo con l'esito di una primarietà viaria tuttora evidente e finora irreversibile (attuale via Roma).

Se la matrice culturale della corte torinese si manifestava anche nel recupero «colto» della struttura a griglia regolare della *castrametatio* ro-

mana, di quello schema organizzativo non va per certo enfatizzato il significato; infatti le scelte vitozziane sono tutte da calare nella cultura tardorinascimentale e nella invenzione di un'autentica dimensione urbanistica complessiva, sostenuta sia dalle vie «militari» tagliate nei tessuti preesistenti, sia da un inedito spazio celebrativo – la piazza Castello – funzionale ai nuovi riti della corte e alla rappresentazione del Potere.

Per la nuova piazza fu adottato un impianto spaziale di forma rettangolare, incardinato sull'asse principale della struttura urbana esistente (cioè sulla contrada di Dora Grossa attestata sul castello), accompagnandolo tuttavia con quella invenzione dirompente che decise l'innesco di due vie bipolari inedite tagliate nel cuore delle *insulae* di impianto romano, l'una sviluppata tra il «palazzo novo grande» e la zona meridionale lungo una «contrada nova» tagliata attraverso i tre isolati fiancheggianti le mura (attuale sedime di via Roma), l'altra tra lo spazio aulico della piazza del Castello (e il fronte della futura Grande Galleria) e il fulcro del potere borghese – l'altro Potere nella città-capitale, cioè il palazzo del comune in piazza delle Erbe – lungo un'altra «contrada nova» destinata a «tagliare» altri isolati dell'impianto romano (attuale via Palazzo di Città)⁴⁸.

Per la storicizzazione del processo costruttivo della nuova soluzione urbanistica vitozziana, appare importante il contenuto di una patente del 1587, che precisa la decisione ducale di fare «una nuova strada per la quale si vadi dritto da questo nostro palazzo a Miraflores» e che indica le operazioni consequenziali da farsi: «[...] romper la muraglia di questa città et fabricarvi una Porta Nuova et per abellir et decorar tuttavia essa città di nove habitationi, far fare gli edificij nelli sitti quali restano vacui o che per impossibilità di chi gli tiene hora non puono esser reedificati et accomodati ad ornamento di detta città atteso massime che per la fabrica del novo Palazzo cominciato ci conviene far demolir alcune bone case et proveder li patroni d'esse in altra parte»⁴⁹. La patente denota l'esistenza di un piano urbanistico complesso e oneroso, in cui erano impliciti sia la riforma della Città vecchia, particolarmente nell'intorno del Palazzo Vecchio e della piazza del duomo, sia il taglio

⁴⁸ COMOLI MANDRACCI, *Torino* cit., pp. 24 sgg.; cfr. anche *Beni culturali ambientali nel Comune di Torino* (ricerca del Politecnico di Torino per il Comune di Torino sotto la direzione scientifica di Vera Comoli Mandracchi), 2 voll., Società degli Ingegneri e degli Architetti di Torino, Torino 1984, *passim*; per il taglio della seconda «contrada nova» e le vicende successive, cfr. COMOLI MANDRACCI, *Il Palazzo di Città per una capitale* cit., I, pp. 62 sgg.

⁴⁹ AST, Camerale, Patenti Piemonte, art. 687, reg. 1584 in 1587, XII, ff. 446v sgg., 10 giugno 1587; già studiata da Nino Carboneri, Aurora Scotti, Vera Comoli Mandracchi; cfr. anche A. CAVALLARI MURAT (a cura di), *Forma urbana ed architettura nella Torino barocca. Dalle premesse classiche alle conclusioni neoclassiche*, 2 voll. in 3 tomi, Utet, Torino 1968.

della contrada nuova meridionale e di una nuova porta nella direzione mirante alla residenza di *loisir* di Mirafiori, creando un lunghissimo caccocchiale prospettico attestato sull'amata residenza ducale esterna alla città⁵⁰.

Il ruolo assunto da Ascanio Vitozzi nella ristrutturazione urbanistica della zona palatina e dell'intera Città vecchia, ma anche nell'intero progetto-guida della città in espansione, è attestato da un disegno attribuibile sicuramente a Vitozzi stesso, rintracciato tra i fondi dell'Archivio di Stato di Torino⁵¹. Il disegno, che costituisce la verifica grafica di quanto è stato da me da tempo proposto attraverso l'esame delle fonti archivistiche e delle patenti ducali, fa parte dei molti progetti di Vitozzi e collaboratori più volte citati nei documenti in relazione non solo all'edificazione della nuova sede ducale, ma anche a un più generale programma di interventi architettonici e urbanistici coinvolgente l'intero angolo nord-est della Città vecchia. Elaborato tra 1586 e 1587, esso permette di comprendere meglio le scelte progettuali per il palazzo ducale e di confermare sicuramente all'architetto anche l'ideazione della nuova piazza cerimoniale di fronte al castello. Sul *recto* del foglio è disegnato il piano terreno del nuovo palazzo ducale con la traccia delle strutture superstiti del palazzo del vescovo da incorporare nel nuovo edificio; il *verso* costituisce un rilievo essenziale e molto fedele dello stato planimetrico dell'intera zona antistante il castello fino al bastione degli Angeli sull'angolo sud-est delle mura. Il nitido ed essenziale segno grafico del disegno sottende un tema che supera la dimensione architettonica del problema e documenta una lucida capacità progettuale nel dominare l'intenzione urbanistica per il ripensamento compositivo dell'intera città-capitale. La rilettura dei dati d'archivio, confrontata anche con gli schizzi presenti sul *recto* e sul *verso* del disegno, ha permesso inoltre di riconoscere morfologicamente alcune strutture per le quali sono documentati interventi a partire dal marzo 1587 in relazione all'avanzamento dei lavori nella nuova sede ducale proprio nella zona absidale del duomo, la cui pianta appare ancora priva della cappella ellittica, successivamente progettata dallo stesso Vitozzi per realizzare un nuovo al-

⁵⁰ Per una inedita lettura del territorio extraurbano cfr. anche F. ZUCCARI, *Il Passaggio per Italia, con la Dimora di Parma del Sig. Cavaliere Federico Zuccaro*, appreso Bartolomeo Cocchi, al Pozzo rosso, ad istanza di Simone Parlasca, In Bologna 1608 (ripubblicato da D. HEIKAMP, *I viaggi di Federico Zuccaro*, in «Paragone», IX [1958], n. 105, pp. 40-63 e nota 107, pp. 41-58).

⁵¹ AST, Ministero della guerra, sez. IV, n. 493. Lo studio del disegno è stato pubblicato da A. BARGHINI, *Inediti per l'architettura da Ascanio Vitozzi agli architetti del primo Settecento*, in V. COMOLI MANDRACCI (a cura di), *Antologia di ritrovamenti per l'architettura in Piemonte tra fine Cinquecento, Sei e Settecento*, in «Studi Piemontesi», XIX (1990), fasc. 1, pp. 51-70, in particolare pp. 57-60.

tare e «per la custodia del Santissimo Sudario». Sono significativi anche i riscontri nei disegni dei programmi e progetti di cui riferiscono le fonti archivistiche per la realizzazione dei loggiati indicati come «paradisi» e «gallerie».

L'importanza del documento archivistico è determinante tuttavia per lo schema planimetrico disegnato sul *verso* della carta che in modo lucidissimo – con la illuminante capacità di previsione propria del progetto – individua l'asse retto dell'intera composizione urbanistica lungo la sequenza palazzo, piazza, contrada. L'essenzialità dello schizzo è accompagnata da precisi rapporti dimensionali misurati e riguarda l'intera zona tra palazzo e zona meridionale; sono ben leggibili i fili di fabbrica degli isolati medievali contornanti lo spazio davanti al castello, l'asse della contrada di Dora Grossa attestato sul portale del castello e, al suo lato, la Porta di Po o Fibellona. Il valore progettuale del disegno si evince anche dalla perfetta ortogonalità individuata nell'asse retto della futura contrada nuova con la «linea della facciata del palazzo»; un sistema di coordinate cartesiane sotteso alla formazione di una «piazza riquadrata», come dimostrerà il successivo *iter* di progettazione e realizzazione della piazza Castello. Il disegno attesta anche che la soluzione compositiva privilegiò l'attraversamento della parte mediana delle *insulae* preesistenti per il tracciamento della nuova strada, là dove la resistenza alla trasformazione era più debole per il minor valore di mercato delle aeree da acquisire; fu infatti tralasciata l'ipotesi di un allargamento viario, che avrebbe comportato un probabile scontro con i proprietari dei lotti per la presenza di economie redditizie e commerciali dislocate lungo i preziosi fronti stradali. La scelta operata comportò per il portone del palazzo ducale una posizione non simmetrica sulla facciata, così come attesta anche il successivo disegno prospettico di Aureliano Monsa del 1605⁵².

L'asse retto della composizione urbanistica è sottolineato nello schema planimetrico dalle scritte «mezzo del fatto 1586» per la parte prossima al palazzo, «mezzo da farsi di qua 1587» per la parte prossima agli isolati da «tagliare» all'innesto della nuova contrada; il disegno sembra costituire una verifica intermedia nella esecuzione di un progetto *in fieri*, sul punto di essere approvato, come fu, dalle patenti del 1587.

⁵² ASCT, Collezione Simeom, D254, *Parte de la cita de Turino e nova fabrica. Novo disegno del sitto del novo Pallazzo di S. A. S. et Piazza Castello con strada nova porta à Reimpeto al Castello o Pallazzo, Fatto da Aurel.o Monsa 1605 li 15 maggio. Da presentare a S. A. S.*

La realizzazione dei progetti urbanistici.

La realizzazione del sistema urbanistico vitozziano, dopo l'avvio del «palazzo novo grande», avvenne per gradi, a partire dalle lettere patenti del 1606 del duca Carlo Emanuele I, il quale «per abbellimento di questa città» concedeva ai proprietari di case sulla frangia urbana della piazza davanti al castello «di avanzarsi verso la piazza suddetta» per fare «portighi tirando la facciata di esse case a retta linea, conforme al disegno che dall'ingegnere nostro Ascanio Vitozzi gli sarà dato»⁵³. Nel caso di impossibilità o di non volontà dei possessori ad eseguire la prescritta operazione edilizia, «per non interrompere una tanta opera» sarebbe intervenuto l'obbligo alla vendita, a prezzo di stima di esperti comuni, con prelazione dei confinanti nell'acquisto. Successive lettere patenti del 1612 documentano una stasi nella situazione edilizia, rimasta bloccata alla fase di costruzione dei «portici et galleria aperta sopra», ordinati direttamente dal duca in occasione del matrimonio delle due infante (1608) per affrettare i tempi verso un decoro degno «alla conferenza di questa piazza detta del Castello». Il duca, conscio del «danno, et pregiudicio alle case che loro sono dietro et contigue, levandogli et la vista, et la luce ancora», decretava la donazione ai proprietari della parte «di essa galleria per quanto s'estende, e sta avanti di caduna di esse case a dirittura verso la piazza», con l'obbligo di fabbricare «sopra li portici due stanze, o siano piani l'uno sopra l'altro, e sotto terra ancora con le finestre, poggioli, et ornamenti che saranno designati et ordinati dall'ingegnere nostro capitano Ascanio Vitozzi [...] fra doi anni prossimi avvenire, lasciando però li portici nello stato di pubblica commodità». Il duca reputava la donazione «espedita ragionevole» per ridurre «il castello et piazza stessa con più ornamento, la città abellita et ampliata d'honorate stanze, et a noi finalmente con singular contento»⁵⁴.

La realizzazione del taglio della contrada nuova meridionale (1612-1617) e di quella occidentale (1619) fu attuata senza portici, per attenuare l'impatto del taglio progettato nei tessuti preesistenti e per ridurre i costi. Come si evince dagli editti, la concretizzazione del progetto puntò l'attenzione per il decoro e per l'aulicità architettonica soltanto sulle piazze. Le facciate imposte da Vitozzi per gli edifici pro-

⁵³ Patente del 16 giugno 1606, in F. A. DUBOIN (a cura di), *Raccolta per ordine di materie delle leggi, cioè Editti, Patenti, Manifesti etc. emanati negli Stati di terraferma sino all'8 dicembre 1798 dai sovrani della Real Casa di Savoia*, 29 voll., Davico e Picco, Torino 1818-69; qui XIII, 1846.

⁵⁴ *Ibid.*, 26 marzo 1612.

spicanti la piazza Castello, con portici, e per la contrada nuova, senza portici, furono improntate a uniformità e a ritmica scansione della tessitura di facciata, con alternanza di finestre a timpano triangolare e ad arco di cerchio, entro una concezione compositiva tendente a subordinare gli edifici singoli alla scala urbanistica dell'intervento, decidendo gli stessi particolari architettonici in funzione del disegno complessivo delle facciate uniformi. Il nuovo piano urbanistico per la città-capitale, sebbene progettato e avviato da Vitozzi a partire dal 1584 con il cantiere del «palazzo novo grande», fu consolidato dopo la sua morte (1615) dai successivi architetti ducali, per primo da Carlo di Castellamonte, che ne attuò i lineamenti fondamentali anche negli interventi non ancora ultimati; egli infatti, come primo architetto ducale, divenne il responsabile istituzionale anche di quei precoci progetti di espansione della città già impliciti nel piano urbanistico di Ascanio Vitozzi.

La riforma della Città vecchia aveva comportato, a latere del grande progetto vitozziano, più generali e minuti interventi di razionalizzazione propri al «livelar» strade, togliere «impedimenti», «abelir» case; non si era trattato soltanto di migliorare gli edifici preesistenti, ma di razionalizzare con interventi di riordino edilizio l'assetto viario di matrice medievale, non più rispondente ai modelli spaziali e funzionali dell'età moderna, che stavano decidendo le città-capitali come strutture di comunicazione e di segni con marcata presenza di valori simbolici.

Il problema dell'ingrandimento urbanistico era dunque stato strettamente connesso a quello della riqualificazione dei tessuti di antico impianto, già implicito nei programmi di Emanuele Filiberto, avviato concretamente da Carlo Emanuele I e in parte realizzato.

Il tema dell'ingrandimento della città era comunque strettamente connesso con il problema della sua difesa e con la necessità di una nuova fortificazione. Giacomo Soldati aveva già espresso in un memoriale al duca della fine del Cinquecento la necessità pressante di provvedere, dopo la cittadella, anche a difese più efficienti della città, teorizzando il principio nell'ambito della sperimentazione urbanistico-militare propria degli Stati moderni:

Tutti concordemente concludono, che [i Principi] debbiano fortificare gagliardamente, la cittade principale di ciascun stato loro, et particolarmente quella dove tengono la loro ordinaria residenza, con i magistrati supremi, tesori e archivi, et l'altre cose preziose e care. E questo perché si è noto, in infiniti lochi, che molti regni, imperij et stati si sono conservati sintanto hanno potuto conservare la cittade principale; et molte volte, havendo perso in parte, o tutto il resto del stato loro, l'han-

no tornato ad acquistare, havendo conservata la cittade [...]. Et per contrario, molti altri hanno perso i regni, imperij, et stati, solo con la perdita de la cittade principale, et molti, senza mai più poterla racquistare⁵⁵.

Il parere di Soldati era chiaro al riguardo delle soluzioni da adottare. Dopo un erudito riferimento a casi storici (Venezia, Rodi, Malta, Tunisi, Costantinopoli, Gerusalemme, Cartagine, Cairo, ecc.), di Torino egli metteva in evidenza lo scarsissimo apparato difensivo:

Solamente la Città di Torino [...] hora seggio deli Ser.mi suoi Principi, et de suoi supremi magistrati, capo, et centro di questo amenissimo, et fertilissimo Stato, pare che sia posto in obliossione, et che mai niuno di questi ser.mi suoi principi si sia curato di fortificarlo [...]. Per questo, essendo di tanta grande importanza la perdita sua, che non può esser maggiore; et essendo tanto debolmente fortificato, che non può resistere a l'artiglieria [...] converrebbe, o con ampliatione de la cittade o con altra fortezza aggiunta, cinger dentro la strada del Po con parte degli hori, et prati a lei coherenti, sino al ponte del Po [...]⁵⁶.

Conscio tuttavia della difficoltà che l'operazione avrebbe comportato stante l'urgenza dei tempi, la guerra in corso, e «la molta spesa», egli aveva suggerito di ridurre l'intervento difensivo alla sola città esistente, «fortificandola di terra, et fascina, senza ampliatione de la cittade, et senza giunta di altra fortezza; ma solamente servendosi de la muraglia, de li beloardi, però ingrosati, de li terapieni et de la fossa presente, però tutti raconciati; [...] in poco tempo, et con mediocre spesa, senza alterare la forma presente, [...]». Soldati ricordava anche come con il suo parere e la proposta di una nuova «fossa» avesse «molto giovato a la città di Turino l'anno 1592»⁵⁷.

L'intento di coniugare una migliore fortificazione della città con l'ingrandimento urbanistico si evince anche da un carteggio degli ambasciatori sabaudi a Roma attorno all'anno 1612, dove replicatamente si fa riferimento all'«accrescimento» di Torino; importanti infatti risultano le indicazioni di permuta o alienazione di «quei beni ecclesiastici che si troveranno nella linea dell'accrescimento di Torino» (21 aprile 1612). In un'altra lettera si fa riferimento alla «alienazione o permutazione di quelli beni ecclesiastici che si trovavano nel recinto della linea dissegnata per l'accrescimento di Torino» (25 aprile 1612)⁵⁸.

⁵⁵ AST, Corte, Materie militari, Intendenza generale fabbriche e fortificazioni, marzo 1, n. 3, *Discorso di Giacomo Soldati intorno al fortificare la città di Torino*, già trascritto per parti in SCOTTI, *Ascanio Vitozzi ingegnere ducale cit.*, ora cfr. S. MAMINO, *L'iconologia della città*, in questo stesso capitolo, pp. 387-414.

⁵⁶ *Discorso di Giacomo Soldati cit.*

⁵⁷ *Ibid.*

⁵⁸ SCOTTI, *Ascanio Vitozzi ingegnere ducale cit.*, pp. 47 sgg.

Il progetto di una città ingrandita verso sud e verso Po, e la conseguente scelta del tracciato e dei caratteri della nuova cinta fortificata da costruire, fu – come da tempo è stato chiarito⁵⁹ – tema urbanistico globale e non settoriale, anche se l'ampliamento complessivo fu realizzato per gradi, in tempi differenti, rimettendo in discussione nelle varie fasi di attuazione i progetti e le decisioni precedenti. Alcuni dei progetti per la stessa cittadella, attestati da molteplici disegni anteriori alla soluzione paciottiana, già contengono, come per esempio quelli conservati alla Biblioteca Vaticana, anche l'idea di accrescimento del preesistente circuito quadrato, appunto con il «tirar due ale» per ampliare la città almeno su due fronti⁶⁰. Sarà poi Ascanio Vitozzi a dare disposizioni concrete per la fortificazione della città nell'*Ordine di quello s'ha da farsi attorno il ristretto di Torino*:

Primis si fornirà di fabricarsi la parte già principiata di terra al Balluardo della Consolata, et dentro detto Balluardo si levaranno tutti gli Arbori, spini et altre cose che impediscono la piazza di detto Balluardo [...]. Si farà un fosso alla portella che dalla muraglia della Città entra nel detto Baluardo [...]. Si farà la piattaforma dissegnata, et cominciata à presso porta palazzo, riducendola all'altezza ordinata et come sa il Capp.n Vitozzo Vitozzi. Si alzarà di bona teppa e fascina tutti li fronti del Ponton, o sia baluardo che copre il castello, all'altezza ordinaria [...]. Si farà un'alta Piataforma sulla cortina e verso Porta Marmorea [...]⁶¹.

Le proposte di ingrandimento della città maturarono tra fine Cinquecento e primi anni del Seicento – al di là delle contingenti situazioni politiche – sulla scorta di due differenti modi di intendere la città: l'addizione di un nuovo organismo, di per sé finito, aggiunto alla Città vecchia, oppure l'integrazione strutturale e funzionale delle zone di espansione con i tessuti urbani preesistenti. Questi differenti concetti si possono – paradigmaticamente – leggere in due disegni per l'ampliamento della città, firmati da Vitozzo Vitozzi, nipote e aiutante dell'architetto/ingegnere Ascanio Vitozzi, entrambi al servizio del duca Carlo Emanuele I. Nei due disegni appare prioritario il problema di risolvere l'ingrandimento urbano con un perimetro di mura ad andamento tendenzialmente curvo, adeguato alla evoluzione della strategia militare che aveva superato le rigide forme geometrizzanti della trattatistica cinquecentesca. Un primo progetto⁶² prevedeva di circoscrivere la città su

⁵⁹ COMOLI MANDRACCI, *Torino* cit., pp. 29 sgg. e bibliografia di riferimento.

⁶⁰ I disegni sono stati pubblicati in GUIDONI e MARINO, *Storia dell'urbanistica* cit., p. 394.

⁶¹ AST, Corte, Materie militari, Intendenza generale fabbriche e fortificazioni, mazzo 1, n. 3; A. VITTOZZI, *Ordine di quello s'ha da farsi attorno il ristretto di Torino*, cc. 11-12.

⁶² AST, Corte, Carte topografiche per A e per B, Torino, I, *Disegno fatto dal Capi.n Vitozzo Vitozzi*.

tutti i lati con una linea fortificata pseudoellittica, tangendo e recuperando, per quanto possibile, i quattro bastioni angolari esistenti; un altro progetto⁶³ indirizzava invece l'espansione della città soltanto in corrispondenza del lato meridionale, creando una sorta di addizione urbana, all'interno della quale l'impianto viario veniva risolto in modo radiale monocentrico (secondo lo schema militare piú attuale della trattatistica per le città di nuova fondazione, come la recentissima realizzazione di Palmanova), difficilmente integrabile con la struttura urbanistica di un nucleo antico. In entrambi i disegni – significativi in quanto testimoniano il peso delle esigenze militari, basilari per i progetti di espansione urbanistica – si evidenzia il criterio di escludere dalla fortificazione la zona produttiva a nord della città, la cui importanza emerge anche dalla grafia attenta e dal rilievo sicuro degli edifici dei mulini e del percorso dei canali⁶⁴.

Tra Cinquecento e Seicento la città cresceva comunque verso sud e verso est al di fuori della vecchia fortificazione sulla traccia strutturante, rispettivamente, del proseguimento della «contrada nova» meridionale e dell'antica strada di Po. Lungo quest'ultima è documentata la presenza di importanti edifici collegati al demanio del duca o di sua stretta protezione, quali il «palazzo della Posta» e l'Albergo di Virtú, testimoniati anche da un precoce disegno, *Di Torino et strada da Torino al Po*, ascrivibile, verosimilmente, tra fine XVI secolo e inizio XVII, agli ingegneri militari dell'ambito vitozziano⁶⁵.

Con la fine del XVI secolo la questione strategico-militare dei progetti di espansione prende maggior rilevanza rispetto alla manutenzione ordinaria e subentrano con piú incisività nelle decisioni sulla fortificazione gli ingegneri militari. Nel 1592 il duca Carlo Emanuele I fa sapere al comune tramite il proprio ingegnere «S.r Cap.o Hercules» (Ercole Negro di Sanfront) di voler far eseguire due ponti levatoi alle porte Castello e Palazzo⁶⁶; trapela ancora dalla fonte documentaria degli *Ordinati* della città, il coinvolgimento costante anche del comune nelle opere di riassetto e razionalizzazione della fortificazione, con interventi di Ascanio Vitozzi, «il S.r Ascanio Ingignero», documentati già nel 1593⁶⁷.

⁶³ *Ibid.*, *Disegno et pareri fatto dal Cap.o Vitozzo Vitozzi sopra l'accrescimento di Torino*.

⁶⁴ La discussione su questo tema è stata sviluppata in COMOLI MANDRACCI, *La fortificazione del Duca* cit.

⁶⁵ AST, Camerale, art. 666, dis. n. 23, già discusso in A. BARGHINI, *Carlo di Castellamonte primo ingegnere del duca di Savoia e la progettazione della Piazza di San Carlo a Torino nel quadro dei riferimenti urbanistici europei del XVI e XVII secolo*, tesi di dottorato di ricerca in Storia dell'Architettura e dell'Urbanistica, Politecnico di Torino, tutor A. Griseri, triennio 1989-92, II, pp. 278 sgg.

⁶⁶ ASCT, *Ordinati*, 142, c. 86r, verbale del 20 ottobre 1592.

⁶⁷ *Ibid.*, c. 23r-v, verbale del 20 aprile 1593.

Con il 1601 subentrano ordini precisi del duca per interventi di tipo strategico e di riqualificazione al di fuori delle mura (significativo l'ordine di sopprimere gli orti fuori Porta Castello), ma anche per interventi relativi alla nuova immagine urbanistica della città (emblematico lo spianamento del suolo davanti al castello «massime per render la piazza nova detta Castello piú spatiosa», «abassar et spianar la Piazza detta Castello di questa Città et ridurla a livello per maggior bellezza et decoro d'essa piazza et de la Città»)⁶⁸. Per il livellamento della piazza e per la costruzione del condotto che portava l'acqua al di fuori delle mura, come è chiaramente leggibile nel disegno del Monsa e in altro presso l'Archivio Storico del Comune di Torino⁶⁹, si fa riferimento all'ingegnere Carlo di Castellamonte⁷⁰. Molto precocemente (1603) si pensa anche, tramite una commissione del Consiglio della città di Torino di cui fa parte Vitozzi stesso, all'«acconciatura della strada del Pò», cioè alla selciatura della importante strada di accesso alla città dall'unico ponte fluviale del territorio, che metteva anche in collegamento le vigne collinari con la città⁷¹.

Nonostante i molteplici progetti, l'ingrandimento della città non si realizza subito. Carlo Emanuele I tornò a occuparsi concretamente dell'ampliamento della fortificazione e della città soltanto a partire dal 1618, dopo la guerra del Monferrato. L'architetto che risulta interessato direttamente alla stesura dei progetti per la nuova fortificazione è Ercole Negro di Sanfront, originario del Saluzzese e quindi in un primo tempo architetto operativo di parte francese, ma dal 1588 al servizio dei duchi di Savoia e poi sovrintendente generale alle fortificazioni. Nel novembre del 1618 egli scriveva da Torino: «[...] spero nel Signore che presto mi ritroverò in sanità et finirò di far la pianta cominciata dell'agrandimento della Città di Torino che sarà bellissima et giungerà sin' al Po, et dalla parte delli montruchi et dal Valentino»⁷². La «pianta incominciata» potrebbe essere verosimilmente comparata con un dise-

⁶⁸ *Ibid.*, 152/1, pp. 105-6, verbale del 27 marzo 1601.

⁶⁹ ASCT, Carte Sciolte, n. 1977, *Tipo dimostrativo del corso delle acque, che si derivano dalla Dora per la ficca Pellerina, si diramano per le vie di Torino, tra i limiti della strada di Grugliasco, i terreni del Valentino, la bealera di Vanchiglia, ed il ponte del parco sulla Dora*, s.d. [1648, ma corrispondente ad una situazione degli anni Vent].

⁷⁰ ASCT, *Ordinati*, 155, cc. 17v sgg., verbale del 4 aprile 1605; 157, c. 112v, verbale del 21 dicembre 1607.

⁷¹ *Ibid.*, 153, 1° giugno 1603, c. 99; per uno studio aggiornato sull'espansione verso Po e sul suo asse principale cfr. C. CUNEO, *La via di Po a Torino nei programmi urbanistici per la città-capitale barocca*, tesi di dottorato di ricerca in Storia e critica dei Beni architettonici e ambientali, Politecnico di Torino, *tutor* V. Comoli Mandracci, triennio 1990-93.

⁷² G. RODOLFO, *Lettere dell'architetto Ercole Negro marchese di Sanfront*, in «Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», XIV (1930), nn. 1-2, pp. 36-38.

gno piú approfondito, conservato all'Archivio di Stato di Torino, da tempo riconosciuto come autografo di Sanfront⁷³. Il piano del Sanfront è un progetto che deriva prioritariamente da concezioni militari e che prospetta, quindi, soluzioni di fortificazione e di ampliamento della città nella direzione di definirne e consolidarne soprattutto i caratteri di città-fortezza.

La fortificazione prevista da Sanfront rifletteva una precisa scelta di rapporti col territorio, tendente a inserire, entro il previsto circuito delle cortine e dei bastioni, i ponti e le strade di accesso alla città e le zone produttive: a levante con il controllo e la difesa del ponte sul Po; a nord, in corrispondenza del ponte sulla Dora, inglobando anche i mulini della città e la polveriera. Il disegno del Sanfront ben rifletteva – annoterà piú tardi l'ingegnere Carlo Morello negli *Avvertimenti*⁷⁴ – il pensiero del duca, allora condiviso, di accostarsi al fiume Po «con molta ragione per rendere sotto il comando della nuova fortificazione il ponte di pietra che vi è al presente, senza il quale venendo qualche assedio è difficile il conservare la Città di Torino». Il progetto di Ercole Negro di Sanfront aderiva perfettamente alle scelte urbanistiche di Ascanio Vitozzi, consolidando il principio della integrazione fisica e funzionale che conciliava le necessità militari con le civili, principio su cui si resse l'intero sviluppo successivo della città. I progetti di ingrandimento prima, da Vitozzi al Sanfront e ai Castellamonte, e l'*iter* della loro realizzazione poi, denotano infatti come scelta precisa quella della integrazione strutturale del nuovo col vecchio impianto, scartando teorie e progetti di adizione per parti distinte e autonome.

Una scelta preliminare per l'andamento della fortificazione appare la sua estensione fino al ponte di Po con un perimetro fortificato tendenzialmente curvo, in aderenza – come dirà piú tardi anche l'Arduzzi – «con le buone Regole le quali vogliano che si faccia esatta dilligenza accioché con una medesima linea si chiuda dentro assai Terreno senza aumentar Guardia»⁷⁵. Il progetto di Sanfront fu iniziato nel 1619

⁷³ AST, Corte, Carte topografiche per A e per B, Torino, I; per la discussione del disegno cfr. COMOLI MANDRACCI, *Torino* cit., pp. 32 sgg.; BARGHINI, *Il palazzo ducale* cit., *passim*. Il disegno si può considerare l'approfondimento progettuale di altro piú schematico (AST, Ministero della guerra, sez. IV, n. 2) attribuito a Carlo Emanuele I da M. D. POLLAK, *From castrum to capital: autograph plans and planning studies of Turin, 1615-1673*, in «Journal of the Society of Architectural Historians», XLVII (1988), n. 3, pp. 263-80, fig. 12.

⁷⁴ BRT, Manoscritti militari, n. 178, [C. MORELLO], *Avvertimenti sopra le fortezze di S. R. A. del Capitano Carlo Morello primo Ingegnere et Logotenente Generale di Sua Artiglier.*, 1656, cc. 15r-17r.

⁷⁵ BRT, Manoscritti militari, n. 177, Pianta di fortezze, P. ARDUZZI, *Parere sopra la Fortificazione del Borgo di Po*. Sul retro è aggiunto foglietto ms, *Altro parere sopra l'aggrandimento della Città di Torino copiata dall'originale del Cap. Arduzzi*. Pubblicato in COMOLI MANDRACCI, *Torino* cit., p. 32 ed EAD., *La fortificazione del Duca* cit., p. 213.

e realizzato fedelmente fino al bastione del Beato Amedeo incluso, cioè nel settore meridionale della città, dall'attacco con la cittadella ai due bastioni laterali alla Porta Nuova, ma, come riferirà più tardi Carlo Morello:

[...] venendo da ivi a poco tempo a morte detto Mons.r S. Fronte restò per alcuni anni a venire senza la continuatione di detta escavatione. Onde desiderando la glor.a mem.a di S. A. R. Vittorio Amedeo di voler continuare una fortificatione sì gloriosa principiata dal fú Ser.mo Sig. suo Padre, e quella serrare con muraglie come si richiede, e credendosi continuare il primo disegno di Mons.r S. Fronte, e stabilito dal duca Carlo Emanuel, conferì questo suo pensiero con il S. Carlo Castellamonte come che geloso e totalmente avversario del d. Mons. di S. Fronte, cominciò a chimerizare e metter tutto sotto e sopra il sud.o disegno, che era già stato principiato per far egli una nuova fortificatione la quale chi più la vede manco l'intende⁷⁶.

La sbrigativa – e non neutrale – spiegazione del Morello si riferisce al complesso *iter* di decisioni e scelte operative della fine degli anni Trenta del Seicento in relazione alla subentrata necessità di chiudere velocemente il circuito fortificato della città a causa dell'approssimarsi della «guerra dei cognati» e in previsione di assedio⁷⁷.

L'architetto che dopo il Vitozzi, morto nel 1615, compare come principale progettista ed esecutore dei lavori del piano vitozziano e dell'ampliamento della città è infatti Carlo di Castellamonte, al cui nome fanno riferimento gli editti per la definizione formale delle fabbriche della Città nuova. Il duca Carlo Emanuele I infatti, innescando una serie di concessioni speciali, fiscali e legali, dichiarava «che chi vorrà fabricare nella detta nuova Città debba regular la fabrica secondo il disegno di detto Castellamonte, senza quale non potranno fabricare»⁷⁸. Nella stasi dei lavori alla fortificazione si consolidava infatti negli anni Venti del Seicento la sistemazione del territorio incluso, la «Città nuova», inaugurata in occasione dell'ingresso in Torino di Cristina di Francia, sposa all'erede del ducato, principe Vittorio Amedeo, avviando un nuovo periodo di alleanze filofrancesi⁷⁹. Iniziava quindi una fase di intensa promozione ducale delle attività edilizie, tesa a incentivare gli investimenti nel nuovo ampliamento; il processo è ben documentato dalla fitta se-

⁷⁶ MORELLO, *Avvertimenti sopra le fortezze* cit., c. 15.

⁷⁷ Per questo tema rimando a COMOLI MANDRACCI, *Torino* cit., ed EAD. (a cura di), *La città-capitale* cit., con specifiche *Schede*, pp. 312-21.

⁷⁸ G. B. BORELLI (a cura di), *Editti antichi e nuovi de' Sovrani Prencipi della Real Casa di Savoia, delle loro tutrici, e de' Magistrati di qua da' monti* [...], per Bartolomeo Zappata, Torino 1681, edito di Carlo Emanuele I del 25 ottobre 1621.

⁷⁹ La più aggiornata lettura critica del personaggio, del periodo e della corte, con riferimento anche alle scelte artistiche, è dovuta ad A. GRISERI, *Il Diamante. La Villa di Madama Reale Cristina di Francia*, Istituto Bancario San Paolo, Torino 1988.

rie di editti che si susseguono a partire dal 1621. La prima zona dell'ampliamento urbanizzata e costruita fu quella prossima alla linea prevista per la fortificazione e fu risolta con una divisione in grandi isolati rettangolari incardinati sull'asse già predefinito dal proseguimento della contrada nuova. I lavori edilizi andarono all'inizio piuttosto a rilento nonostante le concessioni e gli sgravi fiscali, e nonostante un forte indirizzo promozionale delle attività e degli investimenti sostenuto anche da una rigorosa normativa di unificazione dei materiali edilizi, delle misure e dei prezzi, tesa ad evitare gli abusi⁸⁰.

Per la fascia intermedia compresa tra la nuova lottizzazione e la Città vecchia già occupata dalle antiche fortificazioni, cioè il *vallo*, l'urbanizzazione si innescò con una politica fondiaria basata largamente sulla donazione al ceto nobile di lotti vincolati dall'obbligo di costruzione entro ridotti termini di tempo e con progetti di disegno uniforme, rigorosamente vincolanti soprattutto per gli edifici prospicienti la grandissima nuova piazza⁸¹. L'operazione fu facilitata dall'originario controllo demaniale della zona in quell'importante punto di giunzione con la Città vecchia, destinando da subito funzione religiosa, ma non secolare, ai due lotti che affiancavano la contrada nuova nel nuovo ampliamento, disponendo le due fabbriche gemelle in contrappunto rispetto alla visuale prospettica del palazzo ducale.

La dipendenza dal potere centrale dei due lotti mette in luce il taglio della politica sabauda, teso a evidenziare la stretta interdipendenza tra monarchia e religione, ma, insieme, a sostenere la prevalenza del potere assoluto nella immagine e nella struttura della città. La piazza – «una gran piazza piú di larghezza di cinquanta trabuchi»⁸² – costituì non soltanto lo spazio piú importante dell'ingrandimento, ma rappresentò anche il fulcro di una nuova centralità urbana, congruente e continua, specchio dell'autorità e della continuità dinastica sabauda, elementi su cui si appuntava particolarmente l'attenzione di Carlo Emanuele I nell'intento di farne una *place royale* a se stesso dedicata, in sintonia con quanto l'Europa delle capitali stava decidendo per l'urbanistica del Seicento.

(V. C. M.)

⁸⁰ DUBOIN (a cura di), *Raccolta per ordine di materie delle leggi cit.*, XIII, editto del 30 settembre 1621 e altri editti del 1624, 1626, 1628, 1633, intesi a promuovere le costruzioni edilizie in Città nuova.

⁸¹ L'approfondimento piú aggiornato per la piazza San Carlo è in BARGHINI, *Carlo di Castella-monte* cit. Cfr. anche V. COMOLI MANDRACCI, *Analisi di un fatto urbano: piazza S. Carlo in Torino nel quadro della formazione e delle trasformazioni della «città nuova»*, Levrotto e Bella, Torino 1974.

⁸² ASCT, *Ordinati*, 171, c. 472, verbale del 20 giugno 1620.

2. *L'iconologia della città.*

In una delle osservazioni raccolte sotto il titolo di *Ricerche filosofiche*, Wittgenstein suggerisce un singolare accostamento tra la nozione di linguaggio e quella di città: «Il nostro linguaggio – scrive il filosofo – può essere considerato come una vecchia città. Un dedalo di stradine e di piazze, di case vecchie e nuove, e di case con parti aggiunte in tempi diversi; e il tutto circondato da una rete di nuovi sobborghi con strade diritte e regolari, e case uniformi»⁸³.

Andando forse un poco al di là di ciò che era nelle intenzioni dell'autore – tradurre in termini di concretezza e quasi di spessore fisico un concetto di difficile definizione come è quello di «linguaggio» – il paragone istituito da Wittgenstein appare un'utile premessa anche per chi, rovesciando il punto di osservazione dal quale partiva il filosofo, guardi alla città e alle sue stratificazioni storiche cercando di coglierne il senso.

Pensare la forma urbana come un linguaggio equivale a riconoscere un principio di solidarietà e coerenza tra le sue parti – le vie, le piazze, i giardini... – che è la condizione stessa affinché si possa spiegare l'impressione unitaria che una città, quando è davvero tale, suscita nello spettatore. Analogamente alle parole di un linguaggio, anche gli edifici della città hanno un significato sia in relazione al tutto che li contiene (quello che potremmo chiamare, con il termine di Saussure, la *langue*), sia in relazione alle singole «frasi» che si costruiscono – nel nostro caso, le diverse esperienze, usi, momenti storicamente distinti, in cui una città viene vissuta. E ancora, si può supporre che nel gioco entrino pure i legami «etimologici» che le parole – oltre agli edifici, i monumenti, i quartieri... – evocano se considerate nella loro specificità.

Da questo nesso, venuto così ad arricchirsi di nuove trame, è sollecitata una risposta anche in merito a questioni interpretative. Si tratta allora, nuovamente, di passare attraverso il confronto tra la complessità che si nasconde dietro la pagina scritta e la complessità dei fenomeni urbani, dove, come in un qualsiasi testo, possono trovar posto, l'uno all'altro affiancati, un «senso letterale» e un «senso allegorico»: all'analisi dei fatti di ordine materiale andrà pertanto congiunta l'attenzione verso aspetti che, in misura altrettanto decisiva, si prestano a qualificare lo spazio della città e a presentarcelo come un ambiente di intensa significazione⁸⁴.

⁸³ L. WITTGENSTEIN, *Philosophische Untersuchungen*, Blackwell, Oxford 1953 [trad. it. di R. Piovesan e M. Trinchero, *Ricerche filosofiche*, a cura di M. Trinchero, Einaudi, Torino 1967, p. 17].

⁸⁴ L'analogia tra città e linguaggio e la metafora dell'architettura come pratica di «scrittura» sono entrate da tempo a far parte di un modo di leggere la storia urbana. Limitandoci ad alcuni

La Torino che accoglie Emanuele Filiberto al principio del 1563 non possiede ancora nessuno dei tratti riconoscibili in una città-capitale. Di dimensioni modeste ma fittamente popolata, chiusa entro un vecchio perimetro murario, offre al viaggiatore che si avventuri in mezzo alle sue case poche opportunità di svago e scarsissime attrattive. Tra queste, la vista della città antica, di cui permangono ormai solo sparsi brani, si è come offuscata in seguito a trasformazioni che, lungo il medioevo, hanno portato ad intaccare la stessa regolarità del tracciato viario romano e l'ordinata distribuzione a scacchiera degli isolati.

Sguarnita di monumenti insigni, con appena qualche eccezione a contrastare l'aspetto uniforme dell'abitato, essa sembra tener testa con difficoltà alle richieste che piovono improvvisamente da parte ducale e che vorrebbero innanzitutto assicurata al sovrano una dimora degna del suo titolo.

A tale proposito, il vecchio palazzo vescovile riconferma sotto Emanuele Filiberto la tendenza che già aveva mostrato durante il periodo precedente, quando era sede dei governatori francesi, ad imporsi sul resto della città con funzioni di rappresentanza, segnalandosi più che per spiccate qualità architettoniche, per essere l'unica costruzione dotata di un certo respiro. Nonostante le dimensioni inconsuete in un tessuto urbano assai parcellizzato, come risulta chiaro osservando le immagini della città in quegli anni (tav. 15), il palazzo si rivela inadatto alla corte, che solo in mancanza di proposte più idonee, avendo infine accantonato anche l'idea di utilizzare il castello degli Acaia, deciderà di occuparlo stabilendo in esso la propria residenza.

Sono numerosi, in questa prima fase, i segnali del disagio che condiziona in modo pesante la vita all'interno dell'edificio, con effetti che daranno luogo ad alcune scelte rivelatrici. Sintomatica è senza dubbio la decisione, sopraggiunta di lì a poco, di spostare altrove la raccolta libraria, un complemento importante alle attività coltivate dal *milieu* ducale, che verrà trasferita in prossimità della chiesa di San Martiniano,

esempi, può essere utile il richiamo alle pagine di E. BATTISTI, *Rettorica e architettura*, in *Rinascimento e Barocco*, Einaudi, Torino 1960; a quelle di G. C. Argan, dove la verifica di questo stesso binomio è in relazione al tema della città-capitale del XVII secolo (*L'Europa delle capitali* cit.); o ai «cattivanti parallelismi» che emergono tra lingua e architettura in una serie di saggi di Cesare Brandi ispirati alla metodologia strutturalista e prevalentemente rivolti all'interpretazione di edifici del periodo manierista e barocco (*Struttura e architettura*, Einaudi, Torino 1967). Anche dove non sia condotto in forma così stringente, con ripetuti rimandi all'ambito della linguistica o della semiologia, questo paragone permette di stabilire un principio d'ordine applicabile al panorama urbano attraverso l'enucleazione di alcuni termini sostantivi intorno a cui si può articolare la comprensione del testo.

in una zona situata quasi all'estremità opposta rispetto a quella dove alloggiava la corte⁸⁵.

Per quanto possa sorprendere, va detto che la consapevolezza dei limiti della città, così come la mancanza di effettive ragioni in grado di sostenere, di fronte ad altri centri urbani ugualmente soggetti all'autorità del duca di Savoia, la sua assunzione al ruolo di capitale, sono fattori ben noti ad Emanuele Filiberto, che non fa mistero di come «in tutto il suo stato non vi sia una sola città, la quale per grandezza di circuito, e per ogni altra qualità convenevole, sia degna d'esser chiamata metropoli di tutte le altre»⁸⁶. Se questa affermazione giunge quando la scelta a favore di Torino può dirsi compiuta già da qualche anno, tanto più motivato appare allora l'impegno profuso dal sovrano per far sí che essa venga dotata, nel più breve tempo possibile, di quegli attributi utili a conferirle una precisa fisionomia di cui al momento ancora difetta.

Nell'ordine dei provvedimenti intrapresi, il primo posto va assegnato alla edificazione della cittadella, che copre il periodo tra il 1564 e il 1566, concentrando le intere energie della comunità, costretta nel frattempo, per disposizioni impartite dal duca, a rinunciare a qualsiasi altra iniziativa in campo edilizio. Il progetto messo a punto dall'architetto Francesco Paciotto (Urbino, 1521-91) mirava a soluzioni di avanguardia, apertamente innovative nel panorama della pratica fortificatoria dell'epoca, riconoscibili con netta evidenza nel caso del celebre pozzo a rampe elicoidali, accolto subito a modello dalla trattatistica specializzata, come lascia intendere anche l'illustrazione sul *Modo d'abbeverar cavalli* (tav. 16) che compare nel manoscritto di Andrea Foco, *Il Cavaliere*, dedicato nel 1570 ad Emanuele Filiberto⁸⁷. La «chiozzola doppia»,

⁸⁵ Le fonti ottocentesche concordano nel precisare che la libreria, «divenuta d'anno in anno più copiosa, dal palazzo ducale, in cui era stata primieramente allogata, fu trasferita in una casa privata che appigionavasi a questo fine nella parrocchia di San Martiniano»; cfr. L. CIBRARIO, *Dei Governatori, dei Maestri e delle Biblioteche de' Principi di Savoia fino ad Emanuele Filiberto e d'una Enciclopedia da questo Principe incominciata [...]*, Stamperia Reale, Torino 1839, p. 17. La chiesa dei Santi Processo e Martiniano era ubicata in corrispondenza del tratto conclusivo di via San Francesco d'Assisi, e andò distrutta alla fine del secolo scorso in occasione dei lavori per l'apertura della nuova «via diagonale» intitolata a Pietro Micca; cfr. L. TAMBURINI, *Le chiese di Torino dal Rinascimento al Barocco*, «Le Bouquiniste», Torino s.d. [ma 1968], pp. 31 sgg. È possibile che nel determinare la scelta della zona ove porre la libreria abbia influito anche la considerazione della vicinanza che in tal modo si sarebbe creata con lo Studio cittadino, l'altra istituzione culturale direttamente controllata dalla corte, che aveva sede in un edificio di fronte all'attuale chiesa di San Rocco (in merito a quest'ultimo punto, cfr. CIBRARIO, *Storia di Torino* cit., II, p. 165).

⁸⁶ CORRER, *Relazione della Corte di Savoia* cit., p. 5. Correr fu ambasciatore presso la corte torinese dal 1563 sino al 1566, anno a cui va riferita la relazione che contiene il brano citato.

⁸⁷ BRT, *Manoscritti militari*, 385. Il commento al disegno riprodotto corrisponde alle cc. 101v-103v e conferma, pur nella maggiore semplicità che caratterizza questa proposta, la discendenza tipologica dal modello torinese. Presso la medesima biblioteca esiste una seconda copia dell'opera

concepita per l'interno funzionale che raggiungeva i 18 metri di profondità, il rivestimento del corpo cilindrico fuoriuscente dal terreno, ispirato a forme della tradizione classica, da farlo quasi assomigliare, nell'incisione tratta dal *Theatrum Sabaudiae* (Amsterdam, 1682), ad un grande anfiteatro antico, saranno materia di attenta valutazione anche da parte degli ingegneri attivi qualche tempo dopo, dal milanese Gabriele Busca a Carlo Morello, entrambi inclini a porre l'invenzione di Paciotto nel novero delle «cose memorabili», tra i migliori esempi che è dato incontrare in questo campo⁸⁸.

Sorta in corrispondenza dell'angolo sud-ovest delle mura, l'imponente macchina da difesa realizza attraverso il suo contorno stellato l'idea di una germinazione improvvisa, venuta a prodursi dopo che un lungo periodo di stasi aveva fiaccato ogni iniziativa nell'ambito urbano, quindi anche la possibilità di veder rimessa in gioco quell'immagine modulare che la città si era trovata a ricevere in consegna dal passato. Il taglio perimetrale della fortezza, di adamantino nitore, avalla in pieno la convinzione del duca che si trattasse della «più preziosa gioia del suo tesoro», come egli spesso amava ripetere riferendosi a questo risultato, scaturito da una stretta collaborazione con il «valentissimo» architetto urbinato, in un continuo confronto che aveva condotto a discutere ogni singolo dettaglio e a verificarne la validità alla luce delle rispettive esperienze.

Accanto alle ragioni di natura strategica, che porteranno all'adozione dello schema pentagonale – una «figura» ritenuta piuttosto affidabile dagli esperti nel settore balistico, ciò che giustifica l'uso sempre più frequente che se ne farà a partire da questo momento⁸⁹ – prioritario era

di Foco, composta nel 1578, nuovamente dedicata al duca di Savoia (Manoscritti militari, 366/7). Non si possiedono informazioni sicure sull'autore di questo trattato, forse originario di Bellinzona, né sulle circostanze che avevano dato origine ai suoi rapporti con la corte: cfr. al riguardo, v. PROMIS, *Su alcuni manoscritti della Biblioteca di S. M. in Torino*, in «Curiosità e ricerche di storia subalpina», I (1874), pp. 778 sgg.

⁸⁸ Cfr. G. BUSCA, *Della Architettura militare [...] Primo libro*, per Girolamo Bordone et Pietro Martire Locarni, Milano 1601, pp. 246 sgg.; MORELLO, *Avvertimenti sopra le fortezze* cit., c. 18. Alla descrizione entusiastica del pozzo della cittadella, Busca, nel suo libro, fa però seguire questa considerazione: «Opera tutta di cotto: ma fabricata con pochissima diligenza, e di malissime materie, cagione che sia horamai tutta guasta, e consumata dalle piogge, e da' geli».

⁸⁹ A proposito del forte dell'Annunziata, l'ambasciatore Morosini ricorda che «è di forma pentagona, come suol fare per il più le sue fortezze il signor duca», osservando inoltre che anche la cittadella di «Borgo in Bressa [...] è della medesima forma di quella di Torino»; cfr. la *Relazione della Corte di Savoia di Gio. Francesco Morosini, letta in Senato il 1570*, in ALBERI, *Relazioni degli ambasciatori veneti* cit., serie II, II, pp. 139 sgg. Per una discussione più ampia sull'argomento, in ordine al rapido diffondersi del modello pentagonale nell'architettura della seconda metà del XVI secolo, cfr. GUIDONI e MARINO, *Storia dell'urbanistica* cit., in particolare pp. 391 sgg.; MARINO, *L'architetto e la fortezza* cit., pp. 47 sgg.; COMOLI MANDRACCI, *Torino* cit., pp. 11 sgg. Apporti essen-

apparso il proposito di formulare attraverso la nuova costruzione precise linee-guida, che sarebbero valse come orientamento nel piano di crescita della capitale, un disegno caldeggiato fin dal primo istante dal sovrano, ma temporaneamente sospeso per concedere spazio a questioni piú urgenti⁹⁰. Nella sua sostanza, la cittadella viene dunque a rappresentare, per la Torino della fine del Cinquecento, «una concreta idea urbanistica: e come tale sarà valutata anche nel seguito, nei progetti a vie radiali e a pianta stellare di mano del nipote di Vitozzi, per l'ingrandimento della città (c. il 1595-1610)»⁹¹. Questi studi (tavv. 17-18) mostrano due differenti conformazioni del circuito murario – ora ad andamento ellittico, ora invece come figura decagona saldata al vecchio quadrilatero romano – lasciando che in ognuna delle due ipotesi la forza filibertiana rimanga lo snodo generatore da cui prende avvio la proposta di ampliamento. Con un'immagine non estranea al tempo, l'insieme delineato nei disegni di Vitozzo Vitozzi può evocare il meccanismo che presiede al funzionamento di un grande congegno, composto da ruote dentate che si ingranano l'una nell'altra.

Nei termini di un «serpeggiamento di fantasticheria», spesso arricchita da astrattismi formali che proseguono nella direzione indicata da queste prime esperienze – ne è un esempio la chiesa della Santissima Trinità di Ascanio Vitozzi (Orvieto, 1539 - Torino, 1615), concepita attorno al 1598 su pianta a latente geometria esagonale, in largo anticipo rispetto all'uso dello stesso motivo nell'architettura barocca⁹² – si era piú volte espresso Cavallari Murat ripercorrendo le fasi salienti della civiltà architettonica pedemontana tra XVI e XVIII secolo, convinto che fosse possibile interpretare unitariamente sotto questa luce la parte migliore di una produzione che alternava alle «meravigliose planimetrie» dell'urbanistica barocca, i fantasmagorici intrecci delle cupole guari-

ziali alla discussione di questo tema, soprattutto nelle sue implicazioni piú marcatamente simboliche, sono contenuti nei saggi di P. MARCONI, *Una chiave per l'interpretazione dell'urbanistica rinascimentale. La cittadella come microcosmo*, in «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura», serie XV, 1968, fasc. 85-90, pp. 53 sgg.; ID., *La città come forma simbolica. Studi sulla teoria dell'architettura nel rinascimento*, Bulzoni, Roma 1973.

⁹⁰ Scrive il CORREER, *Relazione della Corte di Savoia* cit., p. 6, che Emanuele Filiberto «ebbe animo di aggrandir Torino, e fu per darvi principio; poi spaventato della spesa, perché insieme voleva fortificarlo, si risolse di far la cittadella [...] Ora è di nuovo entrato in questo pensiero, e vuol tirar due ale che uniscano insieme la città con la cittadella, e così aggrandir il circuito».

⁹¹ GRISERI, *Le metamorfosi del Barocco* cit., p. 37. Per gli esiti successivi, ancora imperniati su queste iniziali premesse, cfr. EAD., *Urbanistica, cartografia e antico regime nel Piemonte Sabauda*, in «Storia della città», IV (1980), nn. 12-13, pp. 19 sgg.

⁹² Accenna a questo aspetto R. WITTKOWER, *Art and Architecture in Italy: 1600 to 1750*, Penguin, Harmondsworth 1958 [trad. it. di L. Monarca Nardini e M. Vittoria Malvano, *Arte e architettura in Italia (1600-1750)*, Einaudi, Torino 1972, p. 175].

niane⁹³. In tale prospettiva, la cittadella si collocava come «diapason di pitagorica filosofia generatrice e suscitatrice di architettura per i due secoli successivi», legando la sua forma ad una tradizione di pensiero matematico che dall'antichità sino alle epoche più recenti, aveva esaltato, quasi mitizzandole, le virtù insite nel pentagono.

Immagine talismanica per eccellenza, già nel periodo classico questa figura geometrica veniva solitamente associata alle lettere dell'alfabeto greco che compongono la parola ὑγεία, fornendo lo spunto per elaborazioni iconiche che spesso assumevano un rilevante valore simbolico. Compresa nel più ricco repertorio del XVI secolo in tema di «occulte significazioni» – gli *Hieroglyphica* di Pierio Valeriano (Basilea, 1556) – ricompare come sigillo che l'archiatra di Margherita di Valois, il francese Ludovic Demoulin De Rochefort, fa riprodurre su tutte le sue medaglie, usando marcare con il *pentalpha* anche la corrispondenza, quasi si trattasse della propria firma (tav. 22). Nel commento di Valeriano, però, questo «ieroglifico» riceve speciale legittimazione in riferimento al mondo della milizia e alle attività belliche, svelando una consuetudine radicata nel passato che portava a servirsi di tale emblema come amuleto propiziatorio, diretto a ottenere l'affermazione nella lotta contro il nemico. L'autore narra i fatti occorsi al re Antioco durante la guerra contro i Galati, quando, d'un tratto, gli «parve di veder' in sogno Alessandro stare appresso di lui, e commandargli, che desse per segno à soldati ὑγιαίνειν, cioè star sano, del cui detto la sacra figura era già stata ritrovata, un triplicato triangolo ripiegato in se stesso, fatto di cinque linee uguali, che tra di loro in un punto scambievolmente si toccavano. Il che havendo egli senza indugio fatto, et havendo posto questa per pentagrammo cinque lettere in tutte l'insegne, et havendola aggiunto, et coscito di sopra in tutte le altre vesti militari acquistò contra i Galati una maravigliosa vittoria»⁹⁴.

⁹³ Oltre alle indagini confluite in CAVALLARI MURAT (a cura di), *Forma urbana* cit., altri aspetti relativi a queste tematiche sono discussi dall'autore in una serie di saggi ora raccolti in *Id.*, *Comme carena viva. Scritti sparsi*, Bottega d'Erasmus, Torino 1982. Il riferimento specifico è ad una ricerca dal titolo *Fantasticheria architetonica dei piemontesi nel Sei e Settecento*, comparsa per la prima volta nel 1960 e poi riproposta nell'edizione 1982, I, pp. 166 sgg.

⁹⁴ «Trovasi una moneta d'argento d'Antiocho per sempiterna memoria di questo fatto, dov'è scolpito questo segno, e ne' vani tra un angolo, e l'altro sono queste lettere ὑγεία nel modo, che tu vedi, nella militia de gl'Imperatori, che principalmente sono stati illustri in Costantinopoli, quell'ordine che guerreggiava sotto l'illustre Maestro della fanteria, chiamati propugnatori, portavano davanti uno scudo di color celeste, la cui margine era porporina, et il centro contenuto dentro ad un simile Pentalfa era verde, e tutto quello spatio, ch'era tra il centro, e le linee, che formavano il pentalfa era tinto di color di porpora, et meritamente era dato loro il nome di propugnatori, poiché per opere loro si acquistava salvezza all'esercito». Cito dalla traduzione italiana, *I Ieroglifici, ovvero Commentarii delle occulte significazioni de gl'Egitii, et altre Nationi, composti dall' eccellente signor*

A far sembrare un po' meno severo il volto con cui la città – ora arricchita di un ordigno che la medesima forma pareva dover rendere invincibile – si mostrava ai forestieri e agli stessi suoi abitanti, può essere d'aiuto il richiamo alle attività che procedevano intense, a cavallo tra settimo e ottavo decennio, al capo opposto delle mura, con lavori di abbellimento e modifiche al vecchio palazzo vescovile e ai suoi annessi.

Contrariamente a ciò che accade per la cittadella, dove la documentazione ancora esistente permette di esplorare con sufficiente ampiezza le linee essenziali del progetto di Paciotto, la conoscenza della porzione di abitato compresa nell'angolo nord-est dell'antica Torino si affida oggi a rare testimonianze, occasionalmente fornite dai diari dei viaggiatori in transito per la capitale, o a fonti leggermente più tarde, come la biografia di Emanuele Filiberto scritta dal milanese Giovanni Tonso nel 1596⁹⁵.

In una memoria precedente, che risale al 1571, dovuta ad un personaggio del seguito del cardinale Michele Bonelli, inviato in missione alla corte spagnola da Pio V, si trova un'accurata descrizione delle adiacenze del duomo, compreso il giardino che il duca stava allora ornando con una fontana decorata a grottesche, animata da sofisticati giochi di automi. In essa si poteva ammirare lo spettacolo di semoventi «huomini armati a piede et a cavallo combattere vagamente, et all'intrar den-

Giovanni Pierio Valeriano [...], presso Giovanni Battista Combi, In Venetia 1625, pp. 633 sgg. Nei due libri, «pure di ieroglyphici», aggiunti al termine del volume da Celio Agostino Curione fin dalla prima ristampa dell'opera (per T. Guarinum, Basilea 1567), si torna a ragionare sull'immagine del pentagono ricorrendo ad analoghe argomentazioni (cfr. p. 801, ed. del 1625). Una indicativa testimonianza circa la familiarità con gli *Hieroglyphica* in ambiente torinese può essere raccolta sfogliando i tredici volumi di blasoneria (BRT, Varia 153/1-13), impegnativo lavoro eseguito per conto del duca di Savoia, su cui cfr. G. ROMANO, *Le origini dell'Armeria Sabauda e la Grande Galleria di Carlo Emanuele I*, in F. MAZZINI, R. NATTA SOLERI, G. ROMANO e C. SPANTIGATI, *L'Armeria Reale di Torino*, a cura di F. Mazzini, Bramante, Busto Arsizio 1982, p. 20. Tra i «blasoni a figure geometriche» (153/7) vari esempi si rifanno al pentagono, ed esiste un esplicito rimando alle pagine di Valeriano anche per l'immagine del *pentalpha* ricavata congiungendo le piaghe di Cristo: cfr. s. MAMINO, *Scienziati e architetti alla corte di Emanuele Filiberto di Savoia: Giovan Battista Benedetti e Giacomo Soldati*, in «Studi Piemontesi», XVIII (1989), n. 2, p. 448 e ill. 11-12. L'antico uso, riferito da Valeriano, di marcare le vesti dei soldati con la figura pentagonale sembra riproporsi, durante il XVII secolo, per l'armatura appartenuta a Diego Felipe de Guzman, marchese di Leganes, realizzata a Milano attorno al 1627, oggi presso l'Armeria Reale di Torino (numero di catalogo B 44): la singolare decorazione della superficie alterna alle corone di marchese attraversate da due palme e alla lettera F, l'immagine della stella a cinque punte, il cui significato, anche in questo caso, credo vada interpretato in senso talismanico (per quest'armatura cfr. la scheda curata da M. SOBRITO CARTESEGNA e G. DONDI, in MAZZINI, NATTA SOLERI, ROMANO e SPANTIGATI, *L'Armeria Reale di Torino* cit., p. 339).

⁹⁵ Cfr. TONSO, *De Vita Emmanuelis Philiberti Allobrogum Ducis et Subalpinorum Principis* cit.

tro al giardino un gammento di petrasoli bianchi, neri et rossi, lavorati a foggia di orologi da sole con figure di vari animali assai belle»⁹⁶.

Nella medesima relazione, tra le cose piú notabili vedute in città, si menziona anche, «in casa di un orologiaio al Domo, un Gallo et una Civetta d'argento indorato ben lavorato ciascuno sopra una tartaruga simile, accomodati per bere et far brindisi, di altezza rispondenti alla forma di essi animali, li quali trovandosi un ingegno alla coda della tartaruga camminavano per la tavola andando a trovare con spazio limitato la persona a cui dall'altra si è fatto brindisi»⁹⁷. Un disegno di qualche anno posteriore rispetto alla data della visita, attualmente conservato alla Biblioteca Nazionale di Torino (tav. 19), ci permette di ritrovare i due automi tra altri congegni meccanici ugualmente fantasiosi, posti entro uno stipo da collezione studiato per raccogliere questo specifico genere di cose⁹⁸. Sono i prodotti che dobbiamo immaginare usciti dalle botteghe e dai laboratori ospitati nei pressi del palazzo, luoghi facilmente raggiungibili attraverso il giardino, come informano narrazioni coeve che ricordano l'abitudine di Emanuele Filiberto di passare inosservato dalle sue stanze alle officine dove venivano realizzati simili prodi tecnici⁹⁹.

Gioverà a questo punto mettere in luce un elemento finora mai rilevato: e cioè che nella compagine di ingegneri e architetti impegnati dal duca in svariate mansioni è incluso il nome di uno tra i piú abili ideatori del tempo in fatto di apparecchi meccanici, arnesi concepiti per ogni

⁹⁶ *Relazione antica dello Stato di Piemonte e Savoia (Frammenti)* 1571, pubblicata da F. Chiappuso, in «Miscellanea di Storia Italiana», XXVIII (1890), pp. 577 sgg.; il brano riportato è a p. 594. Il testo originale era stato rinvenuto da Chiappuso, in forma frammentaria e anonima, tra le carte dell'Archivio Segreto Vaticano. Come informa lo stesso curatore, un'altra redazione manoscritta del medesimo testo, completa delle pagine mancanti nella versione vaticana, era nel frattempo venuta in luce presso la Biblioteca Reale di Dresda: attraverso di essa fu possibile conoscere anche le generalità dell'estensore, tale Gian Battista Venturino da Fabriano, dottore in legge, che, «ansioso di veder paesi nuovi, aveva chiesto ed ottenuto di seguire il Cardinale Alessandrino», cioè Michele Bonelli, nel suo viaggio in Europa (*ibid.*, p. 601).

⁹⁷ *Ibid.*, p. 599.

⁹⁸ BNT, Album Valperga (*Disegni et abossi del barone Valperga*), q. I 65, dis. 98. Accenna al disegno, in rapporto a Carlo Emanuele I per la presenza di un orologio a forma di centauro, emblema ricorrente di questo duca, ROMANO, *Le origini dell'Armeria Sabauda* cit., p. 27; sulla medesima linea tracciata dall'intervento di Romano si pone anche l'analisi del foglio contenuta in G. DARDANELLO (a cura di), *Disegni decorativi e di architettura per le corti di Carlo Emanuele I e di Cristina di Francia - dagli Album Valperga*, Fratelli Ceriana, Torino 1989, scheda V.

⁹⁹ «Tiene una quantità di diversi artefici, come maestri d'orologi, orefici, tornitori, pittori, armatori, disegnatore, livellatori, fonditori, persone ch'attendono ai lambicchi ed alle alchimie, nei quali spende assaissimo: tutti questi hanno le loro stanze in luogo, che sua eccellenza può andar da ogn'uno di essi per il suo giardino senza esser veduta da altri, e vi va molto spesso sola, ovvero con il suo matematico, o con il Pacciotto a far qualche cosa di sua mano, per voler aver sempre cosa da impiegarsi e non star in ozio, lo che essa grandemente detesta», *Relazione della Corte di Savoia di Gio. Francesco Morosini* cit., p. 165.

possibile impiego, da quelli bellici ad un diverso tipo di attrezzi, in questo caso finalizzati piuttosto a favorire il benessere e la prosperità nel contesto della vita cittadina, o addirittura ad usi schiettamente ludici. Si tratta di Agostino Ramelli (1531-1608 circa), originario di Ponte Tresa nella diocesi di Como (tav. 20), inventore di funambolici «ingegni» illustrati nel volume bilingue – italiano e francese – *Le diverse et artificiose machine*, pubblicato a Parigi nel 1588. Prima che egli fosse assunto al servizio di Enrico III di Francia, era stato per circa sei anni, dal 1560 al 1565, presso la corte di Savoia, come si evince da una serie di pagamenti che lo indicano nel ruolo di ingegnere ducale¹⁰⁰.

Attraverso questa inedita documentazione, cui si fa qui riferimento per la prima volta, non è tuttavia possibile ricostruire in dettaglio il periodo trascorso da Ramelli in Piemonte, né determinare con assoluta certezza la natura degli incarichi che gli furono affidati, tenuto conto che il ventaglio di competenze possedute allora da un ingegnere era solitamente assai più ampio e diversificato di quanto oggi quello stesso titolo sottintenda. I sorprendenti automatismi rappresentati nel suo libro, capaci di impressionare anche il lettore odierno, corrispondono però molto profondamente agli interessi dell'ambiente torinese, che proprio sotto Emanuele Filiberto veniva assumendo le caratteristiche di un moderno centro intellettuale – «forse il più vigoroso d'Italia», secondo la valutazione datane da Rudolf Wittkower¹⁰¹ – alla cui spiccata vivacità, espressa soprattutto nel campo della tecnica e in quello della scienza, contribuiva non poco la personale inclinazione del duca¹⁰². Va comunque precisato che l'incidenza delle invenzioni di Ramelli in seno al *milieu* sabauda – ciò che di meraviglioso traspare dall'universo meccanico racchiuso entro il grande atlante delle «machine» (tav. 21) – avrà occasione di manifestarsi più avanti, durante il regno di Carlo Emanuele I (1580-1630): ancora in uno scritto del 1631, che rievoca però vicende risalenti ad almeno quindici anni prima, viene ricordato il «fu Capita-

¹⁰⁰ AST, Camerale, art. 86, anni 1559-61, nn. 426-28; anno 1562, n. 119; art. 168, anni 1561-1564, nn. 226-27, 229, 231 (1562), 309 (1563), 388, 452, 513, 596 (1564); anno 1565, nn. 81, 177; inoltre: art. 217, par. 1, anno 1561, c. 28r. Il suo nome si trova citato, accanto a quello di altri funzionari stipendiati dalla corte, in un documento riprodotto da BARBERIS, *Le armi del Principe* cit., p. 66, nota 3, senza però che l'autore si soffermi in particolare su questa figura. L'attività prestata da Ramelli per Emanuele Filiberto non era nota a PROMIS, *Gli ingegneri militari* cit., pp. 411 sgg., poi Stamperia Reale, Torino 1871, che però tratta di lui nelle *Biografie di ingegneri militari italiani dal secolo XIV alla metà del XVIII*, *ibid.*, XIV (1874), pur continuando a ignorarne i trascorsi piemontesi; cfr. pp. 566 sgg. Per ulteriore documentazione su questo personaggio rimando ad un mio contributo dal titolo *Agostino Ramelli, «principe delle macchine», a Torino*, in corso di stampa.

¹⁰¹ WITTKOWER, *Architectural Principles* cit., p. 118.

¹⁰² Cfr. MAMINO, *Scienziati e architetti* cit., con ampia bibliografia di riferimento.

no, et ingegnere nostro Agostino Ramelli». Egli aveva in effetti mantenuto, dopo la risoluzione del suo contratto con Emanuele Filiberto, un saldo legame con Torino attraverso la figlia Susanna, unitasi in matrimonio con un funzionario ducale, il «Maggiordomo de' forastieri Gio. Andrea Mignata». Successivamente alla scomparsa del padre, avvenuta agli inizi del XVII secolo, i «libri, ingegni et instrumenti di architettura di fortezze, et altri diversi», provenienti dalla Francia, saranno ceduti da Susanna Ramelli a Carlo Emanuele dietro il piuttosto considerevole compenso di 4000 scudi, andando in breve ad incrementare specifici settori delle collezioni palatine, dal 1607 ospitate, con i preziosi volumi della biblioteca, entro la Grande Galleria¹⁰³.

Subito dopo la conclusione dei lavori alla cittadella, nel piano di generale riassetto previsto per l'area in cui sorgevano gli edifici della corte, viene avviata l'attività attorno alla manica che collegava il palazzo vescovile con il castello degli Acaia. L'intento era quello di rimodernare una vecchia struttura che risaliva al 1497, all'epoca comunemente indicata con il nome di «gabinetti»¹⁰⁴. Si può ipotizzare che l'uso del termine derivasse dalle caratteristiche interne della costruzione, che allora doveva presentarsi verosimilmente come una sequenza di tanti piccoli vani. Alla fine del Cinquecento essa è ormai citata nei documenti come «galleria del castello» o «galleria del palazzo di sua Altezza», oppure con il nome che diventerà famoso più tardi, di «grande galleria», occorrendo distinguerla da una minore, detta appunto «piccola galleria» e talvolta, in base alla sua collocazione, anche «galleria del giardi-

¹⁰³ AST, Camerale, art. 86, anno 1631 in 1632, n. 181: «Scudi ducento d'oro da fiorini sedeci l'uno che vi haveva la molto diletta Susana Ramella moglie del Maggiordomo nostro de' forastieri Gio. Andrea Mignata per il provento di scudi quatro Milla simili che gli dobbiamo per li libri, ingegni et instrumenti di architettura di fortezze, et altri diversi lasciati dal fu Capitano, et ingegnere nostro Agostino Ramelli suo padre che reterassimo appresso di noi, come per lettere nostre delli 23 ottobre 1615». Cade in errore Alessandro Baudi di Vesme nel leggere un importante documento del 23 giugno 1616, riprodotto *sub voce* «Ramelli, Nicola e Cesare», in *Schede Vesme. L'arte in Piemonte dal XVI al XVIII secolo*, III, Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, Torino 1968, p. 893: «Il seguente documento - egli scrive - accenna alla morte, avvenuta poco prima del 23 giugno 1616, di un ingegnere Ramelli di cui non è espresso il prenome, quantunque sembri trattarsi del sunnominato Cesare: "Vostra Altezza cede a Susanna, figliola del fu ingegnere Ramelli, tutti i beni, crediti e conti delli heredi et successori di Gian Battista et Francesco Pozzo milanesi, devoluti al Patrimonio, in pagamento a conto d'una parte del suo credito per i libri, ingegni et instrumenti del padre, ritirati dall'A. V. propria, la quale perciò non vuole che se ricerchi altra maggiore giustificazione"» (l'indicazione corretta è però: patenti controllo finanze, art. 689, anno 1616, f. 253). I proventi annui corrisposti a Susanna Ramelli sono inoltre documentati nel medesimo art. 689 per gli anni 1614 in 1615, reg. 2, ff. 232-33; anno 1627, reg. 2, ff. 75-76; anno 1638, reg. 1, f. 112.

¹⁰⁴ Cfr. CIBRARIO, *Storia di Torino* cit., II, p. 407.

no»¹⁰⁵. A giudicare dai registri contabili, le opere iniziate verso il 1568 proseguono per almeno altri sei anni e le scritture segnalano, nel corso del 1570, la consegna di un quantitativo di lose, seguita, durante il 1573, da alcuni versamenti che si riferiscono a prestazioni per la messa a punto del sistema di copertura; infine, nel 1574, è la volta di somme occorse a finanziare l'acquisto di «diccesette fenestroni doppi et loro feramenti per la galleria grande», cosa che fa ritenere ormai prossimo il completamento dell'impresa¹⁰⁶. Ancora da accertare è quale precisa funzione fosse destinato ad assumere, in questa fase, il lungo corpo di fabbrica, che, in corrispondenza del limite orientale della città, si sostituiva per un tratto alle mura vere e proprie, combinando ad un tempo, come ha osservato Martha Pollak, caratteri urbani e agresti, definiti dalle due differenti visuali, l'una aperta sulla città, l'altra verso il Po e la collina¹⁰⁷. In mancanza di elementi utili per poter rispondere al quesito, si può però prestare un certo riguardo a ciò che le fonti dichiarano circa gli ambienti che la galleria connetteva alla residenza ducale, in parte adibiti a custodire incartamenti e memorie¹⁰⁸. Le ragioni di spazio che abbiamo già segnalate e che avevano imposto il trasferimento della libreria nella parrocchia di San Martiniano, inducevano probabilmente a ricercare, anche per l'archivio di Emanuele Filiberto, una soluzione che rimediasse alle carenze e alle ridotte capacità del palazzo. È perciò ragionevole supporre che a causa di questi limiti l'area della galleria, in particolar modo dopo gli investimenti che si erano resi necessari nel periodo 1568-74, suscitasse un giustificato interesse da parte del duca, portandolo forse a considerare la possibilità di utilizzare quel luogo come qualcosa di diverso da un semplice corridoio di passaggio.

Wolfram Prinz, autore della più completa indagine su una tipologia architettonica che si era diffusa rapidamente in contesti aulici rinasci-

¹⁰⁵ L'indagine condotta da BARGHINI, *Il palazzo ducale* cit., pp. 127 sgg., riserva interessanti indicazioni anche per gli interventi susseguiti su alcune strutture complementari al palazzo propriamente detto, quali il castello e la Grande Galleria.

¹⁰⁶ AST, Camerale, art. 86, anno 1570, n. 339; anno 1573, nn. 338, 349, 389, 560; il conto n. 584, del medesimo anno 1573, è riferito «alli recopritori della galleria del pallazzo di sua Altezza»; anno 1574, n. 8.

¹⁰⁷ Cfr. M. D. POLLAK, *Turin (1564-1680). Urban Design, Military Culture, and the Creation of the Absolutist Capital*, Chicago University Press, Chicago-London 1991, p. 42. L'autrice non ha dubbi sul fatto che la galleria, già a partire dal 1570 circa, era destinata a ospitare le varie collezioni ducali: cfr. *ibid.*, p. 41.

¹⁰⁸ Una testimonianza in tal senso proviene, ad esempio, da una nota del 1572 riferita al pagamento di un certo Andrea Maina per alcune «spese c'ha fatto nel Castello di questa città intorno al archivio ove sono reposite le scritture di sua Altezza», AST, Camerale, art. 86, anno 1572, n. 23.

mentali sia italiani che francesi, ha potuto dimostrare, a proposito di questo modello, che «a partire dal tardo secolo xvi la galleria rispondeva ad un concetto definito, non soltanto per indicare un determinato tipo di ambiente, quanto anche per riferirsi ad un preciso uso: la raccolta di oggetti d'arte»¹⁰⁹. È sufficiente volgere l'attenzione verso il poco che ancora ci è dato conoscere della cosiddetta «piccola galleria» per trovare una conferma a tale tendenza, che a Torino si sarebbe manifestata, oltretutto, in tempi relativamente precoci: stando infatti alle risultanze di Cibrario, la galleria del giardino era servita a Carlo Emanuele fin dagli anni precedenti il 1580 – quando cioè, regnante il padre, egli si apprestava a succedergli nella guida del ducato – per farvi «conservare di belle e rare armature, di rarissimi quadri, e di curiosità d'arte o di natura»¹¹⁰. Tranne i libri e le antichità, sono già citati come presenti nella «piccola galleria» tutti, o quasi, i principali settori a cui si rivolge quel tipo di collezionismo che, attraverso la scelta di campioni tratti da ogni genere di esseri e di cose, insegue l'idea di poter pervenire a realizzare nella raccolta una sorta di universo in miniatura. In tale direzione si era già mosso Emanuele Filiberto istituendo, nel 1570 circa, il «Theatrum omnium disciplinarum» – un'impresa dove andavano a sommarsi libreria, museo e una enciclopedia di tutte le scienze, nata dalla collazione dei vari testi allora disponibili nella sua biblioteca; ma questo orientamento «universale» raggiungerà il suo culmine solo ai primi del xvii secolo, quando Carlo Emanuele, con l'ausilio di un gruppo di pittori guidati da Federico Zuccari, darà vita nella Grande Galleria ad un'ambientazione del suo museo fondata su un disegno programmatico di natura enciclopedica¹¹¹.

¹⁰⁹ W. PRINZ, *Die Entstehung der Galerie in Frankreich und Italien*, Gebr. Mann Verlag, Berlin 1977 [trad. it. di A. Califano, *Galleria. Storia e tipologia di uno spazio architettonico*, a cura di Claudia Cieri Via, Panini, Modena 1988, pp. 5 sg.]. Su questo tema cfr. anche S. SETTIS, *Origine e significato delle gallerie in Italia*, in P. BAROCCHI e G. RAGIONIERI (a cura di), *Gli Uffizi. Quattro secoli di una galleria* (Atti del Convegno Internazionale di Studi), Olschki, Firenze 1983, I, pp. 309 sgg. Che Carlo Emanuele manifestasse fin dalla più giovane età uno spiccato interesse verso il collezionismo si ricava anche da una lettera del vice ammiraglio Marcantonio Galliano, il quale nel giugno 1573 era al comando delle galere sabaude impegnate contro i Turchi; nel riferire al duca l'avvenuta cattura di una nave nemica egli conclude il suo scritto con le seguenti parole: «Mi è parso bene et debito mio per la prima presa fatta dalle Galere della Religione mandar al serenissimo principe il standardo tolto et banderole alla detta fusta, si come faccio, per metterlo nel suo Gabineto», Archivio Storico dell'ordine Mauriziano, *Scritture della Religione de' S.S. Maurizio e Lazzaro. Gale-re. La Piemontesa Capitana, e la Margarita*, 1572 a 1619 e 1846-47, lettera di Marcantonio Galliano a Emanuele Filiberto, da Porto Ercole il 29 giugno 1573; a questo documento fa cenno lo stesso L. CIBRARIO, *Degli Ordini Cavallereschi della Monarchia di Savoia*, Fontana, Torino 1844, p. 49.

¹¹⁰ CIBRARIO, *Storia di Torino* cit., II, p. 441.

¹¹¹ Per la Grande Galleria all'inizio del Seicento, dopo i contributi fondamentali di A. GRISE-RI, *L'autunno del Manierismo alla corte di Carlo Emanuele I e un arrivo «caravaggesco»*, in «Parago-

Secondo una delle piú antiche testimonianze pervenuteci, entrare nella Grande Galleria era un po' come mettere piede in un «piccolo mondo»¹¹², uno spazio ad alta densità simbolica dove tutto ciò che era figurato sulle pareti, nella volta e sul pavimento trovava perfetta rispondenza con il contenuto di libri e manoscritti ivi raccolti. Erano i volumi della libreria ad aver fornito, in piú di un caso, l'*humus* per le immagini, e gli appunti che Carlo Emanuele stendeva in vista delle scelte iconografiche indicano, ad esempio, per alcuni dei soggetti della serie genealogica, il nome dell'antenato con accanto il titolo del codice che ne conservava l'effigie¹¹³. L'allestimento curato da Zuccari aveva colto in primo luogo la necessità di individuare per il vasto ambiente – le cui misure, sulla fede di quanto afferma lo stesso pittore, vengono calcolate pari a metri 165,81 di lunghezza per 7,58 di larghezza¹¹⁴ – una regola che preservasse, pur di fronte all'abbondanza dei soggetti e delle decorazioni, l'euritmia e la chiara distribuzione delle parti. L'effetto d'insieme prodotto da quel microcosmo sarebbe dunque apparso il piú lontano possibile dalla realtà, dove invece ciò che è dato all'esperienza sensibile risulta spesso oscuro, confuso, indistinto. Nel progetto di Zuccari le due pareti maggiori della Galleria, che avevano sedici finestre ognuna, accoglievano ciascuna sedici ritratti di principi della dinastia sabauda: al numero di 32, cosí ottenuto, andavano ad aggiungersi altre due figure di antenati su ciascuno dei lati brevi, per un totale complessivo di 36 personaggi. Per il pavimento era stata prevista la riproduzione a mosaico di 48 animali «maritici, et aquatici», ricavati da un ricco repertorio di immagini ittologiche posseduto dalla libreria, distribuiti in tre file parallele di 16 immagini ognuna¹¹⁵. Sulla volta comparivano

ne», XII (1961), n. 141, pp. 19 sgg., e di ROMANO, *Le origini dell'Armeria Sabauda* cit., pp. 15 sgg., indagini recenti hanno portato all'acquisizione di nuovi materiali documentari sulla vicenda: cfr. J. KLIEMANN, *Gesta dipinte. La grande decorazione nelle dimore italiane dal Quattrocento al Seicento*, Silvana, Milano 1993, pp. 203 sgg.; S. MAMINO, *Reimagining the Grande Galleria of Carlo Emanuele I of Savoy*, in «RES: Anthropology and Aesthetics», 1995, n. 27, pp. 70 sgg.

¹¹² *Relatione delle feste, torneo, giostra, etc. fatte nella Corte del Sereniss. di Savoia, nelle reali nozze delle Serenissime infanti Donna Margherita, et Donna Isabella sue figliuole*, appreso i Fratelli de Cavalieri, In Torino 1608, p. 14.

¹¹³ Cfr. CIBRARIO, *Storia di Torino* cit., p. 442; sui manoscritti di Carlo Emanuele in AST, consultati da Cibrario, si basa anche ROMANO, *Le origini dell'Armeria Sabauda* cit., pp. 22 sgg.; il rapporto tra immagini della galleria e libri della collezione ducale è uno dei temi discussi da A. GRISERI, *Una biblioteca fra storia e segno immaginario*, in G. C. SCIOLLA (a cura di), *Le collezioni d'arte della Biblioteca Reale di Torino*, Istituto Bancario San Paolo, Torino 1985, pp. 7 sgg., che è tornata recentemente su questo argomento: EAD., *Quei «Benedetti Ligorii» alla Corte di Cristina di Francia*, in C. VOLPI (a cura di), *Il Libro dei Disegni di Pirro Ligorio all'Archivio di Stato di Torino*, Edizioni dell'Elefante, Roma 1994, pp. 31 sgg.

¹¹⁴ Cfr. BAUDI DI VESME, *Schede Vesme* cit., III, p. 1117, nota 4.

¹¹⁵ Cfr. MAMINO, *Reimagining the Grande Galleria* cit., p. 79 sgg.

«48 imagini celesti con le loro Stelle per ordine compartite», cioè disposte, come sembra probabile, in tre file parallele che rispecchiavano la medesima scansione delle figure sul pavimento. Agli animali quadrupedi – elefanti, giraffe, tigri, leoni... – era riservata la fascia che cingeva tutto l'ambiente, passando al di sotto delle finestre e dei riquadri con i ritratti degli antenati, mentre, come ricorda Zuccari, gli animali volatili si trovavano «quà e là sparsi sopra i nicchi e festoni»¹¹⁶. Fiori, frutti ed erbe definivano l'*habitat* della Grande Galleria, che per la sua forma, per il contenuto di immagini e di cose che racchiudeva, e prima ancora per i motivi che l'avevano ispirata, sembrava voler riproporre l'esempio dell'arca di Noè, archetipo illustre per ogni raccolta enciclopedica, che derivava le sue proporzioni direttamente da Dio, secondo un modello riportato d'attualità proprio in quel periodo da Benito Arias Montano nell'*Exemplar, sive de Sacris Fabricis Liber*, Anversa, 1572 (tav. 23), libro inserito nell'ottavo tomo della grandiosa Bibbia poliglotta, da lui stesso curata e inviata come dono da Filippo II di Spagna ad Emanuele Filiberto nel 1573¹¹⁷.

Seguendo il comando divino, Noè aveva introdotto nell'arca due animali per ogni specie, un maschio e una femmina: in qualche caso ancora accertabile sulla base degli appunti e dei progetti, anche la raffigurazione zoomorfa della Galleria pare voler condividere questo principio, applicandolo però con tutta evidenza al di là del senso letterale, giacché espone e dispone a breve distanza l'una dall'altra, sul pavimento, le immagini a grandezza naturale di coppie di pesci, e cioè il «Gatto maschio» e la «Gatta femina», lo «Scairo maschio» e la «Scaira femina», il «Martin maschio» e la «Martina femina». Eccezionalmente per questi ultimi due esempi, il libro assunto a modello per le figure a mosaico documenta la forma dell'animale attraverso una doppia immagine, prima dall'alto, poi dal basso, in una visione ventrale che mette in risalto gli organi riproduttivi di entrambi i pesci (tavv. 25-26).

Nel valutare l'opportunità di inserire tra i riferimenti che si presume possano aver avuto un significato per la Grande Galleria l'arca di Noè, non dovrà comunque essere taciuto che questo modello così autorevole e rappresentativo – adottato più tardi in chiave di prototipo del museo

¹¹⁶ ZUCCARI, *Il Passaggio per Italia* cit., p. 46.

¹¹⁷ *Biblia Sacra Hebraice, Chaldaice, Graece et Latine* [...], Christoph. Plantinus, Antverpiae 1569-73. Le fonti archivistiche che documentano questo invio sono riportate in MAMINO, *Reimagining the Grande Galleria* cit., nota 9. Sulla Bibbia poliglotta e il primato che quest'opera deteneva nelle collezioni librerie dei duchi di Savoia cfr. s. BASSI, *I fondi orientali della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino*, in s. NOJA (a cura di), *Catalogo dei manoscritti orientali della Biblioteca Nazionale di Torino*, I. *I manoscritti arabi, persiani e turchi*, Istituto Poligrafico dello Stato, Libreria dello Stato, Roma 1974, pp. x sgg.

naturalistico da Athanasius Kircher nel volume *Arca Noë* (Amsterdam 1675)¹¹⁸ – può considerarsi anche una naturale estensione dell'immagine che si era prestata a riassumere il senso del «Theatrum omnium disciplinarum». Ad ornamento di quel mirabile museo o biblioteca – così lo storico Filiberto Pingone ricorda il «Theatrum» nel suo libro su Torino¹¹⁹ – Emanuele Filiberto aveva voluto che fosse posto in bell'evidenza («in facie bibliothecae principis») l'arco dell'iride, il segno che era apparso in cielo dopo il diluvio a sancire il patto di alleanza tra Dio e l'umanità, premessa ad un nuovo ordine del mondo, quello stesso ordine che il Teatro si proponeva di organizzare ed esibire nelle sue raccolte.

Se pittore è colui che rappresenta per immagini, perché non ritenere tale anche chi, come Gesù, ha lasciato «nel lenzuolo una immagine di tutto il suo corpo, così davanti come da dietro»?¹²⁰ La ricerca di esempi che nobilitino la pittura induce Giovan Paolo Lomazzo a figurare Cristo calato nell'insolita veste dell'artista e la forma impressa nel sacro tessuto come il prodotto di una simile operosità (tav. 24). La portata dell'accostamento è evidente e oltrepassa persino quella che era stata la preoccupazione del teorico, attribuendo alla reliquia un valore non solo in rapporto al suo significato devozionale, ma anche per ciò che essa comporta in termini di unicità e straordinarietà di reperto rarissimo, così da equipararla ad un prezioso pezzo da collezione, degno di abitare lo spazio del museo. Tuttavia, questa posizione all'interno della raccolta, che pure si accorderebbe con quanto prescritto da Samuel Quiccheberg nel suo disegno teorico di museo ideale¹²¹, a cui mostrano di interessarsi i duchi di Savoia¹²², non verrà mai di fatto assegnata alla

¹¹⁸ Apud Joannem Janssonium, Amstelodami 1675. Una rapida ma accurata rassegna sul simbolismo tipologico e proporzionale a cui dà luogo il modello dell'arca di Noè, soprattutto in rapporto alla cultura europea dei secoli XVI e XVII, è offerta da E. BATTISTI, *L'antirinasimento. Con un'appendice di testi inediti*, Milano 1989, I, pp. 383 sgg.; II, pp. 671 sgg., 986.

¹¹⁹ Cfr. F. PINGONE, *Augusta Taurinorum*, eredi del Bevilacqua, Torino 1577, p. 132.

¹²⁰ G. P. LOMAZZO, *Idea del tempio della pittura* (1590), a cura di R. Klein, Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, Firenze 1974, I, pp. 65 sgg.

¹²¹ Cfr. A. LUGLI, *Naturalia et Mirabilia. Il collezionismo enciclopedico nelle Wunderkammern d'Europa*, Mazzotta, Milano 1983, p. 36, che richiama il progetto di Quiccheberg nel quale «reliquie e oggetti chiesastici [...] hanno una loro collocazione fissa»; più in generale, per i reperti sacri in rapporto al collezionismo enciclopedico, *ibid.*, pp. 21 sgg. Sul testo di Quiccheberg cfr. P. FALGUIÈRES, *Fondation du Théâtre ou Méthode de l'exposition universelle: les «Inscriptions» de Samuel Quiccheberg* (1565), in «Les Cahiers du Musée National d'Art Moderne», 1992, n. 40, pp. 91 sgg.

¹²² Alcuni documenti confermano la presenza a Torino del libro contenente le *Inscriptiones* di Quiccheberg fin dal 1573, in relazione al progetto del «Theatrum omnium disciplinarum» di Emanuele Filiberto; cfr. su questo punto MAMINO, *Reimagining the Grande Galleria* cit., p. 76; cfr. inoltre ROMANO, *Le origini dell'Armeria Sabauda* cit., pp. 24 sgg., per le «sorprendenti analogie» da lui riscontrate tra il testo delle *Inscriptiones* e i soggetti che figuravano lungo i muri della galleria.

Sindone, che fin dal suo arrivo a Torino nel 1578 sarà collocata a parte rispetto all'insieme di tesori posseduti dalla corte. Le vicende che la pongono in una relazione piú stretta con la città hanno inizio press'a poco in quel periodo, dopo che da una prima sistemazione interna al palazzo si passa a immaginare una diversa soluzione del problema¹²³. Nel 1582 Pellegrino Tibaldi ha pronto un progetto che consentirebbe di «accomodare, con venerancia et decencia, il Santissimo Sudario in la Chiesa catedrale di Torino». L'anno seguente l'architetto chiarisce al cardinale Carlo Borromeo le reali intenzioni di Carlo Emanuele: «Sua Altezza si risolve che io gli disegni una bella Chiesa, et non nel Domo, ma in la piazza del Castello». Con il 1587 il destino della Sindone pare ormai legarsi in via definitiva all'edificio che il Borromeo aveva indicato come il piú adatto ad accogliere la reliquia e cioè il duomo di San Giovanni, nel quale successive fasi condurranno, lungo il XVII secolo, a preparare il terreno favorevole per l'innesto attuato con la costruzione della cappella di Guarini (1667-690). Una lettera di Carlo Emanuele in data 1620, resa nota alla fine del secolo scorso da Claretta, dimostra che non era affatto tramontata nella mente del duca l'idea di dare vita ad un organismo architettonico solenne e altamente evocativo, che non potendo costituirsi come chiesa autonoma, avrebbe perlomeno dovuto prendere la forma di «una capella particolare [...] giunta al coro di S. Giovanni, di capacità però tanto grande, che dentro di essa vi saranno altre cappelle et luoghi appropriati per riporvi i corpi di S. Maurizio et di alcuni altri santi della legione thebea», sistemati, si precisa, «tutto intorno [...] come per guardia di detta santa reliquia»¹²⁴. Anche se poi

¹²³ L'intera questione è riassunta da TAMBURINI, *Le chiese di Torino* cit., pp. 217 sgg.: la Sindone fu inizialmente sistemata nella cappella ducale di San Lorenzo, la quale conteneva all'epoca «una imitazione della scala santa», come viene detto in un antico manoscritto, citato da G. SANNA SOLARO, *La S. Sindone che si venera a Torino illustrata e difesa dal P. Giammaria Sanna Solaro D. C. D. G.*, Bona, Torino 1901. ROVERE, *Descrizione del Reale Palazzo di Torino* cit., p. 6 e nota 13, ricorda ancora esistente al piano terreno del palazzo un piccolo tempietto «di forma rotonda, la cui volta è sostenuta da sei colonne di marmo d'ordine ionico [...] che nell'anno 1587 vi faceva edificare il duca Carlo Emmanuele I per conservarvi la reliquia della SS. Sindone». Altri studiosi, come A. CAVIGLIA, *Profilo religioso di Emanuele Filiberto e la SS. Sindone*, in *Emanuele Filiberto*, Latte, Torino 1928, p. 390, assegnano questo tempietto a un periodo anteriore al 1584, dandone una descrizione leggermente diversa da quella di Rovere: esso avrebbe infatti avuto 12 colonne e una circonferenza di 12 metri (G. Sanna Solaro): fu demolito nel 1891. N. CARBONERI, *Vicenda delle cappelle per la Santa Sindone*, in «Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», nuova serie, XVIII (1964), pp. 95 sgg., tentando di mettere ordine nelle contraddittorie notizie che circolavano tra gli autori precedenti, lascia però ancora aperti molti dei problemi sulle prime fasi della reliquia a Torino.

¹²⁴ G. CLARETTA, *Inclinazioni artistiche di Carlo Emanuele I di Savoia e de' suoi figli*, in «Atti della Società d'Archeologia e Belle Arti per la provincia di Torino», v (1894), pp. 15 sgg. dell'estratto. Su questo punto cfr. ROMANO, *Le origini dell'Armeria Sabauda* cit., p. 20, che suggerisce di accompagnare alla descrizione fornita nella lettera l'immagine della cappella di San Bernardo nel san-

abbandonato, il programma che la lettera illustra è una sorta di possibile allargamento della collezione alle reliquie devozionali: i corpi dei martiri della legione tebea, da disporre a corona attorno alla Sindone come vigili sentinelle, erano stati riuniti dal duca con una paziente opera di ricerca e molta diplomazia; così ad esempio i resti di san Maurizio giunsero a Torino nel 1591 da Saint-Maurice, località del Vallese dove si conservavano le spoglie, in seguito ad un accordo con i popoli della regione alpina che avevano accettato di cederne una metà – un avvenimento, l'ingresso in Torino della delegazione incaricata del ritiro dell'urna, salutato «colla maggior pompa, alla quale presero parte gli ambasciatori di Venezia e di Spagna ed ogni più spettabile persona della città, fra cui la Duchessa, moglie di Carlo Emanuele I»¹²⁵. Dal momento che mancavano soltanto due corpi di martiri tebei a completare la serie, il duca, tramite il suo ambasciatore a Roma, chiedeva al papa di accordargli la facoltà di «pigliare dalla badia di Pinerolo dove ve ne sono alcuni, quello di S. Vittore et un altro dall'abbazia di Caramagna dove ve ne sono quattro o cinque ad eletione nostra», sostenendo anche con altri argomenti la sua supplica: «essendo questa fabrica magnifica et di notabilissima spesa, non è dubbio che detti corpi santi vi saranno custoditi con molto maggiore veneratione e decenza che ove sono riposti»¹²⁶.

L'invenzione di questo teatro devozionale, concepito come una sorta di polo sacro del collezionismo di corte, fa legittimamente ritenere che all'origine delle scelte del duca esistesse una complessiva motivazione ispirata a ragioni di carattere enciclopedico e, in largo senso, pedagogico. È ciò che traspare in modo limpido anche dal seguente brano di Zuccari, nel quale, a proposito di un'altra delle meraviglie che ornano la capitale del ducato – il Regio Parco – egli dichiara:

è il più alto et il più nobile e degno pensiero che forse Prencipe alcuno habbia mai havuto nell'ornamento di luoghi di spasso e piacere; perché alcuni si sono diffusi in soggetti semplicemente o vani in pura delitia di fontane e giardini, o in gran palazzi per commodità et agio delle proprie persone, ma questo, oltre ciò, ha disposto tutto il luogo a vista di vita attiva e contemplativa per formare uno specchio alla vita humana, per il quale caminando scuopre la strada che non solo i Prencipi, ma ciascuno deve tenere per ben vivere et virtuosamente operare, per riuscire forte, magnanimo et glorioso e, senza timore o spavento alcuno, seguire sempre ogni lodevole e virtuosa impresa. È un luogo, in somma, che scuopre tutta l'Etica d'Aristotele che è la vera strada di reggere e governare se stesso et altri ancora: pensieri che tra-

tuario della Madonna di Vicoforte (1598 circa), esempio adatto a restituire concretezza alle parole del duca.

¹²⁵ P. BARICCO, *Torino descritta*, Paravia, Torino 1869, p. 233.

¹²⁶ CLARETTA, *Inclinazioni artistiche di Carlo Emanuele I* cit., p. 16.

scendano gli humani intelletti, essendo congiunto il gusto corporale co'l piacere dello spirito¹²⁷.

La descrizione del Parco, resa dal pittore in una lunga lettera inviata da Torino il 18 aprile 1606, ci informa sullo stato dei lavori che proseguono paralleli all'impresa della Grande Galleria: «È disposto questo luogo in tal maniera che, come s'è detto, è in penisola, circondato da tre grossi fiumi: Hora disegna Sua Altezza farlo isola con un navilio: che la Dora si congiunga con la Stura e per cinque porte vi faccia passaggio, cioè per cinque ponti, alludendo con tal inventione alli cinque sentimenti»¹²⁸. Gli stradoni che lo percorrono conducono il visitatore attraverso teatri d'alberi, giardini, labirinti, sino ad un «bellissimo tempio rotondo dedicato alle arti liberali», ovunque favorendo la meditazione «poiché vi sono varii riposi con nicchie, motti e figure [...] ricetti gratiosi che invitano propriamente a filosofare e contemplare il cielo, le stelle, i pianeti e tutte le sfere sovrane»¹²⁹. Il paesaggio moralizzato del Parco, che piega la natura a «varii effetti et operationi nostre e di virtù e di vitio», coltivando artificialmente a questo scopo «horridezza d'alberi e sterpi» e poi profumate «spalliere di rose e fiori», si avvicina nella sostanza a quello ideato da Bartolomeo del Bene per la *Civitas veri*, l'opera in esametri latini uscita postuma nel 1609, che reca una dedica a Enrico III di Francia datata 1585, e a cui l'autore aveva forse cominciato a pensare già durante la sua permanenza presso la corte di Margherita di Valois, tra il 1559 e il 1574¹³⁰. Sorprende incontrare nel poema, che

¹²⁷ La citazione è tratta dalla ristampa moderna del *Passaggio per Italia*, curata da D. HEIKAMP, *I viaggi di Federico Zuccaro*, in «Paragone», IX (1958), n. 105, pp. 48 sgg. L'edizione originale del 1608, oltre che rara, quasi sempre si presenta in forma incompleta, come ha verificato per parecchi casi lo Heikamp (cfr. pp. 40 e 59, nota 2): è così anche per la copia posseduta dalla Biblioteca Reale (P-18 [13]), che manca delle pagine relative alla descrizione del parco di Torino.

¹²⁸ HEIKAMP, *I viaggi di Federico Zuccaro* cit., p. 49.

¹²⁹ *Ibid.*, pp. 49 sgg.

¹³⁰ B. DEL BENE, *Civitas veri sive morum Bartholomei Delbene Patricii Florentini Ad Christianissimum Henricum III Francorum et Poloniae Regem Aristotelis de Moribus doctrinam, carmine et picturis complexa, et illustrata Commentariis Theodori Marcilii, Professoris Eloquentiae Regii*, apud Ambrosium et Hieronymum Drouart, Parisiis 1609. Sono ancora scarsi gli studi dedicati a questo personaggio: alle notizie riportate da P. PROCACCIOLI, «Del Bene, Bartolomeo», in DBI, XXXVI, pp. 330 sgg., vanno aggiunti i riferimenti contenuti nel libro di F. A. YATES, *The French Academies of the Sixteenth Century*, The Warburg Institute, University of London, London 1947, pp. 111 sgg. L'ispirazione per questo poema è da cercarsi, secondo la Yates, nel clima culturale della corte di Francia, in diretta relazione con l'accademia di palazzo di Enrico III. G. BERTONI, *Margherita duchessa di Savoia e la poesia francese*, in *Studi pubblicati dalla Regia Università di Torino nel IV centenario della nascita di Emanuele Filiberto*, Tipografia Villarboito, Torino 1928, pp. 297 sgg., accenna ad un fatto che potrebbe rivelarsi significativo se solo si disponesse di una più precisa documentazione, e cioè la presenza a Torino del manoscritto autografo della *Civitas veri*, «divorato dalle fiamme che devastarono la Nazionale» nel gennaio 1904 (p. 305). Tale manoscritto, che è riportato nei vecchi inventari, come il *Catalogo alfabetico* redatto da Francesco Domenico Bencini, vie-

offre una versione allegorica dell'*Etica Nicomachea* ed ha per protagonista proprio la duchessa di Savoia, madre di Carlo Emanuele, immagini che si direbbero altrettanto adatte a figurare come illustrazione per le pagine in cui Zuccari parla del Parco di Torino: l'isola – un paradigma per ogni sogno utopico – con i cinque ponti e le cinque porte che simboleggiano i cinque sentimenti (tav. 27) e, in particolare, l'incisione che mostra la porta della Vista, coronata dalla statua di Apollo come Febo, dio del Sole. Zuccari ricorda nella sua lettera il ponte della Dora, «ornato con statue e pitture, alludendo al sole, per esser la luce oggetto de gli occhi, in forma d'arco trionfale, sí come saranno tutti gli altri, con istorie e figure particolari di pianeti e favolosi numi de gli antichi, nobilmente ornati, con colonne, nicchie, statue et altri ornamenti vivamente disposti, con istoria intorno di soggetti piú famosi che si possono applicare alli cinque sentimenti»¹³¹. Ed è cosí anche per i restanti disegni della *Civitas veri* (tavv. 28-29), libro che contiene un riferimento sicuro alle fabbriche dei duchi di Savoia nella tavola posta ad apertura di volume, con la veduta della città di Rivoli e del Castello. È come lo scenario che introduce al sogno nel corso del quale Margherita e lo stesso del Bene saranno condotti da Aristotele fra i palazzi delle virtù morali e i templi delle virtù intellettuali, fino al culmine dei piú alti misteri della vita spirituale.

Il richiamo di Frances A. Yates all'*Hypnerotomachia Poliphili*¹³², basato essenzialmente sulla somiglianza del motivo attorno a cui sono costruite entrambe le opere – un sogno allegorico in forma architettonica – apre la strada a considerazioni sulla funzione che tali scritti hanno avuto nel determinarsi di un codice iconologico per l'architettura, che in questi decenni raggiunge particolare rilievo proprio in rapporto ad esperienze legate al tema del parco e del giardino. Il nesso esistente tra l'*Hypnerotomachia Poliphili* e il parco di Bomarzo (circa 1552)¹³³, o quello, probabile, tra la *Civitas veri* e il Regio Parco di Torino, secondo quanto

ne registrato da B. PEYRON, *Codices Italici manu exarati qui in Bibliotheca Taurinensis Athenaei [...]*, Clausen, Taurini 1904, p. 189, (cod. CCLXXXII, N. VI. 7), che trascrive la dedica, «Al serenissimo Carlo Emanuel Duca di Savoya», e l'*incipit*: «Raggio de l'alma e gloriosa luce: | Stella hor del ciel piú altero | Mia vita in terra, honor, sostegno e Duce [...]». È precisato trattarsi di un *Poema filosofico in XVII Giornate*, mentre l'opera a stampa ne contiene 30.

¹³¹ HEIKAMP, *I viaggi di Federico Zuccaro* cit., p. 49.

¹³² Cfr. YATES, *The French Academies* cit., p. 116.

¹³³ Per lo scritto di Francesco Colonna, pubblicato la prima volta a Venezia nel 1499, il riferimento fondamentale è costituito dal saggio di M. CALVESI, *Il sogno di Polifilo prenestino*, Officina, Roma 1980, che riprende precedenti studi dell'autore su questo argomento. Il rapporto con il parco di villa Orsini a Bomarzo è oggetto di attenta valutazione critica da parte di BATTISTI, *L'antinascimento* cit., I, pp. 141 sgg., con ricca bibliografia.

ci è dato conoscere di quest'ultimo dalla narrazione di Zuccari¹³⁴, restituisce il progetto viridario di età manierista nella sua principale aspirazione, di presentarsi cioè come luogo iniziatico, teatro di conoscenza e quindi anche «*Wunderkammer* all'aperto»¹³⁵, dove, non a caso, «si trovano parimente a luogo a luogo motti e figure con istromenti mattematici, tessuti delli proprii rami de gli alberi, come globi, sfere, almanachi e simili»¹³⁶. E forse cade a proposito il fatto che per la sistemazione del Parco Carlo Emanuele avesse richiesto anche la costruzione di «una lunga galeria parimente tessuta e coperta d'archi e colonne de gli stessi rami»¹³⁷, quasi a voler celebrare, coll'ausilio di una forma emblematica, il dialogo tra la città reale e la città immaginata.

Musico fabbro insú l'eburnea cetra
 Stese il plettro Amfione: Allora a stuolo
 Sceser dal monte i sassi; e quasi a volo
 Per Tebe circondar corse ogni pietra:
 Mà bugiardo cantar fé non impetra.
 Tú Ré de l'Alpi a un cenno, a un guardo solo
 Fai che corrano i marmi; e che dal suolo
 Moli immense, infinite ergansi a l'etra [...]»¹³⁸.

La metafora scelta da un ignoto poeta di corte nel rivolgere un omaggio al «gran Carlo» introduce come meglio non si potrebbe al clima creatosi a Torino attorno all'ingegnere e cosmografo Giacomo Soldati e alla sua ipotesi di un nuovo ordine architettonico fissato sulle consonanze musicali. Nell'*Idea del tempio della pittura* (1590), dopo aver preso in esame i cinque ordini classici, Lomazzo scrive: «Aggiungasi il sesto, novellamente ritrovato da Giacomo Soldati architetto del Serenissimo Duca di Savoia, che egli chiama armonico, e col suono facilmente lo fa sentir a l'orechie, ma agli occhi stenta rappresentarlo, volendo in questo imitar l'antichi che, non meno sonando che disegnando e fabricando, fecero conoscere al mondo l'armonia dei suoi cinque ordini. Cosa che, riuscendoli, è per aportar grandissima gloria alla

¹³⁴ Lo studio di A. SCOTTI, *Il Parco Ducale vecchio e nuovo a Torino: la Civitas Veri di Carlo Emanuele I di Savoia*, in *A travers l'image. Lecture iconographique et sens de l'œuvre*, Kliensieck, Paris 1994, pp. 255 sgg., prende in esame le vicende del parco dai suoi inizi, che si collocano durante gli anni di Emanuele Filiberto, e attraverso persuasive argomentazioni perviene all'idea che il poema di del Bene abbia ispirato una parte dei lavori attuati dal duca Carlo Emanuele ai primi del XVII secolo. Documentatissimo è il contributo di C. ROGGERO BARDELLI, *Regio Parco*, in ROGGERO BARDELLI, VINARDI e DEFABIANI, *Ville sabaude* cit., pp. 122 sgg.

¹³⁵ Così BATTISTI, *L'antirinascimento* cit., p. 153, a proposito del Sacro Bosco di Bomarzo.

¹³⁶ HEIKAMP, *I viaggi di Federico Zuccaro* cit., p. 50.

¹³⁷ *Ibid.*, p. 52.

¹³⁸ BRT, Varia 287, n. 122, *Sopra le fabbriche del serenissimo signor Duca di Savoia*.

nostra Italia»¹³⁹. Sembra quasi di leggere in questa chiusa così convinta il giudizio perentorio del teorico che assegna all'idea di Soldati, prima ancora della sua conversione in una normativa codificata – che si annuncia peraltro difficile – un posto di tutto rilievo all'interno dell'ampia casistica attraverso la quale lo sperimentalismo manierista si misurava con i temi canonici della classicità. Essendo il brano citato l'unica testimonianza rimasta su tale vicenda, si è indotti a valutare a fondo il significato delle parole adoperate da Lomazzo e a domandarsi, ad esempio, se nell'espressione «novellamente ritrovato», a parte l'evidenza letterale, non debba anche ritenersi compreso il senso di qualcosa che viene recuperato dall'oblio e di cui era andata pressoché totalmente smarrita la memoria. È stato Wittkower il primo a indicare la cornice più idonea dell'esperimento di Soldati, che va ad aggiungersi, secondo lui, ai tentativi prodotti durante l'età dell'Umanesimo, finalizzati a «trovare un sesto ordine che contenesse tutte le qualità degli altri, e più chiaramente di essi esprimesse le armonie fondamentali dell'universo [...]. Quest'ordine si riteneva originariamente ispirato direttamente da Dio, quando Egli aveva incaricato Salomone di costruire il Tempio»¹⁴⁰. Messa in questi termini, la proposta di Soldati può essere considerata in rapporto con le speculazioni che maturano sul finire del Cinquecento soprattutto in ambito escorialense, dove Benito Arias Montano e Juan Bautista Villalpanda discutevano con accenti diversi l'«imago Templi» (tav. 30)¹⁴¹. Ma ovunque il dibattito sull'architettura appare scandito da richiami più o meno testuali alle Sacre Scritture, che servono a legittimare e a porre solidi presupposti teorici all'attività artistica. Dal memoriale di Francesco Giorgi (1535), al trattato di Philibert de l'Orme (1567), alle opere di Lomazzo (1584 e 1590), è un appello costante all'autorità della Bibbia, le cui pagine sono ora aper-

¹³⁹ LOMAZZO, *Idea del tempio* cit., I, p. 91. Si ignorano di Soldati quasi tutti i dati biografici, ma è presumibile l'origine milanese dell'architetto, attivo in Lombardia negli anni tra il 1560 e il 1576, quando, chiamato da Emanuele Filiberto, accetta di trasferirsi a Torino, dove resterà fino alla morte, avvenuta nel 1599 circa.

¹⁴⁰ WITTKOWER, *Architectural Principles* cit., trad. it. p. 118.

¹⁴¹ Di grande utilità per la messa a fuoco delle questioni sollevate alla corte di Filippo II è il contributo di R. TAYLOR, *Architecture and Magic. Considerations on the «Idea» of the Escorial*, in D. FRASER, H. HIBBARD e M. J. LEWINE (a cura di), *Essays in the History of Architecture Presented to Rudolf Wittkower*, Phaidon, London 1967, I, pp. 81 sgg.; inoltre, J. RYKWERT, *On Adam's House in Paradise. The Idea of the Primitive Hut in Architectural History*, The Museum of Modern Art, New York 1972 [trad. it. di E. Filippini e R. Lucci, *La casa di Adamo in Paradiso*, Adelphi, Milano 1991², pp. 142 sgg.]; ID., *The First Moderns*, MIT Press, London 1983 [trad. it. di F. Sforza, *I primi moderni, dal classico al neoclassico*, Edizioni Comunità, Milano 1986, pp. 12 sgg., *passim*]. Un precedente ai tentativi di ricostruzione del tempio di Gerusalemme proposti da Arias Montano e Villalpanda è indagato da E. BATTISTI, *Roma apocalittica e Re Salomone*, in *Rinascimento e Barocco* cit., pp. 72 sgg.

te accanto ai volumi di Vitruvio e ai commenti di Platone. L'origine dell'architettura dalla mente di Dio, anzi forse dal disegno stesso di Dio tracciato su di una tavola, quale legge ed esempio per tutti i futuri costruttori, si presenta come una sostituzione o come una radicale problematizzazione del modello della capanna rustica di Vitruvio; e i tre ordini greci, portati poi a cinque, si riducono in realtà a derivare le proprie misure da un primo e assoluto sistema dalle proporzioni perfette, rivelato a Salomone e corrotti nel corso dei tempi. Con il XVI secolo la ricerca di questo archetipo diventa quasi ossessiva e pare procedere con i connotati di un vero e proprio *opus* alchemico. Dal composto impuro verso una purezza che bisogna riguadagnare, liberandola dalle incrostazioni e dalle superfetazioni secolari: se i cinque ordini erano stati variamente associati, in virtù della loro forma, a divinità maschili o femminili, e poi, a partire dalla cerchia di Bramante, ai santi e ai martiri cristiani, l'ordine primigenio sarà anche, necessariamente, la sintesi di tali caratteristiche e attributi, e avrà dunque valenze androgine. Affine a questo pensiero è il concetto, espresso da Giorgi nel *De harmonia mundi* (Venezia, 1525), di una perfezione raggiunta grazie all'accordo tra maschile e femminile: «E dal dispari come dal maschile, e dal pari come dal femminile, da questi poteri uniti, tutto è generato»¹⁴²; un continuo ricondursi ad un nucleo di idee che ha le sue radici a Venezia, autentico laboratorio per ogni tipo di operazione a sfondo numerologico, costituisce il fattore che accomuna coloro che si trovano impegnati a definire un principio giustificativo trascendente per il fare architettonico¹⁴³.

Anche Soldati, lavorando alle proporzioni dell'ordine armonico, può aver tratto qualche lume dagli insegnamenti impartiti in ambiente veneziano, favorito in ciò dalla mediazione che gli veniva attraverso la figura di Giovan Battista Benedetti (Venezia, 1530 – Torino, 1590), dal 1567 matematico di corte e precettore del giovane Carlo Emanuele¹⁴⁴. Il Mazzuchelli, nel compendio sugli *Scrittori d'Italia* (1753-63), qualifi-

¹⁴² Riportato in WITTKOWER, *Architectural Principles* cit., trad. it. p. 104; su Giorgi cfr. anche A. FOSCARI e M. TAFURI, *L'armonia e i conflitti. La chiesa di San Francesco della Vigna nella Venezia del '500*, Einaudi, Torino 1983, p. 52 e *passim*.

¹⁴³ Il de l'Orme risulta in rapporto con l'ambiente veneziano; cfr. WITTKOWER, *Architectural Principles* cit., trad. it. pp. 118 sgg. Villalpanda conosce il commento di Daniele Barbaro a Vitruvio (F. Marcolini, Venezia 1556) e probabilmente anche l'opera di Giorgi, *ibid.*, pp. 119 sgg.; analoghe considerazioni valgono naturalmente anche per Lomazzo, su cui cfr. R. P. CIARDI, *Introduzione agli Scritti sulle arti*, Marchi e Bertolli, Firenze 1973, I, pp. xxx sgg.

¹⁴⁴ Fondamentale il saggio di G. BORDIGA, *Giovanni Battista Benedetti filosofo e matematico veneziano del secolo XVI* (1926), riedito con un aggiornamento bibliografico ragionato di Pasquale Ventrice dall'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 1985; per ulteriori indicazioni bibliografiche cfr. MAMINO, *Scienziati e architetti* cit., pp. 423 sgg.

ca Benedetti come «intendente di Musica»¹⁴⁵, ma è lo stesso matematico a dichiarare la propria familiarità con le opinioni di Lodovico Fogliani, autore di un testo intitolato *Musica theorica* (1529), con gli scritti di Gioseffo Zarlino sull'armonia e la vicinanza a Cipriano de Rore, successore (dopo il 1562) di Adrian Willaert in San Marco, a cui egli indirizza due epistole, poi stampate nell'opera *Diversarum Speculationum Mathematicarum, et Physicarum Liber*, sotto il titolo *De intervallis musicis*¹⁴⁶.

Il riconoscimento dell'importanza di Benedetti nella storia della teoria musicale è acquisizione piuttosto recente¹⁴⁷. Il matematico venezia-

¹⁴⁵ G. MAZZUCHELLI, *Gli Scrittori d'Italia* [...], II, 2, presso Giambattista Bossini, Brescia 1760, p. 817. B. SIGNORELLI, *Le lettere missive alla Camera dei Conti presso l'Archivio di Stato di Torino, in Galeazzo Alessi e l'architettura del Cinquecento* (Atti del convegno internazionale di studi, Genova 16-20 aprile 1974), Sagep, Genova 1975, p. 609, cita un documento risalente ai primi mesi trascorsi da Benedetti alla corte di Torino, da cui risulta che il matematico è pagato con 60 scudi d'oro per «istromenti musicali ch'esso ha fatto fare in Venetia per il Prencipe et Dona Maria nostri figliuoli» (1568).

¹⁴⁶ G. B. BENEDETTI, *Diversarum Speculationum Mathematicarum, et Physicarum Liber. Ad Serenissimum Carolum Emanuelem Allobrogum, et Subalpinorum Ducem Invicissimum*, apud haeredem Nicolai Bevilacqua, Taurini 1585, pp. 277 sgg. Oltre che in queste epistole, le idee di Benedetti sulla teoria musicale dovevano trovare spazio nelle conversazioni intrattenute con esponenti della corte: scritti autografi del matematico veneziano sono andati persi nell'incendio della Biblioteca Nazionale di Torino e tra essi figurava una raccolta di *Lettere di Giovanni Battista Benedetti [...] in risposta ai quesiti fattigli dal Duca e da altri personaggi intorno alla matematica, fisica, musica e filosofia* (cfr. PEYRON, *Codices Italici* cit., pp. 73 sgg., cod. LXXXIII, N. II. 50). Il Mazzuchelli deve certamente essersi basato su una documentazione meno esigua delle sette pagine del *Diversarum Speculationum Mathematicarum, et Physicarum Liber* dedicate agli intervalli musicali, anche se poi, nello stesso libro, i capitoli xxxii-xxxiii (pp. 189 sgg.), intitolati rispettivamente *Nullum corpus sensus experts à sono offendi, praeterquam Aristoteles crediderit* e *Pythagoreorum opinionem de sonitu corporum coelestium non fuisse ab Aristotele sublatam*, contengono osservazioni sui rapporti musicali. Tra i teoremi aritmetici, il cxxx (pp. 87 sgg.) e i seguenti, sino al cxxxvi (p. 91) trattano di proporzioni armoniche, mentre l'epistola *De supputatione quinque corporum regularium. De aliquibus etiam eorum sympathiis*, dedicata a Pancrazio Mellano (pp. 418 sgg.), collega alcune figure di poliedri alle consonanze musicali. Sono comunque le due epistole indirizzate a Cipriano de Rore quelle che affrontano in modo esplicito il tema delle consonanze armoniche. Già Luca Gaurico nel *Tractatus astrologicus* (apud Curtium Troianum Nanò, Venezia 1552) lascia intendere che Benedetti nei suoi anni giovanili fosse stato cultore di materia musicale, e le epistole a de Rore confermano questo dato: in esse infatti è sottolineata l'importanza dell'esperienza diretta della musica, per cui teoria e pratica non possono isolarsi vicendevolmente. Nel dichiarare questo, Benedetti accenna a motetti da lui composti in latino, che però non risultano confermati da altre fonti. Le due epistole risalgono probabilmente al periodo tra il 1563 e il 1565, che è l'anno della morte di Cipriano de Rore, avvenuta a Parma, dove il musicista era stato chiamato da Ottavio Farnese a dirigere la cappella di corte. Benedetti è in quella città dal 1558 circa sino al 1567, quando passa al servizio di Emanuele Filiberto di Savoia.

¹⁴⁷ Le due lettere di Benedetti a de Rore furono ripubblicate da J. REISS, *Jo. Bapt. Benedictus, De intervallis musicis*, in «Zeitschrift für Musikwissenschaft», VII (1924-25), pp. 13 sgg. Chi si occupò a fondo della questione fu C. V. PALISCA, in un capitolo del volume *Seventeenth Century Science and the Arts*, a cura di H. H. Rhys, Princeton University Press, Princeton, New Jersey, 1961, dal titolo *Scientific Empiricism in Musical Thought*, pp. 91 sgg. Successivi interventi che presero spunto dalle osservazioni di Palisca furono quelli di S. DRAKE, *Renaissance Music and Experimental*

no vi si inserisce come uno spartiacque tra due concezioni opposte: se da un lato sembra ancora condividere la credenza nelle misteriose proprietà contenute in alcuni numeri «primi e divini», dall'altro si mostra consapevole del valore determinante di leggi fisiche e della fisiologia dell'udito. In questo modo, accanto a pensieri più tradizionali, le sue note lasciano poi spazio ad una riflessione sull'origine delle consonanze che – come ha precisato H. Floris Cohen – «non è più su basi numerologiche, come invece in Zarlino, né si affida alla sola geometria come in Keplero; per la prima volta nella storia della teoria musicale la consonanza è spiegata in termini fisici»¹⁴⁸.

Quale tipo di conseguenze abbia prodotto su Soldati l'approccio prevalentemente empirico di Benedetti al tema degli intervalli musicali è ormai difficile da stabilire, anche se le conclusioni del matematico – già in altri casi indicato a fianco dell'architetto milanese¹⁴⁹ – sembrano venire incontro all'esigenza di tradurre in un sistema metrico-proporzionale sensazioni sonore che altrimenti possono rendere solo per analogia e in maniera indiretta le proprietà racchiuse dall'ordine armonico¹⁵⁰.

Science, in «Journal of the History of Ideas», XXXI (1970), pp. 483 sgg., e di D. P. WALKER, *Studies in Musical Science in the Late Renaissance*, The Warburg Institute, University of London - Brill, Leiden 1978, p. 31; infine i contributi di H. FLORIS COHEN, *Quantifying Music. The Science of Music at the First Stage of the Scientific Revolution, 1580-1650*, Reidel, Dordrecht-Boston-Lancaster 1984, in particolare pp. 75 sgg., 182 sgg.; ID., *Benedetti's Views on Musical Science and their Background in Contemporary Venetian Culture*, in A. MANNO (a cura di), *Cultura, scienze e tecniche nella Venezia del Cinquecento* (Atti del convegno Giovan Battista Benedetti e il suo tempo, Venezia 3-5 ottobre 1985), Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 1987, pp. 301 sgg.; al problema accenna anche J. V. FIELD, *The Natural Philosopher as Mathematician: Benedetti's Mathematics and the Tradition of Perspectiva*, *ibid.*, pp. 264 sgg.

¹⁴⁸ FLORIS COHEN, *Quantifying Music* cit., p. 78. Tra le tesi di Benedetti, quella che forse più da vicino poteva riguardare le ricerche di Soldati è la dimostrazione che egli dà del principio secondo il quale le proporzioni degli intervalli consonanti si possono trovare ugualmente nella proporzione dei loro prodotti: ad esempio, il prodotto risultante per la Quinta (2 : 3) sta al prodotto della Quarta (3 : 4) come 6 : 12 = 1 : 2, che è la proporzione dell'Ottava; cfr. *ibid.*, pp. 76 sgg. Per una visione d'insieme sulle molteplici intersezioni tra la musica e la cultura dei secoli XVI e XVII cfr. P. GOZZA (a cura di), *La musica nella Rivoluzione Scientifica del Seicento*, il Mulino, Bologna 1989.

¹⁴⁹ Cfr. MAMMINO, *Scienziati e architetti* cit., in particolare pp. 438 sgg., e nota 39. Lo stesso Lomazzo ebbe rapporti con il matematico veneziano, che egli ricorda in un sonetto delle *Rime di Gio. Paolo Lomazzi Milanese Pittore, divise In sette Libri* [...], Per Paolo Gottardo Pontio, In Milano 1587: «[...] tanto godo io che si gli piacque | La mia pittura, e che perciò egli volse | L'hora et il punto nel qual nacqui al mondo [...]» (*Del Sig. Gio. Battista Benedetti Matematico*, p. 158). Nell'*Idea del tempio* cit., I, pp. 175 sgg., il suo nome viene incluso in una lista di «matematici moderni», autori di scritti sulle proporzioni, ma il riferimento non coincide con nessuna delle opere note di Benedetti.

¹⁵⁰ Sulla corrispondenza di musica e architettura, nei termini di «pitagorismo e sensibilità», cfr. il saggio di R. KLEIN, *La forme et l'intelligible*, 1^a ed. 1958, Gallimard, Paris 1975 [trad. it. di R. Federici, *La forma e l'intelligibile*, in *La forma e l'intelligibile. Scritti sul Rinascimento e l'arte moderna*, Einaudi, Torino 1975, pp. 150 sgg.]. Non è chiaro in che senso vada interpretato il richiamo a Dürer inserito in una delle *Rime* di Lomazzo, dove sono nominati insieme Vitelli, Busca e Soldati: «Con l'Architetto militar Vitello | Ch'è nessun altro non cedeva un punto, | Era il gran Busca, ch'è in Savoia giunto | De l'arte sua scerneva fuori il bello, | Il Soldato fra loro sedea snello, |

Tra le fabbriche ducali realizzate in questo periodo, la chiesa di Santa Maria al Monte dei Cappuccini è la sola in cui sia documentato l'intervento di Giacomo Soldati, conosciuto forse più come ingegnere militare ed esperto di idraulica che come architetto¹⁵¹. I lavori, che prevedevano anche la costruzione del convento annesso alla chiesa e un piano per creare un percorso votivo lungo la salita, fatto di «molte capelle con tutti li santi misteri della vita di Nostra Signora», vengono a collocarsi negli anni 1584-96 circa, prima di una sospensione dell'attività, protrattasi sino al 1610, quando il cantiere riapre sotto la guida di Ascanio Vitozzi¹⁵². Indagini recenti, in occasione dei restauri avviati sull'insieme degli edifici, hanno permesso di constatare che le strutture murarie della chiesa conservano traccia del sovrapporsi di due differenti fasi, separate non solo per cronologia – come già si era supposto in base ai rari documenti disponibili¹⁵³ – ma anche per una diversa concezione. Da

Perche l'una con l'altra egli hà congiunto. | E à si gran colmo co'l suo studio è aggiunto, | Che non è chi à ragion s'aggiugli a quello. | Il gran Durer fú pria da Norimbergo | Che tal arte trovò, e al lui essemplio | Studian tutti lor opre conformare. | Dunque à costor, di cui hor carte vergo, | Miri ciascuno; ch'opre lodevol fare | Brama, che questi io sol lodo e contempio» (*Del Sig. Ferrante Vitelli*, p. 139). Di Dürer Lomazzo conosceva sia gli scritti di materia militare, pubblicati a Norimberga nel 1527 e tradotti in latino cinque anni dopo, a cui egli riserva però solo generici accenni nelle sue opere teoriche, sia gli studi sulle proporzioni del corpo umano (1528), questi ultimi abbondantemente utilizzati tanto per il *Trattato dell'arte della pittura* (P. G. Pontio, Milano 1584) quanto per l'*Idea del tempio* (su di essi cfr. E. PANOFSKY, *Die Entwicklung der Proportionslehre als Abbild der Stilentwicklung*, in «Monatshefte für Kunstwissenschaft», xiv [1921], pp. 188-219, poi comparso in *Meaning in the Visual Arts. Papers in and on Art History*, Doubleday, Garden City, New York 1955 [trad. it. di R. Federici, *La storia della teoria delle proporzioni del corpo umano come riflesso della storia degli stili*, in *Il significato nelle arti visive*, Einaudi, Torino 1976³, in particolare par. 90 sgg.]). Non mi risulta siano mai stati considerati i rapporti di parentela tra Soldati e Pietro Antonio Barca, autore di un trattato pubblicato a Milano nel 1620, che A. SCOTTI, *Il Collegio degli Architetti, Ingegneri ed Agrimensori tra il XVI e il XVIII secolo*, in A. CASTELLANO e O. SELVAFOLTA (a cura di), *Costruire in Lombardia. Aspetti e problemi di storia edilizia*, Electa, Milano 1983, pp. 100 sgg., ritiene dominato da un «assillo proporzionale [...] inteso a tradurre la composizione architettonica in rapporti armonici desunti dagli accordi musicali». La notizia circa l'esistenza di una relazione tra i due (Barca era nipote di Soldati) si ricava dalla lettera inviata all'ingegnere milanese Giovanni Ambrogio Lonati nel 1582 da Torino (ASM, Acque, parte antica, cartella 752), in cui Soldati fa anche riferimento a «le mie scritture quali hò ne la mia cassa ivi in Milano», indicando appunto in Barca colui che ha accesso a questo fondo di carte. Sul trattato di Barca cfr. anche A. COMOLLI, *Bibliografia storico-critica dell'architettura civile ed arti subalterne*, appresso il Salvioni, Roma 1791, III, pp. 3 sgg.

¹⁵¹ La partecipazione di Soldati è sostenuta da SCOTTI, *Ascanio Vitozzi ingegnere ducale* cit., pp. 84 sgg., attraverso puntuali riscontri archivistici e disegni prima non identificati, di cui è proposta la datazione al 1584 circa; nonostante questi riferimenti documentari, il ruolo effettivo dell'architetto nell'ideazione della chiesa verrebbe ad essere, secondo la Scotti, notevolmente limitato: «Probabilmente il progetto non soddisfece il duca che commissionò un disegno al Vitozzi, lasciando però al Soldati la realizzazione di tutti gli altri lavori», *ibid.*, p. 85.

¹⁵² Per la serie cronologica degli interventi cfr. anche CARBONERI, *Ascanio Vitozzi* cit., pp. 31 sgg., che mantiene la tradizionale attribuzione all'architetto orvietano.

¹⁵³ Cfr. *ibid.*, pp. 34 sgg., le conclusioni di Carboneri, il quale, anche per la parte decorativa, ritiene di poter indicare una data prossima al 1584 che riguarderebbe i lavori realizzati all'esterno della chiesa, sino al livello del cornicione, mentre per le opere interne si graviterebbe attorno al

gli indizi emersi durante questi rilievi si è così giunti ad assegnare a Giacomo Soldati la paternità del progetto originale per la chiesa, che egli cominciò a realizzare senza riuscire però a concludere i lavori. Più tardi, intorno al 1610, subentra Vitozzi che termina l'opera secondo una propria idea, apportando minime ma sostanziali variazioni anche ad alcune delle parti già in precedenza compiute da Soldati¹⁵⁴.

Diventa a questo punto verosimile il legame tra le ricerche sulle proporzioni armoniche e i pensieri per la chiesa di cui l'architetto aveva avuto incarico da Carlo Emanuele, e si può ipotizzare che dietro i tesi profili dell'edificio si celino rapporti di misura calcolati sulle consonanze musicali. Il proposito di Soldati di rinunciare a servirsi della normativa vigente in materia di ordini e proporzioni sembra stabilire un precedente che trova seguito nell'ambito sabaudo e non lascia indifferente neppure Vitozzi. Di lì a qualche anno una scelta analoga si ripresenta – ancora una volta in relazione a temi devozionali che hanno al centro la figura della Vergine – nel progetto del tempio di Vicoforte commissionato a Vitozzi da Carlo Emanuele. L'eccezionalità del risultato è in questo caso resa palese proprio dalla mancanza di confronti con la tradizione canonica dei cinque ordini classici:

Altro ch'antico Dorico, ò Corinto,
o Ionico, ò Composto, ò pur Toscano
Ordine scopro, che da ingegno humano
Possa formarsi, e essere distinto [...]
Presso gl'antichi sferico, ò quadrato,
E con perfetta linea si vedeva
Ogni ordine, che quivi resta ovato [...]¹⁵⁵.

E in effetti anche lo Zuccari, di fronte alla «bellissima forma ovata» del santuario della Madonna di Vicoforte, ne riconosce l'assoluta no-

1610: «La disparità cronologica spinge dunque le due fasi ora accennate agli estremi della permanenza del Vitozzi in Piemonte».

¹⁵⁴ Cfr. s. CREMO, *Santa Maria del Monte: analisi degli aspetti architettonici*, in P. G. ISELLA e M. LANZA (a cura di), *Pagine inedite sul Monte dei Cappuccini*, Cahiers Museo Nazionale della Montagna Duca degli Abruzzi, Museo Nazionale della Montagna, Torino 1991, pp. 103 sgg.; inoltre, il contributo dei curatori del volume, *Da Monte della Bastia a Monte dei Cappuccini (dal 1581 al 1612)*, *ibid.*, pp. 59 sgg. I lavori eseguiti come da progetto di Soldati dovevano essersi interrotti all'altezza del cornicione, dopo l'avvenuto completamento di murature e paramenti e con il solo catino dell'abside orientale concluso. L'ampia finestratura della chiesa viene tamponata da Vitozzi che modifica anche sensibilmente l'andamento del perimetro interno.

¹⁵⁵ Autore di questo componimento è Amedeo Stopperio e l'opuscolo dal quale è tratto fu stampato a Mondovì in occasione della posa della prima pietra del santuario di Vicoforte (7 luglio 1596). Una copia della rara pubblicazione è contenuta nella *Miscellanea di prosa e poesia raccolta da Bartolomeo Cristini* (N. V. 5), Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino. Il presente sonetto è posto in esergo allo studio di W. LOTZ, *Die ovalen Kirchenräume des Cinquecento*, in «Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte», VII (1955), p. 9.

vità; si sforza poi di spiegarla adducendo la ragione che essa solo in parte ha da fare con le consuete regole di proporzionamento seguite dagli architetti; Zuccari parla di una «piú alta derivazione» rispetto a quella collegata alle misure del corpo umano, ravvisando come matrice dell'edificio il triangolo equilatero, simbolo trinitario, che egli vede ripreso nel rapporto tra pianta e alzato del tempio¹⁵⁶. Mentre loda tanta magnificenza, il suo pensiero corre al «Monte della Madonna sopra il Pò» e intreccia confronti suggeriti dalle due chiese, entrambe in procinto di ornarsi di una schiera di cappelle che in un caso sarebbero sorte a corona, sulle colline che circondano Vicoforte, sistemate «con egual distantia l'una dall'altra attorno alla Madonna»; nel caso dei Cappuccini, disposte invece come stazioni del cammino processionale «per detta montata [...] ove si sale commodamente à piedi, à cavallo, et in carrozza»¹⁵⁷. È singolare e suggestivo insieme che nel medesimo giro di anni Giovanale Ancina (Fossano, 1545 - Saluzzo, 1604) desse alle stampe l'opera intitolata *Tempio Armonico della Beatissima Vergine* (Roma, 1599), «grandiosa costruzione sonora dedicata alla Regina del Cielo, su imitazione dei maestosi e leggiadri templi rinascimentali»¹⁵⁸, che si presenta come una raccolta di laudi spirituali a piú voci, ognuna riferita ad un santuario mariano d'Italia. Ancina, nelle pagine introduttive, parla del suo lavoro come del preludio a un'«Opra Maggiore Armonica da me cominciata a ordirsi già fin dall'anno del Santo Giubileo passato 1575, et in progresso di ventiquattro anni seguenti di mano in mano venuta tessendosi a poco a poco, se ben con lunghe et molte intermissioni elaborata». Le altre parti, che avrebbero completato l'ambizioso programma, non videro però mai la luce. Un cammino parallelo a questa esperienza sembra anche caratterizzare le imprese costruttive che condividono con

¹⁵⁶ Il brano su Vicoforte, che fa parte di ZUCCARI, *Il Passaggio per Italia* cit., pp. 39 sgg., è stato ripubblicato numerose volte, a partire da G. CLARETTA, *Il pittore Federigo Zuccaro nel suo soggiorno in Piemonte e alla corte di Savoia (1605-1607) secondo il suo «Passaggio per l'Italia»*, Fratelli Boringhieri, Torino 1895, pp. 45 sgg. Si lega anche alle considerazioni di Zuccari la tesi avanzata da GRISERI, *Il cantiere per una capitale* cit., p. 18, secondo cui la cupola di Vitozzi per il santuario era stata «ideata alla luce dell'ordine armonico ricercato da uno dei primi architetti di Emanuele Filiberto, il Soldati, che pensava alle proporzioni del Tempio di Gerusalemme, archetipo perfetto in rapporto all'armonia celeste».

¹⁵⁷ ZUCCARI, *Il Passaggio per Italia* cit., p. 42.

¹⁵⁸ P. DAMILANO, *Giovenale Ancina musicista filippino (1545-1604)*, Olschki, Firenze 1956, p. 39. Anche se il titolo di *Tempio Armonico* non è nuovo nella letteratura dell'epoca, come ricorda lo stesso Ancina, che dichiara di averlo tratto da una precedente raccolta musicale, rimane comunque significativa la concomitanza tra i diversi fenomeni ai quali si è ora accennato. I rapporti di Ancina con la corte di Savoia datano sin dagli anni della sua frequentazione dello Studio monregalese, quando egli dedica a Emanuele Filiberto il poemetto latino *De Academia Subalpina*, apud L. Torrentinum, *In Monte Regali 1565: una sintesi biografica su questo personaggio* è offerta da P. DAMILANO, «Ancina, Giovanale», in DBI, III, pp. 40 sgg. Cfr. anche M. L. DOGLIO, *La letteratura a corte*, in questo stesso volume, pp. 599-653, in particolare p. 633.

il *Tempio Armonico* di Ancina il proposito di racchiudere un'immagine della piú alta armonia del cosmo entro le forme rigorose dell'architettura reale.

(S. M.)

3. *La cittadella.*

Gli elementi essenziali che qualificano e consentono di interpretare come impresa architettonica e militare, ma anche come allegoria politica la costruzione della cittadella di Torino trasformandola nell'encomio del Principe, sono tutti già impliciti nelle frasi con cui nel 1577 Filiberto Pingone, autore di una genealogia sabauda capace di rifondare il fasto della dinastia consolidando il mito delle sue antiche origini sassoni¹⁵⁹, ne celebrava, in *Augusta Taurinorum*, la realizzazione accelerata nel tempo e atta a dotare Torino, a somiglianza delle illustri città antiche, di un prestigioso punto di riferimento topografico-istituzionale¹⁶⁰.

Dopo aver segnalato nel 1564 che «eo anno Dux in aeditiore parte civitatis in ipsis templi Divi Solutoris ruinis Acropolim aedificare coepit, Citadella vulgo dicunt», Pingone precisava che nell'«Anno Christi MDLXVI idibus Martiis, absoluta paucis mensibus Taurinensi acropoli, quinis propugnaculis admiranda, servata omni rei militaris, et architectonicae artis ratione eam religiosa ac pia benedictione communiri curat», e fissava così i *topoi* destinati a rimanere costanti nella successiva tradizione bibliografica, secondo i quali la cittadella di Torino fu costruita in un arco di tempo relativamente breve, meno di due anni, e fu collocata in una posizione eminente, esterna ma dominante rispetto alla città. Del resto egli volle codificare questa immagine della città con la cittadella utilizzando come tavola fuori testo per *Augusta Taurinorum*¹⁶¹ la xilografia di Torino eseguita dal fiammingo Giovanni Carra-

¹⁵⁹ Sull'album disegnato dal Pingone e dai suoi collaboratori entro il 1572 cfr. la scheda di A. GRISERI, in CARASSI (a cura di), *Il Tesoro del Principe* cit., pp. 200-1, e pp. 202-3 la scheda di A. MARSAGLIA sull'omonima opera a stampa edita nel 1581; G. C. SCIOLLA, *Matrici lignee per le incisioni in rilievo del volume di Emanuele Filiberto Pingone «Inclytorum Saxoniae Sabaudiaeque principum arbor gentilitia»* (Torino, 1581), in RICCI MASSABÒ e BERTINI CASADIO (a cura di), *I rami incisi* cit., pp. 53-57; con bibliografia precedente. Si veda anche P. MERLIN, *Emanuele Filiberto. Un principe tra il Piemonte e l'Europa*, Utet, Torino 1995. Per un inquadramento generale cfr. MERLIN, *Il Cinquecento* cit., pp. 3-170.

¹⁶⁰ Su questa centralità ha insistito, a sintesi dei molti suoi studi precedenti, COMOLI MANDRACCI - a partire dal volume *Torino* cit. e attraverso *La fortificazione del Duca* cit., pp. 195 sgg. - *La fortificazione della capitale sabauda* cit., pp. 21-29.

¹⁶¹ PINGONE, *Augusta Taurinorum* cit., rispettivamente pp. 85 e 86.

cha nel 1572, destinata a celebrare e divulgare presso le corti italiane ed europee la città filibertiana.

Con analoghi termini del resto si esprime anche il gentiluomo milanese Giovanni Tonso nella sua biografia di Emanuele Filiberto: «Arx quae Taurini construebatur, mensibus circiter quindecim quibus coepta erat perfecta est, latiore fossa, et propugnaculis quinque firmissimis munita»¹⁶².

La posizione strategica della cittadella nel luogo orograficamente più elevato della città risultò di fatto nodale anche dal punto di vista urbanistico¹⁶³, capace di condizionare tutti i successivi progetti di ampliamento della capitale sabauda e del suo perimetro fortificato, a partire dai disegni o programmi degli ingegneri militari di Carlo Emanuele I, quali i Vitozzi, Giacomo Soldati ed Ercole Negro di Sanfront¹⁶⁴, e costituì elemento qualificante della sua struttura urbana per tutto il periodo in cui si costruì e si consolidò il ducato sabauda – poi regno sardo – fino allo smantellamento delle fortificazioni e della stessa cittadella alle soglie dell'unificazione nazionale¹⁶⁵.

Gli elementi che stavano alla base di questa mitizzazione erano comunque autentici perché, pur essendo una logica conseguenza delle molte operazioni militari che avevano caratterizzato gli anni a cavallo della metà del XVI secolo, la cittadella non era stata frutto del rimaneggiamento di preesistenti fortificazioni, ma era stata edificata *ex novo*, come strumento fondamentale per il mantenimento del ducato; essa era stata progettata con cura, privilegiando la regolarità del suo impianto geometrico e la durata nel tempo della sua struttura muraria, costruita con un doppio paramento di mattoni cotti a contenere un gettato di pietrame legato con calce e con parti di rinforzo in pietra, così come in pietra era la base di appoggio per la scarpa di bastioni e cortine. La sua perfezione (con fronte costante di 330 metri, cortine di 150 metri, bastioni di facce di 95 metri e di 35 di fronte)¹⁶⁶ era destinata ad imporsi all'attenzione dei principi cinquecenteschi poiché non era stata eretta sotto la spinta di una battaglia o nel corso di una campagna di guerra, ma in un

¹⁶² TONSO, *De Vita Emmanuelis Philiberti Allobrogum Ducis et Sabaudiorum Principis*, apud G. D. Tarinum, Torino 1596, p. 162.

¹⁶³ Cfr. ROGGERO BARDELLI, *Il sovrano cit.*, cap. 1.

¹⁶⁴ Cfr. *ibid.*, capp. 1, 2; SCOTTI, *Ascanio Vitozzi ingegnere ducale cit.*; CAVALLARI MURAT (a cura di), *Forma urbana cit.*

¹⁶⁵ C. ROGGERO BARDELLI, *La cittadella di Torino*, in VIGLINO DAVICO (a cura di), *Cultura Castellana cit.*, pp. 43-53; e inoltre i saggi di G. AMORETTI, *Breve storia di una grande fortezza* e V. BORASI, *La Cittadella di Torino: cinque punte di utopia manierista*, pp. 28-55 nel catalogo della mostra *Col ferro col fuoco. Robe di artiglieria nella Cittadella di Torino*, Elemond-Electa, Milano 1995, che presenta anche il progetto di restauro di quanto ora resta del mastio della cittadella.

¹⁶⁶ Cfr. AMORETTI, *Breve storia cit.*, p. 31.

periodo di *instaurata* pace, quasi a sanzione del riconoscimento imperiale ed internazionale del potere territoriale dei duchi di Savoia, che dal canto loro sembravano, per l'immediato, rinunciare a qualsiasi mira espansionistica in territorio transalpino.

Il duca e l'architetto.

«Il Re detto mandò il conte Paciotto a cognoscere il Sig. Duca di Savoia Generale dell'esercito che fu a Mabuosi»¹⁶⁷. Era l'estate del 1558, il re era il re di Spagna e, poiché nel 1555 «l'Imperator Carlo V se ritirò dalle cure del mondo a vita solitaria e tranquilla rinonziando il regno al figliolo», si trattava di Filippo II; il «Sig. Duca di Savoia» era Emanuele Filiberto; il conte Paciotto era l'ingegnere Francesco Paciotto che, con l'esercito imperiale, stava visitando le fortezze dei Paesi Bassi, perché il principe per cui lavorava «il Sig. Duca di Parma andò in Fiandra e menò seco il conte Paciotto nel mese di luglio». L'incontro tra Paciotto e il duca di Savoia risultò particolarmente importante per l'ingegnere (mentre non poteva emergere, se non come notazione della presenza del Paciotto con Ascanio della Corgna in una visita di fortezze per il re di Spagna, nei diari della campagna di Fiandra di Emanuele Filiberto, ossessivamente preoccupato, oltre che dell'organizzazione delle azioni militari, della carenza cronica di denari in cui versavano le armate spagnole)¹⁶⁸, perché era inserito in un percorso professionale snodatosi in varie tappe, da Urbino a Roma, a Parma, alle Fiandre appunto, e nel quale il Paciotto si era mosso come uomo d'arme ma anche come artista e gentiluomo, nipote di Raffaello d'Urbino ed imparentato con la stessa famiglia della Rovere, amico di potenti e di uomini di lettere. Proprio per questo la narrazione degli episodi della sua autobiografia può riflettere, sia pure sfocatamente come si addice ad un documento che privilegia le vicende personali su quelle generali, le fasi conclusive del conflitto franco-spagnolo. Dopo l'incontro col Savoia, Paciotto an-

¹⁶⁷ Cit. da F. MADIÀI, *Il giornale di Francesco Paciotto da Urbino*, in «Archivio storico per le Marche e l'Umbria», III (1886), p. 58; dallo stesso testo, pp. 48-78, sono tratte, *ad annum*, tutte le citazioni. Il diario del Paciotto è conservato alla Biblioteca Universitaria di Urbino, Fondo del Comune, busta 165, cc. 156-200. Prima di Madiái cfr. A. LAZZARI, *Memorie del conte Francesco Paciotti d'Urbino*, in «Antichità Picene», XXVI, Fermo 1796, pp. 1-67; e successivamente C. PROMIS, *La vita di Francesco Paciotto da Urbino, architetto civico e militare del secolo XVI*, in «Miscellanea di Storia Italiana», IV (1863). Cfr. anche N. CECINI, *Cultura e letteratura nei centri maggiori e minori tra Rinascimento e Barocco*, in F. BATTISTELLI (a cura di), *Arte e cultura nella provincia di Pesaro e Urbino*, Marsilio, Venezia 1986, p. 352, e N. RAGNI, *Francesco Paciotto*, tesi di laurea, Facoltà di Architettura, Politecnico di Torino, a. a. 1990-91, relatore prof. D. De Bernardi Ferrero.

¹⁶⁸ Cfr. E. BRUNELLI (a cura di), *Emanuele Filiberto. I diari della campagna di Fiandra*, Società Storica Subalpina, Torino 1928, p. 58.

nota infatti che «al ritorno che fece il conte Paciotto a Bruselles dove il re era S. M. gli donò due mila scudi» e successivamente, dopo alcuni interventi, lo nominò «ingegnier generale di tutta la Fiandra» dandogli 4000 scudi, e poi ancora gli donò «una colana d'oro di mille scudi e armollo cavalliero»; per concludere che nel 1559 «fu fatta la pace fra il Re catolico e il Re cristianissimo», pace sancita da una serie di matrimoni, per cui il re di Spagna «pigliò nova moglie che fu Isabella figliola prima del Re Enrico cristianissimo» e «il Sig. Duca di Savoia pigliò moglie Madama Margarita sorella unica del Re Enrico ditto». Se il primo matrimonio fu contratto a Parigi per procura dal duca d'Alba in nome del re, per il secondo «il Sig. Duca di Savoia andò a Parigi a sposare sua moglie con 100 gintil'huomini vestiti tutti d'una ricca livrea et vi fu fra essi il conte Paciotto et al banchetto regio il Duca di Savoia volse ch'il Paciotto mangiasse a quella tavola de principi dove erano gl'altri della livrea», rafforzando il privilegio riconosciutogli dal duca anche in una serie di episodi successivi, atti a confermare la sua qualifica di gentiluomo coraggioso e virtuoso. «Il Conte Paciotto fu asaltato in Parigi alle nozze sopradette da due marioli per torli una catena d'oro di mille scudi ch'egli portava al collo et il conte Paciotto n'amazzò uno l'altro ferì e salvò la catena datagli il giorno inante dal Re Enrico», prova che gli valse un omaggio paritetico anche da parte di Spagna, se il duca d'Alba gli concesse «la bella e ricca veste che S. E. Illustrissima haveva sposato la regina», mentre la neoduchessa di Savoia, Margherita di Valois, gli diede «un bellissimo bacile et un bocale et una tazza d'argento dorati tutte et di bellissima fattura»¹⁶⁹.

Queste relazioni si concretarono nella presa di servizio di Paciotto per il duca con uno stipendio di 60 scudi d'oro al mese fin dal 1558, ma esse continuarono ad essere cortigiane oltre che militari o comunque limitate all'architettura, anche negli anni successivi. L'architetto raggiunse col duca Nizza nel 1559: era la prima tappa del viaggio di Emanuele Filiberto e Margherita di Savoia nei loro possedimenti. L'intenzione del duca di Savoia di ridefinire una precisa identità territoriale al proprio dominio, rivendicando una equidistanza tra Francia e Spagna, sembrò prendere corpo fin da allora, con l'utilizzo del Paciotto per il riconoscimento e la revisione delle fortificazioni della Provenza, impegno che occupò l'architetto per piú mesi, obbligandolo ad allontanare nel tempo anche l'andata in Spagna al diretto servizio di Filippo II. Se le due monarchie europee che si erano combattute in Italia e nelle Fian-

¹⁶⁹ Cfr. MADIAI, *Il giornale di Francesco Paciotto* cit., p. 60.

dre avevano trovato un punto di equilibrio reciproco reintegrando Emanuele Filiberto nel proprio dominio con funzione quasi di mediazione tra i territori afferenti alla Spagna, come il Milanese, e i territori transalpini di Francia, Emanuele Filiberto mostrò subito di interpretare in senso legittimista e dinastico questa reintegrazione e il 28 maggio 1560, emanando un editto relativo al coordinamento delle operazioni difensive nei propri territori, e probabilmente già frutto delle ricognizioni operate dal Paciotto, ribadiva essere quello l'anno settimo del proprio ducato, mostrando di far partire il proprio dominio non dal 1559, l'anno di Cateau-Cambrésis, ma dal 1553, anno della morte del padre, il duca Carlo di Savoia. L'editto del 1560 riferiva: «Havendo trovato in questa restituzione dei nostri statti molti luoghi rovinati che già solevano esser' et li quali necessariamente bisogna riparare per sicurezza difensiva et preservatione di essi statti¹⁷⁰ et volendo provveder alla fabrica et reparatione de detti luoghi per il cui effetto conviene fra altri ministri deputare un controllor delle fabricazioni» e presidi; e il duca scelse a questo incarico la persona di Giovanni Andrea Magliano, nativo di Fossano, e suo fedele servitore¹⁷¹. Era forse un segnale che intendeva fortificare soprattutto i territori lungo la strada che dal mare portava entro il Piemonte e, di fatto, il Magliano verificò poi puntualmente tutti i conti dei lavori eseguiti alla fortezza di Savigliano nel 1561-62, su progetto del Paciotto, dal capomastro Martino Calligaro¹⁷². Il Magliano era di certo adatto ad assumere tale incarico se nel 1572 testimoniando in qualità di «cittadino di questa città di Fossano d'età d'anni sessanta tre», che «vive de soi redditi e posseder in beni scutti dieci milla», ad un processo in cui la vedova del conte Giorgio Costa della Trinità chiedeva alle casse ducali un indennizzo per le spese sostenute dal marito nel for-

¹⁷⁰ Proprio la volontà di conservazione dello Stato emerge nella documentazione degli anni Sessanta, come mostrano l'anonimo memoriale del 1560, già riferito a Niccolò Balbo ed ora attribuito a Cassiano Dal Pozzo (cfr. PATETTA, *Di Niccolò Balbo* cit., pp. 3-49), e la relazione del 1566 anteposta al registro della fortificazione di Cuneo in AST, Camerale, Fabbriche e fortificazioni, art. 207, maggio 1, n. 4.

¹⁷¹ A. MANNO, *Patriziato subalpino*, XV, Civelli, Firenze 1895-1906, pp. 44-45 (ma il vol. XV è dattiloscritto sia in AST che in BNT). Con la stessa carica è citato nei documenti di costruzione di un castello fortificato a Cuneo nel 1566, affidata ad Oratio Paciotto, «architetto de Ingegnere» e Gio. Andrea Magliano, «controllor generale delle fabriche». A Cuneo lavorarono come capimastri Vercellino Rocco, Fr. Baudo e Stefano Somasso che ritroveremo alla cittadella di Torino (AST, Camerale, Fabbriche e fortificazioni, art. 207, maggio 1, n. 4).

¹⁷² AST, Camerale, Fabbriche e fortificazioni, art. 178, *Conto di Gio. Andrea Magliano delle spese fatte per la fortificazione di Savigliano*; il presidio militare installato nello stesso 1561 fu affidato a Giuseppe Caresana. Andrea Magliano era anche citato, accanto a Geronimo da Borgaro, nel ruolo amministrativo della milizia di Emanuele Filiberto per il 1562; come ingegneri figuravano i soli Domenico Ponzello e Orazio Paciotto; cfr. BARBERIS, *Le armi del Principe* cit., p. 66.

tificare Fossano, dimostrava una precisa conoscenza delle fortificazioni nella esatta terminologia delle loro parti¹⁷³. La nomina del Magliano preparava l'ulteriore incarico dato il 29 giugno dal duca al Paciotto di visitare fortezze, castelli e presidi in tutte le sue terre, facendo un preciso disegno ed indicando i necessari lavori di ammodernamento difensivo; contestualmente veniva ordinato ai castellani di consentire l'accesso all'ingegnere¹⁷⁴. Le tappe importanti delle operazioni di Paciotto negli anni tra 1559 e 1561 coincidono con i luoghi via via identificati da Emanuele Filiberto come centri di primaria importanza per presidiare il suo territorio e, ipoteticamente, presi in considerazione anche come possibili luoghi di primaria residenza ducale. Dopo la Provenza, ed in particolare l'area tra Nizza e Villafranca, privilegiata proprio nella convinzione che solo la sua sicura sottomissione ed il controllo di questo porto avrebbero consentito uno sviluppo stabile al ducato, nel 1560 fu la volta appunto di Savigliano¹⁷⁵, in funzione di segnale per i Francesi, e, quasi contestualmente, di Vercelli. Anche le vicende della costruzione della cittadella di Vercelli, come quella di Savigliano, sono ben documentate: il Paciotto stese un progetto completo affidato per l'esecuzione in prima istanza all'ingegnere ducale Domenico Poncello, che si impegnavano a realizzarla in forma pentagonale utilizzando due dei bastioni esistenti, e successivamente, nel 1561, affidata a Francesco Verda, in un incanto stipulato alla presenza del Paciotto (che a questo punto si vedeva riconosciuto il suo ruolo di progettista), in rappresentanza del duca¹⁷⁶. Vercelli rivestiva una funzione di avamposto analoga a quella di Savigliano, ma verso gli Spagnoli, se, come notava l'ambasciatore ve-

¹⁷³ Documento in AST, Corte, Archivio Costa di Polonghera, mazzo 100, trascritto da G. CARITÀ, in *Il castello e le fortificazioni nella storia di Fossano*, Cassa di Risparmio, Fossano 1985, p. 170.

¹⁷⁴ Il 26 marzo 1560 Paciotto scriveva al duca di Urbino che «S. A. non vuole ch'io mi parta ancora che siano passati anco li cinque et li sei mesi volendo ch'io finisca prima di visitar con sua Altezza tutte le sue fortezze, che per quant'io vedo la cosa girà ancora in lungo per un pezzo», *Lettere di Francesco Paciotto a Guidobaldo II Duca d'Urbino edite ed annotate da Carlo Promis*, in «Miscellanea di Storia Italiana», XII (1871), p. 31.

¹⁷⁵ Al Calligaro furono saldati i conti per 8000 scudi da lire 3 l'uno solo con la patente del 15 aprile 1566 (cfr. AST, Camerale, patenti controllo finanze, 1566, f. 21). Sulla fortificazione di Savigliano si conserva anche un prezioso quaderno di misure dal titolo *1560 in 1561. Quinternetto delle Misure della Fabrica di Savigliano*, in AST, Camerale, Fabbriche e fortificazioni, art. 207, mazzo 1, reg. 2, che esordisce dicendo: «Dal mandamento del S.or Capp.º Pagiotto io Guglielmo Basterio ho tenuto gto [conto] de le misure fatte ala fabrica de Savillio el primo in spagna Il s.or Oratio et mastro Martino Caligaro de lugano capo mastro di detta fabrica et mastro fra.co murador di savillia ali 28 del messo di ottob. del 1560» con descrizione puntuale dei lavori, in ragione della loro misura. Sulle fortificazioni di Savigliano qualche cenno in BONARDI, *La difesa dello stato sabauda* cit., pp. 41-44, che delinea il disegno ducale di difesa dei confini.

¹⁷⁶ D. BELTRAME, *La «Fabrica» della Cittadella di Vercelli nel secondo Cinquecento. Modelli progettuali e di cantiere*, in «Bollettino storico vercellese», XX (1991), n. 2, pp. 39-52.

neto Andrea Boldú: «Questa cittadella ha voluto fare sua eccellenza verso lo stato di Milano, credesi tra gli altri rispetti per contrapposito a Savigliano, che ha ridotto in fortezza dalla parte di Saluzzo, che è di Francia, pensando forse mostrare in ciò il signor duca di fidarsi egualmente poco del confine del re di Spagna, che si faccia di quello del re di Francia»¹⁷⁷, esempio palese di quella «strategia dell'altalena» motivata dalla ricerca di un equilibrio dinamico tra vicini potenti, che si tradusse nella tessitura di un cerchio di relazioni assai attento e guardingo con le altre case regnanti, entro una geometria del potere che si snodava su due assi, uno sud-est/nord-est, l'altro nord-sud, in un'azione politica di oculato controllo zonale¹⁷⁸.

In questi stessi anni, tra Nizza e Vercelli le vicende ufficiali e quelle private dell'architetto Paciotto si erano ancora una volta strettamente intrecciate, se a Nizza la lunga sosta gli consentì nel 1560 di prendere in moglie Antonia, figlia di Onorato Roccamora signore di Castelnuovo, scudiero e gentiluomo del duca, e se nel 1561 «nacque in Vercelli al c. Paciotto il suo primo figliuolo fu batisato dallo sereniss. Sig. Duca di Savoia da Madama sua consorte e mons. della Trinità. Gli fu posto nome Em. Filiberto, che fu alli 23 Agosto a hore 13 di sabbato che fu la vigilia di S. Bart. Il c. diede principio alla fortezza di Vercelli in Piemonte per il Serenissimo Sig. Duca di Savoia», prima di essere richiamato da Filippo II per rivedere le fortezze spagnole e per l'Escorial, con riconoscimento pieno delle sue qualità progettuali¹⁷⁹.

L'avvio del potenziamento delle fortificazioni nel territorio piemontese coincise anche con il lento processo di avvicinamento del duca a Torino, nel cui possesso fu certo di essere reintegrato solo dopo il 1562, quando gli nacque a Rivoli l'erede Carlo Emanuele I. Con scelta analoga a quella compiuta l'anno precedente da Filippo II, che aveva innalzato Madrid a capitale del regno di Spagna, contando sulla sua posizione geografica favorevole e soprattutto sulla sua centralità nei confronti della penisola iberica, anche Emanuele Filiberto scelse allora come capitale del proprio ducato Torino, in posizione baricentrica rispetto ai

¹⁷⁷ *Relazione della Corte di Savoia di Andrea Boldú letta in Pregadi il 12 dicembre 1561*, in ALBÈRI, *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato* cit., serie II, II, p. 413, citato in D. BELTRAME, *La «Fabbrica» della Cittadella di Vercelli nel secondo Cinquecento. Alcuni disegni significativi*, in «Bollettino storico vercellese», XXXIII (1994), n. 43, p. 57.

¹⁷⁸ C. RAFFESTIN, *L'evoluzione del sistema delle frontiere del Piemonte dal XVI al XIX secolo*, in C. OSSOLA, C. RAFFESTIN e M. RICCIARDI (a cura di), *La frontiera da Stato a Nazione*, Bulzoni, Roma 1987, pp. 101-11.

¹⁷⁹ MADIAI, *Il giornale di Francesco Paciotto* cit., p. 62. Per Paciotto in Spagna, G. KUBLER, *Francesco Paciotto Architect*, in *Essays in Memory of Karl Lehman*, Institute of Fine Arts - New York University, New York 1964, pp. 176-89; ID., *La obra de El Escorial*, Alianza, Madrid 1982.

suoi possedimenti irregolarmente distribuiti entro una sorta di ellissi territoriale, risolvendo il disequilibrio già da tempo esistente tra le due parti dello stato in favore di quella al di qua dei monti¹⁸⁰, in un'area pianeggiante e ricca d'acque.

La costruzione della cittadella fu dunque uno dei primi interventi ufficiali del duca e, travalicando le necessità difensive, assunse significati più articolati e complessi, suggeriti in primo luogo dalla sua forma, atta a simboleggiare la nuova dignità di capitale assunta dalla città che divenne «capo et centro di questo amenissimo e fertilissimo stato»¹⁸¹. L'impianto geometrico regolare scelto dal Paciotto per la cittadella torinese si segnala come uno dei primissimi esempi in cui cortine e baluardi erano di dimensioni e misure costanti, derivando, come insegnavano i trattati di geometria euclidea, da un pentagono regolare geometricamente ricavato dalla divisione del cerchio¹⁸²: la forma pentagonale era una scelta non inedita nell'ambito delle fortificazioni cinquecentesche, perché era già sperimentata dagli architetti militari, soprattutto della cerchia sangallesca, che perseguivano il potenziamento delle difese urbane per conto dei rispettivi sovrani – e basti per ora ricordare l'impianto pentagonale della Fortezza da Basso della Firenze medicea disegnata da Antonio da Sangallo il giovane¹⁸³ o il progetto del Torchiarino per la cittadella di Piacenza voluta da Pierluigi Farnese, che ebbe la supervisione dello stesso Sangallo e fu eseguita da Domenico Gianelli e Giovanni Battista Calvi¹⁸⁴, o, ancora, più a ridosso del caso torinese, la trasformazione della Mole Adriana a Roma nella fortezza pentagonale di Castel Sant'Angelo realizzata, dopo un dibattito che risaliva assai più indietro

¹⁸⁰ RAFFESTIN, *L'evoluzione del sistema delle frontiere* cit., p. 107.

¹⁸¹ Dal *Discorso sul fortificare Torino* di Giacomo Soldati del 1598 in AST, Corte, Materie militari, Intendenza generale fabbriche e fortificazioni, marzo 1, di cui avevo dato parziale trascrizione in *Ascanio Vitozzi* cit., p. 98-102; si veda anche COMOLI MANDRACCI, *Torino* cit., pp. 29-30.

¹⁸² A queste tematiche era dedicato M[esser] IACOMO DE LANTERI, *Due dialoghi del modo di disegnare le piante delle fortezze secondo Euclide; et del modo di comporre i modelli, et porre in disegno le piante delle città*, appreso Vincenzo Valgrisi e Baldessar Costantini, Venezia 1557. Si veda anche M. D. POLLAK, *Military Architecture Cartography and the Representation of the Early Modern European City. A Checklist of Treatises on Fortification in the Newberry Library*, Newberry Library, Chicago 1991, pp. XVIII-XXIV.

¹⁸³ R. MANETTI, *Antonio da Sangallo: arte fortificatoria e simbolismo neoplatonico nella fortezza di Firenze*, in *Architettura militare nell'Europa del XVI secolo* (Atti del convegno di studi, Firenze 25-28 novembre 1986), Periccioli, Siena 1988, pp. 111-20; J. R. HALE, *The end of florentine liberty: the Fortezza da Basso*, in *Florentine Studies. Politics and Society in Renaissance Florence*, Faber & Faber, London 1968.

¹⁸⁴ Cfr. N. SOLDINI, *Strategie di dominio: la Cittadella nuova di Piacenza (1545-1556)*, in «Bollettino storico piacentino», LXXXVI (1991), fasc. 1, p. 24-28; in precedenza B. ADORNI, *La cittadella pentagonale voluta dal Duca Pier Luigi*, in *L'architettura farnesiana a Piacenza 1545-1600*, Battei, Parma 1982, e in particolare pp. 159-60 e fig. a p. 172.

negli anni¹⁸⁵, attorno al 1562 con l'intervento del Laparelli. Modelli pentagonali avevano già fatto la loro comparsa anche nella trattatistica, come documenta esemplarmente una delle tavole del trattato di Pietro Cataneo¹⁸⁶, che presenta una città con cittadella pentagonale, dall'impianto perfettamente regolare nelle misure dei suoi lati e delle sue parti, con bastioni dai fianchi ritirati per permettere l'alloggio delle cannoniere; ma, ed è ancor più rilevante, la forma pentagonale sembrava essersi imposta nel secondo quarto del Cinquecento fra condottieri e capitani di milizie, in un'area altamente interessata al progresso ed alla sperimentazione delle armi di offesa e difesa, quale quella veneto-marchigiana, che collegava Venezia al ducato di Urbino attraverso la militanza per la Serenissima di condottieri e tecnici come Francesco della Rovere e Giacomo Leonardi¹⁸⁷. Tutte queste problematiche dovevano essere ben note ad un architetto come Francesco Paciotto, nativo d'Urbino e che aveva steso il progetto per Torino dopo una lunga esperienza di lavoro nelle Marche, a Roma e nei ducati farnesiani di Parma e Piacenza; la sua esperienza poteva confrontarsi in Piemonte con quella di condottieri e uomini d'arme provenienti dai territori della Serenissima già arruolati da Emanuele Filiberto¹⁸⁸.

Ma, come ha da tempo suggerito Paolo Marconi, proprio l'impianto così regolare del pentagono della cittadella torinese, oltre che rispondere a necessità difensive legate alle moderne armi da fuoco ed alle traiettorie dei loro tiri – e a rimandare ad una tradizione architettonica di matrice vitruviana basata sull'individuazione di rapporto armonico tra architettura e figura umana –, risulta interpretabile, nella sua perfezione numerico-matematica, anche come simbolo magico-antropometrico e, come documentano immagini ricavabili dal pentagramma astrologico di Agrippa von Nettesheim (applicabili senza difficoltà a modelli di fortificazione come quelli presenti nel trattato del Cataneo), come microco-

¹⁸⁵ Ci sono disegni del Sangallo del 1542, quale l'UA 1016 su cui si rimanda da ultimo a F. P. FIORE, *Rilievo topografico e architettura a grande scala nei disegni di Antonio da Sangallo il Giovane per le fortificazioni di Roma al tempo di papa Paolo III*, in P. CARPEGGIANI e L. PATETTA (a cura di), *Il disegno di architettura* (Atti del convegno, Milano 1988), Guerini e associati, Milano 1989, pp. 175-80, fig. 8, nell'ambito delle problematiche generali impostate da P. MARCONI, *Contributo alla storia delle fortificazioni di Roma nel Cinquecento e nel Seicento*, in «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura», XIII (1966), nn. 73-79, pp. 103-30.

¹⁸⁶ P. CATANEO, *I quattro primi libri di architettura*, appresso i figli di Aldo Manuzio, Venezia 1554, p. 20.

¹⁸⁷ Sull'importanza di questo sodalizio cfr. G. G. LEONARDI, *Libro delle fortificazioni dei nostri tempi*, introduzione, trascrizione e note di T. SCALESE, in «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura», serie XX-XXI, 1973-74, fasc. 115-26, II semestre 1975.

¹⁸⁸ MERLIN, *Il Cinquecento* cit., p. 80 sottolinea i particolari rapporti con Venezia da parte di Emanuele Filiberto; BARBERIS, *Le armi del Principe* cit., *passim*.

smo, legato alle valenze magico-astrologiche connesse con la cultura ermetica¹⁸⁹. Nel caso specifico la pentagonale cittadella torinese iscrive perfettamente in una figura circolare e, unita all'impianto quadrato della città antica, finiva per produrre un sintagma in cui si articolava una completa sequenza di corpi regolari.

La costruzione della cittadella come perfetta forma geometrica e come regolare organismo difensivo rispondeva alla passione per temi di balistica e per le macchine da guerra, che interessavano il duca non meno delle questioni matematico-geometriche ed alchemico-scientifiche, di cui discuteva con i matematici di corte con quella competenza che, secondo il Leonardi, era dote indispensabile del *Principe Cavalliero*¹⁹⁰. Erano problematiche che manifestavano palesi collegamenti con quella linea culturale di ascendenza ad un tempo esoterica ed aristotelica da cui non era estranea la corte (o meglio le corti) che Emanuele Filiberto e Margherita di Valois si preparavano ad organizzare nella capitale sabauda¹⁹¹.

D'altro canto la costruzione della cittadella voluta da Emanuele Filiberto come sua opera prima nei confronti della città che aveva eletto come capitale del proprio Stato al di qua e al di là dei monti, sia pure in assenza di immediate necessità militari ne accentuava il valore simbolico-rappresentativo come macchina difensiva, così come la sua colloca-

¹⁸⁹ MARCONI, *Una chiave* cit., pp. 53-93; ID., *La città come forma simbolica* cit., saggi di P. Marconi, F. P. Fiore, G. Muratore, E. Valeriani, in particolare pp. 75-80. Il riferimento è a H. C. AGRIPPA VON NETTESHEIM, *De occulta philosophia*, [J. Soter], Köln 1533; cfr. anche S. MAMINO, *L'iconologia della città*, in questo stesso capitolo, pp. 387-414.

¹⁹⁰ Cfr. SCALESE (a cura di), *Libro delle fortificazioni* cit., pp. 24-28 e p. 64 per i ff. 19v-20 del *Libro* del Leonardi, paragrafo *Se la Geometria e le Arti matematiche siano necessarie al Principe Cavalliero per ben saper ordinare una fortificatione*. Al principe il Leonardi affidava il compito di progettare una fortezza, lasciandone all'architetto la traduzione in disegno e l'esecuzione. Paciutto era esperto di matematica ed era fratello di un matematico, Felice Paciutto, nominato da Emanuele Filiberto riformatore dello Studio di Mondovì, che si applicò alla edizione del *De regimine principum* edito nel 1579 con dedica ad Ottavio Farnese; cfr. PROMIS, *La vita di Francesco Paciutto da Urbino* cit., pp. 365-66.

¹⁹¹ Già la relazione dell'ambasciatore veneto Boldú (in ALBÈRI, *Relazioni degli ambasciatori veneti* cit., serie II, II, pp. 424-25) ricorda: «Si diletta grandemente della matematica, e non resta di disegnare alcuna cosa di sua mano». Di rimando la relazione dell'ambasciatore Giovanni Correr del 1566 sottolineava che il duca «dal giardino se ne va poi in casa d'un architetto, chiamato il Paciutto, dove sono altri artefici, i quali lavorano tutti per suo conto; e ivi colle proprie mani stilla acque ed ogli, disegna, fa modelli di fortezze e d'altri istrumenti da guerra. Si diletta d'alchimia, e alle volte trapassa molte ore del giorno soffiando sotto i fornelli di propria mano. Non è quel Duca letterato, ma ama i virtuosi, e però ne tiene alquanti appresso di sé, sentendo piacere a udirli ragionare, ed egli stesso fa loro quesiti; ma nessun ragionamento più lo diletta che quello delle matematiche, come scienza che non solo è conveniente, ma ancora necessaria alla professione del capitano» (*ibid.*, serie II, V, p. 5). Cfr. MAMINO, *Scienziati e architetti* cit., pp. 429-49; *Culture et pouvoir au temps de l'Humanisme et de la Renaissance* (Actes du Congrès Marguerite de Savoie, Annecy-Chambéry-Turin 1974), Slatkine-Champion, Genève-Paris 1978; C. STANGO, *La corte di Emanuele Filiberto: organizzazione e gruppi sociali*, in «BSBS», LXXXV (1987), pp. 445-502.

zione esterna rispetto alla linea del circuito quadrangolare delle antiche mura, ne accentuava il carattere innovativo come opera architettonica. Ma la sua posizione in asse con la diagonale del quadrato recava in sé anche lo spunto per una sua lettura in chiave antropomorfa, di certo palese per i contemporanei come il Pingone, e che si fondava su una tradizione risalente almeno a Francesco di Giorgio, ma ancor ben viva in pieno Cinquecento, se il Leonardi nel suo trattato aveva scritto «il capo posto nel alto sito della città che è il corpo, sia la Rocca»¹⁹². La costruzione della cittadella rafforzava dunque il valore rappresentativo della scelta di Torino come perno del nuovo Stato che Emanuele Filiberto intendeva costruire, proponendosi non solo come signore di quei territori che gli derivavano dagli antichi possedimenti sabaudi, ma anche come sovrano di una nuova configurazione politico-geografica, che egli intendeva modellare, in parallelo con quanto stavano facendo le contemporanee monarchie europee, come proiezione dell'*auctoritas* sovrana¹⁹³. Non è un caso se i progetti per un potenziamento difensivo di Torino elaborati negli anni della dominazione francese, quando la città era un avamposto in Italia di Enrico II e della sua augusta sovranità, avessero già sottolineato la necessità di erigere una cittadella, anche se ne avevano proposto una collocazione allineata al lato nord-occidentale di Torino, quello che immetteva in via Doragrossa, giungendo fino a suggerire di chiudere le altre porte del vecchio circuito lasciando aperta solo la Porta Fibellona verso Po, e concentrando nell'area direttamente controllata dalla cittadella le nuove uscite verso Dora e verso Pinerolo¹⁹⁴.

La cittadella poi progettata e costruita da Paciotto, con la sua perfetta forma regolare, si inserì pienamente in questo percorso ed assunse su di sé, per un breve ma significativo momento della sua storia progettuale, il compito di sancire il cambio di orientamento con cui si doveva guardare alla città, dandole una nuova polarizzazione, che, tra l'altro, i progetti di ristrutturazione di una residenza ducale a scala regia per il castello di Rivoli, elaborati dallo stesso Paciotto e proprio a ridosso dei primi anni Sessanta del Cinquecento, sembravano ad un tempo contrastare e rafforzare¹⁹⁵. Quanto questa lettura della cittadella in chiave di allegoria

¹⁹² F. 109v del *Libro* del Leonardi, in SCALESE (a cura di), *Libro delle fortificazioni* cit., p. 121 e p. 32 per la necessità per la rocca di essere in luogo elevato e facile a ricevere soccorso.

¹⁹³ In questo senso cfr. COMOLI MANDRACCI, *La fortificazione del Duca* cit., pp. 195-240; pionieristico era stato il volume di ARGAN, *L'Europa delle capitali* cit.

¹⁹⁴ Si rimanda al contenuto del memoriale conservato in AST, Corte, Biblioteca Antica, Jb VI 9, I.

¹⁹⁵ Le notizie documentarie di interventi di Paciotto a Rivoli tra 1562 e 1565 trovano conferma nella *Pianta della fabrica del Castello di Rivoli*, un bel disegno conservato presso la Biblioteca -

del potere ducale fosse pregnante lo dimostrano – oltre all'insistenza sul termine «acropoli» fatta dal Pingone e alla lettura delle sue parti in chiave di elementi del corpo umano che ne fece a fine Cinquecento Gabriele Busca, ingegnere ducale¹⁹⁶ –, i primi due disegni che la raffigurano in rapporto con il perimetro fortificato urbano, e che sembrano potersi far risalire agli anni della costruzione diretta da Paciotto¹⁹⁷. Entrambi rappresentano cittadella e città lungo un asse che subordina il quadrato della città al pentagono della cittadella, concentrandovi l'attenzione, come poteva farlo un architetto legato alla tradizione culturale quattro-cinquecentesca di estrazione urbinata, ma come poteva farlo anche un architetto consapevole che la costruzione di quel manufatto aveva assorbito per anni la maggior parte delle finanze sabaude, con conseguente modifica dei progetti filibertiani anche nei confronti dei possedimenti da lui precocemente acquisiti attorno alla città, per crearvi un solido demanio ducale¹⁹⁸. Solo la scelta di privilegiare come residenza ducale l'area posta dal lato diametralmente opposto a quello della cittadella, nell'angolo nord-orientale della città, a stretto ridosso della cattedrale, porrà in crisi l'iconografia elaborata in questi disegni e il suo sistema di riferimenti, dando a Torino una doppia polarizzazione e facendo risultare una più ambigua, o meglio ambivalente, possibile lettura di tutto il complesso e, soprattutto, ponendo cittadella e palazzo in rapporto dialettico reciproco. Non è un caso se la rappresentazione in chiave antropomorfa dell'impianto fortificato studiato da Paciotto, ed erede di una precisa tradizione culturale, non si mantenne negli anni successivi al completamento della cittadella, quando incominciò ad imporsi – documentando anche in questo settore la complessità di riferimenti culturali della corte filibertiana – un'altra immagine della città, più legata a un altro sistema di rappresentazione, apparentemente meno ideologico e più documentario, che troviamo ben presente nella già citata incisione eseguita sul disegno cartografico di Giovanni Carracha, che costituì il modello anche per l'affresco del Danti alla galleria vaticana delle carte geografiche¹⁹⁹. In essa incomincia a presentare un certo interesse l'area diametralmente oppo-

Museo Civico G. Rodolfo di Carignano, segnalato per primo da G. GRITTELLA, *Rivoli. Genesi di una residenza sabauda*, Panini, Modena 1986, e che prevede oltre al rinnovamento dell'antico castello incardinato su un cortile centrale, lo sviluppo dei giardini e dello spazio circostante. La distribuzione prevista nell'edificio, almeno per quanto riguarda la porzione della testata a sinistra, sembra corrispondere alle strutture realmente esistenti nel tardo Cinquecento.

¹⁹⁶ BUSCA, *Della Architettura militare* cit., cap. 80, p. 245.

¹⁹⁷ Biblioteca Apostolica Vaticana, cod. Barb. Lat. 4391, f. xxxiii; BRT, Disegni, II, 25.

¹⁹⁸ ROGGERO BARDELLI, *Il sovrano* cit., pp. 12-16.

¹⁹⁹ Sulla prima versione della pianta del Carracha, cfr. la scheda di A. PEYROT, in G. GIACOBELLO BERNARD (a cura di), *Biblioteca Reale. Torino*, Nardini, Firenze 1990, pp. 130-31.

sta alla cittadella, quella in cui si stava nel 1565 alacremente lavorando alla sistemazione di una residenza ducale a San Giovanni, dove, su probabile progetto dello stesso Paciotto che rivestiva la carica di generale architetto di Sua Altezza, si stavano attrezzando varie sale ed una sala grande²⁰⁰, e dove nei chiostri si stavano ultimando altri spazi di servizio. La pianta prospettica del Carracha fu del resto la base anche della ancora piú tarda incisione del Righettino (tav. 15) che la reinserirà in un contesto fortemente simbolico, atto a riproporsi come allegoria del principe e dello Stato. Righettino ricompatterà l'impianto quadrato della città e la forma pentagonale della cittadella, riassumendoli entro una serie di anelli circolari, che si riferiranno alle stratificazioni degli elementi terra, acqua, aria, fuoco di una consapevolmente recuperata tradizione medievale, ma risemantizzati con i riferimenti ai possedimenti territoriali sabaudi, e consacrerà nella sintesi delle forme perfette l'assolutezza del potere del principe sullo Stato²⁰¹.

I progetti per la cittadella.

Proprio il significato a piú livelli assunto dalla cittadella, e il suo strettissimo legame con il piú antico perimetro delle fortificazioni torinesi, suggeriscono di ripercorrerne attentamente la storia progettuale, i cui inizi precedono non solo l'ingresso di Emanuele Filiberto a Torino nel febbraio 1563, ma anche la stessa restituzione della città fatta nel novembre del 1562 dal maresciallo francese Brissac all'incaricato del duca, Giorgio Costa della Trinità.

In questo senso infatti sembra deporre l'analisi di alcuni disegni conservati nel codice Barberiniano Latino 4391 della Biblioteca Apostolica Vaticana, da tempo noti alla critica²⁰²: si tratta dei disegni ai fogli xxxi, xxxiv, xxxv, tutti di esecuzione omogenea, tracciati a penna con inchiostro bruno, abbondantemente steso a riempire lo spessore delle murature, tanto d'aver in parte corroso la carta rendendo piú fragili i fogli stessi. I disegni non presentano scala metrica e sono sommari nelle indicazioni, ma si riferiscono senza dubbio a Torino, presentando su

²⁰⁰ AST, Camerale, patenti controllo finanze, 1565, f. 59, in data 21 luglio si rimborsano lire 150 al tesoriere Raniero Fanzone per altrettante pagate «d'ordine di S. Altezza al Cap.º Franc.co Pacioto generale Architetto di Sua Altezza». È probabile che il Paciotto sia stato responsabile di tutti i progetti dei cantieri ducali negli anni Sessanta del Cinquecento.

²⁰¹ AST, Corte, Museo Storico, disegno a penna e acquerello su pergamena di 685 millimetri per 940.

²⁰² Dopo una parziale pubblicazione in MARCONI, *Una chiave* cit., p. 89, fig. 93, furono tutti e tre pubblicati in GUIDONI e MARINO, *Storia dell'urbanistica* cit., p. 394.

uno dei lati – quello orientale – la traccia schematica del castello degli Acaia; tutti e tre sviluppano il tema della costruzione di una cittadella in forma pentagonale e della sua collocazione a margine della recinzione bastionata della città, articolandone il perimetro con baluardi a fianchi rientrati per cannoniere, e segnalando con una linea il limite della fossa. Elemento qualificante dei progetti è proprio l'ipotesi di realizzare una cittadella pentagonale con bastioni a fianchi ritirati, in strettissima relazione con la città, «per la sicurezza di detti nostri stati»²⁰³, il che, secondo l'ottica dominante, si riferiva non solo ai nemici esterni ma anche a quelli interni, come avevano sostenuto non solo i Medici a Firenze, ma anche Ferrante Gonzaga a Milano e Pierluigi Farnese a Piacenza.

Nei disegni tuttavia questo potenziamento difensivo pone in discussione proprio il perimetro quadrangolare della città, per il quale sembra suggerire una parziale modifica della linea di percorso, senza comunque preoccuparsi di dare del circuito stesso una rappresentazione veramente compatibile con l'esistente, almeno in rapporto con il pur sommario disegno già inserito fin dal 1537 nella *Nova Scientia* di Nicolò Tartaglia²⁰⁴. I tre pur diversi progetti del codice Vaticano non si limitano infatti solo a dilatare e divaricare in parte il tracciato delle mura per favorire l'innesto della cittadella nel loro circuito, ma segnalano più allargati confini al perimetro urbano, prescindendo da qualsiasi autentica considerazione orografica del terreno disponibile nella zona adiacente le mura. Non diversamente potrebbe dirsi infatti del disegno al foglio XXXI che sembra prevedere un sia pur modesto ampliamento verso l'unica zona che allora non lo avrebbe consentito, quella verso Dora, data la scarsa solidità del terreno in prossimità del fiume. Queste incertezze sul tracciato urbano, a riscontro di una forma proposta per la cittadella, che resta in tutti e tre i fogli quasi senza variazioni e perfettamente definita in forma pentagonale, fanno presupporre una possibile datazione dei disegni a prima della ripresa di possesso di Torino da parte di Emanuele Filiberto, con una non precisa conoscenza delle effettive possibilità di intervento da parte dei suoi ingegneri. Proprio il foglio XXXI del codice Barberiniano²⁰⁵ (tav. 32), che reca sul *recto* una attribu-

²⁰³ AST, Camerale, patenti controllo finanze, 1565, f. 30; con questo il duca giustificava la carenza di soldi per altre opere.

²⁰⁴ N. TARTAGLIA, *La Nova Scientia, Quesiti et inventioni diverse*, ed. cons. per N. de Bascari, Venezia 1554 (ma la dedica al duca di Urbino, Francesco Maria della Rovere, condottiero al servizio della Serenissima, è del 1537), l. VI, pp. 64v-65.

²⁰⁵ Il foglio misura 595 per 435 millimetri ed ha sul *recto* la scritta «fortificazione di Torino del Paciotto vecchio» e sul *verso* «parere di Mons.r della Trinità sopra la cittadella di Torino refutato».

zione a Francesco Paciotto, presenta sul *verso* anche l'attribuzione ad un'idea di monsignor della Trinità, e cioè di Giorgio Costa, il nobile fasanese che era stato sempre uno dei piú fidi sostenitori del duca sabaudò, che, nel 1560, l'aveva nominato generale maestro di campo delle milizie dette Ordinamenti ducali, in riconoscimento della fedeltà dimostrata anche negli anni della dominazione dei Francesi²⁰⁶. Giorgio Costa della Trinità si trovava (come testimonia il diario del Paciotto) col duca e lo stesso architetto a Vercelli nel 1561; non è improbabile che i disegni del codice Vaticano riflettano appunto i primi programmi di fortificazione di Torino con intervento congiunto del Paciotto e del signore della Trinità in un aperto confronto, e troverebbero giusta collocazione entro il quadro di programmazione generale delle fortificazioni fatto tra 1560 e 1561. Anche gli altri due disegni vaticani sviluppano il rapporto della cittadella con Torino, prevedendone una collocazione che può essere precisata grazie alla presenza del castello sulla cortina orientale della città. Il foglio xxxiv²⁰⁷ è il piú semplice e sembra non prevedere alcun ampliamento urbano, ma solo un articolato raccordo della città con la cittadella per comprenderne due dei cinque bastioni, mentre il foglio xxxv²⁰⁸ propone la costruzione della cittadella in asse con la contrada di via Doragrossa (tav. 33), in posizione opposta al castello degli Acaia, con una singolare variante rispetto agli altri due che prevedevano entrambi la collocazione della cittadella sull'asse di uno dei bastioni della città.

Questo ci fa riflettere su quanto sappiamo dei progetti redatti per Torino negli anni del dominio francese, con l'intervento dell'ingegnere veneto Francesco Orologi, sicuramente attivo in area piemontese tra 1552 e 1559, al servizio delle truppe del generale Brissac²⁰⁹. Già il Promis aveva piú volte sostenuto che Francesco Orologi aveva proposto la costruzione di una cittadella pentagonale in testa a via Doragrossa, e quindi in posizione strettamente nodale per il controllo della valle di Su-

²⁰⁶ Il conte partendo da Fossano, da lui conquistata, aveva piú volte fatto scorrerie e uscite di disturbo contro le truppe francesi. Cfr. E. STUMPO, «Costa (Costa di Trinità), Giorgio Maria», in DBI, XXX, pp. 179-82 e CARTÀ, *Il castello* cit., pp. 159-64. L'ambasciatore veneto Boldú giudicava Giorgio Costa «il meglio» fra i gentiluomini attorno al duca (in ALBERTI, *Relazioni degli ambasciatori veneti* cit., serie II, II, p. 433).

²⁰⁷ Il foglio misura 590 millimetri per 440.

²⁰⁸ Il foglio misura 492 millimetri per 440, con filigrana identica a quella del f. xxxi.

²⁰⁹ E. ROCCHI, *Le fonti storiche dell'architettura militare*, Officina Poligrafica, Roma 1908, pp. 332-36, in ripresa di piú antiche indicazioni di PROMIS, *Gli ingegneri militari* cit., pp. 91-96, in parziale rettifica dell'attribuzione dello stesso Promis a Giacomo Orologi, in *Dell'arte dell'Ingegneria e dell'Artigliere in Italia. Dalla sua origine sino al principio del secolo XVI e degli scrittori di essa dal 1285 al 1560. Memorie storiche cinque in appendice e schiarimento al trattato di Francesco di Giorgio Martini*, Chirio e Mina, Torino 1841, pp. 95-98.

sa e della via di Francia, oltre che della val Padana. L'ipotesi di Promis si basava sulla lettura della *Breve relatione sopra il fortificar Torino* che François de Boyvin, segretario del generale Brissac e fedele testimone delle guerre franco-spagnole dal 1550 al 1559, aveva ritrovato negli archivi reali, fra le carte del generale, inviandone copia ad Emanuele Filiberto in data attorno al 1561: nella relazione, infatti, il Boyvin loda il dettagliato progetto di fortificazione dicendo che il defunto re Enrico II l'aveva apprezzato come soluzione adatta a rendere la città inespugnabile, aggiungendo però che il ritorno del duca nei propri stati, comportando la fine delle operazioni militari, l'aveva resa superflua²¹⁰. La relazione non è firmata, e Boyvin non dà alcuna informazione sul suo autore; Promis l'attribuì a Francesco Orologi e tale attribuzione sembra confermata dall'andamento stesso del discorso, attento, come altre relazioni dell'Orologi per il re francese, a ben calibrare informazioni tecniche e preventivi di spesa. L'esordio stesso è significativo quando attribuisce alla saggezza del soldato ed uomo di guerra, se chiamato dal suo principe come esperto nella espugnazione e difesa delle fortezze, il compito di consigliarlo a fare cosa fortissima, durevole nel tempo e con la minor spesa possibile, esprimendo la convinzione che fosse assai più costoso mantenere in efficienza le difese di una città distribuite in più aree omogenee che costruire e mantenere sicura una cittadella, riducendo le necessità della città. Secondo questa relazione dell'Orologi il re di Francia avrebbe dovuto potenziare le difese di Torino perché, essendo città di passaggio e di transito per molta gente, in assenza di un nucleo forte, avrebbe potuto un giorno portar disturbo agli affari regi; proponeva quindi di fare un «castel o cittadella a Torino dalla parte verso Susa che abbracciasse et dominasse la città, facendola di forma quinta cioè di 5 anguli equilateri cavati dalla forma circular et che da angulo a angulo vi fusse passa 200», con cortine di passi 145, allegando un preventivo di spesa di 75 000 scudi. La descrizione illustra puntualmente la costruzione delle muraglie, dei fossati, della controscarpa, con tutte le postazioni delle armi da fuoco, anch'esse accuratamente calibrate sulla base delle effettive necessità, per concludersi infine con l'ipotesi di costruire entro l'area della cittadella anche il palazzo per l'alloggio del principe, con una rocchetta da un lato e, dall'altro, l'alloggio del governatore. A conclusione del progetto il discorso propone, come si è già accennato, di chiudere l'uscita dalla città di Porta Palazzo, concentrando

²¹⁰ AST, Corte, Biblioteca Antica, Jb VI 9, 1. Questo rende plausibile una datazione della lettera del Boyvin al 1561, o al massimo al gennaio 1562, data di nascita dell'erede al trono che rendeva inevitabile la restituzione di Torino da parte dei Francesi.

quindi gli accessi alla città soprattutto sull'asse di via Doragrossa, in direzione est-ovest, per poter esercitare un migliore controllo sulla direttrice di maggior peso economico della città. Questo accentua la funzione di protezione da nemici interni attribuita alla cittadella, giustificando le cautele del Boyvin. Che la proposta dell'Orologi rispondesse a un preciso disegno e a un autentico progetto politico sembra dimostrato dall'esistenza di un'altra proposta di un anonimo ingegnere cinquecentesco, nota attraverso un disegno contenuto in un codice Magliabechiano della Biblioteca Nazionale di Firenze, che raccoglie progetti e disegni in buona parte riferibili a G. B. Belluzzi²¹¹. Il disegno illustra la proposta di aggiungere al lato occidentale della città di Torino una cittadella quadrangolare affiancata da due ricetti rettangolari, ponendosi anch'essi a rinforzo e tutela dell'accesso a via Doragrossa: l'impianto quadrangolare della cittadella, seppure non inedito nella prima metà del Cinquecento (si veda ad esempio il forte dell'Aquila attribuito dal Rocchi a Pierluigi Escrivà)²¹², non venne particolarmente raccomandato dai teorici delle fortificazioni che ne scrissero nella seconda metà del secolo, il che contribuisce forse a rendere plausibile anche per questo foglio una datazione negli anni del dominio francese in Piemonte.

Il citato discorso dell'Orologi, chiarissimo pur in assenza di figure, si spiega ancor meglio nelle sue finalità se posto in relazione con un altro manoscritto di taglio più generale, conservato alla Biblioteca Nazionale di Firenze²¹³ e intitolato *Brevi ragioni del fortificare di Francesco Horologi vicentino*, la cui datazione è fatta risalire dal Promis ad una data prossima al 1559, in quanto contiene una rassegna di tutte le fortificazioni piemontesi fatte o suggerite dall'Orologi al re di Francia. Di fatto il codice si prefigge uno scopo molto vicino a quello del memoriale precedente, in quanto premette all'accurata rappresentazione dei circuiti fortificati delle città del Piemonte, puntualmente coincidenti con quelli in cui l'Orologi era intervenuto, una prefazione in cui tratta del disegno della *fortezza*, consigliando al Principe di considerare attentamente il sito, per vedere se c'è spazio adeguato per costruirla «a quin-

²¹¹ BNF, Fondo Nazionale II. I. 280, f. 111 (già cod. Magliabechiano XVII, 3): il codice era in precedenza attribuito a Francesco de Marchi, a partire dal Promis; il disegno relativo a Torino e quello con una parte del territorio piemontese fra Torino e Carmagnola sono stati invece riferiti ad anonimo del Cinquecento, da D. LAMBERINI, *Funzione di disegni e rilievi delle fortificazioni nel Cinquecento*, in CISA A. Palladio, Vicenza, *L'architettura militare veneta del Cinquecento*, Elemond, Milano 1988, pp. 48-61.

²¹² ROCCHI, *Le fonti storiche* cit., p. 337. Dell'Escrivà, che era nato in Spagna a Valencia, il cod. Barb. Lat. 4391 della Vaticana, f. 25, conserva una pianta delle fortificazioni di Vercelli del 1560, il che lo farebbe supporre in area piemontese in detto anno.

²¹³ BNF, cod. Magliabechiano XIX, 127.

cangolo», e cioè in forma pentagonale, ma fornendogli poi tutte le indicazioni necessarie per fare dei calcoli estimativi sul costo: per ogni passo di muraglia grosso piedi 3 per 5, per 5 di altezza occorrono mattoni 1390, mentre un muratore e cinque manovali possono costruire in un giorno un passo di detta muraglia. Nel codice compare anche al foglio 62 il disegno delle fortificazioni di Torino (tav. 31). Esso presenta – per la prima volta rilevato con una certa cura e con maggior precisione di quanto era apparso nel semplice schema presentato dal Tartaglia che, del resto, non ne aveva conoscenza diretta –, il perimetro quadrangolare della città, rinforzato agli angoli da quattro bastioni dal profilo a orecchioni, mentre un ulteriore rinforzo bastionato sta a protezione del castello e della Porta Fibellona, e un cavaliere protegge l'uscita della città verso occidente. Ma, accanto al rilievo dell'esistente, nel foglio troviamo anche disegnata una ipotesi di trasformazione della cortina orientale, in coincidenza con l'area del castello che, potenziato da una rocchetta, diventa il nucleo forte centrale di una cittadella pentagonale, con sistema fortificato di bastioni alla moderna. Essa presenta, a somiglianza della soluzione fiorentina della Fortezza da Basso, la base del pentagono parallela e interna al circuito urbano. Il disegno sembra costituire una perfetta illustrazione delle teorie difensive contenute nella relazione copiata dal Boyvin, se si prescinde dalla collocazione della cittadella che, pur lasciata sull'asse est-ovest di via Doragrossa, si situa tuttavia a est e non a ovest della città, in un'area diametralmente opposta e in una posizione poco felice per la vicinanza alla collina d'Oltrepo, che avrebbe potuto essere una favorevolissima postazione offensiva. Questi elementi permettono comunque di riferire all'Orologi anche l'analoga pianta di Torino – raffigurata col suo antico perimetro e con tratteggiata la proposta della cittadella sul lato orientale – contenuta in un foglio di uno dei volumi di architettura militare conservati all'Archivio di Stato di Torino, volumi la cui composizione, iniziata da Emanuele Filiberto, fu completata dal suo successore²¹⁴. Il carattere composito di questi codici rende plausibile anche che a questa pianta delineata secondo il progetto dell'Orologi si accompagni un profilo della città di Torino che non riflette la proposta dell'ingegnere vicentino perché sembra già comprendere la costruzione della cittadella, in fase di realizzazione se non completamente finita, e su un'area non coincidente con quella prevista

²¹⁴ Il disegno (penna a inchiostro bruno su carta, 405 millimetri per 285) è conservato al f. 156 (ex 109) del volume V di disegni di Architettura militare in AST, Corte, Biblioteca Antica, Jb III 11. Per gli altri quattro volumi J b I 3, 4, 5, 6. Sulla raccolta cfr. P. BRIANTE, *Architettura militare (secoli XVI-XVII)*, in CARASSI (a cura di), *Il Tesoro del Principe* cit., pp. 104-5.

nella pianta, ma assai piú prossima a quella sulla quale la edificherà Pa-
ciotto a partire dal 1564; inoltre sulla linea delle mura tra il castello de-
gli Acaia e l'area del palazzo vescovile, dove era andato ad alloggiare Ema-
nuele Filiberto, sembra già costruita quella galleria di collegamento che
di fatto fu eretta in parallelo alla cittadella²¹⁵, e che piú volte rimodellata
costituí poi la galleria ducale vanto degli anni di Carlo Emanuele I. La
ricchezza di materiali riferibili al progetto e alle proposte di Francesco
Orologi sembra ricollocare nella sua giusta prospettiva storica anche la
decisione di Emanuele Filiberto di fortificare la città come vero perno del
suo nuovo Stato, nonostante la speranza di segno opposto espressa dal
Boyvin, e sembra meglio chiarire e giustificare la richiesta fatta agli inizi
del 1561 dal duca di Savoia alla Repubblica di Venezia di poter avere
presso di sé proprio lo stesso ingegner Orologi «per poter ragionar con lui
et haver informatione delle fortezze dello stato mio, per averne molta pra-
tica et notizia del modo et delle qualità, in che erano avanti la demoli-
zione loro, essendosi lui ritrovato cosí nel fortificarle come nel demolir-
le», ottenendo dalla Serenissima una risposta positiva²¹⁶. I disegni
dell'Orologi consentono comunque di ben individuare la consistenza del
perimetro della città a metà Cinquecento con la doppia barriera costitui-
ta nella linea piú interna dalle mura, risalenti come impianto alla cinta ro-
mana con le loro articolazioni in torri con le quattro porte fortificate, e
la linea esterna costituita dalle cortine in terrapieno e soprattutto con i
quattro bastioni angolari dai robusti orecchioni (che avevano colpito la
fantasia dello stesso Rabelais) ma dalla punta di profilo acuto, bastioni
eretti e rivestiti in mattoni dai Francesi e che non erano stati smantella-
ti all'atto della riconsegna della città ad Emanuele Filiberto²¹⁷.

²¹⁵ Nel 1567-69 si registrano diversi pagamenti a Benedetto Gratosio, definito «sovrinten-
dente della cittadella e Galleria del Palazzo di S. A.»; la galleria compare già nella pianta di Tori-
no del 1572 del Carracha. Cfr. ROMANO, *Le origini dell'Armeria Sabauda* cit., pp. 15-30.

²¹⁶ PROMIS, *Gl'ingegneri militari* cit., p. 100. Dal luglio 1561 l'Orologi era di certo rientrato nel
proprio stato se compare attivo sulle fortificazioni di Bergamo; cfr. 1588-1988. *Le mura di Berga-
mo*, Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo, XLIX, a. a. 1988-89, Bergamo 1990,
passim.

²¹⁷ I bastioni erano già stati lodati, sulla base di informazioni ricevute, da TARTAGLIA, *La No-
va Scientia* cit., l. VI, p. 65, in quanto «di ismisurata grossezza [...] fatti modernamente, cioè di
muraglia nova grossissima, et hanno serrato dentro da se tutta la muraglia vecchia, con alquanto
di intervallo fra la muraglia nova et la muraglia vecchia, et cadauno de quattro baluardi ha due ca-
nonere di dentro della nova muraglia, che guardano quel spazio, over intervallo, che è fra la mu-
raglia nova, e la vecchia, et cadauno di quattro baluardi ha due canonere di dentro della nova mu-
raglia». La grossezza dei bastioni torinesi era rammentata da Rabelais nel suo *Gargantua et Pantagruel*,
Le quart livre, cap. LXIV, in *Œuvres complètes* (Pléiade), Gallimard, Paris 1942, con una
citazione individuata da BELTRUTTI, *Le fortezze dei Savoia* cit., p. 22, poi presente anche in COMO-
LI MANDRACCI, *Torino* cit., p. 239 e CARITÀ, *Il castello* cit., p. 158: «Frère Jean [...] apporta quatre
horrificques pastéz de jambons si grands qu'il me subvint des quatre bastions de Turin».

I tre disegni su Torino del codice Barberiniano 4391 già analizzati sembrerebbero allora da porsi in relazione con le preoccupazioni del duca per la sua futura capitale e vanno datati al 1561-62, in stretta relazione con le possibili discussioni intercorse fra il duca e Francesco Paciotto, Giorgio Costa della Trinità e probabilmente con lo stesso Orologi; furono redatti da uno stesso disegnatore per poter procedere più agevolmente alla comparazione. La loro carta presenta filigrane fra loro compatibili – i grappoli d'uva in varie soluzioni che, secondo Briquet, si commercializzavano in Provenza tra 1543 e 1565, rendendo ben plausibile una datazione ai primi anni Sessanta del Cinquecento²¹⁸.

Un altro disegno contenuto nello stesso codice Barberiniano, quello al foglio xxxiii (tav. 34), già citato per l'interesse iconografico, presenta invece una più elegante fattura, essendo disegnato finemente a penna²¹⁹, ma soprattutto testimonia di un più preciso riferimento alla situazione reale della città ed al progetto concreto del suo ampliamento difensivo. Compare infatti quasi tutto il perimetro vecchio della città con il suo tracciato ricco di torri al quale si accompagna l'indicazione della linea delle fortificazioni costruite dai Francesi, con bastioni agli spigoli e rinforzi sul lato settentrionale e orientale, in forme, se non identiche, ben compatibili con quelle già rilevate dall'Orologi nel suo disegno di Torino contenuto nel codice Magliabechiano. A rendere più chiara la descrizione di queste antiche mura sovengono anche altre testimonianze: quella già citata di Gabriele Busca, che nel suo trattato scrive che i Francesi affiancarono, ad ogni angolo delle grosse ed alte mura esistenti fin dall'antichità di Torino, «un belouardo. Col quale anco risaltarono di più in fuori per tirare una cortina al di fuori della muraglia antica, che fecero per all'ora di terra con il fosso inanzi assai profondo. Questi belouardi erano lontani più di mille passi l'un dall'altro ne potevansi difendere, che con l'artiglieria. Della quale imperfettione accortisi i successori fecero al mezzo della cortina un Cavagliere, ò pia-taforme in un'altra due. Con tutto ciò remedio debole, et imperfetto»²²⁰;

²¹⁸ C. M. BRIQUET, *Les filigranes. Dictionnaire historique des marques du papier*, Jullien, Genève 1907, IV, «raisin», pp. 82-83.

²¹⁹ Il disegno a inchiostro bruno, senza riempimenti di colore nello spessore della muratura, su carta bianca, con filigrana Briquet n. 13166, misura 440 millimetri per 587.

²²⁰ BUSCA, *Della Architettura militare* cit., p. 264. Il testo del Busca (su cui VIGLINO DAVICO, *Fortezze* cit., pp. 20-28) è una rilevante sistematizzazione della scienza militare nell'età di Carlo Emanuele I, ma è anche una fonte per le fortificazioni sabaude fin dal 1569, quando entrò al servizio di Emanuele Filiberto. Nel trattato confluiscono anche le teorie già espresse in *Della espugnazione et difesa delle fortezze libri due*, edito da erede di N. Bevilacqua a Torino nel 1585 con dedica a Carlo Emanuele I, e nel relativo manoscritto ora nella Biblioteca Trivulziana di Milano (cod. 79, segnatura g 19).

cosí pure il memoriale di Giacomo Soldati, inviato a Carlo Emanuele I a fine Cinquecento, descriveva i terrapieni che riteneva deboli, stretti e bassi proponendo raddoppi e potenziamenti²²¹ (tav. 37).

Nel disegno della Vaticana la cittadella pentagonale si staglia, ben staccata dall'antico perimetro e in assoluta assialità col bastione sud-ovest di San Pietro, delineata con il solo perimetro del circuito e della fossa, accentuando quella posizione di capo o testa della città a cui ci siamo già riferiti, ma ancor piú rimarcata in questo caso dal raccordo fra cittadella e città per mezzo di due cortine allargate a braccia, che contribuiscono a trasformare la forma complessiva dell'immagine secondo un *pattern* ovoidale che poi restò idea-matrice costante nei futuri ampliamenti della città²²². È probabile che questo disegno corrisponda ad un effettivo progetto di Paciotto elaborato dopo aver preso conoscenza della realtà urbana e con soluzione assai piú convincente di quelle proposte negli anni precedenti dall'Orologi o da altri ingegneri. È certo con riferimento a progetti simili a questo che l'ambasciatore veneziano Correr poteva scrivere nel 1566 alla Serenissima che il duca avrebbe voluto ingrandire Torino, ma ne era stato dissuaso dall'eccessivo costo, costo ben spiegabile in considerazione del fatto che si trattava di rifare le fortificazioni di due lati interi della città²²³.

Sulla stessa linea, sicuramente da datare al 1565-66 e da porre in relazione ad una fase coincidente con i lavori in corso, è il disegno della Biblioteca Reale di Torino²²⁴, per i precisi riferimenti alla cittadella in costruzione, come l'indicazione della gran porta d'accesso, e del passaggio coperto fra le piazze basse del bastione San Maurizio, soluzione rivendicata come invenzione dal Leonardi²²⁵ ma che aveva avuto rapida

²²¹ Nel già citato *Discorso sul fortificare Torino*, il Soldati, segnalando le cortine erette in terra al di fuori del circuito antico, proponeva di aggiungere nuovi bastioni in terra agli angoli del quadrato, raddoppiando i tre baluardi con orecchioni per divaricarne i lati ed ingrossarne ulteriormente la forma.

²²² Esempiare in questo senso una delle due proposte di ingrandimento della città redatte da Vitozzo Vitozzi agli inizi del XVII secolo (AST, Corte, Carte topografiche per A e per B, Torino, I, 3); ancor piú significativo il progetto riferibile a Ercole Negro di Sanfront, ma che accoglie le ipotesi di Ascanio Vitozzi in AST, Corte, Carte topografiche per A e per B, Torino, I, 10; e ancora, la tavola con Torino in MORELLO, *Avvertimenti sopra le forttezze* cit., ff. 15v, 16.

²²³ Relazione di CORRER, *Relazione della Corte di Savoia* cit., p. 6.

²²⁴ BRT, Disegni, II, 25 a penna e inchiostro seppia, 665 millimetri per 465.

²²⁵ Cfr. SCALESE (a cura di), *Libro delle fortificazioni* cit., p. 7 e p. 110 per i ff. 90v-91 del *Libro* del Leonardi, che avrebbe usato l'invenzione a Senigallia nel 1547 (su Senigallia cfr. anche m., *Senigallia e Peschiera: nuovi dati sulle fortificazioni roversesche*, in «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura», serie XXII, 1975, fasc. 127-32, I semestre 1976, pp. 55-74); la immediata fortuna della soluzione è provata dalle tavole della traduzione con commento di Vitruvio di Daniele Barbaro edito nel 1556. Questi passaggi sono ben evidenti anche nel disegno della cittadella con-

diffusione. Tali passaggi, disegnati e realizzati da Paciotto a Torino, connotarono anche la successiva edificazione della cittadella di Anversa. Sullo stesso foglio indicazioni manoscritte, probabilmente posteriori, individuano le aree occupate, prima della costruzione della nuova fortificazione, dalla abbazia di San Solutore e dal convento di San Francesco, in posizioni diametralmente opposte. In questo caso il disegno è anche corredato da una scala metrica in trabucchi che permette di controllare proporzioni e misure, certificandone la corrispondenza con la cittadella costruita da Paciotto.

Le vicende costruttive.

Le vicende materiali di edificazione della cittadella sono puntualmente ricostruibili grazie alla documentazione dei registri conservati all'Archivio di Stato di Torino; la loro lettura permette anche di cogliere la stretta interrelazione che, pur nel rilievo assoluto che il grande manufatto militare assunse nei confronti delle altre fabbriche ducali, legò lo sviluppo della cittadella alle molteplici iniziative di Emanuele Filiberto nei possedimenti ducali, ma soprattutto al giardino della sua residenza ed alla galleria, al Valentino, al Viboccone, lavori per i quali i pagamenti venivano saltuariamente fatti in coppia con quelli per le condotte di mattoni o per le condotte d'acqua della cittadella²²⁶.

L'intenso rapporto di collaborazione intercorrente fra il duca e il Paciotto sottolinea la cura e la centralità di questo cantiere militare a cui il duca forniva maestranze specializzate e sul cui bilancio anche Francesco Paciotto, almeno nel corso del 1564-65, percepì regolare pagamento di stipendio.

I documenti che testimoniano le varie fasi del cantiere partono dal 18 maggio 1564; in parte vengono anche puntualmente riepilogati nei registri successivi²²⁷ da cui si ricavano le vicende dell'incanto pubblico

tenuto nel *Recueil de diverses places fortes de Hollande, d'Allemagne, Pay du Nord dessinez à la main*, 1, Paris, Archives Nationales JJ 116 Marine, f. 182, di cui COMOLI MANDRACCI, *Torino cit.*, p. 12, fig. 8, con datazione a fine Cinquecento.

²²⁶ Oltre ai citati pagamenti a Benedetto Gratoso soprastante della cittadella e della galleria del palazzo di Sua Altezza, nel 1567 si pagano incarichi misti a G. B. Geri e a G. Pietro Palanza, «sovrintendente alla fattura del Palco di S. A.» pagato per la bealera dell'Airale e del Viboccone; si parla spesso anche dei gabinetti di Madama e del giardino di Sua Altezza; infine si pagano forniture di mattoni per la cittadella e per il Valentino (AST, Camerale, Fabbriche e fortificazioni, art. 203, mazzo 2, fasc. 14, *Registro de diversi mandati fatti per la fabbrica della Cittadella di Turino. Incominciato li xv di Maggio 1565*; art. 178, n. 1, *Controllo mandati fatti per la cittadella di Torino dal 1565 al 1569*, ad esempio pp. 47, 58, 95, 97, 110, 111, 113).

²²⁷ AST, Camerale, Fabbriche e fortificazioni, art. 178, n. 1, *Conto di Fr. Baudo, Vercellino Rocco, et altri capi mastri della Fabbrica della Cittadella di Torino negli anni 1564 e 1565*.

della costruzione, deliberata all'impresario Giovanni Battista Verda, originario di Gandria in territorio luganese, già attivo per il duca in altre fabbriche militari ed in particolare nel cantiere, iniziato e poi interrotto, della cittadella di Vercelli. Il Verda aveva ottenuto l'assegnazione alle seguenti condizioni, articolate nei tre settori in cui operavano i maestri da muro: per ogni trabucco lineare di muraglia di mattoni lire 5 soldi 9; per ogni trabucco lineare di muraglia di pietre lire 3 soldi 18; per ogni trabucco lineare nello scavo dei fossi lire 2 soldi 16. Il mancato deposito della fideiussione di garanzia da parte del Verda costrinse l'amministrazione ducale a ristipulare i contratti con altri maestri che lavoravano in consorterie piú articolate, pur non impedendo al Verda di continuare ad essere attivo nel cantiere della cittadella e, soprattutto nel 1565 nella costruzione delle parti in muratura delle sale ducali nel palazzo del vescovo a San Giovanni²²⁸. In particolare ottennero allora l'incarico alla cittadella i maestri Vercellino Rocco, Bernardino Ganaglia, Francesco Baudo di Chieri, Stefano Somasso e Donato Muschieto di Lugano, Andrea dal Pozzo di Valsolda, Martino Martinotto di Biella. Tutti questi maestri consociati ricevettero l'assegnazione dell'opera che eseguirono facendo lavorare un gran numero di maestranze anche specializzate, pur rivestendo il Rocco, il Somasso ed il Muschieto un ruolo egemone, confermato dal fatto che erano essi i maggiori percettori di pagamenti, da ridistribuire anche agli altri lavoratori.

I patti di assegnazione erano assai dettagliati e prevedevano un anticipo di 3000 scudi in due *tranches*, stabilivano che il pagamento doveva farsi ogni mese in base a quanto eseguito, su stima di persone nominate e pagate direttamente dalle casse ducali, che avrebbero pagato anche i soprastanti.

Le parti in mattoni e pietra avrebbero dovuto essere stimate in trabucchi lineari, mentre lo scavo dei fossi in trabucchi al cubo. Le misure delle parti in muratura si dovevano calcolare sullo spessore medio di quattro piedi manuali (9 piedi = 1 trabucco), mentre la base e i con-

²²⁸ AST, Camerale, patenti controllo finanze, 1565, si pagano al Verda: f. 1v, lire 150 per la fabbrica delle camere che si fanno nei «chiostri di San Giovanni di Torino»; ff. 11-13, la fattura di una sala «in Pallacio», la sistemazione della sala grande e «far un camino bianchito e sternito»; f. 21, pagamento per camere, botteghe ed altre cose fatte d'ordine del duca «nelli Chiosstre [sic] di S. Giovanni et nella casa di Novalesa» (si ricordi che l'ambasciatore veneto Correr, in ALBÈRI, *Le relazioni degli ambasciatori veneti* cit., 1858, serie II, V, p. 6, aveva sottolineato che il duca «ha anco disegnato un grandissimo palazzo in Torino»). Le botteghe citate nel documento erano probabilmente quelle dei bronzisti, cfr. P. SAN MARTINO, *Le arti del fuoco: scultori e gettatori in bronzo a Torino, 1568-1863*, in *Col ferro col fuoco* cit., p. 200. Battista Verda è l'unico fra gli operatori cinquecenteschi della cittadella ad essere rubricato nella corporazione dei Luganesi di Torino; cfr. v. COMOLI MANDRACCI (a cura di), *Luganensium Artistarum Universitas. L'archivio e i luoghi della Compagnia di Sant'Anna tra Lugano e Torino*, Casagrande, Lugano 1994, p. 85.

trafforti dovevano essere di tre piedi, con varianti possibili a giudizio dell'ingegnere. Ancora a discrezione dell'ingegnere era il decidere se le fondamenta dovevano essere di un piede e mezzo piú del muro e profonde un piede e mezzo o due. La muraglia di fondazione doveva essere di pietra ben legata con buona calcina, a giudizio degli ingegneri direttamente nominati dal duca, mentre la muraglia esterna doveva avere due incamicciature di mattoni e buona calce, con un riempimento in pietre e calce. I trabucchi cubi complessivi della muratura avrebbero oscillato tra i 24 000 e i 30 000²²⁹.

La fretta con cui il duca voleva procedere era documentata dalle successive clausole che obbligavano i capomastri assegnatari ad organizzare i cantieri per iniziare i lavori di scavo entro un mese dalla stipula del contratto e quelli di muratura entro un mese dall'inizio dello scavo, accelerando nel caso che il duca lo avesse desiderato. Ai lavori di costruzione dovevano applicarsi contemporaneamente cento muratori, coadiuvati da tutte le maestranze di supporto necessarie, con disponibilità a raddoppiare il numero degli addetti, a discrezione del duca, con il preavviso di quindici giorni. La quantità di persone presenti sul cantiere doveva quindi risultare imponente e del resto una lettera del Paciotto del 1565 documenta che avendo posto al lavoro «200 cazzuole», e cioè duecento muratori finiti, erano presenti sul cantiere altre duemila persone. Tale testimonianza appare verisimile anche a confronto con la notizia che Pierluigi Farnese quando aveva iniziato la costruzione della cittadella di Piacenza vi aveva impiegato per la fretta «doi milia lavoratori et segli lavora die et notte»²³⁰.

Le facilitazioni concesse ai capimastri erano quelle consuete delle opere ducali, con facoltà di utilizzare tutti i materiali (pietre, mattoni, sabbia) che si trovavano *in loco* (con riferimento ai resti dell'abbazia di San Solutore, già abbattuta dai Francesi, che ancora stavano *in situ*) e con autorizzazione a prelevare gratis anche quelli che si sarebbero ritrovati entro i fossati della città. L'acqua, necessaria in abbondanza e con continuità soprattutto per bagnare la calce, doveva essere prelevata dalle bealere passanti sui terreni di privati con i quali il duca avrebbe stipulato appositi patti. La bealera del Valentino era una di queste e per essa era stata seguita puntualmente questa procedura, come dimostra la patente del duca in data 15 febbraio 1566 – col grosso dei lavo-

²²⁹ AST, Camerale, art. 178 fasc. 1, *Conto di Fr. Baudo Vercellino Rocco, et altri capi mastri della cittadella di Torino fatta negli anni 1564 e 1565*, utilizzato da CLARETTA, *L'edificazione della cittadella* cit., pp. 219-46, e in parte da BONARDI, *La difesa dello stato sabauda* cit., p. 46.

²³⁰ SOLDINI, *Strategie di dominio* cit., p. 19.

ri d'impianto della cittadella ormai ultimati –, che concede ai vari proprietari la facoltà di ricondurre, almeno in parte, per l'irrigazione dei loro prati l'acqua della bealera del Valentino che era stata deviata a causa dei lavori delle fortificazioni²³¹. Legna, sabbia, calce e terra per far mattoni dovevano essere presi dov'era più conveniente, provvedendo a trattativa privata; analogamente si doveva fare coi guastatori. Si concedevano le esenzioni consuete dai dazi anche per il pane e il vino destinato ai lavoratori; tutte le maestranze, unitamente alle loro bestie, avevano inoltre diritto a ricevere alloggio in luogo coperto. La fabbrica doveva avere strutture voltate nei parapetti, nelle coperture, e nelle scale, porte, cannoniere, corridoi ed altro secondo i disegni dell'ingegnere del duca, mentre i mattoni dovevano essere della stessa misura e proporzione di quelli usati nella fortificazione di Torino, con probabile riferimento ai bastioni eretti dai Francesi, ma con la clausola che fossero ben cotti e buoni²³².

Su queste basi di progetto e di contratto i lavori iniziarono nel giugno 1564. I registri con gli specifici mandati di pagamento e i registri controllo mandati conservatisi partono con pagamenti a Benedetto Gratosio da Urbino²³³ e a Giovan Pietro da Palanza (a cui si aggiunse nel 1565 anche Benedetto d'Ambrosio) come soprastanti della fabbrica, ad Antonio Rosso come scalpellino, a Vercellino Rocco e Francesco Baudo (a cui si

²³¹ AST, Corte, Paesi per A e per B, Torino, mazzo 7, n. 4.

²³² AST, Camerale, Fabbriche e fortificazioni, art. 207, mazzo 1, n. 3, *Registri delle mandati fatti per causa della fabbrica della cittadella di questa città*. La prima rata ai muratori del 31 novembre 1564 è per lire 10 572,4. CLARETTA, *L'edificazione della cittadella* cit., pp. 225-26, ricorda che lo scoppio nel 1564-65 di una pestilenza rallentò i lavori, per l'allontanamento delle maestranze. Forse per questo nel marzo del 1566 tutti i lavori alla cittadella vengono ribanditi, a partire dallo scavo dei fossi, con trasporto delle relative pietre sopra il muro delle cortine e bastione, dallo scavo del pozzo grande, dalla condotta dei mattoni dal ponte di Po, e dalla bealera del giardino reale, per seguire con la grida per «disfar» il bastione di San Pietro: lo scavo del pozzo fu assegnato a Bartolomeo Bovero di Lanzo e Francesco Bruno di Rivoli, gli altri lavori andarono ad Antonio Gattinara; la fabbrica della controscarpa della porta della cittadella fu aggiudicata a Stefano Somasso, e lo smantellamento del bastione di San Pietro a Pietro Francone; Romero Bussi ottenne la costruzione delle prigioni; il palazzo del castellano fu deliberato a Vercellino Rocco; in luglio si assegnò a Francesco Bruno la condotta dei mattoni dalle fornaci e a Francesco Baudo il riempimento dei contrafforti (cfr. AST, Camerale, Fabbriche e fortificazioni, art. 696, *Registro degli incanti et accensamenti fatti per l'Illy re camera ducale et ricevuti per me Guglielmo Gromis*, ff. 22-42).

²³³ Questi era di provenienza urbinata e probabilmente era stato chiamato dal Paciotto (cfr. ROGGERO BARDELLI, *Il sovrano* cit., p. 132) come «Federico stuccatore» (di certo Federico Brandani), o «Antonio d'Urbino fratello del fu Fabio stuccatore» (pagamenti riferiti al 1563-64 presenti in AST, Camerale, patenti controllo finanze, 1565, f. 21). Paciotto dovette circondarsi di una serie di collaboratori fidati, specializzati in settori diversi (sono documentati anche dei vasaisti urbinati il cui responsabile viene pagato per la fornitura di vasi provenienti da Maiorca in *ibid.*, 1565, f. 21v); il coordinamento di maestranze era consono alla competenza del Paciotto ed al suo ruolo complesso in molti cantieri, da Rivoli alle fortificazioni, alla residenza in città.

aggiunsero poi nel 1565 Stefano Somasso, Girolamo Bauduc e Pietro Francone) per le prime rate di lavori sia di scavo che di muratura, e a Gaspardo Peirolino e Guglielmo Baster come misuratori. Dall'anno successivo, con le opere già avviate oltre le parti di scavo e di fondazione, i documenti sono estremamente puntuali nel dar notizia dell'avanzamento dei lavori in maniera concomitante su tutte le cortine e su tutti i baluardi, e soprattutto nel delineare il quadro complessivo del cantiere e delle maestranze impiegate, compresa l'assistenza dell'«ingegner Paciotto», non sempre da identificarsi con Francesco, ma assai più spesso con Orazio.

Le voci principali nei pagamenti, oltre ai capimastri contraenti, riguardavano i fornitori di mattoni, quasi tutti fornaciai di Moncalieri, come Giovanni e Vittore Longo, Bernardino e Bartolomeo Bovero, Battista Cavaglia, Gervasio Gastaldo, Bartolomeo e Antonio Bergiero, Pietro Ballari, Bernardino Bressano, Battista Bottalero, oltre a Giovanni Ronco di Vercelli con ventitre compagni (segnalando un legame col cantiere ducale in questa città), mentre le tegole erano fornite da mastro Battista da Rivalta. I mattoni venivano trasportati da Moncalieri al Ponte di Po quasi sempre da Pietro Bergognone, trasportatore di Cavoretto, ma con presenze anche di Giovanni Cavallo e Simondo Bassano. Al Ponte di Po i mattoni erano controllati da G. A. Turati e poi, a cura delle varie comunità (da Rivoli a Revigliasco a Villastellone), venivano trasportati alla cittadella.

Anche la calce aveva diversi fornitori: il principale era Antonio Casardo che la portava da Moncalieri e da Trofarello, ma troviamo pure Antonio Rasetto, Massimo Chiarbonello, Pietro Dal Pozzo, Pietro Gallo, Pietro Vaccarino, Bartolomeo d'Ossola e Bernardino Giannotto; il trasporto era fatto da Gaspardo e Tommaso Bertinetto, da Pietro di Bianco e dai suoi collaboratori per la calcina proveniente da Gassino e Costigliole.

I legnami erano forniti da molte località diverse, ed un compito di ricerca e di coordinamento era svolto dal capitano Ruginello, che compì varie missioni soprattutto in valle di Susa; ma nei conti si rilevano molteplici pagamenti per legnami sia d'uso primario che di alimentazione delle fornaci, a comunità diverse come Nolle, Grugliasco, Rivalta, Carignano, Piobesi, Altessano, Scalenghe, Vinovo, Trofarello, Poirino, San Maurizio, Sambiasco, oltre alle valli di Susa e di Alpignano.

Per i cordami il fornitore quasi esclusivo era Bertino Dainotto, che aveva anche la responsabilità delle forniture di chiodi e ferri.

Per i gabbioni il fornitore principale era Giacomo Baietto (ma Melchiotto delle Celoire forniva i vimini necessari), e in posizione più defilata stava Giovanni Battista Marcoando.

Fra i maestri da muro e i soprastanti – oltre ai contraenti principali Rocco Vercellino, Stefano Somasso, Gerolamo Bauduc, Pietro Francone e Massimo Chiarbonello –, compaiono con frequenza Antonio Richardo, Bartolomeo Gallone, Antonio Aimetti, Battista Verda da Lugano, Francesco Vallino²³⁴, Benedetto Gratoso, Antonio Gattinara, Battista Geri²³⁵. Fra gli scalpellini troviamo Giorgio Verda e Andrea Carona, ma colui che emerge è Pietrino Solari, anch'egli luganese, a cui si pagano lavori specifici come i ventiquattro modiglioni in marmo eseguiti per i ponti levatoi²³⁶. Le dettagliate notizie fornite da questo primo registro sono ancora ampliate dal confronto con altri faldoni che precisano ulteriormente i nominativi e gli elenchi dei fornitori e delle maestranze in cantiere. In particolare il già citato *Registro delli mandati* espediti a partire dal 28 luglio 1565, oltre a dettagliare i collaboratori, permette di assegnare più puntualmente alle varie squadre i singoli lavori, sia per quanto attiene alle parti in pietra che per quanto attiene alla muratura di mattoni.

Nel 1565 alle cortine tra il baluardo del Principe e il baluardo Paciotto e tra questo e il baluardo di Madama lavora maestro Battista Verda da Lugano; alla cortina tra il baluardo del Duca e San Maurizio lavora maestro Antonio Richardo; alla cortina tra il baluardo del Principe e il baluardo San Maurizio lavora maestro Martino Martinotto, mentre Rocco Vercellino lavora al riempimento del baluardo del Duca dietro al vuoto delle casematte. Nell'estate 1566 si ripetono i pagamenti alle stesse persone per il proseguimento dei lavori, con l'aggiunta dell'impegno del Verda anche alla casamatta del bastione Paciotto, in collaborazione con maestro Antonio Gattinara; maestro Francesco Baudo è invece pagato per il riempimento dei contrafforti. Nello stesso 1566 si intensificano i pagamenti alle comunità fornitrici soprattutto di legnami (da Rivalta a Sommariva del Bosco, Caselle, Pancaldi, Vinovo, San Maurizio, Orbassano, Airasca, Coazze, Piossasco, Moretta, Castagnole, Brandizzo, Cercenasco ecc.), anche in relazione all'appalto delle caserme, e cioè delle «case di bosco» per l'alloggio dei soldati, la cui costru-

²³⁴ Ritroveremo nel 1581 a Vercelli Francesco Vallino, con compiti di «organizzazione del cantiere e delle opere provvisorie per il lavoro edile» su disegno di Ferrante Vitelli, e Giovan Battista Geri come soprastante, testimoniando l'itineranza di maestranze che acquisivano specifiche competenze; cfr. D. BELTRAME, *La «Fabrica» della cittadella di Vercelli nel secondo Cinquecento. Modelli progettuali e cantiere*, in «Bollettino storico vercellese», XXI (1992), n. 2, pp. 52-53.

²³⁵ Le rubriche della Compagnia di Sant'Anna dei Luganesi (COMOLI MANDRACCI [a cura di], *Luganensium Artistarum* cit.) registrano maestranze con gli stessi cognomi degli addetti ai lavori di muratura e di scultura nella cittadella solo nel XVII secolo, quando probabilmente le famiglie si stabilizzano in Torino.

²³⁶ AST, Camerale, Fabbriche e fortificazioni, art. 178, fasc. 1, f. 7.

zione, nei luoghi indicati dal capitano Paciotto e comprendente anche parti in muratura, viene affidata al Gallone²³⁷. Nello stesso anno si lavora alacremente al pozzo grande e ai pozzi secondari: la costruzione del pozzo grande, affidata a maestro Antonio Gattinara, risulta assai impegnativa sia per la profondità di ventitre metri su una larghezza di dieci a cui si doveva giungere, per rifornirsi di quelle «perennium aquarum, et uberrimarum, et salubrium, quae corrumpi avertire nequeant» celebrate dal Tonso²³⁸, sia per l'articolazione in due rampe indipendenti con accesso protetto da un edificio a due ordini con piano terra a portico e un loggiato superiore con colonne a ritmo di scansione irregolare, memore delle soluzioni della maniera. Il pozzo, che rimandava a prototipi sangallesi, era uno degli elementi architettonicamente qualificanti della cittadella di Torino, anche se la sua struttura presentò ben presto problemi di conservazione, a giudicare dalla testimonianza del Busca di pochi anni più tardi²³⁹.

L'avanzato stato dei lavori al 1566 viene certificato dall'inizio dello spianamento dei bastioni per la messa in postazione delle artiglierie. A questa data l'agiografia della cittadella sostiene che l'opera era compiuta; come già era avvenuto alla cittadella di Piacenza che dopo alcuni mesi di lavoro, con la cordonatura in corso di esecuzione, sembrava finita ma in realtà aveva solo «un aspetto già in qualche modo funzionante, lungi però dall'essere perfezionata e provvista di ogni struttura e finitura, dalle casematte ai parapetti», così anche a Torino, casematte e casa delle munizioni vennero appaltate solo più tardi, nel 1567²⁴⁰.

Nel 1567 mancano, nei conti della cittadella di Torino, pagamenti specifici per cortine e baluardi, mentre i lavori si concentrano sullo sca-

²³⁷ *Ibid.*, fasc. 10, *Conto del Gallone per quaranta case di bosco fatte alla cittadella di Torino 1566*. Ma i capitoli secondo i quali venne bandita la loro costruzione, sottoscritti da firma autografa del Paciotto, sono datati 2 novembre 1565 (cfr. AST, Camerale, art. 696, *Registro degli incanti et accensamenti fatti per l'Illu.re camera ducale et ricevuti per me Guglielmo Gromis*, 1565, ff. 20-21). Le case di bosco sono 80, ognuna di piedi 20 di lunghezza per 12 per 9 di altezza; al bando segue l'assegnazione per asta al Gallone per scudi 19,5 l'una di fiorini 8 per scudo, il 3 novembre 1565. Nel gennaio 1566 v'è poi incanto per case da muro da farsi conforme alle già fatte.

²³⁸ TONSO, *De Vita Emmanuelis Philiberti Allobrogum Ducis et Sabaudiorum Principis* cit., p. 162, e prosegue «nam perpetuo et scaturiunt et decurrunt ex vicinis collibus venis intimis pluribus illic deluentibus».

²³⁹ BUSCA, *Della Architettura militare* cit., pp. 246-47, testimonianza già citata dal Claretta. Busca descrive accuratamente, oltre alle doppie rampe, anche la parte sopra terra «adornata d'un bellissimo portico, ripartito con pilastri, porte, ò archi, et porticelle. Con sfondati et intavolature bellissime» che trovano corrispondenza nelle tavole del *Theatrum Sabaudiae*, e che rivelano nella cultura di Paciotto le molte analogie con i partiti di Gerolamo Genga e del Vignola.

²⁴⁰ Per Piacenza, cfr. SOLDINI, *Strategie di dominio* cit., p. 34; per gli incanti delle opere torinesi cfr. AST, Camerale, art. 696, *Registro degli incanti et accensamenti fatti per l'Illu.re camera ducale et ricevuti per me Guglielmo Gromis*, ff. 45-49, con casematte deliberate a Giovanni Berga.

vo dei fossati, sul completamento delle case con le necessarie opere minute di rifinitura, nonché sul completamento del pozzo grande e sulla esecuzione della porta col mastio o palazzo del governatore, con due grandi sale interne coperte a volta a cui lavora maestro Andrea Scaronne²⁴¹. Tra 1566 e 1567 si era avviato anche il raccordo della cittadella alla città con lo smantellamento, grazie ad una scalcinatura attenta al recupero dei materiali, del bastione di San Pietro e con la costruzione di due bracci o tenaglie, che delimitavano una piazza d'armi, con delle possibilità di uscita a metà della loro lunghezza²⁴². Nel 1568 riprendono i lavori alle cortine tra il baluardo del Duca e San Maurizio pagati ad Antonio Richardo, al bastione di Madama pagati a Giovanni Beigha, al bastione del Principe pagati a Fabiano Basso, al baluardo di San Maurizio pagati a Battista Somasso, responsabile anche di lavori alla cortina tra detto baluardo e quello del Principe²⁴³; a Vercellino Rocco per lavori ai baluardi del Duca e Paciotto; prima Massimo e poi Pietro Carbonello sono pagati per lavori alla cortina fra il bastione di Madama e quello Paciotto; Francesco Baudo è attivo ai baluardi del Duca e Paciotto. Ulteriori lavori di completamento sono pagati nel 1569 e gli interventi si concentrano soprattutto sullo scavo del secondo fosso, alla metà circa del primo fossato. Nel 1570 troviamo ancora pagamenti per lavori a qualche bastione, ma in ottobre Domenico Poncello completa con getto di bitume la copertura della volta della porta grande, mentre sporadici lavori a bastioni e casematte si pagano negli anni successivi²⁴⁴.

La presenza del Poncello sottolinea l'uscita di scena di Francesco Paciotto e di suo fratello Orazio, accusati di ruberie proprio nel cantiere della fortificazione; entrambi furono soggetti a lunghe vicende giudiziarie che non impedirono comunque, soprattutto a Francesco, di continuare in una brillante carriera sia nelle Marche per i duchi d'Urbino che nello stato pontificio. Nel 1573 gli incanti per i lavori da farsi alle tenaglie e alla spianata tra la cittadella e la città fanno esplicito riferi-

²⁴¹ Conferma la scansione dei lavori anche il registro dei pagamenti ai capimastri tra 1566 e 1568, in AST, Camerale, Fabbriche e fortificazioni, art. 203, maggio 2, fasc. 15.

²⁴² Cfr. BUSCA, *Della Architettura militare* cit., p. 257.

²⁴³ Nel 1578 Fabiano Basso e Battista Somasso da Lugano, ancora creditori di 3000 scudi d'oro d'Italia per i lavori alle cittadelle di Torino e di Vercelli, ricevono a Lucerna una prima *tranche* con promessa di saldo rateizzato; cfr. T. DI LIEBENAU, *Per la storia delle cittadelle di Torino e di Vercelli*, in «Bollettino storico della Svizzera Italiana», XXVI (1904), nn. 9-10, pp. 156-157.

²⁴⁴ Il registro di tutti i pagamenti ai lavoranti nella cittadella di Torino per il 1572 in AST, Camerale, Fabbriche e fortificazioni, art. 203, maggio 3, segnala capimastri in parte diversi da quelli degli anni di Paciotto.

mento a Ferrante Vitelli come nuovo soprintendente delle fortificazioni del duca²⁴⁵.

Quella che i documenti fanno emergere è una cittadella con incamiciatura esterna e interna in mattoni e con speroni in pietra, con porta grande e porta minore, fossato doppio e controscarpa, quale venne per primo accuratamente descritta da Gabriele Busca nel suo trattato. Per l'analisi della cittadella infatti si rivela fonte insostituibile proprio il Busca che era stato, se non collaboratore, continuatore di Paciotto, al quale riconobbe il merito di aver incominciato a stabilire i fondamenti della professione di costruttore di fortezze, facendo cortine e baluardi di forma regolare e di ragionevole grandezza. Anzi, lo stesso Busca contribuì alla codificazione della cittadella come modello di buona fortificazione, utilizzandone schema e impianto per le illustrazioni dei suoi scritti. Nel volume *Della espugnazione et difesa delle fortezze* del 1585 troviamo una veduta a volo d'uccello di una fortezza pentagonale che risulta una chiara immagine della cittadella di Torino col suo pozzo e le sue case per i soldati (pur prescindendo dal mastio); mentre nel successivo volume *l'Architettura militare* inserì, nella presentazione delle varie forme adeguate alle fortezze, una pianta di cittadella pentagonale puntualmente modellata sull'esempio torinese²⁴⁶, oltre a parlare in più modi e occasioni delle parti della fortezza, dal pozzo al mastio di entrata, alle casematte e alle soluzioni per i bastioni e i fossati (tavv. 35-36).

La grande porta d'accesso, il vero maschio della cittadella, venne accuratamente illustrata dal Busca in pianta e prospetto, rimarcando l'articolazione degli spazi e la facciata, ornata con semplici incassi senza l'uso di ordini architettonici²⁴⁷. A completamento della costruzione si ebbe nei primi anni Settanta la realizzazione di una sviluppatissima casamatta esterna costruita all'attacco della controscarpa in corrispondenza del bastione di San Lazzaro (quello che un tempo si chiamava bastione Paciotto e la cui intitolazione non resse col tempo), e che per il suo im-

²⁴⁵ Si rimanda alla bibliografia citata di Promis; la direzione del Vitelli appare dai documenti in AST, Camerale, art. 696, *Registro degli incanti et accensamenti fatti per l'Illu.re camera ducale et ricevuti per me Guglielmo Gromis*, ff. 64-76, lavori appaltati poi a Fabiano Basso (cfr. G. CLARETTA, *Ferrante Vitelli alla Corte di Savoia nel secolo XVI, memoria storica con documenti inediti*, Paravia, Torino 1879).

²⁴⁶ BUSCA, *Della espugnazione* cit., su cui POLLAK, *Military Architecture* cit., pp. 8-9 con fig.; BUSCA, *Della Architettura militare* cit., p. 134 e fig. 7.

²⁴⁷ Cfr. *ibid.*, pp. 234-39, con pianta della porta secondo il disegno di Paciotto a p. 235. Simili ma non puntualmente riferibili alla cittadella di Paciotto i particolari costruttivi (con scala in piedi) relativi alla pianta dell'ingresso alla cittadella e a profili di casematte in AST, Biblioteca Antica, *Architettura militare*, V, ff. 108v-109. Sui lavori al portale e alle fortificazioni della cittadella nel tardo Seicento cfr. G. GRITELLA, «*Appresso gli angoli delle Cortine e delle Fortezze...*»: per un restauro del Mastio della Cittadella di Torino, in *Col ferro col fuoco* cit, pp. 51-66.

pianto trilobato, l'andito di camminamento a biscia e i «tanti intricamenti, et rivolgenti, et sopra, et sotto, et di fosse et di muri, et pozzi, che più tosto ad un labirinto che ad altra cosa si rassomiglia» fu oggetto di particolare attenzione²⁴⁸ e illustrazione nel volume del Busca: non è escluso che possa averci lavorato lui stesso. Questa particolare casamatta viene lodata in tutte le illustrazioni secentesche della cittadella e compare ben disegnata nella pianta della cittadella conservata all'Archivio di Stato di Torino, e generalmente attribuita all'età paciottesca²⁴⁹ (tav. 34). La qualità grafica del disegno, accanto alla presenza, oltre alla casamatta, di rivellini di difesa avanzata eseguiti per ordine di Cristina di Francia nel corso delle guerre degli anni Trenta del Seicento (e perfettamente visibili sia nel disegno dell'album Morello che nel *Theatrum Sabaudiae*)²⁵⁰, convincono a riferire ad una data prossima a questa anche il suddetto disegno che, pertanto, risulta appartenere agli anni di Castellamonte e di Morello, in probabile connessione con il primo ampliamento della città di Torino.

La cittadella come modello: le varianti nel Cinquecento.

La costruzione della cittadella di Torino dovette soddisfare pienamente Francesco Paciotto: il suo circuito e la sua forma furono da lui replicati ad Anversa²⁵¹, ed è noto l'impegno da lui posto in questa nuova costruzione. La forma pentagonale, di stella a cinque punte, del prototipo di Torino divenne, proprio grazie alla replica di Anversa, un modello internazionale, con conseguente fama anche nei paesi nordeuropei se, proprio per questa filiazione, venne citata come modello se non perfetto di certo esemplare anche nel trattato dell'inglese Paul Ive del 1589²⁵². Essa costituì poi un indubbio riferimento per la trattatistica ita-

²⁴⁸ Per la citazione cfr. BUSCA, *Della Architettura militare* cit., pp. 221-22, con fig. a p. 224.

²⁴⁹ AST, Corte, Carte topografiche per A e per B, Torino, I, 1. L'impianto della cittadella presenta gli edifici per il contingente militare, ma manca ogni segnalazione del pozzo. Sul retro del disegno è raffigurata una pianta che la legenda interpreta come Strasburgo, che appare rinforzata da una cittadella pentagonale, che sembra derivare dal modello torinese. Ma in condizione analoga sembrava anche Lille.

²⁵⁰ MORELLO, *Avvertimenti sopra le fortezze* cit.; nel *Theatrum Regiae Celsitudinis Sabaudiae Ducis, Pedemontii Principis, Cypri Regis [...]*, 2 voll., apud haeredes I. Blaeu, Amsterdam 1682, alla cittadella sono dedicate due tavole, una con la pianta e una con il mastio e il pozzo.

²⁵¹ Cfr. CH. VAN DEN HEUVEL, *Un'escussione di testimoni ad Anversa (1542). L'introduzione dell'urbanistica e dell'architettura militare italiana nei Paesi Bassi*, in *Architettura militare nell'Europa del XVI secolo* cit., p. 253-70; ID., *Il problema della cittadella: Anversa. La funzione dei disegni e relazioni nella seconda metà del Cinquecento*, in C. DE SETA e J. LE GOFF (a cura di), *La città e le mura*, Laterza, Roma-Bari 1989, pp. 166-85.

²⁵² P. IVE, *The Practise of Fortification*, Th. Orwen for Th. Man and T. Cooke, London 1589. L'Ive sconsigliava il pentagono nonostante i positivi modelli di Anversa e di Torino perché pro-

liana ed europea, da Busca a Tensini, a Perret²⁵³, ed ispirò, dopo Anversa, le cittadelle di Pamplona, Parma e Ferrara, contendendo il primato della perfezione ad un altro modello diffuso nel Cinque-Seicento, quello della cittadella esagonale, visto come ottimale dal Busca ed allora codificato, sia pure entro un lungo lavoro di lenta trasformazione del suo sistema difensivo, nel castello di Milano.

Anche in Piemonte l'impianto pentagonale fu riproposto in forme assai simili direttamente da Paciotto o comunque in impianti urbani per i quali egli aveva studiato il potenziamento dei circuiti difensivi. Singolare è il caso di Alba dove Guglielmo di Monferrato, deciso a fortificare il suo territorio, aveva pensato di riferirsi al Paciotto stesso, tornato in Urbino dopo l'allontanamento dal ducato sabaudo; ma dopo alterne vicende fu interpellato Gabrio Serbelloni, che comunque suggerì l'esecuzione di una cittadella collegata con due ali alla città, da costruirsi sotto il controllo di Bernardino Facciotto, già collaboratore del Paciotto ad Anversa. Furono allora richiesti disegni a vari architetti dal Paciotto stesso, al Serbelloni, a Locatelli, al Facciotto e a Gio. Battista d'Arco. Paciotto inviò una vera e propria replica del modello torinese, come mostra, al di là della forma del circuito, l'analoga sistemazione delle caserme e del pozzo che poteva però montarsi perfettamente sul disegno generale preparato da Facciotto²⁵⁴. L'impianto pentagonale venne allora preferito anche da altri progettisti, ma alla fine non se ne fece nulla²⁵⁵.

Ma il discorso vale anche per un'altra città transalpina, Bourg-en-Bresse, per la quale Paciotto aveva preparato piani di fortificazione dettagliati. Un disegno conservato presso l'Archivio di Stato di Torino presenta il perimetro della città sul quale domina dall'alto la cittadella pen-

duceva dei baluardi dalle punte troppo acute. Del trattato esiste l'edizione in facsimile a cura di M. Biddle del 1972, e la traduzione in J. SHUTE e P. IVE, *Due trattati di architettura dell'Inghilterra elisabettiana*, a cura di A. M. Porciatti, Alinea, Firenze 1981. La cittadella di Anversa divenne prototipo della forma pentagonale anche nel trattato di H. HONDIUS, *Description et brève declaration des Regles Generales de la fortification*, H. Hondius, Den Haag 1625 (1ª ed. in olandese 1924).

²⁵³ Per Tensini cfr. il *Trattato sopra delle città e fortezze che possiede la Serenissima Signoria di Venezia in terraferma* conservato alla Biblioteca di Crema; J. PERRET, *Des fortification et artifices, architecture et perspective*, s.l., s.d. [ma fine XVI sec.].

²⁵⁴ Sul tema cfr. C. BONARDI, *Fortezze del Monferrato tra XVI e XVII secolo*, in VIGLINO DAVICO (a cura di), *Cultura Castellana* cit., pp. 36-37; su Facciotto P. CARPEGIANI, *Bernardino Facciotto. Progetti cinquecenteschi per Mantova e il Palazzo Ducale*, Guerini e associati, Milano 1994, che ne pubblica anche il trattato militare. Tutti i disegni per la cittadella di Alba sono in AST, Corte, Disegni, V, Alba.

²⁵⁵ La cittadella a Casale fu poi costruita esagonale dal Savorgnan a fine secolo, cfr. C. BONARDI, *Il significato della cittadella di Casale nella sua fase di impianto*, in A. MAROTTA (a cura di), *Atti della giornata di studi per la cittadella di Casale Monferrato*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1992, pp. 17-21.

tagonale di San Maurizio, simile a quella torinese, ma con bastioni ad angoli arrotondati per accogliere le piazze per le cannoniere²⁵⁶. Anche in questo caso il dibattito sulla fortificazione dovette durare a lungo. I disegni di Bourg-en-Bresse che compaiono nel codice Barberiniano Latino ai fogli XL e XLI non presentano accenni a questa soluzione, ma sembrano prevedere una possibile fortificazione del preesistente castello che, opportunamente rinforzato, poteva essere trasformato in una cittadella pentagonale sia pure in forma irregolare²⁵⁷. Anzi, l'unica lettera di Orazio Paciotto conservata a Torino, e sia pure di datazione incerta, ci fornisce una puntuale relazione degli interventi previsti nel citato foglio XL della Vaticana, ed accenna pure alla situazione generale della città e alla trasformazione del castello nei termini previsti dal foglio LXI²⁵⁸. Questa trasformazione si basava sulla costruzione di bastioni di forma articolata con parti ad orecchioni, la cui traccia è ancor oggi in un caso percepibile nell'impianto urbano della città. Non si può escludere che anche questa sia stata una operazione effettivamente progettata dal Paciotto, tanto più che nel trattato del Busca, ed anche nella sua versione manoscritta, compare un impianto di una cittadella pentagonale irregolare che sembra potersi collegare proprio a questa situazione studiata da Orazio Paciotto a Bourg-en-Bresse. In ogni caso la scelta cadde poi nel 1569 sulla costruzione di una cittadella esterna, la fortezza di San Maurizio, assai simile a quella torinese, e che rimase in un primo tempo a livello di fortificazione di terra e fu poi incamiciata con mattoni col contributo del Busca. Nel 1573 Emanuele Filiberto, con il supporto di Ferrante Vitelli, bandì gli incanti per la fabbricazione di molte fornaci a Bourg-en-Bresse con lo specifico scopo di preparare i mattoni per il rivestimento del forte di San Maurizio²⁵⁹. Sempre nel suo trattato di architettura militare Busca sostiene d'essersi ispirato in parte al modello torinese del Paciotto per il mastio di ingresso di questa fortificazione,

²⁵⁶ VIGLINO DAVICO, *Fortezze* cit., pp. 12-13, e scheda di G. MONTANARI, p. 268. Il disegno è in AST, Corte, Biblioteca Antica, Architettura militare, I, Jb I 3, f. 12, 483 millimetri per 330.

²⁵⁷ BAV, cod. Barb. Lat. 4391; cfr. SCALESE, *Senigallia e Peschiera* cit., figg. a pp. 21-22.

²⁵⁸ AST, Corte, Lettere particolari, lettera P, marzo 1. Lo stato di conservazione della lettera è precario; la data è di difficile lettura, ma sembra plausibile un 1567 (più che un 1564) che coinciderebbe anche con il pagamento per diversi viaggi al «diletto architetto nostro Oratio Pacchiotto» in data 28 dicembre 1567 (AST, Camerale, patenti controllo finanze, 1567, f. 77). Una regolarizzazione del tracciato previsto dal disegno di Orazio Paciotto per Bourg-en-Bresse in BUSCA, *Della Architettura militare* cit., fig. 10 [sic] tra p. 124. e p. 125.

²⁵⁹ Busca sottolinea la necessità di incamiciare con mattoni le fortificazioni lasciate in terra da Paciotto, cfr. AST, Corte, Lettere particolari, lettera B, marzo 131. La direzione di questi lavori sembrerebbe comunque dipendere, come organizzazione, da Ferrante Vitelli; per l'appalto di cento fornaci cfr. AST, Camerale, art. 696, Contratti 1565 in 1574, *Registro degli incanti et accensamenti fatti per l'illu.re camera ducale et ricevuti per me Guglielmo Gromis*, ff. 68-70.

che fu smantellata già nel 1612, ma di cui restano alcune importanti testimonianze iconografiche fra cui quella di Jean de Beins, ingegnere e geografo di Enrico IV databile attorno al 1607²⁶⁰. Ed infine pentagonale era il forte dell'Annunziata a Romilly costruito dal Paciotto, ma che ebbe anch'esso breve durata nel tempo²⁶¹.

(A. S. T.)

²⁶⁰ F. DE DAINVILLE, *Le Dauphiné et ses confins vus par l'ingénieur d'Henri IV, Jean de Beins*, Minard-Droz, Paris-Genève 1968, I, p. 7; D. TURREL, *Bourg en Bresse au XVI^e siècle. Les hommes et la ville*, Prefazione di P. Goubert, Société d'émulation de l'Ain, Paris 1986, Cahier des Annales de Démographie Historique, pp. 45-53.

²⁶¹ VIGLINO DAVICO, *Fortezze cit.*, p. 21.

PIER GIORGIO LONGO

Città e diocesi di Torino nella Controriforma

1. *Una difficile geografia ecclesiastica.*

Nei primi decenni del XVI secolo Domenico Maccaneo, nel descrivere i domini sabaudi in Piemonte, preferiva attenersi alla geografia ecclesiastica della regione perché piú sicura e chiara di quella politica. Non altrettanto egli avrebbe potuto fare sul finire dello stesso secolo quando, come ha osservato Achille Erba, si può avvertire una sorta di «balcanizzazione» degli episcopati sabaudi, secondo quanto testimonia la stessa Chiesa di Torino¹.

Nel corso del XVI secolo essa aveva registrato la sottrazione delle parrocchie del Saluzzese per la costituzione della diocesi nel 1511, i cui confini venivano a coincidere con quelli del marchesato. Nel 1592 era stata creata la diocesi di Fossano nella quale confluivano una decina di parrocchie prima appartenenti a Torino. Questa, eretta nel 1515 in Metropolitana, comprendeva quali suffraganee le diocesi di Ivrea e di Mondoví. Confinava a est con le diocesi di Vercelli, Asti e Casale; a ovest con quelle di Embrun, Tarentaise e Maurienne; a nord con Ivrea ed a sud con Mondoví, Saluzzo e Fossano².

Il territorio diocesano si estendeva su distretti che appartenevano a diversi domini temporali dato che raggiungeva il Delfinato e il regno di Francia nelle zone dell'alta valle di Susa, dell'alta val Chisone o Prage-lato. Alcune parrocchie erano situate nel Monferrato sotto il dominio del duca di Mantova.

Si tratta di una difformità tra confini ecclesiastici e politici che creò qualche difficoltà ai vescovi per lo svolgimento delle visite pastorali. Mancava, poi, una chiesa metropolitana unica per tutto il Piemonte, au-

¹ A. ERBA, *La Chiesa sabauda tra Cinque e Seicento. Ortodossia tridentina, gallicanesimo savoiardo e assolutismo ducale (1580-1630)*, Herder, Roma 1979, p. 22.

² G. ROMANO (a cura di), *Domenico Della Rovere e il nuovo duomo di Torino. Rinascimento a Roma e in Piemonte*, Cassa di Risparmio, Torino 1990; G. BRIACCA, *I Della Rovere e l'erezione della diocesi di Torino in arcivescovado e chiesa metropolitana dagli atti dell'archivio vescovile e capitolare torinese*, in «Archivio Ambrosiano», x (1981), XLI, pp. 307-43; S. SOLERO, *Il duomo di Torino e la cappella della Sindone*, Alzani, Pinerolo 1956.

spicata già nel 1560 da Gerolamo della Rovere, non ancora arcivescovo di Torino. Le Chiese di Vercelli e di Asti appartenevano alla Metropolitana di Milano; ciò fu causa di contese soprattutto da parte di Carlo Borromeo, il quale si lamentava che per le appellazioni i vescovi delle due diocesi ricorrevano al nunzio pontificio negli stati sabaudi e non all'arcivescovo milanese, come richiedeva l'autorità del Metropolita provinciale. Infine, altre diocesi del Piemonte non erano sottoposte ad alcuna provincia ecclesiastica.

Per una descrizione delle strutture diocesane torinesi molto utile si rivela la *relatio ad limina* dell'arcivescovo Carlo Broglia del 1595. Riporto i dati in essa contenuti senza approfondirne la discussione.

Il capitolo della chiesa cattedrale era composto da 5 dignità (preposito, arcidiacono, tesoriere, arciprete, cantore) e da 20 canonici: 18 tra sacerdoti, diaconi e suddiaconi, più due accoliti. Era stata istituita la prebenda teologale come imponeva il concilio di Trento, ma mancava ancora la penitenzieria. Allo stesso duomo di San Giovanni facevano capo altri 6 canonici minori, sotto il titolo della Santissima Trinità, distinti dai primi ma a loro soggetti. Svolgevano proprie officature liturgiche e partecipavano alla vita corale del capitolo. Tre sacristi esercitavano la cura d'anime sul territorio della parrocchia della cattedrale che raggiungeva le due miglia fuori la città e comprendeva la Chiesa parrocchiale di Marene. Per una più efficace azione pastorale fu creata la nuova parrocchia di San Leonardo presso il fiume Po. Agli altari del duomo erano unite numerose cappellanie fondate da patroni laici o dagli stessi canonici. Secondo il Broglia, il capitolo osservava con diligenza i doveri corali, ma godeva di rendite e di proventi relativamente scarsi per le necessità della cura d'anime e per le esigenze delle officature liturgiche, spesso di carattere straordinario a causa della partecipazione della famiglia ducale.

Il Seminario dei chierici, fondato nel 1567, aveva sempre avuto vita stentata per le sue misere rendite; infatti non si erano ancora realizzate alcune unioni di benefici, già stabilite, ed era stata imposta anche una tassazione sul clero. L'istituto sopravviveva ed in anni recenti aveva anche registrato un certo sviluppo e la costruzione di una nuova sede per le continue sovvenzioni degli arcivescovi, mentre i contributi alle spese del clero, in genere povero e oppresso dai sussidi ducali e da altri tributi, erano del tutto inadeguati; i genitori dei seminaristi, infine, concorrevano al vitto quotidiano dei loro figli. L'antico palazzo del vescovo era stato acquistato dal duca per farne la sua nuova dimora. L'Ordinario aveva un tribunale ecclesiastico retto dal vicario generale con due cancellieri, un procuratore della mensa ed un cancelliere criminale.

Il vescovo o, in sua assenza, il vicario assistevano al tribunale dell'inquisitore. In diocesi vi erano dei tribunali foranei controllati dal vicario generale a Chieri, Savigliano e Moretta. Le multe comminate, peraltro esigue, erano destinate al Seminario, agli ospedali ed ai luoghi pii. Alla mensa vescovile erano unite 4 chiese parrocchiali e pievane, tra le quali il Broglia ricorda Cavour, che, invasa dagli eretici nel 1593, non pagava i tributi richiesti. Otto feudi appartenevano alla giurisdizione temporale del vescovo di Torino: Montafia, Rivalba, Rossana, Pavarolo, Villarbasse, Piobesi e Montaldo Torinese, più i boschi di Castellar.

In Torino esistevano 12 Chiese parrocchiali e il numero dei comunicandi, allargato anche ai sobborghi, saliva a 15 417. Entro e fuori città vi erano 5 ospedali, 16 sul territorio diocesano; molti altri, di giurisdizione abbaziale, rivendicavano l'esenzione dall'autorità dell'Ordinario. Erano tutti amministrati da laici, ad eccezione dell'ospedale di San Giovanni in città, retto dal capitolo della cattedrale non senza contese con l'autorità municipale. Tra i luoghi pii cittadini il Broglia menziona il collegio delle Orfane, il collegio delle donne «convertite», la Compagnia di San Paolo che aveva cura del Monte di Pietà, l'Albergo di Virtù per l'insegnamento di un mestiere ai fanciulli. Fiorivano le confraternite «ad divini cultus augmentum et ornamentum»: esse, secondo il vescovo, destavano l'ammirazione degli eretici.

Dieci abbazie pretendevano l'esenzione dalla giurisdizione dell'Ordinario: esse comprendevano molti priorati, prepositure, chiese parrocchiali, cappelle beneficate, monasteri maschili e femminili, ospedali e luoghi pii, con un alto numero di anime, delle quali, però, il Broglia non poteva avere informazioni perché gli era stata impedita la visita. Le 7 commende dell'ordine dei Gerosolimitani e quella di San Lazzaro non riconoscevano l'autorità vescovile e ne rifiutavano la visita o, nel caso essa fosse avvenuta, non osservavano gli ordini che erano stati emanati, per cui il Broglia ancora scriveva: «Suis privilegiis freti, quibus cum abutantur, peius se habent in dies». La situazione era particolarmente grave nel Delfinato, dove esistevano prepositure con giurisdizione sulle chiese parrocchiali del loro distretto, su conventi maschili, su ospedali ed altri luoghi pii.

A Torino si contavano 5 conventi di frati mendicanti (Agostiniani, Domenicani, Francescani conventuali, Francescani osservanti, Carmelitani). Di recente era stata introdotta la Congregazione dei Foliensi nel priorato di Sant'Andrea, in città, e nell'abbazia di Santa Maria di Pinerolo. Due conventi di Cappuccini erano sorti nei sobborghi. In diocesi due erano le certose e 31 i conventi maschili; i 13 monasteri femminili appartenevano ai Cistercensi, ai Canonici Lateranensi, ai Fran-

cescani conventuali e ai Francescani osservanti. Due erano in città: uno dei Canonici regolari sotto il titolo di Santa Croce ed uno di Francescani, sotto il titolo di Santa Chiara. Tutti i monasteri femminili riconoscevano la giurisdizione dell'Ordinario.

Il Broglia ricorda, inoltre, il collegio dei Gesuiti con tre congregazioni della Vergine Annunciata; alla prima erano iscritti i nobili ed i maggiorenti della città. I Padri impartivano nelle tre classi di Umanità e di Retorica alle quali, oltre ai chierici del Seminario, erano iscritti i giovani delle famiglie aristocratiche. Gli stessi Gesuiti insegnavano la dottrina cristiana agli adulti ed ai fanciulli durante le feste nelle cinque chiese cittadine più importanti, mentre alla catechesi delle fanciulle attendevano cinque nobildonne guidate dagli stessi Padri. Dalla città i Gesuiti si diffondevano nella diocesi per le missioni, l'insegnamento del catechismo, la propaganda antieretica, la predicazione e per altri compiti pastorali, come, annota il Broglia, era avvenuto recentemente in valle di Susa, durante l'Avvento e la Quaresima, da parte di due missionari «in rudibus instituendis, heresibus refellendis, confessionibus excipiendis, concionibus ac praesertim Concilii Tridentini observatione nuper introducenda». Per le guerre con il confinante regno di Francia e per le invasioni di truppe militari in gran parte formate da Ugonotti, la valle aveva subito pesanti disgrazie, la morte o la fuga di vari parroci, la rapina di molti benefici ecclesiastici. Nonostante queste difficoltà il priore di Santa Maria di Susa aveva sostenuto economicamente la missione dei due Gesuiti.

In città e in diocesi vi erano molte confraternite specialmente di Disciplinati: il vescovo ne contava 55. Nella *relatio* del 1595 sono, poi, descritte le 6 collegiate del territorio diocesano. A Chieri la collegiata di Santa Maria della Scala comprendeva 3 dignità (arciprete, preposito, cantore) più 10 canonici prebendati, tutti residenti, e molte cappelle con i rispettivi cappellani e cappellanie. La vita corale era particolarmente curata in una chiesa che si segnalava per le sue insigni reliquie. La pietà, in generale, secondo il vescovo, era molto fervida, perché si insegnava con molta cura la dottrina cristiana e i frati domenicani osservanti del locale convento di San Domenico predicavano con assiduità. Oltre a tre ospedali esisteva un luogo pio detto «la limosina», amministrato da alcuni cittadini nominati dalla comunità. Chieri contava 7000 anime e, a dire del Broglia, «nullus ibi suspectus heresi, sed omnes pietati et religioni student».

Preposito, arciprete e cantore più 10 canonici prebendati formavano la collegiata di Santa Maria della spina di Moncalieri, dove si contavano 26 cappelle dotate di beni e decentemente ornate. La chiesa ave-

va buone rendite ed il clero osservava l'obbligo della residenza. Esistevano due ospedali, uno dei quali era stato da poco eretto per accogliere i soldati spagnoli. La parrocchia contava 4000 anime e mancavano sospetti di eresia, anche perché la dottrina cristiana e la predicazione erano particolarmente curate.

Alla collegiata di Santa Maria della Stella di Rivoli facevano capo un preposito, un cantore, l'arciprete e 4 canonici prebendati. Al capitolo era stata unita la chiesa di San Bartolomeo dell'ospedale, in commenda al cardinale di San Giorgio che pretendeva l'esenzione dalla giurisdizione vescovile. A Rivoli, oltre alla collegiata con 1800 anime, vi era la Chiesa parrocchiale di San Martino che ne contava 600. Il Broglia aveva avuto un'impressione positiva: «Pietatis officia ibi habentur, et catholice vivunt».

Nella città di Susa si trovava la chiesa parrocchiale di Santa Maria Maggiore, insigne collegiata e matrice di tutta la valle, con 6 canonici ed un chierico dell'ordine di Sant'Agostino della Congregazione di Oulx. Al suo distretto appartenevano 9 parrocchie con 6000 anime *a comunione*. Particolarmente difficile risultava l'azione pastorale: «Multa ibi loca hereticis proxima, atque propter ingruentes in Delphinatu bellorum tumultus tutus non datur accessus; caetera tamen huius vallis loca non destituuntur spiritualibus auxiliis diligentia praesertim RR. Patrum Jesuitarum».

A Cardezzo la Chiesa parrocchiale di Santa Caterina, di patronato del feudatario locale, era officiata da un preposito e da 4 canonici. Comprende 5000 anime, alcune delle quali sospette di eresia: «Sed archiepiscopus visitationis tempore mox facienda ob populi facilitatem ac pietatem omnia ad optimum statum atque catholicum reductum iri sperat».

La collegiata di San Dalmazzo di Cuorgnè era formata da un capitolo di 4 canonici retti da un preposito con la cura pastorale di 700 anime. Le povere rendite non consentivano ad un canonico di risiedervi, tuttavia la vita corale era ordinata, si insegnava la dottrina cristiana e, a volte, si predicava ad un popolo dove non vi erano sospetti di eresia.

La diocesi, scrive il vescovo, era amplissima. A suo parere, le collegiate presenti sul territorio costituivano dei cardini della geografia ecclesiastica perché dovevano essere strutture di mediazione tra la città, il capitolo metropolitano e le zone più lontane della diocesi e perché dovevano esprimere nel loro interno degli elementi solidi di riferimento per esemplarità di vita religiosa e per fedeltà alle istituzioni. Il Broglia, dopo aver ricordato la recente divisione della diocesi in 17 congregazioni foranee, le passava rapidamente in rassegna.

La Congregazione di Torino comprendeva 12 parrocchie in città e 4 nei sobborghi, questi ultimi di 970 anime. La Congregazione di Chieri era formata da una Chiesa parrocchiale e da una collegiata in città, piú 11 parrocchie nella vicaria per un totale di 5540 anime. Alla Congregazione di Moncalieri appartenevano, oltre alle parrocchie del centro, altre 5 Chiese parrocchiali con 1320 anime, mentre quella di Rivoli era divisa in 11 Chiese parrocchiali, oltre a quelle del capoluogo e le anime salivano a 3900.

La Congregazione di Avigliana comprendeva 10 parrocchiali e 3350 anime; quella di Ciriè 13 Chiese parrocchiali e 5325 anime. La Congregazione di Lanzo era distribuita su 12 parrocchie con 5540 anime. A Cuornè, oltre le chiese del centro, facevano capo 7 parrocchie con 1430 anime, mentre la Congregazione di Gassino aveva 6 parrocchie con 2240 anime. Quella di Piossasco era formata da 12 parrocchie con 5710 anime e quella di Racconigi da 5 Chiese parrocchiali e da 3900 anime. Ventisei parrocchie costituivano la Congregazione di Moretta dove vi erano quasi 6000 eretici su un totale di 12 282 anime. Nella Congregazione di Savigliano si contavano 5600 anime distribuite su 10 parrocchie, in quella di Bersezio 3150 su 6 parrocchie ed in quella di Caraglio 700 anime su una sola parrocchia con alcune cappelle.

La diocesi di Torino si estendeva anche nel ducato del Monferrato con 13 parrocchie e 5176 anime. Il vescovo, durante la sua visita pastorale, registrò le loro buone condizioni religiose. Nel Delfinato vi erano in tutto 26 parrocchie, divise in tre congregazioni foranee, con la presenza piú o meno numerosa di eretici, ma nel 1595 il Broglia lamentava di non aver potuto visitarle per le guerre in corso. Alcune parrocchie della regione, poi, erano sottoposte alla giurisdizione dell'arcidiacono del capitolo di Torino, che, per quanto le tristi condizioni dei tempi lo permettevano, risiedeva, talvolta, in esse e svolgeva i suoi doveri pastorali. Le anime del Delfinato ammontavano a 1165, quelle dell'intera diocesi a 126 212. Al riguardo va ricordato che il relatore indicava solo le anime *a comunione*, con esclusione, quindi, dei bambini, degli scomunicati e di altri.

La relazione sulla geografia diocesana si conclude con un richiamo molto negativo proprio al territorio del Delfinato. Infatti, se, in generale, in città e diocesi, si poteva rilevare un notevole progresso nella fede, nella pietà e nel culto, diversa era la situazione nei luoghi dove piú diffusa era la presenza degli eretici: «Exceptis locis heresi iamdiu infectis, quae tribus precipue vallibus ad Delphinatum vergentibus, continentur, et heretico hosti ad provinciam et catholicos vexandos, viam muniunt, in quibus ob acerbam temporum conditionem, catholica res vix promoveri potest».

Si tratta di alcune ombre all'interno di un territorio diocesano che, soprattutto con l'azione pastorale del vescovo Carlo Broglia, sulla scia dei precedenti visitatori apostolici Gerolamo Federici ed Angelo Peruzzi, era stato progressivamente indirizzato al rinnovamento religioso ed all'applicazione della riforma tridentina.

Mentre in Torino, secondo il relatore, «omnes pietati student, nec aliquis manifeste morbo heresis laborat», mentre nelle valli del Delfinato sarà invece il vescovo ad impegnarsi in prima persona accanto ai Gesuiti ed ai Cappuccini, come indica la *relatio* del 1604.

La sua seconda relazione alla Sacra Congregazione del Concilio è del 9 aprile 1598. Il Broglia ricordava di aver celebrato una sinodo il 9 maggio 1596, dopo una visita pastorale, e di aver stabilito delle costituzioni «circa Dei cultum, ecclesiarum optimum regimen, morum honestatem, populi aedificationem», ma esse non erano ancora state approvate da Roma. Nella stessa relazione era denunciato un problema di lungo periodo e di grave peso. Infatti «huius dioecesis clerus in diversas partes sectus, propter varias exemptiones a quibusdam pretensas, quae multa post se trahunt inconvenientia, sive ii sint abbates, sive alio titulo ecclesiastico fulgeant, nulla ab ipsis oboedientia archiepiscopo redditur, quae quidem in causa fuere ne sequentibus annis alias sinodus habuerit». Anche se la visita era stata impedita a causa delle guerre, il Broglia si era recato là dove la necessità lo richiedeva, ad esempio in valle Stura, per cercare di fronteggiare gli eretici. Dopo aver a lungo illustrato il suo comportamento, ispirato più alla persuasione e alla catechesi che alla repressione, il vescovo sottolineava l'impressione positiva da lui fatta sui non cattolici per la generosità dimostrata nel trattenersi per tre mesi a sue spese nei centri vallivi di Demonte e di Festiona, zone, del resto, vicine alla valle Angrogna «obstinatissimis hereticis et versutissimis ministris repleta». In valle Stura, poi, non c'erano sacerdoti efficienti perché le parrocchie possedevano misere rendite e le popolazioni avevano bisogno di uomini dotti e ben preparati. Per questo motivo si auspicava che, almeno, fossero prolungate di un triennio le missioni da farsi a spese della Santa Sede e del duca.

La terza relazione del 1600 alla Congregazione del Concilio ci informa che la terribile peste del 1599 aveva impedito la convocazione della sinodo e la continuazione della visita pastorale. Del resto, quanto al primo impegno, il Broglia sottolinea che le precedenti costituzioni sinodali del 1596 non erano ancora state approvate da Roma, per cui successivi decreti non sarebbero stati osservati soprattutto da parte di coloro che rivendicavano con insistenza l'esonazione dall'Ordinario diocesano.

Sempre la stessa relazione descrive i tentativi di penetrazione cattolica nel Delfinato attraverso l'azione missionaria del vescovo, dei Cappuccini e di altri dotti sacerdoti in val Chisone e di Pragelato. Ma i valigiani, pur cortesi, non accettarono di convertirsi e costrinsero il preleso ad allontanarsi. Così scrive il Broglia:

Haec autem omnia per litteras Christianissimo Regi archiepiscopus significavit, a quo, etsi responsum habuerit se omnia effecturum, hactenus tamen nihil videtur adimpletum.

Furono visitate anche le valli di Cesana e di Oulx che non avevano visto vescovo da sessant'anni, e che presentavano molti abusi, una diffusa corruzione nel clero e nel popolo, nonché numerosi edifici ecclesiastici caduti in rovina. Il Broglia riconsacrò chiese e cimiteri profanati, impose ai sacerdoti l'uso del messale romano e del breviario, stabilì che i maestri di scuola, i notai ed i pubblici ufficiali fossero cattolici e facessero la professione di fede richiesta dal concilio di Trento.

La relazione per il triennio 1600-603 illustra le visite pastorali fatte in val di Susa, nel Delfinato, in val Chisone e di Pragelato, di Luserna, di Angrogna e Perosa, al seguito di missionari gesuiti retribuiti dal duca. Il vescovo visitava le case private, predicava al popolo facendo opera di convinzione e di persuasione. Durante la riconsacrazione del cimitero di Pragelato il presule ed i cattolici presenti al rito subirono un tentativo di lapidazione da parte degli eretici. Memorabile, invece, fu la cerimonia della festa di Natale del 1601 per il Broglia che ricorda con commozione i gruppi di cattolici che scendevano dalle vallate e che si comunicarono durante il pontificale, reso più grandioso dal numero dei fedeli, dalla solennità del giorno e, soprattutto, dalla presenza dei nuovi convertiti. Scrive, inoltre, che tutti ricevettero il sacramento della Cresima insieme con gli altri fedeli che ormai da lungo tempo non avevano visto vescovo, «il quale affrontò anche la fatica di visitare i tuguri dispersi, salendo sui monti pieni di gelo e di neve, per ricevere le abiure dei poveri abitanti e per accoglierli di nuovo nella Chiesa».

Tra il 1606 ed il 1609, triennio al quale si riferisce la relazione del 13 novembre 1609, la vita diocesana registrò notevoli progressi. Furono tenuti due sinodi alle quali erano intervenuti anche i regolari; solo nel 1608 l'assemblea non era stata convocata per non gravare economicamente sui parroci. Il rinnovamento si manifestava, soprattutto, nei riti liturgici, nella predicazione, nella frequenza dei sacramenti, nella riforma delle monache, nel recupero ed incremento dei beni ecclesiastici e delle decime. Anche il Seminario aveva una vita ordinata per le sovvenzioni economiche dell'arcivescovo che continuò le sue missioni pa-

storali raggiungendo di nuovo la valle di Susa ed il Delfinato. A Susa ed a San Pietro di Oulx aveva riaperto alcune chiese ed aveva sedato molti contrasti interni alle comunità e tra comunità e parroci; inoltre impose che alle parrocchie vacanti del Delfinato i parroci fossero eletti tramite il sistema dei concorsi. Per arginare le rinunce al beneficio parrocchiale da parte di sacerdoti non preparati a favore di un loro protetto, stabilì che i rinunciatarî dovessero ricorrere alla Santa Sede per la nuova collazione. Sulla base di tutti questi elementi il Broglia poteva, infine, dichiarare di aver introdotto nelle valli di Susa e del Delfinato l'osservanza del concilio di Trento, mai prima rispettato.

La relazione del 1613 ci informa che nel triennio precedente si tenne un'unica sinodo e furono visitate solo la chiesa metropolitana e le parrocchie di città e sobborghi con le loro cappelle «in quibus divini cultus pietatisque accessionem non mediocrem factam reperit». A Torino era stata costituita la nuova Chiesa parrocchiale di San Leonardo presso il fiume Po, con parroco nominato dal capitolo che aveva il patronato della cura d'anime sulla vasta parrocchia del duomo. In diocesi erano sorti anche alcuni nuovi conventi di frati Cappuccini ed a Chieri ed a Lanzo si erano insediate due nuove missioni di Gesuiti. Dalla Santa Sede era stata regolamentata l'esposizione del Santissimo Sacramento riservandola solo alle chiese parrocchiali ed a quelle riconosciute per autorità apostolica o dell'Ordinario. C'erano stati accordi col sovrano di Francia per restaurare la fede cattolica nella valle di Pragelato, ma la situazione religiosa restava immutata.

L'ultima relazione del Broglia, del 1615, registra la fondazione di nuove chiese e parrocchie a causa dell'incremento demografico in alcune località e per la distanza degli abitanti dalla più antica parrocchiale, con le conseguenti difficoltà dell'esercizio della cura d'anime e dell'amministrazione dei sacramenti, specialmente durante la stagione invernale. A Torino era sorta una piccola casa degli Agostiniani della più stretta osservanza, mentre in diocesi erano stati introdotti i Francescani riformati. Per parte sua la mensa vescovile stava progressivamente recuperando i suoi beni dalle usurpazioni dei laici. Quasi a suggello della nuova stagione della diocesi torinese e dello stato sabaudo il vescovo ricordava la conclusione del processo informativo su vita, virtù e miracoli del beato Amedeo IX di Savoia, figura di grande venerazione popolare.

Il successore del Broglia, Filiberto Milliet, stese la sua prima *relatio ad limina* nel maggio del 1619, da poco entrato in diocesi sul finire del 1618. Non essendoci stati nuovi interventi, egli si preoccupava di passare in rassegna le principali eredità lasciate dal predecessore: erano rimaste insolute molte cause per decime e legati pii, restavano non anco-

ra uniti al Seminario i benefici già stabiliti all'annessione, mentre a tutte le parrocchie ormai si provvedeva di parroci eletti con lo strumento del concorso per una più incisiva applicazione della riforma tridentina.

La seconda relazione, del 1621, denuncia gravi carenze di canonici e cappellani della cattedrale nel compimento dei loro obblighi, mancanze scoperte durante la visita pastorale del 1619. In città, parroci, confraternite e conventi litigavano tra di loro per la giurisdizione parrocchiale; inoltre il capitolo del duomo rifiutava di rendere conto al vescovo della sua amministrazione dei beni della mensa, della fabbrica e della cappella degli Innocenti, in contrasto con i decreti tridentini. Mentre continuava la lotta contro gli usurpatori delle decime, si era aperta una recentissima discordia sulle decime delle parrocchie torinesi passate alla diocesi di Fossano, il cui vescovo riteneva destinate a sé. Altra lite era scoppiata con gli affittuari dell'abbazia di San Giacomo di Stura, di proprietà vescovile, che nel 1617 aveva subito un grave incendio. Nel Seminario, a causa delle misere condizioni economiche, si mantenevano solo sei o sette chierici. Si può ancora aggiungere la notizia, interessante per la storia della pietà popolare, della ricognizione delle reliquie di santo Stefano protomartire, scoperte durante i lavori di restauro di un altare dell'abbazia di San Giusto di Susa.

Nella terza relazione del 1625 sono confermate le liti con il capitolo e i cappellani del duomo. A seguito della visita alle chiese e alle abbazie di San Giovanni Gerosolimitano, i cui commendatari non volevano riconoscere l'autorità vescovile, il Milliet denunciò la mancanza della cura d'anime e l'inosservanza delle costituzioni sinodali e vescovili. La situazione si presentava particolarmente difficile, a Murello perché il commendatario era anche feudatario del luogo. Fu visitata pure l'alta valle di Susa e il convento dei Regolari di Sant'Agostino di Oulx, in pessime condizioni perché i monaci vivevano in case private. Il vescovo impose il ritiro a vita comune nel cenobio che, come quello di Santa Maria Maggiore di Susa, era di fondazione episcopale; ma i religiosi, che non volevano riconoscere la subordinazione all'Ordinario, si ribellarono, senza tenere conto delle pene contro di loro comminate³.

³ Tutte le *relationes ad limina* qui considerate sono in Archivio Segreto Vaticano, Congregazione del Concilio, *Relationes ad limina*, Taurinen., 787/A. Si veda anche BRT, Miscellanea 94/16, cc. 248-52, *Relatio status Metropolitanae Taurinensis Ecclesiae quoad praecipua eius capita* (forse una prima redazione della *relatio* dell'arcivescovo Carlo Broglia del 1595). Un interessante elenco di tutti i benefici ecclesiastici della diocesi di Torino, finora mai utilizzato, si trova in AST, Vesco-vadi, Torino, mazzo 1, da inventariare. Esso risale al 1592 ed è relativo alla tassazione dei beneficiati per il pagamento di un sussidio disposto dal pontefice a favore del duca Carlo Emanuele I. Le *relationes ad limina* dei vescovi del Piemonte e della Savoia sono state ampiamente utilizzate da

Maggiore successo si ebbe nei confronti dei nuovi ordini religiosi: a Torino, nella zona nuova della città, con concessione apostolica del 20 dicembre 1624, fu fondato un monastero di suore Cappuccine con la chiesa di Santa Maria del suffragio, la prima lapide della quale fu benedetta il primo dicembre 1624. Gli stessi frati Cappuccini erano presenti sul territorio diocesano mediante la loro continua attività missionaria. Anche la rete confraternale registrava un vivo rinnovamento delle Società del Santissimo Sacramento e del Rosario, le quali avevano buone relazioni con i parroci, diversamente dai gruppi dei Disciplinati, giudicati troppo vivaci e invadenti, perché nelle liturgie dei funerali, ad esempio, non rispettavano le precedenze né i diritti parrocchiali. I contrasti, noti da tempo, erano stati più volte affrontati dai vescovi nei loro decreti, ma, non essendo stati risolti, dovevano essere superati con l'intervento della Congregazione del Concilio.

Dall'esame anche superficiale delle *relationes ad limina* emergono non poche difficoltà nell'applicazione del rinnovamento tridentino per la vastità della diocesi e per la diversità di poteri esistenti sul suo territorio, dai feudatari locali ai duchi sabaudi che, nei rapporti tra Stato e Chiesa, inseguivano comportamenti e linee politiche proprie. Le molte esenzioni di antiche prepositure e commende limitavano notevolmente l'esercizio della giurisdizione vescovile. Il 30 dicembre 1595 il Broglio scriveva al cardinale Aldobrandini che aveva dovuto rinunciare alla visita pastorale in varie località, elencando le abbazie che si ritenevano esenti dall'autorità dell'Ordinario. Oltre all'abbazia di San Solutore, vi erano quelle di San Michele della Chiusa, di Rivalta, di Pinerolo, di San Mauro e di Sambuy, di Susa, di Caramagna, di San Benigno, di Casanova, tutte commendate ed alcune con giurisdizione su terre, parrocchie e monasteri. All'incompleto elenco vanno aggiunti il priorato della Novalesa, le parrocchie ed i centri dell'ordine di Malta, le commende senza obblighi curati dello stesso ordine, l'ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro con la parrocchia di Stupinigi. Tra i commendatari, poi, come ha osservato Achille Erba, figuravano nobili piemontesi, come i della Rovere o i Provana, e personaggi e cardinali della curia romana. Come si è già detto, le esenzioni si riflettevano negativamente sulla conduzione delle visite pastorali e sulla convocazione delle sinodo. Infatti almeno 61 parrocchie dipendevano esclusivamente dall'autorità dei titolari delle abbazie; così al cardinale Guido Ferrero, com-

ERBA, *La Chiesa sabauda* cit. Un elenco delle terre e dei luoghi soggetti alla diocesi di Torino della fine del XVI secolo, dal titolo *Tabulla [sic] nominum oppidorum, locorum et terrarum dioecesis Taurinensis per ordinem alphabeti*, mai utilizzato; si trova in AST, Materie ecclesiastiche, Arcivescovo di Torino, marzo 1.

mentatario di Santa Maria di Pinerolo, di San Giusto di Susa e di San Michele della Chiusa, spettava, almeno nominalmente, il governo spirituale di 43 parrocchie, un numero quasi pari a quello della diocesi di Mondovì.

Di particolare interesse anche il regime delle collazioni parrocchiali. Erba osserva che delle 194 parrocchie registrate nella visita apostolica di monsignor Peruzzi, solo 98 erano di libera collazione vescovile, mentre 40 erano di giuspatronato laico, 23 erano unite a diversi organismi ecclesiastici e religiosi, 18 erano conferite da collatori vari. Prosegue, poi, lo studioso:

Restano, infine, 26 parrocchie a proposito delle quali i verbali di visita non indicano con precisione il regime di collazione. Tuttavia 22 parroci risultano provvisti a titolo diverso del loro beneficio direttamente dalla Santa Sede: un intervento questo che, qualunque fosse lo stato giuridico di quelle parrocchie, concorreva a limitare ulteriormente gli effettivi poteri di collazione dell'arcivescovo⁴.

Anche le rendite economiche delle parrocchie erano varie e già la *relatio ad limina* del della Rovere del 1590 ne indicava alcune molto povere, tali, cioè, da non offrire il sostegno materiale ai curati specialmente in alcune vallate.

Si è visto come la mensa vescovile fosse spesso coinvolta in cause di recupero di decime e di diritti. Pare che intorno al 1606-609 essa possedesse quasi 2000 scudi d'oro di rendita, su cui doveva pagare a Roma una pensione di 900 scudi, e che era stata tassata per 586 fiorini di camera. Ancora nel 1618 l'arcivescovo Filiberto Milliet si vide aggiungere 400 ducati di «pensiones novae pro personis in cedula nominandis, salvis pensionibus antiquis». Il fiscalismo ducale, quello romano, le difficoltà, se non l'impossibilità, di riscuotere le decime indebolivano di molto le rendite della mensa, mentre sullo stesso clero erano imposti da parte del duca dei sussidi per sostenere le frequenti guerre. Così le comunità, in difficoltà economiche per le richieste ducali, e la nobiltà, protetta invece e resa immune dal sovrano, entravano in conflitto con gli arcivescovi per la soluzione delle decime, come nel caso di Savigliano, di Pinerolo e di Cuneo. Lo stesso capitolo metropolitano, secondo il Peruzzi, visitatore apostolico, aveva limitate distribuzioni quotidiane e mediocri prebende, per cui Erba conclude:

Salvo poche eccezioni il capitolo torinese nel suo insieme aveva rendite modeste e un sintomo di questa situazione è costituito dalla lunga lite tra l'arcivescovo

⁴ M. GROSSO e M. F. MELLANO, *La Controriforma nell'arcidiocesi di Torino (1558-1610)*, III. *I monasteri femminili e il governo dell'arcivescovo Broglia*, Tipografia Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano 1957, pp. 168-69; ERBA, *La Chiesa sabauda* cit., pp. 90 sgg.

ed i canonici che, pur essendo in possesso della rendita della fabbrica del duomo, non intendevano concorrere alle spese per il restauro della cattedrale, come scrive il Milliet nelle sue *relationes ad limina*⁵.

Nel corso delle visite del 1584 e del 1593 molte cappellanie del duomo risultarono del tutto abbandonate dai patroni e trascurate dai cappellani nei loro obblighi, anche se maggiore riordino si registrò da parte del Milliet nella sua indagine del 1619⁶.

Un ulteriore limite alla giurisdizione vescovile fu il processo di centralizzazione del governo della Chiesa in pieno svolgimento dopo il concilio di Trento. I vescovi erano spesso costretti a ricorrere a Roma, perché sempre più resi privi di autonomia giurisdizionale, e dovevano confrontarsi con il nunzio pontificio presso la corte ducale, il quale spesso aveva riconosciuti compiti di riforma pari, se non superiori, a quelli dell'Ordinario. Questi doveva sostenere onerose spese per difendere i suoi diritti presso i tribunali romani contro i ricorsi alla Santa Sede da parte delle istituzioni e dei poteri che rivendicavano l'esenzione dalla subordinazione vescovile.

Notevoli difficoltà creavano pure le ingerenze del nunzio nell'amministrazione della diocesi e il deferimento al tribunale della nunziatura delle cause dei capitoli cattedrali e delle confraternite contro i vescovi ed i loro decreti di riforma.

Già nella citata lettera di Gerolamo della Rovere, del 1560, ad Emanuele Filiberto, peraltro intenta a suggerire vie di unione e di lealismo al ducato ed al duca da parte della Chiesa, dei suoi uomini e delle sue istituzioni, si prospettava la necessità della divisione delle diocesi piemontesi e sabaude in due grandi aree metropolitane. L'unione politica sarebbe, così, stata favorita dalla coesione e dalla forza della Chiesa regionale e diocesana, forza consolidata dall'abolizione dei privilegi delle esenzioni, concessi per rispondere a interessi particolaristici. Una grave minaccia all'unione politica, della quale, per certi versi, quella religiosa era una condizione essenziale, risiedeva nella presenza degli eretici la

⁵ *Ibid.*, pp. 169-70.

⁶ Negli atti della visita apostolica di Angelo Peruzzi e delle visite pastorali degli arcivescovi Carlo Broglia e Filiberto Milliet sono investigati con particolare attenzione i vari altari delle chiese, i loro fondatori e patroni, le cappellanie, le loro rendite e oneri, la soddisfazione di essi. Spesso risulta un grave stato di abbandono di altari e cappellanie, i cui patroni erano i nobili o i signori locali. I visitatori impongono il riordino integrale di altari, suppellettili, oneri da parte dei patroni, pena la loro distruzione. Nel duomo di Torino la visita apostolica del Peruzzi registra la presenza di 34 cappellanie; quasi uguale numero e situazione rivela la prima visita del Broglia dal 1° marzo al 6 maggio 1593; la visita di Filiberto Milliet, dal 29 ottobre 1619 al 5 febbraio 1620, indica la presenza di 22 cappellanie; quella dell'arcivescovo Cesare Bergera, dal 9 al 15 settembre 1644, ne registra 25.

cui repressione, secondo il prelado, non andava riservata solo al duca di Savoia, realisticamente impegnato a non far scoppiare guerre di religione negative per l'ordine dei suoi Stati, ma ad una lega «buona e santa di Principi cristiani con generale d'armata lo stesso Duca». Da ultimo, l'unità politica doveva essere rafforzata da quella religiosa mediante l'applicazione dei decreti tridentini, fine per cui il duca era invitato a farsi interprete con l'imperatore ed i principi di Germania della conclusione del concilio, mostrandosi così fedele alla tradizione sabauda, famosa per le sue relazioni diplomatiche con il Sacro Impero e per l'appoggio all'accordo di esso con la Santa Chiesa. Di questa tradizione storica dei duchi sabaudi il della Rovere si riprometteva di dare un'illustrazione attraverso antichi scritti del passato⁷.

Nel 1595 il nunzio Giulio Cesare Riccardi riproponeva la grave situazione morale e religiosa degli ecclesiastici, specialmente dei vescovi e dei loro rapporti con la corte, ammettendo che erano creati ostacoli da parte del Senato piemontese negli affari di giurisdizione vescovile e che il tribunale civile spesso si intrometteva nelle cause del foro ecclesiastico. Il nunzio confermava, anche

la gran rilassazione nelli vescovati del Piemonte: il paese è inclinato alla rilassatezza dei costumi et la guerra dà occasione di fomentarla, et i Prelati non hanno quel polso che bisognerebbe per tenere in freno il clero [...]

e concludeva in termini molto amari:

in tutto il Piemonte non vi sono due o tre persone che intendano che cosa voglia dire disciplina et che siano atti ad informarsi dello Stato delle Chiese, et dei mancati del governo ecclesiastico⁸.

Così «in tutti i Cleri di Piemonte ci sono pochissimi che abbiano cognizione di lettere latine». Tra tutti i vescovi della regione si distingueva per il suo puntuale zelo pastorale solo l'arcivescovo di Torino, Carlo Broglio, sul quale torneremo.

Attraverso una geografia così dispersa ed irta di difficoltà occorreva stabilire strategie di coesione e di unione dal duplice significato, di rinnovamento tridentino e di affermazione dell'ortodossia cattolica l'uno,

⁷ La lettera di Gerolamo della Rovere del 20 agosto 1560 si legge in G. B. SEMERIA, *Storia della Chiesa Metropolitana di Torino scritta dai tempi apostolici sino all'anno 1840*, Fontana, Torino 1840, pp. 291-93.

⁸ GROSSO e MELLANO, *La Controriforma* cit., III, p. 139. I problemi istituzionali ai quali abbiamo accennato sono ancora illustrati nella relazione del nunzio Bernardino Campello del 1627: F. PAGNOTTI (a cura di), *Relazione di una nunziatura in Savoia (1624-1627)*, scritta da Bernardino Campello uditore del nunzio a Torino, in «Archivio della R. Società Romana di Storia Patria», xvi (1893), pp. 447-500.

di aggregazione dei territori e dei popoli attorno al principe sabardo l'altro, anche con lo strumento della difesa e della riscossa della fede cattolica.

Pertanto si attuarono, progressivamente, delle reti di collegamento tra centro e periferia, cioè tra la sede arcivescovile ed il territorio diocesano, ai fini di recuperare o di imporre il controllo dell'applicazione della pastorale dell'Ordinario con il Seminario diocesano, le congregazioni ed i vicariati foranei, le sinodi e le visite. Il programma, di natura istituzionale, si traduceva, così, direttamente in impegno pastorale per il rinnovamento della formazione e della cultura del clero, per il rilancio della pratica dei sacramenti con particolare riguardo all'eucarestia, per la catechesi, l'evangelizzazione tramite le missioni, il controllo della vita religiosa dei fedeli nei suoi nuovi indirizzi.

Ma le continue guerre in cui si andava impegnando Carlo Emanuele I e le pestilenze, soprattutto quella del 1599, fecero da ulteriore freno all'azione pastorale arcivescovile la quale, soprattutto quella del Brogna, puntava sul rinnovamento della Chiesa metropolitana per fare della città il modello a cui avrebbero dovuto ispirarsi, per esemplarità di comportamenti e per l'ortodossia della fede, le parrocchie distribuite sul territorio, ormai poste al centro della vita religiosa di clero e fedeli. Un riflesso di questa sensibilità e di questa tensione è presente anche nelle *relationes ad limina* dal 1590 al 1625, in cui, dalla ricostruzione del quadro istituzionale e dei suoi problemi, progressivamente si passa al resoconto dell'azione pastorale dei vescovi, soprattutto delle sinodi e delle visite da loro fatte, come richiedeva la natura stessa del documento.

Nelle relazioni sembra riflettersi una visione dell'impegno episcopale intesa essenzialmente come restaurazione dell'autorità, del potere, dei beni dell'Ordinario e come progressivo incremento dell'evangelizzazione cattolica della diocesi con le sue difficoltà ed insuccessi. Certo prevale la tendenza a segnalare i risultati positivi ottenuti o a scusare le omissioni, quasi mai a denunciare le sconfitte; in generale, poi, emerge il duplice ruolo degli arcivescovi di restauratori e di difensori dei diritti della Chiesa diocesana e di pastori più sul piano della riconquista sacramentale che dell'attenzione di tipo antropologico e culturale alle zone e alle comunità fortemente compromesse nell'eresia.

Per questo si rivolge l'attenzione e ci si appoggia sull'impegno missionario dei nuovi ordini religiosi dei Gesuiti, dei Barnabiti e dei Cappuccini, denunciando i disordini ed i contrasti con le antiche commende e fondazioni monastiche. Nel mondo dei religiosi si distinguevano le monache di Santa Chiara di Torino e i nuovi sodalizi laicali della

Compagnia di San Paolo e della Società della Beata Vergine Maria in San Domenico anche per il loro buon accordo con i parroci, generalmente difficile da realizzare da parte delle più antiche associazioni confraternali.

Tra geografia istituzionale e geografia pastorale, ma, forse, dovremmo più propriamente dire sacramentale ed ecclesiastica, nelle *relationes ad limina*, per gli anni che interessano, la diocesi di Torino presenta alcune difficoltà e contraddizioni. Viene registrata una progressiva imposizione dei decreti del Tridentino, della pastorale sacramentale, della catechesi apologetica e della restaurazione difficile del potere dell'Ordinario. Tuttavia è assente un progetto di fondo per la Chiesa locale, la quale, a poco a poco, si stava allontanando dalle recenti identità di Chiesa nobiliare e, per così dire, di famiglie e feudale, e di Chiesa di città, attenta a rivendicare, anche attorno alla vita religiosa, le sue realtà e tradizioni minacciate dall'occupazione francese, ma che difficilmente si avviava a farsi Chiesa dell'Ordinario per le forze disgregatrici ricordate, di esenzioni e di ragioni di Stato, e per la complessa strategia dell'ortodossia tridentina, ormai sempre più imposta da Roma e, in sede locale, dai nunzi pontifici. Tale strategia stabiliva rapporti paralleli, di sintonia o di ambigua complementarità, con il progetto del nuovo Stato moderno sabauda e di Torino quale sua capitale.

Nel 1564, a cura e a spese di Giovanni Antonio Strobino, usciva dalla tipografia torinese di Francesco Dolce una sorta di resoconto del concilio di Trento e dei suoi lunghi anni di vita. Ma, in seguito, non risultano ulteriori edizioni dei decreti tridentini da parte delle tipografie cittadine. Essi non furono facilmente accolti negli stati sabaudi di là dai monti, mentre l'arcivescovo Gerolamo della Rovere, durante la sinodo provinciale del 1565, ne volle imporre la conoscenza e l'applicazione nelle diocesi del Piemonte e, nel 1581, si pubblicò ufficialmente in Torino la bolla *In coena Domini*.

2. Una Chiesa «gentilizia», una Chiesa «cittadina».

Nell'aprile del 1536 la distruzione dei borghi della città da parte dei nuovi invasori francesi causò l'abbattimento anche di 13 chiese e di 8 conventi.

Niccolò Tartaglia nei suoi *Quesiti et inventioni diverse* del 1546 discuteva sul carattere inespugnabile di Torino e non accettava il giudizio incondizionatamente positivo del suo interlocutore, il priore di Barlet-

ta, pur elogiando la grandezza delle mura, dei baluardi, dei bastioni e dei fossati⁹.

L'occupazione militare ebbe riflessi anche sul piano ecclesiastico per la ristrutturazione delle parrocchie dove accogliere i religiosi usciti dai conventi distrutti. Nel gennaio del 1542 il Consiglio comunale approvava la riforma di parrocchie e monasteri, dividendo la città in quartieri, ognuno con quattro parrocchie, alcune delle quali affidate a religiosi. Ad esempio il 9 gennaio 1542 si decretava l'unione dei Francescani osservanti della Madonna degli Angeli all'antica parrocchiale di San Tommaso, presso il castello. In essa officiava un curato che godeva di un misero beneficio, così che il 5 dicembre 1575 la parrocchia fu definitivamente ceduta ai religiosi. Gli Agostiniani Calzati, lasciato il convento di San Cristoforo in borgo San Donato, dopo vari trasferimenti, approdavano nel 1548 nella chiesa dei Santi Giacomo e Filippo. L'antica parrocchiale dei Santi Processo e Martiniano, in condizioni rovinose, fu scelta dalla confraternita di Santa Croce per dare una sede alla nuova compagnia del Santissimo Nome di Gesù, staccatasi dalla precedente con bolla di erezione del 28 ottobre 1547. La chiesa fu demolita e rinnovata nel secondo Cinquecento¹⁰. Nel 1550 sorgeva l'orfanotrofio dei Santissimi Innocenti con la chiesa detta delle Orfane.

Sinodo e visite pastorali di vari vescovi nel corso del xv e nei primi anni del xvi secolo avevano stabilito un assetto istituzionale e disciplinare alla Chiesa torinese che rifletteva la tensione interna delle strutture ecclesiastiche al rinnovamento della *cura animarum* e della vita corale nei capitoli e nelle collegiate. Si andava dissolvendo l'antica rete plebanale, mentre le parrocchie ed i vicariati foranei diventavano, progressivamente, i nuovi centri della vita e delle strutture della Chiesa diocesana. Visite e sinodo, soprattutto quelli di Ludovico da Romagnano (1438-69), noto per la sua attività missionaria nelle valli valdesi, di Giovanni Ludovico (1501-10), di Giovanni Francesco della Rovere (1509-15), ed ancora prima di Domenico della Rovere, il grande artefice del nuovo duomo torinese, salutato da Pietro Cara per questo motivo quale riformatore della stessa vita ecclesiastica, insistevano sulla ne-

⁹ N. TARTAGLIA, *Quesiti et inventioni diverse de Nicolò Tartaglia di novo ristampati con una giunta al sesto libro, nella quale si mostra duoi modi di redur una città inespugnabile*, per Nicolò de Bascari, In Venetia 1554.

¹⁰ J. JALLA, *Storia della Riforma in Piemonte fino alla morte di Emanuele Filiberto (1517-1580)*, Claudiana, Firenze 1914, I, pp. 4-208; GROSSO e MELLANO, *La Controriforma* cit., I; per le deliberazioni del Consiglio comunale, cfr. ASCT, *Ordinati*, 103-5; sulle chiese di Torino, cfr. L. TAMBURINI, *Le chiese di Torino dal rinascimento al barocco*, «Le Bouquiniste», Torino [1968].

cessità di una riforma *in capite et in membris*, sul rinnovamento della pratica sacramentale, sui parroci e sugli ecclesiastici come interpreti e guide della religione dei fedeli, che dovevano essere dotati della necessaria scienza liturgica, morale e teologica. Indubbiamente, come ha osservato Giampietro Casiraghi, la struttura e il volto della diocesi nel corso del XVI secolo erano notevolmente cambiati per l'aumento demografico, per il formarsi di nuovi centri abitati, per motivazioni di ordine politico e religioso, nonché di rinnovamento interno alle istituzioni, tanto che la decentralizzazione della struttura plebana e l'assunzione di caratteristiche di parrocchialità da parte di numerose chiese minori furono fatti compiuti. Basterà riferirsi alla visita apostolica del 1584 di monsignor Angelo Peruzzi per comprendere che la parrocchia ormai diventava il quasi esclusivo punto di riferimento per il vescovo nell'amministrazione del patrimonio ecclesiastico, nel ministero sacramentale e nella *cura animarum*¹¹.

A questo processo di parcellizzazione parrocchiale corrispondeva una sorta di privatizzazione dell'episcopato nelle mani di alcune nobili famiglie o di cardinali feudatari, del tutto assenti dagli impegni devozionali e sostituiti da vari suffraganei. Si ricordano le famiglie dei da Romagnano, dei della Rovere, dei Cibo.

Va osservato, poi, che nel contesto di questo dinamismo interno alla geografia istituzionale e religiosa della diocesi alcuni dei presuli ricordati promossero una tradizione di rinnovamento disciplinare ed istituzionale, non superata, ma ereditata e, per certi versi, assimilata nella riforma tridentina soprattutto da Gerolamo della Rovere (1564-92), tra gli ultimi esponenti della «Chiesa gentilizia» e poi anche «ducale» di Torino¹². Sinodo e visite sono alle origini del patrimonio di leggi e di modelli della Chiesa torinese quando nel 1515 venne eretta in Chiesa metropolitana per motivi politici e nobiliari ben precisi. Si tratta delle costituzioni sinodali del 1502 e del 1514 dei due vescovi della Rovere, già citati, concepite da parte di Amedeo Berruto come ripresa ed aggiornamento della precedente sinodo di Ludovico da Romagnano (1465, con aggiunte del 1467) e rivolte soprattutto alla formazione del clero ed alla promozione di una vita religiosa più autentica tra i fedeli. Le varie edizioni di tali sinodo riportavano sempre i decreti del concilio provinciale milanese del 1311, che Torino, in qualità di diocesi suffraganea, doveva rispettare; ma, resa Metropolitana, nella redazione del 1514 il

¹¹ G. CASIRAGHI, *La diocesi di Torino nel Medioevo*, Torino 1979, pp. 23-82.

¹² GROSSO e MELLANO, *La Controriforma* cit., I; E. STUMPO, «Della Rovere, Gerolamo», in DBI, XXXVII, pp. 351-53; sulla tradizione episcopale dei della Rovere, cfr. BRIACCA, *I Della Rovere* cit.

testo era adattato alle necessarie esigenze di riferimento al nuovo contesto provinciale¹³.

L'apertura del concilio di Trento coincideva, all'incirca, con l'attività pastorale di Filippo de Mari, suffraganeo del cardinale Innocenzo Cibo. Al termine della sua visita a quasi tutta la diocesi tra il 1545 e il 1547, i cui atti, peraltro, non riescono a sottrarsi ai limiti di una pura registrazione cancelleresca secondo le indicazioni del *Liber Pontificalis* di Guglielmo Durand, il de Mari volle ripubblicare per motivi pastorali ed istituzionali i precedenti decreti sinodali raccolti nell'edizione più recente del 1514¹⁴. La cura editoriale fu affidata a Pietro Calcagno, segretario di curia, e al giurisperito Clemente Bogliano. Il volume doveva essere obbligatoriamente posseduto da ogni parroco che poteva acquistarlo al prezzo scontato di un fiorino del Piemonte dal segretario stesso. In tal modo il suffraganeo intendeva promuovere la *reformatio morum*, la *extirpatio heresum et abusum*. La visita aveva messo in luce una pesante ignoranza nel clero, gravi abusi disciplinari e mancanza di catechesi resa ancora più evidente e pericolosa dalla diffusione degli eretici. Il de Mari rimandava i suoi sacerdoti al modello cristologico del buon pastore, modello caro ad Amedeo Berruto, a Claude de Seyssel ed alla cultura dell'Umanesimo cristiano con la quale gli stessi vescovi della Rovere avevano avuto dei punti di riferimento¹⁵.

Sebbene dalle visite non si ricavi un'articolata e concreta attenzione alle minacce ereticali, citate solo entro un linguaggio di pura ritualità cancelleresca, gli studi sulla diffusione della Riforma in Piemonte, a Torino e in diocesi confermano che negli anni dell'occupazione francese il movimento protestante coinvolse, soprattutto, gli ambienti militari e di corte per essere invece combattuto dai decurioni della città, dal Parlamento e dalla Chiesa diocesana con suffraganei ed inquisitori con diversa attenzione e sollecitudine.

Il de Mari visitò la diocesi insieme al francescano fra Matteo Testa in qualità di predicatore ufficiale della visita, la quale si mosse ancora nel tradizionale quadro della difesa della vita sacramentale e liturgica,

¹³ Le costituzioni sinodali del 1502 e del 1514 con i decreti provinciali del 1311 si leggono in *Constitutiones Synodales*, impressum Taurini per magistrum Nicolaum de Benedictis decimo sexto kalendas decembris anno Domini 1514; su tale tradizione sinodale e su Amedeo Berruto rimando a P. G. LONGO, *Claudio di Seyssel e il rinnovamento della chiesa torinese (1517-1520)*, in *Storia di Torino*, II. *Il basso Medioevo e la prima età moderna (1280-1536)*, Einaudi, Torino 1997, pp. 794-807 e, soprattutto, G. G. MERLO, *La Chiesa e le chiese di Torino nel Quattrocento*, *ibid.*, pp. 767-93.

¹⁴ *Constitutiones Sinodales*, Taurini excussum apud Martinum Cravotum anno MDXLVII; gli atti di visita pastorale di Filippo de Mari sono conservati in AAT, 7, 1, 2.

¹⁵ «Christi actio quid aliud est quam nostra (qui pastoris munus in ipsius ecclesia gerimus) instructio?», *ibid.*, c. I.

del restauro di chiese e di edifici sacri, della salvaguardia dei diritti curati e dei *boni mores* di clero e popolo. I parroci venivano costantemente richiamati al dovere della catechesi popolare; per questo, in appendice alla riedizione delle costituzioni sinodali dei primi decenni del Cinquecento erano aggiunte due esposizioni del *Pater noster* e del *Credo*, secondo il modello del *sermo modernus* e scolastico, affinché servissero ai parroci nella predicazione festiva ai loro fedeli. L'opera, stampata a Torino da Martino Cravotto il 10 settembre 1547, concludeva la visita pastorale, terminata il 1° dello stesso mese e segnava un interessante momento della vita diocesana in relazione al contesto storico di città e diocesi.

Anche alcune decisioni dei decurioni del Consiglio cittadino riguardano il rinnovamento della vita religiosa e la lotta contro gli eretici. Nel 1542 era corrisposto uno stipendio a fra Gerolamo Racchia per la lettura ed il commento in pubblico delle lettere di san Paolo in funzione antiluterana, iniziati nel dicembre precedente nella chiesa di San Domenico. Sempre nello stesso anno il Consiglio allontanò un frate francese, predicatore in San Francesco, per aver diffuso molti errori. Nel marzo del 1543 si costituì una commissione di saggi per procedere contro i «luterani», termine d'uso molto vasto per indicare coloro che avevano aderito alla Riforma protestante; tra questi vi era anche un sacerdote poi cacciato dalla città nel maggio successivo. Dopo che il re di Francia era intervenuto con lettere, decreti e relativi privilegi per promuovere la lotta contro gli eretici, in ambito comunale, i decurioni Giorgio Antiochia e Lorenzo de Capris dovevano sollecitare l'applicazione delle volontà regali. Furono loro ad espellere da Torino i «luterani» nel maggio del 1543 ai fini di arrestare la diffusione delle nuove sette. Parlamento, inquisitori e vescovi erano impegnati nella repressione e facilmente la fama di «luterano» coinvolgeva anche chi semplicemente si allontanava dalle disposizioni della morale ecclesiastica come i concubini e gl'inosservanti delle feste e dei digiuni.

I consiglieri comunali non solo si occupavano della repressione degli eretici, ma anche della riforma ecclesiastica con sovvenzioni ai quaresimalisti, al predicatore domenicale in duomo, combattendo contro il lusso e lo spreco specie durante le pompe funebri, causa di disagi economici, e con la condanna di concubini e di sacrileghi. Il primo giugno del 1544 era stata esposta sulle porte del duomo di San Giovanni una pasquinata luterana contro la fede cattolica e il mistero dell'eucarestia. I canonici Claudio Parpaglia, Giovanni Battista Bairo, Pietro Gaudrizio, Giovanni Bartolomeo Bairo richiesero un intervento molto forte da parte della città che, nel frattempo, tra il 1544 e il 1549, stava ristrutturando

rando la cappella del Corpus Domini, la chiesa della Madonna di Superga e la cappella di San Rocco¹⁶.

Torino, dunque, era impegnata sul fronte della difesa dell'ortodossia con il sussidio ed il controllo della predicazione soprattutto in San Giovanni e in San Domenico, poiché si voleva mantenere la fede e la dottrina cristiana e «per la buona condotta data al popolo». Nel 1557 i consiglieri favorirono l'insediamento dei Cappuccini nella chiesa di Santa Maria di Loreto o di Campagna. Il 29 settembre 1547 si fondavano in città scuole di Istituzioni legali e di Logica con i rispettivi insegnanti. Uno di questi fu Gaudenzio Merula, umanista antierasmiano, dai vari interessi storici, geografici, filologici ed eruditi in genere. Formatosi culturalmente in ambiente milanese, già dal 1542 aveva aderito alla Riforma dopo aver ascoltato le prediche di Bernardino Ochino. In una lettera a Calvino, inviata da Torino il 27 maggio 1554, nella quale annunciava le sue dimissioni da insegnante, probabilmente di Istituzioni legali, il Merula ricordava che già da tempo i Torinesi avrebbero voluto allontanarlo dalla città; per questo motivo aveva anticipato la loro decisione chiedendo lui stesso le dimissioni dall'incarico a partire dal successivo mese di giugno¹⁷.

Egli, nella lettera, riferiva a Calvino che stava leggendo alcuni suoi libri e che era soddisfatto per aver conquistato alla fede riformata i soldati della compagnia di Antonio Savio. Nei suoi scritti l'erudito novarese criticava aspramente l'immoralità degli ecclesiastici, soprattutto nei *Memorabilium libri*, messi all'Indice *donec expurgentur*. Certamente a Torino ed in Piemonte aveva potuto consolidare la sua fede anche attraverso la conoscenza di Agostino Mainardi. Pertanto in una nobile lettera del 22 febbraio 1554 inviava ai decurioni le dimissioni dal suo incarico annunciando di volersi ritirare nella natia Borgolavezzaro, nella bassa pianura novarese, a causa di «nonnullorum ex hac urbe odia in me concitata et impie, ut exitus ostendet, et iniuste»¹⁸. Nell'ottobre dell'anno precedente, infatti, era stato accusato di empietà e di eresia da parte di un decurione. Risulta, comunque, difficile definire l'atteggiamento interiore del Merula che, poco dopo, come si è visto, dichiarava a Calvino la sua entusiasta adesione alla dottrina e alle riforme del Ginevrino.

¹⁶ Le indicazioni derivano dagli *Ordinati* comunali in ASCT, *Ordinati*, 105-9; inoltre: JALLA, *Storia della Riforma* cit.

¹⁷ La lettera di Gaudenzio Merula a Calvino si legge in *Joannis Calvinii opera quae supersunt omnia*, apud C. A. Schwetschle et filium, Brunsvige-Berolini 1876, XV, pp. 121-23, n. 1946.

¹⁸ La lettera ai decurioni di Torino ed altri manoscritti del Merula si trovano in AST, *Storia della Real Casa*, cat. 2, mazzo 2.

I brevi cenni qui fatti possono, forse, confermare il giudizio espresso dal suo maestro milanese Bonaventura Castiglioni in una lettera al vicario generale di Novara del 28 gennaio 1555:

[...] io sto con essemplio che il morbo luterano è fomentato da sfrattati e da maestri di scuola spetialmente, et chesso Merula fra li altri per la longa esperienza lo conosco facile a credere, massimamente che li heretici d'oggi chi son osservatori dell'arte oratoria in declinare dall'arduo sentiero della salute al facile e dilettevole camino, facilmente ho dubitato di esso Merula, tanto più che mi ritrovo lettere dricciate da una terra di Piamonte per uno dicace litatore di grammatica a mastro Agostino del ordine heremitano heresiarcha in Chiavenna, per le quali lo saluta in nome di Gaudenzio Merula come sectatore della verità evangelica.

Contro l'umanista novarese si tenne un processo dall'11 al 19 febbraio 1555 dal vicario generale di Novara su richiesta e delega dell'inquisitore milanese, Bonaventura Castiglioni, mediante la lettera dalla quale abbiamo citato il passo sopra riportato. Stando alle accuse, ritornato da Torino a Borgolavezzaro, il Merula, in conversari con nobili e con frati del locale convento domenicano di Santa Maria, avrebbe negato l'esistenza del purgatorio, la presenza reale di Cristo nell'ostia, il valore del sacramento della confessione. Inoltre non avrebbe frequentato la messa nei giorni festivi, avrebbe detto di preferire dare del denaro alle meretrici e non ai preti, anche ad un solo sacerdote, aggiungendo che i bambini morti prima di aver ricevuto il battesimo erano salvi «in fide parentum»; infine da Torino era fuggito perché ritenuto luterano. In realtà, durante il processo i testi interrogati smentirono tali capi d'accusa; anzi i nobili e i rustici locali risultarono concordi nel definire il loro illustre concittadino un buon cristiano, di onesti costumi, di sicura fede religiosa e di comportamento esemplare nella frequenza e nell'assistenza alle celebrazioni liturgiche¹⁹.

Del resto, al di là dei sospetti nei suoi confronti, lo stesso decurione torinese Giovanni Pietro Calcagno gli aprì gli archivi della città perché potesse ricostruire, secondo un gusto antiquario e geografico, la storia di Torino dalle origini all'affermazione della «democrazia» comunale, momento centrale della storia della città, quando, secondo il Merula, si andò consolidando quel decurionato che ancora risplendeva sotto i nuovi signori, i conti e i duchi di Savoia.

¹⁹ La figura di Gaudenzio Merula non è ancora stata adeguatamente studiata. Si veda per un primo orientamento A. BUTTI, *Vita e scritti di Gaudenzio Merula*, in «Archivio Storico Lombardo», xxvi (1899), pp. 125-67, 333-92; A. ZAPPA, *L'«Europa» di Gaudenzio Merula*, Giappichelli, Torino 1963; JALLA, *Storia della Riforma* cit.; S. CAPONETTO, *La Riforma protestante nell'Italia del Cinquecento*, Claudiana, Torino 1992, p. 327; S. SEIDEL MENCHI, *Erasmus in Italia 1520-1580*, Bollati Boringhieri, Torino 1987.

L'erudito, poi, allargava il suo intento alla celebrazione di origini, genealogie, vicende ed esponenti delle nobili famiglie cittadine e piemontesi, dai da Romagnano ai Beccuti; ma l'abbandono della città gli impedì di proseguire il lavoro²⁰.

Domenico Maccaneo, nei primi decenni del secolo, aveva celebrato Torino sotto il dominio sabaudo nel contesto della politica di Carlo II; il Merula offriva, invece, un'immagine dell'identità cittadina tra geografia, potere e antiquaria, volta all'esaltazione del suo patriziato e dei suoi ordinamenti comunali secondo il gusto umanistico della *laus*, per certi versi funzionale al progetto dei decurioni di farsi interpreti del riscatto della città dai nuovi invasori anche attraverso la politica religiosa.

I consiglieri elessero allora, il 22 gennaio 1562, un loro rappresentante presso il nuovo sovrano Emanuele Filiberto per chiedere un suo diretto intervento contro la pubblica predicazione di una «nuova legge» da parte di reprobis ministri. Sulla difesa dell'ortodossia religiosa Chiesa e città concordavano; tale si dimostrava anche lo stesso Parlamento, pur nel difficile rapporto con il mondo riformato.

Nel 1529 Emilio Perrot, a Torino per studiare diritto con Emilio Canaye, entrambi discepoli di Farrel, scriveva che in città «aut nulla aut rara religio [...] sunt autem pauci quibus sacra curae sunt scilicet sive libris, concionibus, doctoribus».

Sugli inizi dell'occupazione francese il duca aveva affermato, invece, che la setta luterana era molto diffusa ed aveva invitato il Parlamento, istituito da Francesco I, ad occuparsi della repressione dell'eresia. In esso il clero aveva larga parte, mentre suo presidente dal 1543 al 1562 divenne Renato Birago, uno dei principali responsabili del massacro della notte di San Bartolomeo. Il Parlamento procedeva d'accordo con gli inquisitori fra Gerolamo Racchia e Tommaso Giacomelli. La repressione causava il rifugio degli esuli in Svizzera ed a Ginevra. Ma nel 1557 il francescano Francesco da Mede accusò di predicazione eretica lo stesso inquisitore Tommaso Giacomelli. Frattanto, sorta in città una vera e propria Chiesa riformata ad opera del pastore Alessandro Guyotin e del pinerolese Gerolamo Salvaggio. Nella nota *Lettre de Busca* del 13 aprile 1552 si legge:

Nam Thaurini magna est Christi ecclesia, ubi occultus minister in domibus privatis fidelibus Verbum divinum concionatur, et docet, ac Jesu Sacramenta administrat. In qua quidem civitate sunt multi fideles ex primatibus et nobilibus, plures

²⁰ Si vedano i suoi manoscritti dedicati al decurione Giovanni Pietro Calcagno relativi alla topografia ed alla storia di Torino e del Piemonte fino agli anni recenti, alle famiglie gentilizie dei da Romagnano e dei Beccuti. Essi sono conservati in AST, Storia della Real Casa, cat. 2, mazzo 2.

etiam ex senatoribus, iurisperitis et medicis, nec ipsi praesides haec ignorant. Sed Pontium Pilatum sequentes metu amittendarum opum et dignitatum justos saepe et sanctos Dei igni condemnant. Nam cum haec urbs sit huius Regionis Metropolis et caput, sedesque Archiepiscopalis fere singulis post initium Sanctarum Ecclesiarum annis aliqui pro Christi nomine in hac mortem constanter oppetunt²¹.

La situazione riferita trova riscontro nell'intervento dei decurioni presso il duca nel 1562.

L'inquisitore Michele Ghislieri, poi pontefice, ebbe un ruolo di primo piano nella repressione dell'eresia in Piemonte. Nel 1561 l'arcivescovo aveva invitato il gesuita Antonio Possevino a predicare in città; contemporaneamente, si avviavano le trattative per introdurre l'ordine di Sant'Ignazio in Piemonte, auspice lo stesso duca Emanuele Filiberto²².

L'insediamento, a partire dal 1560, di un nunzio apostolico presso la corte sabauda a Torino doveva favorire la repressione degli eretici, mentre lo stesso Pio IV, con un breve del 15 novembre 1561, fece propria la volontà dei decurioni di osservare «usque ad mortem eam Fidem quam Patres et maiores vestri tenuerunt, quamque vos ipsi in baptismo professi estis neque umquam a Sedis Apostolicae devotione et oboedientia recedere».

Il pontefice esaltava la *firmitas in fide* dei Torinesi in tempi tanto turbolenti e li esortava «vestram civitatem ab omni hereticae pravitate labbe [...] integram et puram conservare». Il dettato papale sembrava riflettere ed indicare un'identità ricercata ed un programma per la città, il duca, la Chiesa torinese nel secondo Cinquecento.

Il 21 febbraio 1562 Emanuele Filiberto aveva emanato un decreto per arginare il proselitismo protestante e per sollecitare la catechesi e la frequenza dei sacramenti. Nuovo inquisitore, in sostituzione del Giacomelli, fu Pietro Quinziano, autore di meditazioni sul sacramento della eucarestia e primo padre spirituale della Compagnia di San Paolo. Essa, erede dei preziosi beni di Aleramo Beccuti, avrebbe, tra l'altro, promosso la fondazione di un collegio tenuto dai Gesuiti in città, dal quale, in seguito, la Compagnia stessa sarebbe dipesa per l'assistenza spirituale e per gli impegni di carità²³.

²¹ A. VINAY, *Lettre de Busca*, in «Bulletin de la Société d'histoire Vaudoise», VII (1890), pp. 48-49; ed ancora JALLA, *Storia della Riforma* cit., pp. 44-108.

²² M. SCADUTO, *Le Missioni di A. Possevino in Piemonte. Propaganda calvinista e restaurazione cattolica (1560-1563)*, in «Archivum Historicum Societatis Jesu», XXVIII (1959), pp. 51-191.

²³ Per il breve di Pio IV, cfr. JALLA, *Storia della Riforma* cit., pp. 202-3; sugli inquisitori citati, *ibid.*, pp. 206-8. Tommaso Giacomelli già nel 1542, a Genova, era stato accusato di eresia durante una sua predicazione e un suo commento all'*Epistola ai Romani* di san Paolo, per cui si veda

Antonio Possevino, inviato in missione nel 1560-63 in «questo benedetto Piemonte», nel 1562 annotava che in Torino vi era «un popolo [...] molto cattolico» e che l'eresia si diffondeva attraverso le squadre dei militari con riunioni private, predicazioni, letture di testi riformati. Durante l'episcopato del cardinale Cesare Cibo (1548-62) fu data alle stampe l'opera dell'eremitano di Sant'Agostino Gerolamo Negri, sul sacramento dell'eucarestia contro gli eretici, voluta dallo stesso arcivescovo per difendere i fedeli dalle opinioni dei riformatori²⁴.

L'attenzione all'eucarestia nella storia religiosa della diocesi torinese assunse significati particolari e, per certi versi, originali. La visita pastorale di Cesare Cibo al duomo ed alle parrocchie urbane, dal 2 maggio al 6 giugno 1551, pur nell'esiguità dei dati forniti, sottolinea la cura per il culto al Santissimo Sacramento. La venerazione del Corpus Domini identificava tra xv e xvi secolo la religione cittadina e, per certi aspetti, la stessa pietà ed il potere decurionale; essa poi, sempre attraverso il miracolo del Santissimo Sacramento della metà del xv secolo, aveva anche i significati propri della religione delle classi popolari, di tipo magico e terapeutico e assumeva, infine, una più marcata rilevanza istituzionale nel favorire una pastorale sacramentaria e confessionale per la difesa apologetica della fede cattolica contro antiche e nuove eresie²⁵.

La fine del dominio francese sulla città aprì nuovi orizzonti ai suoi spazi materiali e mentali. Torino non era più solo una fortezza militare, ma diventava la nuova capitale del ducato sabauda dove fede, pietà e potere si coniugavano a vicenda all'interno degli interessi «politici» del duca, della Chiesa e della città. Permanenze e mutamenti incideranno sulla vita religiosa di una diocesi che andava rivendicando la sua autonomia di tradizioni, di istituti, di comportamenti, che doveva assecondare le strategie dell'ortodossia cattolica romana e i progetti di composizione politica e di consolidamento del potere sabauda sul Piemonte.

Apologia Thomae Iacomelli Pineroliensis in Gratianum Laudensem, apud Taurinorum Augustam Bernardinus Silva excudebat pridie kalendas martias MDXLII. Sulla Compagnia di San Paolo, cfr. E. TESAURO, *Historia della Venerabilissima Compagnia della Fede Cattolica sotto l'invocazione di San Paolo nell'Augusta Città di Torino*, per G. Sinibaldo, Torino 1657; per cui si veda A. CANTALUPPI, *Sull'Istoria della Compagnia di San Paolo di Emanuele Tesauro*, in «Studi Piemontesi», XXI (1992), pp. 145-53. Il testamento di Aleramo Beccuti è conservato in ASCT.

²⁴ SCADUTO, *Le Missioni* cit., p. 174; *Hieronimi Nigri Fossanensis, eremite augustiniani de admirando mysterio et Christo adorando in Eucharistia libri quattuor contra haereses*, apud Martinum Cravotum, Taurini 1554.

²⁵ Gli atti della visita pastorale di Cesare Cibo si conservano in AAT, 7, 1, 3. Sul miracolo del Santissimo Sacramento del 6 giugno 1453 e sulla sua tradizione si veda tra l'altro: 1753. *Memoriali relativi al miracolo del SS. Sacramento (1453) e sua tradizione; Memorie storiche spettanti al miracolo del SS. Sacramento seguito in Torino addì 6 giugno 1453*, in AST, Benefizi di qua dai monti, Torino, marzo 32.

Pertanto agli inizi dello Stato sabaudo in senso moderno sono formulati anche dei precisi suggerimenti di rinnovamento della vita religiosa, funzionali al progetto politico dei duchi. Occorreva, soprattutto, riformare il clero con una piú oculata selezione degli ordinandi, rinnovare la predicazione e la catechesi in forme piú semplici e nel rispetto pieno dell'ortodossia, imporre la residenza e il piú scrupoloso adempimento degli obblighi curati.

In secondo luogo si dovevano riformare i monasteri femminili per ricondurli ad un piú severo modello di vita interna e per sconfiggere i disordini morali dovuti alle molte deroghe alla clausura. Alla loro ubicazione nelle campagne, nei luoghi della nobiltà che forniva, per gran parte, le stesse monache, si preferì il trasferimento dentro o nei pressi delle città. Queste erano le proposte del cosiddetto *Memoriale Balbo*, diversamente discusso nel suo autore e nella sua datazione²⁶.

Il gesuita Antonio Possevino, da parte sua, nel 1560 sottoponeva al duca due problemi essenziali: la formazione di un clero colto ed esperto nella pratica dei sacramenti come nell'insegnamento della dottrina cristiana, e la diffusione delle scuole di catechismo anche per ristabilire il rispetto verso la dignità del sacerdozio e del ministero sacramentale, compromesso a causa dell'ignoranza diffusa tra gli ecclesiastici, spesso motivo di conversione all'eresia ed alla Riforma²⁷.

3. Una Chiesa per una nuova capitale.

Rinnovamento della vita ecclesiastica, restaurazione della tradizione episcopale locale, riconquista delle zone occupate dai riformati, rilancio della predicazione e della catechesi: queste le testimonianze di una nuova volontà di presenza della Chiesa locale sul territorio. Entro tali prospettive la città divenne il centro e il capo della diocesi, sino a farsi protagonista della sua riforma spirituale ed istituzionale. La restaurazione religiosa si integrava col nuovo ruolo di Torino capitale del ducato e, pertanto, spazio elettivo di professione della religione del principe. La stessa devozione ducale sarà volta a promuovere, con il lealismo nei confronti del sovrano, l'ortodossia della fede secondo emblemi militari e ca-

²⁶ Il cosiddetto «memoriale Balbo», *Parere di Niccolò Balbo al duca Emanuele Filiberto*, si conserva in BNT, ms O, I, 11; F. PATETTA, *Di Niccolò Balbo professore di diritto dell'Università di Torino e del «Memoriale» al Duca Emanuele Filiberto che gli è stato falsamente attribuito* (ed. or. 1928), in *L'Università di Torino nei secoli XVI e XVII*, Giappichelli, Torino 1972, pp. 3 sgg.; sulla situazione dei monasteri femminili, cfr. GROSSO e MELLANO, *La Controriforma* cit., III.

²⁷ Sulle proposte del Possevino, SCADUTO, *Le Missioni* cit., pp. 91-92, 140-41.

vallereschi di una santità che, conservati i tradizionali riflessi magico-terapeutici, diventa modello di identificazione speculare e si fa simbolo distintivo della consapevolezza di appartenere ad un potere e a un prestigio, dove religione e politica necessariamente convergono.

Due fatti quasi ravvicinati segnano questa nuova vicenda: l'ingresso in Torino, nel 1563, di Emanuele Filiberto e l'entrata in diocesi, il primo ottobre 1564, dell'arcivescovo Gerolamo della Rovere. Il primo fu celebrato dal vicario vescovile Pietro Maria Carranza su richiesta del nunzio apostolico Francesco Bachod; il secondo, per volontà ed a nome della stessa città, da Agostino Bucci, già oratore all'entrata del duca, «ufficioso et affetionato cittadino»²⁸.

Nelle due orazioni si nota un comune sentimento della città, vista nei suoi tempi e nei suoi spazi di attualità, segnati dalla pace, dalla «restituzione al suo legittimo Principe et natural Signore», dalla tenace difesa delle sue libertà, religione e progresso. Torino era una comunità felice per «il governo temporale» del «buono et giusto Prencipe» e per la «pia amministrazione del buon pastore nelle cose spirituali». La duplice restaurazione spirituale e temporale della città si snodava attorno al gioco complesso delle «virtù» dei suoi principi, della loro capacità di governo, soprattutto della loro forza di contrasto alle potenze nemiche della pace temporale e della salvezza delle anime.

La religione era considerata come fondamento del potere impegnato nella conservazione dell'ordine e nella promozione della stabilità politica e sociale. A sua volta, essa doveva rinnovarsi nella disciplina ecclesiastica, nella *cura animarum* mediante una maggiore cultura nel clero ed una più rigida selezione degli aspiranti agli ordini sacri.

²⁸ P. M. CARRANZA, *Oratione di Pietro Maria Carranza vicario di Torino per l'intrata in essa città del Serenissimo Signore Duca di Savoia*, appresso Martino Cravotto, Torino 1563; A. BUCCI, *Oratione di M. Agostino Bucci recitata a nome della città di Torino nella intrata del Reverendissimo et Illustrissimo Monsignor Hieronimo Della Rovere Arcivescovo di detta Città il primo di ottobre 1564*, appresso Martino Cravotto, In Torino 1564; sul Bucci, cfr. R. ZAPPERI, «Bucci Agostino», in DBI, XIV, pp. 759-61; per la storia generale del Piemonte nei secoli XVI e XVII si vedano i saggi raccolti in P. MERLIN, C. ROSSO, G. SYMCOX e G. RICUPERATI, *Il Piemonte sabaudo. Stato e territori in età moderna*, in G. GALASSO (a cura di), *Storia d'Italia*, VIII/1, Utet, Torino 1994; W. BARBERIS, *Le armi del Principe. La tradizione militare sabauda*, Einaudi, Torino 1988, pp. 5-135. Di particolare interesse la biografia di Emanuele Filiberto, scritta da Giovanni Botero e raccolta in *Seconda parte de' Prencipi christiani, che contiene i Prencipi di Savoia. Di Giovanni Botero Benese al Serenissimo Carlo Emanuele Duca di Savoia*, appresso Giovanni Domenico Tarino, In Torino MDCIII, pp. 688-729; a proposito della religione del duca e del suo uso «politico» scrive il Botero: «Della Relligione diceva, che la gente, infervorata di divotione, è molto più regolata, e per conseguenza, più obediante al suo Prencipe, che la dissoluta. Diceva che la fede Christiana non fu mai piantata con la forza degli esserciti, né con la violenza dell'arme: ma ben col verbo di Dio, e con l'esempio; e che con le medesime arti si ha da ripiantare nei paesi, onde è stata svelta» (*ibid.*, pp. 716-17).

Il Bucci ci presenta un'immagine non nuova di ecclesiastico perché essa è radicata nei tratti offerti dalla precedente legislazione diocesana attorno agli episcopati della Rovere. L'oratore destinava Torino a diventare la città esemplare per tutto lo *Stato* nello «spirituale» e nel «temporale» e tale emblema retorico aveva pretese di progetto concreto anche perché promosso da pastori appartenenti alla stessa tradizione e realtà locale. Infatti l'identità piemontese e torinese degli arcivescovi non aveva solo una giustificazione ed un significato politico nei rapporti tra il ducato sabauda e la curia romana, ma diventava un elemento, per così dire, culturale, come dimostra la stessa pubblicistica di carattere storico-erudito di Filiberto Pingone e di Guglielmo Baldesano. La coscienza cittadina di Agostino Bucci assume sempre più marcate dimensioni «cortigiane» di celebrazione del principe e della sua città, spazio fecondo della restaurazione religiosa all'indomani della chiusura del «santo et general concilio di Trento». Principe e arcivescovo, entrambi antichi e nuovi, quali interpreti e garanti della «felicità» dei cittadini si muovono, nella retorica del Bucci, entro l'orizzonte della *Res publica Christiana*, richiamati a farsi protagonisti di una ricomposizione degli ideali di *Christianitas* tra «Principe devoto e giusto» e arcivescovo «buono et virtuoso», come raccomanderà lo stesso oratore nel suo *Memoriale del Principe*, indirizzato a Carlo Emanuele I²⁹. Vi è un immaginario della Chiesa torinese che, più che al lontano passato delle origini cristiane, fa appello ai recenti rinnovamenti istituzionali con la fondazione della Metropolitana tra prestigio gentilizio e potere ducale.

Se la lettera del della Rovere al duca del 1560, quando non era ancora arcivescovo, si muoveva, sostanzialmente, entro direttive di riforma religiosa, ispirate al lealismo verso lo Stato, dopo la conclusione del Tridentino l'intervento dei pontefici, della curia romana e dei nunzi apostolici presso la corte sabauda rivela, invece, i tentativi di centralizzare la restaurazione ecclesiastica e spirituale perché sempre più imposta e guidata da Roma.

Una lettera del 21 dicembre 1564 dell'arcivescovo al duca informava di un breve pontificio che ordinava la pubblicazione e l'accettazione dei decreti tridentini, la persecuzione degli eretici e la residenza dei vescovi negli stati sabaudi³⁰. Nel 1565 si tenne il primo concilio provin-

²⁹ M. L. DOGLIO, *Un trattato inedito sul principe di Agostino Bucci*, in «Il pensiero politico», 1 (1968), pp. 209-24.

³⁰ AST, Casa Savoia, Lettere Vescovi, Torino, marzo 1. È stata pubblicata in F. FONZI (a cura di), *Nunziature di Savoia*, I, 1560-73, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 1960, pp. 126-27.

ziale torinese per la pubblicazione del Tridentino e nel 1567 si diede avvio al Seminario³¹. Le insistenti richieste da parte, soprattutto, del pontefice Pio V per la repressione degli eretici e per un radicale rinnovamento della vita ecclesiastica in applicazione dei decreti conciliari si scontravano con l'oculata politica di Emanuele Filiberto, attento a non far scoppiare guerre di religione in Piemonte e nei suoi stati, e con l'aperto lealismo e la cortigianeria dell'arcivescovo Gerolamo della Rovere, che creavano motivi di contrasto con i nunzi, i quali avevano prerogative uguali, se non superiori, a quelle dell'Ordinario diocesano.

Nel quadro di tali atteggiamenti diversificati spesso la città fu accusata di adesione alla Riforma. Il 12 aprile 1569 il Consiglio comunale era costretto a fare pubblica attestazione presso il pontefice «della bona opinione della città di tener mano che vivi catholicamente e nella fede orthodoxa come sempre fu mente d'essa città»³². Lo stesso nunzio Vincenzo Lauro, il quale riteneva necessaria la collaborazione col principe per vincere sull'eresia, veniva allontanato da Torino nel 1572 perché accusato di non tutelare la giurisdizione ecclesiastica e di non rivendicare la piena autonomia dell'inquisitore dal controllo arcivescovile e ducale. Del resto alcune nobildonne torinesi e gli stessi ambienti di corte destavano sospetti di simpatie per i riformati.

Tuttavia durante lo stesso anno si erano registrate molte conversioni al cattolicesimo ed il 16 aprile l'arcivescovo scriveva al duca «di avere vedute questa settimana santa una universale et straordinaria devotione in tutta la città et in Chieri, et in Caraglio et molti altri luoghi». Le molte abiure sollecitarono il della Rovere a rilanciare gli ideali controriformisti della guerra all'eresia ed agli eretici e della lotta contro la corruzione morale per far trionfare la religione cattolica sotto gli auspici e la protezione di Pio V ed il felice governo di Emanuele Filiberto³³. Nello stesso aprile 1572 veniva celebrato un sinodo diocesano, anticipata nel 1570-71 da un sinodo «urbano», indetta per promulgare le costituzioni dei della Rovere del 1502 e del 1514. Esse, già richiamate nel concilio provinciale del 1565, erano riprese e ribadite nella convocazione del 1572³⁴.

³¹ Sulle celebrazioni sinodali del della Rovere si veda anche la vita manoscritta dell'arcivescovo composta da Anastasio Germonio: *Anastasio Germonii De vita Hieronymi de Ruvere*, in Accademia delle Scienze di Torino, ms 994. Sul Seminario: E. DERVIEUX, *Due secoli del seminario metropolitano di Torino (1567-1724)*, Ghirardi, Chieri 1927; ERBA, *La Chiesa sabauda* cit., pp. 318-319, 321.

³² ASCT, *Ordinati*, 119, f. 29r-v.

³³ AST, Casa Savoia, Lettere Vescovi, Torino, marzo 1.

³⁴ I decreti sinodali sono pervenuti manoscritti: G. DELLA ROVERE, *Constitutiones desumptae tum ex antiquis constitutionibus Taurinensibus tum ex synodo tam provinciali quam urbana alias habita a*

Sono a noi pervenuti gli atti manoscritti di quest'ultima, che comprendono recenti decreti sulla vita sacramentale, sulla pluralità dei benefici, sulla residenza, sulla predicazione e sui predicatori, sugli inventari dei beni, il restauro delle chiese, gli ospedali e le confraternite. Seguono i decreti del vicario del pontefice, cardinale Savelli, relativi alla vita del clero; in aggiunta si leggono molti brevi e costituzioni di Pio V e la bolla *In coena Domini*. Interessanti sono gli ordini in volgare «alli curati della diocesi di Torino» del 22 aprile 1572. In essi l'arcivescovo, avvertendo la duplice esigenza di risiedere in città «per governo, decoro et assiduo servitio di quella, per honore della solennità et spedizione delli continui negotii» e di visitare la diocesi, invitava i parroci a collaborare per la restaurazione della vita religiosa sul territorio attraverso un rinnovato impegno spirituale, l'amministrazione dei sacramenti ed il controllo dei fedeli. I vicari foranei, istituiti dallo stesso della Rovere sul modello di quelli voluti da Carlo Borromeo, erano i diretti responsabili dell'adempimento di tali obblighi da parte del clero.

Gli atti sinodali del 1572 illustrano significativamente il particolare modo di procedere nella riforma tridentina di città e diocesi. In essi si rinnova il richiamo alla tradizione sinodale dei vescovi da Romagnano e della Rovere quale *corpus* legislativo che identifica la realtà stessa della Chiesa metropolitana. Vi è, poi, l'assenso alle costituzioni di Pio V, che manifesta un'applicazione del Tridentino in linea con l'interpretazione pontificia e romana. Va notato, infine, il coinvolgimento diretto del clero e dei vicari foranei chiamati al rinnovamento della Chiesa locale mediante la collaborazione ai *munera* del vescovo ed il controllo del gregge.

Sul finire dello stesso 1572, l'8 novembre, l'arcivescovo denunciava al duca la presenza in Torino di sacerdoti apostati, di eretici, di nemici che disprezzavano i ministri della Chiesa. La lettera sembra quasi sottintendere la consapevolezza vescovile di una sorta di separazione tra città/ortodossia e campagna o valli/minacce di eretici e di nemici della Chiesa. Inoltre il della Rovere, nel chiedere l'appoggio del duca, dichiarava: «Non potendo io castigare li cattivi, mi sono voltato a conservare i buoni», indicando in questo modo il suo programma pastorale realizzato soprattutto con le convocazioni sinodali³⁵.

La contrastata situazione della diocesi torinese era resa nota con toni ancora più negativi alla curia romana, la quale accusò arcivescovo, in-

Rev. mo Archiepiscopo Taurinensi promulgate in Synodo Diocesana feria tertia post dominicam Ego sum pastor bonus anno Domini MDLXXII, in AST, Arcivescovado di Torino, marzo 1 da inventariare.

³⁵ AST, Casa Savoia, Lettere Vescovi, Torino, marzo 1.

quisitore e nunzio di non perseguire gli Ugonotti presenti in città: anzi, si affermava che Torino era per due terzi occupata da eretici. Il nunzio Gerolamo Federici si difese rilevando che i riformati facevano vita nascosta, mentre «io so et vedo tuttavia la frequentatione de' Santissimi Sacramenti della confessione et della comunione nella chiesa specialmente de' Gesuiti che si fa da gran numero di persone et di portata, et son certo che loro almeno non mancherebbero di avvertire quelli che confessano a rivelarli, se ne sapessero, et che non li assolveriano altrimenti et so quello che mi hanno detto in questo particolare. Lo stesso farebbero i frati ed i laici [...]». Ancora il Federici era testimone della repressione ereticale promossa dal duca in città.

A sua volta l'inquisitore Domenico Cislighi ricordava che a Torino erano rimasti solo una quarantina di riformati. Da ultimo si scagionava il della Rovere con una lettera inviata a Roma il 3 dicembre 1573, dove illustrava il grande impegno profuso da nunzi e da inquisitori nel passato per liberare la città dai riformati, ora ridotti solo a qualche «forestiere» o «di passaggio»³⁶.

Certo l'azione pastorale dell'arcivescovo non era tra le più incisive in quanto, secondo il nunzio stesso, incaricato della visita apostolica non accettata dal della Rovere, il prelado era troppo legato agli «huomini del paese» e si preoccupava di non urtare la nobiltà ed i principi, ritenendo la Chiesa torinese quasi un feudo che il duca gli aveva fatto avere a buon diritto. In una lettera del 2 dicembre 1574 il Federici denunciò le gravissime condizioni in cui aveva trovato le chiese per cui «non ci è cosa che sia ben fatta, et che non habbia bisogno di rinovatione o riforma».

Anche la nomina dell'arcivescovo torinese a cardinale ebbe significati quasi esclusivamente politici: essa avvenne nel 1586 per i maneggi del duca, per la cultura personale del candidato e per la sua conoscenza della situazione della Francia dove era stato inviato ducale alla metà del secolo, infine per i legami familiari con due pontefici.

Di questo episcopato sono a noi giunte pochissime testimonianze di visite pastorali e nessun atto cancelleresco. Sappiamo che nel 1571 il della Rovere fu a Chieri, dove promulgò le costituzioni sinodali per la collegiata e la vicaria foranea, stralciate dalla recente sinodo del 1570-71. Il 13 febbraio del 1573 fu in visita a Luserna San Giovanni, dove trovò le chiese distrutte dalle devastazioni degli eretici e dei militari.

Un documento importante, invece, è la sua *relatio ad limina* del 1590, dove si nota la preoccupazione di dimostrare a Roma l'applicazione dei

³⁶ GROSSO e MELLANO, *La Controriforma* cit., I, pp. 141 sgg.

decreti del Tridentino nella diocesi attraverso l'impegno pastorale del vescovo e l'appoggio costante dei duchi. Il lealismo nei confronti dei sovrani è piú volte ribadito, mentre veniva tralasciata l'indicazione dei motivi d'attrito sorti nell'esercizio della giurisdizione ecclesiastica anche per il fiscalismo ducale nei confronti del clero. Dalla relazione emerge che erano in pieno vigore le congregazioni foranee, si osservavano i decreti tridentini e le sinodo venivano convocate con frequenza. La diocesi non fu visitata integralmente per l'opposizione dei diversi signori temporali presenti sul territorio, ma, nel 1590, il vescovo suffraganeo ed il vicario generale si impegnavano nel far eseguire i decreti di visita. La relazione ricorda pure le numerose abiure degli eretici, l'eliminazione di atti sacrileghi in piú luoghi, il ristabilimento dell'autorità del tribunale dell'inquisizione e la professione della fede cattolica secondo il modello diffuso dalla Santa Sede, resa da tutti i maestri, dai lettori pubblici, dai collegi e dai magistrati. Ancora alcune zone della diocesi erano occupate dagli eretici, ma il presule sperava molto nell'aiuto del duca Carlo Emanuele I, il quale si dimostrava favorevole anche alla tutela della giurisdizione ecclesiastica. Un certo successo ebbe il vescovo nelle liti per recuperare i beni della mensa ed i suoi feudi. Torino, sulla strada delle Alpi, era città ospitale ed attenta ai bisogni dei pellegrini dall'una all'altra parte della catena dei monti, che sostavano in essa. Tuttavia l'esercizio dell'ospitalità e della carità vescovile era limitato dal peso sulla mensa di una pensione di 900 scudi³⁷.

La relazione offre un'immagine della Chiesa torinese dalle tinte, a mio parere, forse troppo chiare e positive ed ancora conferma la natura dell'attività del presule, guidata da un lealismo al duca, che già in una lettera ad Emanuele Filiberto dal 4 agosto 1560 gli aveva fatto esprimere il desiderio di essere arcivescovo di Torino perché era stato «tant'anni in casa sua» e «per comparire ove bisognerà, come servitore e prelado di Sua Altezza»: si tratta di una testimonianza diretta che conferma la successiva fama di vivere piú a corte che nel vescovado.

Questo atteggiamento e l'opposizione ad una riforma della Chiesa troppo subordinata alle interpretazioni romane del Tridentino lo pose in conflitto con i visitatori apostolici, in particolare con monsignor Angelo Peruzzi, i cui decreti di visita non furono da lui applicati. Anzi si giunse alla lite tra il vicario generale Melchiorre Peletta ed il nunzio Giulio Ottinelli (1586-92), mentre gli atti del Peruzzi con i relativi de-

³⁷ ASVa, Congregazione del Concilio, Relationes ad limina, Taurinen., 787/A; è stata in parte tradotta in GROSSO e MELLANO, *La Controriforma* cit., I, pp. 246-50.

creti di riforma delle chiese di città e diocesi furono tenuti nascosti per molto tempo³⁸.

L'arcivescovo, invece, come si è detto, convocò più volte la sinodo, spesso al di fuori della visita pastorale, per cui tali assemblee erano intese quali strumenti giuridici di promulgazione di decreti e, secondo quanto osserveremo più avanti, come costruzione dell'immagine di una Chiesa torinese sempre più considerata protetta ed alleata del «principe cristiano». Questi, quale «principe perfetto», doveva regolare i suoi comportamenti sui testi sacri, come voleva la tradizione tipologica dei trattati al riguardo e come chiedevano in concreto Agostino Bucci e Carlo Borromeo nel rivolgersi a Carlo Emanuele I. Il Borromeo, infatti, durante la predica tenuta a Torino nel giugno del 1582, in occasione della seconda visita alla Sindone con monsignor Gabriele Paleotti, sviluppò, nella seconda parte, il tema *Christi passionis et mortis fructus quoad principes praesertim*, attingendo al sermone di sant'Ambrogio in morte di Teodosio ed alla Sacra Scrittura, indicando al duca la pratica delle virtù della giustizia, dell'equità, della carità³⁹.

L'assise sinodale più rilevante si tenne nel 1574 ed i suoi decreti furono pubblicati l'anno seguente. Il vescovo voleva rimediare con deci-

³⁸ *Ibid.*, pp. 227-32.

³⁹ Gli appunti delle prediche (*arbores concionum*) tenute da Carlo Borromeo nel 1582, durante la visita alla Sindone, sono conservati in Biblioteca Ambrosiana di Milano, ms F 190 inf., san Carlo Borromeo, *Arbores concionum*, ff. 36r-37v. Sull'ostensione del 1582 si veda l'interessante lettera del Barnabita al seguito di san Carlo, Carlo Bascapè, ai confratelli di Monza, pubblicata in L. FOSSATI e L. DE BLASI GIACCARIA, *Carlo Borromeo a Torino. L'ostensione della Sindone del 1582 in uno scritto inedito*, in «Studi Piemontesi», XVI (1987), fasc. 2, pp. 429-36; sui rapporti di Carlo Borromeo con Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele I, cfr. G. GALBIATI, *I duchi di Savoia Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele I nel loro carteggio con Carlo Borromeo*, Scuola Tipografica Artigianelli, Milano 1941: di grande interesse la lettera del Borromeo a Carlo Emanuele I del 12 novembre 1580, densa di indicazioni relative all'«amministrare bene» «gli Stati», al governo dei quali il duca era da poco stato chiamato (*ibid.*, pp. 77-78); inoltre, *id.*, *I carteggi dei duchi di Savoia Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele I con S. Carlo Borromeo*, in *Scritti su S. Carlo Borromeo raccolti [...] da Giovanni Galbiati*, Scuola Tipografica Artigianelli, Milano 1941, pp. 7-31; molti sono anche i mittenti piemontesi e torinesi presenti nella monumentale raccolta dell'epistolario di Carlo Borromeo presso la Biblioteca Ambrosiana; altrettanto si deve dire per l'epistolario di Federico Borromeo. Interessante la lettera di monsignor Gerolamo Scarampi al Borromeo (dal castello di Montaldo, 27 agosto 1582), nella quale annuncia che gli manda a far visita il suo Auditore della prossima visita apostolica in Piemonte (Biblioteca Ambrosiana, ms F 160 inf., f. 103r-v). Sulla visita alla Sindone del 1578, cfr. F. PINGONE, *Sindon Evangelica*, apud haeredes Nicolai Bevilacqua, Augustae Taurinorum 1581. Il gesuita padre Francesco Adorno fece una relazione del viaggio del 1578, pubblicata nello stesso anno a Torino e a Milano, ed ora in P. SAVIO, *Pellegrinaggio di S. Carlo Borromeo alla Sindone di Torino*, in «Aevum», VII (1933), pp. 423-54. Ancora sui rapporti dei Borromeo coi duchi di Savoia: C. CASTIGLIONI, *I duchi di Savoia e i due cardinali Borromeo arcivescovi di Milano*, in «Memorie storiche della diocesi di Milano», X (1963), pp. 399 sgg.; C. MARCO RA, *I funebri per il card. Carlo Borromeo*, Accademia di San Carlo, Milano 1984. Altre lettere a san Carlo Borromeo dal 1582 al 1584 si conservano in BRT, Varia 308.

sione ai gravi disordini da piú parti ed in piú momenti verificatisi in «questa nostra assai travagliata diocesi»⁴⁰. Gli atti a stampa costituiscono un vero compendio o sommario delle costituzioni sinodali di Torino, di alcuni decreti apostolici, degli antichi decreti sinodali dei della Rovere del 1502 e del 1514, di nuovo integralmente ristampati. Le recenti disposizioni vescovili erano il frutto delle informazioni ricevute da fiduciari dello stesso presule, inviati sul territorio diocesano. Nel complesso, il volume, uscito dalla tipografia torinese degli eredi del Bevilacqua, raccoglie le linee essenziali secondo le quali si intendeva perseguire il rinnovamento tridentino in diocesi: fedeltà alla propria tradizione legislativa ed accettazione delle norme applicative del concilio emanate dal pontefice e dalla curia romana. Tra le «materie» di riforma, oltre al dovere di osservare le antiche costituzioni, si pone, in primo luogo, la professione della fede, l'attenzione al clero ed al rinnovamento della sua vita pastorale e spirituale, all'attività liturgica nelle loro chiese e cappelle da restaurare nelle strutture e nelle suppellettili. Seguono i decreti per la retta amministrazione dei sacramenti e sulla predicazione. I fedeli sono, poi, richiamati all'osservanza dei precetti festivi, del digiuno quaresimale, alla frequentazione della dottrina cristiana. Particolare attenzione è riservata alle compagnie dei Disciplinati, agli scomunicati, agli eretici, agli indovini ed incantatori. Si pubblicano una bolla di Pio V e molti altri brevi di applicazione dei decreti tridentini, alcune disposizioni dello stesso concilio contro gli usurpatori dei beni ecclesiastici e gli insolventi delle decime, l'elenco dei casi di scomunica riservati ai vescovi e al pontefice, i canoni penitenziali, l'Indice dei libri proibiti, altre costituzioni, brevi e statuti di Pio V relativi ai confessori, ai medici ed ai predicatori quaresimalisti in diocesi di Torino, descritti come operai inviati dall'arcivescovo nella sua «vigna» e mantenuti dalle autorità civili locali, per sopperire all'impossibilità di attendere personalmente ad una diocesi tanto vasta e problematica. Chiudono il volume le due raccolte sinodali dei della Rovere, a loro volta ripresa ed aggiornamento della sinodo di Ludovico da Romagnano di metà Quattrocento e già ristampate da Filippo de Mari nel 1547.

Alla stesa antica tradizione canonistica e disciplinare ci si richiama per la centralità del modello cristologico del buon pastore nel rinnovamento della vita sacerdotale. Specifici decreti si riservavano all'istituzione dei vicariati e delle congregazioni foranee. I vicari non erano,

⁴⁰ G. DELLA ROVERE, *Sommario delle Constitutioni Synodali di Torino, con alcuni decreti apostolici, et in fine, le Antiche constitutioni Diocesane di nuovo confirmate*, appresso gli heredi del Bevilacqua, In Torino 1575.

come in passato, i vicegerenti dei vescovi sul territorio diocesano, ma i responsabili della formazione e della riforma del clero in un piú ristretto ambito plebanale e parrocchiale. La loro regolamentazione completa fu fatta nel 1579.

Gli atti sinodali del 1575 testimoniano il rinnovamento tridentino nella Chiesa torinese proposto attraverso la fedeltà alla sua tradizione canonistica tardomedievale; con essa i nuovi decreti sinodali si allineavano, mentre sempre piú pressanti si facevano le istanze della centralizzazione romana in difesa dell'ortodossia e per avere l'appoggio del braccio secolare del duca, il quale era da lui diversamente impiegato, per intima pietà e per riconoscimenti politici all'interno di una strategia di mediazione tra cattolici e riformati volta alla ricomposizione strutturale e culturale dei suoi domini.

Di notevole interesse appare la lettera dell'arcivescovo a Carlo Emanuele I del 12 aprile 1581, nella quale lo informava di una recente celebrazione sinodale. Al termine dell'assemblea il vescovo aveva invitato i sacerdoti a pregare per la prosperità del sovrano, per la conservazione dei suoi Stati e per la salvezza temporale e spirituale di tutti.

Poi continuava:

Mi sarebbe stata di grandissima consolatione che l'Altezza Vostra sí come si degnò di assistere a vedere ordinare li sacerdoti, gli havesse veduti nel loro consesso a trattare non di altro che della salute et direttione delle anime dei suoi fedelissimi popoli⁴¹.

Tra queste righe si coglie l'immagine e l'auspicio di una Chiesa e di un signore a proposito del quale Agostino Bucci nel suo *Memoriale del Principe* osservava che doveva, come tutti i sovrani, dimostrarsi

[...] piú che ciascun altro religiosi, devoti, zelanti, amatori ed ascoltatori della santa fede cattolica, scacciando con ogni industria e poter loro dagli Statti suoi la crudel peste dell'eresia. E a questo oltra che sono obbligati in coscienza per lo servizio di Dio, debbono maggiormente a ciò essere spinti dalle ragioni politiche che per la conservazione de' loro Stati, sapendosi chiaramente non essere cosa alcuna piú atta ad intorbidire la quiete de' popoli e a introdurre fra loro scisme e sedizioni di quello ch'è la diversità e discordia delle religioni⁴².

Si è già osservato che Gerolamo della Rovere si oppose all'azione dei visitatori apostolici perché temeva il loro controllo sulla sua attività pastorale, le ingerenze troppo dirette di Roma ed una limitazione ai suoi poteri giurisdizionali e di riforma. Forse, anche per questi motivi, nel

⁴¹ AST, Casa Savoia, Lettere Vescovi, Torino, mazzo 1.

⁴² DOGLIO, *Un trattato inedito* cit., p. 215.

1583-84, mentre monsignor Angelo Peruzzi percorreva la città e la diocesi, inviò il sacerdote Bernardo Gertoux di Casteldelfino nelle parrocchie del Delfinato per visitarle con l'assistenza di Ugo de' Peralda, priore e vicario generale della prevostura di San Pietro di Oulx.

Ma, mentre tale indagine fu approvata dal Peruzzi, che non risulta essere stato in quelle zone, non furono, invece, accettate dall'arcivescovo le visite ed i decreti del Peruzzi stesso e dei visitatori apostolici Gerolamo Federici e Gerolamo Scarampi, immediatamente antecedenti. Anzi, significativamente, in una lettera del 1585 il della Rovere confermava ai suoi diocesani la bontà delle sue norme e ne chiedeva con forza l'osservanza.

Toccherà al successore Carlo Broglia accogliere ed esaminare con attenzione la ricca ed importante documentazione prodotta dai precedenti visitatori inviati dal pontefice⁴³.

4. *La Chiesa dell'Ordinario.*

Gli studi sulla Controriforma nell'arcidiocesi di Torino e sulla Chiesa sabauda tra Cinquecento e Seicento hanno evidenziato alcuni aspetti interessanti. Michele Grosso e Maria Franca Mellano tendono a considerare l'episcopato di Gerolamo della Rovere (1564-92) come un periodo segnato da una pluralità di interventi caratterizzati da sostanziale moderazione, da atteggiamenti cortigiani nel vescovo e da una più decisa azione centrale di Roma e della Santa Sede attraverso i nunzi ed i visitatori apostolici. L'episcopato di Carlo Broglia (1592-1617), invece, segnerebbe l'assunzione, nella persona e nell'azione del vescovo, della riforma condotta a tutto campo, in una frequente attività pastorale di visite, di convocazioni sinodali, di riforma del clero e del popolo cristiano. Sostanzialmente in accordo, ma anche separato dalla corte sabauda e dalla curia romana, che mai raggiunse da arcivescovo, si dedicò esclusivamente alla cura delle anime. Non fu eletto cardinale, ma cercò di restaurare l'autorità dell'Ordinario nella diocesi per il rinnovamento spirituale e istituzionale voluto da Trento e dalla Controriforma.

Achille Erba osserva, invece, che

la riforma del cattolicesimo sabauda era un episodio nel più vasto contesto di una restaurazione della cristianità medievale divisa dal protestantesimo; per il duca di

⁴³ Gli atti di visita di Bernardo Gertoux sono conservati in AAT, 7, 1, 2; se ne veda una illustrazione in GROSSO e MELLANO, *La Controriforma* cit., III, pp. 20-33. Sui contrasti tra i visitatori apostolici e l'arcivescovo Gerolamo della Rovere, *ibid.*, pp. 150 sgg., 227 sgg., 232 sgg.

Savoia la riforma del cattolicesimo sabaudo era solo uno degli elementi da comporre in sintesi armonica per l'instaurazione nel ducato di una struttura politica secondo la logica ed il dinamismo della ragion di Stato⁴⁴.

Confermano una sorta di distanza tra i due episcopati i giudizi stessi del nunzio Riccardi nel memoriale del 1595, già ricordato, in cui rispondeva alle insinuazioni fatte a Roma contro le tristissime condizioni di clero e vescovi piemontesi.

Al Broglia mancava il servile ossequio verso i duchi, professato dal suo predecessore e di «sua natura è tanto alieno dalla corte, che sta li mesi intieri che non ci capita». Inoltre, «l'arcivescovo di Torino è ancora di bonissima vita, et molto pio et applicato alla cura et se bene la sua natura non sia efficace et ardente, tuttavia fa quanto può et non perdona a fatica, et in comparison del suo Predecessore la diocesi ha notabilmente migliorato»⁴⁵.

Al Broglia va riconosciuto l'impegno costante nella convocazione delle sinodo e nel compimento delle visite pastorali. Lungo queste due fondamentali attività, accanto alla residenza, alle quali il concilio di Trento aveva richiamato i vescovi, sarà interessante ricostruire la sua riforma della diocesi, anche in relazione con le precedenti tradizioni pastorali. Egli accolse e fece proprie le visite apostoliche ed i decreti emanati dal Federici e dal Peruzzi, anche se, in realtà, nelle sue costituzioni sinodali a stampa i richiami diretti alla legislazione dei visitatori apostolici sono pochi e per questioni, a volte, marginali. È, invece, presente in lui lo spirito che aveva animato l'attività di nunzi e di visitatori, quello di una radicale riforma del clero e del popolo cristiano condotta con costante impegno e secondo le responsabilità del proprio ruolo episcopale.

Uno dei primi gesti del Broglia fu di collocare la cattedra arcivescovile della chiesa metropolitana nei pressi dell'altar maggiore, suscitando, così, le ostilità del nunzio, che si vedeva superato, quanto a preminenza, dall'arcivescovo. Il gesto indica il ridefinirsi del duomo cittadino quale spazio del vescovo e della chiesa dell'Ordinario in primo luogo, in una dimensione di centralità, di contro ai tentativi ducali di fruizione o di divisione di esso con la nuova cappella-reliquiario della Sindone, costruita nel 1587 sopra l'altar maggiore⁴⁶. In essa si conservavano le insigni reliquie della spina della corona di Cristo, del legno

⁴⁴ ERBA, *La Chiesa sabauda* cit., p. 261.

⁴⁵ GROSSO e MELLANO, *La Controriforma* cit., III, pp. 139, 141.

⁴⁶ Tale decisione viene ricordata dallo stesso arcivescovo nella sua prima *relatio ad limina* del 1595.

della Croce, di san Maurizio e della sua spada, delle ossa di santa Caterina. L'arcivescovo, pur ammirando la bellissima architettura voluta dal duca, non approvò l'altare collocato sulla cassa dove era custodita la Sindone e proibiva che su di essa si celebrasse alla presenza dei fedeli. Egli intendeva, anzitutto, restaurare la centralità dell'altare maggiore come luogo della conservazione del mistero eucaristico, della celebrazione delle liturgie corali ed episcopali, dell'evangelizzazione arcivescovile. Nella sua visita annotava che il Santissimo Sacramento non era esattamente custodito, per cui il tabernacolo doveva essere collocato sopra l'altar maggiore, secondo gli accordi già fatti col duca⁴⁷.

Quanto ai significati della visita apostolica del Federici e del Peruzzi, essi sono stati ampiamente illustrati da Achille Erba. Fede cattolica, luoghi di culto, riforma del clero secolare e regolare sono le questioni affrontate dalla legislazione federiciana, fondata sulla preoccupazione tridentina di chiarificazione dottrinale antiprottestante e su una visione ecclesiologica incentrata sul sacerdozio ministeriale. Il Federici, osserva ancora puntualmente Erba, voleva promuovere la mentalità tridentina della *cura animarum*, con istituzioni e con disposizioni spirituali atte alla realizzazione di una nuova figura di prete, resa attuabile anche con l'incremento dei sostegni economici al clero. Fissata la centralità della cura d'anime, il Federici intendeva stabilire dei raccordi tra centro e periferia della diocesi con provvedimenti volti a potenziare la cattedrale cittadina in quanto sede della giurisdizione vescovile, del capitolo e dei canonici, *coadiutori* del vescovo, garanti dell'ortodossia tridentina, attraverso i nuovi ruoli del teologo e del penitenziere. Sul piano locale il Federici perseguì la centralità della parrocchia nella vita di culto e sacramentale, sottraendola all'anarchismo confraternale, mentre l'erezione delle confraternite della dottrina cristiana, con il controllo dei loro maestri e la diffusione capillare delle stesse tra i fanciulli e gli adulti, doveva favorire una sorta di osmosi tra alfabetizzazione ed evangelizzazione. I legami tra centro e periferia, in ogni diocesi, erano intessuti dagli organismi tipici della riforma tridentina: il Seminario, le

⁴⁷ Si veda la descrizione dell'altare maggiore e della zona del coro del duomo di Torino nella visita apostolica di monsignor Angelo Peruzzi del 25 luglio 1584 in AAT, 7, 1, 4 e la visita fatta dall'arcivescovo Carlo Broglio dal 1° marzo 1593, negli atti della quale denuncia la impropria conservazione del Santissimo Sacramento: «[...] Sed quia audivit desuper dictum altare maius ac fornice ipsius extare Altare ubi celebratur, qua de causa illuc accedunt plures personae etiam laici et quandoque quando ad ipsum altare maius inferius celebratur ac elevatur SS. Sacramentum. Proinde, prius participato cum serenissimo Duce, cupit dictum altare superius interdicti ne ibi celebretur neque super dictam fornitem accedant laici, idque tanto minus ex quo super Altare predicto maiori est collocanda quam primum custodia Sanctissimi Sacramenti [...]».

congregazioni ed i vicariati foranei, la visita pastorale annuale, l'annuale sinodo diocesano ed il sinodo provinciale triennale. Alla visita spettavano compiti sacramentali, parenetici, ispettivi e normativi per difendere l'ortodossia della fede e l'integrità della vita morale. Quanto agli ordini del Peruzzi, Erba sottolinea la presenza in essi di un più profondo senso della sacralità, emanante dalla centralità attribuita al culto eucaristico, per cui nei suoi decreti si riflette un rigido dualismo tra cose sacre e cose profane, tra chierici e laici, anche se la vita dei laici è ugualmente indirizzata ad un severo ascetismo. Nel complesso, tuttavia, la riforma proposta dal Peruzzi si riferiva al quadro generale di quella del Federici⁴⁸.

Il vescovo nei decreti del Federici era considerato *dux et pastor*. In essi il visitatore apostolico delineava anche i modelli episcopali, canonicali, dei vicari foranei e dei parroci da praticare nelle varie diocesi subalpine e, sulla loro scia, si ponevano gli stessi decreti del Peruzzi. Nella sezione dedicata a *De vita et honestate clericorum* sono raccolti dei veri trattati relativi al vescovo ed ai suoi doveri pastorali, ai canonici, ai parroci, mentre il modello di laico cattolico è presente nei decreti relativi alle confraternite dei Disciplinati. Ai vescovi spettavano la *praedicatio verbi Dei*, la *impositio manuum* e la *universalis dioecesis visitatio*, l'oculata scelta degli ordinandi al sacerdozio, la residenza nelle diocesi di cui erano *patres et pastores*. I canonici, in qualità di *Christi familiares et domestici*, dovevano illustrare la chiesa cattedrale *lumine doctrinae et observantia religionis*. Molto interessante è il paragrafo dedicato ai parroci con esplicite note di ecclesiologia condivise anche dal Broglia:

[...] Sicuti imperatores et reges in militia ad pugnandum instructa, multos habent duces, qui et castra dirigunt et exercitum totum ac leges omnibus praescribunt; ita et Episcopi omnes in regno Dei quod est Ecclesia, cum soli tantae multitudinis onus perferre non possint, et ne pretiosae animae aeternae salutis ingentia detrimenta patiantur, divisim civitatibus, et dioecibus suis per Parochias veluti classes, ex ipso toto sacerdotum numero quosdam sibi delegere sacerdotes, qui cum Episcopus toti civitati praesideat, Parochiis terminatis veluti quibusdam certis legionibus incumbunt, et cum Episcopis veluti primogeniti in fratribus die noctuque Dominicam gregem paterna solitudine et vitae claritate regant et fideliter curare non cessent. Quorum officium in duobus situm esse dignoscitur, in praedicatione namque verbi Dei et sacramentorum administratione [...].

⁴⁸ ERBA, *La Chiesa sabauda* cit., pp. 283-92; i decreti del Federici si leggono in G. FEDERICI, *Generalia Decreta in Visitatione edita adiectis praeterea ad extremum summorum Pontificum constitutionibus et Tridentini Concilij Decretis, quae tum populo, tum Clero sunt enuncianda*, apud haeredes Nicolai Bevilacqua, Taurini anno Domini 1577.

In questa visione la parrocchia assumeva una centralità istituzionale e pastorale:

[...] Parochianos omnes etiam in publicis concionibus saepius admoneri ut suas frequent parochias, cum in eis maxime teneantur verbum Dei audire et suum quisque perpetuum ac peculiarem Parochum et pastorem agnoscere⁴⁹.

Le confraternite dei Disciplinati e dei laici in generale dovevano attendere alle opere di carità all'interno della *res publica Christiana*, cioè della Chiesa che, quale *regnum Dei*, si identificava in una grande esperienza di *militia christiana*, con i suoi generali, capitani, sovrani, regolamenti, mentre le parrocchie erano le squadre armate di un tale esercito, divise in varie *legiones* con a capo dei sacerdoti collaboratori del vescovo quali primogeniti tra fratelli.

Non molto diversa sarà, come vedremo, l'immagine militare usata dall'arcivescovo Carlo Broglia per delineare nella sinodo del 1596 la sua visione della Chiesa. Al vescovo spettavano compiti di vigilanza, di ispezione e di difesa («*Episcopus oculus Dei est*», scriveva il Peruzzi), attraverso la predicazione, l'insegnamento della dottrina cristiana, le missioni, il rinnovamento della vita consacrata di sacerdoti e fedeli, la cura del culto liturgico e la pratica dei sacramenti, nonché la venerazione della Vergine, dell'eucarestia, dei santi e delle loro immagini. I vicari foranei si dovevano allineare all'interno di questo schieramento militare, come soprattutto sottolineava il Federici⁵⁰. Non sono rimasti documenti della sua visita apostolica. Gli atti del Peruzzi, invece, si caratterizzano per un'ampia indagine che ha molti punti di contatto con la riforma di Carlo Borromeo, di cui i due visitatori erano stati discepoli.

Tuttavia non va dimenticato che anche in diocesi di Torino nel corso dei secoli xv e xvi si sviluppò una tradizione di visite pastorali da parte di vari vescovi, arcivescovi e suffraganei. Si ricordano quelle dei due vescovi da Romagnano, Aimone (1411-38), di cui sono rimasti atti del 1431, 1434, 1435, e Ludovico (1438-68) con visite del 1450, 1453, 1458, 1462, ed ancor prima del 1440 al convento di San Solutore in

⁴⁹ A. PERUZZI, *Decreta generalia Reverendissimi D. Angeli Perutii Dei et Apostolicae Sedis gratia Sarsinatensis Episcopi et ex speciali mandato foelicis recordationis Gregorii XIII Visitatoris Pedemontanae Provinciae, nunc Sanctissimi D. N. D. Sixti Papae V iussu impressa et promulgata*, apud haeredem Nicolai Bevilavae, Taurini 1586, pp. 95-96. Sui decreti del Peruzzi, ERBA, *La Chiesa sabauda* cit., pp. 292-301.

⁵⁰ C. BROGLIA, *Constitutioni della prima Sinodo Diocesana di Torino celebrata nella chiesa metropolitana li IX.XXI di Maggio del MDXCVI*, per Pizzamiglio Stampatore Archiepiscopale, In Torino 1596, pp. 49-50; FEDERICI, *Generalia decreta* cit., pp. 64-65. La copia della raccolta delle sinodo diocesane del vescovo Broglia, da me consultata presso la Biblioteca del Seminario di Torino, è priva di luogo, editore, anni.

città. Altre visite furono fatte dal vescovo Giovanni Ludovico della Rovere nel 1502, 1503, 1507, 1508⁵¹.

L'indagine del vescovo Aimone mette in luce la mobilità delle strutture ecclesiastiche diocesane per il frantumarsi progressivo della rete delle pievi e per il radicarsi delle parrocchie. Ludovico da Romagnano fece visite molto articolate, attente alla vita sacramentale e liturgica, alle condizioni materiali e spirituali del clero, alla sua *scientia* soprattutto nell'amministrazione dei sacramenti. Culto dell'eucarestia, sacrificio della messa, viatico agli infermi, amministrazione del battesimo, altari e cimiteri sono attentamente controllati, così come le suppellettili e i libri liturgici; si insiste anche sul recupero e sulla difesa dei beni mobili ed immobili attraverso la loro inventariazione. Il clero è costantemente richiamato alla residenza e si denunciano gli abusi diffusi tra il popolo. Da questo modello non si discostano, in realtà, gli atti visitali successivi, spesso più semplificati perché esclusivamente attenti ad una registrazione cancelleresca degli avvenimenti secondo lo schema proposto dal *Liber pastoralis* di Guglielmo Durand. Inoltre, l'atto di visita, soprattutto nella prima metà del XVI secolo, si esaurisce nella documentazione dell'attività del vescovo sul territorio per il conferimento degli ordini ecclesiastici ai molti che si presentavano dotati di un *titulus patrimonii*, per l'amministrazione del sacramento della cresima e per l'esercizio del foro ecclesiastico. Da questo formulario le visite del Peruzzi sono, al contempo, vicine e lontane; vicine per l'attenzione alla vita sacramentale e al culto liturgico; lontane, perché esse rispondono ad un essenziale compito ispettivo per l'applicazione della riforma tridentina, interpretata attraverso il quadro generale dei decreti approntati per la visita ed imposti all'osservanza quali «ordini» della stessa.

Anche dal succinto esame dell'*ordo visitalis* ricaviamo la particolare intenzione del visitatore di controllare la realtà giuridica ed istituzionale delle presenze ecclesiastiche e religiose sul territorio, di promuovere la cura e l'esercizio dei sacramenti, specialmente del battesimo, dell'eucarestia, dell'estrema unzione, del matrimonio, della confessione, di stabilire ordine ed efficienza nella *cura animarum* attraverso l'esame del regime delle collazioni, delle entrate economiche, della residenza, della pratica sacramentale; premeva pure accertare il sistema dei benefici e dei legati ai fini di recuperare il patrimonio economico delle chiese e per rinnovare il culto e la vita pastorale. I fedeli erano con-

⁵¹ Le visite del vescovo Aimone da Romagnano sono raccolte in AAT, Protocolli, 30; di Ludovico da Romagnano, AAT, Protocolli, 30, 31, 33-35; di Giovanni Ludovico della Rovere, AAT, 7, I, I.

trollati attraverso l'imposizione delle forme della religione prescritta della pascalizzazione, già di origine tardomedievale, ma anche con la capillare visita alle *societates*, alle compagnie, alle confraternite, specie dei Disciplinati. Per il Peruzzi era fondamentale stabilire l'ordine dei rapporti di chiese ed istituzioni con chi deteneva la responsabilità della cura d'anime.

In questo senso, a livello periferico, la centralità della parrocchia era fortemente ribadita ed imposta. Si veda, per fare un solo esempio, quanto egli rileva nella visita alla parrocchia e collegiata di Santa Maria della Stella di Rivoli:

[...] et quia audivit nonnullos religiosos et presertim fratres Sancti Dominici in hebdomada maiore ante Pascha domos aspergere aqua benedicta, in ecclesia eorum festa indicere, mortuos levare absque consensu et scientia Curati seu Curatorum et caeteros alios actus facere, qui de iure sunt parochiali, et eisdem fratribus non licet facere cum nec populum habeant, nec aliquo privilegio ad ea sunt suffulti, duxit super inde decernenda quae iuris fuit tempore visitationis ecclesiae dictorum fratrum [...]³².

Questo stesso *ordo* venne rispettato da monsignor Broglia in tutte le sue visite pastorali, le quali iniziarono dalla chiesa metropolitana di Torino, dal 1° marzo al 6 maggio 1593, poco dopo il suo ingresso in diocesi. Nello stesso anno visitò molte parrocchie forensi quali Savigliano, Scarnafigi, Murello, Sommariva Bosco, Bra, Cavallermaggiore, Ceresole, Poirino, Racconigi, Chieri. Proseguì nel 1594 in altre importanti terre a nord-est di Torino; in tal modo egli poté celebrare nella primavera del 1596 la prima suo sinodo e riprendere nello stesso anno le visite già fatte nel 1593. Nel 1599 fu nelle valli di Cesana e del Delfinato e, quivi, ritornò nel 1609, come ricorda nelle sue *relationes ad limina*, pur tra le molte difficoltà, già prima indicate, dell'opposizione dei poteri civili, dei signori locali, delle pretese esenzioni e, poi, delle guerre, delle carestie, della peste. Della sua attività di visita sono a noi pervenuti solo alcuni documenti, non l'intero *corpus*, che testimoniano come l'arcivescovo avesse preso a modello la visita apostolica del Peruzzi, alle osservazioni della quale spesso faceva riferimento nella sua indagine³³. L'*ordo* è del tutto uguale ed uguale rimane il richiamo alla centralità istituzionale e pastorale della parrocchia, alla cura dei sacramenti, del culto liturgico, delle suppellettili, alla minuta ispezione degli altari quanto allo

³² AAT, 7, 1, 4: visita del 26 agosto 1584.

³³ Le visite pastorali dell'arcivescovo Carlo Broglia si conservano in AAT, 7, 1, 1; 7, 1, 3; 7, 1, 8; 7, 1, 9. Per il rimando ai decreti del Peruzzi si vedano gli atti di visita del 2 novembre 1596 a Villastellone. ERBA, *La Chiesa sabauda* cit., p. 347.

stato materiale ed alla loro situazione giuridica ed economica, all'insegnamento della dottrina cristiana, alle confraternite sempre più sottoposte al controllo vescovile e parrocchiale nell'amministrazione dei beni e nell'osservanza delle regole a loro imposte.

La similarità di indagini e di svolgimento delle visite del Broglia e di quelle del Peruzzi sta anche ad indicare quasi una sostanziale identità di senso. Il carattere apostolico della visita del Peruzzi tendeva ad un'operazione di livellamento e di adeguamento secondo una strategia di interventi restauratori, che cercavano, soprattutto, il rilancio della vita sacramentale in tutti i suoi aspetti e, quindi, il recupero della formazione e del ruolo del clero specialmente in questa direzione. L'indagine del visitatore faceva centro su chiese ed edifici sacri, non sulle persone, sulle comunità e sui gruppi. Questi ultimi, affrontati quasi esclusivamente nel concreto dell'associazionismo confraternale, erano controllati se obbedivano ai parroci, se rispettavano i diritti parrocchiali e se erano fedeli alle nuove regole imposte dal vescovo o dalle più grandi associazioni alle quali si aggregavano.

Gli atti del Peruzzi sembrano offrirci la radiografia della fenomenologia religiosa del passato e i disordini causati dalle infiltrazioni dei protestanti, e cioè il grave stato di decadenza delle chiese nelle loro strutture materiali e nelle suppellettili, l'abbondanza disordinata degli altari e delle cappellanie, strumento di una politica di autorappresentazione delle famiglie e dei potenti sul territorio, ma anche espressione di un bisogno di sacro di tipo magico e terapeutico, l'abbandono della *cura animarum* per un'inadeguata, se non inesistente, formazione del clero, la sua secolarizzazione, la non residenza, il disordine istituzionale nel regime della rete ecclesiastica diocesana.

Un significativo esempio dell'ottica centralizzatrice entro la quale si muove il visitatore è la generale abolizione della tradizione statutaria autonoma delle varie confraternite e la condanna dei loro atteggiamenti e comportamenti ormai consuetudinari, risalenti al xv-xvi secolo, periodo durante il quale si registrò, soprattutto per le società dei Disciplinati, una loro forte espansione e vari riconoscimenti all'interno delle comunità, al punto tale da possedere spesso una capacità aggregatrice maggiore delle parrocchie.

Va, infine, osservato come negli atti del Peruzzi e del Broglia manchi una precisa distinzione tra descrizione dei luoghi di culto e ordini della visita; ciò che si deve mutare è indicato nel tempo stesso della descrizione della situazione di fatto, in quanto si preferisce rimandare alla legislazione generale apprestata nei decreti, come fece il Peruzzi, o alle costituzioni sinodali quali esito dell'indagine visitale, come fece il Broglia.

La Chiesa torinese come Chiesa dell'Ordinario trova la piú significativa espressione nell'episcopato del Broglia per il suo impegno a rivendicare la piena giurisdizione vescovile su territori e istituzioni della diocesi, per l'esercizio assiduo dei doveri pastorali, per il costante confronto, sul piano dell'evangelizzazione, del dialogo e dell'aiuto piú che su quello della repressione, con i gruppi e gli individui passati alla Riforma, molti dei quali abiurarono. Il vescovo pare mediare con particolare successo le varie istanze riformatrici che si erano andate esprimendo nella diocesi fin dalla metà del xv secolo tanto che il suo episcopato coincise con gli anni del maggiore impegno delle chiese locali nell'applicazione del Tridentino. Oltre alle visite pastorali, si celebrarono delle sinodo ricordate anche nelle *relationes ad limina* del 1598, del 1604, del 1609, 1613, 1615. Sono a noi pervenute le costituzioni a stampa del 1596 (la sinodo fu celebrata tra il 9 e l'11 maggio), del 1606, 1608, 1610, 1614⁵⁴.

Abbiamo già osservato che la diocesi presentava difficoltà di lunga durata, che ostacolavano il rinnovamento tridentino. Tra queste la diffusa ignoranza del clero e la sua secolarizzazione: molti sacerdoti erano costretti a dedicarsi a varie attività e professioni anche per motivi di sopravvivenza economica. La povertà dei benefici ecclesiastici si aggravava a causa dell'ingerenza di laici e di feudatari nei beni e nei diritti delle chiese. Le stesse ordinazioni allo stato ecclesiastico avvenivano, come confermano gli atti di visita della prima metà del xvi secolo, senza alcuna selezione, sulla base soltanto di un *titulus patrimonii*, peraltro non controllato e spesso falso.

Durante l'episcopato del Broglia furono frequenti anche le guerre e le pesti, le quali ostacolavano l'attività pastorale. Lo stesso presule, inoltre, lamentava che le rivendicazioni della sua giurisdizione ecclesiastica per la riforma delle congregazioni religiose soggette solo al controllo della Santa Sede risultassero, spesso, vane o, comunque, non fossero accolte e difese dalla curia romana; così le sue costituzioni sinodali del 1596, ancora nel 1600 non erano state approvate da Roma per le ingerenze di potenti locali a difesa di loro interessi.

Nella Chiesa torinese, pertanto, molti erano i limiti posti alla riforma tridentina di iniziativa episcopale, mentre le si affiancava un rinnovamento guidato dalla curia romana, compromessa con la tutela di prerogative e di privilegi, tradizionali e «nuovi», da parte di «sovrani pontefici», impegnati, a loro volta, in una ristrutturazione della Chiesa secondo centralismi e burocratismi tipici dello Stato moderno.

⁵⁴ *Ibid.*, pp. 339-40.

Le costituzioni sinodali del 1596 risentono del quadro legislativo approntato dal Federici e dal Peruzzi. Esse si dividono in varie sezioni sulla professione e difesa della fede anche con l'insegnamento della dottrina cristiana, sulla natura e sulla pratica dei sette sacramenti, sul culto divino, le reliquie, le chiese, le immagini, gli altari, sulla formazione e la vita spirituale del clero, sulla collazione dei benefici, le confraternite, gli ospedali, gli eretici. Spesso il Broglia fa riferimento alle costituzioni sinodali di Gerolamo della Rovere del 1575 e a quelle di Giovanni Francesco della Rovere del 1502. Di rilevanza i decreti contro l'usura e per la tutela del patrimonio economico delle chiese e dei benefici ecclesiastici, con cui si tentava di garantire la base materiale indispensabile per il rinnovamento spirituale e pastorale dei sacerdoti. In appendice sono ripresi decreti tridentini, costituzioni pontificie, ordini del della Rovere ed editti dello stesso Broglia relativi alle ordinazioni generali, all'osservanza delle feste, ai debitori dei legati pii. Interessanti sono alcuni avvertimenti finali al clero che particolarmente insistono sull'impegno ascetico, forse ancor più che sulla cura d'anime. Lungo tutto il dettato sinodale trascorre l'indiretto richiamo ad una fortissima identità di tradizione cattolica di contro alle spinte disgregatrici del movimento protestante, tensione che guidava anche la pastorale vescovile. Alcune annotazioni rimandano alla visione della Chiesa diocesana raccolta attorno al capo, il vescovo, con i canonici e il capitolo «che formano un solo corpo con il prelado». La chiesa cattedrale esprimerebbe la manifestazione visibile di tale unità e primazia; sul territorio diocesano questo compito spetterebbe alle chiese matrici, cioè alle chiese parrocchiali nelle quali avrebbe dovuto svolgersi, in modo esclusivo, il culto dell'eucarestia e del Santissimo Sacramento, per più motivi emblematico dell'apologia antieretica e del rinnovamento interno della vita del clero e dei fedeli.

Relativamente alla visione della Chiesa possiamo citare quanto l'arcivescovo scrive nella sinodo a proposito delle congregazioni mensili dei sacerdoti:

[...] la Santa Chiesa è comparata ad esserciti ben ordinati, quali hanno suoi generali, colonnelli e capitani. Perciò abbiamo distinta la nostra diocesi in diverse regioni, e a ciascuna destinata un capo di congregazione, al quale spetti di convocare ogni mese tutti i sacerdoti che hanno cura d'anime⁵⁵.

L'immagine, che esprime l'identità e i significati dei vicari e vicariati foranei, appartiene al clima culturale della Controriforma con il suo spiri-

⁵⁵ BROGLIA, *Costituzioni della Sinodo* cit., p. 49.

to di crociata, ma anche ben riflette alcune delle linee pastorali del Broglia volte a promuovere maggiore unità attorno al vescovo ed alla Metropolitana e, sul territorio, alla parrocchiale ed ai parroci attraverso piú stretti legami tra centro e periferia, con il controllo della formazione del clero mediante il Seminario e della sua vita pastorale mediante i vicari foranei, le congregazioni mensili, le sinodo e le visite. Il rinnovamento interno, tramite l'accentramento istituzionale e la riconsacrazione dello stato ecclesiastico e dei suoi orizzonti di identità e di prassi fortemente cattolica, si accompagnava all'altro versante della linea pastorale del Broglia, la lotta contro l'eresia e gli eretici. In definitiva, l'immagine «militare» ricordata ha una sua piú vasta eco nella cultura propria del mondo cattolico, che in Piemonte e, soprattutto, a Torino vede protagonisti i Gesuiti e gli intellettuali che ai loro orizzonti mentali piú si erano formati, come il teologo Giacomo Baldesano. La metafora «militare» non solo definisce strutture e uomini di una istituzione, ma disegna un piú vasto orizzonte di senso del loro vivere ed agire quale impegno in una lotta ardua e perenne del bene contro il male, del vizio sulla virtù, del trionfo della fede sulla apostasia, di Dio e della Chiesa contro Satana e la sua Sinagoga.

Le costituzioni delle sinodo successive insistono piú in dettaglio sulla formazione del clero e dei fedeli, proponendo una figura di ecclesiastico di tipo piú istituzionale che pastorale. Manca nei documenti il senso profondo e primario della *cura animarum*, al di là della esatta e decorosa amministrazione dei sacramenti. Poiché il sacerdote è soprattutto colui che ha ricevuto un sacramento, con tutti i doveri ad esso inerenti, e che amministra i sacramenti, al parroco sembra attribuita piú un'identità sacramentale e istituzionale, di santità esemplare di vita e di separazione dal mondo, ai fini anche di ristabilire l'onore e la dignità dell'uomo di Chiesa, il suo prestigio sacro, di contro alle critiche ed al disprezzo dei riformati. Il prete in cura d'anime resta, comunque, l'elemento centrale nella vita religiosa sul territorio.

Ad esempio, il Broglia imponeva ai parroci di non abbandonare le loro chiese per officiare le cappelle dei Disciplinati o per celebrare le liturgie nelle confrarie di Santo Spirito durante la Pentecoste. In particolare, essendo alcuni di loro iscritti a confraternite di Disciplinati, per cui, eletti rettori o priori delle compagnie, agivano in modo da pregiudicare i diritti della chiesa parrocchiale, il vescovo proibiva di accettare tali cariche o, comunque, di compiere cerimonie di stretta pertinenza del parroco soprattutto nei giorni festivi.

Ancora, per ricordare il centro alla periferia e per sottolineare la responsabilità delle parrocchie anche nella scelta degli ordinandi, si ri-

chiamavano i curati a scoprire i difetti degli ordinandi e a «informare scrupolosamente su di loro». In questa direzione furono stabiliti anche molti decreti per i Disciplinati mediante i quali si proibiva loro di compiere alcune cerimonie funebri nei confronti dei propri associati, come la visita alla casa del defunto e l'aspersione del suo corpo con l'acqua benedetta o di fare le loro processioni ed officiare nei loro oratori durante la messa parrocchiale, il canto dei vesperi e la dottrina cristiana⁵⁶.

Sempre al parroco era affidato un rigido controllo sugli eretici, ormai identificati come «pecorari e pastori montagnini», presenti soprattutto nelle valli, mentre agli abitanti nei luoghi vicini alle zone sospette si proibiva di tenere in casa servi o braccianti provenienti da esse, senza licenza del parroco.

Sulla centralità istituzionale e religiosa della parrocchia è interessante la seguente dichiarazione:

Come si deve fomentare e aiutare in ogni modo la divozione delle persone pie, così è d'avvertire che sotto pretesto di devozione a particolari oratorii, non si introduca abuso di abbandonare la propria parrocchia nella quale secondo le disposizioni dei Sacri Canonici, ogni Cristiano è obbligato intervenire le domeniche et feste alla messa et divini officii, per sentir ivi le prediche, sermoni, ragionamenti et monitioni che deve fare il Parroco per instruzione del popolo nella via del Signore⁵⁷.

Le costituzioni dell'arcivescovo Broglia, nel rimandare alla tradizione statutaria diocesana, nei richiami ai decreti dei visitatori apostolici propongono il quadro essenziale di una riforma tridentina che si va focalizzando attorno ai temi ed alle esigenze che abbiamo via via indicato, con un forte senso della propria responsabilità pastorale. Su questa linea si indirizzavano anche le costituzioni sinodali dell'arcivescovo Filiberto Milliet, del 1625⁵⁸, nelle quali era ancora denunciata la vita indisciplinata degli ecclesiastici, anche perché le edizioni a stampa delle sinodi non erano possedute dal clero, come annotavano le visite e i decreti vescovili.

La legislazione sinodale torinese nell'età della Controriforma dimostra una particolare attenzione alla canonistica tardomedievale, per cui è difficile pensare alla nascita di un vero e proprio diritto postridentino diocesano. Vi si nota anche una particolare accentuazione della sacralità, della separatezza di ecclesiastici e fedeli dalle realtà e dal mondo

⁵⁶ *Constituzioni fatte nella Sinodo Turinese sesta celebrata dallo Illustrissimo et reverendissimo Mons. Carlo Broglia arcivescovo di Torino l'anno 1614 li 27 d' Agosto*, pp. 27-28.

⁵⁷ BROGLIA, *Constituzioni della Sinodo cit.*, p. 60.

⁵⁸ F. MILLIET, *Constituzioni della prima sinodo diocesana di Torino celebrata dall' Ill. et Rev. mo monsig. Filiberto Millieto, arcivescovo*, Obertino Meruli, Torino 1626; ERBA, *La Chiesa sabauda cit.*, pp. 195-96, 340.

terreno, secondo principî di centralizzazione e di subordinazione a gerarchie, di pratica di ruoli, di osservanza di dipendenze, che riaffiorano attraverso il riordino della rete di benefici e di istituzioni, all'insegna del controllo e della promozione dell'ortodossia cattolica e romana. La parrocchia diventa il perno di tale processo di riorganizzazione della subordinazione, di controllo del sacro, dei bisogni religiosi dei fedeli e delle loro espressioni e soddisfazioni. Essa si deve costituire quale centro istituzionale, coerente e ben organizzato, tale da contrastare e progressivamente superare la disgregazione culturale e strutturale provocata sul territorio dai vari poteri, dalle comunità e dai gruppi di eretici. Da questo punto di vista la ripresa della tradizione canonistica sinodale della diocesi diventava un elemento di forza e di affermazione della propria identità di ruoli e di fini.

Ma la Chiesa dell'Ordinario quale abbiamo cercato di delineare attraverso l'attività di Carlo Broglia non ha solo caratteri giuridici e istituzionali; è anche la Chiesa del pastore che non abbandona il suo gregge. Il momento forse piú alto, in questo senso, fu il periodo della peste del 1599.

Al riguardo il Broglia nella sua *relatio ad limina* del 1600 scrive:

Celebrationi namque sinodus impedimento fuit teterrima illa ac a perditissimis hominibus disseminata pestis, quae nobilissimam Taurini civitatem duplicatis vicibus sic afflixit, ut propemodum eversam ac desolatam reliquerit, oppida item, pagos villasque populatissimas in hac dioecesi tam diu est adorta ut undique fugae et populorum obsidiones miserabili spectaculo paterent. Huic tam luctuose sorti primo anno quae suae erant partes, Archiepiscopus omni qua potuit diligentia, personam in maximo discrimine saepe ponens, infirmos et infectos visitans, salutis monita, sacramentorum auxilia, tum etiam proprios proventus miseris summa cum liberalitate impertiendo, vix sibi et familiae victum retinens, maxima pietate in Civitate perfecit. Secundo vero anno a civitate quam previdebat relapsuram, ne introclusus sibi et ovibus esset egressus haud otiose se habuit: sed Conventum Sanctae Mariae a Civitate per tria millia distantem eligens, ascito sibi sacerdotum numero, hinc tamquam a centro ad totius dioecesis circumferentias auxilia praebebat, alios sacerdotes loco pereuntium sufficiebat, ipse etiam huc illuc discurrebat, suosque familiares ad diversa loca transmittibat, ita ut spiritualia et temporalia auxilia quoad ipse potuit nullibi defuerint⁹⁹.

L'attività assistenziale e caritativa dell'arcivescovo è anche testimoniata con particolare frequenza dagli *Ordinati* del Consiglio comunale.

Cosí con attento tempismo erano stati pubblicati a cura dello stesso presule gli *Avvertimenti e rimedii a ciascuna sorte di persone per il tempo*

⁹⁹ Sulla peste di Torino del 1598-99, cfr. F. M. ROFREDO, *Pestis et calamitatum Taurini subalpinae Galliae Metropolis anni MDXCIX descriptio* [...], apud Aloysium Pizzamilium, Taurini 1600; L. PICCO, *Le tristi compagne di una città in crisi. Torino 1598-1600*, Giappichelli, Torino 1983.

della peste con alcune meditationi e spirituali essercitii utilissimi fatti raccogliere da diversi autori, e di nuovo stampare per ordine di Monsignor Illustrissimo et Reverendissimo Carlo Broglia arcivescovo di Torino⁶⁰. Nell'opere, stampata da Antonio de' Bianchi nel 1598, la peste era giudicata come un castigo di Dio per i vizi del suo popolo, per cui i rimedi consistevano nella conversione della vita e del cuore e nell'obbedienza ai comandamenti divini. Ma non mancava la preoccupazione pastorale della tutela del gregge e della promozione della sua salvezza spirituale, mediante il richiamo ai sacerdoti e ai religiosi alle loro specifiche responsabilità di cura delle anime, secondo il modello di Carlo Borromeo durante la peste milanese del 1576.

5. Orizzonti mentali e vita religiosa.

Carlo Broglia fece il suo ingresso in diocesi il 20 gennaio 1592, festa dei Santi Solutore, Avventore e Ottavio, martiri della legione tebea, protettori di Torino⁶¹, celebrati negli scritti del contemporaneo Guglielmo Baldesano, dedicati alla «sacra historia tebea» e alla vita «di san Maurizio», rispettivamente del 1589 e del 1604⁶². Quivi, i martiri tebei, le cui reliquie e culti erano diffusi in tutto il Piemonte, sono esal-

⁶⁰ Sulla presenza della Chiesa, dell'arcivescovo, del clero e dei religiosi durante la peste, cfr. PICCO, *Le tristi compagne* cit., pp. 182-86; molto importanti sono gli *Ordinati* comunali del 19 agosto 1598 che raccolgono le puntuali indicazioni arcivescovili: ASCT, *Ordinati*, 148/1, ff. 42-44. Nell'opuscolo citato, *Avvertimenti e rimedi*, è interessante la parte *Meditatione per incaminar uno a far oratione mentale cavata dal libro del Conforto de' gli afflitti del rev. P. Gaspar Loarte della Compagnia di Gesù* (pp. 81-94).

⁶¹ G. DE CARO, «Broglia Carlo», in DBI, XIV, pp. 423-25; per l'ingresso si vedano anche gli *Ordinati* comunali, per cui ASCT, *Ordinati*, 143, f. 6r: l'orazione fu tenuta dal sig. Orlando Fresa, medico, filosofo e lettore di Teorica all'università ed, in duomo, dal padre Francesco Vilimio del priorato di Sant'Andrea in città.

⁶² G. BALDESANO, *La Sacra Historia Thebea [...] divisa in due libri ne' quali si narra la persecutione e martirio di tutta la Illustrissima Legione tebea e de' suoi invitti campioni, l'infelice e vituperosa morte de' loro persecutori, e l'essaltatione della istessa legione in tute le parti del mondo [...] al Ser. mo Carlo Emanuele duca di Savoia e principe di Piemonte*, per l'herede del Bevil'acqua, In Torino 1589; ID., *La Sacra historia di San Maurizio arciduca della Legione Thebea, et de' suoi valorosi campioni [...] Si è aggiunta la solennissima Traslatione delle Venerande reliquie d'esso Generale Thebeo et d'altri Compagni con Miracoli et altre cose notabili. Con l'origine, unione, e privilegi dell'Ordine militare de' SS. Maurizio e Lazaro [...]*, appresso Giovanni Domenico Tarino, In Torino 1604; sul Baldesano, cfr. R. DOTTA, *Guglielmo Baldesano storico della chiesa piemontese e sabauda nell'età della Controriforma*, tesi di laurea, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, a. a. 1987-88, rel. prof. F. Bolgiani. Sui santi martiri della legione tebea e sul loro culto in Piemonte, cfr. F. ALESSIO, *I martiri tebei in Piemonte. Appunti critici*, in *Miscellanea Valdostana* (BSSS, 17), Chiantore-Mascarelli, Pinerolo 1903, pp. 3-55. In generale: F. BOLGIANI, *Eusebio di Vercelli e gli inizi della cristianizzazione*, in G. SERGI (a cura di), *Storia di Torino, I. Dalla preistoria al comune medievale*, Einaudi, Torino 1997, pp. 246 sgg.

tati come protettori ed esemplari, secondo il modello tridentino di venerazione dei santi, di stretto significato antiprottestante, e sono resi riflesso della realtà burocratica e militare della città di Torino, del Piemonte e dello stato sabauda. La loro memoria era, poi, molto viva per la recente protezione miracolosa della città nel 1537, durante la guerra tra Francesi ed Imperiali, e per il trasporto delle reliquie nel 1575 dalla chiesa di Sant'Andrea e dall'altare della Consolata alla chiesa nuova dei Gesuiti⁶³. La traslazione definitiva avvenne nel 1584.

Torino nella seconda metà del XVI secolo, per la sua nuova realtà di capitale del ducato sabauda, diventa oggetto di attenzioni storico-erudite e registra fenomeni di esaltazione religiosa volti a proporre un'immagine dove le linee della politica sabauda si incrociavano con gli spiriti pubblicistici propri della Controriforma.

Filiberto Pingone, dopo aver composto intorno al 1570 l'*Inchyltorum Saxoniae Sabaudiaeque principum arbor gentilitia*, pubblicava nel 1577 l'opera *Augusta Taurinorum*, una storia annalistica della città nell'ottica del suo farsi capitale del ducato sabauda. Probabilmente a quell'indagine era direttamente interessato lo stesso Emanuele Filiberto, come dimostrano alcune lettere dell'arcivescovo Gerolamo della Rovere del 1572 e del 1576, dove risulta che il duca lo voleva impegnato in una storia della casa sabauda⁶⁴. Già dal 1573 il Consiglio comunale stabiliva una commissione per la ricerca e la inventariazione delle carte d'archivio per le «cronache delli serenissimi duchi di Savoia e loro Stati che va com-

⁶³ F. PINGONE, *Augusta Taurinorum*, apud haeredes Nicolai Bevilacqua, Taurini 1577, pp. 78-79, 90-91. Si veda anche la descrizione di Giovanni Battista Viallo, maestro di cerimonie del duca, nel ms O, I, 8 della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino. La traslazione «fu di grandissima divotione et edificazione di tutta la città».

⁶⁴ Interessante il giudizio sul Pingone espresso dal gesuita Antonio Possevino in una lettera al padre Giacomo Lainez da Nizza, 14 febbraio 1560: «[...] ho scoperto che esso fu il primo che propose la Compagnia in Annessi; et che già quindici anni in Parigi fece gli esercitii, et è molto catolico, et si è tanto eccitato a favorire questo progresso [...]» (SCADUTO, *Le Missioni* cit., p. 102). L'opera genealogica sui Savoia fu pubblicata nel 1581. Cfr. G. ROMANO, *Le origini dell'Armeria Sabauda e la Grande Galleria di Carlo Emanuele I*, in F. MAZZINI, R. NATTA SOLERI, G. ROMANO e C. SPANTIGATI, *L'armeria reale di Torino*, Bramante, Busto Arsizio 1982, pp. 15-29; I. RICCI MASSABÒ e B. BERTINI (a cura di), *I rami incisi dell'Archivio di Corte: sovrani, battaglie, architetture, topografia* (Catalogo della mostra), Stamperia Artistica Nazionale, Torino 1981, pp. 1-8, 53-57, 66-71. Si vedano le lettere dell'arcivescovo Gerolamo della Rovere al duca Emanuele Filiberto del 28 aprile 1572 e del 6 maggio 1576 in AST, Casa Savoia, Lettere Vescovi, Torino, marzo 1. Sulla storiografia di Casa Savoia, cfr. G. RICUPERATI, *Dopo Guichenon: la storia di casa Savoia dal Tesoro al Lama*, in *Da Carlo Emanuele I a Vittorio Amedeo II* (Atti del convegno nazionale di studi, San Salvatore Monferrato 20-22 settembre 1985), Città di San Salvatore Monferrato, San Salvatore Monferrato 1987, pp. 3-24; ID., *Lo stato sabauda e la storia da Emanuele Filiberto a Vittorio Amedeo II*, in «Studi Piemontesi», x (1980), pp. 27-56; ID., *Fra Corte e Stato: la storia di Casa Savoia dal Guichenon al Lama*, in *Le avventure di uno Stato «ben amministrato». Rappresentazioni e realtà nello spazio sabauda dall'Antico Regime alla restaurazione*, Tirrenia Stampatori, Torino 1994, pp. 19-56.

pilando il Signor di Pingon» che negli atti del 1580 saranno definite «cronache della presente città in laude et honor d'essa»⁶⁵. Ma sarà, soprattutto, il citato Guglielmo Baldesano, formatosi presso i Gesuiti, canonico teologo della cattedrale, che costituirà con le sue opere a stampa e manoscritte il quadro degli orizzonti mentali più diffusi e funzionali alla vita e cultura religiosa del tempo. Iscritto alla Compagnia di San Paolo, una società di laici impegnati nella vita spirituale e nella carità sotto la guida dei Gesuiti, frequentò il collegio romano ed a Torino divenne rettore del collegio dei Convittori per l'educazione dei ragazzi di buona famiglia⁶⁶. I suoi scritti trattano argomenti ascetici e di perfezione spirituale dei giovani, ma, soprattutto, di «storia sacra» del Piemonte⁶⁷. Inizialmente essa è concepita come storia dei santi piemontesi e torinesi delle origini cristiane che con la loro milizia, predicazione e martirio costituiscono dei modelli di vita per i fedeli. Sono san Maurizio ed i santi Martiri della legione tebea, san Massimo vescovo di Torino, san Secondo protettore della città, la cui vita, scritta dal Baldesano, era offerta dall'autore ai Torinesi per riporla nell'Archivio Civico, nel 1604⁶⁸.

Le vicende dei santi erano collocate alle origini del processo di evangelizzazione e di testimonianza della fede fino al martirio che caratterizzava la storia della Chiesa piemontese. Dalla vita dei santi si passa alla *Historia ecclesiastica della più occidentale Italia e chiese vicine*, un

⁶⁵ ASCT, *Ordinati*, 123, f. 10; 125, f. 22r; 127, ff. 22r, 68r; 130, f. 17r.

⁶⁶ In questa sua qualità scrisse anche la seguente opera: G. BALDESANO, *Stimolo alle virtù proprie del giovane Cristiano*, appresso Aloisio Zannetti, In Roma 1592. Il Baldesano era nato a Carmagnola verso il 1543 e si era laureato a Torino in medicina nel 1569. Entrato in rapporto con i Gesuiti, frequentò a Roma il collegio dell'ordine dedicandosi agli studi filosofici e teologici. Nel 1582 fu dottore in teologia. In questi anni Nicolino Bozio lo nominò suo successore a rettore del collegio dei Convittori di Torino. Il 6 luglio 1592 ottenne il canonicato e la prebenda teologale nel duomo. Morì nell'ottobre del 1611.

⁶⁷ L'opera ricordata, BALDESANO, *Stimolo alle virtù* cit., ebbe successive edizioni, con aggiunte, ad Anversa (1594), a Carmagnola (1595), a Colonia. Essa era ampiamente utilizzata all'interno delle congregazioni mariane nei collegi gesuitici. Oltre alla storia di san Maurizio e dei santi martiri della legione tebea, già ricordata, sono giunte a noi manoscritte: *Storia dell'imperatori Costantino il Grande, Teodosio e Carlo Magno*, in AST, ms Jb IX, 12 (composta intorno al 1588); *Historia ecclesiastica della più occidentale Italia e chiese vicine* (già iniziata intorno al 1583; va dalle origini al 1595, con aggiunte fino al 1607); l'originale, incompleto, si trova in AST, Storia della Real Casa, cat. 2, mazzo 22. Trascrizioni parziali del XVII secolo: G. BALDESANO, *Istoria ecclesiastica della più occidentale Italia e de' paesi vicini dal secolo XII al sec. XIV*, 3 voll., in AST, mss C-H III, 3, 4, 5; ID., *Della storia ecclesiastica della più Occidentale Italia e de' paesi vicini*, 3 voll., dal 1200 al 1415, in BRT, St. P., 933; ID., *Storia ecclesiastica del Piemonte*, I, dal 1230 al 1254, in BRT, St. P., 444. Ed ancora: ID., *Vita del glorioso San Massimo vescovo di Torino descritta dal sig. Guliermo Baldassano canonico e teologo della Metropolitana della suddetta città*, in BRT, Miscellanea 95/7 (estratta dalla *Historia ecclesiastica* dello stesso autore, con l'aggiunta di alcuni episodi edificanti).

⁶⁸ Si ha notizia in ASCT, *Ordinati*, 154. A questo manoscritto del Baldesano si rifece la *Vita di S. Secondo luogotenente generale della Sacra Legion tebea e protomartire della Santa Fede dedicata a [...] Vittorio Amedeo*, Gianfranco Mairese, Torino 1734.

voluminoso manoscritto in fascicoli, dove il Baldesano raccoglie da fonti diverse, e, per i decenni piú recenti, da testimonianze orali e da informazioni *de visu*, una serie di eventi, di personaggi, di azioni riordinate tra di loro lungo due grandi direttrici: la concezione provvidenzialistica della storia (la storia come spazio della manifestazione di Dio e della sua Provvidenza) e il costante trionfo della fede cattolica e della Chiesa di Roma sui nemici ed oppositori, soprattutto sugli eretici e sull'eresia. La sua *Vita di San Massimo*, ricostruita sull'agiografia variamente attribuita a Pietro Damiani o a un monaco della Novalesa, delinea, nella realtà, il modello del perfetto vescovo dei tempi che corrono⁶⁹.

Pietà interiore, profondo spirito ascetico, costante impegno nella evangelizzazione, nella carità, stretti legami con la Santa Sede e il papa, devozione alla Vergine Maria, ai santi, ai pontefici, presenza ai concili ed impegno nella riforma del clero, solerte catechesi contro la cultura e le superstizioni popolari, difesa del gregge dai «lupi» eretici, costante confronto e richiamo al potere civile, invitato all'esercizio della giustizia, della misericordia, della carità: sono questi i tratti del vescovo cresciuto alla scuola di sant'Eusebio e, in senso piú vasto, del modello ambrosiano, rivisitato alla luce della sensibilità religiosa di matrice gesuitica.

All'interno di questi elementi di fondo, sui quali insisteva anche la pubblicistica della seconda metà del XVI secolo relativa ad Eusebio da Vercelli, ad Ambrogio da Milano e alla primitiva Chiesa metropolitana milanese e lombarda, il Baldesano recupera una serie di eventi miracolosi, di fatti prodigiosi, di virtù ed azioni esemplari, che confermano sia il senso della sacralità e della costante manifestazione del divino nella storia degli uomini, sia il valore esemplare, sul piano etico e personale, dell'esperienze proposte.

Una storia, quella del Baldesano, che rivela la piena adesione agli orizzonti mentali della cultura dei Gesuiti, quali si esprimevano attraverso le missioni popolari, e che si traguardavano sul conflitto tra bene e male, Dio e Satana, vizi e virtù, fedeli ed eretici. Il tempo diventava il campo di un tale conflitto, con esiti sempre positivi a favore della Chiesa e della cattolicità verso la sua piena affermazione per le ragioni «provvidenzialistiche» sopra dette⁷⁰.

⁶⁹ BALDESANO, *Vita del glorioso San Massimo* cit. Sull'antica *Vita di San Massimo*, attribuita dapprima a Pietro Damiani, poi dai Bollandisti ad un monaco della Novalesa, rimando a F. BOLGIANI, *La diocesi di Torino nel secolo V*, in SERGI (a cura di), *Storia di Torino* cit., I, p. 324, nota 100.

⁷⁰ Per gli interessi rivolti alle origini cristiane di Torino e del Piemonte, anche in relazione con Eusebio di Vercelli ed Ambrogio di Milano, si veda la seguente pubblicazione torinese, in occa-

Nel leggere la *Historia ecclesiastica* del teologo di Carmagnola si risentono gli echi del quadro mentale e degli esempi di pietà entro i quali si muovevano le *litterae annuae* inviate dai collegi dei Gesuiti alla sede centrale di Roma, quali resoconti della loro attività per essere stampati e diffusi a scopo edificante all'interno dell'ordine. Esse erano quasi una cronaca diretta dal campo di battaglia della ortodossia, dei suoi eserciti e militanti, contro l'eresia, il male, il demonio⁷¹. Gli stessi imperatori Costantino, Teodosio e Carlo Magno sono ritenuti santi e modelli dei principi cristiani del XVI secolo, per la loro esemplare obbedienza al pontefice di Roma⁷², secondo non lontani richiami al pensiero politico dei Gesuiti e di Suárez. La storiografia del Baldesano è apologetica ed oratoria secondo una retorica da sermone che fa del passato un repertorio di *exempla* di vizi e di virtù e di perenni contrasti tra forze del bene e forze del male nelle loro varie espressioni. La Chiesa è vista nel suo continuo progredire ed affermarsi con l'appoggio di sovrani ossequenti e fedeli. Ad ogni potenza negativa, di errori e di mali contro la cattolicità romana, si oppone una presenza apologetica all'interno della Chiesa stessa: contro Lutero, la nascita e lo sviluppo del protestantesimo e del calvinismo si intreccia e *contrario* la vita della beata Caterina da Racconigi con le sue visioni, predizioni, cultura teologica, sofferenza e pietà. Alla comparsa di libri ereticali contro il culto delle immagini e dei santi si contrappongono i fatti miracolosi contemporanei presso chiese, cappelle, effigi, con apparizioni della Madonna e di alcuni santi e con prodigi di vario genere per dimostrare la verità della fede della Chiesa nel culto dei santi, della Vergine e delle loro immagini. Baldesano insiste soprattutto sul culto eucaristico e delle immagini perché sono espressioni apologetiche della fede cattolica contro i protestanti e gli eretici presenti in Piemonte.

Il tema dualistico della lotta del bene contro il male, la visione militante della Chiesa locale, il culto apologetico dell'eucarestia e della Ver-

sione della traslazione delle reliquie di Eusebio nel 1581, promossa dal vescovo di Vercelli Giovanni Francesco Bonomi: *Sermoni di S. Ambrogio e S. Massimo de la vita et martirio di S. Eusebio vescovo della chiesa di Vercelli, prima posti in latino poi in lingua nostra volgare per augmento della devotione de' fedeli, con la giunta di una lettera scritta dallo stesso S. Eusebio mentre era in esilio per la cattolica fede*, appresso gli heredi di Nicolò Bevilacqua, In Torino 1581.

⁷¹ Si vedano le *Litterae annuae* a stampa, con i resoconti annuali dell'attività del collegio di Torino, delle congregazioni mariane in esso erette, della Compagnia di San Paolo, della vita dei padri e delle loro missioni in varie valli della diocesi, dal 1581 al 1614. Di grande interesse anche il manoscritto *Annuae Collegii Taurinensis*, una sorta di prima, ampia elaborazione per la successiva redazione ufficiale delle *litterae* per gli anni dal 1578 al 1629; esso si conserva presso l'Archivio Provinciale dei Gesuiti di Torino.

⁷² BALDESANO, *Storia delli imperatori* cit.

gine con la particolare attenzione ai luoghi sacri, alla loro tutela e decoro, alla pratica dei sacramenti, il recupero ed il rilancio dei santi e del sacro cattolico del territorio, l'evangelizzazione e la catechesi sono elementi che ritroviamo nel dettato canonico dei decreti sinodali, nelle esortazioni dei vescovi e dei visitatori apostolici, nelle *litterae annuae*, nelle relazioni dei Gesuiti e, successivamente, dei Cappuccini sulle loro missioni in diocesi, nella pubblicistica religiosa del tempo⁷³.

Di queste componenti strutturali della cultura della Controriforma nella realtà del Piemonte sabauda del secondo Cinquecento l'opera del Baldesano si fa una sorta di *summa*, quasi una storia della religiosità popolare se non del territorio, in cui hanno particolare rilievo le vicende di beati, episodi magici e miracolosi, tramandati dalla stessa religione collettiva.

Le antiche cronache dei conventi e dei monasteri diventano repertorio di episodi di santa vita, di *mirabilia* e di *memorabilia*, dal teologo attentamente selezionati e ricostruiti. Le agiografie, delle quali è intesuta la sua «*historia ecclesiastica*», costituiscono un rilancio della devozione e del culto dei santi patroni e della Chiesa delle origini, fondatori della evangelizzazione e della cattolicizzazione del territorio, accanto alle storie di uomini e donne devote dei periodi di riforma della Chiesa specialmente nei secoli xv e xvi. Attingendo ad una pluralità di fonti, anche a quelle orali, la storiografia del Baldesano si caratterizza come una sorta di conservazione e, al contempo, di promozione di una «*memoria collettiva*» dai molteplici significati religiosi, culturali e di attualità in modo più o meno scoperto.

Nell'ambito di questa cultura è interessante sottolineare l'immagine della città di Torino come «*porta d'Italia*» condivisa dal Baldesano, dai vescovi nelle *relationes ad limina*, dagli intellettuali quali il Tesauro, impegnati nel ricostruire le vicende di una delle più prestigiose fondazioni di pietà e di carità di questo tempo, la Compagnia di San Paolo. Nella sua manoscritta *Vita di San Massimo* il Baldesano scrive che il papa Leone aveva eletto alla sede torinese il fratello Massimo perché considerava la città

la porta d'Italia che aveva bisogno di un pastore che oltre la bontà e dottrina fosse dotato di prudenza tale che in quei turbolenti tempi ne' quali i paesi di là dalle Alpi erano tanto travagliati da barbari potesse aver anco l'occhio alla sicurezza d'Italia⁷⁴.

⁷³ Sull'importanza e sui significati della presenza e dell'azione dei Gesuiti e dei Cappuccini a Torino e nel Piemonte si veda ERBA, *La Chiesa sabauda* cit., pp. 392 sgg., 410-28; ortodossia cattolica e lealismo sabauda furono le due componenti essenziali della formazione e della cultura diffusoprattutto dai Gesuiti.

⁷⁴ BALDESANO, *Vita del glorioso San Massimo* cit.

L'immagine non è dissimile da quella della «cattolicissima» Torino alla quale erano particolarmente attenti i decurioni ed il Consiglio, come si è visto. Quest'ultimo nel 1606 si farà portavoce di una sorta di coscienza storica collettiva dei Torinesi nel contesto delle loro vicende più recenti.

A Roma era fama che in città si ricorresse a superstizioni e a incantesimi con funzione terapeutica: «cose contro la Religione cristiana et la reputatione della città nella quale Dio gratia si vive catolicamente», ma ai consiglieri non risultavano tali gesti. In caso contrario avrebbero

subito dato aviso alla predetta Sua Altezza per ottener opportuna provisione et castigarli, atteso che questo Consiglio et città ha sempre fatto come sopra di viver catolicamente et sotto l'obediencia della predetta Santa Chiesa et detestar l'heresie, come ne diede segno e fece in tempo che, essendo ancor occupata da francesi tenenti in quella presidio d'essi per occasion de' quali si cominciò a seminar et tentar di predicar heretica dottrina in case private, presentandolo il Consiglio di quel tempo, ne diede aviso alla Santa Sede Apostolica et anco alla Maestà cristianissima et così ottenne che fu proibito quel diabolico attentato et dalla santità di Pio IV Breve di risposta [...] [Segue il breve di Pio IV del 15 novembre 1561]. Per questo sono stati detti Signori Consiglieri et Consejo di parer et cossi hanno ordinato che si raccorra da Sua Altezza Serenissima per farli saper questo fatto et supplicarla, come principe catolico et acciò non resti questa notte sopra questa sua fidelissima città, si degni permetter che si ricerchi et faci diligenza di saper chi possi esser stato autore di questa falsa imputazione acciò ne sia fatto il conveniente risentimento: che havendo detta città fatto quanto sopra in quelli tempi, che haveva dentro et d'attorno francesi, et era ancora tempo licenzioso, maggiormente farebbe risentimento adesso che per gratia del Signore ha l'inimici della fede cattolica fuori et lontani et è sotto il suo natural Principe tanto catolicho [...]»⁷⁵.

Dalla città al territorio, esso pure sacro e da sacralizzare: l'ampia relazione della traslazione delle reliquie di san Maurizio e dei suoi compagni a Torino, nel 1591, inserita dal Baldesano nella seconda edizione della *Sacra historia di San Mauritio* del 1604, disegna una sorta di processione esaugurale attraverso i luoghi dell'eresia nella diocesi e nel Piemonte; a suo modo, diventa un trionfo della fede cattolica all'insegna dell'esaltazione della casa sabauda impegnata nella riconquista politica di un territorio, anche con le guerre religiose, sotto le milizie del recente ordine militare dei santi Maurizio e Lazzaro⁷⁶.

Ma un grande momento di religione e di pietà cittadina si ebbe in conseguenza della peste del 1599. Nella prima domenica di Quaresima

⁷⁵ ASCT, *Ordinati*, 156, 14 dicembre 1606.

⁷⁶ BALDESANO, *La Sacra historia di San Mauritio* cit., pp. 309 sgg. Si vedano anche i mss *Atto della traslazione dell'Ossa e Reliquie del Glorioso Corpo di Santo Maurizio; Relazione del ceremoniale, che si è osservato nella traslazione del Corpo e spada di S. Morizio dalla Chiesa di detto Santo esistente in Valleij, in quella di S. Giovanni di Torino li 15 gennaio 1591*, in AST, Materie ecclesiastiche, cat. 36, Reliquie, mazzo 1.

si fece una solenne processione con il trasporto dei corpi dei santi e delle più insigni reliquie delle chiese di Torino in ringraziamento dell'aiuto divino nel primo periodo del contagio. Di essa fece una relazione l'elemosiniere del duca, Antonio Cornuato⁷⁷.

La processione si avviò dalla chiesa della Consolata con il trasporto del corpo di san Valerico; si giunse alla chiesa dei Martiri dove attendeva il Sovrano. I santi furono recati processionalmente fino al duomo dal quale si avviò il percorso processionale. Le vergini, i fanciulli in abito da angeli o da pellegrini, le confraternite del Santo Sudario, di San Rocco, della Trinità, della Misericordia, dello Spirito Santo, di Santa Croce, del Nome di Gesù, la Congregazione dell'Annunciata e la Compagnia di San Paolo aprivano il lungo corteo. Seguivano i religiosi di San Giovanni di Dio ospitalieri del Santo Sudario, i due conventi di Cappuccini, i frati bianchi di San Benedetto di Pozzo Strada, i Carmelitani, gli Zoccolanti, gli Agostiniani, i Francescani conventuali, i Domenicani, i cappellani ed il clero del duomo, il corpo di san Valerico accompagnato dai padri riformati di San Bernardo, i cortigiani, i corpi dei santi Martiri trasportati dai Gesuiti seguiti dai giovani nobili del collegio dei Convittori, i quali con armi bianche e torce in mano rappresentavano i martiri della legione tebea.

Seguiva il corpo di san Secondo retto da quattro canonici della Trinità, mentre il rettore dell'ospedale dei cavalieri di San Maurizio e Lazzaro, quattro cappellani del duca e il conte di Luserna, gran croce dell'ordine mauriziano, reggevano rispettivamente la reliquia del braccio, il corpo e lo stocco di san Maurizio. Seguivano i canonici del duomo con il prevosto e la reliquia di santa Caterina; poi il baldacchino sotto il quale procedevano il vescovo di Moriana con le reliquie del legno della croce e della corona di spine e l'arcivescovo che reggeva la Sindone, davanti al duca; dietro di loro il Consiglio di Stato, il Senato, la Camera, i conservatori della Sanità, il collegio dei Dottori, l'università, il vicario, il giudice, i sindaci, il Consiglio della città ed il popolo. La processione si snodò verso San Domenico, la chiesa della Consolata, il monastero di Santa Chiara, la chiesa dei Santi Antonio e Dalmazzo, la chiesa dei Ge-

⁷⁷ A. CORNUATO, *Breve relatione della processione solenne fatta in Torino la prima domenica di Quaresima con assistenza di S. A. Serenissima per la preservatione et liberatione d'essa Città dalla peste. Con altro breve sommario dell' historia dei Santi Protettori della Città*, appresso Antonio de' Bianchi, In Torino 1599. Sulla presenza e sull'attività dei Gesuiti del collegio di Torino, cfr. *Annuae litterae Societatis Jesu anni 1599*, ex Typographia Jacobi Roussin, Lugduni 1607, pp. 72-79; *Litterae annuae Societatis Jesu anni 1600*, apud heredes Martini Nutii et Joannem Meursium, Antverpiae 1618, pp. 98-99. Sulla presenza dei Cappuccini si veda z. SIGNETO DA TONENGO, *I frati delle missioni e della peste*, in «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», LXI (1963), pp. 61-94.

suiti, la torre della città, la chiesa di San Gregorio, quella di Sant'Agnese e ritornò al duomo, sulla cui piazza era radunata una folla immensa ed un gran numero di soldati che salutarono le insigni reliquie «con frequenti salve di mortaretti». Il rettore dei Gesuiti in un breve sermone illustrò un passo di san Paolo sulla necessità di ringraziare Dio; poi santi e reliquie furono ricollocati nelle loro sedi.

Lo spazio cittadino era stato percorso dall'intero mondo delle sue istituzioni politiche, amministrative e religiose, raccolte nel tripudio di lode e di grazie attorno ai santi protettori, alle celebri reliquie, tra le orazioni della folla, i canti ed i suoni dei musicisti e l'«incredibile allegrezza» del rimbombare dell'«artiglieria» e dell'«archibuggeria». Le memorie dei santi martiri militari dell'evangelizzazione si assimilano ai giovani nobili affidati alla formazione dei Gesuiti, ai recenti soci dell'ordine di San Maurizio e Lazzaro, alla gran turba dei militari. Il sovrano e la corte, le istituzioni del ducato, la città ed il Consiglio, le confraternite antiche e nuove, il capitolo del duomo, l'arcivescovo con il clero, i religiosi con gli infanti danno vita all'immagine di una città istituzionale, trionfante attorno ai suoi santi in una sorta di tripudio dove pietà religiosa e decoro politico si confondono. È, ormai, lontana la memoria delle dure critiche mosse, nella Quaresima del 1591 dal pulpito del duomo, dal francescano conventuale padre Trebazio Marcotti contro il Consiglio e i consiglieri accusati di «malo regimine» e «che si partono tra loro li redditi di detta comunità facendo patir li poveri», per cui dovevano rendere conto della loro corrotta amministrazione. Del resto, secondo il giudizio degli accusati, il Trebazio aveva «straparlato» e doveva essere censurato⁷⁸. Anzi, proprio in tempo di peste la città, con l'arcivescovo ed il clero, era stata protagonista dell'aiuto agli ammalati ed ai poveri⁷⁹.

Una precedente, grande manifestazione di pietà collettiva che toccò Torino, la corte, il duca ed il territorio del ducato, con complessi significati, illustrati da una varia pubblicistica, era stata la processione alla Madonna del Pilone, nell'agosto del 1595 nel santuario di Vico presso Mondovì. Quel luogo, sacro a Maria, segno della strategia ducale di fedeltà ed unità, diventa, nella ricostruzione di questa processione, cen-

⁷⁸ ASCT, *Ordinati*, 141, ff. 12-13. Sono note alcune opere a stampa del francescano conventuale, «predicatore delle Serenissime Altezze di Savoia», T. MARCOTTI, *Prima parte dell' oratorio spirituale*, Bartolomeo Cavallo, Ivrea 1585; ID., *Eccellentissimi discorsi di maravigliosa eloquenza e singolar dottrina ripieni necessarii, non che utili ad ogni Christiano intelligente e dotto [...] con due tavole, l'una delli discorsi, l'altra delle cose più notabili, alla fine postovi il Pater Noster che soleva dire il Serafico Padre Francesco*, per gli eredi di Gio. Domenico Tarino, In Torino 1623; ID., *Discorsi spirituali sopra l' oratione dominicale [...]*, per Antonio de' Bianchi, In Torino 1590.

⁷⁹ Prime indicazioni in PICCO, *Le tristi compagne* cit., pp. 86-92.

trale in un grande processo di cristianizzazione, di conquista all'ortodossia dei fedeli piemontesi e di aggregazione nell'unità e nel lealismo attorno al sovrano sabardo per superare la divisione politica del suo ducato. Della processione scrivono i gesuiti padre Giuseppe Alamanni e Bernardino Rossignoli, il Baldesano, che riprende la relazione dell'Alamanni, e Filippo Maria Rofredo, consigliere ducale, senatore e patrono del fisco sovrano, per citare i nomi a me noti⁸⁰.

I padri gesuiti e gli uomini di corte e di Stato, che si erano formati alla scuola del loro collegio ed erano «devoti» all'interno delle loro associazioni, dall'Annunziata alla Compagnia di San Paolo, sono i protagonisti di quegli orizzonti mentali della cultura della Controriforma prima delineata.

Vico di Mondovì a partire dal 1594, ma soprattutto nell'agosto-settembre 1595, fu meta di un'enorme massa di fedeli, di confraternite, di comunità, di vescovi con i loro popoli, di illustri personaggi e di umili pellegrini, provenienti dal Piemonte, dalla Liguria e dalla Lombardia, all'insegna di una devozione dalle caratteristiche proprie della religione popolare. Alle origini di questo vasto movimento di masse vi erano le minacce della peste, la sospensione della guerra con la Francia e l'allontanamento delle truppe del Lesdiguières dal Piemonte nell'agosto del 1595. Le relazioni citate illustrano, soprattutto, il processo di sacralizzazione della cultura popolare. Secondo il Rofredo la Madonna del Pilonc di Vico è al centro di una serie di *mirabilia* e di miracoli, che testimoniano la presenza di Dio nella storia, in contrasto con i *prodigi*, frutto del caso o delle potenze demoniache. I miracoli e i *mirabilia* di Mondovì sono misteri ammirabili della Provvidenza cristiana. La Madonna è l'iride, l'arcobaleno che annuncia il sereno dei nuovi tempi, quelli della fine del mondo e dell'avvento del Regno di Dio, nello spazio della Gerusalemme celeste, della città di Maria in cui Vico si trasforma. I Piemontesi ed il loro duca diventano gli interpreti privilegiati di tale divina apocalisse, che trova il suo epicentro nel significato antiereticale della devozione mariana. La realtà di Vico è storia sacra che

⁸⁰ M. F. MELLANO, *La Madonna di Mondovì a Vico. Ricostruzione dell'ambiente storico delle origini*, in «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», LXXXVIII (1983), pp. 5-34; EAD., *Popolo, religiosità e costume in Piemonte sul finire del '500*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1986; EAD., *La Controriforma nella diocesi di Mondovì*, Impronta, Torino 1955; F. M. ROFREDO, *De admirabili novoque mysterio Beatae Mariae Vici a Montereuali Dialogus [...] gratias multas, miracula, variam horum materiam et quaestiones lapsus, concursus populorumque frequentiam, Pilarii antiquitatem, situm, Virginis effigiem, mysterii praenuntia, Societatis Annuntiationis B. Mariae in claustris S. Dominici Taurini peregrinationem, mirandaque multa visa et notata continens*, apud Io. Baptistam Bevilaquam, Taurini 1596; BALDESANO, *Historia ecclesiastica* cit., fasc. J 7 (deriva dalla relazione del 1595 stesa dal gesuita Giuseppe Alamanni).

si intreccia con la storia del ducato, entrambe in relazione anagogica con il dettato biblico, per cui le stesse vicende di Carlo Emanuele I sono interpretate per similitudine con le Sacre Scritture, almeno nelle pagine di Rofredo.

Anche da Torino si erano compiuti vari pellegrinaggi nell'agosto-settembre di quell'anno; vi erano stati l'arcivescovo Carlo Broglio accompagnato dal gesuita padre Alamanni e le confraternite dei Disciplinati. La città, su richiesta del vicario generale e dei rettori delle varie associazioni religiose, aveva concesso venticinque carri per «condur li poveri infermi et stroppiati». Particolarmente pie e devote furono le processioni della Compagnia di San Paolo e della Congregazione dell'Annunciata⁸¹. L'intera esperienza veniva riassunta nelle specifiche tensioni della *peregrinatio* e della visione dei molti *miracula* che a Vico avvenivano, due espressioni di lungo periodo nella fenomenologia della pietà popolare e collettiva. La devozione di Vico, interpretata in modo particolare dalla cultura di matrice gesuitica, si fa rilancio apologetico del culto di Maria e delle immagini, catechesi della fede nella Provvidenza divina, della necessità dei meriti e delle opere buone, della credenza nei miracoli, oltre che riorganizzazione e controllo della pietà dei fedeli⁸².

La «religione cittadina» di Torino, oltre alle tradizionali feste del patrono san Giovanni Battista e del Corpus Domini, durante la peste del 1599, avrà motivo di ulteriori manifestazioni attraverso una serie di voti. Già nel 1598, per la pace con la Francia, per la prosperità del duca e dei principi, per la difesa della città e dei domini ducali dalla peste, la comunità aveva stabilito di ampliare la cappella del Corpus Domini custodita dai confratelli dello Spirito Santo. Nello stesso anno erano ridipinte le immagini di san Giovanni Battista, dei santi Solutore, Avventore ed Ottavio sul palazzo comunale e si riparava la chiesa della Madonna di Superga, di patronato della città. Alla compagnia dei

⁸¹ Sul pellegrinaggio della Congregazione dell'Annunciata a Vico di Mondovì nel 1595, cfr. ROFREDO, *De admirabili novoque mysterio* cit.; su quello della Compagnia di San Paolo dell'agosto 1595, si veda TESAURO, *Historia della Venerabilissima Compagnia* cit., pp. 88-90. L'arcivescovo di Torino Carlo Broglio volle essere accompagnato dal gesuita padre Alamanni: MELLANO, *La Madonna di Mondovì* cit., pp. 23-26; EAD., *Popolo, religiosità* cit. Per la delibera dell'invio dei 25 carri: ASCT, *Ordinati*, 145, f. 58r.

⁸² Si veda soprattutto per i riti delle veglie notturne nelle viglie delle festività della Vergine presso chiese ed oratori di particolare devozione, con canti, danze, balli ecc. Sulla religione delle classi popolari in Piemonte: F. BOLGIANI (a cura di), *Strumenti per ricerche sulla religione delle classi popolari*, I. *Problemi di impostazione e di metodo. Il caso di Fossano*, Tirrenia Stampatori, Torino 1981; ID. (a cura di), *Gli ex voto della Consolata. Storia di grazia e devozione nel santuario torinese*, Provincia di Torino, Torino 1982; A. BARBERO, F. RAMELLA e A. TORRE, *Materiali sulla religiosità dei laici. Alba 1698 - Asti 1742, L'Arciere, Cuneo 1981*; P. GRIMALDI, *Il calendario rituale contadino. Il tempo della festa e del lavoro fra tradizione e complessità sociale*, Angeli, Milano 1993.

Disciplinati di Santa Croce ed all'altare di San Rocco nel loro oratorio erano offerte, ogni settimana, 14 libbre di cera bianca. Il 23 giugno 1599 si faceva voto a san Giovanni Battista e lo stesso duca, a nome della città, aveva stabilito un pellegrinaggio a Vico a cui dovevano partecipare 24 consiglieri guidati da due religiosi con una tavoletta votiva d'argento per supplicare «divotamente la detta Beata Vergine che vogli presso a Dio intercedere per la liberatione, preservatione et deffensione di detta città et cittadini hora et sempre da ogni male»⁸³, mentre venivano stanziati 100 ducatonì per le spese. Il voto doveva compiersi nell'aprile del 1599. Nel marzo del 1600 il Consiglio cittadino si accordava con il pittore Antonino Parentani per l'ancona di san Valerico nella chiesa della Consolata e con Ludovico Varallo per la nuova cassa marmorea ove riporre il corpo del santo, in una cappella ricostruita nel 1602. Essa accolse tra il 1602 ed il 1603 la sacra reliquia, ivi collocata con una solenne processione alla presenza dei consiglieri. Nella chiesa della commenda di Sant'Antonio di Ranverso ardeva costantemente un cero a spese della città, mentre ai santi Martiri Torino, sempre nel 1599, aveva fatto voto di celebrarne la festa il 20 novembre con cera, musica e ornamenti vari⁸⁴. Ma voti cittadini si esprimevano anche nei momenti difficili della vita dello Stato, in favore dei singoli duchi, per calamità naturali, contro gli animali nocivi nelle campagne, per le guerre e la pace. Molti furono rinnovati nel 1628-30 in occasione della nota peste. Si rilanciò il culto di san Rocco, che già aveva registrato la fondazione di una confraternita a lui dedicata nella chiesa di San Gregorio. Durante la peste del 1630 veniva anche utilizzato l'olio della lampada accesa davanti all'altare della Madonna delle Grazie nella chiesa dei Padri Predicatori di Milano «per unger li infermi sospetti e sani di questa città e suo terriorio»⁸⁵. Altri fenomeni di coinvolgimento religioso cittadino furono le traslazioni delle reliquie e dei corpi dei santi, di cui in parte si è detto. Oltre al solenne trasporto della Santa Sindone nel 1578 ed alle sue varie ostensioni, si deve ricordare nel 1576 la traslazione del corpo di Amedeo VIII, poi papa Felice V⁸⁶. Le ostensioni della Sindone davanti ai cardinali Carlo Borromeo e Gabriele Paleotti costituiscono un momento di particolare rilievo nella storia della riforma tridentina, dai vari significati apologetici, catechistici, morali e politici. La presenza di

⁸³ ASCT, *Ordinati*, 148/2, ff. 40, 44v, 47; 149, ff. 30-31; 150/2; 151, f. 148.

⁸⁴ *Ibid.*, 151, ff. 81-83; 152/1, ff. 214-15; 152/2, f. 96; 152/3, f. 53; 152/2, ff. 137-38; 155, ff. 37, 40-41; 156, ff. 287-88.

⁸⁵ *Ibid.*, 180, f. 8.

⁸⁶ PINGONE, *Augusta Taurinorum* cit., p. 93.

Carlo Borromeo in Piemonte ed a Torino è, soprattutto, quella di un modello del rinnovamento della Chiesa nello stretto accordo con il potere civile, accordo nel quale i duchi di Savoia Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele I erano coinvolti dallo stesso arcivescovo di Milano per il suo progetto di formare un principe e uno Stato «cristiano», difficile da realizzare a Milano e proposto ai sovrani sabaudi, i quali ad esso ambigualmente si volgevano⁸⁷.

Ma gli orizzonti mentali si dovevano tradurre nella realtà degli uomini e delle istituzioni. Abbiamo variamente insistito sulla centralità della parrocchia nella organizzazione e nella direzione della vita dei fedeli. Ad esempio il Peruzzi imponeva ai Disciplinati di Sommariva Bosco di assistere alla messa festiva parrocchiale, pur concedendo la facoltà di celebrare nel loro oratorio⁸⁸. A Bibiana, durante la visita alla chiesa parrocchiale di San Marcellino, lo stesso visitatore ordinava che ogni domenica si tenesse una lezione di disciplina ecclesiastica sul come frequentare la chiesa, sull'assistenza alla messa, sulla venerazione della eucarestia nel tabernacolo, sulla devozione al nome di Gesù, nei confronti del quale dovevano inclinare il capo «et non pedibus obstrepere»: insomma i fedeli di Bibiana, nel Delfinato, feudo dei conti di Luserna, dovevano dimostrarsi dei *veterani* nella disciplina ecclesiastica, non dei «tirones»⁸⁹. Così nella visita alla parrocchiale di Santa Maria Maddalena di Villafranca, il parroco era richiamato ad istruire i fedeli sulla salvezza cristiana; essi dovevano saper fare il segno della croce, conoscere gli elementi fondamentali della fede, *quid agendum, quid fugiendum*, assistere al sacrificio della messa, accostarsi ai sacramenti affinché «populi omnes a malo declinent et bonum faciant in quibus summa vitae

⁸⁷ Tra gli altri: ID., *Sindon Evangelica* cit.; A. PALEOTTI, *Explicatione del Sacro lenzuolo ove fu involto il Signore*, a cura di L. Fossati, Bottega d'Erasmus, Torino 1975 (ristampa anastatica dell'edizione bolognese del 1598); M. VIALE FERRERO, *Gli apparati per le ostensioni della SS. Sindone*, in «Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», XXXII-XXXIV (1978-80), pp. 79 sgg.; G. DONNA D'OLDENICO, *La Sindone nella politica dei duchi di Savoia*, in «Verbanus», v (1984), pp. 215-67. Di particolare interesse, in questo periodo, è il rilancio della santità dinastica sabauda. Già si è detto di Amedeo IX (1435-72) che Roberto Bellarmino delinea come modello del *principe cristiano* (R. BELLARMINO, *Vita beati Amedei ducis Sabaudiae*, in *De officio Principis Christiani*, III, ex typographia Bartholomaei Zannetti, Roma 1619). Margherita di Savoia (1382-1464) sarà beatificata da Pio V nel 1566: la sua vita, ormai, rifulgeva più che per l'impegno a difesa del pontefice e della riforma della Chiesa sul modello di Caterina da Siena, per le sue virtù, per la sua ascesi e misticismo a contatto con il mondo dei frati domenicani. Si veda, infine, anche la figura di Ludovica di Savoia (1463-1503). Al proposito, cfr. S. CAVIBBO, *La santità dinastica femminile*, in L. SCARAFFIA e G. ZARRI (a cura di), *Donne e fede*, Bari 1994, pp. 399-418.

⁸⁸ Così l'arcivescovo Carlo Broglio nella visita a Villafranca del 22 agosto 1596 stabiliva con precisione i confini delle due parrocchie di Santo Stefano e di Santa Maria Maddalena, onde evitare ogni confusione (AAT, 7, 1, 9, ff. 724 sgg.).

⁸⁹ AAT, 7, 1, 4, ff. 270 sgg.

cristianae consistit»⁹⁰. Nelle visite è anche ampiamente testimoniato lo stretto rapporto tra città e campagna, come controllo della prima sulla seconda; ad esempio i monasteri femminili dispersi nelle campagne, spesso in grave situazione di immoralità, andavano trasferiti «intra oppidum insigne et bene tutum», come a Brione, dove il Peruzzi trovò quattro monache incinte, per cui invitò la popolazione di Moncalieri a costruire un edificio per accogliere le religiose⁹¹.

Molte sono anche le testimonianze della persistenza della devozione popolare; si può ricordare la grande venerazione per la statua miracolosa della Vergine di Santa Maria della Stella di Rivoli o per il beato Cherubino degli Eremitani di Avigliana. Nella pieve di Santa Maria di Savigliano di particolare devozione era l'immagine dipinta di Maria Santissima popolarmente chiamata «la bianca», la cui festa si celebrava per la natività della Vergine, mentre il giorno e la notte precedenti entro la chiesa si facevano delle veglie con salti, tripudi, danze «ac etiam cantari cantilenas profanas et fieri saltationes certas superstitiosas pro sanitate ut aiunt de poplesia laborantium». Il Peruzzi ordinava che la chiesa, di notte, fosse tenuta chiusa. Veglie notturne con balli, canti, cascamenti appartengono anche al complesso della fenomenologia religiosa della devozione alla Madonna di Vico: esse, però, sono riassorbite nei significati di *mirabilia* sacri, di manifestazione di Dio in contrasto con una loro interpretazione di tipo magico e misterioso, se non diabolico⁹².

Tuttavia la religione delle masse popolari trova la sua più specifica espressione nell'età della Controriforma nell'esperienza delle confraternite con la ripresa ed il rinnovamento delle antiche compagnie dei Disciplinati specialmente di Santa Croce⁹³, la diffusione delle Società

⁹⁰ *Ibid.*, ff. 366 sgg.

⁹¹ *Ibid.*, ff. 519 sgg.

⁹² *Ibid.*, ff. 431 sgg.

⁹³ I Disciplinati di Santa Croce erano molto diffusi in Piemonte; dovevano anche avere delle regole comuni, con preghiere, laudi, ed officature varie, come rivela la seguente cinquecentesca: *Libro de lincrosa*, Impressum Taurini per Magistrum Franciscum de Sylva anno Domini MCCCCCXII die XXII mensis Novembris. In generale: E. ARDU, *Capitoli della Confraternita dei disciplinati di S. Croce di Torino*, in «Quaderni del centro di documentazione sul movimento dei disciplinati», II (1965), pp. 19-42; ID., *Inventario scritture della Confraternita dei disciplinati di S. Croce di Torino (1809)*, *ibid.*, III (1965), pp. 3-116; ID., *Esami degli statuti di una confraternita piemontese*, in F. BOLLIGIANI, *Testi e problemi di storia del cristianesimo*, Giappichelli, Torino 1967, pp. 115-38; G. ALBERIGO, *Contributi alla storia delle confraternite dei Disciplinati e della spiritualità laicale nei secoli XV e XVI*, in *Il Movimento dei Disciplinati nel settimo centenario del suo inizio*, Deputazione di Storia Patria per l'Umbria - Centro di documentazione del movimento dei Disciplinati, Perugia 1962, pp. 156-252; in base ad un sommario esame degli atti di visita apostolica del Peruzzi (1584-85), escluse le visite a Fossano ed alle parrocchie della diocesi di Torino sotto il ducato di Mantova nel Monferrato, in città e diocesi risultavano 26 confraternite sotto il titolo di Santa Croce. Le società dei Disciplinati erano le più antiche ed anche le più potenti, sul territorio, soprattutto nel

del Corpo di Cristo, del Santissimo Sacramento e del Rosario, le nuove Compagnie del Nome di Cristo, e, soprattutto, le nuove congregazioni sotto la direzione spirituale dei Gesuiti⁹⁴. A Torino il 3 marzo 1545 dal-

rivendicare la propria autonomia dalle ingerenze delle parrocchie. In gran parte erano prive di beni immobili, ma avevano oratori propri; vivevano di elemosine, avevano regole spesso comuni, compivano i tradizionali riti della lavanda dei piedi e del banchetto al giovedì santo, rito, peraltro, presente anche in altre confraternite non strettamente disciplinate. Esso sarà condannato dai decreti sinodali ed apostolici dei vescovi e dei visitatori della seconda metà del Cinquecento.

⁹⁴ In base all'analisi ricordata nella nota precedente, nel 1584-85 vi erano in città e diocesi 50 confraternite del Santissimo Sacramento o del Corpo di Cristo. A Torino vi era una delle più antiche, legata anche alla devozione del miracolo del Santissimo Sacramento di metà secolo xv. Essa vantava un prestigio di natura politica in quanto espressione di pietà «cittadina». Come tale non ammetteva la nascita di altre società simili. Infatti quando i padri Carmelitani tentarono di fondare una confraternita nella loro chiesa, furono osteggiati dai decurioni. Questi fecero ricorso all'arcivescovo Broglio, osservando che i frati «[...] non hanno potuto né debbono far, per esservi un'altra compagnia pure del Corpus Domini molto antiqua et numerosa dependente da essa città, la qual frequenta l'oratione nella cappella del Corpus Domini che essa città ha fatto fabbricar [...]» (ASCT, *Ordinati*, 147, f. 34, 29 maggio 1597). Si andavano affermando anche le Società del Rosario, legate all'attività devozionale dei Domenicani. Ne ho contate 15. Tuttavia va osservato che in diocesi vi era una capillare presenza di più antiche Società della Concezione della Vergine, di Consorzi della Beata Vergine Maria, di *Societates S. Mariae*, di *Societates Gloriosae Virginis*: probabilmente, ad eccezione della prima, si tratta di istituzioni del tutto identiche tra loro. Una *Congregatio Beatae Mariae Virginis* era già testimoniata nella chiesa e nel convento domenicano di San Domenico di Torino nel 1501 (AST, Luoghi pii, mazzo 219); nel 1511 è testimoniata la presenza di una chiesa e dei Disciplinati di Santa Caterina (*ibid.*, mazzo 218); nel 1541, 12 confraternite torinesi venivano riunite ed i loro beni devoluti a favore dell'ospedale di San Giovanni. Il Consorzio della Beata Vergine Maria, a volte, poteva avere la natura di confraternita di Disciplinati. Si veda, ad esempio, la licenza concessa dall'Ordinario alla fondazione di una cappella e di un «consortium domus disciplinatorum sub titulo Beatae Mariae Virginis» a Vinadio, il 22 novembre 1540 (AAT, Protocolli, 63, f. 27v). Oltre al libro comune di officature, regole e preghiere per i Disciplinati di Santa Croce del 1512 va anche ricordata la seguente edizione: *Il libro delle Compagnie delli disciplinati nel quale si contiene tutti gli Officii, Psalmi, Orationi, Hymni e laude, correnti infra l'anno*, appresso Giovanni de' Ferrari, In Trino 1564. Un interessante manoscritto della metà del xv secolo con lettere di santa Caterina da Siena, l'atto di costituzione della Confraternita del Rosario nel 1475, le approvazioni e la conferma di papa Sisto IV nel 1479, le varie indulgenze concesse alla società, le regole della confraternita, è conservato in BRT, Varia 155. Fu scritto da «Johannem de Chocastello [?] de Montilio in castro novo civitatis Albae, da mandato Illustrissime Domine Margarita de Sabaudia marchionisse Montisferrati», come si legge al f. 130r. (Probabilmente fu commissionato dalla beata Margherita di Savoia, la cui morte, però, è fatta risalire al 1464). 12 erano le Confraternite del Nome di Gesù, in gran parte dipendenti da quella di Torino; 4 le Società della Santissima Trinità, anch'esse dipendenti da quella torinese (particolarmente importante era la società di Bra con 350 confratelli e 400 consorelle; essa si dedicava anche all'insegnamento della dottrina cristiana); 2 le Società della Misericordia, assimilabili a quelle della Trinità. Per le associazioni di matrice gesuitica si vedano le seguenti regole: *Regole e costituzioni da osservarsi per li fratelli della Congregazione sotto il titolo della Gloriosa Vergine Annunciana nel clauastro di S. Domenico in Turino poste in luce a liberalità del sig. Gaspar Castello uno de' fratelli d'essa Congregazione*, appresso Antonio de' Bianchi, In Torino 1587 (si tratta di «regole ordinate e ampliate»); *Instituzione et regole della Compagnia di San Paolo di Torino*, appresso Antonio de' Bianchi, In Torino 1591 (si tratta di una revisione di regole più antiche); *Litaniae in singulos dies distributae a Congregazione divi Pauli recitandae*, apud Antoninum Blanchum, Taurini 1590; *Orationi da dirsi ogni giorno nella Compagnia di S. Paolo dopo dette le litanie per domandar aiuto a N. S. per S. A. contra li heretici*, per Gio. Michele e Gio. Francesco fratelli de Cavalerii, In Torino 1592. Si veda anche ERBA, *La Chiesa sabauda* cit., pp. 416-20.

la confraternita dei Disciplinati di Santa Croce, sorta nella prima metà del XIV secolo e la più antica della città, si era originata, come già ricordato, la confraternita dei Disciplinati del Santissimo Nome di Gesù nella chiesa parrocchiale dei Santi Processo e Martiniano, per la difesa del culto della Vergine, dei santi, dei sacramenti contro la bestemmia al Nome di Gesù e di Maria. La compagnia si diffonderà anche in diocesi. Un manoscritto composto intorno al 1737 ne ricostruiva le vicende attorno alla storia religiosa della città⁹⁵.

La Compagnia di San Paolo, sorta il 25 gennaio 1563 come Compagnia della Fede Cattolica, la Congregazione della Vergine Annunciata, che accoglieva soprattutto i membri del collegio dei Convittori diretto dai Gesuiti, la Compagnia della Madonna per le vergini nubili e le vedove sono le nuove, più importanti associazioni⁹⁶. In esse, al di là delle caratteristiche individuali, vanno notati degli elementi in comune, soprattutto la proposta di un modello di vita cristiana nel secolo pienamente controllato e diretto dall'autorità ecclesiastica, specialmente dai Gesuiti. Tale modello coincide con quello dell'uomo «devoto», dedito alla santificazione interiore attraverso l'orazione mentale, l'esame di coscienza, la meditazione e gli esercizi spirituali, l'attività caritativa di vario tipo.

Particolarmente insistito è il richiamo alla frequenza dei sacramenti della penitenza e della comunione, attorno ai quali doveva ruotare la stessa vita spirituale degli iscritti. L'organizzazione interna era attentamente curata e controllata per garantire ogni tutela materiale e spirituale. La Compagnia di San Paolo era molto sensibile al tema della mutua carità e della professione apologetica del cattolicesimo di contro al mondo dei riformati. Vita di fede, meditazione ed orazione mentale, culto della Vergine e dei Santi, educazione del proprio spirito con la riflessione metodica, frequenza dei sacramenti, dedizione costante alla carità vicendevole e all'aiuto all'esterno attraverso varie forme di assistenza

⁹⁵ *Compendio storico della fondazione della confraternita dei disciplinati sotto il titolo del SS. Nome di Gesù eretta nella Chiesa parrocchiale dei Santi Processo e Martiniano di Torino, separata da quella di S. Croce li 3 marzo 1545 e suoi successi nel quale si sono inserite le introduzioni de' Conventi de' Regolari, Monasteri di Monache et eretioni di altre confraternite, con altre particolarità memorabili occorse dopo la di lei eretione, composto da uno confratello di essa a beneficio di essa, dei confratelli e del pubblico; opera dedicata al merito dell'Ill. mo et Ecc. mo Mons. G. B. Rovero vescovo di Acqui e Principe di S. R. A. e confratello d'essa confraternita*, in Biblioteca Civica di Torino, ms 593 (l'opera va dal 1545 al 1736).

⁹⁶ TESAURO, *Historia della Venerabilissima Compagnia* cit.; A. MONTI, *La Compagnia di Gesù nel territorio della provincia torinese*, Ghirardi, Chieri 1914, I, pp. 153 sgg.; *Regola della Compagnia della Madonna. Fatta per quelle Donne, le quali desiderano servire a Dio nel stato verginale, o vedovile stando nel secolo; e per quelle le quali per qualche impedimento non possono entrare in Monasterii*, appresso l'herede del Bevilacqua, In Turino 1586; in generale; L. CHÂTELLIER, *L'Europe des dévots*, Flammarion, Paris 1987 [trad. it. *L'Europa dei devoti*, Garzanti, Milano 1988].

fanno della Compagnia di San Paolo una delle esperienze piú distintive di impegno religioso durante la Controriforma nella diocesi di Torino.

Come ricorda una breve cronaca delle origini e degli sviluppi della Compagnia, pubblicata in apertura ad una seconda edizione, riveduta e ampliata, delle sue Regole, nel 1591, essa accoglieva «huomini divoti, nemici delle heresie, bramosi dell'esaltazione di Santa Chiesa e del bene comune», per opporsi con le parole ed i fatti agli eretici. La presenza del sacerdote, nel caso dei Gesuiti, quale guida spirituale e in gran parte responsabile della vita interna dell'associazione è l'elemento che qualifica la nuova esperienza confraternale nei confronti della tradizionale, la quale, specie la disciplinata, vantava la sua autonomia dalla Chiesa parrocchiale e dal controllo del parroco, a cui, invece, i decreti di riforma dei vescovi rimandavano con insistenza.

Significativamente la Compagnia alle origini si era affidata ai Domenicani; poi, con l'arrivo dei Gesuiti in città e con la fondazione del loro collegio, si mise sotto la loro protezione perché «fanno principal professione di opporsi alle eresie e d'instituire e mantenere simili congregazioni»⁹⁷.

Indubbiamente l'ansia della perfezione cristiana che coglie i Sanpaolini non va disgiunta dai tanti significati politici, sociali ed economici che la compagnia ebbe nel corso della sua storia; noi, qui, abbiamo voluto coglierne la novità «religiosa» nel panorama delle forme di associazionismo laicale tradizionali e nuove.

Ancora una volta, poi, l'analisi del mondo confraternale si dovrebbe, necessariamente, spostare dalla città al territorio per registrare il controllo e l'omologazione che, attraverso le visite ed le sinodo, con l'imposizione di nuovi regolamenti e la subordinazione alla vita e all'autorità parrocchiale, le varie associazioni vanno subendo⁹⁸. Interessante, per citare un solo caso, la rete confraternale della parrocchia di Lanzo, che sembra in gran parte essere derivata dalle compagnie del centro torinese. Vi sono i Disciplinati di Santa Croce, la Società femminile di Santa Elisabetta, che per ordine dell'arcivescovo Gerolamo della Rovere doveva seguire le regole della Società dell'Umiltà di Torino. La visi-

⁹⁷ *Institutione et regole della Compagnia di San Paolo* cit.

⁹⁸ Aspetti molto significativi a proposito delle compagnie dei Disciplinati sono la regolamentazione della loro attività devozionale in subordine alla vita liturgica ed alla catechesi del centro parrocchiale, l'obbligo di sottostare al controllo religioso ed amministrativo del parroco, la proibizione della lavanda dei piedi e della cena in comune al giovedì santo. Tuttavia, durante la visita del 5 novembre 1596 all'oratorio dei Disciplinati di Santa Croce di Chieri, l'arcivescovo Broglio rilevò che al giovedì santo il priore lavava i piedi di tutti i confratelli; quando, in alcuni casi, non poteva lavare i piedi, lavava le mani. Il vescovo permise che venissero lavati soltanto i piedi a dodici confratelli (AAT, 7, 1, 1, ff. 172 sgg.).

ta del Peruzzi nel 1584 annotava anche la recentissima fondazione della Società di San Paolo con 12 aggregati e con le stesse regole della compagnia torinese. Ogni otto giorni i soci si riunivano per l'orazione mentale e per la comunione, ma avevano una sede indegna che andava restaurata con l'erezione di un altare per celebrare le messe festive; dovevano, poi, oltre alla preghiera, compiere atti di carità, dispensando le questue raccolte lungo il territorio di Lanzo ai poveri del luogo, assistendo agli infermi e facendo le altre opere pie raccomandate dagli statuti torinesi. La stessa catechesi parrocchiale era organizzata secondo i modi della Dottrina Cristiana di Torino. Vi era in paese anche una scuola, il cui maestro, scriveva il Peruzzi, sapeva insegnare molto bene poiché univa l'impegno dell'alfabetizzazione con le necessità della catechesi, tanto che tale scuola sarebbe potuta diventare un potenziale seminario di vocazioni sacerdotali, privilegiando l'educazione al timor di Dio e l'obbedienza ai genitori.

Per completare il quadro dei legami tra città e territorio di Lanzo va ricordata la fondazione di una missione dei Gesuiti, impegnati nell'evangelizzazione delle valli dei dintorni⁹⁹. Infine, nella chiesa di Santa Maria degli Angeli era stata eretta nel luglio del 1575 la Confraternita del Nome di Gesù con proprio oratorio e della sua vita interna, caratterizzata in senso disciplinato, il Peruzzi annotava: «Omnia summa cum pietate ac religione reguntur».

Del resto, il modello di laico che offrono le nuove o rinnovate associazioni confraternali non era molto lontano da quello proposto dagli stessi arcivescovi. Nelle costituzioni sinodali del 1572 il della Rovere avvertiva i parroci di esortare i loro fedeli

di non tenere nelle chiese alcune massaritie di casa né alcuna sorte di vettovaglia; et sopra l'altare non vi porrete altro che le sacre reliquie, il calice, et il messale; et

⁹⁹ Gli atti della visita apostolica a Lanzo del 1584 sono in AAT, 7, 1, 4, f. 182r. Negli appunti per la *littera annua* del 1578 del collegio di Torino a proposito della Compagnia di San Paolo di Lanzo si legge: «Un altro sacerdote andato a un'altra terra, oltre la fondazione della dottrina cristiana, ha etiamdi istituita una compagnia simile a quella di S. Paulo, ch'è qui in Turino, la quale ha per istituto di confessarsi et comunicarsi ogni dominica, provvedere alle necessità de' poveri vergognosi, et pacificare le discordie tra cittadini». Interessante anche quanto si legge negli appunti «per gli Annali del 1613», relativi a Lanzo: «[...] La mutatione predetta della valle è stata vista ultimamente con grandissima consolatione dall'Ill.mo Arcivescovo di Torino, il quale nel far la visita come spirituale padrone, ha trovato, dice, in tutte le Parochie, altre Chiese, altri ornamenti, altra devotioe, altro popolo e di tutto n'attribuisce la causa alla diligentia e fatica de' nostri, quali non cessa di lodare ne' suoi famigliari ragionamenti; e di più n'ha scritto a Roma al nostro Padre Generale, ch'habbi a cuore di perpetuare questa missione, dove si fa tanto bene [...]» (*Annuae Collegii Taurinensis* cit., p. 112). Sulle missioni di Gesuiti e Cappuccini, cfr. ERBA, *La Chiesa sabauda* cit., pp. 389-407. In generale: L. CHÂTELLIER, *La religion des pauvres. Les sources du christianisme moderne XVI-XIX siècles*, Aubier, Paris 1993.

ammonirete i secolari che vengano in chiesa e stiano senza strepito et tumulti, massime quando si battegia o si fanno sponsaliti, et che alli divini officii stiano con devotione et di non appoggiarsi a gl'altari, che non tengano pecorari eretici, et che li luoro famegli et che guardano il bestiamo facciano venire alla messa le Dominiche, et le feste, et che si confessino et comunichino quando saranno da i confessori ammessi alla Sacra Comunione. Che paghino le decime alla chiesa, et chi non ha pagato satisfaccia. Che non conversino con eretici, et sapendone alcuni vengano a denuntiarli a nuoi, ovvero al reverendo Padre Inquisitore. Et insomma essortarete tutto il popolo alla vita cristiana, alla concordia e alla pace fra luoro, ad honorare gli sacerdoti et padri et madri con gl'altri suoi maggiori, ad esser ubidienti alla giustizia et alli comandamenti delli Principi, ad allevare li figliuoli nel timore di Dio, istituendoli nella dottrina cristiana, ad osservare le feste di precetto et star devoti in chiesa alli divini officii come si è detto et confessarsi et comunicarsi piú volte l'anno et alle altre cose che giudicarete necessarie ne' vostri luoghi rispettivamente¹⁰⁰.

Per la costruzione di questo modello di vita cristiana occorreva una cultura nel clero e nei parroci che i vescovi volevano formata sul Vecchio e sul Nuovo Testamento, sui decreti del concilio di Trento, sulle costituzioni sinodali diocesane, sul *Catechismo romano*, sul *Compendio della Dottrina cristiana* di cui a Torino si ebbero varie edizioni nel 1577, 1579, 1580, 1584, 1585¹⁰¹, ancora sul *Liber sacerdotalis*, sulla *Summa Antonina*, sulla *Summa Angelica*, sulla *Summa Silvestrina*, sul *Manipulus curatorum*, sulle raccolte di omelie, su esposizioni dei salmi, sul breviario nuovo e sul messale riformato. Inoltre il Broglia nella sinodo del 1596 invitava i parroci a fornirsi degli omiliari di Luigi Pittorio o di Giovanni Del Bene e delle opere di Luis de Granada per preparare le loro esortazioni ai fedeli¹⁰². Del resto gli stessi tipografi torinesi non avevano mancato di fornire strumenti di questo tipo¹⁰³. Alle consorelle della Compagnia della Madonna era raccomandata la meditazione del libro di padre Gaspare Loarte, *Esercizio di vita spirituale*.

¹⁰⁰ DELLA ROVERE, *Constitutiones desumptae* cit., pp. 32-33.

¹⁰¹ M. BERSANO BEGEY e G. DONDI, *Le cinquecentine piemontesi*, I, Tipografia Torinese, Torino 1961; II, Torino 1966.

¹⁰² DELLA ROVERE, *Constitutiones desumptae* cit., pp. 3-4; BROGLIA, *Costituzioni della Sinodo* cit., p. 35. Durante la visita del Gertoux a Sauze d'Oulx, del 3 gennaio 1583, nell'inventario dei beni mobili del parroco Claudio Vachet furono registrati i seguenti libri: *Catena aurea* di san Tommaso, *Catechismo del Concilio di Trento*, *Somma angelica* di Angelo Carletti da Chivasso, *Libro delle creature*, *Somma dei sermoni* di Vincenzo Ferreri, *Nuovo tesoro* di Pietro de la Palude, *Confessionale* di Savonarola (GROSSO e MELLANO, *La Controriforma* cit., II, p. 26).

¹⁰³ Si veda ad esempio: L. DE GRANADA, *Guida de peccatori [...] aggiuntovi un sermone esortativo alla conversione e a mollificare i cuori duri del b. Lorenzo Giustiniano e in fine un trattato delli rimedi alle tentazioni del R. p. Gaspar Loarte*, Bevilaqua, Torino 1585; F. PANIGAROLA, *Lettoni sopra dogmi fatte da fra F. Panigarola alla presenza e per comandamento del ser.mo Carlo Emanuele duca di Savoia l'anno MDLXXXII in Turino nelle quali da lui dette Calviniche; come si confondi la maggior parte della dottrina di Gio. Calvino, e con che ordine si faccia, doppo la lettera si dimostrerà*, presso Pietro Dusinelli, In Venetia 1584.

Un tale modello individuale di fedele era complementare al progetto di *societas christiana perfecta* espresso nella preghiera finale delle *Orationi da dirsi ogni giorno nella Compagnia di San Paolo dopo dette le litanie, per domandar aiuto a Nostro Signore per Sua Altezza contro gli heretici*, pubblicate nel 1592 dai fratelli Giovanni Michele e Giovanni Francesco de' Cavalerii.

Così recita la preghiera latina:

[...] Pientissime Deus, qui iniquitatum ad te conversorum non recordaris, sed eorum gemitus clementer exaudi, respice templa tua, infidelium manibus profanata, et tui dilecti gregis afflictionem; reminiscere hereditatis tuae effusione preciosissimi sanguinis tui unigeniti acquisitae, vineamque tuam plantatam dextera quam ferus aper exterminare conatur, ferventer visita, ac illius cultores adversus devastantium rabiem, virtute corroborata, victores effice, in eaque bene operantes tui fac regni possessores et famulos tuos Clementem beatissimum papam, cum Carolo Emanuele Duce et Catherinam, cum principe nostro et prole cunctosque populos et copias illis commissas ab omni adversitate et infirmitate custodi, pacem et salutem nostris concede temporibus et ab ecclesia tua cunctam repelle nequitiam, gentes hereticorum et paganorum qui in sua feritate confidunt dexterae tuae potentia conterantur.

Per molti aspetti simile e complementare è la preghiera che i decreti sinodali del della Rovere e del Broglia del 1575 e del 1596 imponevano ai curati di recitare insieme ai fedeli durante le messe festive:

Dilettefratelli e sorelle in Giesú Christo benedetto humiliandosi tutti nel cospetto di Dio con viva fede pregaremo sua divina Maestà per lo stato della santa madre Chiesa universalmente et in particolare per il sommo pastore universale, et Papa Nostro et per il reverendissimo arcivescovo nostro spetial pastore, et per tutti li principi christiani, et in particolare per li nostri serenissimi Principi, per tutto 'l popolo christiano: accioché sua divina maestà doni a buoni perseveranza, et a peccatori penitenza, a infermi, incarcerati, poveri, et a tutti afflitti pazienza et specialmente a quelli di questa cura che tutti insieme ci amiamo da fratelli; vivendo in pace l'uno con l'altro, con pacifica ubidienza a superiori tanto spirituali quanto temporali per amor di Dio. Et affinché di queste orationi siamo esauditi, diremo il Pater Noster: pregaremo ancora la istessa ineffabile bontà, perché ne conservi li frutti della terra per la sustentatione nostra, et accioché li possiamo dispensare ad honor suo, et beneficio di bisognosi, come siamo tenuti. Faremo ancora oratione per i nostri benefattori, et per quelli che hanno fatta oblatione, et si ricomandano alle orationi di Santa Madre Chiesa. Finalmente faremo oratione per le anime di tutti i fedeli defunti, et particolarmente per quelli corpi quali sono sepolti in questa chiesa et cimiterio, accioché se fussero nelle pene del purgatorio, Iddio per sua bontà et micericordia si degni di liberarle, et chiamarle alla gloria del Paradiso, dove preghino per noi. Et accioché tutti siamo esauditi, diremo tutti Pater Noster, Ave Maria, Credo in Deum; et doppo havere fatte orationi, si dirà *Salvos fac servos tuos Domine* etc., *Domine exaudi orationem* etc.; Oratio, *Omnipotens Deus qui vivorum et mortuorum* [...] ¹⁰⁴.

¹⁰⁴ DELLA ROVERE, *Sommario delle Constitutioni* cit., ff. 10V-11r; BROGLIA, *Costituzioni della Sinodo* cit., pp. 40-41.

Lo si è detto, il processo di rinnovamento della società cristiana torinese e piemontese doveva confrontarsi con la realtà della riorganizzazione in senso moderno della Chiesa di Roma e del ducato sabaudo.

Scriveva Carlo Emanuele I nei suoi *Aforismi della guerra*:

Nisuna guerra si può chiamare giusta, se non quella che si fa contro pagani, idolatri ed eretici, ovvero quando si fa in difesa del proprio stato e onore [...] ¹⁰⁵.

Sotto il suo dominio il Piemonte spesso si trovò coinvolto in vicende militari ispirate a questi significati ¹⁰⁶. La crociata religiosa contro gli eretici si trasformava nella politica dell'unificazione e del controllo di un territorio sempre più organizzato in senso assoluto e la Chiesa doveva offrire un forte appoggio di consenso e di immagine.

Da questo punto di vista, la «ragion di Stato» prevaleva sugli interessi superiori o onnicomprensivi della *Christianitas* e della *res publica*; così, almeno, la doveva intendere Giacomo Baldesano, che nella sua *Historia ecclesiastica* si dimostra spesso nemico di essa, ed altrettanto propugnatore di un principe cristiano pienamente affidato alla guida e alla volontà della Provvidenza divina.

Lo stesso teologo ricordava che nel 1583 era nato a Livorno Ferraris, in diocesi di Vercelli, un mostro, simbolicamente da lui interpretato come immagine dei *politiques* e degli «ateisti», allora presenti nel regno di Francia, causa, a suo giudizio, dei tanti mali religiosi del Piemonte.

Tra miracoli e mostri, tra prodigi divini e diaboliche espressioni del male, la storia delle masse e la vita dei singoli andavano lette nel segno dell'incarnazione della presenza di Dio trionfante sulle vicende del tempo. Si tratta della virtù divina che, come ancora racconta lo stesso teologo della cattedrale, avrebbe impedito poco dopo alle forze sataniche di distruggere la reliquia della Santa Sindone con un fulmine che, penetrato nel duomo di Torino, aveva, invece, lasciato miracolosamente illesa l'urna e si era abbattuto nei pressi delle colonne dell'altare dove si

¹⁰⁵ C. GIODA, *La vita e le opere di Giovanni Botero*, III, Hoepli, Milano 1895, pp. 34-36.

¹⁰⁶ S. J. WOLF, *Sviluppo economico e struttura sociale in Piemonte da Emanuele Filiberto a Carlo Emanuele III*, in «Nuova rivista storica», XLVI (1962), pp. 1-57; V. CASTRONOVO, «Carlo Emanuele I», in DBI, XX, pp. 326-40. Nella relazione del nunzio Bernardino Campello del 1627 si legge a proposito del duca: «[...] di genio et inclinatione guerriero [...] avido di gloria e di dominio, volge macchine grandi e pensieri più vasti della sua sorte [...] tiene sdegno implacabile con la nazione spagnuola, ricordando acerbe ingiurie et offese ricevute, dice, da i ministri del re. Nella guerra è indefesso, vigilantissimo et peritissimo, ma altrettanto sfortunato quanto valoroso. Non ha pensiero più intimo che di allargare i confini del suo Stato. Zelantissimo della religione catholica e perpetuo nemico de gl'heretici [...]»; PAGNOTTI (a cura di), *Relazione cit.*, pp. 448-49. Ancora su Carlo Emanuele I e la sua corte, cfr. P. MERLIN, *Tra guerre e tornei. La corte sabauda nell'età di Carlo Emanuele I*, Sei, Torino 1991.

conservava il famoso lenzuolo¹⁰⁷. Il Baldesano riteneva che la Sindone, di cui piú volte aveva difeso l'autenticità, non era solo l'emblema prestigioso di un potere politico, ma un'insigne reliquia da venerare secondo i puntuali e originali decreti sul culto delle immagini, fatti dal Brogna nella sinodo del 1596.

Il meraviglioso cristiano del sacro lenzuolo aveva, certo, significati apologetici nella terra del Piemonte e nella casa di Savoia per i molteplici rimandi alla lotta e alla difesa dalle minacce ereticali¹⁰⁸, ma era, soprattutto, un forte richiamo alla perfezione cristiana individuale e collettiva, volta all'imitazione di Cristo, come voleva l'ascetica ignaziana, particolarmente seguita nelle congregazioni mariane e nella Compagnia di San Paolo. Di esse il Baldesano, anche per i legami ufficiali con i Gesuiti torinesi e per il ruolo di teologo della cattedrale, fu, per piú motivi e in modi diversi, specialmente attraverso la sua pubblicistica di carattere storico e morale, una sorta di «organico» intellettuale.

¹⁰⁷ BALDESANO, *Historia ecclesiastica* cit., fasc. T/10.

¹⁰⁸ Sui significati anche «politici» della Sindone per casa Savoia si veda D. F. BUCCI, *Il solenne Battesimo del Serenissimo Principe di Piemonte Filippo Emanuele Primogenito Figliuolo di Carlo Emanuele Duca di Savoia e di Donna Caterina Infante catholica. Celebrato in Turino l'anno M.D.LXXXVII il XII di Maggio [...]. Insieme col Battesimo del secondogenito figliuolo Vittorio Amedeo*, appresso Gio. Battista Bevilacqua, In Turino 1588, pp. 33-35; C. BALLIANI, *Ragionamenti della Sacra Sindone di N. S. Giesú Christo [...]. al Serenissimo Carlo Emanuele Duca di Savoia*, Per Aluigi Pizzamiglio, In Torino 1610. Molto interessante sulla storia e sui significati della devozione alla Sindone il manoscritto *Breve Historia et vera come questa sacra sindone sia venuta nelle mani della Serenissima Casa di Savoya con alcuni miracoli di tempo in tempo sino al giorno d'hoggi successi*, in AST, Benefizi di qua dai monti, Torino, marzo 31. Si tratta di un'opera del francescano conventuale, teologo del duca di Savoia, padre Trebazio Marcotti, composta intorno al 1591.

ANNAMARIA CATARINELLA, IRENE SALSOTTO, ANDREA MERLOTTI

Le istituzioni culturali

1. *L'università e i collegi.*

Le istituzioni.

Negli anni dell'occupazione francese (1536-63) l'università di Torino rimase quasi completamente inattiva. L'invasione delle truppe di Francesco I determinò la chiusura dello Studio generale, massima istituzione scolastica dello Stato sabauda, poiché considerato dalle autorità un centro di agitazione antifrancese.

Nel 1540 si decise tuttavia il ripristino dei corsi universitari, iniziativa fallita sul nascere, ma ripresa con maggior vigore all'inizio dell'anno accademico 1555-56. In realtà anche questo tentativo di riapertura non diede alcun esito duraturo. Nel marzo 1558 infatti, dopo poco più di due anni accademici, i disordini scoppiati tra fazioni studentesche e truppe francesi imposero al viceré Cossé de Brissac la decisione di una nuova chiusura¹.

Intanto Emanuele Filiberto, il giovane duca che aveva raccolto l'eredità paterna fin dal 1553, potendo agire solo dalle lontane terre di Fianra, concedeva alle città di Cuneo (31 gennaio 1559) e di Nizza (10 aprile 1559) l'autorizzazione a creare collegi di medicina e di legge con facoltà di conferire lauree. Si trattava di provvedimenti provvisori, dettati dalla necessità di affrontare una situazione d'emergenza ed emanati prima ancora che Emanuele Filiberto potesse riacquistare interamente gli aviti domini; essi manifestavano tuttavia la precoce attenzione del sovrano verso questioni di politica scolastica e di legalizzazione dei titoli nell'ambito della formazione professionale medica e legale².

¹ Per il periodo francese cfr. T. VALLAURI, *Storia delle Università degli Studi del Piemonte*, Stamperia Reale, Torino 1846, pp. 144-47; E. BELLONE, *Sul processo fra Torino e Mondovì per il possesso dell'Università degli Stati Sabaudi (1563-1566)*, in «Studi Piemontesi», XI (1982), fasc. 2, pp. 327-39.

² Cfr. F. A. DUBOIN (a cura di), *Raccolta per ordine di materie delle leggi, cioè Editti, Patenti, Manifesti etc. emanati negli Stati di terraferma sino all'8 dicembre 1798 dai sovrani della Real Casa di Savoia*, 29 voll., Davico e Picco, Torino 1818-69, XIV, l. VIII, pp. 12 sgg.; VALLAURI, *Storia delle Università degli Studi del Piemonte* cit., p. 132. La città di Cuneo non si avvale di questa prerogativa. Non così invece quella di Nizza, che solo in virtù delle regie patenti del 24 marzo 1719 cesserà ufficialmente di collazionare titoli dottorali.

In conseguenza della vittoria di San Quintino mutarono profondamente le condizioni degli stati sabaudi. Gli accordi di Cateau-Cambrésis stabilirono per il ducato di Savoia, occupato per piú di vent'anni da dominazioni straniere, la ricomposizione geografica degli spazi con la consegna alle piazze francesi e spagnole, la riorganizzazione politica, amministrativa, finanziaria e legislativa.

Benché la ricostruzione dello Stato ad opera di Emanuele Filiberto sia stata talvolta eccessivamente enfatizzata dalla storiografia, in particolare ottocentesca, è indubbio che i provvedimenti presi a favore delle istituzioni universitarie abbiano concesso loro una rinnovata esistenza. In questo quadro assunse quindi notevole rilievo, rispetto agli ordini provvisori precedentemente emanati circa i collegi con potere di addottorare, la concessione ducale dell'8 ottobre 1560 che consentí alla città di Mondoví di inaugurare un nuovo Studio generale³.

Gli ordinamenti prescrivevano che il governo dell'università monregalese spettasse a un corpo di riformatori con facoltà di nominare professori e ufficiali, di disporre il numero delle *letture*, di esercitare le funzioni tradizionali di amministrazione e vigilanza⁴. Vennero attivati inizialmente i corsi di giurisprudenza e quelli di medicina ed arti, e si concesse al comune l'autorizzazione ad istituire i corrispondenti collegi. Alcuni anni piú tardi ebbe inizio l'insegnamento della teologia, cui seguí di lí a poco la creazione di un collegio di teologi. Nel frattempo vennero anche richieste le bolle pontificie per sancire ufficialmente l'erezione dell'università secondo la prassi medievale che assicurava, tramite queste, legalità e ufficialità a tutti gli insegnamenti e in particolare ai gradi dottorali conseguiti⁵.

Giunsero a Mondoví lettori di fama consolidata: dalle università francesi il portoghese Antonio Goveano e Giovanni Manuzio e da prestigiosi atenei italiani i giuristi Aimone Cravetta e Giacomo Menocchio. Furono chiamati per gli insegnamenti di medicina Giovanni Argentero, Antonio Berga, Domenico Bucci, il filosofo milanese Giovanni Francesco Vimercato e il matematico Giovanni Ottonaio, primo lettore in

³ DUBOIN (a cura di), *Raccolta per ordine di materie delle leggi cit.*, XIV, I. VIII, p. 18.

⁴ Il Consiglio dei riformatori venne regolarmente costituito con le lettere patenti del 29 settembre 1424, date da Amedeo VIII. Tutti i successivi ordini riguardanti il governo dell'università riconfermarono questo ufficio precisandone incombenze e responsabilità.

⁵ G. GRASSI, *Dell'Università degli Studi in Mondoví*, Gianandrea e figli Rossi, Mondoví 1804 (ristampa anastatica Forni, Bologna 1973); G. GRISERI, *L'Università degli Studi a Mondoví*, in *Mondoví e l'Università*, Assessorato all'Istruzione e alla Cultura del Comune di Mondoví, Mondoví 1990.

un'università piemontese ad insegnare in lingua italiana e futuro precettore di Carlo Emanuele I⁶.

Intanto la città di Torino veniva abbandonata dai Francesi nel dicembre 1562. Nel richiedere al duca la riconferma di tutti i suoi antichi privilegi, essa non mancò di reclamare la restituzione dello Studio generale alla sua primitiva sede. Nei mesi successivi le città di Mondovì e Torino si appellarono in diverse occasioni al duca opponendo ciascuna le proprie ragioni. Si accese una controversia che, protrattasi per vari anni, terminò ufficialmente il 12 ottobre 1566 con una perentoria sentenza del Senato di Piemonte, magistratura alla quale Emanuele Filiberto aveva affidato l'annosa questione⁷. La suprema magistratura, «essendosene fatta molta discussione», decideva la causa a favore del comune di Torino, cui era riconosciuto il diritto di essere l'unica sede universitaria dello Stato.

La municipalità torinese operò con solerzia per provvedere quanto prima alla riapertura dello Studio, affrettandosi a predisporre l'accoglienza dei lettori e degli studenti, per evitare che il comune monregalese potesse appigliarsi al pretesto, per altro ragionevole, dell'imminente apertura dell'anno accademico ed ottenere il rinvio del trasferimento. Compiute alcune riparazioni nell'edificio che avrebbe ospitato lo Studio, nella casa di proprietà comunale che si trovava nell'attuale via San Francesco d'Assisi prospiciente la chiesa di San Rocco, e acquistati nuovi «banchi e cadreghe», l'università riaprì i battenti nel mese di novembre dell'anno 1566⁸.

La questione della sede universitaria si era trascinata per anni prima di giungere ad una soluzione definitiva. La lentezza con la quale si procedette fu dettata non solo dagli atteggiamenti cavillosi delle due parti, ma anche dalla mancanza d'urgenza che la questione stessa poneva. Non bisogna dimenticare infatti che negli anni in cui Torino e Mondovì si contendevano il possesso dello Studio generale, in quest'ultima città esisteva un'università che godeva di una relativa floridezza, grazie alla leggittimità delle carte che ne avevano decretato l'erezione, agli apprezzati docenti nelle discipline giuridiche e matematiche, al considerevole afflusso di studenti.

⁶ G. S. PENE VIDARI, *I professori di diritto*, in F. TRANIELLO (a cura di), *L'Università di Torino. Profilo storico e istituzionale*, Pluriverso, Torino 1993, pp. 83-85; VALLAURI, *Storia delle università degli Studi* cit., I, pp. 213 sgg.

⁷ Per i dettagli sulle fasi processuali cfr. BELLONE, *Sul processo fra Torino e Mondovì* cit.

⁸ L. FALCO, R. PLANTAMURA e S. RANZATO, *Le istituzioni per l'istruzione superiore in Torino dal XV al XVIII secolo: considerazioni urbanistiche e architettoniche. L'Università e le residenze studentesche*, in «BSBS», LXX (1972), pp. 545-87.

Non fu cosa semplice, inoltre, sciogliere un nodo della controversia, che si era rapidamente trasformata da pacifica missione arbitrale davanti al Senato a vero e proprio processo, con tanto di avvocati e testimoni: quello del contributo finanziario che entrambi i comuni offrivano per il funzionamento dello Studio. Le limitatissime disponibilità finanziarie di Torino determinarono senza dubbio ritardi nelle trattative; solo quando la città riuscì ad ottenere un cospicuo prestito da parte di alcuni cittadini fu possibile superare l'*impasse* in cui era incappata la disputa. Nel maggio del 1566 il Consiglio torinese offrì al duca 2000 scudi e la promessa che altri 3000 ne avrebbe ricevuti al momento dell'ottenuto ritorno dell'università a Torino. Mille di questi scudi avrebbero costituito il fondo a cui attingere per gli stipendi dei lettori⁹. La conclusiva sentenza senatoriale, in assenza di oggettive motivazioni, assumeva il significato di un'affermazione di principio: a dispetto del discreto funzionamento dello Studio monregalese fu preferita come sede universitaria Torino. Venne così premiata la municipalità torinese, pronta ad assumersi un oneroso impegno economico, pur di tornare ad ospitare come in passato la sede degli studi universitari.

Il ripristino dell'università a Torino e il conseguente scioglimento dell'ateneo monregalese, decisione alla quale diede il proprio tacito consenso Emanuele Filiberto, contribuì a rafforzare la nuova capitale dello Stato come unico centro direttivo del paese, scelta coerente con la volontà assolutistica del sovrano. Accanto ai maggiori organi di governo dello Stato il duca poneva dunque anche lo Studio, l'istituzione destinata a formare i ceti dirigenti del paese, non solo perché il *curriculum studii* e il raggiungimento dei titoli dottorali aprissero la via al mondo delle professioni, ma perché, come si dirà meglio più avanti, lo stesso insegnamento rappresentò sovente una sorta di tirocinio per la carriera pubblica, consentendo ai giovani professori, dopo alcuni anni di docenza universitaria, l'accesso ai gradi medio-elevati dell'amministrazione pubblica sabauda.

L'università a Mondovì, intanto, non cessò completamente la sua attività: sopravvisse nei collegi di giurisprudenza, di medicina, di teologia che avrebbero continuato a conferire titoli di laurea ancora per lungo tempo. Gli studenti, non potendo più seguire le pubbliche *letture*, vietate a partire dal 1566, si preparavano frequentando le lezioni private tenute dagli stessi membri dei collegi. Solo in forza delle regie patenti del 1719, emanate da re Vittorio Amedeo II, Mondovì, insieme a Nizza e Chambéry, avrebbe perso per sempre il privilegio di conferire

⁹ DUBOIN (a cura di), *Raccolta per ordine di materie delle leggi cit.*, XIV, l. VIII, pp. 137-41.

gradi dottorali. Occorre chiarire che il mantenimento di quest'ultima prerogativa non mirava solamente a compensare la città per la perdita dello Studio generale. In realtà, a ben vedere, essa divenne un elemento funzionale al processo di creazione e utilizzazione di figure professionali nello stato sabaudo tra Cinque e Seicento. Conservare in luoghi periferici rispetto a Torino centri autorizzati di cultura superiore che, tramite la laurea e la cooptazione in collegio, abilitavano alle professioni mediche e legali, consentì di diversificare, spesso più sostanzialmente che formalmente, titoli di studio e carriere. Si aprivano alla nobiltà, ai membri delle famiglie borghesi, opportunità locali di formazione e successivamente di pratica professionale da svolgere prevalentemente nell'ambito della municipalità. D'altra parte gli stessi statuti del collegio dei legisti, sia a Mondovì che a Torino, imponevano il requisito della cittadinanza a quanti avessero desiderato entrare a farne parte¹⁰ e per i collegi dei medici la questione si poneva nei medesimi termini¹¹. Queste norme, stabilite con ragionevoli scopi di tutela e controllo diretto sull'esercizio delle professioni, finirono col fungere da rigido filtro sociale e col regionalizzare le carriere dei collegiati non solo all'interno dello stato sabaudo, ma spesso circoscrivendone ancor più i confini.

Nell'aprile del 1571, quando ormai lo Studio funzionava a Torino da qualche anno, Emanuele Filiberto si dedicò alla sua riorganizzazione. Il duca nominò in quell'anno un Consiglio di nove riformatori dell'università ai quali fu affidata la direzione amministrativa e disciplinare dello Studio. L'organismo collegiale era stato costituito alle dirette dipendenze del duca per assoggettare il governo dell'università «a huomini di prudenza, autorità, esperienza, e buon consiglio per conservare la numerosa gioventù in tranquillità, e concordia, e metter ordine e modo alle letture, Lettori, et al resto concernente la detta Università»¹². Il gruppo dei riformatori era, per certi aspetti, rappresentativo di diverse realtà; ne facevano parte infatti Savoiardi, Piemontesi e vi appartenevano alti ecclesiastici, membri del ceto nobile e cittadini¹³.

¹⁰ *Ibid.*, pp. 53-74, 385-421.

¹¹ *Ibid.*, pp. 434 sgg.

¹² *Ibid.*, p. 215.

¹³ Presero parte al Consiglio l'arcivescovo di Torino Gerolamo della Rovere cancelliere dell'università, Giovanni Tommaso Langosco conte di Stroppiana gran cancelliere di Stato, il primo e il secondo presidente del Senato di Piemonte, rispettivamente Cassiano Dal Pozzo e Ottaviano Osasco, il referendario di Savoia Filiberto Pingone, Marco Antonio Capra protomedico ducale, Luigi di Molines signore di Rochefort, Giovanni Francesco Nucetto e Giovanni Antonio Bellacomba, dottori in legge e consiglieri della città di Torino.

Ma per altre e piú importanti caratteristiche, esso si presentava come un insieme compatto. Il duca aveva scelto personaggi autorevoli che ricoprivano alte cariche nello Stato come Cassiano Dal Pozzo e Ottaviano Osasco, primo e secondo presidente del Senato di Piemonte, o Giovanni Tommaso Langosco, gran cancelliere. Quest'ultimo e Giovanni Bellacomba, avvocato e consigliere della città di Torino, erano poi particolarmente vicini al sovrano e godevano della sua stima. Non mancavano neppure uomini di grande cultura come Filiberto Pingone, lo stesso Bellacomba e, nel campo specifico del diritto, il Dal Pozzo e l'Osasco. Emanuele Filiberto non prevede requisiti specifici per l'accesso alla carica di riformatore, ma va sottolineato che due membri del Consiglio dovevano essere rappresentanti della città di Torino¹⁴. La maggior parte delle incombenze di questi funzionari riguardava la regolamentazione dei rapporti tra lettori e università. Di anno in anno essi avrebbero riesaminato l'organico delle cattedre e i contratti che legavano ciascun lettore allo Studio, stabilendo il loro rinnovamento, gli eventuali aumenti di stipendio in virtù del valore personale dell'insegnante o del passaggio da una cattedra minore ad una piú prestigiosa. Se qualche *lettura* fosse risultata vacante i riformatori avrebbero dovuto provvedere a chiamare nuovi professori, con l'impegno ad accogliere il parere dei consiglieri delle Nazioni degli studenti, i quali potevano segnalare nomi loro graditi. La scelta definitiva spettava comunque al Consiglio dei riformatori e, in ultima istanza, al duca. Nella scelta dei docenti erano requisiti preferenziali, benché non rigidamente vincolanti, la qualità personale dell'insegnante e la cittadinanza sabauda.

Sugli altri membri dello Studio l'«Istruzione» adottava cenni piú generici. Poche parole per invitare i riformatori a vigilare affinché la scelta del rettore, carica rappresentativa dell'intera corporazione studentesca, privilegiasse «persone pacifiche, cattoliche, e di buona fama»¹⁵. Qualche articolo appena era dedicato al governo degli studenti. I riformatori avrebbero definito numero e preminenze delle Nazioni studentesche, vigilando in generale sulla disciplina degli allievi¹⁶.

Le disposizioni del 1571 delineano una rigida organizzazione istituzionale dell'università. Esse rappresentarono nel loro insieme un ambi-

¹⁴ Come stabilirono le sovrane provvidenze del 7 marzo 1572 e 16 febbraio 1575. Cfr. DUBOIN (a cura di), *Raccolta per ordine di materie delle leggi cit.*, XIV, l. VIII, pp. 149, 153.

¹⁵ *Ibid.*, p. 217.

¹⁶ Le Nazioni degli studenti erano quattordici: francese, lombarda, milanese, genovese, monferrina, canavese, savoiarda, nizzarda, piemontese «pura» e torinese, vercellese-biellese, astigiana, del marchesato di Saluzzo, straniera. Quest'ultima comprendeva gli studenti che non appartenevano a nessuna delle altre Nazioni. *Ibid.*, pp. 569-74.

zioso progetto teorico e disegnano un'immagine ideale che tuttavia non corrispose quasi mai alla realtà dei fatti. Esaminando infatti il quadro degli insegnamenti prospettato e confrontandolo con i corsi effettivamente attivati si constata, pur nel generale incremento del numero delle cattedre, l'assenza di alcune *lettere*, in particolare nel campo delle leggi, che non saranno assegnate ad alcun docente fino al 1600¹⁷.

Nelle disposizioni approvate da Emanuele Filiberto si ribadiva la tradizionale ripartizione degli insegnamenti universitari, suddivisi in *lettere* di leggi e di arti. Un ruolo predominante svolgevano le scienze giuridiche, come testimoniato dall'alto numero di *lettere* di diritto canonico e civile e dal migliore trattamento economico riservato ai lettori legisti. Le discipline di argomento medico rappresentavano invece la maggioranza dei corsi affidati agli artisti, tra i quali si annoveravano anche i docenti di filosofia, matematica e teologia.

Potrebbe meravigliare il fatto che l'«Istruzione», così doviziosa di particolari, ad esempio sui compiti dei riformatori, non rivolga neppure un cenno alla qualità dell'insegnamento da impartire. Non si ritrova nessuna indicazione circa lo svolgimento del corso di studi, il contenuto delle materie, le modalità degli esami e le condizioni di ammissione ai gradi. Tutto ciò è invece presente in altri documenti che hanno origine e referente diversi: i collegi di facoltà. Questi organismi, nati quasi contemporaneamente all'università, ne affiancarono con forza l'attività, finendo con l'assumere nel tempo un ruolo determinante nell'ambito del controllo dei contenuti e della prassi dell'insegnamento. Alla fine del XVI secolo l'università era dominata da due potenti centri d'influenza: da una parte il governo ducale, che dettava le regole generali della vita scolastica perpetuando schemi rigidi e formali, peraltro del tutto consueti alle università italiane dell'epoca, dall'altra i collegi di facoltà, che stabilivano le norme per la collazione della laurea e la cooptazione nei corpi professionali, controllando di fatto la trasmissione del sapere e il *curriculum* universitario.

L'«Istruzione» del 1571 assegnava ai riformatori il compito di dirimere le controversie giudiziarie all'interno dello Studio, limitatamente a quelle di minore importanza¹⁸. Studenti e lettori erano quindi sottoposti alla giurisdizione ordinaria benché, fin dalle prime leggi costitutive dello Studio torinese, i suoi membri apparissero soggetti a giudici spe-

¹⁷ M. CHIAUDANO, *I lettori dell'Università di Torino ai tempi di Emanuele Filiberto (1566-1580)*, in *L'Università di Torino nei secoli XVI e XVII*, Giappichelli, Torino 1972, pp. 70-135. Cfr. anche gli ordini di pagamento e i *Rotuli* dello Studio conservati in AST, Camerale, patenti controllo finanze, per i rispettivi anni accademici.

¹⁸ DUBOIN (a cura di), *Raccolta per ordine di materie delle leggi cit.*, XIV, l. VIII, p. 220.

ciali. «Perché resti piú libero il Studio et Università della presente Città e siano invitati li Scolari a venirci» la città di Torino nel 1578 supplicava il sovrano affinché venisse ristabilito l'ufficio del conservatore, un magistrato particolare per le controversie coinvolgenti membri dello Studio generale, la cui nomina sarebbe spettata allo stesso duca, il quale avrebbe potuto scegliere fra tre dottori in legge proposti dalla città¹⁹. Il 1° luglio 1579 Emanuele Filiberto, accogliendo la richiesta del Consiglio cittadino, eleggeva conservatore Annibale Guerra, gentiluomo di Sua Altezza, già rettore dell'università torinese e senatore di Piemonte.

Accanto ai riformatori esercitava compiti di giustizia anche il rettore, figura che, pur prevista dagli ordinamenti, apparve sporadicamente negli ultimi decenni del Cinquecento tra le cariche dell'università torinese. Il rettore, benché ancora eletto dagli scolari, era sottoposto alla vigilanza dei riformatori e per la cognizione delle cause doveva agire in sintonia con il conservatore. Attraverso le rare informazioni giunteci non sembra che questa carica si discosti negli aspetti consuetudinari da quella di altre università italiane²⁰. Ma con il nuovo ordinamento voluto da Emanuele Filiberto, e riconfermato dai suoi successori, essa perse molto del suo antico e piú prestigioso ruolo.

Se l'università di Torino nacque per opera dei duchi d'Acaia e di Savoia, erano poi stati soprattutto i comuni di Torino, Chieri, Savigliano, Mondovì, città dove l'istituto migrò nel corso del Quattrocento e del Cinquecento, a mantenerla economicamente. Le autorità comunali, compiaciute del lustro che procurava alla città la presenza dello Studio e consapevoli dei vantaggi economici annessi all'alloggiamento e al vettovagliamento di un buon numero di forestieri tra professori e studenti, avevano però mostrato difficoltà in diverse occasioni a sostenere le spese per lo Studio, che gravavano non poco sui bilanci locali. I duchi furono dunque indotti ad accollare alle finanze statali parte dell'oneroso mantenimento dell'università, acquisendone contemporaneamente un maggiore controllo. Dopo lunghi patteggiamenti nel 1567 fu definita la questione economica. Il 30 aprile di quell'anno si firmavano i patti tra i delegati della città e il duca²¹. Veniva convenuto che «S. A. sia tenuta et

¹⁹ Un giudice speciale con giurisdizione per le cause concernenti tutti i membri dello Studio fu stabilito nel 1438 con bolla pontificia di Eugenio IV. A questo magistrato, di nomina ecclesiastica, vennero accordati ampi poteri. Con successivi provvedimenti essi furono in parte modificati. Questa carica fu ricoperta fino ai tempi dell'invasione francese. *Ibid.*, p. 116.

²⁰ Al riguardo cfr. M. C. ZORZOLI, *Università, Dottori, Giureconsulti. L'organizzazione della «facoltà legale» di Pavia nell'età spagnola*, Cedam, Padova 1986; G. P. BRIZZI e A. VARNI (a cura di), *L'Università in Italia fra l'età moderna e contemporanea. Aspetti e momenti*, Clueb, Bologna 1991.

²¹ ASCT, Atti del comune dal 1111 al 1848, n. 91.

debba come promette, et si obbliga di pagar di continuo et perpetuamente tutti li stipendi de' Rettori, Lettori, Bidelli, et altri ufficiali servienti, et che serviranno a detta Università et Studio in ogni facoltà alla forma del rotulo che si farà ogni anno [...], et che la Città sia tenuta et debba provvedere alle scuole, come detti deputati in nome della Città hanno promesso et s'obligano»²².

La città di Torino inoltre cedeva al duca il provento della gabella della carne e di quella del vino che ascendevano, in totale, a 500 scudi d'oro annuali circa. Per dodici anni, a partire dal 1567, una parte del ricavo di queste imposte sarebbe stata data in usufrutto al sovrano per provvedere alle necessità dell'università. A queste entrate dovevano poi aggiungersi i 1000 fiorini annui pattuiti ad integrazione degli stipendi dei lettori. Sulla città di Torino gravava quindi la maggior parte dell'onere finanziario per il mantenimento dello Studio. Oltre ad occuparsi degli edifici, del mobilio, dell'alloggio per professori e studenti, la municipalità cedeva l'usufrutto di due gabelle che, insieme ai 1000 fiorini, permettevano di raggiungere una discreta somma. Da parte ducale non c'era uno stanziamento predeterminato. In base ai *Rotuli* che contenevano l'organico dei lettori e degli ufficiali, il duca avrebbe provveduto affinché fosse corrisposto ad ognuno il suo stipendio. Alla sollecitudine dimostrata dal comune di Torino non corrispose però un equivalente impegno da parte del governo centrale, stando almeno a quanto affermavano le autorità comunali. In un memoriale rivolto dalla città al duca nel 1575 emergevano infatti, e non per la prima volta, problemi di natura finanziaria che, ovviamente, incidevano sul lavoro dei lettori e sull'insegnamento. Anche se il duca prese atto delle rimostranze, non ne seguirono miglioramenti. Sia durante il ducato di Emanuele Filiberto che durante tutto il XVII secolo la condizione finanziaria dell'università non fu mai florida.

Chi si occupava direttamente della gestione economica dello Studio era il tesoriere. Lo stabilimento di questo ufficio per la gestione delle finanze dell'università risaliva al 1424. Si trattava di una carica piuttosto importante e ambita da assegnarsi solo a chi possedesse la cittadinanza torinese. La città desiderava certamente che l'incarico fosse attribuito a persona esperta e di fiducia, dato che maneggiava il denaro destinato allo Studio che era, per la maggior parte, fornito dall'erario comunale. All'epoca di Emanuele Filiberto fu nominato tesoriere Donato Familia, personalità di rilievo della vita politica e finanziaria di Torino. Fu infatti membro della Maggior Credenza, rettore dell'ospedale San Gio-

²² *Ibid.*, p. 7.

vanni, amministratore del banco del sale e tesoriere per i lavori del parco di Miraflores, voluto da Emanuele Filiberto nei pressi di Torino.

Durante il ducato di Carlo Emanuele I, succeduto a Emanuele Filiberto nel 1580, il quadro istituzionale dello Studio di Torino non subì rilevanti mutamenti. Tra Cinque e Seicento si svolse regolarmente l'attività universitaria coordinata, come in precedenza, dal Consiglio dei riformatori²³, sempre affidato a personaggi con alte responsabilità nell'apparato statale e comunale. A fianco dei riformatori operò costantemente anche il conservatore, con incombenze di giurisdizione di primo grado per le cause civili e criminali degli appartenenti all'università e con l'obbligo di presenziare ai dottoramenti. Quest'ultima prerogativa costituì una novità significativa perché permetteva ad un ufficiale di nomina ducale di intervenire nelle promozioni, cioè nella cerimonia di conferimento della laurea. Il rafforzamento della figura del conservatore andò a discapito di quella del rettore. Dalle carte ufficiali risulta che quest'ultima carica fu esercitata solo saltuariamente²⁴. Il massimo ufficio rappresentativo della corporazione studentesca diventava sempre più un guscio vuoto, privo di effettivi poteri. Nominato dal duca, nell'esercizio delle sue funzioni il rettore doveva misurarsi con l'autorità, inizialmente coadiuvante ora apertamente concorrenziale, del conservatore.

La situazione finanziaria del ducato fu, tra il 1580 e il 1630, spesso molto grave²⁵. Soprattutto al volgere del XVI secolo, i contraccolpi della politica economica di Carlo Emanuele I, insieme alle ripetute epidemie e agli eventi bellici che scossero la vita del ducato sabaudo in quegli anni, si ripercossero sull'attività dell'università di Torino. All'inizio del nuovo secolo, alla più alta istituzione scolastica riconosciuta dallo Stato era stata destinata una cifra pari allo 0,1 per cento del bilancio generale delle uscite. Era davvero ben poca cosa, anche se non si deve dimenticare che la dotazione finanziaria dell'università era ancora, come voleva la tradizione, fornita oltre che dall'erario ducale anche da quello comunale. Il governo economico era sempre gestito secondo il contenuto dei patti stretti con la città di Torino già sottoscritti da Emanuele

²³ Carlo Emanuele confermò nel 1588 il privilegio della città di Torino di poter proporre una rosa di sei nomi dalla quale il duca avrebbe scelto due candidati eleggendoli riformatori dello Studio in rappresentanza della municipalità. Cfr. DUBOIN (a cura di), *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XIV, l. VIII, pp. 221-22.

²⁴ Ciò accadde in seguito alla scoperta di brogli elettorali per la sua nomina e di tafferugli scoppiati successivamente tra gli studenti, fatti che avevano avuto come ripercussione la sospensione dell'elezione del nuovo rettore. *Ibid.*, pp. 271 sgg.

²⁵ E. STUMPO, *Finanza e stato moderno nel Piemonte del Seicento*, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 1979, pp. 85 sgg.

le Filiberto nel 1567, ma pur essendoci disposizioni precise in materia, ciò non bastava perché lettori e ufficiali dello Studio fossero regolarmente pagati. Il Consiglio comunale di Torino affrontò l'argomento delle difficoltà economiche che affliggevano lo Studio a più riprese, sollecitando presso il duca decisioni che potessero rimedio ai problemi più urgenti. I proventi delle gabelle destinate all'università venivano infatti destinati ad altri usi e i tesoreri non remuneravano con puntualità i lettori. La situazione dunque non era affatto felice, tanto più che, se la città di Torino si era sempre lamentata con il governo centrale facendosi portavoce dei professori per i loro mancati onorari, è anche vero che ebbe a sua volta dei notevoli problemi finanziari e forse non sempre assolse scrupolosamente ai suoi doveri circa le incombenze finanziarie relative all'università.

La cronica mancanza di fondi che attanagliava lo Studio torinese era poi resa particolarmente acuta dall'oscillazione del numero delle cattedre attivate ogni anno²⁶. Fino al 1586 l'organico delle *lettere* fu assai vicino a quello del periodo di Emanuele Filiberto; sommando il numero dei corsi delle tre facoltà si raggiunge una cifra media di 33 cattedre per anno accademico. Sul finire del secolo si verificò invece una notevole contrazione del numero delle cattedre. Le vicende politiche, la guerra e la peste del 1598-99 ne furono le principali ragioni. Ma a partire dai primissimi anni del Seicento si registrò un incremento costante che culminò negli anni tra il 1613 e il 1616: più di 50 furono i lettori per ognuno degli anni accademici appena indicati, distribuiti proporzionalmente nelle facoltà di leggi, medicina ed arti e teologia²⁷. Per tutta l'età moderna, almeno fino a Ottocento inoltrato, non si sarebbe raggiunto un numero così ragguardevole di insegnamenti.

Proprio questo ampliamento di organico rappresenta il tratto più caratteristico dell'evoluzione dell'università in Piemonte dal 1580 al 1630, a dimostrazione di come Studio generale e struttura statale vivessero con crescente intensità un rapporto simbiotico. Il fenomeno è infatti da leggersi in stretta correlazione con la crescente domanda d'istruzione dei quadri medio-elevati, ma soprattutto con la riorganizzazione degli uffici e con la pratica della loro vendita, espediente largamente utilizzato durante il ducato di Carlo Emanuele I, con conseguenze rilevanti per lo stato sabauda. La disponibilità delle cariche favorì una spiccata mobilità sociale che permise alla borghesia, detentrica di notevoli capi-

²⁶ Cfr. M. CHIAUDANO, *I lettori dell'Università di Torino ai tempi di Carlo Emanuele I (1580-1630)*, in *L'Università di Torino nei secoli XVI e XVII* cit., pp. 140-218.

²⁷ Per un quadro completo della distribuzione delle cattedre cfr. *ibid.*, p. 147.

tali liquidi, di penetrare in misura crescente nell'apparato statale. Inoltre incrementò il numero stesso degli uffici o delle piazze, sia centrali che periferiche, e ciò non soltanto attraverso l'istituzione di nuovi organi ma anche tramite la creazione di una quantità, non certo indifferente, di uffici «sovranumerari», che permettevano di ampliare o diminuire, a seconda delle necessità del momento, i posti disponibili, in particolare, ma non solo, negli organi collegiali, quali il Senato e la Camera dei Conti²⁸.

La crescita del numero degli uffici ebbe riflessi immediati su quella delle cattedre. Ciò accadde perché il fenomeno della vendita degli uffici, provocando l'accrescimento del numero delle piazze, determinò indirettamente il progressivo aumento delle cariche che ne favorivano l'accesso, quali, ad esempio, quella di lettore dello Studio in Torino²⁹. Poiché ai docenti dell'ateneo, principalmente ai legisti, si potevano aprire buone possibilità di entrare nell'apparato giudiziario e amministrativo dello Stato a livello medio-elevato, nei primi quindici anni del XVII secolo si gonfiò, come si è già detto, il numero delle cattedre universitarie, soprattutto, e non a caso, di quelle straordinarie. Nei domini sabaudi Stato e Studio generale tendevano a respirare allo stesso ritmo. La dilatazione del primo comportava quella del secondo. L'evolversi della vita dell'università di Torino tra il XVI secolo e i primi decenni del successivo ne confermerebbe dunque la più tradizionale e radicata vocazione, quella di essere fucina di professionisti e funzionari pronti a prestare il loro servizio agli ordini del serenissimo principe duca di Savoia.

L'insegnamento.

Il calendario scolastico rimase sostanzialmente immutato negli anni di Emanuele Filiberto come in quelli di Carlo Emanuele I³⁰. Tra gli ultimi giorni di ottobre e i primi di novembre si collocava l'inaugurazione dell'anno accademico, il cui svolgimento era contrassegnato da alcu-

²⁸ STUMPO, *Finanza e stato moderno* cit., p. 172.

²⁹ Nel 1632, in base a consuetudini precedenti, Vittorio Amedeo I dichiarava nelle *Costituzioni* che «non sia admissio alcuno à servir per Senatore nel Senato nostro di Piemonte, eccetto ch'abbi conseguita simil dignità, e quella almeno per un triennio esercitata nel Senato nostro di Nizza, ò che avesse almeno per un quinquennio esercitata alcuna Prefettura, ò letto in questa nostra Università per simil tempo, ò finalmente avesse avocato per lo spatio di dieci anni»; in G. B. BORELLI (a cura di), *Editti antichi e nuovi de' Sovrani Prencipi della Real Casa di Savoia, delle loro tutrici e de' Magistrati di qua da' monti*, per Bartolomeo Zappata, Torino 1681, p. 433.

³⁰ *Istruzione alli Riformatori per la distribuzione delle ore per la lettura, Rotoli e stipendi* (1571), in AST, Camerale, Istruzione Pubblica, Regia Università, marzo 1, n. 7.

ne interruzioni: la prima verso la fine del mese di febbraio, e quindi in occasione delle festività pasquali e della lunga pausa estiva. Ogni volta che iniziava un nuovo periodo mutava leggermente l'orario delle lezioni che venivano man mano anticipate con l'allungarsi delle giornate, pur mantenendo lo stesso ordine. A conclusione della prima fase vi erano le «ferie del Carnevale», che corrispondevano al periodo compreso tra il giovedì grasso e le Ceneri. La seconda terminava invece con le vacanze pasquali, che duravano dalla domenica delle Palme fino all'«ottava di Pasqua» e l'ultimo periodo si concludeva con la fine delle lezioni. Durante il corso dell'anno accademico erano numerosissimi i giorni in cui le pubbliche *letture* non si svolgevano secondo il calendario ordinario. La distribuzione degli insegnamenti infatti variava a seconda dei giorni ordinari o «feriati»³¹.

Le *letture* avevano luogo sia di mattina per tre ore circa, che nel tardo pomeriggio per altre tre o quattro ore. Nei giorni ordinari al mattino erano previsti gli insegnamenti di diritto canonico e civile³², di sacra scrittura, teologia, metafisica, filosofia, logica e numerose lezioni di medicina; alla sera si ripeteva con altri professori uno schema pressoché identico a quello del mattino con l'aggiunta, per le materie giuridiche, di una «*lettura di istituta*».

Emanuele Filiberto aveva stabilito nel 1571³³ che nei giorni feriati si svolgessero le *letture* straordinarie di diritto feudale, «del criminale, dell'Autentico, dei tre libri del Codice e dell'arte di notariato»³⁴. Le ultime tre *letture* erano tradizionalmente affidate a neolaureati che prestavano la loro opera gratis o in cambio di modestissimi salari nella speranza di essere preferiti qualora si liberasse qualche cattedra.

L'organigramma degli insegnamenti subì negli anni frequenti modificazioni. Furono soprattutto i corsi vespertini a ridursi numericamente già dall'anno accademico 1575-76, poiché si rivelò sempre più difficile, anche per l'esigua disponibilità di denaro, reperire una quantità adeguata di autorevoli docenti per coprire tutte le *letture* previste e in particolare quelle più prestigiose. Nell'anno accademico 1622-23 una nuova cattedra, quella «de actionibus», ossia di procedura civile, venne ad aggiungersi agli insegnamenti già attivati nel campo del diritto.

³¹ Cfr. BORELLI (a cura di), *Editti antichi e nuovi* cit., pp. 15-16.

³² Quest'ultimo veniva impartito da due docenti, uno ordinario e uno straordinario, ciascuno dei quali aveva un lettore concorrente.

³³ Cfr. DUBOIN (a cura di), *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XIV, l. VIII, pp. 216 sgg.

³⁴ *Ibid.*

Benché verso la fine del xvi secolo si registrasse una notevole contrazione degli insegnamenti nelle scienze legali, lacuna poi più che ampiamente colmata a partire dai primissimi anni del secolo successivo, la facoltà di leggi giunse ad un assestamento nel numero delle cattedre e nella definizione delle materie dopo il 1615-16. Il tipo di organigramma che fu stabilito in questi anni rimase in vigore, anche se in modo non perfettamente costante, fino alla vigilia della guerra civile.

Oltre alla denominazione delle *lettture* sono scarsissime le fonti che possono aiutarci a capire quale tipo di insegnamento venisse impartito nei corsi delle materie legali nell'università di Torino. Gli statuti del collegio dei dottori legisti non facilitano questo compito poiché privi di indicazioni precise. Benché spettasse al collegio la collazione dei gradi dottorali e ad esso fosse attribuito il compito di determinare la natura e la forma degli esami finali, in realtà ben poco viene detto riguardo l'orientamento didattico-formativo, come peraltro sui contenuti del sapere che presumibilmente un laureato avrebbe dovuto padroneggiare³⁵.

Tra l'inizio del xvi secolo e i primi decenni del xviii l'insegnamento giuridico sarebbe cambiato radicalmente nelle università europee. Abbastanza presto Torino si allineò con le esperienze di altre università italiane, come Padova e Bologna, che istituirono, fin dagli ultimi decenni del Cinquecento, corsi di diritto criminale, feudale e processuale accanto alle *lettture* tradizionali legate al *Corpus Iuris*. Con l'istituzione di questi corsi speciali sarebbe iniziato il distacco delle diverse discipline della scienza giuridica dal *Corpus Iuris*, in direzione di un piano di studi completamente rinnovato rispetto allo schema medievale³⁶. L'ateneo torinese comunque fu nel Cinque e Seicento estraneo alle proposte più innovative introdotte altrove nell'insegnamento del diritto e rimase, in questi secoli, un'università ancorata a saldi modelli tradizionali, peraltro largamente diffusi sia nell'area italiana che in quella europea.

³⁵ Per la somiglianza con altre facoltà di diritto e in particolare per la similitudine esistente già anticamente tra lo Studio di Torino e quello patavino, può fornire qualche interessante indicazione il libro di A. ROERO, *Lo scolare. Dialoghi del Signor Annibale Roero. Ne' quali con piacevole stilo à pieno s' insegna il modo di fare eccellente riuscita ne' più gravi studij, & la maniera di procedere honoratamente*, Cavallerii, Torino 1630 (prima ed. G. B. Vismara, Pavia 1604). Intorno alla questione su quali fossero i libri di diritto civile e canonico necessari allo studio delle leggi venivano segnalate come utilissime le *lettture* di «Bartolo, il quale tutti gl'altri meritamente precede», di Giasone del Maino, di Paolo da Castro, d'Alessandro d'Imola, «il Decio e il Ripa» senza tralasciare «la somma d'Azone, il methodo del Vigelio e il Lexicon Iuris». La preparazione si basava sulle *Istituzioni* di Giustiniano e sulle esposizioni elementari e sistematiche del diritto. La proposta di utilizzare compendi giuridici ed esposizioni sintetiche sia di diritto civile che di diritto canonico rispecchia le esigenze didattiche di chiarezza e sistematicità. Cfr. ZORZOLI, *Università, Dottori, Giureconsulti* cit.

³⁶ H. COING, *L'insegnamento del diritto nell'Europa dell'Ancien Régime*, in «Studi Senesi», LXXXII (1970), pp. 179-93.

L'arretratezza universitaria strideva fortemente con il vivace mondo della pratica giurisprudenziale; risultava difficile adeguare i programmi di studio alle rinnovate esigenze dello Stato moderno, che legittimava la propria azione su un diritto e una legislazione spesso ancora *in fieri*. Nello Stato sabaudo né il *doctor* universitario medievale e neppure il consulente quattro-cinquecentesco fungevano più da figure trainanti in questo rinnovato scenario. I nuovi giuristi, i cui interventi contribuirono in misura notevole alla creazione del diritto moderno, erano piuttosto i magistrati insediati presso i supremi tribunali centrali e gli avvocati ivi patrocinanti. «L'autorevolezza generalmente assunta da questi tribunali, che furono dotati di cospicui poteri discrezionali ed equitativi, e il formarsi [...] di una potente casta di magistrati di elevata preparazione tecnica e di notevole influenza politica determinarono una crescita d'importanza e infine una prevalenza della giurisprudenza specificamente giudicante»³⁷.

La facoltà di leggi perdeva in misura crescente molte delle sue funzioni formative e questo fenomeno non fece che aggravarsi nei decenni successivi. Largamente diffuso era l'insegnamento privato; presso gli studi legali si svolgeva gran parte della preparazione degli studenti che pure frequentavano l'università e che conseguivano regolarmente la laurea. Questo tipo di formazione si rivelò estremamente funzionale soprattutto alla preparazione dei quadri medio-bassi della magistratura, sbocco naturale per la larghissima maggioranza dei laureati in leggi a Torino. Lo studio sui banchi universitari, essenzialmente teorico ed impostato secondo criteri più che collaudati, unito ad una sorta di primo apprendistato presso gli studi privati dei professionisti durante gli anni di frequentazione della facoltà, forniva l'indispensabile supporto culturale di cui avvocati, giudici, consiglieri, ufficiali cittadini e delle numerose giurisdizioni speciali che ancora esistevano nello stato sabaudo nel XVI e XVII secolo, si sarebbero avvalsi nelle loro rispettive professioni³⁸.

L'insegnamento universitario della medicina nello Studio di Torino come in gran parte delle altre università italiane si basava sulla distinzione tra medicina teorica, che studiava i principî medici e la classificazione delle malattie, e medicina pratica, che forniva la descrizione dei sintomi e delle terapie praticabili.

³⁷ A. CAVANNA, *Storia del diritto moderno in Europa. Le fonti e il pensiero giuridico*, Giuffrè, Milano 1982, p. 157.

³⁸ M. ASCHERI, *Tribunali, giuristi e istituzioni dal medioevo all'età moderna*, il Mulino, Bologna 1989.

Nelle principali facoltà mediche italiane, come Padova, Pisa, Ferrara, all'insegnamento delle due discipline si alternavano i migliori esponenti della cultura medica, incoraggiati da onori e compensi sempre più elevati. Assecondando tale consuetudine, Emanuele Filiberto aveva voluto che anche la facoltà medica della restaurata università torinese fosse nobilitata dalla presenza di nomi illustri nel campo delle scienze mediche, come testimoniano le nomine del Costeo, dell'Argentero, del Valleriola³⁹.

Medicina pratica e teorica costituivano, come dicevamo, il nucleo di ogni facoltà di medicina, ma la distinzione non deve trarre in inganno: entrambe le discipline, infatti, trattavano insieme argomenti teorici e indicazioni pratiche, fornivano i principi generali della pratica medica, trattavano la fisiologia e la patologia generale, ma anche la semiotica e l'igiene, mentre la *lettura* della medicina pratica aggiungeva a tutto ciò una panoramica delle malattie particolari. Va tuttavia ricordato che l'istruzione universitaria del medico, almeno fino al Cinquecento, era essenzialmente teorica, basata principalmente sulla lettura e sul commento dei testi classici, i libri di Aristotele insieme a quelli di Ippocrate, Galeno, Avicenna e alcuni altri autori arabi, che dovevano, almeno per un secolo, rappresentare i testi fondamentali della cultura medica universitaria⁴⁰.

Gli *Aforismi* di Ippocrate, l'*Ars parva* di Galeno e la prima *Fen* di Avicenna, questi erano in particolare i testi letti e commentati durante le lezioni universitarie di medicina, come rivelano gli statuti del collegio torinese⁴¹ e i commentari redatti dagli stessi professori universitari: quello *In artem medicinalem Galeni* dell'Argentero, fatto ristampare a Mondovì nel 1566, i *Commentarij in librum Galeni De constitutione Artis Medicae*, edito a Torino nel 1576 dallo stampatore Bevilacqua⁴² o i *Commentaria in primam Fen Avicennae*⁴³ di Giacomo Castagneri.

³⁹ La decisione di non lesinare sulle spese per lo Studio acquista un rilievo ancora maggiore se si considera che nello stesso periodo era stato abbandonato, perché ritenuto troppo oneroso, il progetto di ampliamento della struttura urbanistica della città di Torino, da poco divenuta capitale del ducato, limitandosi alla costruzione della cittadella. Cfr. P. MERLIN, *Il Cinquecento*, in P. MERLIN, C. ROSSO, G. SYMCOX e G. RICUPERATI, *Il Piemonte sabauda. Stato e territori in età moderna*, in G. GALASSO (a cura di), *Storia d'Italia*, VIII/1, Utet, Torino 1994, p. 95.

⁴⁰ Secondo U. BALDINI, *L'attività scientifica del primo Settecento*, in G. MICHELI (a cura di), *Scienza e tecnica nella cultura e nella società dal Rinascimento ad oggi*, in *Storia d'Italia, Annali*, III, Einaudi, Torino 1980, p. 485, solo a metà del Settecento in Italia la tradizione medica assumerà tra i propri fondamenti le nuove conoscenze prodotte dallo sperimentalismo biologico seicentesco, che tanti progressi aveva fatto compiere alla fisiologia umana e all'anatomia.

⁴¹ Cfr. DUBOIN (a cura di), *Raccolta per ordine di materie delle leggi cit.*, XIV, l. VIII, p. 444. Cfr. anche VALLAURI, *Storia delle Università degli Studi del Piemonte cit.*, p. 101.

⁴² Fatto venire a Torino dallo stesso Emanuele Filiberto. L'iniziativa si inseriva nel quadro di una politica di incentivazione dell'attività tipografica torinese. Cfr. MERLIN, *Il Cinquecento cit.*, p. 167.

⁴³ Pubblicato a Torino nel 1613.

Nel *curriculum* formativo dell'aspirante medico, inoltre, la filosofia non aveva cessato di svolgere un ruolo di primo piano; la sua preminenza aveva caratterizzato gli studi universitari sin dal XII secolo, nel momento stesso in cui le piú antiche università avevano iniziato a prendere forma. Ed il *corpus aristotelicum*, che l'Occidente aveva recuperato nel corso del XIII secolo, avrebbe costituito la struttura attorno a cui costruire il sistema educativo, in particolare nell'ambito degli studi di teologia e di medicina⁴⁴.

Se con l'Umanesimo la riscoperta e lo studio dei classici determineranno un arricchimento delle basi della conoscenza, tuttavia l'atteggiamento di ammirazione dogmatica, unito all'idea che la scienza avesse già raggiunto negli autori dell'età classica la sua massima espressione, rappresenterà a lungo un ostacolo al progresso del sapere scientifico. L'insegnamento della filosofia e delle scienze nelle università infatti avrebbe continuato a svolgersi, almeno fino alla metà del Seicento, all'insegna della continuità e si sarebbe dovuto attendere il XVIII secolo perché l'aristotelismo imperante e l'elaborazione che di esso aveva prodotto la Scolastica fossero definitivamente superati⁴⁵.

Così ancora nel Seicento il lettore di filosofia, che nell'università torinese godeva di un trattamento economico piú favorevole di quello riservato alla medicina teorica, doveva affrontare gli argomenti trattati da Aristotele negli otto libri della *Physica*, nel *De generatione et corruptione*, nel *De Anima*. Ed anche la logica era ritenuta materia propedeutica agli studi medici e oggetto di una delle *letture* minori.

La chirurgia figurava tra gli insegnamenti impartiti dallo Studio sin dal XV secolo⁴⁶; basata anch'essa sulla lettura e sull'interpretazione dei testi classici, era integrata però con la pratica della dissezione dei cadaveri, eseguita in un locale appositamente costruito, il «Teatro della notomia»⁴⁷. E nei ruoli dello Studio torinese appare piú volte l'indicazione del compenso da attribuire al *tagliante*, incaricato di eseguire materialmente la dissezione, ausilio visivo alla descrizione del corpo umano contenuta nei testi classici e che il lettore dalla sua cattedra andava illustrando⁴⁸.

⁴⁴ C. B. SCHMITT, *Philosophy and Science in Sixteenth-Century Universities: Some Preliminary Comments*, in J. E. MURDOCH e E. D. SYLLA (a cura di), *The Cultural Context of Medieval Learning*, Reidel, Dordrecht-Boston 1975, p. 489. Il saggio è tradotto in *Il Rinascimento. Interpretazioni e ricerche*, Laterza, Roma-Bari 1979.

⁴⁵ J. ROGER, *Les sciences de la vie dans la pensée française du XVIII siècle*, Colin, Paris 1963, p. 18.

⁴⁶ AST, Camerale, Protocolli camerale, 50, f. 160 v.

⁴⁷ Dell'allestimento si era occupato il comune, nel 1567. Cfr. ASCT, *Ordinati*, 118, I, 1567, 3 gennaio, f. 1.

⁴⁸ Fino al Cinquecento si riteneva che la chirurgia andasse separata dalla medicina e anche quando questa aveva ormai raggiunto dignità professionale l'atteggiamento dei medici verso bar-

I ruoli dello Studio torinese segnalano sin dal 1532 la *lettura* dell'Almansore, che rimarrà a far parte della facoltà medica fino a tutto il XVII secolo. Secondo Trompeo⁴⁹ agli almansoristi sarebbe spettato il compito di istruire gli studenti sulle proprietà benefiche attribuite a particolari sostanze, quali la polvere d'oro, le perle, il corallo, nella cura di alcune infermità. E dalla storia della medicina araba si possono ricavare ulteriori indicazioni sull'argomento della *lettura* dell'Almansore: di un famoso medico arabo, infatti, era opera *Il libro di medicina d'Almansor*⁵⁰, un testo che aveva avuto notevole diffusione nelle università dell'Occidente e a cui assai probabilmente la *lettura* in questione va ricollegata⁵¹.

Non era questo l'unico momento dell'istruzione universitaria in cui il futuro medico veniva in contatto con la medicina araba; l'opera di Avicenna, come abbiamo visto, era tra le *letture* della medicina teorica e pratica, ma può essere interessante notare che, se l'opera di Avicenna costituiva una sintesi del pensiero di Ippocrate e di Galeno ed aveva quindi un carattere compilativo, quella di Razi rappresentava già un tentativo di superamento della medicina ippocratico-galenica, che l'autore in altri testi aveva apertamente criticato.

Se allo studio della medicina araba le università italiane avevano dato un certo rilievo⁵², ancora maggiore considerazione essa godeva negli atenei in cui gli ordinamenti prevedevano espressamente la *lettura* del testo di Razi, ed in particolare nello Studio patavino che presentava tra

bieri e cerusici rimase a lungo sprezzante. Analogamente godeva di assai scarsa considerazione la dissezione dei cadaveri, che il lettore disdegnava di eseguire personalmente. Contro questo atteggiamento si era battuto Andrea Vesalio dalla sua cattedra padovana, sostenendo l'importanza, per gli studi anatomici e chirurgici, della pubblica dissezione che non doveva essere demandata a «barbieri inespertissimi» che mostrassero «alcuni visceri a caso e solo in superficie». Cfr. A. VESALIO, *De humani corporis fabrica*, Io. Oporinus, Basileae 1543.

⁴⁹ B. TROMPEO, *Dei medici e degli archiatri dei Principi della Real Casa di Savoia*, Biancardi, Torino 1857, p. 408.

⁵⁰ Al-Razi, questo il nome dell'autore, aveva compendiato nei 10 libri dell'Almansore la sua monumentale opera, il *Kitab Al-Hawi*, una sorta di enciclopedia del sapere medico nel campo della medicina pratica e terapeutica, composta da 24 libri. Cfr. *Dictionary of Scientific Biography*, XI, Scribner's, New York 1975; M. BARIETY e C. COURY, *Histoire de la médecine*, Fayard, Parigi 1963, pp. 270-71.

⁵¹ L'ipotesi peraltro non è in disaccordo con quanto sostenuto da Trompeo, poiché numerosi rimedi erano stati suggeriti a Razi dalle sue conoscenze in campo alchimistico.

⁵² «Gli scrittori arabi trovarono nel XV secolo numerosi commentatori e così doveva essere perché in alcune università erano stabilite delle cattedre espressamente per tali commenti». Così scrive s. DE RENZI, *Storia della medicina italiana*, Tip. Filiate Sebezio, Napoli 1845 (ristampa anastatica Forni, Bologna 1966), II, p. 373. Particolare fortuna aveva riscosso proprio il libro IX dell'Almansore di Razi, di cui aveva prodotto un commento anche Girolamo da Monte, *In nonum tractatum lib. Rhezis ad R. Almansorem de curatione morborum particularium*. Secondo repertori americani e inglesi l'opera di Girolamo da Monte sarebbe di G. B. Da Monte (1498-1551) e con il titolo: *In nonum librum Rhasis ad Mansorem Regem Arabum expositio* [...], apud Baltassarem Constantinum, Venetiis 1554.

le sue discipline, sin dal xv secolo, quella dell'Almansore, cui lo Studio torinese assegnava, quasi ogni anno, ben due cattedre.

Con la *lettura* dell'Almansore può considerarsi concluso il quadro degli insegnamenti che avevano caratterizzato la facoltà medica dello Studio torinese fino al 1532.

Nel 1566, al momento della riapertura dell'ateneo torinese dopo la breve parentesi monregalese, il corso di laurea in medicina si era arricchito di due significativi insegnamenti: la *lettura* dei *simplici*, ossia la botanica e l'anatomia.

Il numero di insegnamenti medici della facoltà torinese, che non si discostava da quello delle principali università italiane⁵³, era aumentato costantemente nel corso del xvi secolo e dalle 8 cattedre del 1532-33 aveva raggiunto un massimo di 27 cattedre attivate, nel 1613. Da allora si sarebbe verificata un'inversione di tendenza: con uguale gradualità il numero delle cattedre sarebbe diminuito e l'università nel 1680 avrebbe potuto contare su un organico non superiore a quello dell'anno accademico 1532-33.

Al tempo di Carlo Emanuele I l'aumento del numero di *lecture*, legato in parte alla consuetudine di nominare per alcune materie, oltre al professore ordinario, anche uno o più lettori straordinari, era dovuto anche all'istituzione di nuovi insegnamenti. «Cause de' sintomati» (1598), «De affectibus partium generationis» (1600), «De morbi e sintomati» (1611), «Afforismi» (1613) queste le nuove cattedre, che ebbero in genere vita piuttosto breve; si trattava di cattedre minori, per le quali venivano corrisposti salari piuttosto esigui e che, assegnate a professori al loro primo incarico universitario, scomparivano quando per questi si rendeva disponibile una delle cattedre maggiori.

Se, come si pensava, lo studio della matematica e l'astrologia, «quella detta naturale, che tratta del corso del Sole, della Luna, e delle Stelle»⁵⁴, rappresentavano un utile complemento alla formazione del medico, non poteva certo essere trascurata l'arte dei *simplici*: la botani-

⁵³ Ad eccezione di Bologna, dove già nel 1417 erano 18 le cattedre di medicina, le università di Pavia, Pisa e Padova contavano tra le 15 e le 18 cattedre alla fine del Cinquecento, tante quante erano quelle dell'università torinese. A differenza però di quanto osservato per l'ateneo piemontese, l'aumento del numero di insegnamenti in queste università sembra arrestarsi prima della fine del xvi secolo. Cfr. G. ZAOLI, *Di alcuni Rotuli dello Studio della prima metà del secolo xv*, in L. SABBATANI (a cura di), *Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna*, IV, Tip. Azzoguidi, Bologna 1920; P. VACCARI, *Storia dell'Università di Pavia*, 3 voll., Tip. succ. Bizzoni, Pavia 1877-1878 (ristampa anastatica Forni, Bologna 1970); l'università di Pisa è stata studiata da SCHMITT, *Philosophy and Science in Sixteenth-Century Universities* cit.; J. FACCIOLATI, *Fasti gymnasii patavini*, Tip. del Seminario, Padova 1757 (ristampa anastatica Forni, Bologna 1978, pp. 251-429).

⁵⁴ ROERO, *Lo scolare* cit., p. 61.

ca. Sin dall'antichità, infatti, lo studio della botanica era stato strettamente legato a quello della medicina. In ambito universitario le nozioni principali di botanica erano impartite dal professore di medicina pratica, ma, a partire dal XVI secolo la botanica era diventata materia di studio separata, argomento di quella che veniva chiamata la «*βplic*». La preparazione di base dello studente di medicina si arricchiva quindi, comprendendo una più approfondita conoscenza delle piante medicinali e delle loro proprietà, anche perché, all'introduzione della cattedra di botanica nelle principali università italiane (a Roma nel 1513, a Padova nel 1533 e poi, in rapida successione, a Bologna, Ferrara e Pisa) era seguita generalmente la creazione di un orto botanico, testimonianza dell'impostazione eminentemente pratica di tale insegnamento.

La novità introdotta nel *curriculum* universitario è particolarmente significativa se si pensa al panorama dei «rimedi» allora diffusi e a quanta parte aveva in esso l'idea che le proprietà terapeutiche delle sostanze, vegetali o animali che fossero, derivassero da una qualche analogia tra tali sostanze e la malattia che dovevano contrastare⁵⁵.

Al superamento dei residui di una medicina magica ed astrologica, destinati peraltro ad interessare ancora a lungo la pratica medica, doveva certo contribuire lo studio delle sostanze vegetali, cui si accompagnava, almeno in alcune università, la conoscenza e la pratica delle sostanze inorganiche.

Nello Studio di Mondovì prima e poi a Torino, quando questa tornerà ad essere sede dello Studio generale, è un farmacista torinese, Pietro Rapaluto, ad essere nominato, nel maggio del 1566⁵⁶, «lettore dei semplici». La preoccupazione che nessun aspetto di quella che era allora ritenuta la necessaria formazione del medico fosse trascurata nello Studio torinese emerge dalla lettura delle lettere patenti che attestavano la nomina del semplicista: è necessario – si affermava – deputare per l'università un semplicista «il quale abbia avere cognizioni di tutte le herbe et che tenghi perciò un giardino nel quale si tenghi di tutte le cose semplici, acciòché più facilmente i studenti nel arte di medicina possano averne cognitioni»⁵⁷.

⁵⁵ «[...] il trifoglio protegge il cuore, di cui è icona, dai vapori della milza [...] la punta del miotode, ricordando l'aculeo dello scorpione, ne combatte il veleno, e la rossa radice della tormentilla può arrestare gli sbocchi di sangue», in C. POGLIANO, *Teorie mediche e farmaci nell'età classica*, in «Sanità, scienza e storia», IV (1987), n. 2, p. 98. E la noce si riteneva avesse la facoltà di guarire i mali del cervello, per la somiglianza del gheriglio con il cervello.

⁵⁶ AST, Camerale, patenti controllo finanze, reg. 1566, f. 36.

⁵⁷ *Ibid.*

Alle cattedre della facoltà teologica, quelle di metafisica, Sacra Scrittura e teologia, si alternarono i religiosi degli ordini mendicanti. I *Rotuli* dello Studio evidenziano la costante assegnazione delle cattedre di metafisica, di ispirazione bonaventuriana e scotista, ai frati minori, mentre con altrettanta regolarità veniva affidata la *lettura* della teologia, saldamente ancorata alla trattazione della tomistica, ai predicatori⁵⁸. Erano stati questi ultimi, presenti a Torino fin dal 1260, ad accogliere nei loro conventi di Chieri e di Savigliano gli studi universitari nella prima metà del Quattrocento, quando si era reso necessario trovare per l'ateneo una sede diversa da quella torinese. Occorre tenere presente che luogo privilegiato dei corsi teologici furono proprio gli *Studia* dei conventi degli ordini mendicanti, alla cui rilevanza va probabilmente ricondotta la scarsa presenza di studenti di teologia all'università di Torino⁵⁹. Se nel Quattrocento si laureavano in media due persone all'anno, i dati a nostra disposizione ci consentono di ipotizzare, almeno per i due secoli successivi, un andamento nella frequenza delle lauree pressoché analogo, come del resto accadeva nella gran parte delle università italiane⁶⁰.

Pur nella difficoltà di stabilire in che misura la facoltà torinese recepisce gli echi dei dibattiti teologici a carattere speculativo che agitavano il mondo religioso tra Cinque e Seicento, è possibile affermare che l'insegnamento impartito da Francescani e Domenicani, anziché assumere una connotazione teoretica, avesse un carattere più marcatamente pratico, volto a fornire un concreto ausilio alle funzioni pastorali, quali la predicazione e la cura delle anime.

I professori.

Fonte principale per ogni ricerca che abbia ad oggetto i professori universitari in età moderna, i *Rotuli* dello Studio, che i riformatori compilavano di anno in anno elencando i nomi dei professori, il tipo di insegnamento e il compenso assegnato, definivano «lettori legisti ed artisti» i docenti dello Studio generale.

Se dunque le discipline attinenti la giurisprudenza occupavano uno spazio dai confini più precisi, gli insegnamenti medici erano compresi

⁵⁸ G. TUNINETTI, *La scuola teologica*, in *L'Università di Torino* cit.; R. M. BIANCHI, *Il S. Domenico e i domenicani a Torino*, Sale, Torino 1932, pp. 15-16.

⁵⁹ È ipotesi del Bellone che l'università si limitasse a conferire valore legale ai titoli conseguiti presso gli *Studia* conventuali; cfr. E. BELLONE, *Il primo secolo di vita dell'Università di Torino* (sec. XV-XVI), Centro Studi Piemontesi, Torino 1986, p. 137.

⁶⁰ *Ibid.*, p. 137 e il *Catalogo di laureati dall'anno 1609 a tutto il 1690 nell'Università di Torino*, in ASCT, Collezione Simeom, serie M, n. 2.

invece in un *curriculum* formativo che dava ampio risalto alle arti liberali, la filosofia innanzitutto, al cui insegnamento si affiancavano le *lecture* di logica e di metafisica, insieme alla matematica⁶¹ e all'umanità greca e latina⁶².

Una riprova della genericità del *curriculum* medico-filosofico ci giunge, oltre che dalla denominazione stessa del titolo dottorale «in Artibus et Medicina» conferito dalla facoltà, dall'alternarsi dei medesimi professori all'insegnamento di materie anche assai diverse tra loro, in base ad un criterio di assegnazione che, se in alcuni casi teneva conto della specializzazione ottenuta nel campo degli studi scientifici, altrettanto spesso valutava unicamente la dedizione dimostrata in precedenti incarichi a corte o le influenti conoscenze dell'aspirante lettore.

La nomina dei professori era di pertinenza del duca che si avvaleva, come dicevamo, del Consiglio dei riformatori per stilare l'elenco di coloro che avrebbero tenuto le pubbliche *lecture* nello Studio; un organico in parte composto da nobili e che nel tempo, di pari passo con il progressivo restringersi dell'area geografica di provenienza del corpo docente, tenderà sempre più a coincidere con l'*entourage* del principe⁶³.

Una sorta di contratto, la «condotta», stabiliva il tipo di incarico, il compenso ed alcune prescrizioni, legate allo svolgimento del servizio, che il lettore si impegnava a rispettare fino alla scadenza dell'incarico. Quattro anni durava solitamente una condotta; per quest'arco di tempo il titolare era tenuto a svolgere le sue lezioni regolarmente⁶⁴ e a non

⁶¹ L'insegnamento della matematica era all'epoca incentrato sulla geometria euclidea. In Italia il rinnovamento del pensiero matematico va collocato cronologicamente negli ultimi decenni del Seicento, con la pubblicazione ad opera di alcuni studiosi, tra i quali l'architetto Guarini nel suo saggio torinese, dei primi trattati di geometria analitica. Cfr. U. BALDINI, *L'attività scientifica del primo Settecento*, in MICHELI (a cura di), *Scienza e tecnica* cit., pp. 481, 493.

⁶² Incaricato della *lettura* di umanità era il Giraldi Cinzio; nominato nel 1566-67, lasciava la cattedra già nell'aprile del 1568. Più di un decennio (1610-22) durava, invece, l'insegnamento di Carlo Ravani, «interprete delle lingue hebrea, caldea, siriana e greca». Ravani era anche bibliotecario del duca.

⁶³ Tentativi di introdurre la prassi dei concorsi per l'assegnazione delle cattedre erano stati fatti in diverse università italiane nella seconda metà del XVI secolo, ma ovunque le speranze di giungere ad una selezione in base al merito, limitando i favoritismi, erano andate presto deluse: se a Napoli la corruzione inquinava le commissioni esaminatrici, a Siena la facoltà del sovrano di attribuire a propria discrezione numerose *lecture* dello Studio, fra cui le principali, limitava fortemente la portata del provvedimento. Cfr. M. ROGGERO, *Professori e studenti nelle università tra crisi e riforme*, in C. VIVANTI (a cura di), *Intellettuali e potere*, in *Storia d'Italia* cit., IV, 1981, p. 1044 e G. CATONI, *Le riforme del Granduca, le «Serre» degli scolari e i lettori di casa»*, in *L'Università di Siena. 750 anni di storia*, Silvana, Siena 1991.

⁶⁴ In caso di assenza superiore ai tre giorni, senza motivazione, lo stipendio sarebbe stato diminuito in misura corrispondente al numero di lezioni non effettuate.

allontanarsi dalla città se non con il consenso dei riformatori; non avrebbe potuto, inoltre, pretendere aumenti di stipendio⁶⁵.

Nella gerarchia che distingueva le cattedre in base alla presunta maggiore o minore dignità della materia e più prosaicamente all'entità della retribuzione, le *letture* di diritto civile e di medicina pratica «della sera» occupavano, nell'ordine, i gradini più alti.

Ad eccezione dei casi in cui la celebrità del lettore o la necessità di distoglierlo da analogo incarico già ricevuto in altra università imponevano un suo diretto inserimento nei ranghi più elevati del corpo docente, la carriera universitaria seguiva percorsi ricorrenti, come dimostrano, in particolare per la facoltà medica, i *curricula* di alcuni professori. La carriera seicentesca del medico Isoardo Guigonio è assai significativa al riguardo. Laureatosi a Torino nel 1610, l'anno successivo era già lettore di «morbì e sintomati» con lo stipendio di 33 scudi; due anni dopo gli veniva assegnata la cattedra di logica e il suo compenso fissato a 80 scudi. Dopo aver insegnato quindi per cinque anni anatomia e chirurgia, gli veniva offerta, per 440 scudi, la *lettura* dell'Almansore, da cui sarebbe passato, con stipendi sempre crescenti, alla medicina teorica ed infine alla pratica.

L'analisi dei ruoli di pagamento dei professori conferma l'assegnazione delle cattedre straordinarie⁶⁶ e di logica a «gioveni dotti e di buona speranza», come aveva suggerito Emanuele Filiberto con le disposizioni del 1571⁶⁷; per le cattedre di logica e di anatomia lo stipendio corrisposto era indubbiamente esiguo⁶⁸, ma l'assegnazione di una di queste *letture* preludeva quasi sempre ad incarichi più prestigiosi e meglio remunerati. Così il neolaureato di provati meriti non avrebbe dovuto attendere molto per fare il suo ingresso nel mondo accademico⁶⁹; e se la cattedra di logica o di teorica straordinaria rappresentavano per un laureato in medicina il primo gradino della carriera universitaria, in seguito il suo *curriculum* professionale avrebbe potuto comprendere materie anche molto diverse tra loro⁷⁰.

⁶⁵ *Istruzione ai Riformatori dell'Università di Torino*, aprile 1571, in DUBOIN (a cura di), *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XIV, l. VIII, p. 217.

⁶⁶ Era costume diffuso, infatti, nelle università dell'epoca, affiancare, alla *lettura* cosiddetta ordinaria di molte discipline, una o più *letture straordinarie*, mentre *sopraordinarie* erano definite, almeno nell'ambito della facoltà medica torinese, le cattedre di rilievo e salario ancora superiore alle ordinarie.

⁶⁷ *Istruzione ai Riformatori dell'Università di Torino* cit., p. 217.

⁶⁸ Significativamente analogo a quello del campanaro, ultimo degli ufficiali dello Studio.

⁶⁹ Come nel caso, ad esempio, di Giovenale Ancina, lettore straordinario di medicina teorica nel 1567-68, un anno dopo la laurea «in artibus et medicina».

⁷⁰ Lo stesso fenomeno riguardava anche le più note facoltà mediche francesi: Parigi e Montpellier. Lo riferisce ROGER, *Les sciences de la vie* cit., il quale afferma: «Les professeurs sont peu nombreux. [...] Mais les programmes sont vastes. Le même professeur devra traiter de matières

Per quanto riguarda invece le materie eminenti, durante il ducato di Emanuele Filiberto ed ancora quello di Carlo Emanuele I, sebbene in misura minore, i riformatori si preoccuparono di procurare allo Studio lettori illustri, italiani e stranieri, senza trascurare, nella selezione di un corpo docente di alto livello, nessuno degli ambiti disciplinari allora compresi negli studi universitari. Se personalità quali Jacques Cujas, Aimone Cravetta, Antonio Goveano o Guido Panciroli nel campo delle leggi avrebbero richiamato a Torino un gran numero di studenti, altrettanto avrebbero fatto per gli insegnamenti medico-filosofici il francese Francesco Valleriola, Orazio Augenio, Agostino Bucci e Giovanni Argentero, medico di fama internazionale. Ci si preoccupava, però, che anche l'insegnamento della teologia fosse degnamente rappresentato, come dimostra l'intervento personale di Emanuele Filiberto volto a trattenere a Torino il francescano Giovanni Canavera, predicatore piuttosto noto in Piemonte, su cui erano state fatte pressioni dal cardinale Borromeo che lo voleva presso di sé a Milano. E quando poi, nel 1573, si dovette comunque provvedere alla sua sostituzione, la scelta sarebbe caduta su padre Barbavara, noto per aver compiuto gli studi teologici a Parigi, ed aver insegnato con merito all'ateneo patavino⁷¹.

Purtroppo la mancanza di registri di immatricolazione ci impedisce di verificare se l'aumentato numero degli insegnamenti e la nomina di professori che godevano di una certa notorietà abbia contribuito ad estendere il reclutamento studentesco anche al di fuori dell'ambito locale; tuttavia la sopravvivenza delle «Nazioni», che raggruppavano gli studenti in base allo stato o alla provincia di provenienza, secondo un'antica consuetudine delle università, sembrerebbe testimoniare la presenza di stranieri tra gli studenti dell'ateneo torinese⁷².

Ma se ai tempi di Emanuele Filiberto si era cercato di avere un corpo di lettori validi e tra questi numerosi erano stati i professori stranieri chiamati a far parte dell'università torinese⁷³, il fenomeno di provin-

diverses et étendues. A Paris, au début du xvii^e, Jean Guichard enseigne l'anatomie, la physiologie, l'hygiène et la diététique. A Montpellier, au même moment, l'anatomie et la botanique relèvent d'une même chaire, celle que Henri IV avait créée en 1596 pour Richer de Belleval» (p. 9).

⁷¹ Cfr. CHAUDANO, *I lettori dell'Università di Torino ai tempi di Emanuele Filiberto (1566-1580)* cit., pp. 91, 108.

⁷² L'elenco delle Nazioni e quali terre e province esse comprendessero era stato indicato in un *Manifesto dei Riformatori* del 1615, ma alle Nazioni fanno riferimento anche documenti cinquecenteschi. Cfr. DUBOIN (a cura di), *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., xiv, l. VIII, pp. 569-74.

⁷³ «Avvertirete, – indicava la citata *Istruzione ai Riformatori dell'Università di Torino* del 1571, – di non dare il primo luogo delle lezioni ordinarie salvo che a persone segnalate, e che abbiano acquistato nome, e fama in qualche buona Università, e che abbiano letto almanco dieci anni in secondo luogo quella lettura, alla quale lo chiamerete»; in DUBOIN (a cura di), *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., xiv, l. VIII, p. 217.

cializzazione del corpo docente non avrebbe tardato a manifestarsi, in linea con quanto avveniva negli altri atenei italiani. La sola facoltà di medicina, che tra il 1566 e il 1579 aveva assegnato i suoi insegnamenti maggiori ad almeno sette lettori forestieri, nei decenni successivi avrebbe ridotto alla metà la componente straniera del corpo docente che nel corso del Seicento doveva accentuare il suo carattere regionale⁷⁴.

Nell'ultimo decennio del XVI secolo l'attività dello Studio sarebbe proseguita nonostante le iniziative militari per la conquista del marcheseato di Saluzzo⁷⁵ e il periodico accendersi di focolai di peste. Tuttavia alcuni professori non furono riconfermati nell'incarico, prima significativa contrazione dopo la sostanziale stabilità che aveva caratterizzato il corpo docente per tutta la seconda metà del Cinquecento. Anche nell'ottobre del 1598 veniva regolarmente compilato il *Rotulo delli stipendi* di lettori e ufficiali dello Studio⁷⁶, nonostante che il «pestifero contagio» avesse già fatto il suo ingresso in città; ma la rapidità e la violenza con cui l'epidemia si diffuse, tra l'inverno e la primavera successiva, nella città di Torino e nelle province attorno ad Asti e Casale, fanno dubitare che i professori avessero effettivamente svolto le loro lezioni. La paura del contagio, le difficoltà negli approvvigionamenti alimentari indussero i nobili e quanti poterono ad abbandonare la città. Non diversamente dovevano essersi comportati i professori dello Studio, se un ordine del Magistrato della Sanità intimava ad alcuni di essi, che esercitavano la professione medica, di ritornare alle abituali dimore, dato il momento di grave necessità⁷⁷.

A partire dai primi anni del Seicento, ad eccezione delle cattedre teologiche, il cui numero rimase pressoché invariato, l'organico degli insegnamenti prese ad aumentare, in primo luogo grazie all'istituzione di *lettere* «concorrenti»: passarono da due a quattro i corsi di medicina pratica e teorica e, nel campo del diritto, raddoppiarono le *lettere* delle *instituta*⁷⁸. Le nuove cattedre, assegnate a docenti al loro primo impiego,

⁷⁴ Alcuni dati relativi alle dimensioni che il fenomeno aveva assunto nelle università italiane in ROGGERO, *Professori e studenti nelle università tra crisi e riforme* cit., p. 1045.

⁷⁵ I ruoli rinvenuti tra le patenti della Serie patenti controllo finanze hanno consentito di colmare almeno in parte le lacune lamentate dal Chiaudano e di registrare la leggera flessione del numero di insegnamenti attivati tra il 1586 e il 1600. AST, Camerale, patenti controllo finanze, reg. 1589 in 1590, f. 273; reg. 1591 in 1593, f. 94; reg. 1593 in 1594, f. 272; reg. 1596, f. 137.

⁷⁶ Cfr. AST, Camerale, patenti controllo finanze, reg. 1599, f. 99.

⁷⁷ *Ordine del Magistrato generale sopra la sanità*, 16 giugno 1599, in DUBOIN (a cura di), *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., x, l. VII, p. 305.

⁷⁸ Come già osservava CHIAUDANO, *I lettori dell'Università di Torino ai tempi di Carlo Emanuele I (1580-1630)* cit., pp. 146-48, cui rimandiamo per le indicazioni circa il numero complessivo degli insegnanti e il quadro delle nuove *lettere*.

con retribuzioni assai inferiori a quelle dei loro colleghi piú anziani e piú noti, se potevano contribuire al miglioramento dell'organizzazione degli studi, non comportarono affatto un innalzamento del livello qualitativo dell'insegnamento. Non possiamo non rilevare, però, che una molteplicità di indizi testimoniano la volontà di non trascurare quegli aspetti che avrebbero consentito all'ateneo torinese di reggere il confronto, quantomeno a livello di struttura organizzativa, con le università di altri stati italiani. Tra i provvedimenti in tal senso meritano considerazione la tempestiva sostituzione dei docenti non piú disponibili, non di rado sollecitata dalle autorità comunali⁷⁹, e, di maggior rilievo sul piano della didattica, l'istituzione di nuove cattedre, come quella «De actionibus» per il diritto o quella denominata «De morbi e symptomati» per la facoltà medica. Va infine menzionata la definitiva introduzione, a fianco del tradizionale insegnamento chirurgico, di una cattedra specifica per l'anatomia.

I dati a nostra disposizione, relativi al periodo 1566-1630, indicano che la permanenza in cattedra era piuttosto lunga: una volta entrati a far parte del gruppo dei professori universitari, era ragionevole aspettativa quella di rimanerci per almeno 10-15 anni. Per molti docenti però l'attività all'interno dello Studio avrebbe avuto termine nel 1615; in quell'anno infatti venne attuato un drastico ridimensionamento del numero di *letture* dello Studio torinese, per far fronte all'eccessiva proliferazione delle cattedre verificatesi nei decenni precedenti ed alle spese ingenti che questo fenomeno aveva provocato.

Il corpo dei docenti operanti nelle facoltà torinesi dall'età di Emanuele Filiberto fino al 1630 appare come un insieme dalle caratteristiche piuttosto eterogenee. I criteri di ammissione alla cattedra, la diversificazione dei trattamenti economici mettono in luce quante differenze potevano esservi non solo tra i docenti delle tre facoltà, ma anche all'interno dello stesso indirizzo disciplinare.

Per quanto riguarda l'estrazione sociale, tra i lettori trovavano posto esponenti del ceto borghese e di quello nobiliare, in particolare della nobiltà di servizio e della piccola nobiltà cittadina. Ai membri dei ceti piú elevati erano riservate le cattedre di maggior prestigio, come quelle ordinarie, in particolare vespertine, di diritto civile e canonico, di medicina pratica, di filosofia, che erano anche le meglio remunerate. I borghesi coprivano invece gli insegnamenti di minore rilevanza, ossia quel-

⁷⁹ Queste si premuravano di indicare ai riformatori anche i nomi dei possibili candidati, in genere presentati come personaggi distinti al loro servizio. Cfr. ASCT, *Ordinarti*, 157, 5 aprile 1607, p. 26v.

li straordinari, nell'ambito dei quali esisteva una piú accentuata mobilità. Non bisogna credere però che la scala gerarchica degli insegnamenti non potesse essere percorsa anche da docenti non titolati. Va sottolineato che la nomina di un docente borghese a cattedre sempre piú prestigiose si accompagnò costantemente ad un'ascesa anche sul piano sociale. Diversi professori non titolati, dopo aver praticato per alcuni anni l'insegnamento universitario, coprendo contemporaneamente incarichi pubblici nella burocrazia statale, riuscirono a conseguire il titolo nobiliare o, nel giro di pochissime generazioni, vi giunsero le loro famiglie.

Due caratteristiche accomunarono tuttavia i lettori dell'ateneo torinese: la provenienza geografica, sempre piú marcatamente provinciale, a parte alcune rimarchevoli eccezioni durante gli anni di Emanuele Filiberto, e l'appartenenza ai collegi dottorali cittadini.

La ricostruzione dei profili dei professori legisti ha permesso di delineare gruppi di docenti con caratteristiche affini. A questo proposito si sono rivelati indicatori significativi i tempi di permanenza presso l'università⁸⁰. Un primo insieme di lettori fece dell'insegnamento l'attività lavorativa predominante, dedicandovi dai quindici ai vent'anni della propria carriera all'università. Essi, appartenendo al collegio dei dottori legisti, avevano la facoltà di esercitare anche l'avvocatura, professione che praticarono largamente insieme alla *lettura* nello Studio. L'attività didattica non costituí mai, tra Cinque e Seicento, un impegno esclusivo per gli insegnanti, che poterono cosí coprire contemporaneamente altri uffici. La loro durevole presenza nello Studio era in genere scandita da diverse tappe. Essi iniziavano con le *letture* di istituzioni, di procedura, di diritto feudale e criminale per poi giungere ai corsi straordinari delle discipline maggiori, non appena si fosse reso vacante un posto, e infine approdare a quelli ordinari. Ognuno di questi passaggi implicava normalmente un incremento dello stipendio che non veniva calcolato rispettando criteri molto rigidi, ma che teneva tuttavia in conto il servizio reso fino a quel momento⁸¹. All'interno di questo gruppo di insegnanti spiccano personalità singolari come quelle di Giovanni Manuzio e Guido Panciroli⁸², apprezzati giuristi dell'epoca,

⁸⁰ Fonti principali sono i ruoli dello Studio. Cfr. CHIAUDANO, *I lettori dell'Università di Torino ai tempi di Emanuele Filiberto (1566-1580)* cit.; ID., *I lettori dell'Università di Torino ai tempi di Carlo Emanuele I (1580-1630)* cit. Cfr. i ruoli conservati presso AST, Camerale, patenti controllo finanze, corrispondenti ai singoli anni accademici.

⁸¹ Alcuni di questi professori, come Giovanni Manuzio e Giacomo Bovio, avevano già fatto parte del corpo accademico monregalese.

⁸² Il primo insegnò a Torino dall'anno accademico 1566-67 al 1588, anno della sua morte. Il secondo firmò nel 1567 una condotta per quattro anni. Cfr. DUBOIN (a cura di), *Raccolta per ordi-*

che avevano iniziato le *letture* a Torino durante il ducato di Emanuele Filiberto.

Un altro gruppo di lettori è costituito da professori che insegnarono per pochissimi anni, da uno a cinque⁸³. Raramente giunsero a coprire cattedre ordinarie; per lo piú occuparono quelle straordinarie, di diritto feudale, di diritto criminale, di istituzioni, con frequentissimi passaggi da una *lettura* all'altra. Si trattava quasi sempre di giovani appena laureati che, dopo pochi anni, sceglievano di rivolgersi ad altre attività come l'avvocatura, il servizio presso le magistrature di prima istanza o gli organi di governo cittadini, esercitando sovente la loro professione nei luoghi d'origine.

La maggioranza dei professori di leggi presso lo Studio torinese ebbe con l'università un rapporto diverso. Entrati nell'ateneo piuttosto giovani, intorno ai venticinque-trent'anni, essi svolsero attività didattiche per un lasso di tempo compreso tra i tre e i dieci anni, pur con qualche eccezione, per poi volgersi decisamente verso gli uffici della magistratura, dell'amministrazione, della finanza, talvolta anche della politica e della diplomazia, ricavandone un notevole successo personale, che poteva essere coronato, per i borghesi, dalla concessione di un titolo nobiliare.

Era assai comune che dopo gli anni di insegnamento giuridico presso la facoltà di legge i giovani e valenti professori entrassero nella magistratura ove cominciavano con la nomina a consigliere della Camera e senatore⁸⁴. Non era raro che ricoprissero anche cariche municipali, come quelle di consigliere cittadino, di vicario della città o di sindaco. Attraverso incarichi di crescente prestigio (avvocatura dei poveri, avvocatura fiscale, avvocatura patrimoniale) qualcuno poteva poi giungere ai massimi vertici negli organi statali e aspirare, con realistiche possibilità di successo, alla presidenza dei Senati e della Camera dei

ne di materie delle leggi cit., XIV, l. VIII, p. 326 (nota). Coprì la cattedra ordinaria di diritto civile alla sera fino al 1581-82.

⁸³ Scarsissima è la documentazione che li riguarda. Dai ruoli, nella maggior parte dei casi, non risultano neppure i loro nomi di battesimo.

⁸⁴ Bernardino Clerici, eporediese, insegnò dall'anno accademico 1579-80 al 1584-85 dapprima come lettore di diritto criminale e dal 1579-80 come «insituario ordinario». Già avvocato patrocinante, fu nominato senatore a Nizza, poi chiamato a Torino nel 1613. Fu giudice delle ultime appellazioni d'Asti e di Ceva e senatore camerlengo nel 1618. Nel 1687 i suoi nipoti consegnarono l'arma ottenendo il titolo nobiliare. Cfr. A. MANNO, *Il patriziato subalpino*, Civelli, Firenze 1895-1906, «Clerici, Bernardino»; AST, Camerale, patenti controllo finanze, reg. 1612 in 1614, ff. 105, 106; reg. 1623, II, f. 17. Si conservano di lui numerose *Iuris Allegationes*. Marco Aurelio Barberio, dopo aver letto come «canonista straordinario» dall'anno accademico 1607-608 al 1613-14, fu consigliere, senatore di Piemonte e avvocato fiscale generale. Cfr. AST, Camerale, patenti controllo finanze, reg. 1610 in 1611, f. 212.

Conti⁸⁵. Poteva accadere che qualche docente, divenuto consigliere e magistrato, si vedesse affidare ambascerie e missioni diplomatiche presso le varie corti d'Europa. Le carriere giudiziarie di questi personaggi si intrecciavano continuamente con quelle nell'apparato amministrativo e finanziario. Esisteva una grande interscambiabilità tra questi settori, poiché si era ancora piuttosto lontani dalla specializzazione delle diverse funzioni amministrative e finanziarie.

La carriera civile di Giovanni Bellezia può essere presa ad esempio di itinerario professionale tra insegnamento universitario e cariche pubbliche. Giovanni Francesco Bellezia nacque a Torino il 26 aprile 1602 da Gaspare, giureconsulto, e Filippina Tempia⁸⁶. Laureatosi in leggi nel 1622, entrò precocemente nell'ateneo torinese come lettore straordinario, dedicandosi all'insegnamento per oltre dieci anni. Nel 1633 copriva la cattedra ordinaria di diritto canonico e il suo compenso era passato, dai 75 scudi del primo incarico, a 125 scudi. Tuttavia gli anni di permanenza presso lo Studio in qualità d'insegnante non avevano impedito al Bellezia di distinguersi nel patrocinio né di coprire cariche nella municipalità. Decurione di Torino nel 1625, sovrintendente di Sanità, fu sindaco tra il 1629 e il 1630, anni in cui amministrò oculatamente la città colpita dalla peste, senza risparmiare le proprie forze, dedicandosi con abnegazione ai drammatici problemi quotidiani della popolazione abbandonata a se stessa. Nel 1635 il duca, riconoscendo i suoi meriti di accorto politico e valente giureconsulto, lo eleggeva a consigliere, senatore, avvocato patrimoniale generale della Camera dei Conti. Il suo atteggiamento fortemente antispagnolo gli procurò non poche difficoltà ma anche, dopo il 1640, incarichi di una certa delicatezza affidatigli da Madama Reale, Cristina di Francia. Nel 1644, ad esempio, il Bellezia, insieme al marchese di San Maurizio, prese parte ai negoziati di Münster, in rappresentanza del ducato⁸⁷. Rientrato in Piemon-

⁸⁵ Prospero Galeani fu lettore straordinario e ordinario di diritto canonico negli anni tra il 1584 e il 1592. Nominato avvocato dei poveri divenne in seguito avvocato patrimoniale della Camera dei Conti e avvocato fiscale generale nel 1593. Fu anche «gran chiavaro» e custode degli archivi. Per servizi e missioni svolte a Venezia e a Bologna venne dichiarato consigliere di Stato e presidente della Camera dei Conti nel 1607. Cfr. MANNO, *Il patriziato subalpino* cit., «Galeani, Prospero»; AST, Camerale, patenti controllo finanze, reg. 1590 in 1591, f. 180; reg. 1593 in 1594, f. 232; reg. 1603 in 1604, f. 187; reg. 1606 in 1607, f. 243; reg. 1624, II, f. 82. Emanuele Filiberto Goveano lesse istituzioni dal 1604 al 1613. Figlio del senatore e consigliere di Stato Manfredo, fu ambasciatore per Carlo Emanuele I, nominato senatore di Piemonte nel 1613, secondo presidente della Camera dei Conti e «gran chiavaro» degli archivi nel 1616. Tre anni dopo diveniva primo presidente della Camera. Fu cavaliere dell'ordine Mauriziano. Cfr. MANNO, *Il patriziato subalpino* cit., «Goveano, Emanuele Filiberto».

⁸⁶ Cfr. «Bellezia, Giovanni Francesco», in DBI, VII, pp. 643-47.

⁸⁷ La consumata abilità di governo del Bellezia non impedì che emergessero tratti del suo temperamento schietto, sanguigno, improntato ad una condotta scoperta più che ad atteggiamenti pru-

te, divenne nel 1646 consigliere generale del patrimonio ducale e qualche anno più tardi assurse alla carica di presidente della Camera dei Conti, dando prova di sensibilità e risolutezza nell'affermazione degli interessi pubblici, nel rafforzamento graduale delle competenze delle istituzioni amministrative e di una loro reale autonomia. Presidente del contado d'Asti e del marchesato di Ceva, nel 1660 il Bellezia fu chiamato a far parte della commissione per la riforma dei comuni e, nello stesso anno, nominato primo presidente del Senato di Piemonte. Morì il 13 marzo 1672.

L'insegnamento superiore fu dunque per lui, come per altri docenti in giurisprudenza, tra cui ricordiamo Bernardino e Clemente Vivalda, Carlo Antonio Tesauo, Cristoforo Fauzone, Giovanni Bellone, Lorenzo Nomis, una tappa provvisoria della carriera che si realizzò, negli aspetti di maggior successo ed affermazione, al di fuori dell'istituzione universitaria.

Essere docenti alla facoltà di leggi tra Cinque e Seicento significò spesso inserirsi in un percorso che permise di approdare ad impieghi medio-elevati nell'apparato statale per giungere, ad esempio nella magistratura, direttamente ad incarichi di seconda istanza. La docenza non rappresentò sempre il prestigioso coronamento delle carriere civili dei lettori in giurisprudenza ma, al contrario, ne divenne sovente il punto di partenza, offrendo opportunità di successo e di promozione sociale in particolare ai borghesi, per i quali si prospettavano reali speranze di ottenere infine un titolo nobiliare.

Nell'ambito del corso di studi in «arti e medicina»⁸⁸ la filosofia occupava certamente posizioni di notevole rilievo; almeno cinque o sei cattedre, tra logica e filosofia, erano riservate ai trattati aristotelici, la cui *lettura* era affidata a professori di fama, assai ben retribuiti. Tali furono ad esempio Antonio Berga e Agostino Bucci, primi lettori di filosofia della restaurata università torinese, le cui biografie presentano significative analogie.

Entrambi piemontesi di origine, avevano scelto per i loro studi in medicina e filosofia l'università di Padova; rientrati in patria avrebbero presto intrapreso la carriera universitaria, destinata a concludersi solo molti anni dopo, favorita dal plauso che avevano meritato grazie

denti e scaltri. Tutto ciò non facilitò lo svolgimento della missione che egli, pur lusingato, aveva accettato a malincuore, consapevole dei suoi limiti nelle azioni diplomatiche e di rappresentanza.

⁸⁸ La definizione ricorre in alcuni documenti cinquecenteschi relativi ai dottoramenti, conservati all'Archivio Arcivescovile e riportati in CHIAUDANO, *I lettori dell'Università di Torino ai tempi di Emanuele Filiberto (1566-1580)* cit., pp. 124-29.

all'esercizio dell'arte medica svolta al servizio del sovrano e della sua corte⁸⁹.

Un discorso a parte merita invece l'insegnamento dell'«umanità», affidato, al momento del ristabilimento dell'università, nel 1566, a Giovan Battista Giraldi Cinzio, ma subito abolito per essere destinato a diventare di esclusivo dominio del collegio gesuitico. Dal 1567 dunque la letteratura italiana e latina scomparivano dalle aule universitarie torinesi; mai trascurata fu invece la *lettura* della matematica, complice, probabilmente, la passione di Emanuele Filiberto per questo genere di studi.

Un discorso più articolato può essere fatto a proposito dei professori di medicina: per cominciare può essere utile delineare, se pur brevemente, la figura di alcuni tra i più rappresentativi lettori chiamati da Emanuele Filiberto ad insegnare nello Studio generale.

Alla cattedra di medicina teorica era nominato nel 1566 Giovanni Argentero, originario di Castelnuovo d'Asti, che aveva conseguito la laurea in medicina a Parigi, dopo aver frequentato per un certo periodo lo Studio torinese, e aveva poi svolto la libera professione in diverse città dell'Europa settentrionale⁹⁰.

Oltre ad essersi guadagnato una discreta notorietà nell'ambito professionale era conosciuto per le sue critiche ad alcune concezioni della medicina classica, in particolare di quella galenica, alla quale peraltro l'opera di Argentero va in gran parte ricondotta. La sua opposizione alla dottrina tradizionale non si manifestava solo nel rifiuto di particolari concezioni, come ad esempio quella propria della teoria galenica dei tre spiriti vitali, cui l'Argentero preferisce sostituire un unico spirito, quello da lui denominato «calore innato», ma si estendeva a comprendere la metodologia degli studi nel campo della medicina. A questo proposito è interessante la premessa che Argentero indirizza ai suoi lettori nell'opera *De morbis*, in cui l'autore contestava l'accettazione incondizionata del sapere degli antichi, l'idea che in essi la scienza medica avesse già raggiunto la massima espressione e poco quindi restasse da fare ai moderni. Egli manifestava la sua insofferenza per il tempo sprecato nei tentativi di trovare l'esatta interpretazione di massime oscure o conciliare il pensiero dei diversi autori quando questi fornivano del medesimo fenomeno differenti spiegazioni. Per favorire il progresso della scien-

⁸⁹ Cfr. per Agostino Bucci, G. G. BONINO, *Biografia medica piemontese*, Tip. Bianco, Torino 1824-25, I, pp. 287-300 e per Antonio Berga, *ibid.*, pp. 284-87 e DBI, IX, pp. 61-63.

⁹⁰ Cfr. BONINO, *Biografia medica piemontese* cit., I, p. 222; L. THORNDIKE, *A History of Magic and Experimental Science*, VI, Columbia University Press, New York 1941, p. 226; DBI, IV, pp. 114-16.

za medica occorreva seguire le indicazioni degli antichi, ma dopo averle sottoposte al vaglio della critica, alla «prova dei nostri sensi», per poter esporre alla fine, anche contro l'opinione di tutti, ciò che effettivamente si riteneva essere vero⁹¹.

Dopo la morte dell'Argentero, avvenuta nel 1572, la cattedra di medicina teorica fu occupata per circa un decennio da Francesco Valleriolo, nativo di Montpellier, che ebbe, tra i suoi contemporanei, fama di studioso e di erudito, oltre che di medico assai esperto⁹².

Della *lettura* di medicina pratica venne in un primo tempo incaricato Orazio Augenio⁹³, autore di innovativi studi sulla febbre e di interessanti opere sulla peste, e in seguito Giovanni Costeo⁹⁴, nato a Lodi da una famiglia nobile originaria di Casalborgone, che avrebbe mantenuto il suo incarico fino alla morte di Emanuele Filiberto, di cui era anche medico personale, per poi trasferirsi a Bologna, dove gli era stato offerto di tenere il medesimo insegnamento, grazie anche alla raccomandazione dell'amico Ulisse Aldrovandi.

Anche tra i professori piemontesi che, oltre all'Argentero, furono chiamati a far parte della facoltà medica torinese nei primi tempi del suo ristabilimento, non mancavano i segni di una certa vivacità intellettuale, se si considera la disponibilità ad impegnarsi nelle dispute filosofiche e mediche e nella compilazione di saggi e commentari, dimostrata da figure di rilievo come Giovanni Tommaso Bianzallo o il giovane Antonio Berga.

Ma i tratti che accomunano le biografie di questi personaggi sono difficilmente riscontrabili nei *curricula* dei professori che ad essi succedettero nei decenni successivi, e per tutta l'età di Carlo Emanuele I. Rispetto ai professori famosi, formati nelle maggiori università europee, in contatto con esponenti di rilievo della cultura medica e autori di un discreto numero di pubblicazioni, alcune delle quali possono ritenersi contributi originali nel panorama delle scienze mediche, il gruppo dei nuovi lettori offre un'immagine alquanto sbiadita. Non più testimoniata la dimensione internazionale, per quanto riguardava la formazione e la professione, il reclutamento non oltrepassava, relativamente alla provenienza, i confini regionali e le loro opere erano rappresentate quasi

⁹¹ G. ARGENTERO, *De morbis*, S. de Honoratis, Lyon 1558, pp. 1-10.

⁹² Cfr. BONINO, *Biografia medica piemontese* cit., I, pp. 242-49 e P. GIACOSA, *La medicina in Piemonte nel secolo XVI*, in *Studi pubblicati dalla Regia Università di Torino nel IV centenario della nascita di Emanuele Filiberto*, Tipografia Villarboito, Torino 1928, pp. 110 sgg.

⁹³ Cfr. BONINO, *Biografia medica piemontese* cit., I, pp. 311-17 e DBI, IV, pp. 577-78.

⁹⁴ Cfr. BONINO, *Biografia medica piemontese* cit., I, pp. 265-66 e DBI, XXX, pp. 403-5.

esclusivamente da repertori delle terapie⁹⁵. I loro stipendi si distanziavano sempre piú da quelli dei legisti, ma numerosi indizi ci inducono a considerarli accomunati da un analogo destino. Le informazioni di cui disponiamo portano a sostenere che anche per i lettori di medicina la docenza universitaria accompagnava quasi sempre un altro incarico a corte, in genere come medico al servizio del duca. Per i famosi professori chiamati ad insegnare a Torino dalle piú diverse città italiane il periodo torinese, che raramente oltrepassava il decennio, aveva rappresentato una tappa dell'*iter* professionale, mentre per i lettori del primo Seicento l'insegnamento universitario costituí l'esordio di una carriera svolta all'ombra della corte e che difficilmente li avrebbe portati al di fuori dei confini dello Stato, se non al seguito del principe sui campi di battaglia.

Una dimostrazione del fatto che proprio l'incarico di docente potesse aprire la strada a successivi impieghi a corte ci viene dalla patente di nomina di Giovanni Bezzequo, con la quale nel 1622 Carlo Emanuele I, «tenuti presenti i meriti e gli anni di insegnamento presso l'Università di Torino», lo eleggeva consigliere e medico ordinario della sua persona⁹⁶.

Il servizio a corte offriva certamente la possibilità di incrementare il patrimonio; lo stipendio annuale del medico di camera Orlando Fresia era nel 1601 di 1137 lire⁹⁷, all'incirca equivalente al compenso che lo stesso Fresia percepiva per la *lettura* di medicina pratica, tra le piú remunerative della facoltà medica. La nomina, invece, a medico della Real Casa, attribuita nel 1606 a Giacomo Pizzorno «acciocché li ufficiali et convitori di essa nostra casa restino nelle occasioni aiutati et soccorsi»⁹⁸, garantiva un introito decisamente inferiore, pari a 414 lire annue. Numerose erano inoltre le cariche minori (medico delle carceri o degli arcieri, distillatore delle acque) che, assegnate a personaggi di scarso rilievo nel campo accademico, lettori di materie ritenute

⁹⁵ Ma a testimonianza dei loro interessi culturali, occorre ricordare che la biblioteca che Orlando Fresia cede al duca nel 1608 è ricca di opere mediche e filosofiche. AST, Camerale, patenti controllo finanze, reg. 1607 in 1608, f. 318.

⁹⁶ AST, Camerale, patenti controllo finanze, reg. 1622, I, f. 74. Nessun principe trascurava di avere al suo fianco «un dotto medico che l'informi sulle molteplici influenze dell'aere e lo consigli nel vitto, nel riposo e negli esercizi fisici, perché ogni eccesso e stravaganza siano evitati». G. PANSERI, *La nascita della polizia medica*, in G. MICHELI (a cura di), *Scienza e tecnica nella cultura e nella società dal Rinascimento ad oggi*, in *Storia d'Italia* cit., III, 1980, p. 187.

⁹⁷ AST, Camerale, patenti controllo finanze, reg. 1601 in 1602, f. 79.

⁹⁸ *Ibid.*, reg. 1606 in 1607, f. 274. Giacomo Pizzorno era originario di Dogliani e aveva esercitato la professione medica a Genova e Savona. Autore di una raccolta di *Secreti medicinali*, moriva alla fine di marzo del 1609.

secondarie e per giunta per brevi periodi, non offrivano grandi margini di guadagno. In alcuni casi però – come abbiamo visto – gli incarichi svolti per la corte dai professori di medicina offrivano la possibilità di notevoli guadagni ed aprivano le porte alle più alte cariche dello Stato. Se gli emolumenti corrisposti al medico personale del duca erano equiparabili a quelli previsti dalla carica di senatore o di controllore generale delle finanze, grande prestigio e ancor maggiori introiti potevano derivare dalla magistratura del protomedicato⁹⁹, cui si giungeva, a coronamento della carriera, dopo aver percorso una serie di tappe intermedie: lettore, consigliere e medico di camera, alcune volte riformatore degli studi¹⁰⁰.

Pure in un secolo come il xvii in cui il bilancio statale era gravato da forti spese militari¹⁰¹, che limitavano le possibilità di iniziativa in altri settori, essere al servizio del duca offriva notevoli benefici. Se la scarsa disponibilità di denaro da parte dell'erario ritardava fortemente i pagamenti degli stipendi, era comunque possibile tener fede agli impegni presi offrendo in cambio delle prestazioni terre e beni immobili, come nel caso di Giovanni Pietro Pomei che riceve in dono «una cassina situata sopra le fini di Grugliasco»¹⁰². Ed una serie di vantaggi erano associati ad alcuni impieghi pubblici: oltre alle opportunità di viaggio, ai medici di corte erano assegnate due razioni quotidiane di «pane vino e companatico»¹⁰³; alcuni di loro inoltre avevano ottenuto esenzioni fiscali e somme di denaro in dono, in momenti di difficoltà finanziarie (magari in occasione del matrimonio di una figlia)¹⁰⁴ ed altri avevano ri-

⁹⁹ La gerarchia delle cariche pubbliche, in base «all'importanza della carica stessa, al suo rilievo sociale e istituzionale e all'ammontare della retribuzione prevista» ai tempi di Carlo Emanuele I, è descritta da c. rosso, *Una burocrazia di Antico Regime: i segretari di Stato dei duchi di Savoia (1559-1637)*, I, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1992, pp. 232-34.

¹⁰⁰ Poteva accadere, però, che le difficoltà finanziarie del ducato determinassero forti ritardi nel pagamento degli emolumenti dovuti. Il protomedico Giovanni Antonio Bocco di Novara, già lettore di medicina pratica e medico di corte, vantava nel 1591 un credito di 365 scudi d'oro del sole corrispondenti al suo stipendio annuale di protomedico (AST, Camerale, patenti controllo finanze, reg. 1590 in 1591, f. 30). E in realtà il credito vantato nei confronti dell'erario ducale per il pagamento del suo stipendio era destinato ad aumentare negli anni successivi, tanto che nel 1594 gli veniva ceduta la stamperia avuta in Torino da Nicolò Bevilacqua, stampatore veneziano, che dopo la sua morte gli eredi facevano andare in rovina. Cfr. *ibid.*, reg. 1594 in 1595, f. 271.

¹⁰¹ Che secondo STUMPO, *Finanza e stato moderno cit.*, tav. 15, p. 376, per tutto il Seicento sono predominanti, raggiungendo anche il 30-40 per cento del totale delle uscite del bilancio statale.

¹⁰² AST, Camerale, patenti controllo finanze, reg. 1591 in 1593, f. 336.

¹⁰³ Così a Pascasio Dobellio, medico della Real Casa. AST, Camerale, patenti controllo finanze, reg. 1608 in 1610, f. 148.

¹⁰⁴ È il caso di Antonio Giorgio Besco, medico di Carlo Emanuele II. AST, Camerale, patenti controllo finanze, reg. 1639, f. 108.

cevuto una pensione in considerazione «della longa et assidua et grata servitú»¹⁰⁵.

Occorre tenere presente infine che il valore della carica pubblica non dipendeva solo dallo stipendio ad essa connesso, ma anche dai privilegi, dalle esenzioni fiscali, dai donativi e, nel caso dei medici, dall'accresciuto prestigio che il servizio per i reali e per la corte conferiva in campo professionale¹⁰⁶.

I collegi dei dottori.

Nessun discorso sull'organizzazione degli Studi universitari in età moderna può considerarsi concluso se non dopo aver descritto le caratteristiche ed il ruolo svolto in essa dai collegi.

Diversamente da quanto accade oggi, il sistema degli Studi universitari e la struttura delle professioni «dotte» prevedevano che un unico organismo, il collegio dei dottori, svolgesse compiti di controllo sulla formazione, pur essendo al contempo l'organo esclusivo di autoregolamentazione e di tutela degli interessi della professione.

Un po' ovunque nell'Italia centro-settentrionale, nelle città come nei centri minori, erano sorti, a partire dal XIII secolo, i collegi professionali ed ovunque essi erano costituiti da una ristretta *élite*, accomunata dai requisiti di cittadinanza e di istruzione superiore e dall'intento di esercitare un controllo di tipo corporativo sulle professioni. Ai collegi, cui spettava il compito di verificare la preparazione degli aspiranti professionisti, le autorità riconobbero il monopolio della concessione dei titoli accademici.

A Torino, sin dal loro primo apparire nelle fonti documentarie, i collegi dei giuristi, dei medici e dei teologi rivelarono il loro stretto legame con l'istituzione universitaria. Non c'è rubrica degli statuti che non riguardi un qualche aspetto dell'organizzazione universitaria, dalla durata dei corsi alle tasse per l'esame di laurea, a testimonianza dell'importanza dei collegi nella vita universitaria. E, se sin dal principio ebbero un ruolo rilevante nella struttura istituzionale degli atenei, nel corso del Cinquecento la loro influenza crebbe ulteriormente. Il potere centrale riconosceva in loro «interlocutori più qualificati – e rassicuranti – della corporazione studentesca [...] e più manovrabili degli organi di

¹⁰⁵ Come accadeva a Bartolomeo Salvio. AST, Camerale, patenti controllo finanze, reg. 1591 in 1593, f. 83.

¹⁰⁶ STUMPO, *Finanza e stato moderno* cit., pp. 219-20.

governo municipale»¹⁰⁷, mentre i collegi, dal canto loro, difendevano le prerogative acquisite, consapevoli di controllare, attraverso la collazione dei gradi e l'accesso alle professioni, quello che per i ceti borghesi era divenuto un importante canale di promozione sociale.

Alla conquista da parte dei corpi professionali di spazi sempre maggiori nel governo dell'università, fenomeno che interessava gran parte degli atenei italiani, dalle sedi più prestigiose come Padova e Bologna a quelle minori¹⁰⁸, si accompagnava un progressivo indebolimento della funzione didattico-formativa delle istituzioni preposte all'insegnamento superiore. I vertici professionali, organizzati nei collegi dei giuristi e dei medici, concepivano la loro funzione come potere di controllo dell'accesso alle professioni¹⁰⁹. Di fatto però, in virtù del diritto loro concesso di conferire i gradi accademici ed abilitare alla professione, attraverso esami di laurea che erano cerimonie formali, più che momenti di effettiva verifica della preparazione (così come il titolo conseguito aveva una valenza sociale prima che scientifica), i collegi dominavano l'università.

A Torino i tre collegi dei teologi, dei medici e dei giuristi si erano costituiti ufficialmente tra il 1427 e il 1452¹¹⁰ e si erano dati propri statuti, nei quali erano stabilite norme di comportamento e requisiti di ammissione. Titolo dottorale conseguito presso lo Studio generale, cittadinanza, estraneità all'esercizio delle «arti manuali», questi i requisiti necessari all'ammissione nei ranghi dei collegi, secondo quanto indicato dai rispettivi statuti, qualora mancasse il titolo nobiliare da usare come corsia preferenziale per raggiungere la posizione desiderata¹¹¹. Non era necessario sostenere un esame particolare per essere aggregati al col-

¹⁰⁷ ROGGERO, *Professori e studenti nelle università tra crisi e riforme* cit., p. 1057.

¹⁰⁸ A Perugia, ad esempio, giungeranno a controllare anche la nomina e la retribuzione dei lettori. Cfr. *ibid.*, p. 1046.

¹⁰⁹ C. M. CIPOLLA, *The Professions. The Long View*, in «The Journal of european economic history», II (1973), n. 1, pp. 37-52.

¹¹⁰ Non è possibile stabilire con esattezza la data di fondazione dei collegi. La promulgazione degli statuti rappresenta per tutti e tre i collegi la più antica testimonianza della loro esistenza. Cfr. DUBOIN (a cura di), *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XIV, I, VIII, tit. VI, dal quale risulta che i primi statuti del collegio dei teologi risalivano al 1427, quelli dei medici al 1448 e quelli dei giuristi al 1452.

¹¹¹ È interessante, a proposito, anche se non facilmente verificabile per il caso torinese per la mancanza di precise testimonianze, la tesi di E. Brambilla sull'esistenza a Pavia di una sorta di duplice canale per l'accesso alle professioni legali: i nobili venivano semplicemente cooptati dal collegio, composto dal patriziato cittadino, senza aver necessariamente frequentato lo Studio pubblico né versato al collegio la somma prevista per l'acquisto del titolo, mentre per i forestieri, i non nobili e i non cooptabili non vi era altra possibilità di conseguire il titolo se non sostenendo l'esame pubblico e versando le dovute propine ai collegiati. E. BRAMBILLA, *Il «sistema letterario» di Milano: professioni nobili e professioni borghesi dall'età spagnola alle riforme teresiane*, in *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, III. *Istituzioni e società*, il Mulino, Bologna 1982, pp. 98-103.

legio, occorreva, in alcuni casi, versare una somma di denaro¹¹², ma è assai probabile che, nel caso di persone influenti o appartenenti a famiglie il cui nome era già legato all'esercizio della professione, l'acquisizione del dottorato coincidesse di fatto con la cooptazione nel collegio, senza che fosse necessario espletare ulteriori formalità¹¹³.

A tenere i forestieri lontani dalle piazze torinesi provvedevano gli stessi regolamenti collegiali, riservando ad essi i posti meno onorevoli e remunerativi. L'organizzazione interna dei collegi prevedeva infatti una gerarchia di ruoli, in base alla quale solo una cerchia assai ristretta di membri, i cosiddetti «numerari», godeva del diritto di voto nelle assemblee e percepiva gli emolumenti dovuti per le funzioni esercitate, prima fra tutte la partecipazione agli esami di laurea¹¹⁴.

Al vertice della corporazione, il priore o decano, come veniva chiamato il più autorevole rappresentante dei dottori in teologia, dirigeva la vita collegiale, convocando le assemblee, dirimendo le eventuali controversie, vigilando sul rispetto delle norme statutarie e stabilendo, per i trasgressori, l'ammontare delle ammende. Al termine del suo mandato, però, egli stesso era sottoposto al giudizio degli altri dottori, e poteva essere espulso dal collegio se il suo operato veniva ritenuto non conforme agli statuti o lesivo dei diritti dei collegiati.

Il priore durava in carica un anno; al termine del mandato i membri numerari e sovranumerari del collegio eleggevano il nuovo priore. In origine le modalità con cui i dottori legisti procedevano alla sua sostituzione non erano identiche a quelle osservate dal collegio «philosophorum et medicorum». Chiunque tra i dottori collegiati avrebbe potuto essere nominato priore, ma, se per i legisti era sufficiente che il nuovo incaricato non avesse già ricoperto l'ufficio da almeno tre anni, nel collegio di medicina l'avvicendamento avveniva in base all'anzianità di aggregazione al collegio: ciascuno dei dottori, infatti, avrebbe dovuto godere, «onere et honore», della carica, procedendo «ab antiquiore ad minus antiquum»¹¹⁵. L'elezione del nuovo priore era l'occasione per in-

¹¹² Così prevedevano ad esempio gli statuti del collegio di medicina, sin dalla loro prima edizione, quella del 1448; cfr. *Statuta venerandi collegij dominij artis et medicinae doctorum*, ms in BRT, statuto VI, *Quod non possit esse in Collegio nisi Doctor, et qualiter quis recipi debeat*, p. 6.

¹¹³ Le regole dell'avvicendamento nelle cariche collegiali favorivano i figli e i fratelli dei professionisti già membri del collegio, statuto VII, *De numero doctorum Collegij*, in *Statuta venerandi collegij cit.*, p. 7.

¹¹⁴ Il numero di dottori collegiati «habentium voces et percipientium pecunias», fissato a sei dagli statuti quattrocenteschi, era salito a otto nel corso dei due secoli successivi.

¹¹⁵ Statuto I, *De electione prioris et eis officio*, in *Statuta venerandi collegij cit.*, p. 1. Nel 1589, però, anche il collegio dei legisti introdurrà il criterio della rotazione nell'attribuzione della carica di priore.

durre i dottori collegiati a rinnovare il giuramento di fedeltà agli statuti e di onesto svolgimento dei propri compiti accademici: «Omnes Doctores et Bidellus in manu tunc novi Prioris iurare servare statuta, et obedire Priori in licitis et onestis, ac in examinibus scholarium secundum eorum veram conscientiam Approbatoriam, vel Reprobatoriam vocem dare omni amore, vel odio circumscriptis»¹¹⁶.

Veniamo ora ad uno dei compiti del collegio: la collazione dei gradi. La procedura da seguire per il conseguimento del titolo dottorale, descritta negli statuti fin nei minimi dettagli formali, aveva inizio con la scelta da parte del laureando di due lettori dello Studio, solitamente i docenti delle materie principali del corso di laurea¹¹⁷, che dovevano testimoniare dinanzi ai dottori collegiati dell'assiduità dello studente e dell'impegno dimostrato negli studi. Una verifica preliminare, di cui erano incaricati il priore del collegio e alcuni dottori, in qualità di *Compromotori*, avrebbe comunque accertato la sufficiente preparazione dello «scolaro»¹¹⁸, prima che l'esame pubblico ne sancisse definitivamente, ed in gran pompa, la qualifica di dottore¹¹⁹. Gli argomenti che il laureando avrebbe dovuto esporre ed argomentare durante le prove d'esame erano estratti a sorte e comunicati al candidato soltanto il giorno prima. Ai professori dello Studio spettava il compito di fornire al collegio i *puncta* – brani estratti dai testi utilizzati per le lezioni – da discutere nel corso degli esami. Il cancelliere, i dottori collegiati ed anche il rettore dell'università, che aveva diritto a presenziare alle lauree, intervenivano al termine dell'esposizione, confermando o confutando le tesi esposte dal laureando¹²⁰.

L'esame pubblico era di fatto un passaggio formale, la cui solennità esprimeva l'importanza sociale dell'acquisizione del titolo di dottore: la scena si svolgeva nella cattedrale o in altre chiese della città¹²¹, alcune

¹¹⁶ *Ibid.*, p. 2.

¹¹⁷ Si trattava dei docenti di diritto canonico e civile per la facoltà di leggi e del docente di medicina teorica e di medicina pratica per quella di medicina.

¹¹⁸ Gli studenti della facoltà medica dovevano inoltre dimostrare di aver fatto pratica per sei mesi con qualcuno dei dottori in medicina; statuto IX, *De promotionibus scholarium ad examina*, in *Statuta venerandi collegij* cit., p. 8.

¹¹⁹ Sulla forma dell'esame privato gli statuti del collegio di teologia fornivano le seguenti indicazioni: il decano avrebbe assegnato i punti sotto forma di due questioni teologiche, sulle quali il candidato avrebbe dissertato «coram dicto domino cancellario vel ejus vicario, et in praesentia sacri Theologiae Collegii magistrorum nostrae Universitatis praefatae». Cfr. *Statuta collegij ac Universitatis theologiae studij Taurinensis*, statuto VIII, *De diligentij serie in privato examine servanda*, in DUBOIN (a cura di), *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XIV, l. VIII, p. 356.

¹²⁰ Statuto XIII, *De modo legendi, et arguendi in examine*, *ibid.*, p. 13.

¹²¹ Già nel 1443 il comune aveva fatto appositamente sistemare nella chiesa di Santa Maria del Duomo scranni e sgabelli: ma anche la chiesa di San Paolo (che prese poi il nome di Santa Cro-

volte in presenza del vescovo, o di un suo vice, e la scenografia non era che la rappresentazione visiva della gerarchia esistente all'interno del collegio, con i banchi più alti occupati dai laureati più anziani o di grado maggiore. Conclusosi l'esame e distribuite le propine, un breve discorso d'occasione preludeva alla consegna da parte del cancelliere del titolo e delle insegne dottorali. Necessario complemento al conseguimento della licenza di dottorato costituiva infine il giuramento, che per la facoltà di teologia si arricchiva delle formule con cui il laureando s'impegnava all'obbedienza della «sacrosanctae, Romanae Ecclesiae» e al rispetto del magistero per tutto ciò che atteneva l'interpretazione della Sacra Scrittura¹²².

L'origine del collegio dei dottori legisti in Torino è piuttosto oscura. Le prime testimonianze della sua esistenza risalgono alla metà del Quattrocento¹²³ e dimostrano che i giuristi torinesi avevano sviluppato una discreta attività a livello corporativo quando l'università di Torino trovò uno stabile assetto, dopo i numerosi trasferimenti che ne avevano turbato l'avvio, spinti dalla necessità di creare regole e assoggettarvisi volontariamente nell'interesse della professione.

Lo stretto legame che si annodò fin dalle origini tra università e corpo professionale è dimostrato dalla costante presenza fra i dottori collegiati di moltissimi professori di diritto che insegnarono in epoche diverse presso lo Studio. Vi è inoltre un momento della vita universitaria, quello della collazione della laurea, che conferma con chiarezza l'indissolubile nesso tra le due istituzioni. Il conferimento della laurea in diritto canonico e civile, cerimonia che si svolgeva al di fuori della sede ordinaria dello Studio, fu monopolizzato dal collegio dei dottori dei giureconsulti fin dai primordi dell'università di Torino. Era la corporazione professionale a stabilire i requisiti per l'ammissione alle prove, le procedure per l'esame, gli importi delle propine che gli studenti erano tenuti a versare. Il collegio dei giureconsulti verificava la preparazione teorica degli aspiranti al titolo dottorale, con una prova in verità estre-

ce e Basilica Mauriziana), la chiesa del Corpus Domini, di Santa Maria di Piazza vennero utilizzate per la discussione delle lauree. Cfr. FALCO, PLANTAMURA e RANZATO, *Le istituzioni per l'istruzione superiore in Torino dal xv al xviii secolo* cit., pp. 545-87.

¹²² Statuto X, *De forma licentiae ac de juramentis praestandis*, in *Statuta collegii ac Universitatis theologiae* cit., p. 357.

¹²³ Risale al 1450 l'elenco dei dottori appartenenti al collegio dei legisti. Il suo contenuto è riportato negli *Statuta venerandi sacrique Collegii Iurisconsultorum Augustae Taurinorum*, Torino 1575, in DUBOIN (a cura di), *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., xiv, l. VIII. Inoltre il 7 settembre 1452 Ludovico di Savoia deliberava l'approvazione degli statuti del collegio stesso. Cfr. DUBOIN (a cura di), *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., xiv, l. VIII, p. 376.

mamente formale, poiché a contare era soprattutto l'estrazione sociale dei candidati e la rinomanza dei dottori compromotori, i quali avevano il compito di presentare all'assemblea i giovani candidati di cui si facevano garanti. L'esame era suddiviso in due fasi successive: una privata e una pubblica. La verifica «in camera», detta anche «*explorativus examen*», costituiva l'unico reale banco di prova per gli aspiranti dottori. La cerimonia della laurea si concludeva con l'esame pubblico, evento pomposo e scenografico, ma privo di qualunque funzione di controllo culturale¹²⁴.

La procedura non differiva minimamente da quella seguita dal collegio dei medici. Anche per i legisti esisteva la doppia valenza, culturale e sociale, della laurea: essa costituiva contemporaneamente il termine del *curriculum studii* superiore e l'ingresso a pieno titolo nella corporazione professionale, che a Torino dava accesso all'esercizio del patrocinio e all'amministrazione della giurisdizione di prima istanza.

La struttura interna della corporazione ricalcava quella di molti altri collegi di dottori annessi alle facoltà legali universitarie italiane. Tra i membri, oltre al priore, vi erano dottori numerari e sovrannumerari. I primi, meno numerosi ma provvisti di più ampi privilegi¹²⁵, costituivano l'*élite* del collegio. I sovrannumerari avevano la possibilità di passare nel gruppo più ristretto, per ordine di aggregazione al collegio, solo in caso di assenza prolungata o morte di un dottore numerario.

Le diverse addizioni agli statuti, che vennero ad aggiungersi al corpo normativo principale in tempi successivi, mostrano quali modificazioni subì il collegio dei legisti nel Cinque e Seicento¹²⁶. Nel 1575 venne compiuta un'importante revisione delle consuetudini che regolavano l'attività della corporazione, da parte dell'allora priore Filiberto Pingone, riformatore dell'università proprio in quegli anni. Egli dedicò il riordinamento degli antichi statuti e la loro nuova pubblicazione a Gerolamo della Rovere, arcivescovo di Torino, pure riformatore dello Studio. Antonio Borrino, già lettore ordinario legista, ne curò una nuova compilazione nel 1614, dedicandola al primo presidente del Senato piemontese, e priore del collegio di quell'anno, Clemente Vivalda.

A causa del costante incremento del numero dei dottori collegiati, nacque l'esigenza di una regolamentazione più precisa e severa riguar-

¹²⁴ *Ibid.*, pp. 385 sgg.

¹²⁵ Ad esempio, percepivano una parte consistente degli emolumenti versati dagli studenti per sostenere l'esame di laurea. I dottori sovrannumerari partecipavano anch'essi alla cerimonia per il conferimento del dottorato, ma senza ricevere alcuna somma di denaro.

¹²⁶ Nuove disposizioni si trovano negli statuti del collegio stampati nel 1575, 1614, 1641, 1707, 1708.

do alle regole per l'accesso, per la permanenza e, una volta venute a mancare determinate condizioni, per la decadenza dal titolo di dottore collegiato. Nei tempi piú antichi venivano cooptati al collegio «omnes burgenses, et cives taurini, vel qui sunt de episcopatu taurini, quos doctorari continget»¹²⁷. Nessun forestiero poteva essere accolto «nisi iuret quod intendit morari in loco Taurini per annum vel legere per annum in Studium»¹²⁸. In base a questa prescrizione il numero dei dottori collegiati aumentò in misura tale che già nel 1568 «ne in infinitum Collegiatorum numerus augeatur, ordinat Collegium, quod nullus deinceps in Collegium recipiatur, nisi Serenissimi Ducis nostri consiliarius, senator, aut lector ordinarius sit, vel civis taurini, aut ex nobilibus patriae, qui nobiles, aut cives laurea in hac civitate decorati fuerint»¹²⁹. Vennero adottate altre misure, quali la rigida rotazione delle cariche interne e la diminuzione della loro durata (da annuale a semestrale), per consentire una piú ampia distribuzione delle propine. Quest'ultimo provvedimento si rese necessario per risolvere le cavillose controversie che sorsero spesso in occasione dell'elezione del priore. Il risvolto economico non trascurabile di questo prestigioso ruolo fomentava le liti che si accendevano ogni qual volta si procedeva all'elezione di un nuovo priore o si riconfermava alla carica la medesima persona.

Nel corso del Seicento il collegio dei giureconsulti, pur subendo lievi assestamenti, non mutò nella sostanza né la sua struttura né il suo ruolo, fino a quando provvedimenti legislativi ducali provocarono cambiamenti di rilievo nel sistema dei collegi, intaccandone la preminenza nei confronti dell'università¹³⁰. Nel 1674 l'autorità ducale avrebbe infatti sottratto al collegio dei legisti, come a quello dei medici e dei teologi, la competenza di esaminare i *curricula* degli aspiranti laureati, che soltanto dopo l'approvazione dei riformatori potevano accedere al collegio per sostenervi le prove conclusive. Qualche anno piú tardi si sarebbe intervenuto disciplinando la materia finanziaria, con norme che modificavano modalità e importi delle tasse di laurea per ristabilire una maggiore equità delle propine e arginare gli abusi piú eclatanti.

¹²⁷ *Statuta venerandi sacrique Collegii Iurisconsultorum Augustae Taurinorum* cit., p. 390. Per i confini della diocesi torinese cfr. A. ERBA, *La Chiesa sabauda tra Cinque e Seicento. Ortodossia tridentina, gallicanesimo savoiano e assolutismo ducale (1580-1630)*, Herder, Roma 1979, p. 33.

¹²⁸ Cfr. DUBOIN (a cura di), *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XIV, l. VIII, p. 390.

¹²⁹ In aggiunta a queste restrizioni se ne stabiliva un'altra specifica per i lettori dello Studio. «[Collegium statuit] quod lectores, qui lecturae tantum causa in Collegium admissi sunt intelligatur durante lectura tantum, qua cessante habeantur pro non collegiatis». Cfr. DUBOIN (a cura di), *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XIV, l. VIII, p. 390.

¹³⁰ *Ibid.*, pp. 172 sgg., 222 sgg. Questi provvedimenti valsero per il collegio dei legisti, dei medici, dei teologi.

Questi atti dimostrano come cominciassero a prendere corpo modificazioni importanti, almeno nella volontà ducale, circa i rapporti di forza tra collegi e Studio generale. Erano i primi segni di una politica volta a limitare le autonomie e il sistema di potere dei corpi professionali, politica che non troverà al momento condizioni favorevoli per concretizzarsi in un piano di ampio respiro, per il quale si dovranno attendere i primi decenni del secolo successivo.

Alla metà del Quattrocento risalgono anche i primi regolamenti riguardanti l'organizzazione interna del collegio dei medici e gli esami di laurea. Con gli statuti del 1448 e le successive modifiche e addizioni¹³¹ venivano stabilite le prerogative e modalità d'elezione del priore, il numero complessivo di dottori collegiati, fissato in otto numerari e quindici soprannumerari, e indicati i testi da cui estrarre i passi che i laureandi avrebbero commentato nel corso dell'esame: per la medicina le opere aristoteliche *Physica* e *De Anima*, l'*Ars parva* di Galeno e gli *Aforismi* di Ippocrate¹³².

Ai dottori collegiati, come dicevamo, spettava il compito di valutare l'idoneità degli studenti all'esercizio della professione medica e ciò avveniva secondo regole che rispecchiavano i contenuti e i metodi dell'insegnamento universitario: gli argomenti dell'esame erano tratti dai testi della medicina classica ed anche le modalità di svolgimento erano riconducibili alla *lectio*, la forma tipica della trasmissione del sapere in ambito universitario. I candidati, infatti, erano tenuti, dinanzi a tutti i dottori, a tenere diligentemente almeno dieci lezioni¹³³ tra quelle loro assegnate con il sistema dei *puncta*.

¹³¹ *Statuta venerandi collegij dominij artis et medicinae doctorum facta regnante principe nostro Ludovico anno domini 1448 civitatis taurinensis*, questo il titolo della prima edizione degli statuti, di cui esiste una copia manoscritta in BRT. Nello stesso codice sono contenute inoltre, sotto il titolo *Statuto reformatio*, alcune addizioni, relative agli statuti I, VI e VII. La prima edizione a stampa degli *Statuta vetera et nova sacri venerandique Collegii D. D. Philosophorum et Medicorum illustris Civitatis Taurini* risale al 1623 (Pizzamiglio, Torino). Gli statuti del collegio verranno poi ristampati dall'editore Jacopo Rustis nel 1664 con le aggiunte e le precisazioni che i dottori collegiati avevano ritenuto necessario apporre alla precedente edizione. Una copia di questa edizione degli statuti si trova in ASCT, Collezione Simeom, serie C, n. 9746, e la stessa edizione ha pubblicato DUBOIN (a cura di), *Raccolta per ordine di materie delle leggi cit.*, XIV, l. VIII, pp. 430-49. Gli statuti, però, erano stati approvati nel 1659 e pubblicati in forma di codice miniato, di cui ci rimane la descrizione ad opera di G. CARBONELLI, *Il codice miniato degli Statuta vetera et nova medicorum Taurini 1659*, nell'estratto dalla *Rassegna di terapia* (fasc. 29), Centenari, Roma 1908.

¹³² Le prime edizioni degli statuti non comprendevano tra i testi d'esame l'opera aristotelica *De generatione et corruptione* e la *Prima Fen* di Avicenna, introdotte dopo il 1577.

¹³³ Così indicavano gli statuti quattrocenteschi; cfr. *Statuta venerandi collegij cit.*, statuto IX, *De promotionibus scholarum ad examina*, p. 10.

Il collegio era inoltre lo strumento attraverso il quale trovava concreta affermazione la pretesa superiorità dei medici nei confronti delle professioni sanitarie minori. Rigide barriere culturali e sociali separavano questa professione dai mestieri di chirurgo e di speziale, per il tipo di formazione necessaria, universitaria e basata sulla conoscenza della lingua latina quella dei medici, estranea invece all'università ed incentrata sull'apprendistato quella delle altre categorie, e per lo *status* di «arti manuali» che relegava l'esercizio della chirurgia e della farmacologia nei ranghi inferiori della gerarchia professionale¹³⁴. Tutto ciò che andava al di là della visita e dell'osservazione delle urine rientrava nella sfera manuale e quindi di competenza dei chirurghi; d'altro canto la distanza che sempre più separava la pratica della medicina dall'attività manuale trovava conferma nella preparazione essenzialmente teorica ricevuta dall'aspirante medico nel corso degli studi universitari. Leonardo Botallo, pur lamentando ne *I doveri del medico e del malato* (1565) la scarsa esperienza dei medici nella pratica manuale, che invece in talune circostanze avrebbe potuto essere di giovamento al professionista nell'affrontare un'emergenza o nel rimediare ad un infelice intervento da parte del chirurgo, sosteneva che «come non è sconveniente per un medico (quando il bisogno lo richieda) intervenire manualmente così è conveniente che egli se ne astenga, se la cosa non è resa urgente dalle condizioni del malato e se sul luogo non vi è penuria di chirurghi»¹³⁵.

La sempre più precisa definizione degli ambiti di competenza delle diverse specializzazioni in cui l'arte medica si andava frantumando assegnava ai chirurghi¹³⁶ la cura delle malattie «esterne», ferite, lussazioni e la pratica dei salassi, agli speziali – detti anche aromataria – la preparazione dei medicinali e ai medici il compito di formulare la diagnosi e fornire agli specialisti delle discipline minori indicazioni precise per un corretto svolgimento delle loro funzioni.

¹³⁴ Numerose testimonianze indicano come per tutto il Seicento rimanesse vivo l'interesse per le questioni legate alla necessità di una formazione specifica per chirurghi e speziali, in relazione sia alla loro limitata preparazione culturale sia alla fascia sociale d'appartenenza dei loro pazienti. Sovente infatti chirurgo e barbiere rappresentavano l'unica figura professionale di riferimento, in campo sanitario, per gli abitanti dei villaggi e per i poveri. È bene ricordare, inoltre, che la trattatistica operava una netta distinzione tra medicina per i poveri e medicina per i ricchi, riservando ai due gruppi indicazioni terapeutiche e azioni di politica sanitaria del tutto differenti. Cfr. PAN-SERI, *La nascita della polizia medica* cit., pp. 180-81.

¹³⁵ L. BOTALLO, *I doveri del medico e del malato*, a cura di L. Carerj e A. Bogetti Fassone, Utet, Torino 1981, p. 107.

¹³⁶ Ma già la categoria prevedeva a sua volta ulteriori specializzazioni con i flebotomi autorizzati ad eseguire solo l'incisione delle vene.

Le professionalità non erano, però, indipendenti ed i medici, attraverso il collegio o gli uffici che il principe assegnava loro, esercitavano il controllo sulla formazione e sull'operato delle professioni minori, in particolare quella chirurgica, nel tentativo di eliminare di scena gli «abusivi» – empirici e incompetenti – che in numero sempre crescente minacciavano la reputazione e gli interessi dell'arte. Gli statuti del collegio di medicina proibivano l'ammissione dei chirurghi nei ranghi dei dottori collegiati¹³⁷ e sancivano l'immediata espulsione dei membri che avessero praticato la professione chirurgica: «Quod si aliquis Doctor de Collegio [...] Chyurgiam, Pharmaciamve, aliasque consimiles artes licet in abscondito exerceat, aut ex iisdem lucrum faceret, is censeatur ipso iure exclusus a Collegio, nec amplius admittatur, et is pariter, qui turpiter, et infamiter se gereret existimationi suae parum consulens»¹³⁸. La formulazione rivelava il disprezzo della classe medica per una professione ritenuta disonorevole, vergognosa, alla quale dovevano essere demandate le pratiche manuali legate all'attività medica. Il chirurgo, o barbiere (*tonsor*), come veniva definito, era relegato, in compagnia di cerretani mammane, e flebotomi, nel gruppo delle professioni sanitarie minori, espressioni di una medicina popolare, empirica, che erano rigidamente separate dalla professione di medico «fisico».

Nella formazione del chirurgo in effetti gli studi universitari non rappresentavano una condizione necessaria; molti si limitavano a compiere una sorta di apprendistato, assistiti da un chirurgo già praticante. Esisteva, però, la possibilità di seguire i corsi universitari e, superato un esame, essere promossi dal collegio dei medici «ad gradum Chirurgiae»¹³⁹. Non si trattava di un vero e proprio titolo dottorale e d'altra parte il corso di studi era ridotto, rispetto a quello di medicina; chiunque volesse conseguire i gradi in chirurgia «teneatur audivisse in Studi generali, saltem duobus annis Chyurgiam, et similiter in dicta Arte praticasse duobus annis cum aliquo, vel aliquibus Doctoribus practicantibus in dicta Arte, et diligenter scrutando cum praedictis Doctore, vel

¹³⁷ Fino al 1577 gli statuti limitavano i requisiti di ammissione al collegio al possesso del titolo dottorale in Arti o Medicina, titolo che poteva essere documentato da «publicum instrumentum» oppure testimoniato da «publica vox»; cfr. *Statuta venerandi collegij* cit., p. 6. Non è possibile stabilire un preciso riferimento cronologico per l'introduzione negli statuti della rubrica che negava l'accesso al collegio a coloro che praticavano la chirurgia. Nel testo, comunque, facciamo riferimento all'edizione degli statuti riportata dal Duboin, nella quale sono contenute le integrazioni ad essi apportate fino al 1664; cfr. *Statuta vetera et nova* cit., in DUBOIN (a cura di), *Raccolta per ordine di materie delle leggi*, statuto VI, p. 438.

¹³⁸ Statuto VII, *ibid.*, p. 439.

¹³⁹ Statuto XIX, *De promuovendis ad gradum Chirurgiae*, in *Statuta venerandi collegij* cit., p. 18.

Doctoribus casus in praedicta Arte contingentes»¹⁴⁰. Completata la preparazione teorica e quella pratica, e ricevuta dai professori di chirurgia dello Studio l'attestazione della sufficiente preparazione, il candidato poteva presentarsi al priore del collegio e, nel giorno stabilito, ricevere i consueti *puncta*, ossia gli argomenti da esporre, il giorno seguente, nel corso dell'esame. Uno solo era l'argomento da svolgere e poteva riguardare la parte sulla chirurgia delle opere di Avicenna o di Galeno. Se giudicato favorevolmente dalla maggioranza dei dottori, lo studente riceveva un'attestazione, autenticata dal notaio, che gli conferiva l'autorità di praticare l'arte chirurgica.

Occorre precisare, però, che proprio nel campo delle licenze d'esercizio relative alle professioni sanitarie, alle prerogative del collegio medico si sovrapponevano i poteri delle magistrature pubbliche, in particolare quella del protomedicato. Già Emanuele Filiberto aveva stabilito che il protomedico «potesse procedere e conoscer rispettivamente sopra la sufficienza de' Medici, Cirogici, Speciari et Barbieri per quanto concerne loro arte, et esercizio, et anche di visitar le botteghe de Speciari, et conoscer della bontà, e malitia delli materiali, et delli eccessivi pagamenti»¹⁴¹. Gli editti ducali avevano in seguito ribadito in forma ancor più perentoria che nessuno poteva esercitare la medicina, la chirurgia o fare commercio di medicinali senza la «concessione o licenza in scritto» del protomedico generale¹⁴², senza per questo togliere le incombenze, qualora si fossero verificati conflitti di competenza, attribuite ai dottori collegiati: l'esame cui sottoporre i farmacisti, l'ispezione periodica delle sostanze d'uso medicinale, vendute dai *fondachieri*, dai *profumieri*¹⁴³ e dei medicinali preparati dai farmacisti¹⁴⁴.

(A. C. - I. S.)

¹⁴⁰ *Ibid.*

¹⁴¹ *Memoriale a capi della città di Torino al Principe di Piemonte colle risposte di S. A.*, 16 dicembre 1575, in DUBOIN (a cura di), *Raccolta per ordine di materie delle leggi cit.*, x, l. VII, p. 30.

¹⁴² Così stabilivano le patenti di Vittorio Amedeo I del 25 aprile 1633, *ibid.*, p. 57 e, pochi anni prima, un ordine ducale affermava: «S'inibisce ad ognuno l'esercizio medicinale nelli Stati nostri non essendo dottorato in alcun collegio famoso, a cui sia concessa tal autorità o dal Protomedico nostro con assistenza di due medici sperimentati esaminato, et approvato per sufficiente alla pratica medicinale, sotto pena di livre venticinque nostre per ogni volta che contravverrà a nostra prohibitione, et altra maggiore a noi arbitraria», *Ordini di S. A. S. sull'esercizio della medicina*, 1° aprile 1618, *ibid.*, p. 42.

¹⁴³ Addetti alla preparazione degli oli essenziali, di cui si faceva largo uso durante le epidemie di peste. Si riteneva infatti che i profumi potessero purificare l'aria «corrotta», messaggera della peste.

¹⁴⁴ Lettere patenti di Carlo Emanuele I del 3 giugno 1607, in DUBOIN (a cura di), *Raccolta per ordine di materie delle leggi cit.*, xiv, l. VIII, p. 455.

2. *Librai, stampa e potere a Torino nel secondo Cinquecento*¹⁴⁵.

Gli anni dei ducati di Emanuele Filiberto e di Carlo Emanuele I sono stati identificati come il periodo in cui il sistema di «privative» e concessioni fu ampiamente utilizzato dal governo sabauda allo scopo di favorire, supplendo ad un'iniziativa privata quasi del tutto inesistente, la nascita di rami di produzione che in altre realtà statuali italiane fiorivano ormai da lungo tempo¹⁴⁶. La politica adottata da Emanuele Filiberto per fronteggiare la cronica carenza sia di artigiani specializzati che di manodopera (resa ancor più acuta dagli effetti della lunga occupazione militare francese) fu di chiamare imprenditori in grado di introdurre ed organizzare nuove attività produttive, limitando il più possibile, nello stesso tempo, la fuoriuscita di maestranze verso gli stati confinanti. Tale processo interessò anche la tipografia e l'editoria, giacché fra gli imprenditori stranieri allora beneficiati di «privative» ducali erano compresi anche stampatori, quali il fiammingo Lorenzo Torrentino ed il trentino Niccolò Bevilacqua, che, fra 1561 e 1570, vennero chiamati dal duca in Piemonte (il primo a Mondovì, il secondo a Torino) per risollevare le sorti della tipografia sabauda. Prova ulteriore della consistenza e dell'importanza dell'apporto estero a tale settore è che per circa un cinquantennio il mondo dei tipografi e dei librai torinesi fosse dominato, con poche eccezioni, da personaggi e famiglie di provenienza lombarda o veneziana¹⁴⁷. Tornando ad Emanuele Filiberto, va detto che questi avvertì con chia-

¹⁴⁵ Per la realizzazione di quest'articolo, come del successivo *Librai, stampa e potere a Torino nel Seicento*, nel volume IV di questa stessa *Storia di Torino*, ho contratto un particolare debito di riconoscenza con Chiara Cusanno, Cecilia Laurora e Maria Paola Niccoli dell'Archivio di Stato di Torino. In mancanza d'un lavoro d'insieme sulla stampa e sul mondo librario torinese del XVI secolo, si vedano le notizie fornite da M. BERSANO-BEGEY e G. DONDI (a cura di), *Le cinquecentine piemontesi*, Tipografia Torinese, Torino 1961-66 e G. VERNAZZA, *Dizionario dei tipografi e dei principali correttori e intagliatori che operarono negli Stati sardi di terraferma e più specialmente in Piemonte sino all'anno 1821*, Stamperia Reale, Torino 1859 (ed. anastatica Bottega d'Erasmus, Torino 1964).

¹⁴⁶ A tale fase ne sarebbero seguite una seconda (corrispondente alla «crisi del Seicento» e, per gli spazi sabaudi, agli anni di Maria Cristina), in cui le concessioni sarebbero state «in netta prevalenza motivate da esigenze extraeconomiche», ed una terza (coincidente con il ducato di Carlo Emanuele II), che avrebbe visto «rovesciarsi il rapporto in senso produttivistico a favore di un principio della politica di sviluppo manifatturiero». Si tratta della tripartizione proposta in *Il «lavoro» nello Stato sabauda da Emanuele Filiberto a Vittorio Amedeo II*, in A. AGOSTI e G. M. BRAVO (a cura di), *Storia del movimento operaio, del Socialismo e delle lotte sociali in Piemonte*, I. *Dall'età preindustriale alla fine dell'Ottocento*, De Donato, Bari 1979, p. 58. Considerazioni differenti sul ruolo della borghesia nello sviluppo economico dello stato sabauda sono formulate da L. MARINI, *Libertà e tramonti di libertà nello Stato sabauda del Cinquecento*, I. *Studi e documenti fino al 1560*, Patron, Bologna 1968, in particolare, sulla stampa, pp. 79-130.

¹⁴⁷ Su ciò cfr. il mio *Librai, stampa e potere a Torino nel primo Seicento* cit.

rezza la necessità di un rilancio dell'attività tipografica non appena ripreso il controllo del ducato e riaperto, nel 1560, lo Studio (non a Torino, giacché la città, in seguito alle complesse modalità di realizzazione del trattato di pace, era allora ancora in mano ai Francesi, bensì a Mondovì). All'epoca esistevano nei territori subalpini soggetti al controllo sabauda solo due centri in cui fossero attive officine tipografiche: Biella, con Antonio Mondella, e Vercelli, con Giovanni Maria Pellippari, ma né le loro stamperie erano in grado di fornire all'università i testi necessari, né i due tipografi possedevano la competenza per operare «bene ed ispeditamente secondo si suole nelle altre stamperie de' libri come in Lione et Venetia»¹⁴⁸. Emanuele Filiberto, inoltre, mirava alla realizzazione d'una stamperia di Stato sul modello di quelle sorte nel corso del secolo in altre realtà italiane. Se infatti si deve cercare un precedente (o, meglio, un modello) a quanto allora fatto dal duca sabauda, si deve guardare ad un altro sovrano italiano che, in anni non molto lontani, s'era trovato ad affrontare anch'egli il problema della costruzione d'uno Stato: Cosimo I de' Medici. Il primo duca mediceo, infatti, all'interno d'una vera e propria politica di «egemonizzazione degli intellettuali»¹⁴⁹, aveva chiamato da Bologna a Firenze il libraio olandese Lorenzo Torrentino (Laurens Lee-naerts van der Beke) per affidargli, il 5 aprile 1547, la realizzazione d'una

¹⁴⁸ *Instrumento sociale* della stamperia Torrentino, in data 30.VI.1562, riportato da VERNAZZA, *Dizionario dei tipografi* cit., pp. 380-89 (la cit. è a p. 383). Al momento dell'occupazione francese (24 marzo 1536), Torino costituiva, ormai da diversi anni, il principale centro editoriale del ducato e l'unico in cui l'arte tipografica si esercitasse stabilmente. I primi anni della dominazione straniera ebbero dure conseguenze sull'economia torinese, fra cui anche la crisi dell'industria tipografica, provocata dalla partenza di quasi tutti gli stampatori. L'unico tipografo rimasto, Bernardino Silva, riaprì la propria bottega nel gennaio 1539, ma una ripresa, seppure moderata, dell'editoria si ebbe solo dopo il 1547, quando fece ritorno a Torino da Venezia Martino Cravotto (il quale fra 1535 e 1536 vi aveva aperto un'officina, finanziata dal Giolito), che dominò la scena tipografica torinese sino al principio degli anni Settanta del secolo. Complessivamente, durante il trentennio dell'occupazione francese, furono stampate a Torino poco più di quaranta edizioni, con una media, quindi, inferiore a due libri all'anno. Vale la pena notare che, ad eccezione di Torino, durante il periodo francese la stampa scomparve quasi del tutto dai territori occupati. Essa ebbe una qualche fioritura solo in tre centri rimasti in possesso del duca Carlo II: Vercelli, ove era stata portata la sede della corte, Biella ed Ivrea. Si trattava tuttavia di un'attività occasionale ed episodica, destinata a cessare con il ritorno alla normalità della situazione politica del ducato. Sui Pellippari e la loro attività vercellese si vedano G. C. FACCIO, *I tipografi vercellesi e trinesi nei secoli XV e XVI*, in *Museo Camillo Leone, illustrazioni e cataloghi*, in F. A. ARBORIO MELLA, *Camillo Leone, note biografiche*, Gallardi, Vercelli 1910; E. GORINI, *La stampa a Vercelli nel secolo XVI*, La tipografica parmense, Parma 1955; ID., *Edizioni vercellesi del Seicento*, La tipografica parmense, Parma 1958; R. ORDANO, *Le tipografie di Vercelli. Ambiente culturale e attività tipografica dal secolo XV al secolo XIX*, Chiais, Vercelli 1983. Sulla stampa a Torino durante l'occupazione francese cfr. G. DONDI, *Dall'introduzione della stampa a Torino all'arrivo dei Francesi (1474-1536)*, in R. COMBA (a cura di) *Storia di Torino*, II. *Il basso Medioevo e la prima età moderna (1280-1536)*, Einaudi, Torino 1997, pp. 618-28.

¹⁴⁹ F. DIAZ, *Il Granducato di Toscana. I Medici*, in GALASSO (a cura di), *Storia d'Italia* cit., XIII/1, 1976, pp. 201-3.

stamperia, alla quale aveva di fatto garantito il monopolio sulla stampa nel ducato¹⁵⁰; ciò al fine, riprendendo le parole di Furio Diaz, «di assicurare al governo ducale uno strumento di diffusione culturale e propagandistica e insieme di controllare ogni possibile infiltrazione di libri e scritti non graditi»¹⁵¹. Non si va quindi lontano dal vero ritenendo che Emanuele Filiberto, rivolgendosi a Cosimo I perché concedesse al Torrentino di trasferirsi in Piemonte, intendesse riproporre nello stato sabaudo l'esperienza fatta in Toscana dal tipografo olandese oltre vent'anni prima. Tale esperienza, in realtà, non poteva dirsi riuscita: se, infatti, le edizioni torrentiniane avevano riscosso un indubbio successo, dal punto di vista finanziario l'impresa era risultata un fallimento, tanto che, scaduti nel 1559 i privilegi, nel 1560 essi furono rinnovati solo parzialmente, privando Torrentino del monopolio, in seguito mai più concesso ad alcuno stampatore ducale. Fu proprio a causa della condizione critica della stamperia fiorentina che, nel 1561, Emanuele Filiberto riuscì a convincere il Torrentino a trasferirsi in Piemonte. Lo stampatore, ottenuto l'assenso di Cosimo I, si portò a Mondovì, ove, il 30 giugno 1562, stipulò l'atto fondativo della nuova Compagnia della Stampa¹⁵². Essa, in seguito all'improvvisa morte del Torrentino, poté iniziare la propria attività solo nel 1564, utilizzando diverse volte, nelle sue stampe, le armi sabaude, come una vera e propria tipografia ducale, pur non caratterizzandosi mai ufficialmente come tale. La causa di ciò può esser vista nella progressiva marginalizzazione di Mondovì sulla scena sabauda nel corso degli anni Sessanta. La Compagnia, infatti, era stata creata fra 1560 e 1561, in un momento in cui la restituzione di Torino non poteva (nonostante le assicurazioni dei trattati) considerarsi certa, e la sua localizzazione era stata determinata dall'apertura dello Studio nel capoluogo monregalese. Dopo il ritorno di Torino in possesso del duca, nel dicembre 1562, il declino del ruolo di Mondovì era segnato, e con esso il destino della Compagnia torrentiniana. La lenta ma inesorabile

¹⁵⁰ Il contratto prevedeva che per dodici anni nessuno potesse «stampare per via retta né indiretta [...] in luogo alcuno dello Stato». Sul privilegio concesso al Torrentino si veda B. MARACCHI BIAGIARELLI, *Il privilegio di stampatore ducale nella Firenze medicea*, in «Archivio Storico Italiano», CXXIII (1965), pp. 304-70.

¹⁵¹ DIAZ, *Il Granducato di Toscana* cit., p. 202.

¹⁵² Il Torrentino morì improvvisamente nel febbraio 1563, ma gli eredi decisero di mantenere fede agli impegni presi e, sotto la direzione dell'Arlenio, la tipografia iniziò la propria attività nel marzo 1564. Sul Torrentino, sono ancor'oggi fondamentali gli studi di G. J. HOOGWERFF (fra cui, in italiano: *L'editore del Vasari: Lorenzo Torrentino*, in *Studi vasariani* [Atti del convegno internazionale per il IV centenario della prima edizione delle *Vite* del Vasari, Firenze 16-19 novembre 1950], Sansoni, Firenze 1952, pp. 92 sgg.). Sulla tipografia monregalese cfr. G. DONDI, *L'officina libraria dei Torrentino in Mondovì*, in «Schifanoia. Notizie dell'Istituto di studi rinascimentali di Ferrara», XII (1992), pp. 83-89.

crisi dell'officina monregalese coincise, infatti, nella seconda metà degli anni Sessanta, con il trasferimento dell'università a Torino (1566) e con il contemporaneo progetto ducale d'apertura nella capitale d'una nuova e piú grande stamperia. A Torino operavano già altre botteghe (la piú rilevante delle quali era ancora quella del Cravotto), botteghe che disponevano però di un supporto tecnico alquanto antiquato. Non sono note le ragioni per le quali Emanuele Filiberto non scelse, sull'esempio di quanto fatto con l'università, di trasferire semplicemente la tipografia Torrentino dall'una all'altra città (tenendo conto soprattutto degli ottimi risultati ottenuti sotto la direzione dell'Arlenio): non si va forse lontani dal vero, però, se s'ipotizza che una tale soluzione suscitasse l'opposizione di ampi settori dei ceti mercantili torinesi, i quali non potevano gradire l'installarsi nella capitale d'una solida impresa commerciale, gran parte del cui capitale apparteneva ad un gruppo di facoltosi borghesi di quella città contro la quale il municipio di Torino s'era aspramente battuto negli anni precedenti. Una delle prime occasioni in cui s'era manifestata l'esigenza di una stamperia ducale a Torino era stata il battesimo del principe ereditario Carlo Emanuele, nel 1567. S'era trattato della prima cerimonia pubblica della corte ducale dal ritorno a Torino, ed in occasione dei festeggiamenti era stata decisa la pubblicazione di due opere celebrative¹⁵³. L'inadeguatezza delle stamperie torinesi aveva però reso necessario ricorrere al laboratorio monregalese del Torrentino¹⁵⁴ ed ai torchi d'una ignota stamperia veneziana¹⁵⁵. Fu proprio verso la capitale lagunare che s'indirizzò l'attenzione del duca per trovare un nuovo stampatore in grado di riprendere il progetto iniziato dal Torrentino. Il battesimo era stato infatti occasione per il tipografo trentino (ma operante a Venezia) Nicolò Bevilacqua¹⁵⁶ (allievo predilet-

¹⁵³ Cfr. C. STANGO, *La corte di Emanuele Filiberto*, Università degli Studi di Torino, tesi di laurea in Lettere Moderne (Storia moderna), rel. prof. G. Ricuperati, a. a. 1983-84, pp. 79-81 ed EAD., *La corte di Emanuele Filiberto: organizzazione e gruppi sociali*, in «BSBS», LXXXV (1987), pp. 445-502.

¹⁵⁴ A. BUCCI, *Il battesimo del serenissimo principe di Piemonte, fatto nella città di Turino, l'anno MDLXVII il IX di marzo. Aggiuntivi alcuni componimenti latini e volgari di diversi scritti nella solennità di detto battesimo*, nella Stamparia ducal di Torrentini, [Mondovì] 1567. Cfr. BERSANO-BEGEY e DONDI (a cura di), *Le cinquecentine piemontesi* cit., II, p. 494, n. 1053.

¹⁵⁵ *Il magnifico et eccellente apparato fatto in Turino per il battegiamento dell'Illustrissimo Principe Charles Emanuel, figliuolo del Serenissimo Emanuel Filiberto Duca di Savoia, l'anno M.D.LXVII, alli 9 di Marzo*, s.n.t., Venezia 1567.

¹⁵⁶ Su cui si veda A. CIONI, «Bevilacqua, Nicolò», in DBI, IX, pp. 798-801. Cfr. inoltre BERSANO-BEGEY e DONDI (a cura di), *Le cinquecentine piemontesi* cit., I, pp. 462-73; II, pp. 147-49; VERNAZZA, *Dizionario dei tipografi* cit., pp. 31-40; M. BERSANO-BEGEY, *Note sulla tipografia Bevilacqua*, in *Contributi alla storia del libro italiano. Miscellanea in onore di Lamberto Donati*, Olschki, Firenze 1969, pp. 79-86. Sull'attività della stamperia torinese del Bevilacqua si veda ora l'interessante saggio di W. CANAVESIO, *Appunti sulle iniziali xilografiche dei Bevilacqua*, in corso di stampa.

to del Manuzio), che aveva aperto una propria bottega almeno dal 1549, di dedicare al principino sabauda la stampa del *Vocabolario volgare e latino* del ferrarese Luca Antonio Bevilacqua. Ricevuta ed apprezzata l'opera, fu allora che Emanuele Filiberto scelse di convocare a Torino l'artigiano trentino, per affidargli il compito di creare e dirigere la nuova stamperia ducale. Mediatore fra il duca e lo stampatore fu l'abate Parpaglia, ambasciatore sabauda nella Serenissima¹⁵⁷, che per tutto il 1568 ed il 1569 si adoperò per vincere le perplessità del Bevilacqua (negli stessi mesi, infatti, Paolo Manuzio lo sconsigliava di accogliere la proposta torinese e lo invitava, piuttosto, a raggiungerlo a Roma)¹⁵⁸. Finalmente, nell'autunno del 1570 Bevilacqua accettò di recarsi nella capitale sabauda e di trattare direttamente con il duca. L'incontro ebbe esito positivo, sicché, prima di far ritorno a Venezia in dicembre, il trentino fondò a Torino una Compagnia della Stampa, nominando quale proprio procuratore nella capitale sabauda il nobile genovese Bernardo Castagna, che svolgeva le funzioni di tesoriere della Compagnia¹⁵⁹. Il 6 luglio 1571, Castagna firmò uno «strumento» con i canonici della cattedrale di Torino, in base al quale acquistava alcune proprietà poste fuori dalle mura cittadine nei pressi del ponte di Po (nella zona dell'attuale piazza Vittorio): con tale acquisto egli si assicurava inoltre il possesso di un vasto complesso di terreni (44 giornate) i cui prodotti avrebbe potuto vendere alle porte della città. In questo modo garantiva alla propria impresa – forse traendo ammonimento dall'esperienza del Torrentino, cui non era bastato il sostegno ducale – una solida fonte di guadagno, con la quale far fronte ad eventuali imprevisti¹⁶⁰. Accolto l'anno seguente a Torino con grande calore dal duca e dalla duchessa Margherita di Valois, Bevilacqua presentò ai sovrani i «capitoli» della Compagnia della Stampa. Essendosi perduto l'atto di fondazione, non è noto né se essa fosse modellata sul tipo di quella torrentiniana né se (come appare probabile), ol-

¹⁵⁷ Giuseppe Teodoro Parpaglia (m. 1598), da non confondersi con Bernardino Parpaglia (m. 1625), ambasciatore a Venezia nel 1588, appartenente ad un'altra linea della famiglia, originaria di Revigliasco.

¹⁵⁸ Cfr. P. MANUZIO, *Lettere copiate dagli autografi esistenti nella Biblioteca Ambrosiana*, Renouard, Paris 1834.

¹⁵⁹ Cfr. BERSANO-BEGEY, *Note sulla tipografia Bevilacqua* cit., ed EAD., *Antichi editori e tipografi piemontesi*, in «BSBS», LXVIII (1970), f. 1, pp. 279-84. Bernardo Castagna percorse un brillante *cursus honorum* durante il ducato di Emanuele Filiberto. Nominato nel 1565 munizioniere dei redditi di Lanzo, nel 1571 munizioniere dei grani e dei marzaschi, nel 1572 accensatore del dazio di Susa e nel 1575 accensatore delle tratte foranee, indi nobilitato nel 1579, a coronamento della carriera, nel 1588, ottenne la carica di consigliere di Stato.

¹⁶⁰ Notava la Bersano-Begey come il possesso di beni terrieri costituissero per gli stampatori «la base indispensabile perché potessero adempiere alla loro funzione culturale senza preoccupazioni finanziarie» (*Note sulla tipografia Bevilacqua* cit., p. 86).

tre al Bevilacqua, vi partecipassero altri stampatori. In ogni caso, a sottolineare il carattere «ufficiale» dell'impresa, v'era l'acquisto da parte del duca di cinque «carati» del suo capitale (di cui due furono ceduti intorno al 1576 al protomedico novarese Antonio Bocco)¹⁶¹. Bevilacqua avrebbe dovuto trasferirsi definitivamente a Torino già nel 1571, ma una serie di lutti familiari (la morte dei due figli più grandi) e i contrasti con librai veneziani (in particolare con Luca Antonio Giunta) lo costrinsero a rimandare la partenza¹⁶². Furono necessari ancora alcuni mesi perché, in settembre, il tipografo trentino, seguito dall'unico figlio maschio rimastogli e dal resto della famiglia, potesse lasciare Venezia¹⁶³. Come già nel caso dell'officina monregalese dei Torrentino, punto di forza della stamperia Bevilacqua erano i privilegi, che il duca aveva concesso alla Compagnia il 6 marzo 1573, ratificandone i capi¹⁶⁴. Data la loro importanza, è necessario soffermarsi su di essi per poter comprendere il ruolo che la Compagnia esercitò per circa un ventennio nel mondo tipografico non solo di Torino, ma di tutti gli stati sabaudi. Innanzitutto venivano garantite l'esenzione per quindici anni dal pagamento di «daticiti, gabelle, tratti, pedagi, e qualsivoglia altro carico [...] quando occorrerà mandarle [opere e libri stampati dalla Compagnia] per suoi Stati o fuori in qualsivoglia paese» (cap. 1) e l'immunità da qualsiasi imposta per le case nelle quali la Compagnia avesse esercitato l'arte della stampa (cap. 2). Veniva poi decretata la «serrata delle strazze», ossia il divieto assoluto di esportare gli «stracci» necessari alla produzione della carta (cap. 5), adottando norme severe contro le cartiere che avessero ostacolato la raccolta o avessero tentato di esportare illegalmente le

¹⁶¹ Cfr. VERNAZZA, *Dizionario dei tipografi* cit., pp. 40, 49-50, 327-28. Giovanni Antonio Bocco (dal 1605 conte di Villaregia) era divenuto «consigliere medico di Sua Altezza» nel 1570 e «consigliere protomedico della persona di Sua Altezza» nel 1572. Cittadino di Torino dal 1577, la sua carriera venne sicuramente agevolata dall'aver sposato Daria Capra, sorella del medico del duca Marco Antonio Capra, di cui, dopo la morte avvenuta fra 1568 e 1570, il Bocco prese il posto. Fu lettore di medicina dal 1567-68 al 1569-70 e poi nuovamente dal 1580-81 al 1682-83. Nel 1572 Agostino Bucci gli dedicò le sue *Naturales Disputationes*. Vale la pena notare che una delle figlie del Bocco, la quartogenita Flaminia, sposò il conte Nicolò Losa, che a fine secolo fu *conservator et iudex typographorum* secondo quanto prescritto dall'articolo 11 delle patenti del 6 marzo 1573. Su di lui cfr. B. TROMPEO, *Dei medici e degli archiatri dei Principi della Real Casa di Savoia*, II, Favale, Torino 1858, pp. 33-34; CHIAUDANO, *I lettori dell'Università di Torino ai tempi di Emanuele Filiberto (1566-1580)* cit., pp. 95-96, 163; MANNO, *Il patriziato subalpino* cit., II, pp. 331-32.

¹⁶² Di tali difficoltà informava Emanuele Filiberto in una lettera del 29 maggio 1572 riportata in VERNAZZA, *Dizionario dei tipografi* cit., pp. 33-34.

¹⁶³ La notizia della partenza venne comunicata a Torino il 19 settembre. Cfr. *ibid.*, p. 35.

¹⁶⁴ Si veda il testo delle patenti in DUBOIN (a cura di), *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XVIII, XVI, l. IX, *Del commercio e delle arti*, p. II, *Dell'industria*, tit. XIX, pp. 1304-9 ed in VERNAZZA, *Dizionario dei tipografi* cit., pp. 35-39. In esso non risultano, perché non confermati, i capi 3 e 4.

strazze (cap. 6), e ciò allo scopo di impedire che la Compagnia dovesse interrompere le tirature per mancanza di carta¹⁶⁵. Si trattava d'una questione essenziale, ch'era stata affrontata da Emanuele Filiberto già un decennio prima in favore del Torrentino. Ad un provvedimento del 31 ottobre 1561, col quale comminava la «pena di cinquecento scudi d'oro d'Italia» a chi avesse esportato «corami crudi, sete et strazze», ne seguì infatti un secondo, del novembre successivo, in cui si chiariva che, «havendo indirizzato una stamparia nella diletta città nostra del Montere-gale, per la quale bisognerà gran quantità di carta», si proibiva l'«esportatione» delle strazze dalle cartiere «che sono oltre la Stura, massime quello della Margarita». In ogni caso, tali provvedimenti non dovevano esser stati sufficienti, se il 16 dicembre 1563, su diretta richiesta del Torrentino, che lamentava una continua crescita del contrabbando delle strazze, venne stabilita una nuova multa¹⁶⁶. Oltre ai privilegi fiscali ed economici, i capitoli prevedevano per i membri della Compagnia anche altre concessioni, quali il diritto al porto d'armi (cap. 10)¹⁶⁷. Sul modello, poi, di quanto accadeva nell'ambito delle arti e delle università di mestiere, qualora un appartenente della Compagnia fosse stato coinvolto in cause civili o criminali, egli sarebbe stato giudicato da un giudice speciale: il *conservator et iudex tipographorum* (cap. 11)¹⁶⁸. Riprendendo poi quanto stabilito dieci anni prima per la tipografia torrentiniana¹⁶⁹,

¹⁶⁵ Al capo quinto del *Memoriale a capi* Bevilacqua aveva richiesto: «che si serrino le strazze, e se ne proibisca l'estrazione dal paese di Vostra Altezza sotto pena della confiscatione d'esse e delle bestie che le portaranno, et altra a lei arbitraria; accioché per difetto d'esse non s'habbi disagio di carta, che è il più importante del negotio». Il duca aveva accettato con la riserva «però che la Compagnia paghi le strazze a pretio honesto e corrente comunemente al tempo delle vendite loro». Analogamente egli aveva accosentito al capo sesto, in cui il tipografo veneziano aveva richiesto che, «atteso che vi sono molti cartari quali fanno carta da scrivere e la mandano fuori e potriano farne tanta quantità che mancariano strazze per il bisogno della stampa», se qualcuno dei «cartari quali fabricaranno carta per la stampa» (ai quali era consentito «tuor strazze per servizio di detta stampa dovunque ne trovaranno») si fosse rifiutato di consegnarle alla Compagnia, questi fosse «tenuto [...] delle strazze che haverà farne far tanta carta reale per servizio di detta stampa e darla per il pretio che sarà accordato con li cartari della stampa, sotto pena di confiscatione di dette strazze et altra arbitraria a Vostra Altezza».

¹⁶⁶ Cfr. A. MARTI, *Le cartiere piemontesi del XVIII secolo*, Università degli Studi di Torino, tesi di laurea in Lettere Moderne (Storia moderna), rel. prof. G. Ricuperati, a. a. 1990-91.

¹⁶⁷ La richiesta del Bevilacqua era stata che potessero «portar ogni sorta d'arme [...] tutti li compagni di detta compagnia et ogn'un di loro, con loro famiglie, servitori, et operanti nella stampa», richiesta concessa con tanto di autorizzazione al porto d'armi «in quella maniera c'hanno li soldati della militia». Il diritto al porto d'armi non costituiva solo una forma di sicurezza, ma rivestiva anche un preciso valore sociale, giacché si trattava d'un privilegio riconosciuto ai nobili, ai soldati ed a poche altre categorie.

¹⁶⁸ Primo *conservator et iudex tipographorum* fu nel 1573 (con decreto del 6 marzo) il conte Cesare Cambiano di Ruffia (m. 1588), cui succedette il conte Nicolò Losa.

¹⁶⁹ Nel citato *Instrumento sociale* il governatore di Mondovì, conte Carlo di Luserna, prometteva al Torrentino di ottenere dal duca, per la sua stamperia, «che niuna persona, oltre detto Tor-

ai capi 8 e 9 il duca garantiva a Bevilacqua sia che non si sarebbe concesso

privilegio ad alcuno per li libri stampati in questa stampa e che vorranno stampar fra tre anni prossimi e successivamente di tre in tre anni: al qual effetto sarà tenuta di dichiarar la compagnia al principio d'ogni triennio quali libri vorrà stampare nelli tre anni all' hora seguenti [e che] non possi persona alcuna introdur nelli Stati [...] sorte alcuna di libri, di quelli che farà stampar la detta compagnia [...] sotto pena di confiscazione d'essi libri e delle bestie che li condurranno et altra arbitraria.

La concessione piú rilevante era però al capo 7, concessione che metteva Bevilacqua in grado di controllare l'attività degli altri tipografi operanti nello stato. Si decretava, infatti:

che non sii lecito ad ogni stampatore di qual qualità e condizione si sia nelli Stati [...] far stampare cosa alcuna senza espressa licenza e consentimento di detto Bevilacqua, sotto la pena di confiscazione di libri stampati.

In base a tale concessione, la Compagnia veniva a disporre del monopolio sulla produzione editoriale¹⁷⁰ (salve le concessioni che il duca avesse voluto emanare in favore d'un qualche stampatore)¹⁷¹, facendo a tutti gli effetti dell'officina Bevilacqua un'autentica «tipografia di Stato». A limitarne la libertà nella scelta delle opere da pubblicare era naturalmente la censura ecclesiastica¹⁷², che proprio in quegli anni, dopo la promulgazione dell'*Indice* di Paolo IV (1559), «intervenne con un'incidenza maggiormente determinante nel tessuto della cultura italiana» tanto da pregiudicare definitivamente la libertà degli stampatori¹⁷³. Sia Torrentino che Bevilacqua avevano lasciato Firenze e Venezia nella speranza di trovare nello stato sabaudo una situazione piú libera dal con-

rentino, di qual nazione si sia in suo paese, sí di qua che di là da' monti non stampi alcuna sorta di libri che stampi esso Torrentino, et che in essi suoi Stati non si permetteranno vendere altri libri stampati altrove simili ad essi che qua per esso stamparsi o sia de la medema compositione, sotto gravi pene». Cfr. VERNAZZA, *Dizionario dei tipografi* cit., pp. 385-86.

¹⁷⁰ A rafforzare ulteriormente tale posizione, i capi 8 e 9 prevedevano poi che, per le opere che la Compagnia si fosse dichiarata intenzionata a stampare, non si concedessero privilegi ad altri stampatori per un periodo di tre anni, in aggiunta al divieto di introdurre nello stato «sorte alcuna di libri di quelli che farà stampare la detta Compagnia».

¹⁷¹ È il caso del Pellippari, cui Emanuele Filiberto aveva concesso, dopo esser ritornato in Piemonte, il privilegio (rinnovato nel 1573, nel 1581 e nel 1588) di stampare gli editti ducali e fregiarsi del titolo di «stampatore ducale» (nel 1582 tale privilegio venne esteso a Cristoforo Bellone). Cfr. BERSANO-BEGEY e DONDI (a cura di), *Le cinquecentine piemontesi* cit., I, pp. 461-62 e VERNAZZA, *Dizionario dei tipografi* cit., pp. 20-21.

¹⁷² Nel capo 8 Bevilacqua aveva, infatti, esplicitamente richiesto che la Compagnia fosse libera «di far stampare ogni sorte d'opere, mentre che approvate»; il duca, da parte sua, aveva specificato che l'approvazione delle opere sarebbe spettata unicamente «alli superiori ecclesiastici».

¹⁷³ A. ROTONDÒ, *La censura ecclesiastica e la cultura*, in *Storia d'Italia* cit., V/II. I documenti, 1973, pp. 1399-492 (la citazione da p. 1406).

trollo censorio, grazie anche alla presenza a corte di personaggi di primo piano di cui si proclamava da più parti una segreta adesione al credo protestante (fra essi erano la stessa duchessa Margherita e il conte Bernardino di Savoia-Racconigi, che si troverà poi fra i proprietari di quote della Compagnia della Stampa)¹⁷⁴. Sin dal primo Cinquecento, poi, i librai avevano giocato un ruolo fondamentale nella diffusione entro l'area subalpina del pensiero riformato¹⁷⁵. Le speranze del Torrentino e del Bevilacqua andarono in realtà deluse, giacché le ragioni politiche di Emanuele Filiberto non consentivano scontri con Roma (elemento di latente pericolo di incrinatura dei rapporti con Roma era rappresentato dalla presenza della comunità valdese, soprattutto dopo che essa era stata di fatto riconosciuta, nonostante le forti proteste di Roma, con la convenzione di Cavour stipulata nel 1562, per conto del duca, da Bernardino di Savoia-Racconigi). Un segnale di tale controllo s'era avuto nel 1569, a precedere di pochi mesi il primo viaggio del Bevilacqua a Torino. Il nunzio apostolico era stato allora incaricato di esercitare pressioni sul duca perché questi facesse arrestare il libraio Cesare Farina, responsabile della vendita di testi proibiti¹⁷⁶. Forse appartenente alla famiglia Farina di Cuneo, di cui era nota l'adesione alla Riforma, Farina operava come libraio e come editore fra Torino e Lione, dove aveva lavorato alle dipendenze di librai protestanti¹⁷⁷. Proprio fra 1569 e 1571 egli stava lavorando all'edizione della traduzione francese delle novelle del Bandello ed il suo peso a Torino non era irrilevante, tanto che Emanuele Filiberto in un primo tempo aveva pensato a lui per la carica di «sovrintendente» alla Compagnia della Stampa. Dopo la richiesta del nunzio, venne decisa una perquisizione della bottega del Farina, in cui

¹⁷⁴ M. RASTRELLI, *Fatti attinenti all'Inquisizione e sua storia generale e particolare toscana*, Pagnani, Firenze 1781, afferma che nella scelta torrentiana di trasferirsi in Piemonte avesse avuto gran peso la speranza di sfuggire alla rigida censura inquisitoriale. Analoga speranza aveva indotto Bevilacqua a rifiutare le offerte del Manuzio di trasferirsi a Roma.

¹⁷⁵ La diffusione di libri luterani negli stati sabaudi era stata intensa sin dai primi anni del secolo (in forza anche della presenza valdese) e nel 1550 un libraio era stato processato perché sorpreso a vendere Bibbie e catechismi in volgare. Cfr. M. GROSSO e M. F. MELLANO, *La Controriforma nell'arcidiocesi di Torino (1558-1610)*, I. *Il cardinal Girolamo Della Rovere e il suo tempo*, Tipografia Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano 1957, p. 46.

¹⁷⁶ Cfr. F. FONZI (a cura di), *Nunziature di Savoia*, I, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 1960, p. 163.

¹⁷⁷ Nel 1563 a Torino operava Antonio Farina ed a Lione suo fratello Cesare. Traggio la notizia da B. TINGHI, *Zibaldone*, a cura di D. Maestri, Tirrenia Stampatori, Torino 1995, pp. 49, 55, 113, 150. Tinghi, in occasione del suo viaggio a Torino per parlare con Emanuele Filiberto (viaggio di cui lo *Zibaldone* è una interessante testimonianza), era stato incaricato dal fratello Filippo, stampatore e libraio attivo a Firenze, Ginevra e Lione (i fratelli Tinghi erano cugini dei Giunta), di recuperare per lui da Antonio Farina un credito di 20 scudi d'oro che gli doveva il fratello di quest'ultimo, Cesare, allora libraio a Lione.

furono ritrovate copie di opere di Melantone. Il duca concesse allora l'autorizzazione a procedere contro lo stampatore, che fu arrestato dalle autorità ecclesiastiche meno d'un mese piú tardi. Non si conoscono gli sviluppi della vicenda, ma, giacché egli continuò ancora per diversi anni la propria attività di editore, libraio e tipografo è probabile che il tutto si sia risolto in un nulla di fatto¹⁷⁸.

Tornando a Bevilacqua, va detto che questi poteva poi contare su un'altra importante fonte di reddito: la metà della «censa» sulla «scrivandaria civile della città di Torino». Il tipografo veneziano aveva ottenuto tale «censa» dal duca con patenti dell'8 maggio 1570 «in considerazione delle spese che egli fece nel partir da casa sua per introdurre qua il negotio della stampa». I proventi dell'ufficio del giudice ordinario della città (funzionario di nomina ducale cui spettava l'amministrazione del primo grado della giustizia civile) costituivano una delle entrate ordinarie (per quanto non fra le maggiori) del comune di Torino¹⁷⁹. Sino al 1566, comunque, i suoi proventi erano spettati al duca stesso, il quale ne alienò allora metà alla città, per poi cedere, tre anni dopo, la metà rimastagli al Bevilacqua¹⁸⁰.

L'ampiezza dei privilegi fiscali e giuridici (compreso il diritto di ostacolare eventuali concorrenti) determinò la reazione della municipalità di Torino, la quale, pur avendone in un primo tempo approvato la creazione (quando era stata decisa l'apertura della stamperia Bevilacqua la municipalità di Torino aveva offerto al tipografo veneziano i locali ove impiantare la sua officina)¹⁸¹, finì per temere che la Compagnia potesse soffocare le altre tipografie attive nella capitale. Essa fece allora istanza al Senato ed alla Camera dei Conti perché i privilegi non venissero interinati. Dopo una lunga discussione (nel corso della quale il duca confermò le concessioni del 1573 due volte: prima nel 1576 e poi nel

¹⁷⁸ Cfr. C. DE FREDE, *Tipografi, editori, librai italiani del Cinquecento coinvolti in processi di eresia*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», XXIII (1969), f. I, pp. 21-53.

¹⁷⁹ Si vedano in proposito M. CHIAUDANO, *La finanza del Comune di Torino ai tempi di Emanuele Filiberto*, in *Torino ai tempi di Emanuele Filiberto*, in «Torino. Rivista mensile municipale», VIII (1928) e A. GARINO-CANINA, *La finanza del Piemonte nella seconda metà del secolo XVI*, in «Miscellanea di Storia Italiana», LII (1924), pp. 497-638.

¹⁸⁰ Nel 1566 il duca aveva accettato una petizione del municipio di Torino, cedendo ad esso «la mettà dell'emolumento al quale la scrivandaria sarà per la Camera nostra ogni anno et di tempo in tempo secondo che a lei parrà per servitio nostro accensata», mantenendo per sé l'altra metà. Cfr. AST, Camerale, Patenti Piemonte, reg. 8, c. 47, *Dichiaratione che la città di Torino goda la mettà della scrivandaria*, in data 8 marzo 1566. La patente dell'8 maggio 1570 con cui il duca donava al Bevilacqua la metà in suo possesso del reddito della segreteria non ci è pervenuta, pur essendo nota da altri documenti. Cfr. AST, Camerale, patenti controllo finanze, reg. 1597 in 1601, c. 264.

¹⁸¹ Cfr. L. CIBRARIO, *Storia di Torino*, Fontana, Torino 1846, I, p. 407.

1577)¹⁸² si giunse, così, alla convenzione del 4 novembre 1578, con la quale si stabiliva che

li cittadini stampatori possino esercitare l'arte loro et stampare liberamente, senza però impedire la Compagnia grande [...] né fare i lavori che da lei saranno incamminati¹⁸³.

Si decretava, in pratica, che gli stampatori torinesi non inclusi nella Compagnia potessero pubblicare qualunque libro indipendentemente dall'averne ottenuto il relativo privilegio dal Bevilacqua, svuotando del tutto di valore il capo 7 del memoriale del 1573. La nascita della Compagnia ed i privilegi ad essa concessi non avevano del resto mancato d'aver ripercussioni sulle officine tipografiche e sul mondo librario della capitale. Non si può infatti considerarla casuale che proprio al 1573 risalga l'ultimo libro uscito dalla stamperia di Martino Cravotto. Dai torchi di quella che era stata, sin dagli anni Trenta, la principale officina torinese, nel decennio 1563-73 erano uscite almeno 28 opere¹⁸⁴. Per far fronte all'apertura della tipografia Bevilacqua, Cravotto s'era associato con il libraio Francesco Dolce, e col nome d'entrambi nel 1573 erano apparsi non meno di 6 libri¹⁸⁵. La soluzione non era peraltro stata sufficiente a mantenere in vita l'officina Cravotto, il cui nome, da allora, scompare dagli annali tipografici torinesi. Dolce (che, pur non essendo direttamente tipografo, possedeva numerosi torchi e, prima del Cravotto, aveva finanziato le imprese di altri stampatori)¹⁸⁶ riuscì a proseguire la sua attività solo per qualche anno, fin quando fu anch'egli costretto ad abbandonare la tipografia nel 1578, ed a vendere l'officina, secondo quanto racconta Vernazza, proprio alla Compagnia del Bevilacqua¹⁸⁷. Ad aumentare l'egemonia del Bevilacqua sulla scena tipografica torinese negli anni Settanta del Cinquecento era anche lo stretto le-

¹⁸² Cfr. DUBOIN (a cura di), *Raccolta per ordine di materie delle leggi* cit., XVIII, XVI, l. IX, p. 1310.

¹⁸³ Cfr. *Convenzioni fra la città di Torino e Sua Altezza*, *ibid.*, p. 1318 (capo 15).

¹⁸⁴ Fra esse erano l'*Orazione per l'entrata del duca di Savoia in Torino* del Carranza, il *Discorso dell'ordine et modo di armare, compartire et esercitare la milizia del duca di Savoia* di Giovanni Antonio Levo, diverse opere di diritto e medicina e vari editti ducali.

¹⁸⁵ Si trattava di opere di diritto e medicina legate all'insegnamento universitario (G. F. ARMA, *De tribus capitibus affectibus*; M. A. NATTA, *Consilia*, 4 tomi; C. VITALE, *De octo partibus orationibus*; L. VITALE, *Lectionum variarum iuris civilis*) e di due patenti ducali.

¹⁸⁶ Era fra costoro Giovanni Antonio Strobino, che nel 1564 aveva realizzato per lui la prima edizione torinese dei canoni e decreti del concilio di Trento. Nel 1565 egli aveva venduto parte del proprio supporto tecnico al Torrentino, riacquistandola nel 1573.

¹⁸⁷ Nel 1573 le opere uscite per volontà del Dolce furono 9 (fra cui i due libri delle *Rime toscane* di Faustino Tasso). La produzione successiva oggi nota giunge sino al 1578. Sul Dolce, cfr. VERNAZZA, *Dizionario dei tipografi* cit., pp. 156-58, e BERSANO-BEGEY e DONDI (a cura di), *Le cinquecentine piemontesi* cit., I, pp. 482-83; II, p. 152.

game con l'incisore e stampatore tedesco Johann Criegher. Chiamato da Emanuele Filiberto a Torino in qualità di «intagliatore ducale», il Criegher (che si qualificava «nobile pomerano») vi giunse da Venezia, ove aveva lavorato negli anni precedenti, tra la fine del 1568 e l'inizio del 1569¹⁸⁸. Qui egli aveva sposato una delle figlie del Bevilacqua, Margherita, collaborando insieme al suocero alla stampa di alcune edizioni¹⁸⁹. Pur svolgendo essenzialmente l'attività di intagliatore, a Torino egli fu attivo (insieme ad un suo non meglio identificato parente, Giacomo) anche come stampatore, realizzando sei edizioni fra 1569 e 1577 (solo una, però, successiva al 1570). Forte dell'appoggio delle autorità municipali, il resto dei tipografi torinesi, per opporsi con maggior efficacia al potere della Compagnia, fece fronte comune, allestendo imprese editoriali associate che continuarono ad operare per tutti gli anni Settanta¹⁹⁰. La fondazione della Compagnia della Stampa sembra aver scoraggiato, in effetti, altri soggetti ad intraprendere l'attività tipografica (nel periodo 1573-80 si ha infatti notizia di pochi «uomini nuovi» tra i tipografi)¹⁹¹.

Poco dopo l'apparizione (maggio 1573) del primo volume della nuova stamperia ducale¹⁹² (quando ormai la stamperia era bene avviata), il Bevilacqua improvvisamente s'ammalò, morendo verso la fine d'agosto. Il 13 di quello stesso mese aveva fatto testamento, lasciando la vedova Teodosia (alla quale restava la facoltà di «vendere o affittare l'istrumento della stampa») usufruttuaria dei propri beni sino alla maggiore

¹⁸⁸ La chiamata a Torino del Criegher era legata al progetto dell'*Inclitorum Saxoniae Sabaudiaeque principum arbor gentilitia* di Filiberto Pingone che, sebbene stampato a Torino nell'officina Bevilacqua solo nel 1581, era stato ideato tra fine anni Sessanta ed inizio Settanta, nell'ambito delle trattative in corso fra Emanuele Filiberto ed il duca di Sassonia. La collaborazione fra Criegher e Pingone è inoltre attestata per l'*Augusta Taurinorum* del 1577 (cfr. in proposito G. C. SCIOLLA, *Matrici lignee per le incisioni in rilievo del volume di Emanuele Filiberto Pingone «Inclitorum Saxoniae Sabaudiaeque principum arbor gentilitia»* (Torino, 1581), in I. RICCI MASSABÒ e B. BERTINI (a cura di), *I rami incisi dell'Archivio di Corte: sovrani, battaglie, architetture, topografia* [Catalogo della mostra], Stamperia Artistica Nazionale, Torino 1981, pp. 53-57). Sul Criegher cfr. F. W. HOLLSTEIN, *German Engravings, Etchings and Woodcuts 1400-1700*, M. Hertzberger, Amsterdam s.d., V, p. 192; VERNAZZA, *Dizionario dei tipografi* cit., pp. 141-42, 225-26; BERSANO-BEGEY e DONDI (a cura di), *Le cinquecentine piemontesi* cit., I, p. 480; II, p. 151.

¹⁸⁹ La notizia della parentela (ignota al Vernazza ed alla Bersano-Begey) si ricava dalla citata voce «Bevilacqua, Nicolò» del DBI.

¹⁹⁰ È il caso, per esempio, nel 1575, di Giovanni Antonio Merlo che, insieme al bolognese (ma da tempo trasferitosi a Torino) Antonio Linguardo, realizzò un'edizione di Terenzio.

¹⁹¹ Fra essi era il vercellese Bernardino Pellipari, il quale poteva però contare sul fatto che il duca non avesse mai fatto mancare il suo appoggio alla nota famiglia di tipografi (cfr. sopra, nota 171). In ogni caso, per quanto Vernazza lo dica trasferito a Torino nel 1565, la più antica edizione sinora reperita uscita dalla sua bottega (rimasta attiva almeno al 1588) risale al 1574 (una precedente del 1573 è firmata da Orazio e Filiberto Pellipari).

¹⁹² A. BERGA, *In prohemium physicae Aristotelis Commentarium, ex officina Nicolai Bevilacquae ducalis typographi*.

età dell'unico figlio maschio rimasto, Giovan Battista (che aveva, allora, solo tre anni). Per gestire la bottega e far fronte al non facile momento, in ottobre fu chiamato da Venezia, con nuove maestranze, lo stampatore d'origine bresciana Francesco Ziletti¹⁹³. Questi, che aveva sposato la primogenita delle quattro figlie del Bevilacqua, Iacopina, nel testamento aveva avuto l'incarico degli affari veneziani del suocero e, trasferendosi a Torino, lasciò la liquidazione dell'officina lagunare a Francesco Lorenzini (che lo avrebbe poi raggiunto nella capitale subalpina pochi anni dopo). Alla Compagnia non mancò mai l'appoggio di Emanuele Filiberto, e ciò permise al Ziletti di superare il difficile momento. Nel 1576 il duca invitò i «caratisti» ad aumentare le loro quote di partecipazione per garantire alla Compagnia una maggiore solidità finanziaria e permettere così l'acquisto di nuovi macchinari in grado di far aumentare la produzione¹⁹⁴. In effetti nel triennio 1578-80 (quando le tipografie torinesi raggiunsero nel loro complesso un livello produttivo sino ad allora mai raggiunto) furono almeno 71 le edizioni a vedere la luce nell'officina Bevilacqua (la cui ragione era divenuta «Eredi del Bevilacqua»). Grazie ai privilegi ducali ed agli stretti rapporti con Venezia, sin dal suo esordio l'officina del Bevilacqua si distinse per una produzione quantitativamente ampia e qualitativamente elevata. Sotto la direzione dello Ziletti vennero pubblicati importanti testi giuridici,

¹⁹³ «Il presente messer Francesco Ziletti, genero del fu messer Nicolò Bevilacqua stampatore, viene lí [a Torino] non solo per consolar la suocera, ma anco per provvedere a quello che bisognerà per la stampa, e vi conduce alcuni lavoranti pratici, con speranza che Vostra Altezza li continui suo favore, come esso e suoi compagni qua han animo di perseverare prontamente in detta stampa, a che li ho molto esortati», lettera al duca dell'ambasciatore sabauda a Venezia Parpaglia, in data 8 ottobre 1573, riprodotta in VERNAZZA, *Dizionario dei tipografi* cit., p. 41. Figlio di Ludovico, un mercante libraio bresciano trasferitosi a Venezia nei primi decenni del Cinquecento (e non, come indicato in F. ASCARELLI e M. MENATO, *La tipografia del Cinquecento in Italia*, Olschki, Firenze 1989, di Giordano, che era, in realtà, suo zio) Francesco Ziletti fu attivo nella città lagunare come stampatore e libraio almeno sin dal 1549. La bottega veneziana restò sempre il centro della sua attività, anche dopo il trasferimento a Torino; possedeva poi una libreria a Roma di cui risulta essersi occupato personalmente ed i suoi rapporti di lavoro si estendevano dal Meridione alla Spagna (nel 1579, lo stesso anno in cui divenne «tutore dei pupilli» di Nicolò Bevilacqua, nominò il Tarino suo procuratore a Salamanca). Numerose notizie su di lui si trovano in C. MARCIANI, *Editori, tipografi, librai veneti nel Regno di Napoli*, in «Studi Veneziani», x (1968), pp. 457-554 (in particolare pp. 513-16).

¹⁹⁴ AST, Camerale, patenti controllo finanze, reg. 1576 in 1577, c. 41, *Emanuele Filiberto a Bernardo Castagna*: «Havendo la Compagnia del negotio della stampa de' libri stabilito et concluso di aggonger scudi trecento di capitale per ogni carrato di fiorini nove l'uno per sovvenire al bisogno di detto negotio, et volendo noi compire et provvedere per la parte nostra delli tre carrati ch'ancora habbiamo in essa stampa per resto delli cinque che gli havevamo, de' quali doi ne habbiamo assegnati a messer Antonio Bocco nostro protomedico, vi ordiniamo per le presenti che colli danari che sono pervenuti o perverranno a voi delli grani di nostra monitione paghiate a voi medesimo come cassiero di detta stampa scudi novecento di ff. 9 ch'ha noi spetta pagar per li detti nostri tre carrati» (26 giugno 1576).

fra cui l'imponente edizione (in 12 volumi) delle opere di Bartolo da Sassoferrato (1573-74)¹⁹⁵, i 9 volumi dei *Commentari* di Giason del Maino (1576-77)¹⁹⁶ ed i 9 dei *Commentari* del Panormitano (1577)¹⁹⁷. Negli stessi anni 1576-78 apparvero poi numerose altre opere giuridiche, fra cui i 4 volumi del *Corpus iuris civilis*¹⁹⁸ e diversi trattati di Baldo degli Ubaldi, Giulio Claro e Amedeo Ponte di Lombriasco¹⁹⁹. La qualità delle opere era notevole sia per l'accuratezza della stampa sia per la correttezza dei testi. Ciò permise ai libri usciti dalla bottega del Bevilacqua di diffondersi anche all'estero, in Germania come nella penisola iberica.

In base agli elenchi compilati dalla Bersano-Begey e da Dondi, fra 1563 e 1580 a Torino risultano pubblicate 227 opere, delle quali, escludendo editti ducali ed ordini del Senato (spesso fogli volanti), restano 206 opere (un centinaio circa uscite per i tipi del Bevilacqua), che possono esser sommariamente divise per temi secondo lo schema seguente:

giuridiche	63	30,58 %
scientifiche	38	18,44 %
letterarie	39	18,93 %
grammatiche	7	3,39 %
storiche e militari	11	5,33 %
encomiastiche	9	4,36 %
musicali	5	2,42 %
religiose	33	16,01 %
non identificate	1	0,48 %

Il numero particolarmente elevato di opere a carattere scientifico, destinato a diminuire durante il ducato di Carlo Emanuele I (soprattutto nei primi decenni del Seicento), trova una spiegazione nel vivo interesse dimostrato dal duca verso le scienze, interesse che, com'è stato notato, «si fondeva con la passione per l'ermetismo e le conoscenze esoteriche» (un vero e proprio entusiasmo, per esempio, fu quello del duca verso l'alchimia)²⁰⁰. Fu grazie a personaggi come il matematico vene-

¹⁹⁵ Bartoli a Saxoferrato *Opera quibus praeter Alexandri Barbatiae, Seisselli, Pomatis, Nicelli et aliorum Adnotationes [...] accesserunt [...] Cassiani Putei [...] Guidonis Pancirolij, Bernardi Trotti [...] lubricationes*. L'opera uscì in 12 voll. fra 1573 e 1574; cfr. BERSANO-BEGEY e DONDI (a cura di), *Le cinquecentine piemontesi* cit., I, n. 82.

¹⁹⁶ *Ibid.*, n. 214.

¹⁹⁷ *Ibid.*, n. 404.

¹⁹⁸ *Ibid.*, n. 196.

¹⁹⁹ Fu forse per far fronte al crescente numero di edizioni che, poco dopo il 1576, lo Ziletti rilevò dal Dolce, come s'è visto, il fondo del Torrentino.

²⁰⁰ P. MERLIN, *Emanuele Filiberto. Un principe tra il Piemonte e l'Europa*, Sei, Torino 1995, p. 182. Sulla cultura alchemica del principe è ancora utile L. MASCARELLI, *Chimica ed alchimia nei rapporti con Emanuele Filiberto*, in *Studi pubblicati dalla Regia Università di Torino* cit., pp. 242-

ziano Giovan Battista Benedetti che la corte torinese divenne, secondo la felice definizione del Wittkower, «forse il centro intellettuale piú vigoroso d'Italia»²⁰¹. Gli interessi scientifici del duca non mancarono d'aver la loro ripercussione sull'editoria torinese, ove, soprattutto nella seconda metà degli anni Settanta, si moltiplicarono le opere di carattere matematico e scientifico, originando vivaci dibattiti. Fra questi, un caso di particolare rilievo è rappresentato dalla discussione «sulla grandezza dell'acqua e della terra», sviluppatasi per volontà del duca sull'onda di quella svoltosi anni prima nell'ateneo patavino. Ad iniziata fu il medico Antonio Berga con il *Discorso della grandezza dell'acqua et della terra contra l'opinione dil signor Alessandro Piccolomini* (eredi Bevilacqua, Torino 1579)²⁰², cui Benedetti rispose con le *Considerazioni d'intorno al discorso della grandezza della terra e dell'acqua del signor Berga, filosofo* (eredi Bevilacqua, Torino 1579), prendendo le difese della tesi del Piccolomini e rispondendo all'aristotelismo del Berga con robusti ed empirici ragionamenti matematici. Entrambe le opere furono poi tradotte in latino da Francesco Maria Vialardo²⁰³ ed a concludere in qualche modo la questione fu, l'anno seguente, il medico chivassese Giovan Fran-

258. Sull'*entourage* di scienziati raccolto attorno al duca e sulla sua influenza anche in campo artistico si vedano gli interessanti lavori di s. MAMINO, *Scienziati ed architetti alla corte di Emanuele Filiberto di Savoia: Giovan Battista Benedetti e Giacomo Soldati*, in «Studi Piemontesi», XVIII (1989), pp. 429-49; ID., *Ludovic Demoulin de Rochefort e il «Theatrum omnium disciplinarum» di Emanuele Filiberto di Savoia, ibid.*, XXI (1992), II, pp. 353-67.

²⁰¹ La bibliografia sul Benedetti è assai vasta. Oltre alla voce dedicatagli da v. CAPPELLETTI, in DBI, VIII, pp. 259-65, ed al citato articolo del Mamino, si veda A. MANNO (a cura di), *Cultura, scienze e tecniche nella Venezia del Cinquecento* (Atti del convegno *Giovan Battista Benedetti e il suo tempo*, Venezia 3-5 ottobre 1985), Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 1987. Cfr. inoltre c. s. ROERO, *Giovan Battista Benedetti and the scientific environment of Turin in the 16th century*, in corso di stampa su «Centaurus».

²⁰² L'opera venne ripubblicata un decennio dopo: eredi Bevilacqua, Torino 1589. Antonio Berga (1535 circa - 1580), dei consignori di Borgaro Torinese, divenuto docente di medicina nell'ateneo torinese durante l'occupazione francese, era stato mantenuto nella carica da Emanuele Filiberto, divenendone medico personale e collaboratore fidato. Si veda la voce di G. STABILE, in DBI, IX, pp. 61-63 e MANNO, *Il patriziato subalpino* cit., II, p. 250. L'opera cui si fa riferimento è A. PICCOLOMINI, *Trattato della grandezza della terra e dell'acqua*, Ziletti, Venezia 1561.

²⁰³ A. BERGA, *Disputatio de magnitudine terrae et aquae coram Serenissimum Carolum Emanuelem Sabaudiae principem tractata et a Fr. Maria Vialardo ab italicico in latinum sermonem conversa*, J. B. Ratterium (ma Tip. Bevilacqua), Taurini 1580. Il volume è dedicato da Vialardo ad Andrea Provana di Leini, il noto ammiraglio e stretto collaboratore di Emanuele Filiberto, ed all'arciduca Ernesto d'Austria. G. B. BENEDETTI, *Consideratio [...] disputationes magnitudinis terrae et aquae ad A. Berga conscriptae et a F. M. Vialardo sermone latino illustrate*, Ratteri (ma Tip. Bevilacqua), Torino 1580. Il volume è dedicato dal Vialardo ad Antonio Crivelli di Canelli. Del Vialardo, che, in una sua orazione (Pellipari, Torino 1575) per la morte di Margherita di Francia, si definiva «Vercellensis scientiae studiosus» si conoscono versi in diverse opere fra cui le *Animadversiones in ephemeridas dell'Altavilla* (su cui cfr. oltre, nota 206), i *Dialoghi del matrimonio e vita vedovile* di Bernardo Trotto (eredi del Bevilacqua, Torino 1585) e *Il giudizio di un nuovo Paride* di Baldassarre Scaramelli (Bellone, Carmagnola 1585).

cesco Arma con le *Stanze che l'acqua e la terra non si possono à modo alcuno misurare* (Bellone, Torino 1580). Arma non era nuovo ad intervenire in polemiche del genere; sempre nel 1578, infatti, egli aveva pubblicato il *De significatione stellae crinitae* (s.n.t., Torino) che, fatto oggetto di pesanti critiche, venne difeso dall'anonima *Stravagantographia del signor filosofo stravagante in difesa de la πωγωνια d' il dottore Arma*²⁰⁴. Non si trattava di opere isolate. Il Benedetti, fra 1574 e 1585, pubblicò sei lavori nella capitale sabauda²⁰⁵, spesso inserendosi in dibattiti già esistenti o suscitandone egli stesso²⁰⁶. Giovan Francesco Arma, «medico primario» del duca, attivo a Torino sin dagli anni dell'occupazione francese, aveva pubblicato proprio in quegli stessi anni 1678-80 (in cui l'attività editoriale torinese risulta a dir poco frenetica rispetto ai suoi ritmi soliti) la sua opera più fortunata, la *Quaestio quod medicina sit scientia et non ars*, dedicata al giovane Carlo Emanuele (una delle pochissime apparse a Torino ad aver avuto l'onore d'una seconda edizione a distanza di pochi anni)²⁰⁷. Esempio di come tali opere nascessero dalle discussioni cui prendeva parte lo stesso duca è dato da una serie di opere apparse nel 1579 sulla salubrità del «pane fatto col decotto di riso». Il duca aveva incaricato Giovanni Costeo, fra i principali medici italiani del se-

²⁰⁴ L'opera dell'Arma pare inserirsi nell' acceso dibattito sul significato delle comete che si sviluppò in tutt'Europa fra 1578 e 1580; cfr. C. VASOLI, *Andreas Dudith-Sbardellati e la disputa sulle comete*, in *Id.*, *I miti e gli astri*, Guida, Napoli 1977, p. 351-87. Sull'Arma, nato a Chivasso, membro del collegio dei medici di Avignone ed archiatra del duca, qualche cenno è in G. CASALIS, «Chivasso», in *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il re di Sardegna*, V, Maspero, Torino 1839, pp. 74-75. Lo pseudonimo «filosofo stravagante» venne ancora usato nel *Pronostico di monsignor della Torre detto il filosofo stravagante, nel quale si tratta di tutte quattro le stagioni e del Signore dell'anno; de lo stato de' paesi, d'alcune città d'Italia, de' precipi e d'ogni cosa, per l'anno 1579 certo ed infallibile*, s.n.t., Torino 1579 su cui cfr. BERSANO-BEGEY e DONDI (a cura di), *Le cinquecentine piemontesi* cit., I, p. 174.

²⁰⁵ Si tratta, in ordine cronologico, di: *De gnomonum umbrarumque solarium usu liber*, eredi del Bevilacqua, Torino 1574; *De temporum emendatione opinio*, eredi del Bevilacqua, Torino 1578; *De temporum emendatione epistula*, eredi del Bevilacqua, Torino 1578; delle citate *Considerazioni d'intorno al discorso della grandezza della terra e dell'acqua del signor Berga, filosofo*, eredi del Bevilacqua, Torino 1579; della *Lettera per modo di discorso [...] all'illustre signor Bernardo Trotto intorno ad alcune nuove riprensioni ed emendationi contra alli calculatori delle effemeridi*, eredi del Bevilacqua, Torino 1581 e del *Diversarum Speculationum Mathematicarum, et Physicarum liber. Ad Serenissimum Carolum Emanuelem Allobrogum, et Subalpinorum Ducem Invictissimum*, eredi del Bevilacqua, Torino 1585.

²⁰⁶ È il caso della *Lettera [...] intorno [...] alli calculatori delle effemeridi* cit., nata dall'interesse suscitato dalla pubblicazione di due opere del matematico vicentino Bernardo Altavilla, il *Breve discorso intorno gli errori de i calculi astronomici*, e le *Animadversiones in ephemeridas ad verum coelestium studiosos*, entrambe eredi del Bevilacqua, Torino 1580. L'Altavilla difese poi le *Animadversiones in Dal discorso intitolato Animadversiones in ephemeridas per me B. A. datto alla stampa nelli 28 di luglio 1580*, s.n.t. [ma eredi del Bevilacqua], Torino, 1581.

²⁰⁷ Parte prima, s.n.t., 1575; parte seconda, eredi del Bevilacqua, 1576. La *Quaestio* fu ristampata nel 1585 dal Pellipari.

condo Cinquecento, di presentargli una relazione sull'argomento²⁰⁸. Con tale opera (il cui manoscritto pare fosse presentato al Consiglio cittadino) Arma polemizzò nel *Discorsochel pane fatto col decotto di riso non sijn sano* (s.n.t., Torino 1579), al quale rispose subito il figlio del Costeo, Giovan Francesco, con la *Risposta al medico Arma di Chivassochel pane fatto col decotto di riso non sijn mal sano* (s.n.t., Torino 1579). Non è questa la sede per affrontare il significato di tali opere nella storia della scienza italiana del secondo Cinquecento²⁰⁹. Appare però necessario sottolineare l'importanza da un lato del fatto che durante gli anni d'Emanuele Filiberto la produzione scientifica torinese (in pratica pari a quella letteraria) fosse seconda solo a quella giuridica (superando, anche se di poco, quella religiosa), dall'altro che l'interesse verso tali argomenti fosse tanto forte da non limitarsi alla produzione (per altro ricca) di manoscritti destinati, per la loro stessa natura, a circolare in cenacoli ristretti, ma da avere anche una forte ricaduta sul mercato editoriale, segno di un'attenzione che andava oltre i circoli di corte²¹⁰. Si trattava d'un patrimonio intellettuale che, rimasto vivo durante il lungo ducato di Carlo Emanuele I, pare esser andato in crisi nel volgere degli anni Quaranta del Seicento. Quando Francesco Lanfranchi (architetto ed ingegnere ducale come lo era stato l'urbinate Francesco Paciotto, uno dei protagonisti dell'ambiente di scienziati raccolto attorno ad Emanuele Filiberto), «personaggio pienamente inserito nel ristretto *milieu* della corte torinese, protagonista del momento architettonico-urbanistico degli anni centrali del Seicento»²¹¹, interrompeva, fra l'annoiato e lo stizzito, la *lettura* delle *Considerazioni* del Benedetti sul discorso del Berga scrivendo:

Avendo io letto una gran parte di questo libro io non sono voluto andar più avanti per ché io lo [*sic*] trovato molto confusso per me che non sono io ben literato perché anco non è cosa da me, è cosa da persone come sarebe filosofpi [*sic*] o dotori, e per questo mi sono fermatto e questo lasio ha [*sic*] voi signori che sapette le-

²⁰⁸ Nato a Lodi nel 1528, Giovanni Costeo fu docente di pratica ordinaria a Torino dal 1570 al 1579. Nel 1580, morto il duca, si trasferì a Bologna, nella cui università insegnò sino alla morte nel 1603. Nel 1578 Costeo aveva pubblicato, presso gli eredi Bevilacqua, il *De Universalibus Stirpium Natura*, dedicandolo al duca ed al suo erede. In realtà la maggior parte dei suoi trattati di medicina apparvero a Venezia ed a Bologna. Su di lui e sul figlio Giovan Francesco cfr. le voci di A. DE FERRARI, in DBI, XXX, pp. 403-5, 405-6.

²⁰⁹ Cfr. M. L. DOGLIO, *La letteratura a corte*, in questo stesso volume, pp. 612-13.

²¹⁰ Affioravano anche posizioni eterodosse, come nel caso del Benedetti nel *Diversarum Speculationum Mathematicarum, et Physicarum liber* cit., che aveva negato «i presupposti teorici aristotelico-tolemaici» opponendovi «la teoria di Aristarco, spiegata in modo divino da Copernico»: cfr. C. VASOLI, *Copernico e la cultura filosofica italiana del suo tempo*, in *I miti e gli astri* cit., pp. 340-41.

²¹¹ V. COMOLI MANDRACCI, *Il Palazzo di città per una capitale*, in *Il Palazzo di Città a Torino*, Città di Torino, Torino 1987, pp. 59-188 (la cit. è a p. 74).

giere mellio di me et che havette magior dotrina et piú sutil ingiegno che potranno dichiarar questi dubÿ che qua sono stampatti et cossí vi lassio²¹²

la sua reazione esprimeva qualcosa di piú che il segnale della mutata sensibilità culturale barocca rispetto agli anni Settanta del Cinquecento. Col suo gesto, l'architetto seicentesco (la cui formazione doveva esser avvenuta negli anni di Carlo Emanuele I, se nel 1631 era già governatore del palazzo di Mirafiori) non affermava di non esser interessato al testo del Berga, ma di non esser in grado di capirlo, ritenendolo «cosa da persone come sarebe filosofpi o dotori». Cinquant'anni prima, ai tempi di Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele I, non doveva esser stato cosí; altrimenti, non solo non ne sarebbe sorta la discussione di cui s'è detto, ma non sarebbe nemmeno stato necessario tirarne due edizioni con tanto di traduzione latina. Come s'è visto per la polemica fra Costeo ed Arma, infatti, non si trattava di isolati testi a stampa che generavano dibattiti destinati a rimanere manoscritti e chiusi nell'ambito degli eruditi, ma semmai del contrario: di discussioni, cioè, sorte in circoli ristretti di medici e scienziati, prima affidate a manoscritti e poi trasportate a stampa a vantaggio d'un piú vasto pubblico. Pubblico evidentemente ridottosi nella Torino della prima Reggenza, dopo le devastazioni delle guerre del primo Seicento, della peste, della guerra civile. Una «crisi di saperi» alla quale non fu forse estraneo anche l'atteggiamento di Maria Cristina, la cui politica culturale fu attenta piú alle arti figurative e letterarie che non alla matematica ed alle scienze²¹³.

Come si è detto, la convenzione stipulata fra duca e città di Torino il 4 novembre 1578 aveva posto fine alla battaglia iniziata dalle autorità municipali della capitale, sin dal 1573, contro i privilegi della Compagnia della Stampa (giudicati eccessivi e nocivi per gli interessi degli altri librai e stampatori torinesi). È da legarsi probabilmente a tale vittoria della città il fatto che proprio al 1579 risalgano i primi segnali di una vivace attività editoriale da parte di librai quali Giovan Battista Ratteri, Giovanni Varone, Manfredo Morello e, soprattutto, Giovan Domenico Tarino (che

²¹² Lanfranchi pose questa notazione sulla p. 53 del proprio esemplare delle *Considerazioni* del Benedetti sul discorso del Berga, esemplare oggi in possesso dei suoi discendenti. Cfr. T. RICARDI DI NETRO, *Carlo Emanuele Cavalleri di Groscavallo. Ascesa sociale e committenze artistiche alla corte sabauda fra Sei e Settecento*, in «Studi Piemontesi», xxvi (1997), pp. 47-60.

²¹³ È in fondo il clima culturale notato dal matematico Rossetti nel 1674 quando, giunto a Torino, chiamatovi come matematico di corte, egli scriveva che «lasciati i Gesuiti, che con le maniere solite trattengono un numero infinito di logici, fisici e metafisici, e lasciati i legisti, che sono molti e molti, non v'è chi sappia discorrere che di guerra, di caccia e di fabbricare», cfr. A. FABBRONI (a cura di), *Lettere di uomini illustri*, Moïche, Firenze 1775, II, pp. 264-67.

avrebbe in seguito assunto un ruolo centrale nell'editoria torinese, ruolo mantenuto poi dagli eredi almeno sino al 1650)²¹⁴. Svincolati dalla forte tutela della Compagnia della Stampa, i librai continuarono comunque ad appoggiarsi ancora nel decennio successivo, facendo stampare dai torchi dell'officina Bevilacqua le edizioni da essi finanziate. Se questo fu il risultato positivo nel mondo dei librai torinesi, che solo allora poterono comparire come protagonisti sulla scena culturale della capitale sabauda, la convenzione ebbe una ricaduta, piú complessa, anche sull'attività della Compagnia, che negli anni Ottanta fu coinvolta in diverse cause di fronte alla Camera dei Conti, sempre per questioni relative ai privilegi del 1573. La prima di tali cause, che vide entrambi i querelanti interni alla Compagnia, fu discussa fra 1580 e 1582 e provocò un forte scontro fra il duca e la Camera. Nel 1580 Bernardo Castagna, in qualità di tesoriere ed amministratore della Compagnia, aveva chiesto conferma a Carlo Emanuele I dei privilegi ottenuti otto anni prima ottenendola il 28 giugno 1581. La storiografia (peraltro esigua) che da Vernazza in avanti s'è misurata con la storia dell'editoria torinese ha considerato questa nuova approvazione come una conseguenza dell'avvenuta successione al trono: una spiegazione, però, che non pare convincente, in quanto il cambio di sovrano non implicava affatto che un privilegio (o qualsiasi altra concessione) dovesse esser riconfermato; inoltre quelli ottenuti dal Bevilacqua avevano durata di quindici anni e sarebbero perciò scaduti solo nel 1588. Le ragioni della richiesta vanno quindi cercate altrove: nella lotta per il controllo della stessa Compagnia che (approfittando della minor età di Giovan Battista Bevilacqua) contrapponeva già da diverso tempo al Castagna il proto della tipografia, Bartolomeo Zenaro²¹⁵. Questi sosteneva

²¹⁴ Giovan Battista Ratteri, «piemontese», figlio di Antonio Baldassarre, nel 1573 era a Venezia al fianco di Gerolamo Zenaro (cfr. oltre, nota 215) e poi, l'anno successivo, in società con lo Ziletti (traggo queste notizie da MARCIANI, *Editori, tipografi* cit., pp. 511, 514). Rientrato a Torino già nel 1575, una sua attività editoriale continuativa nella capitale sabauda iniziò solo tre anni più tardi: dal 1578 al 1590 risulta aver finanziato la stampa di almeno 28 edizioni. Cfr. BERSANO-BEGEY e DONDI (a cura di), *Le cinquecentine piemontesi* cit., I, pp. 497-98; II, p. 154.

²¹⁵ Anche gli Zenaro, come gli Ziletti, s'erano trasferiti a Venezia da Brescia. Nella città lagunare Damiano Zenaro, libraio «all'insegna della Salamandra», nel 1569 aveva costituito una società con il Bevilacqua e nel 1574 era stato tra i fondatori, con Francesco Ziletti, della «Compagnia dell'Aquila». Attivo almeno sin dal 1546, fra il 1573 e il 1599 diede alle stampe almeno 83 edizioni (cfr. MARCIANI, *Editori, tipografi* cit., pp. 511-12). Figlio di Damiano, fu Gerolamo Zenaro che, dopo la morte del Bevilacqua venne chiamato a Torino per amministrare la tipografia insieme allo Ziletti ed ancora attivo nella capitale sabauda nel 1582 (cfr. VERNAZZA, *Dizionario dei tipografi* cit., pp. 410-11 e BERSANO-BEGEY e G. DONDI [a cura di], *Le cinquecentine piemontesi* cit., pp. 245, 462-63). Nei documenti qui esaminati, però, si parla di Bartolomeo Zenaro, e non si tratta di un errore, giacché nel 1573 (all'inizio quindi dell'attività dell'officina del Bevilacqua) gli *Exercitamenta* del Peeter furono stampati apud Bartolomœum Zenarum (*ibid.*, II, p. 76). Deve quindi trattarsi di due diversi personaggi della stessa famiglia. Vale la pena notare che Gerolamo Zenaro al principio del

che, alla morte di Nicolò Bevilacqua, gli eredi gli avessero ceduto l'usufrutto dei privilegi in questione, un diritto, del resto, ben meritato, giacché esso aveva aumentato la dotazione della tipografia

di torculi undeci et operari tanti che si trovavan a tale esercitio de 155 [*sic*], delli quali la maggior parte furono da lui condotti da Venetia et altronde con gran spesa di modo ch'in essa stampa implicò ogni suo haver et poter²¹⁶.

Tale azione gli aveva inimicato Castagna, tanto che questi,

[...] suo inimico come cassiero di essa compagnia et sotto il nome d'essa, comprovò che il detto Bartolomeo era loro debitore di fiorini 15 000 et che si portava mal in esso esercitio. Et sotto tal pretesto li levò tutto l'haver suo, scacciandolo con egressii vituperii com'è il solito suo di tutto abbracciar. Ha poi lasciato perir detta arte che invece che prima il supplicante faceva lavorar a 15, 16 torculi [...] s'è poi in assenza sua lavorato che a doe [...].

Zenaro aveva allora mosso causa contro Castagna al fine di esser

restituito et reintegrato nella sua stampa et [...] di essa ristorar a beneficio pubblico [...], hormai quasi ridotta a niente al paragone di qualsivoglia altra.

Siccome le prime sentenze erano state favorevoli al tipografo veneziano, Castagna,

dopo haver ruinato anzi atterrato esso esercitio et il supplicante et per non lassar campo ad esso Zennaro di restaorarlo, ha [richiesto] da Sua Altezza la confirmatione delli privilegi della compagnia per anni quindeci, con animo d'introdurli altri stampatori et privarne esso Zennaro contro la forma delli suoi contratti e delle sentenze ottenute.

Zenaro chiedeva quindi alla Camera dei Conti che si rifiutasse l'interinazione in favore del Castagna e che gli si restituisse il controllo della Compagnia. Quali fossero le accuse mossegli dal tesoriere è noto da una supplica che il duca allegava il 2 dicembre 1581 ad un proprio perentorio ordine alla Camera per l'interinazione dei privilegi. Castagna iniziava accusando Zenaro non solo di cattiva gestione amministrativa della Compagnia, ma anche di averla «posta in discretito [...] ritrovandosi tutte le stampature incorrete, triste, brutte» a causa della «soa inesperienza et mala vitta». Del tutto falso era che gli eredi Bevilacqua avessero ceduto al tipografo veneziano i privilegi, giacché

li privilegii furono concessi alla compagnia et al Bevilacqua, unicamente però se il Bevilacqua non avesse osservato soa promessa poteva esser scacciato et privato de talli privileggi, ma sin che visse fece il debito suo talmente che la stampa fioriva et

Seicento risulta operante a Brescia (cfr. U. SPINI [a cura di], *Le edizioni bresciane del Seicento*, Bibliografica, Milano 1988, pp. 64-65).

²¹⁶ AST, Camerale, art. 692, par. 1, Biglietti Regi, reg. 1575 in 1584, f. 42.

ogni giorno andava crescendo in credito. Ma morto che fu gl'heredi soi la rimessero al Zenaro, quale gli fece intendere il falso dicendo che era esperto et intelligente dell'arte, sendo tutto il contrario, et perciò la Compagnia non la mai accettato che habbi voluto receiver da detti heredi, sapendo quanto sia periculo e cosa monstruosa rimetter un governo d'importanza ad uno ignorante et di malavita come il Zenaro, come ne mostrò l'effetto in poco tempo che, oltre che le stamature che fece fare, et le registature sono compite delli suddetti deffetti per colpa sua et soa malavita, attendendo in loco della stampa a taverne, puttane, a condur bravi appresso, et altri infiniti vitii.

A causa di tali «infiniti vitii», Zenaro era stato incarcerato per debiti, e solo per l'intercessione dello stesso Castagna aveva potuto riacquistare la libertà²¹⁷. Fatto ritorno alla tipografia, Zenaro non vi aveva però piú trovato alcuna stampa, giacché, avendo la Compagnia deciso di estrometterlo, le aveva fatte ritirare nella Grande Galleria²¹⁸:

insomma il proceder d'esso Zenaro è statto tale et soe stamature di tale qualità che quello haveva il Bevilacqua con bona isperienza aquistato esso l'ha con soa ignoranza et mala vitta perso, e non solamente le stamature che ancora vi sono non si possono smaltire, ma ne anco si possono ricuperar li pretii delle vendite causanti le male stamature, registature et altri errori che contengano.

Lo scontro fra la Camera ed il duca fu aspro: mentre la prima appoggiava la richiesta del Zenaro, rifiutandosi per due volte d'obbedire all'ordine d'interinazione, l'appoggio di Carlo Emanuele I al Castagna non venne meno²¹⁹. Solo dopo una terza intimazione, ed oltre un anno d'attesa, la Camera, infine, cedette, il 19 gennaio 1582²²⁰. La lunga causa aveva però indebolito la posizione della Compagnia, i cui forti privilegi venivano sempre piú apertamente minacciati e contestati. Poco dopo aver

²¹⁷ «[Zenaro] si ritrovava anco carigo de tanti et infiniti debiti che piú non osava comparere in publico et fu per debiti posto in pregione all'istanza delli hebrei et con l'ajuto e favore della compagnia, et in particolar del Castagna, cavato fuori, indi all'istanza de' fiscali fu dettenuto sendo intitolato de nefandi et abominevoli delitti et con suddetto ajuto fu fatto relassare, se ben hora con soa mala lingua et con mille bugie fa officio d'ingrato però come tale sarà reprovato».

²¹⁸ «Vedendo adonche la compagnia queste imperfetioni et che le stamature stavano in grande pericolo con espresso ordine dil fu Serenissimo Signor Duca furono da detta stamparia [...] tramutate alla Galaria di S. A. indi il Zenaro temendo il castigo de soi delitti et la pregionia per li debiti se ne fugí fuori di Statti di S. A., però detta compagnia et il Castagna, perseverando tuttavia a farli benefici, ottenne con gran fatica un salvo condotto per suo ritorno».

²¹⁹ Il 12 agosto 1581 Carlo Emanuele I ribadí l'ordine di confermare i privilegi alla Compagnia della stampa «senza haver risguardo ch'essi privilegi non siano stati interinati et nonostante le conclusioni de' nostri patrimoniali ed ordinatione vostra habbiate da interinar detti loro privilegi [...] non volendo noi per degni rispetti che si formi alcun processo sopra ciò ma che sentendosi alcun gravato d'essi privilegi che debba ricorrere da noi che gli provvederemo come ci parerà conveniente et che fra tanto debbiat come sopra interinargli senza altra replica» AST, Camerale, art. 692, par. 1, reg. 1575 in 1584, f. 51.

²²⁰ Sembra comunque che Zenaro, nonostante il duro scontro e le pesanti accuse, venisse nuovamente chiamato nell'incarico di proto della tipografia.

vinto la causa contro Zenaro, infatti, Castagna era costretto, il 16 febbraio 1582, a rivolgersi nuovamente al duca sollecitandone l'intervento.

Perché vi sono alcuni quali [...] vogliano contraffare ad essi privilegi et in particolare ne' capi dell'esentione ed immunità de' daciti, gabelle e tratte, del serramento delle strazze, dello stampare et introduzione de' libri, come occorre al presente, che havendo detta Compagnia dato ordine d'invviare alquante balle di libri alla fiera di Francoforti, quale s'approssima, e chiamato dall'esattore la tratta foranea e dal Picco accensatore, hanno ricusato di farli bolletta, dicendo che vogliono esser pagati, il che gli causerà danno grande non potendo giongere i libri in tempo. Et, acciò detti privilegi, immunità ed esentioni sortiscano il loro effetto, ricorre detta nuova compagnia di V. A. con detti privilegi ed interinazione. Supplicandola humilmente restar servita di comandare ch'essi siano inviolabilmente osservati, et in particolare al detto accensatore di farli e di presente e per l'avvenire la bolletta per l'uscita di detti libri senza pagamento alcuno [...].

Il 25 novembre di quello stesso 1582, poi, lo stesso duca, che pure aveva fino ad allora appoggiato i diritti della Compagnia, forse dubitando delle capacità produttive dell'officina Bevilacqua, conferì il privilegio di «stampator degli editti, ordini e bandi» a Cristoforo Bellone, che, da allora, si fregiò del titolo di stampatore ducale²²¹. Indipendentemente dal valore che si può dare a questa decisione del duca, va notato che la conferma del 1581-82 segna una svolta nella vita della Compagnia della Stampa. Da questo momento, infatti, essa è indicata come «nuova» o «seconda» Compagnia, per render esplicito che v'erano stati in essa dei mutamenti amministrativi dei quali, purtroppo, i documenti ritrovati non informano. Quel che è certo, però, è che, rispetto alla Compagnia sorta in seguito all'accordo fra Emanuele Filiberto e Bevilacqua, a diminuire fu la presenza ducale. S'è visto che nel 1573 quest'ultimo aveva acquistato cinque «caratti» del capitale della Compagnia: se già Emanuele Filiberto, prima del 1576, ne aveva ceduti due al protomedico Bocco, il 15 giugno 1581, Carlo Emanuele I ne lasciò uno dei tre che ancora possedeva a Bernardino di Savoia-Racconigi²²².

²²¹ Va ricordato che di tale privilegio usufruiva già il Pellipari, la cui stamperia torinese fu attiva almeno sino al 1588 (cfr. sopra, nota 171), e la presenza di ben due stamperie torinesi in grado di stampare gli editti ducali (per i quali Nicolò Bevilacqua aveva insistito per aver la privata) costituiva una seria limitazione all'attività dell'officina Bevilacqua. Cristoforo Bellone era figlio di Antonio, attivo a Torino durante l'occupazione francese e poi trasferitosi a Genova nel 1553. L'attività tipografica di Antonio venne proseguita anche dall'altro figlio Marc'Antonio, che da Genova si portò a Carmagnola ove operò dal 1584 al 1621. Sui Bellone cfr. VERNAZZA, *Dizionario dei tipografi* cit., pp. 20-24 e BERSANO-BEGEY e DONDI (a cura di), *Le cinquecentine piemontesi* cit., I, p. 461-62, e II, pp. 326-59. La voce dedicata ad Antonio, Cristoforo e Marc'Antonio Bellone da A. CIONI, in DBI, VII, pp. 759-60, è ricca di errori e poco attendibile per l'attività svolta in Piemonte.

²²² Su Bernardino II (1540 circa - 1605), ultimo esponente della linea dei Savoia-Racconigi, cfr. A. M. BERIO, *Per la storia dei Savoia-Racconigi*, in «BSBS» XLII (1940), pp. 60-107 e A. MAI-

Tornando alla Compagnia, va detto che l'esonazione dai dazi non era certo l'unico privilegio di cui godeva tale da alimentare continue e forti tensioni. Particolarmente contrastati erano i capi 5 e 6, relativi alla raccolta delle strazze. Già il 2 gennaio 1581 Carlo Emanuele I aveva ribadito i privilegi concessi a tal proposito da suo padre²²³. Fra 1583 e 1584 Ludovico Rainone, «accensatore della tratta foranea et dacito di Susa», mosse causa alla Compagnia della Stampa (rappresentata dal Castagna) di fronte alla Camera dei Conti. Rainone, sostenendo che alla Compagnia non servissero le «strazze che si raccoglievano nell'Astegiana, Vercellese, Mondoví et marchesato di Ceva, le quali piú presto si dispensano ad altri che alli di detta Compagnia», chiedeva che, nonostante le patenti del 2 gennaio 1581, le «strazze» estratte in quelle regioni «dovessero et potessero uscir da essi luoghi liberamente come fanno le altre mercantie». Nella primavera del 1584 la Camera dei Conti, accogliendo in parte le ragioni del Rainone, decise di fare una prova e stabilí che fra l'agosto del 1684 ed il gennaio 1685 la raccolta delle strazze nelle regioni in questione venisse sottratta alla competenza della Compagnia. Trascorso questo termine, però, lo scontro riprese e Rainone chiese che gli fosse concessa l'estrazione per tutto il periodo del suo accensamento, richiesta alla quale la Compagnia s'oppose decisamente, tanto piú che Castagna era riuscito a garantirsi ancora il favore del duca, che il 21 dicembre 1584 aveva confermato i privilegi²²⁴. L'opposizione a tali privilegi continuò però anche negli anni successivi e una nuova causa contro la Compagnia venne mossa nel 1588. Anche questa volta, tuttavia, l'intervento ducale fu determinante per la vittoria della Compagnia²²⁵, alla quale, durante la causa del Rainone erano state mosse anche altre accuse, su cui è necessario soffermarsi. Per dimostrare l'inutilità del privilegio ad essa accordato, Rainone aveva infatti segnalato come la Compagnia fosse in grave crisi, tanto da non stampare in pratica quasi piú nulla:

[...] il privilegio ad essa Compagnia concesso [...] non haveva piú logo, essendo ch'era tanto tempo che la stampa non lavorava, come ciò era notorio, anzi che 'l Castagna haveva remesso tal privilegio ad altre persone quali che cavavano utile senza servirne alla detta stampa in pregiudicio della tratta di Sua Altezza [...].

NARDI, *La famiglia dei Savoia-Racconigi*, in «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», LVII (1985), pp. 171-89.

²²³ DUBOIN (a cura di), *Raccolta per ordine di materie delle leggi cit.*, l. IX/II, tit. XVIII, pp. 1222-25.

²²⁴ *Ibid.*, p. 1224.

²²⁵ AST, Camerale, art. 619, *Sentenze civili della Camera de' Conti (1529-1720)*, reg. 1585 in 1589, f. 257, *Gallo e Compagni contro Castagna e compagni*, 22 febbraio 1689.

La Compagnia, anzi, favoriva di fatto il contrabbando giacché

haveva procurato la detta prohibitione per poter far partecipe altre terze persone, le quali puoi, per utile et commodò proprio, et non di detta stampa, venevano a servirsi di tali strazze et anche ne facevano transportar fori del dominio di Sua Altezza con delle altre robbe senza pagar la tratta foranea.

Castagna aveva naturalmente negato la grave accusa e, pur ammettendo che la Compagnia avesse «cessato di stampare», ne dava la colpa proprio al Rainone. Se infatti non s'era potuto stampare, ciò era accaduto

parte perché non vi era carta vecchia et riposata, con la qual si fanno bone stampe, et parte per deffetto della carta, la qual non s'era possiuta fabbricar per mancamento delle strazze causato per [...] la permissione di estrarle da detti luoghi delle strazze del Vercellese, Astegiana, Ceva et Mondeví contro la forma delli privilegi ad essa Compagnia concessi. [Inoltre], non ostante che siasi cessato di stampare [...], nondimeno sempre essa compagnia haveva trattenuto et tratteneva in essa città gittadori di lettere et altri opperarii [...], acciò si venesse a seguir tal impresa della stampa, sí che si vedeva chiaramente che molto necessarie a essa stampa erano le strazze che in quei luoghi si viengono a cavare, senza le quali non si venirebbe a supplir alla fabbrica della carta necessaria a detta stampa.

Nel 1581 Zenaro aveva accusato Castagna d'aver «quasi ridotta a niente» la tipografia, e Castagna aveva ribattuto dicendolo responsabile d'aver «con soa ignoranza et mala vitta perso» quanto di buono aveva fatto Bevilacqua. Tre anni piú tardi sia Rainone che Castagna ammettevano che la Compagnia non stampava quasi piú nulla, scaricandosi a vicenda la responsabilità di una tale situazione. È possibile verificare meglio la consistenza di queste reciproche accuse. Sulla base dei dati forniti dalla Bersano-Begey si può ricavare la tabella 1.

Tabella 1.

Testi usciti dalla tipografia Bevilacqua fra 1573 e 1598 (totale 241).

Anno	N. testi	Anno	N. testi
1573	6	1586	14
1574	6	1587	12
1575	4	1588	14
1576	11	1589	15
1577	8	1590	9
1578	14	1591	3
1579	30	1592	3
1580	26	1593	4
1581	15	1594	1
1582	15	1595	4
1583	8	1596	2
1584	1	1597	2
1585	13	1598	1

Come si vede, un terzo circa dell'intera produzione di ventisei anni d'attività della stamperia era concentrato negli anni 1578-80. In occasione della causa Zenaro-Castagna per la conferma dei privilegi ed il controllo della Compagnia, un calo nel numero dei titoli s'era certamente verificato, non tale, tuttavia, da far accettare l'idea d'una rovina dell'impresa. Il dato che si ricava dalla Bersano-Begey sembrerebbe confermare piuttosto le accuse mosse dal Rainone nel 1584, anno in cui dai torchi della stamperia uscì una sola opera. Va notato, in ogni caso, che il 1584 fu l'anno in cui Giovan Battista Bevilacqua divenne maggiorenne e prese il controllo di fatto della tipografia²²⁶. Suo primo atto pare sia stato quello di licenziare Zenaro, sostituendolo con Francesco Lorenzini (sino ad allora «mastro delli operai»), e di mutare la ragione sociale in «presso l'erede Bevilacqua» o «presso Gio. Battista Bevilacqua»²²⁷. Il grosso calo della produzione, ripresa a buoni livelli già l'anno seguente, potrebbe quindi esser spiegato con i mutamenti che subentrarono all'assunzione del controllo dell'officina (e forse anche della Compagnia) da parte del giovane. Dopo la crisi del biennio 1583-84, comunque, l'attività della stamperia tornò fiorente nella seconda metà del decennio, senza peraltro più raggiungere i livelli produttivi degli anni Settanta (la produzione conosciuta degli anni 1585-89 è inferiore a quella del triennio 1578-80). Stando sempre alla Bersano-Begey, negli anni 1581-1600 apparvero a Torino 328 edizioni, delle quali 136 per i tipi della stamperia Bevilacqua. Con la metà degli anni Ottanta, nonostante i privilegi di cui essa godeva, la stamperia perse infatti quel ruolo centrale che aveva avuto nei progetti di Emanuele Filiberto. Fu con gli anni Novanta che la produzione scese a meno d'una decina di edizioni l'anno, riducendo l'officina all'ombra di ciò ch'era stata in precedenza.

Quando il 12 maggio 1594 il duca concesse il privilegio di stampare ordini ed editti civili e criminali «annuali et perpetui in uno o più volumi, come a lui parerà, per ordine di tempo e ben corretto» per lo spazio di quindici anni al libraio trinese Giovan Domenico Tarino, fu un primo segnale dell'ascesa che questi era destinato a compiere a scapito del Bevilacqua. Di lì a pochi mesi, infatti, il 5 dicembre, Carlo Emanuele decideva di estromettere il giovane stampatore dal controllo della Compagnia. Prendendo atto della situazione critica in cui essa versava

²²⁶ Su di lui cfr. BERSANO-BEGEY e DONDI (a cura di), *Le cinquecentine piemontesi* cit., I, pp. 462 sgg.; VERNAZZA, *Dizionario dei tipografi* cit., pp. 42-45, e la voce dedicatagli da A. CIONI, in DBI, VII, pp. 794-95.

²²⁷ Per un certo tempo, comunque, le formule si alternarono, senza che la prima scomparisse completamente.

[Nicolò] Bevilacqua, mentre ha vissuto [...], [aveva] ottimamente incamminato il negotio della stamperia non senza poco utile nostro, del Stato et delli partecipanti in essa et anco delli popoli forasteri, et per il contrario doppo sua morte li suoi heredi, col mezzo del fu Bartolomeo Zenaro, venetiano, habbino risolto detto traffico della stamperia a pessimo e dannoso fine, tal che da molto tempo in qua ha cesato il negotio d'essa stamperia per non stamparsi più

ne riconosceva principale responsabile Giovan Battista

giovane di niuna esperienza, [...] quel ch'è peggio dissipa et abusa di sue facultà, venendo questo in grandissimo danno de pubblico et delli partecipanti in detta stamperia

e decideva quindi di affidarne il controllo al protomedico Bocco (al quale, come s'è detto, Emanuele Filiberto aveva donato, fra 1573 e 1576, due «carati» del capitale della Compagnia)

[...] volendo noi con ogni potere rimediare et provvedere, et essendo benissimo informati et ricordevoli che il nostro consigliere e protomedico Giovan Antonio Bocco, uno dei partecipanti in essa stamperia, ha patito molti e gravissimi danni per causa delli libri mal stampati a lui per sua portione assignati, et che non ostante questo habbi sempre sostenuto a suo potere esso negotio della Stamperia come anco al presente tuttavia con ogni diligenza procura di fare perciò [...], ci è parso [...] trasferire il carico di detta stamperia qual haveva il detto fu Nicolò Bevilacqua et in di detto Giovan Battista suo figliuolo ed herede nella persona di detto nostro protomedico [...].

Si trattava d'un duro colpo, perché Giovan Battista veniva privato anche del reddito della metà dell'accensa della segreteria civile della città (somma che allora ammontava a 150 scudi d'oro l'anno). Fu probabilmente per far fronte alla critica situazione finanziaria in cui si venne a trovare dopo la decisione del duca che, nello stesso anno, egli vendette i possedimenti di famiglia in val di Sole (la valle trentina di cui era originario il padre Nicolò)²²⁸. Negli anni successivi il ruolo del Bevilacqua sarebbe divenuto sempre più marginale, mentre sarebbe cresciuto, piuttosto, quello del Tarino. Dopo avergli affidato la stampa della biografia di Emanuele Filiberto realizzata dal Tonso²²⁹, ed avergli concesso gli stessi privilegi doganali assegnati vent'anni prima a Nicolò Bevilacqua²³⁰, nel 1596 la duchessa ordinava l'aggregazione del Tarino alla Compagnia della Stampa²³¹. Era il segno che il momento era ormai maturo per il pas-

²²⁸ Su questa vendita, che provocò un lungo contenzioso giudiziario nei tribunali di Venezia, contenzioso conclusosi solo nel 1611, cfr. A. CIONI, in DBI, VII, p. 795.

²²⁹ AST, Camerale, patenti controllo finanze, reg. 1595-96, c. 250 (1^o novembre 1595) e *ibid.*, Patenti Piemonte, reg. 24, cc. 267v-268r.

²³⁰ AST, Camerale, patenti controllo finanze, reg. 1595-96, c. 131 (18 giugno 1595) e *ibid.*, Patenti Piemonte, reg. 24, cc. 249r-249v.

²³¹ *Ibid.*, cc. 296v-297r (2 febbraio 1596).

saggio delle consegne e nel 1598 Giovan Battista Bevilacqua decise d'abbandonare Torino, cedendo la stamperia (che egli doveva aver, almeno parzialmente, recuperato dal Bocco) al Tarino per 500 scudi (un quarto del valore dell'officina, stimata 2000 scudi)²³². Il passaggio dai Bevilacqua ai Tarino fu completo quando nel 1600 il duca donò a Giovan Domenico Tarino anche il reddito della scrivandaria civile di Torino (che gli eredi del Tarino, stampatori sino al 1650 e librai sino alla prima metà del Settecento, tenevano ancora alla metà del Seicento):

essendo noi a pieno informati della donazione, cessione e remissione che il fu serenissimo padre nostro di gloriosa memoria fece a Nicolò Bevilacqua stampatore et soi heredi e successori del reddito della scrivandaria civile di questa città di Torino, a noi spettante in considerazione delle spese che egli fece nel partir da casa sua per introdurre qua il negotio della stampa et per altre cause che più a pieno si leggono nelle patenti di tal donazione sotto la data delli otto di maggio 1570, del qual reddito havendo egli golduto in vita con l'anco il fu Giovan Battista suo figliuolo, il quale lasciò in vita sua mancare detto negotio per colpa e fatto suo, et informati che il diletto nostro Giovan Domenico Tarino da vinti anni in qua ha sostenuto in buona parte detto negotio facendo con ogni diligenza stampare libri d'ogni sorta per dargli animo di continuare, com'egli ci ha dato intenzione, et in considerazione anco di molti altri servizi, che da esso havemo ricevuto, massime durante la passata contagione, et speriamo di ricevere, per le presenti, di nostra certa scienza e per noi, nostri heredi et successori doniamo, cediamo et rimettiamo al predetto Giovan Domenico Tarino, soi heredi et successori in perpetuo il predetto reddito [...] nell'istesso modo, forme e con le medeme clausole apposte nella predetta donazione fattane al detto Bevilacqua²³³.

Se Tarino ereditò quello che potremmo definire il ruolo «editoriale» ch'era stato dell'officina Bevilacqua, titolo e compiti di stampatore ducale (nei quali, peraltro, già dagli anni Ottanta altri stampatori avevano sostituito il Bevilacqua) andarono invece al veneziano Aluigi (Alvise) Pizzamiglio. Questi, giunto a Torino prima del 1590 come «governator della stampa del Bevilacqua», acquistò nel 1595 parti dell'officina del suo padrone usando dal 1600 il titolo di «stampatore ducale» (titolo rimasto agli eredi sino al 1640, quando sarebbe passato a Giovanni Sinibaldo)²³⁴.

²³² AAT, marzo 416, f. 1, *Ragioni et concessioni delli beni ecclesiastici spettanti a signori Tarini*, a cui rimanda BERSANO-BEGEY, *Note sulla tipografia Bevilacqua* cit., p. 84.

²³³ AST, Camerale, patenti controllo finanze, reg. 1597 in 1601, c. 264 (14 ottobre 1600), e *ibid.*, Patenti Piemonte, reg. 26, cc. 347r-352v, ove al testo della donazione segue (cc. 347v-352v) la copia dell'accordo del 10 giugno 1602, con cui gli eredi veneziani di Nicolò Bevilacqua (la figlia Pasquina e suo marito Feliciano Colosini) cedevano a Giovan Domenico Tarino l'intera eredità torinese del Bevilacqua.

²³⁴ In una *Consegna de' forestieri* del 1590 (conservata alla Biblioteca Nazionale di Torino, e poi andata bruciata), Pizzamiglio era indicato come «veneziano, governator della stampa del Bevilacqua» e si informava che egli era giunto a Torino con lo stampatore lionese Melchior Butler

Ritornato al governo dello Stato, Emanuele Filiberto aveva compreso, come vent'anni prima Cosimo I de' Medici, l'importanza di garantirsi il controllo della cultura. Tra le vie allora percorse a tal fine, la creazione d'una tipografia di Stato (del cui capitale il duca si riservava una parte considerevole, e che gli avrebbe permesso di controllare il più possibile la produzione intellettuale) era stata perseguita con particolare ostinazione. In un primo tempo il progetto non aveva trovato opposizioni, e ciò a causa soprattutto della debolezza sia della società civile torinese sia del ceto mercantile, uscito non poco provato dalla trentennale dominazione straniera (non a caso Emanuele Filiberto non s'era appoggiato alle forze locali esistenti, ma ne aveva cercate altrove, trovando in Nicolò Bevilacqua un esecutore abile ed intelligente). Negli anni successivi crebbero però le resistenze da parte dei librai torinesi, la cui azione fu sostenuta dal municipio torinese, il quale sviluppò una dura ed ostinata opposizione ai privilegi concessi al Bevilacqua nel 1573 (opposizione testimoniata, fra l'altro, dalle continue conferme che il duca fu costretto a fare di tali privilegi). Quando il duca, con la convenzione del 1578, cedette su un punto essenziale quale il controllo, da parte dell'officina Bevilacqua, della produzione degli altri tipografi dello Stato, ciò segnò da un lato la ripresa di un'autonoma attività dei librai della capitale e dall'altro rese necessario ridefinire il ruolo della stessa Compagnia della Stampa. Se dal 1573 al 1580 essa s'era identificata di fatto nella tipografia Bevilacqua, dal 1581 (quando, non a caso, si parla di «seconda» o «nuova» Compagnia) pare differenziarsene sempre più. Gli anni Ottanta rappresentarono anni di ripresa per il mondo del commercio librario torinese. I Bellone, che vi avevano già operato in passato e s'erano poi trasferiti a Genova, vi fecero ritorno nel 1582. Negli stessi anni iniziarono la loro attività famiglie come i Manzolino, i Tarino e gli Zappata, attivi ancora nella prima metà del Settecento. Nello stesso tempo sempre minori risultavano gli spazi di manovra della stamperia Bevilacqua che, nonostante il sostegno ducale, con gli anni Novanta entrava in una crisi senza ritorno, conclusasi con l'estromissione del titolare. Non si deve credere, però, che il progetto di controllo della produzione intellettuale venisse abbandonato da Carlo Emanuele I. Questi, preso atto del momentaneo fallimento del piano paterno, cercò

(cfr. VERNAZZA, *Dizionario dei tipografi* cit., pp. 87, 274-76). In un successivo *Libro delli forestieri ammessi habitare in questa città di Torino dopo la contagione*, datato 14 maggio 1603 (AST, Corte, Città e provincia di Torino, mazzo 43, f. 14), Pizzamiglio compare, alla c. 13r, con l'indicazione che «in casa del Pizzamiglio, stampatore» abitava «Fausto Binardi di Bologna, lavorante».

un nuovo interlocutore – mutandone la forma, ma non le finalità – trovandolo nella famiglia piú intraprendente ed attiva fra quelle emerse sulla scena dell’editoria torinese degli anni Ottanta: i Tarino²³⁵.

(A. M.)

²³⁵ Su ciò rimando al mio *Librai, stampa e potere a Torino nel Seicento* cit.

MARIA LUISA DOGLIO, MARZIANO GUGLIELMINETTI

La letteratura a corte

1. *Intellettuali e cultura letteraria (1562-1630)*.

«Gli studi e gli inchiostri degli uomini scienziati».

Nel 1565, a due anni dall'ingresso di Emanuele Filiberto a Torino divenuta capitale del ducato, Giovanni Battista Giraldi Cinzio, ferrarese, una delle figure di maggior spicco sulla scena letteraria italiana, nella dedica degli *Ecatommiti*, la sua raccolta di novelle stampata a Mondovì da Lorenzo Torrentino, tipografo toscano chiamato in Piemonte dallo stesso duca di Savoia, sottolineava, oltre i successi militari dell'invittissimo principe, la ricerca accorta, lungimirante, di «vivaci e begli ingegni che colle scritture loro consecreranno i gloriosi e magnanimi fatti, cosí di guerra come di pace, alla immortalità». «Perché, – scrive il Giraldi, – non i tesori, non le torri, non le statue [...] fanno immortali i magnifici fatti de' grandi e valorosi principi [...] ma gli studi e gli inchiostri degli uomini scienziati, contra la forza de' quali non può lunghezza di tempo, né impeto di fortuna»¹. Al di là dell'omaggio al duca che «di sua spontanea volontà» lo aveva chiamato, «con onorata provvisione», allo Studio di Mondovì, il Giraldi coglie un aspetto essenziale del disegno di Emanuele Filiberto nel promuovere un'intensa attività culturale, dalla rifondazione dello Studio all'incremento della stampa all'invito di «tanti eccellenti uomini» di diverse regioni, tra i piú rinomati in campo letterario, artistico, scientifico, tecnico, proprio per portare la corte sabauda sullo stesso piano delle corti coeve, facendone insieme un nuovo «moderno» centro di produzione e diffusione di una cultura dai connotati piú specificatamente dinastici. Com'è noto, i pri-

Questo lavoro deve molto a un repertorio pubblicato a Torino fra il 1961 e il 1966: le *Cinquecentine piemontesi*, a cura di Marina Bersano Begey e Giuseppe Dondi, già direttori della Reale e della Nazionale di Torino, che mi è caro ricordare con gratitudine e rimpianto. Ma deve anche non poco a tutti gli amici della Biblioteca Nazionale, della Biblioteca Reale, dell'Archivio di Stato e della Fondazione Luigi Firpo che da anni mi assistono nelle ricerche e a cui desidero esprimere il ringraziamento piú sentito.

¹ Cito il testo stabilito da S. VILLARI, *Per l'edizione critica degli «Ecatommiti»*, Centro di Studi umanistici, Messina 1988, p. 46. La lunga dedica della *Prima Parte* degli *Ecatommiti* è indirizzata al «serenissimo ed invittissimo» Emanuele Filiberto, in data 14 giugno 1565 (pp. 39-48).

mi atti di Emanuele Filiberto ritornato in possesso del suo Stato, dopo l'occupazione francese, vanno in direzione di una calcolata politica linguistica, con radicali provvedimenti a favore del volgare contro l'uso del latino nei tribunali, nella burocrazia, nelle scritture notarili. La svolta, determinante, risponde non a ragioni di facilità naturale, ma a un preciso calcolo politico. Delle lingue che il duca parlava, se il francese era quella di famiglia, legata alle tradizioni dei Savoia, e se lo spagnolo rappresentava l'idioma imperante della politica, l'italiano era esibito a segno di un nuovo indirizzo, della cultura di corte e del programma celebrativo della dinastia sabauda. La novità dell'indirizzo e l'importanza della scelta non sfuggono agli occhi attenti dei cronisti del tempo, in particolare degli ambasciatori veneti. Nel riferire le caratteristiche del duca, Giovan Francesco Morosini nota: «Del latino io so che non lo parla, e dubito che l'intenda poco, perché tutte le lezioni che si fa leggere le vuole in lingua italiana». Come tutti gli osservatori insiste sull'interesse spiccato del sovrano per la matematica e la geometria («usa di udire ogni giorno una lezione o d'Euclide o d'altro scrittore di quella scienza»), ma riconosce che «ha gran piacere di parlar con uomini letterati e dotti, e li ascolta molto volentieri a discorrere in ogni professione». A questo riguardo il Lippomano aggiunge un dettaglio significativo: «mentre sta a tavola, alcune volte si fa leggere sommari d'istorie, delle quali ha grandissimo gusto». E, quasi a suggello di un ritratto globale, il Correr afferma: «Non è quel Duca letterato, ma ama i virtuosi»². «Vero rifugio» e «sicurissimo porto di tutte le virtù e di coloro similmente che ad ornarsi di esse con ogni studio si son dati» appare il duca al Giraldi, che sulla doppia metafora del rifugio e del porto ne ferma l'immagine «per l'immortalità»³.

La recluta dei virtuosi risulta quindi un tratto peculiare di Emanuele Filiberto, un tratto che da calcolo politico diviene motivo di *laudatio*, oggetto di celebrazione. Già nel 1560 Bernardo Tasso, affidandogli l'*Amadigi*, legava al culto dei virtuosi l'attenzione del duca per le «nuove composizioni» e l'occhio costantemente rivolto ai talenti emergenti nella poesia e in ogni arte⁴. E, più diffusamente, il Gi-

² L. FIRPO (a cura di), *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato, tratte dalle migliori edizioni disponibili e ordinate cronologicamente*, Bottega d'Erasmus, Torino 1965-84, XI. Savoia (1496-1797), 1983, nell'ordine pp. 213, 211, 214, 254, 123.

³ VILLARI, *Per l'edizione critica degli «Ecatommiti»* cit., p. 46.

⁴ Nella celebre edizione veneziana del poema, dedicato a Filippo II, il nome del duca di Savoia compare, nella carta successiva al frontespizio, primo tra i principi italiani (dopo il papa, l'imperatore, il re di Spagna e il re di Francia) a sigillo del privilegio. Da Venezia, il 23 settembre 1560, Bernardo Tasso accompagnava con una lettera a Emanuele Filiberto il dono dell'*Amadigi*, indicando i luoghi del poema (il «canto XLVIII dove dipingo il tempio de la Fama e l'ultimo dove fin-

raldi nel lungo capitolo in terzine a chiusa degli *Ecatommiti*, in un dialogo immaginario con la propria opera, accanto ai personaggi piú illustri nel panorama delle corti – da Domenico Venier a Daniele Barbaro, dai due Tasso a Sperone Speroni, dal Dolce al Ruscelli, da Alessandro Piccolomini a Benedetto Varchi, da Annibal Caro a Pier Vettori, dal Tansillo al Rota, da Alberto Lollio ad Antonio Minturno – celebra un gruppo di intellettuali di varia provenienza, «onor» e «vanto» dello Studio di Mondoví e della corte di Emanuele Filiberto. Tra i quali non solo l'insigne matematico fiorentino Francesco Ottonaio – «a cui scorrere il cielo | di cerchio in cerchio Dio, per grazia, diede» – con i colleghi professori dello Studio, i medici Giovanni Argentero, Antonio Berga, Agostino Bucci, i giuristi Aimone Capretta, Marc'Antonio Natta, Giorgio Castrucci, Lazzaro Donzelli, Pierfrancesco Corvi, Iacopo Menocchio, Bernardino Vivalda e il Trotto, tutti «ingegni singolari», tutti «di gran saper, d'alto consiglio»⁵. Ma anche cortigiani di alto rango come il gran cancelliere Tommaso Langosco di Stroppiana, come Giovanni Fabbri, «saggio, fido e diligente | segretario», come i consiglieri di Stato (dai fratelli Ottaviano e Gianfrancesco Cacherano Malabaila d'Osasco a Pierino Belli), come il presidente del Senato Cassiano Dal Pozzo, gli ambasciatori Andrea Provana di Leiní e Baldassarre de la Ravoire, il referendario Pingone, i senatori Ludovic Demoulin de Rochefort, Marco Antonio Capra e Antonio Goveano, come l'architetto urbinato Francesco Paciotto, progettista e costruttore della cittadella, «moderno» capolavoro d'artiglieria militare, come l'umanista greco Michele Sofianos, precettore del piccolo principe di Piemonte, come l'arcivescovo di Torino Gerolamo della Rovere, dottissimo autore di carmi e orazioni⁶. Nella galleria-museo del Giraldi gli uomini illustri della corte di Emanuele Filiberto, consegnata a eterna fama, si offrono all'ammirazione e al plauso generale, accanto ai piú accreditati esponenti della cultura delle corti, esempi vivi di «gran studio» e «d'opre eccelse», gloria e vanto anche della duchessa Margherita, sorella delle Muse e delle Grazie, cantata dai massimi poeti francesi del tempo, donna senza pari per ingegno e dottrina («non è al nostro, né fu altra al tempo antico, | che lei possa, in sapere, uguale an-

go il monte de la virtù e la meta de la gloria») in cui emerge, oltre «l'affezione», il «giudicio» che il poeta fa «dell'inestimabile valore» del principe. La lettera, conservata alla BRT (Miscellanea Patria, Misc. 140. 10) è edita, ma senza data, da V. PROMIS, *Lettere di illustri italiani*, in «Miscellanea di Storia Italiana», XI (1870), p. 389.

⁵ VILLARI, *Per l'edizione critica degli «Ecatommiti»* cit., pp. 111 e, complessivamente, 93-95, 107-10.

⁶ *Ibid.*, pp. 118-22.

dare»), proclamata dal Bandello «la piú gentile, cortese e umana Principessa che oggidí viva»⁷.

A questo fulgido teatro, costruito sulla carta dalla poesia del Giraldi, fa *pendant* nello spazio della corte il teatro ducale, la biblioteca-museo «di tutte le scienze» che Emanuele Filiberto aveva fatto allestire in un edificio attiguo alla chiesa di San Martiniano per «conservare e mostrare» tutti i suoi libri, insieme ad antichità, vasi, monete, medaglie, statue, disegni, quadri, gioielli, minerali, rarità naturalistiche, macchine, strumenti d'ogni sorta⁸. Un teatro, dunque, a specchio del collezionismo «ingegnoso» del principe, prima tessera di un mosaico celebrativo per imporre l'immagine del suo casato sul piano nazionale ed europeo, a fianco di dinastie consacrate da secoli di celebrazioni letterarie ed artistiche, secondo un progetto che continuerà, ingigantito, nei cinquant'anni di regno di Carlo Emanuele I per giungere sino al *Theatrum Sabaudiae*, il grande, libro meraviglioso degli Stati del duca, rappresentazione, simbolo e metafora del potere dei Savoia.

Nella galleria teatro del Giraldi gli «spiriti nobilissimi» della corte di Emanuele Filiberto sono, in massima parte, intellettuali di punta nell'ambiente universitario, medici e giuristi noti per trattati o dissertazioni in latino al centro del dibattito accademico, eruditi, collezionisti, alti dignitari di Stato. Tra i «letterati», a parte Agostino Bucci e Bernardo Trotto di cui parleremo piú avanti, figurano soltanto Marc'Antonio Natta e Gerolamo della Rovere.

Il Natta, astigiano, umanista e giureconsulto di fama, è autore di varie orazioni e di un interessante trattato *de institutione principis*, in nove libri, dal titolo *De Principum doctrina*, pubblicato a Venezia nel 1562 da Paolo Manuzio, che si colloca sulla linea inaugurata alla corte sabauda dal giurista vercellese Girolamo Cagnola, il quale, oltre alle piú note opere giuridiche, compose, nel 1540, per il giovane Emanuele Filiberto

⁷ M. BANDELLO, *Rime*, a cura di M. Danzi, Istituto di Studi Rinascimentali di Ferrara - Panini, Modena 1989, p. 4, nella dedica di *Alcuni fragmenti de le rime* a Madama Margarita di Francia, in data Agens, 2 maggio 1564. Già nel 1553 Bernardo Tasso le aveva dedicato la canzone *Donna real de le cui lodi il mondo* (*Rime*, l. IV). Nel gennaio 1567 gli Accademici Eterei di Padova le consacrano le loro *Rime* con una dedica che esalta la «natural grandezza dell'animo» e il notissimo «valore infinito» («Tale è la fama del valore infinito di V. Altezza, Madama Serenissima, ch'ella ormai è giunta nelle piú estreme parti del mondo»). Alla dedica fa eco un sonetto celebrativo a mo' di proemio, *Donna lume maggior de' l'occidente* (G. AUZZAS e M. PASTORE STOCCHI [a cura di], *Rime de gli Accademici Eterei, Introduzione* di A. Daniele, Cedam, Padova 1995, pp. 41, 43). Su di lei si veda, in particolare, *Culture et pouvoir au temps de l'Humanisme et de la Renaissance* (Actes du Congrès Marguerite de Savoye, 1974), Slatkine, Genève-Paris 1978.

⁸ Cfr., in particolare, S. MAMINO, *Ludovic Demoulin De Rochefort e il «Theatrum omnium disciplinarum» di Emanuele Filiberto di Savoia*, in «Studi Piemontesi», XXI (1992), fasc. 2, pp. 353-67.

un'epistola *De regimine Principis*⁹ e successivamente la piú vasta, articolata in otto libri, *De recta Principis institutione*, stampata a Colonia nel 1557¹⁰. Gerolamo della Rovere, prima oratore sabauda alla corte di Francia, poi arcivescovo di Torino, poeta che Lelio Gregorio Giraldi annovera tra i piú insigni del secolo, scrisse versi e orazioni di cui una particolarmente rilevante, *Ad commendationem sexus muliebris*, che ripropone il tema della dignità della donna nel solco del dibattito da Erasmo al Vives¹¹.

A questi «eccellenti», già riconosciuti «lumi chiari d'onore», si accosta una giovane promessa, uno studente di vent'anni, laureando in medicina, Giovenale Ancina da Fossano, di antica famiglia aristocratica, che celebra il duca fondatore e guida dello Studio di Mondovì in un poema in due libri, *De Academia Subalpina*, uscito nell'aprile dello stesso 1565, dalla stessa stamperia del Torrentino. In un latino elegante, volutamente aulico, abilmente intessuto su calchi di Virgilio e Orazio, con un tripudio di allori, insegne e simboli di trionfo, l'Ancina esalta l'opera illuminata, «vincente e feconda» di Emanuele Filiberto a favore della cultura, il faro dello Studio nel cuore del Piemonte, il prestigio dei maestri delle facoltà medico-filosofica e giuridica, elogiati a gloria della scienza e del sovrano in un discorso celebrativo che intreccia l'«idea» e il profilo dell'«ottimo principe» all'azione formativa dei docenti da lui chiamati al nuovo Studio¹². Il recupero dei miti classici rilanciati a esaltazione del principe identificato con l'eroe antico – come avviene manifestamente nelle odi a Emanuele Filiberto e a Margherita di Savoia che chiudono il poema – e il latino come sigillo di autorità,

⁹ Inclusa nell'*Opera omnia*, apud heredes Iacobi Iuntae, Lugduni 1570 (poi eredi Scotti, Venezia 1586). Circa i fondamenti e gli aspetti dell'*Institutio principis* nei secoli xv e xvi, mi permetto di rinviare a M. L. DOGLIO, *Il segretario e il principe. Studi sulla letteratura italiana del Rinascimento*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1993.

¹⁰ Sul Cagnola cfr. C. DIONISOTTI, *Notizie biografiche di vercellesi illustri*, Tip. Amosso, Biella 1862, pp. 46-47 e, di anni piú recenti, la voce di A. MAZZACANE, in DBI, XVI, pp. 334-35. Sul Natta bisogna ancora ricorrere a T. VALLAURI, *Storia della poesia in Piemonte*, Chirio e Mina, Torino 1841, I, p. 317.

¹¹ L'orazione uscì a Pavia dai torchi di Giovan Maria Simonetta, nel 1540. Sul della Rovere, a cui Bernardo Tasso indirizzò alcune lettere, oltre al VALLAURI, *Storia della poesia in Piemonte* cit., I, pp. 187-88, si veda, in particolare, M. GROSSO e M. F. MELLANO, *La Controriforma nell'arcidiocesi di Torino (1558-1610)*, I. *Il cardinal Girolamo Della Rovere e il suo tempo*, Tipografia Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano 1957; *ibid.*, II-III, 1975; A. ERBA, *La Chiesa sabauda tra Cinque e Seicento. Ortodossia tridentina, gallicanesimo savoiano e assolutismo ducale (1580-1630)*, Herder, Roma 1979, in particolare, pp. 318, 336, 353-54.

¹² Sul poema, dedicato a Emanuele Filiberto, *Allobrogum Ducem*, cfr. V. CIAN, *Le lettere e la coltura letteraria in Piemonte nell'età di Emanuele Filiberto*, in *Studi pubblicati dalla Regia Università di Torino nel IV centenario della nascita di Emanuele Filiberto*, Tipografia Villarboito, Torino 1928, pp. 381-88. Sull'Ancina, cfr. oltre, note 73-76.

garanzia di valori assoluti, specchio di ciò che è perfetto, eccellente, sempre valido, sicuro, vitale, duraturo risultano i fondamenti naturali di un'ideologia cortigiana e di una maniera celebrativa che proseguirà sino a tutto il Seicento giungendo al culmine nelle *Inscriptiones* di Emanuele Tesauro.

A fianco delle opere in latino, che diffondono a largo raggio, su scala europea, un tipo di celebrazione nel sistema del classicismo all'insegna del nodo propaganda - culto - perentorietà - vitalità permanente, si sviluppa, affermata già nel 1565, anche una produzione celebrativa in lingua italiana che presenta i caratteri specifici della letteratura di corte. Una produzione «sotto l'ombra del duca», non ancora molto esplorata – e obiettivo centrale di queste pagine – che propone forme, modelli, temi e *topoi* che troveranno più articolata e matura espressione nel gran rigoglio dell'«età dell'oro», dal regno di Carlo Emanuele I al regno di Carlo Emanuele II, da Tesauro a Gioffredo¹³.

Tra le prime tessere del mosaico celebrativo in volgare spicca una singolare commedia in versi, l'*Italia consolata*, del nobile vercellese Bernardino Pellipari, dedicata alla duchessa Margherita nel 1562. La commedia in quattro atti alterna, nella tipica mistione delle «feste» tardoquattrocentesche delle corti padane, personaggi mitologici (Giove, re degli dei), figure allegoriche (l'Italia, la Pace, il Piemonte, Vercelli, Venezia, Siena, Napoli) e lo stesso Emanuele Filiberto. Nei primi tre atti l'Italia lamenta i mali subiti in conseguenza della guerra, confortata dalla Pace che annuncia anni sereni grazie al duca, «ornamento e splendor d'Europa tutta». Nel quarto, Giove assicura solennemente all'Italia un lungo periodo di prosperità sotto la guida di Emanuele Filiberto:

Italia mia, del mondo aurora e luce
e sempiterno april di tutta Europa,
ecco colui nel cui potente braccio,
nella cui sola e singolar virtude
d'ogni tuo bene è collocato il nido.
A lui t'inchina, dunque, e sii sicura
ch'egli è stato il principio, 'l mezzo e 'l fine
di farti rasciugar l'amaro pianto.

Dopo aver ringraziato Giove, il duca promette all'Italia di difenderla, «in disparte lasciando ogn'altra cura», e l'Italia consolata risponde:

¹³ A proposito mi sia consentito il rinvio a M. L. DOGLIO, *Da Tesauro a Gioffredo, Principe e lettere alla corte di Carlo Emanuele II*, in *Da Carlo Emanuele I a Vittorio Amedeo II* (Atti del convegno nazionale di studi, San Salvatore Monferrato 20-22 settembre 1985), Città di San Salvatore Monferrato, San Salvatore Monferrato 1987, pp. 37-51.

Ond'io nell'aria tua sola respiro
e sol co' gli occhi tuoi comprendo il giorno¹⁴.

La commedia, in cui si videro «affermazioni del concetto unitario» e «un principio di pensiero e di coscienza nazionale»¹⁵, prelude a una serie di scritti in prosa che esaltano l'opera del duca nei modi convincenti e persuasivi dell'orazione.

Il risultato «essenzialissimo» della pace, coi suoi effetti multipli di serenità e benessere, viene proposto esemplarmente, a riflesso dell'unione della «regia coppia», nella lunga *Orazione matrimoniale al serenissimo Emanuel Filiberto*, stesa da Giovanni Maria Bianchi Salassieri, segretario del governatore di Vercelli, per l'ingresso dei duchi in città nel 1560 e pubblicata tre anni più tardi con dedica alla duchessa Margherita. Il «santissimo matrimonio» dei duchi non solo incarna «agli occhi di tutti» famosi esempi di amore coniugale di antichi sovrani, da Dario a Tiberio Gracco ad Antonino Pio, da un lato, e da Artemisia a Ipsicratea, dall'altro, ma cementa e accresce, giorno dopo giorno, le «meravigliose qualità» dei coniugi. Qualità che riattribuiscono a Emanuele Filiberto il *signum* dell'«ottimo principe» stabilito da una tradizione millenaria: «la grandezza dell'animo, la liberalità del cuore, la cordiale carità, la gioconda umanità, la prontezza dell'ingegno, la prudenza del governo, la facondia del parlare, la grazia del proferire, la memoria del recitare, la cognizione delle scienze, il patrocinio dei virtuosi»¹⁶. E qualità, anche,

¹⁴ B. PELLIPPARI, *Italia consolata*, Nelle stampe di Sua Altezza, Vercelli 1562, c. 31r, 31v.

¹⁵ V. DI TOCCO, *Ideali di indipendenza in Italia durante la preponderanza spagnola*, Principato, Messina 1926, p. 3; F. GABOTTO, *La giovinezza di Carlo Emanuele I di Savoia nella poesia e negli altri documenti letterari del tempo*, in «Giornale ligure di archeologia, storia e letteratura», xvi (1889), p. 13. Ma si veda anche R. BERGADANI, *Una commedia politica del secolo XVI*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CIV (1934), pp. 64-80. Il testo, liquidato dal Cian per «l'assenza di gusto letterario», merita una rilettura come documento di rilievo non solo nel quadro della letteratura a corte, per l'abile innesto di *topoi* celebrativi sul «genere» della commedia, ma come anello iniziale di una catena sabauda di composizioni intitolate all'Italia che vedrà, al tempo di Carlo Emanuele I, le prove altissime del Tassoni e del Testi. Tra i primi anelli di questa catena figura anche una canzone *All'Italia*, di chiara derivazione petrarchesca, compresa nelle *Rime* di Federico Asinari (edite postume dal Vernazza). L'Asinari (1527 circa - 1575), consigliere di guerra, poi dal 1561 ambasciatore di Emanuele Filiberto a Ottavio Farnese duca di Parma e al granduca di Toscana, è autore di una pregevole tragedia, *Il Tancredi*, composta e pubblicata a Firenze nel 1570, ispirata alla prima novella della quarta giornata del *Decameron*. Oltre alla tragedia e alle rime, in gran parte amorose, lasciò due poemi in ottave, *Le trasformazioni* e *L'ira di Orlando*, pure inediti sino al 1795, che segnano - con l'avvio in area piemontese di un ciclo specifico di poesia epica - l'epifania di quel mito delle trasformazioni cantato dallo stesso Carlo Emanuele I nelle *Trasformazioni di Millefonti*. Sull'Asinari resta fondamentale, e tuttora senza sviluppi, lo studio di F. NERI, *Federico Asinari conte di Camerano, poeta del secolo XVI*, in «Memorie della Regia Accademia delle Scienze di Torino», II (1902).

¹⁶ G. M. BIANCHI SALASSIERI, *Orazione matrimoniale al serenissimo Emanuel Filiberto Principe di Piemonte e Duca di Savoia*, G. F. Giolito de' Ferrari, Trino 1563, D 4r, E 1v. Il testo è preceduto,

reduplicate dalle eccezionali virtù di Margherita: sapere, ingegno, bellezza, pudicizia, «rara e non più veduta leggiadria».

L'immagine del duca artefice della pace, baluardo dello Stato e salvezza della città martoriata da guerre e carestie si delinea a contorni eroici, nell'*Orazione* per l'entrata in Torino, pronunciata dal vicario Pietro Maria Carranza, che addita il duca come l'inviato da Dio a porre termine alle tribolazioni dopo ventotto anni di «ferro, fame, foco, forestieri, furie, furori, prede, penurie, percosse e procelle delle più torbide». Lo sfondo cupo di sofferenza e di morte accentua la grandezza del principe «giustissimo, temperatissimo, prudentissimo, nobilissimo e valorosissimo, [...] tutto zelo, tutto vampo e tutto fuoco ne' servigi di Dio e della Chiesa», venuto a estirpare l'eresia e a sollevare i sudditi, aiutato dalla «incomparabile» moglie e dalla nascita dell'erede, «bambino miracoloso al quale Iddio ha concesso più lume che agli altri»¹⁷.

Il «merito» del sovrano, «scudo della salute del suo popolo», provvido «difensore della pace», passa dalle orazioni ai discorsi e attraversa, improntandola, l'intera trattatistica, a cominciare dal *Discorso dell'ordine e modo di armare, compartire ed esercitare la milizia del Serenissimo Duca di Savoia*, scritto, secondo le direttive dello stesso Emanuele Filiberto, da Giovanni Antonio Levo, capitano, organizzatore della milizia, e dedicato, nel 1566, a Carlo Emanuele di soli quattro anni, «degno figliuolo di sí gran padre». Il *Discorso*, considerato di recente il manifesto teorico e lo statuto ufficiale della «milizia paesana»¹⁸, congiunge alla strategia del condottiero, vincitore della battaglia di San Quintino, la prudenza del politico deciso ad istituire una «milizia paesana», ossia un «esercito proprio» di sudditi scelti tra gli abili alle armi compresi tra i diciotto e i cinquant'anni, «per la difesa del principe e della patria». Nella prospettiva del «formare» e nel solco dei trattati formativi, il Levo chiarisce innanzitutto la tipologia dell'esercito, diviso in «colonnelli», ciascuno dei quali formato da 850 picchieri, 150 archibugieri e 40 alabardieri. Affronta quindi il problema cruciale

in un manieristico impasto di prosa e versi, da tre sonetti, al duca, alla duchessa e alla «serenissima coppia» ricettacolo di ogni virtù e modello di pace. Sull'orazione cfr. G. C. FACCIO, *I tipografi vercellesi e trinesi nei secoli xv e xvi*, in *Museo Camillo Leone, illustrazioni e cataloghi*, in F. ARBORIO MELLA, *Camillo Leone, note biografiche*, Gallardi, Vercelli 1910, p. 97.

¹⁷ *Orazione di Pietro Maria Carranza Vicario di Torino per l'entrata in essa città del serenissimo signore Duca di Savoia*, M. Cravotto, Torino 1563, A 4v, B 1v, B 2r. Per il Carranza si può solo rimandare al testo dell'orazione. La cerimonia dell'ingresso dei duchi nella «città capitale» verrà descritta, a distanza, da Giuseppe Cambiano di Ruffia, consigliere di Stato di Carlo Emanuele I, nell'*Historico discorso*, dedicato a Filippo Emanuele principe di Piemonte, pubblicato in *HPM*, III, e *Regio Typographeo, Augustae Taurinorum* 1840, col. 1152.

¹⁸ Cfr. W. BARBERIS, *Le armi del Principe. La tradizione militare sabauda*, Einaudi, Torino 1988, p. 22.

dell'istruzione del soldato, basata su ordine, zelo e disciplina, pianifica marce ed esercitazioni, prescrivendo l'uso del tamburo «per meglio apprendere il bell'ordine, il passo e il tempo del marciare», insegna il modo di portare e usare le armi, consiglia di «mettere qualche imboscata che assalti la compagnia all'improvviso [...] tirando senza palle, acciò così a poco a poco [...] i giovani comincino a imparare li ordini della battaglia». E tassativamente impone, «nell'ordinanza e nelle battaglie», una «special cura della persona dell'alfiere e dell'insegna, per conservarla in tutti i casi e mantenerla diritta»¹⁹. I precetti della scrittura «militare» – da Polibio a Cesare a Vegezio, da Roberto Valturio al Machiavelli – vengono lucidamente ripresi dal Levo, non solo a proposito delle armi, delle tattiche di combattimento, delle fortificazioni, della «scienza bellica» e dell'«ufficio del capitano» in un contesto specificamente e strutturalmente tecnico dove la fanteria ha ormai assunto un ruolo decisivo, ma riapplicati all'organizzazione di un «esercito del Duca», permanente, «sempre pronto», «a guisa delle legioni romane», fatto di ufficiali e di soldati ben addestrati e retribuiti, un esercito «istituito» non tanto in funzione dell'«arte della guerra» quanto della difesa dello Stato, una milizia ordinata a strumento di forza e di mutuo soccorso²⁰.

L'esperienza del Levo, architetto piacentino invitato a organizzare sul terreno e a fissare nei capitoli di un manuale «un discorso che sia eseguito e intieramente osservato», come commina l'editto del duca in apertura del volume, ci riporta al carattere cosmopolita della corte e alla fitta rete di rapporti tra Emanuele Filiberto e i maggiori esponenti della cultura italiana, letteraria, artistica e scientifica. Rapporti in continua

¹⁹ G. A. LEVO, *Discorso dell'ordine e modo di armare, compartire ed essercitare la milizia del serenissimo Duca di Savoia*, M. Cravotto, Torino 1566, pp. 18, 20, 6. Il *Discorso* è ristampato a Vercelli da G. M. Pellipari nel 1567 con l'aggiunta del *Summario de' passi sostanziali*.

²⁰ Qualche anno più tardi il Levo dedica a Emanuele Filiberto il *Discorso intorno alcune proposte fatte da persone illustri nelle contrarie opinioni di Cesare e di Pompeo ne l'affrontare e far combattere i loro esserciti nella giornata di Farsaglia* (G. Farina, Torino 1571), dove si dispiega, già dal frontespizio, l'assioma secondo cui «nel seno e difesa della disciplina militare riposa il sereno e tranquillo stato della beata pace». Sulla scia dei discorsi formativi del Levo si situa il più ampio trattato, in due libri, dedicato a Carlo Emanuele I dal milanese G. BUSCA, *Della espugnazione et difesa delle forteze libri due*, erede di N. Bevilacqua, Torino 1585 (poi G. D. Tarino 1598, con la specifica *Istruzione de' bombardieri*). Sul Busca – cui si deve anche la summa *Della architettura militare* (G. Bordone e P. M. Locarno, Milano 1601) – cfr. C. PROMIS, *Gl'ingegneri militari che operarono o scrissero in Piemonte dall'anno MCCC all'anno MDCL*, in «Miscellanea di Storia Italiana», XII (1871), pp. 522-29, poi Stamperia Reale, Torino 1881, e, se pure marginalmente, M. VIGLINO DAVICO, *Le forteze dei Savoia nelle valli alpine tra Cinquecento e Seicento*, in G. SPAGNESI (a cura di), *L'architettura a Roma e in Italia (1580-1621)* (Atti del XXIII Congresso di Storia dell'Architettura, Roma 24-26 marzo 1988), 2 voll., II, Centro di Studi per la Storia dell'Architettura, Roma 1989, pp. 85-87.

espansione dopo il ristabilimento dello Studio a Torino nel novembre del 1566, la chiamata di famosi docenti (dal giurista romano Guido Panciroli, fondatore dell'Accademia papiniana, al matematico veneziano Giovanni Battista Benedetti) e l'istituzione di una tipografia ducale affidata al trentino Nicolò Bevilacqua, attirato in Piemonte con il dono di «due case e cascine vicine al ponte di Po»²¹.

La dedica del terzo libro dell'*Architettura* di Andrea Palladio è documento tra i più indicativi della fama, ormai accreditata, di un principe «vera calamita degli ingegni», generoso protettore e acuto mecenate, teso a rinnovare la città con «reali edifici»²². Nuovi palazzi e moderne «maravigliose fabbriche» costitutive e allusive dell'entità della corte, quali il Parco, progettato originariamente dal Palladio, ma poi costruito da Ascanio Vitozzi in una vasta area perimetrata da tre fiumi, che Torquato Tasso, in una lettera scritta dall'ospedale di Sant'Anna al Botero, definirà «magnifica unica al mondo opera accanto a la capitale», immortalata in un'ottava della *Gerusalemme* dove il poeta «finge di descriver il giardino del palagio incantato di Armida»:

Poi che lasciar gli avviluppati calli,
in lieto aspetto il bel giardin s'aperse:
acque stagnanti, mobili cristalli,
fior vari e varie piante, erbe diverse,
aprache collinette, ombrose valli,
selve, isole, spelunche a un punto offerse,
e quel che 'l bello e 'l raro accresce a l'opre,
l'arte, che tutto fa, nulla si scopre (XVI, 8)²³.

²¹ E. RICOTTI, *Storia della monarchia piemontese*, II, Barbera, Firenze 1861, p. 371.

²² A. PALLADIO, *I Quattro Libri dell'Architettura*, D. de Franceschi, Venezia 1570, p. 3. Ma se ne veda l'edizione a cura di L. Magagnato e P. Marini, Il Polifilo, Milano 1980, pp. 187-88. I rapporti del Palladio con il duca e l'arrivo a corte nel maggio-giugno 1568 sono documentati da A. S. TESSARI, *Sul soggiorno di Andrea Palladio a Torino per le questioni militari di Emanuele Filiberto*, in «Studi Piemontesi», XXII (1993), fasc. I, pp. 9-20. I «reali edifici» cui allude il Palladio contrastano con l'aspetto della città descritta da Montaigne, nel *Voyage d'Italie*, alla fine di ottobre del 1581: «C'est une petite ville, située en un lieu fort aquatique, qui n'est pas trop bien bâtie, ni fort agréable» (*Œuvres complètes*, a cura di A. Thibaudet e M. Rat, Gallimard, Paris 1962, p. 1335).

²³ T. TASSO, *Lettere*, a cura di C. Guasti, II, Le Monnier, Firenze 1853, p. 567 (e nota, pp. 642-644). La lettera, sulla cui autenticità avanzava dubbi Giuseppe Campori (*Di una lettera apocrifia del Tasso*, in «Nuova Antologia», XIII [1879], pp. 489-98) resta comunque importante, tanto più in assenza di un'edizione critica dell'epistolario e per la ripresa del tema da parte di Mario Praz nel saggio *Il giardino di Armida*, in *Id.*, *Il giardino dei sensi. Studi sul Manierismo e il Barocco*, Mondadori, Milano 1975, pp. 112 e, complessivamente, 97-117. Quanto al Parco, cfr. ora *Il Regio Parco*, in C. ROGGERO BARDELLI, M. G. VINARDI e V. DEFABIANI, *Ville sabaude*, Rusconi, Milano 1990, pp. 122-39. Durante il soggiorno a Torino, da fine settembre 1578 a metà febbraio 1579, ospite del marchese Filippo d'Este, genero di Emanuele Filiberto, di cui aveva sposato la figlia naturale Maria, il Tasso scrisse per Carlo Emanuele il sonetto *Signor che in picciol corpo animo chiudi*; per le «signore della corte» la canzone *Dame cortesi e belle* e, com'è noto, *Il Forno ovvero de la nobiltà*, dialo-

Palladio e Tasso rappresentano senza dubbio i poli di massima notorietà, e vedremo più avanti quanta importanza ha avuto non solo alla corte sabauda ma nella cultura letteraria di fine Cinquecento il soggiorno del Tasso a Torino. Tra questi due «sommi ingegni» si muovono però altri personaggi, allora «di grido», che diffondono, oltre il Piemonte, «in tutte le corti», l'astro del duca con il mito della casa di Savoia. Come il poeta Faustino Tasso, membro dell'Accademia degli Incogniti di Venezia, le cui *Rime toscane*, pubblicate a cura di Girolamo Campeggi e dedicate a Emanuele Filiberto proprio per «la grandissima affezione che dimostra alle lettere e a' vertuosi», sono aperte da un tritico di sonetti dove il duca si staglia «Magnanimo signor, Principe e duce, | onor, fama e virtù del secol nostro | e degli antichi eroi altiero mostro, il cui raro splendor pel mondo luce». Mentre la duchessa, «invitta donna», colmata da Dio di ogni grazia, risplende a «simbolo glorioso» del suo nome, e il giovane erede Carlo Emanuele risulta quella nuova pianta «che non sol Dora e Po con Stura onora | ma questa nostra etade imperla e infiora»²⁴. Dal veneziano Faustino Tasso al veneziano Angelo Ingegneri – l'editore della *Gerusalemme liberata* e autore del trattato *Della poesia rappresentativa*, che nel 1578 aiuta Torquato Tasso, in difficoltà con i gabellieri, a entrare in Torino²⁵ – nel decennio tra il Settanta e l'Ottanta, si propaga a macchia d'olio una maniera celebrativa che rilancia «in tutte le corti» temi e *topoi* della pubblicistica sabauda non solo letteraria ma scientifica.

Il principe e la «scienza nuova».

In questi anni, infatti, Emanuele Filiberto promuove, accanto alla poesia, alla storia patria e alle arti figurative, una trattatistica scientifi-

go che prende il nome dal gentiluomo modenese Antonio Forno, cortigiano di Emanuele Filiberto, collezionista di libri e incisioni. Sul soggiorno del Tasso a Torino resta ancora imprescindibile A. VESME, *Torquato Tasso e il Piemonte*, in «Miscellanea di Storia Italiana», xxvii (1889), pp. 45-132.

²⁴ F. TASSO, *Il primo libro delle Rime toscane raccolte da diversi luoghi*, F. Dolce, Torino 1573, pp. 8-9; la Dedicatoria alle pp. 3-7. *Il secondo libro* con le *Rime spirituali*, edito nello stesso 1573, è dedicato al giovane Carlo Emanuele. Su Faustino Tasso, Francescano e famoso predicatore, rimangono ancora come punto di riferimento, in mancanza di studi più recenti, le pagine erudite di G. DEGLI AGOSTINI, *Notizie storico-critiche intorno la vita, e le opere degli scrittori veneziani*, S. Occhi, Venezia 1752-54, II, pp. 509-28. Parallelamente alle *Rime toscane*, la dedica del secondo libro delle *Lettere di principi* di Gerolamo Ruscelli (G. Ziletti, Venezia 1575) diffonde nel nome di Emanuele Filiberto, «vero principe nella maggior eccellenza e perfezione che trovar si possa», il formulario di una tipologia epistolare tra le più praticate.

²⁵ Su cui rimando ad A. INGEGNERI, *Della poesia rappresentativa e del modo di rappresentare le favole sceniche*, a cura di M. L. Doglio, Istituto di Studi Rinascimentali di Ferrara - Panini, Modena 1989, pp. IX-XXXIV.

ca in volgare, a un livello di divulgazione «alta», «dottissima e piana», commissionata agli esponenti dello Studio che facevano parte del suo piú stretto *entourage* di corte. Tra le opere espressamente rivolte a celebrare il duca fautore del «progresso dei sudditi» e del «cammino della scienza», si segnalano qui quelle che maggiormente influirono nel dibattito torinese e italiano in senso lato. A cominciare dal *Discorso della grandezza dell'acqua e della terra contra l'opinione del signor Alessandro Piccolomini*, uscito dalla penna di Antonio Berga e dedicato a Carlo Emanuele principe di Piemonte. Il Berga, appartenente all'antica famiglia dei signori di Borgaro, dopo la laurea conseguita a Padova, era stato chiamato da Emanuele Filiberto prima allo Studio di Mondovì poi al restaurato Studio di Torino, a «leggere medicina teorica e filosofia», quindi a corte come protomedico con cui spesso il duca discorreva di «questioni di scienza». Proprio in merito alla questione della grandezza della terra e dell'acqua, sollevata dal giovane Carlo Emanuele, il Berga dichiara di aver scritto il *Discorso*, a sostegno della tesi che l'acqua è maggiore della terra, sulla scorta delle argomentazioni di Aristotele, Tolomeo, Plinio e Strabone e contro l'opinione del Piccolomini. Chiarito «in che modo si debba intendere questa maggioranza dell'acqua», e cioè «tutta la università delle acque come mari, laghi, paludi, stagni, fiumi, fonti e tutte le altre contenute nelle viscere e caverne della terra», enuncia le ragioni addotte dal Piccolomini per confutarle sistematicamente ad una ad una. Quindi, sul fondamento di Aristotele dimostra «essere l'acqua maggiore della terra [...] se bene non cuopra tutta la faccia della terra, né si comprenda essere tanto profonda come la terra»²⁶.

A richiesta di Emanuele Filiberto, interviene nella disputa Giovanni Battista Benedetti, veneziano, matematico di corte, insignito di un titolo nobiliare, celebrato da Torquato Tasso in un sonetto come «Misuratore de' gran celesti campi | E de' moti del sole e della luna», rinomato studioso di geometria, astronomia, meccanica, tanto da esser annoverato tra i precursori di Galileo, con cui il duca soleva discutere di aritmetica e di scienze occulte. Nella serrata *Considerazione d'intorno al Discorso della grandezza della terra e dell'acqua*, il Benedetti, allievo in gioventù del Piccolomini, «a difesa della verità [...] sopra ogni altra cosa stimata ed osservata», smonta la tesi del Berga, affermando, a prova di calcoli matematici, che la terra è maggiore dell'acqua. Anche ammesso per ipo-

²⁶ A. BERGA, *Discorso della grandezza dell'acqua e della terra contra l'opinione del signor Alessandro Piccolomini*, eredi del Bevilacqua, Torino 1579, A 3r, D 2v. Il *Discorso*, ristampato nel 1589, viene tradotto in latino da Francesco Maria Vialardo (J. B. Raterium, Taurini 1580). Sul Berga, oltre G. CARBONELLI, *Bibliografia medica pedemontana dei secoli XV-XVI*, Istituto medico-farmacologico nazionale, Roma 1914, si veda la voce di G. STABILE, in DBI, IX, pp. 61-63, con ampia bibliografia.

tesi che il mare coprisse tutta la faccia della terra, «tuttavia la terra sarebbe quasi il doppio maggior dell'acqua [...] poiché la proporzione dei diametri (e così dei semidiametri) è la terza parte di quella delle sfere»²⁷.

La disputa che appassiona la corte coinvolge un altro medico filosofo, Francesco Arma di Chivasso, «clinico felicissimo», padre di ben diciannove figli e cultore delle Muse, il quale rievoca la contesa in venticinque ottave, le *Stanze* a Carlo Emanuele, a testimonianza della curiosità del giovane principe.

Già piacque a Vostra Altezza il dimandarmi
perché l'acque corresser tutte al mare.
Al che rispuosi, come meglio parmi,
perché al più basso dovean andare.
E che, sí come per diversi carmi
ne l'*Ecclesiaste* si può ritrovare,
l'azioni giù di questo nostro mondo
sempre devon oprar al più rotondo.

Nel metro dei poemi epico-cavallereschi, in un linguaggio dimesso dai toni cantilenanti, l'Arma illustra le opposte posizioni, a suo giudizio errate:

L'un vuol che l'acqua sii più che la terra,
l'altro di non, eccovi la contesa,
eccovi il tumulto, ecco la guerra.
[...]
Il Berga pensa a la circonferenza
e l'altro vol dil tutto dar sentenza.

La conclusione del poeta, secondo cui non è possibile misurare l'acqua e la terra, si appoggia alle Sacre Scritture:

Guai a noi se la terra fosse meno,
perché, imbrocia del soverchio umore,
sarebbe senza fiori, frutti e fieno,
cagione a noi d'un infinito errore.
Il che vedendo il Creator a pieno
volse donar a noi quel ch'è migliore.
L'acqua donò con debita misura
a fiori, a frutti ed a l'agricoltura²⁸.

²⁷ G. B. BENEDETTI, *Considerazioni d'intorno al discorso della grandezza della terra e dell'acqua del signor Berga, filosofo*, eredi del Bevilacqua, Torino 1579, A 2v, G 1v - G 2r (sempre dedicata al principe Carlo Emanuele). Sul Benedetti basta il rinvio all'ottima voce di V. CAPPELLETTI, in DBI, VIII, pp. 259-65. Il sonetto del Tasso, del 1574, «Al signor Giovan Battista Benedetti», in morte della duchessa Margherita di Savoia, si legge nelle *Rime* (a cura di A. Solerti, Romagnoli - Dall'Acqua, Bologna 1898-1902, III, n. 547, p. 63).

²⁸ G. F. ARMA, *Stanze al serenissimo Carolo Emanuele di Savoia*, C. Bellone, Torino 1580, cc. 2r, 4v. Sull'Arma cfr. G. G. BONINO, *Biografia medica piemontese*, Tip. Bianco, Torino 1824-25, p. 192;

L'interesse spiccato del duca per le questioni scientifiche, attestato e celebrato dalle *Stanze* dell'Arma, non si limita alle «scienze esatte», ma si estende al ramo della medicina che oggi si direbbe sociale, ai problemi dell'alimentazione, del cibo, in particolare del pane. Dal «progresso delle scienze per la crescita dello Stato» alla «nutrizione e salute dei popoli» si compie così il disegno politico culturale di Emanuele Filiberto attraverso il risvolto celebrativo della trattatistica scientifica. Non a caso il duca chiede al suo medico personale Giovanni Costeo di Lodi – chiamato nel 1570 a insegnare medicina teorica ordinaria nello Studio torinese – di analizzare le facoltà nutritive di un nuovo tipo di pane, ottenuto dalla farina di frumento mescolata al decotto di riso. E il Costeo pubblica il risultato dell'analisi in un trattato in cui esprime parere favorevole alla produzione e al consumo di tale «foggia» di pane.

Parere contrario esprime invece l'Arma nel polemico *Discorso che il pane fatto col decotto del riso non sii sano*, rivolto ai «molto magnifici Signori del Consiglio della inclita città di Torino». Condannata recisamente la proposta «nova e rischiosa», l'Arma si richiama ad Averroè, ad Avicenna e a Galeno per mostrare, in duplice nodo, sia che il frumento, per natura molto «viscoso», è assolutamente inconciliabile con il riso, dotato di poca viscosità, sia che il pane fatto col decotto di riso diventa «più umido» e causa «l'accrescimento del peso». Mangiando un piatto di riso, «si resta l'uomo col stomaco aggravato, gonfio e talmente satollo che non può mangiar più e resta grave per un spacio, come la esperienza lo dimostra, tra' contadini massime». Il riso, dunque, sazia ma non nutre e nuoce al «fegato e la milza». Il frumento, all'opposto, nutre ed è più facilmente digeribile, ma «framisto col riso acquista e partecipa della mala sua temperatura e del suo mal essere»²⁹.

Il dibattito cortigiano sul cibo dei sudditi e sulla «nova foggia di far pane» prosegue con la *Risposta*, in difesa del padre, di Giovan Francesco Costeo, studente di medicina, che confuta le asserzioni dell'Arma ribaltandole totalmente con l'aiuto del sillogismo: «Le cose viscosose sono più difficili a digerirsi che le meno viscosose. Il frumento è più viscoso del riso. Il frumento, adunque, è più difficile a digerire che il riso». Ne segue che «men viscoso sarà il pane di frumento con il decotto del riso che il pane di frumento solo [...] e anco di men pericolo». Nella

A. ROSSOTTO, *Syllabus scriptorum Pedemontii seu de scriptoribus pedemontanis*, typis F. M. Gislaudi, Montereale 1667, p. 360; VALLAURI, *Storia della poesia in Piemonte* cit., I, p. 229.

²⁹ G. F. ARMA, *Discorso che il pane fatto col decotto del riso non sii sano*, s.n.t., Torino 1579, A 4r, B 2r.

chiusa del discorso il giovane Costeo, lontano dal dirimere la controversia, prospetta all'avversario ulteriori interventi, ma con un chiaro avvertimento: «di qui innanzi non intendo di trattare con voi se non latino»³⁰. Il ricorso al latino «per non sparger al volgo [...] i secreti della filosofia», adombrato anche all'inizio della *Risposta*, lascia intuire qualche resistenza nell'ambiente accademico alle direttive di Emanuele Filiberto.

Non a caso, nello stesso anno, esce un trattato di Anastasio Germonio che celebra, con i fasti dell'ateneo torinese, la dignità della lingua latina, secondo il titolo programmatico *Pomeridianae sessiones in quibus linguae latinae dignitas defenditur*. Il Germonio, dei marchesi di Ceva – che nei primi decenni del Seicento acquisirà gran fama come professore di diritto canonico, ambasciatore di Carlo Emanuele I e autore di un'*institutio* in tre libri dedicati a Urbano VIII, *De Legatis principum et populorum*, usciti a Roma nel 1627, tra i più fortunati ed incisivi nell'arco da Ermoalo Barbaro al Tasso alla trattatistica barocca – rappresenta non solo il portavoce dell'ala contraria all'uso del volgare nell'ambito del diritto, ma l'accademico rigidamente ancorato al latino per una scelta ideologica, orientata da ragioni di natura culturale e religiosa. Nel carme giovanile *De Academia Taurinensi*, esemplato sul poemetto dell'Anicina, il Germonio ricompone una galleria di ritratti in versi, icone *ad posteritatem*, dei giurisperiti dello Studio e dell'Accademia papiniana, «praeclarae gloriae» di Emanuele Filiberto, principe di cui invita le Muse a cantare le lodi nell'elegia a dedica e filo conduttore della raccolta dei *carmina*:

Nunc agite, o Musae, voces effundite vestras,
Allobrogum clarum nunc celebrate ducem³¹.

Qualche anno più tardi, nella prosa fluente delle *Pomeridianae sessiones* mette in scena, attraverso il dialogo usato «a specchio» con precisa, deliberata intenzionalità storica, le sedute dell'Accademia papi-

³⁰ G. F. COSTEO, *Risposta al signor medico Arma da Chiavasso ch' l' pane fatto col decotto di riso non sii malsano*, s.n.t., Torino 1579, nell'ordine B 2v, B 4v, C 4r. Sul giovane Costeo cfr. G. GHILINI, *Teatro d'huomini letterati*, per li Guerighi, Venezia 1647, I, p. 81 e, in particolare, CARBONELLI, *Bibliografia medica* cit., pp. 118-19.

³¹ A. GERMONII *Carmen de Academia Taurinensi ac carmina diversi generis*, apud F. Dulcem et socios, Taurini 1573, p. 11. Il *Carmen* (che inizia «Aonii Latice fontis nunc pandite Musae | et cantate viros iuris legum peritos») accompagna, in doppia offerta, il *Carmen* omonimo del fratello maggiore Rodomonte («Urbe subalpina cinctum solenne canemus | Museum quod opis medicae colit auctor Apollo») stampato separatamente, con singola numerazione delle pagine. Al *Carmen* di Anastasio fanno corona, oltre l'elegia al duca, versi in onore della duchessa Margherita, del piccolo Carlo Emanuele e dei massimi dignitari di corte.

niana, dove si trattavano unicamente *quaestiones* giuridiche e dove i soci, tutti luminari della giurisprudenza sabauda, avevano l'obbligo di parlare sempre e solo in latino. La difesa strenua e appassionata della dignità del latino, lingua naturale dell'*institutio* e della *laudatio*, dei valori supremi e sacri, implica, a margine, un attacco al volgare come lingua della «corruzione dei costumi», dell'eresia, della ribellione, della minaccia valdese, con la condanna radicale delle traduzioni della Bibbia, non solamente in italiano, ma in francese e in tedesco, condanna che il Germonio nominato vescovo di Tarantasia continuerà tenacemente a ribadire e ripetere³². Nel segno delle glorie sabaude e di una devozione secolare, lustro e patrimonio dei marchesi di Ceva, le *Pomeridianae sessiones* vengono dedicate a Carlo Emanuele principe ereditario, forse con la segreta speranza di un cambiamento di rotta rispetto all'editto del 1577 con cui Emanuele Filiberto riconfermava le norme sull'uso dell'italiano in «tutti li processi» – cambiamento mai attuato e realisticamente inattuabile – ma *plane et aperte* a manifesto della dignità del latino³³.

Il «Cortegiano» sabauda di Bernardo Trotto.

Anastasio Germonio, nato nel 1551, rappresenta il giovane portavoce dei giureconsulti ostili al volgare, un'*élite* ristretta che al suo interno non doveva essere compatta se un autorevole esponente della categoria quale Bernardo Trotto negli stessi anni scrive tranquillamente in volgare, sempre in forma dialogica, un trattato tra i più interessanti dell'età di Emanuele Filiberto, quei *Dialoghi del matrimonio e vita vedovile* che, oltre a rispecchiare argomenti e questioni del «conversare», assumono un valore emblematico e una funzione simbolica come compendio esemplare di pratiche culturali di ceti cortigiani legati agli «apparati» amministrativi e protocollari del potere. Già il Gabotto notava che i *Dialoghi* del Trotto, pur nella diversa statura letteraria, riflettono le idee e i costumi della corte torinese nel Cinquecento al modo «dei libri del Castiglione per Urbino, dell'Equicola per Mantova e del Romei per Ferrara»³⁴.

³² ID., *Pomeridianae sessiones*, apud I. Vafronem et M. Morellum, Augustae Taurinorum 1579 (poi 1580). Su cui cfr. VALLAURI, *Storia della poesia in Piemonte* cit., I, pp. 192-93. Sulla figura e l'azione del vescovo si veda ERBA, *La chiesa sabauda* cit., pp. 428-31, 438-40.

³³ Sull'editto del 1577 e sulla politica linguistica di Emanuele Filiberto rinvio al rifornitissimo volume di C. MARAZZINI, *Il Piemonte e la Valle d'Aosta*, Utet, Torino 1991, pp. 40-42, ma anche 30-50.

³⁴ F. GABOTTO, *Un poeta piemontese del secolo XVI*, in «Il Propugnatore», v (1892), fasc. 27, p. 390. Il cenno del Gabotto, ripreso dal CIAN, *Le lettere e la coltura letteraria in Piemonte* cit., p. 399, è rimasto sinora l'unico che io conosca.

E certo oggi – nell'onda lunga di studi sulle corti in *ancien régime* e sulla corte nella sua entità storica, geografica, politica, culturale, sociologica, di luogo rappresentativo delle componenti della collettività secondo l'immagine dinamica che ne crea il Principe – l'opera del Trotto, al termine della parabola che va dal *Cortegiano* del Castiglione alla *Civil conversazione* del Guazzo, appare non uno dei tanti trattati di comportamento sul matrimonio e sulla vedovanza, ritagliato a sintesi delle fonti classico-umanistiche, ma uno scavo dei principî costitutivi di una corte e il ritratto di un crocchio cortigiano intento a «ragionare» di scelte di vita e di «regole matrimoniali», che «sono leggi necessarie, quanto le altre, al governo dello Stato»³⁵.

Già la vicenda biografica del Trotto coincide con l'ascesa di Emanuele Filiberto. D'origine alessandrina, ma «di patria torinese», dopo aver «in quasi tutte le Università d'Italia con grande applauso spiegate le leggi», secondo le parole del Della Chiesa, è nominato senatore nel 1551 e percorre le tappe di una carriera prestigiosa da referendario a consigliere ducale a presidente del Senato. Designato dal duca, nel 1561, primo lettore ordinario di Istituzioni di diritto allo Studio di Mondovì, con uno stipendio di cento scudi l'anno, passa poi alla cattedra di Diritto civile per tornare al «restaurato» Studio di Torino con l'incarico di «legista ordinario della sera», a fianco prima del Cravetta poi del Pancirolì³⁶. Noto anche al di fuori del *milieu* giuridico, amico di scrittori – lo attestano gli omaggi in versi di «illustri poeti» e una lettera ammirata di Stefano Guazzo –, all'apice dei successi universitari e cortigiani, pubblica i *Dialoghi del matrimonio e vita vedovile*, dedicati a Ippolita Scavelli Castellier, «cittadina illustre», figlia e vedova di «gravissimi senatori» che, pur volendo trascorrere il resto dei suoi giorni nella «quiete vedovile», aveva ubbidito al volere del padre sposando in seconde nozze Jean Castellier, inviato del re di Francia alla corte di Torino.

Sin dalla dedica emerge a chiare lettere il progetto pedagogico che presiede al libro, utile guida per «tutti quelli uomini e donne d'elevato ingegno che in ogni età si compiaceranno di sapere con quali modi, in

³⁵ B. TROTTO, *Dialoghi del matrimonio e vita vedovile*, F. Dolce, Torino 1578, c. 4r. L'opera fu poi ristampata «con molte nuove aggiunte e correzioni» dagli eredi del Bevilacqua nel 1583. Qualche anno prima il Trotto aveva pubblicato un breve dialogo latino, *De soluto matrimonio* (apud M. Cravotum, Taurini 1572).

³⁶ Cfr. GHILINI, *Teatro d'huomini letterati* cit., I, p. 32; F. A. DELLA CHIESA, *Catalogo degli scrittori piemontesi, savoardi, nizzardi*, B. Colonna, Carmagnola 1660, pp. 40-41; ROSSOTTO, *Syllabus scriptorum Pedemontii* cit., p. 120; C. BONARDI, *Lo Studio generale a Mondovì*, Bocca, Torino 1895, pp. 71-72, 176; M. CHIAUDANO, *I lettori dell'Università di Torino ai tempi di Emanuele Filiberto (1556-1580)*, in *Studi pubblicati dalla Regia Università di Torino nel IV centenario della nascita* cit., pp. 51-79.

qualunque stato, s'acquisti al mondo il vero onore e nel cielo l'eterno bene». Il libro, dunque, non solo incide sul costituirsi dell'immagine sociale nei rapporti mondani, a corte, ma insegna «la dottrina del ben vivere per ben morire», condensa e riepiloga la «santa istituzione cristiana» per condurre alle perfezioni della beatitudine celeste. Nel breve *Avviso* al lettore, subito dopo la dedica, il Trotto insiste sul carattere civile e morale della sua *institutio*. Se riallaccia «l'occasione» dell'opera alle conversazioni, svoltesi in sua presenza, tra Ippolita Scaravelli Casteller, Barbara d'Annebault, Antonio Bello, Aleramo Beccuti e il saggio Astemio (personaggio forse a proiezione d'autore), il Trotto si rifà al concetto del Guazzo, enunciato nel proemio della *Civil conversazione*, del dialogo come trascrizione di ragionamenti da conservare «a beneficio dei posteri»³⁷. Ma la sua trascrizione mira anche a stabilire «regole», matrimoniali e di vita familiare, «necessarie, quanto le altre, al governo dello Stato».

Il primo dei due *Dialoghi*, partendo dal presupposto dell'origine divina del matrimonio, analizza i «diletti infiniti» dell'amore coniugale, «unione santa» di due creature fatte a immagine di Dio e «congiungimento beato» che ha la massima realizzazione nella «figliuolanza». Le gioie della maternità – dal «dolce riso fanciullesco» alla «tenerella lingua che non sa bene ancor snodare le imperfette parole» allo «svegliato ingegno dei figliuoli» al vedere «il sangue delle sue vene e le ossa delle sue ossa crescere felicemente nudrite in buona creanza» – rendono il matrimonio «il solo stato che può la donna in vita far beata e dopo morte felice»³⁸. Di fatto, il matrimonio limita la «bella, soave, cara e preziosa libertà», esigenza innata di ogni essere vivente, ma consente di costruire un «santo legame», una «soave catena», insomma l'edificio della famiglia, «bellissimo palazzo» di cui entrambi i coniugi devono aver cura e di cui vengono impartite le regole fondamentali per il buon mantenimento, il buon governo e la lunga durata³⁹. Regole, per l'uomo, che mirano alla consapevolezza di essere «il capo, la guida e il governatore della moglie», al compito di «conservare e accrescere» l'amore della donna e di creare con lei «la sustanza unica del vero ma-

³⁷ S. GUAZZO, *La civil conservazione*, a cura di A. Quondam, Istituto di Studi Rinascimentali di Ferrara - Panini, Modena 1993, I, p. 14. Il rapporto tra il Guazzo e il Trotto, attestato dal sonetto del Guazzo premesso alla seconda edizione dei *Dialoghi* e da una lettera di ringraziamento per il dono dell'opera (S. GUAZZO, *Lettere*, B. Barezzi, Venezia 1590, p. 120) si svolge all'insegna di una reciproca influenza, della *Civil conversazione* sui *Dialoghi* del Trotto e dei *Dialoghi* del Trotto sui *Dialoghi piacevoli* del Guazzo che uscirono nel 1586, su cui rimando a DOGLIO, *Il segretario e il principe* cit., pp. 139-49.

³⁸ TROTTO, *Dialoghi del matrimonio* cit., pp. 11-12.

³⁹ *Ibid.*, pp. 61, 88.

trimonio»⁴⁰. E regole, per la donna, che prescrivono «una bellezza semplice, aiutata solamente dalla politezza e necessaria cura» del corpo, dei capelli, del modo di vestire, «convenevole alla persona e al grado [...] secondo il costume della patria», e insegnano la «buona creanza», le «graziose maniere», la «frugalità», «l'onestà», i «doneschi esercizi» atti a evitare l'ozio causa di lascivia, indicando anche il comportamento con i servi, da improntarsi a «imperiale grazia» e «amorevolezza»⁴¹.

Alla vita coniugale si contrappone specularmente la condizione vedovile. La morte del marito è certo «la maggiore di tutte le pene che possi mai patire una donna». Ma avviene per volontà di Dio e permette alla vedova «saggia e prudente» – che ha scelto la castità con animo eroico al modo delle eroine classiche – di coltivare il suo «elevato ingegno in leggere le dilettevoli istorie, cantare le vaghe poesie, imitare le belle figure e modi di ragionare, esaminare le gravi sentenze di filosofia»⁴².

Nel piano di *institutio*, il ritmo narrativo e la struttura diegetica cedono allo spettacolo, alla rappresentazione diretta, immediata, dello scambio garbato di opinioni diverse, che però, lungi dall'esprimere contrasti irriducibili, tendono alla convergenza se non alla consonanza sui meriti e le virtù delle donne, oggetto del secondo dialogo. Qui il discorso parte da un elogio del celibato introdotto da un interlocutore misogino che ritiene il matrimonio, proprio per colpa delle donne, «una mercanzia incertissima, simile al gioco di coloro che con gli occhi bendati vanno a turno»; non solo, ma un continuo sacrificio che costringe l'uomo «per vivere» a «lodare, amare, consentire e credere quanto piacerà alla consorte», un male irrimediabile, un «oscuro e profondo abisso di pensieri e affanni» a cui si arriva fatalmente, senza scampo, a causa di un impeto giovanile, «che passa con pochi anni e s'intepidisce pian piano come bollente acqua al mancar del fuoco», persino un ostacolo alle attività normali («non conviene più l'esercizio della guerra [...] non conviene più lettura, non legazione, non governo o altra impresa d'uomo d'ingegno»). Fastidio e schiavitù, le donne sono anche «arpie voraci», false, diaboliche, «maghe e malefiche», perfide, «prontissime a persuadere il male», «animali senza ragione»⁴³. L'attacco, dove riaffiorano *topoi* della secolare trattatistica misogina, provoca, oltre l'apologia del matrimonio e dei figli («ricchezze inestimabili», sicura «occasione di gio-

⁴⁰ *Ibid.*, p. 61.

⁴¹ *Ibid.*, pp. 69, 72, 106-7.

⁴² *Ibid.*, pp. 2, 51.

⁴³ *Ibid.*, pp. 122-28, 143.

vare alla patria»), una nuova serie di precetti, diretti all'uomo per «avere compagnia tale, con cui stando, si possa vivere in grazia di Sua Maestà», cioè di Dio, ma anche del principe. Innanzi tutto l'uomo deve cercare una moglie «simile a sé» per nobiltà, ricchezza, paese, famiglia ed età. Deve sottoporre a vaglio minuto i genitori, la condotta, i costumi, l'educazione, «come sia stata bene istituita nel timor di Dio e dei suoi maggiori», deve scegliere una bellezza «accompagnata dalla dignità e dalla soavità», deve amare e trattare la moglie come «amica» e «compagna», sapendo che «Iddio non fece già più vile la donna dell'uomo, né gliela diede per serva ma per compagna». Deve far da buon maestro, «insegnare alla consorte» e «correggerla con l'esempio di se stesso», con «costanza e pazienza», senza darle motivo di gelosia, né «cagione di esser empia». Deve avere piena fiducia in lei e metterla a parte dei suoi «secreti». In breve, «deve amarla, onorarla, serbarle fede, aggradirle e tenerla cara se desidera ricevere il simile da lei»⁴⁴. Al catalogo di precetti segue lo scandaglio delle virtù delle donne: la capacità innata di «squisiti rimedi per la salute dei mariti o della patria», l'attitudine ad «assaltare ogni difficile e generosa impresa e condurla a glorioso fine», la liberalità, la lealtà, la grandezza d'animo, evidenti «non solo nelli fatti pubblici dell'armi e delle lettere, ma nelle private conversazioni», virtù tutte esemplate a «perfetto specchio» nella duchessa Margherita, «vero e unico asilo e singolare rifugio di tutti i dotti e virtuosi»⁴⁵.

I *Dialoghi* del Trotto trascrivono e inscenano una conversazione di cortigiani che non è una forma di passatempo o di gioco, né un mero rito mondano, ma una vera e propria *institutio* sul matrimonio e sulla donna a compendio dell'intera trattatistica del Cinquecento, dal Capra al Castiglione, da Erasmo ad Agrippa von Nettesheim, dallo Speroni al Dolce, dal Piccolomini al Domenichi, da Agostino Valier al Guazzo. Un'*institutio* costellata di *exempla*, massime, sentenze, che ha un fine etico (mira al «santo matrimonio», ai «buoni costumi», alle «virtù») e al tempo stesso economico: è «utile» a una classe di cortigiani per acquisire consapevolezza del proprio ruolo, del proprio «ufficio» e per mettere in atto, nell'ambito della famiglia, «regole» morali, «leggi utilissime, necessarie quanto l'altre al governo della republica»⁴⁶.

Lo stesso fine etico ed insieme economico presiede al *Ragionamento della maniera di governarsi in corte* che il nobile alessandrino Annibale Guasco, principe dell'Accademia degli Immobili, mette in carta per la

⁴⁴ *Ibid.*, pp. 148, 150, 154-55, 157-58, 161, 175, 180, 184, 190.

⁴⁵ *Ibid.*, pp. 224.

⁴⁶ *Ibid.*, *Avviso al lettore*.

figlia Lavinia, scelta «per nobiltà e virtù» come dama della duchessa Caterina. Il *Ragionamento*, tutto da riscoprire, ritaglia una completa *institutio* della sabauda «dama di Palazzo», un tipo di giovane «cristiana», colta, consapevole della propria «anima», del proprio «onore», della propria «dignità», totalmente dedicata al suo «ufficio verso la Padrona» in camera, a tavola, nelle cerimonie, nei conversari, nel far musica, nel cantare, nel suonare il clavicembalo, sempre attenta al proprio «essere» ma anche al «comparire», alla cura della persona, in particolare dei capelli, dei denti, delle mani, attenta al vestire – elegante, ma «con risparmi» – al muoversi, ai gesti, al parlare, «formata» dai testi sacri ma anche dai precetti, puntualmente richiamati, del *Cortegiano*, del *Galateo*, della *Civil Conversazione*⁴⁷. Una dama, insomma, che trova un suo spazio e un suo ruolo grazie alla completezza della sua formazione spirituale e culturale. In questo spaccato di regole morali necessarie a una giovane aristocratica per «governarsi in corte», il *Ragionamento* del Guasco si configura se non come appendice come specifica prosecuzione dei *Dialoghi* del Trotto.

Principe e dinastia. Dal Pingone al Bucci.

I *Dialoghi* del Trotto esprimono, nella lingua della corte e nella forma del dialogo usato a strumento di significazione e di rappresentazione altamente indicativa, alcuni nodi paradigmatici della cultura e della società post-tridentina (il matrimonio, la famiglia, la dignità della donna, la frugalità, l'operosità), caratteristici del programma di Emanuele Filiberto e intrecciati all'«idea» di Stato, di città-capitale e di corte. I *Dialoghi* escono nel 1578, un anno dopo la storia della città, l'*Augusta Taurinorum*, commissionata allo storiografo ducale Emanuele Filiberto Pingone, il primo a cui, per volere sovrano, si aprono gli archivi⁴⁸. Ema-

⁴⁷ A. GUASCO, *Ragionamento a d. Lavinia sua figliuola della maniera del governarsi ella in corte*, erede del Bevilacqua, Torino 1586, pp. 4-40. L'opera è dedicata alla duchessa Caterina. Vent'anni dopo, il Guasco dedica alla principessa Margherita una raccolta «dilettevole e utilissima», confezionata appositamente per le donne, di 3110 madrigali a chiaro intento formativo, la *Tela cantante* (eredi di P. Ponzio e G. B. Piccaglia, Milano 1605); nuova *institutio* in versi sull'amore, l'onore, la virtù, le lusinghe del demonio, i pericoli del Carnevale, i danni dell'ozio, il rispetto della natura e dei ritmi biologici, il controllo dei sensi, del cibo, del vino, il risparmio costante, il ricordo della morte, la devozione alla Madonna. Per il Guasco, cui si devono anche una silloge di *Rime* (G. Bartoli, Pavia 1575) e due notevoli volumi di *Lettere* ordinate minutamente per capi (eredi di P. Ponzio e G. B. Piccaglia, Milano 1601, poi G. B. Bertoni, Trevigi 1603; F. Motti, Alessandria 1607; G. B. Rossi, Pavia 1618) si può ricorrere al solo VALLAURI, *Storia della poesia in Piemonte* cit., I, pp. 205-6.

⁴⁸ Cfr. G. CLARETTA, *Sui principali storici piemontesi e particolarmente sugli storiografi della Real Casa di Savoia*, Paravia, Torino 1878, pp. 39, 34-45.

nuele Filiberto, notoriamente, «si dilettaua d'istorie», ma, si badi, di storia antica. Secondo la testimonianza del Botero, «veggendo le guerre e le imprese dei suoi tempi scritte molto diversamente da quel che egli medesimo aveva visto, chiamava l'istorie favole e ne faceva pochissimo conto. E non si degnò di dar a Paolo Giovio qualche somma di denari richiestali da lui, il che fu causa che egli non ne facesse nelle sue istorie menzione»⁴⁹. Aveva però «a cuore» la storia di Torino e «massimamente» di casa Savoia, tanto che già nel 1564 ne aveva affidato l'incarico al genovese Umberto Foglietta, invitato a corte con lo stipendio di 300 scudi l'anno⁵⁰. Dopo il rifiuto del Foglietta, aveva «comandato» il Pingone.

Il Pingone, originario di Chambéry, referendario di Savoia, riformatore dello Studio di Mondovì, governatore di Ivrea, infaticabile studioso di antichità classiche e di cronache medievali, ricercatore appassionato di epigrafi, raccolse una mole di materiali e notizie che rifuse in una narrazione «ad maiorem gloriam», di tipo annalistico, con un ricco corredo di fonti e documenti, ma con scarso rigore critico e con accreditato di falsificazioni e leggende⁵¹.

La storia della città fa da premessa alla celebrazione del principe e della dinastia. Per dieci anni, dal 1570 al 1580, il Pingone lavorò assiduamente alla fastosa genealogia dei duchi di Savoia. Emblematicamente, in una visione manieristica, l'albero genealogico della dinastia che concreosce, perpetua e riproduce se stessa, si dispiega nella sequenza alternata di parole e immagini, di storia scritta e di ritratti dei principi, dove la storia accumula miti, leggende, ricerche di gusto antiquario-erudito, mentre il ritratto, adorno di iscrizioni e fregi, esprime non la fisionomia reale del personaggio, ma il simbolo e la metafora di una teoria del perfetto sovrano. Al presupposto ideologico dell'*Arbor gentilitia*, uscito nel 1581, a un anno dalla morte di Emanuele Filiberto e dedicato a Carlo Emanuele I⁵², si riallaccia il discorso sulle virtù «principali e

⁴⁹ G. BOTERO, *La Seconda Parte de' Principi cristiani*, G. D. Tarino, Torino 1603, p. 717.

⁵⁰ Come sappiamo da G. TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, XI, Società Tipografica, Modena 1795, p. 278, che pubblica la lettera di invito del duca, in data 10 giugno 1564, comunicatagli dal Vernazza.

⁵¹ All'*Augusta Taurinorum* del Pingone, stampata dagli eredi del Bevilacqua nel 1577, si accompagna una fitta serie di componimenti poetici sull'origine di Torino, aperti dalle dodici ottave in appendice ai *Sonetti* di Raffaello Toscano (usciti nel 1583 dalla stessa stamperia). La raccolta di quasi cento *Sonetti*, di cui i primi sette celebrano la discendenza dei Savoia, nasce come prima «rosa» di un «giardino» celebrativo offerto dal Toscano ai duchi di Savoia. Del Toscano, patrizio monregalese, che lasciò un poema in ottave sulle guerre del Piemonte di Carlo Emanuele I (inedito alla BNT, N. II. 19) dà notizie il VALLAURI, *Storia della poesia in Piemonte* cit., I, pp. 214-17.

⁵² Il titolo completo è *Incluctorum Saxoniae Sabaudiaequae principum arbor gentilitia*. Dell'opera, stampata dagli eredi del Bevilacqua, si conservano in AST due stesure manoscritte che nella dedi-

necessarie a formare un buono e valoroso principe», offerto a Carlo Emanuele I, sul finire del 1582, da Agostino Bucci, giurista, medico, filosofo, poeta, famoso anche come dottissimo interlocutore di tre dialoghi del Tasso (*Il Forno ovvero della nobiltà, Della dignità, Della precedenza*).

Il Bucci, credo, è una delle figure che più compiutamente rappresentano gli orientamenti e gli scritti degli intellettuali di corte all'epoca di Emanuele Filiberto e nei primi anni di regno del «gran Carlo». Nato a Torino, nel 1531, da una famiglia aristocratica originaria di Carmagnola, seguendo l'esempio del padre, medico e commentatore di Ippocrate, si laureò in medicina e ben presto cominciò a far parlare di sé per un trattato dal titolo *Reggimento preservativo degli uomini luoghi e città dall'influsso della peste*, che in confronto ad opere analoghe, redatte in termini di staccata e impassibile cronaca o arida elencazione di sintomi e rimedi, denota una commossa sollecitudine e una profonda consapevolezza dei propri doveri e delle proprie responsabilità, evidente soprattutto nell'estremo rigore delle prescrizioni per limitare e circoscrivere il contagio⁵³. Lettore di logica a Mondovì, poi di filosofia a Torino, autore di rime amorose ed encomiastiche, tra cui una canzone per le nozze di Emanuele Filiberto e Margherita di Valois («nova Minerva lei, lui novo Marte»), nel 1559 aveva pubblicato un'*Orazione della pace e della guerra contro i Turchi a' principi cristiani*, che gli valse il titolo di oratore di corte. In essa il tradizionale lamento della pace e la condanna della guerra riaffiorano in una diversa prospettiva nel rapporto tra «sanità» del corpo e «salute» dello Stato, istituito sul modulo di una diagnosi clinica:

sí come la conservazione del corpo umano ha posto nel consenso delle parti minute e delle membra nobili e principali, alle quali pertiene, con scambievoli uffici vicendevolmente giovandosi, reggere e conservare il corpo nello stato naturale, non altrimenti la salute delle repubbliche e degli altri Stati pende necessariamente dalla concordia dei principi, dei popoli, dei magistrati; la quale, ove manchi, e invece di giovare si nuocciano e opprimano l'un l'altro, come s'inferma e muore il corpo, così indebiliscono e periscono poi medesimamente gli Stati⁵⁴.

ca al principe ereditario Carlo Emanuele recano la data del 1570. All'*Arbor gentilitia* si aggiungono le vivide *Icones* di Giuseppe Braidà, *Icones Sabaudiae ducum a Beroldo usque ad Emmanuelem Philibertum, additis latinis versibus singulis iconibus subscribendis*, inedite alla BNT (E. V. 43). Sul Braidà, giurista torinese, erudito e cultore di poesia, non si può che ricorrere al VALLAURI, *Storia della poesia in Piemonte* cit., I, pp. 224-25.

⁵³ Al trattato, pubblicato da Martino Cravotto nel 1564, fa seguito un discorso di maggior ampiezza, dal titolo *Modo di conoscere e distinguere gli influssi pestilenti e difendere da quelli con buoni ordini politici le persone, città e luoghi, con la scelta di alcuni rimedi approvatissimi, facili e di poco costo, tanto preservativi quanto curativi*, erede del Bevilacqua, Torino 1585.

⁵⁴ A. BUCCI, *Orazione della pace e della guerra contra Turchi a' principi cristiani*, s.n.t., s.l. 1558, p. 3.

A questa orazione ne seguono altre per l'entrata in Torino del vescovo Gerolamo della Rovere nel 1564 e di Enrico III di Francia nel 1574, per le elezioni al soglio pontificio di Pio V, Gregorio XIII e Sisto V, per la morte dell'imperatore Massimiliano, di Sebastiano di Portogallo e del duca d'Alençon, queste ultime in un latino dotto e ricercato con frequenti citazioni da Cicerone e costrutti sintattici che richiamano modi di Erasmo. La celebrazione di fasti e «pompe» cortigiane, natalizie e funerarie, diviene col Bucci un «genere» che troverà sempre maggior spazio e risonanza nel corso del Seicento, sino ai vertici sommi del Tesauero. Un «genere» letterariamente consacrato alla corte di Torino proprio dalla relazione del battesimo di Carlo Emanuele, a sei anni compiuti. Intenzionalmente, a «ragguaglio e perpetua memoria», il Bucci «narra» la cerimonia nelle sue varie fasi: l'arrivo degli ambasciatori, dei dignitari, dei padrini, gli addobbi del Palazzo «in ogni parte adornato di bellissimo e ricchissimi tapeti [...] con fioroni e altri ornamenti lavorati ad oro, con alcune belle imprese similmente lavorate», quelle di Emanuele Filiberto *Spoliatis arma supersunt e Reconduntur non retunduntur*. Descrive poi i paramenti della «chiesa maggiore di San Giovanni», collegata al palazzo da un ponte «bellissimo, coperto tutto a piccioli archivolti e ornato di verdura, con festoni e altri ornamenti», sontuosamente ricoperta, nel coro, di tappeti «antichi di panno d'oro e di velluto chermisino, con un'impresa d'una sfera fatta a maglie d'oro e d'argento battuto». Si sofferma minutamente sulla parata militare, sul saluto «con una bella salve d'archibugiate» di «circa duemila fanti della milizia di Sua Altezza, tutti bene armati d'armi nuove e lucenti», sull'ingresso del principino, «vestito tutto di panno d'argento», in un corteo di «lettori e dottori dei due collegi di filosofia, di leggi e di medicina, tutti in un corpo ordinati secondo l'antichità dei dottorati», sulla funzione durante la quale, «con grandissima meraviglia di ogniuno», il piccolo Carlo Emanuele «sempre rispose alle interrogazioni in latino» e infine sull'entusiasmo del popolo che inneggia al principe di Piemonte tra il suono di «piffari, trombetti e cornetti»⁵⁵.

Dal battesimo al trono prosegue la celebrazione del duca. Dopo la morte di Emanuele Filiberto, agli inizi del regno di Carlo Emanuele I,

⁵⁵ ID., *Il battesimo del serenissimo prencipe di Piemonte, fatto nella città di Turino, l'anno MDLXVII il IX di marzo. Aggiuntivi alcuni componimenti latini e volgari di diversi scritti nella solennità di detto battesimo*, nella Stamparia ducal de' Torrentini, Mondovì 1567, rispettivamente, A 3r - A 4r, B 1r - B 2v. Alla relazione del Bucci seguono versi celebrativi del Giraldi Cinzio, dello stesso Bucci e del fratello Filippo, versi francesi di Marc Claude de Buttet e latini del Pingone, di Onorato Drago e ancora del Giraldi Cinzio. Il testo del Bucci circola alla corte di Parigi, tradotto in francese dal fratello Filippo allora professore allo Studio di Mondovì e consigliere di Emanuele Filiberto, poi tra i maggiori artefici dell'unione dell'ordine di San Maurizio a quello di San Lazzaro.

il Bucci attende a due trattati giuridico-filosofici, pubblicati nel 1582, *De primis legum causis* e *De sede animae cogitantis*, interessanti specialmente per l'originale formulazione della teoria dello Stato, concepito, rispetto al macrocosmo universale, quale microcosmo contenente in sé innumeri microcosmi costituiti dai corpi umani con al centro il cuore, e anche per il minuto esame dei nessi tra l'«unità» dell'anima nell'uomo e della «sovranità» nello Stato.

Da un intento prevalentemente politico conforme al programma di Carlo Emanuele I risultano pure ispirati il *Memoriale del principe* e l'*Amedeide*, poema in ottave rimasto incompiuto. Il *Memoriale*, che si colloca dichiaratamente nella tradizione dei testi *de institutione principis* dal Pontano a Erasmo, richiama analoghi scritti di illustri istitutori legati ai Savoia, dal piemontese Mercurino Arborio di Gattinara, precettore di Carlo V, al savoiardo Claude de Seyssel, precettore di Francesco I e poi arcivescovo di Torino. Nel taglio specifico di trattato formativo, non è solo una delle tante raccolte di regole ed esempi per insegnare al principe l'«arte di ben regnare», ma traduce un preciso calcolo cortigiano, quel progetto globale di Carlo Emanuele I le cui linee si compongono in direzione sia dell'idea dell'«ottimo principe» come veicolo di consenso, sia del mito della dinastia come esaltazione di un regime assolutistico incarnato nella persona del sovrano e destinato a prolungarsi con la successione ereditaria. Suddiviso in quattro capi, il *Memoriale* presenta singolari analogie con i tre dialoghi tassiani dove il Bucci compare in qualità di interlocutore e insieme anticipa moduli e schemi poi ulteriormente elaborati dal Botero (il ricorso alla massima morale e l'impegno di individuare la norma del principe nei testi sacri), mentre per la sollecitudine alla «pace e salute» dei sudditi fa pensare a certe commosse dichiarazioni del *Ragionamento* di Federico Della Valle, attivo alla corte sabauda dal 1585 al 1601⁵⁶.

L'*Amedeide*, che nonostante il lungo lavoro preparatorio e i vari «abbozzamenti» rimase incompiuta, risale con tutta probabilità al 1584. Lo si desume da una lettera in cui il Bucci chiede a Carlo Emanuele I, principe e poeta, di scegliere, tra due stesure, la «prima stanza» che «deve essere il frontespicio e compendio di tutta l'opera», pregandolo di «risolvere» i suoi «dubbi» e di «commandare la risposta di particolari», con una supplica che riecheggia nel tono certe cadenze dell'epistolario tassiano e che in altre lettere si accompagna al proposito di mettere «al mon-

⁵⁶ Sul *Memoriale* e sul Bucci rinvio per più ampie indicazioni bibliografiche a M. L. DOGLIO, *Un trattato inedito sul principe di Agostino Bucci*, in «Il pensiero politico», 1 (1968), n. 2, pp. 209-24 (con il testo del *Memoriale*).

do in considerazione l'importanza degli Stati» sabaudi «per rispetto della difesa e salute d'Italia» e, insieme, di «supplire ai difetti ai quali hanno invidiosamente tutti gli storici e poeti passati mancato»⁵⁷. Un proposito, questo, comune a tutti gli scrittori della corte torinese e determinato dal programma del duca, cui aderì immediatamente lo stesso Chiabrera che già nel 1582, nella dedica a Carlo Emanuele I della *Gotiade*, aveva annunciato di voler celebrare le gesta di Amedeo V di Savoia⁵⁸.

Ma la celebrazione del principe e della dinastia va oltre orazioni, trattati e poemi per annettere alla letteratura ufficiale il territorio del «sacro», con l'encomio di santi e martiri sabaudi e di «gloriose reliquie» ducali. Dalla *Sindon Evangelica* del Pingone, scritta nel latino fastoso dell'*Arbor gentilitia*, all'inedito *Breve trattato della Santissima Sindone detta volgarmente santo Sudario, preziosissima reliquia della Casa Serenissima di Savoia*⁵⁹ – primo gioiello di un secolare «tesoro» di discorsi o ragionamenti – approntato dal Bucci in occasione dell'arrivo del «santo lenzuolo» che Emanuele Filiberto aveva fatto trasportare da Chambéry alla capitale, si delinea, attraverso il racconto della venerazione del popolo e dei pellegrini guidati dal cardinale Carlo Borromeo, l'immagine del «pio» Carlo Emanuele, «giusto, clemente, divoto», unto di tutti «i carismi», di quel «vero principe cristiano» invocato, nella letteratura religiosa, lungo un filone sabaudico da Lorenzo Davidico al Panigarola a Francesco di Sales⁶⁰.

⁵⁷ La lettera a Carlo Emanuele I è riportata nella monografia di P. M. ARCARI, *Agostino Bucci medico-politico alla corte dei Savoia*, Nuove Grafiche, Roma 1942, pp. 24-25, nota 41, p. 27. L'*Amedeide* è ora pubblicata da M. MASOERO, *Una «Amedeide» inedita di Agostino Bucci*, in «Studi Piemontesi», III (1974), fasc. 2, pp. 357-68. Il poema del Bucci rappresenta la punta di un iceberg celebrativo di cui vanno ricordati i blocchi sommersi di poeti indubbiamente «minori» quali Lorenzo Cataneo, autore di un poema eroico, l'*Amedeo*, su cui cfr. G. RUA, *Poeti alla corte di Carlo Emanuele I di Savoia*, Loescher, Torino 1899, p. 116. E, ancora, Onorato Leotardi, di Nizza, autore di quattro libri *De laudibus beati Amedei Sabaudiae ducis*, dedicati al cardinal Maurizio (Cavalleris, Torino 1635; poi G. Barbier, Lyon 1638), lodati dal Vallauri (*Storia della poesia in Piemonte* cit., I, p. 237), ma anche di *Rime amorose* e di una favola marittima, *La pescatrice errante* (s.n.t., Torino 1613) e di una tragedia, *Il principe errante* (s.n.t., Nizza 1626).

⁵⁸ Sull'idea e l'iter compositivo del poema si veda ora G. PONTE, *L'«Amedeida» di Gabriello Chiabrera*, in *La scelta della misura. Gabriello Chiabrera: l'altro fuoco del barocco italiano*, a cura di F. Bianchi e P. Russo, Costa & Nolan, Genova 1993, pp. 208-30 (con ricchissima bibliografia).

⁵⁹ Il trattato latino del Pingone, stampato dagli eredi del Bevilacqua, è dedicato ai vescovi di Nizza e di Saint Jean de Maurienne. La relazione inedita del Bucci si conserva alla BNT (O. I. 8, ff. 296r-320v), nel codice miscelaneo *Descrizione di moltissime feste, funzioni religiose, funerali riguardanti Casa di Savoia*, che documenta l'evolversi degli apparati celebrativi e della stessa idea di «pompe» tra Cinque e Seicento.

⁶⁰ Sul Davidico e sulle sue opere più rilevanti come il *Candore della cattolica verità*, l'*Anatomia dei vizi* e la *Medicina dell'anima*, si veda, soprattutto, G. GETTO, *Un aspro denunziatore dei peccati*, in *Letteratura religiosa dal Due al Novecento*, Sansoni, Firenze 1967, pp. 198-211 e M. FIRPO, *Lorenzo Davidico (1513-1574) e il suo processo inquisitoriale*, Olschki, Firenze 1992. Per il Panigarola, vescovo di Asti, notissimo predicatore che dedica alla duchessa Caterina la *Dichiarazione dei*

I «tempi migliori» e le «trasformazioni»
della «nuova età dell'oro».

Alessandro Tesauro e Federico Della Valle.

Dal 1580 al 1630, in cinquant'anni di regno, Carlo Emanuele I persegue lucidamente un disegno politico di «crescita dello Stato» e un progetto culturale di «immagine gloriosa» della dinastia sabauda per imporla di fatto sulla scena italiana ed europea. Protettore munifico dei piú noti poeti e artisti chiamati a Torino per consolidare il prestigio di una corte di formazione recente, priva delle grandi tradizioni umanistico-rinascimentali delle altre corti d'Italia, Carlo Emanuele I assomma in sé, per una eccezionale coincidenza, il potere di governo e l'arte poetica, il principe che «comanda» e il letterato che sa comporre «motti e imprese», versi e prosa, in ogni genere. I due volti del principe e del poeta, distinti ma mirabilmente congiunti nel «nuovo Giano», riconducono alle linee costanti e fondamentali del suo progetto culturale, orientato sui cardini di letteratura, teatro, accademia e articolato, in duplice prospettiva, sull'«idea» del «vero principe» e sulla celebrazione del principe come essenza, proiezione, simbolo e «modello vivo» dello Stato, del potere e della continuità del potere nella continuità dinastica. Sovrano e dinastia hanno così una doppia glorificazione nelle opere dei poeti, protetti, «richiesti», «sollecitati» e nell'opera di scrittore in proprio del duca. Già nel 1581 l'edizione, a cura di Angelo Ingegneri, della *Gerusalemme liberata* del Tasso, dedicata all'«invitto principe» di Savoia, fa di lui «il piú degno principe di quest'età». Nel 1585, per le nozze con Caterina d'Asburgo, Battista Guarini dà alle scene nel castello torinese il *Pastor fido*, la pastorale che sarà al centro di ammirazione, consensi, dibattiti secolari⁶¹. E, poco dopo, il Lomazzo gli offre, con una dedica-proclama, le *Rime*, a «breve trattato della vita», una compatta raccolta di versi encomiastici e morali importante a vari livelli, letterario, allegorico, iconografico e per la tesi che la rappresentazione attuata nella poesia si plasma sulla vita, ma quasi per completarla, addirittura per correggerla e condurla «alla vera perfezione»⁶².

Salmi di Davide (A. de' Bianchi, Torino 1586), mi limito a rinviare a G. POZZI, *Intorno alla predicazione del Panigarola*, in *Problemi di vita religiosa in Italia nel Cinquecento* (Atti del Convegno di Storia della Chiesa in Italia, Bologna 2-6 settembre 1958), Antenore, Padova 1960, pp. 315-22. Ma si veda anche A. PROSPERI, *Intellettuali e Chiesa all'inizio dell'età moderna*, in *Storia d'Italia, Annali*, IV, Einaudi, Torino 1981, pp. 161-252 e, in particolare, p. 204.

⁶¹ Il *pastor fido*, com'è noto, esce a Venezia nel 1590, dedicato a Carlo Emanuele I.

⁶² Già il titolo programmatico è di per se stesso indicativo: *Rime divise in sette libri nelle quali ad imitazione dei grotteschi usati da' pittori, ha cantato le lodi di Dio e de le cose sacre, di Principi, di*

La fama di una corte «splendida», di una città «rinnovata e ingrandita», del Piemonte «nova, bella Arcadia» aumenta a dismisura nell'ultimo scorcio del secolo, anche in rapporto a eventi e «pompe» spettacolarizzati con grandissimo sfarzo e dilatati nel coro di «applausi poetici». La spirale di «trionfi» ha inizio, nell'agosto 1585, con l'arrivo a Torino di Carlo Emanuele I e Caterina d'Asburgo, figlia di Filippo II, dopo le nozze avvenute nel marzo a Saragozza. All'infanta di Spagna, «benignissima» duchessa di Savoia, un giovane poeta, Alessandro Tesauro, «specchio del perfetto gentiluomo di corte», secondo le parole del Botero, aristocratico, di nascita e di modi, colto, raffinato, attentissimo alle novità, aperto a diversi interessi, dalla poesia all'architettura, dall'emblematica alla musica, dal diritto all'economia, offre in dono, invece di «archi e colossi», un poema didascalico in versi sciolti, la *Sevide*, sull'arte di allevare i bachi da seta.

A quella data la scelta della poesia didascalica risponde non solo alla stagione di intenso rigoglio e di straordinaria fortuna editoriale ma alla vera e propria voga del «genere». Una voga che, da un lato, riscopre e riattualizza le strutture formali e la maniera di un genere antico tra i più prestigiosi, già perfettamente elaborato dai classici in un suo specifico linguaggio e in suo specifico sistema letterario; dall'altro si lega alla vertiginosa espansione dei testi di *institutio*, rivolti prima alla formazione del principe, poi a istanze normative e istituzionali sia di classi e condizioni, sia di arti e discipline sia di comportamenti pubblici e privati, tutti rigidamente distribuiti e incasellati. Questa voga sembra crescere parallelamente all'«idea» di possibilità nuove, plurime del verso sciolto e al concetto di poesia didascalica come esperimento per convertire in poesia utile (al principe, alla corte, all'accademia, alla stessa «civil conversazione») aspetti di sempre più diversi e distinti ambiti tecnici, di sempre più specializzate e sofisticate «arti». Il poema didascalico appare, infatti, un laboratorio privilegiato per tentare combinazioni inattese e «mirabili», per scomporre e ricomporre quello che i classici avevano scritto sull'agricoltura, l'allevamento, la caccia, la pesca, l'ippica, la medicina, la nautica e così via. Un laboratorio dove il poeta didascalico, un letterato coltissimo, dotato di un'immaginazione eminentemente letteraria, intertestuale, sperimenta mescolanze, innesti, trapianti, ritaglia, frammenta e ricuce il formulario di istruzioni, esor-

Signori e uomini letterati, di pittori scoltori e architetti e poi studiosamente senza alcun ordine e legge accoppiato insieme vari concetti tolti da filosofi, storici, poeti e da altri scrittori, dove si viene a dimostrare la diversità degli studi, inclinazioni e capricci degli uomini di qualunque stato e professione, e però intitolate grotteschi, non solo dilettevoli per la varietà de le invenzioni, ma utili ancora per la moralità che vi si contiene, P. G. Ponzio, Milano 1587.

tazioni, sentenze, massime, detti che i classici avevano introdotto e retoricamente organizzato.

Al di là della scelta del genere, il nodo *institutio* - classicismo - ideologia cortigiana determina anche la scelta della materia, la bachicoltura, e il significato del poema, inteso come prima fase di una poesia volta a esaltare le imprese dei Savoia, i «fatti di memoria eterna degni», stando all'esplicita iniziale dichiarazione di poetica: «E farò con miei versi in piú alto stile | loro immortali e me d'onor piú degno». La *Sereide*, in due libri di endecasillabi sciolti, indirizzati, già nel frontespizio, «alle nobili e virtuose donne», e offerta alla duchessa Caterina, risponde, in duplice adesione, al progetto culturale di Carlo Emanuele I e alla sua visione economica della filatura come decisivo fattore di sviluppo del Piemonte. In un'economia prevalentemente agricola, con un prodotto manifatturiero di modeste dimensioni, limitate a un mercato esclusivamente locale, la concentrazione di interessi in regresso in altre regioni italiane poteva portare alla crescita se non al predominio di «un'industria trainante» per l'esportazione e la conquista dei mercati esteri⁶³. L'impegno didascalico di Alessandro Tesauro si orienta quindi, non a caso, verso la bachicoltura, un lavoro tipicamente femminile che richiedeva filatrici preparate «a regola d'arte».

Già intorno al 1560 il lavoro femminile comincia a essere oggetto di insegnamenti nell'ambito di settori tradizionalmente ritenuti «adatti» alle donne come quello dell'agricoltura, dove appunto tocca alla donna, con il governo della casa e il badare ai figli, la cura dei campi, degli alberi, degli animali. I poemetti didascalici in terza rima di Luigi Tansillo, in specie *Il podere* e *La Balia*, offrono a riguardo indicazioni, massime, avvisi. Con la *Sereide*, però, ci troviamo di fronte a un'«istituzione» integrale impartita alle donne per il possesso di un'«arte» basata essenzialmente sul lavoro della donna, un lavoro «pregiato e degno», da svolgere anche nell'età matura quando «ne le colme vene in parte spento | abbi il vital fervore, e de' begli occhi | il già sí vago lume in nube volto, | e 'l biondo crine inargentato, e 'l petto | agli amorosi ardor chiuso abbia il varco».

Offerta alla duchessa Caterina, ma indirizzata a tutte le donne «nobili e virtuose», la *Sereide* riafferma uno specifico programma didattico:

Con qual cura e saper da un picciol verme
alto lavor si colga, onde fia adorno
di nuove pompe e nuovi fregi il mondo,

⁶³ Cfr. C. ROSSO, *Dal gelso all'organzino: nascita e sviluppo di un'industria trainante (1560-1580)*, in G. BRACCO (a cura di), *Torino sul filo della seta*, Città di Torino, Torino 1992, pp. 41-45.

leggiadre donne, a discoprir m'accingo
 in questi carmi: e come in luce ei saglia,
 si nodrisca, fecondi, e l'aureo frutto
 porti, e da schiera di perigli scampi;
 come surga dal suol l'amica pianta
 che li dà 'l cibo; e come a l'opra antica
 de la gran madre or pronta in varie guise
 l'arte soccorra, onde lo stame incolto
 fia vago, oltre il natio, d'altri colori;
 e quindi serva a ricche tele e drappi
 ch'altrui man dotta intesse, o l'ago industrie
 stampa di mille svariate forme⁶⁴.

All'utilità del programma si congiunge la meraviglia della materia, dall'origine del baco da seta nato dai cadaveri dei mitici amanti Piramo e Tisbe, «egregio mostro d'esempi e di virtù», alla vicenda ciclica delle mute alla metamorfosi finale in farfalla che vola verso il cielo, dalle istruzioni per l'allevamento alle norme sulla coltivazione dei gelsi. In quest'intreccio e nel sapiente intarsio delle fonti (il *De bombice* di Girolamo Vida, vescovo di Alba, e la *Coltivazione* di Luigi Alamanni), si dispiegano alcune digressioni su argomenti diversi, dall'astrologia alla *sorcellerie*, con l'inquietante scena del sabba nel «concilio infame» di streghe, dalla malattia di Carlo Emanuele, con la miracolosa guarigione, all'elogio dell'Italia e del Piemonte che chiude il secondo libro. Tra mistioni manieristiche e prebarocche, bachicoltura, ideologia cortigiana e industria si compie l'*iter* della *Sereide*, che è insieme insegnamento organico di un'«arte» e celebrazione mirata di un'industria, la «fabbrica della seta».

Alessandro Tesauo, nato a Fossano nel 1558, oggi indubbiamente meno noto del figlio Emanuele, il massimo teorico dell'estetica barocca, autore del *Cannocchiale aristotelico*, appartiene a una famiglia tra le più illustri del ducato. Il nonno Antonio (1480-1564), protomedico ducale, era apprezzato studioso di astrologia. Il padre Antonino, morto nel 1586, magistrato e senatore, aveva grande prestigio alla corte di Emanuele Filiberto. Dopo l'esperienza della *Sereide*, il giovane Alessandro si occupa prevalentemente di architettura, dirige i lavori di restauro del castello di Fossano, progetta chiese nella zona di Mondovì e viene incaricato del progetto del palazzo «di delizie» di Mirafiori, di cui segue la realizzazione sino alla morte nel 1621⁶⁵. L'attività letteraria si riduce

⁶⁴ A. TESAURO, *La Sereide*, a cura di D. Chiodo, *Prefazione* di M. L. Doglio, Res, Torino 1994, I, 1-15, p. 5.

⁶⁵ *Ibid.*, *Introduzione*, pp. XVI-XVIII.

a versi d'encomio stampati, quasi ad avallo, in opere di poeti «minori» e riprende, dopo molti anni, in altre forme, con la cura dell'edizione della *Primavera*, ricevuta in dono dall'amico Botero, che pubblica, nel 1607, dedicandola a Carlo Emanuele I.

Nell'ultimo scorcio del secolo, dal 1585 agli inizi del Seicento, Alesandro Tesauro spicca tra gli intellettuali «piemontesi» piú rappresentativi del nuovo indirizzo della corte, grande aristocratico e *grand commis*, vicino ai massimi esponenti del mondo culturale – dal Marino al Botero – architetto e poeta pronto ad attuare i voleri e a celebrare in diversi ambiti i «successi» del suo signore.

Analogo intento celebrativo ispira un poeta ai gradini piú bassi della gerarchia cortigiana, Federico Della Valle, la cui parabola comincia, sempre nel 1585, con un *Epitalamio* in ottave per l'arrivo a Torino della duchessa Caterina. Nato nell'«Astesana» verso il 1560, il Della Valle si fa conoscere con l'omaggio nuziale alla «sposa d'eccelso eroe», chiamato «ad alti imperi», «gran Prence» che «o s'affrena corsier, o l'armi volve | e pugne mesce in dilettona polve»⁶⁶. L'elogio della «coppia reale e bella» gli procura forse la carica di furiere maggiore della cavallerizza della duchessa, carica modesta che gli consente però qualche entrata letteraria, come prova il sonetto in lode della *Storia tebea* di Guglielmo Baldesano sulle vicende del martirio di san Maurizio, il «gran santo» sabaudo che Carlo Emanuele I proclamerà, nel 1623, protettore dello Stato⁶⁷. L'ascesa cortigiana dell'oscuro «cavallaro» procede con la dedica a Carlo Emanuele I, nel 1593, del *Ragionamento fatto nella raunanza degli Stati della Francia per l'elezione di un re*, uno scritto di sottile acume politico con cui abilmente il Della Valle, dopo la morte di Enrico III, ultimo dei Valois, caldeggia la candidatura del duca di Savoia al trono di Francia. Il discorso, «finto dall'immaginazione» e messo in bocca a un ipotetico oratore, mostra le prime tracce della tematica che troverà esiti piú alti trasfigurati e ricreati nella poesia delle tragedie. Basti pensare al senso della regalità quale traspare dall'esaltazione di Carlo Emanuele I con l'affiorare di immagini di potenza, di splendore, di grandezza che torneranno nella *Judit* e nella *Ester* a connotare Oloferne e

⁶⁶ F. DELLA VALLE, *Tutte le opere*, a cura di P. Cazzani, Mondadori, Milano 1955, pp. 353-54. Tra le «pompe poetiche» per le nozze del duca vanno ricordate anche le *Stanze* di Raffaello Toscano (erede del Bevilacqua, Torino 1585).

⁶⁷ *Ibid.*, p. 359. Si noti che la storia del Baldesano, stampata dall'erede del Bevilacqua nel 1589 come *La sacra istoria tebea. Divisa in due libri ne' quali si narra la persecuzione e martirio di tutta la illustrissima legione tebea e de' suoi invitti campioni*, dedicata a Carlo Emanuele I e preceduta da una lettera encomiastica di Filippo Bucci, sarà riproposta nel 1604 con un significativo mutamento di titolo, *La sacra istoria di san Maurizio arciduca della legione tebea e de' suoi valorosi campioni* (G. D. Tarino, Torino 1604).

Assuero. E significativa di per se stessa è la frequenza di parole-chiave come «gloria», «riputazione», «rispetto», «riverenza», «paura», «timore», «speranza», «temerità», «audacia» che prendono forte risalto nella complessa trama verbale dove il continuo ricorrere dei termini ne rivela il valore tematico e l'impiego chiaramente orientato. La candidatura del duca, capo di uno «Stato grande e popolato», di «un esercito forte e possente», principe «chiarissimo, grande e guerriero, accompagnato dalle leggi e dall'autorità», di «sí gran sangue e di tanta nobiltà, che alcuno né piú chiaro né piú nobile cel può dare tutta l'Europa», è appoggiata anche alla continuità dinastica garantita dai «quattro figli sani e robusti» e all'origine per metà francese della duchessa, «avezza e nodrita non negli agi e delicatezze di donna, ma nei consigli e i maneggi di Stati»⁶⁸.

La resa stilistica del *Ragionamento*, fatto «per esercizio» ma offerto in augurio, la stessa «materia» e le «ragioni addotte» attirano l'attenzione sul Della Valle che nel 1595 è incaricato di scrivere una «favola», l'*Adelonda di Frigia*, che viene recitata a corte, con intermezzi musicati da Pietro Veccoli, per festeggiare la venuta del cardinale arciduca Alberto d'Austria. La tragicommedia a soggetto mitologico – in cui si fondono suggestioni dell'*Ifigenia in Tauride* di Euripide, dell'*Aminata* del Tasso, del *Pastor fido* del Guarini – ripropone una storia d'amore a lieto fine dopo varie peripezie e presagi di morte. La protagonista, Adelonda, figlia del re di Frigia, una donna il cui nome dà il titolo alla favola come accade in tutte le tragedie del Della Valle, mentre naviga alla volta del Ponto per sposare il principe Mirmirano, scampata a un naufragio arriva all'isola delle Amazzoni dove, fatta prigioniera e sacerdotessa di un Idolo a cui si sacrificano tutti i maschi stranieri, riconosce tra le vittime da immolare il fidanzato creduto morto, partito a cercarla, approdato per caso e subito imprigionato. I due giovani riescono a fuggire inseguiti dalle guardie, ma l'Idolo comanda di lasciarli tornare «ai patri lidi», di non versare piú sangue umano e di sostituire alla crudeltà l'amore («io piú guerra non vuò: io vuò che s'ami»), un amore secondo natura che deve trasformare le Amazzoni da fiere «nemiche al nome viril» in tenere amanti. Il trionfo d'amore, il groviglio di complicazioni, la catena di ribaltamenti, l'agnizione, la fuga, la metamorfosi finale – fondamentali, tutti, dell'attrattiva dello spettacolo di corte – si mescolano sapientemente alla fascinazione del mito, dell'isola di fiaba, della regalità vera e possente («Il dritto e 'l giusto | han for-

⁶⁸ F. DELLA VALLE, *Prose*, a cura di L. Firpo, Commissione per i Testi di lingua, Bologna 1964, pp. 3-39.

za sovra 'l re s'egli è re vero»). Sulla favola aleggia però a tratti un'ombra mesta di consapevolezza della fugacità del piacere e della persistenza del dolore:

Ahi vita, ahì vita
 come lenta te 'n porti i mesi e gli anni
 a chi vive in affanni!
 O pur come te 'n voli,
 come tosto ti ascondi
 al diletto, a la gioia,
 e come fuggi ov'è virtù e valore!

Nella vicenda elegiaca di timore e speranza si insinua la certezza dell'instabilità della fortuna:

Cangia fortuna il volto
 a le cose mortali
 e con incerto volo
 alterna i beni e i mali.

Ma allusivamente l'*Adelonda* si chiude con la metamorfosi del regno delle Amazzoni:

veggio cangiare il cor, veggio gli aspetti
 e gli usi e l'opre trasformarsi tutti
 di questo regno [...].

Una metamorfosi «benigna» sigillata dall'annuncio di tempi migliori «mercé di real mano»⁶⁹.

E proprio a «tempi migliori» riconduce la «corona» di cinque sonetti a Carlo Emanuele I per la pace di Lione del 1601, che assegnava Saluzzo al ducato di Savoia, ma dava alla Francia la Bresse e il Valromey. Se il primo sonetto osanna la pace («Frutto del sudor vostro e degli affanni | sono i nostri riposi. Or l'auree stelle | scendano a coronar testa sí degna»), il secondo esalta il disegno politico del duca sullo sfondo di «morti e orrori» della guerra:

⁶⁹ Id., *Tutte le opere* cit., nell'ordine pp. 286, 292, 324, 335, 336. Il testo, pubblicato postumo nel 1629 a cura del nipote Federico Parona, è dedicato a Carlo Emanuele I. La lettura in chiave cortigiana, imposta anche dalla presenza degli *Intermezzi* (pp. 339-56), restituisce alla tragicommedia, oltre il dato cronologico di prima prova nell'esperienza teatrale e poetica dell'autore, un suo preciso significato e un suo carattere peculiare. In un saggio del 1958 sul *Teatro di Federico Della Valle*, fondamentale e insuperato, Getto riteneva l'*Adelonda* «la più lontana, fra le opere del Della Valle, dal gusto barocco» e avvertiva «incertezza» e «dispersione dei richiami» anche nello stesso linguaggio che «riflette una luce fredda e monotona» (G. GETTO, *Barocco in prosa e in poesia*, Rizzoli, Milano 1969, pp. 260, 217-60). Ma, forse, l'interesse dell'*Adelonda* sta proprio nel carattere di «festa» cortigiana, nello sviluppo di tematiche mitologiche e pastorali in direzione celebrativa, nella mistione di generi e di stili, nella stessa prospettiva doppia e plurivalente della «trasformazione».

Ma 'l regio cuor, diverso a quel di fuori,
negli interni pensier di lui ben degni,
rivolgeva pietoso arti ed ingegni
di trar il mondo ai suoi tempi migliori.

Progressivamente i sonetti rilanciano, oltre l'immagine eroica del duca che «forte pugna e pio consiglia», il mito dell'Italia liberata dai barbari:

Chiude al barbaro armato ora le porte
Italia, e varca il peregrin sicuro:
quinci risuona Carlo a l'aer puro
co 'l gran nome di Cesare e di forte⁷⁰.

E progressivamente il Della Valle porta avanti il suo compito celebrativo abbozzando un poema epico su Amedeo V, 46 ottave che si aggiungono all'*Amedeide* del Bucci e precedono, forse, le redazioni manoscritte (del 1607 e del 1612) dell'*Amedeida* del Chiabrera non approvate dal duca, che voleva un maggior risalto alla genealogia sabauda e una glorificazione continua come nella *Savoysiade* di Honoré d'Urfé⁷¹.

Non si sa con esattezza quando e come il Della Valle lascia la corte di Torino, forse una prima volta dopo la morte della duchessa Caterina e di Filippo II, per un viaggio in Spagna, forse definitivamente nei primi mesi del 1603⁷².

Si sa invece, con assoluta precisione, la data del ritorno in Piemonte di Giovenale Ancina, proclamato vescovo di Alba nel 1602. L'Ancina, nel 1574, aveva seguito a Roma, come segretario, il conte Madruz-

⁷⁰ DELLA VALLE, *Tutte le opere* cit., pp. 385-87.

⁷¹ Il poema del Della Valle si legge *ibid.*, pp. 389-406. Quanto alla *Savoysiade*, si veda, in particolare, M. GAUME, *Les inspirations et les sources de l'œuvre d'Honoré d'Urfé*, Centre d'Etudes Fozeziennes, Saint Etienne 1977, pp. 231-73. Il disegno di glorificazione tocca tutti i generi. A Carlo Emanuele I che «non solamente ne' suoi stati ma fin alle più remote parti del mondo spiega l'ale di gloriosa fama» sono dedicati i *Complimenti* di Paolo Filippi della Briga, una raccolta da «lasciare alla posterità» di *Lettere scritte in nome dell'eccellentissimo signor Marchese d'Este, ridotte a sette capi principali, cioè di visita, congratulazione, condoglianza, ringraziamenti, raccomandazione, ragguagli e complimenti misti* (G. D. Tarino, Torino 1601; poi 1608 e 1619. Poi Z. Zenaro, Venezia 1607 e G. Sarzina, Venezia 1619). Raccolta epistolare presentata come «impresa non tentata fin qui da nessuno in questa corte». Di Paolo Filippi – apprezzato poeta insieme alla moglie Rosa (di cui restano madrigali nei *Complimenti*) e autore di una cospicua raccolta di *Rime* – ha ricostruito la vicenda biografica Luigi Firpo, in appendice a DELLA VALLE, *Prose* cit., pp. 193-203. Ma cfr. anche c. rosso, *Una burocrazia di Antico Regime: i segretari di Stato dei duchi di Savoia (1559-1637)*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1992, pp. 336-38. A Carlo Emanuele I sono dedicate anche le diffusissime *Lettere* di Isabella Andreini pubblicate postume (M. A. Zaltieri, Venezia 1607, poi più volte ristampate) e ancora gli *Epistularum libri sex* di Aquilino Coppino (apud typographos Curiae Archiepiscopalis, Mediolani 1613).

⁷² Come sostiene Luigi Firpo sulla base dei documenti inediti in appendice a DELLA VALLE, *Prose* cit., pp. 173-93.

zi di Challant, ambasciatore di Emanuele Filiberto al papa. Accolto nei circoli letterari piú vicini alla curia, aveva stretto un sodalizio con Cesare Baronio, aiutandolo per anni nella revisione degli *Annales Ecclesiastici*. Toccato profondamente dall'incontro con Filippo Neri, era entrato a far parte della congregazione dell'Oratorio e aveva fondato, prima a Roma, poi a Napoli, l'Oratorio dei Principi, una sorta di «lieto intrattenimento» letterario-musicale-religioso sulla traccia degli esercizi filippini, ma trasportato e calato nei saloni dell'alta aristocrazia. Da questa esperienza nasce il *Tempio Armonico*, pubblicato a Roma nel 1599, una raccolta organica di oltre cento laudi a tre voci con la musica dei piú famosi compositori dell'epoca⁷³. Accanto al monumentale disegno antologico del *Tempio Armonico* in onore della Madonna, l'Ancina continua il disegno celebrativo dei principi, in particolare di Carlo Emanuele I, a cui nel 1588 dedica due sonetti molto interessanti non solo sul versante delle rime cortigiane, ma per la stessa maniera celebrativa che lega la glorificazione del principe a un solenne rituale di omaggio da parte dell'intera serie degli imperatori, da Cesare a Rodolfo d'Asburgo, i quali tutti in corteo «vengono a veder» il duca di Savoia e proprio nel fasto trionfale della sfilata, nell'imponenza stessa della «schiera» alludono alla tragica, ineluttabile caducità del potere («Ma che? tutti già polve ond'io m'atterro») e – di conseguenza – inducono persuasivamente a rivolgere gli occhi al Cielo, al solo regno di Dio, alla «gloria immortal cui nulla adombra»⁷⁴.

I due sonetti accompagnano l'invio di un «libro figurato» richiesto da Carlo Emanuele I, un «teatro», allestito per Stefano di Polonia dall'umanista polacco Thomas Treter, canonico di Santa Maria in Trastevere in Roma, contenente gli elogi degli imperatori romani e del Sacro Romano Impero, desunti dai piú famosi scrittori e disposti «a perfetta illustrazione» dei 157 ritratti incisi da Giovan Battista Cavalieri⁷⁵. Opera, piú volte ripubblicata, che con le *Omminum Caesarum Verissimae Imagines* di Enea Vico, con le *Antichità di Roma* di Pirro Ligorio, con i «libri di medaglie», con i trattati sulle imprese dal Giovio

⁷³ Su cui mi permetto di rinviare a M. L. DOGLIO, *Il Tempio Armonico di Giovenale Ancina: dal Petrarca «travestito» alla lauda spirituale alla «canzonetta ariosa»*, in *Literatur ohne Grenzen, Festschrift für Erika Kanduth*, P. Lang, Frankfurt am Main - Berlin - Bern - New York - Paris - Wien 1993, pp. 99-112.

⁷⁴ Di recente ne ho pubblicato il testo accertato (dal cod. N. V. 5 della BNT): M. L. DOGLIO, *Su due sonetti di Giovenale Ancina a Carlo Emanuele I di Savoia*, in *Mito e letteratura. Studi offerti a Aulo Greco*, Bonacci, Roma 1993, pp. 288-89 e 283-90, cui rimando per un piú approfondito discorso sull'Ancina e per le relative indicazioni bibliografiche.

⁷⁵ T. TRETER, *Romanorum Imperatorum effigies*, apud V. Accoltum, Romae 1583 (poi apud F. Coattinum, Romae 1590 e 1592).

al Tasso, costituisce, oltre il «vanto» della biblioteca, una delle fonti essenziali del pantheon sabaudo che Carlo Emanuele I andava lucidamente costruendo con i suoi scritti e con gli scritti dei poeti di corte.

Tornato in Piemonte, vescovo e «suddito divoto e fedele» del duca, l'Ancina si impegnò totalmente a risollevare, riformare e rinnovare le sorti della vita religiosa nel ducato. Con l'azione di riforma della diocesi e l'apertura del Seminario per l'istruzione dei sacerdoti, abbandonò la pratica della poesia celebrativa, cortigiana e sacra, per dedicarsi alla prosa agiografica e alla glorificazione di figure emblematiche di religiosi piemontesi «specchi» di concreta operosità e di serena letizia nell'attività di apostolato o di «persuasione cristiana». In base a una scelta consapevole e matura si volse agli aspetti e alle forme della santità femminile e tracciò la biografia «esemplare» della beata Caterina da Racconigi, domenicana, morta nel 1547, in una *Vita* che ne celebra l'ascesi e la disciplina controriformistica, dall'infanzia appartata alla scoperta della vocazione, dalla fuga dal palazzo avito all'entrata in convento, dalle penitenze eroiche agli eccezionali rapimenti mistici, dalle apparizioni dei santi ai colloqui con Gesù e la Madonna, dallo zelo per la Chiesa alle quotidiane opere di carità e assistenza verso poveri e ammalati, dalle profezie alle stimmate, dai miracoli alla morte santa⁷⁶. Questa *Vita*, scritta in una prosa limpida e svelta, facilmente accessibile, con un taglio chiaramente divulgativo e una immediata efficacia didascalica, ci riporta, di nuovo, a un nodo culturale, a una trama di rapporti con Serafino Razzi, che fu il primo biografo ufficiale della beata Caterina, e con Gianfrancesco Pico della Mirandola che ne scrisse, mentre Caterina viveva, una *Vita* – poi stampata nel Seicento – in cui Caterina appare come «viva immagine di mirabili opere»⁷⁷. E ci riporta, sempre, a Carlo

⁷⁶ Se ne conserva il manoscritto in BRT, St. P., 282 (cod. cart., inizio sec. XVII, di ff. 84, dal titolo *Vita della beata Caterina Matei da Racconisio*). Ne esiste un'edizione poco nota stampata a Mondovì, presso E. Ghiotti, nel 1889 per cura di Emiliano Manacorda vescovo di Fossano.

⁷⁷ Cfr. S. RAZZI, *Vite dei Santi e beati del sacro Ordine de' frati Predicatori, con aggiunta di molte vite che nella prima impressione non erano*, G. A. de Franceschi, Palermo 1605, pp. 526-82. Quanto a Gianfrancesco Pico della Mirandola, com'è noto premorì a Caterina e ne lasciò inedita la *Vita* (forse scritta nel 1532, secondo la data indicata nel ms del Fondo Conventi Soppressi B. VIII. 1648 della Biblioteca Nazionale di Firenze) che venne stampata dopo quasi un secolo (G. A. Seghino, Torino 1622). La *Vita* fu poi ripresa e continuata dal domenicano Pietro Martire Morelli (morto dopo il 1575) in un volume dal titolo *Compendio delle cose mirabili della venerabil serva di Dio Caterina da Racconisio vergine integerrima del sacro Ordine della Penitenza di San Domenico, distinto in dieci libri e composto dall'illustrissimo s. Giovan Francesco Pico signore della Mirandola e conte di Concordia e ultimato dall'umile servo di Gesù Cristo fr. Pietro Martire Morelli da Garessio*, s.n.t., s.l., s.d., in 4°, per cui rinvio all'edizione annotata, *Compendio delle cose mirabili della beata Caterina da Racconigi*, Tipografia Fory e Dalmazzo, Chieri-Torino 1858.

Emanuele I e alla sua strategia politica, culturale, letteraria, artistica e religiosa, di celebrazione di santi sabaudi.

Il rapporto tra l'Ancina e Carlo Emanuele I non è solo quello del poeta cortigiano che scrive versi celebrativi del suo principe o quello del vescovo che applica in Piemonte i decreti del concilio di Trento. È un rapporto che incide sulla stessa poesia di Carlo Emanuele I, sulla folta sezione delle sue rime sacre, non ancora oggetto di uno studio approfondito, e che agisce notevolmente sul programma del duca di promozione e diffusione di aspetti e protagonisti della «moderna» spiritualità del Piemonte. In questa prospettiva la *Vita* della beata Caterina da Racconigi rientra nella collezione di «specchi» iniziata, per volere sovrano, sul finire del Cinquecento dai due libri della *Vita* di Emanuele Filiberto, vergata in latino dal nobile milanese Giovanni Tonso, e autorevolmente consacrata dalle *Vite* del Botero⁷⁸.

Giovanni Botero. Lo Stato e il principe.

Nato nel 1544 a Bene Vagienna nel Cuneese, da modesta famiglia, entrato a quindici anni nella Compagnia di Gesù, di cui frequentò vari collegi in Italia e in Francia e da cui uscì nel 1580, il Botero, divenuto segretario del cardinale Carlo Borromeo, iniziò ufficialmente la sua carriera letteraria con il *De regia sapientia*, un trattato sul principe, edito a Milano nel 1583 e dedicato a Carlo Emanuele I di Savoia.

Rifacendosi agli schemi, codificati, della trattatistica del «genere», il Botero rievoca, a necessaria premessa, la sua partecipazione a una riunione di intellettuali che dalla discussione sul caso particolare delle rivolte di Fiandra erano giunti ad affrontare le questioni generali della politica, mostrandosi, «per la maggior parte», inclini ad accogliere la tesi «o piuttosto l'eresia» del Machiavelli, «uomo indubbiamente d'ingegno ma poco cristiano», secondo cui il sovrano non riesce a conservare il potere, a salvare la maestà se mantiene ogni azione nei limiti delle Sacre Scritture. Alla sua immediata e polemica obiezione verbale il Botero riaggancia la confutazione sistematica in tre libri ad illustrazio-

⁷⁸ Al «merito» dell'Ancina nel glorificare santi sabaudi, rapportato al «merito» di Carlo Emanuele I di «provvedere alle sue città vescovi quali Giovenale Ancina e Francesco di Sales», accennano due panegirici celebrativi, quello del Tesauro, *I monstri [...] sopra san Giovenale detto in Fossano l'anno 1626* (in E. TESAURO, *Panegirici*, II, G. B. Zappata, Torino 1659, pp. 259-80) e quello di L. GIUGLARIS, *Il nuovo Trismegisto*, G. B. Zappata, Torino 1638. Sull'opera di G. TONSO, *De vita Emmanuelis Philiberti Allobrogum ducis et Subalpinorum Principis* (G. D. Tarino, Torino 1596) dedicata a Filippo II di Spagna, si può solo consultare PH. ARGELATI *Bibliotheca Scriptorum Mediolanensium*, in aedibus Palatini, Mediolani 1745, II, p. II, coll. 1499-1501.

ne di altrettanti «assiomi» scritturali: «il primo che i regni e le vittorie dipendono da Dio; il secondo che si conservano con quella condotta che ci concilia Dio; il terzo che si perdono con quei modi che provocano l'ira divina». Tali assiomi, con altri «insegnamenti», in un cumulo di massime e precetti sono offerti a Carlo Emanuele I dal letterato che ancora assolveva il compito di «institutore» e di «formatore» con piena convinzione espressa inequivocabilmente, proprio nella chiusa della Dedicatoria, dal rinvio ad Alessandro Magno, indice del millenario rapporto Aristotele maestro - Alessandro discepolo, filosofo docente - principe discendente: «Accetta dunque questi libri con quell'atteggiamento con cui, come Alessandro, hai l'abitudine di innalzare le cose umili e di rendere grandi le piccole». A conclusione l'offerta è suggellata dal richiamo all'autorevole protettore milanese, «l'ottimo e grandissimo» Carlo Borromeo⁷⁹. Il rapporto binario intellettuale-principe viene così a coinvolgere una terza valenza, quella dell'arcivescovo già assunto a emblema degli ideali della riforma cattolica propugnati dal concilio di Trento.

Il principio ispiratore del *De regia sapientia*, l'affermazione categorica dei valori trascendenti della morale, dell'etica rivelata, con assoluta preminenza sulle istanze di governo, enunciata nel latino dell'*institutio* degli umanisti, ritorna - dopo sei anni di continua meditazione e di «pratica» delle corti, da Milano a Parigi a Roma - nei dieci libri della *Ragion di Stato*, organico tentativo di dare una risposta al problema politico centrale della Controriforma: la crisi aperta da Machiavelli e dal Tacitismo con il dissociare la politica dalla morale e il ridurre la religione a strumento del regno. Pubblicata a Venezia nel 1589 - a un anno di distanza dai tre libri *Delle cause della grandezza e magnitudine delle città*, naturale e imprescindibile premessa che individua precisi rapporti fra ambiente naturale, risorse economiche, sviluppo demografico - e dedicata all'arcivescovo conte di Salisburgo, perché mirabilmente congiunge «la sollecitudine di pastore con la gravità di principe», la *Ragion di Stato*, se teorizza l'assunto programmatico dell'ideologia del Botero, quello di «restituire alla coscienza» la sua «giurisdizione universale di tutto ciò che passa nelle cose pubbliche come nelle private», costituisce un manuale didattico di introduzione e guida alla suprema «arte del regnare»⁸⁰. «Stato è un dominio fermo sopra popoli e ragione di Stato è notizia di mezzi atti a fondare, conservare ed ampliare un dominio co-

⁷⁹ G. BOTERO, *De regia sapientia libri tres quibus ratio Reipublicam bene foeliciterque administrandae continetur*, apud P. Pontium, Mediolani 1583 (poi 1584), pp. 3-4 n.n.

⁸⁰ Cito dalla fondamentale edizione di G. BOTERO, *Della Ragion di Stato*, a cura di L. Firpo, Utet, Torino 1948, con i tre libri *Delle cause della grandezza delle città*, pp. 53, 52.

sí fatto, [...] se bene assolutamente parlando ella si stende alle tre parti suddette, nondimeno pare che piú strettamente abbracci la conservazione che l'altre, e dell'altre piú l'ampliamento che la fondazione, imperocché la ragione di Stato suppone il principe e lo Stato (quello quasi come artefice, questo come materia)»⁸¹. Nella dialettica artefice-materia, che riporta al lungo dibattito dei trattati d'arte, il Botero concede piú largo spazio alla materia, applicando rigorosamente il criterio controriformistico dell'«inquisizione», della classificazione, del vaglio del reale. La sua *institutio* sviluppa quindi l'analisi dell'articolazione dello Stato «moderno» nelle sue strutture portanti e costruttive: l'amministrazione della giustizia, l'esazione fiscale, l'organizzazione militare, l'agricoltura, l'industria, l'artigianato, il commercio, la flotta navale, l'annona, l'urbanistica, il complesso di tutti i meccanismi che «informano il vivere civile». Alla riflessione sulla «gran macchina del mondo», simbolo umanistico e rinascimentale del mirabile ordine impresso da Dio alla natura⁸², si sostituisce così l'indagine omologa sulla macchina dello Stato, il cui motore è il principe, «immagine evidente e vivente di Dio»⁸³. Ma piú che all'immagine del sovrano l'attenzione del Botero punta all'immagine dello Stato. Funzionalmente ne disegna e divulga il nuovo volto nell'avvenuto trapasso dallo Stato feudale allo Stato di *politia*, fondato sull'amministrazione corretta e previdente, la centralizzazione livellatrice, l'apparato burocratico, l'abolizione progressiva delle cariche ereditarie, il potenziamento delle risorse economiche, l'incremento pianificato degli agglomerati urbani⁸⁴.

La concezione dello Stato di *politia* che si evolve sull'asse da Aristotele a Isocrate a san Tommaso, dal Patrizi al Seyssel ai teorici francesi del secondo Cinquecento⁸⁵, implica di necessità l'uso del volgare, ormai

⁸¹ *Ibid.*, p. 55.

⁸² Nell'arco dei possibili riferimenti testuali dal Ficino al Castiglione in poi mi limito a G. PALEOTTI, *Discorso intorno alle immagini sacre e profane*, A. Benacci, Bologna 1582 (ora in P. BAROCCHI [a cura di], *Trattati d'arte del Cinquecento tra Manierismo e Controriforma*, Laterza, Bari 1960-62, II, p. 219), ben noto al Botero sin dagli anni milanesi al servizio del cardinale Borromeo.

⁸³ «Deus ut pulcherrimum sui simulacrum in coelo constituit solem, ita inter homines evidentem et vivam sui collocavit imaginem regem» scrive Erasmo nel 1515 nell'*Institutio principis christiani* (ora nell'edizione critica dell'*Opera omnia*, IV, 1, North Holland Publishing Company, Amsterdam 1974, p. 151).

⁸⁴ Su quest'ultimo ganglio il Botero aveva elaborato una teoria specifica nei tre libri *Delle cause della grandezza delle città* (G. Martinelli, Roma 1588), allegati sin dal 1589 alla *Ragion di Stato* come logica appendice.

⁸⁵ Il *De regno et regis institutione* di Francesco Patrizi vescovo di Gaeta, pubblicato per la prima volta a Parigi nel 1519, tradotto nelle principali lingue con oltre 40 ristampe dal 1520 al 1610, influenza enormemente l'evoluzione del concetto di *politia*. Il taglio della versione francese ne è indizio probante: *Le livre de police humaine [...] traduit de latin en françois par Jean Le Blond*, C.

codificata «lingua cortigiana», strumento di comunicazione delle corti italiane, ed impone insieme l'approfondimento degli organi essenziali alla conservazione e alla crescita. In quest'ottica si spiegano sia i tre rifacimenti della *Ragion di Stato*, che si susseguono dal 1590 al 1596 (mentre il Botero è a Roma segretario di Federico Borromeo) a documento della voluta aggregazione di sempre nuovi esempi alla compagine del «libro», sia le *Aggiunte* stampate sul finir del secolo, cinque capitoli di argomento prevalentemente militare, con l'importante, attualissima, *Relazione del mare*⁸⁶. L'immediata, strepitosa, fortuna dell'opera sul mercato librario, le incalzanti ristampe e le continue versioni in spagnolo, francese, tedesco, latino confermano la tempestiva risposta data dal manuale all'esigenza di acculturazione a quel processo di mutamento dello Stato moderno, già attuato nelle grandi monarchie europee e in atto nel ducato sabauda.

Sempre a Roma, negli stessi anni, il Botero lavora alle *Relazioni universali*, l'opera «immane» che doveva affermare compiutamente la sua fama europea. Già nel 1591, dedicando al cardinal di Lorena, la *Prima Parte* del suo vasto «compendio del mondo», il Botero sottolinea preliminarmente sia l'assoluta convenienza a un principe della cognizione «dei paesi e dei popoli abitatori della terra», sia il destino di fatale arretratezza e impotenza di coloro che «terminano il loro pensiero coi confini dei loro poderi e il corso dell'intelletto con le loro ville». Nel motivare poi l'origine dell'opera con la richiesta del protettore, il cardinal Federico Borromeo, di «descrivere lo stato nel quale si trova oggi la religione cristiana per il mondo», subordina immediatamente la causa della committenza all'effetto del lavoro di stesura (con la descrizione dell'Europa, Asia, Africa, continenti nuovi e isole sparse per gli oceani) alla reale portata del volume, non solo pieno «di inesplica-

L'Angelier, Paris 1544 (poi 1549 e G. Thibout 1554, con la traduzione francese dell'*Institutio* di Erasmo; stampe tutte, queste, passate per le mani del Botero insieme al volgarizzamento di Giovanni Fabrini, *Il sacro regno [...] del vero reggimento e de la vera felicità del principe e beatitudine umana*, Figliuoli d'Aldo, Vinegia 1553). Ma il testo capitale, il vangelo della «buona politica», è però *La grant monarchie de France* di Claude de Seyssel (R. Chauldière, Paris 1519, poi G. Du Pré, Paris 1541, 1557 e 1558) che, a mio avviso, agì sul Botero anche più dei famosi *Les six livres de la République* di Jean Bodin usciti nel 1576. Della *Monarchie de France*, oltre alla stampa del 1519, tuttora alla Biblioteca Reale con note manoscritte a margine, esisteva a Torino il manoscritto, purtroppo distrutto nell'incendio della Nazionale del 1904. E certo il Botero durante il soggiorno romano dovette aver letto un'inedita versione italiana degli anni 1525-30 (Biblioteca Apostolica Vaticana, cod. Urb. Lat. 858), come attesta l'analogia di taluni passi con l'identica seriazione di citazioni ed *exempla*.

⁸⁶ *Aggiunte di Gio. Botero alla sua Ragion di Stato [...] Con una Relazione del mare*, A. Viani, Pavia 1598. In questo periodo il segretario Botero lavora ai due libri *Dell'ufficio del cardinale*, dedicati a Federico Borromeo, che usciranno a Roma (N. Mutii) nel 1599, un trattato formativo, notevole anche come frutto maturo della tradizione umanistica *de cardinalatu*, e ancora molto da esplorare.

bili meraviglie» e di «insaziabile piacere», ma utilissimo per «la notizia dei paesi, dei popoli e dei bisogni», decisamente prioritaria e imprescindibile⁸⁷.

Nel 1592, offrendo all'infante Filippo di Spagna la ponderosa *Seconda Parte*, che tratta «dei maggiori Principi» e «delle cagioni della grandezza dei loro stati», ripete di viaggiare per «vaghezza d'intendere lo stato della religione cristiana», ma ribadisce l'importanza della sosta nelle corti dei sovrani allo scopo di «spiare curiosamente dello stato, del governo e del poter loro»⁸⁸. Alla letteratissima metafora del viaggio⁸⁹, che allude all'itinerario testuale, al lungo percorso nella selva intricata delle fonti a stampa e nel mare sterminato dei documenti raccolti d'ogni dove, il Botero contrappone ad arte la metafora del teatro dei principi che segna il carattere eminentemente distintivo del suo manuale geopolitico, come già attestano i titoli, estremamente indicativi, delle fortunate traduzioni latine in continuo crescendo: *Theatrum Principum*, *Mundus imperiorum*, *Politia regia*, *Mercurius cosmicus*⁹⁰.

Infaticabilmente, dal 1592 al 1595, mentre attendeva al proseguimento di quella ch'egli stesso definì «immensa, difficile, travagliosa impresa», con cura scrupolosissima rielaborava, correggeva, ampliava la *Prima Parte* (che risulta sempre più nettamente nelle ristampe un organico trattato di geografia fisica) e continuava a rivedere la *Seconda Parte*, ac-

⁸⁷ Cfr. G. BOTERO, *Delle Relazioni Universali [...] Prima Parte*, G. Ferrari, Roma 1591, Dedicatoria n.n.

⁸⁸ ID., *Delle Relazioni Universali [...] Seconda Parte*, G. Facciotti, Roma 1592, Dedicatoria n.n.

⁸⁹ I ripetuti accenni ai viaggi disseminati nelle dedicatorie delle quattro parti delle *Relazioni Universali*, il *topos* della «peregrinazione di tanti anni» col giro dell'uno e l'altro emisfero fecero fantasticare per lungo tempo su viaggi realmente effettuati, che il Magnaghi fondatamente dimostrò impossibili. Cfr. A. MAGNAGHI, *Le relazioni universali di Giovanni Botero*, Clausen, Torino 1906, pp. 10-13.

⁹⁰ G. BOTERO, *Theatrum Principum orbis universi*, L. Andrae, Coloniae Agrippinae 1596; ID., *Mundus imperiorum sive de Mundi imperiis libri quattuor*, B. Buckholtz, Coloniae Agrippinae 1598; ID., *Mundus imperiorum sive Relationes de praecipuis Mundi imperiis. [...] Editio altera priore auctior emendatioque*, ex officina C. Sutorii, Ursellis 1603; ID., *Politia regia, in qua totius imperiorum mundus, eorum admiranda, census, aera, opes, vices, regimina et fundata stabilitaque magnitudo copiosius accuratius edisseruntur* Johannes Boterus recensuit, typis P. Egenolphi, Marpurgi 1620; ID., *Mercurius cosmicus, id est Epitome geographica*, S. J. Birkneri, Jeane 1648. La celebre metafora del *Teatro dei Principi* ricompare nel titolo della ristampa della fortunatissima traduzione spagnola di Jayme Rebullosa, *Teatro de los mayores principes del mundo y causas de la grandeza de sus estados* (S. Matevad, Barcelona 1605), sostituendo con più forte pregnanza la primitiva *Descripcion de todas las provincias y reynos del mundo, sacada de las «Relaciones» toscanas de Juan Botero* (G. Graels, Barcelona 1603). Se, generalmente, non viene ripresa nei titoli delle traduzioni in tedesco, francese e inglese, che si succedono a ruota dal 1596 a tutto il Settecento, con la sola eccezione della traduzione polacca del 1659, si ritrova sempre nelle dedicatorie o prefazioni dei traduttori o stampatori. A questo riguardo va subito detto che la stragrande maggioranza delle traduzioni diffonde nelle lingue europee il testo della sola *Seconda Parte*.

centuandone il taglio economico-politico, già rilevato nelle pagine metodologiche del denso *Proemio* sulla causa della grandezza degli Stati.

Nel 1595, quando uscì a Roma il testo definitivo della *Prima Parte*, suddivisa in due tomi, premetteva alla ristrutturata sezione dei continenti nuovi un'apposita Dedicatoria al cardinal Tagliavia d'Aragona, importante per l'accostamento programmatico della geografia alla storia in un rapporto di pari dignità e capacità formativa: «se l'istoria è madre della saviezza umana, come può chi si sia sperare di divenir savio, senza notizia dei luoghi ove le cose narrate avvennero?» E, di conseguenza, con diretto, peculiare riferimento ai principi: «che alto pensiero o che concetto eccelso può germogliare nell'animo di quel principe, il cui sapere non si stende fuori di casa sua, che non ha conoscenza d'altra parte del mondo che del suo contado? che onorata azione o che magnanima impresa si può aspettar da lui?»⁹¹

Il criterio ciceroniano dell'*historia magistra vitae*, riaffermato dagli umanisti a fondamento dell'arte del regnare nel contesto specifico della trattatistica *de institutione principis*, lungo l'arco dal Pontano al Patrizi, da Erasmo a Giusto Lipsio e rilanciato dal Machiavelli nel *Principe* e nei *Discorsi*, viene allargato a comprendere la geografia, altrettanto necessaria e indispensabile sul piano della prassi della conservazione e dell'accrescimento del regno. Anche nella simmetrica Dedicatoria del tomo secondo al cardinal Pietro Aldobrandini, autore di fortunati *Apophtegmata de perfecto Principe*, il Botero torna puntigliosamente, con calcolata insistenza, sui vantaggi enormi di conoscere la disposizione delle terre, la forma e quantità delle isole. In un sapiente gioco di antitesi e contrasti raffronta la mirabile infinità dell'universo con la limitata superficie del nostro pianeta per dedurre una sentenza assiomatica: «Questo mondo è una picciola cosa, per il che anche Alessandro Magno, non lo stimando molto, aderiva all'opinione di Democrito, immaginatore di mondi infiniti. Or già ch'egli è cosa picciola, conviene alla nobiltà dell'animo scorrerlo almeno tutto con la mente, conviene all'ufficio, conviene al carico che sostiene il Principe»⁹².

Sempre nel 1595 per la stampa della *Terza Parte* delle *Relazioni universali* concernente i popoli d'ogni credenza, cattolici, giudei, gentili e scismatici, distribuiti in Europa, Asia, Africa, il Botero stilò una Dedicatoria (che comparirà solo nelle edizioni successive) intestata al com-

⁹¹ G. BOTERO, *Delle Relazioni Universali [...] Prima Parte rivista dall'autore e di nuovo arricchita in infiniti luoghi di cose memorabili e curiose*, G. Ferrari, Roma 1595, Dedicatoria (Di casa, a' 10 aprile 1595) n.n.

⁹² *Ibid.*, Dedicatoria (Di casa, alli 4 di maggio 1595) n.n.

mittente della ricerca, il cardinale Federico Borromeo, a cui diffusamente illustra la vastità dell'immane compito, nuovo, non ancora tentato e soprattutto lontano «dall'usanza degli storici moderni». Il richiamo agli storici moderni, nell'ottica di un'esplicita comparazione, vale a chiarire manifestamente l'ambito, le modalità, il fine della complessa operazione di ordinamento, spoglio, filtro e sintesi di materiali: «chi leggerà in queste *Relazioni* le fatiche di santissimi personaggi per rischiare le folte tenebre della gentilità e per diradare la velenosa zizania dell'eresia [...] si sentirà [...] accender l'animo a loro imitazione»⁹³. Chiaramente, lo scopo del Botero era ancora quello di istituire, di «celebrare» modelli, comportamenti ed eventi esemplari, di tramandarli in eterno attraverso la scrittura.

L'intento didascalico riaffiorò nel 1596 nella dedica a don Juan Fernandez de Velasco della *Quarta Parte*, in cui l'apologia della religione cristiana divenne apologia del principio fondante della possibilità stessa dello Stato: senza di essa l'ordine statale, la *politia*, è inesorabilmente compromesso, e gli Stati che hanno reciso il vincolo con il cattolicesimo sono destinati, prima o poi, a rovina, mentre le genti ridotte allo stendardo della Croce assicurano forza, crescita, sviluppo.

Indicativamente, l'ultima fatica che attraversa le superstizioni degli indigeni delle Americhe e la capillare predicazione del Vangelo venne affidata non più a un principe della Chiesa ma al potentissimo governatore dello stato di Milano. E, significativamente, nella stessa data del 20 maggio 1596 venne legata per sempre a Carlo Emanuele I di Savoia l'edizione completa, stampata a Brescia, delle *Relazioni universali*, nuova guida all'agire politico e al problema centrale del potere riconsiderati alla luce della prorompente, decisiva, realtà geografica, delle mutate frontiere, delle prodigiose conquiste della fede. Non solo la dedica che «consacra» l'intera rappresentazione del mondo al duca sabauda, immagine vivente del sovrano teso al progresso, sostituisce con ben altro peso e diversa risonanza la primitiva, parziale al cardinal di Lorena (drasticamente soppressa nelle successive, innumerevoli ristampe), ma rianoda il sommario di tutti i viaggi e di tutto ciò che l'autore ha in essi appreso alla *summa* pedagogica del *De regia sapientia*, offerta, molti anni prima, allo stesso Carlo Emanuele I dal Botero, dichiaratamente impegnato nel ruolo dell'intellettuale «istitutore».

Non a caso, sin dal 1599, Carlo Emanuele I, che gli aveva affidato delicate missioni diplomatiche, invitò il Botero a Torino, con l'incarico

⁹³ *Id.*, *Delle Relazioni Universali [...] Terza Parte*, G. Ferrari, Roma 1595.

di precettore dei figli. Le specifiche mansioni d'ufficio ricondussero lo scrittore all'immagine del principe, con un repentino spostamento del centro focale dalla «materia» all'«artefice dello Stato». La dedica dei *Prencipi*, una silloge emblematica che inaugura il secolo con le vite canoniche di Alessandro, Cesare e Scipione, ricalca deliberatamente formule e modelli dell'*institutio*. Così la biografia di Cesare viene proposta a Vittorio Amedeo come «un nobilissimo specchio, non di acciaio o di cristallo, ma di accortezza e di valore», al quale il giovane principe «possa non il viso o la chioma ma il giudizio e l'animo comporre e a somma eccellenza d'ogni valore indirizzare». Analogamente, a Filippo Emanuele, principe di Piemonte, la biografia di Scipione è offerta come «un ritratto nel quale si scorge non pur l'eccellenza di quel personaggio, ma le vie ancora per le quali egli a quella pervenne»⁹⁴.

Opera di indubbio spessore, oggi poco nota, che richiede una rilettura in una dimensione culturalmente e storicamente delineata e in una prospettiva di sviluppo di temi e problemi di una civiltà letteraria e di una società di corte nel trapasso dal Cinque al Seicento, *I Prencipi*, lungi dall'essere un trittico di biografie convenzionali, segnano l'avvio di una specifica fase di «ritratti esemplari» a forte caratura celebrativa. L'intento di raccogliere una compiuta serie di «ritratti» in un'ideale galleria, parallela e «doppia» alla Grande Galleria che il duca faceva ornare secondo un suo personale progetto decorativo e dispositivo⁹⁵, si concreta nel giro di un decennio davvero decisivo. Inizialmente con *I Prencipi cristiani*, distinti in due parti: la *Prima Parte* si apre con la vita di Goffredo di Buglione, modello del «perfetto condottiero cristiano», a cui seguono quattordici biografie di «pii duci», da Baldovino re di Gerusalemme a Emanuele re di Portogallo; la *Seconda Parte* riunisce le vite dei conti e duchi di Savoia da Beroldo sino al «grandissimo e perfettissimo» Emanuele Filiberto, vite descritte, dichiaratamente, «con più studio alla sostanza che all'apparenza e con più verità che vaghezza»⁹⁶. Vengono poi *I prencipi e capitani illustri*, un dittico – dedicato all'erede al trono Vittorio Amedeo – che affianca a un secondo profilo di Ema-

⁹⁴ *Id.*, *I Prencipi. Con le Aggiunte alla Ragion di Stato nuovamente poste in luce*, G. D. Tarino, Torino 1600, rispettivamente pp. 23r, 45v. L'opera conta una ristampa (G. B. Ciotti, Venezia 1601) e una traduzione in inglese del 1602.

⁹⁵ Di cui restano, a testimonianza autografa, gli schizzi pubblicati nel documentatissimo contributo di G. ROMANO, *Le origini dell'Armeria Sabauda e la Grande Galleria di Carlo Emanuele I*, in F. MAZZINI, R. NATTA SOLERI, G. ROMANO e C. SPANTIGATI, *L'armeria reale di Torino*, a cura di F. Mazzini, Bramante, Busto Arsizio 1982, pp. 15-30. Cfr. anche S. MAMINO, *L'iconologia della città*, in questo stesso volume, pp. 398-401.

⁹⁶ G. BOTERO, *La Prima Parte de' Prencipi cristiani*, G. D. Tarino, Torino 1601; *Id.*, *La Seconda Parte de' Prencipi cristiani cit.*, p. 2.

nuele Filiberto (scorciato rispetto al precedente ma piú fortemente rilevato nel segno dell'apoteosi), il completo, «vivo ritratto» di Carlo Emanuele I⁹⁷. Un ritratto a cui fa *pendant* il *Ritratto* tracciato in ottave dal Marino nel 1608, abilissimo intarsio di metafore iconiche ancora funzionalizzate a glorificare le virtù del duca, dalla prudenza alla temperanza, dalla fortezza alla giustizia, dalla clemenza all'ingegno, dalla dottrina alla magnificenza e liberalità⁹⁸. A gara con il Botero, ma con una differente, personalissima impostazione del rapporto di «pari dignità» tra sé e il sovrano («né doveva il piú degno principe di questa età esser da altri cantato che dal principe della moderna poesia»), il Marino ridisegnava la figura statuaria del «gran Carlo» che concentra in sé e prodigiosamente emana lo splendore della dinastia⁹⁹. Di fatto, il *Ritratto* del Marino è oggi piú citato, ma non si spiega, né forse si può leggere, isolato dal contesto degli scritti del Botero all'inizio del Seicento. A questo proposito va detto che il Botero torinese non ha avuto ancora l'attenzione che merita – e che queste pagine vorrebbero sollecitare – sia per il concentrarsi degli studi sulla *Ragion di Stato*, senza dubbio la sua opera maggiore, sia per il profondo disinteresse, se non aperto fastidio, verso una «produzione cortigiana» ritenuta, per troppo tempo, esercizio puramente encomiastico o semplice tributo retorico, privo di nessi e agganci al «capolavoro»¹⁰⁰.

⁹⁷ *Id.*, *I capitani*, G. D. Tarino, Torino 1607, pp. 213-38 (poi A. Vecchi, Venezia 1615). Dedicata sempre a Carlo Emanuele I, la silloge aduna le vite di sei famosi guerrieri «moderni» che «in servizio della religione e della chiesa hanno l'arme gloriosamente adoperato»: Francesco duca di Guisa, Anna di Montmorency, Enrico di Guisa, Enrico III re di Francia, il duca d'Alba e Alessandro Farnese duca di Parma. La superiorità di Carlo Emanuele I, anzi il «primato» rispetto ai capitani illustri, si evince già dalla Dedicatoria: «Non è oggi Principe al mondo [...] che nella milizia abbia con le maniere ora di Marcello ora di Fabio piú cose operato [...]. Ma non contenta V. A. di operar valorosamente si prende anche gusto meraviglioso in commemorar l'altrui virtù [...] e procura anche che la memoria delle prodezze loro sia col mezzo della penna alla posterità commendato». Alle vite seguono cinque *Relazioni* e tre *Discorsi*, tra cui particolarmente incisivo quello *Sulla nobiltà*, dedicato al principe ereditario Filippo Emanuele (pp. 239-50).

⁹⁸ G. B. MARINO, *Ritratto del Serenissimo Don Carlo Emanuele, Duca di Savoia. Panegirico del Marino al Figino*, s.n.t., In Torino 1608, pp. 15, 35, 40, 46, 48, 53, 56. Si noti che anche il Marino dedica l'opera «solo per porre innanzi agli occhi di V. A. una immagine quasi viva delle virtù ch'ella dovrà imitare e uno specchio lucidissimo dove potrà del continuo vagheggiare se stessa e le bellezze della sua regia casa» (Dedicatoria, pp. 3-5).

⁹⁹ Anche Federico Zuccari, nell'*Idea de' pittori, scultori e architetti*, sempre dedicata a Carlo Emanuele I e uscita a Torino (A. Disserolio) nel 1607, traccia un ritratto del principe poeta che riverbera la sua virtù sulla dinastia: «Nell'animo religioso, nell'intelletto saggio, nella volontà buona, negli occhi pietoso, nella faccia giocondo, nel petto magnanimo [...] specchio di virtù cavale-resca, in pace gloria delle Muse, in guerra pregio e vanto dell'armi» (pp. 3-4).

¹⁰⁰ Tale fastidio sembra accentuarsi nel corso degli studi da Chabod a Firpo, mentre l'attenzione al capolavoro sembra ancora aumentare nel recente A. E. BALDINI (a cura di), *Botero e la «Ragion di Stato»* (Atti del Convegno in memoria di Luigi Firpo, Torino 8-10 marzo 1990), Olschki,

Offrendo a Carlo Emanuele I la sua galleria cartacea dei *Principi cristiani*, il Botero tornava a ripetere che non v'era nulla di «più salutare e più desiderabile di un principe che l'importanza dell'ufficio e del carico suo intenda», perché naturalmente dalla sua «industria o inettitudine» dipende «la salute o la rovina dello Stato». Ne deriva di conseguenza che «un privato non può l'opera e 'l saper suo meglio impiegare che in servire o di consiglio o di aiuto quegli a cui Dio ha la cura dei popoli e l'amministrazione delle città fidato. Il che io conoscendo – tiene subito a precisare – se ben non ho parte in me con la quale possa le deliberazioni delli re dirizzare o le risoluzioni promuovere, ho però sempre di recar loro servizio almeno con la penna o col buon animo, già che ogni altra via mi è contesa, desiderato». L'ammissione della propria impotenza, con l'insistita volontà di servire, portava a ridefinire la destinazione, il genere, la matrice ideologica, l'ambito del conveniente e del funzionale, l'indicazione di lettura dell'*institutio*, la stessa connessione autore - opera letteraria:

A cotal fine di recar servizio, questi anni passati io diedi alle stampe le più importanti maniere del buon governo succintamente nella mia *Ragion di Stato* raccolte, e al presente vengo la *Prima Parte* dei *Principi cristiani* a pubblicare, ove nelle azioni di ottimi e valorosissimi re la pratica e l'uso di essa Ragion di stato quasi pittura al suo lume si scorge¹⁰¹.

Non più maestro creatore nell'accezione socratica del termine, l'istitutore era il compilatore che raccoglie, seleziona, cataloga, classifica «modi del buon governo», mentre il principe era il riconosciuto «artefice dello Stato» di cui appare insieme, in una singolarissima coincidenza, l'immagine reale e al tempo stesso simbolica. Nell'*institutio* degli umanisti – dal Pontano a Erasmo – il trattato era lo specchio dell'ottimo principe, ora è il principe lo specchio del trattato, la persona viva e sacra che incarna, identifica e rende visibile l'idea che dà forma al libro.

Dopo il 1607 il Botero, istitutore dei principini, che aveva accompagnato in Spagna alla corte di Filippo III, loro zio materno, seguendo il passo passo per due anni e assistendo impotente alla morte di Filippo Emanuele colpito dal vaiolo, interruppe la catena di scritti teorici e «for-

Firenze 1992, dove i saggi di storici e politologi italiani e stranieri si articolano lungo linee mirate all'opera maggiore – da *Ragion di Stato e politica* a *La storia della critica*, nell'arco che va da Giuseppe Ferrari a Rodolfo De Mattei, da Chabod a Firpo. Persino nelle pagine di Carlo Dionisotti a *Chiusura del Convegno*, tra le magistrali indicazioni, colpisce il richiamo all'edizione, curata da Mario De Bernardi, allievo di Luigi Einaudi, delle *Cause della grandezza delle città*, il trattato che per Dionisotti «forse è il capolavoro del Botero» (p. 499). Al volume ovviamente si rimanda, anche per la ricchissima *Bibliografia boteriana*, pp. 503-53.

¹⁰¹ BOTERO, *La Prima Parte de' Principi cristiani* cit., p. 2.

mativi». Incominciava a uscire dalla sfera della politica ritirandosi pian piano nella poesia e nella meditazione religiosa. Senza avvisi o proclami, in una vicenda ciclica di corsi e ricorsi, l'anziano abate, famoso ovunque, ricco e riverito, si volse alla poesia con la favola edificante della *Primavera*, un poema didascalico in sei canti, frutto di una «gara» fra i poeti della corte, che canta, con il risveglio della natura, gli effetti della primavera, la varietà dei fiori e dei frutti, l'innamoramento degli animali, degli uccelli, dei pesci, delle api, dei bachi da seta, l'esercizio della caccia, della pesca, le gioie dei raccolti e infine lo splendore del «meraviglioso» Parco:

Qui contendono l'arte e la natura,
con incredibil competenza e gara.
L'una il bel luogo adorna di verzura,
d'ombre scene e d'acqua amena e chiara.
L'altra di fere, augei, fior, fonti ha cura,
ove a far mille pruove l'onda impara.
L'una e altra si reputa beata,
se a Carlo Emanuel presta opra grata.

Nell'accumulo di insegnamenti e di celebrazioni, il poema tende quasi a un esercizio *in progress*, ritessuto com'è di allegorie e digressioni, lungamente rivisto ma scritto, forse, solo per una cerchia ristretta di lettori e – si badi – pubblicato da Alessandro Tesauro¹⁰².

Alla poesia si alterna l'aneddotica cortigiana. Nel 1608 il Botero donò a Carlo Emanuele I un'antologia di *Detti memorabili di personaggi illustri*, composti, «per dovere d'ufficio», durante il soggiorno alla corte di Spagna come precettore dei principi e iscritti, *pour cause*, alla classe dei motti di spirito, al repertorio variegato e inesauribile delle battute proverbiali, tramandate non tanto – e non solo – per insegnare forme della conversazione di corte, quanto piuttosto per suscitare ammirazione, stupore, «gara» nei confronti dell'arguzia, della genialità inventiva e allusiva, improvvisa, puntuale, frizzante. La dedica è esplicita. Il Botero, infatti, confessava di essersi deciso alla stampa solo dopo aver saputo che la sua antologia aveva incontrato il favore del duca e, motivando l'offerta, ne indicava la direzione di lettura: «trattandosi d'argute risposte di re, principi e imperatori, che scorta potevo io darle più condecante e più propria che quella d'un principe grandissimo e con la più

¹⁰² *La Primavera del signor Giovanni Botero*, G. D. Tarino, Torino 1607, p. 278; poi 1608, ristampata con numerazione continua delle pagine e con la dedica di Alessandro Tesauro a Carlo Emanuele I, insieme alle *Rime spirituali*, come *La Primavera di monsignor Giovanni Botero [...]*. *Le Rime Spirituali del medesimo*; poi, s.n.t., Torino 1609.

parte delle case reali della cristianità [...] con parentadi congiunto?»¹⁰³ La raccolta, aperta a una larga fortuna europea, riveduta e accresciuta nel corso di sei anni con qualche «nuova aggiunta», si dispone in una zona quasi di frontiera tra il genere della trattatistica sul principe, il genere delle imprese e il genere dell'*opus rhetoricum* sull'arguzia ingegnosa, sulla collezione e il catalogo ordinato di «risposte argute», facezie, locuzioni, massime, sentenze, ormai segni di un universo come reminiscenza o rammemorazione, compendiato per sempre e ripercorribile quindi solo nel riporto, nella citazione di frammenti testuali, i detti memorabili appunto, e ricomponibile e variamente rappresentabile attraverso l'enumerazione, l'accumulo, l'indice categorico di «motti» e di «concetti ingenuosi». Detti memorabili, dunque, che assommano al piacere mentale della risposta arguta la meraviglia per il lampo d'intelligenza, il «guizzo d'ingegno» e che vengono seriatì, disposti «in ordine» a primo documento di quell'arguzia ingegnosa su cui punterà la lente del *Cannocchiale aristotelico* di Emanuele Tesaurò.

A Carlo Emanuele I, nel 1611, il Botero dedicò ancora la *Quinta Parte* delle *Relazioni universali* stesa alla corte di Torino sulle «alterazioni» degli Stati avvenute nell'ultimo trentennio e rimasta inedita per quasi tre secoli. La dedica, vero e proprio manifesto dell'ideologia e del metodo, giustifica la decisione di «illustrare i tempi presenti» sia per il maggior diletto che provoca la «novità», sia perché la «prudenza» si affina «molto più con la speranza delle cose moderne che con quella delle antiche», in quanto «le moderne ti rappresentano quel che passa oggidì per il mondo, l'antiche quel che è passato». Se il Botero accetta il credo supremo degli umanisti secondo cui «dagli accidenti trascorsi si può far giudizio dei presenti», applicando rigorosamente il principio della mutazione e del riscontro giunge ad affermare l'assoluta preponderanza dell'esperienza e a concludere perentoriamente:

molto più sicuro sarà il giudizio fondato su quel che tu vedi e tocchi che l'appoggiato alle prodezze de' Greci o de' Latini, nelli cui tempi la milizia aveva ordigni, la fortificazione forme, la politica regole assai da quelle che oggi si usano differenti.

A questo enunciato è ancorata la genesi dell'opera («Per sí fatta cagione mi misi a scrivere le *Relazioni universali* [...] più tosto che le guerre dei Greci e l'imprese dei Romani, delle quali cose nulla si può dire che non sia stata mille volte sapientemente replicata») e insieme è cor-

¹⁰³ G. BOTERO, *I detti memorabili di personaggi illustri*, G. D. Tarino, Torino 1608; poi Fontana, Brescia 1610; F. Bolzetta, Vicenza 1610; F. Grossi, Vicenza 1610; A. Turino, Venezia 1610; eredi di P. Ponzio e G. B. Piccaglia, Milano 1614, *Seconda Parte*; G. D. Tarino, Torino 1614, divisi in tre parti; N. de Bonis, Napoli 1674.

relata la struttura della *Quinta Parte*, non mera appendice ma necessario aggiornamento. Conseguentemente il Botero può accennare, con legittimo orgoglio, al clamoroso successo europeo, col vertiginoso moltiplicarsi delle traduzioni nelle diverse lingue, e al tempo stesso citare le moderne *auctoritates*, le fonti vive ed attuali costituite dalle informazioni dirette degli ambasciatori e dei missionari¹⁰⁴.

La *Quinta Parte* delle *Relazioni*, con la seconda edizione accresciuta dei *Detti memorabili*, è l'ultimo anello della catena di opere scritte per Carlo Emanuele I. Dopo il 1611, il Botero si diede esclusivamente alla poesia sacra e con discreto riserbo si allontanò dalla prassi spregiudicata del duca, mutevole, cangiante, incline a metamorfosi plurime per trasformare ogni sua rivendicazione in questione di risonanza internazionale, fedele alla sola dottrina dell'«utile», all'unico credo di espansione e predominio egemonico. Impegnato ormai nella «vera ricerca di sé», il Botero approdò ineluttabilmente alle *Rime spirituali*, sonetti e canzoni rielaborandovi temi, figure, modi della lirica «sacra» dal Tasso ai *Pietosi affetti* di Angelo Grillo alle *Muse sacre* di Piero Petracchi, per giungere poi alla vetta del *Monte Calvario* e ai due libri di «concetti ascetici» del *Purgatorio*, che, in una prosa tramata di *exempla*, delle Sacre Scritture e delle vite dei santi, insegnano l'orrore del peccato, la contrizione, la penitenza, le opere di carità e misericordia, la fuga dal mondo, esatto rovescio della corte¹⁰⁵. Con l'«ufficio della buona morte», avvenuta nel 1617, si chiude il percorso dell'ultimo Botero che, se ritorna circolarmente all'ascesi degli anni milanesi sotto l'ala santa di Carlo Borromeo e a tematiche esperite nelle *Prediche giovanili* e nei libri *Del dispregio del mondo*, ripercorre anche, secondo una propria, netta impronta, i sen-

¹⁰⁴ Cfr. C. GIODA, *La vita e le opere di Giovanni Botero*, III, Hoepli, Milano 1895, pp. 36-37. La Dedicatoria (senza data) che precede il testo inedito della *Quinta Parte* (pp. 38-327) è pubblicata dal cod. O. VI. 61 della BNT, poi malauguratamente distrutto nell'incendio. Quanto alle informazioni dei missionari, Gerolamo Brusoni (che compilò un volume di *Varie osservazioni sopra le Relazioni Universalì di Giovanni Botero*, Bertani, Venezia 1659) riporta persino la data degli avvisi e dei bollettini delle missioni con i nomi dei padri che li redassero.

¹⁰⁵ Le *Rime spirituali*, con un significativo mutamento di titolo, vengono ridisposte in una nuova raccolta, *Il Monte Calvario e le Feste di monsignor Giovanni Botero*, G. Bordoni, Milano 1610 (poi 1611), precedute da un *Discorso di Andrea Gromis circa l'eccellenza della Primavera* (di pp. 10 n.n.). La *Prima Parte* delle *Rime spirituali* è rifiuta tal quale nella *Prima Parte* del *Monte Calvario*, di cui, invece, la *Seconda Parte* presenta 255 tra sonetti e canzoni inediti. La *Seconda Parte* delle *Rime spirituali* va a costituire le *Feste*, coroncina di sonetti a celebrazione delle principali festività liturgiche. Il *Purgatorio* è dato alle stampe dal segretario Antonio Barroeri (G. F. Cavalleri, Torino 1615), mentre il Botero è a Savona. E così una piccola silloge di versi latini, i *Carmine selecta* (eredi di G. D. Tarino, Torino 1615) che ripropongono poesie della giovinezza. Sulle edizioni delle opere latine giovanili cfr. L. FIRPO, *Gli scritti giovanili di Giovanni Botero. Bibliografia ragionata*, Sansoni, Firenze 1960².

tieri della poesia religiosa, «devozionale» o «sacra», dal Tasso ai lirici barocchi¹⁰⁶.

Il «buon governo» dello «statista regnante».

L'arrivo del Botero a Torino, sul finire estremo del Cinquecento, e la sua opera complessa e articolata di *institutio principis* – dalle *Vite ai Detti memorabili* – ebbe un'influenza determinante sugli orientamenti della letteratura di corte e sullo stesso progetto culturale di Carlo Emanuele I nel primo quindicennio del Seicento, un periodo forte e decisivo per l'«immagine gloriosa» del duca e della dinastia di Savoia. Al Principe «artefice dello Stato» il Botero consegnò, nel 1607, la diffusa *Relazione del Piemonte*, un rapporto geografico globale che, oltre l'aspetto politico illustrato da Luigi Firpo¹⁰⁷, apriva la via a una lunga stagione di opere storico-celebrative, di cui il primo frutto maturò già nel 1608 con la ponderosa *Istoria del Piemonte* del senatore Ludovico Della Chiesa, referendario e membro del Consiglio di Stato; un monumento considerevole anche per il filtro delle fonti documentarie e per il concetto di regione «ricolma», dai tempi più antichi, dei «requisiti» della «nobiltà civile» essenziale «alla salute dello Stato»¹⁰⁸.

¹⁰⁶ È ancora da studiare la lirica sacra che fiorisce a corte sotto la duplice influenza del Botero e di Carlo Emanuele I, dai poemi del medico benese Marco Antonio Gara, *Quattro canti in lode della gloriosissima Signora delle grazie a Vico*, G. V. Cavalleri, Mondovì 1598, dedicati al principe di Piemonte, agli *Affetti spirituali*, di Aurelio Corbellini (A. Disserolio, Torino 1605-606). Il Corbellini, Agostiniano, teologo del duca e consultore del Sant'Uffizio, riprende temi del Botero non solo nelle rime sacre ma in un trattato «formativo», *Imagine del vero principe cristiano*, offerto a Carlo Emanuele nel 1610 e rimasto inedito (BNT, O. IV. 25, cc. 340) insieme a *L'estate*, poema religioso sulla campagna di Amedeo di Savoia a Rodi, purtroppo perduto nell'incendio del 1904. Ci resta, invece, un poemetto spirituale in endecasillabi sciolti, *L'Abigailla* (Cavalleri, Torino 1618), dedicato a don Felice di Savoia, dove sulla vicenda dell'eroina biblica Abigail, si inserisce la predizione de «i Beroldi, gli Umberti e gli Amedei», del gran Carlo «arbitro di tutto il mondo» e «ramo secondo di David» (pp. 38-40). Al sovrano il Corbellini dedica anche il *Ragionamento spirituale in lode di san Carlo* (V. Zangrandi, Asti 1613) in una prosa a volute barocche come quella dei dieci dialoghi *Della consolazione cristiana* (G. Gislandi, Mondovì 1618) offerti al cardinale Maurizio «che prepone la ragione della coscienza alla ragion di Stato». Dialoghi «utilissimi» sia «a consolare ogni tribolato», sia a «somministrare concetti ai predicatori» e materiali «per nuove belle imprese». Su questo poeta, a mio avviso da riportare alla luce, cfr. VALLAURI, *Storia della poesia in Piemonte* cit., I, pp. 460-62.

¹⁰⁷ Nel saggio introduttivo al testo pubblicato in L. FIRPO, *Gente di Piemonte*, Mursia, Milano 1983, pp. 93-98, dal titolo *Giovanni Botero, l'unico gesuita «da bene»*, pp. 71-92 e, in particolare, p. 87.

¹⁰⁸ Una prima edizione, che comprende il solo primo libro e giunge sino al 1575, appare a Torino nel 1601. La seconda, in tre libri, che arriva sino al 1585, esce dai tipi di A. Disserolio, nel 1608. Al 1614 data il *Discorso intorno alla nobiltà civile*. Sul della Chiesa si veda ora C. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Laterza, Roma-Bari 1988, pp. 181-83. Il nipote di Ludovico, il nobile Francesco Agostino signore di Cervinasco (1593-1657), appronta per Carlo Ema-

La consacrazione del primato politico di Carlo Emanuele I deve molto all'opera del Botero e degli scrittori torinesi a cui si assommano le lodi degli «esterni», invitati a corte per il loro indiscusso talento. Un coro lucidamente orchestrato imponeva così sulla scena culturale italiana l'eccezionale doppia valenza del principe poeta, guerriero e diplomatico, sintesi mirabile di Giano e Ulisse, Mercurio e Minerva, con la «scorta» di una dinastia di «prodigi».

Il Chiabrera, che nelle *Canzoni* fa di Carlo Emanuele I il «moderno eroe vincente», nelle *Poesie* rilancia, con il plauso per l'acquisto di Saluzzo, la «perfetta azione» del condottiero e diplomatico senza pari, intento, nella tranquillità della pace, a «indorare» il suo regno con gli studi della poesia¹⁰⁹.

Cesare Ripa, che ricevette negli ultimi anni del Cinquecento la croce di cavaliere dei santi Maurizio e Lazzaro, riconosce sin dal frontespizio nelle stampe secentesche dell'*Iconologia* il favore di Carlo Emanuele I¹¹⁰. Così anche l'architetto della tradizione iconica, uno dei libri più fortunati della «civiltà delle immagini», circolò sotto l'insegna del «gran Carlo».

Il Marino nel *Ritratto*, sul doppio registro «armi-lettere», «spadapenna», coglie al vivo il principe «perfetto», valoroso, virtuoso, religioso (cattolico in senso tridentino) che pratica la poesia e le arti, legge testi greci e latini, postilla Petrarca e Ronsard, scrive versi in francese, in spagnolo.

Il Murtola, oltre a consegnare a Carlo Emanuele I il «poema sacro» *Della creazione del mondo*, disseminò le sue rime, volgari e latine, edite

nue I un repertorio degli scrittori, elemento precipuo nel computo delle «glorie ducali» e tale da essere sistemato in un volume omogeneo di intonazione e destinazione ufficiale, museo-teatro di letterati mirabili, «capaci di dare eternità». Nasce così il primo *Catalogo di tutti li scrittori piemontesi et altri de li Stati dell'Altezza serenissima di Savoia*, C. e G. F. de Cavalieri, Torino 1614, poi riedito postumo nel 1660 con aggiunte e ampliamenti.

¹⁰⁹ G. CHIABRERA, *Poesie. Parte prima*, G. Pavoni, Genova 1605, in particolare, p. 76, *A Carlo Emanuele quando quietossi co' Ginevrini*, incipit «Se lenta il mostro di che spuma inferno»; pp. 77-79, tre sonetti sul Parco («Poi ch'a nemico piè l'Alpi nevose»; «Driadi ombrose a la cui nobil cura»; «Se dentro l'onda de le regie fronde»); p. 80, *Loda Carlo Emanuele Duca di Savoia*, «Del magnanimo Carlo i primier anni»; p. 81, *Per Carlo Emanuele Duca di Savoia che va alla caccia*, «Mentre con elmo e di corazza adorno»; p. 82, *Loda Carlo Emanuele Duca di Savoia per l'acquisto di Saluzzo*, «Poi che la nobil reggia a passi lenti»; p. 83, *Dalla pittura prende cagione di lodare Carlo Emanuele*, «Pittor ch'agli altrui sguardi altiero obietto»; pp. 84-85, *Raccomanda a Carlo Emanuele gli studi della poesia* («Or che tranquillo i giorni nostri indori»; «Ben de l'Egitto e de la Libia i monti»); pp. 86-87, *A Filippo Emanuele Principe di Savoia* («Alor che d'ira infuriato ardea»; «Infante, gli elmi e de' cimier le piume»). Nella *Parte seconda delle Poesie* (stampata nel 1606) il Chiabrera raccoglie anche una canzone per Emanuele Filiberto, *Viva perla de' fiumi*, p. 108.

¹¹⁰ Al 30 marzo 1598 data un breve di Clemente VIII con la delegazione a prendere l'abito (Archivio Storico dell'ordine Mauriziano, Delegazioni e collatini d'abito, 1580-1620, mazzo 2, c. 73). Devo la segnalazione alle ultime ricerche della dott.ssa Piera Grisoli che ringrazio sentitamente.

e inedite, di pose eroiche dei principi Vittorio Amedeo, Maurizio e Tommaso¹¹¹. La stessa violenta rivalità tra il Marino e il Murtola, con l'episodio degli spari e il licenziamento del Murtola dalla corte, servì ad aumentare la fama del principe poeta.

Nei *Ragguagli di Parnaso* Traiano Boccalini conìò lo slogan del «primo guerrier italiano», ottimo capitano e ottimo politico che, realizzando le nozze delle figlie Margherita e Isabella coi duchi di Mantova e di Modena, ha formato, con l'alleanza, «quel fortissimo Gerione di un corpo solo» a sicura difesa dell'intera Italia¹¹².

La difesa dell'Italia attraversa, a *fil rouge*, le rime politiche di Carlo Emanuele I, in cui i cultori risorgimentali dell'epopea savoina videro, come nell'azione del duca, un manifesto libertario e un segno precursore del processo di unificazione nazionale. Fortemente amplificata, la «causa del Duca» rimbalza nella prosa veemente delle *Filippiche*, i due opuscoli antispagnoli comparsi nel 1615, anonimi ma insistentemente attribuiti ad Alessandro Tassoni, e volti a esortare i principi italiani alla riscossa e alla difesa della patria comune¹¹³. La stessa appassionata polemica antispagnola anima le ottave del *Pianto d'Italia* dedicate nel 1617 da Fulvio Testi a Carlo Emanuele I e le quartine delle *Rime* aperte dal celebre appello:

Carlo, quel generoso invitto core,
da cui spera soccorso Italia oppressa,
a che bada? a che tarda, a che più cessa?
Nostre perdite son le tue dimore¹¹⁴.

I «meriti» del «primo guerrier d'Europa», del «più magnanimo principe che ha raccolto in sé il valor del mondo» si trasmettono, dilatati,

¹¹¹ *La creazione del mondo* esce a Venezia (E. Deuchino) nel 1608. Oltre le *Canzonette* (E. Deuchino, Venezia 1609), restano del Murtola alcuni inediti, anche in latino, nei codici Varia 288 e 289 della BRT.

¹¹² G. RUA (a cura di), *Ragguagli*, Laterza, Bari 1934, I, p. 287.

¹¹³ Dieci anni dopo, tra il 1626 e il 1627, quando è segretario del cardinale Ludovisi, il Tassoni, nel graffiante *Manifesto intorno le relazioni passate con i principi di Savoia*, rievoca in chiave satirica il suo arrivo a Torino, i ripetuti tentativi di farsi ricevere dal duca, la multa delle guardie («questo fu il primo regalo che io ebbi»), essendosi servito dell'atrio del palazzo per una funzione non propriamente aulica. E ricorda gli intrighi, le «vendette», il «mare tempestoso» della corte, quelle ombre che ne fanno un teatro di «tragedia delle cose umane» (A. TASSONI, *Prose politiche e morali*, a cura di G. Rossi, Laterza, Bari 1930, pp. 380-412, le citazioni alle pp. 394, 406, 407).

¹¹⁴ F. TESTI, *Rime all'invittissimo principe Carlo Emanuele Duca di Savoia*, Cassiani, Modena 1617, p. 79, cui si riallaccia il sonetto: «Quella che già nel secolo vetusto | fu del mondo reina Italia altera, | e ch'or misera fatta e prigioniera | di barbare catene ha il collo onusto, | il nudo seno e 'l lacerato busto, | vili trofei de la ferezza iberà, | a Te mostra, o gran Carlo, e per te spera | sottrarsi al giogo indegno, al laccio ingiusto. | A un Carlo già fu somma lode ascritta | perché fuggir fé rintuzzate e dome | genti, ond'ella giacea serva ed afflitta. | Or se da Te vien liberata, come | sperar vogliam da quella destra invitta, | meriti al par di lui di Magno il nome» (p. 81).

dal Tassoni al Testi a giovani poeti di lontane regioni del sud che scrivono «sotto il patrocinio del Duca», come Gianfrancesco Maia Materdona di Mesagne che nel 1629 dedica a Carlo Emanuele I il suo canzoniere amoroso (la *Prima Parte delle Rime*) e una rosa di sonetti encomiastici in cui *Richiama Sua Altezza da' governi civili alle guerre*, quasi a «natural ufficio» dopo l'offerta di un volume di lettere di *Buone feste* al cardinal Maurizio¹¹⁵.

Parallelamente gli intellettuali di corte sperimentarono ogni forma di «persuasibile retorica» per subordinare tutti gli interessi, anche i più legittimi, a quello dello Stato identificato nel sovrano e, congiuntamente agli scritti di Carlo Emanuele I, diressero il consenso collettivo sul «nuovo Stato», sul nuovo assetto urbanistico, amministrativo, diplomatico, militare, stabile, efficiente, perfettamente attivo nel benefico clima di *fidelitas*, di mutua fiducia tra il principe e i sudditi¹¹⁶. Dalla corte nacque e si diffuse, lungo una linea specifica e rilevata della trattatistica, la sicurezza del «buon governo». Gli inediti discorsi *Del buon governo*, vergati fra il 1610 e il 1620, dall'oscuro consigliere Alessandro Anguissola affermano, contro la tesi del Botero, il valore supremo dello Stato che nella realizzazione di alcuni obiettivi può prescindere dalle regole morali e cristiane. E, nelle pieghe di un'intuizione ormai vicina al Barocco, invitano lo statista a diffidare della teoria e a valersi invece di espedienti tecnici, primo fra tutti la dissimulazione, resa necessaria dalla malizia degli uomini e dalla precarietà delle cose¹¹⁷.

Dai discorsi *Del buon governo* sino allo *Statista regnante*, ultimo ritratto eseguito dallo storiografo di corte Valeriano Castiglione – autore, oltre che del libro «tutto d'oro» caro a don Ferrante, di un solenne panegirico *A Carlo il grande, il guerriero, il pacifico* – continuamente si rafforza l'agire del sovrano che impersona le «regole del buon governo»¹¹⁸. Lo *Statista regnante*, offerto, già nel frontespizio a Vittorio Ame-

¹¹⁵ Ora in G. MAIA MATERDONA, *Opere*, a cura di G. Rizzo, Milella, Lecce 1989, pp. 85-176; i sonetti (nella seconda parte) alle pp. 184-87. Oltre le *Lettere dette le Buone feste* (L. Grignani, Roma 1624), il Maia Materdona scrive per i Savoia un poemetto *La pace stabilita in Cherasco*, dedicato a Madama Cristina nel 1631 (pp. 285-93).

¹¹⁶ Sul nuovo assetto dello Stato si vedano, in particolare, i contributi di P. MERLIN, *Il Cinquecento*, in P. MERLIN, C. ROSSO, G. SYMCOX e G. RICUPERATI, *Il Piemonte sabauda. Stato e territori in età moderna*, in G. GALASSO (a cura di), *Storia d'Italia*, VIII/1, Utet, Torino 1994 e di C. ROSSO, *Il Seicento*, *ibid.*, rispettivamente pp. 52-170 e 173-219, cui si rimanda per il quadro complessivo lucidamente delineato e per la vasta bibliografia.

¹¹⁷ Segnalati da P. M. ARCARI, *La ragion di Stato in un manoscritto inedito di Alessandro Anguissola*, Nuove Grafiche, Roma 1935. Il codice (cart. sec. XVII, cc. 393) della BNT, danneggiato dall'incendio del 1904 e accuratamente restaurato negli anni Ottanta, è segnato N. III. 6.

¹¹⁸ Il panegirico esce nel 1629 dai torchi di L. Pizzamiglio. Nell'elencazione enfatica dei meriti e nella salmodia degli auguri per il sessantottesimo genetliaco, il ritratto dell'eroe ferma epiche

deo, «figlio del gran Carlo», non ha piú Dedicatoria, ma solo un avviso a chi legge che immediatamente immette i 50 capitoletti del trattato, definiti in chiave polemica «ragioni di Stato» nell'orbita dell'*Institutio principis christiani*:

Scrivo ai principi cattolici [...] ricordo loro le regole di una cristiana ragion di Stato [...] qual si sia questo mio statista regnante lo dono ai piú forbiti professori della politica. [...] Le punture della mia penna sono indirizzate contro i seguaci del Machiavello e del Bodino. Mi valse di Seneca gentile e di Tacito ateista per confondere i regnanti che pospongono il timor di Dio alla pessima ragion di Stato¹¹⁹.

Per evitare l'accusa di proporre un'astrazione utopica, «il principe immaginario di Senofonte», tutti i capitoli appoggiano le regole del buon governo a episodi della storia antica e recente e, sempre, all'operato di Carlo Emanuele I, alla mirabile fusione tra la «perfetta pratica» e la «cristiana teorica di Stato» attuata dal duca, unico sovrano capace di esercitare «cristianamente» le «arti migliori del regnare». E forse questa *reductio ad unum*, nell'onnipresenza, onnipotenza e onniscienza del «modello vivo» provocò la diceria che il vero autore dello *Statista* sarebbe stato Carlo Emanuele I, mentre don Valeriano avrebbe fatto da amanuense¹²⁰. Diceria infondata, ma indicativa di replicati fenomeni di simbiosi, di assunzioni e di scambio di identità differenti, di quella partecipazione *in toto* ad ogni attività letteraria nel ruolo, polivalente e pluriprospettico, di committente, supervisore, critico e creatore in proprio, un ruolo peraltro già adombrato nella *Vita* che lo stesso Castiglione compilò per tramandare del suo signore, nuovo Proteo, insieme Giove ed Apollo, Ulisse e Omero, Alessandro e Aristotele, un'immagine imperitura nella verità storica e nella durata della parola scritta¹²¹.

Proteicamente, in mezzo secolo di regno e di crescita, tra conquiste territoriali, giochi di alleanze, guerre e paci, la cultura di corte, stimo-

reincarnazioni: «Magnanimo Giano che chiuder sapeste le porte ai gallici progressi e aprirle all'italica tranquillità [...] Ulisse a punto siete voi, gran Carlo, dal cui animo già mai si scompagnò la sapienza civile e militare espressa in Mercurio e Minerva» (pp. 1-4). È l'avvio di una serie che dura sino a oltre metà Seicento con l'epigono di Antonio Agostino Codreto, *L'ulivo prodigioso, istoria panegirica del gran Carlo Emanuele I duca di Savoia*, G. B. Zappata, Torino 1657, dedicato a Carlo Emanuele II.

¹¹⁹ V. CASTIGLIONE, *Statista regnante*, eredi di G. D. Tarino, Lyon 1628, p. 1.

¹²⁰ La voce, tendenziosa e inconsistente, nacque da una pettegola «confidenza» del monaco Andrea Rossotto (l'erudito compilatore del *Syllabus scriptorum Pedemontii* cit.) ad Angelico Aprozio che, subito, contribuì a propagarla. Cfr. G. C. VILLANI, *La visiera alzata*, eredi del Vigna, Parma 1689, p. 134.

¹²¹ La *Vita*, ultimo pezzo della collezione inaugurata dal Botero, è ancora inedita (AST, Corte, Storia della Real Casa, cat. III, mazzo 15, n. 1).

lata dal duca, rappresenta in vari modi «l'arte di regnare», non solo nella letteratura e nelle arti ma anche sulla scena del principe.

La favola pescatoria le *Trasformazioni di Millefonti* scritta da Carlo Emanuele I, rivista da Ludovico d'Agliè e rappresentata nel 1609, se documenta il sodalizio letterario tra il duca e uno dei poeti piú fini della sua corte, applaudito regista delle sontuose feste del primo ventennio del secolo, documenta anche quell' «invenzione» dello spettacolo a strumento di propaganda, «impresa viva e metafora animata da un concetto eroico» come dirà piú tardi, nel *Cannocchiale aristotelico*, Emanuele Tesauero. Proprio in quegli stessi anni il giovane Tesauero celebrò in esametri latini le gesta di Carlo Emanuele, moderno Alcide vincitore dell'idra ginevrina, eroe simbolo di una grandezza al di là della quale non è dato andare, offrendo al sovrano alcuni dei suoi primi panegirici tra cui *La magnificenza*¹²².

In «parallelo» alla visione di Torino «città felice» e del Piemonte «nuova, bella Arcadia» quale si configura nelle *Trasformazioni di Millefonti*, l'Agliè – gentiluomo di camera del cardinal Maurizio, ambasciatore a papa Urbano VIII, autore di squisiti *Madrigali*, di *Rime varie*, prevalentemente encomiastiche, e di un poemetto, l'*Autunno*, a seguito del ciclo cortigiano iniziato dalla *Primavera* del Botero – esaltò con l'*Alvida*, favola pastorale intrisa di reminiscenze dell'*Aminta* del Tasso, del *Pastor fido* del Guarini e della *Mirtilla* di Isabella Andreini, le «delizie» del Parco Regio. Mentre nella *Caccia* (recitata nel 1620 alla Vigna del cardinal Maurizio), visualizza, attraverso il racconto della ninfa Amarilli, i successi militari e diplomatici della prima guerra di successione del Monferrato e la strategia di Carlo Emanuele I¹²³. Ma con queste favole, come con la *Smeralda* e la *Zalizura*, musicata da Sigismondo d'India, il noto maestro di camera di Carlo Emanuele I, si entra in un altro territorio, nell'ambito precipuo delle feste, della scenografia, delle forme simboliche della visione, dei modi della figurazione prospettica illusiva, di quel complesso di «fascinazioni», dalla musica alla danza, che risulta lo specifico del luogo teatrale di corte, dell'apparato spettacolare delle «pompe» e della scena del principe.

(M. L. D.)

¹²² I versi latini si leggono in M. L. DOGLIO, *Latino e ideologia cortigiana di Emanuele Tesauero (con due inediti dalle Inscriptiones)*, in *Filologia e forme letterarie. Studi offerti a Francesco Della Corte*, Università degli Studi, Urbino 1988, V, pp. 575-77, ma anche 567-78. I panegirici *La magnificenza* (eredi di G. D. Tarino, Torino 1627) e *Il commentario sopra la sacra Sindone* sono raccolti in TESAUREO, *Panegirici* cit., II, pp. 179-202 e 71-122.

¹²³ Si leggono nell'ottima edizione, L. SAN MARTINO D'AGLIÈ, *Alvida - La Caccia. Favole pastorali inedite*, a cura di M. Masoero, Olschki, Firenze 1977, di cui si veda anche l'*Introduzione* (pp. 7-21).

2. Carlo Emanuele I scrittore.

La storiografia sabauda fra Otto e Novecento (dal Cibrario al Ricotti, dal Vaira al Gabotto, dal Rua al Bollea) ha privilegiato in Carlo Emanuele I l'immagine del principe guerriero e nazionale, che sa tenere fronte, alternativamente, a Francia e Spagna. Non mancano conferme letterarie a quest'impostazione, sin dai *Ragguagli di Parnaso* del Boccacini (LXXVIII) e dalle *Filippiche* del Tassoni, per non citare che le voci piú autorevoli, attente agli esiti concreti della politica del principe. Poco credito si è dato, per tanto tempo, alla non meno autorevole testimonianza del Marino, che nel *Ritratto del Serenissimo Don Carlo Emanuele di Savoia*, il panegirico apparso a Torino nel 1608, dedica una decina di ottave all'«ingegno e dottrina» del duca e dei cortigiani colti che gli fanno compagnia (l'Agliè, il Botero, il Porchères). Giocando sulla contrapposizione di metafore belliche e letterarie («spada-penna», «trombe-centre», «armi-plettri»), Marino fa del principe un letterato, del guerriero un poeta, senza per altro rinunciare ad una delle due possibilità: «Or degne d'esser scritte opre facea, l'or degne d'esser fatte opre scrivea»¹²⁴. E si aggiungano, su questa scorta, le notizie che riguardano la formazione culturale del duca, alla quale sorvegliano per l'appunto i gentiluomini di cui sopra. Così Marino rivendica a merito dell'Agliè la frequenza della poesia di Petrarca, del Porchères la dimestichezza con quella di Ronsard, del Botero l'attenzione per gli storici classici e per Aristotele (si viene pure a sapere di frequentazioni di Vegezio, di Frontino, di Vitruvio, di Euclide). Se nella dedica del panegirico Marino aveva riconosciuto (o meglio, fatto riconoscere al firmatario, il conte di Rovigliasco, Emanuele Filiberto Rovara) il ruolo di «prencipe della moderna poesia» a se stesso, lasciando al duca quello ovvio del «piú degno prencipe di questa età»¹²⁵, in seguito, nel corso del poemetto, non tace che il guerriero ed il politico nutre piú di un'ambizione letteraria. La conseguenza mi pare netta, per Marino come per quanti furono ospitati alla corte di Carlo Emanuele I: il mecenate, che li aveva accolti (oltre ai segnalati, si ricordino almeno l'Ingegneri, il Chiabrera, il Testi), era in grado di valutarli. Il loro mestiere non gli era del tutto ignoto; ed era condizione abbastanza insolita nella cultura del tempo (s'intende che ogni riferimento a Lorenzo il Magnifico e la sua cerchia è fuor di misura).

¹²⁴ MARINO, *Ritratto del Serenissimo Don Carlo Emanuele* cit., p. 55 (164, 7-8) (microfilm del ms 212/4, BNT).

¹²⁵ *Ibid.*, p. 5r.

La novità di questa condizione è stata parzialmente accolta dagli storici ultimi del ducato. Pierpaolo Merlin, sottolineata la preponderanza dei Gesuiti «per tutto il Seicento» nelle istituzioni accademiche e la parallela crisi dell'università, ha rilevato che le «scelte operate da Carlo Emanuele I» fanno della corte non solo «l'unico spazio disponibile per un'attività relativamente libera e creativa», ma anche accentuano lo «stretto controllo sulla produzione artistica e letteraria» da parte del duca»¹²⁶: committente spesso, ma, ribadisco io, giudice non del tutto sprovveduto. Claudio Rosso, a propria volta, occupandosi della cultura dei segretari dei duchi di Savoia, dal 1559 al 1637, ha rilevato che «nessun letterato, il quale abbia dimorato per tempi più o meno brevi alla corte di Torino, anche negli anni del mecenatismo carloemanueliano, risulta essere stato provvisto di una carica segretariale, e tanto meno aver svolto le relative funzioni burocratiche. Né il Botero, né il Murtola, né il Tassoni ebbero mai a che fare, neppure a titolo onorifico, con la segreteria ducale e la sua quotidiana routine»¹²⁷; e meno che mai, mi sembra ovvio, il Marino si prestò a simile incombenza, ambendo a qualcosa di più, ed ottenendo tosto, com'è noto, la commenda dei Santi Maurizio e Lazzaro.

È chiaro, per questa via, quel che già si è lasciato trapelare: mantenere il duca, nei confronti dei letterati, un rapporto che è al limite del mecenatismo, essendo coinvolto in prima persona nella loro professionalità. Sempre il Rosso ha pure fatto presente che ha da ritenersi «un caso emblematico» quello, per l'appunto, rappresentato dalla «cultura di corte» promossa da Carlo Emanuele I, perché grazie a lui «una corte fino ad allora assolutamente marginale sa inserirsi nel giro di pochi decenni in un circuito internazionale». Il «primo snodo», in questa direzione, «è rappresentato, – prosegue il Rosso, – dai decenni centrali di Carlo Emanuele I, ed in particolare dagli anni dopo il 1607, caratterizzati da momenti di autocelebrazione come la costruzione della Grande Galleria, – di cui, aggiungo, c'è eco nel *Ritratto*, – di mecenatismo come la venuta del Marino»¹²⁸. Né è da trascurare, al riguardo, quanto ha osservato Franca Varallo commentando la *Relazione degli apparati e feste* allestiti da Nizza a Torino in occasione del matrimonio fra Carlo Emanuele I e l'infanta di Spagna Caterina, circa la novità rappresentata dal tentativo del «giovane duca», rispetto al padre Emanuele Filiberto, di

¹²⁶ P. MERLIN, *Tra guerre e tornei. La corte sabauda nell'età di Carlo Emanuele I*, Sei, Torino 1991, p. 179.

¹²⁷ ROSSO, *Una burocrazia di Antico Regime* cit., pp. 335-36.

¹²⁸ ID., *Il Seicento* cit., p. 265.

«circondarsi di una corte sfarzosa nella quale il lusso quasi regale e l'interesse per le arti e le lettere vi si intrecciavano secondo le migliori regole dell'assolutismo»; in particolare il duca, «compresa l'efficacia del linguaggio delle immagini [...] fece dell'architettura di rappresentanza, della cerimonia festiva e dello spettacolo il mezzo funzionale alla propria celebrazione e richiese a poeti e letterati di tessere le lodi della corte e di cantare le glorie della sua casata»¹²⁹.

A questo punto, toccando ad altri il compito in questa sede di descrivere la produzione letteraria sviluppatasi sotto l'egida di Carlo Emanuele, resta da verificare la sua propria attività letteraria, non tutta edita, tralasciando ovviamente tutte le carte di governo¹³⁰. Nell'Archivio di Stato e nella Biblioteca Reale di Torino i documenti per la verifica sono a disposizione; e sono stati soprattutto studiosi piemontesi, quelli che in anni recenti hanno contribuito a mantenere desto l'interesse su questi scritti.

C'è, per l'istante, da osservare che il duca non si è mai impegnato a fondo in opere militari e politiche, che pur sembrerebbero sufficientemente congeniali a lui. Gli *Aforismi della guerra*, ridati da poco alla luce, si risolvono in una breve serie di consigli sul rapporto «capo-soldati». Più che i classici dell'organizzazione militare, i già ricordati Vegetio e Frontino, viene alla mente la *Ragion di Stato* del Botero. A tutti i costi Carlo Emanuele intende fare della guerra un'operazione religiosamente legittimata: «nisuna guerra – scrive – si può chiamar giusta, se non quella che si fa contra pagani, idolatri ed eretici, ovvero quando si fa in difesa del proprio stato o onore». Non diversamente si pronuncia il Botero nella sua celebre opera (IX, VII). Di conseguenza l'esercito è concepito come un corpo religiosamente ispirato: «se il capo e i soldati [...] non temino Iddio e mancano contra soi precetti viziosamente, sarà sempre il fine infelice; se al contrario non troveranno mai ostacolo, resistenza»¹³¹. Con quegli scritti storico-didascalici del Botero, che s'intitolano *I Principi*, *La Prima e la Seconda Parte de' Principi cristiani*,

¹²⁹ F. VARALLO, *Da Nizza a Torino. I festeggiamenti per il matrimonio di Carlo Emanuele I e Caterina d'Austria*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1992, p. 15.

¹³⁰ Rinvio, per i *Ricordi* [...], ossia aggiunta al suo testamento e le istruzioni e avvisi dati [...] *alle sere mi principi suoi figliuoli nella loro partenza per Spagna nel 1603*, all'articolo di L. C. BOLLEA, *Le idee religiose e morali di Carlo Emanuele I di Savoia*, in «Rivista d'Italia», XI (1908), pp. 918-58.

¹³¹ Gli *Aforismi* – conservati in AST, Corte, Storia della Real Casa, cat. III, Storie particolari, mazzo 15, n. 1, busta 3, fasc. 2 – si leggono in G. RUOZZI (a cura di), *Scrittori italiani di aforismi*, Mondadori, Milano 1994, pp. 553-55. Colgo l'occasione per segnalare sin da ora la tesi di L. GATTI sul «*Libro dei paralleli*» di Carlo Emanuele I e Ludovico d'Agliè, discussa nell'a. a. 1974-75 da chi scrive e M. L. Doglio.

I capitani, si dovrebbe mettere in relazione il materiale raccolto dal duca per la compilazione del *Libro dei paralleli*, compilazione per altro affidata all'Agliè, ma munita nel manoscritto di bella copia delle correzioni autografe dell'autore. Quanto alla struttura del *Libro*, è preferito il confronto fra eroi ed eroine «dell'Ebraismo, della Gentilità e del Cristianesimo», condotto sulle tracce di Cornelio Nepote e di Plutarco, ma in realtà sviluppato secondo partizioni tipiche, per dirla genericamente, di un Valerio Massimo e dei suoi continuatori medievali. Filippo II strappa le pagine più attente alla nuova figura del sovrano cattolico; diversamente, sui genitori del duca, Emanuele Filiberto e Margherita di Valois, la figlia di Francesco I, è addensata una memoria gloriosa sí, ma anche remota.

Ad esprimere la forma dei paralleli ternari, Carlo Emanuele, non estraneo alla riduzione della parola al disegno, molto coltivata nel gusto manieristico del pieno e tardo Cinquecento, impiega la figurazione geometrica del triangolo equilatero o delta. Amava, naturalmente, anche i motti e le imprese (per donne, cortigiani, defunti), i blasoni, le tavole genealogiche. Abbozzando il *Simulacro del vero principe*, pensò subito, e lo annotò sotto il titolo, alla figura dell'orologio. Mettendolo su carta, gli venne fuori, invece, una sorta d'idolo, intarsiato di varie pietre, ciascuna delle quali corrisponde ad una virtù, e collocato tra altre statue allegoriche: il tutto ricoperto di motti. «La croce de' S.ti Maurizio e Lazzaro», il «collaro della Nunziata», la «corazza del Conte Verde», lo «scudo antico di Savoia, vermiglio»¹³² garantiscono che siffatto idolo, nel quale si realizza il «simulacro» del principe, è un prodotto cortigiano locale. Le virtù che esprime si leggono, commentate, nel ritratto del principe opposto dal Botero al Machiavelli nella *Ragion di Stato*¹³³.

Di gran lunga maggiore e più articolato risulta l'impegno profuso dal duca negli scritti poetici, sino al punto di far sospettare che egli non fosse dell'avviso di lasciare al «principe della moderna poesia», o ad altri della sua confraternita, la raffigurazione di sé e del suo potere. Candidandosi per quel compito, il Marino si era preoccupato di fargli presen-

¹³² *Il Simulacro* è stato edito a cura di M. L. Doglio nel volume miscelaneo *L'arte dell'interpretare. Studi critici offerti a Giovanni Getto*, L'Arciere, Cuneo 1984. Secondo la curatrice «il titolo e la scritta sottostante, Orologio, svelano le fonti dell'invenzione "ingegnosa" e "persuasiva": l'*Institutio principis christiani* di Erasmo e il *Libro del emperador Marco Aurelio con el relox de principes* di Antonio de Guevara, veicolo diffusissimo della nozione di orologio misura dei principi con la facoltà di omologare al detto scritturale "il tempo è di Dio" lo slogan del moderno assolutismo: "il tempo è del principe", il "principe è padrone del tempo"» (p. 249; la cit. è alle pp. 256-57).

¹³³ BOTERO, *Della Ragion di Stato* cit., pp. 69 sgg., 95 sgg.

te l'inopportunità di mantenere a corte, tra i letterati, personaggi non aggiornati, esponenti di un gusto attardato, in specie il genovese Gaspare Murtola, che, sempre nel 1608, aveva celebrato le nozze delle principesse sabaude e dedicato al duca il poema *Della creazione del mondo*, un prodotto tardivo e goffo della maniera esameronica del Tasso e del Bortas¹³⁴. Ne era nata una clamorosa polemica fra i due, iniziata con scambi di sonetti acri ed ingiuriosi, e finita a pistolettate. L'episodio è noto, e qui lo si riepiloga, perché serve ad intendere come il duca v'intervenisse poeticamente. Coinvolto nel cruento dissidio fu persino il cane preferito del principe, Pinò, ripetutamente celebrato nelle *Rime* del Murtola (edite nello stesso anno a Venezia), e proprio per questo motivo dileggiato dal Marino. Il duca immaginò, allora, di dar voce all'«onorato risentimento di Pinò, contra chi disse che le sue lodi stampate a Venezia sariano pubblicate per ciar[latani]», e stese alcune strofe scherzose¹³⁵. Ma quando il Marino è ritenuto responsabile di una scrittura poco generosa nei suoi confronti, il poemetto *La cuccagna*, a quel che sembra¹³⁶, smette di contendere in versi soltanto. Lo spedisce in prigione, ricordandogli così che «il più degno principe di questa età» non è soggetto da burla, e che mantiene inalterate tutte le prerogative dei sovrani assoluti. Il Marino, in una lettera dal carcere, giudicherà persino migliori le reazioni di Filippo II contro Antonio Pérez, il suo segretario carcerato, e di Alfonso d'Este contro il Tasso. Esagerava forse, ma non troppo, se si pensa che, quando è già in galera, il principe gl'indirizza un'ottava rabbiosa e violenta, che suona così:

Tasí, rana infangà, grillo marin,
 oca de stagno e pasquin de gondola,
 se sguonfe de velen el vostro verso,
 can, de l'onor degli altri aspro sasin,
 vu volé far la tombola
 dal ben drito al roverso,
 perché chi de prinsipi tali dise mal,
 resta ne l'aire alfin un anemal¹³⁷.

¹³⁴ Ne propone una rilettura G. JORI, *Le forme della creazione. Sulla fortuna del Mondo creato (secoli XVII e XVIII)*, Olschki, Firenze 1995. Lo stesso ne ha allestito un'antologia minima nella silloge di testi del Seicento *L'anima in barocco*, a cura di C. Ossola, Scriptorium, Torino 1995, pp. 15-30. Il giudizio del Marino, oltretutto nella dedicatoria del *Ritratto*, si legge nel resoconto al duca dopo l'attentato patito dal Murtola, la lettera numerata 48 delle familiari, nell'edizione da me curata, Torino 1966, p. 79. Ammetto che il giudizio del Marino ha condizionato il mio.

¹³⁵ I versi si leggono nel fasc. 3 della busta 1, marzo 15.

¹³⁶ Cfr. A. BORZELLI, *Storia della vita e delle opere di Giovan Battista Marino*, Tipografia degli Artigianelli, Napoli 1927, pp. 127-31.

¹³⁷ L'ottava, conservata dov'è quella di cui cfr. sopra nota 135, è stata edita due volte da F. GABOTTO, *Dodici poesie inedite di Carlo Emanuele I duca di Savoia*, Baglione, Torino 1887, p. 22 (in collaborazione con A. BADINI CONFALONIERI); ID., *Un principe poeta*, Bocca, Torino 1891, p. 19.

La scelta del dialetto veneziano non è casuale: è una delle lingue comiche predilette dal duca¹³⁸, che soleva ospitare a Torino i comici dell'Arte, ed apprezzava, come vedremo, le maschere, venete in specie. Facendosi verseggiatore, Carlo Emanuele si colloca volutamente fuori del codice dell'allor maggior poeta in lingua, peraltro suo cortigiano, e gli fa intendere che non è piú tempo di rispondere per le rime, com'era di largo uso nella rimeria di corrispondenza fra poeti. Allo scherzo pesante egli ribatte con la condanna al silenzio, ed aggiunge lo scherno di un sottolinguaggio culturale.

La stessa cosa, e non meravigli l'accostamento, capita nei suoi versi antispagnoli, anch'essi in veneziano. Si è voluto sottolineare la valenza politica di questo dialetto, che non era solo lo strumento delle maschere, ma l'espressione di un altro stato italiano, egualmente e forse piú impegnato dei Savoia contro gli Spagnoli¹³⁹. Poco meno di un secolo fa, fra Otto e Novecento, gli studiosi piemontesi guardavano con qualche commozione ad affermazioni di questa natura: «Avemo sangue sentil et no vilan, | credemo in Dio et sí semo cristiani, | ma sopra il tutto boni Italiani»¹⁴⁰. Ma oggi, meno sensibili ai contenuti e piú attenti alle forme, dobbiamo spiegare perché mai il duca si sfoghi in dialetto, perché coniughi in veneziano una celebre affermazione della canzone all'Italia del Petrarca («Latin, sangue gentil [...]») e perché, in definitiva, condanni la sua protesta ad una circolazione letteraria ridotta, per non dire privata. Si badi che non tutti i componimenti politici sono cosí: una canzone, dove il sovrano cerca l'appoggio della Santa Sede, scomodando «san Carlo glorioso | col beato Amadeo»¹⁴¹, suona petrarchesca quant'altre mai. Rimane, comunque, il problema sollevato: che i sentimenti d'italianità restano affidati ad un dialetto, neppure piemontese; e sia pure un dialetto non comico, ma politicizzato, e tuttavia sproporzionato all'eventuale intento di gestire la guerra contro gli Spagnoli in chiave nazionale. C'è una sola spiegazione formale a questa riduzione obiettiva della forza ideologica dei versi in esame: il fatto che essi appartengano alla serie di ottave scritte in occasione della morte del governatore di Milano, il conte di Fuentes, avvenuta nel

¹³⁸ Penso, per altro verso, ad un componimento come *Nel Parnaso le Muse fan gran festa*, edito dal Gabotto e dal Badini Confalonieri (*Dodici poesie* cit., p. 26), reperibile sempre come sopra, alla nota 135, perché manifesta è la conoscenza del Burchiello.

¹³⁹ Un'interpretazione nazionalistica di questo fatto offerse a suo tempo G. RUA, *Letteratura civile italiana del Seicento*, Dante Alighieri, Roma-Milano 1910, pp. III-IV, XIX-XXII.

¹⁴⁰ I versi riportati fanno parte di un'invettiva in ottave, conservate come sopra, alla nota 135; il Rua le ha ristampate parzialmente piú volte, a partire dall'antologia *Poesie contro gli Spagnoli e in loro favore*, in *Miscellanea nuziale Rossi-Teiss*, Istituto italiano di arti grafiche, Bergamo 1897.

¹⁴¹ La canzone è conservata nella busta 3, fasc. 6, marzo 15.

1610, ottave che compongono una sorta di epitaffio alla rovescia del morto.

Nella circostanza la scelta del dialetto fu un atto dissacratorio, liberatorio, che il duca-poeta compì nei confronti delle convenienze diplomatiche. Il grido di gioia per la scomparsa del suo avversario non poteva affidarsi a linguaggi ufficiali. Divenuta la tragedia occasione di commedia, la morte manifestazione di gioia, il sovrano-poeta trova, più liberamente del solito, le ragioni del suo agire; ed arriva a formulare, con nettezza inconsueta, la persuasione di appartenere, se non ad una nazione, ad un «sangue» che è divenuto consapevole dei suoi diritti, della sua autonomia nei riguardi degli stranieri:

No, no! No semo morti, e se volemo
 avanti far altri prima morir,
 tutto zo' che si po', tutto faremo,
 prima che lo spagnol zio go sufrir.
 Più tosto i propri figli mazemo,
 o se se po' altro mazor martir¹⁴².

A questo punto il duca può anche far propri motivi tradizionali della letteratura antispagnola, in termini che richiamano facilmente le già ricordate *Filippiche* d'un altro suo ospite, il Tassoni. Anni dopo, prendendosela con un altro governatore spagnolo di Milano, il duca di Ferrara, Carlo Emanuele sembra essere addirittura a conoscenza di un celebre episodio dell'imminente *Secchia rapita*, la creduta morte del conte di Culagna¹⁴³; ed ancora tutta «tassoniana» parrebbe l'ispirazione del sonetto «Socorer gl'Irlandesi e restar vinti», un'efficace descrizione, per antitesi interne, degli atteggiamenti prima oltracotanti e poi tosto umiliati degli eserciti di Spagna in Europa ed Africa¹⁴⁴. Il referente potrebbe essere il bellissimo sonetto caudato di Tassoni sulle «Bellezze di Valladolid», quello che comincia: «stronzi odorati e monti di pitali». La scelta del volgare, in questo caso, è segno di maturità espressiva, oltreché di profonda convinzione politica, ma tuttavia non si può non notare che, deridendo le truppe degli avversari, il duca non formula alcun progetto alternativo. Il sarcasmo è fine a se stesso, per dir così; non dà voce, come nei componimenti veneziani, all'ipotesi di una soluzione ita-

¹⁴² Cfr. RUA, *Letteratura civile italiana* cit.

¹⁴³ Le ottave *Spada che za da riginoso ferro* sono conservate come sopra, nota 135; il Rua le ha pubblicate parzialmente in RUA, *Letteratura civile italiana* cit.

¹⁴⁴ Il sonetto, conservato nella busta 2, fasc. 7, marzo 15, è stato edito da P. VAIRA, *Il Museo Storico della Casa di Savoia nell'Archivio di Stato di Torino*, Bocca, Roma-Torino-Firenze 1880, p. 240, e dal GABOTTO, *Un principe poeta* cit., p. 54.

liana del conflitto, che, sul momento, quasi tutto cadeva sulle spalle del Piemonte.

In questa luce va riconsiderato attentamente l'intervento di mano del duca su un sonetto del Marino, o meglio vergato dal Marino, dove alla «proposta» rivoltagli di deporre le armi per non insanguinare l'Italia, si offriva, quale «risposta» sovrana, la dichiarazione dell'impossibilità di accettare l'espandersi della «sete di regno» della monarchia di Spagna. «Se deggio, alto soggetto a bronzi e marmi, | con rai di gloria abbarbagliar le genti, | non fia già senza gloria il trattar l'armi», aveva scritto a suo nome, nell'ultima terzina, il Marino. Il duca di propria mano corresse così: «E meglio è che si scriva in bronzi e in marmi: | – Carlo per abagliar gli ochi e le menti | degli ingiusti, non vuol mai depor l'armi»¹⁴⁵. La correzione distrugge col forte *enjambement* «le menti | degli ingiusti» la simmetria mariniana fra verso e verso, ed afferma l'intenzione personale di lottare contro gli «ingiusti», senza mai cedere le armi. Per dirla in altri termini, egli non si accontentava della meno impegnativa dichiarazione di combattere sempre mirando alla gloria, attribuitagli dal Marino. Di nuovo, sebbene nei limiti di una correzione parziale, esprimeva la propria ritrosia ad affidare alla poesia di mestiere, sia pure poesia d'avanguardia, la gestione della sua personalità politica. Intervenendo sul sonetto mesogli in bocca, ne accettò la lingua ufficiale, è vero, ma la ritoccò, quando gli si facevano sostenere cose estranee alla sua funzione bellica.

Qualcosa del genere accadde nell'ambito della poesia religiosa, dove, però, il dialetto non trova spazio. Motivi ben noti ed affermati nella lirica controriformistica vengono riecheggiati dal duca, spesso con una goffaggine che denota difficoltà d'inserimento nella lirica dominante alla fine del Cinquecento (ovvio il riferimento al Tasso, ma anche al Grillo, e al Marino della seconda parte delle *Rime*). Non manca neppure di notarsi, a margine, le parole-rima sulle quali vuole giocare¹⁴⁶. Preghiere a Dio ed alla Vergine, riflessioni sulla croce, sul Natale e sulla Passione, indugi non occasionali su tipiche eroine della religiosità contemporanea (Maria Maddalena, Maria di Scozia), in un alternarsi di strutture me-

¹⁴⁵ La «proposta» e la «risposta», di mano del Marino, sono conservate nella busta 2, fasc. 8, mazzo 15; entrambe sono state pubblicate da L. CIBRARIO, *Storia di Torino*, Fontana, Torino 1846, II, pp. 81-82; dal VAIRA, *Il museo storico* cit., pp. 237-38; dal RUA, *Letteratura civile italiana* cit., pp. 97-98.

¹⁴⁶ Non è possibile esemplificare quanto detto, in mancanza di un'edizione accettabile delle poesie del duca; non registra casi del genere il campione allestito da M. L. DOGLIO, *Rime inedite di Carlo Emanuele I di Savoia*, in «Studi Piemontesi», IX (1979), pp. 121-33; EAD., *Il teatro del Principe e il teatro del mondo; inediti di Carlo Emanuele I di Savoia e Valeriano Castiglione*, in *Studi di filologia e letteratura offerti a Franco Croce*, Bulzoni, Roma 1997, pp. 203-11.

triche di larga attualità (sonetti, madrigali, «lacrime»), testimoniano chiaramente l'intenzione del duca di dare alla sua versificazione religiosa una patina di modernità formale. Ma la misura del suo impegno in questo settore meglio si manifesta, quando celebra le glorie della Chiesa sabauda: in primo luogo il possesso della Sindone, il lenzuolo o sudario che conserverebbe l'immagine del Cristo depresso dalla croce. Il principe era oltremodo orgoglioso di questa reliquia¹⁴⁷. Il Marino, dedicandogli la *Diceria sacra* che s'intitola «La pittura», ricorda avere il duca proposto «come un bersaglio a tutti i ragionamenti ch' al suo cospetto si fanno», nell'occasione del «rito solenne istituito [...] per onorare il funerale di Cristo», proprio il «soggetto della Santa Sindone»¹⁴⁸. Secondo il Pozzi, il Marino alludeva all'esposizione della Sindone del 4 maggio 1613, presente san Francesco di Sales, meno probabilmente a quella di sedici anni prima, quando a Torino egli non era ancora arrivato¹⁴⁹. Quel che conta è la parentela istituita dalla Sindone fra il principe e il poeta. Riprendendo motivi cari alla letteratura apologetica cittadina e sabauda (la reliquia protegge Torino dai nemici), il Marino toccava temi non estranei ai componimenti dedicati ad essa dal duca: le 58 ottave «Lacrime di Maria», la canzone petrarchesca «Alla S.ma Sindone», i versi d'occasione «Sopra il sole che comparve nel tempo che si scoperse la Sant.ma Sindone al popolo in Piazza Castello».

Marino, rivolgendosi al «Serenissimo Sire», sostenne che: «tanto nella creazione del Mondo, quanto nella impressione della Sindone, pittore [...] si è palesato», occorre cionondimeno distinguere; perché «l'Universo è poema, ma poema scritto in libro indorato per tanti caratteri d'oro che vi scintillano», mentre «la Sindone è poema, ma poema scritto in un libro miniato per tante lettere vermiglie che vi rosseggiato». E via di questo passo, sfruttando con grande eleganza il *topos* del «libro della natura» chiarito una volta per tutte dal Curtius, non senza echi di Luís de Granada e del Panigarola, come annota il Pozzi¹⁵⁰.

Carlo Emanuele non fu da tanto, formalmente parlando; ma in una stanza della canzone esordisce pur così:

Panno, ansi libro stampato
in cui sangue meraviglioso e insieme tremendo,

¹⁴⁷ Si veda il *Testamento* del duca, riportato dal BOLLEA, *Le idee religiose e morali* cit., p. 939.

¹⁴⁸ G. B. MARINO, *Dicerie sacre e La Strage de gl'innocenti*, a cura di G. Pozzi, Einaudi, Torino 1960, p. 79.

¹⁴⁹ *Ibid.*, *Introduzione*, p. 22.

¹⁵⁰ *Ibid.*, pp. 151-52 (il riferimento a Curtius riguarda lo splendido capitolo *Il libro come simbolo* dell'ormai classica e finalmente italiana R. ANTONELLI [a cura di], *Letteratura europea e Medio Evo latino*, La Nuova Italia, Firenze 1992).

si scorge con stupor e contento
 il don che Dio ci fa, alto e stupendo,
 d'aprirci il Ciel nel cui patto giurato
 scritto fu con incostro tal sanguinolento
 in segni efficaci il suo tormento [...].

Nelle ottave, che insistono a lungo sulla mescolanza del sangue di Cristo e del pianto della Madonna, con effetti in cui si trascorre dalla raffinità alla rozzezza, viene confermata della Passione l'impressione tutta figurativa della *Diceria*: «[...] chiunque l'occhio v'affissa, vede una pittura quasi fatta a guazzo, incollata col sangue dell'uno e inverniciata col pianto dell'altro»¹⁵¹. Volendo suggerire un confronto, di certo impari, si osserva che il duca predilige toni narrativi più tardogotici che manieristici, per azzardare una definizione non troppo stupefacente, dopo che Huizinga ci ha insegnato a guardare alla continuità di questa sensibilità, comunque antirinascentale. Si legga quest'ottava:

E mille volte il bianco lin bagiano
 con presiose e rare margarite
 che, ahi, dagli ochi suoi si van versando,
 va con trapunti da pena cugite
 il panno d'ogni intorno ricamando,
 con bel lavoro fra lor ripartite,
 circondando i piropi di quel sangue
 di cui era l'immagine che langue¹⁵².

Nella *Diceria* tocca al sangue di Cristo ricamare il sudario, ma poco importa: la lezione della nuova poesia, in qualche modo, è arrivata al duca. E lo si vede bene anche nell'altra serie di componimenti d'ispirazione locale, i madrigali per i santi e i martiri onorati in Torino, Piemonte e Savoia. Sempre in quest'ambito vanno collocati i versi di saluto al corpo di Amedeo VIII, l'antipapa Felice V del concilio di Basilea, un'altra gloria del Piemonte religioso, da non confondersi col beato Amedeo II, cantato dal Marino nella canzonetta «Le accoglienze del sole»¹⁵³. L'antipapa strappa al duca un attimo di meditazione su chi, «tre corone in capo avendo, | disse: È meglio tornar in pover ermo | che causar danno o d'ingordigia infermo»¹⁵⁴. La medesima tentazione è espressa an-

¹⁵¹ MARINO, *Dicerie sacre* cit., p. 171.

¹⁵² La canzone *Panno funesto insieme e glorioso* e le ottave «Lacrime di Maria» sono entrambe conservate nella busta 3, fasc. 6, marzo 15.

¹⁵³ La canzonetta si legge nella terza parte della *Lira*, le cosiddette *Divozioni*, a stampa nel 1614 a Venezia, presso il Ciotti, con dedica a Giovanni Doria, Da Torino, del 1° d'aprile.

¹⁵⁴ I versi *A Dio, ossia felici*, parzialmente editi da BOLLEA, *Le idee religiose e morali* cit., p. 934, sono conservati nella busta 3, fasc. 6, marzo 15.

che altrove, ad esempio nelle quartine: «Sacrato onore a cui le folle piante», e conosce persino vagheggiamenti momentanei della condizione dei poveri. Carlo Emanuele in un madrigale afferma di avere «mille e mille volte reiterato» la consuetudine regale di baciare i loro piedi, in memoria di un gesto pasquale di Cristo¹⁵⁵.

Attraverso i componimenti devoti si è profilata definitivamente l'immagine di un poeta che, quand'anche guarda ai nuovi mezzi espressivi, continua ad affidare al verso un messaggio rispettoso della sua personalità di politico. Il cospicuo canzoniere amoroso deve, alla fin fine, intendersi così. È trilingue, com'è noto. I versi spagnoli, forse dettati per la moglie Caterina, figlia di Filippo II, sono pochi e poco individuati¹⁵⁶. I versi francesi paiono indirizzati alle donne amate dal duca dopo la morte della moglie: la «gentildonna o damigella della famiglia savoiarda Marechal-Duing, madre di un Emanuele», e Margherita Roussillon, «dama di Chatellard, indirettamente già imparentata col principe sabauda e che lo rese padre di Gabriele, Margherita, Antonio e Maurizio, ottenendo da ultimo di essere da lui segretamente sposata». Ricavo le informazioni dal Gabotto¹⁵⁷, che spulcia dal canzoniere tutte le occasioni per ricostruire il diario di questi amori, interpretando realisticamente il prevedibile frasario galante. C'è da chiedersi se abbia senso andare al di là del riconoscimento dello sforzo intrapreso dal signore sabauda di scrivere nella lingua delle sue donne e di farsi intendere da loro, sembrando, a prima vista, il suo francese, un'altra specie di dialetto: una specie non politica, ma sentimentale e mondana, che gli consente di mettersi in rapporto diretto con la persona che gli sta a cuore.

Ma l'impressione non deve far dimenticare la buona conoscenza che il duca dimostra, nei suoi versi francesi, degli sviluppi della lirica dopo la Pléiade. Non è sfuggito al gusto ed alla cultura di Lionello Sozzi che la prevalenza di *stances* e *complaintes*, in «quartine di alessandrini o più raramente di endecasillabi a rima alternata, di lunghezza variabile», colloca abbastanza agevolmente la poesia di Carlo Emanuele I nella zona di Desportes, di du Perron, di Bertaut¹⁵⁸; e se si aggiunge che i due primi sono tutt'altro che ignoti a Marino, prima ancora che tentasse le sue

¹⁵⁵ Le quartine ricordate e il madrigale *Bacio amoroso e caro* sono conservati *ibid.*

¹⁵⁶ Le *Poesie spagnole* del duca sono state pubblicate da P. OCCELLA, in *Nozze di Emilia di Weil Weiss e Alfredo Weil*, Utet, Torino 1878.

¹⁵⁷ GABOTTO, *Un principe poeta* cit., p. 30.

¹⁵⁸ Alludo al saggio *Tra Ronsard e Desportes: le poesie francesi di Carlo Emanuele I*, relazione al convegno *Torino, Parigi, Madrid: politica e cultura nell'età di Carlo Emanuele I*, Torino 21-24 febbraio 1995. Le citazioni provengono da questo contributo.

sorti e misurasse le sue ambizioni a Torino¹⁵⁹, vien da pensare quasi che il confronto fra il duca e il poeta era non solo negli intenti, ma nelle cose. Occorre, naturalmente, andar cauti in simili determinazioni, e non pensare che la lezione di Ronsard sia per ciò stesso abbandonata: di certo egli orienta assai poco le scelte metriche del principe-poeta, che non annovera se non pochi esempi di canzonette, «composte di quartine di sette-ottonari secondo la tradizione della Pléiade»; e quand'anche s'incrocia con Ronsard in tempi topici, come nell'ampio testo in alessandrini sulla rosa («Ceste rose est le miroir des cieux»), alla fin fine ne prende le distanze, coltivando, con qualche forza retorica propria, l'opposizione rosa-spine, ovvero vita-morte. Anche in questo caso soccorre un altro nome di poeta autentico in rapporto con la corte sabauda, quello del Chiabrera, è ovvio, e della sua maniera greca filtrata attraverso la Pléiade¹⁶⁰, ma al solito non tanto per stabilire un impari confronto, quanto per rilevare la non estraneità di Carlo Emanuele all'altro indirizzo di poesia italiana che, ben più di quella marinistica, guarda oltralpe.

Ricuperata così l'esperienza francese all'attività poetica del duca, e non lasciandola ai margini di una volontà letteraria che è, lo stiamo vedendo, ben determinata, resta da chiedersi se mai negli ambiti previsti si colga qualche momento che fuoriesce dalla tradizionale tematica amorosa e sacra. Sempre il Sozzi aiuta a rilevare quel che si desidera, staccando fra gli altri un *Adieu à la Savoie* che s'iscrive, programmaticamente quasi, nel genere ricordato della *complainte*. Le ultime quartine contengono un riferimento esplicito a due luoghi emblematici della storia e del mito della dinastia sabauda, quali il lago di Bourget e l'abbazia di Hautecombe, destinati a rimanere tali almeno sino agli anni della Restaurazione e di Carlo Alberto. E la tentazione di leggere romanticamente i versi del duca, non bisogna negarlo, è forte:

Adieu lac tenebreux, le plaisir de mes peres,
Et vous sacré rocher leur tombe antique Adieu.
J'acheveraj bien tost mes journees ameres:
mais gardez moy ma place avec eux en ce lieu.

Que vostre doux repos, ny foudre ny tonnerre,
Ny terre-tremble aucun puisse jamais troubler:
Et que barbares mains ministres de la guerre,
Ne fassiez voir noz os à l'arene ou à l'air.

¹⁵⁹ L'argomento è stato appena sfiorato da chi scrive in uno dei capitoli (*Marino e la Francia*) del volume, ormai invecchiato, *Tradizione e invenzione nell'opera di Giambattista Marino*, D'Anna, Messina-Firenze 1964. «Piero Ronzardo» e «Filippo di Portes abate di Tirone» sono accomunati dal Marino nella dedica a Maria de' Medici dell'*Adone*, perché munificati dai sovrani di Francia (M. GUGLIELMINETTI [a cura di], *Lettere*, Einaudi, Torino 1966, p. 501).

¹⁶⁰ Sull'argomento rinvio al capitolo di cui alla nota precedente, al riguardo meglio informato.

Adieu et plusqu'Adieu au plus grand lac qui coronne
 De villes et chasteaux son courbe-large-tour.
 Il fut vermeil de sang, que le mien y bouillonne!
 Sauroy-je-mourir mieux que pour semblable amour?

Le indicazioni appena fornite introducono spontaneamente e correttamente all'analisi della parallela lirica italiana. Anche in questo caso bisogna evitare la riduzione dell'esercizio poetico a strumento di conoscenza delle vicende amorose del poeta. Il Gabotto annovera ben tre connazionali, da cui il duca ebbe altrettanti figli illegittimi (Argentina Provana, Anna Felicita Cusani, ed una meno nota, Virginia), ed è facile arguire che a corte dovettero folleggiargli attorno altre dame; non per questo il duca si limitò a privatizzare lo strumento linguistico, di cui conosceva, come per il francese, la recente veste letteraria. Salta subito agli occhi che il canzoniere italiano, il quale comprende canzoni e canzonette, sonetti e madrigali, si colloca abbastanza facilmente nell'ambito del maturo petrarchismo cinquecentesco. Talora rasenta per istinto, più che per scelta o capacità, situazioni che potrebbero far pensare alla maniera del Marino, dal poeta stesso propostagli nella lettera di presentazione del *Ritratto*. In altre parole: se da un lato Carlo Emanuele discorre senza troppi impacci della donna-sole o della donna-fiera, secondo formule ed esiti del petrarchismo più ingegnoso, dall'altro lato individuò occasioni per eccitare viepiù il gioco delle similitudini e delle metafore. Ecco allora, sul versante marinistico, le strofe «Rologio invidioso» e il sonetto su un aborto, «Parole disperate a creatura non nata»: un tema, il primo, molto diffuso durante il Seicento, l'altro destinato alla mano ben più ferma di Bartolomeo Dotti, fra i tardobarocchi il più ragguardevole¹⁶¹. S'inseriscono qui tutti i titoli e i versi ispirati da avvenimenti inconsueti, o da gesti della sua donna: «Arde il tetto e per l'aria van le fiamme», «Sopra essergli venuto sangue dal naso», «Per aver colto in terra un peggio di pane ed averlo dato a un cane», «Per aver alsato (non potendo altri) in un giardino un grave peso», «Nello scoprirla in maschera dopo un lungo tempo che l'aveva vista», «Per aver galantemente in un prato spinto e maneggiato il suo cavallo». Ed ecco, ancora, i versi, suggeriti da abitudini della donna («Nel vestir colombino», sopra un «vel nero»), o da regali fattile («Sopra il pulce incatena-

¹⁶¹ Il sonetto del duca si trova nella busta 2, fasc. 8, marzo 15; quello del Dotti, *Per un aborto conservato in un'ampolla d'acque artificiali*, si legge nell'antologia G. GETTO (a cura di), *Lirici marinisti*, Utet, Torino 1954, p. 252 (se ne parla alle pp. 67-68 dell'*Introduzione*). Le strofe sull'orologio si trovano nel fasc. 7 della medesima busta. La Doglio li ha pubblicati entrambi nelle *Rime inedite* cit.

to», «Sopra un pomo donatole»¹⁶², anch'essi tipici di una consuetudine creativa tipicamente secentesca.

La gran parte dei componimenti amorosi rimane però abbastanza estranea a questo tipo di classificazione, che prescinde dall'uso sociale del poetare. La breve sezione pastorale del canzoniere di Carlo Emanuele I, dove si ascoltano i soliti lamenti di pastori e di ninfe messi in voga dal Tasso e dal Guarini, a loro volta entrambi ospitati alla corte sabauda, mette sull'avviso che, appropriandosi di quest'altro linguaggio convenzionale, il sovrano ne rivendica la funzione di mascheramento cortigiano, funzione che gli apparteneva sin dalla sua fondazione. Di quanto asserito si ha un riscontro filologico di qualche efficacia. Al centro del foglio, che conserva l'autografo della canzonetta pastorale «Se ben lontano», si trova un monogramma, che, scomposto, fornisce le iniziali del duca e di Margherita, la Roussillon di cui si diceva¹⁶³. Partendo di qui, si arriva a concludere che i tanti componimenti indirizzati a nomi d'occasione, nomi pastorali e cavallereschi (Amaranta, Aurora, Mirinda, Doralinda, Bellidora, Coralice, Serfira), sono sí sviluppati in un linguaggio letterario convenzionale, tardopetrarchesco piú che barocco, meno marinistico che tassiano o guariniano; ma non per questo è un linguaggio socialmente spento, incapace di comunicare pensieri e sentimenti in una sia pur ristretta cerchia mondana. È il linguaggio che trova nella corte, e nelle sue ricorrenze, la sede del confronto e del valore del messaggio proposto. Ad Aurora, che si chiama in realtà Angela, il duca si presenta come in un torneo (ne organizzò molti, ed i cartelli furono scritti anche dal Marino), in veste di cavaliere ariostesco:

Ma ti suplico bene
che non siate al mio mal tanto famelica,
deh, dolce lo mio bene,
perché Angela sei e non Angelica,
ch'io non sia Sacripante,
ma Rugier sí, e tu mia Bradamante.

Ad Amaranta ricorda che il suo tradimento «è cosa che s'usa | fra i spiriti gentili e cortegiani», avendo «la ragion di stato [...] fatto un decreto» sulla liceità del «tradir chi si fida»; altrove la presenta impauri-

¹⁶² Ad eccezione di *Sopra il pulce incantato*, conservato in BRT, Varia 286, c. 5, tutti gli altri componimenti si trovano nella busta 2, fasc. 5, mazzo 15. DOGLIO, *Rime inedite* cit., ha pubblicato *Sopra essergli venuto sangue dal naso*; VAIRA, *Il museo storico* cit., pp. 211-15, *Nello scoprirla [...]*, *Per aver alzato [...]*, *Per aver galantemente [...]*, *Per aver colto [...]*, *Sopra un pomo donatole [...]*, ed i versi sul «velo nero».

¹⁶³ L'osservazione è del Vaira *ibid.*, p. 222; la canzonetta è conservata nella busta 2, fasc. 7, mazzo 15.

ta dal «rimbombo del tiro», forse di un'arma durante la caccia. A Belidora dichiara di avere «nel suo stral, d'oro intagliata, la [di lei] cifra»; e glielo manda, perché se «è legame d'un cuore | la memoria d'amore, | [...] molto piú se della cosa amata | il nome al vivo poi impresso resta». A Mirinda fa notare che la sta inseguendo da tempo, e non certo in uno scenario di cartapesta: «al tempio, nel palasso, alla finestra | per tutto le vostre orme e i vostri sguardi | ho premute e seguite, | e sempre troppo tardi»; in un altro luogo la dipinge «bella come l'aurora», quando appare «nel convivio real». A Doralinda chiede scusa per essere arrivato tardi, dando colpa ad Amore, «invidioso | de' suoi dolci contenti», ma non sottovalutando i «turbini di neve», che gli hanno impedito «con diversi stenti | di sua bella 'l viaggio». E sempre a lei dedica questo madrigale, una volta tanto non stentato, assunta la maschera di Coridone:

Passa la guarda intorno e fa la ronda
 a Doralinda gentil, leggiadra e bella,
 e l'albergo circonda,
 ove mia cara stella
 vive e riposa; né vi si po' ivi entrare
 che quel Argo volante
 non vi discopri, e comincia a gridare:
 – Dalli al Coridon erante!
 Ma io felice mentre sto con lei,
 dico: – Arogante, ben gabato sei¹⁶⁴.

Insomma, la finzione letteraria risponde ad un travestimento galante; e quando è tale, tutta questa rimeria reperisce nella corte non soltanto il luogo dell'invenzione letteraria, come sempre si dice per i poeti cortigiani, ma il luogo del suo consumo sociale. Lì nasce, lí ha un senso e lí muore.

Nello spazio della corte si colloca agevolmente la produzione drammatica del duca, finalmente sceverata da quella dell'Agliè, grazie al Rizzi, alla Masoero ed ora alla Luisetti. Spetta a quest'ultima l'aver offerto la trascrizione completa del I, II e parte del III atto delle *Trasformazioni di Millefonti*, nella stesura autografa conservata presso l'Archivio di Stato di Torino, successivamente rivista dall'Agliè e ricondotta a miglior cura formale. Come dice il titolo, è una favola eziologica di metamorfosi, di antico stampo toscano. Si è pensato al *Ninfale fiesolano* ed all'*Ambra*, ma non è sotto forma di cantare, bensì di «pescatoria», una variante della pastorale, inaugurata dall'*Alceo* dell'Ongaro, che il duca

¹⁶⁴ Tutti i componimenti riferiti si trovano *ibid.*, tranne il primo ad Amaranta, reperibile nella busta 3, fasc. 6.

ha concepito il suo testo (non è pensabile un rinvio piú alto, ai *Pescatoria* del Sannazzaro). Gli echi del Tasso e del Guarini sono frequenti, imbarazzanti persino. La vicenda del racconto prevede due amori non ricambiati per la solita ninfa, devota a Diana (oltre alla caccia, ovviamente, pratica pure la pesca), e si chiude con tre trasformazioni, tanti quanti sono i protagonisti: due in fonte, una in pesce. È sempre il nunzio a darne conto agli spettatori, secondo le consuetudini drammatiche che consigliavano, con Orazio, di non portare in scena avvenimenti luttuosi. Mancano gl'intermezzi, ma c'è il prologo, e lo recita «Amore in abito da pescatore», non senza qualche eco sulla necessità della «dissimulazione» per ben governare. La scelta della pesca anziché della caccia, dell'acqua anziché della selva, è imposta dall'occasione cortigiana, in cui venne composta la favola: la festa data dal duca a Millefonti (oggi un quartiere di Torino, allora «un luogo di piacere fuori di Porta Nuova poco oltre a due miglia dalla città, in riva al Po», stando al Vallauri), subito dopo le già ricordate nozze delle figlie coi duchi di Modena e di Mantova. Il resoconto della festa è pervenuto grazie al cronista Giovan Matteo Cavalchino e ad Aquilino Coppini, ma non è il caso di dilungarsi troppo, dal momento che il copione delle *Trasformazioni* non va oltre l'occasione¹⁶⁵.

Altrettanto si può ipotizzare dell'incompleto *Cloridoro*, edito solo parzialmente. Si tratta di una favola boschereccia, non legata ad un avvenimento specifico. Una delle ninfe protagoniste vi tesse l'elogio del Piemonte, trasfigurato in una «bella Arcadia», con tanto di «ameni colli», «canuti monti», «selve ombrose», «limpidi fonti» (solo il Po, «su-

¹⁶⁵ Delle *Trasformazioni*, dopo la provvisoria edizione di G. RIZZI, *Un inedito di Carlo Emanuele I duca di Savoia. L'«invenzione» di Le Trasformazioni di Millefonti*, in «Studi Piemontesi», 1 (1972), pp. 130-40, condotta sull'autografo conservato in AST e confrontata con il ms della BRT (Varia, 53), A. M. Luisetti ha dato ora un'edizione soddisfacente, che tiene conto anche della redazione conservata nella BNT (tesi di laurea discussa dai proff. G. Bárberi Squarotti e M. Guglielminetti, facoltà di Lettere di Torino, a. a. 1992-93). La Luisetti ha pure controllato sui registri contabili della Camera dei Conti – presso l'AST – la realizzazione dell'apparato della festa (aprile-agosto 1609). Successivamente, nella relazione presentata al convegno di cui sopra, nota 158, ha dato notizia filologica certa della pastorale incompiuta *Smeralda*, dove interviene di nuovo l'Aglie; e una terza mano, forse quella del segretario ducale Onorato Claretti, che presenterà a Torino, nel 1614, *La Lira* del Marino (ma non è escluso che sia quella di un altro segretario, Giovanni Tommaso Pasero). Il duca di suo verga due scene dell'atto II, che ritornano su luoghi comuni in simile produzione: l'elogio della caccia, la richiesta d'amore ad una ninfa restia (Opala), l'equivoco d'un altro pastore che la crede davvero innamorata. Al duca dovrebbe appartenere anche la chiusa dell'atto III, con il racconto non meno consueto della morte del pastore e della ninfa da parte del messo: qui appare anche la protagonista eponima, che si aggiunge ad Opala. Il carattere di primo abbozzo della possibile *pièce* è palese. Rammento, infine, che del Cavalchino e del Coppini aveva già dato notizia G. RUA, *Le «Trasformazioni di Millefonti», favola rappresentativa di Carlo Emanuele I*, in «Giornale storico della letteratura italiana», x (1892), pp. 193-94.

perbo re degl'altri fiumi | che scendendo irigano 'l bel paese», mantiene qualche legame con la terra d'origine). Ma la finzione non è spinta troppo in là: il Piemonte è anche sede di trattenimenti sportivi, quali la caccia, la pesca, la danza, il tiro all'arco, l'equitazione, e soprattutto quel «giocar con palla al vento, al pugno o al calcio | o con bracciale e pala | farla volar sibilandò per l'aria», che è l'antenato di un gioco tipicamente regionale, il pallone elastico, caro al De Amicis. Questa «cara patria felice», detta pure «nuovo secol de l'oro, | mercé di chi ci rege»¹⁶⁶, non riesce, quindi, arcadica del tutto. Lo aveva già prospettato il Guarini, identificando per primo nella mitica regione greca il Piemonte e la Torino di Carlo Emanuele (alludo al prologo del *Pastor fido*); ma l'operazione non aveva evitato l'impressione di qualche forzatura, dal momento che le nozze del duca con Caterina d'Austria, là celebrate, segnavano la fine del periodo di riassetamento voluto da Emanuele Filiberto e l'ingresso dello stato sabaudo nell'orbita della politica di Filippo II¹⁶⁷.

L'Anglois ha scovato nel *Cloridoro* personaggi tipicamente guariniani: la ruffiana Grissina, ad esempio, che condividerebbe «le teorie sull'amore della volubile Corisca». Ma vi sono pure consistenti tracce di lettura dell'*Aminta*, come si desume, in specie, dai «consigli» di Servaggia ad Amaranta, e dalla sua «enumerazione di tutti gli esseri umani tendenti irresistibilmente all'amore», dove riappaiono in azione, mutati i nomi, la Dafne e la Silvia del Tasso¹⁶⁸. Prima dell'Anglois l'Orsi aveva segnalato la novità, rispetto ai due modelli illustri di pastorale, rappresentata, nel *Cloridoro*, dall'introduzione episodica di tre maschere dialettali: Gamberon, che assomiglia a Pantalone; Polveron, che emula il Dottore bolognese; e infine l'indigeno Canette, che si autodefinisce «Arlecchino, | alias figliol de Pedros e de Pedrina, | de la nobil sità moncariavese» una volta, e l'altra nativo «de Pinerol», con questa aggiunta: «O all'è delle civettasse, | o gli è de brava gent in quel loco»¹⁶⁹. Altri motti salaci infiorano le parole di queste maschere, ma per ben due volte il duca sottolinea che sono pazze, quasi volesse separarli dagli altri personaggi della pastorale. Non provengono da un mondo sociale del tutto estraneo alla corte, ma non appartengono a pieno titolo alla finzione drammatica, squisitamente cortigiana, della favola boschereccia. Piuttosto sono prese e trasportate dalla Commedia dell'Arte, da uno

¹⁶⁶ Cito da L. ANGLAIS, *Il teatro alla corte di Carlo Emanuele I di Savoia*, Bairati, Torino 1938, pp. 31-32. Il *Cloridoro* si trova nella busta 2, fasc. 3, mazzo 15.

¹⁶⁷ Riprendo parole della mia *Introduzione al Pastor fido*, Tea, Milano 1994, p. 20.

¹⁶⁸ Così l'ANGLOIS, *Il teatro alla corte cit.*, pp. 22-24.

¹⁶⁹ *Ibid.*, p. 29.

spettacolo ormai arrivato ed affermatosi nella corte di Torino (è sintomatico che Canette si dica l'Arlecchino del Piemonte).

Secondo l'Anglois Carlo Emanuele I si sarebbe celato dietro le spoglie del protagonista della favola. Il suggerimento gli derivava dal Tasso: come nell'*Aminta* Tirsi è Torquato, così nel *Cloridoro* il personaggio eponimo sarebbe il duca; di conseguenza, Candida, la ninfa da lui amata, diventa la donna reale del duca, probabilmente Margherita di Rousillon. È un'ipotesi senza verifiche, ma non impossibile in uno scrittore così incline a trasfigurare, ma non a rendere indecifrabile la sua esperienza di principe di una corte. Verificabile, invece, è la trascrizione romanzesca della sua giovinezza, che è giaciuta, sino ad ora, senza voce tra le carte dell'Archivio di Stato, non avendo mai attratto alcuno degli studiosi che mi hanno preceduto e seguito. È il frammento di un romanzo cavalleresco e fiabesco, conservato in due stesure: l'una in prosa e l'altra in versi, entrambe non condotte a termine. Nella voce biografica redatta da Valerio Castronovo, si accenna alla «stretta tutela della madre»; poi si fanno presenti le «cure dei precettori di riguardo, come il giureconsulto Antonio Govean, l'astronomo Francesco Ottonaio e il matematico G. B. Benedetto»; né si mette in ombra la «sua salute cagionevole», che richiede assuefazione «alle fatiche dell'esercizio militare»¹⁷⁰. Nel romanzo il duca prende il nome di Soliadoro, che ben consuona col Cloridoro della pastorale; due dei precettori sono chiamati Astrofilo e Monstrastenio. L'azione è nelle mani del personaggio-motore tipico di narrazioni siffatte: la fata Arcelia. La madre del giovane è ormai morta (Margherita di Valois era mancata nel 1574), e Soliadoro non intende più rimanere nel castello, dove lei l'aveva «inserato», con l'intenzione di tenervelo sino a ventidue anni, per evitare che si ferisse e morisse giovane, praticando l'esercizio delle armi. La «lunga stretta» gli è ormai insopportabile, come ad Achille. «Punto dal sangue e punto da l'onore», vuole andarsene dal castello, per conoscere il padre, di cui ignora persino il nome. Dopo avere inutilmente tentato di fermarlo, Arcelia decide di rivelargli il suo destino. «In una galleria che, con la vista ch'avea, signoregiava tutto il bel paese che parte il Po e circondano l'Alpi» (l'Italia appenninica del Petrarca si fa alpina), Arcelia mostra a Soliadoro il quadro «ove era al naturale dipinto suo padre», e quello della madre. L'uno discende dagli «Otoni, imperatori magni, stirpe degli Sassoni antiqua e agusta»; l'altra dal «gran re de' Galli», Francesco I. «Tu – prosegue la fata rivolta al principe – te ne andrai di qua

¹⁷⁰ V. CASTRONOVO, «Carlo Emanuele I di Savoia», in DBI, XX.

drito a la città di Augusta, quella che per insegna porta il toro in campo azul di lucido oro». In una giostra Soliadoro dovrebbe provare al padre quanto vale, senza rivelarsi subito a lui: per aiutarlo, la fata lo provvede di «alcune cose» non meglio specificate, tali comunque da renderlo invulnerabile (continua la suggestione omerica di Achille). Toccherà al padre nominare Soliadoro cavaliere¹⁷¹. La narrazione finisce qui.

Piace fingere che questa fiaba cavalleresca sia stato il primo esercizio letterario di Carlo Emanuele I, e di sicuro risulta il piú arcaico, formalmente parlando; ma fin da quel punto, sebbene i suoi modelli non fossero ancora il Tasso ed il Marino, egli aveva capito che la letteratura costituiva un mezzo sicuro per dare un senso al suo destino di erede d'una corona non eccelsa. Piú che la personalità di un mecenate, la sua, alla fin fine, sembra quella di un principe, che gestisce in proprio gli strumenti dei poeti cortigiani. Non riconosce loro la creazione della sua immagine: vuole costruirselo per conto suo. Non parlerei, al riguardo, di emulazione mal fondata. Carlo Emanuele aveva capito che la collaborazione propostagli dal Marino nel *Ritratto* (il principe nuovo corrisponda al poeta nuovo) poneva dei rischi. Se poesia e politica possono stare insieme, non c'è motivo perché si deleghi l'immagine del potere a chi non lo ha istituzionalmente. E l'immagine del potere contava, ormai, molto nel governo della corte.

(M. G.)

¹⁷¹ Una prima lettura del *Fragmento di un romanzo* (così s'intitola il ms serbato nella busta 2, fasc. 3, mazzo 15) mi è stata offerta da M. MASOERO, della quale ricordo l'*Introduzione* a SAN MARTINO D'AGLIÈ, *Alvida - La Caccia* cit.

FRANCA VARALLO

Le feste da Emanuele Filiberto a Carlo Emanuele I

1. *Cerimonie e feste alla corte ducale.*

Le cerimonie per il matrimonio di Emanuele Filiberto di Savoia e Margherita di Valois erano state rattristate da un avvenimento luttuoso: la morte di Enrico II ferito da un colpo di lancia mentre giostrava in un torneo. Sebbene non si possa imputare a simile fatto la scarsa attenzione riservata dai duchi alle feste¹, non pare del tutto casuale che il solo spettacolo cavalleresco di cui si abbia notizia sia del 1576, vale a dire due anni dopo la morte della duchessa (1574).

Emanuele Filiberto aveva sposato Margherita di Valois la notte tra il 9 e il 10 luglio del 1559, a Parigi. Le nozze, che costituivano insieme alla restituzione ai Savoia dei territori occupati uno dei punti fondamentali degli accordi di pace tra Francia e Spagna, definiti dal trattato di Cateau-Cambrésis, erano state caldeggiate da ambedue le potenze le quali, in verità, valutando l'età della duchessa già trentaseienne e di cinque anni più anziana del marito, avevano sperato potessero rimanere senza eredi².

Durante i primi due anni i duchi mantennero una corte itinerante, visitando le diverse località del regno³. Nel 1561 sostarono a lungo a Vercelli⁴, poi a Rivoli, dove nel gennaio del 1562 nacque Carlo Emanuele; quindi, il 7 febbraio del 1563 presero finalmente dimora a Tori-

¹ Le ragioni sono semmai da ricercarsi nel rigoroso programma politico ed economico del duca il quale, tenuto conto della grave situazione del paese, conseguenza della lunga dominazione francese, privilegiò le opere difensive, come la cittadella, e gli interventi di risanamento finanziario e produttivo lasciando in secondo piano le feste e altre manifestazioni analoghe.

² L'eventuale mancanza di eredi al trono sabauda avrebbe rimesso tutto in discussione offrendo la possibilità a Francia e Spagna di riappropriarsi dei territori.

³ Le tappe del lungo itinerario, di fatto un lento viaggio di nozze, furono: Nizza, Cuneo, Savigliano, Fossano, Mondovì, Cherasco, Racconigi, Carignano, Moncalieri, Rivoli, Crescentino e Vercelli. Di esse dà notizia la terza parte del singolare romanzo in lingua spagnola di T. MOLIGNANO, *Libro de cavalleria, entitulado El Cavallero Resplendor, en el qual se declara la vida del muy valeroso Principe [...] dirigido al Serenissimo Principe de Emperio, Don Emanuel Philiberto Duque de Savoya, y Rey de Chiple*, por el Pelippar, Vercelli 1562.

⁴ Cfr. L. PIOVANO, *L'ingresso di Emanuele Filiberto a Vercelli*, in G. ROMANO (a cura di), *Bernardino Lanino e il Cinquecento a Vercelli*, Cassa di Risparmio, Torino 1986, pp. 176-78.

no, restituita dai Francesi solo nel novembre del 1562 e che di lì a poco Emanuele Filiberto avrebbe eletto a nuova capitale al posto di Chambéry.

L'ingresso in città fu dunque il primo avvenimento festivo che coinvolse la comunità torinese, da quel momento chiamata a essere teatro dei più importanti appuntamenti cerimoniali e spettacolari della storia della casa sabauda, ruolo questo che imponeva il rispetto di esigenze rituali e celebrative assai dispendiose e tali da rendere spesso problematici i rapporti tra corte e città⁵. Emanuele Filiberto, che aveva preceduto di qualche tempo la consorte, non aveva voluto per sé alcuna pubblica cerimonia, preferendo che il ricevimento ufficiale fosse rimandato per essere «rivolto unicamente ad onorare la Duchessa [...] ch'egli stesso da Rivoli accompagnò in Torino il 7 febbraio 1563»⁶. Fu l'amministrazione cittadina a occuparsi dell'allestimento degli apparati, del baldacchino e della sistemazione delle strade, come si legge nei documenti comunali che vi fanno riferimento fin dal dicembre 1562⁷. La descrizione più dettagliata dell'avvenimento, del quale peraltro si hanno poche notizie e nessuna relazione ufficiale, si deve a Cambiano di Ruffia che ne lasciò testimonianza nel suo *Historico discorso*⁸. Da tale fonte si ricava che i duchi entrarono in Torino per la Porta Palatina, scortati da un folto corteo di nobili e feudatari, di rappresentanti del Senato, della Camera dei Conti e dei magistrati della città. Da qui procedettero, sotto il baldacchino di tela d'oro, in direzione del palazzo del vescovo; le strade, coperte e tappezzate, erano ornate di tre archi di trionfo, il primo innalzato presso la porta d'ingresso, il secondo «ove è l'osteria della Corona che si volta per venire al Duomo» e il terzo davanti al palazzo. I tre archi, che erano stati decorati di «belle storie coi suoi significati e inventioni», forse su progetto di monsignore du Plessis, e dipinte da Giacomo Rossignolo, recavano delle iscrizioni latine dettate da Emanuele Filiberto Pingone, da questi poi riportate per esteso nella sua

⁵ Cfr. C. STANGO, *La corte di Emanuele Filiberto: organizzazione e gruppi sociali*, in «BSBS», LXXXV (1987), pp. 445-502, in particolare pp. 475-84; EAD., *Tra Riforma e Controriforma: Margherita di Savoia*, in V. CASTRONOVO (a cura di), *Storia illustrata di Torino*, II. *Torino sabauda*, Sellino, Milano 1992.

⁶ Cfr. L. MADARO, *Il solenne ingresso di Emanuele Filiberto e della Duchessa Margherita a Torino*, in *Torino ai tempi di Emanuele Filiberto*, in «Torino. Rivista mensile municipale», VIII (1928), nn. 7-8, p. 427.

⁷ ASCT, *Ordinati*, 1562, cfr. MADARO, *Il solenne ingresso* cit., pp. 426-27 e ID., *Torino ed Emanuele Filiberto*, in C. PATRUCCO (a cura di), *Lo Stato Sabauda al tempo di Emanuele Filiberto*, 3 voll., I, Società Storica Subalpina, Torino 1928, pp. 394-95.

⁸ Cfr. G. CAMBIANO DI RUFFIA, *Historico discorso al Serenissimo Filippo Emanuele di Savoia Principe di Piemonte*, in BRT, ms St. P., pp. 296-97. Il testo fu pubblicato, in HPM, III, *Scriptores*, I, e Regio Typographeo, Augustae Taurinorum 1840, p. 1135.

opera *Augusta Taurinorum*⁹. Terminata la cerimonia, i duchi si ritirarono nel palazzo del vescovo, edificio scelto da Emanuele Filiberto come residenza ufficiale, mancando a Torino altre dimore meglio confacenti allo scopo, ubicato nella medesima area dell'attuale reggia castellamontiana e come questa rivolta a sud¹⁰.

Quattro anni dopo, esattamente il 9 marzo 1567, fu celebrato il battesimo di Carlo Emanuele, nato nel gennaio del 1562. Ragioni diverse avevano indotto i duchi a procrastinare la cerimonia, non ultime la gracile complessione del principino, e quando questa infine ebbe luogo, pur non potendo esibire lo spettacolare sfarzo delle altre corti, non mancò della solennità necessaria a dar risonanza all'avvenimento con il quale era assicurata, di fronte alle potenze straniere, la continuità della dinastia e, dunque, dello Stato appena restaurato. A documentare l'avvenimento restano, oltre le note d'archivio, due relazioni, una anonima e più breve, l'altra, più dettagliata, stilata da Agostino Bucci e una narrazione in forma di romanzo pastorale di Grangier¹¹. La città, presumibilmente per le sue condizioni economiche poco floride, contribuì in modo modesto alla cerimonia, fornendo unicamente i paggi con le fiaccole che facevano ala ai duchi e agli invitati durante il percorso tra il palazzo e il duomo¹². Emanuele Filiberto, con grande sollecitudine, predispose quanto necessario per la cerimonia e gli alloggiamenti dei numerosi invitati tra cui figuravano, come «compatritii», cioè padrini, «la Santità del Papa, il Christianissimo Re di Francia, la Serenissima Regina di Spagna, la Illustrissima Signoria di Vinegia, la Religione di Cavaglieri di Malta», presenti nelle persone dei loro ambasciatori. Questi furono ospitati nel palazzo le cui sale erano state decorate per l'occasione con imprese, trofei e motti. In particolare la «Gran Sala» o «salone vecchio», destinato ai ricevimenti, oltre alle pitture e agli stucchi, era «ornata di pretiosissimi

⁹ Cfr. F. PINGONE, *Augusta Taurinorum*, apud haeredes Nicolai Bevilacqua, Torino 1577, pp. 125-29.

¹⁰ Cfr. A. BARGHINI, *Il palazzo ducale a Torino (1562-1606)*, in «Atti e rassegna tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino», nuova serie, XLII (1988), nn. 7-8, p. 128.

¹¹ ANONIMO, *Il magnifico et eccellente apparato fatto in Turino per il battegiamento dell' Illustrissimo Prencipe Charles Emanuel, figliuolo del Serenissimo Emanuel Filiberto Duca di Savoia, l'anno M.D.LXVII, alli 9 di Marzo [...]*, s.n.t., In Venetia 1567; A. BUCCI, *Il battesimo del serenissimo prencipe di Piemonte, fatto nella città di Turino, l'anno MDLXVII il IX di marzo. Aggiuntivi alcuni componimenti latini e volgari di diversi scritti nella solennità di detto battesimo*, Stamperia ducal de' Torentini, In Turino 1567; I. GRANGIER LORRAIN (secretaire de madame la duchesse de Savoie), *Pastorales sur le Baptesme de Monseigneur Charles Emanuel, Prince de Piemont. Avecques un Recueil de quelques Odes et Sonnets, faictz par le mesme aucteur*, par Francoys Pomar l'eyné, Chamberi 1568.

¹² Cfr. STANGO, *La corte di Emanuele Filiberto* cit., p. 478; EAD., *Tra Riforma e Controriforma* cit., p. 364.

mi et artificiosissimi tapeti tessuti a oro, nei quali si rappresentavano al vivo molte cose memorabili descritte nella vita di Ciro virtuosissimo Re di Persi, le quali erano con gran meraviglia da spettatori riguardate»¹³. Similmente il duomo era stato abbellito esternamente di «bellissimi racci» e «spaliere» e internamente «di tappeti antichi di panno d'oro, e di veluto chermisino con una impresa d'una sfera fatta a maglie d'oro e d'argento battuto con un tralacciamento di due lettere K e B ristrette insieme con il groppo antico di Savoia»¹⁴. Fra il palazzo e il duomo fu inoltre costruito un ponte di legno «coperto tutto a piccioli archivolti et ornato di verdura, festoni et altri ornamenti molto vaghi», passaggio privilegiato sul quale si snodò il corteo di nobili, dame e rappresentanti della città. La cerimonia fu preceduta, a partire dal giovedì 6 marzo, da giochi e balli e seguita, la sera di domenica, da fuochi artificiali, quindi per tutta la notte e i giorni successivi da «grandissime allegrezze, feste, suoni, balli, canti e conviti, tal che Turino pareva un Paradiso»¹⁵.

Le fonti non forniscono ulteriori notizie circa le feste di contorno alla cerimonia del battesimo, ciò nonostante si può ritenere che la musica e la danza godessero di una certa fortuna presso la corte, perlomeno stando ai cenni rintracciabili nei documenti e alla testimonianza di Cesare Negri che nel suo libro menziona alcuni maestri di ballo al servizio dei duchi¹⁶. Non bastano però queste poche note documentarie a mettere in dubbio il fermo giudizio dato dal Ricotti circa lo scarso interesse del duca nei confronti di passatempi e spettacoli: «non amava feste, né bagordi, né giochi di zara, né armeggi, né giostre»¹⁷. Par dunque di

¹³ Cfr. BUCCI, *Il battesimo del serenissimo principe* cit.; i dodici arazzi, provenienti dai laboratori degli arazzieri Gheeteles di Bruxelles, furono acquistati nel 1564; si veda AST, Camerale, Tesoreria Generale di Piemonte, art. 86, reg. a. 1564, nn. 111, 139; cfr. BARGHINI, *Il palazzo ducale* cit., p. 130.

¹⁴ Cfr. BUCCI, *Il battesimo del serenissimo principe* cit.; le iniziali K e B si riferivano a Carlo di Savoia e Beatrice di Portogallo, genitori di Emanuele Filiberto.

¹⁵ Cfr. ANONIMO, *Il magnifico et eccellente apparato* cit.

¹⁶ Cfr. C. NEGRI, *Le Gratie d'Amore di Cesare Negri Milanese detto il Trombone Maestro di ballare*, her. del quon. P. Pontio e G. B. Piccaglia, Milano 1602, p. 4: «Bernardino de' Giusti da Turino. Maestro di Ballare molto garbato qual è sempre stato al servizio dell'Altezza Serenissima del Duca di Savoia, fa buonissima scuola in detta città»; «Gio. Ambrosio Valchiera milanese, ha fatto scuola a Milano poi ricercato da alcuni Principi fiamminghi [...]. Ultimamente venne al servizio del Serenissimo Emanuele Filiberto duca di Savoia, e fu fatto maestro del Serenissimo Carlo Emanuele suo figliuolo a cui non solo il ballare insegnò, ma lo schermire ancora et in quel servizio con molta sua gloria è vivuto sempre». Quest'ultimo risulta stipendiato come maestro di scherma per gli anni 1568 e 1569 e creditore di diverse somme di denaro negli anni 1586-87 e 1588-89; si veda AST, Camerale, patenti controllo finanze, regg. a. 1580, ff. 31, 68; a. 1586 in 1587, f. 247; a. 1588 in 1589, f. 88.

¹⁷ Cfr. E. RICOTTI, *Storia della Monarchia Piemontese*, 10 voll., Barbera, Firenze 1861-69, II, p. 412.

capire che nel programma culturale di Emanuele Filiberto, orientato a coniugare la tradizione umanistica con quella cortigiana-cavalleresca a fini politici e dinastici¹⁸, e i cui maggiori fautori furono proprio Agostino Bucci ed Emanuele Filiberto Pingone, le feste non ricoprissero un ruolo preciso. Ad esse, cioè, non era affidato il compito di farsi veicolo di piú o meno espliciti messaggi ideologici tendenti a confermare la legittimità della dinastia e delle sue scelte, in una cornice di ostentata e ripetuta celebrazione del potere, come sarà in seguito durante il regno di Carlo Emanuele I. La loro eventuale presenza nella vita di corte sembra regolarsi su un rituale codificato, e assai semplificato, ripetuto senza enfasi. D'altra parte Emanuele Filiberto aveva fatto scelte precise in campo economico, allo scopo di rimediare alla grave situazione finanziaria, e le feste potevano entrarvi solo in via eccezionale, in occasione di avvenimenti di evidente eco politica e diplomatica, come infatti era stato per il battesimo del 1567 e come si verificò ancora, con ben maggiore grandiosità, per la venuta di Enrico III di Francia nel 1574.

Enrico di Valois, morto il fratello Carlo IX nel mese di maggio, aveva lasciato in tutta fretta la Polonia, di cui era sovrano, per tornare in patria ed essere incoronato re. Caterina de' Medici, temendo gli intrighi spagnoli, pregò la cognata Margherita ed Emanuele Filiberto di proteggere il figlio durante il lungo viaggio; i duchi accettarono di buon grado, vedendovi l'occasione propizia per farsi restituire le piazze di Perosa, Savigliano e Pinerolo ancora in mano ai Francesi. L'avvenimento festivo, del quale resta una discreta documentazione¹⁹, fu occasione di non poche polemiche tra la corte e la città. Emanuele Filiberto, infatti, prima di muovere incontro al nipote a Venezia, aveva informato la municipalità di quale sarebbe stato il suo contributo ai festeggiamenti: un arco di trionfo e un baldacchino di panno d'oro sorretto da dodici stafi-fieri vestiti di nero. Non appena valutata la spesa, i maggiorenti torinesi cercarono in ogni modo di ridurla proponendo, per il baldacchino, la

¹⁸ Cfr. P. MERLIN, *Emanuele Filiberto e la nascita di una capitale*, in CASTRONOVO (a cura di), *Storia illustrata di Torino* cit., II, pp. 356-57; ID., *Il Cinquecento*, III. *Il consolidamento dell'organizzazione statale*, in P. MERLIN, C.ROSSO, G. SYMCOX e G. RICUPERATI, *Il Piemonte sabauda. Stato e territori in età moderna*, in G. GALASSO (a cura di), *Storia d'Italia*, VIII/1, Utet, Torino 1994, pp. 168-70.

¹⁹ Tra le fonti che ricostruiscono l'intero viaggio si veda N. LUCANGELI, *Successi del viaggio di Henrico III Christianissimo Re di Francia, e di Polonia. Dalla sua partita di Craccovia fino all'arrivo in Torino*, G. Giolito, Venezia 1574; tra gli studi che specificatamente riguardano anche il passaggio torinese si veda F. SARACENO, *Emanuele Filiberto e il passaggio in Piemonte del Re di Polonia*, in «Curiosità e ricerche di storia subalpina», V (1883), pp. 212-30; P. DE NOLHAC e A. SOLERTI, *Il viaggio in Italia di Enrico III re di Francia e le feste a Venezia, Ferrara, Mantova e Torino*, L. Roux, Torino 1890; F. GABOTTO e A. BADINI CONFALONIERI, *Per l'entrata di un Re di Francia in Torino nel 1574*, in «La Letteratura», V (1890), nn. 1-2.

tela d'oro in luogo del panno e come portatori i consiglieri e i sindaci della città. La disputa continuò a lungo, testimoniata dal fitto scambio di lettere tra il duca, la duchessa Margherita e Tommaso Langosco di Stroppiana, gran cancelliere. Emanuele Filiberto, che d'altronde era giornalmente testimone dello splendore dei ricevimenti riservati al giovane re sia a Venezia sia nelle altre città visitate, restò fermo sulle sue richieste e Torino dovette, infine, seppur recalcitrando, assumersi i propri doveri²⁰. Il 12 agosto Enrico III entrò nei territori dello stato sabaudo e la sera del 15 fece il suo ingresso a Torino. L'accoglienza e il soggiorno, dei quali restano peraltro solo brevi cenni, dovettero appagare l'illustre ospite che a Lione, al momento di congedare il duca, promise la restituzione delle piazze ancora occupate, restituzione che di fatto ebbe luogo nel dicembre dello stesso anno.

Un mese dopo il passaggio di Enrico III, esattamente la sera del 15 settembre, Margherita di Savoia moriva stroncata da una pleurite trascurata. Per la corte torinese fu una grave perdita, soprattutto sul piano culturale, essendo lei la vera animatrice e punto di riferimento di numerosi poeti e letterati. Poco o nulla invece cambiò riguardo alla feste, rispetto alle quali va segnalato tra il 1574 e il 1580 un solo episodio, non organizzato direttamente dalla corte, ma avente questa come cornice. Si tratta di un torneo a cavallo tenutosi nella piazza antistante il palazzo del vescovo la sera del 26 febbraio 1576, alla presenza del duca e del principe Carlo Emanuele, nel corso del quale il cavaliere de la Racine sfidò in tre carriere chiunque azzardasse contrastare quanto da lui sostenuto nel cartello: «tutte le Dame quanto piú belle e gratiate sono, tanto piú sono ingrata ai loro amanti»²¹. Ai cavalieri sfidanti era richiesto, essendo tempo di Carnevale, di comparire mascherati e con un costume di propria invenzione; per l'abito giudicato piú bello era previsto un premio, cosí come per i vincitori delle carriere. A due anni dalla morte della duchessa, la corte fu, dunque, teatro di uno spettacolo nel quale virtù militari e temi amorosi si combinavano secondo le regole di quella cultura cortigiano-cavalleresca che, già ampiamente diffusa in centri come Mantova e Ferrara, poteva trovare a Torino un terreno propizio, poiché contribuiva con efficacia alla costruzione di «un'immagine prestigiosa e persino eroica della dinastia» perseguita dai duchi²². E se Emanuele Filiberto non fece mai delle feste il veicolo privilegiato utile a

²⁰ Cfr. STANGO, *La corte di Emanuele Filiberto* cit., pp. 480-83; EAD., *Tra Riforma e Contro-riforma* cit., pp. 366-67.

²¹ Cfr. *Excellent Tournoy du vertueux Chevalier de la Racine, Gentilhomme Bourbonnois*, Mamert Patisson, A Paris 1576.

²² Cfr. MERLIN, *Emanuele Filiberto* cit., p. 356; ID., *Il Cinquecento* cit., p. 169.

diffondere il suo programma culturale, al contrario il figlio Carlo Emanuele I vide negli spettacoli di corte lo strumento ideale di propaganda e nel torneo a tema, in particolare, la formula capace di esprimere compiutamente i suoi ideali politici.

Emanuele Filiberto morì nell'agosto del 1580 e il nuovo sovrano, allora appena diciottenne, dimostrò fin dai primi mesi del suo regno di voler perseguire una politica piuttosto disinvolta nei confronti delle due grandi potenze (Francia e Spagna), altalenando verso l'una e l'altra parte nella speranza di trarre vantaggio dalla propria posizione intermedia. Altrettanto fece affrontando la questione del suo matrimonio le cui trattative erano già state avviate dal padre, ma non condotte a termine. Scartata ben presto l'ipotesi di imparentarsi con una delle dinastie italiane, Carlo Emanuele si orientò verso quelle soluzioni che, a suo parere, si sarebbero potute rivelare più utili al raggiungimento dei suoi due primari obiettivi: l'annessione di Saluzzo e il recupero di Ginevra. Ridotto il primo e ben più nutrito ventaglio di possibilità, la scelta definitiva si giocò tra Cristina di Lorena, nipote di Caterina de' Medici, e una delle figlie di Filippo II re di Spagna. Quindi, vista la poca disponibilità della Francia a cedere il territorio ginevrino, neppure in previsione di un matrimonio, il duca si rivolse definitivamente a Madrid che gli offrì la mano della secondogenita, l'infanta Catalina Michaela. Le nozze furono celebrate a Saragozza l'11 marzo 1585, dove Carlo Emanuele era giunto con un numeroso corteo di nobili, abiti eleganti e preziosi regali che gli costarono una ingente somma di denaro²³. Dopo le cerimonie e i festeggiamenti, gli sposi si recarono a Barcellona per imbarcarsi alla volta di Nizza, che raggiunsero il 18 giugno. Le accoglienze predisposte dal duca, a cui aveva sovrinteso il marchese d'Este, furono grandiose e non meno lo furono quelle delle altre città dello stato che ospitarono i duchi durante il viaggio tra Nizza e Torino, sebbene non fossero mancati i tentativi di alcune comunità di sottrarsi al grave onere finanziario che gli alloggiamenti e gli apparati effimeri comportavano²⁴. L'ultimo breve tratto del percorso, quello tra Moncalieri e il castello del Valentino, si compì sul Po e fu tale da superare ogni verosimile aspettativa per qualità e originalità di invenzione. Carlo Emanuele I ne aveva affidato l'allestimento ad Alessandro Ardente, che già aveva realizzato le imbarcazioni a forma di mostri marini e gli altri apparati di Nizza; in questo caso l'artista trasformò delle enormi chiatte in isolette galleggianti

²³ Cfr. F. VARALLO, *Da Nizza a Torino. I festeggiamenti per il matrimonio di Carlo Emanuele I e Caterina d'Austria*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1992, *Nota introduttiva*, pp. 29-30.

²⁴ *Ibid.*, pp. 11-79.

mosse da rematori con bizzarri costumi a foggia di scogli. Il duca, invitata l'infanta Caterina a salire su quella di aspetto piú invitante, la condusse per un sentiero tortuoso fin dentro «una spelonca [...] tutta circondata da piccole caverne, onde uscivano vivi e limpidi fonti». Non appena vi entrarono cominciarono straordinarie metamorfosi: dalla rottura improvvisa di «un sasso» comparvero prima Alfeo e poi Aretusa che narrarono i loro tristi amori al suono melodioso di vari strumenti, quindi, ritornati i due amanti l'uno sasso l'altra fonte, e desideroso il principe di offrire un rinfresco alla giovane sposa, si vide scomparire una grotta e apparire, in suo luogo, piccole tavole imbandite e adorne di fiori, frutti di pasta di zucchero e penne colorate che coprivano le vivande. Ad allietare il pasto arrivò, alla sommità della grotta, Venere in cerca di Amore, che recitò a sua volta dei versi mentre Eco rispondeva in spagnolo²⁵. Giunti al castello del Valentino i duchi vi sostarono alcuni giorni affinché la città potesse ultimare i preparativi. In questo caso non pare vi fossero stati tentativi, da parte del municipio, di sottrarsi al compito di accogliere la nuova sovrana. La città, oltre al baldacchino e al donativo, fece ristrutturare Porta Susina e costruire, su disegno dell'architetto Gabriele Busca, tre archi di trionfo (tav. 44) disposti lungo il percorso in via Dora Grossa (attuale via Garibaldi), di forme classicheggianti, ornati di pitture allegoriche e sculture in stucco²⁶. L'entrata nella capitale si svolse il 10 agosto, l'infanta e le sue dame avanzarono su carrozze e lettighe preziosamente intagliate, realizzate da botteghe milanesi su indicazioni dell'Ardente²⁷. I festeggiamenti si conclusero con la funzione in duomo, fuochi d'artificio e un torneo che si svolse, il giorno successivo, in onore della infanta Isabella Clara Eugenia, sorella di Caterina, della quale ricorreva il natale.

²⁵ Cfr. *Relatione degli apparati e feste fatte nell'arrivo del Serenissimo Signor Duca di Savoia con la Serenissima Infante sua Consorte in Nizza, nel passaggio del suo Stato, e finalmente in Torino*, in VARALLO, *Da Nizza a Torino* cit., pp. 109-11. La presenza delle figure di Alfeo e Aretusa si ricongiunge alla ventilata ipotesi della rappresentazione del *Pastor fido* di Giovan Battista Guarini il cui prologo, come è noto, è dedicato a Carlo Emanuele I e fa chiara allusione al matrimonio del duca con l'infanta Caterina: *ibid.*, pp. 81-85.

²⁶ Gli archi furono realizzati su progetto di Gabriele Busca e a una prima idea per gli stessi vanno presumibilmente rapportati i due disegni conservati nella Biblioteca Ambrosiana di Milano (S. 156, Sup. tavv. xvii, xviii, parte I). La decorazione pittorica e scultorea fu invece opera rispettivamente di Pietro Bombarda, Francesco Pozzo, Gerolamo e Giovanni Antonio Serroni: si veda ASCT, *Ordinati*, 135, c. 40; cfr. VARALLO, *Da Nizza a Torino* cit., pp. 85, 137-39.

²⁷ La carrozza dell'infanta fu intagliata da Giovanni Battista Suardo e dipinta da Giovanni Battista Pozzo: si veda AST, Camerale, art. 384, *Proviste e spese fatte a Milano per servizio del duca di Savoia dall'Ambasciatore Della Torre Cominciando al principio di sett. 1584 sin tutto l'anno 1585*, c. 14; cfr. VARALLO, *Da Nizza a Torino* cit., p. 33, note 69-70; pp. 126-27, nota 7; per la descrizione delle carrozze, pp. 94-95.

Le feste per le nozze inaugurarono, dunque, la nuova stagione culturale della corte sabauda: grandiose e al contempo raffinate, furono un vero banco di prova per il giovane duca che con esse non solo sottolineava il significato di una delle tappe fondamentali del suo regno, ma si presentava sulla scena europea con la fastosità degna di un sovrano assoluto. Carlo Emanuele, cosciente dell'importanza di tale macchina celebrativa, avocò a sé la regia complessiva che fu, pur nella modestia della realtà torinese, estremamente accurata, sia nella scelta degli artisti e delle botteghe a cui affidare i lavori, sia nella individuazione di letterati e poeti a cui assegnare il compito di trasmettere la memoria degli avvenimenti²⁸. Pari spirito accentratore e meticolosa attenzione rivolse alla cornice di nuovi edifici da rinnovare o costruire, primo fra tutti il nuovo palazzo ducale, iniziato nell'agosto del 1584, e ai numerosi interventi di abbellimento le cui disposizioni, date anche per lettera durante il suo viaggio in Spagna, in più di una occasione fecero riferimento a sculture e fontane tanto amate dall'infanta Caterina e in linea con il gusto delle corti europee²⁹.

Trascorsi poco meno di due anni, la capitale sabauda fu nuovamente teatro di grandiosi festeggiamenti, in questo caso per il battesimo del primogenito, nato nel 1586, e del secondogenito. Carlo Emanuele, reduce dal fallito tentativo di conquistare Ginevra, causa del lungo differire la cerimonia per l'erede, e ben lontano dal voler rinunciare ai suoi disegni, approfittò dei festeggiamenti per ribadire le ragioni che, dal suo punto di vista, rendevano opportuna, anzi necessaria, la sua impresa. La data per la celebrazione fu fissata il 12 maggio; vennero invitati, in veste di padrini, il papa Sisto V, la regina di Francia, l'infanta Isabella e la Repubblica di Venezia; la narrazione degli avvenimenti fu affidata a Domenico Filiberto Bucci, figlio di Agostino. La relazione, piuttosto dettagliata, si attiene alle formule consuete: definizione del cerimoniale e degli ordini di precedenza, elogio delle ricche livree di paggi e stalfieri, degli abiti dei gentiluomini e delle loro superbe cavalcature, quindi esaltazione delle fabbriche di Sua Altezza e descrizione minuziosa delle sale del castello fatte rimodernare ed abbellire dal duca³⁰. Il programma dei festeggiamenti fu reso noto la sera dell'8 maggio; esso com-

²⁸ Per una completa ricostruzione del contributo di artisti e artigiani, nonché delle fonti poetiche e letterarie, si veda *ibid.*, pp. 11 sgg.

²⁹ *Ibid.*, pp. 22-25.

³⁰ D. F. BUCCI, *Il solenne Battesimo del Serenissimo Principe di Piemonte Filippo Emanuele Primogenito Figliuolo di Carlo Emanuele Duca di Savoia e di Donna Caterina Infante catholica. Celebrato in Torino l'anno M.D.LXXXVII il XII di Maggio [...]. Insieme col Battesimo del secondogenito figliuolo Vittorio Amedeo*, appresso A. de' Bianchi, In Torino 1587.

prende, nei giorni 10 e 11, un torneo a piedi e una giostra a cavallo, e il giorno 12 la cerimonia nel duomo. Il torneo a piedi si svolse di notte nel salone grande del castello ed esso presentò molti dei nuovi elementi che, a partire dalla giostra tenutasi a Ferrara nel 1561, caratterizzarono l'evoluzione del genere in direzione della festa cavalleresca barocca, contrassegnata dal progressivo prevalere dell'elemento «narrativo» sulla forma tradizionale: combattimento preordinato, carri allegorici, scene mutevoli con palcoscenico sopraelevato e il costante evolversi della sfida in una composizione poetico-dialogata. Sebbene lo spettacolo torinese non mancasse di alcune semplificazioni, come ad esempio la scena immutata per tutta la durata del combattimento, il senso della svolta da esso determinata è assolutamente evidente, anche negli elementi distintivi rispetto ai tornei delle altre corti, vale a dire nell'accentuazione dell'impronta militare-cavalleresca che, nel secolo successivo, avrebbe posto Torino all'avanguardia per quanto concerne l'evoluzione dei combattimenti a cavallo³¹. Il tema della sfida, di matrice cortigiana, non era privo di suggestioni e significati politici: la Felicità Amorsa aveva preso dimora ai «pie' dei Monti» dove viveva benivoluta e riverita da dame, paladini e «leggiadre ninfe». Ma due cavalieri traditi dalle loro amate avevano fatto appello, grazie all'incantesimo di una maga, allo Sdegno e alla Disperazione e avevano sbarrato il passo che conduceva al tempio della Felicità la quale, sentendosi offesa per l'affronto subito, si era rivolta ai suoi devoti chiedendo soddisfazione. Il combattimento iniziò verso mezzanotte e proseguì, alternandosi all'ingresso di carri allegorici e dialoghi cantati, fino al mattino. Il giorno successivo i cavalieri si prepararono per la giostra a campo aperto. Essa fu annunciata da una compagnia di trombettieri insieme a paggi e a un araldo che ne esplicò il cartello: due cavalieri di nome Silverde e Solfosco, amanti onesti e devoti, non erano contraccambiati in egual misura dalle rispettive dame, si appellavano pertanto al tribunale d'Amore perché riparasse l'«evidente abuso». Il dio rispose emanando una serie di comandi, quasi una sorta di codice amoroso rivolto alle dame, finalizzato a salvaguardare i suoi adepti da eventuali delusioni di cuore. All'Amore si contrappose la Giustizia «reina dei petti delle Donne», che rimbeccando i comandi del rivale, invitò le dame alla prudenza e alla diffidenza nei confronti dell'amore cieco e ingannatore. Anche questi com-

³¹ Cfr. S. MAMONE, *Firenze e Parigi, due capitali dello spettacolo per una regina. Maria de' Medici*, Silvana, Firenze 1987, pp. 237 sgg. A testimonianza della grande attenzione riservata dal duca ai tornei restano tra le sue carte autografe alcuni fogli con appunti riferibili all'ideazione di combattimenti a cavallo (cfr. oltre, nota 37) con relativi motti destinati ai singoli cavalieri: AST, Corte, Storia della Real Casa, cat. III, Carlo Emanuele I, mazzo 15/3.

battimenti, che il Bucci descrive con dovizia di particolari, proseguirono fino a notte inoltrata; il giorno seguente, alle ore ventidue, si svolse la cerimonia del battesimo a conclusione della quale il duca offerse un lauto banchetto, mentre il mercoledì 13 fu riservato all'esposizione della Santa Sindone. A tale scopo fu drizzato un palco e, ci dice ancora il Bucci, demolita una parte del coro della chiesa affinché la duchessa e le sue dame potessero assistere alla funzione direttamente dal loro palazzo³². Nella stessa notte, infine, fu rallegrata da uno spettacolo pirotecnico che presentò importanti novità; si trattava, infatti, di fuochi figurati che si susseguirono sulla traccia di un elementare sviluppo narrativo. I primi rappresentarono l'effigie di un bambino – il principe erede – con una spada nella destra e una bilancia nella sinistra a simboleggiare la lotta contro i nemici della fede cattolica. Quindi si crearono le immagini di due castelli affrontati, uno dei quali era circondato da terribili fiere; a difesa di questo comparvero alcuni cavalieri che ingaggiarono una lotta contro figure mitiche e mostruose. La vittoria di uno di loro pose fine ai fuochi, opera del capitano Bastiano Pandolfi da Lucca «uomo rarissimo in questa professione, e non meno valoroso nella guerra, che industrioso in fatto di spettacoli».

Così si conclusero i festeggiamenti del 1587 i quali, ad una analisi attenta, rivelano con chiarezza i messaggi politici che Carlo Emanuele aveva affidato alle formule spettacolari. Non pare infatti azzardato vedere nel cavaliere che libera il passo del tempio della Felicità Amorsa il duca medesimo il quale, liberate le terre dai nemici, ristabilisce la felicità e la pace, e nel tema dei fuochi d'artificio un'allusione a Ginevra, identificabile nel castello insidiato dalle fiere e salvato dal cavaliere che, con spada di fuoco, sconfigge l'eresia in nome della fede cattolica.

Finita la parentesi mondana, Carlo Emanuele I tornò alle sue imprese militari che lo tennero impegnato in campagne lunghe e, ad esclusione di quella di Saluzzo, inconcludenti. Per anni le feste vennero trascurate, tanto che si può menzionare un solo episodio degno di nota, la rappresentazione della *Adelonda di Frigia* di Federico Della Valle con gli *Intermedi delle Sirene* di Pietro Veccoli in occasione del passaggio a Torino dell'arciduca Alberto d'Austria nel novembre del 1595³³. Due anni

³² Gli appartamenti della duchessa e della sua corte erano stati approntati nell'ex palazzo di Monsignor di Racconigi: cfr. BARGHINI, *Il palazzo ducale* cit., p. 131.

³³ Il manoscritto di Pietro Veccoli, con dedica all'infanta Catalina Michaela, si conserva nella Biblioteca Nazionale di Torino (Riserva musicale II, 8): *Concerti fatti in Corte del Serenissimo Carlo Emanuele I Duca di Savoia nella rappresentazione composta dal Signor Federico Della Valle recitata dalle Dame con il balletto dei serenissimi Principi nella venuta del serenissimo Cardinale d'Austria* (cfr. tavv. 39-40). L'*Adelonda di Frigia* fu pubblicata solo nel 1629 dopo la morte del suo autore, quasi precoce segnale della sfortuna critica che il Della Valle ebbe nel corso dei secoli fino alla rivaluta-

dopo, il 7 novembre 1597, la duchessa Caterina morì lasciando nove figli (cinque maschi e quattro femmine). Il duca ne pianse la perdita in versi commossi, ma ciò che meglio di ogni altro documento testimonia l'intensità di una unione, frutto inizialmente dei freddi calcoli della ragion di Stato e trasformatasi in un matrimonio d'amore, sono le quasi 7000 lettere che i due sposi si scrissero durante le lunghe separazioni³⁴. Seguirono alcuni anni difficili per lo Stato sabaudo a causa del protrarsi delle guerre contro la Francia a cui si aggiunse, tra il 1597 e 1598, il diffondersi di una epidemia di peste. Ma il nuovo secolo si aprì sotto gli auspici del trattato di Lione (1601), che segnava per il ducato l'inizio di una nuova fase politica e, a parte un estremo tentativo di occupare Ginevra nel 1602 (ultimo residuo del precedente piano di conquista territoriale), iniziò per lo Stato sabaudo un lungo periodo di pace. Il duca, deposte le armi, rivolse maggiore attenzione alle questioni interne e cercò di convogliare le proprie ambizioni politiche ed egemoniche nella definizione di una meticolosa strategia matrimoniale per i figli e in un altrettanto elaborato programma culturale e artistico. Punto importante per Torino fu la ripresa del piano di costruzione e di ristrutturazione urbana, che più di una volta interagì con l'allestimento di apparati effimeri i quali, anticipando e sovrapponendosi alle strutture stabili, potevano influenzarne le forme definitive. Le feste, d'altronde, erano divenute una parte essenziale della vita di corte, non solo più legate a occasioni particolari, ma appuntamento annuale che, a partire da gennaio, proseguiva per quasi due mesi includendo il compleanno del duca e tutto il periodo carnevalesco. I registri delle *Fabbriche e Fortificazioni* e i conti di *Tesoreria*, dove sono annotate le spese per gli apparati e i pagamenti di artisti ed esecutori, offrono un quadro abbastanza efficace della frequenza degli spettacoli, che del resto non sempre erano documentati da relazioni a stampa o manoscritte³⁵. La prima descrizione se-

zione ad opera di B. CROCE, *Nuovi saggi di letteratura italiana del Seicento*, Laterza, Bari 1931, pp. 46-74; cfr. F. VARALLO e R. PEIRETTI, 1595. *Feste in onore dell'Arciduca d'Austria. Lo Stato Sabau-do dal 1580 al 1595 e i festeggiamenti per l'Arciduca d'Austria. Gli intermedii delle Sirene di Pietro Veccoli*, in A. CHIARLE (a cura di), *L'arte della danza ai tempi di Claudio Monteverdi* (Atti del convegno, Torino 6-7 settembre 1993), Istituto per i Beni Musicali in Piemonte, Torino 1996.

³⁴ Le lettere si conservano in AST, Corte, Lettere di Principi di Savoia; alcune sono riprodotte in F. VARALLO, *Il Duca e la Corte*, I. *Cerimonie al tempo di Carlo Emanuele I di Savoia*, in «Cahiers de Civilisation Alpine», 1991, n. 11, pp. 32-38.

³⁵ AST, Camerale, art. 180, 2, a. 1596 in 1606, *Conto del Sig. Alessandro Valle Tesoriere delle fabbriche di S. A.*: a. 1601, nn. 437, 438, 448, 449, sono registrati i pagamenti per chiodi ed assi per la costruzione di un palco nel salone del castello; a. 1602, nn. 633 sgg., pagamenti per diversi lavori eseguiti da Gio. Antonio Costanza per i palchi nel salone per la festa del 25 febbraio e per la fattura del «palco de' giudici nella piazza Castello e per una tavola tonda nel [...] del Salone del Castello et altre fatture per il banchetto»; nn. 673 sgg., pagamenti per la fornitura di assi, chiodi, rame e per un «canaletto et per ornare il loco della quintana nel giardino per correre al fachino».

centesca a noi pervenuta è quella dei festeggiamenti per le nozze di Beatrice d'Este con Ferrante Bentivoglio, celebrate nel giugno del 1602³⁶. Carlo Emanuele volle onorare gli sposi con un magnifico torneo e scelse, come teatro, il parco di Viboccone, inaugurando una formula che sarà ampiamente utilizzata nel corso del Seicento e che vedrà le residenze suburbane divenire ideale cornice per la celebrazione del principe³⁷. Il sito approntato per il combattimento fu l'Isola Polidora, «luogo lontano un miglio, in una parte del Parco di S.A. su la riva del Po, ove la Dora sbocca in detto fiume», lunga circa duecento passi e larga cento, ricca di «altissimi alberi, di verdure, e d'acque» e «adornata, partendola per il lungo, e il largo, con due vie, che nel mezzo, ove s'intersecano, lasciano un competente spatio di forma circolare»³⁸. Tale spazio era delimitato, oltre che dalle naturali sponde di alberi e di siepi, «da una ricca spaliera d'infinite piante d'aranci e limoni, carichi d'odoratissimi fiori, posti in gran vasi di bronzo, di stupendo artificio» e congiunto alla terra ferma da un ampio ponte di legno. I cavalieri di Venere e di Diana vi giunsero trasportati da imbarcazioni a foggia di mostri marini, alcune con il capo di drago, grandi ali e coda ritorta, altre simili a balene o vitelli marini, tutte guidate da barcaioli con costumi da tritoni ricoperti di squame e alghe. I combattimenti a piedi e a cavallo durarono a lungo, intercalati dalla lettura dei cartelli densi di riferimenti alla cultura epico-cavalleresca e mitologica, e dalle rispettive risposte in ottave, recitate da personaggi in abito di divinità che, nel contestare la sfida, esaltavano le doti guerriere dei cavalieri loro partigiani. Nessun cenno invece ai due sposi: il matrimonio di Beatrice d'Este e Ferrante Bentivoglio pare, stando alla lettura della relazione, poco più di un pretesto a fronte del vero scopo del torneo rivolto unicamente a magnifi-

³⁶ [P. BRAMBILLA], *Combattimento delli cavalieri di Diana e di Venere all'isola Polidora. Nel Parco del Serenissimo Duca di Savoia presso la Città di Torino. Fatto nelle Nozze dell'Illustrissima Signora D. Beatrice d'Este, maritata all'Illustrissimo Signor Ferrante Bentivoglio li 16 di Giugno dell'Anno 1602*, presso Agostino Disserolio, Torino 1602.

³⁷ Sulle residenze suburbane si veda: C. ROGGERO BARDELLI, M. G. VINARDI e V. DEFABIANI, *Ville sabaude*, Rusconi, Milano 1990; A. SCOTTI, *Il Parco Ducale vecchio e nuovo a Torino: la Civitas Veri di Carlo Emanuele I di Savoia*, in *A travers l'image. Lecture iconographique et sens de l'œuvre*, Klincksieck, Paris 1994, pp. 255-79; C. ROGGERO BARDELLI, *Luoghi di «loisir» ducale e di corte*, relazione presentata al Convegno internazionale di studi *Torino, Parigi, Madrid: politica e cultura nell'età di Carlo Emanuele I*, Torino 21-24 febbraio 1995; V. DEFABIANI ed E. ACCATI, *Giardini ducali e cultura botanica: il «Libro dei fiori»*, *ibid.* La tav. 45 riproduce un foglio autografo di Carlo Emanuele I (cfr. sopra, nota 31) sul quale, sotto il titolo *La Selva incantata*, si legge un elenco di cavalieri con rispettivi nomi e colori, seguito dal disegno di uno spazio ovale sul quale si incrociano le traiettorie definite dall'ingresso in campo dei suddetti cavalieri. Si tratta evidentemente dell'invenzione di un torneo, forse rimasto allo stato di progetto, che doveva svolgersi in un parco, con ogni probabilità proprio nel parco di Viboccone.

³⁸ Cfr. [BRAMBILLA], *Combattimento delli cavalieri* cit.

care la dinastia sabauda i cui principi, in armatura da guerrieri sassoni, primeggiarono per abilità e destrezza.

Tornei e giostre non furono comunque le uniche forme di spettacolo ad aver fortuna presso la corte torinese: ampio spazio ebbero anche la danza, le rappresentazioni teatrali con intermedî e, come narra Federico Zuccari nel suo *Passaggio per l'Italia*³⁹, le corse in slitta (tav. 48). Durante il Carnevale dell'anno successivo, venne messa in scena una piscatoria con intermezzi apparenti e un balletto intitolato alle *Quattro Età dell'Uomo* e ai *Quattro Elementi* con parti recitate, tra cui *L'Età Virile* di Ludovico d'Agliè⁴⁰. La relazione manoscritta, conservata nel codice 298 della Biblioteca Reale di Torino e in parte pubblicata dall'Anglois⁴¹, dimostra come anche in questo genere di feste la corte sabauda avesse ormai raggiunto un livello qualitativo degno delle altre città. Per gli anni successivi la documentazione pervenuta si limita ai conti d'archivio, che registrano spettacoli sia nel consueto periodo tra gennaio e febbraio⁴², sia in altri momenti dell'anno, come la commedia, forse l'*Alvida* di Ludovico d'Agliè, allestita nel parco di Viboccone nel settembre del 1606⁴³. Nel frattempo il duca aveva portato a buon punto la sua stra-

³⁹ Cfr. F. ZUCCARI, *Passaggio per l'Italia, con la Dimora di Parma del Sig. Cavaliere Federico Zuccaro*, appresso Bartolomeo Cocchi, al Pozzo rosso, ad istanza di Simone Parlasca, In Bologna 1607 (ristampa a cura di D. Heikamp, in «Paragone», IX [1958], n. 105).

⁴⁰ Con questo contributo il d'Agliè inizia la sua collaborazione alla organizzazione delle feste sabaude: cfr. G. RUA, *Un episodio letterario alla corte di Carlo Emanuele I di Savoia*, in «Giornale Ligustico», XX (1893), fasc. 1-2, pp. 80 sgg.; ID., *Poeti alla corte di Carlo Emanuele I di Savoia*, Loescher, Torino 1899, pp. 75-77.

⁴¹ *Relatione della festa fatta da S. A. di Savoia la sera di Carnevale nel gran Salone del Castello di Torino*, in BRT, Varia 298. La relazione manoscritta non reca data, ma si può ritenere che i festeggiamenti descritti avessero luogo durante il Carnevale del 1603, poiché vi presero parte i principi Filippo, Vittorio Amedeo e Filiberto che nel giugno dello stesso anno partirono per la Spagna; pare pertanto errata l'ipotesi dell'Anglois il quale ipotizzava una data successiva: cfr. L. ANGLAIS, *Il teatro alla corte di Carlo Emanuele I di Savoia*, Bairati, Torino 1930, pp. 90 sgg.

⁴² AST, Camerale, art. 180, 2, a. 1604, nn. 991 sgg. registrano pagamenti per l'allestimento dei consueti apparati nel salone del castello, come pure per l'anno successivo, a. 1605, nn. 1251 sgg. Tra il dicembre del 1605 e il gennaio del 1606 i conti annotano un susseguirsi di pagamenti per l'allestimento dell'apparato di una commedia piscatoria nel castello a cui attesero, tra gli altri, il pittore Giovanni Garino e lo scultore Andrea Rivalta, mentre Battistino Austoni, commediantе, fu compensato per la recitazione: si veda art. 180, 2, nn. 1512 sgg.

⁴³ I conti d'archivio, art. 180, 2, nn. 1895 sgg., registrano pagamenti per l'allestimento di una commedia piscatoria nel parco di Viboccone, ma finora nessun documento ha fornito precise indicazioni sull'opera rappresentata. È probabile, comunque, che la recitazione fosse stata affidata alla compagnia degli Accesi, inviata a Torino da Vincenzo Gonzaga che la stipendiava, per compiacere le principesse e il duca: cfr. R. QUAZZA, *Margherita di Savoia Duchessa di Mantova e vice-regina del Portogallo*, Paravia, Torino 1930, pp. 30 sgg.; si veda inoltre A. D'ANCONA, *Origini del teatro italiano [...]*, 2 voll., II, Loescher, Torino 1891, p. 534; L. RASI, *Comici italiani. Biografia, Bibliografia, Iconografia*, 2 voll., Bocca, Firenze 1897-1905, I, pp. 626 sgg. La Biblioteca dell'Accademia delle Scienze di Torino possiede un esemplare dei *Prologhi di Flaminia Cecchini, comica accesa, recitati al Serenissimo Signor Duca di Savoia*, Pizzamiglio, Torino 1605, e la Biblioteca

tegia matrimoniale, dettagliatamente esposta nelle *Istruzioni [...] per il Principe di Piemonte circa il modo di regolarsi con altri Principi*, compilata dopo il 1605, in aggiunta al testamento⁴⁴. Da queste emergevano tre punti essenziali: stringere un rapporto di parentela con la Francia e con l'Impero e creare una piú salda rete di alleanze con gli altri principi italiani. Caduta l'ipotesi di un'unione con l'Impero⁴⁵ e rinviata alle nozze di Vittorio Amedeo quella con la Francia, Carlo Emanuele I concentrò tutti i suoi sforzi sul versante italiano i cui risultati, congiunti a una politica mirata a liberarsi dalla soggezione spagnola, e piú in generale dalle ingerenze straniere, gli valsero il titolo di primo principe «italiano» ed il favore di poeti e intellettuali⁴⁶. I matrimoni delle due infante Margherita e Isabella, stipulati rispettivamente con i principi di Mantova e di Modena, concorsero dunque fortemente a creare l'immagine eroica del duca difensore di una improbabile autonomia nazionale e i festeggiamenti torinesi ne furono la perfetta cassa di risonanza sulla scena europea. Iniziate nel febbraio del 1608, le solennità per le duplici nozze si protrassero fino allo scadere di marzo e furono oggetto di numerose relazioni⁴⁷ e di un'ampia produzione encomiastica che vide, nella nutrita schiera di poeti, anche alcune figure di rilievo come Giovambattista Marino, giunto a Torino al seguito del cardinale Aldobrandini⁴⁸. Gli spettacoli del 1608 segnarono una tappa importante nella storia delle feste torinesi per grandiosità e magnificenza, ma soprattutto concorsero a

Reale (Varia 295) conserva vari frammenti manoscritti. Sul testo dell'*Alvida* e sulla questione della collaborazione tra il d'Agliè e Carlo Emanuele si veda L. SAN MARTINO D'AGLIÈ, *Alvida - La Caccia. Favole pastorali inedite*, a cura di M. Masoero, Olschki, Firenze 1977.

⁴⁴ Le *Istruzioni*, rese necessarie a seguito della morte in Spagna del primogenito Filippo Emanuele, furono pubblicate dal Ricotti, con il *Testamento* e altri scritti del duca, in calce al terzo volume della sua *Storia della Monarchia Piemontese* cit.

⁴⁵ Era stata ventilata l'ipotesi del matrimonio dell'infanta Margherita con l'imperatore Rodolfo di Praga, cfr. VARALLO, *Il Duca e la corte* cit., pp. 48-50.

⁴⁶ Cfr. A. D'ANCONA, *Letteratura civile dei tempi di Carlo Emanuele I*, in *Rendiconti dell'adunanza del 4 giugno 1893 della Reale Accademia dei Lincei*, Roma 1893; F. GABOTTO, *Per la storia della letteratura civile ai tempi di Carlo Emanuele I*, Accademia dei Lincei, Roma 1894; G. RUA, *Per la libertà d'Italia. Pagine di letteratura politica del Seicento (1590-1617) collegate ed esposte*, Paravia, Torino 1905.

⁴⁷ La relazione «ufficiale» fu quella di P. BRAMBILLA, *Relatione delle Feste, Torneo, Giostra ecc. Fatte nella Corte del Serenissimo di Savoia, Nelle Reali Nozze delle Serenissime Infanti Donna Margherita et Donna Isabella Sue Figliuole. Aggiuntovi la Festa di Mirafiori*, appresso i Fratelli de Cavalieri, Torino 1608, ma l'avvenimento fu descritto in numerose altre cronache, sia a stampa sia manoscritte; a tal proposito si veda VARALLO, *Il Duca e la corte* cit., pp. 51-52.

⁴⁸ Cfr. EAD., *Le feste alla corte di Carlo Emanuele I e G. B. Marino*, in *Da Carlo Emanuele I a Vittorio Amedeo II* (Atti del convegno nazionale di studi, San Salvatore Monferrato 20-22 settembre 1985), Città di San Salvatore Monferrato, Torino 1987, pp. 159-66 e relativa bibliografia; G. ROMANO (a cura di), *Le collezioni di Carlo Emanuele I di Savoia*, Fondazione CRT, Cassa di Risparmio, Torino 1995.

diffondere un modello di torneo cavalleresco al quale si ispirarono gli spettacoli fiorentini e parigini del 1612⁴⁹. Se la formula impiegata fu esportabile con successo, la scelta dei soggetti e il loro significato rimasero strettamente connessi alla scena torinese. Anche in questo caso, infatti, i motivi amorosi e l'omaggio alle due coppie di sposi furono subordinati al tema dominante: la celebrazione della casata e l'elogio delle virtù guerriere dei principi. Ai motivi legati alla cultura militare-cavalleresca si associarono i riferimenti alle recenti scelte politiche del duca, così l'immagine dell'Italia, che già figurava nella rinnovata decorazione del salone del castello, si presentò in campo sul carro della Virtù e del Valore militare, mentre i quattro elementi, nelle loro forme simulate, porgevano omaggio al signore/demiurgo. L'eco del programma di Carlo Emanuele si fece sentire sino nelle giostre che si tennero a Mantova per festeggiare l'arrivo della sposa. I principi Vittorio Amedeo ed Emanuele Filiberto che, insieme ad alcuni nobili della corte, avevano accompagnato l'infanta Margherita, fecero il loro ingresso in campo al seguito del carro di Bellona con un cartello dalla dicitura singolare: *Agli affeminati d'Amore vergogna, sangue, uccisione e morte*. Il cartello era stato stilato dal Marino, anch'egli a Mantova con il cardinale Aldobrandini e i principi; i cavalieri, scriveva un po' meravigliato il Quazza, «si dicevano ribelli alle arti d'Amore, invulnerabili ai suoi colpi» e Bellona, fermatasi dinanzi al palco di Margherita, aveva declamato i seguenti versi: «Vinsero con grido eterno | del loro chiaro valore | questi eccelsi guerrier l'invitto Amore [...]»⁵⁰.

Le feste a Torino si erano concluse con un banchetto a Miraflores durante il quale le divinità dell'Olimpo erano scese sulla terra per porgere il loro omaggio al duca e congedare gli illustri ospiti⁵¹; i banchetti furono anche l'ingrediente fondamentale dei divertimenti che si tennero tra il gennaio e il febbraio dell'anno successivo, documentati dal vivace resoconto, in lingua francese, del Bertelot⁵². Le feste del 1609 segnarono un'altra tappa importante e non solo per l'inserimento del momento conviviale che, in linea con le esigenze della cultura barocca, rispondeva, prima che a necessità gastronomiche, a regole di spettaco-

⁴⁹ Cfr. MAMONE, *Firenze e Parigi* cit., p. 237.

⁵⁰ Cfr. QUAZZA, *Margherita di Savoia* cit., p. 96; VARALLO, *Il Duca e la corte* cit., p. 53 e nota 150.

⁵¹ *Ibid.*, pp. 165-69, note 49-54.

⁵² P. BERTELOT, *Abbrégé de ce qui s'est passé en la Cour de S. A. durant la Caresme prenant de l'année 1609*, par les FF. des Chevaliers, Turin 1609. Sul Bertelot si veda F. VARALLO, *Note su un poeta cortigiano. Sieur Bertelot alla corte di Torino*, in «Studi Piemontesi», XVIII (1989), fasc. 2, pp. 459-467 e il recente contributo di G. MOMBELLO, *Un poeta francese a Torino: Pierre Bertelot*, in *Torino, Parigi, Madrid* cit.

larità e di artificio⁵³, ma perché anticiparono alcune soluzioni che, a partire dal secondo decennio, avranno ampio spazio nello sviluppo degli spettacoli parigini. La regia dei divertimenti non va, infatti, attribuita al solo Carlo Emanuele, ma anche al di lui cugino, il duca di Nemours, che era giunto a Torino in occasione del matrimonio delle principesse e a quest'ultimo ritengo si debba attribuire l'introduzione dell'elemento burlesco che domina la relazione del 1609 e che diverrà la nota caratterizzante dei balletti d'oltralpe⁵⁴. Il testo del Bertelot, futuro segretario personale del duca di Nemours, si presenta come una vera e propria cronaca del susseguirsi degli spettacoli che inclusero danze e banchetti, di volta in volta allestiti nei palazzi ducali o nelle dimore di alcuni nobili, nonché corse all'uomo armato e altri combattimenti. Tra i balletti figurati a soggetto comico particolarmente significativi furono quello dei mercanti derubati dalle scimmie, tema di origine fiamminga che ebbe una discreta diffusione anche a livello iconografico⁵⁵, degli androgini, danzato da personaggi in abiti metà femminili e metà maschili, e dei mestieri nel corso del quale la pantomima si alternò a vere e proprie esibizioni acrobatiche, secondo l'apprezzata formula dei *ballet-mascarade*, che si diffuse in Francia a partire dal 1605⁵⁶. Le successive vicende politiche e il conseguente raffreddarsi dei rapporti tra Carlo Emanuele e il cugino, di cui fece le spese il povero Bertelot⁵⁷, allontanarono il duca di Nemours dalla corte sabauda, ma le formule da lui sperimentate, oltre a lasciare traccia negli spettacoli torinesi, ebbero riflesso sulle feste parigine di cui, dal 1610 alla sua morte (1632), fu «intendant suprême»⁵⁸.

Nell'agosto del 1609, per onorare la visita del cardinale Aldobrandini e del nipote, cardinale di San Cesario, fu allestita, nel parco di Mil-

⁵³ Le tavole, sulle quali era esibito un vero e proprio teatro della natura, erano perlopiù lasciate intatte, destinate al solo piacere e stupore della vista mentre altre, meno sontuose, venivano riservate al gusto. Sui banchetti si veda: A. C. GRUBER, *Les décors de la table éphémères au XVII^e et XVIII^e siècles*, in «Gazette des Beaux-Arts», LXXXIII (1974), pp. 284-300; K. J. WATSON, *Sugar sculpture for Grand Ducal weddings from the Giambologna workshop*, in «The Connoisseur», CXCIX (1978), n. 799, pp. 20-26; S. BERTELLI e G. CRIFÒ (a cura di), *Rituale, cerimoniale, etichetta*, Bompiani, Milano 1985.

⁵⁴ Cfr. M. MCGOWAN, *L'art du ballet de cour en France 1581-1643*, CNRS, Paris 1963, pp. 61 sgg. (nuova ed. CNRS, Paris 1978).

⁵⁵ Cfr. H. W. JANSON, *Apes and Ape Lore in the Middle Ages and the Renaissance*, London 1952 (nuova ed. Kraus, London 1976), pp. 216 sgg.; si veda inoltre P. TOMPKINS, *The Monkey in Art*, New York 1994.

⁵⁶ Cfr. H. PRUNIERES, *Le Ballet de Cour en France avant Benserade et Lully*, Laurens, Paris 1914, p. 100; MCGOWAN, *L'art du ballet* cit., pp. 60 sgg.

⁵⁷ Cfr. VARALLO, *Note su un poeta* cit.; MOMBELLO, *Un poeta francese* cit.

⁵⁸ Cfr. PRUNIERES, *Le Ballet de Cour* cit., p. 173; MCGOWAN, *L'art du ballet* cit., pp. 133-53, 251 sgg.

lefonti, una piscatoria dal titolo *Le Trasformazioni di Millefonti*, recitata dalla compagnia degli Accesi i cui nomi si leggono nelle *Istruzioni della rappresentazione*⁵⁹. La favola in tre atti, di stampo ovidiano, fu frutto della collaborazione di Ludovico d'Agliè e Carlo Emanuele, come testimonia l'*invenzione* autografa conservata tra le carte del duca, che reca numerose correzioni e postille del poeta, estensore della versione definitiva⁶⁰.

L'anno successivo, durante il periodo di Carnevale, l'infanta Margherita e il duca Francesco Gonzaga, che soggiornavano nei territori gonzagheschi del Monferrato, furono ospitati alla corte sabauda dove assistettero ai consueti tornei e alla rappresentazione di una commedia⁶¹. Nel 1611 il duca di Mantova invitò a sua volta i principi a Casale per assistere alla messa in scena di un melodramma: *Il rapimento di Proserpina* di Giulio Monteverdi⁶², fratello del più noto Claudio. A Torino, intanto, si era festeggiato il natale di Carlo Emanuele e il Carnevale con mascherate, corse in slitta e una commedia piscatoria descritta dal Ménestrier nel suo volume *Traité des Tournois*⁶³. L'opera, dal titolo *L'Espugnazione dell'Isola di Cipro*, fu allestita nel salone del castello che per l'occasione era stato riempito d'acqua grazie a un sofisticato sistema di canalizzazione⁶⁴. Tale formula, adottata forse per la prima volta nel 1611, divenne, in virtù della sua suggestiva efficacia, il consueto impianto scenografico di piscatorie e battaglie navali. Per quanto riguarda il soggetto della commedia, che evidentemente alludeva all'impresa di Cipro, si può ipotizzare che il

⁵⁹ Le istruzioni sono di mano del d'Agliè e si leggono nel codice Varia 298 della Biblioteca Reale di Torino; A. BARTOLI, *Scenari inediti della commedia dell'arte*, Sansoni, Firenze 1880, p. 138; A. BASCHET, *Les Comédiens italiens à la cour de France*, Plon, Paris 1882, pp. 165 sgg.

⁶⁰ Cfr. G. RIZZI, *Un inedito di Carlo Emanuele I duca di Savoia: l'«invenzione» di Le Trasformazioni di Millefonti*, in «Studi Piemontesi», I (1972), fasc. 1, pp. 130-40; A. M. LUISSETTI, *Le trasformazioni di Millefonti di Ludovico San Martino d'Agliè*, in *Torino, Parigi, Madrid* cit.

⁶¹ Cfr. M. G. CAVALCHINO, *Breve Relatione di quanto è successo nelle nozze delle Serenissime Infante di Savoia fatte con gli Principi di Mantova e di Modena, aggiunte le notizie della guerra fino all'anno MDCXVIII come ancora quello della pace [...]*. Il manoscritto del Cavalchino, conservato nella Biblioteca Nazionale di Torino, fu danneggiato nell'incendio del 1904; la Biblioteca Reale ne conserva una copia ottocentesca segnata St. P. 774. La rappresentazione della commedia è testimoniata anche dalle note di pagamento nel registro di conti delle fabbriche, art. 180, 4, nn. 373 sgg.

⁶² Cfr. *Breve descrizione delle feste fatte dal Serenissimo Sig. Principe di Mantova Nel giorno natale della Serenissima Infanta Margherita, et nella venuta dell' Serenissimi Principi di Savoia nella Città di Casale [...]*, per Pantaleone Goffi Stampator Ducale, in Casale 1611.

⁶³ Cfr. C. F. MÉNESTRIER, *Traité des Tournois, Ioustes, Carrousel et Autres Spectacles Publics*, G. Muguet, Lyon 1669, p. 101; *id.*, *Des Représentations en Musique*, R. Guignard, Paris 1681, p. 319. Per il repertorio completo delle feste sabauda menzionate o descritte dal Ménestrier si veda G. RIZZI, *Repertorio di feste alla corte dei Savoia (1346-1669) raccolto dai trattati di C. F. Ménestrier*, Centro Studi Piemontesi, Torino 1973.

⁶⁴ AST, Camerale, art. 180, 5, nn. 351-54; cfr. P. BASSI, *I luoghi dello spettacolo teatrale*, in *Torino, Parigi, Madrid* cit.

duca, a fronte di un progetto rivelatosi assurdo sia sul piano politico-diplomatico sia su quello militare, avesse voluto trovare, perlomeno nell'artificio della finzione, il plauso e la vittoria che la realtà gli aveva negato.

Verso la fine del 1611, o più probabilmente all'inizio del 1612, anche Torino ebbe il suo primo melodramma, genere musicale che, dopo la fortunata rappresentazione dell'*Orfeo* di Claudio Monteverdi a Mantova nel 1607, aveva cominciato a diffondersi presso le altre corti. L'opera torinese, intitolata *La Zalizura*, fu musicata, come ha dimostrato il Torri⁶⁵, da Sigismondo d'India, palermitano e noto esponente del «nuovo stile», che era entrato al servizio di Carlo Emanuele nel 1611. Negli anni successivi i nuovi avvenimenti politici, e in particolare la guerra del Monferrato iniziata nel 1613, misero in secondo piano le feste e gli spettacoli, pur senza annullarli completamente, come è testimoniato dalle note d'archivio che continuarono a registrare le spese relative all'allestimento di apparati per commedie e tornei⁶⁶. Terminato il conflitto, a cui farà poi seguito la prima fase della Guerra dei Trent'anni, il duca e i suoi figli fecero ritorno a Torino e dall'inizio del 1618 furono ripristinati gli abituali appuntamenti festivi. Primo fra tutti, naturalmente, il genetliaco di Carlo Emanuele I in occasione del quale vennero organizzate feste grandiose⁶⁷ che inclusero, oltre alle mascherate e corse in slitta, un balletto e torneo intitolato ai quattro elementi, ideato da Ludovico d'Agliè⁶⁸, e un banchetto, *La sfera di Cristallo*, dedicato alle dame. Questo, di invenzione del duca, si svolse la sera del 25 febbraio in una

⁶⁵ Cfr. L. TORRI, *Il primo melodramma in Torino*, in «Rivista musicale italiana», xxvi (1919), pp. 5-39. Sulla musica torinese d'epoca, cfr. A. BASSO, *La musica in città*, in questo volume, pp. 340-51.

⁶⁶ Per il Carnevale del 1615 i conti d'archivio annotano, tra gli altri, il pagamento a Cristoforo Aliberti pittore per un apparato di nuvole realizzato entro «la camera bassa del Castello»: cfr. AST, Camerale, art. 180, 8, n. 10; insieme a lui furono compensati «s.r. Gio. Giacomo Messionero [...] per li artificij delle sei nuvolette che mandavano pioggia sopra le tavole et fontane in mezzo le due tavole [...] per la festa fatta da S.A. l'ultima sera del Carnevale del 1615 nella camera et sulla bassa del Castello», *ibid.*, n. 21, e «Agostino Stuchi pittore per due giornate che ha speso in giuntar a dipinger la nuvola grande», *ibid.*, n. 32. Negli anni presumibilmente precedenti la guerra del Monferrato, indicativamente tra il 1607 e il 1613, va collocato il combattimento di una giostra a campo aperto per il genetliaco del principe la cui relazione, conservata in Biblioteca Reale (Miscellanea 296), ha la parte inferiore del frontespizio strappata e risulta, pertanto, priva di data: *Relazione della giostra a campo aperto fatta nel giorno natale del Serenissimo principe di Piemonte*.

⁶⁷ *Relatione delle feste rappresentate da S. A. Serenissima, e del Ser.mo Principe questo Carnevale*, appresso Luigi Pizzamiglio Stampator Ducale, In Torino 1618.

⁶⁸ *Gli Elementi. Gran balletto e torneo rappresentati da S. A. S. e dal Ser.mo Principe il 22 gennaio dell'anno 1618*. All'apparato scenico lavorarono i pittori Cristoforo Aliberti e Francesco Sacheto; si veda AST, Camerale, art. 182, 1, a. 1618, n. 3: «Più ducatonî trenta di fiorini tredici l'uno pagati a m.r. Cristoforo Aliberti et compagni pittori nella pr.te città a bon conto delle pitture et colori fatte e fornite attorno le telle dell'apparato del Globbo fatto nel salone del Castello»; n. 6: «Più ducatonî venti di fiorini tredici l'uno pagati a m.r. Francesco Sacheto per sue fatture et disegno del Globbo».

sala del casino «contiguo al Palazzo Nuovo» costruita, per l'occasione, in forma ovale e decorata interamente di specchi. Le pareti riflettenti disponevano di un meccanismo, probabilmente analogo a quello dei *periaktoi*, che consentiva loro di ruotare e, quindi, di sostituire le tavole imbandite che vi erano addossate, generando uno straordinario effetto caleidoscopico⁶⁹. Allo spettacolare convito fece seguito un balletto di cinque cavalieri in maschera che danzarono e recitarono versi del d'Agliè, al quale va attribuita anche l'invenzione del banchetto offerto l'ultima sera di Carnevale e ispirato ai *Trionfi* del Petrarca⁷⁰. Il momento centrale delle feste del 1618 fu, tuttavia, il citato balletto degli *Elementi* che dalla relazione risulta offerto dal principe Vittorio Amedeo al padre, nel giorno del suo compleanno. La rappresentazione ebbe luogo nel salone del castello alla testa del quale era stato approntato un palco dove comparvero, in momenti successivi, quattro sfere raffiguranti i quattro elementi. Queste, ruotando su dei perni accompagnate da scoppi, tuoni, lampi e rulli di tamburi, si aprivano liberando il loro contenuto di danzatori in abiti bizzarri i quali, nei toni burleschi propri della pantomima, recitavano versi in onore del duca e della casata. L'elemento burlesco, introdotto dalle feste del 1609, si ripropone, dunque, a conferma di una raggiunta «maturità» spettacolare che invece di esaurire l'elogio del sovrano e della dinastia nella monotonia del tono encomiastico, lo ravviva e lo vivifica nell'azione comica, congeniale al tempo carnevalesco. Oltre a questo aspetto i festeggiamenti del 1618 consentono di rilevarne altri come il nuovo ruolo assunto dal principe erede e il progressivo prevalere degli spettacoli in uno spazio chiuso (il salone) su quelli all'aperto. Fu però con l'arrivo di Cristina di Francia nel 1620 che i balletti figurati, genere prediletto a Parigi, cominciarono a scalzare la centralità del torneo a tema.

L'aprirsi della nuova lunga fase di conflitti vide Carlo Emanuele nuovamente schierato con la Francia; la scelta di campo fu in questo caso quasi obbligata avendo il duca portato a buon fine le trattative per il ma-

⁶⁹ *Ibid.*, n. 14: pagamento a «Guglielmo Carello per tanti specchi forniti per la festa di S. A.». Un'analisi più dettagliata degli aspetti e dei diversi temi degli spettacoli è condotta in F. VARALLO (a cura di), *Il Duca e la corte*, II. *Feste al tempo di Carlo Emanuele I di Savoia*, in «Cahiers de Civilisation Alpine», in preparazione, dedicato alle feste per il genetliaco del duca del 1609 e del 1618.

⁷⁰ Cfr. A. SOLERTI, *I Trionfi del Petrarca in un banchetto*, VI Centenario di F. Petrarca, in «Bollettino degli Atti del Comitato», maggio 1904, fasc. 4. È opportuno ricordare che pochi anni prima Francesco Antonio Oliviero, un poeta della corte di Torino, aveva scritto dei *Trionfi* ad imitazione di quelli del Petrarca, che si conservavano manoscritti nella Biblioteca Nazionale; cfr. RUA, *Un episodio letterario alla corte di Carlo Emanuele I* cit., p. 6 e nota. In generale sulla fortuna dei *Trionfi* a Firenze nel XV-XVI secolo si veda K. EISENBICHLER (a cura di), *Petrarch's Triumphs: Allegory and Spectacle*, Dovehouse, Ottawa 1990.

trimonio di Vittorio Amedeo con la principessa Cristina, figlia di Enrico IV e Maria de' Medici. Le nozze furono celebrate a Parigi il 10 febbraio del 1619, ma solo l'anno successivo, esattamente il 15 marzo 1620, i due sposi fecero il loro ingresso trionfale a Torino⁷¹. Tanto, infatti, durarono i festeggiamenti e il viaggio di nozze dei principi attraverso il territorio francese; il 23 ottobre arrivarono, infine, a Chambéry e il 10 novembre al Moncenisio. Qui sostarono alcuni giorni alloggiando in un palazzo eretto per l'occasione, e con grande celerità, da Carlo di Castellamonte, che presumibilmente fu anche l'ideatore degli apparati della battaglia navale combattuta sulle acque del lago, la quale rappresentava la conquista di Rodi per mano di Amedeo V di Savoia⁷². Lasciato il Moncenisio, gli sposi si recarono prima a Susa, poi ad Avigliana e a Rivoli; a fine novembre erano a Moncalieri⁷³ in attesa che venissero ultimati gli apparati e accomodate le stanze nel palazzo della Vigna del cardinale Maurizio⁷⁴. Ma la rigidità del clima rendeva la detta Vigna poco adatta a un lungo soggiorno, pertanto il duca diede disposizioni affinché gli sposi e il loro seguito fossero alloggiati in città dove, per onorare la giovane principessa, furono allestiti spettacoli teatrali, tornei, banchetti e danze che proseguirono ininterrottamente fino ai primi di marzo⁷⁵. Tra questi ci fu anche il *Combattimento di Flora*, un torneo or-

⁷¹ Nel dicembre del 1618 Carlo Emanuele si era ritirato a Rivoli per sottrarsi allo «strepito dei negotij», ma, avuta la notizia della conclusione positiva delle trattative, era tornato a Torino considerando «che a pubblica allegrezza privata stanza non si convenisse» e a partire dalla sera del 3 gennaio 1619 erano cominciati i festeggiamenti che intrecciarono alle allegrezze per il matrimonio i consueti spettacoli per il genetliaco del duca e il Carnevale. Numerose sono le relazioni degli avvenimenti e le opere encomiastiche sia in italiano sia in francese, a stampa o in versione manoscritta; la cronaca ufficiale fu pubblicata a Venezia, Torino e Bologna con il seguente titolo: *Relatione delle gran feste fatte in Turino et la corveria all'uomo armato, fatte dal Serenissimo Principe di Piemonte. Dove si intende la giostra et il mantentore di essa et li Cavaglieri, con nome, cognome, cartelli, et le loro livree, et li padri, carri trionfali et fuochi et altre cose nobilissime da intendere. Et tutto questo è stato fatto per il matrimonio seguito tra il Sereniss. D. Amedeo, Principe di Piemonte, con Madama Cristina sorella del Christianissimo re di Francia*, presso Antonio Turrino, In Venetia 1619. Numerose notizie si ricavano anche dal manoscritto di C. E. ROFFREDO, *Memoria delle cose d'allegrezza che sono state fatte nelle nozze di S. A. R. Duca Vittorio Amedeo di Savoia Re di Cipro, con M. R. Christina figlia del Christianissimo Henrico IV di Borbone* [...]. E da quello di M. G. CAVALCHINO, *Istorie et relationi del matrimonio di Madama Ser.ma Cristina con altri sucesi accorsi tanto di pase con di guera dall'anno 1618 sino al anno 1620*, conservati entrambi in BRT; si veda anche A. SOLERTI, *Feste musicali alla Corte di Savoia nella prima metà del secolo XVII*, in «Rivista musicale italiana», XI (1904), pp. 686-88.

⁷² *Relatione della Festa fatta fare da S. A. Sereniss. a Madama Nel passare che fece del Moncenisio alli 9. di Novembre 1619*, appresso Luigi Pizzamiglio Stampator Ducale, In Turino 1619.

⁷³ Nell'archivio comunale di Moncalieri (serie V, parte II, n. 26) sono conservati due disegni di arco di trionfo, forse eseguiti da Carlo di Castellamonte.

⁷⁴ Sulla Vigna del cardinale Maurizio si veda ROGGERO BARDELLI, VINARDI e DEFABIANI, *Ville saubaude* cit., pp. 172-99.

⁷⁵ Niccolò Franciotti, ambasciatore di Lucca inviato a Torino per assistere alle cerimonie, scriveva: «Qui si fanno continuamente feste regie et di grandissima spesa, facendosi stima di ogni al-

ganizzato per il compleanno di Cristina (10 febbraio) che si svolge in piazza Castello trasformata, per l'occasione, in un giardino. Lo spazio, cinto da siepi, era percorso, lungo tutto il perimetro, da pini ai quali erano «appese e tramezzate cifre, groppi d'argento e gigli d'oro», alternati a piramidi ornate «dall'uno e dall'altro lato [da] statue bellissime». «Il Giardino quadrato e oblungo [...] formava anch'esso cifre e figure diverse, dividendosi leggiadrissimamente da sentieri spalleggiati tutti di limoni, e d'aranci in grossi e bellissimoi vasi di bronzo, che servivano per lizze della correria»⁷⁶. Al centro della piazza/giardino vi era una fontana ottagonale ornata di statue che al termine del combattimento, dettagliatamente descritto nella relazione, divenne improvvisamente tutta fiamme, e come lei le cifre, i groppi, le piramidi, dando luogo, tra strepiti e rimbombi, a uno spettacolo di fuochi d'artificio. Il giorno 15 marzo, infine, si svolse l'entrata trionfale lungo l'asse sud-nord, che fu occasione per inaugurare la «Città nuova», i cui lavori erano stati la causa del lungo procrastinare la cerimonia alla quale la municipalità contribuì con l'allestimento degli apparati, del baldacchino e dell'abituale donativo.

L'arrivo a Torino di Cristina di Francia determinò cambiamenti importanti sul piano culturale e, più specificatamente, su quello delle feste. Amante degli spettacoli e, in particolare, dei balletti, dei quali non sottovalutò mai il significato politico e celebrativo, divenne ben presto il nuovo «astro irradiatore» della vita di corte incidendo sensibilmente sulle scelte e gli indirizzi. Prima conseguenza fu, ad esempio, il potenziamento del settore musicale, testimoniato dal fatto che a partire dal 1620 i volumi dei conti del tesoriere generale e del controllo delle finanze registrano la presenza e gli onorari mensili delle cantanti⁷⁷. Il balletto nelle sue diverse forme (*ballet-mascarade* e *ballet à entrée*) cominciò a prevalere nettamente sugli altri generi di spettacolo, sia torneo sia piscatoria. Quest'ultima, in particolare, che aveva raggiunto tra il 1601 e il 1619 uno sviluppo considerevole tanto da poter reggere il confronto con le altre corti, dal 1620 si trasformò progressivamente in direzione

tra cosa che del denaro; et in tutto il Piemonte vi è tale abbondanza di viveri d'ogni sorta che altra apparenza v'è che di passata guerra. Tutti i propositi che si sentono nella Corte sono di feste et di trattenimenti, et pare che poco si curi gli altri andamenti del mondo»; cfr. G. SFORZA (a cura di), *Ambasceria della Repubblica di Lucca per le nozze di Vittorio Amedeo di Savoia e Cristina di Francia*, Giusti, Lucca 1877, p. 33.

⁷⁶ Cfr. *Il giudizio di Flora nella contesa delle Ninfe per la corona di fiori. Festa per il natale di Madama Ser.ma fatta in Torino li 18 Febraro 1620*, appresso Luigi Pizzamiglio Stampator Ducale, In Torino 1620.

⁷⁷ Cfr. M. T. BOUQUET-BOYER, *Storia del Teatro Regio di Torino*, I, Cassa di Risparmio, Torino 1976, p. 18.

di formule teatralmente piú elaborate, arricchendosi anche di nuovi elementi offerti dallo scenario naturale delle rive del Po⁷⁸. Gli ultimi dieci anni del regno di Carlo Emanuele I furono dunque profondamente segnati dalla figura di Cristina la quale, fatta eccezione per alcune circostanze di carattere diplomatico, come l'arrivo dell'ambasciatore francese nell'estate del 1620 e del signor Manigar nel settembre dello stesso anno⁷⁹, condizionò profondamente l'organizzazione degli spettacoli di corte. L'ultimo episodio nel quale il duca diede saggio della sua ingegnosità e che concluse degnamente la straordinaria stagione di feste fu offerto dal compleanno della duchessa nel 1628. I festeggiamenti iniziarono il 22 gennaio con un sontuoso banchetto e una rappresentazione dedicati da Vittorio Amedeo al padre e proseguirono fino al compleanno di Madama Reale (10 febbraio) in occasione del quale Carlo Emanuele organizzò uno spettacolo nel salone del castello dal titolo *La Nave della Felicità*⁸⁰. Sul palco, apparecchiato di «vaghe e sontuose macchine», comparvero prima i quattro elementi, quindi, mentre la musica si faceva piú intensa tanto da far pensare che «quel Teatro in Cielo fosse traslato, o che il Cielo stesso fosse nel Teatro con l'armonia disceso [...], quella gran sala un ondeggiante Mare divenne. Ed ecco, che mentre l'onde con crespa corrente si avanzavano, una gran Nave sopra d'esse alteramente comparve che con placido movimento verso la Serenissima se ne veniva». Sulla nave di grandissime dimensioni, mirabilmente ornata e intagliata, comparve la Felicità «come dal Ripa nella Iconologia descritta viene», la quale invitò la duchessa a salire. Cristina con il duca, i principi e il seguito di dame e cavalieri presero posto sulla poppa dove era stata apparecchiata una sontuosa mensa; mentre cenavano assistettero alla rappresentazione della favola di Arione scritta da Paolo Bisogni e recitata dai signori Angelo Romano e Francesco Bontempi, rispettivamente nelle parti di Dori e Arione. Terminate cena e rappresentazione, tutti discesero dalla nave e danzarono fin quando non iniziò un balletto figurato intitolato alle quattro parti della terra. Seguì quindi un combattimento di fanciulli su finti cavalli, al termine del quale i presenti si spostarono in una stanza attigua dove erano

⁷⁸ *Ibid.*, p. 30. Sulle piscatorie alla corte sabauda si veda, oltre il citato testo della Bouquet, in particolare pp. 26-31, C. PEIRONE, *Un genere di «confine»: le piscatorie*, e M. EMANUELE, *Per un repertorio delle piscatorie*, in *Torino, Parigi, Madrid* cit.

⁷⁹ In occasione del soggiorno del signor Manigar, giunto a Torino il 27 settembre 1620, fu recitata *La Caccia* di Ludovico d'Agliè nella cornice della Vigna del cardinale Maurizio, il cui testo manoscritto si conserva nel codice Varia 53 della Biblioteca Reale.

⁸⁰ *Breve ragguaglio della sontuosissima festa del Sereniss. Duca di Savoia, per gli anni felici di Madama Sereniss. Alli x Febraro 1628 di G. B. O.*, In Torino 1628.

state approntate ricche mense su cui «si videro varie statue, molti formati castelli, armate galere, diverse fiere, pesci, uccelli e mille altre figure di zucchero [...]. Non fu ciò ancora senza accompagnamento di vaghezze d'attione, e soavità di musici, imperciò le quattro Stagioni dell'anno ad imitatione delle quattro parti del Mondo, varie e riccamente vestite, conforme a loro stati, alla Serenissima inchinate, i loro doni, così cantando, offerirono»⁸¹.

⁸¹ *Ibid.*, p. 69. Alcuni contributi poetici furono del d'Agliè, mentre l'invenzione del balletto danzato l'ultima sera di Carnevale fu di Lorenzo Scoto: *Relatione del Gran Balletto di Madama Ser.ma Principessa di Piemonte rappresentato al Ser.mo Duca il giorno ultimo di Carnevale*, appresso i Cavalleris, In Torino 1628; cfr. SOLERTI, *Feste musicali* cit., pp. 691-95, 702-24.